3 1761 08098043 6

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOTERZO

Proprietà letteraria.

~~I-I-I-I~~
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOTERZO

301457
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1870

AP
37
N8
V.13

Tip. dei Successori Le Monnier.

IL CONCILIO VATICANO.

I.

Alle ore nove antimeridiane dell' 8 dicembre del testè decorso anno le artiglierie del Monte Aventino e le campane di tutte le chiese di Roma annunziavano al mondo che si apriva il ventesimo Concilio ecumenico; quindici secoli dopo il primo tenuto nella Chiesa, se s' incomincia a contare da quello di Nicea; diciotto, se da quello di Gerusalemme; e tre secoli dopo l' ultimo, quello di Trento.

Alla stessa ora dalla grande sala, che è sovrapposta al portico della Basilica Vaticana, e che serve d' ordinario alla cena degli Apostoli ed alla benedizione papale, addobbata a cappella per questo scopo, dove si erano radunati, cominciarono a muoversi in processione tuttiquanti sono chiamati a sedere nel Concilio. Il papa, che di solito non lascia il suo appartamento per prender parte a veruna cerimonia, se non quando tutto è già disposto e pronto, era giunto nella sala fra i primi, quasi per far mostra di eguaglianza, e seduto aveva atteso che il numeroso corteo si formasse, e gli sfilasse dinanzi. Erano quarantasette cardinali dei cinquantacinque che si trovano in Roma, più di settecento vescovi dei mille circa che, se non erro, compongono l' episcopato cattolico, abati mitrati più di venti, cinque abati *nullius* e vicino a trenta generali d' Ordine. Queste sono le cifre date dall' elenco pubblicato in Roma dei presenti, che hanno sede nel Concilio. L' *Unità cattolica* dà il numero complessivo di settecento e venti, che sarebbe inferiore alla cifra totale risultante dall' elenco, che ascende a più di settecento e sessanta; ma le cifre

esatte fino all'ultima precisione sono difficili a conoscersi. Certo è che nella prima congregazione le schede raccolte furono seicento settant'otto. Dei vescovi presenti nove erano patriarchi, latini quattro, orientali cinque, cinque gli arcivescovi primati e più di centotrenta arcivescovi. Costoro però non sono tutti vescovi effettivi o diocesani; alcuni dei patriarchi non hanno mai lasciato le mura di Roma. V'ha un ragguardevol numero di vescovi in *partibus*, ma tutti sono stati egualmente ammessi al Concilio, come se fossero diocesani. Gli abati, e i generali d'Ordine v'hanno pur seggio, ma i soli abati *nullius* hanno il voto. È la più numerosa adunanza che si abbia mai avuto la Chiesa cattolica. Tutto il clero secolare e regolare di Roma stava disposto lungo la scala regia, il portico e la chiesa, per fare ala sul loro passaggio.

Quando furono tutti riuniti, il papa levatosi andò a prostrarsi avanti all'altare, ed all'intuonare ch'egli fece dell'inno allo Spirito Santo con quell'accento chiaro e vibrato che gli è proprio, i cantori ripresero il canto, e la processione cominciò ad incamminarsi con l'ordine seguente: i camerieri ed i cappellani segreti aprivano il corteggio, quindi gli avvocati concistoriali, i promotori del Concilio e i cantori; appresso gli abbreviatori di Parco maggiore, i votanti di Segnatura, i cherici di Camera, e gli auditori di Rota, dei quali quattro ultimi uffici due prelati per ciascheduno fanno gli scrutatori dei voti del Concilio; poscia il maestro del Sacro Ospizio, due cappellani che portavano il triregno e la mitra semplice del papa. Preceduti da un turiferario e dal suddiacono apostolico portante la croce papale fra due accoliti, seguivano gli abati generali, gli abati *nullius*, i vescovi, gli arcivescovi, i prelati ed i patriarchi: dopo questi i cardinali anch'essi per ordine. I vescovi e i cardinali erano ciascuno accompagnati da un cappellano o un caudatario. Venivano appresso il Senatore ed i Conservatori, cioè la Municipalità romana, il vice-camerlengo di Santa Chiesa, ed il Principe assistente al soglio; quindi due protonotari, il cardinale diacono, i maestri di cerimonia, e finalmente il papa portato sulla sedia gestatoria, e sotto il baldacchino. Seguivano altri officiali, quindi i generali d'Ordini religiosi e finalmente gli officiali addetti al servizio del Concilio, segretarii, notaj ed in ultimo gli stenografi.

Questa lunga schiera di cherici dei più alti Ordini fra due ale ugualmente di cherici dei più umili della gerarchia, lasciando la gran sala sopra il portico, s'avviava per l'altra che dà adito alla

cappella Sistina, e scendendo per la scala del Bernini così detta regia e volgendo a diritta per il portico entrava solennemente nella chiesa di san Pietro, che per la prima volta a memoria d'uomo parve riempirsi. Il papa come i vescovi erano vestiti di bianco per essere quel giorno dedicato all'Immacolata Concezione, essendochè altrimenti nelle sessioni conciliari, per allusione al fuoco disceso nel Cenacolo, sieno sempre vestiti con pluviale e mitra rossa. Il papa era coperto di una mitra preziosa, che s'era dovuta fare apposta per quell'occasione, non usando egli di consueto che il triregno o una mitra in lama d'oro. Questi particolari hanno una significazione, perchè sono ordinati ad accennare ad una certa eguaglianza con gli altri vescovi, che si restringe a questi piccoli accessorii del cerimoniale. All'ingresso della chiesa il papa scese dalla sedia, e scoperto il capo proseguì camminando sino all'altare papale, dove fece sosta.

Nel braccio o navata destra della croce di san Pietro è formata l'aula conciliare: quella stessa che ordinariamente è occupata nella cerimonia della Lavanda nel Giovedì Santo. Essa vien chiusa ai due pilastri che sostengono la cupola di Michelangelo, da un attico con un timpano. V'ha una gran porta d'ingresso, che quel giorno rimase aperta durante tutta la cerimonia alla curiosità del pubblico, lo che si ripeterà in tutte le sessioni pubbliche; mentre nelle congregazioni private rimane affatto chiusa. La custodia di questa porta rivendicavasi come un antico diritto o consuetudine dai cavalieri dell'Ordine di Malta, i quali con una previdenza ed affezione per l'Ordine, che ben s'intende, s'erano adoperati per vedere il Concilio d'appresso piuttosto che sentirne le geste da lontano; ma siccome le guardie nobili hanno incombenza di seguire dappertutto il papa, così per far giustizia agli uni e agli altri la porta è rimasta affidata ad ambedue. Sotto il cornicione stanno scritte in lettere cubitali le parole di Cristo adattate alla occasione: *Docete omnes gentes. Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* L'aspetto dell'aula è assai grandioso, ma ciò devesi al luogo stesso, perchè quella ha una grande semplicità: nel fondo il trono del papa, intorno gli scanni per i patriarchi e i seggi per i cardinali, poi discendendo gradatamente in sette ordini gli scanni dei vescovi che giungono sino al livello del pavimento.

Ciascuno degli scanni ha un numero che corrisponde al numero dato ad ogni vescovo, e col quale sta iscritto nel catalogo che venne loro distribuito. Sopra il trono del papa sta un dipinto

che rappresenta la discesa dello Spirito Santo. Sonovi pure nell'aula altri dipinti che rappresentano i dottori e i papi, i quali hanno radunato Concilii ecumenici. Il tutto ha la più grande semplicità ed un'apparenza maestosa. In quest'aula destinata alla discussione è un solo difetto, ma grande, quello cioè di non essere acustica.

L'altezza delle immense volte e i grandi archi delle navate si sono talmente messi d'accordo con coloro, i quali vengono accusati di essere poco caldi fautori della discussione, che disperdono nello spazio le più sapienti parole, così che molto probabilmente l'aula Vaticana preparata con tanta cura rimarrà solo per le sessioni pubbliche e la promulgazione dei decreti, servendosi per le private della sala degli Svizzeri nel Quirinale, ovvero d'altra gran sala o chiesa di Roma.

Verso le undici ore tutti sedevano già nell'aula conciliare. Il papa sopra il trono, i cardinali e i patriarchi nei loro seggi, e quindi tutti i vescovi latini, melchiti, ruteni, rumeni, bulgari, siriaci, caldei, maroniti, cofti, armeni, ciascuno nel suo scanno vestiti dei loro particolari abiti pontificali, certo presentavano uno dei più solenni e maravigliosi spettacoli che possano offrirsi ad occhio d'uomo; soprattutto nei giorni nostri, che sono da così lungo tempo disavvezzi dalle mostre di grandi pompe esteriori.

Nè lo spettatore anche meno ben disposto verso quella adunanza poteva non meravigliarsi, più che della magnificenza di quella cerimonia, della forza di quella istituzione; la quale dopo tanti secoli conduce dalle più lontane regioni avanti ad un sol uomo, senz'altra coazione che una lettera d'invito, uomini di tutte le nazioni legati da una disciplina che non ha sanzione sensibile, e pure devoti fino ad un segno sconosciuto in ogni altra assemblea, cioè fino alla diminuzione di se stessi, ed occupati non ad estendere le prerogative loro, ma sì a contrastare con l'opinione pubblica per menomarle. Come in quei momenti si concepisce il sentimento indomabile d'autorità ch'han sempre avuto i papi! Niuno fuor di loro giunge nel proprio Stato ad un grado così alto di dominazione, e soprattutto d'onoranza.

Appena entrato il papa, si diè principio alla Messa solenne cantata dal cardinal vicario. Finita questa, il segretario del Concilio pose il libro del Vangelo sopra un ricco leggio, ed accanto a quello il vescovo d'Iconio tenne un discorso latino di occasione: indi il papa rivestito delle assise pontificali ricevè tutti i vescovi e tutti i membri del Concilio all'obbedienza. La cerimonia con-

siste in questo, che tutti i vescovi ad uno ad uno s'inginocchiano innanzi a lui, e gli baciano il ginocchio. Che sforzo di memoria è necessario al *primus inter pares* e al *servus servorum Dei* per ricordarsi di queste eleganti formule durante quella cerimonia; e per gli altri, compiutala, che sforzo di volontà sarebbe necessario per ridurre la prima ad atto!

Dopo ciò il papa con tre benedizioni tre volte solennemente benedisse l'adunanza, e quindi proferì l'allocuzione per l'apertura; alla fin della quale vi fu un momento di molta commozione. Ciascuno conosce la natura sensibile ed eccitabile del papa; la più profonda fede ed il più vivo entusiasmo lo animavano, e lo avevano mantenuto infaticabile, nonostante la sua grave età, in quella lunghissima e faticosissima cerimonia. Proprio delle forti convinzioni e del forte sentire è di rapidamente comunicarsi. Pio IX che era stato molto commosso durante tutta la cerimonia, alla fine dell'allocuzione volse due invocazioni al Santo Spirito ed alla Vergine; arrivato a quel punto, egli si levò innalzando le braccia al cielo, e tutta l'assemblea come per un moto stesso si trovò levata. Quel momento era un solenne spettacolo.

Dopo altre preci e l'inno d'invocazione al Santo Spirito fu letto il decreto di apertura del Concilio; quindi i vescovi interrogati, se piacesse loro che il Concilio avesse cominciamento, assentirono col liturgico *placet*. E con questo e con l'inno di ringraziamento, dopo aver decretato la prossima sessione pel dì 6 di gennaio, si chiuse la prima, e fu aperto il primo Concilio Vaticano, che è convocato a discutere e dirigere le sorti della Chiesa cattolica, cioè che sta per decidere, se le nazioni occidentali d'Europa con le loro costumanze e istituzioni hanno o non hanno più una religione.

II.

Fin qui la parte esteriore; la forma fu splendidissima, e vinse ogni aspettazione.

Certo è che il vedere all'invito del papa radunarsi e inchinarglisi tante dignità venute da ogni parte della terra, l'incontrarsi, secondo la giusta osservazione di uno scrittore francese, sul limitare del Vaticano il patriarca di Babilonia ed il vescovo di Chicago, il mondo passato e il mondo avvenire a traverso un presente che è tutta una civiltà, in un pensiero che rappresenta un'èra, è cosa non poco mirabile. Ma se si scende sull'arido terreno dei

fatti, e se dalla forma esteriore si passa a contemplare la interiore sostanza, il vescovo di Chicago non rappresenta una Chicago cattolica, più che quello di Babilonia non rappresenti una cattolica Babilonia. E ciò sarebbe men male, che questi due estremi non rappresentassero due società cattoliche; ma quanti altri vescovi non si trovano nelle stesse condizioni? Tacendo anche di tutti i vescovi *in partibus infidelium*, che cosa rappresentano i vescovi americani in attenenza coi titoli delle loro diocesi? Che cosa rappresenta innanzi alla religione cattolica, cioè universale, l'arcivescovo di Nuova-York? Ma lasciamo le nazioni acattoliche: quanti sono i vescovi francesi, che si sentono realmente pastori di tutto o della maggior parte del proprio gregge, e che sieno la rappresentanza reale di una vera società cattolica, o almeno di una reale maggioranza cattolica? Questa condizione non si riscontra ancora con carattere generale, fra le principali nazioni, che in Italia e meglio in Spagna, e, se si vogliano riguardare come nazioni, in Irlanda ed in Polonia; e finalmente, con un carattere più illuminato e più profondo, in alcune diocesi della Germania.

Se il nostro mondo, cioè l'intiero Occidente è rimasto cristiano, pur cominciando dall'ottavo secolo che fu, tranne passeggere e parziali differenze, il punto massimo della cattolicità o universalità di una forma cristiana comune, si sono da questa a grado a grado distaccate, secondo certi bisogni e tendenze, alcune grandi nazionalità o meglio schiatte, nè i Concilii valsero ad impedirlo.

Nè il quarto Concilio di Costantinopoli, nè quello di Firenze valsero a impedire lo scisma d'Oriente, che fu la prima fase di disunione; nè il Concilio di Trento valse a ricondurre all'unità le schiatte germaniche ed a frenare il Protestantesimo, che fu la seconda fase di disunione, e costò alla Chiesa cattolica l'Inghilterra e la Germania, e potenzialmente l'America e l'Australia. La terza fase che minaccia il Cattolicesimo nei paesi rimastigli, è ciò che chiamasi, perchè non ha ancora un nome, con quello generico di rivoluzione. Qual è e qual sarà il contegno del Concilio Vaticano a fronte di questa grave minaccia?

Procederà esso per iscelta o per eliminazione? Prenderà esso il limite più largo per abbracciare un maggior numero d'uomini nella Chiesa, o il più ristretto per gettarli nella rivoluzione? Questo è il pensiero che occupa tutte le menti non tocche dalla malattia del tempo; poichè il momento è assai grave, più grave che agli osservatori superficiali non sembri; convien ripeterlo, si

tratta di sapere se le nazioni cattoliche d'Europa avranno o no una religione, non una forma estrinseca e nominale, ma una religione reale, comunemente sentita, e che s'immedesimi nelle loro costumanze e istituzioni.

Se il Concilio di Costantinopoli non ha impedito lo scisma d'Oriente, nè quello di Trento il Protestantesimo d'Occidente, non è men vero che altri Concilii hanno con più o meno difficoltà, ma finalmente trionfato e ottenuto il loro intento. E così Nicea, Efeso e Calcedonia, vinsero, sebben tardi, i loro nemici. Chi volesse trovare una ragione plausibile a questo diverso successo, poichè in ogni cosa ve n'ha una, potrebbe non senza fondamento trovarla in questo, che ogni qual volta la Chiesa ebbe a fronte un semplice errore, il quale non aveva dietro a sè altra ragione di essere, lo vinse con più o meno facilità secondo la sua gravità e importanza; perchè in quel caso compendiava in sè la gran maggioranza degl'interessi e dell'opinione cattolica. Quante volte invece la Chiesa ebbe a fronte grandi interessi e poderose tendenze, alle quali l'errore serviva di bandiera, non avendo o potuto o saputo sceverare l'uno dalle altre, quelle han altrettante fortificato questo, ed il secondo ha vinto per le prime.

A quale di questi due casi risguarda il presente stato? Qual è l'opinione prevalente nel Concilio Vaticano sopra questo soggetto? E, qualunque siasi l'opinione che esso ne abbia, a qual partito s'appiglierà?

Per rispondere, quanto è possibile, a tali dimande, a cui in questo momento nessuno al mondo può dare certa ed adequata risposta, non rimane, pur volendo fare alcuna congettura, se non riandare quel che ha preceduto, e quel poco di avvenuto già nel Concilio che è di pubblico diritto, a fin di trarre per induzione qualche luce, e formarvi sopra un criterio approssimativo.

Dalla sua origine la Chiesa non ebbe mai un sì lungo intervallo senza un Concilio ecumenico; di che molte ragioni potrebbero addursi, tratte dal poco desiderio che se ne senti per la calma succeduta alla tempestosa crisi della Riforma, e per l'indifferenza religiosa che prevalse negli ultimi secoli; e dalla poca convenienza che tutti gl'interessati dopo l'ultimo esperimento del Concilio di Trento vedevano a riunirlo, essendone i vescovi usciti menomati di autorità, ed il papa non avendo nessuna ragione per intralciare e rimettere di nuovo a prova la sua. Ma la più semplice, senza dilungarsi in molti particolari, è che da monarchia, per così esprimersi, costituzionale, per successiva e progressiva espli-

cazione, senza esservisi dichiarata l'infallibilità del papa, la Chiesa uscì dal Concilio di Trento ridotta a monarchia temperata; e quindi niun bisogno, anzi una certa ripugnanza alla riunione degli Stati Generali. Se per nuova esplicazione essa procedesse alla monarchia assoluta, il Concilio Vaticano sarebbe forse l'ultimo, o almeno queste adunanze cambierebbero natura, e, come il concistoro dei cardinali, diverrebbero piuttosto una solenne cerimonia, che un avvenimento sostanziale dell'economia della Chiesa.

Perciò, checchè voglia dirsi o supporsi, è innegabile che per se stesso l'atto spontaneo di un papa, il quale aduna un Concilio, quando nulla ve l'obbligava; quando l'episcopato si mostrava devoto ed inchino ad ogni sua volontà, è atto d'indole liberale, è un passo indietro nella via dell'assolutismo, ed uno innanzi verso una modificazione o restaurazione più larga e più razionale della costituzione ecclesiastica.

E chi dubita del buon effetto che possa conseguirsene, manifestamente dubita della dottrina e del carattere dell'episcopato, perchè il fatto papale sta nè puo negarsi. Invero tutto porta il carattere della spontaneità e della libertà nel papa in questa convocazione, se non rispetto agli avvenimenti, certamente rispetto agli uomini.

Allorquando gli avvenimenti italiani del 1859-60 atterrirono la Corte di Roma, essa sentendo mancarle il terreno in Italia, nè trovando quivi elementi da resistere, ricorse alle nazioni cattoliche. Ma siccome le condizioni politiche europee non erano tali, che quella potesse fondarsi per i suoi fini sopra i governi, per la disposizione tutta sua propria ad accomodarsi alle condizioni dei tempi, invece che ai gabinetti si rivolse alle pubbliche adunanze ed ai giornali; invece della politica diplomatica ne fece una partigiana. Da questo principio può dirsi che nacque o meglio risorse, crebbe e si mostrò preciso e ordinato, con un programma chiaro ed uniforme, con forte volontà ed assai buono organamento, il partito cattolico. Questo si formò, si disciplinò, si tenne in continua comunicazione con Roma mediante le grandi riunioni tenute qui per la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, per le santificazioni e per il centenario di san Pietro. Egualmente vi cooperarono l'istituzione dell'obolo di san Pietro, gli arruolamenti degli zuavi a brevissima ferma, che si rinnovavano ogni anno, le fondazioni di varii giornali, le pubblicazioni, le feste; infine la vecchia tradizione della Corte di Roma, conservandosi la stessa, cambiò terreno, e invece di una

Santa Alleanza formò un partito cosmopolita cattolico; il quale raccolse poscia intorno a sè interessi e passioni anche disparatissime, e così combattè non senza buon successo contro l'avverso andare dei tempi. A questo fine riuscì ottimo istromento la Compagnia di Gesù, come quella che per unica, più che singolare, disciplina, per influenza, e per essere dappertutto, poteva coordinare e sbrigare tutta questa bisogna con un' unità di pensiero e di azione che altrimenti sarebbe stato assai difficile porre in opera.

Ma ciò non potè farsi senza uscire dal campo della politica, ed entrare immediatamente in quello dei grandi principii. Il partito cattolico, essendo per sua natura la personificazione del principio di autorità assoluta, ed essendosi collegato ed ingrossato con tutto ciò che fu del mondo passato, appena ordinato ed entrato in azione si trovò al cospetto di ciò che è, del mondo moderno: l'urto non tardò, e fu, per quanto poteva essere nella mitezza dei tempi, violentissimo. Roma non potè rimanervi estranea; posta necessariamente in balìa dei suoi difensori non riuscì a conservare quell'equanimità, che a malgrado del suo carattere assolutamente autoritario e forse appunto per vantaggio di esso aveva quasi sempre conservata. Sotto l'incubazione della *Civiltà cattolica*, dell'*Univers*, delle lettere pastorali dei vescovi di Francia, vennero alla luce l'Enciclica ed il Sillabo. Occupata la mente dal pericolo della potestà temporale, niuno nella Chiesa levò allora la voce, nè frappose dubbio. Il vescovo d'Orléans fin da quel momento sembrò che cominciasse ad avvedersi dell'andamento delle cose, e col suo commentario sibillino del Sillabo principiò a mostrarsi dubbioso; ma la spinta era già data, e forse era già tardi per modificarne la direzione.

Da un lato, la strada fatta così formalmente contro quello che suol chiamarsi lo spirito dei tempi, del quale si era detto nella famosa Enciclica, essere condannabile l'opinione che il Papato dovesse accomodarsi con lui; dall'altro, la inqualificabile e sventurata impresa di Mentana, avevan fatto più che mai sentire al pontefice il bisogno di trovare aiuto e sostegno valido e formale nell'episcopato e ricevere in così gravi congiunture la sanzione della Chiesa. Esso era già per le sopraddette occasioni due o tre volte venuto a contatto con gran parte dell'episcopato riunito; aveva preso pratica con quelle riunioni; erasi accorto delle importanti forze che se ne potevano trarre per le presenti difficoltà, e vi aveva incontrato non pochi che giudicavano opportuno un Concilio ecumenico.

Il dì 29 giugno 1868, cioè pochi mesi dopo che il Garibaldi era giunto alle porte di Roma, e la caserma degli zuavi era saltata in aria, fu emanata la lettera apostolica di convocazione del Concilio, che già era stato con innegabile fede nelle proprie sorti concepito in modo concreto proprio nel bollore di quei disgraziati avvenimenti.

III.

Da questo incominciano gli atti pubblici ed ufficiali del Concilio, dai quali soli può dedursi lo spirito con cui fu diretto, e i quali, per conseguenza, conviene prendere come fondamento per fare qualche congettura, con grandi riserve, del segno a cui andrà a riuscire.

La convocazione del Concilio ecumenico nasceva naturalmente dalla mente del papa, come mezzo di ripararsi nei gravi suoi pericoli, e di sgravarsi della grande responsabilità, che sopra di lui pesava. Il partito cattolico l'accettò senza difficoltà, pensando i più veementi di loro che i vescovi, trovandosi in alcuni luoghi bersagliati, in altri diminuiti di autorità, sarebbero stati naturalmente portati ed obbligati a consentire senza mormorare con quel nucleo, che aveva esercitato tanta influenza e combattuto con tanto vigore per gl'interessi della Chiesa; e quindi stimavano che non avrebbero mai più avuta occasione così propizia per far accettare le idee loro all'intiero episcopato e rendernelo solidale. Ve ne furono bensì, i quali non videro di buon occhio, che si convocasse un'assemblea, quando se ne poteva far senza; ma eran pochi e curiali incurabili, e nella maggior parte prevalse la prima opinione. Nel resto della Chiesa non essendosi fino allora udita che una sola campana, quella che aveva durante otto anni suonato a stormo per i pericoli del dominio temporale, i primi sentimenti che destò la convocazione di un Concilio ecumenico, non trascesero la speranza ed il desiderio ancor vago, ma quasi comune in tutti, che fosse per uscirne qualche rimedio ai mali, di cui da tanto tempo e con tanta veemenza si menava romore. Vista l'apatia ond'è ammalata l'opinione pubblica dei nostri tempi per alcuni soggetti, l'azione dei quali non è palpabile ed immediata, a ciò si restrinsero le prime impressioni prodotte da questo annunzio.

Seguirono a cotale atto i tentativi fatti per allargarlo a tutta la Cristianità, e s'invitarono gli Scismatici e i Protestanti; ma

siccome gl'inviti avevano implicita la condizione di sommissione a Roma, furono, com'era da aspettarsi, con più o meno cortesia rifiutati dagli uni e dagli altri. Vi furono alcune trattative parziali, che durarono poco, ma che non ebbero altro risultato. Si trattò anche con la Russia, acciocchè permettesse ai vescovi polacchi d'intervenire; ma non ne venne altro effetto che, se è vero quanto allora si narrò, di far vittima un prete polacco dimorante in Roma, assai inviso al governo russo, il quale sarebbe stato ricondotto ai confini come principio di esecuzione di condizioni che sarebbero state poste all'*exequatur* dello czar.

Egualmente si tennero subito discussioni e trattative nella parte che dovessero prendere nel Concilio i principi cristiani, ed i loro ambasciadori. Il papa era poco propenso a vederli in alcun modo intervenire, i governi erano poco disposti a mescolarvisi. Fu tenuta a tal uopo una congregazione di cardinali, dove venne deciso che gli ambasciatori stranieri non dovevano essere ammessi al Concilio, ma che il cardinal segretario di Stato gli avrebbe informati di quanto avveniva in esso; dopo molto ricambio di comunicazioni e di note, da ultimo è toccata loro una tribuna per assistere alle sessioni pubbliche, e la partecipazione dei risultati delle medesime. Le pubblicazioni del Libro Giallo hanno confermato questo stato di cose, implicita accettazione dei due interessati della libertà dello Stato e della Chiesa.

La Bolla che si pubblicò nell'atrio della Basilica Vaticana il 29 giugno 1868, nella sua compilazione liturgica dichiara le ragioni della convocazione del Concilio ecumenico; quali sono la orribile tempesta, *horribili tempestate*, in cui trovansi la Chiesa e la società, l'autorità della sede apostolica conculcata, l'abolizione delle corporazioni religiose, l'incameramento dei beni ecclesiastici, le vessazioni date agli ecclesiastici, la perversità della stampa, la propagazione delle sètte, la secolarizzazione dell'insegnamento, e infine l'empietà, la corruzione dei costumi e la licenza del pensiero. Più sotto accenna alla disciplina ed all'istruzione del clero.

E però, se oltre a questo si pone mente all'essere la convocazione indicata per il giorno di commemorazione dell'Immacolata Concezione, affinchè fosse il Concilio a lei intitolato, come già il papa si espresse in una prima allocuzione del 30 giugno 1867 diretta ai vescovi riuniti per il centenario, nella quale per la prima volta parlò del futuro Concilio; si avrà il criterio chiaro e semplice del pensiero che ispirò il pontefice quanto a dogma, e qual'è lo scopo, a cui è diretto il Concilio come disciplina.

Nello stesso tempo della lettera d'indizione, fu pure inviata dal papa una circolare ai vescovi per offrir loro l'ospitalità, che da alcuni venne accettata per intiero, da altri in parte, da altri cortesemente ricusata, come gente che poteva farne a meno senza disagio. In questo momento si calcolano a trecento circa i vescovi che ricevono l'ospitalità, la metà dei quali pel solo alloggio; e si calcola la somma che il loro trattamento costa a più di dodicimila lire al giorno.

Prevedendo queste dispendiose contingenze, poco dopo si promoveva la celebrazione del cinquantesimo anno dalla Messa del papa; il quale infatti dispose in appresso per supplire alle urgenti spese che richiedeva il Concilio, le grandi offerte ricevute in quella occasione, che sommarono parecchi milioni.

Mentre il papa convocava il Concilio, istituiva una Commissione cardinalizia presieduta dal cardinal vicario di Roma, e composta di otto cardinali, Reisach, Bernabò, Panebianco, Bizzarri, Bilio, Caterini, Capalti; sei di costoro erano presidenti di sei Commissioni, che si diramavano da questa per preparare le materie da trattarsi nel prossimo Concilio, e in tal guisa classificate per le differenti Commissioni: Commissione per la parte dogmatica, presidente il cardinal Bilio barnabita, a cui, a torto o a ragione, si attribuisce gran parte nella compilazione del Sillabo; per la parte di politica ecclesiastica, presidente il cardinal Reisach; per gli affari d'Oriente, presidente il cardinal Bernabò, prefetto di *Propaganda fide;* per gli Ordini religiosi, il cardinal Bizzarri; per le materie bibliche, il cardinal De Luca; per la disciplina ecclesiastica, il cardinal Caterini. I membri di queste Commissioni erano teologi e consultori scelti nella stessa Commissione in Roma e nei differenti paesi cattolici. Si mandò quasi al tempo stesso un numero ristretto di proposizioni a studiarsi ai vescovi stranieri; pel resto della materia fu conservato il più assoluto segreto. Si fecero a Roma, e particolarmente in Germania, osservazioni contro a questo segreto che lasciava i vescovi affatto all'oscuro delle materie che pur erano di loro competenza; ma da Roma si rispose che trattandosi di materie, sopra le quali il papa voleva consultare il Concilio, stava a lui decidere come e quando comunicarle, e che del resto il timore che se ne impadronisse la stampa europea, imponeva la più stretta riservatezza.

Frattanto la *Civiltà cattolica*, periodico compilato dai Gesuiti, che ha sostenuto il più grosso della campagna papale dagli ultimi

avvenimenti italiani in poi, sì per le condizioni ristrette della stampa in Roma, che gli permette sotto l'egida del favore di toccare qualsiasi soggetto e persona senza che alcuno possa rispondergli, lo che agevola d'assai l'incarico dei compilatori; e sì, anzi più per merito dei servigi resi, era giunta al sommo della sua influenza. Stata per tutto quel tempo officioso interprete della Corte di Roma, aveva ottenuto finalmente un privilegio singolarissimo per un periodico. Essa aveva ottenuto per Breve una specie di formola d'istituzione speciale, che rendeva i compilatori in certo modo indipendenti, e concedevale un'esistenza propria, *sui generis*. Inoltre i suoi compilatori si ebbero la udienza fissa dal papa, siccome un pubblico Ministero. Essa veniva così ad essere il naturale interprete dell'incipiente Concilio, finchè diventasse tale ugualmente, esercitando la privativa di pubblicare gli atti del Concilio una volta incominciato.

Giunta a questo segno, la *Civiltà cattolica* non si arrestò a mezzo del suo cammino, ed incominciò una serie d'articoli sotto la rubrica *Cose spettanti al Concilio*, nei quali senza verun oppositore e sotto la sanzione del *Reimprimatur* romano esponeva sotto varie forme tutte le sue idee per il programma del futuro Concilio. Avevano bensì i Gesuiti incontrata qualche resistenza nelle congregazioni, ma nulladimeno erano affatto padroni del campo. Già fino dagli ultimi tempi erasi finalmente cominciato a risvegliare nella Chiesa un certo sentimento d'opposizione, ed a dare qualche segno di vita un certo partito o frazione di cattolici liberali, che posta fra l'assolutismo del partito cattolico e la noncuranza dei liberi pensatori aveva sempre avuto una vita difficile e penosa; ma gli avvenimenti degli ultimi dieci anni l'avevano definitivamente da lunga pezza ridotta in silenzio.

Gli articoli della *Civiltà cattolica* come emanati da Roma cominciarono ad inquietare e sollevare questo sentimento d'opposizione; e in particolare uno nel fascicolo del 6 febbraio, dove sotto la rubrica di una Corrispondenza di Francia, altamente essa si dichiara in favore del Sillabo e dell'infallibilità del papa. Fece anche più strepito, quando annunziò che, essendo compiuti tutti i lavori, il Concilio avrebbe avuto poca bisogna, e sarebbe stato di breve durata. A questo proruppe apertamente l'opposizione cattolica. Il vescovo d'Orléans, come ognun sa, confutò altamente queste supposizioni, come ingiuriose all'episcopato, e la stampa speciale s'impadroni con vivacità della discussione. La *Civiltà cattolica* si scusò nel fascicolo dell'aprile dicendo di aver sola-

mente riportato una Corrispondenza di Francia; ma siccome quell'articolo era d'accordo con le opinioni abitualmente sostenute da quel periodico, ciò non valse. Nessuno ha saputo bene spiegarsi questa poco abile campagna della *Civiltà cattolica*. Questo tentativo indiscreto ed inopportuno volle allora spiegarsi con dire, che il partito da essa rappresentato cominciasse per certi presagi ad essere inquieto sul successo del Concilio; ed a temere che potesse non rispondere intieramente ai suoi desiderj, e che cercasse così di forzare la cosa. Checchè sia di ciò, certo egli è che nel principio si ebbe generalmente in Roma piena fiducia nella facilità, con la quale si sarebbe ottenuta pressochè l'unanimità nel Concilio, e che le notizie di queste voglie di resistenze vi giungevano almeno inaspettate. Ma intanto l'opposizione cresceva, e lettere, articoli, pastorali, opuscoli, si moltiplicavano d'ogni maniera.

Il primo documento ecclesiastico in senso moderato uscito da una riunione composta di alti dignitarii della Chiesa fu la pastorale o il proclama dei vescovi tedeschi, che ha la data di Fulda. Esso contiene le firme della più gran parte e più importante delle principali sedi di Germania; ed è il solo atto finqui apparso, che abbia un carattere locale e non meramente personale.

Questo documento relativamente liberale non è l'esposizione di opinioni individuali, ma l'espressione del sentimento della maggioranza di quelle popolazioni cattoliche, che per carattere nazionale nulla fanno leggermente, e che non sono per loro ventura affette nè dall'indifferenza francese, nè dalla noncuranza italiana. E che ciò fosse, è talmente vero, che alcune di quelle firme non sono sospette di esservi apposte altro che sotto il dettame della opinione del paese. Quella pastorale è scritta in forma così disciplinata e corretta che rimase sì per questa ragione come per i nomi dei sottoscrittori inattaccabile. All'incontro il primo documento clamoroso di Francia fu la lettera del padre Giacinto carmelitano; e valse più che ogni altro a richiamare l'attenzione del pubblico sopra questo soggetto. Per la forma essa non poteva essere accettabile nel mondo ecclesiastico: è un frammento di una discussione, in cui non si misura tutto il valore dei propositi, colta a volo e stereotipata ad uso di tutti i giornali di Europa. Roma con longanimità, e non senza abilità insieme, non fece motto. Il Dupanloup con cortese ruvidezza ne disapprovò il contenuto, i cattolici liberali francesi si tacquero, e padre Giacinto per ora se ne sta in America.

Segue la lettera pastorale dell'arcivescovo di Parigi, che abbenchè molto diffusa, ed alquanto intricata, è di tutti i documenti francesi quello che ha più carattere e sentimento della propria importanza: lo stile ed il linguaggio non è da piacere a Roma, ma pur dopo il documento di Fulda nel senso di moderazione è quello che deve avervi maggiormente pesato, sì per il contenuto, come per la condizione del sottoscrittore. Vengono immediatamente dopo le pubblicazioni del vescovo di Orléans, la sua lettera pastorale, l'opuscolo e la lettera al Veuillot. Il focoso difensore del dominio temporale nella lettera pastorale ravvolge nelle più amorevoli proteste verso la Santa Sede la sua renitenza all'infallibilità personale; nelle altre pubblicazioni ridiviene il vivace e brillante apologista. Esso è il capo, o meglio il campione officiale dell'opinione cattolica liberale. Che grande ufficio sarebbe questo, se le nazioni latine avessero vivo il sentimento religioso! e che segno dei tempi è che sia per lui così faticoso il mantenere il suo ufficio! Frattanto appariva in Francia il libro di monsignor Maret, e l'altro intitolato *Il Papa ed il Concilio* sotto il pseudonimo di Janus; e molte altre pubblicazioni nel senso cattolico liberale vennero alla luce in Germania, in Francia ed in Italia. La questione ferveva sempre più; una stampa periodica speciale si opponeva a quella che da lungo tempo teneva il campo. Circolavano tutte le sorte di racconti, di giudizj, di novelle! Roma si fece viva, e dei due libri che avevano fatto più strepito, mise all'Indice Janus, e proibì la circolazione del libro del Maret, condannando così al cospetto del Concilio due opere che erano per l'appunto a lui dirette. Alle altre pensarono la *Civiltà Cattolica*, l'*Univers* e l'*Unità cattolica*.

Il risultato di queste polemiche era di aver sollevato un lembo del fitto velo di segreto ecclesiastico, che copriva il lavorio misterioso delle congregazioni. Il dogma dell'Assunzione in spirito e corpo della Vergine, il Sillabo e l'infallibilità papale, a torto o a ragione, corsero sulle labbra di tutti. Si aggiungeva anche un sistema di riordinamento del clero, che avesse per fine di diminuire ancora l'autorità dei varii ordini della gerarchia ecclesiastica, tendente a cambiare definitivamente la Chiesa di monarchia temperata in assoluta. È chiaro che vi era esagerazione, ma di questi rumori o veri o falsi, o esagerati che fossero, alcuni furono messi in secondo luogo, e l'attenzione si concentrò vivissima sopra il Sillabo e l'infallibilità del papa.

Tuttociò peraltro, a causa del segreto imposto e mantenuto,

si agitava nel profondo mistero delle Commissioni; si narravano divergenze, discussioni, aneddoti, ma in verità per il Sillabo militava la gravissima presunzione della prevalenza di un atto papale, il quale, portato necessariamente dall' opinione pubblica innanzi al Concilio, si sarebbe con grandissima difficoltà toccato senza toccare l' autorità papale; ma per l' infallibilità non si avevano a documento esplicito di congettura che gli articoli della *Civiltà Cattolica*. L' arcivescovo di Westminster monsignor Manning sembrò, per quanto era in lui, prender cura di supplire a questo difetto; e con un suo opuscolo se ne fece caldissimo propugnatore. Per la sua condizione nella Chiesa, per l' energia e la tenacità che dimostra nell' azione, egli viene ad essere il campione degl' infallibilisti, come il vescovo d' Orléans è degli oppositori. Quegli era non ha guari protestante, e non solo si convertì alla religione cattolica, ma diventò arcivescovo di Westminster: niuno è devoto come un convertito, ma ad un uomo che ha sbagliato la metà della sua vita, è difficile impresa sostenere il dogma dell' infallibilità. Ad ogni modo questa circostanza per la presunzione che porta con sè di deficienza dello spirito tradizionale ecclesiastico, il quale non si acquista se non per fondazione e lungo uso, presunzione giustificata dal suo troppo affaccendarsi, attenua la sua azione in quella parte di mondo ecclesiastico, che giudica più tranquillamente.

IV.

Intanto i vescovi si erano raccolti in Roma. Fin dagli 11 di aprile era stato con lettere apostoliche promulgato il Giubbileo per tutti coloro che fossero o venissero in Roma durante il Concilio; e questo fu il secondo atto papale di pubblico diritto risguardante il Concilio. Il 18 di novembre si erano dal cardinal vicario di Roma ordinate preci pubbliche in tutte le chiese della città; e finalmente il Municipio aveva invitato il popolo romano a festeggiare il grande avvenimento, quando avvenne la prima riunione dei padri avanti al papa il giorno 2 di dicembre nella cappella Sistina, che produsse il terzo documento pubblico di questo Concilio.

Raccolti colà i vescovi, il papa tenne loro un' allocuzione, nella quale venne di nuovo, benchè più vagamente, e con meno specificazioni e con termini meno vivi, indicato lo scopo del Concilio — *per porre rimedio ai tanti mali che turbano la Chiesa e la società.*

In quell' occasione si distribuì loro la lettera apostolica *multiplices inter* che porta la data del 27 novembre; quarto documento ufficiale del Concilio, che contiene tutte le disposizioni per la condotta di esso. In questo regolamento viene ordinato *a tutti e a ciascuno dei padri uffiziali del Concilio, teologi, dottori dei sacri canoni, e a tutti gli altri che in qualunque modo prestino l' opera loro ai padri od uffiziali predetti nelle cose di questo Concilio, che non divulghino nè manifestino ad alcuno fuori del Concilio nè i decreti nè tutte le altre cose che si proporranno da esaminare, nè le discussioni e le opinioni di ciascheduno.*

Più innanzi ripete questa ingiunzione per tutti coloro che non sono insigniti della dignità episcopale, ma che uffiziali del Concilio, o per ragione di qualche ministero loro conferito, debbono servire alle trattazioni conciliari; ed a costoro con l'obbligo del giuramento.

Viene quindi concessa ai padri l' iniziativa delle proposte, ma sotto le clausole, che sieno antecedentemente comunicate in iscritto ad una congregazione di cardinali e vescovi a ciò deputati; che sieno d' importanza generale; che se ne dimostri l' opportunità; che sieno consentanee al senso ed alla tradizione della Chiesa.

Poscia vi si dispone la distribuzione dei seggi, secondo la quale per la singolare anomalia tutta propria della Curia romana i cardinali che non per diritto, ma per privilegio hanno senza distinzione d'Ordine seggio e voto nel Concilio, anche non vescovi vi tengano il primo luogo. I patriarchi, i primati, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati *nullius*, e da ultimo gli abati generali ed i generali d' ordine si seguono per grado; e così furono disposti sette ordini di seggi corrispondenti ad altrettanti nella gerarchia.

Infine si vieta ai padri di assentarsi da Roma durante il Concilio, e perciò vengono in questo tempo esentati dalla residenza nelle loro diocesi.

Si nominarono pure in quella riunione i presidenti del Concilio nelle persone dei cardinali Bilio, De Luca, Capalti, Reisach e Bizzarri: quindi gli altri ufficiali del Concilio, cominciando dal segretario che fu il vescovo di Sant' Ippolito, monsignore Fessler tedesco, già professore di canoni in Vienna, e con lui il sottosegretario, gli aiutanti, i notai, gli avvocati, gli scrutinatori, i promotori del Concilio, i maestri delle cerimonie, gli stenografi, e finalmente i custodi del Concilio, che furono i due principi assistenti al soglio, cioè i principi romani Colonna e Orsini.

Tutti gli ufficiali del Concilio fecero solenne giuramento di adempire fedelmente il loro uffizio e di serbare il segreto, secondo che era prescritto nella lettera apostolica; e così fu chiusa questa riunione preparatoria che preludeva all'apertura del Concilio. Il regolamento produsse un'impressione non favorevole in molti vescovi di quelli che possono chiamarsi dell'opposizione. L'articolo, col quale vien sottomessa l'iniziativa dei vescovi ad una congregazione di cardinali, e l'altro che contiene il divieto di uscire da Roma, parvero loro di poco buon presagio. Si disse che questo regolamento non lasciava via all'opposizione legale: si aggiungeva poi dai novellieri della città che il partito dominante lo avrebbe adoperato tutto in suo favore; che era risoluto di non recedere dal suo programma, ma d'andare fino al fondo, e che il papa era con esso; che si sarebbe usata ogni arte per vincere gli oppositori e soprattutto il divieto di allontanarsi da Roma voleva interpretarsi come un mezzo di abbreviare la durata del Concilio secondo i propositi che si erano rimproverati alla *Civiltà cattolica*, ed anche per impedire proteste di fatto. I più arrischiati, continuando in questo tenore, andavano fino a prevedere scandali.

Eppure l'iniziativa data ai vescovi, abbenchè sotto il sindacato di una congregazione, era una specie di concessione, nella quale molti non isperavano. È vero che le nomine generalmente erano poco larghe agli oppositori. Più tardi si conobbero i nomi dei membri della congregazione destinata ad esaminare le proposte dei vescovi. Erano dodici cardinali, Patrizi, Di Pietro, De Angelis, Corsi, Riario Sforza, De Rauscher, Bonnechose, Cullen, Barili, Moreno, Monaco, Antonelli; inoltre l'arcivescovo di Tours, l'arcivescovo di Westminster monsignor Manning, l'arcivescovo di Baltimora, l'arcivescovo di Malines, il vescovo di Valenza, il vescovo di Paderbona, uno del Chilì, due patriarchi orientali, il resto italiani: in tutto la congregazione è composta di ventisei persone. La curia romana vi è rappresentata con grande preponderanza, e gli oppositori non vi hanno parte. Uno o due vi rappresentano l'opinione più recisa del partito cattolico: gli altri non sono persone che spicchino in verun lato.

La Congregazione d'esamina, come ognun vede, per il numero e l'importanza dei suoi membri è una specie di assemblea che giudica in prima istanza, ma senza appello, e che ha diritto di vita e di morte, cioè ha la facoltà di ammettere o non ammettere la discussione sopra qualsiasi soggetto; ed essendovi la Corte di

Roma in preponderanza, con alcuni de' suoi più caldi difensori, quella congregazione non giovò a rassicurare i diffidenti.

Con tutte queste cose si scoprivano sempre più i partiti, i loro timori, i loro voti e le loro speranze; e, quel ch'è più, cominciavano a contarsi. Gli oppositori poterono assicurarsi facilmente dello scarso numero loro e di più, per quanto fosse esagerato ciò che si diceva del Breve apostolico, s'avvidero che tutto l'ordinamento ed il regolamento del Concilio era loro contrario, e presentava grandi difficoltà ai loro intenti. Dando così un rapido sguardo ai membri del Concilio, senza grave errore si possono presso a poco stabilire le proporzioni di uno a quattro o cinque per gli oppositori a fronte di tutti gli altri; di uno a due, se si tolga la massa dei vescovi di colore indeciso e proprio, e sopra i quali, benchè aderenti alla maggiorità, può esercitarsi una influenza.

Il partito cattolico propriamente detto, il partito infallibilista, il Sillabo, come voglia chiamarsi, predomina con differenti gradazioni nel vescovato spagnuolo, in una buona parte del francese, nella più gran parte dell'italiano, nel piccolo vescovato inglese con una gran parte dell'irlandese, in tutto il vescovato dell'America meridionale, ed in una parte di quello dell'America del Nord, quasi assolutamente nei vescovi orientali, e, tranne poche eccezioni, ne' vescovi *in partibus* e nella più gran parte delle frazioni delle piccole nazionalità cattoliche, eccettuati i Portoghesi. Quel che resta segue le opinioni meno assolute con differenze di gradazioni e di tendenze. Alcuno di questi dai preliminari giudicava, che se riuscissero a tirare alle loro opinioni un cinquanta vescovi fra italiani e spagnuoli, avrebbero potuto tenere il campo; ma che questo numero non pareva per ora facile ad ottenere, perchè degli spagnuoli si parlava appena e degl'italiani si contavano circa venti. Ma questi giudizj sono immaturi, e per i moltiplici modi di vedere assai difficili.

A farsi giusta ragione delle proporzioni più sopra dette conviene per poco osservare quei gruppi. Fin da quando giunsero in Roma, nei loro parziali convegni i vescovi usarono aggrupparsi per nazionalità.

Il vescovato francese è indubitatamente attirato verso Roma per la condizione, in cui la rivoluzione lo ha posto in Francia, come colui che in tempo di traversia aggirandosi nel vago e nell'oscuro è attirato dal fanale che risplende di lontano. Questo stato di cose ha indebolito di molto il Gallicanismo. Però siccome

in Francia anche i vescovi, abbenchè tali, sono francesi, non è già questa una semplice abdicazione, ma bensì un mutamento d'obbiettivo della Chiesa francese, che naturalmente è attirata verso Roma per una doppia considerazione non del tutto irragionevole; cioè che l'episcopato francese per il suo numero e la importanza è naturalmente portato ad esercitarvi una preponderanza rispetto alle altre frazioni dell'episcopato cattolico, e che la Francia sempre bramosa di esercitare una specie d'influenza qualsiasi non tarderà a seguirli all'estero meglio che non li segua all'interno; come di fatti ve li ha già preceduti con la continua occupazione. Questo sentimento ha avuto qualche parte nell'arrendevolezza che han mostrato verso la Santa Sede, ed è una delle ragioni, perchè han tanto preso a cuore e con tanto strepito le vicende degli ultimi anni, e perchè non sono tutti così interessati a diminuire le prerogative del Papato. Solo l'arcivescovo di Parigi, moderato prima come adesso, per l'altezza della sua condizione e per la qualità della sua mente è rimasto il centro di quel che resta della vecchia Chiesa gallicana.

Però se i vescovi sono attirati verso Roma, vivono in Francia e soprattutto non conviene nè al ministero nè all'interesse loro perdervi quell'autorità che ancor resta ad essi, e quindi neppur conviene loro mettersi a traverso di ciò che forma oggi l'atmosfera universale in Francia. Le esagerazioni del partito cattolico gli espongono al rischio di veder rimpicciolire sempre più il gregge di quelli che vi si abbandonano. Inoltre la curia romana per la sua conformazione compatta ed omogenea è pure un ostacolo, e senza modificarla profondamente non si schiude il Vaticano. Coloro che son presi da queste seconde considerazioni formano la presente divergenza, più nel modo che nella sostanza, dagli altri. Infatti il Dupanloup per i suoi antecedenti nella questione romana, ed anche per la natura del suo spirito e gli obblighi che le sue attenenze letterarie e sociali gl' impongono, è il loro capo naturale assai più che il Darbois, il quale rimane da un canto sereno ed insensibile davanti il cappello cardinalizio. È inutile il ricordare che vengono qui considerate queste tendenze solo sotto l'aspetto di quelle correnti che di necessità stabilisce la forza delle cose, e non di propositi deliberati che sarebbe audace scrutare, e che nelle grandi e lunghe questioni hanno poca importanza e meno valore. La opposizione più schietta, più sincera, più disinteressata, più seria, è quella dei vescovi tedeschi; fra cui gli Oltramontani stanno nelle stesse proporzioni che i liberali

fra gli spagnuoli. Dissi la opposizione più schietta, perchè si conosce quel che vogliono unanimemente: la più sincera, perchè moderati per lo passato si conservano coerenti a se stessi: la più disinteressata, perchè il numero e gli antecedenti loro e le condizioni della Germania escludono qualunque tendenza a preponderare nel governo della Chiesa: la più seria, perchè raccolgono ed esprimono veramente le opinioni concrete della maggioranza delle loro popolazioni. Essi devono il loro carattere di moderazione appunto all'essere l'espressione di popolazioni, nelle quali la religione sente l'influsso della loro coltura e civiltà; lo devono anche all'atmosfera protestante della maggior parte della Germania che influisce come limite e come termine di comparazione sulla maniera di sentire cattolica.

Questo stesso fenomeno non si manifesta in Inghilterra, dove i vescovi col Manning per capo più cattolici del papa si distinguono per il loro Oltramontanismo. Ma anche ciò ha la sua ragione. I vescovi tedeschi sono circondati da protestanti, ma le loro popolazioni sono cattoliche, quindi il Protestantesimo v'influisce come rivale: in Inghilterra esso è signore, quindi i vescovi, se non fosse per la libertà che si gode in Inghilterra assai più che in Francia, si sentirebbero isolati e privi di autorità. Ciò non ostante tali sono abbastanza da essere molto più attirati dal centro della Chiesa universale in Vaticano signora, che dalla Chiesa nazionale solamente tollerata in Inghilterra: infatti, se vero è quel che si dice, i vescovi irlandesi sarebbero meno universalmente infallibilisti. I Belgi seguono presso a poco la sorte dei Francesi, e per prova di ciò monsignor De Merode ha fatto, a quanto sembra, la stessa evoluzione del Dupanloup: ieri campioni del dominio temporale, oggi avversarii dell'infallibilità. *Et tu quoque, Brute, fili mi.* I Belgi però risentono utilmente l'influenza più moderata che esercitano sopra di loro la costituzione e le abitudini liberali del Belgio. Gli Spagnuoli, tranne poche eccezioni, se avendo le tradizioni del Torquemada divengono Oltramontani, è un tanto di guadagnato. Gli Americani del Sud sono Spagnuoli, se la celia è permessa in sì gravi materie, navigati. I Portoghesi invece hanno generalmente idee liberali. I vescovi degli Stati Uniti per l'atmosfera in cui vivono, così assolutamente diversa da quella dell'Europa, hanno qualche cosa d'ingenuo; e sono men dei loro colleghi degli altri paesi usi alla politica ecclesiastica.

Questa disposizione e l'essere stati alcuni di loro educati alla

vita clericale nei collegi di Roma, la poca importanza che come dignitari ecclesiastici godono in un paese sì poco cattolico e sì poco disposto ad esser tale, li rendono più inchinevoli alle idee predominanti in Roma che forse non si attenderebbe da loro: non conviene però dimenticare che sono americani, e che in essi sotto la disciplina di un ecclesiastico sta l'indipendenza di un Americano. Onde, presto o tardi, le idee più larghe e più liberali devono prevalervi. Gli Orientali isolati in mezzo a paesi non cristiani, o circondati da Greci scismatici, con popolazioni inculte e miserabili, non hanno che una sola ragione di essere, ed è Roma: troppo contenti di esserne benemeriti, offrono quasi tutti i più bei vestiari e i voti i più certi al Concilio ecumenico. In condizioni simili, anzi più particolarmente determinate sono i vescovi *in partibus*, che senza diocesi e senza attenenze con nessuna popolazione, nominati dal papa a titolo d'onore formano coi primi un nucleo dipendente direttamente dalla congregazione di *Propaganda fide*, e perciò, fuor di poche eccezioni personali, aderente alla curia romana.

Rimangono, non volendo entrare nelle piccole frazioni, gl'Italiani. Costoro sono molto numerosi e soli atti per numero a contrapporsi di gran lunga ai Francesi. L'episcopato italiano, essendo più direttamente d'ogni altro interessato in alcune questioni, può essere pel suo gran numero l'arbitro delle cose. Abbiamo accennato al motto che si attribuisce ad un vescovo oppositore, cioè che se si fossero potuti condurre 50 vescovi italiani nelle loro opinioni, si potrebbe sperare di farle prevalere; ed avrebbe aggiunto che non potevasi contare a tal uopo che sopra venti. Se il motto non è vero, è però l'espressione della verità; vale a dire, che l'episcopato italiano nelle presenti condizioni può esser l'arbitro, e che di fatto coloro che si accostano alle opinioni del Maret e del Dupanloup, se non sono venti, sono certamente pochi.

Ciò nasce dalla forma di educazione tradizionale che prevalse nel clero italiano, dal poco attrito che ebbe fino a pochi anni fa, colle questioni suscitate dalla società moderna. Varie altre ragioni potrebbero addursi, ma soprattutto conviene non dimenticare la principale, che appunto è l'essere italiano. Nè ciò s'intenda, perchè l'irritazione cagionata dagli ultimi avvenimenti abbia profondamente influito nel suo spirito; sono rancori passeggeri, che se vi hanno lasciata una impressione, questa è meno forte che non voglia credersi; ma perchè il Papato è italiano, non

politicamente, lo che certo sarebbe difficile a dimostrarsi, ma più che politicamente, perchè tal è essenzialmente. Che cosa è questa autorità che ha fatto inchinare popoli e re, che anche oggi ha sudditi in ogni angolo della terra e che ad un cenno ha prosternato avanti a sè tante centinaia d' uomini venuti dalle più lontane regioni, dignitarii anch' essi e pari nell' ordine? che cosa è questa autorità se non una riunione di prelati italiani? Infatti, se nell' episcopato italiano trova pochi seguaci la formola del Dupanloup che concerne all' autorità papale, il Sillabo vi ha meno fautori; ed il desiderio di romperla meno che sia possibile coi bisogni della moderna società comincia ad essere comune a molti.

In mezzo a queste disposizioni di opinioni stanno il papa, i cardinali e i pochi prelati difendendo la Chiesa dalle aggressioni della società, e la Curia dalle rivendicazioni della Chiesa.

V.

In questo stato di cose si venne alla cerimonia descritta nel principio di questo articolo, nella prima sessione del Concilio Vaticano. Anche nell'allocuzione ivi fatta, che fu il quarto atto pubblico pel Concilio, venne indicato il nemico che il Concilio deve combattere: *illa impiorum conjuratio, fortis, opibus potens, munita institutis, et velamen habens malitiæ, libertatem, acerrimum adversus sanctam Christi Ecclesiam bellum omni scelere imbutum urgere non desinit:* indicazione vaga, e che è difficile ad applicarsi concretamente. Lo stile è pieno d' effusione e di fede fino all' espressione *Ecclesia est ipso cœlo fortior:* la dignità della sede pontificia sostenuta chiamando il Concilio *Unio sacerdotum Domini cum supremo gregis ejus pastore.* Una memoria particolare alla città di Roma *quæ Dei munere tradita non fuit in direptionem gentium,* e nulla di più, che possa specialmente illuminarci.

Dopo la prima sessione cominciarono le congregazioni o le adunanze ordinarie precluse al pubblico, nelle quali sta il lavoro del Concilio. In questo ricomincia, come nelle Commissioni, il segreto più profondo, e non se ne conoscono che gli atti di formalità, e quel tanto che trapela necessariamente del segreto di sette od ottocento persone.

Nella prima e seconda congregazione, che si tennero il 10 ed il 14 dicembre dopo la Messa e le cerimonie d' uso, si fecero le votazioni per l' elezione dei cinque giudici delle escusazioni, e di altrettanti delle controversie, *judices excusationum, judices quere-*

larum. A forma della disciplina conciliare, i primi sono destinati a ricevere ed esaminare le procurazioni e le scuse dei prelati assenti, e le dimande, con giuste ragioni, di partenza durante il Concilio, le quali cose però essi non giudicano, ma solo riferiscono all'assemblea: i secondi sono incaricati di giudicare le controversie che possano avvenire fra i congregati. Vengono gli uni e gli altri scelti per votazione fra i padri del Concilio.

Ma il fatto notabile della prima congregazione fu la distribuzione della costituzione papale in forma di Bolla; per la quale il papa accennando alle ragioni che lo muovono, e citando gli esempj di Giulio II, di Paolo III e di Pio IV, dispone che in caso di sua morte il nuovo pontefice debba eleggersi dai cardinali senza che il Concilio abbia ad ingerirsi punto nella elezione; che anzi fin dal momento della morte del papa s'intenda *ipso facto* il Concilio prorogato. Ognun sente l'importanza di tal documento, e lo averlo emanato mostra come il caso fosse tenuto dubbioso. Nell'allocuzione è il papa che difende la Chiesa nella società: in questa Bolla è il papa che difende la Curia nella Chiesa. Questa Bolla era già stata scritta fin dal mese di novembre, ma non fu pubblicata che in questo giorno.

La seconda congregazione fu anch'essa informata di un'altra Bolla papale per la limitazione delle censure. Sotto questo titolo si sono tornate a pubblicare le antiche. Ognun sa, o per dir meglio non sa, quante sieno le censure, e quali ne sieno i soggetti. Penetrato da questa considerazione il papa nella sua costituzione *Apostolicæ sedis* le abroga tutte, eccetto alcuni titoli, i quali però son così generali che comprendon tutto, e mantengono fermo tutto il sistema penale ecclesiastico. Essi sono conservati nel loro antico stile, cominciando dagli eretici, dai loro fautori, e da coloro che danno ad essi asilo. Questo darà motivo ad un bel caso morale, ad esercizio dei giovani teologi. Che cosa si deve dire degli albergatori di Roma? Seguono i detentori di libri proibiti, gli scismatici, coloro che si appellano ad un futuro Concilio, coloro che arrecano danno alle persone d'alta gerarchia ecclesiastica, a coloro che impediscono l'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, tutte le immistioni laicali in giudicare persone e cose ecclesiastiche, falsari di lettere apostoliche: quindi una censura per caso di confessione, poi quella per tutti coloro che invadono, distruggono, ritengono per sè o per altri le città, le terre, i luoghi o i diritti che appartengono alla Chiesa romana, oppure in quelli usurpano, perturbano, ritengono la suprema giurisdizione. È inutile qui il

proseguire la lunga lista, perchè ciascuno può prenderne conoscenza. In questo atto relativamente di moderazione, poichè è una restrizione dei casi soggetti a punizione, quali che sieno i titoli abrogati, certo è che quelli rimasti racchiudono tutto un codice penale ecclesiastico, com'è stato in vigore fino ad oggi: è pure evidente che il papa si nell'abrogare alcune, come in confermare le altre censure, fa atto di somma autorità in materia disciplinare: è notabile come il papa lo compia di proprio moto al cospetto di tutta la Chiesa radunata nella pienezza della sua autorità precisamente per esercitarla, e per giudicare la disciplina ecclesiastica e per conseguenza molte delle materie ivi contemplate. E se il Concilio non credesse tutti quegli atti degni di censura; o almeno non più opportuno d'infliggerla? Ma lasciamo ai vescovi la cura di tali questioni, nelle quali siamo affatto incompetenti.

Nel Breve che ordina l'andamento del Concilio, vengono istituite quattro Commissioni composte, in tutto, di 96 vescovi, 24 per ciascuna, corrispondenti alle quattro parti, in cui è distribuita la materia da elaborarsi nel Concilio, cioè: fede, disciplina, affari d'Oriente e Ordini religiosi. Nella seconda congregazione si venne alla nomina di queste Commissioni cominciando da quella della fede, lo che si continuò poi nelle altre congregazioni che furono tenute il 20 e il 28; e con queste se ne andò l'anno 1869 portando già seco, per confidarla alla storia, una parte di così memorabile avvenimento.

Da quanto si è veduto si può ritrarre che tre sono le grandi questioni che si agitano nel Concilio ecumenico, e dalla soluzione delle quali, a malgrado della noncuranza degli scettici, dipendono sorti più importanti ch'essi non vogliano riconoscere.

La prima è il conflitto tra i fautori del soprannaturale assoluto, e coloro che tendono a temperarlo razionalmente; l'infallibilità di un uomo solo è miracolo assai più evidente e violento sopra le leggi della natura, che quella di una grande assemblea posta sotto le guarentigie di una solida e severa disciplina, e molto più perchè l'infallibilità di una società rispetto a se stessa è relativa, mentre quella di un solo uomo rispetto alla società è assoluta. Che Iddio protegga la Chiesa, può intendersi dalla ragione, come s'intende che Iddio protegge il mondo. E che la Chiesa sia autorità infallibile, quando provvede ai suoi interessi, può anche essere in un certo senso razionale. Ma che Iddio tolga a un uomo solo la facoltà di errare, che è il più innegabile privilegio dell'umanità, è un miracolo assoluto.

Nel primo caso la fede adotta la ragione, nel secondo la rigetta o la sottomette. Nei varii casi, in cui lo stesso conflitto si è avverato, lo che è stato in tutti i Concilii, quasi sempre questi hanno deciso in favore dell'assoluto. Questo è per la fede.

La seconda è il mondo moderno con una gran parte delle sue istituzioni di contro al Sillabo. Questo è per la disciplina, cioè per il lato sociale.

La terza è della gerarchia della Chiesa in faccia alla Curia romana, e questo, direi, è il lato politico.

La prima esaminata dall'aspetto di principio entra nelle regioni del dogma, e, come i dogmi assoluti, a noi non ispetta nè giova discuterla. Dall'aspetto della pratica però, fino ad un certo punto, la prima viene a congiungersi colla terza questione.

Quanto alla seconda, se mai vi fu movimento unanime e determinato di opinion pubblica, non nei partiti, ma nella società, certo fu per desiderare che cessi questo antagonismo fra la coscienza civile e religiosa, il quale è causa potissima che troppo spesso nelle popolazioni cattoliche non ve ne sia più alcuna. Eccettuando i pretofobi di professione, si potrà secondo le opinioni differire nella speranza di riuscita, ma tutte le gradazioni, sino alle più sbiadite, delle popolazioni cristiane si accordano nel desiderare la pace e lo svolgimento delle grandi questioni politiche e sociali, altrimenti che per l'assolutismo, che nelle questioni di ogni ordine morale genera ribellione. Siamo stanchi di credenze che non si mettono in pratica, e più delle pratiche che non hanno credenze. Siamo stanchi di cadere dall'*Univers* nel *Rappel*, e dall'*Unità cattolica* in quelle espressioni di opinioni o meglio istinti sfrenati, pei quali più nulla è sacro; penosa altalena, in cui si spossano le forze delle nazioni latine. Questa è la questione grave che si agita in Roma: grave, perchè qualunque opinione si professi, convien riconoscere che lo spostamento dell'obbiettivo delle grandi società mette a gran repentaglio e in gran confusione l'ordine morale. Universali adunque e fuori di discussione sono i desiderii, perchè essendo le discipline per loro natura mutabili ed elastiche, esse si estendono così che possano contenere la più grande quantità di cristiani che sia in loro facoltà di contenere, invece di rigettarne molti di quelli che vi erano dentro, almeno per lo spirito.

Quanto alla terza questione, essa si presenta agl'Italiani sotto una forma tutta speciale. Varie possono essere le tendenze nei vescovi radunati in Roma sulle varie questioni che saranno

sottomesse al Concilio; ma in una sola, che non è certo destinata ad apparirvi formalmente, sarebbero naturalmente portati ad incontrarsi tutti, gl'infallibilisti e i loro contrarii, se la disciplina ecclesiastica non li contenesse; ed è nel modificare, se non nel diminuire, l'autorità della Curia romana. Su questo terreno, in questo punto della costituzione interna della Chiesa, non per la prima volta ferverà la lotta, più che su le attenenze esterne con la società civile; nel qual soggetto spogliato dell'altro, se deve giudicarsi dallo spirito che anima l'episcopato, le differenze non sono profonde, ed i risultati probabilmente, da qualunque lato pieghi la bilancia, non saranno nè radicali nè molto importanti. Questa tendenza non è nuova; contro di essa stanno il papa e i cardinali con la meglio organata fra le istituzioni. Solo l'episcopato italiano non ha in tal questione interessi comuni con gli altri, com'è facile intendere. Questa è la ragione della poca inclinazione che si vede in questo a mettersi dal lato dell'opposizione, e soprattutto dalla parte dei vescovi francesi.

Il Papato è istituzione di natura profondamente ed unicamente italiana, ed in un certo senso, all'Italia risguardata come un ente astratto i più fieri difensori del Papato rendono con una mano quel che le tolgono con l'altra. Se l'Italia non avesse ora, com'ebbe sempre, l'arte di sciupare ogni sua pianta, e se i suoi figli, qualunque abito vestano, non avessero il genio delle divisioni intestine, qual partito non avrebbe potuto trarre da questa combinazione! Questa asserzione è divenuta più intelligibile anche ai più dichiarati nemici di quella istituzione, dopo aver tentato invano di distruggerla; poichè è un assioma di facile percezione che ogni forza che non si può annullare, meglio è averla con sè che contro sè.

Finchè il Papato è rimasto isolato, vivendo come principio delle tradizioni stabilite, come pratica della diplomazia europea, non aveavi discussione; ma dacchè ha avuto d'uopo d'invocare i suoi ausiliari naturali, e di ricorrere ai mezzi che fornisce la società moderna, cioè ai partiti, e dacchè ne ha ricevuto ajuto, uomini e denari, la forza stessa delle cose ha condotto gli uomini, che sono i principali stromenti di questa nuova forma del Papato, ad esercitarvi una influenza che presto si cambia in azione diretta. Il Dupanloup ed il De Merode, i quali furono quei campioni, che ognun sa, del dominio temporale, sono i capi dell'opposizione; il Manning che è il capo degl'infallibilisti, non ne fu minor campione di loro. Non è probabile che costoro si affatichino tanto per

la maggior soddisfazione dei prelati italiani, nè che nel successivo andamento delle cose non provino il bisogno di prendere una parte nella direzione. La curia romana, nonostante le tempeste e i pericoli di questi ultimi anni, e nonostante la invocazione fatta a tutta l'Europa sopra questo punto, è rimasta inesorabile, e nè le sue istituzioni nè le sue persone hanno accettato verun cambiamento; ma qualsiasi opinione possa tenersi sopra i risultati del Concilio nelle grandi questioni, quanto alla condizione della Curia romana a fronte della Chiesa, sarà difficile che non n'esca assai modificata.

Questa contingenza non è indifferente per l'Italia.

Se potesse supporsi un cambiamento fondamentale nell'economia della Chiesa, e la cessazione in essa di ogni aspirazione politica, sia per il suo regno temporale, sia per ciò che è anche più difficile, per tutta quella parte, per la quale interviene sì di diritto come di fatto, direttamente o indirettamente, in tutte le più importanti questioni ed interessi sociali; in quel caso l'Italia, al pari delle altre nazioni, sarebbe disinteressata in questa modificazione; ma siccome, per quanto le speranze degli oppositori possano essere superate, ciò non è probabile, il Papato rimanendo qual'è, ma cessando di essere italiano e perdendo quella tradizione indigena tutta propria, come azione cambia natura, e l'Italia non può essere disinteressata in cotal mutamento. Lasciando da un canto quali possano essere su questo soggetto le convenienze della Chiesa, che non è nostro scopo il discorrere, all'Italia non giova gettare il Papato, o appena o non modificato, in mano agli stranieri, i quali per gl'interessi che portano con sè, farebbero di Roma un quadrilatero cosmopolita, di cui ognuno alternamente avrebbe a cuore di tenere le chiavi. Essa ha già avuto politicamente il torto di spingere il Papato in mano agli stranieri più che non le fosse nè utile, nè necessario.

Cotal questione, benchè non sia punto identica e neppure strettamente legata con quella dell'infallibilità, si ravvolge facilmente con essa. Chè anzi il fatto ha dimostrato il contrario sì per lo passato come nel presente, dove, come abbiamo osservato, i propugnatori non vi hanno certo meno interesse degli oppugnatori; ma essa vi sta nascosta nel senso, che è il terreno, la forma, il pretesto, col quale queste tendenze andranno ad urtarsi colla Curia romana.

Non che alcuna di queste considerazioni debba per meschino sentire distrarre da quelle di più alta natura, nè dalle aspirazioni più liberali, affinchè sotto ogni aspetto, sopra ogni soggetto ed ogni questione, le soluzioni del Concilio sieno le più lar-

ghe, le più razionali, le più concilianti che da esso si possano attendere, e le più idonee a rendere la religione della maggioranza delle schiatte latine non una religione ad uso di pochi devoti, ma una religione che possa legarsi con la loro prosperità e lo incremento della loro civiltà: ma tutte quelle considerazioni insieme devono renderci avvertiti, dirigendo questi desiderii, del modo di effettuarli e preservarci dai luoghi comuni dei declamatori e dei retori, dalla seduzione delle frasi e dei pregiudizi, ma soprattutto da quella stoica noncuranza che comanda poi una stoica rassegnazione agli avvenimenti che non ha saputo prevedere.

Sarebbe una vera presunzione il provarsi a prognosticare il successo del Concilio Vaticano. Lasciando stare l'imprevisto, anche l'ordinario andamento di un'assemblea di un migliaio di persone è tal cosa, di cui niuno può prevedere il risultato.

Per ora la gran maggioranza è, come si direbbe in linguaggio parlamentare, conservativa. I Gesuiti e coloro che propugnano le idee assolute, per conseguenza hanno nel Concilio assai più seguaci, che i propugnatori delle idee comparativamente liberali, e vi esercitano una influenza preponderante. I cattolici liberali hanno contro di sè il numero e la costituzione disciplinare del Concilio che, come vedremo altra volta, oppone molta difficoltà all'iniziativa dell'opposizione; però per apporre il *veto* le difficoltà si restringono al numero. Quelli che formano l'opposizione di diverse gradazioni, secondo le varie valutazioni si stimano presso a poco un centinajo e mezzo o quasi due centinaja; influendo sopra la massa irresoluta possono forse essere bastanti a neutralizzare gl'infallibilisti, ma non a prendere l'iniziativa nè certo ad imprimere un carattere di riforma liberale al Concilio. Certo le condizioni non sono punto favorevoli agli oppositori; ma nel tempo stesso però un tal qual sentimento universale dei bisogni della civiltà moderna e di conciliazione si fa via da per tutto. Varrà egli questo a paralizzare l'esecuzione dei programmi più assoluti? Forse; ma per arrecare modificazioni gravi in istituzioni così profondamente radicate esso non ha nè i caratteri nè le condizioni necessarie.

In ogni modo è intempestivo per ora il giudicare; ma invece è necessario seguire l'andamento di questo grave fatto, che soprattutto per l'Italia, e il vedranno gli uomini d'ogni opinione, purchè forniti d'accorgimento e di buon senso, è di grande importanza.

S. d. R.

L'ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

I.

Un poeta tedesco che volentieri nasconde sotto il pseudonimo il suo casato feudale, ha celebrato, trent'anni fa, in un dramma divenuto omai popolare anche in Italia, la vittoria del genio greco su quei duri Tettosagi, in mezzo ai quali, come germoglio di buona semente lanciata dalle triremi della madre-patria, era venuta rapidamente in fiore l'industre Massilia. Invano, contro la recente colonia, quegl'indomiti figliuoli della foresta si travaglian d'arco, d'azza e di spada: senz'altre armi che la bellezza e l'alterezza natia, una fanciulla prigioniera conquide il loro giovane brenno; e questi, insieme con l'amore, sente corrersi di vena in vena l'arcana favilla di una civiltà suscitatrice di nuove opere e di più nuovi pensieri; e il venturiero trionfa dell'aborigeno, come l'arte della natura.

Coteste imagini ci tornavano pur dianzi in mente sulle rive dell'Isar, al convegno d'artisti e d'amici dell'arte che s'è raccolto nella geniale città postata su quel picciolo fiume; colonia anch'essa, s'altra mai fu, dell'idea greca nel più fitto del germanismo, e innesto quasi d'uno in altro midollo tra varie età e diversissime stirpi.

Chi, lasciatosi dietro le spalle l'azzurro sipario dell'Alpi, e dal lago di Costanza insino a Kempten non guari accortosi d'essere escito di Svizzera, si caccia poi dentro in quella stesa di paese che di là corre monotona e brulla verso maestro, potrebbe ancora, se non gli trapassasse gli orecchi l'importuno sibilo della vaporiera, lasciarsi andare alle classiche reminiscenze della Germania di Ta-

cito, *informem terris, asperam cœlo, tristem cultu adspectuque;* e, in quelle zone di un biondo pallido e stantìo, che qua e colà appezzano, come poveri panni sciorinati dalla massaja, il dorso ineguale d'una campagna vergine di livellazioni e di colmate, raffigurare, mettendoci un po' di suo, le nomadi seminagioni delle antiche tribù, *arva mutata per annos;* e salutare di quando in quando le sacre selve d'abeti e di quercie, che la strada qualche volta sfiora sul lembo, qualche volta anche passa fuor fuori romanamente; e dove avesse, come noi, la fortuna d'imbattersi in alcuna delle tradizionali gazzarre di quei buoni discendenti d'Arminio, vederli ancora, sparsi con le donne e co' figliuoli in domestici capannelli sotto l'ombra ospitale, vuotare le colme tazze del liquore che dispiacque al panegirista d'Agricola, *humor ex hordeo aut frumento, in quamdam similitudinem vini corruptus*, e non levare le mense agresti senza svellere dall'arbore augurale una verde fronda o almeno un cespo della bruna edera che lo ricinge, per tornarsene con lieto auspizio al domestico focolare; sì che, dove non fossero quei benedetti libri stampati, tiranni della fantasia e nemici sempre dell'imprevisto, arrivando saturo di germanismo alle porte di Monaco, il nostro viaggiatore tutt'altro s'aspetterebbe che una seconda Atene; e sicuramente ne proverebbe ancor più grata meraviglia che già non toccasse, due secoli addietro, a re Gustavo Adolfo, allorchè entrato vincitore nella capitale dei Wittelsbach, « questi serenissimi elettori — scappò su a dire con soldatesca facezia — a un caval magro han messo una sella d'oro. »

La sella d'oro per verità non è senza ruggine; ma, se potesse importare a qualcuno di saperne l'avviso nostro, risponderemmo senza esitare quel che Beniamino Franklin fanciullo all'arruotino che volea finir di forbirgli non so che lama: « mi piace più così picchiettata. » È un'opinione, del resto, che dividerà con noi di buon grado chiunque sente quanto più fisonomia e più carattere conservi una città di fresco escita dall'appianatoja dei manifattori, se qua e là per ventura si vegga ancor reggersi qualche rispettabile vecchiume, come un buon nonno alla mensa di nozze de' suoi nipoti.

Se siam d'accordo, faccia conto il nostro unico lettore di scendere, una bella sera d'autunno, da un sibaritico vagone, tutto guanciali e velluti; e, all'escire da quel farraginoso tumulto d'egoismi in effervescenza, ch'è una stazione di ferrovia, divida la nostra contentezza nel bevere a larghi sorsi la quiete

vespertina di una città pianamente adagiata fra il verde di ben acconcie ajuole, nè a sè nè agli ospiti avara di spazio, aperta, intelligibile, a dir così, fin dalle prime linee, come un libro correttamente stampato e rilegato con sobria eleganza, che si squaderna senza fatica sotto la mano, e par la inviti a voltarne ad una ad una le pagine ben levigate, dorate sul labbro, e rabescate di storie leggiadre. Nè pensi che si romanzeggi; ancorchè dobbiam confessare che noi s'entrava in Monaco sotto una benigna e poetica stella, la sera proprio del dì votivo ai parentali di Goethe.

Percorrere spaziose vie, frequenti d'alberi e di fioriti cespugli per lo meno quanto di case, come piace a coteste genti più savie di noi latini, cui non par d'essere cittadini abbastanza se non ci arrovelliamo pigiati dentro a faticosi alveari; a una svolta, come s'aprisse l'Ellade antica, veder spiccare netto e tagliente sul cielo stellato, frammezzo a un tempio jonico e a un tempio corintio, il profilo quasi egizio di que' Propilèi, che sull'Acropoli stavano custodi e nunzii del sacro adito al Partenone; addarsi, poco più in su, di una statua di bronzo, che par essere d'un Apollo citaredo; passar oltre, poco meno che trasognati, e imbattersi in una larva di Loggia dell'Orgagna; e cacciando lo sguardo attraverso una doppia sfilata di maestose architetture che giganteggiano accresciute dalla penombra, intravedere in fondo come una parvenza lontana dell'Arco di Costantino; dar le spalle alla visione romana stringendosi al muro per paura d'altri fantasmi, e, appena si rizza la testa, sedotti dalla curiosità di certe bozze che arieggiano a ciclopiche, accorgersi che si rasenta Palazzo Pitti; tirar via più che di passo, e dar del capo in un pronao greco e in un portico pompejano; e quando infine si crede approdare alla prosastica realtà di un albergo, trovargli un fare di palazzo tra bizantino e lombardesco, tutto edicole e statuette: o ci si dica se la è ventura volgare, e se una città che si annunzia in questa forma, dove Grecia e Roma e il trecento e il quattrocento nostro si danno così famigliarmente di mano, non ricordi quell'ideale convegno di tutte le scuole, che il Delaroche ha adunate nel suo emiciclo, e assise sugli scanni d'onore.

Fuor di celia, le impressioni del dì non cancellano quelle della notte; e Monaco attesta, già soltanto a vederla, quel che la sua storia recente dichiara, il fervere di un vasto lavorio, che, in mezzo secolo, non l'ha solo rimutata d'aspetto, ma v'ha saputo accendere un dei più vividi focolari dell'arte. Altre città

escirono, bell'e azzimate e leste, da un capriccio di sovrano; però attraverso la magra spalmatura vi si legge, ancor prima che nella greve uniformità e nei lezii di un fasto cortigiano, il cenno del principe; costì, se la frequenza e la grandezza e la varietà dei tentativi denunziano l'ausilio di una mano potente, anche l'ingegno dell'artista ha lasciato, pressochè dappertutto, il proprio suggello.

Centro di Monaco moderna è, che s' intende, la piazza di Palazzo Regio; il quale, anche a luce di sole, somiglia a Pitti tutto quel tanto che un principe renano del decimonono secolo può, sforzandosi, somigliare al magnifico messer Luca del decimoquinto. Rimpetto sorge quel portico, a parete tinta di rosso cupo e suvvi cavalli impennati e ginnasti ignudi, che ci ha fatto correre col pensiero a Pompei; e nasconde, a mo' di scenario, la Posta; di che il burbero e schietto re Luigi, innamorato dell'arte, ma nemico della bugia, anche pietosa, dicono che si dispiacque. Nel fondo è inserto con ingegnosa transizione il Teatro, un edifizio corintio di buona lega, che accetta risolutamente la policromia, e se ne tiene; tantochè sul suo duplice frontespizio, campito d'un bell'azzurro, non si perita di far comparire, nei più vaghi svolazzi, le Ore, Apollo e le Muse. Siede nel mezzo una statua di bronzo, assai placida e bonaria, di quel Massimiliano che fu col placito di Napoleone, il primo re di Baviera: e della piazza s'è detto abbastanza.

Da questa, pressochè ad angolo retto, spiccansi due vie, intitolate entrambe, come suole costì, da sovrani. Via Massimiliana, che piglia il nome dal penultimo re, figliuolo del magnifico Luigi, e nipote a quel primo di conio francese, corre difilata all'Isar, che lambe della città appena un orlo; e là dove il fiume si biparte, varcatolo su un doppio ponte di pietra, fa capo al Massimilianeo, mole ancora grezza, che sarà, finita, la maggiore di Monaco, e già accoglie tesori d'arte contemporanea. È cotesta via la più battuta e più mondana, ma non per questo volgare; poichè ciascun edifizio ha un carattere suo, e tutti insieme cercando l'euritmia cansano la ripetizione. Le linee visuali poi sono gradevolmente interrotte da una duplice insenatura, che fa luogo a riquadri ombreggiati d'alberi e messi ad ajuole; e in queste, di mezzo a un bel verde, sorgono statue d'illustri uomini di toga e di spada, una fra l'altre eretta, dice l'epigrafe, « al grande filosofo Schelling, dal discepolo suo Massimiliano. » Nè sono le insenature arbitrarie, perchè negli sfondi stanno magnifici palazzi di ragion pubblica:

dall'una parte il Museo Nazionale, tutto, come vuole la destinazione, a grandissime fenestrate rettangolari e mistilinee; dall'altra il Governo, o, come noi si direbbe, gli Uffizii; architettura ingegnosa e vaghissima, nella quale quel fare consueto alla nostra età dei Comuni, a finestre bifore e a loggiette girate su frequenti colonnine e qualche volta aggettate sopra mensole, è, con gran libertà di varianti ma sempre con altrettanta finezza, applicato a spesseggiare e insieme a connettere, i molti vani che l'uso richiede.

Via Ludovica, l'altra delle due che abbiam dette, rasentando il fianco di Palazzo Regio, corre verso tramontana, maestosa molto, ma un tantin fredda e trista, come chi sta sulle cerimonie. Le fa testa la Loggia, sagacemente imitata da quella nostra stupenda dell'Orgagna; senonchè la povertà del materiale, un calcare che il tempo non indora, come fa dei marmi nostri, ma abbruna, toglie all'opera alquanto di sua prestanza; e il portico è vuoto: le due soldatesche figure di bronzo che vi si rizzano, il Tilly e un De Wrede di meno estesa nomèa, parendo confuse anch'esse di trovarsi al posto del Perseo e delle Sabine. Ma per non indugiarci, e scendere come la via c'invita, lasciamo a destra, signoreggiato dalla sfarzosa retrofronte di Palazzo, un ampio viridario, che cingon portici tutti istoriati d'affreschi; e a manca, in un piazzale che s'intitola dall'Odeon, dolce eufemismo accettabile se si tollera il celtico *club*, salutiamo il monumento di re Luigi. *Giusto* e *tenace* il proclamano due cartelline, che certi graziosi paggi si recan tra mano in atto di camminare a' fianchi del suo brioso cavallo; e Arte, Industria, Religione, Poesia, ricingon la base. Dal qual monumento giù sino alla chiesa del divin patrono del re, composizione non felicissima di più stili, che vorrebbe arieggiare un bizantino-italico, le costruzioni d'ambo i lati, forate le più di finestre a tutto sesto, ricordan Verona e Firenze; ma la maniera fiorentina campeggia sopratutto nella Biblioteca, grandioso e massiccio isolato, dove quel caratteristico voltare degli estradossi di sest'acuto su tutto sesto, che è cosa tanto toscana, e un di quei coronamenti d'archetti girati su mensole, che piacquero a Giotto e ad Arnolfo, non pajon punto men belli perchè, mancando la pietra, si sian fatti, e lealmente si mostrino, d'opera laterizia. Altrettanta dignità e schiettezza è nell'edificio che giace dall'opposta parte, l'Istituto dei Ciechi; senonchè di questo la pia destinazione si legge nei solenni e religiosi portali, quella della Biblioteca in un verone a doppia scalèa, sul quale

seggono, come d'auspici immortali agli studi, le statue d'Omero, di Tucidide, d'Ippocrate e d'Aristotile.

Quindi è con animo già apparecchiato a gravità di pensieri che s'arriva alla piazza di fondo, della quale è difficile imaginare la più severa. L'Università e il Seminario vi si fanno riscontro, entrambi d'una maniera siculo-sveva che ti riconduce a quell'aurora delle nuove lettere, ond'ebbe i primi riflessi la corte di Federigo; ma l'Università, più aperta, e se può dirsi, più comunicativa, pare che in certe eleganze risenta un'aura lontana di quell'orientalismo dal quale lo Svevo non rifuggiva; il Seminario invece asceticamente si chiude in sè, e, per commettersi il men possibile al secolo, misura i varchi all'aria e alla luce. Nè resta di conferire alla solennità del luogo il susurrio di due fontane, che pajon là a impersonare l'imagine prediletta dai Padri e dagli Scolastici. Allo sbocco della qual piazza volendosi rizzare un arco, che facesse prospettiva a Via Ludovica e riscontro alla Loggia, forse non si poteva meglio che ripetere quello di Costantino; perchè colle albedini del medio evo non si sarebbe potuto addire il pien meriggio dell'arte antica, ma piuttosto conveniva il tramonto; e in effetto, la greve ma ancor superba maestà di quel romanesimo decadente, e una certa barbarica grandezza che s'è saputo imprimere all'arco, dandone da strascinare la quadriga non a cavalli, ma a leoni, fanno che punto non si pensi ai caduchi Augustoli nè tampoco alle dubbie vittorie che posson esservi sculte; ma a qualcuno di quegli imperatori di stirpe barbara, che, coll'armi stesse di Roma, apparecchiarono la sua caduta.

Chi, togliendosi a queste impressioni, voglia serenar l'animo nei puri ideali dell'arte greca, conviene che, rifattosi dal monumento di re Luigi, s'incammini per via di Brienne verso il termine orientale della città. Lascerà a diritta la statua equestre di un Principe Elettore, la più bella, secondo a noi pare, che sia a Monaco, e, alquanto più innanzi, un castello di fattura moderna e d'intenzione feudale, che chiamano dei Wittelsbach; a sinistra le statue di Goethe e di Schiller: questi fieramente atteggiato ne' suoi panni borghesi, da caldo tribuno che fu della filosofia novatrice di Giangiacomo; quegli, raggio di mente piuttosto divina che umana, effigiato, secondo già s'è detto che ci apparve, in figura dell'istesso divino Apollo; indi arriverà a un obelisco, che, tra un giro di case modestamente rimpiattate nel folto dei loro giardini, par che si levi a segnacolo d'altre età, avvezze a cose maggiori; e ito innanzi, come Erodoto avrebbe

detto, un trar d'arco, si sentirà rinascere in pieno regno di Pallade Atene. Di fronte ha i Propilèi, due brevi e quadre torri, rastremate in quella forma egizia che fu madre alla greca, e congiunte da un pronao dorico; nè più divinamente prestanti dovetter essere quelle Porte Scee, d'in su le quali i canuti seniori si levavano all'accostarsi d'Elena, tanto poteva su quei popoli plasmati di men rozza creta, il culto della bellezza. Da' lati sorgono a compiere il ciclo, anch'essi di un bel marmo bianco leggermente venato, due sacrarii prostili, jonico l'uno, e l'altro corintio; non però quali sogliamo intravederli attraverso le amplificazioni vitruviane e l'atmosfera viziata della scuola; ma semplici e puri, come avrebbero potuto scaturire la prima volta dal genio di Lisicrate, e dell'ignoto autore dell'Eretteo. Entrambi dedicati a cose d'arte: il corintio, alle mostre nazionali; l'jonico a Gliptoteca, o veramente a tesoro di sculture rarissime, che cotesta terra alemanna meritò d'ereditare dalla Grecia di Fidia. Nè più casta imitazione dell'antico si potrebbe desiderare, nè altro esempio ce ne sopperiscono le nostre reminiscenze, se non forse l'Istituto Reale a Edimburgo; come se, insieme col vanto dei fiori più peregrini, che non bisogna chiedere alle nostre, ma alle serre della acquitrinosa e gelida Olanda, le terre meno sorrise dal sole ma fecondate di sudori più assidui ci dovessero contendere ancor questo, delle più felici rifioriture dell'arte.

La quale, si può dire che in questo lembo di città tedesca abbia veramente rizzato il suo trono; perchè poco lungi torreggiano la Pinacoteca e la Nuova Pinacoteca e il Politecnico: grandiosi edifizii, e (se ne togli la Pinacoteca Nuova, più bizzarra, secondo a noi parve, che bella) degnissimi, per robustezza e seguenza di stile, che si sceverino dalle bugiarde magnificenze del dì che corre. Chi imagini un lungo rettangolo, a cui due minori si rattestano ortogonalmente, ha la pianta della Pinacoteca; un'area spaziosissima le stende al piede tappeti d'erba per ogni banda; e la chiostra di loggie coronata di statue, che gira i maggiori lati dell'edificio, annunzia opportunamente con lo stile del Cinquecento la dimora dell'arte che toccò in quel secolo il proprio apogèo. Le grandi quadrerie per lo più sono accolte in palazzi di principi; questa ha un bene che nessuna più ricca ospitalità può concedere: è in casa sua. Isolata anch'essa e non meno vasta, la Pinacoteca Nuova ha preteso d'essere più eloquente della sorella: e sulle pareti esteriori, non interrotte quasi, eccetto che a terreno, da alcuna finestra (la luce piovendo dall'alto)

ha voluto raccontare in una serie d'affreschi i fasti moderni della scuola monacense. Ma l'occhio, straniato dalla novità, percorre più attonito che persuaso quella distesa di pitture, che somiglian teloni su un impalcato; e dura fatica a pigliarle per cosa seria. Così alla Nuova Pinacoteca interviene come a certi oratori: parla troppo per essere ascoltata.

Seria cosa e grande davvero è invece il Politecnico, il quale tra le due gallerie accampa l'interminabile sua fronte, simbolo quasi del lavoro interceduto fra le due epoche; e prodiga all'arte nuova tutto l'armamentario delle scienze, ignote, o peggio, mal note, all'antica. E qui, se il cortese lettore non avesse corso già troppo cammino, potrebbe, entrando, osservare, oltre alla mirabile membratura dell'edificio, accomodata con aggiustatezza piuttosto unica che rara a tutte le convenienze dell'insegnamento e degli insegnanti, un fatto più degno di nota: intendo l'addentellato che gli studi dell'architettura, la quale in cotesto Istituto assai pensatamente s'insegna, conservano di fermo proposito colle altre arti; non dissociando mai da quella suppellettile di dottrina che il progresso delle scienze esatte e naturali può sopperir più completa, la consuetudine ottima del disegnare assiduamente di figura, non che d'ornato e di paese, e del modellare. Ma, anche restandosene alle impressioni esteriori e a quel tanto che gliene ha potuto mostrare una rapida scorsa, siam sicuri che la nuova Monaco non gli sarà parsa, come al volgo dei visitatori, il passatempo di un principe disoccupato; anzi potrà di leggieri presumere che fervore di studi, che vastità e varietà di ricerche, quanto rifluire di vita intellettiva e morale abbia dovuto accompagnarsi e sopravvivere a così generosa utopia.

Una volta che l'amore e il rispetto dell'arte si sono inviscerati tra' suoi cultori, non può essere che non trapelino un po' per volta e non si diffondano nell'universale; perchè se in certi tempi sembra che dal seno stesso e dal presago istinto delle moltitudini sgorghi l'ispirazione, è più sovente da un breve stuolo d'iniziatori che la gentilezza ridiscende tra la comune degli uomini. I quali non si può dire che costi siano da natura particolarmente inclinati alle arti plastiche; ma, sinceramente religiosi, e (con un fondo di sensualità che fa parer tuttavia di stagione il *diem noctemque continuare potando* dei remoti loro proavi) tenerissimi pur non di meno della più spirituale tra le arti, la musica, ed eccitabili dalla poesia, s'intende come potessero essere facilmente condotti dall'esempio del principe, sempre tra loro efficacissimo,

e dalla virtù dei migliori, a tenere in pregio anche le discipline del disegno. Chi ha vissuto, sia pure soltanto per pochi dì, in paese dove lo scalpore di una controversia musicale può coprire sin la loquacia dei malcontenti, e riempiere di sè la stampa, e agitare la piazza e la reggia; dove gli scanni del teatro s'occupano con religione non guari dissimile da quella con cui si sente messa; e alle statue dei poeti si tributa onore di ghirlande con altrettanta pietà che alle zolle, sempre rifiorite, del Camposanto; e anche ai letterati e poeti viventi non si usureggia l'ospitalità ed il buon viso più che ai morti la fama: quegli si fa di leggieri capace che architetti, scultori e pittori, non debbon essere fra codesto popolo una compagnia senza appicco con la società tra cui vive, ma una colonia operosa, con rami e vene e radici e propaggini da per tutto.

Le prove soccorron poi facilmente. Per cominciare dai patrizii e dai ricchi, son loro che han messa su, parallela alla Esposizione internazionale un'Esposizione di quadri antichi; se ne tengono come di decoro accresciuto alle loro case; e v'hanno accompagnata la pubblicazione di un catalogo, che, per registro notarile delle date e dei tramutamenti di tante opere insigni, è un modello. Al qual poi, e ai dipinti che illustra, fervono attorno i commenti e le chiose; e una stupenda Madonna dell'Holbein, a non dire che un esempio, per essere al tutto simile a quella famosa di Dresda, ha acceso il fuoco delle polemiche da un capo all'altro della Germania. Che se questi si voglian dire spassi da eruditi e da signori, è pur sul nerbo del paese che ha dovuto fare assegnamento l'audace associazione d'artisti, la quale da sola, senza banchieri e senza governi, ha piantato l'Esposizione internazionale; e, spesovi da cinquantamila fiorini (raccomandiamo queste cifre cui non piacesse altra eloquenza) n'ha cavato, al saldar dei conti, settanta; son borghesi e mercanti che s'appropriano, sulle ancone e sulle insegne, la Madonnina di Raffaello, e fregiano lor camerette di buone incisioni, tratte per lo più dalle grandi epopee dei loro frescanti, fino a quell'una dello Schnorr, *La distruzione di Milano*, che a noi pendeva proprio a capoletto, involontario memento della instabilità delle umane cose; son popolani e operai che nelle scuole industriali disegnano fervorosamente e modellano dai bronzi, dagli avorii, dagli intagli d'ogni epoca e d'ogni maniera, e il sugo dei buoni studi spremono in lavori eccellenti, che un'altra associazione a sua volta s'incarica di mostrare in un'altra Espo-

sizione; e infine è pure il più grosso volgo tedesco che s'ode su pei trivii farla alla famigliare coi grecismi di Gliptoteca e Pinacoteca e Odeon e Propilèi, come fanno colla mitologia i popolani di Trastevere e i pescatori di Baja. Sorrida altri a sua posta; ma non dimentichi che da lato alla storia aulica delle civiltà c'è una cronaca più veritiera; e che non la possiede se non chi ha l'abitudine di badare anche a' rottami, e la pazienza di raccoglierli, e il senno di non disprezzarli.

Dicevamo che costì la varietà degli stili, tutt'altra cosa dalla confusione, ne richiamava alla mente l'allegoria di Paolo Delaroche: egli pare, in quella pagina illustre del caposcuola francese, che, davanti al solenne triumvirato di Ictino, di Fidia e di Apelle, conversino insieme amichevolmente le arti di Grecia, di Roma, e, come dicono, del Rinascimento; ma con esse è anche la pallida e bionda Musa delle cattedrali cristiane, quella

. . . . . che di caduchi allori
Non circonda la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Ha di stelle immortali aurea corona....

Or dov'è, udiamo chiedere, in cotesta vostra Atene tedesca costei, che pur dovrebb' essere il *genius loci*, la figliuola di predilezione? Di grazia, non corrano alle condanne: perchè l'idea religiosa, nè altrimenti potea essere sotto gli auspicii di un principe ossequentissimo alla fede avita, ebbe costì, anche nell'arte, un larghissimo influsso; solamente, ed era pur naturale, e conforme allo spirito di tutto cotesto rinnovamento, non se ne stette ad una forma sola.

Prima di penetrare in mezzo ai popoli nordici, e di informare da climi e materiali diversi, o veramente se si vuol credere a' poeti, prima di sorprendere in germe, nel ramoso intreccio delle selve e nelle fantasie melanconiche di una flora ignota, nuove maniere d'architettare e nuovi ornamenti, anzi, escito appena che fu dalle catacombe alla luce, il Cristianesimo alzò il suo semplice altare nella basilica, più assai del tempio pagano adatta ad accogliere la comunione dei fedeli. Questa forma poi, migrata in Oriente, s'alterò con l'innesto della volta e della cupola, dove la natia consuetudine mescevasi a una qualche reminiscenza delle terme romane; e alle colonne sottentrando, per ragioni statiche inflessibili, il massiccio delle pilastrate, e ogni cosa rivestendosi, come piacque al fasto orientale, di preziosi marmi e commessi d'oro e musaici,

ebbe vita la basilica greca. Or chi si dorrà se a Monaco, in un secolo che di proprio può conferirle sì poco, l'architettura cristiana abbia voluto ricordare que' suoi gloriosi incunaboli? San Bonifazio è una basilica latina; e l'austero e arcato vestibolo, la nave centrale, che, partita per magnifico ordine di colonne dalle minori e più basse, va, senza internodio di braccia trasverse, a commettersi con l'abside, le travature scoperte e policrome, le pitture murali che in religioso stile raccontano la missione dell'evangelizzatore e il suo martirio, spirano carattere così solenne, che la stessa Ostiense, stracarica di doni pontificii, non ha. Ognissanti è, in piccole dimensioni, una basilica greca; e se l'esterno può parere men bizantino che romanzo, appena s'entra, è strano a dire che profondo senso ti comprende e ti occupa; in mezzo al lampeggio di quelle pareti e di quelle volte tutte dorate e istoriate, che pajon balenare di luce propria, come i sacri recessi della Palatina e di San Marco. Le quali ingegnose restaurazioni di forme eminentemente cristiane non han poi altrimenti impedito che Monaco trattasse anche l'archiacuta come cosa sua; e se il non essere venuta su che tardi in reputazione ed in potenza toglie ch'essa apparisca fiorita per mano d'antichi maestri di quell'arte tutta paesana e rigogliosamente fantastica, che fa invece di Norimberga un sì prezioso gioiello, non solamente la industre erudizione dei moderni v'ha saputo adunare nel Museo Nazionale la più doviziosa e varia suppellettile che mai potesse desiderarsi a illustrazione del medio evo germanico, ma sa emulare altresì vittoriosamente l'ingenua maestria de' suoi vecchi; come può vedersi nella slanciata aguglia di Nostra Donna di Buon Soccorso, e in que' suoi mirabili vetri, suffusi di così dolce e mesta poesia, e, anche fuor di chiesa, in quell'imitazione fedelissima ch'è per riescire il Nuovo Palazzo del Comune, già accusato fin di troppo arcaismo.

Aggiungi che le poche anticaglie non avveniticcie ma genuine davvero, se difettano di leggiadria, sono però così intrinsecamente tedesche, che di più caratteristiche non si saprebbe augurarne, per la ragion dei contrasti, a città di fresco abbellita. Noi ringraziamo ancora la nostra stella che non ci abbia voluto ospiti del palazzo pseudo-bizantino, ch'era già zeppo, ma d'un modesto quartieruccio un po' giù di mano, d'onde si poteva avvistare un curioso profilo della vecchia Monaco, a frontespizii addentellati, a tetti appuntiti, a pinnacoli e a torricciuole, come un dei fondi che Burgmayr o Feselen fanno volentieri a quelle loro laborio-

sissime e aggrovigliate composizioni, dove, sotto pretesto di Romani e di Cartaginesi, i lanzichenecchi di Massimiliano Imperatore s'azzuffano coi Turchi di Riva degli Schiavoni. Quel lembo di città vecchia compendiava per noi mirabilmente il tipo nativo, dissimulato altrove sotto il grecizzare dell' arte moderna. Ci s'entra passando una porta militare turrita e stemmata, in forma di castelletto, l'Isar-thor, che un buon restauro ha, si può dire, rifatta di pianta, senza paura del forcuto dilemma di certi messeri; i quali, se stesse a loro, d'anticaglie avrebbero presto spazzato il terreno, perchè cadenti le battezzano un pericolo, e risarcite, una novità. Ma l'Isar-thor per fortuna ha i suoi santi, San Michele, nientemeno, e San Giorgio, che il buon popolo monacense non ha ancora imparato a vituperare, tuttochè siano esciti da scalpello moderno; e se i santi non bastano, ha il suo patrono imperiale, Lodovico il Bavaro, il quale con magnifico seguito di re, duchi, burgravi e cavalieri, senza contare la ragguardevole corporazione dei fornai, armeggia al sommo del muro in un affresco; e così Iddio preservi il guerriero imperatore dalla salsuggine che gli ha già rosa mezza la corte, come l'Isar-thor dai fautori della viabilità ad ogni costo. Quanto a noi, varcato senza disgusto un ponte di legno e una piazza all'avvenante, s'era lieti d'imbatterci in un massiccio torrione, la sede del vecchio Comune, che ai quattro spigoli del suo tetto concavo-piramidale caccia in vedetta quattro svelte torricelle a pinnacolo, e, su ambe le faccie del voltone che lo traversa, leva per arme il monaco in campo d'oro, cimato dalla *Patrona Bavariæ;* con a' lati, a mo' d'araldici tenenti, dall' una parte due negri scabini, dall'altra due vistosi lanzi, screziati come Svizzeri del papa. E s'era contenti anche di veder sorgere poco lontano, a nostra maggiore edificazione, la chiesa di Nostra Donna: un tozzo e grezzo chiesone, tutto d'opera laterizia, che sospettosamente si appiatta fra due torri gemelle, quadrate al basso, poligone alla cima; le quali, incappellate di certi loro cupolotti a mo' di berretta da margravio, non v'è sito ameno e adorna via in tutta Monaco che tu non le vegga sogguardare, aggrondate e minacciose, l'opera scomunicata di quegli incantatori pagani, che gli hanno tramutata sotto gli occhi la loro vecchia città.

Ma dove lascio il sasso e i chiodi del duca Cristoforo? E tutta una leggenda che bisogna sapere. Dietro a quell'apocrifo Pitti, nel quale già ci siamo avvenuti, dovette essere un covo antico di duchi e conti palatini, rabberciato a palazzo verso il millesei-

cento; ma non sì che un'orma non v'abbia lasciata la zampa del vecchio leopardo renano. Sotto un atrio sta un informe e greve macigno, catenato al pavimento da sbarre di ferro; sono nella parete confitti a varia altezza tre chiodi, che più immani non dovetter essere quelli con cui nel tempio di Norzia i magistrati etruschi noveravano gli anni; e in quella stessa parete, su una lapide incisa di rozzi caratteri, si leggono in lingua piuttosto gota che tedesca quattro coppie di versi leonini, che decifrati dicono a un di presso così:

« Millequattrocentonovant'anni dopo la venuta di Nostro Signor Gesù Cristo, il Duca Cristoforo sollevò questa pietra che giaceva al suolo, e lanciolla lontano. Essa pesa trecenquarantasei libbre; la pietra e la leggenda ne fanno fede. Chi è prode al salto guardi bene i tre chiodi confitti nel muro: il più alto è a dodici piedi da terra; il Duca Cristoforo col piede lo scassinò. Corrado saltò fino al secondo chiodo, che è a nove piedi e mezzo da terra. Filippo saltò fino al più basso, che è a piedi otto e mezzo. Chi più salterà, sarà nominato. »

O che ne pare agli amatori di teutoniche fiabe? Noi mettiam pegno che nulla troverebbero di più gustoso risalendo fino alla saga di Gudrun o al Cavalier del Cigno di prete Corrado; chè quanto ai recenti burgravi della scena, questo duca Cristoforo e i suoi due emuli al salto senz'altro li caccian di nido; e si può dire senza far troppo a fidanza col verosimile, che il concetto della solenne trilogia hughiana sgorga intero dalla epigrafe monacense.

Abbiam voluto additare questa vena di poetica barbarie che serpeggia nascosta e ancor vergine sotto le forme greco-italiche della nuova coltura, per coloro che a ciascuna contrada domandano sopratutto l'elemento e le tradizioni natie; ma non è tanto di mancare d'un retaggio proprio che Monaco è accusata dai critici meno benigni, quanto di pigliare indifferentemente a prestanza, d'altro non si curando che dell'apparato, stili d'ogni maniera e paese per camuffarsene a talento, come fa un attore degli abiti da teatro. Non mitighiamo, si vede, l'espressione della censura che le hanno inflitta vigorosi ingegni, dall'acerrimo Heine, che la chiamò città di birrai in maschera da greca, fino a un coltissimo amico nostro, il quale, tra melanconico e scherzevole, compiangeva le sue bellezze di seconda mano; in questo solo consenzienti, che entrambi la rampognavano di mentire sè stessa; ancorchè l'uno in cuor suo le desse biasimo di non essere pagana

abbastanza, l'altro, di non essere abbastanza cristiana. A noi sia lecito, dopo avere osservato con discrezione e con amore, ascriverci a tutt'altra sentenza; persuasi che se delle cose vedute avessimo potuto anche soltanto lineare i contorni, saria stato bastevole a mostrarle generate, le più, da convinzioni sincere, e governate dalla coscienza di ben altro intento che non sia quello di una effimera sorpresa da scena. Ma non presumendo che sia da noi il far rivivere l'evidenza del vero, diciam piuttosto una parola della tesi iniziale da cui si rifanno i nostri critici, e che può compendiarsi così: non essere arte schietta e vitale se non quella che, in ciascun paese, si attiene a una certa e propria sua tradizione; o, che è lo stesso, dovere ciascun popolo costantemente rimanersene, in arte, al medesimo tipo.

Muove la detta sentenza da quel supposto metafisico, che, nell'istoria del mondo, lo spirito, o intelligenza o mente che voglia dirsi, si manifesti sotto una serie di forme; delle quali ciascuna s'incarni in una diversa nazione. È insomma, nè più nè meno, la tesi hegeliana; verità sino a un certo punto, sofisma al di là. Perchè, se è vero che la diversità delle razze, e la configurazione delle terre e dei mari, e l'influsso dei climi, e il cumulo stesso degli elementi adunati nel corso dell'istoria, conferiscono a plasmare il carattere proprio di ciascuna stirpe e a dare a ciascuna un proprio indirizzo; non è meno vero che la volontà trionfa della natura, e che il genio, costretto indarno dalla forza delle cose entro circoli similari, scappa per la tangente; e a quel modo che, se l'antico Egitto sembra soccombere alla inesorabilità de' suoi cieli ed alla immobilità de' suoi sacerdozii, e l'antica Grecia farsi interprete e vindice della umana libertà, e Roma antica impersonare l'idea della legge e il nesso amministrativo dello Stato, e i barbari l'individualismo irruente e vittorioso — non cessa per ciò che al decimonono secolo l'Egitto s'apra ai commercii di tre continenti, e i desolati campi dell'Ellade a mala pena siano testimonio a sè stessi di una gloria trascorsa, e Roma immoli al cosmopolitismo religioso il progresso civile, e i figliuoli dei Barbari ammaestrino l'immemore orbe latino — così è pieno di trasformazioni e d'incoercibili vicende anche il mondo dell'arte; nè si può con diritto pretendere che la sapiente Germania, dopo avere indovinato l'Oriente con Herder, e svisceratolo con Bopp, con Creuzer, con Görres, con Lepsius e con venti altri; cittadina con Mendelssohn della repubblica di Platone; e, con Lessing, Winkelmann, Müller, Hittorf e lo stuolo dei seguaci archeologi,

penetrata sino al midollo dell'arte greca; e insignoritasi infine di tutta la tradizione romana e dell'italico medio evo con una legione di critici e pensatori e scrittori d'arte non numerabili: debba rassegnarsi poi a claustrare il suo ideale per sempre, sotto le gelide volte della cattedrale archiacuta.

Queste identificazioni di un popolo con un solo stile e una forma sola dell'arte, si capiscono nei tempi in cui la vita nazionale ferve intensa e poco meno che chiusa in sè stessa; e, mentre il fiero monaco agostiniano indice la riforma alla Roma pagana di Leon X, e, sottentrata già da un pezzo alla canzone cortigiana dei menestrelli la rude ma passionata melopea popolare dei mastri-cantori, Hans Sachs, il poeta artigiano, tien testa alla coorte degli umanisti, s'intende che anche Alberto Dürer apparisca più schietto e più vero quando con tedesco scherno fa galoppare il caval pallido della morte addosso a imperatori e a pontefici, che quando schiera intorno a' loro carri dorati le posticcie mitologie suggeritegli da qualche reminiscenza italiana. Ma questi periodi durano un tanto; e la stampa, i viaggi, le scoperte, i commerci, i codici, i parlamenti, senza parlare delle ferrovie e dei telegrafi, hanno siffattamente livellato il mondo moderno; e la critica delle lingue, delle religioni, delle leggi, delle storie di tutti i tempi, gli hanno accomunato per modo il patrimonio degli antecessori fino all'antichità più remota: che nessun popolo potrebbe omai con esattezza assegnare quanta sia e quale la propria parte di contributo nella civiltà di cui vive; nè mai sarebbe men sicuro di somigliare a sè stesso, del dì in cui, espunti tutti gli innesti e le importazioni e le imitazioni straniere, imponesse a sè di simulare, senza batter palpebra, la fisonomia ch'era sua qualche pajo di secoli addietro. O che non sarebbe mascherata una città la quale si rifacesse da capo a fondo sul vecchio modulo tedesco, quando al primo svoltar di canto, in ogni mediocre bottega da librajo, i bullettini dell'istmo di Suez s'incrociano coi discorsi parlamentari dello spagnuolo Castelar sulla libertà di coscienza, e i caratteri cirillici dell'ultimo libello di propaganda slava, col testo greco d'Omero, tradotto e commentato da Ministri e Pari della vecchia Inghilterra?

Ma, si dice, se non è lecito rifare artificiosamente il passato pigliando gli esempi in casa propria, è lecito ancor meno rifarlo, cercando gli esempi di fuori; e l'arte non ha più, a rigore di logica, altro obbiettivo, che di manifestare con proprie forme i pensieri e i sentimenti dell'oggidì. Caschiamo, si vede, dall'arcai-

smo al realismo, dai prerafaelliti ai proudhoniani. E l'argomento di costoro è nient'altro che una petizione di principio; perchè in cotesto oggidì di cui levano sì alto romore, non palpitano e vivono e sperano già solamente affetti, idee ed interessi nati da jeri, ma tutti insieme vi confluiscono fino dalle sorgenti preistoriche i fattori del vivere civile; e aspettare che il fiume passi, come volea quel tondo villano, non è stoltezza peggiore del pretermettere, come costoro fanno, la incessabile corrente della tradizione. Certo anche questa lascia dietro a sè i suoi rifiuti; e, come noi non vorremmo col pontefice dell'ecclettismo « amnistiare l'istoria in tutti i momenti della sua durata » così nemmanco crediamo che l'arte possa vantaggiosamente attingere a tutti; ma qui appunto si pare il criterio e la bontà dell'artista: nello sceverare dalle parvenze effimere di ciascun tempo gli elementi vitali, degni che l'arte li perpetui col suo magistero, e dai ninnoli della moda, le forme sorrise di bellezza non peritura. Le quali non è detto che a cose nuove non possano essere nuove, e scaturire ancora una volta di getto dall'umano cervello; ma di tali, nel secolo in cui viviamo, l'industria sola ha avuto virtù di suscitarne; e finchè non ispunti anche per l'arte un'aurora che nulla annunzia sin qui, nessun assunto per essa è più savio che rifornirsi al tesoro dei secoli, non per farne a chius'occhi sciupio, prodigando a destra e a manca, e come il vento spiri, or questa or quella maniera di decorazione; ma per eleggere a ciascun concetto quella forma che il genio umano abbia trovata, nel corso dei tempi, più efficace e più bella.

Quest'è stata a Monaco l'idea-madre di tutta l'ultima fioritura dell'arte; e però non accade di vedervi invitati i credenti ad assistere al sagrifizio di espiazione e a salmeggiare al consolator degli afflitti ostentando agli occhi loro le simmetrie impassibilmente tranquille dell'arte greca, che, tutta ordine, misura e perspicuità, non a indiare l'anima umana, ma par fatta a umanizzare anche gli Dei; bensì quelle sue linee elettissime, nelle quali, secondo che s'informano alla dorica severità o alla jonia leggiadria o alle più squisite eleganze corintie, pare che abbian sortito non superabile espressione la virilità, la bellezza e la grazia, si dispiegano con savio consiglio negli edifizii sacri alla patria e alle muse, come alla fortuna dell'armi si dedica il romano arco trionfale; e schiudonsi invece alla preghiera vereconda e ai misteri cristiani le solenni profondità della basilica, e le croci e le navi simboliche della chiesa bizantina e romanza, e le sublimi

altezze del sesto acuto velate dal trasparente musaico delle vetriere: agli studi poi che rifiorirono colla libertà dei nostri Comuni si offre la magnifica ospitalità di palazzi, repubblicani al sopracciglio, e alla signorile ampiezza più che patrizii, quali non li conobbero che in Italia i secoli di mezzo; e gli sfarzosi aggetti palladiani e vignoleschi non s' adoperano che quasi pompa festiva, a indicare le più sfoggiate stanze della reggia.

Due condizioni tuttavia son necessarie perchè questa scuola storica faccia buona prova nell' arte: che gli elementi di ciascuno stile siano sceverati gelosamente, nè mai lasciati tracorrere in ibride mescolanze; che siano cercati alle prime fonti, non accettati, già manomessi a metà, da ripetitori e da scoliasti. Bisogna insomma evitare più che la peste il *press' a poco* ed il *capriccio*, due mali geniuzzi, i quali, ancorchè si facciano tra loro il viso dell' arme, sono dell' istessa famiglia, anzi figliuoli entrambi di colei che se non si vuol chiamare addirittura ignoranza, si può più cortesemente battezzare impazienza dei forti studii. Che se a Monaco le sguajate impronte di que' due malanni appajono più rade che altrove, è merito sopratutto di una educazione artistica più completa e più soda. Non accade altrove di leggieri che alla Pinacoteca s' incontrino buoni quadri di mano d' un architetto, come costì se ne veggon del Klenze; nè frequenti sono gli esempi analoghi a quello che abbiam notato costì al Politecnico, dove per insegnare agli alunni delle scuole d' architettura il disegnar dalla statua, si fanno formare apposta i marmi del Panellenio di Egina, tesoro della Gliptoteca, affinchè gustando quelle ingenue e pure opere di uno scalpello anteriore a Fidia, e riscontrandole con le linee solenni degli edifizii in cui s' inserivano, imparino i giovani il nesso che sempre deve correre fra tutte le arti. Dalla soda educazione artistica scaturisce poi questo benefizio, che l' abilità del fare, e, quel che più preme, la maturità e il criterio del comporre, non restano privilegio di pochi, ma s' accomunano alla professione, e penetrano più o meno profondamente anche gli strati della densa mediocrità; onde un pensato ordinamento e una decorazione coerente a sè stessa non sono reputati obblighi, per così dire, ufficiali, cui bisogna tanto o quanto sobbarcarsi nel por mano a edifizii pubblici, ma che si levan poi volentieri di dosso, come un incomodo abito di cerimonia, quando s' ha a fare a' privati; sibbene questi e quelli governa, fatta ragione degli scopi, un medesimo rispetto dell' arte.

Gli è da codesto che Monaco ripete quella sua aria equabil-

mente savia e gentile; e la coscienza estetica, il sentimento di un dovere che non ha a far nulla con le scritte dei pigionali e coi regolamenti edilizii, si traduce, pur dove gli tocca contendere con la scarsità del censo e dello spazio, in compensi varii e ingegnosi. Perchè in qualche parte tu vedi, in ispecie là dove l'incrociarsi di più vie nel cuore dell'abitato genera visuali molteplici e rettilinee, alle quali l'uniformità, non che l'euritmia, è necessaria, più case (che, alte come sono e crivellate di molti vani, tornerebbero all'occhio intollerabili se perfidiassero ad allistarsi verticalmente, ciascuna da sè) federarsi, a dir così, volontarie, accettando dalla mente dell'architetto una distribuzione e una decorazione per lunga tratta costanti; e, arrotondato in geniale emiciclo lo spigolo, convertire quella ch'era minaccia all'arte in fortuna: in qualche altro sito invece, dove, diradata la ressa, si può alquanto concedere alla individualità senza scivolare nella licenza, più d'una modesta casetta ti par creata apposta a mostrare che il gusto non ha che fare della vastità, e può passarsi della ricchezza. E la cagione che ti fa andar soddisfatto? Un correr di linee semplici e armoniche, una giusta ponderazione di pieni e di vani, il garbo delle modanature, la scelta dei materiali; l'alterezza, starei per dire, di una povertà, che si piace de'suoi lindi e ben conserti mattoni, ma si vergognerebbe di stucchi bugiardi; quattro segni d'artista che ti si fa riconoscere in un graffito, in un bassorilievo, in un affresco, campato virilmente su una facciata netta di fronzoli; sopra ogni cosa però, il proposito di trattar la fabbrica come un tutto organico, che, da capo a fondo, sia governato da un'idea, e inteso ad un fine.

Se questo sentimento dell'unità è necessario in ciascuna opera d'arte, le arti tutte del disegno non seguono mai indirizzo migliore che quando possono camminare tra sè abbracciate, verso una mèta comune. L'architetto che non possiede il magistero della forma umana, difetta di un canone essenziale alle sue proprie composizioni; nessuno il negherebbe più, dopo la sentenza di Michelangelo; ma dirò cosa di persuasione meno volgare: la scultura, e la pittura anch'essa, a lungo andare smarriscon la via, se una mente comprensiva, e una munificenza degna della mente, loro non danno di poter procedere alleate coll'arte madre, l'architettura. E il magnanimo sforzo inteso a ricostituire cotesto nesso, è appunto il carattere essenziale, ancorchè ci cada ultimo sotto la penna, di quel grande movimento artistico che può prendere da Monaco il nome, com'ebbe l'impulso. Lecito disputare

del merito di ciascuno dei monumenti, che, prodigati con mano veramente regale, sorgono, più frequenti forse che in alcun'altra città moderna, nelle vie e nelle piazze di Monaco; lecito sottoporre al paragone di tutte le teorie e alla cote di tutte le critiche quella serie veramente meravigliosa di pitture murali, che si dipana sulle pareti e sulle volte delle sue chiese, de' suoi musei, de' suoi palazzi; ma nessuno che abbia la mira al supremo intento dell'arte, il quale è infine di educare e ingentilire gli animi umani, pretenderà che più vasto campo d'azione potesse esserle, non che concesso, desiderato.

Essenzialmente simbolica, la scultura è salvata dalla peggior tentazione allorchè, sopperendole subbietti degni, le si risparmia d'accivettar colla moda e di plebeizzare coll'epigramma; suddita di ragioni statiche indeclinabili, è assicurata dal traviamento peggiore, quando commettendola in tutela alle linee severe dell'edifizio o del monumento, le si toglie d'imitare l'incestuosa regina

Che libito fe' lecito in sua legge.

Or chi avrebbe dato alla statuaria più nobili temi che le grandi figure istoriche di tutti i tempi, filosofi, poeti, artisti, magistrati, guerrieri, principi non indegni di corona e di spada? Chi al far di rilievo più casti e felici motivi che i miti della religione e della patria, l'origine e l'operosità delle arti, le conquiste della scienza, i trionfi dell'umanità? E alla pittura poi, chi avrebbe tenuto più magnifico discorso di questo: «eccoti la Bibbia, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, i Nibelungi; il druidismo alle prese col cristianesimo, pacificatore, a colpi d'azza, Carlomagno; le gesta leggendarie del Barbarossa, e le gesta borghesi di Rodolfo; tutto l'Imperio, chiave d'arco dell'Europa feudale, e le anse, le fraglie, le feste, delle città marinare e mercantili; l'Italia che si ridesta insieme con la civiltà; l'arte in trono, e le monarchie della terra e del cielo a' suoi piedi, dalla Madonna che sta a modello a San Luca, giù fino a Carlo V, che raccoglie i pennelli a Tiziano; il principato domestico, occasione a celebrare i fasti della patria alemanna: armeggiamenti, corti d'amore e di poesia, lucubrazioni di dottori, feroci battaglie con Turchi, Svedesi, Francesi; i chiarori della Rivoluzione che spuntano sull'orizzonte; Francia che si rovescia sull'Europa, Germania che indice la guerra sacra, Grecia che risorge — tutta la triplice epopea degli dei, degli eroi e degli uomini — inspirati, e fa! » E

così s'è parlato in codesta capitale recente d'un piccolo paese, così s'è fatto: audacia titanica, anche se l'opera non sia sempre venuta seguace al sentimento. Respirando l'aria di queste cime, agguerrendosi ad abbracciare in una vasta e profonda meditazione intieri cicli di storia e di poesia, e a cimentarvisi con ardore longanime, certo è che la pittura ha ripreso, come l'arti sorelle, coscienza di sè e de' suoi fini; e dal suo vertice eccelso, che è senza dubbio la composizione a buon fresco, una luce più quieta, un fare più savio, ma sopratutto una più assidua consuetudine del pensiero, si son diffusi per quanto è vasto il suo campo.

Re Luigi, cotesto Pericle incrociato di Bavaro, col quale faremo più innanzi ampla conoscenza, ha dato, ci pare, la formula del suo tempo quand'ha affermato — ciò che, del resto, un buon millennio prima di lui aveva detto l'Abate di San Gallo — non esserci che l'arte, la qual possa, dando alla coltura e alla religione forme sensibili, intromettervi il popolo. Sentenza che parrà a molti eccessiva, e da sovrano tedesco; ma se si dica che all'alto còmpito educatore è chiamata anche l'arte, non vi sarà, crediamo, chi sorga a contraddire. Monaco, quest'è indubitato, avrà una pagina nella storia della civiltà universale; e per questo, che l'arte non ci vegetò raumiliata in un canto, come una vedova disutile, che gli affaccendati nepoti sfamano per compassione; ma vi tenne alteramente il campo, e visse della vita pubblica. Il qual fatto parendoci degno d'altissima considerazione, e, dopo il cinquecento, poco meno che unico, ci proponiamo di osservarlo un po' più da vicino, coi pochissimi che avran la pazienza di seguitarci. Ma prima, e per meglio intendere questa stessa fase recente dell'arte tedesca, vogliam dare uno sguardo al suo passato, ajutandoci coi capisaldi che ce n'offre la Pinacoteca, e permettendoci a un bisogno qualche scorserella di fuori; dovessimo anche spingere una punta fino a quella Norimberga, della quale il nostro regale autore ha detto verissimamente in certi suoi versi, ch'essa t'intromette nel cuore della vecchia Germania, come Pompei ti apre il senso di Roma antica. Che se altrui desser noja le nostre importune curiosità e le ammirazioni ancor più importune, e ci si denunziasse incapricciti dello straniero: risponderemmo candidamente che di primati e di primogeniture ne siamo satolli; e che non si viaggia, secondo noi la sentiamo, per sbraitare sui difetti degli altri, ma per imparare, se tant'è, a conoscere i nostri.

(*Continua*). TULLO MASSARANI.

DELLA

MANCANZA DEI VERI PARTITI POLITICI IN ITALIA

E DEL COME POTREBBERO SORGERE.

Il governo costituzionale non può avere un andamento pratico soddisfacente, dove non sono ordinati veri e grandi partiti politici che, rimanendo ciascuno nella sfera della costituzione, si contendono l' indirizzo della cosa pubblica.

Codesti partiti non sorgono e non si ordinano, se non quando, richiedendo la necessità de' tempi che si prendano pratiche risoluzioni intorno a rilevanti argomenti di alta politica ammistrativa o statuale, gli uomini politici e i loro seguaci parteggino gli uni per questa e gli altri per quella risoluzione; in modo però che coloro i quali difendono la medesima tesi sieno fra loro concordi e disposti a commettere a' principali propugnatori di essa il mandato di attuarla con l' aiuto loro e sotto la comune malleveria della buona riuscita.

Non si deve credere pertanto che qualunque specie di argomento amministrativo o politico valga a servire di occasione alla formazione de' partiti.

Ve ne ha de' gravissimi che escono dalla sfera costituzionale. Così in un governo monarchico temperato, si può da taluni parteggiare per la repubblica. In un paese che si regge da sè e che per farsi grande e potente ha raccolte in un solo Stato le sue sparse membra, vi possono essere malvagi o illusi che parteggino per la sua dipendenza dallo straniero o per la sua interna divisione. Costoro possono essere e sono partigiani o faziosi o congiurati; ma non costituiscono veri partiti politici, non essendo tali sotto il rispetto del governo d' un paese e del reggimento

d' uno Stato, se non quelli che possono a vicenda tenerne le redini e regolarne le sorti senza distruggerne l' organismo costituzionale.

Vi ha, per l' opposto, argomenti troppo lievi ed insufficienti a dar materia a diversi partiti: ed altri che, quantunque importanti per sè medesimi, pure non sono da tanto.

Gli argomenti la cui pratica soluzione divide in partiti gli uomini politici, sono quelli che risoluti in un modo piuttosto che in un altro costituiscono un diverso indirizzo generale di governo, e quelli che hanno relazione diretta con le funzioni principali e direi quasi vitali dello Stato, o che eccitano facilmente le passioni del maggior numero, per la via degl' interessi o delle opinioni, e talvolta per quella del sentimento e delle credenze. Perciocchè non possono esservi partiti politici se non quando gli uomini pensanti, che ne sono l'anima e la mente, hanno un grosso séguito nelle popolazioni, tra coloro che pensano poco e che si muovono per opinioni, per passioni, per sentimento o per interesse sensibilmente avvertito, piuttosto che giudicato in astratto.

E perchè i partiti politici hanno principalmente a proporsi di afferrare le redini del governo e di praticare quel che propugnano, è chiaro di per sè che la pura e semplice *negazione* non può essere rappresentata da un partito; eccetto il caso che trattisi di conservare quel che si ha, negando l' opportunità di mutarlo. Ma quando si conviene intorno alla necessità del mutare, e peggio ancora quando si tratta di ordinare quello che, per effetto di grandi mutamenti, è già disordinato, coloro che si restringono a *negare* il loro concorso a chi bene o male propone disegni pratici di riordinamento, e non oppongono altri disegni egualmente pratici, nè si offrono pronti ad incarnarli ed a rispondere della loro riuscita, non possono mai aspirare a costituire un vero partito.

Sventuratamente per l' Italia, così nel Parlamento come fuori di esso, non si sono ancora costituiti i partiti politici. Nella Camera de' Deputati sono di quelli che seggono a destra ed altri che seggono a sinistra, ma non si creda per questo che vi siano due veri partiti, l' uno di destra, e l' altro di sinistra. E quello di sinistra più specialmente manca; ed il suo difetto è la cagione principalissima che impedisce l' ordinamento definitivo del partito di destra: al modo medesimo che se si costituisse per altra via un vero e compatto partito di destra, non tarderebbe a prendere una forma organica di partito anche la sinistra. E per vero l' esistenza

e la vita d'un partito politico presuppone quella del partito avverso: la limitazione e la lotta, che sono i due elementi del concetto di partito, non potendosi altrimenti comprendere.

Ora a me pare che non sia cosa inutile ricercare come e perchè è avvenuto che in Italia sinoggi non si sono costituiti forti partiti; e toccare i tristi effetti che ne sono seguiti e i peggiori che ne seguiranno, se non si provvede al modo di farli sorgere e di ordinarli: il che a me sembra che oramai possa e debba essere tentato con mezzi diversi da quelli che si sono finora adoperati.

E dico che non sono sorti i partiti, per varie cause che esporrò appresso, ed innanzi tutto perchè i punti più prominenti della nostra politica interna ed esterna, o per meglio dire, gli argomenti più vitali nell'ordine politico, i quali vennero sinora agitati in Italia, non dettero occasione nè materia alla formazione di veri partiti politici, sia per la indole stessa di questi argomenti, sia pel modo onde furono trattati.

Difatti quali sono stati questi argomenti vitali, questi punti culminanti della nostra politica?

Primo fra tutti era la liberazione dallo straniero.

In questo intento erano concordi quasi tutti gl'Italiani: e i pochissimi discordi non potevano costituire un vero partito, nè quando la liberazione era in via di preparazione, nè dopo. Non prima; se n'eccettui le provincie soggette allo straniero, dove soltanto potevano rimanere nella sfera dell'ordine costituito. Non dopo, perchè il loro intento non si sarebbe potuto tradurre in pratica senza la distruzione del nuovo Stato; e perciò non avrebbe potuto essere materia di vero partito politico: tale non essendo nell'ordine costituzionale un partito i cui rappresentanti non possono andare al governo, conservando la costituzione dello Stato, il suo organismo e la sua vita.

La sola differenza che correva, intorno a questo argomento della liberazione dallo straniero, tra le due parti politiche, ch'erano ordinate pubblicamente nelle provincie rette a libertà, e secretamente nelle altre, consisteva intorno al modo di far sorgere l'opportunità di quella liberazione e di approfittarsene.

Questa era sufficiente a distinguere in qualche modo i partiti; e fino a che durò, servì abbastanza efficacemente a questo scopo.

Il partito moderato si mostrò su questo punto più abile, ed ebbe l'onore della riuscita.

Ma questo argomento della liberazione dallo straniero si com-

plicò nel primo suo stadio con l'altro della liberazione da' cattivi governi e dalle male dinastie interne.

Dettero occasione principalissima a tentarla i cattivi reggitori de' vari Stati; i quali rifiutandosi di concorrere alla liberazione dallo straniero, si rendettero impossibili, e volontariamente legarono le sorti loro a quelle dello straniero: e ad affrontarne i pericoli furono più che mai spinte le popolazioni dalla pace di Villafranca, la quale fece comprendere come occorresse che l'Italia non soggetta all'Austria, diventasse veramente italiana, cioè, fosse ordinata a Stato unico e nemico dello straniero; se realmente volevasi conseguire un giorno la indipendenza.

Ecco un nuovo argomento pratico, alla cui soluzione furono allora reputati acconci tutti i mezzi, come avviene, allorchè trattasi di salvarsi senza aver tempo di discutere.

Concorsero co' più avanzati, ed anche co' repubblicani, i liberali moderati, i quali fecero anche in questa occasione prova di miglior consiglio. Per opera loro l'impresa comune fu mantenuta dentro certi limiti, tra' quali potette essere conservata in mezzo a mille difficoltà interne ed esterne.

Coloro che si erano trovati insieme ad abbattere, non tardarono a dividersi: ma non si potevano dividere in partiti. Alcuni eransi mossi per arrivare alla repubblica, e costoro non potevano costituire un partito costituzionale in una monarchia rappresentativa. Gli altri avevano avuto solamente in mira di sbarazzare il terreno per formare uno Stato monarchico costituzionale; e costoro, tosto che l'opera fu compiuta, potevano bensì esser divisi tra loro sopra altri argomenti, ma non per quello ch'era intento comune. Vi potettero essere de' malcontenti e de' repubblicani; ma non di coloro che compiuta l'opera, avessero un disegno pratico che li differenziasse dagli altri, intorno a quest'opera medesima.

Non pertanto se la liberazione dallo straniero, compiuta poi più tardi, fu argomento che si tenne come esaurito; non fu tale la liberazione da' mali governi delle provincie italiane. Rimase Roma.

I più avventati, non distinguendo tra Roma e gli altri Stati italiani, credevano adoperare contro il governo papale i procedimenti medesimi ch'erano stati adoperati contro i governi lorenese e borbonico. Ond'è che Garibaldi pretendeva continuare la sua marcia da Capua a Roma. Chi trionfava d'un principe che aveva un esercito di ottantamila uomini, ed era nella pienezza del suo dominio, poteva, a creder suo, più facilmente trionfare d'un altro,

che ne aveva poche migliaia già sconfitte a Castelfidardo, e che aveva perdute più di tre parti su quattro del suo territorio. Vi erano stati aiuti e favori per l'una impresa; ve ne sarebbero per l'altra.

I meno caldi invece compresero che la quistione romana era da considerare sotto tre aspetti. Come cattivo governo, amico dello straniero più che d'Italia, il governo papale entrava nel disegno comune, ch'era quello di liberarne l'Italia; e vi entrava pure come impedimento alla formazione d'un solo e grande Stato che desse realità d'organismo e di vita all'unità nazionale. Ma restava un terzo aspetto della quistione: ed era Roma papale. Colà non regge lo Stato un principe; ma il Capo d'una religione i cui confini sono molto più estesi di quelli dell'Italia: il quale reputando il suo principato necessario al governo religioso della sua Chiesa, mantiene i fedeli che pendono dalla sua parola, in questa credenza interessata e commista a fini e passioni politiche.

Come superare questo punto senza commovere il mondo cattolico? La spedizione che tolse al Papa l'Umbria e le Marche scemò l'importanza d'uno degli aspetti della questione romana; e la liberazione del Veneto dall'Austria, scemò più tardi quella dell'altro aspetto. Ma per ottenere l'intento finale, come fare astrazione dal terzo? e bastava il farla? E non facendola, come risolvere le difficoltà che ne sorgono?

Gli uni han persistito a credere che basti dimenticare che il re di Roma è papa, perchè poche migliaia di soldati sieno sufficienti a cacciarlo e che certo sarebbero, se i Francesi nol difendessero a Roma. Come se i Francesi stessero colà per caso, e non perchè il re di Roma è papa. Essi di fatto non furono nè a Parma, nè a Modena, nè in Toscana, nè a Napoli.

Gli altri persistono, e fanno bene, ad impedire costoro, perchè non rinnovino un'impresa fondata sopra un'astrazione: e che tentata già quando i Francesi se n'erano usciti, è servita a farceli tornare in casa. Lagrimevole realità; che sotto la stessa forma o sotto un'altra diversa, ma forse peggiore, si rinnoverebbe quante volte si pretendesse risolvere la quistione romana, eliminando per modo di astrazione, il terzo e più terribile suo elemento, il papato.

Non è men vero però che mentre da una delle due parti, ch'è la più piccola, si tendeva a voler menare le mani per effetto d'un'astrazione, dall'altra si facevano e si fanno sforzi per trat-

tenerle in nome della prudenza. Dall' una parte e dall' altra però si concorda che se si togliesse al Papa la potenza di chiamare lo straniero e di contrastare all' unità d' Italia ed agli ordinamenti suoi civili e liberi, e se le provincie da lui possedute diventassero italiane per diritto di Stato, come sono per sentimento di nazionalità, sarebbe raggiunto il desiderio comune.

Una quistione ridotta a questi termini non può servire alla formazione ed alla costituzione di partiti politici.

Se la parte moderata arriverà un giorno ad una soluzione pratica che, traducendo temporariamente in atto quanto vi ha di possibile in quel desiderio, valga a soddisfarlo; sorgerà una divisione che gioverà forse a distinguere in partiti gl' Italiani.

Ma sinora tra una generosa scapataggine figliuola d'un'astrazione, ed un tratto negativo di accorta prudenza, non vi è di che formare partiti. Tutto al più potrebbe dirsi tale quello che impedisce, perchè solo può pretendere al governo, quando, impedendo, conserva lo Stato. L' altro invece non potrebbe ottener altro intento che quello di metterne a repentaglio la conservazione; e di provocare in tal modo la resistenza del primo.

E ciò è così vero, che essendo un giorno solo prevalso, per vie indirette e non per legittimo trionfo costituzionale, il proposito di tentare l'uso della forza rivoluzionaria per risolvere il grave problema; si formò imprevedutamente, e fuori del parlamento prima che dentro di esso, un'agglomerazione potente di opinioni liberali temperate, la quale si oppose alla parte promotrice di un tentativo che, anche riuscendo, non avrebbe approdato; e sorresse per alcun tempo un ministero uscito da que'frangenti non parlamentari.

La causa fu temporanea, e l'effetto poco duraturo. La quistione romana non tardò ad essere risollevata dal mondo della realtà pratica in quello de'concetti inconcreti; dove non possono trovare di che vivere i veri partiti politici.

Soltanto a me pare che Mentana abbia avuto per effetto di far comprendere anche alla parte meno prudente, che non può essere dimenticato il Papa quando si tratta di voler andare a Roma; e però Garibaldi e i suoi par che da qualche tempo preferiscano agli argomenti delle artiglierie quelli della scienza teologica e della metafisica. D'onde le professioni di teismo, o di razionalismo mandate alle Società operaie ed anche a quella de'cuochi di Genova; e la intimazione degli anti-concilii. Questo fa intendere come anche ne'più ardenti sia entrata la persuasione che

dal papato e non dal principato romano sorgono gli ostacoli principali che l'Italia incontra a Roma.

La nuova via ci condurrà allo scopo con più efficacia e con maggior sicurezza dell'altra?

Non è mio proposito indagarlo. A me basta notare che, chiusa ne' termini ne' quali si trova, la quistione Romana non è presentemente tema acconcio alla formazione ed all'organamento di partiti politici costituzionali e parlamentari, sebbene possa diventar tale quando che sia.

Come punto culminante della nostra situazione politica interna, restano le finanze e i suoi urgenti bisogni.

I diarii, e specialmente i fautori dell'attuale amministrazione, han ripetuto che oggi questo delle finanze è il solo argomento che preme: e che perciò dovrebbe dagl' intelletti sani essere discacciata ogni altra preoccupazione, e dagli animi amanti del bene della patria ogni politica passione; acciocchè tutti indistintamente i buoni cittadini si mettessero ad aiutare un ministero che voglia e che possa alla meglio salvarci dagli stringenti pericoli finanziarii che ci sovrastano.

Ecco una di quelle sentenze che il volgo chiama verità evidenti, come chiama poesia i concetti rimati degli arcadi: appunto perchè sono tutta superficie e parvenza e non hanno sostanza nè nerbo di realità; la quale spesso è complicata come sono tutte le cose e i fatti del mondo politico ed economico. Certo nessun fatto è tanto importante quanto l'assetto del bilancio, in uno Stato uscito di recente da'bollori di una rivoluzione meravigliosa; della quale non si avvertono ancora gli effetti e forse non si avvertiranno distintamente se non in capo ad una o due altre generazioni. Nessun fatto è più complicato: nessuno e più connesso alle svariate funzioni della nuova vita sociale.

Appunto per ciò è necessario avere un parlamento fortemente ordinato, una maggioranza disciplinata e decisa a sorreggere, senza sottintesi e senza reticenze, un ministero che le proponga i mezzi per provvedere ai bisogni delle finanze.

Ma questo non è possibile, se non quando sorgano e si costituiscano forti partiti: quello da cui possa uscire un ministero fortemente appoggiato; e quello che possa combatterlo, per tenere più strette le file del partito avverso, e più risoluto il governo a non farsi scavalcare prima di aver compiuta l'opera che gli fu commessa.

Se l'argomento finanziario è per se medesimo efficace ad

originare codesti partiti, nulla di meglio che servirsene al duplice scopo di risolvere il problema e di creare gli strumenti indispensabili a risolverlo.

Però se non vale a questo secondo effetto, a quello cioè di creare i partiti, mal potrà produrre il primo.

Ma il solo e nudo argomento delle finanze può produrre la formazione de' partiti? Io nol credo.

Quando si rimane in sul vago, e si riconosce che vi è un disavanzo formidabile, tutti sono concordi nell'affermare che bisogna colmarlo. Quando si accenna a' mezzi per raggiungere lo scopo; se si rimane in su' generali e si dice che bisogna diminuire le spese, per quanto è possibile, accrescere le imposte, ed attendere che da una parte parecchi capi di ammortamento facciano scemare l'uscita, e dall'altra l'incremento progressivo della ricchezza pubblica faccia crescere l'entrate per aiutarci a raggiungere il pareggio, non è chi possa dissentirne, come non si può dissentire da chi afferma che quando il sole non è sull'orizzonte fa notte, e che se si vuole il giorno occorre che sorga il sole. Ma là dove non si dissente, non possono sorgere partiti. Solo un dissenso è possibile, ed è quello di coloro i quali opinano che i nostri sforzi non bastino a salvarci dalla rovina; ma questo dissentimento, o piuttosto questo scoraggiamento, non è materia da formarne il grido o la bandiera d'un partito. Bisogna fallire, è come il dire: — bisogna morire. — Si può esser convinti che non si può più vivere, e quindi rassegnarsi a morire; ma non si può seriamente proporre ad alcuno di parteggiare per la morte.

Se da queste generalità si passa a' mezzi speciali per provvedere a' bisogni delle finanze, si scende in un terreno più atto a dividere i partiti già formati, che a comporli quando non esistono ancora. Ne' paesi costituzionali, dove i partiti politici sono già ordinati, e dove perciò l'universale sa qual è respettivamente il loro indirizzo politico; anche le proposte finanziarie fatte da questo o da quel partito, rivestono all'occhio de' seguaci loro un colore politico: ed aggiungo che realmente chi ben considera la varia indole delle imposte, e degli espedienti a cui può in casi estremi ricorrere un ministro delle finanze, trova che le une e gli altri hanno un valore politico di non lieve e talvolta di grande importanza.

Nulladimeno questo valore politico in un paese, dove le imposte sono tanto varie e diverse, risulta piuttosto dal sistema loro generale, che dall'indole speciale di ciascuna; ma compren-

dere con la mente e giudicare sotto l'aspetto economico e politico tutto un sistema d'imposte è impresa troppo ampia, e direi pure troppo scientifica, perchè possa sperarsi che diventi il tema pratico di una discussione politica, e tale che faccia parteggiare la gente a favore o contro di esso per appassionato convincimento.

Da cinque o sei anni in qua la Camera de'deputati ha preso cognizione, ed il paese ha udito a parlare di tutti i sistemi e di tutti gli espedienti possibili in fatto di finanza: — dalla teorica astrattissima dell'imposta unica, sino all'empirismo plateale dell'aumentare del tanto per cento tutte le imposte esistenti; dalla fissazione della fondiaria scemata e congiunta ad una tassa generale sull'entrata, ch'è un sistema conservativo di tasse democratiche, sino all'imposta di macinazione che è il suo contrapposto, e che avrebbe potuto esserne il complemento; dallo Stato monopolista e manifattore esclusivo de' tabacchi, sino alla libera coltivazione del tabacco ed alla libera fabbricazione; dal governo solo ed unico esattore, fino all'appalto così de' tributi come de' dazii e de'diritti doganali; dalla separazione delle imposte comunali dalle statuali, ch'è giusta e logica, sino alla confusione delle une con le altre, elevata a sistema generale di sopraimposte; dalla tendenza a convertire le comunali in tributi diretti e le statuali in contribuzioni miste di tributi personali e di tasse di produzione, sino alla tendenza opposta, che impedirà sempre agl'Italiani l'introduzione del vero governo di se medesimi ec. ec. Nè fecero difetto e furono pubblicamente ventilate proposizioni specialissime di quante mai imposte possano essere immaginate; da quella sui celibi a quella sugli storpii o sugli impediti al servizio militare; dalla licenza di portare il capo coperto, distinta secondo il modo di coprirlo, sino alla tassa degli zolfanelli ec. ec.

Eppure che ne uscì?

Le proposte o le idee finanziarie agitate non ebbero nessuno effetto immediato e diretto, nè dentro la Camera elettiva nè fuori di essa, per ciò che concerne i partiti e la loro formazione. Anzi la confusione si accrebbe. Le proposizioni più diverse ed opposte tra loro uscirono da uomini della medesima parte: le più democratiche furono amaramente avversate a sinistra: la tassa di macinazione, prima respinta di qua e di là con orrore, fu acclamata più tardi da un gran numero di coloro che l'avevano avversata. Una numerosa commissione composta di deputati di tutti i colori e di tutte le sfumature di colori politici, accolse e propose prov-

vedimenti varii e diversi fra loro: e la Camera li accettò; e ciascuno de' proponenti riprese il suo seggio. Tanto è vero che presso di noi, dove i partiti non sono già formati, le cose finanziarie non valgono a cementarli, nè a distinguerli.

Ne abbiamo altre prove recentissime e parlanti.

L'imposta sulla macinazione e la regia dei tabacchi furono avversate da alcuni di destra: non tutti quelli che avversarono l'una furono parimenti avversi all'altra. Ed ora sono a capo del ministero uniti insieme il più strenuo campione della imposta sulla macinazione ed uno de' più fermi suoi avversarii. Oltre di che li mandò entrambi al potere un suffragio, nel quale necessariamente entrarono molti voti ch'erano già stati favorevoli così alla regia come alla tassa di macinazione. Questo intreccio sarebbe assurdo, se presso di noi gli argomenti finanziari, sieno pure de' più gravi come certamente sono i due che ho ricordati, valessero a distinguere i partiti. Esso anzi prova che quando si tratta di governo e di politica si uniscono coloro che sono discrepanti in finanza; e che perciò i provvedimenti di finanza all'occhio anche de' politici *majorum gentium* non hanno in Italia valore politico, non ostante che il pareggio sia generalmente desiderato da tutti, anche sotto il rispetto politico. E non lo hanno anzi appunto per questo: ed è un male, perchè i partiti fanno vincere le riforme finanziarie con que' medesimi mezzi e in que' medesimi modi che si adoprano per far trionfare le riforme politiche ne' paesi disciplinati alla pratica degli ordini costituzionali.

Aggiungo che la breve storia del nostro parlamento anche essa ci somministra prove, quantunque imperfette, per dimostrare come presso di noi le condizioni o le necessità veramente politiche, e quelle momentanee aggregazioni di voti che ne sogliono essere l'effetto passaggiero, furono soltanto potenti a determinare certe risoluzioni in materia di finanza, le quali altrimenti forse non si sarebbero prese.

L'esaltazione di tutta Italia cagionata dal trasferimento della sede del governo, fece approvare quasi senza esame i provvedimenti istantanei della fine del 1864. Il rumore della vicina guerra fece votare quelli del 1866, quantunque parecchi di essi fossero posti insieme con poco accordo e senza armonia di principii. E quando i timori occasionati dalla spedizione che si terminò co' fatti lagrimevoli di Mentana, strinsero insieme i voti de' liberali più prudenti e dettero forza ad un ministero che non usciva da un voto del Parlamento, ma era tirato su dalla urgente necessità delle

cose, venne accolto con poco contrasto il dazio sulla macinazione; e più tardi con l'ajuto di qualche combinazione interna di voti, fu vinta la proposta della regìa, benchè vivacemente avversata. Fino a che poi essendosi col tempo logorata l'autorità politica del ministero, e da questo tentati invano artificiali e malaugurati concerti per ristorarla, furono respinte le altre sue proposte, senza l'onore d'una pubblica discussione.

Sicchè si fa chiaro che, se pur si riuscì finora a soddisfare imperfettamente a'bisogni della finanza, strappando qualche provvedimento o nuovo o già negato prima, ciò fu quasi sempre per estranei rispetti politici che davano momentanea forza ed autorità ad un ministero. E si potrà forse al modo stesso strapparne qualche altro, e sarà un bene o un male fatto a caso; ma l'andamento finanziario in Italia non prenderà un indirizzo sicuro e fermo, nè menerà probabilmente senza violente scosse al fine desiderato, se nel tempo stesso non si rimuove o non si vince con l'azione di potenti rimedii quella delle cause che impediscono la formazione di veri partiti politici.

Le cause che producono questo effetto negativo, sono quelle medesime che producono perturbazioni e sconcerti gravissimi nelle funzioni vitali dello Stato nostro.

Il sentimento nazionale congiunto all'intuito che la unità dello Stato è il più perfetto complemento dell'unità della vita nazionale, si è finora mostrato in Italia efficacissimo. Per esso furono respinte tutte le proposte di autonomia regionale; e non si volle neppur discutere se convenisse far della Italia uno Stato che fosse unico in fatto di amministrazione politica e generale, ma ordinato a regioni e quasi federativo in fatto di amministrazione economica e di amministrazione speciale.

Ma quel sentimento e quell'intuito non tardarono ad entrare in una interna lotta, della quale non si ebbe e non si ha coscienza distinta, con altri sentimenti e con vecchie abitudini, rimasti gli uni e le altre come quelle suppellettili antiche di casa, che non si smettono nè si gettan via, quantunque incomode, e che anzi spesso voglionsi usare a dispetto delle nuove, che pur ragionando troviamo che, sotto molti aspetti, sono migliori o possono diventar tali usandole di buona voglia.

Pochi hanno la tempra di mente necessaria per convertire in concetto chiaro e pensato quel sentimento e quello intuito, per elevarsi, cioè, a comprendere veramente l'unità, ad acquistarne la coscienza distinta, e a tenerne lontani, come danni più gravi di

qualunque altro danno, tutti gli impedimenti e tutte le contrarietà che possono renderne odioso o soltanto difficile il pratico compimento.

I più fanno contro di essa, senza averne la coscienza; e sono tutti coloro che, convinti d'esser nel vero, gridano: — Noi siamo italiani, e vogliamo l'unità; ma solo dimandiamo che si faccia o che si ometta di far questa o quest'altra cosa, ovvero che si faccia a questo o a quest'altro modo; — e non si curano di esaminare se il loro desiderio è pur conforme a quello del vicino, che prima di unirsi a loro era in condizioni diverse; e se può essere esaudito nello interesse dello Stato e della sua unità.

Così, a cagion d'esempio, ho udito cento volte a dirmi in Napoli: — Perchè avete nel 1860 abbassato improvvisamente la tariffa doganale; non era meglio disporne l'abbassamento progressivo? — Ma credete voi, ho risposto, che si sarebbero potuti o dovuti alzare e talvolta raddoppiare in Piemonte, in Toscana ed altrove i dazi doganali? — Mainò, mi si è ripetuto. — Ebbene, come avrei dunque potuto unificare la tariffa e contentar voi, ovvero contentar voi e non discontentar gli altri? — Sarebbesi potuto forse, mi si è replicato, conservare temporaneamente due misure di dazii. — Ma in questa ipotesi, ho soggiunto io, se ne sarebbero dovute conservare tre o quattro o cinque; perchè le tariffe preesistenti erano tutte diverse: ed in ogni modo i napolitani avrebbero consentito che i piemontesi, i toscani e i romagnoli fossero entrati a vendere nelle provincie napolitane i prodotti da loro importati con minor dazio? — No certo. — Ed allora dove sarebbe ita l'unità dello Stato?

Ab uno disce omnes. La massima parte degli uomini è fatta così. Riflette un tantino: ma non va sino al fondo delle cose, pensandole e ripensandole. Nol può e nol sa fare.

In questa sfera, la riflessione incompiuta opera tra il sentimento e l'intuito da una parte, ed il vero pensiero dall'altra; il quale soltanto abbraccia in uno la realità del vero ne' suoi particolari e nel loro generale che li riassume: e perciò in essa vive la maggior parte degli uomini che non sono nè plebe nè filosofi.

Ed entrano in questa sfera molto più rabbiosamente degli altri coloro che hanno l'abilità sufficiente per mettere in rilievo molti di quegli errori che si commettono in gran numero, quando si opera in mezzo ad eventi straordinarii, e poco preparati; che si sarebbero pur commessi da chicchessia, ma che i mediocri i quali o per pochezza d'animo o per dispetto o per occulti fini si astennero

dall' operare, sono pur beati di rilevare e di magnificare, acciocchè i gonzi esclamino: — Peccato che questa brava gente non abbia fatto a modo suo, o non sia stata intesa o consultata a tempo. — A sentire i medici che non curarono il malato; questo non sarebbe mai più morto se si fossero applicate le loro ricette postume. Nè parlo di coloro che furono avventurosamente impediti di fare assai peggio di quegli altri che per lo meno non fecer tutto bene nè tutto male: costoro si agitano più fieramente di tutti nella sfera di cui parlo. La quale può dirsi che sia il mondo dove imperano alcuni che hanno il grave torto di aver talvolta ragione, mettendo la loro riflessione in lotta con l'intuito e col sentimento de' più, che hanno per obbietto oscuro ed indistinto qualche cosa che sta fuori e sopra di quella sfera angusta dalla quale sono impotenti ad uscire.

Questa è la sfera ed il mondo di quelle contraddizioni che si appalesano nel quotidiano nostro discorso, e che si compendiano in una maniera di dire usata dalle persone che si dicono istruite abbastanza per parlare di cose di governo: per parlarne, dico, non per intenderne. Questa maniera di dire, siccome è naturale, è divenuta comune anche a' pochissimi che se ne intendono, ma che sono costretti a parlare come gli altri, massime quando non pensano troppo a quel che dicono, il che accade a tutti una o più volte al giorno. Essa riducesi al modo di usare le parole *noi* o *noi altri*, e la parola *Italiani*. Quando ci contrapponiamo agli stranieri, ragionando in astratto, cominciamo dal dire: — gl' *Italiani fanno*, *dicono* o *pensano*, così e così; e se il discorso continua, e ci vien fatto di nominare gl' *Inglesi* o i *Francesi*, e di scendere a confronti appassionati, soggiungiamo che *noi vogliamo* o *non vogliamo* o *sappiamo* o *non sappiamo* fare a quel modo; identificando per via del sentimento il *noi* personalissimo, cogl' *Italiani* che nell' ordine del puro ragionamento era espressione quasi impersonale. Ma se, non pensandoci, discorriamo di certe abitudini o di certe leggi esistenti già respettivamente nelle provincie dove nascemmo, il *noi* non conserva più lo stesso significato; anzi è soventi volte contrapposto agl' *Italiani*, presi impersonalmente, e significa i piemontesi, i toscani, i napolitani, secondo che colui che parla appartiene a questa o a quella provincia.

Questo regionalismo bieco, e mezzo inconscio, vive così fuori come dentro del Parlamento. Ed è desso che sotto le più ampie e dirò pure sotto le più sentite proteste d'italianità costituisce una

delle principali cause o forze perturbatrici che impediscono quelle larghe aggregazioni politiche che sole possono comporre i partiti.

Le passioni, le opinioni e gl'interessi regionali valgono spesso a dividere e suddividere gli uomini che pure hanno i medesimi propositi politici, in varii gruppi, che variamente agglomerati, per effetto di quella lotta, che è in tutti più o meno avvertita, tra il regionalismo ed il sentimento dell'unità dello Stato, danno alla loro azione politica una specie di *risultante*, la cui direzione, come avviene di tutte le risultanti, non ha per ultimo obbietto nè le regioni nè lo Stato, e però non soddisfa le esigenze nè di quelle nè di questo.

Anzi è piegata or di qua or di là incostantemente dall'azione simultanea e mutevole di altre piccole cause perturbatrici, come dirò più distintamente appresso; le quali mentre impediscono anch'esse, ed in ciò fanno bene, che gli aggruppamenti si facciano proprio per regioni, tendono pure, ed in ciò fanno male, a scostarla dal fine supremo ed unico del bene dello Stato. E dico ciò senza punto dimenticare l'ascendente benefico, ma imperfetto e scarso, di pochissimi ottimi e sommi, ne' quali l'intelletto e la volontà sono interamente trasfusi in quello altissimo fine, e che si guardano dalle passioni, dagl'interessi e dalle opinioni regionali, come da finissimo veleno che occultamente penetra nell'animo.

Ultimamente un egregio deputato e ministro disse, il malcontento in Italia essere amministrativo e non politico: e tutti ad applaudire.

Egli affermò cosa che ciascuno giudicava esser vera, a modo suo, e che perciò doveva trovar eco in tutta l'Assemblea. Egli disse inoltre una cosa certa, innegabile, ma che enunciata con una espressione molto elastica comprendeva e più e meno di quel ch'è realmente; e perciò appunto ognuno la poteva misurare col criterio suo proprio, e trovar giusta. In effetto egli profferiva quella sentenza con l'intento espresso o tacito d'inferirne che bisognava appoggiare al ministero coloro che avevano propugnate le riforme di certi ordini amministrativi.

E pure tra' plaudenti erano tutti coloro che a capo a pochi giorni buttavano giù il ministero, per farne sorgere un nuovo: ed il nuovo afferma dal canto suo, ch'esso è il parto naturale del malcontento amministrativo, il quale dipende non dalle leggi e dagli ordini vigenti, ma dalle persone.

E questa nuova affermazione è pur essa applaudita; perchè, quando si scende in questo terreno, incontrasi il rimescolamento di tutte le opinioni, di tutti gl'interessi e di tutte le passioni re-

gionali, miste alle ambizioni personali, e mascherate all'italiana.

Ho nominate le *ambizioni* personali: e sono queste un'altra causa perturbatrice. Non perchè sia tale per se medesima l'ambizione del potere; essa invece è una delle molle principali che mettono in moto la macchina costituzionale. L'ambizione è una delle più alte e nobili passioni dell'uomo politico, quando specialmente è sposata al senso profondo della dignità della propria persona ed a quello, rarissimo, del decoro e dell'autorità del governo.

Ma quando le ambizioni individuali, non potendo avere uno sfogo naturale, come quello che hanno là dove sono partiti disciplinati, escono dalle vie maestre, e si mettono quasi inconsciamente in sentieri scontorti, non isdegnando procedimenti, che sarebbero meschini, se non fossero perniciosi: allora perturbano il buon andamento delle funzioni costituzionali, ed impediscono la composizione de' partiti.

Ciascun uomo ambizioso, in questo caso, mal soffre che altri riesca a compiere qualche cosa di grande: ne sente un dispetto, di cui egli medesimo non ha coscienza chiara ed intera; ma che pur basta a farlo dapprima diventare tiepido fautore di chi salì al potere col suo appoggio; e più tardi plaudente di chi l'osteggiava; sino a che poco a poco non sia spinto da un occulto lavorio, che si compie dentro di sè quasi a sua insaputa, non solo a veder cadere senza commoversi colui che dapprima era da lui sostenuto, ma anche a contrastarlo ed offenderlo, acciocchè cada.

Si sono a questo modo formate quelle che un mio amico di brillante ingegno chiama dinastie ministeriali aspiranti e pretendenti al potere: ed è quasi superfluo notare che di codeste dinastie sono più irrequieti i membri minori, cioè quelli che sperano nell'abdicazione de' loro capi e direi quasi de' loro fondatori, che hanno il torto gravissimo, ma opposto, di non avere quell'ambizione che in essi sovrabbonda. L'ambizione pervertita da' più, o impicciolita alla misura di una passione di chiesuola, ed anche macchiata talvolta dalle arti meschine dell'intrigo, finisce per essere aborrita dagli animi nobili ed elevati: ed è questo un altro grandissimo danno.

La irrequietezza dunque di codeste oramai troppo numerose dinastie, le quali non sanno il più delle volte nè quel che fanno nè quel che vogliono, eccita la gelosia di molti altri che credono esser colpa di quelle, se non riescono anch'essi a fondarne una per conto proprio. Nè i membri delle già formate si comportano

altrimenti da quelle dinastie indiane nelle quali, come dice il Macaulay, ciascuno de' membri della stessa famiglia ambiva al regno, e si agitava l' uno contro dell' altro e tutti contro i loro capi. E da questa duplice e non sempre deliberata ma sentita rivalità, esce uno scompiglio, che aggiunge sempre maggiore confusione a quel rimescolamento che risulta dall' urto degl' interessi, delle passioni e delle opinioni o pretensioni regionali.

Dal conflitto delle quali forze sono poi modificate quelle instabili *risultanti*, alle quali ho più sopra accennato, e della cui direzione mal sapresti renderti conto, perchè sono il prodotto di cause così piccole e così diversamente combinate, che sfuggono talvolta all' analisi più diligente.

Nè sanno rendersene conto coloro stessi che prendono parte a quel rimescolamento, o che riescono come delegati a rappresentare la momentanea direzione che prende l' azione mista delle svariate forze elementari che lo produssero. E perciò soventi volte in Italia se domandi: — perchè cadde il ministero? — ti udirai rispondere in dieci modi da dieci persone a cui tu ripeterai quella interrogazione. E se chiedi: — perchè sono saliti al governo gli uomini che compongono il tale o tale altro ministero; — non avrai punto risposte meno varie e diverse.

Si fa il rimescolamento, e non se ne ha la coscienza chiara e distinta; e se si avesse, non si farebbe, perchè si comprenderebbe che, ripetendo troppo quel giuoco, si ritarda il compimento dell' unità morale, dell' unità degli spiriti in Italia: alla qual cosa ripugna il sentimento vero e profondo dell' unità, che ripeto e ripeterei cento volte senza tema di errare, è più diffuso di quel che non si crede. E la riprova di quel che affermo è che que' medesimi i quali per occulta spinta di sentimenti e non per deliberato proposito cagionarono uno di que' rimescolamenti; quando si tratta di approfittarne, nol vogliono: a segno che può dirsi che in Italia è diventata oramai opera quasi impossibile quella di comporre un ministero. Il che non contraddice punto al motto ingegnoso delle dinastie ministeriali. Quanti vorrebbero un trono! E pure non si trova chi voglia quello di Spagna. La colpa non è del trono, ma è della Spagna. Così la difficoltà di trovar ministri s' incontra non per difetto di ambizioni personali, che ci sono in realità e che solo è da lamentare che sieno troppe e non troppo ben dirette; ma per colpa delle situazioni in cui quasi sempre trovansi il parlamento ed il paese nelle crisi ministeriali, quando non sono prodotte già dall' esito d' una lotta di partiti,

ma da que' confusi rimescolamenti de' quali ho parlato. Si concorre quindi a cagionarli ubbidendo a que' secreti sentimenti de' quali non si ha neppure coscienza netta, e quando il rimescolamento è fatto, ed un ministero è caduto e bisogna comporne un altro, ciascuno scende in se medesimo, e s' interroga: — ma perchè ci debbo andar io al ministero piuttosto che Tizio o Caio? — e non sapendo intenderlo, gli pare che non sia decente accettare, e rifiuta. Vi ha pur di coloro che vedono ad ogni mutamento rizzarsi lo spettro del regionalismo, e se ne spaventano: e di quelli infine che vorrebbero premunirsi per lo avvenire contro gli effetti de' sentimenti opposti, ed assicurare il trionfo dell' occulto sentimento regionale che li domina, ma non trovano seguaci.

Questo depone in favore del disinteresse e del senso morale degli uomini politici in Italia, ed attesta la supremazia del sentimento dell' unità dello Stato. Le quali cose ci fanno confidare che gli animi nostri saranno mondati dalla ruggine del regionalismo e del personalismo che involontariamente li rode, il giorno in cui saranno posti in discussione argomenti che varranno a vincere i piccoli riguardi, e le piccole passioni; e che serviranno ad ordinare i partiti mediante opinioni, passioni ed interessi acconci a muovere ed a commuovere egualmente l' intelletto ed il cuore degl' Italiani, a qualunque provincia appartengano, ed a soddisfare nobilmente le ambizioni senza mire regionali e senza simpatie o antipatie di personali aggruppamenti.

Dà maggior fondamento a questa speranza, e dirò meglio accresce questa fiducia la storia della parola *consorti*. Così talvolta ci chiamavamo, quando questo vocabolo aveva il suo significato primitivo, noi poveri emigrati a cui era toccata la *sorte comune* della prigionia, delle persecuzioni e dell' esilio.[1] Ritornati a casa, non c' intendemmo più co' rimasti. In noi il sentimento dell' unità era un po' più concreto, e ciò per effetto del nostro vivere colà dove s' era venuto svolgendo sotto gli occhi nostri, e talvolta con la nostra cooperazione, e dove aveva accquistato, per volere di

[1] Quando la parola *consorte* fu presa in altro senso, mi corse alla memoria una lettera, che il mio caro ed egregio amico P. S. Leopardi mi scriveva nel 1853, presentandomi un napolitano uscito come noi dalle prigioni di Stato. — « N. N. egli mi scriveva, è mio amico ed è nostro consorte. » — Chi poteva immaginare allora che la ferocia delle male passioni dovesse spingere uno de' rabbiosi giornalacci a scrivere, dopo alcuni anni, che chi uccide un consorte è benemerito, e dovrebbe ricevere un premio come colui che uccide un lupo! — Fortuna delle parole!

alcuni e per fortuna di eventi, una direzione più certa e più determinata. L' unità prese quindi in sulle prime la forma pratica di estensione del diritto pubblico e delle leggi organiche, ch' erano tutte nuove pel Piemonte, ma che erano pur nate colà, e quindi dicevansi piemontesi, ed erano certamente tali per la loro origine. Consorte e fautore del piemontesismo diventarono quindi sinonimi. Cavour, che supponevasi ispiratore di tutti noi, fu il primo de' consorti; e poichè non eravamo noi soli a seguir questa via, furono anche *consorti* tutti gli altri che la battevano: e parecchi emigrati per l' opposto, che tennero per la parte avversa, diventarono anch'essi nemici de'consorti. Si prese poi parte al governo, e s' entrò in parlamento, dove molti di varie provincie d' Italia, e parecchi anche di Napoli, ch' erano nuovi alle cose politiche, o che entravano nel nuovo indirizzo del movimento politico italiano, parteggiarono pel governo, volendo l' unità di fatto come di diritto sotto la Monarchia di Savoia. Ma l' unificazione pratica continuava ad urtare le abitudini, le passioni e gl' interessi locali, e non le urtava soltanto in Napoli, ma nelle altre regioni ancora; sicchè per risentimento de' molti mal soddisfatti di questo procedere, e per gli avversarii della Monarchia che vollero metterlo a profitto, quelli che pensavano ed operavano altrimenti furon detti *consorti*, non più per conto de' soli napolitani, ma sì per conto loro e degli scontenti delle altre provincie.

Diventò capitale Firenze, e la parola fece anche fortuna a Torino. Così la sua significazione, allargandosi, fu costretta a mutare; e perchè chiunque fu al governo, o tiene pel governo, non può fare altrimenti che spiacere a regioni a municipii ed a persone, quando si tratta di far prevalere gl' interessi generali; furono *consorti* tutti coloro che andarono al governo o che parteggiarono per essi. Così, a modo d'esempio, il Mordini ed il Bargoni non erano consorti sino a che sedevano a sinistra; ma oggi sono inevitabilmente tali, perchè furono al governo: e se loro spiace quella qualificazione, bisogna che se ne lavino ritornando all'antico mestiero dell' opposizione. Così il Rattazzi ed il Lanza cessarono d'esser consorti il giorno in cui andarono a sedere a sinistra, o che assalirono il governo.

La parola *consorte* è stata negli ultimi tempi in sul punto di prendere apertamente quella significazione ampia che non tarderà ad acquistare: ma le cause che impediscono la formazione de' partiti, hanno anche ritardato quest' ultima mutazione del significato della parola *consorte*.

Il malcontento amministrativo comprendeva tutti quelli che avevano amministrato, comprendeva tutt'i consorti: a'quali non si poteva opporre altra schiera, se non la sinistra parlamentare. Se questa avesse potuto ordinarsi in partito, era giunto il momento in cui *consorte* avrebbe significato: *uomo di destra.*

Ma il malcontento amministrativo è un *quid* astratto, negativo e indefinito, che non vale a dar essere e consistenza ad un partito il quale non sia già ordinato. Esso risulta da un insieme di cagioni diverse, che hanno natura varia e talvolta opposta, siccome noterò appresso. Anch'esso è in istato di sentimento, e quando verrà svolto in concetto, come dovrebb'essere per dar occasione a diversità di partiti, si scioglierà in elementi ed in fatti del tutto distinti fra loro.

La sinistra non essendo dunque già ordinata in vero partito non potè afferrare il nuovo vessillo: perchè l'*insegna* del malcontento amministrativo può per brevi giorni tornare acconcia ad una specie di ditta politica che intende maneggiare *generi diversi*, cioè diverse opinioni e diverse convinzioni politiche ed amministrative, per manipolarle e comporne un aggruppamento di voti incerto e mutevole; ma non può essere pertanto innalzata come stendardo d'una schiera compatta, di un vero partito politico.

Perciò il grido del malcontento amministrativo valse ad eccitare uno di que'soliti rimescolamenti, nel quale una parte degli uomini che in fondo all'animo loro non sono sinistra, potendo solo esservi ammessi come momentanei oppositori, fecero eco al malcontento amministrativo, in quanto è colpa di persone.

Costoro però sentirono che al numero delle persone a cui quella colpa s'imputa appartengono tutt'i *consorti*, cioè tutti gli uomini politici che furono al governo o che tennero per quelli che vi furono. Ond'è che per non essere in contraddizione con loro medesimi furono costretti a distinguere tra le persone che sanno mantenere l'ordine, la parsimonia, l'onestà, e quelle che non sanno.

Simili equivoci generano tristissimi effetti morali: e faccia Dio che non diano al malcontento confessato e vero un colore tanto fosco quanto falso e bugiardo.

Il morale e l'immorale, l'onesto ed il disonesto a proposito di malcontento amministrativo, ed elevato a fatto generale politico in Italia, sarebbe una grande stonatura.

Io credo che non in fatto di scienza, non in fatto di attività,

nè di vigoria d'animo possano gl'Italiani contemporanei vantare il primato; ma quando paragono l'amministrazione italiana a quelle di tutti quanti mai sono gli altri grandi Stati d'Europa e d'America, e quando senza arrestarmi alle apparenze scendo a considerare quel ch'è ormai noto al mondo per iscandalo di processi giudiziarii o per testimonianza di scrittori, sento con superbia che in fatto d'onestà politica e governativa l'Italia può vantare di non essere seconda ad alcuno degli altri Stati. Onde è che io sento nell'animo profondo disgusto per quella parte della stampa che dipinge il nostro paese come se fosse in mano ad una masnada di ladri, e condanno con tutta l'anima quegli uomini politici che o concorrono ad accreditare questa infamia, o tollerano che si accrediti, quando per un momento possa giovare alle loro mire, sieno pur queste vôlte ad uno scopo momentaneamente utile e giusto.

Ma lasciando le digressioni, torno alla mia tesi e dico che il malcontento amministrativo è un sentimento confuso nato da fatti certi, ma varii, diversi tra loro e complicati, i quali sono effetti di cause varie e diverse, e non possono per ora dar materia acconcia a trarne argomento per la formazione dei partiti in Italia. Quando queste cause saranno dalla riflessione distinte, una per una, e ponderate ciascuna per se stessa, allora forse se ne troverà alcuna che potrà formare subbietto del favore o dell'avversione di veri partiti politici. Fino a quel giorno invece il malcontento amministrativo, e la promessa di farlo cessare per mezzo di questo o di quell'altro ministero, servirà soltanto di pretesto alla fórmazione ed alla successione irrequieta di questo o quell'altro aggruppamento di voti regionali o personali, ed allo armeggiare continuo de' numerosi componenti delle dinastie ministeriali ora alleate ed or combattenti tra loro.

Dopo le cose dette, le quali giovano a fare intender meglio le parole e le espressioni che adopero, sarà meno difficile per me il compito di scendere ad alcuni particolari che svolgeranno anche meglio questo pensiero.

Si è malcontenti dell'amministrazione, o per poca diligenza ed abilità degli ammininistratori, o per effetto inevitabile della novità di certe pratiche, le quali spiacciono agli amministrati sol perchè diverse dalle già vecchie ed abituali, o per conseguenza della continua mutazione di leggi e di ordini, la quale non lascia tempo a coloro che debbono praticarli sia d'introdurvi tutti que' minuti accorgimenti speciali che agevolano l'andamento quotidiano della

loro pratica, sia di acquistar l'abito indispensabile all'amministrazione, come a qualunque altra arte, che dalla teorica passa all'azione; ovvero infine per colpa delle leggi e degli ordini che mal rispondono a' loro fini o alle condizioni generali del paese.

Oso affermare che la parte di malcontento derivante dalla novità degli ordini e dalla instabilità loro, è molto considerevole.

Minore quella che si può attribuire agl' individui, agl' impiegati dell' amministrazione; e questa deriva anche in gran parte dal difetto di abito e dalla confusione generata nella mente di codesti agenti, dalla stessa novità ed instabilità degli ordini.

Non so se sia maggior di questa la parte che potrebbe forse ovviarsi con nuovi ordinamenti. In ogni modo benchè fosse, certo è che non son questi i più desiderati. Perciocchè in ciascuna provincia d'Italia, chi voglia realmente essere spassionato osservatore, può scorgere che quasi tutti lamentano i mali effetti delle innovazioni, mentre non è da credere che abbiano tutte prodotto effetti nocevoli, ovvero che alcune di esse per lo meno, non ne abbiano invece prodotti degli ottimi; ma gli uomini sono fatti così che accettano senza badarvi i beneficii e gridano a gola aperta contro qualunque danno ed anche contro qualunque incomodo, sia pur mezzo per ottener quelli, o necessaria loro conseguenza. E quel che è peggio non si restringono al solo plebeo sfogo d'incolparne la malizia o l'ignoranza degli amministratori, ma elevandosi colla piccola riflessione, ch' è quella de' più, sino al punto dal quale scorgono che in certe leggi o in certi ordinamenti nuovi o nella loro applicazione c' è del vizioso, non sanno suggerire altro di meglio che ritornare a quelli che imperavano prima.

Ma sarebb'egli possibile contentar tutti, senza gettare sull'Italia una veste d'arlecchino?

Prova parlante di quel che affermo è la immensa difficoltà di far accettare una legge amministrativa la cui importanza pratica può essere più generalmente avvertita; parlo di quella che concerne la riscossione delle imposte. Ciascuna delle provincie raccomanda come migliore fra tutti il sistema ch' era in vigore, quando non si era ancora uniti; e non si danno neppure il fastidio di esaminare se l' uno o l' altro di que' sistemi reggerebbe a fronte delle nuove imposte; e se non è invece accaduto che per la forza stessa delle cose, si sono venuti in gran parte modificando sostanzialmente i sistemi vecchi pur conservando in apparenza la forma antica.

Anno furon vinte nella Camera de' deputati parecchie riforme amministrative, che allargano all' Italia alcuni de' principali ordini austro-lombardi. E nacque lì la proposta: anzi alcuna di codeste riforme, quella precisamente della riscossione de' tributi, fu contrapposta ad un ordinamento toscano, che si proponeva estendere al regno d' Italia da un ministro toscano. Il punto di vista è sempre quello. L' Italia guardata nello specchio della regione: e però si avvicendano coteste italie amministrative; e non si è ancora trovata la vera; in quanto che non si sono ancora guardati i municipi, o per meglio dire, le antiche regioni dall' alto del nuovo concetto italiano.

Quando questo avverrà, allora la riforma amministrativa potrà dare occasione a larghi dibattimenti, ed a risoluzioni che, non avendo più la tinta stizzosa del regionalismo, potranno radunare i voti non preoccupati da quell' occulto sentimento che oggi domina i fautori o gli avversarii di riforme fatte per allargamento di ordini, stati già in vigore in una o in un' altra regione.

Il Piemonte, che si è trovato nel caso di favorire già in sulle prime il processo dell' allargamento de' suoi propri ordini alle altre regioni; e di temere più tardi che dal predominio del centro del governo nascessero effetti spiacenti a' suoi interessi locali, quando la capitale venne spostata; è la sola regione che potè guardare da due lati opposti l'argomento amministrativo. La Toscana neppure essa non si trovò nella condizione medesima, non ostante che diventasse il nuovo centro, perchè la successione de' due casi fu in senso inverso, e perchè ha minori elementi di predominio. E però in Piemonte il favore dell' uniformità amministrativa si convertiva ad un tratto in favore della federazione amministrativa. Questa grossa quistione nacque addobbata con veste municipale; e fortunatamente sollevò contro di sè le antipatie del resto d' Italia, e risvegliò indirettamente in esse il sentimento nazionale. Se ne maravigliarono que' medesimi che sollevavano quella quistione; perchè questa volta, come sempre suole avvenire, ubbidivano ad un sentimento del quale non avevano coscienza netta. Essi credevano e credono cordialmente che l' Italia tutta non possa altrimenti vivere nè prosperare. Se non che la loro Italia è quella che essi guardano nell' immagine riprodotta dallo specchio regionale che la passione ha introdotto segretamente nell' animo loro. L' argomento da essi agitato con inconscia passione è diventato stizzoso: ma ha in sè un gran portato. Un giorno la discussione della riforma amministrativa largamente considerata,

comprenderà parecchi argomenti tra quelli che la *permanente* ha posti in maggior luce. Ma li comprenderà, guardandoli non dal punto di vista di scemare a questa o quell' altra regione la solidarietà che a tutte ha renduta necessaria ed inevitabile l'unità; bensì considerandoli dal punto di vista del governo di sè per se medesimo (*Self-government*), del quale è parte al tempo stesso e mezzo efficacissimo la sistemazione finanziaria, economica e politica delle imposte, non ancora studiata fra noi sotto questo importantissimo aspetto. Il quale *Self-government* è uno degli elementi meno avvertiti dalle costituzioni degli Stati continentali, e fiacco o quasi nullo specialmente in quelle de' popoli latini, dov'è scambiato con la localizzazione del governo centrale per mezzo de'suoi agenti; ovvero con la più larga competenza nell' amministrazione locale data a corpi che con singolare incongruenza sono eletti e composti dalla maggior parte di coloro che non ne fanno le spese; ovvero anche col conferimento di attribuzioni d'ordine esclusivamente governativo a persone ed a rappresentanze che per la indole dell' ufficio loro non possono appartenere a quell'ordine. Il *self-gouvernment* è tutto ciò e non è nulla di tutto ciò, siccome la forma estrinseca non è la sostanza di una cosa; ed anzi ne guasta e ne corrompe l'indole, se non si compenetra con essa.

Ma tutto questo sia per non detto: altrimenti avrei a fare una digressione troppo lunga.

Il fatto sta che quando saremo al caso di trattare da tanta altezza l'argomento amministrativo, allora sarà perduto di vista quel malcontento amministrativo, che ora dicesi curabile col mutar persone o col chiamare al potere questi o quelli, perchè nati sotto l'Alpi o sotto l'Etna, in riva al Po ed all'Adige o in riva all'Arno o al Sebeto.

L'Italia allora avrà già i suoi partiti politici, che guarderanno con altra lente e peseranno con altra bilancia che non sieno quelle della regione, i mezzi acconci a conservare l'unità dello Stato, e ad accordarla con l'amministrazione locale, mediante un elemento generale e politico, ch'è quello di far partecipare al governo degl'interessi locali coloro che realmente vi hanno interesse, e che nel tempo medesimo hanno un interesse non meno grande a conservare l'ordine generale costituzionale, in cui tutti quegli interessi locali e non regionali, cioè puramente amministrativi e non mascherati di politica, si accordano e si confondono.

Il tempo propizio a questa disamina non è ancora giunto: e la *permanente* con le migliori intenzioni del mondo, arriverebbe

allo scioglimento del tutto in parti, *antiquo more;* pur volendo cordialmente conservare unite e compatte le vecchie parti mediante un tutto nuovo e nuovamente ordinato.

Nè veramente io credo che in Italia sia grande il numero di coloro che reputano essere urgente di porre riparo a quello che dicesi malcontento amministrativo, mettendo prontamente in discussione questa parte dell'argomento, alla quale sono dall'un canto assai mal preparate le menti de'pochi, che rivolgono il loro intelletto allo studio di simili materie ancora per se medesime disputabili nel campo delle idee, e dall'altro canto resistono le abitudini de'più e lo stato d'istruzione e di civiltà della massima parte delle popolazioni italiane.

Quando quel ministro parlò del malcontento amministrativo, scommetto che tra'moltissimi che gli fecero eco, non ve n'erano venti che pensassero a questa parte dell'argomento; e tra'venti non ve n'era neppur la metà che vi pensasse proprio come si pensa ad una materia che interessa lo Stato, o il municipio considerato come parte dello Stato italiano. E questi pochi bisogna che abbiano pazienza e pur travagliando intorno alle loro idee, le spoglino d'ogni sapore di regione, e procurino per ora di propalarle, e di renderle accette e simpatiche a tutti coloro che si pregiano più di esserei taliani che napolitani o toscani o piemontesi.

A me basta inferire dal fin qui detto che questa parte più elevata dell'argomento non essendo ancora vivificata dal nuovo spirito, non può essere bandiera di partiti da sorgere; essa presentasi a'più sotto la forma della regione già respinta, o della federazione dissimulata da fini sospetti e da passioni odiose.

Restano gli altri due elementi del malcontento amministrativo.

Il più considerevole, quello che si riferisce alla novità ed alla instabilità degli ordini, consta anch'esso di due parti, che sono in contradizione fra loro, quando se ne vuol fare arme politica di partigiani militanti; e perciò offende chi la maneggia prima di ferire coloro contro dei quali è maneggiata.

La novità degli ordini amministrativi contraria abitudini locali. Il modo più semplice, in apparenza, per rimediarvi sarebbe quello suggerito da taluni di ritornare, dove si può, agli ordini antichi: ma in nove casi sopra dieci non s'indugierebbe un sol giorno a scorgere nella pratica come i nuovi ordini politici, e le nuove leggi organiche che ne derivano necessariamente, non meno che il nuovo spirito che per esse ha acquistato una forma estrinseca

e vive e si agita nel nuovo Stato, renderebbe impraticabili gli ordini vecchi; ovvero costringerebbe a mutare i modi del praticarli a segno da non farli più riconoscere. Quando il *sic volo, sic jubeo*, non consentiva discussione, risolveva in modo definitivo le difficoltà e rompeva gli ostacoli in sul nascere, l'azione amministrativa aveva il vantaggio che pur avevano sino a poco tempo fa i giudizii in Turchia; quello cioè di essere poco dispendiosi, poco complicati e spediti molto. Ciò non ostante io penso che nessuno di coloro i quali lamentano la lentezza, il dispendio e la complicazione delle procedure dei paesi civili, preferirebbero sinceramente d'essere giudicati alla turca. In momenti di malumore però ho udito io, e chi mi legge avrà anch'egli udito, bestemmiare contro le procedure nostre ed esclamare ch'è molto migliore il metodo turco; ed i Turchi stessi avranno già cominciato a rimpiangere il metodo antico, o lo rimpiangeranno un giorno.

In ogni modo, come rimediare al malcontento derivante dalla novità?

Tre modi vi sono.

Ritornare puramente e semplicemente agli antichi ordini amministrativi locali: metodo prettamente regionale, e non più possibile per la ragione che vi resisterebbe il nuovo spirito che informa i nuovi ordini politici.

Estendere gli ordini antichi d'una regione a tutto il regno: metodo, che contenta la regione a cui gli ordini appartenevano; ma la contenta nel modo che più puzza di regionalismo: e che necessariamente tien vivo o rinfocola il malcontento della novità con l'aggiunta d'un raffronto dispettoso che risveglia per contraccolpo il regionalismo delle altre parti del regno.

Far nuovi ordini: ma questo non è punto rimedio del malcontento, in quella parte che dipende dalla novità de' precedenti; ed è invece il mezzo di accrescerlo con la instabilità, ch'è causa di malcontento più forte ancora della novità, siccome ho dimostrato più sopra.

E qui sta proprio il nodo della contraddizione.

In effetto la instabilità non si rimedia riformando sempre; e se per curare il malcontento in quella parte ch'è la più generale e la più certa, voi proponete o dimandate riforme, voi farete come la inferma di Dante, e non troverete neppure quel tanto di sollievo che almeno l'inferma prova per un istante quando muta lato.

Le riforme possono essere giustificate, quando trattasi di rimediare a sconci gravi e generalmente riconosciuti: ma quando

l'uno si lagna di quel che altri encomia; e ciascuno propone per rimedio il vecchio procedimento di casa sua, ch'era diverso da quello degli altri, e che talvolta basta enunciare (come si verifica nella legge per la riscossione delle imposte) perchè sia maledetto successivamente ed alternativamente da tutti meno il proponente; si arriva alla conclusione, che una parte del malcontento non è curabile per ora, che un' altra parte sarà guarita dal tempo, e che per aiutare questa guarigione è prudenza oramai di non mutare senza posa il già mutato, o quel che non sia necessario ed urgente di mutare. È quindi da aspettarsi che questa materia del riordinamento generale amministrativo nella sua parte più alta e più attinente al politico andamento dello Stato, possa essere discussa senza sospetti e senza pretensioni regionali, il giorno, che spero non molto lontano, in cui cesseranno i rimescolamenti politici e gli aggruppamenti prodotti da interessi, passioni, opinioni ed ambizioni personali e regionali scambiate inconsciamente col vero patriottismo: il giorno in cui sorgerà la lotta di veri partiti, alimentata da ambizioni larghe e consonanti a passioni, opinioni ed interessi, comuni a questa o a quella parte della gente italiana considerata come un popolo solo, e non più a questa o a quella regione d'Italia.

Ma il rimedio, che dirò negativo, della parte del malcontento derivante dalla novità e dalla instabilità degli ordini speciali di amministrazione, non può essere rappresentato da ministeri o da partiti politici: e può solo servire di occasione o di pretesto a giostre di rivalità regionali e personali.

Ed infine la parte che l'inesperienza, la inabilità o la malizia degl'impiegati può avere nel malcontento amministrativo, da un lato si lega alla precedente, per ciò che concerne gli effetti della novità e della instabilità degli ordini su coloro che li debbono praticare; e da un altro lato è un male esagerato spesso per interesse o per errore. Quel che vi rimane di vero è poi tal parte di male che solo politici da trivio potrebbero promettere di guarirla col mutare un ministro o col far salire al potere uno che siede sopra questo banco o sopra quello delle Camere legislative.

Certamente un buono amministratore messo a capo d'uno de' vastissimi dipartimenti della pubblica amministrazione, può curar bene la scelta de' principali ufficiali, e questi possono venir migliorando i loro dipendenti: ma se realmente il male fosse grave, non si verrebbe curando se non a poco a poco e nel corso di molti anni. Nè i ministri politici sono grandi amministratori, se

non per caso. Quando la frequente mutazione di ordini e di persone sarà cessata, ed alla incertezza continua così della sorte delle leggi come di quella degl'individui sarà sottentrata una sicurezza, che ora manca, io son certo che non si tarderà a riconoscere che la schiera numerosa de' pubblici ufficiali è stata stranamente ed ingiustamente bistrattata. Essa è composta per la massima parte di gente che in condizioni normali compirebbe bene il suo ufficio, e da non pochi individui che sono superiori per merito all'ufficio che occupano. Vi ha pure di quelli che per varie ragioni o non sanno, o non vogliono compiere il debito loro: ma di questi non potrà veramente sbarazzarsi lo Stato se non quando si potrà esser certi che il disordine o il cattivo andamento pratico delle amministrazioni non sia, come oggi è, per la massima parte, l'effetto delle circostanze estrinseche, cioè, di quelle ricordate da me più sopra e di molte altre. Tali sono quelle risultanti dallo stesso continuo mutamento delle persone, dalla composizione degli uffici non sempre rispondente a' bisogni nè sempre fatta con individui acconci a certe incombenze; ed anche in parte dall'educazione, dal carattere e dagli abiti diversi de' numerosi ufficiali pubblici appartenenti alle varie parti d'Italia, rimaste sino a pochi anni fa assolutamente estranee l'una all'altra; e soprattutto dalla opinione prevalsa che il più impotente a rimunerare ed a punire, e perciò a comandare ed essere ubbidito sia colui che sta al potere, e più potente sia colui o coloro che s'agitano e gridano ed hanno la probabilità di scavalcarlo. Questa opinione rende non solo fiacca ed insufficiente la volontà direttiva de' principali amministratori, ma timida, incerta, parziale e perciò talvolta faziosa l'azione degli agenti minori, che si vedono sempre in balia delle fluttuazioni politiche tanto incerte e tanto poco normali, quanto sono le correnti del Mediterraneo lungo le nostre coste così frastagliate di punte e di seni.

Quest'inconvenienti non si curano nè con atti di semplice volontà, nè con applicazione di rimedii diretti. Sono fenomeni che accompagnano una infermità assai più grave. Se ne può con palliativi lenire l'asperità; ma sarebbe opera gittata lo affaticarsi a curarli direttamente. Essi anzi non ispariranno interamente neppure il giorno in cui sarà vinto il male principale: e la loro scomparsa sarà il segno certo non solo della guarigione, ma dell'avere lo Stato nuovo acquistato una salute validissima ed una robustezza a tutta prova.

Questo si sente vagamente da que'medesimi che si giovano del

malcontento amministrativo come arme politica: e per farla diventar tale rabbuiano l'indistinto argomento co'foschi colori della disonestà. Il gettarsi il fango in sul viso non fu mai tattica di guerra generosa combattuta da prodi, ma modo di offendersi praticato da rivenduglioli e da lavandaie.

Del resto ho pur detto in altro luogo quanto sia deplorabile far dell'onestà o della disonestà un istrumento di agglomerazione politica. E torno a toccarne: perchè mi dorrebbe che, a loro insaputa, non lasciassero adoperarlo in nome loro uomini degni di stima ed autorevoli. In codesti casi permettere o tollerare è quasi colpevole quanto fare.

Dalle cose fin qui discorse non vorrei che se ne arguisse che io reputi, non essere in Italia persone, le quali pensino in politica al modo medesimo qualunque sia la provincia a cui si appartengano.

Sono lontano da questa conclusione Anzi ho già detto che *consorti* sono oggi chiamati uomini politici di tutte le regioni; il che prova indirettamente che con oscuro intuito que' medesimi che adoperano quell' aggiunto a modo d'ingiuria, sentono che vi ha uomini politici, i quali sono destinati ad intendersi fra loro e comporre un partito indipendentemente dalle regioni; uomini che hanno la stessa tendenza politica, che sono perciò destinati a seguire come *sorte comune* uno stesso indirizzo, e raggiungere come *consorti* uno stesso fine.

Questi, come ho avvertito di passaggio, sono gli uomini più governativi: nè poteva essere altrimenti. Perchè il governo della cosa comune in Italia, il governo dello Stato nuovo italiano giova a smorzare in chi lo esercita le punte più acute agli angoli regionali rimasti ancora attorno al sentimento nazionale: oltre di che la pratica del governo fa saltare all'occhio del più duro regionale il pericolo di secondare tutte le pretensioni fondate sulle passioni e sugl'interessi di regione. È naturale dunque che costoro tutti, con diverse gradazioni, sieno disposti meno degli altri a giovarsi del giuoco pericoloso di aizzare e rimescolare codeste passioni e codesti interessi. Taluno però vi si riprova di tempo in tempo: ed all'istante gli tolgono il marchio di *consorte*.

Ed è pur naturale che tutti coloro i quali non seppero finora afferrare il potere, o che non ebbero senso di governo e combattettero per combattere, abbiano meno scrupolo di ricorrere a qualunque specie di interessi o di passioni.

Ma ho voluto soltanto mostrare che nè i governativi che sono dagli altri chiamati *consorti*, nè i loro avversarii, non costitui-

ranno veri partiti politici, atti a dirigere degnamente il governo d'Italia secondo lo spirito che informa il nuovo Stato unico italiano; se non si separeranno l'uno dall'altro ad occasione di materie diverse da quelle che ho enumerate e che ho dimostrato come e perchè non valgano (per la loro natura o per le condizioni nostre presenti) a stringere fortemente in partiti politici coloro che pensano al modo medesimo in fatto di governo.

Nè altro mezzo vi ha per riuscire a ristorare l'autorità del governo in Italia. S'ingannano i ministeri che confidano sulle combinazioni artificiali, e che si sostengono come danzatori di corda mediante il contrappeso, sia delle passioni locali e degl'interessi regionali che or pendono a destra ed ora a sinistra, sia de' voti incostanti di coloro che sono allettati da personali ambizioni o dalla speranza di prendere il sopravvento e farla essi da padroni. Codesti ministeri non sono a capo di partiti, sono larve d'un potere che il menomo soffio disperde, che il menomo urto precipita; e che non si sa perchè cadono come non si sapeva perchè stavano ritti.

Si saprà e l'uno e l'altro, quando vi saranno partiti, i quali sapranno essi medesimi quel che vogliono, e lo faranno intendere agli altri, ad occasione di argomenti che facciano tacere le piccole passioni e i regionali interessi.

Questi argomenti debbono esser tratti dal seno stesso del nuovo Stato, ed essere elementi politici del nuovo ordine di cose: in modo tale che quando se ne ragioni, nè la mente nè il cuore non corrano e ricorrano dallo Stato alla propria regione, e dalla propria regione allo Stato. Essi debbono nel tempo stesso accennare ad una tendenza politica generale, ed aver relazione a nobili sentimenti ed a fini morali e sociali. Perciocchè ad onore dell'umanità, questi sono i soli che sollevano gli animi al di sopra delle miserie personali e locali, ed eccitano passioni che non impiccoliscono il cuore e non offuscano gli animi, ma elevano il sentimento e lo rendono generoso e splendido.

Ma ci ha di questi argomenti? e quali sono?

Ve ne ha parecchi, che forse non sono maturi; fra' quali è quello che concerne le relazioni tra lo Stato e le Chiese, e specialmente tra lo Stato e quella Chiesa che pel maggior numero di credenti, per le tradizioni domestiche e per la sede stessa del Capo della sua gerarchia, è più forte e più connessa alla politica dello Stato. I pregiudizii che ancora preoccupano le menti degli Italiani abituati a considerare il parroco ed il vescovo come il sindaco ed

il prefetto, si oppongono a cominciare da questo argomento. E vi si oppone pure la condizione presente delle relazioni medesime, e la inevitabile connessione dell'argomento con gl' interessi finanziarii, che già si sono, per così dire, compenetrati con esso.

Oltre di che pensandovi sopra attentamente mi pare che per risaggiarne la prova già fallita, sia prudenza fare prima altri saggi; e ricorrere ad argomenti che richiedano minor ampiezza di trattazione, ed a cui meno resistano abitudini vecchie e pregiudizii profondi.

Tra questi argomenti io penso che se ne potrebbero scegliere tre: lasciandone altri di gravissima importanza, ma non tratti dal vivo sentimento, nè così facili a suscitar passioni, e ad essere per lo meno allo in grosso compresi da' più, come sarebbero a mio avviso la *stampa* — le *sètte* — ed i *giurati*.

Basta accennarli, perchè si senta che piemontesi o napolitani, sardi o siculi, toscani o romagnoli, tutti pigliano parte a questi tre argomenti non come materia che possa prendere varii colori locali, ma come materia d'importanza generale. Essi hanno stretta attinenza alla nuova vita politica, ed alla conservazione della libertà. Essi ricordano tre grandi fatti il cui svolgimento ha attirato già l' attenzione dell' universale, e viene diversamente giudicato. La partecipazione de' cittadini all' amministrazione della giustizia, la libertà dell' associazione e quella del pensiero sono troppo grandi e nobili cose, perchè le forme sensibili, sotto le quali sono apparse a' poco pensanti, non abbiano già con l' uso e con l'abuso loro scosse anche le menti più pigre, e le abbiano disposte ad indagare se sono un male, se sono un bene, o se possono purificarsi dal male avvertito e rendersi fonti di maggior bene sperato.

Nè occorre neppure notare come per gli uomini politici quegli argomenti sieno acconcissimi a rivelare oramai l' indirizzo politico e generale delle loro opinioni in fatto di libertà e di governo: a distinguere per così dire, il vocabolario conservativo delle libertà ordinate, da quello puramente rivoluzionario, che la fortuna de' tempi volle comune a tutte le gradazioni degli amatori di libertà.

Le sètte sono una forma dell'associazione: ma dove questa è un diritto di tutti e per tutto, la forma segreta e misteriosa è per se stessa un insulto alla libertà. Ad altro non potrebbe giovare se non a nascondere fini condannati dalle leggi dello Stato e da' principii dell'ordine e della morale pubblica. Poichè solo per fini simiglianti l' associazione avrebbe ad essere vietata.

Chi dunque volesse conservare e far prosperare la libertà dell' associazione, dovrebbe, a mio avviso, permetterla sotto quella esplicita condizione; ed esigere nel tempo stesso che il suo esercizio abbia per garanzia la pubblicità. Chi si nasconde e si avvolge nell'arcano, sotto l'impero di liberi ordini, merita sol perciò d' essere punito. Egli fa ingiuria alla libertà: egli mette in apprensione que'cittadini osservanti della legge che amano nel tempo stesso la libertà e la luce: egli fa peggio che questo; perchè si espone a dimenticare i suoi doveri e ad abusare de' suoi diritti, sottraendosi al riscontro della opinione generale ed alla vigilanza della legge. Le sètte, mentre l' associazione è libera, sono tanto più da proscrivere, per quanto più sventuratamente sono una specie di malattia dello spirito italiano; ed impediscono che gli animi acquistino quella specie di tempra che gli è data dall'abito di dire a voce alta quel che si pensa, e di propalare quel che si fa, con la persuasione di volere e di fare il bene. I caratteri non si formano altrimenti: e le sètte sono la febbre de' caratteri fiacchi e degli spiriti deboli; ovvero sono convegni ostili agli ordini stabiliti. Nell' uno e nell' altro caso, mi pare che sieno forme viziose di associazione; e che debbano essere proscritte e punite sol perchè sètte ed indipendentemente da' loro fini.

Nè voglio tacere che le sètte viziano più che mai la pubblica amministrazione, guastano la giustizia e corrompono tutti gli ordini, sostituendo doveri e diritti parziali e segreti a quelli generali e pubblici del cittadino, del magistrato o dell' ufiziale governativo.

Così pure il sentimento della parte più educata del popolo, e di tutti coloro che non sono interessati a sostenere gli eccessi della stampa quotidiana in Italia, è che la libertà del pensiero sia una grande conquista della civiltà, ma che la forma specialissima che prende nel *giornale*, debba essere ordinata e regolata in modo che non diventi facilmente strumento insindacabile d'ingiuria alle persone ed all' onore delle famiglie, o di offesa alla costituzione dello Stato ed agli organi che compiono le funzioni della sua vita.

Là dove è maggiore la potenza di nuocere, dove è più facile la spinta a ledere la libertà degli altri e l' ordine pubblico, dove è più intelligente l' offensore e più malvagia l' offesa, ivi dev' essere più efficace la malleveria pe' cittadini onesti di non essere offesi, più severo il sindacato di chi offende, più certa la repressione, e più sicuramente diretta a chi la merita.

La reale irresponsabilità della stampa giornaliera, e la rivoltante applicazione di rare pene personali a chi si sa che non potè delinquere o di pene pecuniarie a chi sa che non ha i mezzi di scontarle, congiunta alla necessità fatta a chi vuol difendersi di dare a chi offese l'opportunità di nuovi scandali pubblici; diventa un male morale intollerabile, che da una parte crea una certa specie di ricattatori politici che mettono a prezzo le minacce, e dall'altra diffonde il malcontento che involge nel suo aborrimento per l'abuso anche l'uso d'una libertà così pericolosa e molesta.

Fare sparire questo male sarebbe un atto di savia e prudente conservazione della preziosa libertà cotanto odiosamente abusata.

Accenno e non delineo: perchè voglio soltanto indicare i temi sui quali credo che senza il ritegno di piccoli e regionali riguardi, possano dividersi le opinioni e le passioni degli uomini politici in Italia.

Le linee, le ombre, i colori costituiscono il disegno ed il quadro. Io mi restringo ad indicare il tema e le condizioni principali della sua trattazione.

Vi ha temi che in un dato tempo possono attirare l'attenzione ed eccitare l'ispirazione di tutti gli artisti: ma pel modo di svolgerli, di disegnarli e di colorire i disegni si distingueranno le scuole. E i partiti sono in politica quel che le scuole sono in arte.

Terzo tema è il giurato a creder mio; perchè oramai s'è visto che il giurato non è punto il giudizio per mezzo de' suoi pari. Questo era il giurato del medio evo, ed è il giurato del privilegio. Il giurato vero, il giurato ordinario, è il giurato sociale, è la coscienza della società che afferma o che nega il reato. Quest'affermazione o questa negazione non sono tutto senso: perciocchè a volere o non volere, la varia indole delle azioni criminose si è venuta avviluppando e complicando a misura che nel seno delle società moderne, è cresciuto il numero e si è moltiplicato l'intreccio delle relazioni sociali, morali, economiche e politiche a cui ha dato occasione la civiltà ed il suo incremento. Distinguere gli atti criminosi per affermarne o negarne l'esistenza, presuppone il criterio necessario a far quella distinzione: e questo criterio oggi non è nè può essere il puro sentimento o il puro intuito. La verità morale si compenetra con la certezza materiale nell'affermare che il tale o tale atto criminoso è stato commesso, o nel negarlo: perciocchè l'aggiunto stesso di *criminoso* implica un giudizio, ed esce perciò dall'ordine del certo per entrare in quello del vero.

La parte della società più esercitata a ragionare, più versata

nel maremagno delle relazioni sociali, più interessata a mantenere intatto l'ordine sociale e morale, e meglio atta ad estimare il danno che a quell'ordine arreca un atto imputabile, ed il male che ne consegue se quell'atto non si punisce, è certo la più acconcia a rappresentare la società che giudica e che reprime.

Essa non vi apporta sistemi scientifici, ma una coscienza illuminata. Lascia sussistere ancora nell'amministrazione della giustizia la parte opinativa corrente, quella che la rende veramente sociale, cioè fatta per la società attuale, presa com'è, co' suoi errori e co' suoi pregiudizii: ma restringe questi ne' limiti più ragionevoli, ammettendo gli altri strati sociali al beneficio di quel grado più avanzato di coltura che le è proprio. Al contrario il giurato preso negli strati inferiori tira gli strati superiori verso la barbarie; ed alla più larga probabilità di errare ne' casi singoli, aggiunge il triste spettacolo d'informare i suoi verdetti a pregiudizii d'altri tempi, e di trascurare ne' suoi giudizii i veri interessi dell'ordine sociale a lui ignoti, e le opinioni vere o tenute per tali da chi ha diritto di pretendere che le sue sieno le meno discoste dal vero.

Una riforma del giurato fatta con l'intento di proporzionarlo meglio allo Stato generale così della istruzione come della educazione morale in Italia, e di togliere a coloro che possono più convenientemente comporlo la possibilità di esimersene mediante il concorso di colpevoli ma facili condiscendenze, salverebbe l'istituzione da' pericoli che corre.

L'impunità, massime ne' reati politici ed in quelli che si qualificano tali con vergognosa confusione, quando s'avrebbero a chiamare soltanto scellerati assassinii, scemerebbe al certo: e la società si sentirebbe come salvata da un pericolo, che già comincia a destare la pubblica apprensione.

Forse conforterebbe gli effetti di questa riforma il rendere meno instabile e più permanente la presidenza delle assisie; come alcuno ha proposto. Perciocchè i modi di vedere, di sentire e di giudicare de' varii paesi, e le abitudini locali sono ancora molto differenti da luogo a luogo in Italia. Coloro che dirigono lo svolgimento della discussione e direi quasi il dramma giuridico, dove si rappresentano le prove e gl'indizii del fatto e si pondera la sua importanza e la malizia che lo inspirò, è necessario che abbiano piena cognizione di coteste circostanze o tinte locali, per evitare che, producendo equivoci o abbagli, possano occultare il vero o fuorviare la coscienza de' giurati, e per metterle invece a

profitto perchè ajutino a scoprire la verità e illuminare la mente del giudice del fatto.

I presidenti delle assisie sono la logica giudiziaria vivente; e rappresentano l'ajuto che questa logica può dare a coloro che non saprebbero da loro medesimi adoperarla. Molte colpe scontano i giurati, che pur sono da imputare a' presidenti delle assisie: ed anche talvolta quelli acquistan lode per merito di questi. Nella riforma alla quale accenno, non si potrebbe quindi dimenticare di prendere in considerazione la parte grandissima che essi hanno nella buona riuscita del giurato applicato all'amministrazione della giustizia.

Conservare l'istituzione, regolandola meglio, sarebbe opera veramente degna d'un partito liberale e conservatore; che potrebbe ad occasione di questa e delle precedenti leggi staccarsi anche da una vera e pura destra, e porsi di fronte ad una sinistra dinastica e costituzionale.

Se mai s'entrasse in questa via, sarebbe forse corona dell'opera il fare che la prima delle due Camere legislative in Italia rappresentasse anche più spiccatamente ed efficacemente queste opinioni e questi interessi e dirò pure queste passioni di un ordine più generale e superiore a' riguardi regionali. Eserciterebbe a tal modo quell'ascendente che è chiamata ad esercitare, temperando l'influsso che naturalmente hanno sull'altra Camera le elezioni troppo locali, ed inevitabilmente regionali.

Il Senato è senza dubbio chiamato a rappresentare in Italia questa nobilissima ed importantissima parte nello svolgimento della vita costituzionale del nuovo Stato: ma per farlo è necessario che pensi a ristorare la sua autorità, la quale alcuni temono che non si sia mantenuta a quell'altezza a cui era pur giunta nel regno subalpino.

Le cagioni di questo timore sono varie: io non entrerò in questo tema. Forse lo ripiglierò un'altra volta. Ma affermo che in massima parte sono a disposizione del Senato i mezzi sufficienti a combatterle e vincerle. E dirò pure, con quella esitanza ch'è facile ad intendere, che si riuscirebbe a vincerle con maggior sicurezza, se la Corona dal canto suo rimanendo ne' limiti costituzionali, ed usando largamente dell'alta sua prerogativa di eleggere i membri dell'eminente Consesso, volesse pur circondare lo esercizio di questa con procedure da Lei a se medesima dettate a modo di regola, e tali che assicurassero la Nazione che quel Corpo politico e legislativo non sarà mai viziato da elementi portati a galla dalle rapide maree politiche, le quali di tempo in

tempo sollevano le alghe de' bassi fondi. La certezza morale che ciò non avvenga sotto un Principe come il nostro, è garanzia grandissima, ma è troppo personale. Oltre di che le fluttuazioni ministeriali sono presso di noi frequenti: e mancano forti ordini sociali, che possano resistere all'azione delle cause perturbatrici, come resistono in Inghilterra, dove li fa potenti la storia e la loro propria ed intrinseca costituzione.

È numeroso in Italia lo stuolo di coloro che sono quasi estranei alla politica, o tiepidi amatori de' nuovi ordini, o sbalorditi dalla novità degli eventi, o scarsi di fede nello avvenire, e per fiacchezza di animo o per incostanza di propositi sgomentati del presente e da se medesimi condannati a dispettosa ignavia. Appartengono a questo stuolo quelli che non oserebbero combattere direttamente il disordine, e per mancanza di vigore si sottoporrebbero anche all' anarchia: quelli che non ardiscono di fare testimonianza contro i rei, perchè temono di esserne maltrattati nel caso che sieno assoluti, e quelli che da giurati li assolvono; quelli che pagano la stampa scandalosa, per farla indulgente verso di loro; e quelli che occorrendo, si ascrivono a sètte *pro bono pacis*, o per fare ammenda di atti e di opinioni di altri tempi.

Ma questi medesimi individui che l' incertezza dell' indirizzo politico del governo, ed anzi la debolezza del governo, qualunque siane l' indirizzo, rende pigri o indifferenti; diventerebbero se non attivi partigiani, certamente fautori d' un governo, il quale si mostrasse risoluto a rendere forti e stabili le libertà, arginandone gli straripamenti e regolandone il corso, e che si mettesse all' opera con volontà ferma e con sicura mano.

Per le cose discorse adunque io penso che il ministro autorevole ed ardito che prendesse a svolgere i temi da me indicati più sopra o altri della natura loro, e tracciasse così al paese la nuova via che sola può condurre alla formazione de' partiti, compirebbe un' opera grande pe' suoi effetti, anche quando le sue idee non avessero a trionfare. Perciocchè così vincendo come perdendo si può riuscire a comporre i partiti, quando si è governo.

Codesto ministro sarebbe un generale a cui non potrebbe mancare un esercito: i *consorti* sarebbero tutti o quasi tutti volontari combattenti; ed io mi vanterei d'esser l'ultimo de' soldati fra le loro file. Gloriosa sarebbe la battaglia: perchè la vittoria o la sconfitta avrebbero per effetto la formazione de' partiti; ed il giorno in cui i partiti saranno formati, l'Italia costituzionale sarà fatta davvero.

A. SCIALOJA.

LE ABITAZIONI LACUSTRI.

« Per intendere il passato di nostra specie fa mestieri innanzi
» tutto conoscerne il presente, seguendo l'uomo ovunque egli
» abbia solcati i mari e calcata la terra ferma. Occorre studiare
» le diverse popolazioni viventi, nelle loro industrie, nei loro
» costumi, nelle loro usanze, brevemente, in tutta quanta la
» maniera di loro vita. Procedendo di siffatta guisa si giunge
» pressochè a conoscere tutti gli stadi dell' incivilimento umano,
» dal punto più elevato fino al grado di ben poco superiore a
» quello del bruto. »[1]

Queste parole mi tornano sempre alla memoria, ogniqualvolta consacro un pensiere ai prediletti miei studi di *etnografia comparata*, imperocchè ogni nuovo fatto etnologico che mi accade di notare, riesce a confermarne sempre meglio il valore e la importanza. Niuna meraviglia perciò se mi avvisai di incominciare colle stesse parole questo saggio delle mie ricerche sul primitivo incivilimento umano, che presento ai lettori della *Nuova Antologia*, cedendo ad un gentile invito.

Nell' accingermi all' opera, molte questioni di etnografia comparata si pararono innanzi alla mia mente, dalle quali avrei potuto trarre materia per intrattenere, forse non senza interesse, i lettori di questo periodico. Alla scelta del subbietto non vi fu in me esitanza. Mi appigliai al partito di descrivere le *abitazioni lacustri*. Forse a ciò m' indusse il desiderio di rivivere coll'animo

[1] Ch. A. Morlot, *Études géologico-archéologiques en Danemark et en Suisse*, Lausanne, 1860.

su quelle rive dei laghi elvetici, la memoria delle quali si lega al caro ricordo dei primi miei passi negli studi di paleoetnologia,[1] e l'amore di ripetere il nome riverito di taluno, ond'io m'ebbi in larga copia insegnamenti, consigli e conforti.

Il tema delle *abitazioni lacustri* fu vivamente discusso nell'ultimo quindicennio. Non mancò chi venisse tessendo colla descrizione di esse de' lavori che toccano davvicino il romanzo, come non fecero difetto caldi avversarii dell'etnografia comparata che spesso svisarono i fatti, talora li negarono, cercando spargere il ridicolo sulle conclusioni che logicamente ne derivano. Ma fra il soverchio amore degli uni e la riprovevole malafede degli altri, imparziale fu la critica, somma la diligenza di severi osservatori, e mercè loro un ricco patrimonio di notizie ebbe ad accumularsi quasi prodigiosamente. Oggi, se non a patto di rinunziare al buon senso, non si concede ad alcuno di negare la realtà e la rilevanza del fatto etnografico delle *abitazioni lacustri*.

Ultimo fra gli studiosi non pregiudicati, ma della schiera loro, io amo compilare la mia scrittura facendo tesoro soltanto delle pure e semplici osservazioni di fatti. Libero al lettore di coordinare all' ultimo le cose che avrò esposte, insieme con tutte le altre risultanze fin qui ottenute sulle origini e sui primitivi sviluppi dell' incivilimento umano.

I.

Per intendere il passato di nostra specie, diss' io in sul principio, fa mestieri innanzi tutto conoscerne il presente, seguendo l'uomo ovunque egli abbia solcati i mari e calcata la terraferma. Per questo, nel pormi a trattare delle *abitazioni lacustri*, sorte e scomparse in Europa nelle età preistoriche, si rende necessario che io ricerchi e descriva innanzi tutto quelle, che oggi ancora si veggono presso popolazioni disparatissime. Gli è dopo l' esame di queste che può tornare facile ai miei lettori di ammettere l'esistenza delle prime.

Ogniqualvolta il cultore della etnografia comparata prende a meditare sulle *abitazioni lacustri*, e tenta di porgere a sè stesso la più sana spiegazione di così bizzarra maniera di case, la sua mente vola sulle isole oceaniche, e chiede la soluzione del pro-

[1] Luigi Pigorini, *Abitazioni lacustri della Svizzera*. Estratto dalla *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, aprile 1864.

blema a quelle moltissime famiglie di selvaggi, che popolano le isole medesime. In quella parte di mondo, perduta in mezzo all'Oceano, sono frequentissime le abitazioni acquatiche, costruite, come là si afferma, e per togliersi all'immediato contatto di un suolo infuocato, e per porsi al sicuro contro gli assalti delle fiere, dei rettili e benanco degli insetti. Tali, a cagion d'esempio, sono le case che s'incontrano fra gl'indigeni dell'isola di *Sumatra*, e quelle dei *Malesi* e dei *Chinesi*, dimoranti nell'*Arcipelago Indiano.*[1]

A percorrere l'Oceania ci soccorre di una maniera mirabile quel celebrato viaggiatore che fu Dumont d'Urville.[2] Egli descrive primamente una casa di *Borneo*, edificata sovra pali piantati in mezzo alle acque, raccontandoci come fosse solidamente composta di tavole e di bambù. « Mi richiamò, soggiunse egli, l'abi-
» tazione del lago Ontario descritta dal Cooper. Ne era dessa la
» più fedele riproduzione, ed era stata per fermo innalzata nello
» scopo di trovare un sicuro rifugio contro i nemici e le
» fiere. »

Lo stesso Dumont d'Urville vide inoltre abitazioni, consimili alle precedenti, nell'isola di *Solo*, le quali, sorrette da pali, esistevano nel mezzo della foce di un fiume, congiunte l'una all'altra da ponti angusti e sommamente elastici. Alle quali fanno riscontro case identiche dell'isola *Mindinao*, delle *Caroline*, dell'isola di *Celebes*, e di quelle di *Ceram* e di *Labuam.*[3]

Degni di menzione particolare sono poi i villaggi dei *Papusi* della *Nuova Guinea*, perchè forse quelli che, a preferenza di ogni altro, offrono materia al più esatto riscontro colle abitazioni lacustri d'Europa. Tra i Papusi s'incontrano, in numero stragrande, de' pali confitti verticalmente nelle acque, a breve distanza dalla riva e disposti in tante file parallele ad essa, i quali sostengono un impiantito poco più alto del fior d'acqua. Sull'impiantito medesimo s'innalzano delle capanne intrecciate di pali e giunchi, e l'abitatore di esse si trasporta sulle sponde quando più gli aggrada, o passando un ponte, o tragittando sul canotto fatto di un tronco d'albero incavato.

[1] Frédéric Troyon, *Habitations lacustres des temps anciens et modernes*, pag. 230.

[2] Dumont d'Urville, *Voyage de découvertes autour du monde.*

[3] Delle case su pali, dell'isola di Labuam fa menzione il Lubbock, (*L'homme avant l'histoire*. Paris, 1867, pag. 127): di quelle esistenti nelle altre isole, discorre il citato Dumont d'Urville.

Anche a *Dorei* vi hanno case, la cui forma e giacitura richiamano quelle precedentemente descritte. « Io entrai in una di esse, » racconta Dumont d' Urville. Rappresentava un vero castello » oscillante (*branlant*), aperto in ogni suo lato. Un angusto e » lungo corridoio, praticato nel mezzo, separava un doppio » ordine di celle, abitata ciascuna da una famiglia (*ménage*). Le » mobilie di tali celle consistevano in una o due stuoie, in un » orciuolo di terra, in un vaso o due di maiolica, e in qualche » sacco di farina di sagù. Le stanze dei capi, meglio provvedute, » contenevano per giunta anche qualche cesto formato di foglie » di banano o di pandano, in cui erano conservate le loro merci » e le loro ricchezze. In un' altra capanna, che mi parve essere » una specie di *harem* o di *gineceo*, vidi parecchie donne, raccolte » in una stanza comune, intente a lavori diversi. Le une tessevano ceste, le altre impastavano argilla e ne fabbricavano vasi » di forme varie. Una di loro cantava, e le compagne parevano » deliziarsi a quella melodia. »

Sul proposito della città di *Tondano*, il nome della quale suona *uomini dell' acqua*, il Dumont d' Urville ci riferisce poscia preziose notizie, cui torna opportuno di raccogliere e ripetere. La città di Tondano, in altri tempi, era tutta quanta edificata sul lago, e dall' una delle case si passava nell' altra col solo mezzo del battello. « Io vidi di siffatte abitazioni, prosegue il nostro viaggiatore, talmente vecchie che crollavano da ogni parte, e » minacciavano di cadere nell' acqua. Appresi dal signor Pieter» mann che gli abitatori di esse le tengono in un particolare » affetto, e si dura molta fatica a persuaderli di abbandonarle e » costruirne altre più solide. A questo loro sentimento si lega » qualche idea religiosa. »

Il Troyon, che ebbe il lodevole pensiero di descrivere le varie foggie di case costrutte nell' acqua, tuttora esistenti in paesi diversi, non omise di praticare ricerche anche in ordine all' America,[1] ma potè riuscire a ben poco, quantunque il Le Hon assicuri che parecchie se ne incontrino nei paesi meridionali di quel continente.[2]

Nondimeno pur nell' America gl' indizii certi delle case lacustri non mancano. Oltre la costruzione del lago *Ontario*, descritta dal Cooper, abbiamo importanti notizie messicane, che ne palesano

[1] Troyon, op. cit., pag. 238 e seg.
[2] H. Le Hon, *L'homme fossile en Europe*, deuxième édition, pag. 168.

almeno, per così dire, l'ultima fase delle abitazioni acquatiche di quella regione. Ai giorni di Cortez buona parte di *Tezcuco* sorgeva in mezzo al lago di questo nome, e a due leghe di *Messico* eranvi circa duemila abitazioni edificate nell' acqua. La stessa città di *Messico*, dovuta agli Aztechi, venne fondata nell'acqua, sostenuta così da pali, come da isole basse e paludose. Si volle assegnarle quel posto per ragioni di difesa. — « Messico, » richiama Venezia, e, a più di un titolo, queste due città sono » pei tempi moderni quello, che nelle epoche preistoriche furono » le abitazioni lacustri. »

Ove dall' America facciamo passaggio all' Affrica ivi pure troviamo usata la maniera di case, il cui esame è subbietto della mia scrittura. Non dispiaccia ai lettori ch'io loro trascriva quanto il dottor Baikie ne racconta della tribù vivente sulle rive del *Tsadda*, presso il centro del continente affricano.[1]

« C' inoltrammo, dice egli, in un seno che si prolungava » parallelamente al fiume, e ben presto vedemmo sorgere un » villaggio. Con nostra somma meraviglia il primo ostacolo, che » ci arrestò dal procedere, fu una capanna, contro la quale ebbe » ad urtare la prora del nostro battello. Girammo l'occhio attor- » no, e il luogo ove ci trovavamo era tutto quanto innondato dal- » l'acqua. Penetrammo nel villaggio, e non vi aveva pur solo un » palmo di terra asciutta. Le acque si distendevano in ogni dove; » a dritta e a manca, innanzi e dietro di noi. Al nostro apparire » gli abitatori uscirono dalle capanne, e rimasero in piedi sulla » soglia. Essi avevano, senza esagerazione, l' acqua fino ai » ginocchi: ad un fanciullo anzi toccava la cintura. Non saprei » descrivere l' interno delle capanne di cotali *anfibii:* soltanto » osservammo che se queste son case realmente, i loro abitanti, » quasi fossero castori, sono costretti a tuffarsi nell' acqua per » uscirne.

» Attraversammo silenziosi la città acquatica, chiedendoci » come mai potessero esistere degli uomini dediti a siffatta ma- » niera di vita Avevamo inteso parlare di tribù selvaggie, dimo- » ranti nelle caverne e nei crepacci delle roccie: conoscevamo la » strana usanza di certi Indiani di ricoverarsi sugli alberi, e » quella di parecchie famiglie chinesi di passare la loro vita » sopra zattere e barche: sapevamo altresì che i Touarichs e i » Shanbah errano senza posa in mezzo a deserti di sabbia, e che

[1] Troyon, op. cit., pag. 240.

» gli Eschimesi si scavano un ricovero nella neve, ma non ave-
» vamo veduti mai e nemmanco immaginati degli esseri ragio-
» nevoli, formanti volontariamente una colonia come di castori,
» aventi i costumi degli ippopotami e dei coccodrilli che infestano
» le paludi ad essi vicine. »

L' usanza de' *Chinesi*, cui accenna il Baikie, si lega strettamente alle cose che vado esponendo, epperò merita ch' io ne discorra almeno sfuggevolmente. In parecchi laghi del Celeste Impero vi hanno delle isole galleggianti, costrutte generalmente di grossi bambù, le quali sostengono delle abitazioni e dei giardini. « A prima vista, per ripetere le parole dell' Huc [1] che le
» descrisse con mirabile vivezza di tinte, siamo rapiti dinanzi a
» quei poetici quadri. Amiamo di arrestarci a contemplare tanto
» pittoresca abbondanza, e restiamo meravigliati dell' ingegnoso
» lavoro della razza chinese, grandiosa sempre in ogni sua ope-
» ra. » L'Huc opinò, e dopo lui molti altri lo ripeterono, che a tale usanza parecchie famiglie chinesi fossero spinte dalla necessità di trovare nuovi posti ove costruire delle abitazioni, più non bastando la terra asciutta alla immensa popolazione di quel paese. Noi invece, per la nuova luce fatta sulla quistione dalla etnografia comparata, ravviseremo nelle isole galleggianti menzionate un' ultima reliquia delle case lacustri, esistite in *China* come nel resto del mondo.

Anche in ordine all' impero moscovitico devo esporre notizie consimili alle precedenti, ricordando che *Tcherkask*, l' antica capitale dei Cosacchi del Don, è costrutta sovra de' pali in mezzo alle acque. Oltracciò i *Kamsciadali* della Siberia orientale hanno case pel verno ed altre per la state, e le seconde costruiscono sopra de' pali · e una parte dei *Koriaci*, viventi in quel d' *Irkousk*, paese montano e ricco di laghi, abitano villaggi consimili a quelli de' *Kamasciadali*. [2]

Le case estive dei *Kamsciadali*, [3] corrispondono alle capanne dei pescatori del *Bosforo*, colla sola differenza che le prime sono innalzate bensì sovra dei pali, ma confitti in un suolo asciutto. Del resto, capanne su palafitte in terra ferma si osservano presso molte popolazioni nelle quali, tale maniera di costruzione, contratta dalla necessità di vivere in mezzo all' acqua

[1] M. Huc, *L'Empire Chinois*, 2me édition, tom. II, chap. III.

[2] N. S. Vsévolojski, *Dictionnaire géographique, historique de l'empire de Russie*, 2me édition.

[3] Troyon, op. cit., pag. 225.

ebbe a conservarsi anche allora che venne meno il bisogno di tenersi sugli stagni e sui laghi. Case su palafitte in terra asciutta incontransi nella *Cocincina*, nel *Cambdoge* e nel regno di *Siam*.[1] Oltracciò Dumont d'Urville, discorrendo degli *Arfaki*, limitrofi ai Papusi del litorale di *Havre-Dorei*, racconta che l'intiera loro tribù, composta di 150 persone circa, vive entro due immense capanne di legno, innalzate all'asciutto sovra de' pali altissimi, alle quali si monta per mezzo di una scala incavata in un tronco d'albero, che si ritira ad ogni notte e ad ogni volta che il nemico si accosta.

Nelle stesse acque del *Bosforo* pertanto esistono, come accennai, case acquatiche. Popolate di pescatori e umilissime d'aspetto contrastano singolarmente colle eleganti e ricche abitazioni di moderno stile, le quali sorgono sul litorale, come a Babec ed a Soraglio. Siffatti tugurii porgono la stessa vista di quelli che, ne' secoli di mezzo, coprivano parte del *Lago dei Cristiani in Siria*, come attesta Abulfeda,[2] quando scrive che quel lago portava tal nome, perchè *incolitur a piscatoribus Christianis, qui in lacu isto boreali, in tabernis, ligno compactis super sublicis, degunt.*

La storia delle abitazioni lacustri, al pari di quella di ogni altro fatto di etnografia comparata, comprende tre parti distintissime. La prima descrive le abitazioni stesse tuttodì esistenti; la seconda discorre di quelle scomparse in epoche storiche; della terza finalmente è ufficio scoprire le reliquie delle abitazioni lacustri, la memoria delle quali non pervenne sino a noi. E ciò è naturalissimo. Alcune popolazioni uscirono dallo stato selvaggio prima, altre dopo, altre vi si mantengono oggi ancora. Quelle che prima incivilirono non serbarono ricordo del loro stato primitivo, ma poterono narrarci le condizioni consimili di quelle genti, che videro o uscire di selvatichezza, o conservarsi tali. Un fatto consimile si ripete costantemente nella storia della vita dell'individuo. Pervenuti all'età virile è spento in noi qualunque ricordo della prima infanzia, e non ci è consentito di ricordarne i particolari: possiamo invece raccontare ai figli ed ai nepoti quale fosse l'infanzia di coloro, che vedemmo attorno a noi nascere e crescere.

[1] *Le Monde Illustré*, 9me année, n. 446, pag. 196. — *Giro del Mondo*, vol. I, pag. 300, 319, 324.

[2] Ferdinand Keller. *Die Pfahlbauten*, *Zweiter Bericht*, zweite Ausgabe, pag. 133.

Oggi e da un pezzo si trovano di fronte popolazioni civili e selvaggie. Oggi perciò e da un pezzo l'uomo incivilito nota le condizioni di vita del selvaggio, e le descrive, e ne vuol perpetuare la memoria. Lo eccita per avventura all'opera la fede ardente che, in un dì più o meno lontano, la luce dell'incivilimento splenda in ogni angolo della terra, e possa tornar gradito in quelle età fortunate di rammemorare le miserie, attraverso le quali dovemmo aprirci la strada. — Il ricordo di un triste passato sarà sempre il miglior conforto, così per l'individuo come per l'umanità, a conservare con gelosa cura le buone istituzioni del presente, e a non lasciare che isteriliscano i nobili sforzi per conseguire le vagheggiate beatitudini dell'avvenire.

Niuna meraviglia adunque se gli scrittori greci e romani consacrarono qualche pagina alla descrizione delle case lacustri esistite a' giorni loro. In una mia scrittura giovanile [1] spinsi a tale il mio convincimento in proposito, che mi parve vedere la Germania di Tacito e i Commentarii di Cesare riboccare di cotali notizie. Oggi non saprei forse tenere interamente a tutto quello che allora esposi, e piacemi dichiararlo, perchè stimo dovere di chiunque di accennare apertamente i proprii errori, quando questi siano passati in dominio del pubblico.

Fra gli scrittori greci vi hanno però Erodoto e Ippocrate che ci conservarono de' particolari di moltissimo rilievo sulle abitazioni nell'acqua, da loro vedute così in *Tracia*, come nella *Colchide*. — « I Peonii dei dintorni del monte Pangéo, scrive Ero-
» doto nella *Tersicore*, [2] Doberi, Agriani, Odomanti, e i Peonii
» del lago Prasia non poterono essere assoggettati da Megabise.
» Tuttavia egli tentò di sottomettere pur quelli, i quali abitano
» sul lago medesimo nel modo seguente. Sovra dei pali confitti
» nel fondo del lago, e che sopravanzano col capo il fior d'acqua,
» costruiscono siffatte genti un tavolato ben connesso, il quale
» comunica colla riva soltanto per un ponte angusto. . . . .
» . . . . . Ciascuno possiede su tale
» piattaforma la sua capanna, nella quale havvi un foro che mette
» nel lago. »

Ippocrate invece ricorda delle genti asiatiche che a' suoi giorni dimoravano nell'acqua, quali erano appunto le famiglie stanziate sul *Fasi* nella *Colchide*. Occupavano una regione palustre, calda, umida e selvosa, soggetta a dirotte e frequenti

[1] Vedi nota 2.
[2] Lib. V, cap. 16.

pioggie. « Vivono, dice il padre della medicina, [1] negli stagni, e » le loro case, costrutte di rami d'albero e di canne, sorgono nel » mezzo delle acque. » La qual maniera di vita dovea, così per esse come per gli altri uomini che aveano uguale costumanza, esercitare la più dannosa influenza sulla loro fisica costituzione. « E per questo, prosegue Ippocrate, che gli abitatori del Fasi » differiscono tanto dalle altre genti. Essi giungono infatti ad » una straordinaria altezza, e si mostrano così eccessivamente » pingui, da non lasciare discernere sul corpo loro nè articola- » zioni, nè vene. Il loro colorito non è meno triste di quello degli » itterici, e la loro voce è più rauca di quella degli altri uomini, » a motivo dell'aria che respirano. »

Egli è tempo omai ch'io proceda oltre colla mia scrittura, descrivendo le abitazioni lacustri esistite e scomparse in Europa ne' tempi preistorici, imperocchè lunga è la via che ancora mi rimane a correre, innanzi di avere esaurito il tema cui mi accinsi a svolgere. A dir vero, io dovrei qui aggiungere alcune parole sulle costruzioni acquatiche dell' *Irlanda*, conosciute sotto il nome di *crannoges*, [2] e durate fino a tempi molto vicini a noi, ma per amore di brevità vorrò invece ricordare soltanto all' ultimo un bassorilievo della Colonna Traiana, e quel che Suida racconta degli *Allobrogi*, imperocchè valgono tali notizie ad assicurarci come realmente ne' giorni stessi di Roma sorgessero ancora vere case lacustri nel cuore del continente europeo.

« Tra i bassorilievi della Colonna Traiana è rappresentato » un villaggio della *Dacia*. L' architettura delle capanne del vil- » laggio medesimo trova un mirabile riscontro nelle capanne dei » Traci descritte da Erodoto, e nelle abitazioni lacustri della Svis- » zera. Il Frochner ne porge la seguente descrizione: — La ca- » panna, a tetto acuminato, è costrutta di tavole, ed è sostenuta » da pali che sorgono dalle acque di un fiume. Non ha dessa » porta alcuna, e soltanto vi si può entrare per mezzo di un foro. » Oltracciò, per fortificarla maggiormente, uno steccato la cinge » tutto all' intorno. » [3]

Suida poi [4] racconta che gli *Allobrogi*, a seconda della sta-

[1] *Traité des airs, des eaux et des lieux*, § 15, nelle *Œuvres complètes d'Hippocrate*, edite da Littré, tom. II, pag. 61.

[2] Troyon, op. cit., pag. 200 e 219.

[3] Gabriel De Mortillet, *Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme*, 3me année, pag. 176.

[4] *Lexicon*. Cantabrigiæ, 1705, tom. II, pag. 64.

gione estiva od invernale, alternavano il posto di loro dimora, ora fissandolo nell' acqua ora in terraferma. Fatto questo notevolissimo, per la sua identità coll' usanza da me ricordata dei *Kamsciadali*. Esso ci permette una volta di più di affermare come l' uomo, indipendentemente dai luoghi e dai tempi, posto in determinate circostanze si estrinsechi di una data maniera. Come negli individui così nelle nazioni le prime fasi di vita degli uni sono uguali a quelle degli altri. La rassomiglianza si fa minore mano mano che si avvicina l' età matura. Pervenuti a questa poi ogni popolo ed ogni individuo procedono per una via diversa, palesando ciascuno nella luce più viva il carattere e le tendenze speciali e conformi alla propria natura materiale e morale. È questo il periodo in cui l' attività istintiva cessa, per dar luogo all' attività intellettuale.

II.

Le cose ch' io venni fin qui esponendo erano note innanzi l' ultimo quindicennio, ma non vi aveva alcuno che potesse allora tenerle in quel conto in cui si ebbero dappoi. Coloro, cui veniva fatto di trovarle registrate nelle opere dei geografi, degli storici e de' viaggiatori, o passavano oltre senza manco avvertirle, o le reputavano poco meno che favole, o tutt' al più uscivano con qualcuna di quelle esclamazioni compassionevoli, in cui proruppe il Baikie dinanzi ai selvaggi del Tsadda. Eppure quelle poche e sparse notizie doveano condurre ad una delle più originali scoperte, che l' etnografia comparata potesse compiere. . . . . la rivelazione del *mondo lacustre*, ... monumento immortale innalzato a sè stesso dal dott. Ferdinando Keller di Zurigo.

« La storia delle scienze[1] registra pochi esempi di una con-
» quista tanto luminosa dello spirito umano. Essa ci richiama
» quella che, in un campo diverso, noi dobbiamo al genio del
» Cuvier. Molto tempo innanzi a questo grande naturalista eransi
» raccolte ossa di mammiferi nelle cave del gesso di Montmar-
» tre; ma passava inosservato il rapporto che correva fra quelle
» ossa e il deposito che le celava. Si riguardavano avanzi del di-
» luvio. Cuvier arriva, studia quei vecchi scheletri pietrificati, e
» riconosce, nella loro associazione e nelle condizioni di loro gia-

[1] C. Desor, *Les palafittes, ou constructions lacustres du lac de Neuchâtel*. Paris, 1865, pag. 5.

» citura, le reliquie d'una intiera fauna anteriore all'uomo. Ba-
» starono al naturalista francese poche ossa fossili, per ricostruire
» una fase della storia del globo, e al dotto Keller furono più
» che sufficienti avanzi di stoviglie sepolti nel lago di Zurigo,
» per rivelarci un periodo ignoto della vita dell'umanità, ante-
» riore alla storia. »

Le scoperte del Cuvier e del Keller sono la più eloquente testimonianza della sovrana armonia, colla quale nella universa natura tutto si lega e concatena. Un osso dice quale fosse l'animale cui appartenne; un coccio palesa il vaso di cui fu parte. L'uno è l'espressione di una intera fauna, la quale rivela il complesso delle condizioni cosmiche del tempo in cui visse; l'altro rappresenta un particolare momento dell'industria umana, che riflette alla sua volta una intera epoca dell'incivilimento di nostra specie. — Le scoperte del Cuvier e del Keller confermano viemeglio non esservi scienza vera e profittevole, laddove non si comincia col raccogliere, non si prosegue col comparare, e non si serba all'ultimo la deduzione.

Eran già molt'anni che gli abitatori delle rive dei laghi elvetici osservavano de' residui di pali confitti nel fondo di quei bacini. Chi li avea piantati? E a quale scopo? Un profondo mistero copriva agli occhi di tutti l'origine e l'epoca di opera siffatta.

Nella stagione invernale, fra il cadere del 1853 e l'aprirsi dell'anno successivo, uno straordinario abbassamento delle acque del lago di Zurigo permise che si compissero alcuni lavori a Meilen, presso la sponda del lago medesimo. Il dottor Keller, passando di là, ebbe occasione e modo di assistere a quei lavori, e di esaminare i prodotti dell'umana industria, che mano mano venivano alla luce.

Da un fango nerastro si estraevano dei *pali*, e in mezzo ad essi si raccoglievano frammenti di stoviglie qua e là sparsi, non che diversi utensili ed armi in osso e in pietra. Le stoviglie erano assai grossolane, mal cotte, lavorate a mano, aventi insomma tutti i caratteri di un'arte primitiva. Gli altri oggetti poi erano di lavoro ancora più rozzo, e trovavano soltanto un confronto esatto nelle reliquie preistoriche discoperte in mezzo alle torbiere scandinave. Il Keller, notati innanzi tutto i rapporti che passavano tra le stoviglie e gli altri utensili, si diede a ricercare la ragione per la quale cotali oggetti giacessero fra *pali*, confitti verticalmente in un fango depositato dalle acque del lago. Non fu difficile a quel dotto archeologo di scoprire le relazioni tra un

fatto e l'altro, e di trarre ben presto la conclusione che le cose dissepolte costituivano gli avanzi di una abitazione costrutta nell'acqua.[1]

Divulgatasi appena la notizia della scoperta del Keller, parecchi laboriosissimi archeologi e naturalisti della Svizzera si diedero, con tutto amore, a ricercare fatti consimili nei laghi innumerevoli e nelle moltissime torbiere del loro paese. Dopo breve andare le scoperte crebbero a tanto, che in ogni angolo della repubblica elvetica si scavavano abitazioni lacustri, si formavano musei delle reliquie ivi raccolte, si mandavano a stampa relative e pregiatissime illustrazioni. In meno di un decennio i risultati delle indagini sui laghi della Svizzera divennero patrimonio comune degli studiosi d'ogni paese, e furono la face che guidò naturalisti ed archeologi a trovare i resti delle case costrutte nell'acqua in tutte parti d'Europa.

Dopo quel tempo infatti, o interpretando nel loro vero valore scoperte antiche, o compiendone delle nuove, ebbersi a segnalare case acquatiche dei tempi preistorici nella Spagna, nell'Irlanda, nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Francia, nella Danimarca, nella Svezia, nel Meclemburgo, nell'Annover, nell'Olanda, nella Baviera, nella Carinzia, nel Brandeburgo, nella Pomerania. Della esistenza di tali avanzi di case lacustri stimo inutile toccare partitamente, bastando al caso nostro di averne fatta menzione. Soltanto vorrò riferire le principali notizie delle scoperte consimili compiute in Italia, mandando questa parte delle ricerche al termine della mia scrittura.

Avendo seguito il sistema di procedere dal noto all'ignoto, ho fede di avere persuasi i lettori che le diverse famiglie umane, tuttochè disgiunte di luoghi e di tempi, in un dato periodo della loro vita amarono di dimorare in mezzo alle acque. In questo punto mi resta soltanto di sollevare il velo, onde sono coperte le case lacustri e palustri d'Europa dei tempi preistorici. Non basta averne chiarita la esistenza. Fa mestieri ora ricostruirle col pensiero, rivivere nei villaggi composti di esse, sorprendere i pacifici abitatori in ciascuna delle capanne, esaminare tutto quanto ne lasciarono, seguire in una parola le fasi successive della civiltà europea svoltasi nel periodo lacustre. Non avremo un nome di razza, non un ricordo di geste gloriose, non una leggenda poe-

[1] Ferdinand Keller, *Die keltischen pfahlbauten in den Schweizerseen*, zweite unveränderte auflage, Zürich, 1865. — Dello stesso Keller abbiamo poi altri cinque *Rapporti* sullo stesso argomento, classicamente compilati.

tica, non una tradizione religiosa, ma coi monumenti raccolti potremo rilevare di quelle antiche genti lo stato industriale, espressione alla sua volta delle loro condizioni morali. Non paia immaginosa l'opera cui mi accingo. Ogni momento sociale che si compie lascia impronte incancellabili sul posto del suo passaggio. Innumerevoli furono le famiglie umane che percorsero l'Europa, primachè cominciassero le vaghe tradizioni che sfumano nel più fitto tenebrore delle età antichissime. Quelle famiglie perirono senza lasciare un ricordo nella memoria delle generazioni succedute, ma l'opera benefica delle alluvioni valse a conservarci delle prime genti i residui dei conviti, le macerie delle case, gli utensili e le armi qua e colà perdute, così come gelosamente cuoprono mano mano le reliquie nostre, per serbarle a profitto della più tarda posterità. Seguiamo dunque la via del geologo e del paleontologo. Svolgiamo noi pure gli strati del globo e in essi, come nelle pagine di un libro immortale, per ripetere la felice espressione del Morlot, leggeremo la storia dei tempi umani primitivi, scritta colle eloquenti parole dei monumenti.

III.

Qui sorgono, per avventura, nella mente dei lettori, profani agli studi etnologici, alcune domande molto naturali: — quali e quante furono queste età preistoriche più volte ricordate? Chi le distinse? Come si riuscì a determinarle? Non mi si vorrà certamente accusare di soverchia prolissità, se aggiungo in proposito brevi parole.

Nella più gran parte dei paesi di amendue gli emisferi accade sovente di rinvenire, sepolte a profondità varie, certe *pietre lavorate*, aventi la forma di *ascie*, di *freccie* ec., cui una volgare ed universale credenza reputa essere pietre cadute colla folgore. Siffatte *pietre del fulmine* sono le armi e gli utensili dell'uomo primitivo, i monumenti dell'infanzia dell'umanità, le parole di quel gran libro, in cui tentiamo di leggere le più vecchie pagine della storia dell'uomo.

Michele Mercati samminiatese fu il primo che, nella seconda metà del secolo XVI, recasse un giudizio su cotali *pietre lavorate*, ma con lui morì il primo raggio di luce sulla quistione, imperocchè l'opera sua, detta *metallotheca*, venne pubblicata soltanto nei giorni di Clemente XI (1719).

Edita la *metallotheca*, alcuni studiosi seguirono l'avviso del

Mercati, e a me piace ricordare il Vallisnieri nostro, e i francesi Jussieu e Maudhel. Le osservazioni dei quali aprirono la strada al dottissimo Goguet, per riuscire alle più splendide conclusioni, esposte nel libro che s' intitola *Origine delle leggi, delle arti e delle scienze* (1752). Quell' illustre scrittore, vedute le *pietre del fulmine*, seppe istituire prontamente un esatto raffronto fra esse e le consimili usate dagli indigeni dell' Oceania e dell' America. Per siffatta comparazione potè conchiudere che anche l' Europa ebbe i proprii selvaggi, i quali andarono gradatamente ammigliorando le loro arti e le loro industrie, al pari degli altri popoli viventi nell' infanzia dello stato sociale. « Quando mi trovai, scrisse nella » prefazione, privo di fatti e di monumenti, segnatamente per le » prime età, ho consultato ciò che gli scrittori ne raccontano sui » costumi dei popoli selvaggi. Ho creduto che il sistema di vita » di queste nazioni potesse fornirci dati certissimi ed esattissimi, » sullo stato nel quale si trovarono le prime popolazioni. » Procedendo poi nella stessa maniera di ricerche e di confronti il Goguet riuscì inoltre a determinare che al primo periodo dell' industria, nel quale si fabbricavano le armi e gli utensili di *pietra*, ne successe un secondo in cui si prese ad usare il *rame* ed il *bronzo*, e che finalmente progredì a tanto la metallurgia, da permettere che in un terzo periodo si fondesse il *ferro*, e tale metallo diventasse il più diffuso nella umana economia. I quali risultamenti, che a' giorni nostri si trovarono mirabili per verità ed esattezza, richiamano alla memoria i versi omai celebri di Lucrezio Caro:[1]

Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt
Et lapides, et item sylvarum fragmina rami,
Et flammæ, atque ignes postquam sunt cognita primum;
Posterius ferri vis est ærisque reperta:
Et prior æris erat quam ferri cognitus usus.

Le conclusioni del Goguet andarono ciò nondimeno perdute, ed a me era serbata l' insperata fortuna di toglierle dall' oblio in cui erano cadute,[2] e di procacciare all' autore di esse l' onore, che appresso volle rendergli il Morlot.[3] Il Caumont, più tardi del

[1] *De rerum natura*, lib. V, v. 1282-1287.

[2] *Rivista Contemporanea Nazionale Italiana*, anno 1863, pag. 66, nota 1.

[3] Morlot, *Les premiers pas dans l'étude de la haute antiquité, soit des temps antéhistoriques*. Estratto dagli *Actes de la Société jurasienne d'émulation*, année 1863.

Goguet, nel suo *Corso di antichità monumentali* (1830), non avvisando ai risultati del suo connazionale e precessore, intravide egli pure l'uso della *pietra* precedere quello del *rame* e del *bronzo*, ed essersi solo all'ultimo introdotto l'uso del *ferro*. Ma ad altro erano rivolte le sue dotte investigazioni, epperò nessuna meraviglia ch'ei lasciasse insoluta una quistione, cui alcun altro manco pensava di dovere sollevare. Pareva allora che al di là della storia e dei monumenti scritti nulla dovesse attirare le meditazioni degli studiosi. Eppure Giambattista Vico era già passato, e dovea essere nella coscienza dei filosofi, che per intendere le leggi del cammino dell'umanità, e chiarire il punto cui essa mira, faceva mestieri rintracciarne le origini. Per sapere dove si va, disse già qualcun altro, bisogna conoscere d'onde si parte.

Se nell'Europa centrale e meridionale, ancora nei primi trent'anni del nostro secolo, rimasero pressochè nulle le ricerche paleoetnologiche, le cose procedevano di tutt'altra guisa nella Danimarca e nella Svezia. Due illustri archeologi di que' paesi, il Thomsen di Copenaga e il Nilsson di Lund, correvano con marcia trionfale la stessa via tentata dal Goguet e, commettendo (1821) ad opere speciali e dottissime i risultati delle loro ricerche, gittavano definitivamente le basi di una novella scienza, il cui fine supremo era quello di illustrare i primi stadi dell'incivilimento umano. Ma non è che lentamente che le nuove idee si fanno strada attraverso gli errori e i pregiudizii del passato. Qual meraviglia dunque se dovettero scorrere ben quarant'anni, primachè le conclusioni del Thomsen e del Nilsson si diffondessero fra gli studiosi?

Il primo risultato dei due scandinavi fu identico a quello del Goguet. Valse a dimostrare che effettivamente anche l'Europa ebbe i proprii selvaggi, non dissimili nelle loro industrie dagli indigeni dell'Oceania e dell'America. Ma poichè il Thomsen ed il Nilsson s'avvidero essere ricche di oggetti d'uno stato selvaggio parecchie tombe, le quali in molti punti del loro paese si andavano dissotterrando, fermarono particolarmente le loro osservazioni sulle tombe medesime, e le ricerche di que' valorosi furono coronate del migliore successo. Qual monumento infatti può rivelarci meglio dei sepolcri il popolo del quale serbano le ceneri? I sepolcri sono le reliquie del passato di nostra specie che più eloquentemente favellano all'animo ed all'intelletto, qualora si sappia interrogarli. Le condizioni geologiche di loro giacitura ci dicono il tempo in cui furono deposti: la maniera colla quale in essi ripo-

sano le salme ne rappresenta le credenze religiose della famiglia onde queste furono parte: gli utensili e le armi unite a quelle spoglie ne palesano la vita materiale di una intiera generazione.

« Thomsen e Nilsson[1] notarono che parecchie tombe del » Nord, formanti una intiera serie abbastanza caratteristica, non » contenevano, oltre gli scheletri umani e stoviglie più o meno » grossolane, che strumenti ed armi di pietra, senza alcuna trac- » cia di metallo. Essi conchiusero molto naturalmente, che i pri- » mitivi abitatori dell' Europa non avevano usati i metalli, e che » si erano mantenuti somiglianti ai selvaggi dell' epoca moderna, » almeno in ciò che risguarda i prodotti industriali e la vita » materiale. — In un' altra classe di tombe vi avevano strumenti » taglienti ed armi in metallo, ascie, coltelli, daghe, punte di » lancia. Siffatti oggetti però erano non già di ferro o di acciaio, » sibbene di bronzo, lega di rame e stagno. Ora, se a quei dì si » fosse conosciuto il ferro, sarebbesi certamente impiegato di pre- » ferenza, adoperandosi meglio del bronzo in tuttociò che deve » servire a spaccare ed a tagliare. Conseguita da ciò che il bronzo » è stato conosciuto ed usato prima del ferro. — Dunque ciò che » il *ferro* oggi e da lunga pezza è in rapporto all' industria, al- » l' incivilimento in generale, lo è stato antecedentemente il *bronzo*, » e molto prima di questo lo fu la *pietra*. Per tal modo, fu stabi- » lita la distinzione tanto semplice e pratica di antichità del- » l' *epoca della pietra*, dell' *epoca del bronzo* e dell' *epoca del ferro*. »

Ulteriori studi poi condussero a suddividere l' *epoca della pietra*, distinguendo il periodo *archeolitico* dal *neolitico*. Al primo di essi appartengono le armi e gli utensili di pietra più antichi, fabbricati soltanto per scheggiature e non mai levigati. Al periodo *neolitico* invece si riferiscono quelle armi e quegli utensili di pietra, che hanno toccata la maggior perfezione nell' arte, e sono levigati mirabilmente. Il primo periodo abbraccia per l' Europa i tempi umani decorsi nell' epoca geologica passata e in sul cominciare della presente. Il secondo invece si svolse in seno all' epoca geologica attuale, e si chiuse colla introduzione del bronzo.

IV.

Durante ciascuna delle epoche preistoriche sorsero abitazioni in mezzo all' acqua sulla faccia dell' Europa, numerosissime nella

[1] Morlot, *Leçon d'ouverture d'un Cours sur la haute antiquité*, seconde édition, Porrentruy, 1862, pag. 9.

età della pietra, meno frequenti in quella *del bronzo*, rare in quella *del ferro*. Il numero loro in ogni epoca scema in ragione diretta del sostituirsi nuovi e più validi mezzi di difesa a quelli pria ottenuti collo stanziare nell' acqua. Io torno dunque in questo punto al subbietto particolare delle mie indagini, e mi faccio a toccare, più brevemente che sia possibile, tuttoquanto giova al caso nostro. Devo però innanzi tutto dichiarare che le mie ricerche partono soltanto dal *periodo neolitico*, imperocchè gli è in esso che di vere città lacustri e palustri si copre l' Europa, tuttochè i molti avanzi del *periodo archeolitico*, sepolti nei depositi antichi torbosi, attestino che pure in quel momento vi furono nel continente nostro famiglie stanziate in mezzo all' acqua. Oltracciò devo notare che porgerò ai miei lettori un semplice bozzetto delle abitazioni lacustri della Svizzera imperocchè, così pel numero di esse e delle loro reliquie, come per gli studi severi onde furono oggetto, bastano di per sè ad offrirci il più esatto quadro della vita europea, svoltasi in mezzo all' acqua dal cadere del periodo archeolitico all' aprirsi dei tempi storici.

Il vescovo di Labuan, descrivendoci le abitazioni acquatiche dell' isola di questo nome, da me già ricordate, aggiunge: « le » capanne sono ben ventilate, e tutti i rifiuti cadono nell' acqua. » Stimo conveniente di ripetere questa notizia, perchè i miei lettori veggano ove faccia mestieri ricercare gli avanzi delle case lacusti, e quale sia la ragione della speciale giacitura di essi. Sui laghi sorgevano le capanne, e gli abitanti di ciascuna, al pari dei Dyaki di Labuan, lasciavano cadere i loro rifiuti al disotto dell' impiantito, e precisamente nelle acque del lago. Torna quindi naturalissimo che debbano i rifiuti stessi giacere nel fondo di ciascun bacino, ora coperti soltanto dal limo o dalla belletta, ora dalla torba, secondo le variazioni che nei diversi laghi ebbero ad operarsi.

I laghi della Svizzera presentano pressochè tutti avanzi di case lacustri. Per tacere dei minori, ricorderò come, già da qualche anno, si fossero discoperte le palafitte di 20 villaggi nel lago di Bienne, di 24 nel Lemano, di 32 in quel di Costanza, di 46 in quel di Neuchâtel, tantochè a quest' ora i villaggi lacustri della Svizzera sommano a diverse centinaia.

Il primo pensiere che si affaccia alla mente nostra, qualora ci poniamo a pescare dal fondo dei laghi i resti dei villaggi, che per moltissimi secoli sorsero in mezzo ad essi, e nelle loro acque limpidissime si specchiarono, quello si è di conoscere la esten-

sione dei villaggi medesimi, la forma e spaziosità delle capanne, per pur tentare di chiarire quante famiglie in essi dimorassero, epperò quanta fosse di que' giorni la popolazione elvetica. Non mancò, a dir vero, chi [1] si accingesse all'opera, ma poichè i risultamenti sono contestati di molto, mi stringerò a dire che le capanne erano di forma circolare, come lo attestano gl' intonachi di esse, costrutte di rami d'albero e spalmate internamente d'argilla, e che vi avevano villaggi estesissimi, imperocchè quello di fronte a Morges, sul lago di Ginevra, misura una estensione di 180,000 piedi quadrati.

Se comune fu, presso a poco, la forma delle capanne lacustri in tutte le età preistoriche, ben diversi dovettero essere naturalmente i prodotti industriali degli abitatori di esse durante ciascuna età, e io vorrò descriverli a grandi tratti, ricercando primamente quali fossero quelli dell'*epoca della pietra.*

A giudicarle dalle armi e dagli utensili lasciatici, le primitive popolazioni lacustri si trovavano nelle stesse condizioni, in cui vivono i selvaggi delle isole della Sonda e del mar Pacifico. Le loro armi consistono in *freccie* ed in *punte di lancia di selce*, lavorate con somma maestria, talora anche in *punte di freccie d' osso.* Di osso fabbricarono inoltre *spatole*, *spuntoni*, e *aghi crinali.* Erano strumenti usati nel fabbricare i vasi, nel forare le pelli per cucirle l' una coll' altra, finalmente nell' acconciarsi il capo.

Di pietra erano altresì fabbricati in quella prima età tutti gli utensili necessarii per sopperire ai bisogni quotidiani. Abbiamo quindi di tale materia *coltelli* per tagliare le carni e le frutta, *raschiatoi* per nettare le pelli degli animali, *martelli* per attendere a lavorii molteplici, *ascie* per scannare animali e uomini, per tagliare alberi onde costruirne capanne e canotti, per compiere in una parola le principali operazioni della vita materiale. « L'ascia » era lo strumento per eccellenza dell' antichità, disse il Lub- » bock; [2] la si usava nella guerra, nella caccia, nelle quotidiane » azioni della vita domestica. » Altrettanto deve affermarsi per moltissimi dei selvaggi moderni.

L' abitatore delle nostre case lacustri neolitiche fu non tanto cacciatore quanto pescatore. Non dissimili sono le diverse popolazioni selvaggie oggi ancora viventi. Per questo egli, come nella

[1] Troyon, op. cit., pag. 403, nota 1.
[2] Op. cit., pag. 135.

caccia così nella pesca, oltre a valersi della agilità delle sue membra, riuscì ben presto a fabbricarsi strumenti acconci all' impresa. Nessuna meraviglia quindi ch' ei lasciasse e *reti di lino* ed *ami di osso*. Non parrà strano che di que' giorni vi fossero oggetti i quali, come le reti e gli ami, sembrerebbero essere l' espressione di una civiltà progredita. *Reti* hanno gli Australiani di Nuova Norcia, tuttochè il loro stato industriale possa compararsi soltanto a quello dell' epoca archeolitica dell' Europa: [1] *ami* poi usarono gli indigeni di Otahiti, quantunque più che miserande fossero le loro condizioni di vita. [2]

Il popolo lacustre neolitico ci lasciò parecchie *stoviglie*, di pasta grossolana, lavorate a mano e poco o nulla cotte. In esse notasi però essere più grossolana la pasta dei vasi maggiori che quella dei minori: la qual differenza si accorda naturalmente colla diversità dell' uso, cui ciascun vaso era destinato. Alcune di siffatte stoviglie servivano a cuocere le vivande, altre a contenere liquidi, altre finalmente a conservare i cereali, imperocchè già nell' epoca neolitica l' *agricoltura* avea cominciato a recare i suoi benefici frutti. Del resto le costruzioni lacustri dimostrano chiaramente come i loro abitatori avessero una stanza fissa, epperò l'esistenza di questa si collega naturalmente al diffondersi dell'agricoltura. Fu soltanto quando l' uomo si fece agricoltore che cessò dalla vita nomade, e chiuse la pastorizia entro limiti ben determinati. All' *agricoltore* Caino fu consentito di fondare le *città pei figli degli uomini*, solo allora che ebbe ucciso il *pastore* Abele.

Frumento, orzo, avena e alcuni *legumi* formavano per conseguenza parte degli alimenti delle nostre popolazioni lacustri, sicchè non di rado si scoprono tra le palafitte della Svizzera pezzetti di *pane*, rozzamente impastato, e pietre che servivano a triturare il grano. Oltracciò da quelle stesse genti si coltivava il *lino* per farne *reti*, come vedemmo, e *tessuti*, dei quali pregevoli reliquie si raccolsero a Wangen ed a Robenhausen.

L' Heer studiò con molto amore tutti i residui vegetali delle palafitte neolitiche della Svizzera, e il Rütimeyer illustrò dottamente gli avanzi animali sparsi nelle palafitte stesse. Ove lo consentisse la natura del mio lavoro vorrei recare le conclusioni importanti ottenute dall' uno e dall' altro naturalista. Nel caso

[1] Rudesindo Salvado, *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della Missione Benedettina di Nuova Norcia*. Roma, 1851, pag. 339.

[2] Sven Nilsson, *Les habitants primitifs de la Scandinavie. Première partie. L'âge de la pierre*. Paris, 1868, tav. II, 26.

nostro basta forse avere toccato della flora quel tanto appena onde può giovarsi lo studio della vita delle genti lacustri, e sul proposito della fauna ricorderò di volo come vi abbiano ossa, le quali attestano essersi già di que' giorni dimesticati il *cane*, il *maiale*, il *cavallo*, la *capra*, il *montone* e due specie di *buoi*. In ordine ai residui animali sparsi nelle palafitte preistoriche è da notarsi inoltre che le ossa appariscono spessissimo spaccate, ciò che dimostra come si cavasse da esse il midollo, per mangiarlo fumante o fors'anco per ungersene la persona. È questa una costumanza seguita da quasi tutte le popolazioni selvaggie.

Accennata per tal modo la vita industriale delle popolazioni lacustri europee de' tempi neolitici, amerebbero forse i miei lettori ch' io loro dicessi brevi parole sulla razza, cui quelle popolazioni appartennero, sulla costituzione colla quale si reggevano, sul culto da esse prestato alla divinità, sulla loro fede nell' avvenire, ma troppo debole è la luce che può rischiarare siffatte quistioni. I risultati fin qui ottenuti sono così lievi, che ogni sforzo per appurare la verità non potrebbe metter capo che in un romanzo. Il giorno pieno non tarderà del resto a farsi, imperocchè continuano le più diligenti ricerche, e ad ogni anno che tramonta ci avanziamo di un passo. Gli intelletti severi devono oggi ricostruire soltanto col pensiero le case lacustri, aggruppate in umilissimi villaggi non dissimili da quelli dei Papusi della Nuova Guinea, e raffigurarsi in essi de' selvaggi abitatori, che di null' altro si pigliano cura fuorchè della propria conservazione. Solo a chi abbia vena di poeta sono consentiti i voli della fantasia, talora parandosi dinanzi alla mente que' poveri selvaggi che, tornati dalla caccia o dal campo al morire del giorno, raccontano, presso il focolare domestico, le leggende del passato, o s' abbandonano ai canti ed ai giuochi, di cui ogni selvaggio si delizia, tal'altra raffigurandosi l'intiero villaggio preda delle fiamme, fra le strida dei pacifici abitatori, o finalmente il terrore di questi, chiusi nei proprii tugurii e piangenti, allorquando furiosa imperversa la bufera, o minacciosi urlano sulle rive dei laghi orsi, lupi e tribù nemiche sitibonde di vendetta e di rapine.

All' epoca della pietra, come già ebbi a ricordare, successe nell' Europa l' epoca del bronzo, vale a dire dalla nessuna conoscenza dei metalli i nostri progenitori pervennero ad un tratto alla conoscenza del rame e dello stagno ed all' arte di fonderli insieme, per cavarne quella lega che dicesi appunto bronzo. In America le cose procedettero d' altra guisa. Ivi fra l' età della

pietra e quella del bronzo vi ebbe un periodo di transizione, l'*età del rame*, come ebbero a dimostrare lo Squier e il Davis nella loro grand' opera sulle antichità della valle del Mississipi.[1] Poichè nell' Europa non vi ha traccia d' un' epoca del rame, ma da quella della pietra si fece immediatamente passaggio a quella del bronzo, fa mestieri concludere che l' arte di fondere questo metallo fu recato in Europa d' altrove. D' onde venne a noi siffatta industria? Il Nilsson crede ne sia l' Europa debitrice ai Fenicii; altri, il Le Hon ad esempio, contraddice a quella ipotesi e la vorrebbe introdotta da genti Ariane diverse; il Desor finalmente inclinerebbe ad ammettere, per l'epoca del bronzo della Svizzera, una spiegazione differente da quella, che devesi ricercare per l' epoca stessa del Nord. Noi non seguiremo le dispute, nè tenteremo menomamente di sciogliere la quistione. Accettando il fatto, omai indiscutibile, della importazione del bronzo in Europa, cercheremo invece di sapere come se ne giovassero le genti lacustri, imperocchè anche nell' epoca di tal nome case lacustri continuarono a coprire parte dell' Europa.

« Noi siamo giunti pertanto a questa grand' epoca, nella » quale la conoscenza del metallo diede una immensa spinta all'in- » civilirsi delle nostre contrade. Senza i metalli, fuvvi già chi lo » disse, l' umana famiglia sarebbe ancora tutta quanta nello stato » selvaggio. Questo concetto, che a prima vista può reputarsi » paradossale, si manifesta tanto più vero e grave, quanto più » si esamina. Senza il metallo noi saremmo privi dell' aratro, » degli strumenti scientifici, della stampa, delle macchine indu- » striali. Tutta quanta la civiltà nostra insomma, più o meno » direttamente, si lega d' una maniera fatale al metallo. »[2]

Alla comparsa del bronzo seguita nella Svizzera, come nel resto d' Europa, una luce assai più viva di quella onde furono lumeggiati gli ultimi anni della età della pietra. Cessa l' assoluta selvaticbezza, nuove arti allietano la vita, e i varii utensili recano spesso l' ornamento a graffito. Nulla cosa però svela ancora una mano capace di scolpire una rozza lettera, nulla cosa un artista il quale tenti la imitazione del vero, o se pur vi si prova, come in un quadrupede fittile conservato dal colonello Schwab di Bienne, lo si vede bamboleggiare. « Fatto questo mirabile, sclama il

[1] Squier and Davis, *Ancient monuments of the Mississipi-Valley. Smithsonian Contributions to knowledge.* Washington, 1848, vol. I.

[2] Le Hon, op. cit., pag. 208.

» Desor ![1] Quelle genti non ebbero l'idea di imitare la natura
» ne' loro ornamenti, ma si strinsero invece a tracciare linee
» capricciose. Se fosse permesso di compararle a qualche popolo
» vivente, io direi che la loro maniera stereotipa ci richiama un
» po' quella dei Chinesi. »

Tuttavia non può negarsi la rilevanza dell' arte in quest'epoca, sia per rispetto alla figulinaria, sia per ciò che risguarda la fusoria. I vasi appariscono, per que' tempi e pel popolo che li faceva, di rara bellezza, e talora foggiati quasi secondo lo stile etrusco. Vi hanno perfino vasi d' argilla le cui faccie, di un bel nero lucido, sono, con mirabile artifizio, intarsiate di stagno; opera questa tutta propria, fin qui, delle popolazioni lacustri della Svizzera vissute nell' epoca del bronzo.

Di pari passo col vasellame progredì la fusoria nell' epoca stessa. Vi hanno *daghe*, *coltelli*, *freccie*, *giavellotti*, di fattura singolare così per la forma, come pei fregi onde sono ornati. Oltracciò ne rimangono *falciuole*, *ascie*, *scuri*, *amuleti* egregiamente fusi, e una ricca serie di *aghi crinali*, di *armille*, perfino di *ornamenti d' oro*, i quali oggetti poco hanno da invidiare a quelli che si usarono dalle donne italiote e romane. Il Desor anzi ricorda di avere veduto, al braccio di una signora di sua conoscenza, un braccialetto lacustre della Svizzera, di cui non avrebbero ad arrossire i gioiellieri dell' età nostra.[2] — Nella mia giovanile escursione in quel beato paese, ebbi io pure la fortunata ventura, di ritorno da una gita alla foresta di Seyte, di conoscere quella gentile signora, e ammirare l' elegante braccialetto lacustre ond' era ornata. Ove quella signora leggesse per caso le mie povere pagine non ricusi di concedermi che, dopo molt' anni, rammemori la gradita circostanza, per rivivere col pensiero nella lieta serata che, nell' autunno del 1863, passammo tra le pareti del castello di Vaumarcus.

E qui, gittando uno sguardo retrospettivo sulle genti lacustri dell' epoca del bronzo, ci apparisce chiaramente quali fossero le condizioni di tutta quanta la loro vita. Costituivano dessi un popolo più agricoltore che cacciatore, ed amante sommamente del lusso, ciò che alla sua volta esprime come egli fosse dedito alle arti della pace più de' suoi predecessori. Aveva relazioni commerciali,

[1] *Les constructions lacustres du lac de Neuchâtel.* Estratto dalla *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, tom. XV, pag. 18.

[2] Ivi.

operate per mezzo dello scambio, cogli altri popoli europei, epperò si procacciava dal Baltico l'ambra per fabbricarne oggetti d'ornamento, e dalle Cassiteridi traeva lo stagno per formare il bronzo. Del resto egli stesso era il fonditore delle sue armi e de'suoi utensili metallici, come lo provano le *forme* da lui usate e a noi pervenute. Procedeva trionfalmente, collo sviluppo delle arti proprie, sulla via la quale dovea condurlo all'età del ferro, a quell'epoca cioè dell'incivilimento, ove cessano tutti gli usi della vita barbara, e colla luce della scrittura e della moneta apparisce il sole, di cui s'allietano i giorni dei tempi storici.

V.

Col diffondersi dell'uso del ferro scomparvero dalla faccia dell'Europa le case lacustri e palustri, e se qualcuna potè conservarsi per qualche secolo ancora, ciò avvenne in via di eccezione. Vi rimase come reliquia di un passato, la memoria del quale non potrà conservarsi nelle tradizioni europee, e più tardi verrà meno essa stessa. Io stimo dunque di essere pervenuto al punto della mia scrittura, ove devo compiere la promessa fatta di aggiungere brevi parole circa le scoperte compiute in Italia, le quali si collegano a quelle fin qui discusse.

Dei monumenti lacustri e palustri, in generale dei monumenti preistorici, non ebbe a pigliarsi serio pensiero in Italia che molto tardi, tantochè il Mommsen poteva affermare nel 1856:[1] « nessun documento ci autorizzò fino ad ora a credere, che l'esi- » stenza della razza umana in Italia sia più antica della coltiva- » zione del suolo e della fusione dei metalli. »

Per verità a tutto quell'anno, oltre poche notizie recate sull'argomento dal Mercati, dall'Aldovrandi, dal Vallisnieri, dal Lanzi, erano soltanto venuti alla luce un cenno di Boucher de Perthes sulle armi di pietra delle caverne di Palo in Romagna, e di Salvagnoli-Marchetti sulle armi consimili raccolte nella grotta dei Santi presso il capo Argentario; una nota di G. F. Scarabelli sulle selci lavorate dell'Imolese; due parole dei fratelli Villa circa gli oggetti preistorici della torbiera di Bosisio; la descrizione del Sepolcreto di Cumarola nel Modenese stesa dal Cavedoni, e la breve menzione che Gabriele Rosa fece di qualche

[1] *Storia Romana*, prima traduzione italiana di Giuseppe Sandrini, Milano, 1863, vol. I, parte I, pag. 15.

utensile litico dei dintorni di Brescia. Ma questi fatti erano troppo scarsi, troppo isolati, per poter riuscire a dimostrare nel 1856 che anche l'Italia, come il rimanente d'Europa, celasse monumenti delle età preistoriche.

Fu il Desor che venne a suscitare nel nostro paese nel 1860 l'amore degli studi paleoetnologici, rivelando egli pel primo la esistenza delle abitazioni lacustri nel Piemonte e nella Lombardia.[1] L'eccitamento da lui pòrto fu accolto con sommo amore da Bartolommeo Gastaldi, e in sul cadere dell'anno medesimo l'egregio naturalista torinese mandò a stampa una prima Memoria sui tempi preistorici della Penisola.[2]

Nell'anno successivo il lodato Gastaldi, oltre a raccogliere nuovi fatti paleoetnologici per quasi tutta l'Alta Italia, confortò gli archeologi e i naturalisti dell'Emilia a dar mano all'opera impresa. Pellegrino Strobel rispose sollecitamente all'appello, e in quell'istesso anno scoperse una prima palafitta nella provincia di Parma.[3] Poco dopo questo valoroso cultore della paleoetnologia associò me pure nelle sue ricerche, sicchè, uniti i primi risultati dei nostri studi a quelli del Gastaldi, potè pubblicarsi, in sul cominciare del 1862, quel libro,[4] il quale condusse scienziati d'ogni provincia a tentare ricerche consimili alle nostre. Da quel punto le indagini si allargarono di tanto, il successo ottenuto fu così luminoso, che oggi in ogni provincia del regno vi hanno reliquie dei tempi preistorici ivi discoperte.

Al pari della Svizzera e delle altre nazioni europee anche l'Italia pertanto ebbe le abitazioni lacustri e palustri, durate, come altrove, dall'epoca neolitica a quella del ferro. Se ne osservarono in molti punti del Piemonte, in quasi tutta la Lombardia, in diversi posti del Veneto, e finalmente nelle provincie emiliane di Parma, Reggio e Modena.[5]

[1] Troyon, op. cit., pag. 448.

[2] *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, nelle marniere del Modenese e del Parmigiano, e nelle torbiere della Lombardia e del Piemonte.* Estratto dagli *Atti della Società Italiana di Scienze Naturali*, tom. III.

[3] *Gazzetta di Parma*, anno 1861, n. 164.

[4] Gastaldi, *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell'Italia*, Torino, 1862.

[5] Angelucci Angelo, *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, lettera a G. A. Gabrielli, e *Le palafitte dell'età della pietra nel lago di Varese*, lettera a Luigi Pigorini. — Canestrini Giovanni, *Seconda nota sulle terremare e palafitte del Modenese*, nel giornale *Il Panaro*, anno III, n. 108; e

Nel corso di questa mia scrittura ebbi occasione di mostrare come vi abbiano diverse maniere di case lacustri e palustri. Incontrammo inoltre abitazioni su palafitte così nell' acqua come in terra asciutta, e, quanto alle prime, vedemmo essere talvolta le abitazioni acquatiche sostenute da pali confitti verticalmente, tal'altra sorrette da isolotti formati di canne e di rami d' albero. L' Italia serba monumenti di tutte siffatte guise di case.

Gli avanzi dei tugurii, che sorgevano in mezzo all' acqua sovra pali confitti verticalmente, sono quelli che maggiormente abbondano. Reliquie di capanne, innalzate sovra isolotti artificiali o zattere, furono poi da me scoperte in due posti del comune di Fontanellato nel Parmense, e nella torbiera di Chiozzola in quel di Pavullo di Modena. Oltracciò ebbi a notare anche una palafitta preistorica su terra asciutta, sepolta nella terramara di Castellazzo di Fontanellato, alla quale fanno riscontro altre consimili, osservate da Gaetano Chierici nelle terremare delle dipendenze di Reggio d' Emilia.

Le condizioni di vita delle popolazioni italiane, alle quali si riferiscono i ricordati monumenti, sono le stesse delle famiglie umane contemporanee che abitarono la Svizzera e il rimanente dell' Europa. Uguale ne è il grado di civilizzazione in ciascuna epoca, identici ne sono i prodotti industriali, come lo addimostrano con tutta evidenza, per citare solo le due memorie più complete sull' argomento, la recente dissertazione di Camillo Ma-

La palafitta di Gorzano nel giornale *L' Imparziale*, anno I, n. 154. — Chierici Gaetano, *Una capanna delle terremare nel Reggiano*, appendice del giornale *L' Italia Centrale*, anno I, n. 135. — Gastaldi Bartolommeo, *Nuovi cenni*, ec., e *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*. — Lioy Paolo, *Le abitazioni lacustri della età della pietra nel Vicentino*. — Marinoni Camillo, *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia*. — Martinati Pietro Paolo, *Della paleoetnologia in generale e delle sue primizie nel Veneto*; e *Un' abitazione preistorica presso Desenzano*, appendice del giornale *L' Adige*, anno III, n. 309. — Pigorini Luigi, *Palafitta di Parma* nel Giornale *delle Alpi, degli Apennini e dei Vulcani*, anno I; *Abitazioni lacustri di Chiozzola in Pavullo di Modena* nel giornale *delle Alpi*, ec., anno I: *Ricerche paleoetnologiche nel Parmense*, lettera a Pellegrino Strobel nel giornale *delle Alpi*, ec., anno II; *Le abitazioni palustri di Fontanellato dell' epoca del ferro*. — Strobel Pellegrino e Pigorini Luigi, *Le terremare e le palafitte del Parmense*, seconda relazione. — Strobel Pellegrino, *Avanzi preromani delle terremare e palafitte del Parmense illustrati popolarmente*. — Sacken Eduard, *Der Pfahlbau in Garda-see*. — Stefani (de) Stefano, *Del bacino torboso al Vallese presso Verona e degli avanzi preistorici che vi si rinvengono*.

rinoni,[1] e la seconda relazione delle terremare e palafitte del Parmense, compilata da Strobel e da me.[2]

Ove mi accingessi a riassumere quanto nei mentovati due lavori venne ampiamente svolto, io dovrei ripetere quello che già ebbi a dimostrare circa le genti lacustri della Svizzera, e l'opera mia riuscirebbe per fermo soverchia e fors' anco inutile. Vorrò qui invece accennare soltanto come debbasi ritenere assai verosimile, che la luce della civiltà del periodo lacustre venisse recata in Italia da tribù scese dall' Alpi.

Tale almeno è l' opinione, cui io di buon grado mi accosto, ogniqualvolta mi faccio a considerare, che se nell' Alta Italia vi hanno palafitte, così neolitiche come dell' epoca del bronzo, nelle provincie dell' Emilia se ne incontrano soltanto della seconda età ed in numero assai tenue, e nel rimanente del regno mancano affatto. Oltracciò i monumenti dell' Italia inferiore, che indubbiamente si collegano alle antichità lacustri, sono quelli dissepolti nel territorio di Albano, riferentisi al periodo di transizione fra l' epoca del bronzo e quella del ferro, senza traccia alcuna di palafitte. Fu dunque probabilmente nell' epoca neolitica che le popolazioni lacustri valicarono le Alpi, e fermarono stanza nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto. Tragittarono il Po soltanto nell' epoca del bronzo, e occuparono le provincie dell' Emilia, lasciandovi molte terremare e poche palafitte, il che s' accorda col fatto che nell' epoca stessa potevasi provvedere alla difesa personale, anche senza dimorare in mezzo all' acqua. Al chiudersi poi di quest' epoca gl' invasori eransi di tanto innoltrati nella Penisola da occupare i colli Albani, ove costrussero quella famosa necropoli, che dai colli stessi riceve suo nome.

Innanzi però al periodo lacustre l' Italia era stata popolata da una razza d' uomini, ch' io dirò *autoctona* fino a che non siasi chiarito d' onde provenne. Quella razza correva già la Penisola nell' epoca geologica passata, popolò le caverne e le somme vette dell' Appennino, vide le correnti diluviali che formarono i depositi quaternarii del Tevere, fu contemporanea di animali di specie perduta, e per lungo tempo si mantenne antropofaga. Traccie di essa incontriamo dalle caverne di Mentone e Roccabruna a quelle dei lidi siculi. Sopravvissuta al periodo diluviale, la veggiamo poscia, nelle caverne, giungere al maggiore sviluppo dell' epoca

[1] Marinoni, *Le abitazioni lacustri*, ec.
[2] Strobel e Pigorini, *Le terremare e le palafitte*, ec.

neolitica, anteriore al periodo lacustre, come ne porgono bella testimonianza le pregevoli scoperte fatte da Carlo Regnoli nelle Alpi Apuane.[1]

Quei selvaggi Itali primitivi, a parer mio, occupavano l'intero nostro paese allorquando incominciarono le invasioni di tribù straniere, onde furono per tante centinaia di secoli percorse le terre italiane. Dalle Alpi scesero le genti lacustri e, mano mano che progredivano, avanzarono fino al cuore della Penisola, intantochè i vulcani laziali mandavano gli ultimi ruggiti.[2] Pervenute a quel punto non troviamo che scendessero nelle provincie meridionali. Forse le arrestarono nel lento loro cammino le prime famiglie d'uomini più civili, che per la via di mare cominciavano ad approdare alle spiaggie nostre, e alle quali dobbiamo i primi germi della grandezza italica preromana. Che avvenne degli *autoctoni* nel rimescolio di tante famiglie sopraggiunte da nazioni disparatissime? Nè io nè altri può forse oggi recare una franca risposta, epperò dobbiamo stringerci a far voti perchè le ricerche proseguano coscienziosamente, e a nessuno dispiaccia di sagrificare le proprie convinzioni all'amore di scoprire la verità.

LUIGI PIGORINI.

[1] *Ricerche paleoetnologiche nelle Alpi Apuane*, Pisa, 1847.

[2] Gli studi recenti fatti circa la necropoli Albana dal Ponzi, dal Derossi, dal Ceselli e da me dimostrarono all'evidenza come la necropoli stessa sia anteriore alla formazione dei peperini, dai quali si vide essere coperta.

GALATEA.

NOVELLA.

V.

L'inverno, in città, le relazioni fra Guido e Maria, invece di farsi sempre più intime, erano venute diminuendo di famigliarità come anche di amorevolezza. A breve andare era sfumato affatto lo zelo di Guido per istruire la cuginetta, e perchè stanco della durezza d'intendimento della ragazza, e perchè ritornato alle sue occupazioni artistiche ed agli spassi della vita cittadinesca. Con Maria e' non si trovava più che all'ora dei pasti, dove ella non parlava mai, fuori che quelle poche e volgari parole che erano necessarie; e quando Guido recavasi a stare un poco in compagnia della madre per uno di que'confidenziali colloqui a cui erano avvezzi, e in cui si trovavano tanto bene ambedue, la giovinetta, che di solito non si staccava mai dall'Anna, sentendosi d'impaccio in quei momenti, e messa in grande suggezione dalla presenza del cugino, era lesta a pigliare il lavoro e ritirarsi nella sua camera.

Colla buona, dolce ed amorevole creatura che era la madre di Guido, Maria era pur venuta a poco a poco addomesticandosi, per così dire; e se non con molte parole mai, chè la sua natura era e pareva farsi ogni giorno più taciturna, cogli atti e coll'aspetto veniva mostrandosi e riconoscente e benevola. Sempre strana del resto; la vista della gente pareva farle paura; fuori che dell'Anna, incurante di ogni altro; salvo quelle cose che giovavano alla cugina, tutto il resto faceva con sbadataggine e coll'apatia d'un essere poco intelligente e meno sensibile. Di frequente ella ricadeva in una specie d'astrazione, rimanendo immobile, muta, collo sguardo fisso e senza luce,

colla mossa e coll'aspetto d'una statua di cera. A che pensava in que' momenti? Forse non lo sapeva neppur essa; e di certo ad ogni modo a nessuno era disposta a dirlo.

In breve tempo Anna aveva sentito la compagnia della povera orfana farlesi gradita ogni giorno più; infine quasi necessaria. Benchè senza parerlo, non c'era cosa di cui la madre di Guido avesse desiderio o bisogno, che la taciturna Maria, chetamente, con certe sue mosse destre nella loro grossolanità, non fosse lì tosto a procurargliela o farla. Se Anna volgeva lo sguardo sulla fanciulla non era mai che questa le mostrasse, come si suol dire, il bianco degli occhi; ma se la madre di Guido era assorta in qualche pensiero, od occupata in qualche modo da non badar più alla compagna, allora Maria alzava adagio adagio i suoi grandi occhioni sulle belle fattezze della cugina, e stava lì con ammirazione, ed anche, poi, con affetto, a contemplarla tutto quel tempo che a lei non si faceva attenzione; ma appena la madre di Guido accennava accorgersi di questo guardarla, la giovinetta s'affrettava a chinar il capo sul suo lavoro, e non ne staccava più gli occhi.

Anna, avvedutasi di codesto, aveva sentito da quello sguardo un certo influsso, o come si direbbe modernamente, un certo fluido avvolgerla, quasi direi accarezzarla, ma pieno di dolcezza: onde più volte sentendo, senza guardare, che la ragazza stava in siffatta contemplazione, Anna fingeva non addarsene, per provare essa medesima quella gradevole sensazione, e per lasciar più a lungo Maria in tale atteggiamento.

Così man mano erasi venuta avviando ed accrescendo una confidenza affatto intima fra la donna e la ragazza, tale però che, non uscendo quest'ultima punto dalla sua taciturnità, era la madre di Guido soltanto che trovava in quella domestichezza lo sfogo, mercè la parola, dei più minuti e delicati fra gl'interni affetti.

E questi affetti quale scopo, quale argomento avevano che non fosse Guido? Parlava adunque quasi sempre di lui l'amorosa madre; e veniva narrando a Maria del suo passato, e la mesta storia dei suoi amori tornava sovente del paro sulle labbra della virtuosa donna, che tutta viveva e nelle memorie del tempo trascorso e nell'amore grandissimo all'unico suo figliuolo

Questi aveva visto con piacere come la compagnia dell'orfana tornasse gradita ed utile alla madre: e poichè, ora, una persona affettuosa e sommessa era lì continuamente, in assenza di lui, a scrutare, indovinare ed adempire ogni desiderio ed ogni bisogno materno; Guido, forse senza pur volerlo, s'era lasciato prendere maggiormente

e dagli svaghi della vita mondana, e dalle abitudini meno casalinghe della spensieratezza d'artista. Tutte quasi le ore delle sue giornate passava nello studio, visitato spesso da amici e compagni, e la sera qua o colà nei convegni, ai teatri, alle feste. Onde non è che amasse meno per ciò la madre; ma non così sovente, come per l'innanzi, trovavasi con essa lei solo a sola. Nè Anna, benchè in cuore alcun poco se ne dolesse di certo, ne moveva pure un rimprovero; perchè capiva questo nuovo genere di vita esser più adatto, e fors'anche necessario alla gioventù, all'indole ed alla carriera artistica di suo figlio.

Di Maria Guido si dava assai poco pensiero; aveva rinunziato affatto alla parte di suo maestro, nè si curava di domandare se e come questa profittasse degli ammaestramenti della buona Anna e degl'insegnanti che questa aveva chiamati per lei. Del resto i due giovani si scambiavano poche parole e comuni e per superficialissimi oggetti; e Guido perseverava nella sua opinione, quella ragazza essere poco meno che scema.

Trascorso così l'inverno e la primavera, sopraggiunse l'estate. La salute di Anna veniva raffermandosi assai bene; non così quella della povera Maria. Fosse il nuovo genere di vita, fatta sedentaria in città da libera e vagabonda in campagna ch'ella era prima; fosse l'effetto di quanto la poverina aveva sofferto di stenti e di privazioni durante l'anno di malattia della nonna; fosse soltanto la crisi dell'adolescenza, il vero è che di giorno in giorno la giovinetta dimagrava e impallidiva, e le si affondavano le occhiaie, e la fronte e le guancie le si colorivano di tinte livide, e smorta le si faceva sempre più la luce degli occhi, e le affannavano il petto certi soffocamenti per cui le era quasi tolto il respiro, e le scuoteva i polmoni una tosse irritata e profonda.

Anna più volte aveva con premura interrogata la ragazza e pregatala dicesse se e che male si sentisse; ma ad ogni volta Maria, assalita da una fiamma di rossore fino sulla fronte, a cui tosto succedeva un pallore di morte, aveva risposto ratto non aver male di sorta, e s'era allontanata; fino a tanto che aumentando sempre questi sintomi, la madre di Guido, che n'era inquieta molto, aveva mandato pel medico di casa, e senza dir nulla preventivamente alla giovinetta, avevala fatta trovare un bel dì faccia a faccia col dottore preavvisato di tutto.

Questo medico, per ventura, era uomo non solo nell'arte sua, ma in ogni cosa prudentissimo; onde Anna poneva in esso la massima fiducia, come quello che da tanti anni avevala egregiamente curata

e che non solo alle sofferenze del corpo aveva saputo recar sollievo, ma a quelle altresì dell'anima, da sincero e devoto amico qual s'era manifestato; di guisa che, conoscendo egli di quella famiglia tutte le vicende e tutti i segreti, sapeva pur anche da capo a fondo la storia della povera Maria.

Esaminandola attentamente, il medico fece con amorevolezza alla giovinetta le volute interrogazioni, a cui ella rispose come faceva colla cugina, mal vogliosa e con avvicendamento di rossore e di pallidezza: e sarebbe scappata via, se il dottore non l'avesse trattenuta per una delle sue mani lunghe, magre, umidiccie d'un freddo sudore.

Appena il medico ebbe lasciato andare quella mano, Maria scivolò verso l'uscio, e già era per isgusciar fuori, quando il dottore la richiamò.

— Senti, Maria. — Egli le aveva sempre fin dal principio dato del tu, con un certo piglio quasi paterno.

La ragazza s'arrestò di mala voglia.

— Vieni qui. —

Ed ella s'accostò a rilento verso la finestra, presso cui erano Anna ed il medico.

— Dimmi un poco — riprese questi, fissandola bene in volto, — anderesti volentieri a fare un giro al tuo paese? —

Maria diede un guizzo, come colpita da una botta in mezzo al petto, tremò da capo a piedi, una più vivace vampa di rossore le salì alla faccia, e gli occhi le si imbambolirono. Mandò fuori quella sua voce confusa che pareva un grido soffocato, che pareva un gemito, indizio in lei della massima emozione, poi, senza dir pure una parola, fuggì ratta come il baleno.

Il medico si volse ad Anna, e così le disse:

— Sa che cosa? È la donna che stenta a sbocciare dall'inviluppo di bambina; la qual crisi viene complicata ancora da quel misterioso male per cui le spezierie non hanno farmaci, e che si chiama nostalgia. Se questa ragazza vivesse per due o tre mesi nel suo villaggio, attingerebbe nell'aere natìo tanta forza da vincere ben tosto la lotta ed entrare in una fiorente gioventù. La è una strana creatura costei, fisiologicamente parlando; e fors'anche psicologicamente, la quale nella sua passività rinchiude forse qualche cosa di più originale e probabilmente di superiore che la comune. Ma questa personalità, o impedita da qualche circostanza, vuoi morbosa, vuoi d'abitudine, o tarda per natura e per ragione stessa della sua indole, stenta a svolgersi e definirsi tanto fisicamente, come moralmente, come intellettualmente eziandio, e sta assopita, costretta, per così dire, nel suo

germe, finchè una benigna concorrenza di condizioni favorevoli non venga a destarla e promuoverla. Se io fossi in lei, la vorrei condurre per un po' di tempo al villaggio. —

Anna ripetè appuntino ogni cosa al figliuolo.

— Come s'ha da fare? — disse Guido. — A chi affidarla colà? E come tu separartene, ora che le hai posto affezione? —

Fu colto in questa da una subita idea.

— E tu, mamma, non ci anderesti con piacere al tuo paese, per un po' di tempo? E codesto gioverebbe anche alla tua salute. L'anno scorso ti fece tanto di buon sangue quella poca dimora lassù!... Lascia ch'io provveda all'uopo, mamma, ti prego. —

Pochi giorni dopo, Guido entrava improvviso nella stanza dove stavano ai loro lavori donneschi Anna e Maria.

— Domani — diss'egli con allegra vivacità e senza preambolo — domani partiamo per ****. Ho preso a pigione la casa, rifornitala di quanto occorre, e tutto è pronto per ricevervi. Potrete passarvi colà, alla freschezza di quell'aria, tutta la state.

— Davvero! — esclamò con gioia la madre, battendo le mani con mossa quasi infantile. — Oh bravo! oh che tu sia benedetto! —

Poi tosto la sua contentezza fu temperata da una paura.

— E tu, Guido — richiese ella dubbiosamente — ci verrai tu pure?

— Verrò ad accompagnarvi — rispose il giovane — ed a vedervi tutte le settimane una volta, o poco meno. Quanto allo starci anch'io di pie' fermo, sai, mamma, che non si può. Ho da finire quel gran lavoro, nè posso assolutamente smetterlo od interromperlo. —

Maria, a quel subito entrare ed a quell'inaspettato annunzio di suo cugino era rimasta là immobile, come sovraccolta dal massimo stupore, la mano levata sul suo lavoro, la bocca aperta, senza parola, quasi senza fiato.

— Hai udito, Maria? — le disse di poi la madre di Guido. — Si va di nuovo al villaggio. —

La ragazza, cogli occhi sbarrati, guardava attonita ora Anna, ora il giovane, come se non capisse punto.

Anna si chinò verso di lei, la prese per una mano e la trasse a sè, ripetendole soavemente:

— Si torna al nostro caro paese; hai capito? —

Maria si abbandonò a quella mossa, e forse per la prima volta cadde sul seno della cugina, mandando un gran sospiro e lasciando scappar dalle mani l'ago, la tela e l'anello da cucire.

— Ne sei contenta? — domandò Anna abbracciandola.

E la povera fanciulla rispose due o tre *sì* a bassa voce; e poi, nascondendo il volto nel seno della donna, ruppe in singhiozzi che certo non erano espressione di dolore.

VI.

Guido da principio fu fedele alla data promessa; ogni settimana faceva una corsa a quel villaggio e rimaneva un giorno con sua madre; poi, rassicurato compiutamente sulla salute di lei, la quale erasi per l'affatto ristabilita, cominciò a diradare i suoi viaggi, cui la lontananza rendevagli troppo disagiati, e troppo pregiudicevoli alle sue artistiche occupazioni. Tanto più che, svanendo i suoi timori intorno alla madre, pareva aver presa nuova e maggiore esaltazione e potenza il suo amore per l'arte. Tolto il filiale, egli allora non aveva in cuore altro affetto che quello, il quale per ciò possedeva oramai tutta la foga, tutta l'esclusività, tutto l'irresistibile impeto che ha nell'animo d'un giovane capace di forti passioni un vero e profondo amore per donna.

Anzi Anna, la quale con tutto l'acume osservativo di madre andava spiando e seguendo tanto i moti dell'animo che le evoluzioni del pensiero nel dilettissimo figliuolo, si credette appunto che questo fosse il caso, un amore cioè che rendesse riflessivo il suo Guido e gli oscurasse come una preoccupazione la limpidezza della fronte, e rintuzzasse quell'allegria giovanile che prima scoppiava piena ed espansiva da tutte le parole e gli atti di lui. Onde, avutolo a sè, in una di quelle gite al villaggio ch'egli faceva sempre più rare, lo seppe interrogare colla maestria semplice ed affascinatrice d'un'anima amorevole, così bene che Guido lasciò sfuggirsi di bocca il suo segreto. Erano i capolavori artistici di Firenze e di Roma che gli stavano in mente e gli padroneggiavano la fantasia, di guisa ch'egli non sarebbe stato felice più finchè non avesse potuto ammirarli di presenza ed immergersi tutto, per così dire, in quell'ambiente di bellezza e di gusto che li circondava nelle due gloriose metropoli dell'arte italiana.

Però non chies'egli nulla, non lasciò neppure supporre che ne'suoi sogni vagheggiasse la possibilità d'un tal viaggio; ma non c'è amore in terra meno egoista e più disposto al sacrificio che l'amore materno; ed Anna, appena fu chiara che una cosa mancava alla contentezza di suo figlio, e questa cosa si poteva pure ottenere, cercò soddisfarne il desiderio, ancorchè fosse con suo gran danno e dispiacere. Guido rifiutò, per un poco, bene avvisando come codesto dovesse costare e rincrescere a sua madre; ma poscia, alle insistenze di questa,

agl'impulsi della passione, alla malìa delle illusioni giovanili che gli venivano splendide innanzi a mostrargliene il più bello non lontano avvenire, non valse a resistere.

Fu stabilito che Anna e Maria sarebbero rimaste al villaggio; e Guido sarebbe partito per dimorare alcuni anni in Firenze ed in Roma; e così si fece.

Il giovane scultore, rapito dalle bellezze naturali ed artistiche di quelle città, allettato dai suoi successi, da qualche avventura amorosa, dalle vicende d'una vita libera e ripiena di sollazzi insieme e d'emozioni, stette fuori assai più tempo di quanto avesse voluto dapprima, e sei anni passarono, innanzi che tornasse a rivedere il suo Piemonte e riabbracciare la madre sua. A questa però aveva egli scritto di frequente, e ad ogni volta le aveva fatta protesta che quando o la non si sentisse bene, o avesse per alcuna ragione qualsiasi bisogno o desiderio del figlio, egli avrebbe piantato a mezzo ogni sua cosa, e studio e divertimenti, per accorrer tosto presso di lei: ma Anna seguitava a godere di una buona salute, e comecchè si struggesse di rivedere suo figlio, paurosa d'imporgli un ritorno più sollecito di quanto a lui fosse a grado, s'era sempre astenuta dal richiamarlo.

Avvenne una volta che Guido ebbe uno stringimento di cuore per subita paura, nel ricevere una lettera proveniente dal villaggio abitato da sua madre, con suvvi l'indirizzo d'una scrittura che gli era perfettamente ignota. Chi poteva scrivergli e che cosa? E perchè non era sua madre? Era forse un tristo annunzio che questa appunto riguardasse? Le era accaduta forse qualche disgrazia? Contemplava quella lettera con una timorosa esitazione e non osando aprirla nè fissar la sopraccarta, come se da quelle due righe di scritto avesse potuto capire, indovinare che cosa per entro vi si contenesse.

La scrittura di quell'indirizzo era ferma, dritta, regolare, come quella di persona in calma perfetta, senza neppur l'ombra di emozione; nello stesso tempo era d'una nitidezza semplice ed elegante che contentava la vista. Guido si tranquillò; gli parve che l'annunzio d'una sciagura non poteva venirgli innanzi con quell'apparenza tanto quieta e piacevole: quella lettera, se così mi si lascia dire, aveva una fisonomia fredda, ma rassicurante e pacata che non poteva esser quella di chi porta una trista notizia.

— Ma chi può scrivermi di colà? — tornò il giovane a domandarsi: e rotto il suggello, tolto dalla busta il foglio, corse collo sguardo curiosamente alla sottoscrizione. In un modesto angoluccio, al basso della prima facciata, in cui tutta si conteneva le lettera, vi era scritto il nome di Maria.

L'inquietudine lo riprese.

— Che mamma sia malata — pensò egli, e si pose a leggere in fretta le poche righe scritte dalla ragazza.

Alla povera orfana Guido aveva rivolto così poco il pensiero, dopo partitosi, che quasi può dirsi punto. Sua madre però glie ne aveva scritto di quando in quando, e sempre le più belle e lusinghiere cose. Che nel mentre la veniva rimettendosi in salute e vantaggiando di fisico, progrediva pure di cuore e d'intelletto; che essa, Anna, applicatasi con amore ad insegnare a quella poveretta tutto quanto era in suo potere e sapere, cominciava a ricevere lunsinghiero compenso della sua pazienza e de' suoi sforzi, in quanto che la giovinetta assai cose era giunta a comprender già, e ciò che avesse una volta compreso, non c'era più pericolo che la tenace di lei mente disimparasse mai; che quell'astrattaggine e quasi assenza temporanea d'intelletto, di cui Guido l'aveva vista afflitta, diminuiva sensibilmente, lasciando luogo soltanto a una freddezza e ad un riserbo che ora parevano orgoglio, ora indifferenza, e che la primitiva selvatichezza si veniva anzi rimutando in un sicuro contegno che pareva o sprezzatura o coscienza di superiorità; ma che questa stranezza di modi proveniva nella fanciulla dall'indole speciale del carattere, non già da mancanza di cuore, perchè verso di lei, Anna, la beneficata, tuttochè non uscendo da quel suo riserbato contegno, sapeva pur dimostrare un vero affetto ed una vera gratitudine, e non ometteva cura e riguardo che si potessero immaginare.

Quest'ultima cosa era ciò che interessava solamente a Guido di sapere; e quando la madre gli scriveva su tal punto i più caldi elogi di Maria, egli ricordavasi di mettere nella risposta un motto amichevole di saluto per la cuginetta.

La lettera che l'orfanella aveva scritto a Guido, era per manifestare anche a lui, benchè lontano, i suoi sensi di riconoscenza per quanto di bene aveva ella ricevuto, e ciò in occasione che ricorreva allora l'anniversario di quel giorno in cui la nonna era stata sepolta ed essa aveva visto primamente i suoi congiunti che unici ancora le rimanevano. Era scritta in semplice stile, con una certa ingenuità, senz'adornamenti di sorta, senza punto commozione, pura e fredda come un'acqua montanina, ma, per ciò appunto, non senza garbo. Qual'era la calligrafia, tali il discorso e le idee. Diceva che di proprio capo non avrebbe osato mai venir a dare al cugino il disturbo d'una sua lettera: ma che la buona Anna avendogliene suggerito il pensiero, ella erasi affrettata a metterlo ad effetto, e perchè consentaneo appunto ai sentimenti che nutriva in cuore, e perchè ciò piaceva a quella buona

cugina, cui poteva chiamare una seconda madre. Soggiungeva che per lei sarebbe stato il massimo dei beni, com'era il massimo dei desiderii, quello di poter tener luogo ad Anna di una figliuola, a lui, Guido, d'una sorella, e conchiudeva pregandolo a ricordarsi alcuna volta di avere in lei un'anima devotissima che sarebbe stata lieta di potere in alcun modo manifestare alla sua nuova famiglia la sua gratitudine.

Guido lesse due volte quella letterina che trovò assai bene composta.

— Dove diavolo ha ella imparato a scrivere in questo modo? — diss'egli fra sè. — Ci scommetto che è stata mia madre che le ha dettato questo biglietto.... Le scriverò due righe di risposta per ringraziarla. —

E siccome si trovava nel suo studio, gettò la lettera sulla stufa che, per cagione dei modelli, aveva già incominciato ad accendere, essendo di tardo autunno. Un suo compagno venne poco dopo, e volendo accendere la pipa, prese quel pezzo di carta che gli parve acconcio all'uopo, e quando se ne fu servito, gettò sul fuoco il rimanente. Guido non pensò più alla letterina, e non si ricordò di rispondere.

Ma dopo questa prima, ad ogni ricorrenza di quella data solenne, arrivava a Guido una lettera della povera Maria; e ciascuna aveva sempre il destino della prima, cioè rimaneva senza risposta. Tutte codeste lettere erano d'un medesimo stampo, e quasi colle medesime parole; ma pure c'era qualche cosa che d'una in altra veniva mutandosi; ed era, si direbbe, il sentimento che le ispirava, venendo meno ad ogni volta più la nota dell'affetto, così che se la prima era fredda, le altre divennero in seguito asciutte sempre più, finchè si ridussero a sole parole, sotto cui non si sentiva niente, che non erano più se non una formola di cerimonia.

Era omai compiuto il sesto anno da che Guido aveva abbandonata la madre, quando, fuori affatto dell'usato, egli ricevette un'altra lettera di Maria in altra epoca che non era quella delle solite di complimenti; e in questa lettera Maria, entrando senza preamboli nell'argomento, e con un laconismo che aveva una certa autorevolezza, diceva al giovane essere corso troppo tempo ch'egli se ne viveva lontano dalla madre, che questa di tale assenza cominciava a soffrirne di troppo, e benchè niun cattivo effetto ne sentisse ancora la salute di lei, poteva ciò accadere da un momento all'altro, e quando avvenisse, egli lontano ne avrebbe dovuto avere ed avuto senza fallo paura e rimorso non lievi; ad ogni modo essere debito di lui far felici colla sua presenza gli anni di vita a sua madre; essersi per ciò ella

decisa, senza che Anna nulla ne sapesse, a scrivergli tornasse, tornasse, tornasse.

Una simile lettera, per dire il vero, veniva opportuna a dar voce a un certo sentimento, tuttavia indistinto, ma che già faceva capolino nell'animo di Guido, a rimproverargli la lunga sua separazione dalla madre. Epperò, questa volta rispose, e senza indugio, a posta corrente:

« Vengo. Se ti pare che la subita sorpresa possa far male a mia » madre, annunziale il mio arrivo; se no, lasciale l'emozione dell'im- » provvisata. Ad ogni modo ai.... del mese sarò fra le sue braccia. »

Maria riscrisse tosto:

« Stimo meglio prevenirla. Anderemo ad aspettarti a Torino. Tua » madre sarà felice. »

E la buona Anna fu tale difatti; e quando Guido arrivato la strinse al suo seno, ella sentì una tanta dolcezza che le parve poco meno che di morire per troppa gioia.

Guido non era più un giovanotto. I sei anni trascorsi e gli studi e le lotte della vita ne avevano fatto un uomo. Aveva trentun'anni, la fronte un po' più larga pel cader dei capelli ai lati e in alto di essa, e nelle nerissime chiome già alcun filo d'argento. Ma il suo sguardo aveva lo stesso fuoco e la stessa animazione di prima; e la sua bellezza, fatta più virile, lo rendeva ancora meglio osservabile a chi ne mirasse la nobile ed espressiva fisionomia.

Poichè furono iterati e tre e quattro volte gli abbracciamenti e dato un primo sfogo a quell'ardore affettuoso di domande reciproche, Guido si guardò intorno; e si meravigliò di non vedere presso sua madre la cugina Maria, e ne domandò novelle.

— Non siamo giunte dal villaggio che ieri — Anna rispose. — C'è tutto da mettere in ordine nella casa; e Maria, che s'è fatta la miglior massaia del mondo, è tutta occupata in queste faccende.

— Bene, bene — rispose Guido sorridendo. — E pare che i suoi uffizi da massaia le stieno più a cuore che il veder me, tanta poca premura ci mette a venire a salutarmi. Andrò io a cercare di lei.

— Eccola qui — disse la madre, mentre l'uscio si apriva pian piano, e una forma di donna che pareva sorvolare sul pavimento, non camminare, sì leggiera e graziosa aveva l'andatura, s'avanzava tranquillamente verso Guido.

Questi mandò un'esclamazione di meraviglia.

— Che? — esclamò egli: — sarebbe questa la Maria?

— Ella stessa: — rispose la madre sorridendo lietamente.

Guido mosse ratto due passi verso la fanciulla che lo guardava

calma, pacata, senza pure un'ombra di emozione, e ripetè la sua esclamazione ammirativa.

Aveva dinanzi un tipo perfetto di bellezza, una meraviglia di figura di donna.

VII.

Il medico aveva avuto ragione; e il tornare all'aria nativa e se non a tutte, ad una gran parte delle prime abitudini della sua vita aveva giovato assai alla salute di Maria ed allo sviluppo della sua giovinezza. Quelle forme angolose e rigide s'erano venute a poco a poco rimpinguando e ingentilendo; le ricche e splendide chiome d'oro, con più attenzione e con più intelligenza ravviate e curate, facevano una seducente corona alla fronte di lei purissimamente modellata, piana, candida, veramente virginea; col formarsi della persona avevano cominciato col perdere la loro disavvenenza, poi avevano preso una certa acconcezza, da ultimo molta grazia le mosse, gli atti della fanciulla oramai giovin donna. Dall'informe e sozza crisalide era venuta sprigionandosi ed ora svolazzava la brillante farfalla dall'ali d'oro.

Tale e sì spiccato era il cambiamento, che la madre stessa di Guido, pur avendo la ragazza incessantemente sotto gli occhi, se ne stupiva ad ogni giorno. Superata la crisi, era sopravvenuta una giovinezza rigogliosa, potente, taumaturga, che tutta s'informava ad uno squisito tipo di beltà, quale sognano i poeti e gli artisti nei loro delirii d'amore. Nè ella pareva tampoco accorgersi di questo sì prezioso dono della sorte, che si sarebbe potuto dire averla affatto trasformata. Maria diventava bella senza ch'ella vi concorresse, per così esprimermi, col fatto suo, nè colla volontà, nè col desiderio, nè coll'arte. Essa pareva, ed era anche, l'ultima a pensare a tal sua bellezza e ad avvedersene; lo specchio non era diventato suo intimo amico, e se tutto faceva ella con una semplice eleganza che meravigliava, non era che alcuno mai potesse dir ciò effetto d'uno studio e d'un'attenzione su se medesima. Ella, per così dire, prendeva possesso tranquillamente della sua bellezza, come di cosa la più naturale del mondo. Solo lo sguardo si era poco o nulla mutato, e conservava tuttavia quell'incertezza, quell'indifferenza che pareva indicare un intelletto o svagato, o torpido, o in sè racchiuso.

Al mutamento fisico tenne dietro altresì un mutamento morale. Cessò ella dall'opporre agl'insegnamenti della cugina una ostile apatia, anzi una ripugnanza, la quale, per essere muta e negativa, non era meno insuperabile. Cessò di far consistere l'unico suo spasso

nelle corse pei più selvaggi luoghi della montagna, e di scappar quindi come prima faceva di quando in quando, per inerpicarsi sui più pericolosi dirupi, dove da bambina gareggiava di spensierata destrezza colle capre che menava alla pastura. Cessò dalla selvaggia soggezione e quasi diffidenza che aveva di tutto e di tutti.

Abbiamo detto come Anna da sua madre, figlia d'un maestro di scuola, avesse ricevuta una istruzione più ricca e compiuta di quel che si sarebbe pensato potesse avere una povera ragazza d'un piccolo villaggio. Ora tutto il suo sapere fu per lei un dolce e generoso soddisfacimento comunicare a quell'anima novellina; e fu un orgoglio il vedere come là dove avevano fallito e i maestri chiamati all'uopo e suo figlio medesimo, ella vi riuscisse colla sua amorevolezza e colla sua pazienza. Codesto accrebbe di vantaggio nella affettuosa madre di Guido quell'amore per Maria, cui già le avevano ispirato e le misere condizioni di questa, e le prove tacite, modeste, ma non meno reali nella fanciulla, della sua gratitudine. Tale affetto prese alcun che di filiale; se non la vita del corpo, era essa, Anna che dava e schiudeva a quella creatura la vita dello spirito. Ci s'adoperò con quel calore di tenerezza, che ognuno mette pur sempre nelle cose sue.

Maria era venuta istruendosi nei lavori donneschi, nel governo della casa, ugualmente che nello scrivere, leggere e far di conti. A poco a poco la condotta delle faccende domestiche era passata nelle sue mani: Anna non aveva più da darsi briga di sorta, ma da desiderare soltanto: tutto sollecitamente era fatto dalla fanciulla, e con una tranquilla facilità e con un'opportunità che non lasciavano scorgere l'opera e solo facevano apparire gli effetti.

La giovane aveva preso molto gusto alla lettura. Dapprima, allorchè le rimanevano ore disoccupate, abbandonata a sè, ella soleva sedere in un cantuccio qualunque della casa, ordinariamente il più scuro e riposto, e là, le gomita sulle ginocchia, il mento fra le palme delle mani, la era capace di stare immobile, col suo sguardo vitreo fissato in un punto indefinito dello spazio, finchè la venissero a riscuotere e toglier dal luogo. A che pensava ella in quei momenti? Quali chimeriche ragioni viaggiavan allora la sua fantasia? Il suo spirito, che pareva stare malvolenteroso ed a disagio nel corpo, a quali sfere oltraterrene era forse chiamato durante quella specie d'intorpidimento in cui parevano sospesi in essa il sentire e la volontà? Che cosa fosse di sè in quelle ore, forse non lo sapeva bene nemmeno ella stessa: certo nulla ne disse mai; ma pure doveva provare allora qualche intimo indefinibile diletto, poichè quanto più potesse voleva isolarsi in quella specie di dormiveglia.

Più tardi invece, quelle ore medesime le soleva passar tutte occupata nella lettura. Anna aveva fatto trasportare al villagio i libri di Guido; storia, viaggi, poesia, romanzi; e Maria, un dopo l'altro, lesse tutto, e poi rilesse da capo. Che impressioni venissero in lei facendo queste letture nessuno potè saperlo, perchè ella non ne parlava mai, e per leggere si ritirava sempre nella solitudine della sua stanza, come schiva e pudibonda di lasciarsi vedere in tali occasioni.

Tutta quella istruzione però, e tutta questa lettura, non l'avevano resa meno taciturna di quel che fosse prima. Parlava non più del necessario, senza calore di sorta, senza commovimento mai, senza effusione; la collera, il trasporto dell'allegria e l'abbandono delle confidenze erano estranei a lei come il pianto ed il riso. Nessuno aveva udito mai dalle sue labbra nè un lagno, nè un rincrescimento, nè un desiderio; appena era se ci si vedeva tal fiata un languido, freddo, appena abbozzato sorriso. La viveva chiusa in una superba indifferenza che la mostrava diversa e quasi direi superiore alla comune dell'umanità. E il fatto era che quel suo contegno punto impacciato, ma pien di riserbo, sciolto ma serio, riusciva ben tosto ad imporne a chiunque l'accostasse, e siccome le rare volte che la parlava, era sempre con senno, aveva acquistata su coloro che l'attorniavano un'autorità tacitamente riconosciuta, per cui, quando Maria aveva detto, ogni cosa era risoluta.

Era dunque una persona affatto diversa da quella che Guido aveva lasciata partendo, la Maria che ora gli era venuta innanzi e gli aveva fatto mandare esclamazioni di meraviglia.

— Maria! Maria! — ripetè lo scultore mirandola quasi estatico. — Sei tu? Oh chi ti avrebbe riconosciuta? —

La fanciulla disegnò fugacemente colle labbra quel suo lieve sorriso, fissò quindi i suoi occhi freddamente limpidi sul volto del cugino, e con una voce armoniosa, ma non commossa dal menomo tremito d'affetto, nuova anch'essa per Guido, rispose placidamente:

— Sì, son io. Mi sono mutata di molto eh?... E te pure, Guido, hanno cambiato un poco gli anni. —

Guido pensò tosto alle poche rughe della sua fronte, ai pochi suoi capelli canuti, e senza capirne bene il perchè, arrossì e sentì invadersi l'animo da un sentimento di scontentezza.

Primo di lui proposito, nel muovere incontro alla cugina, era stato quello di abbracciarla come una sorella; ma la vista di quella bellezza, di colpo, lo aveva sbalordito, poi la fredda gravità di quell'accoglimento lo aveva sconcertato. Il sorriso indifferente di Maria,

le poche di lei parole erano state per Guido come un'acqua fredda gettatagli in volto; anche lo scultore aveva provato alla prima quel sentimento di soggezione cui quella strana ragazza ispirava, e non si sapeva bene il perchè, fu con un po'd'esitazione che, invece di abbracciarla, Guido le tese una mano. Maria pose in quella di lui la sua destra — una mano piccola, esile, lunghetta, morbida e cedevole alla pressione, ma fredda come lo sguardo, indifferente come l'accento — e senza rispondere alla stretta, ne la tolse poi tosto.

— Ogni cosa è pronta nella tua stanza: — diss'ella — e tu hai bisogno d'andarti a riposare. —

La sera, prima d'addormentarsi, Guido ebbe con insistenza innanzi a sè, nella sua fantasia d'artista l'immagine della cugina.

— Che bella figura! Che strano tipo e stupendo! Chi si sarebbe sognato mai che da quel mostricciuolo saltasse fuori una tale perfezione di forme? La è una figura che ogni artista sarebbe ghiotto di riprodurre. Servirebbe a maraviglia per una testa di Venere la sua.... no, meglio di Giunone. —

Addormentatosi dopo non breve dar di volta qua e là, sognò di trovarsi in un ampio e grandioso studio, attorniato dai migliori capolavori dell'arte greca ed italiana, e là in mezzo, nell'ardore d'una ispirazione feconda quale non aveva avuta mai, senza punto aver modellato la creta, far di botto risaltare a colpi di scalpello da un gran masso di marmo una statua d'insuperabile bellezza; e questa statua, che ratta pigliava forma e mossa ed espressione, aveva i lineamenti e il contegno di Maria.

Il giorno dopo si agitò fra madre e figlio una grande quistione. Dove stabilire la comune dimora? Alla città od al villaggio? Guido, in quel momento, bramava di andare all'umil paesello; diceva quel soggiorno essere più giovevole alla madre, e quindi dover essa continuarlo: egli stesso aver bisogno di riposo e di quiete.

— Vivremo colà alcun tempo, solo da noi e per noi: — diceva egli.

E questo pensiero di vivere romitamente in più intima comunicazione d'anima e d'abitudini colle due donne gli era dolcissimo.

La madre, al contrario, sosteneva che Guido colà presto si sarebbe annoiato, che avrebbe negletto l'arte sua, ciò che non doveva fare a nessun costo, e le sue relazioni sociali ed amicizie, ciò che gli sarebbe rincresciuto di poi; affermava che a lei la più giovevol cosa di questo mondo era star presso suo figlio, in qualunque luogo poi si fosse; che Guido aveva da ripigliare senz'altro quella sua vita cittadina cui erasi assuefatto prima di partire.

In questo conflitto Anna fece appello al giudizio di Maria, la quale, seduta al suo lavoro presso la finestra del salotto in cui erano madre e figlio, non aveva pronunziato ancora una parola e non mostrava aver prestato la menoma attenzione al discorso.

Maria sollevò lentamente la testa, e guardando il cugino con quella medesima espressione con cui guardava il panno che stava cucendo, disse coll'accento d'un umile personaggio che proclama, per mandato d'un'autorità superiore, una sentenza inappellabile:

— Tu, Guido, ti devi a tua madre, è vero; ma all'arte tua eziandio. Al villaggio quest'ultima sarebbe da te abbandonata; ed a tua madre, l'hai sentito, basta per esser lieta, il viver teco. —

Anna si voltò in aria di trionfo a suo figlio.

— Vedi che avevo ragione! —

Guido lanciò uno sguardo di fuoco sulla cugina, la quale, senza scomporsi altrimenti, richinava la testa verso il suo lavoro con una graziosa curva di collo; e non ribattè parola.

Maria aveva parlato, la lite era finita. Si rimase a Torino.

VIII.

Guido abbandonava spesso il suo studio pel salotto in cui era solita lavorare Maria. Una irrequietezza, qual forse egli non aveva provato mai, lo travagliava di continuo; non poteva stare alle mosse; intorno al suo lavoro non aveva pazienza di reggere lungo tempo; in mezzo a tutti i suoi concepimenti artistici venivagli sempre un pensiero estraneo che lo sviava; parecchie volte e' si trovava innanzi al masso di creta cui s'era messo per plasmare, immobile, le braccia penzoloni, la fantasia lontana lontana dal suo lavoro. Allora, indispettito, gettava gli attrezzi e la camiciuola, ed usciva come se all'aria libera avesse da riacquistar tosto l'idea e la volontà che gli erano fuggite.

Non v'era più donna che gli convenisse per modello; in tutte trovava mille difetti; e si raccomandava agli artisti suoi compagni ed amici, perchè gli procurassero quanto conoscevan di meglio.

— Voglio fare una grande statua, un'opera da metterci l'amor mio, la mia gloria: — diceva egli. — Sarà una Venere, sarà un'Ebe, sara una Psiche.... o fors'anche una Madonna? Non so. Ma ne ho in capo delle forme vaghe d'un'armoniosa bellezza, cui vorrei poter far concrete coll'aiuto d'una realtà che s'accostasse un poco al tipo ch'io vagheggio; e la consumata beltà di queste vostre *modelle*, e qualunque m'avvenga d'incontrare, sta al mio sogno, come la volgarità d'un becero alla sublimità d'un poeta. —

Un giorno ch'egli ripeteva queste sue parole, un allegro scapato dei suoi compagni gli rispose ridendo:

— Se vuoi una figura veramente superiore in leggiadria, qualche cosa d'angelico congiunto a tutto quello che ha di bello la carne.... e la ne ha, cospetto se ne ha di bello questa povera carne così maltrattata dagli ascetici!... se vuoi una simile meraviglia, te la posso additar io.

— Sì? — interrogò Guido con avida curiosità.

— Sicuro. E ce l'hai proprio, come si suol dire, a gittata di mano. —

La fronte del giovane si corrugò.

— Chi? — diss'egli con voce punto punto di scherzo.

— Piglia tua cugina. —

A Guido il sangue diede un rimescolo; sentì le sue guancie impallidire, poi accendersi; un subito impeto lo assalse d'inveire contro chi aveva così parlato, e se ne ritenne a stento.

— Taci — gli disse con fiero cipiglio: — questi non sono scherzi, ma sciocchezze. —

Per nascondere la sua emozione si alzò e si diede a girare per lo studio, toccando questo e quell'oggetto senza ragione, e in fatti non sapendo quel che si facesse.

La verità era che questo pensiero gli girava da un pezzo nella mente, e senza spiegarsene bene il motivo, ne sentiva vergogna, e non osava confessarlo pure a se stesso.

Ma il peggio fu che quelle parole del buontempone furono causa che sorgesse da tutti i presenti un vivo concerto di lodi e d'ammirazione alla ragazza. Guido stava come sui carboni ardenti e si faceva forza per trattenersi dall'insultare tutti quegli encomiatori di sua cugina, che pur si tenevano nei più stretti limiti delle convenienze. La gli pareva poco meno che una profanazione.

Si svestì della camiciuola da lavoro con moto che pareva di rabbia, e infilando affrettatamente il soprabito e piantandosi in testa il cappello:

— Usciamo — gridò — ho da uscire.... ho bisogno di respirare aria libera! —

Soventi volte gli avveniva che, solo nel suo studio, ripensando a quei lineamenti che pure aveva impressi nel cuore e nel cervello, gli sembrasse di non ricordarsene più esattamente, di non aver presente più qualche minuta particolarità di quella fisionomia, precisamente come accade a chi guardi troppo fisso e troppo lungamente un oggetto, che la vista gli si confonde, e l'oggetto medesimo par abbuiarglisi e perdere la precisione delle sue forme.

— Quando abbassa lentamente quelle sue lunghe ciglia di seta dorata, la sua fisionomia piglia un *fare* raffaellesco che non ho potuto mai compiutamente afferrare; quando atteggia le labbra al suo superbo sorriso, gli è più qua o più là che s'incava nelle sue guancie quella cara pozzettina tutta grazia ed avvenenza? —

Così dicevasi egli, e correva presso di lei a rivederla, col desìo di chi da lunghi giorni non ha più visto cosa che gli è carissima. Ed ogni volta pareva che una nuova bellezza gli si manifestasse.

— Eppure — pensava altresì Guido tal fiata nella sua solitudine — eppure manca alcun che in quella perfezione. Vi è ancora un grado superiore d'avvenenza a cui la potrebbe giungere, che cos'è? Non so bene. Ma sembrami che una lieve nebbia avvolga e veli tanto splendore, rimossa la quale, più viva e più eletta ne sarebbe la luce. —

Una volta che pensava appunto in questo modo, mirando in quella sì fissa contemplazione il fino e purissimo profilo di Maria, il quale si disegnava nel fondo luminoso della finestra, ella alzò il capo con quella sua solita mossa lenta e tranquilla, e volse verso Guido lo sguardo più freddo e più indifferente del solito.

— Ah! quello sguardo non ha vita, non è l'espressione d'un'anima, — disse il giovane fra sè. — È lo sguardo d'un automa, non rivela nè l'intelletto, nè il cuore. Ecco ciò che le manca. La scintilla del pensiero e dell'affetto. Oh! se un Prometeo venisse e infondesse in quelle belle membra il fuoco celeste!... Come? Possibile! Quella non sarebbe che una meraviglia di forma e in essa non si conterrebbe il *quid divinum*, l'essenza superiore, la bellezza ideale cui adombra la corporea? No, no; la sacra favilla è nascosta, ma vi è di sicuro. Felice chi la susciterà! Ed allora anche l'avvenenza delle forme ne sarà vantaggiata e compiuta. Ah! se io.... —

E non osò nemmeno formolare il pensiero che seguiva.

C'era poi delle volte che, mirando quella inalterabile severità dello sguardo di lei, Guido provava come una rabbia. Avrebbe voluto far qualche cosa da scuoterla in un modo o in un altro, fosse pur anche eccitandone lo sdegno; ma per quanto tentasse questo mezzo e quello, la placidità contegnosa della ragazza gli era d'insuperabile ostacolo. Le maniere modestamente contegnose dell'orfana, fin dal primo giorno in cui lo scultore era ritornato, avevano inalzata fra loro come una barriera che aveva impedito ed impediva quella famigliarità, la quale d'ordinario suole stabilirsi fra chi abita insieme, e congiunto da vincoli di sangue, e non passa dall'uno all'altro che una differenza d'età di dieci anni. Cosa strana e che non

sapeva neppur egli spiegarsi, Guido provava una specie di soggezione in presenza di quella ragazza poco più che ventenne, cui aveva visto rozza villanella, raccattata, per così dire, tutta strappi sulla strada, che parlava così poco e stava cotanto in sè racchiusa. Aveva pensato le mille volte di venire a più domestiche e confidenti relazioni con essa, di cominciare egli ad aprirle l'animo suo per ispingerla coll'esempio a manifestarsi, ad espandersi ancor essa; ma non c'era verso, e quando trovavasi in faccia a quella taciturna freddezza di contegno, le parole svanivano dal labbro anche a lui.

Un dì Guido era venuto a sedersi, come soleva di spesso, vicino a Maria che lavorava al suo solito posto, la madre dello scultore non era molto lontana. Anna e il figliuolo parlavano interrottamente, la ragazza, come l'usato, se non la s'interrogava, taceva. Guido ammirava, come se non le avesse viste mai, le fattezze della fanciulla; e in quel momento, fosse la sua intima soverchia emozione che lo illudesse, fosse la realtà, credeva di scorgere nel volto di Maria una traccia, non dirò di tenerezza, ma di sentimento. Anzi, ad un punto ch'essa levò il viso a traverso i vetri della finestra (che erano chiusi) guardando o il cielo, o la strada, o la casa dirimpetto, o forse nulla di preciso, parve a Guido che un lampo di pietoso o di benigno affetto passasse sui lineamenti di lei. Egli si sentì inondare il cuore da una nuova commozione, come se gli fosse apparsa a sorridergli allora lusinghevolmente la Dea della speranza.

Poco di poi Maria, nel volgersi per rispondere ad una domanda fattale dalla madre di Guido, lasciò cader a terra le sue forbicine; e l'artista fu lesto a chinarsi per raccoglierle. La ragazza si curvò anch'essa ed abbassò la sua bianca mano a prenderle. I due giovani chini ambedue si toccavano leggermente; e Guido sentì, con un lieve fremito dolcissimo nelle fibre, sulle guancie, sulla fronte, sul collo scorrere soave una ciocca dei capelli di Maria. Fu per lui un istante di delizia ineffabile; il cuore gli batteva ratto ratto e forte forte sì che sembrava dovergli rompere il petto dandogliene un tormento insieme ed una gioia da non potersi esprimere.

Le destre d'ambedue trovarono insieme le cercate forbici, incontrandosi, Guido prese colla sua calda e ruvida la fredda mano di lei, che pareva di marmo, e la tenne un poco e la strinse; non la più lieve pressione, non il menomo moto gli rispose, nè pure un tentativo per isvincolarsi; ma, sollevando egli le pupille, incontrò quello sguardo vitreo in cui non c'era rimprovero, nè stupore, nè emozione, ma la solita freddezza che gli parve fatta più ingrata da una fugace espressione d'ostilità.

Guido abbandonò quella mano, arrossì un poco e si trasse in là imbarazzato e indispettito.

Maria, prima di ripigliare il suo lavoro, lasciò cascare quasi sbadatamente lo sguardo sui vetri della finestra, e questa volta visibilmente apparse sul suo volto un sentimento che avreste detto di compassione.

Lo scultore sorse subito in piedi e guardò ancor egli in quella direzione. Vide ad una finestra di prospetto una tendina abbassarsi prestamente sotto la mano d'un uomo che si ritraeva.

Fino allora, vi parrà impossibile, eppure era così, Guido non avea saputo rendersi un conto chiaro e preciso dal sentimento che gl'ispirava sua cugina. La subita gelosia che lo morse al cuore a quel punto, gli aprì gli occhi. Egli amava Maria disperatamente; egli che non aveva ancora amato mai, amava con tutta la potenza dell'anima sua, d'un amore ch'era a cento doppi maggiore di quello, pur sì grande, che aveva consecrato all'arte sua. L'amava di quell'amore dell'uomo maturo, che ha ancora tutta la foga della prima giovinezza ed ha già la tenacità della forza virile, quell'amore che è l'ultimo che occupi il cuore d'un uomo, perchè vi s'incide profondo ed eterno.

L'amava così da non avere più bene che con lei e per lei; l'amava da non poterla veder nelle braccia d'un altro, a costo anche di un delitto. L'amava ed era ferocemente geloso.

A questa scoperta impallidì, provò ad un punto e una vergogna di se stesso ed una rabbia contro quella creatura cinta di tanta freddezza che pure aveva potuto accendere in lui, già provato nella battaglia della vita, un tanto ardore; ma poi tosto un impeto misto di tenerezza e di gioia lo assalse, perocchè sentì essere un gran fatto, una tremenda ventura nella vita dell'uomo quella che un vero, profondo, appassionato amore ne invada l'anima.

Sua madre gli dirigeva giusto in quel punto una domanda. Guido, oppresso dalla sua emozione, non seppe rispondere, balbettò alcune parole, e per celare il suo troppo turbamento non trovò altro mezzo migliore che quello di uscire dalla stanza.

Anna lo seguitò con uno sguardo pieno d'inquietudine materna.

— Hai tu osservato? — diss'ella poi a Maria con voce commossa. — Guido ha qualche cosa che lo tormenta.... forse un segreto dispiacere. —

E Maria, levando il suo placido viso e coll'accento della più naturale tranquillità:

— Non istate a mettervi in mente di queste cose, Anna, che vi farete male senza una ragione al mondo. Il vostro occhio di madre è

sempre pronto a vedere alcun male ed impaurirvi sul conto di Guido; ma vi dico io che l'ho osservato bene eziandio, ch'egli non ha nulla. —

E intanto l'artista era corso a serrarsi nella sua camera, e passeggiandovi in lungo ed in largo a passi concitati, i pugni chiusi, la faccia contratta, esclamava con un impeto che metà era di sdegno, metà di contentezza:

— L'amo, l'amo, l'amo come un pazzo! —

Si arrestò a mezzo la stanza, sovraccolto ad un punto di bel nuovo da quel sospetto che aveva desta così di subito la sua gelosia. Accostossi pianamente alla finestra, la quale guardava nella stessa strada in cui quella del salotto dove lavorava Maria. Al balcone di prospetto, dove aveva già visto muoversi una tendina, Guido vide entro i cristalli la faccia di un giovane che stava assorto contemplando innanzi a sè. Lo scultore mandò una bestemmia e lasciò cadere un pugno sul davanzale.

— Ed essa lo amerebbe? Potrebbe amarlo mai? — si domandò cacciandosi disperatamente le mani nei capelli. — Amarne un altro! Essere d'un altro!... Oh! —

E due calde lagrime gli spuntaron dagli occhi.

— Voglio sapere chi è quell'uomo. —

In quel fugace istante in cui gli era apparsa la figura di quel cotale, Guido aveva intravisto due chiome bionde, una faccia pallida, due occhi languidi, un sorriso pieno di mestizia benchè su labbra di venticinque anni.

L'artista si pose di nuovo a passeggiare per la camera, parlando a se stesso nella concitazione della sua mente.

— Essa lo ha notato; una mostra di sentimento io la scorsi testè nelle sue sembianze.... chi sa da quanto tempo si è avviata e dura fra di loro una corrispondenza di sguardi.... Maria penserebbe a quell'uomo? E potrebbe giungere ad amarlo? E lo amerebbe?... No, no; è impossibile.... forse la non è neppur capace d'amare. Il freddo riserbo di cui ella si cinge, chi potrà superarlo mai? La sorte favorendola di tanta perfezione esteriore, non volle che a questa corrispondesse l'interno. È un bel tempio in cui manca il Dio. È una statua senz'anima. Ed è forse meglio così. Sarebbe troppo se pari alla beltà del corpo fosse il valor dello spirito. Non è che una meraviglia di forma, cui bisogna contentarsi di vagheggiare, senza chieder di più; ma questo diletto non vorrei che altri nemmeno lo avesse: non vorrei che occhio d'altrui la mirasse. Al pari di me nessuno nè può nè sa capire la poesia di linee che l'abbella.... —

Tornò alla finestra. Il giovane di prospetto più non compariva. Guido appoggiò la sua fronte ardente ai vetri.

— Eppure — ripres'egli a dire dopo un poco — è egli possibile che la natura abbia lasciato imperfetto un simile capolavoro, e manchi il cuore? forse l'anima in lei non è posta al riparo dietro tanta freddezza se non per conservarvi più intatte, più sublimi, più divine tutte le potenze affettive, e felice chi giungerà sino a quell'anima per ridestarvele.... Chi sa quanti tesori d'amore si nascondono forse in quel cuore addormentato come i sensi nella virginea ignoranza!... E perchè non potrei esser io quello che?... E perchè non m'amerebbe?... « Amore a nullo amato amar perdona. » Oh, se m'amasse!... —

Corse allo specchio a mirarvisi.

— Ah, la mia giovinezza è ita oramai!... Ecco dei capelli bianchi, ecco delle rughe.... Ed ella, se mai ha immaginato col pudico pensiero la figura d'un amante, certo lo avrà visto nello splendore della prima gioventù.... Oh darei la mia parte di paradiso per essere ancora a venticinque anni. —

Si ravviò le chiome, si lisciò la nera e folta barba, e poi sorrise di scherno a quegli atti, vergognandosi di se medesimo.

— Chi me l'avesse detto!... Ma torno io forse peggio d'un bambino? Eh via! Non è colle grazie d'un ganimede da *figurino* che si conquista il cuore d'una donna di vaglia.... E se Maria fosse tale da pigliarsi a quelle arti e con quei meriti? È così strano, è così piccolo l'animo del più delle donne!... Quello là di faccia è giovane, ed è biondo al pari di lei.... Ella non sa, non può supporre nemmeno qual vulcano d'amore frema nell'anima d'un uomo come son io.... —

Uscì per prendere informazioni sul giovane che abitava dirimpetto.

Era figlio unico d'un ricco signore. Per la sua qualità di unico e per essere egli cagionevole di salute, otteneva sempre dal padre tutto quanto gli potesse venire in mente di desiderare. Il sospetto geloso di Guido aveva indovinato il vero. Quel giovane era stato preso della bellezza di Maria, vedendola ogni giorno al lavoro presso la finestra. La fanciulla, per assai tempo, non s'era neppure accorta di quel volto d'uomo che stava con tanto d'occhi a contemplarla; avvistasene poi una volta, senza affettazione, come senza turbamento, aveva tirata la tendina per mettersi al riparo dalla curiosità di quegli sguardi, e per un poco aveva continuato a far così sempre che vedesse comparire la faccia di quel giovane. Ma un dì, guardandolo ella per caso un po' più attentamente con quella sua inalterabil tranquillità che non l'abbandonava mai, vide sulla faccia

di quello sconosciuto tanto cordoglio e tanta umiliazione, e sì modesta e calda preghiera, che la ne sentì una viva pietà, e senza darsi nè importanza, nè pure un pensiero, finse d'allora in poi non avvedersi più della presenza di colui, e lasciò che il giovane la contemplasse a suo bell'agio; ed egli, forse temendo che tanta ventura gli venisse nuovamente ritolta, se ne abusasse o troppo apertamente ne usasse, prese il costume di stare nascosto egli medesimo dietro la tenda e non apparire alla scoperta che di tratto in tratto, beatissimo allora quando lo sguardo della ragazza, alzandosi dal lavoro e andando sbadatamente in giro, veniva a cadere su di lui.

Fatto persuaso in breve che la sua felicità sarebbe stata nel possedere per la vita quel fiore di ragazza, questo giovane, come quegli che non aveva segreti nè timorosa apprensione di sorta per suo padre, si confidò interamente a lui, richiedendolo gli lasciasse condurre in moglie l'oggetto dell'amor suo.

Il padre, quando seppe le condizioni della ragazza, poverissima e di sì umil nascita, molto gli dispiacque di quest'innamoramento del figliuolo, essendo egli ricco e ghiottissimo della ricchezza e desiderando appunto per l'unico erede delle sue vistose sostanze un più brillante maritaggio ed una doviziosa moglie; onde volle tentare ogni possibil via per isviare il figliuolo da questa idea, offrendogli ed anzi pregandolo di scegliere a suo talento qualunque siasi mezzo di svago, e viaggi e spese di ogni fatta, e qual si fosse cosa gli venisse in mente. Ma il giovane che era innamorato assai più che il padre non credesse, non volle udir altro, e sempre stette fermo al suo proposito, tanto che il padre vedendolo poi dimagrare ed immalinconirsi ogni giorno peggio, entrato in timore per la salute di lui, si decise finalmente di volerlo contentare, e, chiamatolo a sè, gli disse:

— Questa ragazza sarà tua sposa. Mettiti di buon animo e non crucciar più tuo padre con quell'aria da infelice e con quel tuo viso allampanato. —

Il giovane fu per isvenire dalla contentezza, e buttandosi al collo di suo padre, lo ringraziò vivissimamente, più coi baci e colle lagrime che colle parole. Ma poi, rimessosi alquanto, soggiunse con voce tremante:

— Purchè ella mi stimi degno di sè; purchè non mi si rifiuti una tanta felicità! —

E il padre, al quale questo timore del figlio pareva la più nuova e mostruosa cosa del mondo, lo interruppe dicendo:

— Sei matto! D'un partito come te, avranno bene di che esser contenti la famiglia e la ragazza, la quale, fra parentesi, non ha un

becco d'un quattrino di dote; altro che rifiutare! Su dunque allegro pazzerello, che domani vado e vengo, e sarà risoluta a tuo modo ogni cosa. —

Codesto intimo dramma aveva avuto luogo senza che dalla famiglia di Maria nulla se ne sapesse, eccetto la muta contemplazione del giovane della quale, da ultimo, erasi accorto Guido. Questi aveva pensato di poi tenerne discorso con Maria, consigliarla, se non apertamente, con accorte allusioni, di abbandonare quel posto ovè era solita mettersi al lavoro; ma non gli era mai venuto fatto di trovare un modo che gli paresse acconcio da entrare in simile argomento.

In questi frangenti, pochi giorni dopo quell'ora di spasimo e di esaltazione, mercè la quale Guido aveva conosciuto tutta l'estensione e la profondità del suo amore, avvenne che rientrando in casa il nostro protagonista incontrò un vecchio signore affatto a lui sconosciuto, che usciva, e venendo nel salotto trovò sua madre sola, la quale era evidentemente preoccupata.

— E Maria? — domandò Guido a sua madre che sollevava il capo per accoglierlo col suo solito sorriso amorevole di saluto.

— È nella sua stanza — rispose Anna. — Ho avuto qui or ora un colloquio a cui non era conveniente ella assistesse. —

Guido, senza indovinar punto punto di che cosa potesse trattarsi, sentì stringersi il cuore da un doloroso presentimento.

— Un colloquio? — balbettò egli. — Con chi? E a qual proposito?

— Anzi t'aspettavo con molto desiderio per discorrerne teco — seguitava la madre. — Non hai visto, entrando, un signore che si partiva di qui?

— Sì, ebbene?

— Gli è il signor X... : ed è venuto a domandarmi per suo figlio la mano di Maria.

— Ah! —

Lo scultore s'appoggiò alla camminiera di marmo, e per caso i suoi occhi caddero sullo specchio ond'era sormontata: si vide così pallido che non osò più voltarsi, perchè la madre non s'accorgesse del suo turbamento.

Dopo un poco, chiese con voce che si sforzò a tutto suo potere di render ferma:

— E tu, che cosa gli hai risposto?

— Che avrei consultato Maria, e che noi non avremmo fatto che quanto ella volesse; e siccome egli si diffondeva a divisarmi i vantaggi di questo matrimonio, insistendo perchè io medesima gli dessi

subito una speranza da riportare a suo figlio, soggiunsi che noi, suoi parenti, avremmo potuto benissimo dar qualche consiglio a Maria circa la determinazione da pigliarsi, e mostrarle anche la convenienza del partito; ma che era nostro dovere e nostra volontà lasciarla pienamente libera, e che quindi non potevo dirgli nulla di mio capo.

— Hai risposto eccellentemente — sussurrò Guido a cui pareva mancare la voce: e poi sedendo presso il cammino, si curvò sopra i tizzoni ardenti che si mise a tormentare colle molle.

Anna continuava:

— A dire il vero, le convenienze ci sono tutte. Lo sposo è ricco, figliuolo unico, giovine, amatissimo da suo padre, e questi me lo affermò innamorato a morte della nostra Maria.... —

Le molle caddero con fracasso dalle mani di Guido.

— Innamorato! Innamorato! — diss'egli con voce stizzita, smozzicando le parole fra i denti — bel merito! bel miracolo!... E chi sa che razza d'amore!... Una fiammata che la passione estingue, non una di quelle passioni.... —

S'accorse che s'avviava per una strada inopportuna e s'interruppe. Riprese le molle e ricominciò a battere con rabbia sopra i tizzoni.

— Ricco! — soggiunse di poi. — La gente quando ha detto questa parola, crede aver detto tutto.... Eh! in un matrimonio c'è ben altro eziandio a cui badare.

— Hai ragione — disse Anna — ma nel nostro caso la famiglia è affatto onorevole, e sul conto del giovane credo che non si possa dire che bene.

— Uhm!

— Che? avresti udito addebitargli qualche cosa?

— No, no — s'affrettò a risponder Guido, che sentì tosto una gran vergogna de' fatti suoi.

Anna ripigliava:

— Del resto ne possiamo discorrere a bell'agio tutti insieme. Se tu credi, sveleremo tutto subito a Maria.

— Sì, sì, come vuoi — disse Guido con mal nascosta agitazione. — Anzi tu dici bene, è meglio parlargliene al più presto. —

Fu mandata a chiamar la ragazza.

Ella venne tosto col suo passo leggero e l'andatura graziosamente spigliata in una noncuranza piena di garbo.

Anna sedeva sopra una poltrona in faccia alla finestra; Guido sur una seggiola bassa, accosto accosto al cammino; guardò egli di sottecchi la fanciulla che s'avanzava, e poi curvandosi sul focolare si rimise a percuotere con più violenza i tizzoni.

— Maria — disse la madre di Guido, facendole cenno che sedesse — abbiamo da parlarti di cose importanti che ti riguardano.

— Me? — interrogò la ragazza stupita; e poi tosto, vedendo il cattivo governo che Guido stava facendo del fuoco, si rivolse a lui con piglio graziosamente autorevole.

— Ve' se questo è modo di aggiustare il fuoco! Guarda che hai mandato la cenere fin qui sul tappeto. —

Guido gettò via le molle e poste le gomita sulle ginocchia resse la sua faccia colle mani; Maria prese la spazzola della camminiera e levò via con tutta cura la cenere sparsa; poi venne a sedersi sopra uno sgabello ai piedi di Anna, pigliò fra le sue e ritenne la mano che questa le tendeva, e guardandola con que' suoi occhi limpidi e sgranati, le disse:

— Parlate pure; vi ascolto.

— Si tratta di un matrimonio per te; e noi dobbiamo chiederti le tue volontà a tale riguardo. —

Maria non manifestò la menoma commozione; dopo il suo solito glaciale sorriso, metà superbo, metà incredulo, disse pacata:

— Un matrimonio per me? È una idea che mi riesce affatto nuova, a cui non ho volto mai la mia mente.... Uscire da questa casa, io, per entrare in un'altra del tutto estranea, in mezzo ad estranei?... Voi mi domandate su codesto le mie volontà quali sieno? Che cosa posso io volere che non conosco nulla della vita e non so nulla del mondo!... D'altronde non so capire perchè avrei da prendere marito. —

Anna le spiegò in breve come fosse nel destino della donna il farsi sposa e madre; le divisò qual fosse il partito proposto, quali vantaggi avesse, quali fossero le buone qualità del giovane e le felici condizioni del casato, e conchiuse colle seguenti parole:

— Io t'ho posto innanzi le convenienze della proposta, volendo che tu sapessi tutta la verità e ti potessi decidere con piena conoscenza di causa. Certo a noi dorrà grandemente il perderti, mentre tu lo vedi, t'amiamo come una figlia e una sorella, e sei tanta parte della nostra famigliuola; ma tu non hai da consultare che il tuo interesse e il tuo bene, e quando noi ti vedremo felice, avendo assicurata per tutta la vita la tua sorte, saremo lieti per quanto ci abbia a costare il separarci da te. —

Maria aveva ascoltato il discorso della cugina, immobile e inalterata, come se le si parlasse di cose risguardanti tutt'altri che lei. Quando Anna ebbe finito, ella chinò il capo, come se volesse raccogliersi in sè, e lasciò andare la mano della cugina che teneva ancora fra le sue.

Guido, che fin allora era stato colla faccia chiusa fra le palme, sollevò la testa e volse uno sguardo ansioso verso la ragazza, di cui attendeva la risposta.

— Così — cominciò poi a dire Maria lentamente — voi mi consigliate ad acconsentire? —

Guido diè un balzo colla persona e parve voler prorompere con vivaci parole, ma si contenne.

— Noi non vogliamo influire sulla tua decisione nè in un verso nè nell'altro — disse Anna, — ma è nostro obbligo il metterti innanzi le cose come stanno.

— Bene — disse Maria; e stata ancora un poco sopra sè soggiunse con accento d'espansione più che non avesse avuto ancora mai:

— Non voglio dividermi da voi, Anna. Io non ho bisogno di nuove affezioni, ed anzi ne sono schiva.... Quando morì la mia povera nonna.... vi dirò con tutta schiettezza cosa che non vi ho mai detto, solo perchè non me ne venne l'occasione.... quando morì quella santa donna, io non era che una bambina; eppure v'era già qualche cosa in me che non dirò ragionasse, ma sentiva in un modo tutto suo particolare: ebbene, allora io mi dissi che non avrei amato più, che non avrei potuto amar più nessuno al mondo come quella povera morta. —

Fece pausa un istante. Ella non aveva ancora parlato mai sì a lungo di cose che la riguardassero; e forse per la prima volta dacchè Guido la udiva, la voce metallica di Maria aveva una vibrazione di sentimento e d'affetto.

Maria ripigliava:

— Perchè, vedete, io bisogna che ami a tutto mio modo, e sia amata secondo un mio modo..... Quella povera vecchia nonna come sapeva amarmi! come mi pareva che sapessero amarmi le gole e il vento, i castagni e gli abeti, i fiori selvaggi e i freddi ruscelli delle mie montagne! come le mie capre vagolanti sui ciglioni dei dirupi ed accorrenti alla mia voce! —

Negli occhi suoi s'era acceso uno di que'lampi di sensitiva intelligenza che accennai, quando essa era bambina, darle talvolta certa espressione, lampi che s'erano fatti sempre più radi; le ciglia le tremolarono, come sotto la pressione di lagrime ch'ella si sforzasse di ricacciare indietro.

Come era bella in quel momento! Guido fu ad un pelo di gettarsele in ginocchio dinanzi ed esclamare:

— Maria, t'amo a mille doppi, io, e saprò amarti più di tutto e di tutti, e per la vita! —

La fanciulla aveva già vinto quel po' d'emozione per tornare alla sua calma abituale.

— Dunque alla morte della nonna io non credeva di poter voler bene ancora ad alcuno, e venni a stare con voi (come forse ve ne sarete accorti) colla malavoglia di chi soggiace ad una necessità. Non ci voleva che la vostra bontà infinita, Anna, per vincere quella mia permalosa rustichezza. Voi avete addomesticata questa creatura selvaggia, a forza di benevolenza e di generosi riguardi. A mano a mano io mi sono assuefatta a voi; senza volerlo, sorse in me per voi una parte di quell'affetto che nutrivo per quella mia buona vecchierella che dorme laggiù nel cimitero del nostro villaggio; ed ora, Anna, vi voglio bene. —

Non aveva mai detto cotanto. Benchè la sua voce non fosse punto commossa, pure c'era un non so che, leggiero, leggiero, ma apprensibile; un'aura, direi, un profumo di sentimento che Anna ne fu tocca. Prese la testa della ragazza, che le sedeva sempre ai piedi, e la strinse a sè, e chinatasele sopra la baciò, come avrebbe potuto fare una madre. Maria si prestò a quelle carezze con passivo abbandono, senza restituirle, sorridendo lievemente a suo modo, e lasciò il suo capo con muta compiacenza riposare in grembo della donna.

Di Guido ella non aveva parlato, nè pur fatto cenno, nè voltogli uno sguardo, nè mostrato pure di ricordarsene, come s'egli non esistesse; eppure l'innamorato artista, a due passi da lei, contemplandola rapito, le mani giunte, sentivasi per quelle parole scorrere un fluido di voluttà per tutte le vene.

Stata così un poco, Maria raddrizzava compostamente la persona e continuava:

— Ora l'abbandonarvi e vivere in nuovo ambiente, in nuove condizioni, sarebbe affatto per me una sventura. Ora sono certa che non amerò più altri che voi, mia buona e madre ed amica e sorella e tutto.... Non mi scacciate dal vostro fianco, e lasciatemi vivere qui. —

Anna era per rispondere; ma Guido non glie ne lasciò il tempo.

— Sì, sì — proruppe egli — tu hai ragione. Non viviamo noi affatto bene insieme? Perchè separarci?... Scacciarti, noi!... Ma tu ci sei necessaria come l'anima della casa!... Ma se tu mancassi di qui, queste pareti diverrebbero tetre e queste stanze parrebbero un sepolcro.... —

Si accorse che nelle sue parole v'era troppo calore e nel suo accento troppo impeto. Maria lo guardava con occhio fisso e freddo. Egli tentò correggersi.

— Mia madre ha bisogno di te — soggiunse. — Chi le ti togliesse

sarebbe come se la privasse del suo braccio destro. Resta con noi. Ti si offre la ricchezza! Che ne faresti tu così semplice e modesta? Credi a me che conosco il mondo. È ben altra cosa che i denari quella da cui si può avere la felicità sulla terra. Noi ti ameremo come ti amava la nonna.... di più ancora!... Che tu sia benedetta, Maria, per le parole che hai pronunziate! A te devo in parte la guarigione di mia madre, a te dovrò la contentezza della sua tarda età.... Oh te ne sarò tanto riconoscente, Maria!...

In queste parole, l'amore non osava torsi la maschera, ma tutto si faceva pur sentire nell'espressione come nell'ardenza degli sguardi con cui accompagnava la voce. Anna ebbe per la prima volta sospetto del vero; Maria seguitava a guardar Guido colla sua placida indifferenza.

— Or dunque è deciso — ripigliava lo scultore — questo maritaggio tu lo rifiuti. È meglio scrivergliene subito la risposta, senza lasciarlo lusingarsi più oltre.

— Il signor X.... — disse Anna — ripasserà domani.

— E perchè obbligarlo a venir egli medesimo, quando la risposta ha da essere sfavorevole?... Da' retta, mamma; il meglio è che tu subito, con tutti i possibili riguardi glie ne scriva. —

Anna avvolse il figliuolo, se così posso dire, con uno sguardo scrutatore ed amorevolmente compassionevole insieme: poi disse a Maria:

— Ci hai tu pensato a sufficienza? È questa una risoluzione definitivamente presa, di cui tu non abbia a ricrederti e pentirti? —

Maria scosse tranquillamente il capo.

— No, cugina.

— Vuoi pensarci ancora?

— È inutile: dirò domani, e doman l'altro, e tutti i giorni di seguito quello che oggi.

— E sia! Quanto io desideri conservarti presso di me, non ho parole per esprimertelo.... La tua determinazione, io ne ho ferma fiducia, sarà per lo meglio di tutti. —

E mandò un'occhiata piena di espressione verso Guido, il quale, nella sua contentezza, s'aggirava pel salotto, canterellando e fregandosi le mani.

— Ora vanne un momento nella tua stanza, Maria — soggiunse Anna — ho qualche cosa da dire a Guido. —

Questi, all'udire tali parole, si fermò su due piedi, come stupito, e guardò con occhio di desiderio e di rincrescimento Maria, la quale si alzava tranquillamente e se ne partiva senza aggiungere una parola.

— Guido! — esclamò la madre, quando Maria ebbe richiuso dietro sè il battente dell'uscio; e la voce con cui questa sola parola fu pronunziata, era impressa d'immenso affetto.

L'artista che teneva ancora gli occhi fitti sulla porta da cui la ragazza era partita, si volse e vide la madre, tutta benevolenza e pietà nel volto, tendergli tuttavia le mani, sorridendogli come solo sa sorridere al figlio suo una madre. Egli si precipitò su quelle mani e le coprì di baci.

— Mamma! — rispose egli, mettendo eziandio in questa sola parola il senso e l'eloquenza di tutto un discorso.

Anna levò via di sotto ai baci ardenti del figlio la sua destra, e, passandogliela carezzevolmente sulle chiome, gli disse con voce sommessa:

— Tu ami Maria. —

Guido cadde in ginocchio a lei dinanzi e abbandonando il suo capo nel grembo materno, e rompendo in pianto senza saperne il perchè, rispose con tutta l'effusione dell'anima sua:

— Sì, l'amo!

— Povero Guido! — disse Anna baciando in fronte suo figlio. — Or qual proposito è il tuo?

— Che so io? Non ne ho nessuno. Quest'amore mi ha preso, senza ch'io volessi, senza che me ne accorgessi. In esso sta ora la felicità della mia vita. Se Maria non avesse ad esser mia, non ti dirò che ne morrei — sono uomo abbastanza per non dir più di queste esagerazioni, e per resistere a simil sciagura — ma sarebbe per me un insopportabile dolore.

— Vuoi tu ch'io glie ne parli a Marià?

— No — esclamò vivacemente Guido, quasi tremando.

— Che cerchi almeno di scrutarne il cuore?

— No, no. Ho paura. Forse è meglio lasciarla tuttavia in quell'intorpidimento dell'anima che ignora.... Un giorno o l'altro il cuore si desterà pure in lei. Il mio sogno è, trovarmi io quel dì al suo fianco e potere colla fiamma dell'amor mio comunicare a lei la scintilla divina. —

X.

Anna scrisse al signor X esser determinazione di Maria non andare a marito. A questa risposta fu tanta l'afflizione del giovane innamorato, che il padre volle tentare ancora di smuovere la ragazza dal preso partito: e il giorno dopo si presentò alla casa d'Anna, sup-

plicando lo si lasciasse parlare colla fanciulla. La madre di Guido ben rispose che questo era affatto inutile, nè le pareva di tutta convenienza; ma l'altro insistendo caldamente, perchè non si credesse poi che la volontà di Maria fosse simulata, o inventata, Anna finì per acconsentire al domandato colloquio.

Quando furono in presenza, e soli, il signor X e Maria, il primo cominciò a domandare alla ragazza se proprio secondo il volere di lei era la risposta che gli avevano data, ed ella ciò affermando con fredda dignità:

— Ma perchè? — interrogò il signor X con calore.— Quale ragione può ella avere?

— La ragione è che io sto bene così come mi trovo e non amo cambiare di condizione e di stato. —

Questa ragione non era tale da appagare il padre del giovane innamorato, onde insistette con più forza, soggiungendo che si trattava della vita d'un uomo, che suo figlio era a tale che, privo di lei, non voleva viver più; conservasse per carità, per amor di Dio, l'unico figliuolo ad un padre oramai vecchio: non se ne sarebbe dovuta pentir mai a nissun modo, avrebbe avuto dall'amore del giovane, dalla riconoscenza di lui che la supplicava il più ampio compenso.

Il povero padre s'era commosso sino alle lagrime e ad aggiunger forza alle sue preghiere accennava mettersi in ginocchio innanzi alla ragazza: ella ne lo trattenne.

— Io sento per suo figlio la maggior compassione — disse — ma non posso tuttavia ingannarlo. Sono affatto inesperta delle cose del mondo, e forse ho un modo tutto mio di pensare, che sarà falso, ma al quale non posso a meno che conformare le mie azioni. Suo figlio non l'amo; e non mi pare nè bello nè onesto dare a chi non s'ama la nostra vita e prendere la sua.

— Lo amerà di poi....

— E se no? Non conviene giuocare l'esistenza di due individui sull'incerta posta di un avvenire poco probabile. Pare a lei che suo figlio medesimo avrebbe ad essere felice quando non si sentisse amato, come certo desidera, com'è suo diritto, come n'è ben degno?

— Ciò vuol dire che ella ama qualchedun altro? —

Maria volse al suo interlocutore la fronte sicura e lo sguardo limpidissimo, senza traccia del menomo turbamento.

— No,— diss'ella — nè so pure se amerò mai uomo al mondo. Ma questo è certo che non darò la mia mano se non a chi abbia già saputo acquistarsi tutto il mio cuore. —

Fece un inchino, per significare che il colloquio aveva da esser finito, e nulla era più da dirsi fra loro due. Il signor X se ne partì desolato: e mentre egli usciva per una porta, si precipitava da un'altra nel salotto Guido, il quale colla febbre addosso, aveva udito, origliando, i tenuti discorsi.

— Maria! — esclamò egli correndo alla fanciulla e pigliandole una mano che baciò con passione. — Maria, tu sei un angelo. —

Essa tolse via lentamente la mano da quella di Guido, guardando con stupore lo acceso volto di lui.

— Perchè mi dici tu codesto? — domandò con accento di gelato riserbo. —

Guido rimase impacciato, non sapendo più nè che rispondere, nè che si fare. Maria tenne per alquanto fissi su di lui gli occhi suoi con una certa curiosità scrutatrice, senza aggiunger altro; poi s'avviò lentamente, ma quando fu all'uscio, e già aveva la mano sulla gruccia della serratura, si rivolse indietro e disse:

— Tu hai ascoltato il mio colloquio con quel signore?

— Sì, — rispose Guido, abbassando il capo vergognoso.

— Hai fatto molto male — pronunziò Maria col tono d'un precettore che rampogna un allievo, e sparì tra i battenti dell'uscio; ma se Guido avesse levato gli occhi a quel punto, avrebbe visto sulle labbra di lei un certo sorrisetto, che non indicava disdegno e che era meno freddo del solito.

Pochi giorni di poi, il signor X partiva con suo figlio per un lungo viaggio, nell'intento di svagare l'addolorato giovane.

Guido lo disse a Maria, la quale, come di solito, lavorava alla finestra del salotto.

— Ah! — fece la fanciulla con tutta tranquillità — povero giovane!

— Tu lo compatisci! — esclamò con gelosia l'artista che teneva fisso lo sguardo sui lineamenti della fanciulla.

— Sì; lo vedevo tutti i giorni là davanti con una faccia così patita e così mesta, che davvero, a non averne compassione, bisognerebbe esser peggio che insensibili.

— Hai ragione. Anch'io lo compatisco e di molto.... Ma ne sai tu il perchè?

— Perchè? — dimandò Maria alzando gli occhi dal lavoro e fissandoli in volto a Guido.

Questi aveva il cuore che gli palpitava forte forte, e le labbra che gli tremavano nel rispondere.

— Perchè t'ama non riamato; ed è questo un supplizio....

Si tacque di subito, come se a proseguire gli mancassero la voce e la forza.

Maria non disse nulla: riabbassò il suo sguardo, e la mano le corse, spedita come prima, al lavoro.

XI.

Ad un tratto Guido fu colto da un nuovo ardore pel lavoro e per l'arte sua, cui da tempo veniva trascurando. Tutto il giorno oramai se ne stava chiuso nel suo studio; compariva appena alle ore dei pasti; non usciva, non riceveva più nemmeno i suoi amici, di nulla piacendosi che d'esser solo all'opera colla sua ispirazione, innanzi alla massa di creta che veniva plasmando. Era quella creazione che da lungo tentava la sua fantasia, la quale ora imperiosamente domandava effettuarsi pel lavoro della sua mano nella statua di donna cui veniva egli modellando. Come avete indovinato di certo, alla bellezza di forma corporea d'una Venere l'artista aveva congiunto la leggiadria di volto e l'espressione di superba nobiltà che erano in Maria.

A costei Guido non aveva detto nulla. I lineamenti di lei aveva egli sì bene stampati nella mente che non gli occorreva vederseli innanzi per ritrarli. Al corpo medesimo aveva dato l'atteggiamento e la mossa dell'adorata fanciulla; nè aveva voluto per esso avere alcun modello, parendogli questa una profanazione; ma tutto veniva facendo col riprodurre nella creta quell'immagine splendida di fisiche perfezioni che stava incessante innanzi alla contemplazione della sua fantasia d'artista.

Più s'inoltrava l'opera sua, e più Guido s'infervorava in essa. In certi momenti di maggior trasporto, era preso da tale un'illusione che per poco egli non s'immaginava d'aver davanti la fanciulla medesima, ma senza quello sguardo di severità e d'apatia che a lui gelava la parola sul labbro, e allora caldissime effusioni d'amore erompevano dal suo petto affannoso e le più tenere preghiere da vincere il cuore della più restìa. Altra volta invece quella non era più per lui che sordida creta: il divino raggio dell'ispirazione parevagli non esser venuto menomamente ad illuminarla: la rassomiglianza colla fanciulla gli tornava come la profanazione d'una parodia, ed era ad un pelo di distrugger in un accesso di rabbioso scoraggiamento il suo lavoro.

Quando la statua era oramai presso al termine, avvenne che un giorno la serva di casa, avendo per alcuna bisogna da recarsi nello

studio di Guido, ci entrasse mentre lo scultore stava lavorando, ed essendo in uno de' suoi momenti d'ardore, non pensasse a smetter lesto ed a coprire l'opera col panno, come faceva di solito al sopraggiungere di chicchessia.

La serva, finito il suo còmpito, era per ripartirne, quando per caso alzò gli occhi sopra la statua a cui il padrone stava lavorando, e mandò una esclamazione di meraviglia.

— Santa Madonna! Ma quella è la signorina. —

Guido si riscosse, saltò giù con impeto dallo sgabello su cui era salito e si precipitò sulla serva, a cui tappò colla mano la bocca.

— Taci! — gridò egli. — Tu non l'hai a dire. Tu non hai visto nulla. Hai capito? —

E la meschinella tutta spaventata....

— No, no, stia tranquillo; non parlo. —

Ma Guido, calmatosi, guardava con amore l'opera sua.

— Ti par' egli adunque che questa statua le rassomigli?

— E come! Se la fosse di colore incarnatino e coi capelli d'oro come la signorina, si direbbe che la è essa medesima, e che la vive. —

A Guido sembrò in quel momento che quella rozza femminuccia parlasse meglio d'ogni persona al mondo; volle ringraziarla, pensò darle una mancia e recò la mano al taschino, ma non ne fece nulla, trattenne anche la parola e lasciatala partire tornò con nuova alacrità al lavoro.

È facile indovinare come fosse troppo difficil cosa per quella donna il tacere; onde non erano trascorse ventiquattr'ore che, dopo mille preghiere di non tradirlo, mille proteste di non voler dire, essa aveva contato a Maria ciò che aveva visto e ciò che erale intravvenuto nello studio di Guido.

La fanciulla, incredula del fatto per un poco, aveva cominciato per sorriderne come d'una piacevolezza qualunque.

— Che? che davvero ha egli fatto? — aveva domandato con meraviglia. — Oh che idea glie n'è mai venuta? È una strana bizzarria. —

Poi come una preoccupazione l'aveva fatta diventar seria; e sul suo volto, allo stupore ed alla ilarità era succeduta l'espressione d'una scontentezza, quasi di suscettività offesa.

Senza voler più dire una parola alla serva, la s'era ritirata nella camera, e ve l'aveva seguitata, quasi molesto questo pensiero:

— Perchè ha egli voluto riprodurre le mie sembianze? Ci aveva egli diritto?... E non mi ha detto nulla!... Ed ogni momento adesso,

egli ha colà sotto gli occhi la mia immagine.... oh! me ne spiace.... E perchè me ne spiace? Che cosa me ne deve importare? A me, alla mia persona che cosa fa codesto?... Ebbene sì, mi fa.... Gli è come se avesse una parte di me.... —

Un nuovo pensiero sopraggiuntole, la fece arrossire.

— Conviene dunque ch'egli mi abbia bene esaminata, bene studiata per poter così ottimamente ritrarre le mie sembianze a memoria? —

Si sentì invadere da un impaccio che non aveva ancora provato.

— Ciò non va bene.... Glie lo dirò.... Mentre si sta lì senza un sospetto al mondo, esserci uno sguardo che vi scruta, ci divisa uno per uno ogni tratto, ogni mossa!... No, no, non mi piace.... E non mi piace ch'egli si tenga quella statua. Che cosa sono io per lui da voler egli possedere la mia immagine? Che glie ne importa? —

Ma, a questo punto la sua mente fu certo invasa da una folla di nuovi pensieri, poichè ella chinò il capo, stette riflessiva, e una leggiera fiamma di rossore le salì alle guancie. Rimasta un poco di questa guisa meditando, levò quindi la testa con risoluzione e disse:

— Voglio vederla questa meraviglia. —

Chiamò la serva.

— Quando Guido sia uscito, — le disse, — venite tosto ad avvisarmene. —

Lo studio di Guido era a pian terreno nel cortile e dal quartiere dei mezzanini abitato dalla famiglia, scendevasi in esso, per scala interna a chiocciola. Maria non era entrata in quel vasto stanzone che assai poche volte, e perchè raro nasceva l'occasione d'andarci per lei, e perchè la era schiva di metter piede là dentro.

Ora, quando la serva venne a dirle esser Guido partito, la fanciulla si diresse risolutamente verso la scaletta a chiocciola, col suo passo franco e leggiero. La serva volle seguirla.

— No, — le comandò Maria con accento che non ammetteva replica: — tu sta' qui. —

Discese la scala, sollevò la tenda di grosso pannolano che pendeva all'uscio ed entrò. Cosa strana, e che non capiva ella medesima, e che non le era capitata da un pezzo, il suo cuore palpitava sotto un'inesplicabile emozione.

Nello studio entrava dall'alto finestrone un allegro raggio di sole. Alle pareti dipinte in color grigio, si vedevano appiccate tutt'intorno, braccia, gambe, mani, piedi, dorsi, teste modellate in gesso sui capolavori dell'antichità. Una copia, grande come l'originale del

famoso Fauno della villa Albani si contorceva in un angolo; un Mercurio di Gian Bologna si slanciava verso il cielo da un'altra parte; una Venere dei Medici pareva voler scaldare la sua nudità a quel sole, il quale tracciava traverso la stanza un'ampia riga luminosa tutta piena di atomi brillanti; mentre un Apollo del Belvedere sorgeva in tutta la sua maestosa beltà di Dio che s'è vendicato.

Maria stette là in mezzo, press'a poco come un timido che entri in società di persone e di usi a lui affatto sconosciuti. Le parve una voce intima le dicesse quello non esser luogo da lei; la sua curiosità essere poco meno che una colpa, dover ella tosto di là allontanarsi.

Nel mezzo dello stanzone, là dove meglio batteva la luce della gran finestra, sorgeva una mole sopra un di quei piedistalli di legno che si fanno girare, sui quali modellano la creta gli scultori, e questa mole era accuratamente coperta e per intiero da una gran tela inumidita.

La fanciulla bene avvisò tosto che quella esser doveva la statua colle sembianze di lei, per veder la quale soltanto era essa colà venuta; ma ebbe una certa peritanza non che a scoprirla, pure ad accostarsele. La guardò un poco, così come ella appariva sotto quel mistero di pieghe cui le faceva intorno il panno gittatovi su; e poscia ne sviò lentamente gli occhi a mirare un dopo l'altro, i varii pezzi di scultura che ornavano lo studio. Ella non aveva ancora mai sentito nè cercato quel diletto che provasi dalle persone di gusto artistico nella contemplazione della bellezza dell'arte; nè sapeva tampoco se essa era capace di tal diletto, come quella che a siffatto argomento non aveva neppure rivolto mai il suo pensiero. Ora, in presenza della pura bellezza dell'Apollo antico, dell'eleganza di quel Mercurio che vola, della grazia della Psiche di Canova, del sentimento della preghiera di Pampaloni, provò ella come una rivelazione, come un subito ammaestramento ad un linguaggio sublime, sino allora con sua disavventura ignorato.

Prima di tutto fu una specie di turbamento ad impadronirsi di lei: quella tal voce segreta le susurrava ancora la si partisse, non mirassero gli occhi suoi quegli oggetti; ma la casta bellezza di quelle forme aveva pure un fascino a cui la non poteva resistere. Innanzi alla nudità della Venere soltanto sentì ella come una vergogna e insieme una malavoglia che non sapeva spiegarsi. Avrebbe amato assai meglio che quella statua non ci fosse. Eppure la guardò a lungo, a lungo, e sentiva ad intervalli salirle un'ondata di sangue alla faccia. Non attirò meno la sua attenzione l'Apollo: se non che a que-

st' ultimo ella ad un tratto voltò dispettosamente le spalle, soffusa di rossore la fronte. Andò a sedersi sopra uno sgabello in faccia alla *preghiera* del Pampaloni, e riposò con evidente soddisfazione lo sguardo sulle graziose forme di quel bambino inginocchiato.

Quali pensieri le passassero per la mente, chi li può dire? Non seppe divisarli mai neppure ella medesima. Certo è che sulle sue sembianze passavano avvicendandosi, e come rincorrendosi, le traccie di mille sentimenti, di mille affetti, i quali parevano agitarsi e combatter tra loro nel contendersi l'animo di lei, e poi, cessando tutti di colpo, lasciarla ripiombare nell'assopimento della sua primiera apatìa.

Ad un punto fu la vista d'un altro oggetto che venne a suscitarle nuove sensazioni e pensieri.

In un angolo dello stanzone, presso ad una stufa di ferraccio che alzava il suo tubo contro la parete, stava spiegato, come per formare un ripostiglio, un paravento, e sopra questo, gettati a casaccio un abito ed uno scialle di donna.

Perchè quella vista riscosse la indifferente Maria? Tenne su que' panni gli occhi fissi, conturbati, come all'aspetto d'una subita minaccia. A chi appartenevano quegli oggetti? C'era forse una donna nascosta là, dietro quel paravento, la quale avessela sino allora osservata, mentre Maria si credeva sola? Quest'idea la fece impallidire. Si alzò con coraggio e camminò risoluta verso quel paravento. Dietro non c'era nessuno: ma chiare e numerose ci si vedevano le traccie di passaggio e dimora di donne.

Uno specchio alla parete con un tavolino dinanzi, pettini, forcine da capelli, spille e spilloni da puntare i panni, qualche nastrino, un guanto femminile, vasettini di pomata. Era difatti colà che si ritiravano a spogliarsi e rivestirsi le *modelle*.

Che cosa mai passò per la testa alla fanciulla? Il suo volto prese una espressione di mal talento, di dispetto insieme e d'ironia. Perchè poi? Si rendeva ella ben conto delle sue impressioni? Il fatto è che i suoi occhi, cadendo per caso in quel punto sullo specchio, e vedendovisi, essa colle sopracciglia corrugate ed una specie di corruccio in tutta la fisionomia, ebbe sdegno di sè medesima, ed arrossì, poi sorrise lievemente, come si fa dei capricci d'un bambino e venne fuori di là.

Si trovò dinanzi nuovamente la tela che ricopriva il lavoro di Guido. Le tornò più spiacevole di prima che là fossero ritratte le sue sembianze. Andò presso la statua, salì sopra lo sgabello di cui si serviva lo scultore medesimo per lavorarci, e si diede a levar via il

panno che copriva la creta. Quando la testa le apparve, Maria gettò un grido di meraviglia e d' ammirazione. Quella testa era davvero la sua, quei tratti erano i suoi, ma animati dalla dolcezza amorevole d' un sorriso, quale Maria non s' era mai visto nell' immagine che glie ne rifletteva lo specchio, quale non si credeva nemmen capace di poter accennare colle sue labbra.

Stette lì, lasciando velato tuttavia il resto del corpo, a contemplare quel capo con tanta grazia modellato, pieno di tanta vita, meraviglioso di tanta bellezza. Le pareva che a lei si rivelasse come una sorella, la quale col suo sorriso le manifestasse un intenso amore e le penetrasse di botto nell' anima.

Giunse le mani ed esclamò con tutta ingenuità:

— Oh cara!... E son' io? —

Tacque vergognosa e si guardò intorno, quasi temendo che alcuno l' avesse potuta udire: poi un dubbio glie ne venne.

— No, no; è impossibile ch' io sia tanto bella. —

Saltò giù lesta e corse dietro il paravento a mirarsi nello specchio. Il rossore ne animava le guancie; non era mai sembrata così leggiadra a se medesima. Si provò a far quel sorriso amoroso che aggiungeva tanta malia al volto del suo ritratto; e dopo due o tre tentativi le parve non se ne discostasse di troppo. Tornò alla contemplazione della statua.

— Ma questo è uno stupendo lavoro — diceva ella a se medesima. — Io non avrei mai creduto mano d' uomo capace di tanto.... Ed è Guido?... Egli è dunque un genio?... Ed è a me che s' è rivolto il suo pensiero?... Oh come doveva avermi presente ai suoi occhi!... Ma per ricordare così particolarmente i tratti di qualcheduno bisogna proprio averli impressi nell' anima.... Vediamo un po'.... Se io avessi da ricordarmi i suoi, di Guido?

Si concentrò un momento.

— Eh via! Appena è se mi son presenti i tratti principali della sua fisonomia.... È una bella figura, franca, aperta, intelligente, con qualche cosa di dolce insieme, lo so; ma poi.... Ah! rassomiglia molto a sua madre; e le care sembianze d' Anna le ho sì contemplate di belle volte con tanta soavità d' emozione!... Come le trovavo leggiadre! E sono tali!... Eppure se le avessi da riprodurre, da descriver soltanto io nol saprei.... Bene avrei saputo farlo di quelle della nonna: bene le avevo presenti al mio pensiero sempre quelle là!... Ma ancor esse ora sonosi un po' sbiadite nella mia memoria: e l' amavo pur tanto la mia nonna; e l' amo!...

Questa parola che cadde quasi inavvertita dalle sue labbra, fece

su Maria un indicibile effetto quando la udì suonare all'orecchio. Si riscosse; fu per lei come un lampo che illumini a un tratto l'oscurità in cui alcuno sia avvolto, e gli faccia scorgere dove si trova; fu come una voce estranea la quale a chi cerchi la soluzione d'un enigma ne dica ad un punto il motto. Chinò la testa e stette un poco meditando.

Poscia la curiosità la vinse di vedere l'intiera opera. Risalendo sullo sgabello, tolse via del tutto i panni che la coprivano. La figura di donna era rappresentata senza vesti nè veli di sorta. Maria se ne adontò ed arrossì, come se offeso sentisse il suo pudore. Le tornò subitamente il pensiero di quelle donne che venivano e che forse avevano visto quella statua, e sentì un'ira, un corruccio contro Guido, quasi glie ne avesse fatto un oltraggio da non perdonarsi.

Però la bellezza dell'opera chiamò quasi a forza la sua ammirazione. In quelle linee c'era una purezza, in quella leggiadria c'era per così dire un'onestà, in quella verità c'era un sentimento che io chiamerei di rispetto, che faceva casta quella nudità ideale della forma.

Mentr'essa era più assorta nella contemplazione di quel capo d'arte, agghiacciò tutta ad un punto nell'udire aprirsi in fretta l'uscio dello studio che dava nel cortile. Gli era sicuro Guido che tornava. Dalla scala a chiocciola che menava su all'appartamento Maria era troppo lontana per potervi correre senza essere veduta. L'uscio era lì lì per aprirsi e dar passo a chi entrava. Piuttosto che essere colta in quel luogo, ella avrebbe dato non so che. Non sapeva che farsi; corse al paravento ed ebbe appena il tempo di mettercisi dietro, che Guido entrava, accompagnato da un suo collega.

XII.

Mentre Guido richiudeva l'uscio d'entrata, il suo compagno s'inoltrava nello studio, e i suoi occhi cadevano di subito sulla creta in cui era modellata l'imagine di Maria.

— Ah! — diceva egli — finalmente ho la ventura di contemplare il tuo misterioso lavoro. —

Ma non aveva ancora finito che Guido, volgendosi e vedendo scoperta la statua, aveva mandato un'esclamazione di stupore e di dispetto, s'era slanciato sulla tela che giaceva a terra, poi salito di balzo sullo sgabello, in men che non si dice, aveva ricoperta così bene l'opera sua da non potersi scorgere più nulla.

— Per Dio! vorrei un po' sapere chi è stato qui mentre io era fuori ed ha avuto l'audacia di levar via questo panno.

E l'amico un poco punto da questo procedere di Guido:

— Sai che ti si può chiamare un originale, senza farti torto — diceva. — Tu tieni nascosto quel tuo lavoro più che non farebbe un turco geloso della donna dell'amor suo.

— Il paragone è più giusto di quel che credi — Guido si lasciò scappar detto.

— Buono! — soggiunse ridendo quell'altro. — Gli è la statua della tua bella. Ora capisco perchè la vai così accuratamente nascondendo agli occhi di tutti. Si dice che non hai voluto nemmeno una *modella*, perchè occhio profano non la mirasse.

— È vero.

— Cospetto! C'è qualche cosa d'antico in codesto. Tu mi sembri un artista da medio evo, degno di figurare in un romanzo.

— Io faccio quel che mi piace — disse Guido brevemente, come chi desidera che il discorso si tronchi.

— Via, via, non andare in collera. Ma dovresti almeno fare un'eccezione per me, che sai se sono la discrezione in persona. Lasciami vedere questa che mi parve bellissima cosa, e ti giuro che non fiaterò con anima viva. —

E fece un passo verso la statua, come per volerne alzare la tela.

Guido se gli pose dinanzi risolutamente.

— No — disse. — Per nessuna cosa al mondo consentirò che altr'occhio del mio veda i tratti di questa mia opera diletta. Guarda! Piuttosto, se non potessi altrimenti difenderla, la infrangerei, te lo giuro.

— Come Rolla nel dramma *Un capolavoro sconosciuto* — disse l'amico ridendo.

Ma Guido lo guardò in un certo modo da non incoraggiare la sua ilarità.

— Senti! — disse in tono burbero e secco — tu sei venuto per prenderti quei certi disegni. —

Aprì una larga cartella e li trasse fuori.

— Eccoli qui; pigliateli, e Dio t'accompagni.

— Diavolo! tu mi metti alla porta in un modo punto gentile.

E Guido con voce e tono più mite e benevolo:

— Lasciami, te ne prego: ho bisogno di lavorare, e più d'esser solo.... Abbi pazienza meco. Io, vedi sono in una strana fase della mia vita. Non mi riconosco più io medesimo. Ah! tu non sai che cosa sia un vero amore che si appicchi, alla nostra età, ad un'anima d'artista! —

E come vide che quell'altro voleva parlare, soggiunse vivamente:

— Ah! non chiedermi nulla, non dir nulla. Soffro, e m'arrabbio: e m'è caro soffrire.... Credimi pure un pazzo: lo sono; ma abbi tu il buon senno e la generosità di non darmi nè consigli, nè conforti, nè di farmi interrogazioni a cui non risponderò. Addio. —

Quell'altro uscì stringendosi nelle spalle, dopo avere stretta all'amico la mano con pietosa sollecitudine.

Quando Guido si credette solo, chiuso bene a chiave l'uscio dietro l'amico partitosi, andò lentamente alla statua, e la scoprì con un certo rispetto. Poi le si pose dinanzi e stette a contemplarla, rapito, con tanta passione nello sguardo, che era una tenerezza il vederlo.

Durante il colloquio dei due artisti, il cuore di Maria aveva con profonda emozione palpitato. Diverse e le più nuove sensazioni si contendevano il suo animo. Temeva d'essere scoperta colà ad ogni momento. Che avrebbe detto, che fatto se mai la trovassero lì appiattata? Dio che confusione!

Frattanto le parole di Guido, che rivelavano tanto amore, la conturbavano tutta, e con una soddisfazione, di cui non avrebbe immaginata l'eguale mai. Guido non aveva lasciate veder da nessuno le riprodotte di lei sembianze. Come glie n'era riconoscente! Ed era pronto a proibirne la vista a chicchessia! Le pareva codesto poco meno che un eroismo. Trovò lento a partirsi quell'importuno che era venuto con Guido; e poi, quando egli fu uscito, ed ella si seppe sola colà collo scultore, una specie di temenza, un disagio la invase che le fece desiderare qualcheduno sopraggiungesse. Fu a questa inquietudine, della quale non sapeva nè cessava pure di darsi una ragione, ch'ella attribuì il battito del suo cuore così forte che fu costretta a porvi su una mano come per frenarlo. Mai non aveva sentito di sì acute emozioni; e se ne stupiva, e mentre avrebbe voluto che glie ne rincrescesse il provarle, un intimo senso di cui non era padrona, glie le faceva trovare nella loro violenza dolcissime.

— Ah, ho ancor io un cuore! — si disse, ad un punto, premendosi più forte con ambe le mani il petto a sinistra.

Traverso una commessura del paravento poteva scorgere per intiero quel che succedesse nello studio, e l'occhio suo, più vivido ed animato dell'ordinario, vi lanciava uno sguardo di cupida curiosità.

Guido, le mani giunte, stava in muta adorazione, innanzi al simulacro di lei. Le chiome scure gettate all'indietro, lasciavano scorgere in tutta la sua bellezza, la vasta ed intelligente di lui fronte. Gli sguardi lampeggiavano; le labbra semichiuse in una specie di sorriso, cui avreste detto estatico, lasciavano passare grave il sospiro, che

suonava come affannoso per emozione. Nella sua figura, nel suo aspetto, nel suo contegno, c'era forza insieme e grazia, l'imponenza della virilità congiunta a tutta la tenerezza della passione.

Maria lo mirava con involontario, inavvertito commovimento. Il Guido di quell'istante essa non lo aveva visto mai. Le pareva una rivelazione.

Lo scultore sollevò le mani ancora serrate verso la statua, come si fa da un devoto, pregando, e parlò con voce sì dolce che la fanciulla nascosta se la sentì penetrare nel cuore.

— Che occhio umano t'abbia da vedere fuor che il mio, o diletta, no, no, non lo voglio. Tu sei mia — e solamente mia, tu creta da me plasmata sulla immagine di quell'angelo adorato — tu mi appartieni, e ti possiedo oltre ogni contrasto, ignoratamente, e tutta! Neppur essa mi ti può togliere; neppure la sua ostile freddezza mi ti può contendere. Io t'ho formata, più che colle mani, coll'anima mia; tu sei la visione della mia fantasia fatta materia; tu sei la parte migliore del mio cuore estrinsecata.... T'amo, sai, t'amo: e a te lo posso dire, e in te non vi ha come in lei cipiglio severo che mi ghiaccia le parole sul labbro, e innanzi a te ho coraggio di tutta effondere la passione che m'arde. —

Salì sullo sgabello e si acconciò mezzo inginocchiato, mezzo seduto innanzi alla statua.

— Oh sorridimi, mia diletta.... Oh guardami, Maria! Abbi tu almeno pietà di me.... Non sai? Ella è più insensibile del marmo in cui tradurrò le tue sembianze. Ella ha sotto le sue carni meno cuore di quello che abbia tu nel tuo corpo di creta; ella che nulla vide mai del mio turbamento al suo cospetto, che nulla sentì mai di questa febbre d'amore che m'arde per lei!... Sorridimi, sorridimi.... Ah! non è questo ancora il sorriso che ti vidi nei miei sogni. —

Si drizzò di scatto e fu per portar la mano sul volto della statua: ma si trattenne.

— No, no.... Ch'io più non ti tocchi.... Non può più oltre l'arte mia.... e desiderio d'uomo, per quanto intenso, non può compire miracoli. —

Scese dallo sgabello e si pose a passeggiare per la stanza, la fronte china. A Maria s'accrebbe l'ansia. Dopo un istante, Guido tornò a fermarsi innanzi alla statua.

— E dire che a lei non oserò mai parlare come parlo a te! Ch'ella ignorerà forse per sempre ciò che passa in quest'anima!... Se lo sapesse, s'io le svelassi la mia fiamma, chi sa ch'ella non avesse ad esserne commossa! Se le dicessi come tutto l'esser mio

anela verso di lei; come e giorno e notte, e veglia e sonno, e cuore e cervello, e pensiero e sensi, tutto in me è pieno di lei, della sua immagine, d'uno spasimante desiderio, d'un incessante delirio per essa! Come ogni suo atto è per me una seduzione, come il vederla è una necessità della mia vita, come degl'impeti di passione m'assalgono nel contemplarne la bellezza, da gettarmi in terra a baciar l'orma dei piedi suoi?... Oh destare quell'anima assopita in tanta avvenenza di forme, suscitarne la potenza d'amore, farla palpitare sotto il mio amplesso e ferirne i primi, i celesti, i casti trasporti, e fare sbocciare dalla fanciulla la donna, fare scoppiare dalla superba indifferenza il palpito espansivo, il voluttuoso abbandono dell'amore! Sarebbe il paradiso sulla terra. Darei per possederlo il mio sangue tutta la vita che mi rimane....

Tu non sospetti nemmeno, o Maria, che cuor d'uomo possa accogliere e sopportare tali tremendi spasimi, che sono inesplicabili e potenti come la morte, che sono un nulla e che contengono l'universo.... T'amo con tutta la potenza dell'anima. T'amo, come non ho amato mai, neppure il tanto seducente fantasima della gloria. Per me e gloria e felicità e amore e tutto si comprende in un tuo sorriso.... T'amo e tu sei più insensibile che questa fredda creta, e tu frapponi fra il mio cuore e il tuo una barriera di ghiaccio.... Oh quanto mi fai soffrire tu non lo sai! —

Cadde in ginocchio innanzi all'opera sua, ed un singhiozzo gli ruppe dal petto.

— E non ho speranza! Quella tua indifferente venustà mi sembra sì alta che mai, mai non potrò giungere sino ad essa.... Questo sorriso ch'io t'ho dato e che qui, solitario, vagheggio, è una menzogna con cui m'illudo, lo so bene; tu, Maria, mai non mi amerai, come mai non potrà intendere le mie parole e sentire la mia passione questa grossolana materia in cui ho informata la tua immagine.... Ah! s'io fossi Prometeo e potessi rapire al fuoco del cielo una scintilla, onde animare, non fosse pur che un istante, quest'opera mia! Potess'io coll'intensità sovrumana del mio desiderio compire il miracolo di Pigmalione e dar vita un'ora soltanto alla mia Galatea - un'ora d'amore, di delirio, e poi morire!... —

Si strinse con ambe le mani la testa, come chi sente la ragione sfuggirgli, e chinò il volto a terra tutto disfatto e piangendo inconsciamente silenziose lagrime.

Ad un tratto udì vicino a sè un fruscìo di vesti, un passo leggiero, un dolce respiro affannoso. Il sangue gli si rimescolò, ed in sussulto levò il capo e drizzò la persona. Il suo desiderio si era ef-

fettuato; il miracolo agognato si era compiuto. In Galatea era entrata l'anima; innanzi a lui stava Maria, la sua statua in carne viva, arrossita, sorridente, le labbra tremanti, una divina fiamma d'amore negli occhi.

XIII.

Guido mandò un'esclamazione dal profondo dell'anima in un commovimento che non si può spiegare a parole; e senza aver forza di far pure un atto, rimase lì, tremando, a contemplare con occhi innamorati quell'apparizione, come si contemplano da un ascetico le celesti visioni che abbellano i suoi mistici delirii.

Maria, animata da una nuova vita che splendeva ne' suoi sguardi, nel suo sorriso, nel sopore delle sue guancie, come fiamma accesa entro purissimo alabastro, scossa pur finalmente dal tocco di quella scintilla che lo scultore aveva con tanta intensità di desiderio invocata dal cielo, mossa da una nuova, incognita forza che le padroneggiava e spirito e volontà e cuore; Maria s'accostò all'amante tutto rapito, e con carissimo abbandono curvatasi su di lui inginocchiato come stava tuttavia, depose un lieve bacio sull'ampia fronte che ardeva.

Per lui fu come se a quel punto gli si spalancassero le porte del paradiso. Sentì una dolcezza ineffabile scorrergli per tutte le vene e far capo con acuto diletto al cuore, una nebbia gli passò innanzi agli occhi: gli parve che sotto quella suprema delizia il suo essere avesse a disfarsi ed egli fosse per dolcissimamente morire.

— Maria! Maria! — balbettò con voce soffocata, senza poter soggiungere altro.

E la fanciulla, che in quel nuovissimo tumulto dell'anima non riconosceva più se stessa e quasi era inconscia de' fatti suoi, e parlava ed agiva come sotto un influsso superiore a cui non potesse resistere; la fanciulla, ripetendo quel bacio soave, pronunziava con voce sommessa, che carezzava le orecchie di Guido come una tepente aura d'aprile:

— T'amo, Guido; sì, t'amo ancor io! —

Un impeto della febbre della passione assalse l'artista nella gioia immensa di sentirsi amato. Sorse a un tratto, afferrò fra le sue braccia potenti la giovinetta, se la strinse al cuore con foga, con frenesia, con amorosa violenza, e coprendone di baci caldissimi le chiome, la fronte, gli occhi, la sollevò da terra, correndo come un disperato per lo studio, senza saper dove.

Ma la fanciulla, intimorita, senza forza per divincolarsi, scongiurava con voce che le veniva mancando:

— Lasciami, lasciami, Guido, te ne prego! —

Tornò egli alquanto in sè a quelle parole. La depose sopra un sofà con ogni riguardo, e se le inginocchiò ai piedi, prendendone le mani nelle sue.

— Oh! tu m'ami? — diceva egli soavemente — ripetimi questa magica parola che mi cambia ad un tratto in una felicità inenarrabile la miseria della vita! Io ti amo, Maria, sconfinatamente, santamente, eternamente; come non ho amato mai, come non ho creduto mai neppure che uomo potesse amare sulla terra. Sai che scopo d'ogni mia azione, che oggetto d'ogni mio desiderio, che ragione d'ogni mio palpito sei tu, e solamente tu, e sempre e sempre tu?... Amo tutto di te; il tuo sorriso e il tuo sguardo, e ogni menoma mossa della persona.... E come tutte le ricordo!... ed ogni inflessione della tua voce... E come tutte mi stanno impresse nel più intimo dell'anima! al pari d'una deliziosa musica che uomo ha accolto nel suo segreto, ma cui per la sua sublimità non può tradurre col canto. Amo la tua candida fronte virginea e superba, e il tuo profilo sì puro ed eletto. Ho amato perfino la tua altera freddezza che reprimeva con tanta crudeltà nel mio cuore lo sfogo della passione. Amerò quel lampo de'tuoi sguardi che ora primamente mi apparve, come una fiamma divina a rivelarmi desto il tuo cuore, e per me!... Oh questo giorno e questo istante come li ricorderò per tutto il mio avvenire! Saranno sacri e solenni come i più felici dell'esistenza, come quelli che effettuarono il più caro e il più impossibile de'miei sogni terrestri. —

Maria, abbandonata mollemente sopra il sofà, gli occhi socchiusi teneramente chini sulla bella testa espressiva dell'artista, sentiva per queste di lui parole quasi sollevarsi dal mondo circostante in una sfera non conosciuta, non mai sospettata neppure, di sovrumane sensazioni e diletti.

Guido continuava con sempre più focoso accento:

— Quante volte ho desiderato gettarmi così, come ora sono, ai piedi tuoi, a quei leggiadri tuoi piedi che sì lievemente ti fanno sorvolar sulla terra, e dirti che t'amo, e morire! Quante volte ho sospirato su queste tue esili bianche manine appoggiare un istante il mio volto, premervi le mie labbra, e lasciare sovr'esse l'ultimo soffio coll'ultimo bacio!...

Amami, o Maria!.. Non lo sai? Sta nell'amore il più acuto fremito delle più eccelse gioie terrene. È l'amore che ci fa più forti dei ceppi della materia, che ci schiude le delizie del mondo spirituale e ci

dà le ali a giungere all'altezza dei sovrumani trasporti degli angeli. La felicità è un corrisposto amore.... Oh dimmelo ancora che tu mi ami! Questa tua parola ha traversato la mia esistenza come un lampo, illuminandomi un Eden vagheggiato: deh! non fare che come un baleno pure passi e si dilegui! Ho bisogno di sentirla ancora.... e sempre!... Non si può credere così facilmente a tanta ventura. O cielo! Ma è ella probabile? Ed è per me, proprio per me? Per questo cuore che qui palpita? Dimmelo: dimmelo ancora.... Io l'ho ben meritata questa gioia dopo tutto quel che ho sofferto: io ben lo merito per l'immenso amore che ti porto.

— Guido! — mormorò dolcemente Maria, ma con infinita tenerezza nell'accento.

Ed egli viepiù incitato da quella voce:

— Nessuno t'amerà mai, nessuno ti può amare com'io t'amo. Senti questo palpito irrefrenabile che mi rompe il petto. Lì c'è la passione di tutta una vita d'uomo. —

E pose la destra di Maria, premendovela, sul suo cuore, che batteva concitatissimo.

— Non senti le fiamme d'un ardore che mi consuma?... O Maria! O Maria! —

E dirizzatosi della persona, si levava verso di lei, spasimando, anelando, spirando voluttà ed amore dagli occhi. La fanciulla affascinata, commossa a quelle parole, a quell'ardenza che tutta la investiva, a quel palpito di cuore che sentiva corrispondere al suo, al suo palpito che mai non aveva provato; la fanciulla si chinava a sua volta verso quel capo di sì potente maschile bellezza, raggiante essa pure di desiderio e di passione. I loro occhi s'affissavano amorosamente, i caldi respiri s'incontravano e si confondevano, i volti accesi, le bocche desiose si avvicinavano; le labbra loro, ardenti come bragia, s'incontrarono e si congiunsero un istante tenaci.

Maria diede un grido acuto, e si riscosse come se una punta l'avesse ferita proprio al cuore: respinse Guido, sorse di scatto e si sciolse dalle braccia di lui che l'avevano avvinta.

Lo scultore alzò gli occhi stordito, come chi è bruscamente risveglio mentre stava nelle delizie del più splendido sogno. Vide a due passi da sè, quale aveva tentato riprodurla coll'opera della sua mano, la vergine leggiadra, la luce dell'intelligenza e dell'affetto nello sguardo, dritta in nobil mossa, cinta di virtuosa dignità, pallida pallida e colle labbra scolorite che le tremavano.

Le si rivolse colle mani giunte, come un che prega;

— Maria!...

— Non più, — diss'ella con voce tutta ancora commossa. — Non più una parola, ti prego. —

Egli sorse e volle avvicinarsele.

— Lasciami, — gridò essa vivamente, — lasciami, ho bisogno d'esser sola. —

E lesta sparì dietro la tenda che pendeva all'uscio dove faceva capo la scala del quartiere superiore.

Guido rimase là piantato a guardar quella tenda che era ricaduta dietro i passi di Maria, come chi guarda il luogo per cui è sparita una carissima visione, quasi credendo d'aver sognato.

Maria corse a rinchiudersi nella sua cameretta.

XIV.

Maria si sentiva come sbalordita e non vedeva nulla intorno a sè: il cuore le batteva, le batteva; la fronte le abbruciava; non riconosceva più se stessa.

Andò alla finestra con moto macchinale e la schiuse per cercare nell'aria aperta un refrigerio all'ardore della sua faccia. Correvano i primi giorni di primavera. La brezza era di quelle che ti appaion fresche alla prima impressione ma pure hanno in sè un tepore il quale, quasi latente, s'insinua nelle nostre vene e si manifesta poi nel sangue che scorre più rapido e si porta con tumulto al cervello ed al cuore: quell'auretta dell'aprile che suscita la vita nella piante, i canti amorosi negli augelli, il rinnovamento in tutta la natura.

Maria la sentì intorno alle sue tempie e un lieve gradito brivido la invase. Le ricordava l'anelito appassionato, le parve il soffio del bacio di Guido.

Innanzi le stava la casa abitata da quel giovane che l'aveva chiesta in isposa e che era partito disperato pel suo rifiuto. Perchè la vista di quell'infelice non aveva nulla destato in lei? Aveva pure amorosi e supplichevoli e adoratori gli sguardi! Mostrava pure il suo aspetto quanto sentisse e quanto soffrisse per lei! E perchè non n'aveva ella provato che una sterile compassione? Avrebb'egli, quel giovane, dove l'avesse accostata, saputo dirle di quelle calde parole, con quell'irresistibile accento che l'avevano vinta in bocca di Guido? Oh no certo! Niuno al mondo le sembrava potesse parlarle come Guido le aveva parlato poc'anzi. Ed ecco penetrare nel suo pensiero con cara violenza l'immagine dello scultore tutto fuoco nello sguar-

do, tutto passione nell'accento, più efficace che mai la bellezza della sua artistica testa virile.

Ella strinse le mani e con involontario prorompere esclamò:

— Com'era bello! —

Poi subito arrossì e si vergognò di se medesima, e un altro pensiero le occupò la mente.

— Oh amare e non essere amati! Dev'esser pure un gran tormento. —

E il suo sguardo ricadde più pietoso sulle finestre chiuse dell'appartamento di prospetto.

Successe una confusione nel suo cervello da cui parve fuggire ogni pensiero. Parve che l'intorpidimento primiero volesse riprendere possesso dell'animo e dell'intelligenza di lei.

Nella strada andava, veniva, si agitava la folla dei passeggeri. Poco lontano dalla parte opposta della strada, era un giardino al di sopra del cui muro sorgevano le punte degli alberi nelle quali cominciava a sorridere il gaio verzigno di qualche fronda. Su quei rami, scossi dalla brezza d'aprile, saltellavano, si rincorrevano, cinguettavano, esultavano lieti della vita e della òra del tempo, in un allegro pispiglio, i passeri linguacciuti e petulanti. Da quel giardino, commisto a quel tepore primaverile dell'auretta, veniva sino alla fronte, alle guancie, alle labbra di Maria il profumo dell'erbe e dei fiori novelli. Il ciarlìo degli uccelletti, il ronzìo della folla nella strada, il fruscìo dell'aura negli alberi, tutto s'univa con un'armonia segreta e indefinibile che la fanciulla non comprendeva, ma assorbiva, per così dire, con inesplicabile voglia e desio.

Ad un punto giunse alle orecchie di Maria la voce fresca d'una donna che cantava un'affettuosa canzone. Maria sollevò il capo a guardare in alto donde scendevano le allegre note.

Era ad una finestra del quarto piano. Una giovanetta, forse dell'età medesima di Maria, vi stava lavorando. La postura n'era graziosissima ed avvenente. Sul volto chinato al lavoro, aveva la floridezza della salute e della gioventù, e l'ilarità d'un cuor contento. La canzone ch'ella veniva cantando era d'amore.

Ad un tratto la cantatrice s'interruppe, mandando un piccolo grido e volgendo bruscamente la testa verso l'interno della sua stanza, come a qualcheduno che fosse entrato allor allora. Un vivo rossore si diffuse sulle sue guancie e il lavoro le cadde di mano. Tosto comparì alla finestra accanto a lei la maschia figura d'un giovine operaio. Si pigliarono le mani e se le strinsero: si guardavano come se intorno a loro non esistesse il mondo: si sorridevano, si parlavano vivamente

a voce sommessa. Poi ad alcune parole più vivaci dell'uomo la giovinetta balenò d'un riso ed arrossì: si ritrassero ambedue e la finestra fu chiusa.

Maria era tutta turbata. Levò lo sguardo al cielo: le parve più bello che mai l'azzurro del sereno: il sole che splendeva allegramente le tornò come un sorriso di felicità dell'intera natura: tutto il mondo le apparve sotto un nuovo aspetto.

— Sono amata! — mormorò con infinita dolcezza, quasi compiacendosi della dilettosa armonia che sentiva riposta in questa parola. — Sono amata! —

Di botto le venne in mente tutto il suo passato. Si vide bambina ancora al villaggio natìo, vide la figura della nonna che la guardava con occhio amoroso: vide le coste muscose della sua montagna, dove godeva sdraiarsi all'ombra delle roccie, mentre intorno le pascolavano le capre. Era meditazione, era pensiero quel suo allora? No: era un sopore, era un intorpidimente. Ora ella era bene la medesima di quel tempo, ma pure quanto diversa! Più tardi, per le amorevoli cure della buona cugina, erasi desto dapprima il suo intelletto; aveva capito ed appreso; ma il cuore aveva continuato a sonnacchiare: fino a quel dì non aveva pur sentito, fuorchè leggermente, il bisogno d'una nuova vita, non aveva creduto mai, nè pur pensatovi, che essa potesse amare.

E tanto più Guido! Si ricordava ad un tratto la prima impressione che in lei aveva fatto quel gran cugino sconosciuto che le era capitato al villaggio in una giornata così infausta della sua vita. Ella ne aveva avuto paura, poi soggezione. Rammentò quella specie di disdegno che Guido aveva provato di poi per essa, quando s'era stancato per l'inutilità dei suoi ammaestramenti, e si ricordò che anche allora, nella sua chiusa ignoranza e indifferenza apparente, essa ne aveva sentito vergogna e dispetto. Le tornarono a mente quegl'istanti in cui per un impulso segreto, che ella non aveva mai cercato di spiegarsi, fin da giovanissima rimaneva sovraccolta ad ammirare la bellezza e l'espressione dei lineamenti di Anna, e nel mirarli provava un'intima dolcezza, e si disse ciò che non si era detto mai, che quella era pure la bellezza di Guido, tanta era la rassomiglianza fra madre e figliuolo!

Poscia riandava l'epoca in cui Guido era partito, e tutti le tornavano a mente, parola per parola, i colloquii che Anna aveva avuti con essa, in cui esaltava il suo figliuolo, e stupivasi, come, non avendoci pensato più, pure le ritornassero così presenti alla memoria. Ricordò le lettere che ella gli scriveva e il silenzio dell'indifferenza

con cui egli le aveva ricambiate, ed ora s' avvedeva quanto fin d' allora se n' era sentita offesa e malcontenta.

Guido era tornato. Ella rammentò la meraviglia e l' ammirazione con cui egli l' aveva rivista, e sorrise a quel sovvenire. Le tornavano alla mente tutti i varii lampi per cui s' era mostrato a lei il nascosto amore di Guido, e s' accorse che ella, senza volerlo, li aveva notati e raccolti. Ad un punto esclamò, attonita, commossa, quasi lieta ed atterrita ad un tempo:

— Ma, mio Dio! io l' ho dunque sempre amato senza volerlo, senza saperlo?... L' amore era in me nascosto, inavvertito, ed ora la sua parola fu la scintilla che lo suscitò... Oh sì l' amo e ne sono amata.... Saremo felici. —

Cadde seduta, le mani colle dita intrecciate abbandonate sulle ginocchia, un sorriso di beatitudine sulle labbra, lo sguardo fiso come a contemplare una visione celeste. Innanzi alla sua fantasia, difatti, si svolgeva, intessuta di seta, trapunta delle più splendide gemme dell' amore, la tela del loro avvenire.

Guido era rimasto là in mezzo al suo studio, dritto, smemorato, guardando la porta per cui erasi partita Maria, non potendo credere a se stesso, domandandosi se quello era un sogno, temendo di essere vittima d' una troppo gradita illusione.

— Ella era qui — esclamava — era qui Maria! Ed io sentii il suo cuore battere sul mio, il suo alito sulle mie guancie, e le sue labbra sulle mie.... O cielo! È possibile? —

Passò anch' egli un' ora di dolci e sublimi meditazioni d' amore, poscia salì palpitando la scala a chiocciola, determinato di trovar Maria ad ogni costo. Aveva assoluto bisogno di vederla: aveva bisogno gli riconfermasse tosto la sua felicità: temeva tutto non fosse ancora che un sogno, cui la realtà stesse per far dileguare.

Maria lo udì avvicinarsi, e gli mosse incontro serena, un po' pallida per emozione, sorridente come la statua di Guido. Porse con atto solenne la destra allo scultore e gli disse con grave accento:

— Avevo mestieri di raccogliermi e di pensare. Non ad un subito turbamento e ad un improvviso delirio volevo dovere il nostro destino, ma alla convinzione d' un vero affetto. Ora sono tua per sempre.... Vieni: andiamo a gettarci ai piedi di tua madre. —

Anna li vide entrare nella sua stanza tenendosi per mano, come due sposi che camminano verso l' altare.

Quando tutto le ebbero narrato, Anna allargò le sue braccia ed ambidue li strinse al cuore con affetto veramente materno.

Guido ha ridotta in marmo la statua di Maria; ma l' ha vestita

d'un lungo paludamento. Ora quella stupenda opera dell'amore, nella sua marmorea bellezza, domina come un idolo nel santuario, nello studio dell'artista, e quando alcuno, meravigliato a tanta venustà, ne interroga lo scultore, egli risponde con un caro orgoglio:

— Quella è la statua della mia amante.... che è ora mia moglie.

VITTORIO BERSEZIO.

DELL' ORDINAMENTO DELLE IMPOSTE DIRETTE

IN ITALIA.

A. Scialoia. — Dell' imposta sull' entrata, e del disegno di legge per un' imposta sui redditi della ricchezza mobile. Studio negli Atti del Senato, n. 47 bis, Sessione 1863. — Discorso sulle finanze italiane, detto alla Camera dei Deputati il 22 gennaio 1866. — Progetto di legge, presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, sulla sistemazione delle imposte dirette, e sulla introduzione e modificazione di alcune altre imposte. — Discorso sull' esercizio provvisorio del bilancio 1866, detto alla Camera dei Deputati il 22 febbraio 1866. — Discorso sulla finanza italiana, detto alla Camera dei Deputati il 16 e 17 gennaio 1867. — Allegato al secondo progetto di bilancio per l' anno 1867. — Dei tributi diretti e della loro sistemazione, *Nuova Antologia*, fascicoli di maggio, luglio e ottobre 1867. — Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull' entrata, *Nuova Antologia*, giugno 1868. — Discorso sulla tassa del macinato, detto al Senato del Regno il 26 giugno 1868.

Il lungo tempo trascorso fra la pubblicazione dei precedenti articoli e del presente[1] mi obbliga a riepilogare in brevissimo il soggetto della trattazione, e a ricordare al lettore il punto al quale eravam giunti. Con quella franchezza che si addice alla grande stima che io professo verso il senatore Scialoia, impresi ad esaminare la sua teorica delle imposte dirette e il suo disegno per riordinarle in Italia. Esposi nel primo articolo le origini del suo concetto che non uscì fuora intero dalla sua mente, e per dir così di getto, ma si formò poco a poco, e via via si venne rimutando e compiendo. Nel qual lavoro di trasformazione e di compimento in vero si emendava e si migliorava, ma non sì che non gli rimanesse pur sempre la traccia di alcune premesse che a mio avviso sono fallaci.

Nel secondo articolo combattei codeste premesse e mostrai che la

[1] Vedi i fascicoli di gennaio, febbraio, aprile 1869. L' ufficio pubblico al quale fui assunto m' impedì che questo articolo fosse ultimato, e venisse allora in luce. Vero è che il soggetto degli altri poteva dirsi compiuto e stare da sè: ma siccome io accennava ad ulteriori osservazioni, così intendo col presente sdebitarmi della promessa.

imposta fondiaria non è un censo perpetuo che il proprietario debba allo Stato, nè tampoco una prestazione annua radicata in antiche consuetudini. Mostrai eziandio quanto poco esatto sia l'argomento che si predica specialmente della fondiaria, cioè che essa è già scontata nel prezzo di acquisto della terra; e come per conseguenza sia falso il giudizio che i proprietarii godano un ingiusto privilegio. I proprietarii per pagare la fondiaria privano sè di una porzione della entrata nè più nè meno che gli altri, e nulla pretendono o chiedono fuorchè la proporzionale eguaglianza di gravami con tutti gli altri ordini di cittadini. Per giudicare adunque se oltre la fondiaria, alcun'altra tassa diretta debba colpire i proprietarii italiani, come la tassa mobiliare li colpisce in Francia e prima li colpiva in Piemonte, non fa mestieri riferirsi a considerazioni giuridiche o storiche che non rispondono al vero, ma si tratta di esaminare il come ed il quanto essi pagano in proporzione agli averi loro ed in relazione cogli altri contribuenti. Appresso m'ingegnai di chiarire per quali ragioni a tassare la ricchezza mobile fosse nel nuovo regno preferito quasi unanimemente il metodo della denunzia a quello degli indizii o sintomi di ricchezza che prevale nella tassa mobiliare sarda; e conclusi che le differenze vere ed essenziali che sono fra la fondiaria e la tassa sulla ricchezza mobile non implicano però contraddizione. Infine toccai dell'imposta sui fabbricati la quale, com'è da noi stabilita, partecipa della fondiaria e della ricchezza mobile, e dove la imperfezione degli argomenti addotti dallo Scialoia risultava ancor più manifesta e faceva screzio al suo sistema medesimo.

Codesta trattazione mi condusse a parlare del catasto fondiario, e nel terzo articolo lo considerai prima di tutto come guarentigia della proprietà, e aiuto efficacissimo degli affari privati e pubblici. Provata la necessità del catasto civile a questo fine, ne scaturisce evidente la opportunità di valersene come strumento di riparto e di riscossione della imposta. Ma purtroppo guardando alla storia, la bisogna procedette in modo inverso dell'ordine logico, e i catasti furono prima riguardati come strumento d'imposta di quello che come registro di proprietà; quindi i catasti provvisorii, tanto meno imperfetti quanto più elementi scientifici contengono, ma pur sempre imperfetti, e nondimeno in alcuni casi necessarii. Fra i quali casi io annoverai quello nel quale alcune parti d'Italia si trovano presentemente. Il che mi porse occasione a mostrare come il sistema della denunzia, sul quale da taluno si vorrebbe fondare la imposta agraria, sia assai più manchevole e difettoso in questa parte di quello che per l'accertamento della ricchezza mobile, e confermai questa asserzione coll'esempio del Piemonte e della Liguria, dove il subreparto del contingente fondiario

tentato sulle denunzie ha fatto cattiva prova, e recato inconvenienti gravissimi in quella nobil parte d' Italia.

XVII.

DELLA IMPOSTA DI ESERCIZIO, O DI PATENTE.

Mi resta a discorrere ora di un' altra parte del sistema dello Scialoia che può stare anche colle idee da me esposte circa i catasti, e mi farò a considerarla nel suo aspetto teorico e nell' aspetto dell' opportunità. Poniamo un paese che abbia un catasto fondiario il quale corrisponda alla rendita della terra, e al profitto del capitale in essa investito e quasi incorporato, e la tassa stabilita sopra di esso sia fissa, o venga rettificata soltanto a grandi intervalli di età come un quarto di secolo o mezzo secolo: converrà egli imporre sulle professioni, sulle industrie, sui commerci una tassa di esercizio o di patente che faccia riscontro alla tassa fondiaria, equilibrando i pesi fra le due maniere di ricchezza?

Tal' è l' opinione dello Scialoia nell' ultima e più elaborata forma del suo sistema. È noto in che consiste generalmente una tassa d'esercizio o di patente: l' autore piglia per esemplare quella che vigeva prima del 1864 nelle antiche provincie del regno. Quivi la tassa era pagata da tutti coloro che esercitavano una industria, un commercio, una professione qualunque, e componevasi di due elementi, un diritto fisso ed uno proporzionale. Del diritto fisso erano tre i criterii: primieramente la qualità dell' industria, del commercio e della professione esercitata, per classi. In secondo luogo l' entità presunta di ciascuna industria, commercio o professione onde nella medesima classe si stabilivano diversi gradi: finalmente la popolazione dell' abitato ove codesta arte si esercitava, se una grande città, o una mezzana terra, ovvero un piccolo borgo, donde le classi e i gradi ricevevano un' altra modificazione. Ad esempio il massimo del contributo era per colui che in una città grande, poniamo Torino, esercitava un' industria noverata fra quelle di prima classe, e in questa industria occupava rispetto agli altri artefici il grado più elevato: il minimo per colui che faceva un mestiere modestissimo posto nell' ultima classe, e in questo stesso mestiere essendo degl' infimi, aveva domicilio in un borgo di popolazione inferiore ai duemila abitanti. Ma siccome non tutte le industrie, per esempio le fabbriche, potevano adagiarsi in questa classificazione, così procedevasi per altro modo rispetto ad

esse, e talune venivano tassate in ragione del numero degli operai, degli strumenti di produzione, o di altri segni che indicassero l'entità dell'esercizio. Codesto era il diritto fisso. Il diritto proporzionale temperava e rettificava ciò che la tassa poteva avere di rigido mediante una proporzione al fitto dei locali occupati sia ad uso di abitazione che del commercio o della industria esercitata.

Naturalmente lo Scialoia volendo alla tassa d'esercizio e patenti sovrapporre un'altra tassa sull'entrata, escludeva dalla prima il diritto proporzionale, perchè esso ragguagliavasi troppo manifestamente ad un elemento estraneo; anzi il ragguaglio del valor locativo, egli lo riserbava come temperamento alla tassa generale sull'entrata. Teneva dunque fermo il solo diritto fisso, e questo considerava come avente analogia grandissima colla fondiaria, inquantochè è reale, non personale, fondato sopra una media di entrata presunta in lunghezza di tempo e non sulla entrata effettivamente ritratta ed annualmente denunciata, infine colpisce il prodotto lordo, senza deduzione di debiti. L'autore insisteva sulle analogie fra la fondiaria e la tassa di esercizio. Quando formate il catasto estimativo di una terra, diceva egli, che altro fate voi se non distinguerne le parcelle in qualità di coltura; vigna, prato, seminativo, oliveto e via dicendo, e queste poi suddividere in classi secondo la feracità loro, e infine applicarvi delle tariffe che sono diverse secondo la diversità dei luoghi?[1] E più addentro penetrando, e assoggettando ad una sottile analisi i fenomeni della produzione e del reparto della ricchezza, faceva notare *che quando s'investe il capitale ed il lavoro in una data forma per servire alla produzione e si destina una quantità dell'uno o dell'altro a produrre in quel tal luogo, in quel tal modo determinato che costituiscano quel tal podere, quel tale edificio, quella tale manifattura, quel tale stabilimento, quel tale negozio, ed anche quel tale banco o quel tale studio, si fonda un centro, un ganglio, un fuoco, se potessi così esprimermi, di produzione. Questi hanno un valore che nasce da certe determinazioni e limitazioni, le quali son più certe e più durevoli quando consistono nello spazio circoscritto, ma non cessano di avere una importanza ed una durata anche discreta se consistono in circostanze o in combinazioni di circostanze naturali o artificiali d'altra indole e di diversa specie:*[2] questo valore egli lo chiama di *fondazione*. Quindi avviene che nella vendita di una fabbrica, di un posto, di uno studio, v'ha una parte di capitale che rappresenta l'eser-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, maggio 1867.
[2] Ivi, ottobre 1867.

cizio avviato, la frequenza dei clienti, e talvolta la limitazione legale del numero, ed assicura al compratore che quel tale esercizio non scapiterà se esso saprà farlo fruttare. In questi casi, e sopratutto nell' ultimo, vendesi la proprietà di un esercizio come quella di un fondo, e sempre il prezzo di vendita è diminuito di un capitale corrispondente alla tassa fissa.[1] Per codeste ragioni adunque lo Scialoia vorrebbe *che accanto alla fondiaria sorgesse un tributo di esercizio il quale tributo colpisse la fondazione produttiva delle industrie, del commercio, delle professioni e delle arti, divisa in gradi ed in classi secondo la natura e l'importanza dell'esercizio loro, come sono divise le terre sottoposte a fondiaria.* Veramente codesto tributo d'esercizio che fa riscontro alla fondiaria deve essere più leggiero di essa, primo perchè se la industria agraria vien meno, pur rimane un suolo che ha un valore tanto maggiore quanta più è la sua attitudine a produrre e il bisogno che se n'ha d'attorno, laddove se vien meno l'esercizio di un'industria, e le togli i capitali, nulla più le rimane: la fondazione va via coll' esercizio, il fondo resta e non va via colla sua coltivazione. In secondo luogo perchè le tasse di registrazione e di bollo tendono a correggere l'apparente disuguaglianza fra la fondiaria ed un moderato tributo d'esercizio, imperocchè riescono in pratica più gravi a coloro che esercitano commerci ed industrie, a cagione del più rapido movimento dei loro capitali e dei loro prodotti. Su queste due tasse reali poi, cioè la fondiaria, sia urbana che rustica, e il tributo di esercizio, lo Scialoia soprappone una tassa generale sulla entrata; ma di ciò parleremo più oltre: fermiamoci per ora al tributo d'esercizio.

Comincio dal convenire che nel concetto è una parte di vero. Colui che con sottile analisi separa i vari elementi del profitto che dall'industria, dal commercio, dalle professioni si ritrae, trova che oltre il frutto del capitale circolante, oltre la mercede del lavoro impiegatovi v'ha il compenso di una qualità speciale connessa col capitale fisso, che è ciò che lo Scialoia chiama *fondazione*, e che questa parte di profitto ha analogia colla rendita propriamente detta della terra. Se si potesse sceverarla dalle altre, classificarla, ordinarla per gradi, e tassarla separatamente, la tassa così formata farebbe riscontro in qualche guisa alla fondiaria formata coi catasti; e tanto più che sarebbe una imposta reale e non personale, immutabile per un certo spazio di tempo indipendentemente dall'entrata effettiva annua, non depurata da debiti o da altre passività.

[1] *Allegato al secondo Progetto di Bilancio*, 1867.

Ma se dall'astrazione scientifica noi discendiamo alla storia e alla pratica, vedremo che non fu tale in generale l'idea che i legislatori si fecero della tassa di patente, e che sarebbe assai arduo l'applicarla nella forma che ho sopra descritta. E innanzi tutto la tassa si ricongiunge storicamente alle corporazioni delle arti, quando ciascuno era tenuto a pagare certe collette che dagli ufficiali stessi delle corporazioni si riscuotevano. Poi colla libertà dell'industria, sciolte quelle corporazioni, era ovvio che il Governo pigliasse per sè, trasformandoli, quei proventi, ma in cotali trasformazioni il concetto che si presentò alla mente fu complesso, e mirava a colpire non già la così detta fondazione o avviamento del negozio, ma l'insieme dei benefizii che dall'industria, dai commerci, dalle professioni si ritraevano. Quindi l'importanza precipua che si diede sempre al valore locativo, quindi il diritto proporzionale che lo Scialoia vuole accuratamente fuorchiudere, quindi infine la ricerca di tutti gli indizii o sintomi non di una special qualità di fondazione, ma sì bene del profitto effettivo dell'arte: il novero dei soci nell'impresa, la quantità e la dimensione degli strumenti del lavoro, l'entità del capitale fisso e la sua proporzione col capitale circolante, il numero degli operai, l'estensione del traffico, e persino il tenor di vita del contribuente. Laonde Pellegrino Rossi chiama nettamente la imposta di patente una imposta sui profitti,[1] e il legislatore francese, secondo il Parieu, la considera come una capitazione graduata sull'importanza presunta degli affari e dei benefizi.[2]

E noto che nella pratica applicazione la tassa offre moltissime difficoltà e grandissimi argomenti di querela. Si contestò prima di tutto la possibilità delle classificazioni. L'arte presa in se stessa non porge bastevole fondamento per argomentarne l'entità del guadagno. Un banchiere, un avvocato talora guadagnano sottilmente, mentre si veggono arricchire friggitori e merciaiuoli. Eppure cotesti, sian pure nel primo grado dell'arte loro, pagheranno una tassa minima rispetto agli altri, poniamo che siano gli ultimi nella loro classe. E come mai la differenza dei luoghi può essa giustificare sufficientemente la differenza della tariffa? Non è egli frequente che in piccola terra si faccia un commercio lucrosissimo? E tutte le varietà che reca nell'industria l'abilità personale, e il rischio, e la fortuna come si possono esse commisurare? So bene che lo Scialoia si scioglie da queste pastoie mercè la sua distinzione, separando cioè il valore di fondazione dall'entrata annua che altri può procacciarsi, ma il diritto di patente ri-

[1] Vol. IV, leçon 7.
[2] Parieu, *Traité des impôts*, vol. I, lib. 3.

sponde nella sua generalità molto imperfettamente alla fondazione, certo vi risponde in modo senza comparazione meno esatto di un buon catasto per la terra. È anche da notare che cotesta tassa è quella che più porge alimento a richiami ed a liti, ed in Francia la materia del contenzioso vien fornita dalle patenti in proporzione maggiore di quello sia da ogni altro tributo. Finalmente è da avvertire che il prodotto di siffatta tassa non può mai esser molto lauto. Lo Scialoia, prendendo a norma dei suoi calcoli le antiche provincie, ne deduce che la tassa patenti congegnata a suo modo, ed estesa a tutta Italia, avrebbe potuto rendere circa 13 milioni, ma ciò facendo detrae solo un quinto nel ragguaglio delle nuove colle antiche provincie. [1] Ora io credo che la differenza di proporzione fra le condizioni economiche rispetto ai commerci e alle industrie nel settentrione e nel mezzodì della penisola sia molto maggiore, e le denunzie della ricchezza mobile ne porgono valido argomento; per la qual cosa la stessa speranza dello Scialoia, comecchè modesta, forse non sarebbe appieno avverata.

Non è dunque a maravigliare se nel 1864 e negli anni precedenti da varie Commissioni e dal Parlamento, quando si trattò di colpire in qualche guisa la ricchezza mobile, la tassa di esercizio o di patente fu messa da parte per molte ragioni. Primieramente perchè mirandosi a conseguire un provento abbondante per l' Erario, non bastava da sè sola; avrebbe bisognato dunque congiungervi una tassa personale ed una mobiliare, e fors' anche quella sui capitali fruttiferi vigente in alcune provincie, e quella sul valor locativo: ma parve che fosse arduo e pericoloso lo stabilire contemporaneamente sulla stessa materia imponibile tre o quattro tasse nuove, e fosse più savio e prudente il tentarne una sola. In secondo luogo si recarono in campo tutti gli inconvenienti delle predette tasse per indizi o sintomi: [2] e le querele onde aveva rintronato il Piemonte dal 1852 in appresso, erano vive nell' animo di tutti e li rendevano poco propensi ad accettarle. Infine perchè appariva in loro troppo manifesto il difetto di quella preziosa qualità che suol chiamarsi figuratamente *elasticità*, cioè la facoltà di venir crescendo collo svolgersi della ricchezza; imperocchè la esperienza aveva mostrato nelle antiche provincie che le predette tasse restavano stazionarie, e

[1] Scialoia, *Allegato al secondo Progetto di Bilancio*, 1867.

[2] Il Parieu si esprime così: « Tout législateur qui veut taxer les pro-
» fessions lucratives d'après des signes extérieurs, n'est-il pas réduit à un
» système de tâtonnements et d'approximations, au milieu duquel la cons-
» cience de l'imperfection des moyens à employer commande souvent comme
» en France un certain vague relatif à l'objet à atteindre? » *Traité des impôts*, vol, I, lib. 3.

talvolta anche scemavano. Ora si voleva imporre una tassa che, cominciando piccina, in processo di tempo potesse ingigantire, e il Ministro delle finanze di quel tempo proponendosi di ritrarre dalla ricchezza mobile per ora soli trenta milioni annui, ne sperava assai più nell'avvenire. Ma l'impazienza fu tosto soverchia, ed il nuovo Ministro nel successivo anno venne a chiedere che la tassa fosse di colpo più che raddoppiata, con pericolo di arrischiarne le sorti. Che se in quel momento taluno avesse messo innanzi il concetto dello Scialoia di lasciare la tassa sulla ricchezza mobile qual era, e di tentare invece l'aggiunta di una tassa di patenti, la cosa poteva esser presa in seria considerazione. Ma oggi dopo che l'aliquota dell'imposta sulla ricchezza mobile è stata portata all'8 per cento dell'imponibile, e più un decimo, e contando le soprattasse comunali e provinciali può passare il 12 per cento; oggi che mediante il sistema della ritenuta per una parte cospicua di redditi se n'è in qualche guisa alterata la compagine, io giudicherei che la proposta dello Scialoia fosse poco opportuna. Si potrà dire di essa: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.* E l'*olim* sarà quando la tassa sulla ricchezza mobile sia alquanto più assettata, e si possa cominciare ad abbassarla: ma in questo momento nel quale non è lecito diminuire i cespiti delle entrate e le difficoltà dell'attuazione d'ogni balzello sono grandissime, io dubiterei forte che l'introduzione di una tassa di patente apparisse agli occhi dei più come un semplice raddoppiamento, e guastasse, anzichè meglio agevolare, la riscossione del provento della ricchezza mobile. V'ha in questo momento in Italia una grande ripugnanza ad ogni nuova forma di tassazione: e la prudenza consiglia a non gittarsi in novelli tentativi. E forse a ciò si deve che il disegno dello Scialoia sull'imposta dell'entrata anche per quel tanto che fu accolto dalla Commissione parlamentare nel 1866, suscitasse poscia quei clamori e trovasse quegl'inciampi che ne impedirono la esecuzione.

XVIII.

DELLA IMPOSTA SULLA ENTRATA.

Vengo ora a parlare della tassa sulla entrata. Per seguire la similitudine dell'autore, fondati i due muri maestri di codesto edificio, mercè la fondiaria e la tassa delle patenti, si vuol soprapporre ad essi la volta, che è una tassa generale sull'entrate: similitudine che poco approda e nulla rischiara. In sostanza si tratta di estendere la tassa sui redditi della ricchezza mobile anche ai redditi della terra e dei fab-

bricati. E questo ci conduce al quesito già da me più d'una volta accennato nei precedenti articoli, quello cioè dell'industria agraria e del modo di tassarla.

Noi abbiamo supposto catasti ben fatti ed ordinati, i quali si mantengano in evidenza, e si rinnovino in qualche guisa con periodiche ma remote lustrazioni, poniamo ogni quarto di secolo. Ma il catasto considera la feracità del suolo e il capitale incorporato nel medesimo, case, stalle, sistemazione del terreno, piantagioni e via dicendo: la parte che scaturisce dall'intelligenza e dall'abilità di colui che conduce l'impresa, dal capitale circolante, e più generalmente dal capitale di coltura, dall'intensità dell'opera, sfugge, nè può a meno di non sfuggire, al catasto, al quale simili elementi sono estranei. Che anzi codesta, direi quasi, imparzialità era predicata come uno dei suoi pregi, avvegnachè mentre si riconosceva giusto che la rendita della terra pagasse un tributo, aggiungevasi però che bisognava non istorpiare la solerzia del produttore, e quasi punirlo degli sforzi che fa per migliorare, ma per lo contrario favorirlo, o almeno lasciare che la sua industria si svolgesse libera da pastoie e da balzelli. Ma quando, com'è oggidì, l'agricoltura prende ognor più la forma e i metodi dell'industria, quando per altra parte il legislatore ha gravato d'imposta la ricchezza mobile sotto qualsivoglia forma, lo esentare il profitto dell'industria agraria avrebbe troppo manifestamente l'aspetto di protezione e di favore. E tale era il primo progetto di legge ideato dal Bastogi che non solo francava la rendita dei terreni e quella dei fabbricati tassata già colla fondiaria, il che era savio, ma anche la *rendita dell'industria agraria per la raccolta e per la prima manipolazione e vendita dei prodotti e frutti del terreno, è per l'allevamento e ingrassamento del bestiame.* Ora basta il considerare la proprietà, e l'esercizio dell'industria agraria in due diverse persone, perchè salti agli occhi il difetto di simile disposizione. Invero il proprietario che affitta la sua tenuta e ne ritrae la corrisposta, e come dicesi nel mezzodì, l'*estaglio*, paga l'imposta prediale. Ma il fittaiuolo che conduce il fondo in economia, che vi pone i suoi capitali, la sua abilità ed operosità, che ne ritrae sovente larghissimi profitti, può egli essere esentato da ogni tassa? Mercè di codesta industria nella Lombardia e nell'Italia meridionale molti han fatto cospicua fortuna: or perchè non dovrebbero come ogni altro cittadino sopperire per la parte loro ai bisogni dello Stato? La riflessione è così evidente che la Camera dei Deputati[1] sebbene da principio ri-

[1] Vedi Atti Parlamentari relativi alla legge d'imposta sui redditi della ricchezza mobile, 1863.

fuggisse dal comprendere la industria agraria fra le altre industrie, pure fu condotta a tassare i redditi dell'agricoltore *quando esso è estraneo alla proprietà del fondo*. Però questo temperamento, questo espediente che fu tratto fuori a conciliare due opinioni opposte, come sovente accade nelle assemblee politiche, era in se medesimo manchevole ed illogico.

Se un agricoltore, pigliando a fitto un tenimento dal proprietario, e pagandogli un estaglio che rappresenta la produzione media di quel tenimento nelle condizioni ordinarie della coltivazione (quella rendita appunto a cui corrisponde l' imposta catastale) sa e può trarne nuovi profitti, perchè non potrà fare lo stesso il proprietario del fondo? E chi gli vieta, aggiungendovi nuovi capitali, tenendo gran copia di bestiame, versando ingrassi senza parsimonia, disponendo gli avvicendamenti con maggiore accortezza, sorvegliando con maggiore alacrità, coordinando tutti i mezzi al fine con iscienza ed arte, conseguire pari o maggior vantaggio del fittaiuolo. Ora se questi ha un profitto, voi lo tassate, se il proprietario fa la medesima cosa, lo francate da tassa. In ciò vi ha manifesta disuguaglianza ed ingiustizia. E benchè la cosa mi paia evidente, pure mi sforzerò di metterla anche in maggior luce con un esempio. Tre fratelli divisero il reditaggio lasciato dal padre, pigliando per ciascheduno un fondo di egual valore catastale e che paga la medesima imposta. Il primo, continuando le pratiche paterne, conserva approssimativamente la stessa entrata, e paga la medesima imposta. Il secondo vende la metà del fondo e il capitale che ne ritrae lo impiega in rendita pubblica e in azioni industriali: siccome non serba più che la metà del fondo, egli non paga più che la metà dell' imposta fondiaria, ma paga in correspettivo la tassa sui redditi della ricchezza mobile che ha comprato. L' ultimo finalmente vende parimente la metà del suo fondo, ma invece di comprar rendita o azioni industriali, versa il capitale che ne ha ritratto nel fondo che gli è rimasto, lo migliora, e raddoppia la sua entrata: egli non paga più che la metà dell' imposta prediale, ma dei profitti nuovi nulla contribuisce allo Stato. Il lettore vede che io pongo la questione netta, e in tal guisa che il solo porla equivale a risolverla. E poichè la conduzione agraria del fondo tende ad assimigliarsi ognor più ad un' impresa industriale, poichè la coltivazione della terra si sforza di divenire intensiva anzichè estensiva, non è egli giusto che il reddito dell' industria agraria paghi come quello di qualsivoglia altra industria?

La difficoltà nasce quando si tratta del metodo di tassarla. Come discernere la parte del profitto industriale dalla rendita propriamente

detta della terra, in ispecie nella condizione dei piccoli proprietarii. Forse per mezzo delle denunzie? Ma qui risorgono tutte le obbiezioni che io feci altra volta.[1] Il proprietario di un piccolo fondo conosce egli, secondo che si conviene a questo fine, la propria rendita, che è quanto dire, sa egli ridurla a prezzo corrente, fatte tutte le deduzioni di spese e di lavoro? E quand'anche abbia questa idea chiara ma complessiva, può in essa sceverare con fina analisi la parte industriale? E posto che il sappia, vorrà dichiararla nella sua verità ed interezza? E nel dubbio di fallacia, vi sono metodi plausibili di sindacato? A tutte queste dimande la risposta si affaccia piuttosto negativa che affermativa, ed è in gran parte su tali argomenti che la nostra Camera dei Deputati pigliò la sua deliberazione,[2] nonostante gli sforzi del Ministero e della Commissione stessa parlamentare.

Si cita l'esempio dell'Inghilterra. Ma quivi ancora la difficoltà si manifestò così grande e così dura a vincersi, che bisognò prendere un mezzo indiretto. Voglio dire che essendo generale il costume degli affitti, l'entrata del proprietario desumesi dall'annuo estaglio che riceve dal fittaiuolo. Ma come congetturare il profitto di questo? La legge inglese presume *a priori* che il suo reddito sia eguale alla metà di quello che paga al proprietario. Presunzione arbitraria della quale il Mac-Culloch fa amara critica; ma che fu adottata per evitare la denunzia, poichè apparve tosto più malagevole in questa che in ogni altra industria. Similmente quando il regno lombardo-veneto faceva parte dell'Austria, l'imposta sulla rendita stabilita colla sovrana patente dell'11 aprile 1851 comprendeva anche la entrata della terra, ma si convertiva in un addizionale dell'imposta fondiaria pari al 33 $^1/_3$ per $^0/_0$, cioè ad un terzo della medesima, salvo poi al proprietario, in caso che avesse debiti, di ritenersi il 5 per $^0/_0$ sugli interessi che doveva pagare al suo creditore. Pel fittaiuolo invece era ammessa la denunzia sindacata da apposita commissione e tassata la sua rendita al 5 per $^0/_0$ separatamente, e se coltivava egli stesso il fondo, era esente da tassa. Proposte analoghe a queste furon fatte nel 1863 anco nella Camera dei Deputati italiani, volendosi calcolare per cagion di esempio che il profitto del fittaiuolo fosse in ogni caso pari al doppio o al triplo dell'imposta prediale pagata dal fondo che esso conduce, secondochè sia lavorato a mani dal fittaiuolo stesso, o solamente diretto dal medesimo.[3] Quando poi nel 1866, ad esaminare i provvedimenti finanziarii pro-

[1] Vedi *Nuova Antologia*, aprile 1869.
[2] Vedi Atti sopracitati.
[3] Vedi Atti sopracitati. Proposte Fiorenzi, Restelli, Salvoni.

posti dallo Scialoia fu nominata una Commissione di quindici membri, di nuovo la medesima questione tornata in campo fu largamente discussa, e da uno dei membri fu proposto che, ammessa la tassa sull'entrata, la parte dell'industria agraria si ragguagliasse alla fondiaria presente. Le quali cose io ho voluto accennare anche a rischio di recar tedio al lettore, per mostrare come la difficoltà fosse sentita anche appo noi, sebbene non mai pienamente risoluta.

Pertanto apparisce come non sia in tutto giusta l'accusa che lo Scialoia fa al legislatore italiano rispetto alla tassa sui redditi della ricchezza mobile, dicendo che si volle imitare dall'Inghilterra la forma della tassa, ma se ne mutò la natura, nè tampoco giusto il giudizio che dell'*income tax* inglese egli forma come se fosse unica e semplice tassa. Certo giudice competentissimo della materia è il presente cancelliere dello scacchiere, il signor Lowe. Ora egli afferma espressamente che l'*income tax* non è una tassa sola, ma piuttosto un aggregamento di tasse diverse sotto una sola denominazione.[1] E invero io ebbi occasione di spiegare negli articoli precedenti come non vi sia una forma assoluta, scientifica ad un tempo e pratica, la quale abbracci tutte le tasse dirette, e specialmente quelle sulla ricchezza mobile: esse sono tanto molteplici e svariate secondo le condizioni dei vari popoli, che non solo è arduo rinvenirne una teorica comune, ma persino esporre con chiarezza la indole vera di quelle che esistono.

Ma alla perfine non è egli razionale ciò che dice lo Scialoia, e non si potrebbe poniamo diminuire, per esempio, di un terzo la fondiaria e la tassa sui fabbricati, sopraponendo loro una tassa sull'entrata comune a tutti i generi di ricchezza stabile o mobile? Così intesa la cosa, il proprietario non ci perderebbe nulla, mentre le due tasse equivarrebbero per la gravezza loro a quella sola che presentemente paga; e pure si avrebbe più equità nella distribuzione, poichè la seconda tassa si proporzionerebbe all'entrata vera, annua, personale, depurata da'debiti. Il vantaggio poi che ne trarrebbe l'erario secondo lo Scialoia sarebbe questo che la denunzia facendosi da tutti e per tutte le specie di ric-

[1] Lowe, *Financial Statement*, 8 aprile 1869. « The income tax is not so » much one tax as an aggregation of different taxes under one head. » Lo stesso Scialoia altra volta notava con efficacia grandissima i difetti di un'imposta sull'entrata. « L'imposta sull'entrata, diceva egli, nè per l'indole della » sua base, nè pei modi possibili dello accertarla non è egualmente propor» zionale, anzi non è identica nelle sue parti, ma varia e diversa; e non è » veramente diretta, nel senso che colpisce una cosa che possa sempre acper» tarsi immediatamente nella sua quantità e nel suo valore. » *Studio, negli Atti del Senato.*

chezza, riescirebbe molto più arduo il sottrarne una parte alla investigazione dello agente delle tasse, e in ogni caso sarebbe agevole lo scoprire la frode. Imperocchè nel tenor della vita, e in quelle informazioni che sono facili a trovarsi nel paese ove si vive, e tanto più quanto più sono complesse, si riscontrerebbe un criterio sicuro degli averi di ogni cittadino. Immaginiamo un signore la cui dovizia è a tutti manifesta; pure oggi egli può attribuire la sua fortuna a redditi di terre e di case che son tassate, e nascondere parte di sua ricchezza mobile, senza che altri osi di accusarlo; ma qualora si trattasse della sua entrata, qualunque ne sia la origine, la voce stessa popolare farebbe giudizio della veracità della sua denunzia.

Io debbo ripeter qui ciò che ho detto della tassa sulle patenti: nulla scientificamente si oppone al concetto dello Scialoia, e se non può chiamarsi il solo vero e razionale, non si può neppure ributtarlo come falso. Solo converrebbe avvertire che volendosi colpire con due diverse tasse la entrata dei fabbricati, l'una di esse dovrebbe stabilirsi con metodi meramente catastali come si pratica in alcuni paesi, e non secondo la legge nostra del 26 gennaio 1865. Ma lasciando stare questa considerazione direi quasi accessoria, io son di parere che la questione dell'ordinamento delle imposte dirette stia principalmente nella sua opportunità rispetto alle circostanze del paese che si vuol sottoporre a tributo. Ed ora a me pare che la opportunità del sistema Scialoia in Italia sia contraddetta dai fatti. Già prima la sua proposta combattuta lungamente ed acremente nella commissione dei quindici passò appena dimezzata: ma poi venendo all'atto, incontrò tali ostacoli e repugnanze che fu mestieri soprassedere all'esecuzione. Il suo successore Depretis ne rimase sbigottito e tentò di attenuarla[1] rendendo facoltativa la denunzia ai contribuenti proprietarii di entrata fondiaria, *e autorizzando gli agenti delle tasse ad inscrivere d'ufficio nel difetto di dichiarazione, un' entrata fondiaria imponibile ragguagliata al decuplo dell' imposta fondiaria.* Ma la sua proposta fu respinta sul bel principio, e tanto più che avendo egli tolto via la clausola della detrazione dei debiti, veniva a mutare e alterare la essenza stessa di cotesta tassa personale. Non convinto da questi precedenti, nel maggio 1868 il Digny ritentava la prova, accostandosi di nuovo alle idee dello Scialoia[2] e solo sforzandosi di semplificare i registri comunali nei quali la entrata di qualunque siasi genere di ogni cittadino veniva inscritta e tenuta continuamente a giorno, con successive an-

[1] Vedi Atti della Camera dei Deputati, n. 31 e 31 A, 1867.
[2] Ivi, n. 172 e 172 A, 1868.

notazioni, senza bisogno di periodiche e contemporanee denunzie. Ma anche la proposta del Digny venne meno: e tale fu la ritrosia che incontrò, da sostituirvi piuttosto il pagamento di un altro decimo di fondiaria, il che nelle presenti condizioni e per ogni riguardo era gravissimo. Ma la Commissione parlamentare giudicava inopportuno il rimaneggiare e rimescolare le tasse dirette recentemente stabilite, dubitando che i danni inseparabili dal cambiamento sarebbero di gran lunga superiori agli sperati vantaggi, e insieme scorgendo che ad ogni modo la novità dei metodi farebbe ritardare la riscossione, avvegnachè fosse agli occhi di tutti manifesta la resistenza della opinione pubblica contro siffatta novità. A quel tempo veniva in luce l'articolo dello Scialoia irato e minaccioso del quale abbiamo altrove parlato;[1] quasi presagisse ciò che doveva accadere.

Scorsi oramai due anni, è egli lecito affermare che la pubblica opinione sia rimutata su questo punto? No per certo: e nondimeno quando si tratta di trasformare una tassa e di scegliere a ciò piuttosto l'uno che l'altro metodo, conviene tenerne grandissimo conto. Oltre a ciò è da notare che essendosi introdotta in una parte dei redditi della ricchezza mobile la riscossione dell'imposta per ritenuta, si è cambiata la indole della imposta medesima in guisa da renderne più ardua ancora la estensione ad altri redditi, e trasmutarla in tassa generale sulla entrata. Io non posso internarmi in questo ponderoso tema che non si appartiene al discorso presente, ma non voglio tralasciare una osservazione. Quando la legge sui redditi della ricchezza mobile fu discussa e sancita, è fuor di ogni dubbio che fra i redditi che contemplava eravi eziandio la rendita pubblica, a qualunque spettasse, cittadino o forestiero. Ma essa veniva colpita come ogni altro reddito, nella persona del contribuente, e appresso la sua denunzia. Però fin d'allora scorgevasi quanto fosse agevole occultare quella parte che è inscritta a favore di un portatore innominato, e parimente che sulla denunzia degli stranieri non era da fare assegnamento. Ma non fu solo della rendita collocata fuori dello Stato, nè solo della rendita inscritta al portatore, che si ebbe a lamentare lo ascondimento: persino la rendita nominativa erasi sottratta alla denunzia, e quello che apparve imponibile fu oltre ogni credere al disotto del vero. La brama di evitar questa frode, ed altresì il pungolo delle strettezze dell'erario, spinsero a prendere la via della ritenuta, seguendo in ciò l'esempio dell'Inghilterra. Ma non si può negare che ciò profondamente altera la imposta sulla entrata; e finchè dura questo modo di riscossione non è

[1] *Nuova Antologia*, giugno 1868.

possibile attuarla nella sua purezza ed universalità quale dallo Scialoia desideravasi. Nè per ottener questo fine, si potrebbe, in un momento difficilissimo per la finanza italiana, far getto della ritenuta: poichè fu già accettata, e i mali effetti che se ne potevano paventare pel credito, sono già esausti. Le quali circostanze tutte degne di nota confermano che manca la opportunità ad una radicale riforma delle imposte dirette.

XIX.

DELLA IMPOSTA SUL VALOR LOCATIVO.

Quando lo Scialoia nel suo studio pel Senato si mostrava tuttavia perplesso sulla tassa generale della entrata, accettando con riserva il disegno di legge per la imposta sui redditi della ricchezza mobile, che allora discutevasi in Parlamento, egli poneva pure innanzi il concetto di commisurare una parte del contingente della imposta al valore locativo. Ho avuto altrove occasione di accennare come in Francia codesto elemento sia valutato nella tassa di patente e generi il diritto proporzionale. Lo Scialoia toglieva autorità dallo Stuart Mill, il quale afferma che sebbene il valor dell'abitazione esprima non tanto la intera somma della entrata di ciascuno, quanto quella parte che gli conviene spendere, pur nondimeno non vi è capo di spesa di privato cittadino che indichi meglio la sua entrata, e che sia nel tutto assieme più esattamente ad essa proporzionata.[1] Ma lo Scialoia saliva più alto, e nella tassa sul valor locativo scorgeva anche un razionale temperamento ad altre tasse. Imperocchè secondo i principii da esso stabiliti circa la origine e il titolo giuridico delle imposte, non solo la entrata, ma anche la spesa dovea esser colpita da tassa. Impugnando la formola astratta degli economisti che pretende la rigorosa proporzionalità dell'imposta all'entrata o ai beni considerati per la loro quantità, impugnando del pari la formola astratta della progressività nella imposta messa innanzi dalla scuola democratica, l'autore stimava che si potesse conciliare il dissenso mercè la varietà delle imposte, e non risparmiando neppure la tassa sulla spesa. Perchè la spesa prima di tutto procaccia godimenti, e mira ad accrescere lo splendore della famiglia, e in secondo luogo consuma immediatamente i prodotti, laddove ciò che si risparmia e si converte in capitale fruttifero porge occasione ad un futuro aumento di entrate, e prepara nuova materia imponibile per l'erario. Ora di tutte le spese quella che più riflette la ricchezza del contribuente si è

[1] Stuart Mill, *Principles of political Economy*. Lib. I, cap. III, § 1.

la casa che abita. E però la tassa che ad essa si ragguaglia, sotto qualsivoglia risguardo, vuoi come correttivo alla possibile inesattezza della denunzia, vuoi come temperamento alla imposta sulla entrata, apparivagli mirabilmente acconcia. Quindi una parte del contingente, per esempio un quarto od un terzo, doveva ripartirsi non secondo la denunzia ma secondo il valor locativo, il quale significava in somma la parte spendibile dell'entrata. Più tardi lo Scialoia abbandonò questo temperamento, e propose di dare la tassa sul valore locativo ai Comuni come imposta locale; [1] anzi attuò egli medesimo questo disegno col Decreto del 28 giugno 1866, che è tuttavia in vigore. Sarebbe dunque inutile ritornare sullo argomento e addurre tutti gli obbietti serii che si muovono dai critici contro questa tassa. Qualunque sia la parte di vero che si asconde nel concetto teorico dello Scialoia, e ve n'ha certamente di molta, per quanto si voglia concedere al Mill che il valor locativo rappresenti meglio d'ogni altro indizio l'agiatezza del cittadino, pur nondimeno tant'è la differenza fra il valor locativo delle città grandi e delle piccole, delle terre e delle campagne (differenza che mal può seguirsi con svariate tariffe) che questa imposta ha veramente più carattere d'imposta locale che d'imposta generale e governativa. [2]

L'esperienza dei comuni c'insegnerà come sia accolta e fruttifichi: ma quanto a me, io preferisco senza esitare la seconda alla prima idea dello Scialoia, e per conseguenza la tassa nella sua forma presente, cioè così netta e locale, anzichè mescolata come correttivo e temperamento ad una tassa generale sull'entrata.

XX.

CONCLUSIONE.

Ed ora è tempo di conchiudere con brevi parole questo ormai troppo lungo discorso. Lo scopo precipuo che io mi proposi fu di esaminare il sistema dell'ordinamento delle imposte dirette recato innanzi dall'onorevole Scialoia. La prima parte di questo sistema io l'ho combattuta francamente, e mi sono adoperato a dimostrare come tutta la teorica del consolidamento e del riscatto dell'imposta fondiaria muova da premesse fallaci. In contraddizione a questa teorica, non ho dubitato di affermare la giustizia, l'equità, l'opportunità di un'imposta fon-

[1] Progetto di Legge presentato alla Camera de' Deputati nella tornata del 27 gennaio 1866, per la sistemazione delle imposte dirette.

[2] Vedi *Die Staatseinnahme*, ec., von E. Pfeiffer. Th. VIII, C. 12, B.

data sopra un catasto, il quale sia formato coi metodi più perfetti che suggerisce la scienza. Ma poichè l' opera è ardua a compiersi e richiede lungo tempo e grande spesa, due cose si manifestavano intanto urgenti al mio pensiero. Primo, la conservazione dei catasti esistenti, affinchè codesta eredità lasciataci dai nostri padri non vada dispersa, siccome minaccia di fare. Secondo, la perequazione definitiva della fondiaria promessa già nella legge del 1864, e da farsi con metodi sommarii sì, ma il più possibile regolari.

La seconda parte del sistema dello Scialoia può sino ad un certo punto concordarsi colle idee da me espresse, e da lui medesimo almeno in parte consentite, quando nell' ultima più elaborata forma, accettò la imposta catastale, sia prediale che urbana. Questa seconda parte consiste nello stabilire sulla ricchezza mobile una tassa di esercizio o di patente che faccia riscontro alla fondiaria, poscia di sovrapporre a queste due tasse reali e ragguagliate sulla media, una tassa sull' entrata di qualsivoglia genere, personale, depurata da debiti, e che segua tutte le vicissitudini dell' annua produzione.

Io ho esaminato anche questa parte del sistema dello Scialoia, e ho indicato come razionalmente contenga molto di vero, ed astrattamente non abbia cosa che repugni alla sua attuazione. Ma discendendo al fatto, alle condizioni del paese nostro, e allo stato della pubblica opinione, ho dovuto convincermi che qualunque sia il valore scientifico di questo sistema, oggi in Italia non avrebbe opportunità e per alcuni punti quasi direi possibilità di esecuzione. La tassa sui fabbricati stabilita nel 1865 tiene ancora dell' indole catastale, ma questa è profondamente modificata dalla quinquennale lustrazione, e già s' accosta di più ad un'imposta sulla entrata effettiva. Questa caratteristica spicca maggiormente nella imposta sui redditi della ricchezza mobile più decisamente personale, e dove fu introdotta la clausola della deduzione dei debiti contratti al fine di produrla. Quali sieno le imperfezioni di questa tassa io non l' ho taciuto nè prima nè adesso; ma ragioni potenti militavano nel 1864 perchè fosse preferita alle tasse molteplici per sintomi o indizi; e lo Scialoia stesso con grandissima evidenza allora lo dimostrava.[1]

Per queste due tasse dirette, nella condizione presente delle cose, il partito migliore è a mio avviso di non rifare nulla di pianta, ma di correggere, di emendare, di coordinare ciò che abbiamo. E se taluno, spingendo lo sguardo in tempi più rimoti, vagheggiasse un nuovo e più razionale ordinamento delle imposte dirette, si contenti di prepararlo di

[1] Vedi soprattutto il § 16 nello studio pel Senato, dello Scialoia.

lunga mano, e lentamente, e quasi direi inavvertitamente, sicchè non perturbi la riscossione delle imposte correnti. E non è da tacere che molte fra le correzioni che vi si potranno introdurre, sono già tali per se sole che richieggono perspicacia nello scovrirle, e risoluzione nell'attuarle, e possono onorare qualunque ministro di finanza. So bene che proponendo non già una riforma generale, ma un miglioramento nei particolari da compiersi grado a grado, si corre rischio di parere rimessi di animo, e quasi empirici. Ma oggidì una cosa è da cercare sopra tutte e con ogni sforzo ed ogni sacrificio, l'assetto delle nostre finanze, e la intemerata osservanza della pubblica fede. Però senza rinunziare ad alcuno dei progressi, siano pure arditi, che la scienza e l'arte finanziaria potranno un giorno apportarci, io mi tengo intanto al detto di Pindaro:

Ὁ δὲ καιρὸς, ὁμοίως
Παντὸς ἔχει κορυφὰν.[1]

[1] Pindaro. *Pit.*, ode, IX, str. IV, v. 3-4.

M. Minghetti.

L'ISTRUZIONE ELEMENTARE IN ITALIA

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI PUBBLICATI DAL MINISTERO.

Il presente è così pieno di distrazioni e di brighe, che noi dimentichiamo troppo facilmente il passato. Ma chiunque ha il tempo di risovvenirsi della sua gioventù, si rammenta certo di avere udito dire anche ad uomini di colto ingegno, che la conoscenza delle lettere dell'alfabeto non ha nulla a far col sapere, onde nulla importa alla felicità di un paese il maggiore o minor numero di quelli che la possiedono. L'imparare a leggere si riduce in fine de' conti, dicevano, a un'arte meccanica, come quella del tessere o del cucire, e fosse ella di tutti, nessun effetto morale può sentirne uno Stato. La scienza invece è e sarà sempre di pochi, e in mano di questi pochi, checchè si dica o si faccia, è il destino delle nazioni. — Questi aforismi pieni di burbanza e di orgoglio li abbiamo non di rado uditi. Che più? Dobbiam fare noi già maturi una confessione sincera ed edificante pei nostri figli? Qualche volta li abbiam creduti. Eravamo già tanto in dubbio sui titoli della nostra nobiltà, da tirar nel blasone persin l'alfabeto.

Eppure non ci sarebbe voluto molto a comprendere che, se l'alfabeto non è la scienza, è nondimeno il solo mezzo fin qui conosciuto per acquistarla. Ma tant'è! Il tempo è il solo maestro degli uomini; egli solo ha la forza di vincere insieme coi costumi anche le opinioni, e beati noi ch'egli è stato almeno tanto discreto, da non toglierci l'ultima felicità dell'errore, quella di riconoscersi e di arrossire!

Del resto, se i nostri vecchi meritano qualche scusa, ell'è ch'essi avevano dell'istruzione elementare un concetto al tutto diverso da quello che in non lungo corso di anni abbiamo potuto farcene noi. Non più coi privilegi, ma pure ancora colle tradizioni e le idee d'una società aristocratica, l'istruzione elementare era ai loro occhi tal quale la vedevano ogni giorno, il primo gradino per tutti quelli, ma per quei soli, che si preparavano a salire la nobile e lunga scala del sapere. S'insegnava alla meglio a leggere e scrivere e poi tosto si dava mano al latino, unica via allora che conducesse a qualche porta nel mondo.

Per noi invece, mutate le istituzioni sociali, le leggi, le usanze, quest' istruzione forma un corso completo in sè, destinato a fornire a ciascuno quell' insieme di cognizioni modeste e utili, che in un paese di vita moderna, abbisognano indistintamente a tutti i cittadini, tanto pel bene loro privato, quanto per quello del pubblico.

Noi abbiamo compito con una rapidità senza esempio e non senza danno una sterminata rivoluzione; una rivoluzione di cui nessuno forse nei primissimi tempi misurava le più intime e profonde difficoltà. Quest' Italia, per dire in breve un' aspra parola, ci s' è rivelata al tasto molto men ricca e molto men colta, che noi, avvezzi a vederla di lontano cogli occhi del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, del Pellico, del Berchet, dei Mazzini, non fossimo rassegnati a volerla credere. Poichè pei nuovi destini era bisognato vestirla a nuovo, e il tempo per misurarle l' abito era mancato, si trovò poi che il suo corpo, in tanti anni di umiliazione e di guai, s' era fatto magro e smilzo così, che qua e là le vesti, tagliate a memoria, sopravanzavano. Senza figura, ci siamo scoperti tanto moderni per le leggi, quanto vecchi pel fondo dei costumi. Si conobbe a poco a poco che gli uni s' accapigliavano colle altre, e che quindi, mentre una rivoluzione era finita, diveniva indispensabile di cominciarne subito un'altra. Era finita quella contro i governi stranieri, e bisognava intraprenderne una contro di noi. Ecco le scuole.

Le scuole sono per noi il mezzo di compiere una rivoluzione pacifica destinata a renderci moderni per la sostanza del pensiero e dell' opera, quanto ci siamo già precipitati ad esserlo per le forme e per l' apparenza. Col parere dobbiamo rimettere in armonia l' essere, e le scuole soltanto possono servirci a tal fine. Nè vale andar cavillando sulle virtù più o meno miracolose dell' alfabeto. Prima di tutto chi conosce un mezzo più acconcio e più efficace, si faccia avanti e lo dica. Secondariamente l' utilità o il valore pratico delle scuole non consiste tanto nell' insegnare a leggere e scrivere, quanto nello spargere nelle nostre popolazioni certe idee e nel far nascere certe abitudini, nelle quali sta il segreto della forza di alcune nazioni straniere e senza le quali saremo sempre da capo a maravigliarci in ogni occasione di non sapere e di non potere, quello che sanno e possono loro. Le scuole hanno per ufficio di ringiovanire il nostro paese, seminando nella crescente generazione, non già i grandi esempi dell' eroismo romano, ma quelle modeste e casalinghe virtù, che tutti hanno bisogno di adoperare ogni giorno, che rendono comoda, agiata, tranquilla la famiglia, che s' introducono da per tutto, rendono ogni cosa più adatta, più utile, più ragionevole, e migliorando le condizioni di ciascheduno, mettono capo inavvertitamente a migliorare tutto lo Stato. L' obbedienza, l' assiduità, la costanza, la pazienza, l' amor dell' ordine e del lavoro, l' abitudine del risparmio, la fiducia in sè, il sentimento della propria dignità, il rispetto del dovere, ecco quello che devono praticamente insegnare le scuole. Certo non tutti e neppure la maggior parte dei maestri sono consci di questo gran fine, o anche sapendo dove dovrebbero mirare, san farlo. Ma che perciò? Perchè non s' è ancora giunti alla mèta, non si dovrebbe neppur accennare dove ella sia? Una certa virtù educativa va congiunta necessariamente alla vita scolastica. Quella poi che, per incapacità o trascuranza, non c' è nelle scuole sinora, dev' essere loro procacciata e aggiunta, perchè non d' altra parte che da loro l' Italia aspetta il suo vero e durevole risorgimento.

È perciò che i resoconti intorno alle scuole non hanno pel nostro paese minore importanza — forse i banchieri saranno d'altro parere — del bilancio attivo e passivo. Non vi ha dubbio. Il giorno in cui tutti i bambini delle nostre popolazioni si trovassero, invece che a rivoltolarsi pei campi, o a girovagare per le strade, ordinati e quieti sui banchi della scuola, quel giorno l'Italia sarebbe in grado di pagare i suoi debiti. Tutto il resto della nostra vita, e quindi anche la nostra borsa, sarebbe ordinato in modo, da corrispondere a questo fenomeno. Che se questo giorno felice non sembra ancora molto vicino, altro non resta che renderci conto, senza illusioni, ma senza preconcetti timori, dei passi che continuamente andiamo facendo per accostarvici, rincorandoci alla lunga via che ci manca con quella che pure abbiamo percorsa. È questo appunto che noi vorremmo fare, prendendo in esame i *Documenti sull' Istruzione elementare,* editi testè dal Ministero della istruzione pubblica. Formano un grosso e largo volume — Dio ne difenda gli Arcadi — tutto cifre; vero inventario della nostra ricchezza. E noi che rovistiamo tanto di frequente, or con cura sollecita or con amaro sarcasmo, la malinconica lista delle nostre spese, dobbiamo pure di quando in quando considerare i nuovi valori che abbiamo creato.

La statistica del 1866, pubblicata l'anno passato, segnalava una notabile diminuzione, in paragone col 1864, nel numero di tutte le scuole. Si disse subito che l'entusiasmo dei primi tempi svaniva, che i Comuni erano troppo aggravati e stanchi di spese, che lo Stato raccoglieva i frutti d'un sistema ibrido e monco fin dall' origine, vedendo di mano in mano chiudersi dai municipi le scuole, nelle quali gli rimaneva la consolazione di avere sciupato in sussidi molti milioni. Ma ecco che nel più bello di quest' elegia escono i documenti relativi al 1868, nei quali rivelasi un inaspettato aumento nelle scuole, nei maestri, nelle spese, negli alunni, in ogni cosa, e ciascuno può ravviarsi per trovare le vere cause della precedente diminuzione.

A questa, noi nol neghiamo, può avere contribuito l'indebolirsi di quel primo fervore che tenne dietro al moto politico, e al quale sottentrò poi, in questo rispetto come in tant' altri, un po' di disinganno e un po' di reazione. Ad ogni modo le cause certe, che servono a darne la spiegazione, ci esonerano dall' incomodo di andar vagando nel mare delle possibili. Nel periodo dal 1864 al 1866 cadono tre avvenimenti più che bastanti a distogliere i comuni dalle tranquille sollecitudini per le scuole e ad indebolire o a deludere la vigilanza governativa. Sono questi il trasporto della capitale, la guerra e il corso forzato della carta, cagioni tutte di inquietudini politiche e di dissesti nell' economia. Ma due anni di tranquillità bastarono, perchè le cose ripigliassero l'andamento rapido dei primi tempi, e potessimo indurci a credere che al facile ed effimero calore destato dal rivolgimento politico va sottentrando come causa motrice una convinzione pensata e durevole.

Il numero delle scuole maschili e femminili, private e pubbliche insieme, era stato nel 1864 in tutta Italia di 31.804. Nel 1866 discese a 31,117, facendo luogo a una diminuzione di 687. Nel 1868 avevamo già, non solamente ricuperato, ma oltrepassato di due volte il perduto, essendo le scuole salite a 33,027 con un aumento, in paragone con due anni innanzi, di 1910. Ciò, ben inteso serbando gli stessi termini del confronto, vale a dire escluso il Veneto, di cui parleremo separatamente.

E così, calcolata la popolazione d'Italia di 21,770,000 abitanti, abbiamo una scuola sopra 659, quando nel 1864 ne avevamo una sopra 667, e nel 1866 una sopra 699; rapporto sempre abbastanza felice, che se ci tiene al disotto della Francia, dei piccoli Stati della Germania, della Prussia, dei più colti cantoni svizzeri, ci permette però di paragonarci con qualche compiacenza agli altri Stati d'Europa. E solo che le scuole fossero ripartite equamente su tutto il territorio dello Stato italiano, si potrebbe dire che tutte le popolazioni ne fossero discretamente provvedute. Ma agglomerate, fors'anche al di là del bisogno, in alcune regioni più ricche e colte, appariscono rare in certe altre nelle quali l'incuria e la povertà fanno a gara di scemarne il numero: diversità inevitabili in qualunque Stato, per quanto da molti secoli dipendente da un solo potere e dalle medesime leggi, ma in nessuno enormi, quanto nel nostro, per varietà di storia, di tradizioni, d'indole e di costumi, pieno di disuguaglianze quasi ancora non tocche dalla recente unità. Ciò si vede separando l'Italia in regioni, con che s'incontrano nel numero delle scuole in rapporto cogli abitanti differenze grandissime, come è manifesto dal quadro che sta qui sotto, compilato sulle cifre del 1866.

Piemonte.	una scuola	per	384	abitanti
Lombardia	»	»	436	»
Liguria.	»	»	476	»
Toscana e Marche	»	»	667	»
Emilia	»	»	718	»
Umbria e Sardegna.	»	»	853	»
Abruzzo, Calabria e Molise.	»	»	1000	»
Puglie.	»	»	1110	»
Basilicata e Sicilia	»	»	1660	»

Generalmente parlando il numero delle scuole va diminuendo a misura che si discende da settentrione verso mezzogiorno. Ciò però dividendo l'Italia in poche regioni, nelle quali spariscono le differenze e le anomalie locali. Considerando la partizione in provincie, la legge della diminuzione delle scuole da settentrione a mezzogiorno va incontro ad alcune eccezioni dovute allo zelo e all'attività di qualche sindaco e di qualche deputazione provinciale o ad altre circostanze particolari. Del resto le provincie meglio provvedute di scuole sono Porto Maurizio, Sondrio, Bergamo, Torino, Novara, Brescia, Como; le peggio Messina, Trapani, Potenza, Reggio di Calabria, Siracusa, Girgenti e Caltanisetta.[1]

Le 33,027 scuole esistenti nel 1868 si ripartivano come segue: 17,613 maschili, 12,793 femminili e 2621 miste. In altre parole, rappresentando con 100 il numero totale, le maschili giungevano a 53, le femminili a 38 e le miste a 9; cifra questa assai tenue, quando si pensi all'opportunità di risparmio che siffatte scuole offrono ai comuni poveri e alle piccole borgate, e ai vantaggi che, malgrado i pregiudizi che vi contrastano, derivano dall'educazione in comune.

« Noi non troviamo, dice Cambessedes, vecchio ispettore delle scuole primarie del Canton Ginevra e membro della sezione di scienze morali nell'Istituto nazionale, non troviamo nulla di immorale, nulla

[1] Vedi sulla classificazione delle provincie secondo il numero delle scuole due notevoli articoli nell'*Opinione* dei giorni 4 e 15 dicembre 1869.

di assurdo, nulla di sconveniente nella riunione di fanciulli dei due sessi, per essere educati dallo stesso maestro. L'esperienza prova ogni giorno quanto rimangano inferiori alle scuole miste quelle che contengono una ventina appena di fanciulli o di fanciulle, dove non può esservi emulazione. Fra le scuole ch'io visito, sono sempre costretto a preferire quelle in cui si raccolgono bambini dei due sessi; riunione dalla quale la vita scolastica acquista l'aspetto e quasi i vantaggi della famiglia. A un maestro colto, sollecito, amoroso le scuole miste sono più facili a dirigere, poich'egli sa trar partito della presenza delle fanciulle, il cui carattere è generalmente molto più docile, per rammollire la durezza e la rozzezza dei maschi.... Del resto le popolazioni stesse vanno comprendendo a poco a poco ciò che loro conviene di più, e da ultimo, nei vari comuni, nei quali, malgrado lo scarso numero di allievi, si mantiene la doppia scuola, si può dire che la questione è progredita di molto. Tanto che non credo ingannarmi affermando che in breve assai non si troveranno più scuole separate, se non dove la cifra degli abitanti dà almeno qualche motivo alla separazione »..... « L'importante a ottenere, conchiude egli, è di ritardare quant'è più fattibile il momento in cui la curiosità del fanciullo si desta, momento che invece si arrischia sommamente di affrettare, prendendo precauzioni consimili a quelle della separazione completa, quando bisognerebbe che il fratello e la sorella, il cugino e la cugina, il bambino e la fanciulletta dei vicini si trovassero insieme anche nella scuola. » (*De l'éducation populaire*. Genève, 1864). [1]

Del resto non si può dire che queste idee non vadano allargandosi e guadagnando proseliti anche fra noi, massime che l'intento di risparmiare mantenendo una scuola in luogo di due, è una buona ragione per mettersi dalla parte delle innovazioni e del progresso. All'aumento delle 1910 scuole, rilevato nel 1868, contribuirono infatti per 647 le scuole maschili, per 715 le femminili, e per 558, vale a dire per poco meno di un terzo, le miste. Crebbero, in confronto del numero di ciascheduna classe, assai più le femminili, che le maschili, e senza paragone più le miste di tutte le altre.

Delle 33027 scuole, 27132 erano pubbliche e 5895, vale a dire il 17 per 100 sul numero totale, private; e queste quasi metà femminili e metà maschili, dove fra le pubbliche, le maschili sono quasi d'un terzo più numerose.

Quanto all'insegnamento privato, quantunque nei due anni dal 1866 al 1868, abbia conferito all'aumento generale, esso palesa, guardando un po' indietro una notabile decadenza. Così, per esempio, nel 1864

[1] A proposito delle scuole miste e delle obbiezioni che talvolta si fanno loro, non sarà inutile il dire una parola dei Convitti misti. Il dott. Castiglioni, presidente del Consiglio direttivo dell'istituto dei sordo-muti in Milano, riferisce che, avendo visitato questo stesso anno gli istituti analoghi di Zurigo, di Praga, di Monaco e di Berlino, trovò che vi si tenevano in comune i maschi e le femmine, fino all'uscita, vale a dire in taluno fino ai 16 anni. Vanno alla scuola, a tavola, al passeggio, nelle ricreazioni insieme e non si separano che la sera, come si fa in famiglia. La somiglianza della famiglia è tale, che tiene le immaginazioni pienamente tranquille e non si hanno mai a deplorare inconvenienti. Mostrandosene egli, come afferma nella sua dotta e interessante relazione, maravigliato coi direttori, tutti si maravigliarono della sua maraviglia.

le scuole private sommavano a 6805, cioè a quasi 1000 più che nel 1868. È questa l'inevitabile conseguenza della gratuità, alla quale i privati non si sentono in grado di far concorrenza, neppur promettendo estratti e quintessenze di programmi e di studi e abbreviazioni di corsi, come usano per l'insegnamento secondario, di che nella prima età non importa a nessuno. L'insegnamento privato per l'istruzione primaria può e deve reggersi soltanto nelle grandi città, dove un numero considerevole di famiglie agiate rifugge dal mescolare i proprii figli a quelli talvolta delle infime classi. Ciò spiega come nella provincia di Milano, le scuole private rappresentino poco meno del quarto del numero totale, mentre in altre dove manca una città ricca e popolosa e i costumi sono ancora miti e semplici, come per esempio, in Valtellina, le scuole pubbliche giungono a un numero ben 29 volte maggiore. — Per forza di antiche abitudini, l'istruzione privata si sostiene tuttavia in alcune provincie meridionali, e massimamente nelle più rimote. In quelle di Siracusa e di Terra d'Otranto le scuole private sono il terzo delle pubbliche, e in Calabria Citeriore, nell'Ulteriore II, e nella provincia di Catania raggiungono quasi la metà. Quivi soltanto il tempo e la richiesta formale dell'attestato della III o della IV elementare, per l'accettazione al ginnasio, alla scuola tecnica e alla normale, può distogliere il pubblico da tetri e meschini ricoveri, dove i fanciulli perdono di solito il tempo e la salute, e le famiglie il loro danaro.

Nell'insieme di tutto il regno, sempre a parte il Veneto, l'aumento è stato di scuole 5, 7 sopra 100, ripartito in ragione di 4, 4 per le pubbliche e di 1, 3 per le private. Senonchè, non soltanto l'aumento differisce dall'una all'altra provincia, il che s'intende ed anzi non può non essere, ma mentre la maggior parte crebbero, non poche anche scemarono. Sono queste, Ancona, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Bologna, Cagliari, Calabria Ulteriore I, Caltanisetta, Capitanata, Cremona, Girgenti, Lucca, Massa e Carrara, Modena, Molise, Palermo, Principato Citeriore, Sassari, Siena, Siracusa, Terra d'Otranto e Umbria. Vero è però che la diminuzione è più apparente che reale, dipendendo dall'essere scemate le scuole private in una misura maggiore di quella in cui crebbero invece le pubbliche. Queste ultime sono infatti cresciute in tutte le provincie sopraindicate, eccetto però tre e sono Principato Citeriore, Sassari e Terra d'Otranto, le sole d'Italia in cui sieno diminuite tanto le scuole pubbliche, quanto le private.

Gli aumenti maggiori avvennero nelle provincie di Reggio d'Emilia (15 per 100), di Messina (16 per 100), di Napoli, (17 per 100), di Firenze (18 per 100), di Forlì (21 per 100), di Ravenna (22 per 100), di Terra di Lavoro (24 per 100), di Calabria Citeriore (32 per 100), di Grosseto (38 per 100), di Terra di Bari (60 per 100); felicità invero soverchia, e tale che, malgrado ogni desiderio, ripugniamo a crederví.[1] In generale gli aumenti maggiori avvennero nelle provincie meridionali, dove cioè il maggior bisogno serve di stimolo, mentre in altri, come ognuno intende, ciò che è fatto, non resta più a fare.

Passando a considerare i maestri, il lor numero nel 1868 è stato

[1] A non crederlo basterebbe, senza parlare dell'improbabilità intrinseca, la mancanza di un aumento proporzionale nella colonna delle spese per le scuole pubbliche, che trovasi nella tabella e serve di controlleria.

di 34435,[1] ossia 2054 più che nel 1866. L'aumento poi fu molto maggiore fra le maestre che fra i maestri, essendo le une cresciute nei due anni di 1327 e gli altri di soli 737; il che deriva da questo che la carriera del maestro, per quanto seminata di spine, pure sembra offrire un guadagno e un'attrattiva sufficiente alle donne, ma appare troppo infelice e tribolata agli uomini. E la prova è che anche fra quelli che seguono i corsi normali, appena un terzo si dedica poi a fare il maestro. Gli altri, dopo aver goduto per due o anche tre anni il sussidio dal governo o dalla provincia, cercano di collocarsi come segretari comunali, ragionieri, fattori di campagna, perfino copisti, lieti a ogni modo di evitare una condizione, nella quale alle fatiche e ai disagi si congiungono per lo più le amarezze.

A proposito del numero dei maestri in paragone con quello delle maestre, abbiamo sott'occhio un documento importante, l'elenco delle patenti rilasciate dai Consigli Scolastici dal 1862 a questa parte, il quale sebbene incompleto, offre materia a qualche utile conchiusione. — In tutte le provincie settentrionali il numero delle maestre supera costantemente quello dei maestri, mentre avviene il contrario in quelle del mezzogiorno. Nell'Italia media i due numeri si equilibrano da un anno all'altro. Così, per esempio, a Pavia, a Brescia, a Torino il numero delle femmine che ottennero la patente è quasi doppio di quello dei maschi, e invece ad Aquila, a Girgenti, a Palermo, a Catania, a Caltanisetta, a Siracusa, a Trapani non giunge alla metà. Ad Ancona, Bologna, Modena, Ravenna, Siena, non s'incontra gran differenza tra un numero e l'altro. Se poi si tratta d'una provincia, in cui nel corso di questi 10 anni sia avvenuto nell'istruzione popolare un rapido miglioramento, come per esempio, a Napoli, il numero delle maestre va crescendo di anno in anno sino a raggiungere quello dei maschi e in ultimo a superarlo. Onde può dirsi in massima che l'istruzione in una provincia è tanto più progredita, quant'è maggiore il numero delle donne, che si dedicano all'insegnamento. Il che non significa già che le donne sieno meglio adatte a far avanzare la cultura: cosa che si può asserire molto ragionevolmente, ma che non risulta dai fatti di cui si parla qui; significa, invece, che in un paese più colto le donne vanno prendendo una parte sempre maggiore alle faccende e alla vita, colgono più prontamente le occasioni di onesto guadagno, cooperano in una parola più efficacemente insieme cogli uomini al miglioramento della loro condizione privata, e con ciò a quello della pubblica.[2]

[1] Questo numero è assai piccolo in paragone con quello delle scuole. Quantunque la maggior parte delle scuole, le rurali, non comprenda che una sola classe, ove si tenga conto che nelle città quasi tutte hanno tre ed anche quattro classi, il numero dei maestri sarebbe insufficiente È quindi da credere che in alcune provincie sieno state indicate come scuole le classi, ossia i locali da scuola, e quindi si sia dato un numero di scuole maggiore che non esista in effetto. Ciò però dev'essere avvenuto tutti gli anni; onde i confronti reggono egualmente.

[2] Alle maestre, che a taluni sembrano crescere in modo fuori di proporzione coi bisogni dell'istruzione, andrà aprendosi a poco a poco un uscio ancora socchiuso. Intendiamo parlare dell'istruzione, non solamente delle fanciulle, ma dei maschi, che in una certa misura e fino a una certa età, passerà in mano loro. A Milano se ne fa già da più anni un'esperienza sod-

L'argomento contrario ci è offerto dall'ingerenza del clero. Quanto più la donna s'immischia nelle scuole, tanto è segno che una provincia sta meglio; quanto più invece, c'entrano preti e frati, tanto è indizio ch'ella si trova in condizioni peggiori. Ciò però di regola e non per argomento assoluto, potendo talvolta i medesimi effetti derivare da cause opposte, come si vede considerando le cifre.

Il clero diede nel 1868 alle scuole elementari un contingente di 9086 maestri, fra maschi e femmine, ch'è quanto dire il 26 per 100 sul numero totale. V'ha però differenze grandissime da una provincia all'altra. Così, per esempio, mentre a Milano non v'ha di preti, o frati, che il 4 per 100 del numero totale, il 14 a Sondrio e a Bologna, il 16 a Pavia, ad Ancona, a Firenze, troviamo il 38 per 100 a Palermo e a Messina, il 39 in Terra di Bari e in Capitanata, il 41 in Calabria Ulteriore I, il 46 nella Citeriore e il 54 in Basilicata. È però innegabile che cifre molto elevate s'incontrano anche in Liguria e in Piemonte (Torino, 24 per 100, Alessandria, 29, Genova, 40); il che si spiega per questi paesi in primo luogo colla tenacità di certe tradizioni, in secondo con quell'operosità intraprendente che destano nel clero lo sforzo protratto di scemare la sua influenza e, senza andare cercando cause sublimi, il maggior bisogno in cui almeno una parte viene a trovarsi di guadagnare, rimanendogli scemate le rendite patrimoniali. Vedendosi chiudere la via vecchia, egli s'arrabatta naturalmente a riaprirsene una nuova. Così accadde in Francia, così nel Belgio, così in Piemonte, e così avverrà probabilmente anche nel resto d'Italia a misura che sottentreranno elementi giovani a quelli ai quali gli anni e le abitudini tolgono la capacità e la voglia di adattar presto l'opera loro ai tempi e alle condizioni mutate. Certo è che i maestri appartenenti al clero, diminuiti di ben 2098 dal 1864 al 1866, crebbero invece di 296 dal 1866 al 1868. In vero l'aumento fra i maestri del clero non giunge che alla metà, relativamente al lor numero, di quello avvenuto nel medesimo tempo fra i laici. Ma è da notare che per ora fanno ostacolo le passioni politiche; calmate le quali i maestri del clero, provveduti come sono di altri guadagni, tenui, ma pur sicuri, faranno ai laici una formidabile concorrenza; almeno, se non si saprà trovar rimedio alle convenzioni segrete, con cui alcuni municipi mettono all'incanto i posti di maestro, deliberandoli al miglior offerente.

Ma qual frutto danno in Italia questi maestri e queste scuole? Che le scuole ci sieno è senza dubbio la prima condizione per diffondere la cultura. Ma quella che subito le tien dietro, e senza la quale anche la prima sarebbe peggio che inutile, è ch'esse vengano frequentate. Che dicono adunque i documenti testè pubblicati sulla frequentazione delle nostre scuole?

Il numero degli alunni inscritti al principio del 1868 presso le

disfacentissima. Le maestre vengono impiegate all'istruzione dei maschi, nelle tre prime classi, (prima minore, prima maggiore e seconda) ed hanno 2000 alunni divisi in 40 aule. Giusta la testimonianza della Commissione degli Studi, composta di persone di noto valore, i risultati che se ne ottengono sono eccellenti e superiori di molto a quelli delle scuole tenute da maestri. Ciò dipende dalla maggiore attitudine educativa delle donne, predisposte dalla natura a esser madri e più pazienti delle minute sollecitudini che richiede la prima età. Del resto la cosa ci sembra troppo importante, perchè non ci riserbiamo di parlarne più lungamente in altra occasione.

scuole elementari pubbliche e private, maschili e femminili di tutto il regno, eccettuato il Veneto, è stato di 1,319,367: cifra tutt'altro che sconfortante, ove la si paragoni con quelle degli anni anteriori. — Nel 1862 gli alunni non giunsero che a 1.008.674, nel 1864 a 1,178.743, nel 1866 a 1.217,870. Così l'aumento dal 1866 al 1868 è stato di 101,492 alunni. È un aumento molto notabile singolarmente in confronto di quello avvenuto nell'infelice 1866, il quale non giunse, su' due anni innanzi, che a 39,127.

E la compiacenza cresce quando si pensi che l'aumento di alunni non è dovuto soltanto all'aumento di scuole, essendo quelli cresciuti in progressione più rapida, che non queste. Non è, vale a dire, che tutto siasi ottenuto a forza di offrir l'istruzione; è che l'istruzione fu più cercata, il che accenna ad un, non grande, ma certo miglioramento nelle disposizioni della popolazione. E la prova è che le scuole, sulla cifra degl'inscritti nel 1868, vengono ad aver avuto in media poco meno di 40 alunni per ciascheduna. Dacchè le scuole crebbero di 1910, questa cifra importerebbe un aumento di 76.000 alunni. Tutto il rimanente fino alla cifra di 101,497, s'è quindi sparso nelle scuole che esistevano prima.

Ma qui s'arresta la consolazione. L'aumento degli alunni abbastanza rapido quanto a sè, va assai lentamente in paragone al nostro bisogno. Il numero degli alunni in età da dover frequentar le scuole elementari secondo la nostra legge, corrisponde all'incirca al 15 per 100 sul numero degli abitanti. Ora di questi 15 nel 1868, nell'anno più fortunato, son intervenuti, o più propriamente son stati inscritti nelle scuole, 6,05. Tre quinti dei nostri fanciulli crescono quindi privi d'ogni istruzione e come se le scuole non esistessero. Si consideri pure che alcuni nell'età dai 6 ai 12 anni sono già usciti dalle scuole elementari e frequentano il ginnasio o la tecnica, e che altri vengono istruiti in famiglia; ma si noti dall'altra che non meno del 30 per 100 degli inscritti abbandonano poi la scuola nei primi mesi dell'anno, e dopo aver ingrossato da fanciulli la cifra degli scolari, vanno ad aggiungersi in età adulta a quella degli analfabeti, e si vedrà che malgrado gli aumenti annuali, non abbiamo gran fatto da stare allegri. Per meglio accertarsene, basta considerare le cifre seguenti.

Nel 1862 il numero degli alunni in rapporto con quello degli abitanti è stato di 4,63 sopra 100; nel 1864, sotto l'impulso dell'entusiasmo destato dal moto politico, giunse a 5.44; nel 1866, per l'insieme delle cause accennate in principio, non andò al di là di 5,59; nel 1868, si elevò, come dicemmo, a 6,05. Ora, se invece del numero degli abitanti, prendiamo per base quello dei fanciulli in età da frequentare la scuola, abbiamo che nel 1862, sopra 100 fanciulli, furono inscritti presso le scuole 30; nel 1864, 36; nel 1866, 37; nel 1868, 40. In otto anni abbiamo quindi guadagnato alle scuole 10 alunni sopra 100, vale a dire 1,25 all'anno. È un aumento non disprezzabile, accostandosi grandemente a quello che la Francia stessa, con uno sforzo maggiore, con maggiori mezzi economici, ha potuto ottenere in media dal 1830 in qua. Ma appunto per ciò esso dimostra con quanta fatica andiamo lottando, nel complesso di tutta Italia, colle vecchie abitudini di indifferenza e di incuria di gran parte delle nostre popolazioni.

Se non che, come tutti sanno, le cose non camminano di pari passo, in tutte le provincie d'Italia. Qui anzi, essendo l'azione lasciata

in grandissima parte alle provincie stesse e ai comuni, le condizioni economiche, la coltura, le tradizioni, i costumi di ciascun paese acquistano un'importanza maggiore che non avvenga sotto altri rispetti, nei quali ogni cosa dipende da un impulso centrale. Non si può quindi fermarsi a una media generale, bugiarda sempre, poichè non risponde a nessuna realtà, ma qui più bugiarda che mai. Perciò diamo qui sotto una tabella indicante il numero dei fanciulli di ciascuna provincia inscritti nel 1868 presso le scuole sopra 100 abitanti. Le provincie sono collocate in certa maniera in ordine di merito, cominciando da quella che ha il maggior numero di alunni.[1]

Media degli Alunni inscritti nel 1868 presso le Scuole nelle diverse Provincie sopra 100 abitanti.

1. Torino	15,37	21. Lucca	5,11	41. Catania	3,21
2. Sondrio	14.57	22. Sassari	4,84	42. Ascoli Piceno	3,20
3. Bergamo	13,93	23. Parma	4,82	43. Calabria Ult. II.	3,20
4. Novara	12,45	24. Ferrara	4,72	44. Palermo	3.19
5. Cuneo	12,28	25. Modena	4,54	45. Cagliari	3,08
6. Como	12,07	26. Umbria	4,50	46. Benevento	2,98
7. Alessandria	11,90	27. Forlì	4,41	47. Terra di Bari	2,70
8. Brescia	11,78	28. Siena	4,32	48. Abruzzo Cit.	2,69
9. Cremona	11,40	29. Firenze	4,31	49. Macerata	2,64
10. Pavia	10,11	30. Ancona	4,26	50. Calabria Cit.	2,62
11. Milano	10,07	31. Pesaro e Urbino.	4,23	51. Abruzzo Ult. I.	2,30
12. Genova	8,55	32. Napoli	4,07	52. Basilicata	2,28
13. Porto Maurizio.	8,18	33. Capitanata	3,82	53. Trapani	2,25
14. Grosseto	8,02	34. Ravenna	3,81	54. Messina	2,18
15. Massa e Carrara	6,40	35. Molise	3,76	55. Terra d'Otranto.	2,14
16. Pisa	6,31	36. Livorno	3,67	56. Caltanisetta	2,00
17. Piacenza	5,72	37. Principato Ult.	3,62	57. Girgenti	1,97
18. Bologna	5,68	38. Terra di Lavoro.	3,43	58. Calabria Ult. I.	1,91
19. Reggio d'Emilia	5,61	39. Principato Cit.	3,39	59. Siracusa	1,70
20. Abruzzo Cit.	5,36	40. Arezzo	3,25		

Tal è l'inventario della cura e della diligenza che le diverse provincie d'Italia pongono nel frequentare le scuole giusta gli ultimi documenti. Come ognun vede, i primi posti sono contesi da quelle di Piemonte e di Lombardia che si alternano fra di loro; gli ultimi spettano a quelle delle due penisole meridionali d'Italia e del Golfo di Taranto alternate con quelle della Sicilia. I posti di mezzo sono occupati dall'Italia centrale. Ne risulta quindi, prendendo le cose all'ingrosso, una maggiore continuità o un minor numero di anomalie che non si riscontrino nella classificazione delle provincie secondo il numero delle scuole; perchè la natura non procede per salti e perchè un sindaco o alcuni sindaci zelanti e operosi che accrescan le scuole si possono trovare e si trovano così in una provincia, come in un'altra, mentre non così facilmente si cangiano le abitudini di intere popolazioni.

[1] Si badi che disponendo le provincie secondo il numero degli alunni che frequentano le scuole, l'ordine loro risulta diverso da quello che disponendole secondo il numero delle scuole. La prima cosa rappresenta piuttosto il desiderio delle popolazioni di acquistare la coltura, e la seconda l'attività e la diligenza dei municipi nell'offerirla; cose che di frequente, ma non sempre, o non sempre nella stessa misura, si combinano.

Torino oltrepassa la cifra che, secondo che credesi comunemente, rappresenta il totale dei fanciulli in età da frequentare la scuola, e si può presumere che ciò derivi dall'essere inscritti nelle scuole anche alunni di età maggiore. Sondrio invece non la raggiunge, ma vi s'accosta. Onde, a un bel circa, si può dire che la provincia di Torino e la povera e rimota Valtellina sieno le sole provincie d'Italia, in cui tutti i fanciulli vengono iscritti presso le scuole. Da queste si discende gradatamente sino a vederne mancare, a Caltanisetta, a Girgenti, nella Calabria Ulteriore I ed a Siracusa, più di 6 settimi, il che è quanto dire che sopra 100 fanciulli ne mancano 85 Non si può, e non si deve farne colpa a nessuno, essendo troppe le ragioni che servono di scusa alle provincie meridionali, ma si deve dire intera e senza ambagi la verità; perchè se al passato bisogna attribuire i mali, tocca al presente rimediarvi, nè ai rimedi si pensa finchè i mali non si conoscono e non ne sentiamo il dolore. Ritorneremo su queste considerazioni in fine. Per ora dobbiamo arrestarci a un'altra osservazione.

Una distinzione molto importante, dacchè si cominciò a intendere che il far progredire la coltura delle donne sarebbe stato il mezzo più efficace ad accrescere quella degli uomini, è quella degli alunni per sesso. I documenti governativi ci somministrano in proposito le cifre seguenti.

Degli 1,319,367 alunni inscritti nelle scuole, 743,145 eran maschi e 576,222 femmine. Con cifre proporzionali su 100 scolari dei due sessi, 56 eran maschi, e femm ne 44. In questa proporzione avvennero anche gli aumenti negli ultimi due anni, mentre nei precedenti le femmine vi avevano contribuito in maggior proporzione dei maschi. Non sarebbe quindi molto arrischiato il presumere che, almeno per qualche anno, si fosse raggiunto nel rapporto fra i maschi e le femmine una cifra normale.

I 56 maschi e le 44 femmine sopra 100 scolari rappresentano la media d'Italia. V'hanno però anche qui dall'una all'altra provincia notabili differenze. La provincia dove il numero dei due sessi s'accosta maggiormente a quello che dovrebb'essere, vale a dire alla metà per ciascuno, è quella di Milano, che ha sopra 100 alunni 52 maschi e 48 femmine. A Milano tien dietro molto dappresso Torino con 53 maschi e 47 femmine, e quindi di mano in mano le altre dell'Italia settentrionale. Le meridionali vengono a una distanza considerevole. Così, per esempio, Trapani ha 67 maschi e 33 femmine, Siracusa e Girgenti hanno maschi 69 e femmine 31, la Calabria Citeriore 73 maschi e 27 femmine, finchè Messina viene a ridursi a 26 e la Calabria Ulteriore I a 22 femmine sopra 100 alunni. Quivi, quando si pensi che appena un settimo dei fanciulli dei due sessi va a scuola, e di questo settimo tre quarti son maschi, vedesi a che piccola frazione si riducano le fanciulle, che ricevono un'istruzione. Almeno le inscritte presso le scuole non oltrepassano il 4 o 5 sopra 100 del loro sesso. Non è però da tacere, che molta differenza fra un sesso e l'altro incontrasi non di rado anche nelle provincie dell'Italia media. Scegliendo fra tutte quella dove la cosa è più appariscente, nella provincia di Reggio d'Emilia, sopra 100 alunni, 65 son maschi e soltanto 35 femmine. Certo e in questa e nelle altre di condizioni consimili si può dire che molte fanciulle più che non avvenga dei maschi, ricevono l'istruzione in famiglia e quindi, quantunque non ingrossino il numero delle inscritte presso una scuola pubblica o privata, non si può conchiudere che crescano senza coltura. Ma

queste appartengono sempre a famiglie più o meno agiate e però non alterano grandemente cifre che abbracciano l'intera popolazione. Si aggiunga poi che questo che osservasi per alcune provincie, avviene in effetto anche nelle altre, dove le donne concorrono pure numerose alle scuole, e quindi il confronto fra le prime e le seconde regge del pari.

In generale il numero delle fanciulle che frequentano le scuole in una provincia è tanto maggiore, quant'è maggiore, in paragone colle rimanenti, quello dei maschi, cioè infine, quant'è maggiore la coltura di tutta la popolazione. L'istruzione delle donne è infatti non meno causa che effetto di questa coltura. Da un lato essa costituisce uno degli elementi più efficaci del miglioramento civile introducendosi nella famiglia, e per vie quiete e modi quasi insensibili modificando l'educazione dei figli e tutta la vita. Ma dall'altro, lo stesso miglioramento civile, sciogliendo i costumi da bigotte meschinità e da vieti pregiudizi, e facilitando i rapporti fra i due sessi, spinge la donna a cercare senza diffidenza anche fuori della casa paterna, quello sviluppo delle sue facoltà, che deve accrescere il suo valore morale, e renderla tanto più amata, più rispettata e più cara, quanto sa meglio intendere e meglio fare ogni cosa. Ella cessa allora di essere uno stromento di piacere custodito e guardato con sospetto geloso, a vicenda or disprezzato or idolatrato, e acquistando il sentimento della sua dignità, diventa la vera compagna dell'uomo, il quale le dona con una stima sincera la sua confidenza.

Sono queste le idee, secondo le quali alcune poche città d'Italia, e a capo loro Torino e Milano, s'avviano rapidamente a quella pacifica rivoluzione nei nostri costumi, senza la quale indarno suderemo a rifare le leggi, e l'Italia non sarà mai che un avanzo del medio-evo. Ma pur troppo lunghi anni passeranno ancora prima ch'esse trionfino altrove di opinioni e di usanze radicatissime. Come appare dalle cifre testè riferite, nelle provincie più meridionali d'Italia, il moto, se pur v'ha un moto, è d'una lentezza da far perdere d'animo i più fiduciosi. Giusta le testimonianze più autentiche, c'è quivi nelle famiglie una ripugnanza decisa a mandare le loro figlie alla scuola, massime, quando superano il decimo anno, preferendosi di inviarle ai vecchi educatori delle ex-monache, o ai ricoveri di carità, dove si insegnano bensì i lavori femminili, ma si lascia da parte il leggere e lo scrivere. Quanto allo scrivere c'è poi l'opinione molto diffusa, che per le donne sia cosa, non solamente inutile, ma perniciosa, adoperandolo esse per fare all'amore; come se non avessimo ogni dì amori, e che razza di amori! senza scrittura, e colla stessa logica non si dovesse arrivare a proibire l'uso della parola! Tanto un solo pensiero domina e tormenta la fantasia! Ma appunto da queste preoccupazioni continue nascono i sospetti e le cautele che generano poi veramente i pericoli, i quali alla loro volta tornano naturalmente ad accrescerle, non bastando in effetto per prevenirli; finchè di conseguenza in conseguenza si arriva, come in un educatorio d'una provincia che non nominiamo, a tenere in pieno vigore un regolamento, in cui è *proibito severamente di tener cani maschi, gatti od altra sorta di animali maschi*. Tutto per salvaguardia dell'innocenza e del pudore!

Passando a tutt'altro, nei documenti di cui parliamo compare per la prima volta il Veneto. Arrivato l'ultimo a formar parte del regno d'Italia, importa doppiamente il conoscere in che condizione rispetto

al resto del nostro paese, sia stato lasciato da un governo rassegnato, ma non propenso all'istruzione popolare.

Al principio del 1868 il numero delle scuole nel Veneto, compresa la provincia di Mantova, è stato di 3296 fra pubbliche e private; il che vuol dire, che vi aveva una scuola in media sopra 792 abitanti. Poichè la media d'Italia è d'una scuola sopra 659, vi ha nel Veneto un quinto circa di scuole meno che nel resto d'Italia. Esso rimane al di sotto del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e anche della Toscana e s'accosta all'Emilia. V'ha però anche qui differenze molto notabili dall'una all'altra provincia. L'ordine in cui le provincie si succedono, quanto a numero di scuole, è il seguente, cominciando da quella che n'ha più: 1 Mantova, 2 Vicenza, 3 Padova, 4 Treviso, 5 Udine, 6 Belluno, 7 Verona, 8 Rovigo, 9 Venezia. Anche per Venezia come per Milano, il territorio della provincia composto in parte di luoghi umidi e insalubri, tira giù la città.

Il rapporto delle scuole private alle pubbliche corrisponde all'incirca a quello del resto d'Italia, ch'è di 17 su 100. Bensì è in numero sommamente scarso quello delle scuole miste, e così pure quello delle femminili. Mentre nel resto d'Italia sopra 100 scuole 53 sono pei maschi, 38 per le femmine e 9 miste, nel Veneto sopra 100 scuole, 70 sono pei maschi, 28 per le femmine e 2 miste. E la differenza cresce, quando si paragonino le sole scuole pubbliche, delle quali, nel resto d'Italia, omesse le miste, sopra 100, 54 sono maschili e 46 femminili, e nel Veneto maschili 78 e femminili 22. Ciò è quanto dire che le scuole femminili in grandissima parte mancano, come manca ancora l'abitudine di dare un'istruzione un po' accurata, un po' avanzata alle donne.

Alla stessa conclusione conduce il confronto della cifra degli alunni maschi con quella delle fanciulle. Sopra i 165.165, totale degli alunni, i maschi sono stati 126,382 e le femmine 38,833; cioè in cifre proporzionali, sopra 100 alunni dei due sessi, 76 eran maschi e 24 femmine; rapporto assai poco felice e che richiede un'opera coraggiosa ed assidua per rimediarvi.

Lasciando da parte la coltura delle donne, generalmente trasandata, l'istruzione è nel Veneto cercata con amore. Il numero delle scuole vi è scarso, ma le scuole vengono frequentate. Ogni scuola ha infatti in media 50 alunni, mentre nel resto del regno, non se ne contano in media che 40. Il che vuol dire che vengono meno piuttosto i mezzi di acquistare l'istruzione al desiderio, che non il desiderio ai mezzi.

Ciò risulta anche dal rapporto degli alunni cogli abitanti, che fu di 6, 26 sopra 100, mentre la media del resto d'Italia fu di 6, 05. Volendo designare qualche provincia in particolare, il Veneto si avvicina anche in questo rispetto alla media di quelle dell'Emilia e della Toscana. Senonchè poi una provincia differisce sommamente dall'altra e mentre, per esempio, Vicenza conta 8, 39 alunni sopra 100 abitanti, Mantova, che occupa pure il primo posto per numero di scuole, non n'ha che 4, 23. Rispetto a numero di alunni, le provincie del Veneto si dispongono in ordine decrescente come segue: 1 Vicenza, 2 Verona, 3 Belluno, 4 Udine, 5 Treviso, 6 Padova, 7 Rovigo, 8 Venezia, 9 Mantova. Quest'ultima ha le scuole, ma non ancora gli alunni. Venezia ha penuria degli uni e delle altre. Vicenza invece è la meglio fornita

d'ogni cosa e sta a capo senza alcun dubbio delle provincie del Veneto.

L'ingerenza del clero nell'istruzione è minore nel Veneto che nel complesso delle altre provincie italiane. Il numero delle persone appartenenti al clero è infatti nel resto d'Italia di 26 su cento maestri. Nel Veneto invece non giunge che a 18, omessa però Vicenza, di cui non abbiamo cifre. Se non che in questo rispetto le differenze da provincia a provincia sono ancora maggiori che negli altri. Mantova, per esempio, fedele alle sue antiche tradizioni anti-papali, non ha che il 3 per 100, e Venezia non oltrepassa il 15. Ma in compenso Verona ha 29 preti o frati su cento maestri, e il Friuli, strano a dirsi, arriva a 56. Nell'alto Friuli singolarmente, la scuola è affidata quasi da per tutto al cappellano della parrocchia, che accontentasi di poter unire centocinquanta o due cento lire al reddito della messa e del benefizio. Quanto ai comuni, aggravati di spese e di debiti, in parte accolgono rassegnati quest'espediente di risparmiare la metà del maggiore stipendio che dovrebbero al maestro laico, in parte seguono inconsci l'antica abitudine, per quanto l'impiego del prete nella scuola riesca a danno e della scuola e della chiesa.

Malgrado tutto questo e tante altre osservazioni poco favorevoli che si potrebbero fare sulle cifre del 1868, si può affermare con sicurezza che nel Veneto le cose camminano. La svegliatezza naturale delle popolazioni e l'emulazione già destata dall'avanzamento fatto in questi dieci anni dalle provincie finitime permetteranno di ricuperare rapidamente il tempo perduto. Intanto furono istituite cinque scuole normali per provvedere al bisogno più urgente, quello dei maestri; e di queste, molto opportunamente e saviamente, ben quattro sono femminili, poichè fra i bisogni molti e gravi il più urgente nel Veneto è quello di accrescere l'istruzione delle donne. Sarà necessario di agire vigorosamente sui comuni; ma formate le maestre e aperte le scuole, le alunne vi accorreranno numerose, perchè in fine in questo paese c'è qua e là una certa indolenza, una certa fiacchezza svogliata e burlona, ma, forse appunto per questo, non vi sono ostinazioni, nè resistenze appassionate e durevoli: « Fa d'uopo intanto, dice il Lioy nella sua bella relazione sulle scuole nel Vicentino, tener conto di un fatto assai confortante, ed è che dovunque la scuola femminile si apriva, fu subito frequentata da un numero di alunne superiore ad ogni aspettazione, porgendo prova luminosa che, per quanto certe rappresentanze comunali possano asserire in contrario, l'istruzione femminile è pregiata e desideratissima anche dalle moltitudini rurali. » Forse per qualche altra provincia *desideratissima* sarebbe troppo; bensì, per quanto riguarda le popolazioni, l'avviarla è facilissimo in tutte.

Ripigliando a dire dell'Italia in generale, per tutti quelli che nei loro giudizii prendono lume dai fatti e non dalle loro passioni, non c'è dubbio che l'istruzione elementare è in via di continuo miglioramento. Ogni dì che tramonta lascia nel nostro paese qualche cosa di più ordinatamente pensato e composto, che non vi trovasse sorgendo. Se si prescinda da alcune provincie più meridionali, dove abitudini antiche e tenaci oppongono una resistenza passiva non facile a superare, cresce da per tutto la fede nell'istruzione, e con essa le scuole, i maestri e gli alunni. Ciò malgrado chi credesse di potere ormai riposarsi procurerebbe amari disinganni a sè stesso, e inestima-

bile detrimento al paese. Il grande edifizio dell'istruzione elementare è ancora, si può dire, appena abbozzato. Si scorgono i contorni e le linee principali, ma resta il lavoro interno, il qual solo può renderlo atto a servire completamente al suo fine. Prima che le scuole elementari costituiscano lo stromento d'una vera educazione nazionale pel nostro popolo, diventino il mezzo di seminare nella generazione crescente gli elementi d'un rapido progresso civile, passeranno ancora lunghi anni. È un'opera a cui tutti possono e devono contribuire, ma che nessuno può lusingarsi di compiere.

Gli elementi principali dell'istruzione elementare sono tre: le scuole, i maestri, gli alunni. Importano molto i metodi, molto i libri, ma nè gli uni, nè gli altri hanno un valore che meriti particolare considerazione in questo luogo Ci limitiamo dunque a qualche osservazione sulle tre cose sopraccennate.

1. *Le scuole.* A tenore della legge 13 novembre 1859, mancano ancora migliaia di scuole. Non è però da credere che le cifre stesse che figurano nella statistica rappresentino sempre quell'asilo dedicato agli studi a cui siamo soliti di dare questo nome. A volte i locali sono tristi, tetri, umidi, privi di tutto quello che servirebbe a far della scuola una dimora comoda, a far nascere certe idee di benessere, a destare qualche utile desiderio di vita civile. Forse un terzo delle scuole rurali mancano di cattedra, di lavagna, di banchi, di ogni suppellettile, che basti a distinguerle da una rimessa e da una stalla. Qui il governo fece, fa e farà, compatibilmente colle condizioni dell'erario pubblico, molto; ma moltissimo devono innanzi tutto fare i comuni. È necessario che venga il giorno in cui, come fu detto da altri, le piccole terre giungano a sentire della loro scuola la compiacenza e l'orgoglio che provano del loro campanile o della loro chiesa. E qui il solo tempo e l'opera intelligente, assidua, amorosa dei sindaci può produrre un miglioramento.

2. *I maestri.* Non è così quanto ai maestri, la condizione dei quali è talmente prostrata e misera, da non potersi in niun modo attendere rimedio, se non da validi e fermi provvedimenti governativi. Non intendiamo parlare di quelli di Torino, o di Milano, o d'altre poche città principali, che hanno, se non tutto, grandissima parte di quello che può loro competere. Parliamo dei poveri maestri di campagna, che sono senza paragone i più, e ai quali più domanda e deve domandare il nostro paese Con uno stipendio inferiore al bisogno d'ogni persona tanto o quanto civile, si vedono non di rado costretti dalla crudele avarizia dei Municipii a rinunciarne per patto segreto una parte, sotto minaccia di essere a capo dei tre anni sbalestrati sulla via, per far posto ad un altro che, strozzato da necessità dinnanzi alle quali non c'è più legge, sta pronto a sottentrare alla stessa croce anche a meno. Vittime dei pettegolezzi, dei dissidi, delle gare, delle animosità del sindaco contro il parroco, del parroco contro del segretario, del segretario contro il medico, si degradano vendendo per anni ed anni l'apostolato ad un pane, e dopo gli stenti, le umiliazioni, le amarezze d'ogni genere, arrivati finalmente ai tristi giorni della tarda età, nulla li salva dall'accattonaggio o dall'ospitale. È egli maraviglia che i giovani, ogni po' che sappiano di valere, o possano per qualche mese far fronte al bisogno, finito il corso magistrale, fuggano a precipizio da una carriera, dove vedono il lavoro, l'assiduità e lo zelo rimeritati col disprezzo

probabile e colla miseria sicura? Quanto a noi l'abbiam detto più volte e non esitiamo un istante a ripeterlo ancora. Si può e si deve pretendere dagli uomini ch'essi adempiano strettamente al loro dovere; ma pretendere più di quello che la natura umana può dare non si può, nè si deve, perchè prepara disinganni e impotenza a chi comanda, e degrada e corrompe chi deve ubbidire. È inutile ripromettersi le virtù dei martiri da prediche arcadiche fatte a chi non ha orecchi per ascoltare. Giammai i maestri di campagna saranno, non i biasciatori dell'alfabeto, il che poco giova, ma i propagatori e gli esempi vivi dell'onesto, laborioso e tranquillo viver civile, come è impreteribile necessità che divengano, se prima di tutto non si faccia dell'ufficio di maestro una carriera desiderabile a quelli che possiedono almeno una parte delle mirabili qualità volute ad adempiervi degnamente. Tutto quello che bisognerebbe, è impossibile farlo a un tratto. Molto è forza ripromettersi dal tempo, dal miglioramento delle condizioni economiche, da un'intelligenza più avveduta e sagace degli effetti dell'ignoranza e dei vantaggi dell'educazione. Ma molto si può pur fare; e certo, o noi c'inganniamo in tutto, o l'obbligo imposto ai Municipii di versare gli stipendi dei maestri nelle casse provinciali, i motivi prestabiliti dalla legge, fuor dei quali non si potessero licenziare, la prolungazione delle capitolazioni da tre a dieci anni, la guarentigia d'una pensione, in caso di vecchiaia o di malattia assicurata sul Monte da istituirsi giusta la legge 13 novembre 1859, solleverebbero l'anima dei maestri a quel sentimento della loro dignità e a quella speranza del meglio, senza le quali, agli uomini come noi li abbiamo sempre conosciuti, s'allentan le braccia a mezzo il lavoro.

3. *Gli alunni*. Appena due quinti dei nostri fanciulli sono inscritti nelle scuole. Di questi non pochi le abbandonano nel corso dell'anno. In conchiusione quasi due terzi crescono tuttora privi di ogni istruzione. Qui le opinioni vanno ogni dì più raccogliendosi sopra un solo rimedio, la sanzione dell'obbligo proclamato già dalla legge 13 novembre 1859. Checchè si dica o si faccia, l'ignoranza non avrà mai tanto lume e tanta sapienza da conoscere sè stessa e da risolvere di istruirsi. Bisogna perciò principiare da una temperata violenza, quella che basti a far intendere alle popolazioni che l'istruzione nel nostro paese costituisce un dovere civile. Con ciò la società non offende i diritti di alcuno, a meno che non si voglia concedere un diritto di nuocerle agl'individui che la compongono. Essa non tollera il vagabondaggio, anche innocente, perchè lo riguarda come un pericolo; non tollera l'ozio, mentre pure non dà il lavoro; dovrà tollerare l'ignoranza, mentre dà l'istruzione? Quanto ai diritti del padre sul figlio, la società li rispetta, fino a che sia disposto a rispettarli egli stesso. S'egli adempie al suo obbligo di non condannare alle tenebre dell'ignoranza, al pregiudizio, all'errore, al delitto forse, suo figlio, essa non può, nè deve ingerirsi. S'egli invece vien meno a'suoi obblighi, tutela i diritti del figlio nel modo stesso in cui tutelerebbe il suo patrimonio; interviene contro di lui, come interverrebbe contro di un padre dilapidatore, che sciupasse alla prole colla prodigalità le sostanze di cui dovrebb'essere custode. Quella società che ha diritto di strappare dalle braccia del padre il figlio già adulto, per mandarlo in lontane terre a perdere tra gli stenti e il sangue la vita, non ha punto di che arrossire quando gli domanda questo figlio bambino, per tenerlo alcune ore del giorno ai banchi d'una scuola

e insegnargli a rispettare ed adempiere a'suoi doveri anche verso di lui.

Quanto all'efficacia pratica dell'obbligo raccomandato ad una sanzione, certo s'illudono grandemente tutti coloro i quali presumono che essa compia il miracolo di far accorrere da un punto all'altro tutti i fanciulli alla scuola. Si tratta, nè più nè meno, di aggiungere uno stimolo e un movente di più, di spargere colla pratica l'idea di un nuovo dovere, la cui osservanza non costa nulla, di additare insomma coll'autorità della legge la scuola a chi non la vide o non volle vederla ancora. Si obbietta la scarsità e la povertà delle scuole, l'incapacità dei maestri.... Si aspetterà dunque a sancire l'obbligo, che si trovino aperte e corredate di ogni cosa opportuna le scuole tutte, con tutti i maestri patentati e provetti in cattedra, e nulla manchi fuorchè gli alunni? Sarebbe come aver aspettato a far le leve dei nostri soldati fino a che non fossero stati finiti prima e preparati in un bel monte tutti i *kepì*. Si lavora, si stimola or da una parte or dall'altra secondo il bisogno, e tutti questi sforzi sopra elementi diversi, ma congiunti fra loro, concorrono a dare per risultato il miglioramento del tutto.

Come ognun vede dalla qualità dei rimedi, i mali sono ancora non pochi e gravi. Ma intanto, un avvenimento di ottimo augurio per tutto quello che resta a fare, s'è compito tranquillamente in Italia. Quest'istruzione popolare, non ha guari negletta e non di rado disprezzata e derisa, come cura da pedantucoli inetti a farsi scorgere per più splendida via, occupa da alcuni anni le sollecitudini dei più celebri scrittori scientifici e dei più illustri pensatori. Nessuno, sia pur grande, sdegna di dare il suo giudizio intorno a un maestro, di visitare l'umile scuola d'un villaggio, di porre il suo nome fra i tutori di un asilo. Uomini politici, letterati, dotti d'ogni maniera sentono che è qui, in questi pensieri e in queste cure modeste, la nostra speranza e il nostro avvenire. Il loro esempio finirà col destare i sonnambuli. Proseguano essi con costanza virile incoraggiando e guidando da capitani; noi da soldati li seguiremo.

A. Gabelli.

RASSEGNA DRAMMATICA.

DI ALCUNE COMMEDIE NUOVE.

I. Autori, attori e spettatori. — II. *Un brindisi, o esaltazione e puntiglio*, commedia in 5 atti di Leo Castelnuovo. — III. *Il Matrimonio d' un vedovo*, commedia in 3 atti di L. Muratori. — IV. *Un pugno incognito*, commedia in 3 atti di V. Bersezio. — V. Altra maniera di commedie. — VI. *Una legge di Licurgo*, commedia in 4 atti di Luigi Sunner. — VII. *La Moglie*, commedia in 5 atti di Achille Torelli. — VIII. *Le idee della Signora Aubray tre anni dopo*, commedia in 4 atti di Parmenio Bettoli. — IX. Conforti ed augurii.

I.

È assai noto che l' Alfieri, nel suo *Parere sull' arte comica*, poneva qual condizione prima a *far nascere teatro in Italia* che vi fossero *autori sommi* i quali *scrivessero egregiamente*. Ed aggiungeva che allora gli attori, non dovendo più contrastar con la fame, sarebbero *inciviliti, considerati, liberi, d' alto animo:* onde la loro arte *diventerebbe sottile* ed *esatta*, e proporzionalmente si aguzzerebbe il gusto degli *spettatori*.

Ora a che siamo?.. Il Ciel ne guardi dall'asserire che abbiamo *autori sommi* o commedie scritte *egregiamente*. Ma frattanto non può negarsi che sieno in molta parte soddisfatti gli altri due voti dell' Alfieri quando invocava attori, i quali *dicano francamente, con intelligenza e toscanamente*, e spettatori i quali ascoltino *in profondo silenzio*.

In fatti il nostro pubblico, per lo più, tien dietro al pensiero dell' autore con studiosa sollecitudine e intelligente benevolenza. Dacchè vengon meno i vieti pregiudizi l' arte della scena è tenuta in giusto pregio; e vi si dedicano parecchi *giovani di onesta nascita ed educazione*. Generalmente si pone assai cura nella decenza del vestire; nel buon modo di porgere « e non solo ogni sillaba e ogni punto, ma » ogni più sottile intenzione dell' autore ha e dimostra, per mezzo » dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori » Simil desiderio era, ai tempi dell' Alfieri, così lontano dalla pratica, e l' *Italia teatrale* così fuori della buona strada, ch' egli consigliava semplicemente di *riprincipiare da capo*. Ora invece se il severo Astigiano levasse il capo dalla sua tomba di Santa Croce e sentisse come recitano, nel vicino Teatro delle Logge, la signora Tessero-Guidone, il signor Cesare Rossi e i migliori loro compagni, avrebbe senza dubbio assai più da lodare

che da biasimare. Se a buon dritto si dorrebbe che non tutti sappiano sempre perfettamente la propria parte, e che le compagnie seguano ancora la viziosa tradizione di scomporsi e ricomporsi quasi ad ogni nuova Quaresima, sarebbe pur lieto di riscontrare in parecchi quella intelligenza e quell' amore dell' arte che tanto lo meravigliarono nel solo Morrochesi.

Accorgerebbesi nulladimeno che le tre condizioni da lui saviamente indicate per la creazione d' un nuovo teatro italiano non si deducono poi l' una dall' altra così rigorosamente com' egli l' immaginava. Poichè la sua dottrina fondata tutta sul volere primieramente che nascessero senz' altro *sommi scrittori* era frutto di quell' amore dell' astratto e di quella noncuranza delle condizioni storiche dei tempi, ond' ei suggellò quasi con la sua impronta così i giudizi critici come le invenzioni drammatiche. Nel che l' autore del *Misogallo* era invero legittimo figlio del secolo XVIII e partecipava, più che non credesse, della odiata rivoluzione francese.

Ancora stimiamo ch' egli errasse mescolando in una sola proposizione tragedia e commedia; tra le quali corre tanto divario quanto, a mo' d' esempio, nelle arti belle, tra la scultura e la pittura. Ciò va contro alla comune opinione, ma ben si avvide di tal verità l' eruditissimo Du Méril quando imprese a scrivere la storia della sola commedia.

Così, per tornare al nostro tema, può talvolta un grande poeta tragico, creare quasi di pianta un *teatro* degno di tal nome, il quale educherà poi gli attori ed il pubblico. Questo fece l' istesso Alfieri; poichè il suo robustissimo ingegno rifulge anche fra i ceppi ne' quali piacquegli di star legato; e la sua fronte (come ben disse il Sainte-Beuve rivendicandone la fama contro gli avventati giudizi di alcuni critici parigini) porta, se vuolsi, una corona di ferro, ma è pur sempre fra le pochissime incoronate!

Ora dal proprio caso egli trasse argomento a edificare una teorica generale sull' arte comica, come, per altro rispetto, aveva già creato a propria immagine un mondo ideale di greci, di romani, di scozzesi, di spagnuoli cui aveva sempre posto in bocca le sue massime politiche e in cuore le sue passioni....

Ma alquanto diversa procede la faccenda rispetto alla commedia la quale abitando assai più lontana dal cielo e più vicina alla terra, vuole che si tengano maggiormente a calcolo le opinioni, i costumi, lo stato e l' indole dei consorzi civili. L' ingegno individuale vi ha minore efficacia; anzi esso non può grandeggiare senza lungo apparecchio e senza aiuto di esterne congiunture; e spesso ogni sforzo riesce vano

Perch' a risponder la materia è sorda.

Laonde il gusto affinato di molti spettatori, la valentia acquistata da molti attori hanno importanza grandissima, e non deve parere strano che precedano anzichè seguire l' apparizione di egregi scrittori, i quali non possono venir su ad un tratto a guisa di funghi nè piover belli e fatti dalle nuvole.

Ma è intanto ottimo principio che gl' Italiani vadano acquistando più certa coscienza di una vita propria, locale e nazionale nel tempo stesso; tantochè desiderino ardentemente di scorgere questa lor vita

riprodotta sulla scena. Tal sentimento sussiste omai e segnalasi soprattutto nella trepida aspettativa con cui viene accolta, sin dal primo annunzio ogni commedia nuova. Che sebbene non ancora risponda al desiderio l'effetto, meritano pure d'esser tenuti in pregio i tentativi che da molte parti si vanno facendo. Anzi se fosse sempre vero che nel moto stesse la vita, rigogliosissima potrebbe affermarsi quella del giovane teatro italiano: poichè mai non s'ebbero tante commedie nuove quante nell'ora presente: improba fatica per la pazienza di qualche Allacci futuro!... Ma noi, senza invidiargli la gloria di compiuto catalogatore, ad alcuni lavori soltanto ristringeremo la nostra rassegna.

II.

Gli scrittori di cui vogliam parlare, possono partirsi in due categorie: quelli che cercano di piacere seguendo le vie battute e usando mezzi e partiti di effetto provato, senza grande studio di originalità sia nella pittura dei tipi (o *caratteri*), sia nello svolgimento dell'azione, e quelli che preferiscono di tentare sentieri inesplorati, affidandosi alle proprie forze per piegare la commedia alla dimostrazione di gravi dottrine sociali, ovvero per condurre la favola con insolita audacia di forme.

Viene tra i primi il signor Leo di Castelnuovo il quale per parecchie sere trattenne e rallegrò il pubblico con una commedia in 5 atti, e in versi intitolata, *Un Brindisi, o esaltazione e puntiglio.* Aveva tolto di peso l'argomento da un romanzo già vecchio di Alfonso Karr; e bene avrebbe adoprato annunziandolo egli prima che altri lo avvertisse. Nè maggiormente erasi stancata la sua fantasia per ritrarre con verità le persone e i costumi della commedia. Nulladimeno quest'ultima corre svelta e senza intoppo sino al finir del quarto atto. Il quinto, che rasenta il dramma, esce tanto fuori del possibile, che rompe l'incantesimo e fa accorti gli uditori della tenuità di tutto il lavoro. Del quale ci è piaciuto qui far menzione, non già perchè ottenne ripetutamente qualche applauso, ma soprattutto perchè ci parve riscontrare nella briosa familiarità del dialogo e nella facile scorrevolezza del verso un'ombra di sapore letterario, pregio pur troppo non comune sulla nostra scena, e però meritevole di essere avvertito. Tanto più poi che conoscevamo del medesimo autore una precedente opera drammatica, fregiata pur essa d'un titolo doppio e bizzarro (*Cuor morto, o un'X incognita!...*) la quale con le ragioni dell'arte non aveva proprio nulla che fare. Ond'egli va incuorato a andare innanzi se oggi, abbandonata sì falsa scuola, mostra di accostarsi piuttosto alle tradizioni e agli esempi domestici, vogliam dire alla prima e migliore maniera del padre suo, noto sotto lo pseudonimo di Riccardo Castelvecchio.

III.

Il rappresentante più notabile ed ingegnoso della commedia convenzionale è, senza dubbio, tra i nostri contemporanei, il signor Lodovico Muratori; il quale peraltro nel suo ultimo lavoro, il *Matri-*

monio d' un vedovo, accenna di allontanarsi alquanto dalle sue forme consuete e di cercare più addentro l' intrinseco del cuore umano.

Un vecchietto ancor verde, di agiata condizione è preso ai lacci di una interessata civettuola di nome *Corinna* e sta per sposarla in seconde nozze. Questo serotino e cieco innamoramento combatte ed oscura in lui l' affetto per la figlia *Antonietta*, angelica fanciulla, che serba un culto religioso alla memoria della povera madre. Per scusare il suo errore, il nostro *Nestore* (così egli si chiama) pone innanzi il bene della famiglia cui manca una massaia, ma non inganna già l' avveduta *Antonietta;* la quale si strugge in lacrime all' idea che un' altra donna prenda il luogo della cara estinta; tenta ogni sforzo per dissuadere il padre; poi con virtuosa abnegazione si rassegna a celare il proprio cordoglio e a far buon viso alla dispettosa *Corinna.*

Quest' ultima è appunto figlia di un vedovo che già riprese moglie; ha per fratello uno scapestrato, e la matrigna è un' arpia. Tutti assieme incominciano, prima del tempo, a dar la mala vita al povero *Nestore:* e tante gliene fanno che colui, aperti gli occhi e vinto il fascino, manda a monte ogni cosa. Mentre l' *Antonietta* sposa un cugino, che tacitamente amavala ed erane riamato.

La *Crezina* vecchia zittellona alquanto ridicola per la sua esaltazione romantica, ma di animo veramente buono e gentile, porge argomento a qualche scena assai comica, quando *Antonietta* spera che il padre, poichè vuol moglie ad ogni patto, prenderà almeno la persona da lei designata; quegli (per un inganno reso verosimile da varii incidenti) crede che trattisi della sua *Corinna;* ed invece trovasi lasciato solo, pel solenne colloquio, con l' infelice *Crezina* fuori di sè dalla gioia e impaziente di udir la conferma della inattesa felicità.

Non tutte le scene sono così argutamente inventate e condotte. Anzi v' ha nella commedia qualche inuguaglianza: accanto alla efficace pittura del dolore di *Antonietta* e della senile passione di *Nestore,* sembra, per esempio, troppo fanciullesco il timido e coperto amore dei due giovani, e poco naturali, pel modo con cui sono esposte, le crescenti pretensioni della famiglia di *Corinna.* Ed invero l' esimio Autore essendosi liberato in parte dal vieto sistema artificiosamente superficiale, le vestigia che ne rimangono feriscono maggiormente.

Ma in somma la commedia va dritta al proprio fine, tenendo sempre desto il buon umore e l' ilarità di chi ascolta. La favola si compie nel giro di tre atti con regolare e logico svolgimento. I costumi poi se hanno tuttavia più dell' astratto che del reale, non sono almeno (come spesso vedesi) la riproduzione di riproduzioni forestiere; e della lor vaga generalità debbono forse in parte accagionarsi le condizioni civili e letterarie della città ove scrive il signor Muratori; poichè contro i medesimi ostacoli si dibattè l' ingegno drammatico del suo compaesano Gherardo De Rossi, il quale, più che non solessero gli autori italiani, intese all' importantissimo studio dei tipi. Quelli del *Matrimonio d' un vedovo* non sono trattati, se vuolsi, con grande profondità di pensiero nè con molta determinatezza di linee; ma sono schizzati alla brava con rara vivacità di matita, e soprattutto mantenuti sino all' ultimo consentaneo ognuno a se stesso.

IV.

Di simil lode poco si curò il signor Bersezio, nel suo *Pugno incognito,* tenue composizione, ove tutto apparisce (come fu davvero) rapidamente improvvisato, incominciando dal titolo e venendo giù sino all'estremo calar del sipario. E ciò non ostante lo rallegrano alcuni dei pregi per cui piace la *Bolla di Sapone,* la quale, lavorata con molta più finitezza artistica, fu gettata pur essa nel classico stampo della commedia d'intreccio. Leggiadra maniera drammatica degna certamente di essere ammodernata e coltivata tuttavia. In essa non riesce se non chi possegga la facile vena che fece scrivere, in pochi giorni, al nostro Autore, una commediola difettosa sì, ma non inetta alla scena. Se non che siam certi ch'egli non vorrà ritentare la prova, nè imitare in ciò l'esempio non buono, dato più d'una volta dal Cecchi e dal Goldoni: poichè l'arte vera richiede da' suoi cultori che alla spontaneità della ispirazione accoppino la paziente fatica della lima; senza dire che i comici del cinquecento avevano naturalmente l'invidiabile privilegio della lingua, il che pur troppo a' dì nostri non accade: e in questa parte dovrebbero i moderni prendere a guida il buon notaio fiorentino, non per iscrivere appunto come lui ma per appropriarsene l'italianità della forma comica e l'amabile sprezzatura del dialogo familiare.

V.

In tutt'altro mondo, se si considera la maniera con cui intendono l'arte drammatica, ci conducono il signor Luigi Sunner e il signor Achille Torelli. *Una legge di Licurgo* e *La Moglie* sebbene dissimili al sommo, pur convengono in questo punto che invece di poggiare sopra un fatto comico ossia sopra un nodo il quale semplicemente si stringa e si sciolga, variamente si aggirano intorno ad un concetto morale e da quello solo vogliono trarre la propria unità. Stimiamo che non sia menomamente da riprovare questa libera forma drammatica, nella quale (secondo la nota espressione del Goethe) fa da protagonista una idea: anche per essa v'è luogo nel vasto campo dell'arte; ma a patto che il pensiero dello scrittore riesca tanto evidente e con tanta efficacia si dispieghi da poter supplire veramente ad ogni altro mezzo più sensibile e comporre ad unità letteraria le sparse membra della commedia. Con tal criterio facciamoci ad esaminare i due lavori che abbiam nominati.

VI.

I lettori dell'*Antologia* conoscono *Una legge di Licurgo:* e così vorremmo che potessero aver piena notizia di tutte le commedie di cui parliamo affinchè avessero modo di riscontrare sovr'esse le nostre osservazioni.

Avranno dunque scorto come l'Autore intenda dimostrare l'antico dettato che dai forti uomini nasce una prole di forti, e dai fiacchi e malsani una generazione ancor più fiacca e malsana:

Fortes creantur a fortibus et bonis,
Est in juvencis est in equis patrum
Virtus; nec timidam feroces
Progenerant aquilæ columbam!

Ond'egli esorta i padri di famiglia non a imitare la crudeltà del legislatore spartano il quale condannava a morte i deformi, ma a conseguire un non diverso intento difendendo uniti la purezza del sangue e del costume.

Civile e sapiente consiglio, che l'Autore si adopera ad inculcare e a presentare sotto ogni suo aspetto! Vogliam dire sotto ogni aspetto dottrinale: che il gusto non avrebbegli concesso di porre in scena gli esempi fisici e i casi patologici dai quali, nella trista realtà, vien confortato il suo ragionamento. Quindi è che buona parte della commedia deve aggirarsi su ricordi di vicende passate, e che in essa si narra e si argomenta assai più che non si opera. Aggiungi che anche coteste narrazioni ed argomentazioni dimandano, per decenza, di essere avvolte in veli pudici. Ecco enumerate da bel principio molte e gravi ragioni di freddezza e di oscurità.

Nulladimeno il nostro Autore, senza sgomentarsi, affronta ogni ostacolo; e con rara vigoria d'ingegno crea di sana pianta favola e tipi acconci a dimostrare il suo assunto. Il *Conte di Romagnano* ne compendia in sè la precipua parte; poichè ti rappresenta un uomo il quale cercò un tempo le gioie dell'amore senza le cure della prole; poi, datosi in preda a lunghe dissolutezze ed uscitone malconcio fu preso troppo tardi da onesto e ardentissimo desiderio della vita di famiglia; perirono miseramente la robusta fanciulla da lui sposata e la gracile creaturina che essa aveva dato alla luce! e l'infelicissimo uomo, tormentato dal vano rimorso e dalla invidiosa sete di quei beni che un tempo avea disprezzati, non trova pace se non quando all'ultimo, adottando un innocentino, si procaccia almeno gli affetti di una famiglia artificiale. Intorno a lui si aggruppano le dolorose testimonianze delle antiche colpe: qua la virtuosa *Amalia* ch'egli amò, ma meno assai di se medesimo, fatta moglie ad un altro, infermo pur esso, ne consola con le tenere cure gli estremi giorni; colà la vezzosa *Norina*, probabilmente sua figlia, allieta la casa di un padre dato a lei dalla legge, se non dalla natura. Il fidanzato di questa vispa fanciulla, giovane operoso e valente, afforza col lavoro la propria salute, e allorchè pensando come il padre morisse tisico, è assalito da crudelissimo dubbio, un medico amico di casa lo assicura che il morbo fu acquisito e non gentilizio; onde nè la scienza nè la morale gli vietano di esser felice. Per ultimo col pentimento del *Romagnano* fa contrasto la stoltezza di *Giorgio Altinari*, il quale da più anni fidanzato con la sorella di *Norina*, indugia a sobbarcarsi al peso della famiglia (*il solo peso che sollevi*, dice l'Autore) per andar dietro a mille vuote ambizioncelle politiche e municipali....

Tutto ciò è logico, è simmetrico, è artificioso quanto si vuole, ma tutto ciò non basta a dar vita ad una commedia; e il pubblico somiglia in qualche modo al gallo d'Esopo, quando affamato trovò un diamante:

Tu sei bello, disse, affè!
Ma saria meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico!

Qui il granellino di panico è la vera vita drammatica, è la natura colta sul vivo e artisticamente riprodotta, senza tanti ingegni e congegni, senza le pastoje di tante preoccupazioni scientifiche.

Non mancano già nella *Legge di Licurgo* scene piene di *vis comica* e di sentimenti gentili, tali da adornare qualsiasi eccellente lavoro. Il primo atto ne ha anzi moltissime ed anche nel rimanente la sottil conoscenza dei moti del cuore va spesso congiunta con la non comune maestria del significarli in forma drammatica.

Ma il tutto procede impacciato sotto il peso di quella tesi morale cui l'Autore volle coordinata ogni parte, ogni scena, ogni parola. L'uditore che non bene ne afferra i coperti intendimenti esce mal soddisfatto; e tuttavia lo punge, coi suoi stimoli

Quella sete immortal che mai non sazia
Se non con l'acqua,

di cui schiusero alla civiltà nostra fonti inesauste un' Menandro e un Molière.

Vedasi, con qualche esempio, come la logica scientifica e la drammatica vadano spesso per vie diverse. L'episodio dell'*Altinari* che, sempre affaccendato, trascura di cercar nell'amore la vera felicità, ha importanza soltanto per la ragione dei contrapposti, e non dovrebbe splendere se non di luce riflessa; di più sulla sua conchiusione vi sarebbe alcunchè da ridire. Eppure le scene in cui si mostra quell'interlocutore e i suoi colloqui con *Stella* e le ansie della povera abbandonata riescono le parti che maggiormente attraggono e commuovono. E perchè ciò? perchè sul palcoscenico ben poco ci tocca la virtù dimostrativa di un episodio, ma andiamo senz'altro là dove ci conducono la curiosità o l'affetto.

Il *Romagnano* non desta in sommo grado nè l'una nè l'altro; la storia dei suoi errori passati, del suo presente sconforto, e della sua ultima risoluzione appaga la mente scrutatrice del moralista; ma non così il gusto del pubblico: cui meglio soddisfa una lacrima di *Stella* o una risata di *Norina*. Similmente il dubbio circa la nascita di questa fanciulla, che è pure una tra le molle maestre della commedia, passa inavvertito agli occhi dei più. Nè migliore effetto produce la parlata del medico sebbene spieghi il concetto fondamentale di tutta la composizione.

Ne segue che la prospettiva del quadro riesce sconvolta e confusa contro la volontà del suo autore. Mancando un'azione regolarmente intrecciata e svolta, il nesso che collega i varii incidenti dacchè non vedesi a prima giunta, è come se non fosse. Onde non giova (ed è peccato!) la vigorosa originalità con cui sono inventati i fatti ed i tipi che logicamente dovevano condurre a quel certo fine; non giova che le varie persone serbino sempre nei discorsi e negli atti un'indole propria; nè giova finalmente la sagace pittura di costumi contemporanei e la molta diligenza posta nello studio della forma, la quale è viziata soltanto da poche mende, come da un certo fare sentenzioso ed astratto che, in parecchi luoghi, annebbia ed indugia la spigliata familiarità del dialogo; non che da alcuni rari gallicismi sfuggiti all'ultima revisione (verbigrazia *rientro* nel senso di torno a casa, e *trovare* in quello di giudicare.)

Ma l'Autore saprà certamente valersi con miglior fortuna delle singolari qualità di cui ha dato prova anche nel presente lavoro. Pensi che v'hanno sconfitte le quali sono appunto il contrario delle

vittorie di Pirro; poichè, mentre queste conducevano in rovina il re d'Epiro, quelle invece avvicinano uno scrittore alla mèta desiderata.

VII.

Se il concetto del signor Sunner pecca per manco di evidenza drammatica, quello del signor Torelli difetta, a nostro avviso, di determinatezza e di unità: per il che alle molte e peregrine bellezze le quali ammiransi sparse nella nuova commedia non risponde, come vorrebbesi, l'effetto dell'opera intiera.

Il fortunato Autore dei *Mariti* volle porvi quasi a riscontro la *Moglie:* ma l'argomento indicato da simil titolo è tanto vasto che può comprendere la più parte delle commedie che sieno mai state pensate e scritte. La *Drammaturgia* annovera ben 11 *mogli* ed anche col supplemento si ferma (come ognun sa) al 1766. Nulladimeno il tema medesimo, per quanto antico, è mai sempre nuovo, cioè suscettibile di venir presentato sotto un aspetto originale e avvivato con l'artistica pittura dei costumi contemporanei.

Nè il valente scrittore trascurò certamente questa parte importantissima dell'arte sua. Sin dalle prime scene ci si mostra un avvocato in mezzo alle brighe della procedura forense, e poi un vecchio e ricco Duca, il quale, a quanto narrasi, avanzo del Quarantotto, gode in Senato il premio de' suoi travagli passati; si afferma, ancora nel conversare che il Collegio di Pinerolo è una scuola di galanteria per gli uomini come le feste da ballo per le donne; e altri accenni si fanno a cose del presente. Ma ciò non basta; conveniva oltrepassare la prima corteccia e penetrare più addentro nello studio dell'età nostra; conveniva ritrarre l'indole peculiare della famiglia contemporanea in Napoli o in altra città d'Italia. Il che non ci pare che abbia fatto con sufficiente cura il nostro Autore, il quale si è contentato di descrivere avvenimenti e tipi comuni ad ogni tempo e ad ogni luogo, senza dar loro (fuorchè in qualche accessorio) un colorito proprio desunto da profonda osservazione.

Ciò verrà meglio chiarito con una succinta esposizione della tela del lavoro; poichè non tanto dalla pittura troppo poco concreta degli uomini e delle cose quanto dalle varie e molteplici manifestazioni del pensiero drammatico nasce quel certo che di vago poc'anzi notato.

Il primo atto c'introduce in casa del signor *Giorgio:* trista e sciaguratissima casa cotesta! di fuori grande apparato, carrozza e cavalli, lusso, considerazione; dentro, disagio, debiti, confusione, disordine. Il marito, che è tra i primi luminari del foro, si logora la vita e veglia le notti senza potere riparare alle spese; la moglie *Malvina,* bella, vanesia, fantastica, quando non è in feste e in ritrovi, se la passa dormendo o suonando l'arpa, senza darsi punto pensiero della famiglia. Intanto nelle sale i mobili sono a soqquadro e la polvere alta un dito; i figliuoletti hanno il viso sporco e gli abili rotti; non v'è un servitore nell'anticamera.... Ed il povero avvocato è costretto a contentarsi d'un bicchier d'acqua per colazione; a lavare le gote ai bambini; e a spazzare da sè la sua stanza per ricevere onorevolmente le persone che debbono assistere alle scritte nuziali della sorella *Maria* con *Oscar*.

Tutti questi particolari sono trattati con moltissimo garbo, e v'è dentro il sapore della buona commedia domestica. Se poi qualche schifiltoso arriccia il naso nel veder *Giorgio* con la granata in mano, non sappiamo davvero con quali criterii giudichi colui o quale idea si finga del teatro comico; ma guai al Molière, guai al Goldoni, guai ad ogni più riputato seguace di Talia, dove le sue opere, taciuto per prudenza il nome dell'Autore, cadessero sotto l'ugne di cosiffatto Minosse!...

Piuttosto sarebbe da osservare che le sconvenienze poste in scena sogliono accadere in una famiglia di mediocre condizione anzichè in casa di chi fa il grande come questo signor Avvocato. Ivi c'è sempre chi provvede al buon andamento del servizio; la governante e la bambinaia curano i fanciulli; l'ordine esterno, le apparenze durano fino all'ultimo; e sebbene il tarlo abbia rose sino al midollo le radici dell'albero, esso serbasi fronzuto e verdeggiante, finchè ad un lieve urto cada di schianto in terra.

Nel secondo atto *Maria*, già fatta moglie ad *Oscar* torna da un viaggetto di nozze: donna di alto animo e di delicato sentire, ella ha tosto occasione di difendere contro un duplice assalto la sua felicità conjugale. Da un lato un antico ufficialetto di cavalleria, *Giulio di Sansovino*, essendo amico intimo del marito, provasi senza por tempo in mezzo, a corteggiare la giovine donna: e dall'altro la *Malvina*, immaginandosi che *Oscar* l'abbia testè salvata da un sognato pericolo, gli manifesta una gratitudine tanto esaltata da rasentare una meno onesta passione. Con tatto impareggiabile la buona moglie sa tenere in rispetto lo sciolo bellimbusto: e mentre scorbacchiando la sua ignoranza fa risaltare la coltura di *Oscar*, trionfante riconduce quest'ultimo al proprio fianco. In tali delicatezze che racchiudono sotto leggiadra veste nobilissimo significato riesce davvero eccellente il nostro Autore. Qui egli entra, a gonfie vele, nel cuore dell'argomento; come nella *Missione di una donna*, la sua *Beatrice* ha virtù di trarre l'amante fino alle altissime cime degli onori e della scienza, caso stupendo ma eccezionalissimo!, così pareva naturale che *Maria* avesse il più modesto e non men santo ufficio di dare al giovane marito piena coscienza del proprio valore, per farlo diventare non un ministro o un filosofo, ma un buono e operoso cittadino.

Invece il signor Torelli dopo le prime mosse, si stanca di battere quella buona strada; e scorrazza di qua e di là in traccia di nuove vicende. Un altro matrimonio, per suo volere, si conchiude tra un vecchio gentiluomo, il *Duca di Calenda*, e una giovine sorella di *Malvina*. *Elena* (così ella ha nome) conosce appuntino la tristizia del mondo e con l'anima agghiacciata dal disinganno, omai si rassegna a non cercare altre soddisfazioni che quelle procacciate dalla ambizione e dalla vanità.

Divenuta Duchessa costei dà una festa da ballo che si protrae durante il terzo e il quarto atto; le sale illuminate di una veglia giovano alla commedia quanto alla tragedia classica l'atrio immutabile della reggia, ove comodamente annodansi e snodansi tutte le fila del dramma.

Qui si ritrovano ospitati per quella occasione *Oscar* e la moglie sebbene passino l'inverno nella loro villa di San Bortolo, sotto pretesto di restauri occorrenti alla casa di città. *Giorgio* viene anch'esso, sempre più affranto dalla fatica e dai pensieri, e si ritira per lavo-

rare nelle stanze riserbate a *Maria;* ma per quanto faccia non può salvare la casa dall'estrema rovina; quel poco che gli rimane è aggravato di debiti; e la moglie continua tuttavia nelle sue funeste prodigalità, poichè il debole marito, che nulla seppe mai negarle, ora, per un falso amor proprio, si studia di nasconderle la verità. La buona *Maria* provasi senza frutto a consigliare per il meglio la sciocca e vana cognata: una sola persona potrebbe vincere la sua fredda caparbietà e persuaderla a mutar vita; questi è *Oscar*, pel quale ella serba in cuore fantastico affetto e divozione. E *Maria*, dopo una breve lotta tra l'amor fraterno e la gelosia coniugale, spinge il marito inconsapevole a usare della propria virtù, con una generosità che parrebbe davvero pericolosa, se il pubblico non sapesse che quegli non ha alcuna simpatia per *Malvina*. Comunque, quest'ultima mostrasi ad un tratto un'altra donna; tantochè *Giorgio*, insospettito vuol trovare ad ogni patto il mago che ha operato la miracolosa conversione. Alla sorella spetta, secondo il solito, la cura di confortarlo e di rassicurarlo; e questa volta con un atto d'eroismo che quasi passa il segno: gli afferma di aver essa esposto il vero stato delle cose a *Malvina*, la quale se ora acconsentirà ad abbandonare la città, vorrà dire che niun vincolo colpevole la trattiene. Quindi le propone improvvisamente di menarla seco in campagna; e l'altra, come ognun s'immagina, non se lo fa dire due volte.

Belle scene son queste e ingegnosamente architettate; con non comune efficacia vi stanno espresse le angosce di *Giorgio*, le trepidazioni di *Maria*, l'urto degli affetti che s'intrecciano e si cozzano senza alterare la fredda superficie delle forme del viver civile. Ma in tutto ciò, quale è la parte della *moglie*? Mentre *Malvina* compie a suo modo quella odiosissima che sin da principio le venne attribuita, *Maria* che fa? Si adopera a riparare o a coprire come può le colpe della cognata; a tal fine si serve del marito come di un fantoccio; e, senza nemmeno consultarlo, gli conduce in casa chi vorrebbe farlo suo amante! Essa invero, dal canto suo, respinge sdegnosamente, in sul finire del terzo atto, le nuove insidie del *Sansovino;* e, sebbene non sia in casa propria, ma in un salottino che precede le stanze ove è ospitata, durante la festa da ballo, lo licenzia pulitamente chiamando con la solita scampanellata un servitore posto dal *Duca* sotto i suoi ordini. Ma pochi momenti appresso niuno dei due mostra ricordarsi del fatto; incontratisi di bel nuovo nella festa si parlano come se nulla fosse accaduto; nè di ciò osiamo muover loro rimprovero!

Intanto quello sguaiato damerino fa sorgere un altro incidente riferendo ad Elena con maligna inesattezza una innocua parola detta da *Maria* intorno al *Duca*: onde colei, fattasi subitamente nemica della sola persona che fino a quel punto avesse creduta leale, giura di vendicarsi rubandole l'amore del marito.

E quasi vi riesce: poichè nell'ultimo atto ci accorgiamo che ha già iniziato segreti accordi con *Oscar* venuto per lei in città, di guisa che hanno pur concertato insieme una cavalcata notturna. *Maria*, in questo mentre, dorme, a San Bortolo, sonni tranquilli; lei che erasi armata di tutto punto per difendere il marito contro una sciocca e non temibil rivale, non s'avvede ora del vero pericolo o nulla fa per stornarlo. Per buona ventura *Elena* stessa fermasi a tempo; scoperto l'errore in cui era caduta, implora ed ottiene da *Maria* liberale perdono per una

colpa che tace qual sia. Anche *Oscar*, accomiatato della sua bella complice, torna pentito alla moglie, la quale, con scherzoso atto di saggezza, gli vieta di pronunziare parola. Non ostante la nube trascorsa essi sono felici e si beano nella vista di un vispo e garbato figliuoletto, il quale con fanciullesca gravità finge di scrivere il nome della madre. Invece da un'altra parte della stanza l'infelice *Giorgio* copre col mantello il figlio ineducato e manesco che dorme sdraiato sul canapè. Cacciato di casa dai creditori ei si è ricoverato presso la sorella, ove, invecchiato ed oppresso dalla mala fortuna troverà almeno tenerezza e rispetto: mentre la moglie, non bastandole l'animo di menar vita semplice e regolata, è uscita annunziando che va a chiedere ospitalità al cugino *Giulio;* il quale, dal canto suo, erasi già ritirato dando braccio ad *Elena;* ambedue si dicono ravveduti, ma nulla vieta di credere che pensino di confortarsi a vicenda.

Qual concetto emerge dall'ultimo episodio? Quest'uno che anche una moglie accorta può essere agevolmente ingannata, e che il meglio è per lei di non darsene per intesa. I due atti precedenti mostrano la virtù di una donna che pone a repentaglio la propria pace domestica per tentare di salvare in parte, con un pietoso inganno, quella del fratello. Di più s'insegna che la moglie matta manda a male la famiglia e che colei, la quale per ambizione sposa un vecchio Creso non ritrova nel matrimonio la felicità. Ecco in che si risolve il grazioso quadretto delineato in principio.

Noi non richiediamo già, avvertasi bene! che ogni commedia racchiuda una lezioncina morale; non abbiamo mai pensato, verbigrazia, a dimandare che provino o che dimostrino il *Pugno incognito*, la *Bolla di Sapone*, l'antica *Moglie* che il Cecchi trasse dai *Menecmi* e in parte dall'*Andria*, e tante altre simili rappresentazioni. Vogliamo bensì, e non ci pare soverchio, che ogni commedia abbia quella unità letteraria senza la quale non v'ha opera d'arte. Siamo anzi di maniche larghe e ci spastojamo dai ceppi della scuola dicendo che la necessaria unità può ottenersi aggruppando le parti del lavoro non solo intorno ad un tipo o ad un fatto, ma anche intorno ad un'idea. Qui peraltro non v'ha un avvenimento, non v'ha una persona che adempia a tale ufficio. I varii incidenti sono appena legati tra loro dal debolissimo filo dell'artifizioso succedersi delle scene: la rovina di *Giorgio* è il solo, fra tutti, continuato durante l'intiera tela; ma, al pari degli altri, non vale se non come episodio; di più la catastrofe non fa se non rendere appariscente ciò che fin dal principio poteva dirsi consumato; e s'ignora tuttavia qual fine abbia la cattiva moglie, causa unica di tanta sventura. Gli altri due matrimoni posti in scena non hanno poi nemmeno quel tenuissimo e incompiutissimo svolgimento.

Altrettanto può dirsi dei tipi, sebbene quasi tutti abbiano qua e là bei lampi di vita, e alcuni anche sieno studiati con cura particolare. Il marito troppo indulgente per la consorte scialacquatrice, fingesi con accorgimento che non sia già uno stolto ma un uomo di grande affare e di mente eletta: i ripieghi con cui si adopera a celare il proprio stato, le ansie che lo travagliano e l'ultimo suo avvilimento sono ritratti con rapida e delicatissima matita. La sua cognatina invece è una figura felicemente inventata, ma infelicemente tradotta sulla scena. Ognuno ha conosciuto certe precoci fanciulle che a diciannove anni vantansi di conoscere le più segrete cose del mondo e dalle rosee

labbra bestemmiano massime accattate di strano e ributtevole cinismo. Siffatto tipo può trovar luogo in una moderna commedia; ma richiedonsi tocchi lievi lievi, atti a medicare quanto v'ha in esso di odioso e d'ingrato: così fece, per esempio, Dumas il giovane nel suo *Demi-monde*, sebbene la ragazza da lui sferzata in una brevissima scena e subito dopo ricondotta a migliori sentimenti fosse una pianticella cresciuta senza sua colpa in malsano terreno. Per contrario il nostro Autore si compiacque con sommo studio di calcare le tinte, e creò una sì inamabile dottoressa, che non è da meravigliare se non trovò alcuno che la volesse condurre in moglie. Anche *Maria* ama troppo di sputar sentenze, e così rende meno simpatica la sua virtù, la quale assume talvolta un che di astratto e di eccessivo; nè sempre appare la stessa nelle sue relazioni col marito. Quest'ultimo e il suo amico *Giulio* non hanno veramente un'impronta determinata: e troppo sfumata è pure l'immagine di *Malvina*. Il *Duca* finalmente viene a buon dritto appellato *una mummia*; nè questa è una metafora; poichè appena ammogliato, mentre tutti si agitano intorno a lui, egli, come fosse avvinto dai rituali legaccioli, se ne sta immobile e indifferente; nè di lui si sa se non quel pochissimo che se ne sente dire. In somma niuno tra gl'interlocutori ha ombra di predominio; niuno può essere indicato come il tronco da cui rampollano i rami e le frondi della commedia.

Rimane dunque il concetto e questo abbiam veduto essere diviso a seconda dei vari episodi in varie massime, le quali non si collegano fra loro se non perchè in qualche modo si riferiscono tutte agli uffici di famiglia; e ciò, rispetto alla drammatica, è meno che nulla. Pertanto fa mestieri confessare che il presente lavoro non riesce composto ad unità.

L'anno scorso il signor Torelli fece rappresentare un'altra commedia nella quale (come osservammo in queste stesse pagine) l'azione appariva troppo slegata e manchevole, forse per la natura stessa dell'argomento. Ma almeno un medesimo pensiero informava quasi tutte le colpe di *fragilità* ingegnosamente adunate e descritte. Ora invece anche il pensiero è vago e non ben definito. Lucido e terso, per avventura, dentro la mente dell'Autore, esso si franse come eletto cristallo che, per la sua finezza, non esca intero dal cannello dell'artefice di Murano. Ed i pezzetti raccolti insieme amorosamente splendono per le mille faccette e pei variopinti colori, anzi splendono troppo! Poichè le molte bellezze che a parte a parte abbiam commendate, sono guaste talvolta da uno stile luccicante, affettato, lontano dalla comica naturalezza. Per coprire la povertà della tela il signor Torelli la sopraccaricò di ornamenti finissimi ricamati con la paziente industria con cui gli Arabi traforavano il marmo e i Cinesi l'avorio:

Ce ne sont que festons, ce ne sont qu'astragales!

Abbondano gli apologhi, le teoriche, le lepidezze non sempre di buon gusto nè sempre cavate (com'ei già soleva) dalle viscere della commedia. Anche un insigne scrittore francese incappa talora nel vizio di spargere qua e là il dialogo di motti arguti non bene confacenti all'argomento e, sebbene il faccia con assai più misura, non sarebbe in ciò da proporre a modello.

Ma nè egli nè altri fra i buoni comici contemporanei pensò mai ad assottigliare e sminuzzare lo stile come fece il sig. Torelli nella *Moglie*. La quale, mentre rispetto alla lingua, segna un certo miglioramento, manifesta nel giro delle idee e nella forma del discorso una tendenza grandemente pericolosa. Se ne guardi l'egregio Autore; poichè altrimenti lo condurrebbe difilato a quella corrottissima maniera che per tanto tempo viziò le letterature europee, sotto il nome di secentismo fra noi, di gongorismo in Ispagna, e di eufuismo in Inghilterra. Anche nella sua patria il sommo Molière sberteggiò lo *style précieux* messo in voga dalle letterate dell'Hôtel Rambouillet. Legga e rilegga il nostro signor Torelli quelle santissime frustate; abbia l'occhio principalmente all'unità nella sostanza e alla semplicità nella forma; e con questa bussola, fornito com'è di quei rarissimi pregi che l'arte non dà ma avvalora, non fallirà certamente alle speranze per lui vagheggiate da chi quanto più lo stima, tanto più schiettamente gli apre l'animo suo.

VIII.

Di un altro lavoro vogliamo far parola, prima di chiudere questa rassegna, il quale, per la sua indole specialissima, non può venire esaminato con le consuete norme come se fosse prettamente originale.

Fra le commedie più famigerate del teatro contemporaneo è quella del Dumas intitolata *Les idées de Madame Aubray*, non raramente rappresentata anche dalle compagnie italiane. Ognun ricorda come quelle *idee* sieno un misto di paradossale esaltazione e di purissima carità cristiana, e come la signora *Aubray* costretta a praticare in famiglia le massime lungamente predicate altrui, conceda all'unico e amatissimo figlio *Cammillo* di sposare la povera *Giannina*, la quale, ancor fanciulletta, senza aver coscienza del male, erasi data ad un uomo ed avevane avuto una creatura.

Lo strano argomento, benchè trattato con la solita maestria, induce nella favola una certa freddezza e promuove poi la contradizione: onde alcuni, tra i più autorevoli critici francesi, osservarono che la miglior parte della commedia sarebbe incominciata appunto col calar del sipario, dovendo la felicità o piuttosto la infelicità dei coniugi novelli essere il vero paragone delle dottrine propugnate dalla protagonista.

Ora il signor Parmenio Bettoli ebbe il pensiero di riprendere la commedia al punto dove il suo Autore avevala lasciata, e mostrare così le conseguenze di quelle premesse. Tale continuazione è dunque, più che altro, uno studio critico sceneggiato: e, guardata sotto questo aspetto (il solo ad essa conveniente) ci pare svolta con molto acume e ragionevolezza.

Nulla v'ha di strano nel supposto che il signor *Tellier*, antico seduttore di *Giannina*, il quale essendo ammogliato provvedeva pure nella prima commedia al sostentamento di lei e del figliuolo, ora rimasto vedovo, facciasi a dimandare la restituzione del fanciullo. Quindi impensati e dolorosi contrasti; *Giannina* cerca invano di nascondere al marito le instanti persecuzioni del suo primo amante e signore; la suocera, *Barentin*, (vecchio amico di casa) *Cammillo* stesso ricono-

scono il buon dritto del *Tellier* L' animo della sciagurata donna è straziato dai contrari affetti; ma vince all' ultimo quello di madre, e poichè i suoi han deliberato di rendere il figlio al genitore, essa disperata abbandona, per seguitarlo, il focolare domestico, dicendo al marito, con pietosa menzogna, che non lo ha amato mai.

Questa catastrofe che, a parecchi fece torcer la bocca, ci sembra la più ingegnosa invenzione del lavoro: logica e natural conchiusione di una tristissima condizione di cose, rovina inevitabile di un edifizio fabbricato sull' arena! Poichè non sapremmo davvero qual consiglio porgere, quale uscita immaginare pel caso di quella disgraziata famiglia. Chi si è cacciato in un angiporto, nè può tornare addietro, è forza pur troppo che dia col capo nel muro!

Il concetto del signor Bettoli è di gran lunga migliore della sua attuazione, nella quale si sente un certo vuoto, una certa inesperienza della scena. L' Autore delle *Idées de Madame Aubray* sorriderebbe forse vedendo alcuno tra i partiti drammatici usati dal suo critico continuatore: basti, senza fermarcisi di soverchio, indicarne uno che è pure di gran momento nell' azione. La signora *Aubray* ha prudentemente taciuto al figlio il nome del seduttore di *Giannina*, e per quanto quegli, insospettito, la preghi, nega sempre di svelarglielo, promette peraltro che s' ei, trovatolo, lo pronunzierà in sua presenza, starà zitta e non lo smentirà. Così in fatti accade; così *Cammillo* conosce il *Tellier* e va a sfidarlo; il che ella voleva, ad ogni patto, impedire. Nè è già uno scrupoloso rispetto per la verità la causa del puerile ripiego; poichè, poche scene innanzi, scongiurata dalla nuora, essa ha detto un' aperta bugia, per salvare la pace del figlio...

Tutti gli interlocutori della commedia francese *Tellier*, *Valmoreau*, *Barentin*, e sua figlia *Lucia* son qui invecchiati di tre anni; con una certa vigoria è trattato il tipo di *Giannina* e quello del suo seduttore, uomo freddamente logico, impassibile, senza cuore: degli altri avrebbe forse potuto cavarsi miglior partito. Ma è già molto di averli fatti parlare e muovere in modo conforme all' indole loro.

E così questo pregio come quelli del dialogo e dell'acuto pensiero manifestano nell' Autore l' abito del severo e accurato studio. Egli già avevane dato prova col suo *Boccaccio*, il quale se non dà esattissima immagine dei costumi della Corte di Napoli e della persona del gran Novelliere, è pur sempre un' opera letteraria condotta con molto artifizio. Ottimo apparecchio a chi di buon proposito intende cimentarsi nella palestra drammatica.

IX.

Vero è che conosciamo più d' un giovanetto, uscito di fresco dalla scuola, il quale, per antica inimicizia con la sintassi, stenterebbe forse a scrivere una lettera, e pur fidando nell' arcana virtù del dialogo, audacemente schicchera commedie dove accatasta alla rinfusa le ideine che raccapezzate qua e là gli frullano nel cervello.

Ma la commedia è la più difficil maniera di composizione che si possa immaginare;

> Chè non è impresa da pigliarsi a gabbo
> . . . . . .
> Nè da lingua che chiami mamma e babbo!

Anzi vi bisogna molta maturità di mente e piena coscienza delle tradizioni civili e letterarie vuoi del passato vuoi della vita contemporanea. Laonde se abbiamo finora in Italia piuttosto varie maniere di stimabili tentativi che compiute opere d'arte, non è da stupirsene nè dolersene di soverchio. Un teatro comico non può sorgere senza certe particolari condizioni, e però abbiamo indicato in principio qualche segno propizio e qualche ragione di bene sperare.

Alcuni periodi di tempo i quali maggiormente sembrano poveri di grandezza duratura e ricchi soltanto di vane ed efimere creazioni, hanno anch'essi una parte importantissima nella storia della commedia; poichè nella loro confusa fecondità agitansi forse i germi di nuove e più perfette manifestazioni dell'arte.

Tale è la conchiusione cui giunge il Moland nel suo aureo lavoro, su *Molière et la comédie italienne*, ove mostra con garbata erudizione quanto quel Grande siasi giovato delle opere e degli esempi de' suoi predecessori e coetanei italiani; i quali incontestabilmente tenevano allora il campo delle rappresentazioni drammatiche con la duplice forma della commedia sostenuta e della commedia dell'arte.

Il Molière per la straordinaria potenza dell'ingegno si appropriò quella tradizione. Ora, dice il Moland, piace di ricercarne i primi interpreti da lui oscurati « Et c'est justice de ne pas accorder toute » la gloire à ceux qui recueillent la moisson et d'en réserver quelque » petite part à ceux qui ont préparé et semé le champ....

» La comédie erre longtemps, cherche et s'égare et se compro- » met à travers mille tentatives et mille aventures... avant de ren- » contrer le souverain artiste qui sache la fixer et la maîtriser, qui » la retire de la cohue où elle se cache, qui la place sur un trône et » qui lui élève un palais digne d'elle....

» L'humanité n'a pas dit son dernier mot: sur notre sol ou dans » d'autres régions, un grand siècle littéraire succédera aux grands » siècles littéraires du passé. Nous savons du moins, par l'expé- » rience des âges écoulés, que tout ce qui se fait dans l'intervalle » nous y achemine. L'homme de génie représentant d'une époque » privilégiée est le seul, d'un groupe nombreux, qui atteigne au » sommet de la montagne; mais ceux qui le précèdent, qui le sou- » lèvent et le portent dans cette laborieuse ascension et qui demeu- » rent en route, concourent à son succès et associent leur mémoire » à la sienne. »

Queste parole che acconciamente illustrano con un esempio tratto dalla storia del teatro una verità cara alla mente critica del secolo XIX, servano a noi di commiato e agli autori italiani di conforto.... o d'augurio.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Vicende e fine della crisi ministeriale in Italia. — Il bilancio provvisorio. — Il Senato. — Proroga del Parlamento al 1° febbraio.

La crisi ministeriale in Italia è finita con una risoluzione affatto inaspettata.

Al momento di chiudere la nostra rassegna del mese scorso i nostri ragionamenti si fondavano tutti sul carattere e sulle conseguenze di un ministero Lanza; poichè l'onorevole Lanza era allora incaricato di formare il Ministero, nè si vedeva ragione alcuna ch'egli non dovesse riuscire.

Oggi abbiamo invero un ministero Lanza: ma il caso curioso è che non è quello a formare il quale si adoperava sul finire di novembre l'onorevole Lanza, nè, quantunque lo presieda, fu composto da lui.

Le peripezie di questa fase singolarissima della nostra vita costituzionale e parlamentare meritano di essere conosciute.

I 169 voti raccolti sul capo dell'onorevole Lanza, lo indicavano alla Corona come l'uomo in cui la Camera ponea la sua fiducia: la Corona gli accordava la sua col mandato di comporre una nuova amministrazione.

Ma siccome i 169 venivano da tutte le parti della Camera, quantunque la Opposizione potesse pretendere di aver fornito il contingente più numeroso nella varia schiera, così l'uomo di fiducia dei 169 si diede a cercare i suoi ministri per la massima parte fuori di essi, pensando, non senza qualche apparenza di ragione, che 129, i quali vogliono una cosa medesima, sono in effetto da contare più che 169, i quali vogliono cose diverse o non sanno che cosa vogliano.

Se non che l'onorevole Lanza non pare che avesse da proporre agli uomini che volea chiamare a governare con sè idee nè molto pratiche nè molto concrete.

La bandiera della Opposizione, sia di Sinistra, sia di Centro, si racchiude, com'è noto, in due magiche parole: Riforme, Economie. —

Se non che queste due magiche parole la Destra le rivendica siccome sue, come parte integrante del suo programma, scritte nella sua bandiera sino dal 1861: e quel che è più, pretende non solo di averle scritte nel programma e nella bandiera, ma di averle anco largamente messe in pratica. Nè la pretesa parrà soverchia a coloro, e non sono ormai i meno in Italia, i quali si dolgono che si sia dato

opera a mutare con fretta soverchia gli ordinamenti antichi per sostituirvene dei nuovi, di cui l'opportunità e la bontà devono ancora essere provate, e che il disagio sia stato quindi maggiore dell'utile in questa smania di riformare ogni cosa: quantunque di alcune riforme già operate sia facile riconoscere che erano imperiosamente richieste dalla nuova condizione delle cose, e di alcune rimaste per lungo tempo pendenti innanzi al Parlamento, e strascicate invano di sessione in sessione, sia da darsi colpa, parte alle vicende politiche, parte agl'impedimenti venuti dalla Opposizione stessa se non si condussero a termine.

Quanto poi alle economie la Destra, accusata di tutti i mali del paese perchè, sventuratamente per lei, le toccò di governarlo in questi dieci anni, può mostrare colla eloquenza irrepugnabile delle cifre, che ne compì non poche e non lievi.

Infatti nel 1862 le spese dell'amministrazione civile e militare sommavano a 768 milioni, e nel 1870 si presumevano in 376 milioni; vale a dire che nel corso di otto anni la spesa del meccanismo dello Stato si è scemata di circa 400 milioni, e in pari tempo l'entrata da 498 milioni, che a tanto ascendeva nel 1862, si presumeva con fondamento pel 1870 in 900 milioni circa.

La parte moderata rimasta sempre al governo in questo frattempo non può dunque accusarsi di non avere scemato le spese e di non avere accresciute le entrate.

Nondimeno, a sentire coloro che avevano dati i voti al Lanza, pareva ch'egli fosse l'uomo da riformare ben altrimenti lo Stato e da fare ben altre economie di quelle fatte fin qui, e già si contavano i milioni ch'egli avrebbe risparmiato nelle varie amministrazioni, e sopratutto si parlava alto e forte di 50 milioni ch'egli avrebbe risparmiato nella guerra e nella marina.

E invero le amministrazioni della guerra e della marina, siccome quelle che più costano allo Stato, sono anche quelle contro cui si appuntano più volentieri gli strali della Opposizione: la quale forse pensa che dove la spesa è maggiore, così possano farsi risparmi maggiori, senza guardar poi troppo per la sottile se la spesa sia in proporzione della necessità e degli effetti che da certe istituzioni si vogliono ricavare. Il fatto è però che nelle riduzioni generosamente fatte al bilancio della spesa dal 1862 in poi, una buona parte toccò anche alla guerra e alla marina: ed ecco in prova le cifre. La guerra e la marina costarono 325 milioni circa nel 1861 e quasi 391 milioni nel 1862: poi questa spesa si andò scemando negli anni successivi riducendosi a 328 milioni nel 1863, a 216 milioni nel 1866, a 191 milioni nel 1867, e toccando appena i 182 milioni nel 1869.

Se si considera alla necessità di estendere e di rassodare la educazione militare in un regno nuovo e alle nostre condizioni di pubblica sicurezza, nè i 200 mila uomini circa che teniamo sotto le armi, compresi i carabinieri, nè i centottanta milioni che vi si spendono intorno parranno di troppo.

Di che sorta di riforme dunque, di che sorta di economie poteva mai essere simbolo il Lanza, egli che, fuori che nel voto della Regìa, era stato sempre con quella parte governativa, contro della quale oggi veniva alzato sugli scudi degli avversari di essa?

Nessuno lo ha saputo in modo preciso finchè ha durato la gesta-

zione del Ministero, che poi non è riuscito a condurre a termine; nessuno saprebbe dirlo ancora oggi che è entrato a far parte e a presiedere un altro Gabinetto.

Il fatto sta ch' egli aveva piantato questo chiodo delle economie, e stabilito nella testa sua che tante si dovesse cavarne per ogni ministero, e che agli uomini politici chiamati ad assumere questo o quel portafoglio incominciava, per quanto pare, dal porre la condizione, che però le spese di quella tale amministrazione si dovevano ridurre a tanto. Era una specie di concorso aperto per i portafogli a chi li pigliasse per meno!

Il Lanza si è travagliato in questa nuova maniera d' incanti sino al 5 dicembre; ma o che i concorrenti mancassero, o che le condizioni fossero trovate inaccettabili, il 5 dicembre rinunziò al mandato conferitogli dalla Corona e alla speranza di comporre il ministero.

Il mandato rinunziato dal Lanza fu trasferito nel generale Cialdini.

Come mai non era riuscito il Lanza nel suo còmpito? L' Opposizione ne trovava facilmente i motivi. I 169 deputati che erano stati d' accordo nel rovesciare il Gabinetto presieduto dal conte Menabrea dovevano presentare i nomi della nuova amministrazione. Infatti l' onorevole Lanza si era impegnato a seguire codesta via allorchè il 23 novembre, facendo il suo discorso d' inaugurazione come presidente della Camera rilevava il significato della sua elezione, e censurava acerbamente l' amministrazione caduta. Nel tentare la composizione del nuovo Gabinetto invece il Lanza operava a controsenso, poichè offriva i portafogli a coloro che non avevano preso parte alla nomina di lui a presidente, e che avevano votato sempre pel Menabrea e pel Digny, ed a coloro che erano stati suoi avversari e volevano presidente della Camera il Mari. Perciò, ragionava l' Opposizione, il Lanza doveva trovare rifiuti dalla Destra e impedimenti dalla Sinistra.

L' argomentazione è giusta; ma bisogna aggiungere che in tutto questo i controsensi erano due invece di uno. Era un controsenso che il Lanza co' suoi precedenti divenisse il capo e il campione dei 169, e in tali condizioni per formare un ministero intendesse valersi quasi esclusivamente di uomini di Destra, ma era anche un controsenso che la Sinistra scegliesse il Lanza come presidente e lo designasse alla Corona come capo della futura amministrazione.

Questa inversione e confusione di parti creava essa stessa al Lanza la impossibilità della riuscita, senza andare a cercare i rifiuti della Destra, che, non sussistono in fatto, o gl' impedimenti della Sinistra, che anche se veri, non avrebbero avuto peso alcuno sulla bilancia.

Il Lanza non riuscì, quantunque a confessione de' suoi amici più autorevoli trovasse aiuti e buona volontà da ogni parte, perchè il suo punto di partenza non era razionale. Le economie non sono un programma: col Parlamento le economie possibili è costretto a farle qualsiasi ministero anche il meno inchinevole ad andare per quella via; ma nessun uomo politico serio può accettare di far dei tagli a casaccio nel bilancio del suo ministero, o andarne rosicchiando i capitoli, se prima non gli si mostra la possibilità di ordinare i servigi in modo che certi risparmi sieno comportabili. Abbiamo pur troppo veduto in

che si risolvano queste riduzioni di spese contrastate fra Ministero e Camera dopo un lungo tira tira come tra l'avventore e il mercante per una pezza di tela. Pensate empiricamente, campate in aria per la mancanza non foss'altro dei consuntivi, dopo essere state faticosamente votate, siccome poi le necessità di provvedere ai servigi pubblici rimanevano le stesse, andavano sempre a finire in tanti decreti di maggiori spese.

Da quali criteri s'informasse il general Cialdini per formare il Ministero di che era stato incaricato ci sarebbe difficile dirlo. Sia naturale impazienza, sia insuperabilità d'ostacoli, dopo tre giorni il Cialdini rinunziò anch'esso l'onorevole ma arduo mandato. Sembra però dai nomi pronunziati in quei giorni, e dagli uomini a cui furono offerti vari portafogli, che il carattere del nuovo ministero, se fosse venuto a termine, sarebbe stato il più largo e sconfinato ecclettismo. Tutte le parti della Camera vi sarebbero state rappresentate dalla Destra più pura, passando per tutte le numerose gradazioni dei varii Centri sino alla Sinistra più accentuata. Sarebbe stato un esperimento nuovo e abbastanza curioso di combinazione parlamentare e ministeriale, che avrebbe potuto essere istruttivo vedendolo in azione; ma che essendo sventuratamente abortito prima di aver vita lascia ancora del tutto insoluto il problema.

Di questo breve ed inutile lavorìo del general Cialdini per altro una memoria rimane, che giova raccogliere: la lettera che il Sella gli scrisse per giustificare il suo ritrarsi dalla combinazione nella quale prima aveva consentito di entrare. Imperocchè il Cialdini aveva pensato di affidare il portafoglio delle finanze al Sella, e questi aveva accettato, e il Ministero era composto, quando il Sella disdicendo d'improvviso il suo concorso, tutto andò a monte. Or come così inopinato mutamento? Molte voci correvano già e si facevano correre sulle cagioni di esso, voci maligne che accusavano il general Cialdini e gli amici suoi e gli uomini di parte governativa di avere insidiosamente rotto il novello accordo. Ma il Cialdini non avea permesso che il Sella si licenziasse senza che gli lasciasse in mano un buon documento delle ragioni di cosiffatto procedere; e il documento era una lettera del Sella medesimo; e fu pubblicata nei giornali quando le accuse più ferveano e più si avvelenavano, ed ebbe virtù di farle sbollire e chetare ad un tratto. La lettera, per dir vero, non poteva essere più esplicita. Affermava che il Sella era venuto in pieno accordo col general Cialdini e cogli uomini ch'egli aveva onorati della sua fiducia sul punto essenziale, concordando che tra poche settimane si presentasse alle Camere il complesso delle proposte necessarie per operare in tutte le amministrazioni, e specialmente in quelle della guerra e della marina tanti risparmi, i quali cogli opportuni aumenti e rimaneggiamenti delle attuali imposte valessero a raggiungere il pareggio tra le entrate e le spese, non lasciando fuori di conto che la estinzione dei prestiti. Dopo ciò diceva la lettera che l'accettazione per parte del Sella del portafoglio delle finanze non era più subordinata che all'avveramento di alcune circostanze estranee al piano finanziario, la maggior parte delle quali si era poi risoluta felicemente, salvo una che era delle principali.

Gli amici politici del Sella nelle antiche provincie, così continuava la lettera, quelli che più lo avevano coadiuvato nelle circo-

stanze le più difficili, non avevano creduto di poter prender parte all'amministrazione che si sarebbe costituita, nè d'impegnarsi a sostenerla. Il deputato Chiaves non accettava in queste circostanze il portafoglio a cui era destinato, nè il senatore Saracco credeva di poter oggi prender parte all'amministrazione finanziaria.

In verità è molto difficile a spiegare come il Sella procedesse in tal modo senza ammettere che egli o troppo leggermente si era accomodato alle proposte del Cialdini, o troppo leggermente le aveva poi disdette. Doveva sapere prima di accettarle quali fossero i suoi vincoli e le sue dipendenze co' suoi amici politici delle antiche provincie, doveva conoscere prima gli umori loro, e poichè egli e gli amici suoi delle antiche provincie sembra che formino una chiesa a parte, si potrebbe dire una setta o una consorteria, se in queste denominazioni non fosse sospetto d'ingiuria; doveva prima d'impegnarsi andare a rassegnarsi a loro e prendere l'obbedienza come i cappuccini dal padre guardiano quando si partono dal convento.

Nè può negarsi che questa improvvisa rivelazione di un gruppo parlamentare in tutto regionale e nient'altro che regionale, dopo lo scioglimento della Permanente annunziato solennemente dal capo visibile di essa il conte di San Martino, non poteva parere rassicurante per gli amici delle istituzioni parlamentari rettamente intese e schiettamente esercitate, specialmente quando si veniva a scoprire che i maggiorenti di questo gruppo erano quelli appunto che avevano sempre ricusato di ascriversi alla famosa associazione che si disse spenta il 3 maggio, che talvolta ne erano stati combattuti, che avevano talvolta combattuto a viso aperto. Il contegno poi tenuto da questo gruppo nella occasione presente era tale da destare una non piacevole maraviglia.

La ripugnanza ch'esso mostrava ad unirsi col general Cialdini, non ostante che questi, come lo attesta l'onorevole Sella, avesse consentito alle idee e ai procedimenti di cui pretendono i subalpini essere precipuamente promotori e campioni, dava diritto a credere che non da divergenze politiche traesse causa, ma dalla memoria non sopita ancora del discorso dall'onorevole generale pronunziato in Senato nel 1865 in favore del trasferimento della capitale. Siffatta implacabilità in uomini d'ordine e di governo, che ebbero anche talvolta l'onore di sedere nei Consigli della Corona, siffatta persistenza in rancori più che quinquennali, per cui si lasciano divellere dalla loro orbita naturale e consueta per andare vagabondi a cercare aiuti e compagni nelle sfere più contrarie ai loro abiti e alle loro tradizioni, arrivando perfino questa volta a ordire come una cospirazione per costringere la Corona a dare il potere nelle loro mani, e per impedire che essa potesse comporre altrimenti che di loro un ministero, sono condizioni così perturbatrici degli ordini parlamentari, che poco è da sperare si possa venire ad una salda e razionale composizione di partiti se non mutano.

Comunque siasi, dopo la rinunzia del Cialdini, per consiglio, a quanto dicesi, degli antichi ministri, fu dal Re incaricato il Sella di compiere l'impresa, omai fallita due volte. Poichè nelle nostre condizioni presenti la questione finanziaria è la prevalente su tutte le altre, parve logico e naturale che a dar nome e indirizzo alla nuova amministrazione si chiamasse un uomo di finanza. Quanto alle per-

sone il Sella da principio si condusse come il Lanza: le cercò di preferenza nella destra, serbò un portafoglio o due ai centri, offerse quello che politicamente è stimato meno importante alla sinistra: ma parve che si studiasse sopra tutto di scansare gli uomini che pei loro precedenti portassero seco troppa significazione, di comporre insomma ciò che si suol chiamare un ministero amministrativo. Così passarono ancora quattro o cinque giorni, quando si seppe che il Lanza risuscitato avrebbe esso presieduto il nuovo ministero, assumendo in pari tempo il portafoglio dell' interno.

D' onde questo nuovo ed inaspettato colpo di scena?

Pare che gli amici politici delle antiche provincie non fossero troppo contenti dell' opera del Sella. Avrebbero notato che il Gabinetto, di cui egli prendeva la presidenza non avesse nè potesse avere altro significato se non quello della continuazione dell'indirizzo finanziario e politico del ministero precedente. Infatti le idee del Sella non differivano sostanzialmente da quelle del conte Cambray-Digny, e quanto alla politica, essendo il ministero composto per la più gran parte di uomini di destra non avrebbe potuto avere intendimenti molto diversi da quelli de' suoi predecessori. Se si voleva pertanto dare alla nuova amministrazione un colore più spiccato e più significativo, ed era necessario se si voleva farla vitale, sarebbe convenuto preporle un nome che fosse da sè stesso un programma: e questo nome non poteva ormai essere se non quello del Lanza.

L' onorevole Sella si lasciò convincere dalle argomentazioni dei suoi amici politici delle antiche provincie, e per tal modo il Lanza dopo ventisei giorni di crisi tornò al punto d' onde era partito: Presidente del Consiglio e ministro dell' interno.

Questa storia veritiera ed esatta dell' ultima crisi è per vero poco consolante, poichè mostra troppo bene come fra noi le istituzioni parlamentari non abbiano preso ancora il loro assetto, nè siano intese rettamente, nè rettamente esercitate. Attriti individuali, attriti municipali le governano, le dominano, le perturbano: tutte le sottili combinazioni che si architettano per esautorare un ministero e sostituirvene un altro si svolgono ignote allo sguardo del paese, ripudiate dalla sua coscienza, perchè non servono a porre un principio o un sistema in luogo di un altro principio o di un altro sistema, ma uomini invece d' uomini, che in sostanza non la pensano diversamente sulle questioni più vitali, e che per sapienza e per abilità si valgono l' un l' altro. Questa fantasmagoria di ministri che passa e ripassa senza tregua e senza ragione per la lanterna magica del potere è fastidiosa alla lunga, scredita gli uomini politici, e quel che è peggio, scredita con loro le istituzioni.

Il programma che il nuovo ministero è venuto a presentare alla Camera è fatto per avvalorare questo sentimento. Quali idee, quali disegni si contengono nel discorso, col quale il Presidente del Consiglio inaugurava la sua amministrazione innanzi al Parlamento, che Parlamento e paese non abbiano costantemente sentito ripetere dal 1861 in poi? Riforme amministrative nel senso del decentramento e di semplificare i servigi in guisa di accrescere la responsabilità degl' impiegati che debbono attendervi: e tuttociò con calma e cautela: andare a rilento con riserva e con parsimonia nell' ammettere certe spese, le quali, sebbene non siano assolutamente superflue e inutili,

anzi possano in certo modo contribuire al decoro dello Stato, allo sviluppo delle nostre istituzioni, e preparare un avvenire più splendido per la Nazione, tuttavia non sieno necessarie, indispensabili: quanto alle preconizzate e magnificate economie sulla guerra e sulla marina accennare alla intenzione di studiarle per proporle al Parlamento: ecco in complesso il programma del Lanza e del suo ministero, nel quale è impossibile vedere differenza alcuna sensibile con quello dei suoi predecessori o qualsiasi altro ministero precedente.

Nondimeno tanta era la necessità che la crisi finisse, tanta è la necessità di un governo, tanta è la grandezza e la urgenza della questione finanziaria, che in tutte le occasioni rilevanti e che implicano preservazione dell'autorità, della libertà, dell'ordine, del credito pubblico, il ministero avrà il voto di quelli, dei quali si mostrò da prima avversario, e sarà combattuto da quelli che lo promossero coi voti del 19 novembre.

Una prima prova si è fatta in occasione del bilancio provvisorio. Non solo il Governo ha avuto per sè tutta l'antica maggioranza, ma per opera principalmente e col voto di questa è stato approvato l'articolo quarto aggiunto alla legge nell'intento di dargli le facoltà necessarie per esigere, in mancanza del contatore, con mezzi temporanei e transitorii la tassa del macinato.

Dopo tutte le declamazioni e le opposizioni contro questa tassa, dopo i disordini avvenuti nei primi dell'anno, dopo le vive discussioni cui quei disordini diedero luogo, dopo le censure inferite al ministero precedente pel modo col quale aveva applicato l'imposta, il voto del 18 dicembre significava chiaramente che la Camera voleva ad ogni costo mantenere la tassa del macinato, e porre il governo in caso di esigerla ad ogni costo.

Questa legge del bilancio provvisorio, per altro con l'aggiunta dell'articolo quarto, poco mancò non suscitasse una crisi ministeriale in Senato.

La Camera dei deputati votando la legge e l'aggiunta, deliberò in pari tempo di prorogarsi fino al primo febbraio, consentendo in ciò e concertandosi dopo breve discussione col ministero. L'ufficio centrale del Senato, riconoscendo la necessità dell'esercizio provvisorio vi uniformava il suo voto; ma quanto alle modificazioni proposte nell'articolo quarto per l'applicazione della tassa del macinato, deplorava che venissero incluse in un disegno di legge per l'esercizio provvisorio Tuttavia, riconoscendo che esse rispondevano ad una necessità del momento, le approvava, protestando peraltro in pari tempo con un ordine del giorno contro questo procedere che vincolava la libertà del voto del Senato, esprimendo la speranza che il fatto non si sarebbe rinnovato, e dichiarando che ove si ripetesse, il Senato non sarebbe per sanzionarlo col suo suffragio. Il senatore Scialoia sostenne quest'ordine del giorno con un giustificato vigore: il presidente del Consiglio se ne adombrò più del dovere, e volle vedere una questione di sfiducia al Gabinetto dov'era una questione di prerogativa del primo corpo deliberante dello Stato. Fortunatamente l'adunanza si sciolse prima di venire a deliberazione alcuna. Nel giorno seguente il Lanza fece le più sommesse dichiarazioni di rispetto alle prerogative dell'Alta Camera che si potessero desiderare: il Sella dichiarò che avrebbe accettato la separazione dalla legge del

bilancio dei due articoli causa del dissidio, riconvocando la Camera elettiva perchè li convertisse in legge separata: il Senato, pago di queste dichiarazioni, si contentò di prenderne atto, e votò quanto gli veniva proposto.

Ora il Parlamento è prorogato per un mese; e questa lunga proroga mentre siamo premuti da tante necessità, non è certamente fra le meno deplorabili conseguenze della ultima crisi. Anche in questo si vede con quanta imperfezione siano congegnati fra noi e procedano gli strumenti del sistema parlamentare. Una opposizione continua, persistente combatte un ministero e riesce ad atterrarlo: fatta la breccia, ella si trova innanzi al vuoto e non osa affrontarlo: si guarda intorno e non sa come passar oltre. Si accorge allora che, concorde nel demolire, è discorde nell'edificare: ognuno dei gruppi che si riunirono per comporla, riprende la sua autonomia, e per poco non si riuniscono tutti a bestemmiare il nume, a cui elevarono poco fa un altare posticcio. Si ha per tal modo un aggruppamento di minoranze, che nelle loro capricciose evoluzioni compongono maggioranze effimere, e le sciolgono con eguale rapidità come le formarono. Nulla di stabile pertanto, nulla di efficace così nella politica come nella amministrazione dello Stato Vuoti i seggi del potere, si ricorre ai più bizzarri espedienti per riempirli: si compulsano tutti i banchi della Camera, si tira fuori un uomo da una parte, uno da un'altra tanto per fare il numero, e a ciascuno si assegna un portafoglio pur che sia, salvo a mutarlo domani in un altro, se la ruota volubile delle combinazioni parlamentari così porta. Gli otto o nove neo-ministri la prima volta che si trovano riuniti in consiglio per poco non hanno bisogno di essere presentati l'uno all'altro, così poca comunione di vita è fra loro. Quanto alle loro idee, se le comunicheranno e se le spiegheranno cammin facendo: e perciò, appena arrivati, hanno bisogno di quaranta giorni di tempo per imparare che leggi dovranno proporre o sostenere al Parlamento.

Quando la vita politica sia un po' meglio assodata e un po' meglio ordinata fra noi non accaderà così. Un ministero durerà perchè avrà una maggioranza compatta e salda sopra un certo numero di questioni con sè, e perchè rappresenterà esattamente lo spirito, i concetti, gl'intenti di questa maggioranza, e li eseguirà. Di fronte alla maggioranza così fatta starà una minoranza compatta anch'essa e concorde, che avrà da contrapporre sistema a sistema, principio a principio, e che nel giorno in cui divenisse maggioranza avrà un concetto chiaro di ciò che vuol fare, lo porterà seco intero al governo, e potrà cominciare il giorno dopo a governare secondo quello. Per arrivare a questo risultato è necessario che i nostri uomini politici più autorevoli si adoperino intorno alla ricomposizione de' partiti, dimentichino le preoccupazioni particolari, siano personali, siano municipali, sappiano ciò che vogliono essere, e siano quello che vogliono e non altrimenti. Nella conservazione delle istituzioni parlamentari è la conservazione della libertà e della unità nazionale. L'opera è grande ed è urgente, e non c'è troppo tempo da perdere o travagliarvisi intorno. Il pericolo più grande delle istituzioni non è la violenza, è la corruzione. In Italia non è da temere della violenza da parte alcuna; ma si potrebbe dire altrettanto della corruzione, specialmente quando la corruzione non aspetta di essere inoculata di fuori, ma si lascia

nascere e stendersi per una fermentazione quasi spontanea, favorita dall'accidia o dalla malignità?

In questo travaglio si agita oggi la Francia, e auguriamo a lei come a noi una buona riuscita. Il parlamentarismo vi si va restaurando in tutta la sua pienezza e giova sperare in tutta la sua verità. La lettera dell' Imperatore a Emilio Olivier garantisce le intenzioni del potere. Il Monarca si rivolge con fiducia al patriottismo di lui pregandolo a designargli le persone che possano formare con lui un gabinetto omogeneo, che rappresenti fedelmente la maggioranza del Corpo Legislativo, e che sia deciso di applicare nella sua lettera come nel suo spirito il *Senatus-consulto* dell' otto settembre. L' Imperatore pone i termini necessari all'esistenza e al gioco del reggimento parlamentare: non basta che la Corona voglia esercitarlo con tutta verità; occorre una maggioranza che sappia esercitarlo dal canto suo. Noi questa maggioranza l' abbiamo perduta: auguriamo che la Francia la ritrovi.

L' anno si chiude senza che appariscano all' orizzonte segni precursori di gravi turbamenti nel mondo politico. Lasciamo alla penna egregia che sarà nel prossimo mese restituita a questa rassegna la cura di descriverne le condizioni peculiari con quella larghezza e quell'acume che i nostri lettori sono avvezzi a pregiare ed ammirare.

R.

31 Dicembre 1869.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Favole Esopiane, raccolte dai volgarizzamenti del buon secolo ed annotate per uso de' giovanetti dall' avv. Leone del Prete. *Milano, Amalia Bettoni*, 1869.

Ecco un prezioso libretto di lettura per le scuole elementari! Invece di porre in mano a' giovinetti, come per lo più si costuma, aridi libercoletti di massime e di sentenze scritte in un linguaggio che non è nè italiano, nè francese; guastando così in germe il senso di quei piccoli scolari; diamo loro questo Esopo scrittura dell' aureo trecento, curata con tanto giudizio e gusto dall' egregio avvocato Del Prete. L' uso di istruire i giovinetti con favole e parabole è sì antico e sì universale e sì conforme a natura, che niuno, spero, troverà che apporci. L' esercitarli subito sopra scritture del trecento, potrà forse dar luogo a qualche obiezione non del tutto irragionevole. Ma ad ogni modo i vantaggi che ne verranno per mettere in quegli animi tenerelli un ottimo fondamento di sana lingua, saranno troppo maggiori di quei lievi discapiti che potrebbero derivarne, ai quali il valente maestro o maestra rimedierà facilmente. E certo oggi che si predica tanto l'uso della lingua viva toscana (se almeno si intende dell' uso buono, come dovrebb' essere), non saprei perchè non sia da studiare in quegli scrittori che seguirono appunto fedelmente quest' uso, e scrissero come parlavano. Del resto dal presente libro quasi ogni difficoltà è tolta via, mercè alle copiosissime note di lingua e di grammatica postevi dal compilatore, la più parte brevi e adattate ai giovani, e tutte scritte con eleganza. Il modo poi tenuto da lui nella scelta fra le varie lezioni, nel curare il testo scelto, e nel far le note, è ampiamente spiegato nell' *Avvertimento*, che ci pare assennato e giusto. Solo un desiderio manifestiamo, del quale il signor Del Prete farà quell' uso che crede; cioè, che in una seconda edizione sia più corrente nell' ammodernare il testo affinchè meglio si adatti al bisogno delle prime scuole o, se ciò gli sembra troppo ardire, lasciando questa *Raccolta*, come sta ora, per uso dei ginnasi; ne faccia poi un' altra più ristretta e intieramente ammodernata per uso delle prime scuole, massime femminili. Così otterrebbesi lo scopo di avvezzare i fanciulli all' ottima lingua, e sarebbe tolto ogni pericolo di farli ridere o maravigliare. R. F.

Roberto, canto di Carlo Magnico. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana*. 1869.

Dal gran Leopardi in qua i nostri poeti e prosatori (per non parlar qui degli stranieri) ci hanno talmente stordito gli orecchi colla perpetua cantilena del *reale che ammazza l' ideale*, dell' infelicità umana, del caso che domina tutto, e simili tragiche tappezzerie, che è un miracolo se a quest' ora non ci siamo uccisi da noi medesimi tutti quanti. Eppure i più degli uomini si ostinano a voler vivere in questo mondo così sventurato, e lascian piangere a lor voglia i tanti Geremia che sbucano fuori come i funghi. Dei quali eccone ora un altro. Anzi sbaglio. Egli non iscrive per isconfortare, ma per consolare lo sconforto universale. « Questo libro, » ei dice (pag. 140), non è scritto » per chi crede, per chi è felice. » Questi non ha bisogno di libri come » il mio. Per chi soffre fra le tenebre » dello sconforto io ho dettato queste » pagine di poesia, meglio, di versi. » Mi son provato di far scaturire una » fonte salutare dalle roccie del de» serto; un raggio di speranza nella » notte dello scetticismo e dell' atei» smo. » Ma mi perdoni il chiarissimo Autore. Il suo libro, o ch' io guardi la prefazione di Mefistofele (pag. 7-24)

o lo stesso poemetto, mi sembra così pieno di lamenti e disperazioni sulla sorte umana, di dubbi e filosofemi contro la virtù e contro Dio, che invece di consolare, parmi tutto intento a farci tirare un colpo di pistola nel capo. Di consolante non ci trovo altro che un bacio prima di morire: *fatti baciare e poi muori*, si può dire, cangiando in parte il noto proverbio. Si tratta infatti di un tal Roberto che stucco di non aver trovato *l' ideale* in mezzo agli uomini, si fa frate «Roberto frate (son parole dell'Autore pag. 139) è presso a morire. Egli narra la sua vita ad un confratello; ma questi non è già un frate, come sembra a Roberto, bensì Bianca travestita da monaco; è Bianca che pentita di aver tradito il suo sposo (intendi, Roberto medesimo), al quale tutto deve, dopo espiata la propria colpa, ec., corre a chiedere il bacio del perdono a Roberto. » Dove sta qui la consolazione? Ce lo dice l' Autore nella conclusione, pag. 136 invocando il mare dove i monaci, con poca carità, precipitarono i due sposi in tonaca:

Se nuovo inganno, bugiarda promessa
Fu l' anelito estremo che dal core
Di quei due sposi amor chiedea sul labbro,
Gonfia il tuo seno e ti solleva al cielo
. . . . . .
E annega in te l' umana razza tutta,
Ah! d' amor priva meglio fia che pera!
Ma se l' amplesso di Roberto e Bianca
Non fu la vana ebbrezza d' un istante,
Se nell' accordo di quei grandi cuori
Credere all' uom sia dato, ec., ec.

allora, seguita l'Autore in versi (se non in poesia), *fremi di gaudio, o mare*, e *ad ogni gente Proclama il regno dell' amore:* e fa che la schiatta umana *in una fe' sicura E confortata d'una speme inceda Per l'aspro calle che le impose il Fato.* Eccovi dunque che tutta la consolazione sta in un dubbio; e in fin de' conti, ha ragione il Padre eterno quando scrivendo a Mefistofele, gli dice. « Col pretesto di consolare gli sconfortati tu miri a distruggere la fede; tenti di far credere ch' io sono una fiaba; che la religione non é che un laccio da collo per gli stolti. » (Pag. 22.) Se non che l'Autore ha una difesa. Egli consacra questo canto *a chi lo vuole intendere.* Si vede dunque che noi non l' abbiamo inteso nè ce ne maravigliamo perchè noi intendiamo o crediamo d' intendere la poesia italiana, ma ci pare che in questo libretto il gusto e lo stile italiano non istiano molto di casa. Rassegnamoci pertanto, e inchiniamoci alla moralità e alla bellezza della nuova letteratura. R. F.

Giuseppe Garibaldi. Poema in dieci canti di Nicasio Mogavero, *Palermo, presso Francesco Giliberti editore,* 1869.

Questo poema, di dieci canti con oltre 100 ottave per ciascuno, narra le imprese del general Garibaldi dallo sbarco in Sicilia fino alla battaglia di Mentana, mescolandovi, come episodi, e i fatti del quarantotto e i suoi amori, e le sventure di sua famiglia. L'Autore non si è sgomentato dinanzi a un soggetto così difficile a trattarsi oggi in poesia e specialmente coll'epopea, e arditamente ci « offre dieci » canti, scritti a pezzi, e a seconda » degli aspetti che assunsero gli uo- » mini nello spiegarsi dal gran dram- » ma nazionale.... Questo componi- » mento (egli segue) è un misto di » Epica e di Lirica: I versi sono mi- » nori dei fatti.... Nè la scuola clas- » sica nè la romantica mi valsero. » Or figuratevi un siciliano che canta del Garibaldi con tutto quell' ardore che è proprio degli uomini meridionali, e con tutta l' ammirazione e devozione che destarono in loro avvenimenti sì inaspettati e nuovi: aggiungete la fretta del comporre; la violenza dell' affetto, e il poco o niuno scrupolo per le regole dell' arte, e potrete immaginarvi, anche senza leggerlo, qual sia questo poema. Qua stile umile e prosaico come di giornale (e che altro si potea fare in alcuni argomenti dove la poesia mancava?), là al contrario metaforone e pensieri giganteschi, e invettive furiose. Nondimeno si vede che l'Autore è fornito di ingegno non ordinario, e che ha studiato i nostri buoni epici, perchè, malgrado la natura di molti fatti e pensieri, restii ad una poesia corretta, malgrado la varietà degli affetti che or qua or là lo trasportano, la sua ottava corre via sicura, e velocissima come una capra per balze e dumi, e accanto alla frase barbara, accanto all' immagine stravagante,

accanto all' espressione gonfia e falsa, trovi qualche buon modo, qualche delicato concetto, qualche bel verso: e dappertutto una spontaneità e una ricchezza di vena, che, se fosse stata frenata dall' arte, poteva forse approdare a qualche cosa di buono.

R. F.

Ippolito Nievo. Cenni critico-biografici di Pompeo Gherardo Molmenti. *Venezia, Tipogr. del Commercio, di Marco Visentini.* 1869.

La vita breve ma operosa dello sventurato Ippolito Nievo, fu già celebrata dalla gentil penna della signora Erminia Fuà Fusinato, come si vede in principio alla edizione delle *Confessioni di un ottuagenario* fatta dal Le Monnier. Viene ora il signor Molmenti a darne più particolari cenni, e percorsi i fatti dell' encomiato, parla con sufficiente larghezza degli scritti di lui, e principalmente delle *Confessioni* suddette, e l' ammirazione grandissima che dimostra per quelle, non gli toglie di rilevarne qualcuno de' maggiori difetti (Vedi a pag. 34). Alla narrazione mescola gran copia di sentenze sue o d' altri, molte del'e quali sono, se vuoi, buone e vere, ma un po' per la troppa frequenza, un po' per certa effeminatezza di espressione con cui son dette, danno a tutto lo scritto una tinta di quel sentimento aereo, sfumato e, quasi direi da uomo ammalato che corrompe e guasta la moderna letteratura. Vedi per esempio quello che dice della donna e come lo dice (a pag. 41): « La sua missione radicale nella società è, che come madre ed educatrice ne impianta i germi, e come parte inspirata della coppia li feconda e svolge nella parte ideale. Come amante vivifica, infiamma e promuove la scintilla del genio, come sposa coltiva la parte più intima del cuore e della mente nella coppia e ne dirige perciò le forze e il pensiero. » Guardate come un pensiero comune è stranamente rivestito di metafisiche astrazioni espresse con barbara lingua! E poi si disprezza, come opera da pedanti, lo studiare negli scrittori la maniera del comporre!

R. F.

L' Égypte et la Turquie, par le Marquis Joseph Trevisani Député au Parlement italien. *Florence, Imprimerie Cenniniana,* 1869.

Dopo l' intervento delle potenze occidentali che ci è reso noto dalla pubblicazione del *Libro Giallo* fatta pochi giorni sono al Corpo Legislativo francese, la vertenza turco-egiziana rimane per ora terminata. La diplomazia europea fu anche in quest' occasione quale è nella sua natura di essere; essa intervenne per far rispettare lo *statu quo* e proteggere ancora una volta ciò che si suol chiamare l' integrità dell' impero ottomano. La causa di quella vertenza è oramai nota a tutti. Fidando nel sentimento della propria forza, e nelle opere fatte nel suo paese a pro della civiltà e del progresso il Khédive d' Egitto aveva con ogni mezzo cercato l' appoggio delle potenze occidentali per sottrarsi in qualche modo all' odioso vassallaggio che lo stringe alla Turchia. Da parecchi anni Ismail pacha viaggiava nei paesi d' Europa accompagnato dalla simpatia di tutti, perchè si riconosceva in lui il rappresentante d' una nuova vita in Oriente. Pure, non ostante i titoli ch' egli ha alla riconoscenza de' suoi sudditi ed alla stima dell' Europa, il Khédive dovette subire l' amara pillola dell' ultimo firmano imperiale. Egli continuerà a sottoporre ogni anno i suoi bilanci alla revisione del Sultano, non potrà aumentare le sue forze di terra e di mare, e soprattutto non potrà contrar prestiti all' estero, nè impegnare in alcun modo le risorse finanziarie della Provincia egiziana per la quale S. M. il Sultano ha una tenerezza tutta paterna.

L' opinione pubblica in Europa si è manifestata troppo chiaramente intorno a questa vertenza, e il sig. marchese Trevisani, nel suo eloquente appello, non ha fatto che esprimerne esattamente i sentimenti. Vedere un Governo inetto, corruttore, che vive perchè è lasciato vivere e che pur nondimeno pretende di controllare minutamente un' amministrazione provvida e zelante quale si è mostrata l' egiziana, è tale spettacolo da eccitare l' indegnazione anche dei più tiepidi. Sventuratamente però la vertenza tur-

co-egiziana forma uno degli aspetti con cui si manifesta di tanto in tanto la questione d'Oriente, che è la bestia nera della diplomazia europea, nè v'ha a sperare che, se non interviene qualche fatto incalzante e decisivo, i Gabinetti d'Europa sieno per mutare in Oriente la linea di condotta tenuta sin qui. Frattanto è utile che la stampa illumini sempre più l'opinione pubblica e ajuti coll'opera sua gli albori della civiltà in Oriente. Il marchese Trevisani che, sotto la veste del diplomatico, nasconde un uomo di cuore, ha dato un esempio degno di essere imitato, ed è una prova che i sentimenti di giustizia e della solidarietà dei popoli trovano ora cultori anche fra coloro che a ragione o a torto si crede che inneggino solo al dio *statu quo*. G. B.

Dix-sept mois de lutte à Venise, 1848-1849, par Xavier Gnoinski. *Paris, Librairie centrale*, 1869.

Chi non è tanto fortunato da trovarsi ancora al disotto della trentina non può ricordare il 1848 senza sentirsi rivivere nell'animo l'entusiasmo e le emozioni che resero memoranda quella prima tappa del nostro risorgimento. L'Italia va a ragione orgogliosa dei fasti di quell'anno, perchè i molti errori commessi furono largamente compensati da tutti quei sacrifizi che può suggerire un patriottismo puro e ardente.

Per singolarità di episodi e sopratutto per la tempra antica degli uomini che la guidarono, la lotta che Venezia ebbe a sostenere eccitò di preferenza l'affetto degli Italiani e l'ammirazione degli stranieri. Noi abbiamo infatti molti lavori di stranieri sopra l'assedio di Venezia. Questo del Gnoinski non è dei meno pregevoli, e va distinto per una esposizione dettagliata delle varie fasi di quella lotta, e sopratutto per il caldo affetto con cui è scritto; esso contiene inoltre alcuni preziosi documenti dai quali apparisce lo sgomento che la rivoluzione italiana aveva eccitato nella Corte austriaca, sgomento che pur troppo gli Italiani non seppero sfruttare a tempo.

Non vogliamo dire che il lavoro del Gnoinski sia perfetto. Per ritrarre a dovere il patriottismo di Rossaroll e di Poerio ci vorrebbe un Simonide italiano, come occorrerebbe la penna di Tacito per celebrare degnamente la fermezza politica di Daniele Manin. Ciononostante sarebbe ingratitudine restare indifferenti alle fatiche di stranieri che s'incaricano di farci ricordare i nostri fasti più gloriosi, tanto più quando, come il Gnoinski, ci si mettono con ingegno, e guidati dall'amore del vero e dalla simpatia per le nobili cause. G. B.

Poesie liriche di Federigo Schiller, volte in versi italiani dal conte Pietro Gandini. *Modena, tipogr. di Andrea Grossi*, 1869.

È, come dice il traduttore nella prefazione, una versione libera, sì delle poesie giovanili e men conosciute che, per essere spesso oscure e ardite, non poteano tradursi fedelmente; sì ancora delle poesie composte in più matura età e più corrette: nelle quali pure ha voluto il traduttore usare la stessa libertà, e per non perdere la spontaneità dello stile, e per non venire in gara con gli altri che le hanno prima di lui tradotte. E veramente ci sembra che il chiarissimo signor Gandini abbia conseguito la spontaneità e la facilità, sì che par di leggere, quanto alla locuzione ed al verso, poesie nate italiane. Non del tutto pari alla spontaneità è la eleganza, ma più per colpa dei concetti spesso nuovi e difficili ad atteggiarsi alle modeste fattezze di nostra lingua, che per manco d'arte nel traduttore il quale ove abbia soggetti e metri schiettamente italiani, fa vedere di essere allevato di buona scuola. Il libretto contiene 30 liriche delle quali la prima è intitolata *Il canto della campana*, e l'ultima *Il trionfo dell'Amore*. R. F.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

POETI STRANIERI MODERNI.

ALFREDO TENNYSON.

« Alle cave di sale di Salisburgo si getta nelle profondità abbandonate della miniera un ramo d'albero sfrondato dal verno: due o tre mesi dopo si trae fuori coperto di splendide cristallizzazioni; i più piccioli rami, che non son più grossi del piè d'una cingallegra, s'incoronano di diamanti mobili ed abbaglianti: il ramo non si riconosce più. »

Questa cristallizzazione che lo Stendhal appropria all'operazione dello spirito nell'amore, io rivolgo all'abbellirsi dei concetti poetici nella mente del Tennyson. V'entrano schietti e quasi nudi, e dimorativi lungamente, n'escono adorni di cristalli brillanti e di lucentissime gemme.

L'Inghilterra, a cui ingiustamente si nega il vanto delle più elevate specolazioni, dicendola avvinta alla filosofia positiva e pratica, avrebbe ad ogni modo a compenso una dote più ideale e divina della stessa metafisica; ella avrebbe la poesia. Shakespeare, Spenser, Milton sono gran nomi. Alla fecondità del secolo d'Elisabetta succede la castigatezza dei tempi della regina Anna. Dopo Burns ritorna la poesia alla spontaneità, alla natura, e sorgono Campbell, Southey, Coleridge, Wordsworth, Walter-Scott, Byron, Shelley, Moore, Mrs Hemans, e quando pare esausta la foga della innovata fecondità, ecco emergere la soave musa del Tennyson, che raccoglie tutti i raggi della nuova poesia nel cristallo di una forma purissima. Non già che il Tennyson non abbia viva immaginazione e gagliardi affetti; egli ha tutta la vigoria del Sassone: ma

Non lo lascia più gir lo fren dell'arte.

La furia del Byron fa perfetto contrasto alla pacatezza del Tennyson. Il Byron scrisse a rompicollo. Dettò il *Corsaro* in dieci giorni, in quattro la *Fidanzata d'Abido*. Il Tennyson spende talora dei giorni in un solo verso. I salti del Byron, erano, com'egli dice, salti di tigre; o meglio la foga del cavallo che trasportava Mazeppa:

> Away! — away! — and on we dash!
> Torrents less rapid and less rash.

Il Tennyson va al passo. Egli osserva a tutt'agio le più minute particolarità della natura e crea una lingua per esprimerle. Il Byron morì a trentasette anni; lo Shelley annegò a trenta. Il Tennyson, nato intorno al 1810, poeta laureato, vive una vita che speriamo e desideriamo lunghissima; non avendo specialmente attorno quelle Lucilie che co'filtri gli diano il furore della morte, come al suo *Lucrezio*.

Egli ebbe ammiratori ed irrisori fino dal collegio. Mise fuori il primo mazzolino di fiori nel 30, ed i presagi di gloria si mescolarono ai ghigni. Ma egli non si sentì ferito al vivo, come già Byron da'critici scozzesi, e nel 1832 uscì con un volume più ricco, dove aveva fatto luogo ai primi versi sarchiati e rinetti. Il lungo silenzio non lo aveva fatto dimenticare; piuttosto filtrare la sua poesia per gli strati migliori della società inglese, e fondato una reputazione a cui non faceva ombra od uggia altro nome. Egli splendeva solo nel firmamento; scrivea la *Rivista d'Edimburgo* nel 1843, ed a questa solitudine essa recava parte della fama di lui. Ma il Browning, il Longfellow, e lo Swinburne non lo hanno fatto smontar di luce.

Byron è scrittore sommamente personale, e sotto a molti bei passi delle sue poesie si può mettere alcun brano de' suoi appunti di viaggio o alcuno incidente della sua vita. Così il *Manfredo* non fu tanto eccitato dal *Fausto* quanto dalla contemplazione e dall'ascensione dell'Alpi svizzere. Il Tennyson è di raro e velatamente personale. Anche negli elegi sopra Arturo Hallam il sentimento esce purificato dalla meditazione. La personalità in lui è alta e squisita. È il suggello che lo spirito imprime nei fatti del mondo e nella mente dell'uomo, quando li rimedita nel suo segreto. Così il Tennyson, ripensando l'antichità o il medio evo, li rifonde e trasforma: sicchè i suoi studi sono l'anima dei secoli rivissuta da lui. Walter-Scott, per contrario, nel rifare il medio evo ne riproduce per punto tutti gli attrezzi e le decora-

zioni, ma, a quanto dicono alcuni forse troppo severi critici, ne lascia spesso svaporare l'aroma.

Il Longfellow è un curioso ricercatore di motivi poetici; un armonizzatore di difficili ritmi: egli tra le sue poesie ha parecchie versioni od imitazioni dal tedesco, dal danese, dallo spagnuolo, e va discorrendo. Così pure Walter-Scott. Anche il Byron tradusse dal greco moderno, dallo spagnuolo e dall'italiano. Il Tennyson, per quanto sappiamo, pubblicò senza più un brevissimo saggio di una traduzione dell'*Iliade* in versi sciolti. Egli non meno del Longfellow, è un *dilettante*, per dirla col Taine, d'idee poetiche o straniere; ma non traduce; rifonde e conia alla propria effigie. Il Longfellow ha facilità, abbandono; pertanto è assai affabile e popolare. Il Tennyson è sempre squisito e un po' in gala. Il Tennyson, ov'è più fiero, non lascia d'essere gentile; è il gentile fiore candido, a profumo di muschio, il cui gracile stelo, rotto, fa sangue:

The flower
Of sanguinaria, from whose brittle stem
The red drops fell like blood. [1]

Ogni poeta sente la divinità della sua vocazione; ogni poeta si sente lontano dal volgo, e di tanto maggiore intervallo, quanto i suoi concetti sono più rari, e più squisito lo stile. Il Tennyson al canto del poeta vede fermarsi il cigno selvaggio, posarglisi ai piedi l'allodola, la rondine lasciare di cacciar l'ape, la serpe strisciare sotto un cespuglio, lo sparviere con la piuma in becco stare intento col piede sopra la preda, e l'usignolo pensare: — Io ho cantato di molti canti, ma nessuno sì allegro; perchè egli canta quel che sarà il mondo, quando gli anni fien spenti. — Il poeta nato in un clima beato ha sovra il capo le auree stelle. Il poeta è per lui l'angelo Israfele del Corano, le cui fibre del cuore sono un liuto, e che ha voce più soave di tutte le creature di Dio, e del quale dice il Poe che, al suo mirabile canto, le girevoli stelle, cessando i loro inni, restano ammaliate in silenzio. Il Tennyson odia il suono della sua voce se è raccolta in orecchie villane e invidia un amico che, potendo esser poeta, non volle, contentandosi di una vita piena d'opere e d'una voce tacente (*a deedful life, a silent voice*). Soprattutto gl'increscono le orgie che si fanno intorno al sepolcro del poeta, i maligni

[1] *Bryant*, Poems, pag. 228.

che si gettano sul suo cadavere come l'avvoltoio alla carogna, la vile curiosità che ne strappa il cuore e ne notomizza i segreti; ond'egli ripete l'epitaffio di Shakespeare: maladetto chi turba le mie ossa! *Cursed be he that moves my bones!*

Il genio del poeta è universale: l'umano e il divino si concentrano nel suo animo: il passato e il presente gli appartengono del pari e l'avvenire traluce solo a' suoi occhi. Quando è in sommo grado possente, crea la divina Commedia, dove Cielo e Terra, Paganesimo e Cristianesimo, Teologia e Filosofia, Politica e amore si contessono: quando è misuratamente forte, l'universo gli si frange in parti diverse e distinte, che si avvivano e svolgono ad una ad una. Così il Tennyson abbraccia divisamente le tradizioni greche — Ulisse, i Lotofagi, Enone, Titone; i cicli cavallereschi — gl'Idillj del re, la Morte d'Arturo; Sir Galahad, la signora di Shalott; le leggende cristiane — Simeone Stilita; le questioni politiche e sociali — *Maud*, *The Princess*, e così via via. Egli trasforma tutto; tutto è moderno; tutto è lui; ma le fondamenta su cui eleva il suo Alhambra giacciono nelle manifestazioni della vita e dell'ingegno di tutti i paesi e di tutti i tempi. Talvolta la trasformazione non è perfetta: le antitesi dell'antico e dell'odierno non sono rintuzzate dal lavoro intimo dello spirito, ed allora il poeta parodizza le tradizioni antiche come nell'*Anfione*, ove ei scherza sulle fatiche degli agricoli, al cui canto non obbediscono più gli alberi, e sulla scienza botanica delle dame, che mette in caselle la natura.

I Lotofagi, per esempio, sono stupende variazioni sui noti versi del nono dell'*Odissea:*

Sbarcammo in su le rive
De'Lotofàgi, un popolo, a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E passeggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de'nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chiunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar; colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,

La contrada natìa sbandir dal petto.
È ver, ch'io, lagrimosi, al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi;
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.

Il Tennyson, svolgendo questo motivo poetico, descrive prima il paese, tutto pieno di mollezza e di sonno. È da vederne l'adombramento che ne fa il Taine nella sua bella *Storia della Letteratura inglese*.[1] Nè solo la descrizione è benissimo rispondente all'idea, ma altresì il parlare che fanno i Lotofagi.

« Cara è la memoria della nostra vita conjugale, e cari gli ultimi amplessi delle nostre donne e le lor calde lagrime: ma tutto patì mutamento: perchè dicerto i nostri focolari al presente son freddi: i nostri figli posseggono il nostro retaggio: noi siamo trasfigurati ed arriveremmo quasi spettri turbatori di gioia, o veramente i principi dell'isola, fieramente baldanzosi, hanno divorato le nostre sostanze, ed il menestrello canta loro innanzi la decenne guerra di Troia, e le nostre grandi gesta, quasi cose mezzo dimenticate. La piccola isola è sossopra? Lasciamo le rovine come stanno. Altri non si riconcilia agevolmente gli Dei. È malagevole restituire l'ordine. V'è una confusione peggiore della morte; travaglio sopra travaglio e dolore sopra dolore; lunga fatica al breve respiro dell'età senile; acerbo compito a cuori logori da molte guerre e ad occhi infoscati dal riguardare le stelle, che sono guida ai piloti.

» Ma appoggiati sovra giacigli di amaranto e di moly[2] quanto è soave (mentre l'aer caldo ci culla, mollemente spirando), con le palpebre semi-chiuse, sotto un cielo bruno e sacro riguardare il lungo lucido fiume che strascina lento le sue acque dal purpureo colle, udire gli umidi echi che si rispondono d'antro in antro, a traverso le vigne densamente attortigliate; guardar la glauca acqua che cade tra molte corone intrecciate del divino acanto: solo di lontano udire e vedere la scintillante onda, solo l'udire sarebbe soave, sdraiati sotto al pino. »

Sorpassa il Tennyson le tradizioni omeriche (quelle dell'*Odissea* si riscontrano ora nell'India) cantando l'ultimo viaggio di

[1] Tomo IV, p. 437-8.
[2] Pianta donata da Mercurio ad Ulisse.

Ulisse come fa la sua ombra stessa nell'*Inferno* di Dante (c. 26); canta il lamento di Enone, abbandonata da Paride, e Titone che si duole del dono funesto dell'immortalità.

« Tutti i più grandi poeti inglesi, dice il nostro Pecchio,[1] furono tratti dall'istinto del loro genio a considerare la storia eroica d'Inghilterra come una miniera loro propria. Shakespeare tolse da questa il soggetto della sua tragedia di *Cymbeline*, tanto tenera e commovente. Spenser esercitò la sua bella e fiorita fantasia su questi temi. Milton stesso nella sua gioventù aveva meditato un poema epico sulle patriottiche e illustri imprese di Arturo. Dryden pure aveva scelto Arturo per l'eroe del poema epico che disegnava di scrivere. »

Questo ciclo attrasse fortemente il Tennyson. Egli l'andò sbocconcellando finchè glie ne vien quasi fatto un poema, gloria a cui i critici d'Edimburgo desideravano che aspirasse e intendesse. Un frammento mirabile parlava già dei felici amori di *Lancilotto e Ginevra* senza toccare dell'amaritudine del peccato. Altrove poeteggiava una tradizione piuttosto oscura della *Signora di Shalott*. Cantava la *Morte d'Arturo* che poi rifà sotto il titolo del *passamento* (direbbero i nostri trecentisti) d'Arturo. *The passing of Arthur*. Ora egli ordina i gran frammenti pubblicati così: L'arrivo o la venuta d'Arturo, che, vinta la causa della legittima sua discendenza dal re Uter Pandragone, ottiene in isposa da Leodogran, re di Cameliard, la sua figlia Ginevra. Segue poi la *Tavola rotonda* che abbraccia gl'*Idilli* del re e i nuovi frammenti. Canta di Enid, la moglie amorosa e fedele, di Vivien, la donna lasciva, astuta e crudele, che non potendo sedurre Arturo, tenta il vecchio Merlino, lo aggira e rapitegli le formule dell'incanto, lo fa morire; di Elaine, la giovine amorosa, costante e infelice che non potendo trarre a sè il cuore di Lancilotto, muore disperata dell'affettato disdegno di lui, e secondo ch'ella dispone, è messa così morta in una nave e tratta là dove Lancilotto s'allieta d'altri amori; del santo Gradale; di Pelleas che ama furiosamente Ettarre; di Ginevra la adultera che si racchiude a far penitenza in un monastero, e i poemi finiscono col trapasso o, se si vuole, sparimento d'Arturo.

Se è vero, come dicea il Baudelaire, che quando altri si è fermato in mente il concetto d'un poema, può cominciare dall'ultimo verso come dal primo, il Tennyson, che da sì gran

[1] *Storia della Poesia inglese*, vol. I, p. 100.

tempo vagheggia questo lavoro avrebbe potuto dargli compattezza ed unità, e si potrebbero commettere insieme i frammenti senza che apparissero le commessure. Sarebbe un po' il modo di formazione dell'*Iliade*, se non che qui l'Omero, l'ordinatore, sarebbe altresì l'autore, essendo la base leggendaria così rilavorata che può dirsi innovata. Ma temiamo che finora non ci sia che unità di tuono, ed una certa squisitezza uniforme, che stanca un poco. E questo è l'effetto che fanno i poemi cavallereschi, quando son regolari; onde con sottile giudizio l'Ariosto disordinò e frastagliò le avventure del suo *Orlando furioso*, e riuscì a divertire; e ad un medesimo effetto venne il Byron nel *Don Giovanni*, con le sue digressioni, che tengono sospeso il lettore e nol lasciano appisolare. Che che sia di ciò, i frammenti, presi ciascuno da sè, sono mirabili. Uno de' più vivi è quello di Pelleas ed Ettarre. Pelleas s'invaghisce di lei, e ad una giostra riporta il premio, un cerchio d'oro, onde le adorna il leggiadro capo. Ma ella si fa beffe di lui e si reca a noia ch'egli se ne stia in perpetua adorazione innanzi al suo castello. Manda tre suoi cavalieri a combatterlo, prima ad uno ad uno, poi tutti insieme: egli li vince tutte e due le volte, ma ad ogni volta si dà per vinto e si lascia legare per entrar nel castello. Ettarre lo rimanda sempre, non volendo il suo amore. Sennonchè all'ultimo scontro s'era trovato ser Galvano, e poichè Pelleas non aveva voluto che entrasse in battaglia per lui, gli offre di vincergli il cuore della donna amata, quando, cedendogli le sue armi e il suo cavallo, possa infingersi di averlo morto. Egli consente, e così Galvano va ed è bene accolto. Pelleas non vedendol tornare entra nel castello di notte e trova i tre cavalieri giacere coi loro scudieri a' piedi, e ivi presso quattro damigelle, e più in là ser Galvano ed Ettarre. È tutto tentato di ucciderli nel sonno, ma parendogli opera villana, si contenta di posare la sua spada ignuda sul loro collo. Parte così inerme e giunto al luogo ove era Parcivalle, dolendosi che Ettarre non fosse fedele come Ginevra, sente il costei peccato e se ne va tra sconsolato e pien d'ira. Cavalcando a rotta si scontra in Lancilotto, che tornava lieto dagli amplessi della regina. Chi sei? — gli domanda costui. — Non ho nome, sono un flagello a sferzare i tradimenti fatti alla Tavola Rotonda. — Sta bene, ma il tuo nome? — Io ho molti nomi — egli esclama. — Io sono, ira, onta, infamia e come un vento pestilenziale passo ad aduggiare e a incendere d'ignominia il delitto di Lancilotto e della Regina. Prima — disse Lancilotto — dovrai passare sul mio corpo. — Battiti dunque — gridò l'altro, e tutti e due si fecero indietro un

certo tratto e quando vennero alle prese lo stanco cavallo di Pelleas tramenandosi gittò giù il suo cavaliere, che dal cupo fondo del campo sclamò: — Tu sei falso come l'inferno; uccidimi, io non ho spada. — E Lancilotto: — Sì l'hai tra le tue labbra e bene tagliente; ma io la rintuzzerò uccidendoti. — Uccidimi! — egli gridò; ma Lancilotto il lasciò andare.

La morte d'Arturo ora, come dicemmo, rifatta, è così narrata nella vecchia versione della *Tavola ritonda:*

« Lo re Morderette fue vincitore e lo re Artù si misse in fuga tutto inaverato; e in compagnia di messer Giano e d'uno scudiere; e tanto fuggirono, che giunsero alla riva del mare. E allora messer Giano, lo quale era ferito di tre ferite, si cadde morto e di ciò lo re Artù faceva lo maggiore pianto del mondo. E allora lo re Artù trasse fuori sua spada e puosela in mano dello scudiere e comandògli che la getti in mare: e lo scudiere a ciò si contendea, perchè la spada era molto bella; e lo re gliele comandò per tre volte. Allora lo scudiere ve la gittò, e vide che un braccio uscì fuori dell'acqua e prese la spada e brandilla per tre volte, e poi la trae sotto l'acqua; e mai non se ne seppe niente. E stando per un poco, ed ecco per lo mare venne una navicella tutta coperta di bianco; e quando lo re la vidde, si disse allo scudiere: — Ora è venuta mia fine. — E la nave s'accostò allo re, e alquante braccia uscirono della nave che presono lo re Artù e visibilmente lo misono nella nave e portàrollo via per mare. »

Ora ecco come il Tennyson racconta l'imbarco d'Arturo per una vita invisibile, quando sir Bedivere ebbe finalmente gettato la spada Excalibur:

« Videro levarsi dietro loro una lugubre navicella, nera come un velo di gramaglie da poppa a prua; e scendendo si accorsero che la tolda era gremita di figure maestose, vestite di negre stole e di negri cappucci — quasi un sogno. — Appresso a quelle eran tre regine con auree corone, e da esse uscì un grido che rintronò fino alle tremule stelle, e quasi unica voce, un'agonia di lamento, come vento che sibili tutta notte in una piaggia deserta, dove nessun viene o sia venuto dacchè mondo è mondo.

» Allora mormorò Arturo: — Ponetemi nella navicella. — Vennero alla nave. Quivi le tre regine sporsero le mani e presero il re e piansero. Ma quella ch'era maggiore di statura e bellezza adagiò nel suo grembo il capo di lui e gli sciolse l'infranto elmo e gli stropicciò le mani e lo chiamò per nome dolorando forte, spargendo lagrime sulla sua fronte rigata di nero sangue. »

Arturo prima di sparire, predice nuovi tempi, e la rigenerazione del mondo.

Lancilotto fa anch' egli penitenza, come fece poi Ferraù, nel faceto *Ricciardetto*, e la vecchia e già citata storia dice così:

« Appresso (avere seppellito la reina Genevra) egli (Lancilotto) tutto solo, disarmato, si mette per lo deserto d'Ademantes e arrivò a una badia, là dove trovò Bordo e Astore di Mare e Briobis e quivi facevano penitenzia. — E Lancilotto rimase con loro a fare penitenzia de' suoi peccati: e vivette un anno e tre mesi e fu sacerdote e cantò messa: appresso morì e passò di questa vita. »

La *Signora di Shalott* è rinchiusa in un' isola presso alla quale scorre un fiume che va a Camelot, ritrovo de' cavalieri della Tavola rotonda. Ella ha udito una voce sussurrarle che ove ella si affacci e guardi verso quella città, finirà male. Ella non può indovinarsi che questa maledizione si sia; ma si dà a tessere continuamente dì e notte e poco si cura d' altro. Se non che un lucido specchio che le sta sempre dinanzi, le riflette tutto quello che passa per via o va giù pel fiume. Ella vede passare funerali e nozze; ma alla fine si reca a noia tutte queste ombre. Un giorno passa Lancilotto cantando, tutt' armato ed in punto, che se ne va dal re Artù. Ella lascia la tela, lascia il telaio; fa tre passi nella stanza, vede l' elmo, il pennacchio e guarda verso Camelot. La tela fugge nel fiume e va galleggiando lontano. Lo specchio si rompe. — La maledizione m' ha colto! — sclama la Signora di Shalott. Scende, trova sotto un salice una navicella, scrive intorno alla prua il suo nome, entra nella navicella e la lascia andar giù pel fiume verso la corte. Ella canta allora l' ultimo suo canto, un canto di dolore che mano mano si affioca finchè il sangue le si gela nelle vene, e le si ottenebrano gli occhi. Quand' ella tocca la prima casa del turrito Camelot, spira cantando. La navicella continua a addentrarsi. Tutti alla nuova vista scendono sulla spiaggia, veggono la donna distesa in preda alla morte e leggono nella prua il suo nome: La Signora di Shalott. L' allegro strepito della corte si attuta. Tutti i cavalieri per la paura si fanno il segno della croce; ma Lancilotto pensa alquanto e poi dice: — E bella di viso! Dio misericordioso abbia nella sua grazia la Signora di Shalott. —

Più vivi che gl' Idillj del re sono quegli che il Tennyson ritrae dalle avventure tristi o liete della vita famigliare. Ermanno e Dorotea è un divino poema che non restò senza prole. L' amoreggiamento di *Miles Standish* di Longfellow è di questa

famiglia. L'*Enoch Arden* di Tennyson, la sua *Dora* il suo *Aylmer's Field* gli si aggiustano ancora più strettamente. In questi idilli lo stile debb'essere antico di semplicità e di efficacia; un dolce fuoco d'affetto deve animarlo; e questa difficile temperie non può conseguirsi che da Goethe, quando il suo genio, cessando dall'immenso travaglio dell'invenzione, si pone a riguardar la vita

A guisa di leon quando si posa;

o da un Tennyson, anima temperata a tutte le soavità del sentimento.

L'*Ermanno e Dorotea* è tra le *Elegie* nell'opere poetiche di Goethe, insieme all'*Alexis e Dora*, che ai rassegnatori di Edimburgo, pare il vero e inimitabile esemplare di questo genere di poesia.

Enoch Arden marinaro e *Filippo Ray* ricco mugnaio, vagheggiano *Annie Lee*. Ella preferisce Enoch, lo sposa e n'ha due figli. Enoch cade da un albero di nave, si rompe una gamba e giace lungamente infermo. In questo Annie gli fa un altro figlio, ma infermiccio. Un capitano che parte per un viaggio alla Cina, impietositosi di Enoch, lo prende per nostromo, ed egli convertendo in danaro quel po' ch'aveva, ne mette su per la moglie un piccolo traffico di oggetti marinareschi. Parte e arriva felicemente; ma al ritorno, la nave rompe in mare ed egli si salva in un'isola deserta. — Passan dieci anni e non si rivede. È creduto morto. In questo Annie perde l'ultimo figlio, va di mano in mano assottigliando i guadagni e scapitando l'avere, e non ha neppure il modo di educare i figli che le rimangono. Filippo Ray, nel cui petto non è mai spento l'amore, le offre di mandarli a scuola a sue spese, la assiste e mano mano prende cuore a offrirlesi a marito. Ella dice voler aspettare ancora un anno ad esser meglio sicura che Enoch sia morto; passato l'anno, chiede un altro mese, e scorsine ancora altri sei, lo sposa. Ecco poi che Enoch raccolto da una nave capitata all'isola deserta torna a casa, smonta ad un albergo ove Miriam Lane, l'ostessa, non lo riconosce. Chiede notizie del paese, e sa che la moglie si è rimaritata. Colto da fiero dolore, lo reprime e va verso la casa di Filippo, e dal giardino, nascosto dietro un albero, vede un gruppo commovente; i due suoi figli fatti grandi e belli e tutti affezionatissimi a Filippo, intorno alla madre che ha sulle ginocchia un figlioletto del nuovo marito. Non vuole turbare tanta felicità e se ne torna all'albergo, dove ammala e solo in sul mo-

rire palesa all'ostessa chi egli si fosse. — Tutto questo racconto è fatto con mirabile semplicità ed affetto efficace. Notiamo che Annie prima di decidersi getta le sorti con la Bibbia, e s'abbatte a queste parole: « sotto un palmizio, » Sogna poi il marito sopra un'altura, sotto una palma, col sole sopra di lui e ne trae ch'è morto e in vita beata. — Così nella imitazione della novella del Boccaccio, di cui parleremo più sotto, fa che messer Gentile de' Carisendi da un sognato suono di campane a morte e a nozze, tragga gli auspici della sorte della sua Catalina.

Dora, io dissi già altrove,[1] è un bello e mesto idillio. Ella rimane affezionata all'uomo che la sprezza per sposare un'altra, e soffre delle pene di lui, quando il padre lo caccia per aver rifuggito da quelle nozze. Si vede ch'ella cederebbe volentieri alla rivale non fortunata il posto che ella occupa sola al focolare dello zio. E quando l'uomo amato muore, ella si strugge di pietà per la vedova e la prole di lui, e con ardire ingegnoso e pieno d'affetto fa trovare all'avo irreconciliabile, quel povero fantolino tra le spighe del campo; e l'innocente gli spetra il cuore, che resta duro alla madre e incrudelisce contro Dora; se non che finalmente vinto dalla costei virtù egli raccoglie in casa le due donne insieme al fanciullo. Questo idillio è l'affioramento di quella miniera di sentimento delle traversie e dei dolori della vita, che si espande in *Enoch Arden*. Gli eroismi del cuore nelle classi oscure e appena guardate sono immensi; e la grandezza morale dell'uomo ed i frangenti a cui la Provvidenza la mette per rafforzarla vi spicca non meno luminosamente ma più efficacemente che nelle tragedie dei grandi della terra.

Il *Ruscello* è un grazioso idillio. Katie, bellissima giovane, ama Giacomo, un po' geloso. Lorenzo Aylmer la trova un giorno assai triste per uno screzio amoroso. Le chiede se il vago si fa ancora vedere. Ella risponde che sì, ma che Filippo Willows suo padre, con le sue lunghe dicerie, non gli dà campo di spiegarsi e di fare la pace. Mostra desiderio ch'egli le venga in aiuto; onde Lorenzo, vedendo apparire dalla lunga l'amante, mette accortamente in parole il ciarliero, il quale, solleticato dal desiderio che quegli mostrava di osservar le maraviglie della sua fattoria, se ne va pe' campi con lui e gli amanti hanno agio di riconciliarsi. Ma come c'entra il ruscello? Ecco: questo ruscello nello scendere al fiume col quale confonde le sue acque, passa presso quella

[1] *Rivista Critica*, pag, 173.

fattoria: quivi il poeta si diparti dal suo amico Edmondo, che movea per l'Italia e che morì poi in Firenze; quivi non trovava più Katie, andata col marito in Australia — e un giorno, passati vent'anni, tornato al ruscello, mentre si pasceva con dolore di queste care memorie, sente muover soavemente le foglie e voltosi vede una giovanetta somigliantissima a Katie. Era la figlia dell' antica Katie che tornata dall' Australia aveva acquistato que' luoghi che prima teneva in affitto. — A quest' ordito semplicissimo mette al solito il poeta una trama d' oro. I versi sciolti del racconto sono intercalati da versetti lirici, in cui il ruscello canta il suo corso e le sue avventure.

L' *Aylmer's Field* narra il suicidio d' un amante che l' alterezza del padre della giovane non lascia sposarsi. Il dolore la uccide, come in quella bellissima novella del Boccaccio, il giovine che tornato da Parigi, più innamorato che mai, trova la sua vaga maritata ad un altro, le entra di furto in casa una notte, si fa ricevere in letto, ove, raccolto al cuore il dolore, spira, ed ella spira poi in chiesa innanzi al cadavere dell' infelice amatore.

La *Figlia del giardiniere* è cosa delicatissima. Un pittore dipingendo la sua innamorata, Giulietta, dice all' artista amico, che si trovava colà: — Quando farai tu un tal ritratto? — Quegli risponde: — Non è opera tua, ma d' amore. — E Giulietta ridendo: — Andate a vedere la figlia del giardiniere e farete un capolavoro come lui. — Va; s' innamora e la sposa. Ora vecchio e vedovo, narra la storia del suo amore, e svela non senza lagrime il ritratto di lei: — Miratela qui, come io la vidi prima ch' ella penetrasse il mio cuore; il mio primo, il mio ultimo amore; l' idolo della mia giovanezza, la prediletta della mia età virile; ed ahimè! ora la ricordanza più santa della mia età canuta. —

Altro bell' idillio è la *Figlia del mugnaio*. Il vecchio un giorno di state, dopo desinare, sedendo accanto alla sua donna, ricorda come acquistasse l' amor di lei e la facesse sua. Questo amore, questa tenerezza nel matrimonio è affetto più germanico che latino. E nella santità di questo affetto di famiglia è riposta una delle cause della grandezza anglo-sassone.

La trasformazione dell' essere[1] proprio nel carattere dei personaggi che mette in iscena è mirabile in Tennyson; e tanto più in quanto è una trasformazione tutta spirituale. È facile darsi a

[1] *Rivista Critica*, anno I, pag. 174-175.

credere di esprimere i caratteri storici o leggendari contraffacendo il linguaggio dei tempi, in cui si muovono, tingendo il campo dei colori, o infiorandolo degli accessorii che porge la tradizione. Ma penetrare nell'intimo petto di un personaggio e dedurne tutta la successione dei pensieri e dei sentimenti che vi si svolge è opera malagevole, e dove pure eccelle il Tennyson. Nel monologo di Simeone Stilita si vede quasi per limpido vetro tutto l'ondeggiare dell'anima del santo: la coscienza della grandezza de' suoi peccati, i dubbi della salute; e all'incontro la coscienza delle sue sofferenze; un certo orgoglio di avere patito più che i martiri più animosi, morti una volta e non ogni minuto per una lunga serie d'anni come lui; e il contrapporsi, quasi con l'ostentazione del martirio, ad una impossibile indifferenza di Dio; una certa sicurtà cavata dall'opinione della gente che lo gridava santo, e il sentir pure uscire una certa virtù da sè e l'operare dei miracoli. È una divinazione psicologica, che illumina più le tenebre della vita penitente che parecchie pagine delle vite dei santi. Questo monologo è messo in bocca al santo, quando egli si sente vicino alla sua dissoluzione, nella quale i suoi dubbi s'acquetano in una visione di beatitudine.

Nella leggenda il Tennyson sente con la gentilezza moderna gli affetti e i pensieri antichi. Lady Godiva, sollecitando da suo marito, il sire di Coventry, di levare una tassa che affamava quel popolo, ne ha ch'egli la torrebbe via quando ella cavalcasse ignuda per la città. La donna fa bandire ch'ella farà questa cavalcata, e che nessuno a quell'ora si faccia vedere per le vie e si serrino tutti gli usci e tutte le finestre. Nel cavalcare soffre tutti i rossori e tutte le angoscie come se fosse veduta: un solo villanamente fa un foro per ficcarvi gli occhi a guardare: ma prima che ve li accosti, gli si ottenebrano e lasciano vuote le occhiaie. Lady Godiva, tornata al suo castello, e nobilmente rivestita, va incontro al suo signore e vince la revoca della tassa.

Il Tennyson racconta che Arturo Enrico Hallam leggeva a lui ed alla sua sorella i poeti toscani. Dalle sue poesie non appare ch'egli poi da sè vi si profondasse troppo, e gli accenni che fa alle nostre lettere non ne lo mostrano innamorato. Solo al Boccaccio tolse la sua novella di Gentile de' Carisendi, e la verseggiò con qualche varietà sotto il titolo: *The Golden Supper*, la cena d'oro, alludendo al convito ove messer Gentile rese a Niccoluccio Caccianimico la sua Catalina, sepolta viva ed a lui ritolta dall'avello alla vita. Il Tennyson finge che un amico di Giuliano,

fattoria: quivi il poeta si diparti dal suo amico Edmondo, che movea per l'Italia e che morì poi in Firenze; quivi non trovava più Katie, andata col marito in Australia — e un giorno, passati vent'anni, tornato al ruscello, mentre si pasceva con dolore di queste care memorie, sente muover soavemente le foglie e voltosi vede una giovanetta somigliantissima a Katie. Era la figlia dell' antica Katie che tornata dall' Australia aveva acquistato que' luoghi che prima teneva in affitto. — A quest' ordito semplicissimo mette al solito il poeta una trama d' oro. I versi sciolti del racconto sono intercalati da versetti lirici, in cui il ruscello canta il suo corso e le sue avventure.

L' *Aylmer's Field* narra il suicidio d' un amante che l' alterezza del padre della giovane non lascia sposarsi. Il dolore la uccide, come in quella bellissima novella del Boccaccio, il giovine che tornato da Parigi, più innamorato che mai, trova la sua vaga maritata ad un altro, le entra di furto in casa una notte, si fa ricevere in letto, ove, raccolto al cuore il dolore, spira, ed ella spira poi in chiesa innanzi al cadavere dell' infelice amatore.

La *Figlia del giardiniere* è cosa delicatissima. Un pittore dipingendo la sua innamorata, Giulietta, dice all' artista amico, che si trovava colà: — Quando farai tu un tal ritratto? — Quegli risponde: — Non è opera tua, ma d' amore. — E Giulietta ridendo: — Andate a vedere la figlia del giardiniere e farete un capolavoro come lui. — Va; s' innamora e la sposa. Ora vecchio e vedovo, narra la storia del suo amore, e svela non senza lagrime il ritratto di lei: — Miratela qui, come io la vidi prima ch' ella penetrasse il mio cuore; il mio primo, il mio ultimo amore; l' idolo della mia giovanezza, la prediletta della mia età virile; ed ahimè! ora la ricordanza più santa della mia età canuta. —

Altro bell' idillio è la *Figlia del mugnaio*. Il vecchio un giorno di state, dopo desinare, sedendo accanto alla sua donna, ricorda come acquistasse l' amor di lei e la facesse sua. Questo amore, questa tenerezza nel matrimonio è affetto più germanico che latino. E nella santità di questo affetto di famiglia è riposta una delle cause della grandezza anglo-sassone.

La trasformazione dell' essere[1] proprio nel carattere dei personaggi che mette in iscena è mirabile in Tennyson; e tanto più in quanto è una trasformazione tutta spirituale. È facile darsi a

[1] *Rivista Critica*, anno I, pag. 174-175.

credere di esprimere i caratteri storici o leggendari contraffacendo il linguaggio dei tempi, in cui si muovono, tingendo il campo dei colori, o infiorandolo degli accessorii che porge la tradizione. Ma penetrare nell'intimo petto di un personaggio e dedurne tutta la successione dei pensieri e dei sentimenti che vi si svolge è opera malagevole, e dove pure eccelle il Tennyson. Nel monologo di Simeone Stilita si vede quasi per limpido vetro tutto l'ondeggiare dell'anima del santo: la coscienza della grandezza de' suoi peccati, i dubbi della salute; e all'incontro la coscienza delle sue sofferenze; un certo orgoglio di avere patito più che i martiri più animosi, morti una volta e non ogni minuto per una lunga serie d'anni come lui; e il contrapporsi, quasi con l'ostentazione del martirio, ad una impossibile indifferenza di Dio; una certa sicurtà cavata dall'opinione della gente che lo gridava santo, e il sentir pure uscire una certa virtù da sè e l'operare dei miracoli. È una divinazione psicologica, che illumina più le tenebre della vita penitente che parecchie pagine delle vite dei santi. Questo monologo è messo in bocca al santo, quando egli si sente vicino alla sua dissoluzione, nella quale i suoi dubbi s'acquetano in una visione di beatitudine.

Nella leggenda il Tennyson sente con la gentilezza moderna gli affetti e i pensieri antichi. Lady Godiva, sollecitando da suo marito, il sire di Coventry, di levare una tassa che affamava quel popolo, ne ha ch'egli la torrebbe via quando ella cavalcasse ignuda per la città. La donna fa bandire ch'ella farà questa cavalcata, e che nessuno a quell'ora si faccia vedere per le vie e si serrino tutti gli usci e tutte le finestre. Nel cavalcare soffre tutti i rossori e tutte le angoscie come se fosse veduta: un solo villanamente fa un foro per ficcarvi gli occhi a guardare: ma prima che ve li accosti, gli si ottenebrano e lasciano vuote le occhiaie. Lady Godiva, tornata al suo castello, e nobilmente rivestita, va incontro al suo signore e vince la revoca della tassa.

Il Tennyson racconta che Arturo Enrico Hallam leggeva a lui ed alla sua sorella i poeti toscani. Dalle sue poesie non appare ch'egli poi da sè vi si profondasse troppo, e gli accenni che fa alle nostre lettere non ne lo mostrano innamorato. Solo al Boccaccio tolse la sua novella di Gentile de' Carisendi, e la verseggiò con qualche varietà sotto il titolo: *The Golden Supper*, la cena d'oro, alludendo al convito ove messer Gentile rese a Niccoluccio Caccianimico la sua Catalina, sepolta viva ed a lui ritolta dall'avello alla vita. Il Tennyson finge che un amico di Giuliano,

così ribattezza messer Gentile, finisca di narrare la storia che questi non può compiere rifuggendo dall'*evento*, o dalla conclusione disperata, mentre il Boccaccio lo fa anzi divenir compare e restare amico di Niccoluccio. Notevole è la delicatezza inglese che fa depositare la Catalina morta in casa della madre di lei e non in quella di messer Gentile, sebbene ne riesca meno credibile il silenzio osservato e la sorpresa fatta al marito. Come che sia non ci pare questa storia una delle migliori trasformazioni del nostro poeta.

In *Maud* il Tennyson uscì di suo costume e sorprese i suoi critici quasi fiamma ch' uscisse da una terra ridente d' erbe e di fiori. Egli vi pare invaghito del suono di guerra che movea dall' Oriente e rallegrarsi che le civili battaglie levassero gli animi dalle viltà e dalle abbiettezze di una pace fertile solo di frodi. Egli satireggia amaramente gl' inganni del commercio e le miserie dell' industria, spregia la gente nuova e i subiti guadagni, mescola un amore al sangue, ha accenti fieri e selvaggi, che spaurirono un momento le avvenenti e soavi donzelle britanne, che lo amano sovra tutti i poeti.

Maud è la figlia d' un signore, cresciuto in ricchezza per una speculazione, in cui il padre dell' eroe del poema era affondato e mortone, forse di propria mano. Le famiglie erano amiche e l' eroe fanciullo aveva giuocato con Maud, ora da gran tempo lontana. Se non che gli apparecchi che si fanno al castello lo avvertono ch' ella sia per tornarvi, e di fatti un giorno la vede passare in carrozza, e non gli par bella. La scontra un altro giorno col fratello di lei, ed ella risponde appena al suo saluto. Se non che poi alla chiesa ella gli sorride e pian piano si riamicano, si amano e se lo dicono. Pare che il fratello la destinasse ad uno stupido lord, il quale si trova ad un gran pranzo politico che quegli dà ed a cui non invita il nostro eroe, ch' egli suole guardare d' alto in basso. Se non che desiderando l' amante di vedere Maud in tutta la magnificenza della sua toeletta ed ella di mostrarsi a lui, si accordano ch' ella s' involerebbe un momento alla festa per andare a trovarlo nel giardino. Ma è colto dal fratello, che, venendo dalle parole ai fatti, gli dà uno schiaffo. Segue un duello in cui quegli è mortalmente ferito. L' amante scampa ed arrovellato dal dolore e dalla passione va ad espiare e dimenticare alla guerra di Crimea.

The *Princess*, la principessa, è una storia che alcuni giovani narrano, continuandosi l' un l' altro (*from mouth to mouth*), un

di di festa che Lord Walter Vivian, un gran signore, apre il suo parco ai vicini. Venuti dal collegio col figlio del lord, questi dà a leggere ad uno di loro la cronaca di un suo antecessore sir Ralph, che avea combattuto ad Ascalona. Tra l'altre cose vi si parlava d'una donna, che, stretta d'assedio da un principe, il quale voleva tirarla alle sue voglie, s'armò, fece una sortita e battè e fugò il nemico. Si accostano poi alla sorella di Walter, alla graziosa Lilia, che avea mascherato la mutila statua di sir Ralph in fondo al giardino, mettendogli intorno all'elmo una sciarpa gialla, ed un ammanto roseo sulle spalle. Walter accarezzandola le tocca di quell'eroina d'Oriente, dicendole che tali donne non si troverebbero adesso. Lilia con gentile dispetto risponde esser colpa degli uomini che voglion tener le donne oppresse, non le lasciano studiare; ma ch'elle hanno due volte più ingegno di loro; e ch'ella, se fosse una principessa, vorrebbe fondare un collegio tutto di femmine, lontano le mille miglia dagli uomini. Alcuno nota che qualche giovine arriverebbe a scoprire il nido e Lilia: — glie ne andrebbe la vita. — E qui continuando il battibecco furono le loro conclusioni estreme di narrare in giro una settemplice storia fantastica di una principessa che incarnasse l'idea di Lilia, tramezzando la storia con canzoni cantate dalle leggiadre donne.

Gama, re del Sud, promette la figlia Ida, quando sia in età conveniente, al figlio di un re del Nord, suo vicino. Al termine posto, dice non poter dare esecuzione al contratto, perchè la figlia, sdegnosa di nozze, si è ritirata con altre donne in un palazzo posto sulla frontiera, ove ha fondato un'Università, da cui gli uomini sono al tutto esclusi. Il re del Nord sentito ciò sale in ira e giura di volere ottenere Ida con l'armi. Il figlio vuol tentare modi meno feroci, e con due suoi amici Cirillo e Floriano penetra, di consenso di Gama, sotto abiti femminili, nel ritiro d'Ida.

Floriano è riconosciuto da lady Psyche sua sorella vedova, e scoperto da Melissa figlia di una rivale in dottrina e in credito di Lady Psyche, Lady Blanche. Ma Ida non sa nulla; se non che un giorno andando a sollazzo, trapassato un ponte di legno, si fermano in una bella prateria sotto una roccia. Quivi festeggiando Cirillo erompe in una canzone procace, che scopre l'inganno. Ida accesa di sdegno vuol andarsene, ma nel fuggire sdrucciola e cade nel fiume. È salvata dal figlio del re del Nord. Questi è preso, tratto innanzi al trono di lei e condannato ad uscire subito dal regno. In questo si leva un romore; l'esercito del padre del prin-

cipe arriva; e Ida va ancor più per le furie. Si viene a conflitto: ma si ferma di sciogliere la controversia con una battaglia di cinquanta contro cinquanta. Il Principe è vinto e ferito; raccolto sanguinoso dal campo e ricoverato nella Corte d'Ida, questa lo veglia, lo cura e finalmente vinta dal vero amore di lui, gli si concede a sposa.

Qualche critico dice che *The Princess* gli pare un giuoco *pirotecnico*, e s'imagina che il poeta stesso dia a divedere non essere bene contento di spendere tanta bravura per sì lieve effetto. Ma questa scapigliatura poetica è in sostanza una storia d'amore, dettata in nuovi modi, fantastica, ma di non poca efficacia. Un esempio di vera *pirotecnia* è la *Bucchereide* del nostro Bellini, che si piacque lasciar la briglia ai farnetici dell'imaginazione sopra un soggetto assai frivolo, mostrando tuttavia quanto possa la lingua nostra. Che poi l'intento del poeta sia di beffarsi degli sforzi fatti per l'emancipazione della donna, e delle ridicolaggini a cui si lasciano andare i promotori e specialmente le promotrici, è evidente; ma è così bene confuso nell'arruffio del fantastico, e così profondamente sommerso nello sviluppo di una vera passione, che non è da tenerne conto gran fatto: si vede anzi quanto l'arte domini l'ingegno del Tennyson, perchè svolgendo un tema satirico dimentica presto il capriccio e la bizzarria degli andazzi per l'eterno del cuore.

Questi poemetti sono cesellati con la medesima squisitezza che le più brevi poesie. Nei libri del Tennyson i lettori, come nel palazzo di Psiche, *super gemmas et monilia calcant.* — Rincorriamone alcune, cominciando dalla *May-Queen.*

La festa di maggio dura ancora in Germania ed in Inghilterra. I giovani piantano il maggio innanzi all'uscio delle loro innamorate. — Intorno all'albero adorno tra i canti, i suoni e i balli la più bella fanciulla del luogo è eletta regina. Ora il Tennyson figura che una di queste regine, beata e superba dell'onore, e ritrosa al suo vago per la fama della sua bellezza dica alla madre di destarla presto al mattino. — Poi alla vigilia del capo d'anno la troviamo morente forse per malattia presa nel troppo ballare. « Felice notte, dolce madre; chiamatemi prima che il giorno sia nato. Io sto desta tutta notte; ma mi addormento al mattino; ma io vorrei veder sorgere il sole sull'allegro anno nuovo. Se voi siete sveglia, chiamatemi — chiamatemi per tempo, madre cara. »

Qui parrebbe dovesse finire; ma il Tennyson vuol mostrare

com'ella si rassegni e si acqueti sempre più nella morte, e chiude quasi inneggiandole: « O mi sembra soave e strano che prima che questo dì sia trascorso la voce che ora parla possa trovarsi oltre il sole — per sempre, in perpetuo con quelle anime giuste e fide — e che è la vita, perchè dobbiam lamentarla? perchè ci diam tanto affanno? Per sempre, per sempre tutti in un beato soggiorno. E quivi aspettare un poco finchè venghiate voi ed Effiè (la sorella): per posare nella luce di Dio, come poso sul vostro seno — dove i malvagi non possono più darci noia e gli stanchi hanno pace. »

Oriana è il lamento di un giovane che uccise involontariamente l'amata:

Nel bosco dei tassi nero come la notte — Oriana —
Innanzi ch' io cavalcassi alla battaglia — Oriana —
Mentre dolci lagrime mi abbagliavano gli occhi —
Allo splendore delle stelle e al lume della luna — Oriana —
Io t' impegnai la mia fede — Oriana —
Ella stava sul muro del castello — Oriana —
Ella osservava il mio cimiero tra tutti gli altri — Oriana —
Ella mi vedeva combattere — ella udiva il mio grido —
Quando si fece innanzi un nemico grande della persona — Oriana —
Fra me e il muro del castello — Oriana —
L' acerba saetta sviò — Oriana —
L' infida, l' infida saetta sviò — Oriana —
La maladetta saetta strisciò a traverso —
E trafisse il tuo cuore, amor mio, sposa mia — Oriana —
Il tuo cuore, vita mia, amor mio, sposa mia — Oriana... —

Si noti la forma della ballata, che richiama la Scozia. Fa in inglese un bellissimo effetto.

Le Sorelle è una ballata di vendetta femminile e di sangue. La più vaga delle sorelle sedotta da un conte muore. — L'altra, a cui altresì il conte piaceva, vuol tuttavia vendicare la morta, che ha macchiato il nome de' suoi, e che, a suo credere, è dannata. — Si fa amare dal conte, lo invita a casa e dopo cena, sopra un letto egli le pone il capo in grembo.

« Baciandogli le palpebre lo allettai al sonno; il suo vermiglio volto posava sul mio seno. — Il vento imperversava contro la torre e gli alberi — Io l'odiava e d'un odio d'inferno. — Ma amavo la sua rara bellezza. — Oh, il conte era bello a vedere!

» Mi levai nella tacita notte — aguzzai e forbii il mio pugnale. — Il vento imperversava contro la torre e gli alberi. — Quando mezzo addormentato egli traeva il respiro — Lo passai fuor fuora tre volte col mio pugnale. — Oh, il conte era bello a vedere! » Poi

gli rassetta ed arriccia il grazioso capo, ed avvoltolo in un lenzuolo lo getta ai piedi della madre di lui.

Edoardo Gray è un vero *lied*. Chiestogli da una dolce giovane s'egli è innamorato o sposo, dice non poter più amare dacchè il suo cuore è morto con Ellen. « Ella era timida, racconta, ed io la credeva fredda; la stimai superba, e me n' andai oltre mare. Ero pieno d'ira e di dispetto, ed ella moriva per me. »

Le fa riscontro l' altro *Come not when I am dead*, che par tolta da quella canzoncina del Vittorelli, che incomincia: *Non t' accostare all' urna Che il cener mio rinserra.* — « Non venire quando io son morto a spargere le tue vane lacrime sulla mia tomba; a dibatterti intorno al mio morto capo, ed a noiare la polvere, che non hai voluto salvare. Lascia che il vento v' imperversi e il piviere vi strida. — Ma tu vattene.

» Fanciulla, fosse tuo errore o delitto, non me ne curo — poichè tutto è sfiorito. Sposa chi vuoi, ma io sono stanco del tempo. — E desidero riposare. — Non ti accostare, debole cuore, e lasciami dove io giaccio. — Va via — va via. »

La *quercia* parlante dialogizza con un innamorato che vi ha inciso il nome della sua vaga, la quale va spesso a meriggiarvi, l' abbraccia, ma con le braccia non arriva a cingerla; onde l' annoso tronco invidia il sottil faggio vicino; figge baci sulle note scultevi dall' amante; onde la quercia si risente, viene in succhio e si duole non potere ribaciarla. « Lascia andare, le dice l' innamorato: non mi dar martello: contami piuttosto che altro fece. » E qui le narra tanto, ch' egli sente e gode d' essere amato.

Tutto non è tenerezza, dolce passione in Tennyson; egli ha le sue scappate di *humour;* così il Petrarca ebbe le sue *frottole*. Il monologo lirico di *Will Waterproof*, ad un garzone d' osteria, che gli mesce il Porto, n' è un saggio, e non ci pare così privo di efficacia, come a qualche critico inglese.

The victim canta un esempio eroico di amor materno. I sacerdoti di Thor e Odino chiedono agli Dei che debban fare per salvare il loro paese dalla peste, dalla fame e dalle sanguinose invasioni nemiche. Ne hanno in risposta che sagrifichino la cosa più cara al re. Nell' assenza di lui gli tolgono il figlio. Tornato che è, la moglie gli chiede quale sia la sua più cara cosa. Egli le dice: « i sacerdoti hanno giudicato: io non saprei decidere. » Ora quando sono all' altare per sagrificare, e la scure pende sul capo del figlio, ella accorre gridando: « Io son la cosa più cara al re », ed è uccisa in cambio di lui.

L'*ode* sulla morte di Wellington mostra come si fosse temperato quel fanatismo delle guerre Napoleoniche, che sfolgora sì fieramente nell'introduzione al primo canto di *Marmion* di sir Walter-Scott. Il bardo scozzese, piangendo la morte di Pitt, ricorda Nelson, che nella ferocia dell'odio contro i francesi gli era buon compagno, e associa al lamento anche Fox, riconciliandolo nella tomba col suo rivale. V'è nelle poesie di quel tempo l'ira non del Pelide, ma dei Nibelunghi; l'ira implacabile e che si raccende nel sangue: in Tennyson la compiacenza della vittoria e la lunga pace hanno reso mite il trionfo e i sagrifici incruenti.

Di poesie amorose dirette non ve n'ha molte. Appaiono un istante alcuni celesti sembianti di donne e tosto si dileguano. Non si sentono più che gli effluvi dell'Olimpo, onde discesero, ed ove sono rivolate. Il poeta serra il suo cuore, e le imagini ch'egli adora devono trasformarsi anche nel suo spirito ed animare occultamente le eroine de' suoi racconti. Si richiede una singolare altezza di donna od un amore prepotente per esporre alla adorazione del mondo una Beatrice o una Laura. Il Tennyson non pare che avesse di queste donne e di questi amori. Invece egli cantò l'amistà con tale e tanto zelo, che alla prima alcuno la scambiò per amore.

Guglielmo H. Prescott,[1] il sommo storico, fu dotto nelle nostre lettere. In un saggio sopra la poesia narrativa italiana, dice del Petrarca: « Amore è il gran subietto e movente del poeta toscano. E tutti i principali verseggiatori d'Italia si può dire senza esagerare che scrissero inspirati da questa passione, vera o simulata. L'amore per essi è quello che agli inglesi una sensività meno speciosa e meno esclusiva. L'inglese riconosce l'influsso di molte altre affezioni e relazioni della vita. La morte d'un amico può assai più probabilmente eccitare il suo canto che il sorriso o il cipiglio della sua innamorata. Dell'andazzo italiano non occorrono prove; seppure non vogliamo citare le parole del Machiavello nel Proemio dell'*Arte della guerra* compiangendo la morte di Cosimo Rucellai: — Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, comechè innamorato non fosse, per non consumare il tempo invano (tantochè a più alti pensieri

[1] *Rivista Critica*, pag. 174-175.

la fortuna l'avesse condotto) nella sua giovanile età si esercitava.» Della propensione inglese non diremo che dessero indizio al Prescott i sonetti amorosi scritti da Shakespeare ad un amico, ma potremmo quasi dire ch'egli presentisse e profetasse il libro di versi che Tennyson intitolò *In Memoriam*. Sono centotrentadue liriche scritte in morte del suo caro amico e fidanzato d'una sua sorella, Arturo E. Hallam, figlio del grande storico inglese premorto al padre nel 1833. In questi elegi egli è sommamente tenero, patetico, talora altamente morale o sottilmente metafisico.

Quanto vince l'anima il punto in cui la nave che ha levata la salma dell'amico dai lidi d'Italia, ove era morto, arriva alle spiaggie d'Inghilterra! Altri aspettano merci preziose, lettere o amici o congiunti. Egli aspetta una bara: la bara ove si seppelliscono tutte le speranze e le gioie di una cara sorella.

Un profondo senso religioso anima tutte le poesie del Tennyson, ma non ben chiaro e definito: cotalchè i migliori spiriti di tutte le comunioni cristiane lo tengon de'loro, ed anche i panteisti credono sentirvi l'eco delle loro dottrine. Un critico inglese appunta qualche espressione meno delicata, come quando dice dell'Hallam; tutte le sue parole erano care come il vino consacrato alle labbra del moribondo. Egli però ha cercato di definire la sua fede nella più recente poesia *The higher Pantheism*. È un puro teismo.

Il Tennyson si lascia andare alla metafisica o alla morale come il Wordsworth; ma trasceglie i pensieri e non cade mai al fanciullesco, o al *pappo* e al *dindi* come lui, secondo che il Byron nel 1807, fattosi *rivistaio*, gli rimproverava e gli rimproverano ancora i migliori critici. « Egli lascia di piacerci, diceva il critico ventenne, quando abbandona la sua mente alle idee più triviali, vestendole di un linguaggio non semplice, ma puerile.» E cita una delle odi *innocenti*, che fanno riscontro all'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla.

Tutti ridono, ribadiscono i critici d'Edimburgo, agli elegi sopra un porcellino di latte, agl'inni sul di del bucato, o all'odi pindariche sopra un pasticcio d'uva spina. Non è già che non sia un gran poeta, ma talora si accascia e pargoleggia. Il Tennyson, come le anime degli Immortali di Platone, sta sempre sul convesso dei cieli.

Una lunga disciplina ha addestrato il Tennyson a trattar con bravura ed efficacia tutti i metri, e d'altra parte a trovare

un linguaggio naturale insieme ed elevato, che, nei soggetti gravi, ove una passione profonda, ma queta e riflessiva si espande, ha la chiarezza e la precisione della prosa. Così gli elegi *In Memoriam*, secondo un critico inglese, sono un esemplare di stile semplice e vero, ma costantemente squisito e poetico; tantochè non lascia più campo ai versificatori negletti di salvarsi dalla taccia d'inesattezza o d'improprietà, dando la colpa alla lingua o alle malagevolezze del dire metrico. Il Tennyson, secondo lui, ha mostrato luminosamente che la poesia è veramente « il sesso più soave e debole del vero ». E toccando di alcuni passi amorosi di *Maud* osserva che per la dolcezza ricordano i canti senza parole di Mendelssohn e che potrebbero all'incontro chiamarsi « musica senza note ».

« I grandi uomini del tipo intellettuale, dice un critico della *Rivista d' Edimburgo*, possono essere così alla larga divisi in due classi: in quelli che sono stati vinti dal problema dell'esistenza e destino dell'uomo, e in quelli che sebbene non l'hanno vinto, non ne sono almeno restati conquisi. Shelley, poeta sovrano, fu vinto. La sua contemplazione dell'essere e del destino dell'uomo, finì in proteste appassionate di melodioso dolore. Anche Byron fu sconfitto, sebbene la sua indole più gagliarda abbia retto maggiormente. Del tipo opposto il primo è Shakespeare. Egli non vede gli uomini sempre a fior d'acqua, nè sempre al fondo del mare. Profondo conoscitore ed amatore della natura umana non cade in eccessi di filantropia, e il suo entusiasmo s'attuta in un queto affetto, e la sua disperazione torna in speranza. Gli sta presso Goethe, che saggio e sereno riguarda il mondo e il suo destino. A questi grandi si aggiusta il Tennyson per virtù del suo forte intelletto e per la filosofica serenità dell'animo. Egli mira alla perfezione del bello e intende ad assemprarlo nell'arte con un ingegno esercitato e maestro. L'eccellenza del suo stile ha fatto talora badar meno al valor della materia. Egli non somiglia al Browning, buon poeta, ma che arieggiando talora un poco a Don Chisciotte, si fa incontro ad ogni problema che gli venga scorto sul lontano orizzonte del suo argomento; ma il Tennyson affronta solo le questioni che gli si parano innanzi, e noi gli siamo grati, in questa età di fiacchezza filosofica, delle nobili battaglie che combatte a prò del genere umano. »

EUGENIO CAMERINI.

L' ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

II.

Anche in Germania l'arte muove i primi passi sorretta, o piuttosto costretta, dalle falde del rituale; la prima sua musa, e la sola, per lungo tempo ancora dopo gli sgomenti del millennio, è il dolore. Quelle cattedrali che assidono gravi e silenziose le loro moli di pietra lungo le rive del Reno, nelle solenni città dietali e arcivescovili di Treveri, di Spira, di Worms, continuano l'arte romana come il Sacro Romano Imperio vuol somigliare al monarcato dei Cesari: vi si legge di Roma augustale tutto quel tanto che possono ripercoterne le acque plumbee e profonde della feudalità e della Chiesa. Povere maestranze di scarpellini e di fonditori, abbandonate all'unico lume di una tradizione quasi domestica, perchè il chiostro sta chiuso per lungo tempo ancora al periglioso magistero donde escirono i simulacri pagani, s'industriano faticosamente a commettere nelle treccie e nei meandri dell'ornato quelle reminiscenze dell'antica scultura che han potuto giungere sino a loro attraverso la notte dei tempi, salvate in grazia del simbolo o della allegoria scritturale, che qualche buon chierico ha creduto scoprirvi; ovvero anche, senza significazione che le salvi, come i Centauri sulle porte del Duomo d'Augusta, ostentano con felice ignoranza le imagini del paganesimo alle soglie della chiesa, a mo' di chi infantilmente ripete gli spezzati monosillabi d'una lingua non sua. L'arte del colorire è meno sospetta; ma divenuta già fra mano ai monaci bizantini un accessorio della liturgia, vincolata a forme che la leggenda ha sancite e la disciplina proclama inviolabili, essa arriva in Ger-

mania coi reduci dalle Crociate e coi profughi dalle persecuzioni iconoclaste, recando seco le identiche imagini che, dopo mill'anni, il solitario del Monte Athos allumina ancora con pia industria sulle pagine del suo messale e sulle muraglie del suo convento: sacerdotale tenacia, di cui possono far fede i manoscritti della cattedrale di Bamberga e del chiostro di Wessobrunn, che la Biblioteca di Monaco custodisce tra i più preziosi.

Vero è che il moto delle fantasie e degli ingegni, il quale a mezzo il secolo XII incomincia a fervere dall'altra parte del Reno, e sembra dare un riscontro alle spedizioni avventurose, alle fiabe della poesia cavalleresca e alle subitanee audacie della scolastica colla espansione rapidissima di quella nuova e libera forma che è l'arte archi-acuta, propagasi nel secolo successivo anche in Germania, nella poesia da prima, col Parzival di Wolframo, poscia nelle arti plastiche; Marburgo, Treveri stessa, e meglio di tutte Colonia, osano lanciare le prime linee di quella architettura sì procacemente emancipata dal tutto-sesto, che ai volghi odora persino di malefizio; le statue dei santi salgono ad annicchiarsi negli aerei pinnacoli, e la pittura, cacciata d'in su le pareti della chiesa dall'aprirvisi delle grandi finestre ogivali, ripara nei trittici e sulle vetriere, dove, sedotta anch'essa dalla cuspide e dall'ogiva, si perita a sua volta d'assottigliare e ingentilire come può meglio l'imagine bizantina. A Praga e a Colonia compajono i primi dipintori; Praga, più slava che tedesca, tien fede più a lungo alla tradizione d'oriente, e poco o punto si stacca nelle sue tavole dalle forme tozze e dai toni crudi e smaglianti dei maestri neo-greci; Colonia, meglio aperta agl'influssi dell'occidente, può parere, nell'àmbito sempre dell'idea religiosa, alquanto più novatrice; ma se nella sua scuola non è più tanto dalla cupa terribilità del mito orientale che l'arte s'informa; se invece il pensoso spiritualismo del medio-evo europeo, indirizzandola in senso opposto a quello dell'arte antica, la sospinge a cercare anzi tutto e con tutte le potenze di una fede ancor vergine, l'espressione dei volti; egli è però a patto di condannare l'indagine della forma umana, lo studio delle membra nude, come empietà, e di non chiedere alla fisonomia stessa che un solo anelito: il desiderio del cielo, il ripudio delle cose terrene. Cotesta scuola di Colonia si può, anche a Monaco, sufficientemente studiare negl'incunabuli della Pinacoteca; e il suo carattere è tutto nella ingenua purità, nella mesta significanza, nell'estasi religiosa che spira dai tipi, specialmente femminini, delle sue

non servile davanti agli ospiti coronati; e di'se costui non dovette essere un di que' probi e valenti lanajuoli di Bruges, davanti ai quali anche i loro duchi s' inchinarono un giorno, quando cinsero a insegna cavalleresca l'agnello lanuto, che non fu d'oro veramente se non sotto gl' industri telaj.

Una parola di Memling, e passiamo. Costui, se s' interroga la coscienza, dovette essere tedesco; perchè le sue tavole, vere come pur sono e parlanti, appajono tuttavia suffuse d' una meditabonda tristezza, che il maestro fiammingo non ha; a meno che la non si voglia dir tutta un riflesso della vita medesima del pittore, di cui questo solo sanno i biografi, che povero, soldato e ferito, riparò allo spedale di Sant' Orsola a Bruges, e in mercede lasciò alle buone suore un capolavoro. Noi non ci commetteremo nella spinosa controversia che ha suscitata il Viardot contendendo al Memling, ancorchè le confessi eccellenti, l'opere che la Pinacoteca registra sotto il suo nome, e adducendo a motivo solamente questo, che non si veggon essere, come l'altre sue, condotte a tempera; ma a chi mai se non all'autore del Breviario Grimani e del Reliquiario di Sant' Orsola, potrebbero attribuirsi quelle meraviglie di melanconica e profonda intuizione, che sono le due imposte del trittico di Monaco? Il Viardot stesso nol sa, e inventa, per ipotesi, un altro Memling; noi ci contentiamo del primo. Nell'una delle imposte il Precursore, fuggendo la mondana ressa della città che si vede da lungi, muove pensoso, come chi volge in sè l'avvenire dei secoli, verso il deserto; e il giglio che spunta fra i triboli della via, e l'acqua che spiccia dalla roccia viva, pare che in lui salutino la promessa di redenzione; nell'altra, sotto un cielo tempestoso, dove le nubi mattutine veleggiano schiarate dal sole che sorge, il Cristoforo diguazza le robuste gambe nell'onda, recandosi in collo il divin pargolo, che intima alla natura e agli uomini pace. Deliziose pagine, che abbiam voluto almen di volo additare, perchè in nessuna forse si posson leggere più scolpiti i caratteri del quattrocento: la emancipata personalità dell'artista, la rinnovellata armonia dell'anima colla natura.

Sennonchè codesti sono i lineamenti dell'epoca più generali; e a voler rintracciarvi dentro a contorni precisi la fisonomia vera e propria dell'arte tedesca, bisogna affacciarsi a qualcuno di que' laboriosi alveari che furono, s'è detto, le città, in ispecie in Franconia le federate della lega sveva, e principalissima tra queste, Norimberga. D'onde la necessità d'una digressioncella, della quale avevamo lealmente già dato un primo allarme al cortese

lettore; e chi sa che a sua volta ei non ce la perdoni, se ci accadrà d'incontrare via via taluna di quelle impronte non cancellabili, che, trapassando d'età in età fino alla più prossima a noi, possono entrare in conto, anzi debbono, per ispiegarci anche nel più recente periodo l'atteggiamento e l'indirizzo dell'arte in Germania.

Norimberga, la prima delle città tedesche e la più costante a trafficare e ad allearsi co' Veneziani; i quali già nel dugento — il fondaco dei Tedeschi è del dugensessantotto — e proprio attraverso il Brennero e Augusta, come si augurerebbe al dì d'oggi, vi facevano un cambio assai ragguardevole dei prodotti loro e di tutta Italia e di Levante e dell'India, con le pelliccie, i panni, le tele, le armi, le cere, e fin d'allora i balocchi di laggiù, e le altre merci di tutto quanto il nord dell'Europa; Norimberga ha con Venezia nostra più d'una analogia; non dico solamente la pittoresca varietà degli aspetti, che, in diverso stile e con assai meno di magnificenza, pur ti riduce anche colà sott'occhi parvente e vivo il passato, e mostra in ogni parte i segni di quella operosità dei loro e nostri vecchi, che non era una fittizia alchimia di valori fittizii, ma un romanzesco tessuto di viaggi e venture e scoperte e sperienze d'uomini e di paesi infinite; dico altresì somiglianza d'ordini civili e di storia.

Nelle origini, è vero, la città tedesca ha sulle spalle, nè mai l'ha scossa intera sino a' nostri dì, la protezione degli Imperatori; i quali, quando non la spremon essi, dannola a succhiare al conte palatino, e allo sculteto, e al mastro di zecca, gente tutta che le bisogna satollare di buon contante, perchè la proteggano il men possibile; e anche le stanno attorno certi stemmati predoni (*die Placker*), peggiori assai degli Uscocchi, contro i quali bisogna lavorar di spada quando non si può di mannaja; ma dai protettori, una valida e turrita cerchia di mura, dai ladri la vien rinettando la buona concordia sveva a cui s'è giurata; sì che le franchigie imperiali un po' per dì si mutano in libertà bella e buona. Elettivo e d'anno in anno rinnovabile era non solamente il Consiglio del Comune, ma l'istesso magistrato giudiziario; sennonchè, come accade, il popolo grasso un po' per volta mette fuori il popolino; e, del milletrecenquarantotto, dopo un vano tentativo di rivendicazione democratica, proprio come a Venezia, ha luogo la consecrazione della signoria, qualcosa come la serrata di Consiglio; nè vi manca quella lustra d'alcuni eletti, rappresentanti che dovean esser del popolo — a Norimberga li

chiamavan seniori — e che poi, costì come a Venezia, se ne vanno bellamente in dissuetudine. Però il patriziato che s'è messo in seggio colla forza, tutto anch'esso mercantile e operoso, si regge colla giustizia; e può far sua la bella divisa che scrive sulle sue bilancie: *dir wie einem andern*, « a te come a ciascuno. » Col crescere della ricchezza, il fasto incomincia; e le leggi suntuarie si succedono, sempre come a Venezia, minuziose e rigide, e con altrettanta pertinacia eluse da' contemporanei con quanta diligenza saran cercate, a documento delle straricche foggie, da' futuri storiografi. Poi vien la voglia d'estendere il pingue ma angusto campo delle patrie fortune; e, colla tentazione di non so che guerra tra Imperatore e vassalli, la facile conquista. Ma insieme le ansiose cure, e l'inframmettersi a principi, e in breve cerchia i viluppi della diplomazia. Piccioli, — traduco una frase tedesca — piccioli eran stati grandi; ingranditi, calano a rappiccinirsi; e intanto la scoperta del Capo segna il tramonto del traffico orientale. Norimberga però, salvata dalla sua postura, si ricatta meglio che non possa Venezia, volgendosi al Portogallo, e dando all'industria le forze che sopravanzano a' commerci omai decaduti. Quello che la non trova più, dicono a questo punto gli storici suoi, è la frugalità, la costanza, la solidarietà antica, lo spirito, senza del quale la materia è nulla; e quando a cotesto patriziato che del nerbo suo primo va perdendo anche la memoria, sopraggiungono le guerre desolatrici dei trenta e dei sette anni, e d'una in altra pressura si scende sino ai giorni della invasione francese, la sdegnosa rampogna che prorompe dal cuore alemanno del Rettberg, uno degli scrittori che consultiamo, suona a noi come un'eco delle corrucciate apostrofi del nostro Botta. Soltanto colla nazionalità ritorna a' Norimberghesi la speranza, del pari che a' Veneziani; e così arrida alle due antiche alleate un'istessa palingenesi e un'uguale fortuna!

A noi per ventura dell'istoria di Norimberga non fa, che l'epoca del maggior suo fiore, quella che dette impronta e carattere all'arte tedesca; e l'aspetto medesimo della città, chi ci metta un po' d'amorosa fantasia, aiuta volentieri a ricomporla. A tarda notte, quando un di quei chiari di luna che paiono pigliar gusto a sbizzarrire nei contrapposti, ti disegna fantasticamente il vero a grandi masse, e cavalcando a bisdosso le stagliate muraglie, di qua folleggia per ogni traforo e dà risalto a ogni ricamo di pietra, di là trascuratamente gitta loro in collo la cappa bruna dell'ombre portate, ma insieme dissimula pietosamente

ogni stonatura moderna; e teco non veglia più che qualche finestruola discreta e qualche abbaino solitario e qualcuna di quelle gaje vetriate a loggetta che ti ricordan Venezia: chi ti torrà di pensare che, al primo raggio di sole che illumini il tetto metallico a graticcio d'oro degli alti campanili di San Lorenzo e la sua gran rosa di vetri colorati, soneranno ancora sulle piccole incudini dell'orafo e dell'argentiere gl'industri martelli, e i mattinieri borghesi, in zimarra di cammellotto e di pelliccia, affretteranno il passo ai loro fondachi, e qualche mezz'ora più tardi le casigliane in cuffia a cercine e scarpini ricurvi alla foggia di Borgogna (che mal ne sappia a messere il borgomastro e alle sue gride) se ne verranno con la fante a sentir messa qua a San Lorenzo, o laggiù all'antico e aggrondato San Sebaldo, o alla geniale e tutta fiorita chiesuola di Nostra Donna; poi, fatta un po' di provvista alle bacheche de' merciaiuoli che tutto l'anno assiepan la Piazza (a Venezia non si vedon che a' dì dell'*Ascensa*) s'indugieranno ancora un po', prima di rincasarsi, costì presso alla Bella Fonte, dove l'acqua pispiglia così sommessa in quel fitto di cuspidi e agugliette e statue e leggiadrie d'ogni sorta, che gli è un peccato a non tenerle bordone? Questa o niun'altra è la Norimberga del quattrocento. Sfilate come padiglioni in campo o come trabacche alla fiera, anzi come quegli alveari che, se si crede alla leggenda, invitarono a far sosta costì i primi abitatori (e l'apicoltura, per dirlo di volo, v'è ancora in onore), le case non affacciano alla strada il margine dei tetti ma il vertice; come se, nell'angustia imposta dallo spesseggiare dei pericoli e dalla necessità delle difese, ciascuna fosse stata ansiosa di far capolino sulla via, e in pari tempo di stringersi alle compagne. Ma raro è poi che si contentino di quelle sottili zone che vorrebber esser facciate; e per fiatare a miglior agio e vederci un po' più lontano, le v'annestan dentro certi coperti balconcelli foggiati di mezzo esagono, che qui chiaman cori (*chörleine*); gradevoli motivi al decoratore, e specola ancor più gradita a bionde e brune donzelle. I pianterreni per lo più sono a fondachi, come a Venezia; abbinate spesso o incastonate a tre e più di fila entro una medesima cordonatura le finestre, che sceman di numero come più ascendi verso l'ali del tetto; e la cimasa che queste fanno, stagliata a dentelli; e i dentelli a loro volta crestati, quando così talenta, d'aerei merletti.

Cacciati or dentro un po' a fantasiare in qualcuna di coteste case, e ajutandoti con gli occhi della mente e con quel tanto d'erudizione che in Germania puoi sempre acquistarti senza

troppa fatica (costì, per esempio, come a Monaco, il museo germanico è un fior di maestro) ti rifa' contemporaneo agli antecessori di Dürer; e se le ripide scale, le baltresche bizzarre, le stipate camerette basse e profonde come alveoli d'arnia, co' lucidi loro suoli alla veneziana e con le grezze pareti di tavolato alla tedesca, non ti ragionan d'altro che di vita casereccia e laboriosa; se non ci trovi opera di pennello, perchè tutta la munificenza del borghese del quattrocento e la sua pinacoteca e il suo museo è nella chiesa, dove l'*ex-voto* santifica anche la vanità del ritratto, bada nondimeno alla fabbrile ingegnosità e alla gustosa fattura, che si son, passando, improntate in qual vuoi più minuta e volgare suppellettile, in un martello di porta, in una spalliera di seggiola, in uno stipo; e scorgendo in quei rapidi tocchi d'intaglio o di cesello l'acconcezza della linea e il vigore della invenzione, sovvengati che allora appunto l'arte nasce vitale, quando spontanea si compenetra, come qui vedi e in ogni cosa può vedersi presso costoro non meno che presso gli antichi, alla vita di tutti; ridiscendi, se ti piace, nelle vie e nelle piazze, e lasciando anche stare i monumenti maggiori, osservala nelle capricciose fioriture che intreccia alle faccende d'ogni dì, alla solerzia, al proverbiar loquace, alla grossa giovialità, agli accessi di tristezza e di fede di cotesta borghesìa tra cui vive; pronta sempre a tradurre il motto con l'imagine, a maritare la grazia dell'ornamento con l'efficacia del congegno, a riverberare nella concisa e spesso anche nella dura schiettezza della forma la verità che triste o gaja le mormora o le romoreggia da lato; e, per poco che ci ripensi, vedrai schiarartisi di nuova luce quelle origini e quei caratteri delle scuole tedesche, che a studiarle soltanto nei libri, non avresti potuto mai così tenacemente afferrare.

L'arte s'ebbe infatti in cotesto paese a padrini gli orafi e gli incisori, e per un secolo, dalla metà del XIV alla metà del XV, la statuaria vi tenne sulla pittura la preminenza; peculiarità che solo a un osservatore superficialissimo possono parere di poco momento; e tanto sono inseparabili dalla fisonomia dei tempi che abbiam vista pur ora, quanto profondamente impresse in quella dell'arte medesima che se ne svolse. S'intende da sè che la novità del sesto-acuto rapidamente attecchisse in mezzo a gente come quest'era, dimestica delle costumanze di molti popoli, e così poco aliena anche da quelle dei più lontani, che in Sant'Eucario, cappella del secolo dodicesimo, tu puoi vedere buonissimi capitelli di stile arabo; ma la maniera caratteristica, tutta vegeta, rigogliosa e

fiorita, (costi la dicono stil verticale) che l'arte archi-acuta messe fuori di subito, come fu venuta alle mani dei maestri di Norimberga, sopratutto si spiega con la vecchia loro consuetudine e perizia del foggiar metalli, che gl'inclinava a far di bravura e d'ardimento, spiccando il più che si potesse di tutto rilievo colonnine e fusti e peduncoli sottilissimi, e facendovi correr su e sbocciare e intercidersi per ogni verso viticci e fogliami, o incrociando, dov'altro non fosse, il circolo al rombo, e nel circolo i lobi e le pinne, giocando insomma a chi fa più, di trafori, d'aggetti e di sottosquadri. Cotesta maniera poi, per l'istesse ragioni, fu sì rapida a crescere, che, venuta in pieno fiore già prima del quattrocento, come la si vede in quelle squisite fatture, piuttosto d'orafo che d'altro, che sono la chiesa di Nostra Donna e la Bella Fonte, verso la fine del secolo ha tocco, se pur non supera, quel punto oltre il quale si dà nell'aggrovigliato e nello straricco: testimonio il meraviglioso tabernacolo che mastro Adamo Kraft fece in San Lorenzo; al quale, perchè nessuna aureola di poesia gli mancasse, si vuole ancora connettere una certa leggenda d'ingiusta condanna e di solenne espiazione, che potrebbe dare un riscontro a quella nostra commoventissima del Fornaretto.

Queste del resto non sono che le impronte più sensibili, stampate, a dir così, nella forma esteriore dell'arte dalle circostanze tra cui è sorta; e, se ne rimase ai maestri tedeschi una abilità di mano e una paziente abitudine delle difficoltà materiali e dei mezzi tecnici, che, non affatto smarrite anche nella peggior decadenza, si trovaron poi tanto o quanto pronte in servizio del pensiero quando il pensiero fu ridesto; altri e più essenziali effetti si videro di quello svilupparsi dell'arte in piena corrente d'idee, e, a un tempo, di mezzo a genti, come i nostri vecchi le avrebber chiamate, meccaniche e operative: e furono, l'intensità d'amore con cui le si dettero interi quei semplici e laboriosi uomini, e l'indirizzo nuovo che dalla molteplice e pugnace età trassero le vergini loro menti, nella sublime fatica dell'ideare e del comporre.

Che quegli orafi architetti fossero anche scultori, e a un bisogno pittori, s'intende da sè; ma è prezzo dell'opera vedere di che modo il fossero. Se tu non badi che alla semplicità e alla modestia del vivere, e' non sono da più che artigiani; quando si effigiano in qualche oscura parte delle loro opere, si fanno succinti, in rozzo grembiule di cuoio, col mazzuolo tra mano; e non altrimenti vissero tutto il dì, in povere case, colle numerose

figliuolanze, vere tribù di lavoratori; ma tutti all'arte così, che, vecchi già d'anni e famosi, ancora i dì festivi spendevano, insieme raccolti, a disegnare e imparare; e s'avevano di curiosissimi accorgimenti nel mostrar l'arte a' compagni (*Gesellen*), che altro nome non ha, per dir fattorini e garzoni, la cronaca tedesca. La quale, di quel mastro Kraft nominato di sopra, dice « che aveva una meravigliosa maniera in sè, che non si voleva daccanto alcuno bene istrutto garzone; ma sempre si pigliava a fattorino un qualche grosso e tondo villano, al quale, come se tutta la vita sua avesse spesa nell'arte, ogni cosa con la massima diligenza spiegava; e però faceva così perchè il garzone da presso se ne potesse capacitare. » E altre sue non poche bizzarrie e piacevolezze vogliam tralasciate. Ma non quello che la stessa cronaca dice di mastro Pietro Vischer, un ramajo che fece in San Sebaldo quella miracolosissima arca del Santo, che può andare di pari colle cose di Benvenuto; e della quale si farà motto a suo luogo. « Era cotesto Pietro Vischer anche di vario e piacevole discorso, e delle arti naturali, per parlare come codesti laici, espertissimo nel gittare, e di modo presso i grandi signori famoso, che quando un principe o gran potentato veniva costà, rado intralasciava che no'l visitasse alla sua fornace, e quale egli ogni dì alla sua fornace di questo modo circondato lavorasse, tal si vede a piè dell'arca di San Sebaldo, nella chiesa di San Sebaldo in Norimberga: la quale arca egli l'anno 1506 cominciò, e coll'ajuto de' suoi cinque figliuoli, di nome Pietro, Ermanno, Gianni, Paolo e Jacopo, tutti ammogliati e la più parte secolui dimorati con moglie e figliuoli siccome io li vidi, condusse a buon fine. » Così séguita a dire, e così quei virtuosi uomini vivevano; nè senza una certa commozione abbiam pensato al buon frutto che la semente di tradizioni siffatte matura, quando a Monaco, in quella celebre fonderia che nel giro di trent'anni ha dato capolavori ai due mondi, abbiam visto travagliarsi a maniche rimboccate tra' suoi fuligginosi operai Ferdinando Miller, maestro, in quest'arte del gittare, a molti maestri viventi.

Ma per tornare ai nostri di Norimberga, quanto era semplice il loro vivere, altrettanto molteplice era e incessabile intorno a loro il tramescersi delle idee. Le loro maestranze, ottenuta da oltre un secolo libera e propria giurisdizione, s'avevano, oltre all'arte, un altro ambiente comune e un altro nesso: il canto, e per quel che la scarsa coltura concedeva, il poetare; e per bizzarro mescuglio che quella loro poesia si fosse, di apoftegmi e di

giaculatorie, d'aspirazioni ascetiche e di sarcastici frizzi, i tempi erano più complessi ancora e più varii. Martino Ketzel, quegli che fece fare a mastro Adamo Kraft le sette cadute di Cristo, le quali si possono vedere ancora lungo la strada al Camposanto, accortosi d'aver perso le esatte distanze dalla casa di Pilato che aveva misurate egli stesso in Palestina, vi torna apposta a cercarle; ma intanto un altro borghese suo compare, Martino Behaim, corso l'Atlantico e scoperta una delle Azzorre, costruisce il primo mappamondo; poi torna in mare ancor lui, ma per azzardarsi di ventura in ventura finchè trova il Brasile e quel passo a cui Magellano, più fortunato al solito del primo venuto, lascia, trentaquattro anni dopo, il proprio nome. Di tanto in tanto, per non perdere l'abitudine, si cacciano Ebrei, si smantellano sinagoghe; ma già nel 1401, con buona licenza del roman legato, — che non attecchì mai a Norimberga più che a Venezia — le feste straordinarie sono soppresse, perchè, dice la grida, « nè a Dio gloriose, nè utili alla gente; » e non è ancora a mezzo il secolo, che ventiquattro di quei torchi pur allor trovati da un mastro Giovanni da Guttenberg, lavorano a stampare. Il Comune apre una libreria, che s'arricchirà, soli cinquant'anni più tardi, con le spoglie de' conventi soppressi; Regiomontano « un monte di scienza — dicono i compaesani — che sul vertice riceve le rugiade del cielo, e alle falde inaffia di benigne fonti la terra » venuto d'Ungheria a insegnar matematiche, perchè, — son sue parole — « il sito è centrale in Europa, e accomodato agli istrumenti astronomici, sui quali si fonda *intera* la cognizione delle stelle » (e un po' anche perchè un ricco discepolo, Bernardo Walther, ve gli fa copia di mezzi e gli ha allestita di proprio una stamperia) migliora l'algebra, dà una teoria delle comete, e afferma il moto della terra. In mezzo a un tramestìo cosiffatto, che cuore dovette essere il vostro, o miei buoni maestri di Norimberga? Le ultime nebbie del misticismo vi fluttuavano ancora intorno, e il sole sorgeva; libertà e tradizione, affetti domestici e nuovi sconfinati ardimenti, il cambio, la stampa, una qualsiasi rivelazione dell'antichità, che vi recavano nell'istesso mentre i profughi da Costantinopoli, appena caduta sotto la scimitarra di Maometto II, tutti insomma in effervescenza i principii del mondo moderno e gli sfasciati elementi dell'antico, tenzonarono in que' vostri semplici e profondi testoni tedeschi; e ancorchè a voi non paresse di vivere che per l'arte, versaste nell'arte tutto quanto mai la vostra anima poteva capire dell'istoria e del mondo.

Già nella seconda metà del trecento non s'era studiato più soltanto l'espressione dei volti, ma l'atteggiare della persona e il giusto modellare delle membra; anzi queste spesso, come si può vedere nella Bella Fonte, per spigliatezza e nobiltà prevalgono a quelle. Poi, più s'andò, e più si volle esser veri; e nella verità cercando piuttosto l'efficacia e la passione che la bellezza, tanto s'uscì dalla prima maniera religiosa e serafica, da toccar quasi l'opposto limite; come alcuna di quelle stazioni della *Via Crucis*, ricordate di sopra, può acconciamente mostrare. Ma dove soprattutto apparve l'impulso, inconsapevole quanto pur si voglia, dei tempi, fu nel lancio della invenzione. S'ha a fare una fontana in mercato? Ecco i cervelli a mulinare un poema; putti, maschere e animaletti son baje; costì non pajon di troppo i sette Elettori dell'Impero, e i sette Profeti maggiori, e Mosè arciprofeta, e gli Eroi, non di Cristianità sola, si badi, ma del mondo intiero: Clodoveo, Carlomagno e il pio Buglione, e, insieme con questi tre franco-germani, tre altri tolti dalle sacre carte, Davide, Giosuè e il Maccabeo, e tre di quei gentili che attraversarono vittoriosi anche il medio evo, Cesare, Alessandro e il buon Ettore trojano. — Altro esempio. Uno di cotesti patrizii, messer Gianni Imhof, ha accusato di furto uno dei suoi valletti, e il meschino è stato messo al tormento (l'orrido armamentario si può vedere ancora), condannato e morto; poscia la cagione di tanto guajo, un malaugurato vaso, ch'era smarrito e non trafugato, si trova; e messere, per aver pace colla coscienza, fa fare a mastro Adamo il tabernacolo che s'è detto dianzi. Or vedi come costui, non avendo sicuramente letto in Omero di che modo la preghiera salisse, ancorchè zoppa, fino al trono di Giove, abbia saputo impennar l'ale a quella del suo penitente. Fece, sopra tre figure inginocchiate, una ringhiera, a mo' di pulpito, tutta in giro protetta da Santi; e innalzato in mezzo a questa il sacrario, che misteriosamente ricinse di un graticcio d'oro, parve invocare ad un tempo l'antico patto d'alleanza col Signore, e la nuova promessa di perdono, perchè a custodi delle sacre porte volle Mosè e Giovanni, Giacobbe patriarca e Maria; poi d'in sul sacrario spiccò una slanciatissima aguglia, che, come ansiosa del cielo, ascende sempre, sin dove l'è tarpato il volo dalla volta medesima della chiesa; e là, quasi reclinando il capo sommessamente, si piega in forma di pastorale. Evangelisti e patriarchi, angioli con gli strumenti della Passione ed angioli preganti, ascendono di grado in grado anch'essi il mistico edifizio; e dopo che agli ultimi piani il gran dramma che fa capo al Calvario t'ha messa innanzi

in tutti i suoi momenti la condanna del Giusto, è ancora da lui che ti scende la parola di consolazione, perchè sull'alto il vedi inalberare, risorto, il labaro trionfale. E chi son poi que'tre inginocchiati che reggono a spalle tutto l'edifizio, di quel modo che nelle chiese primitive tu vedi le colonne dei portali date a reggere a schiene di leoni? Quei tre non sono altri che il maestro e i compagni dell'arte: come se una intuizione profetica li avvertisse che la nuova chiesa, il mondo moderno, era prossimo a cercare i proprii fulcri nel popolo e nel lavoro.

Terzo esempio, e promettiamo che sarà l'ultimo, l'arca di San Sebaldo. Volle fortuna che, essendosi da pie persone deliberato di fare un deposito all'arca antica del santo, si fosse corti a danaro; dico fortuna, perchè se no, si sarebbe avuta di bronzo e di mano del Vischer, che n'avea già dato il disegno, un'altra aguglia somigliante a quella del Kraft; laddove così, obbligato a mozzare la ricca vegetazione dello stil verticale, e a far di suo, il buon ramajo di Norimberga ci dette un tutt'altro e più eloquente capolavoro. Nel quale, mentre si può vedere di che modo alla tradizione indigena si venissero disposando le memorie, da poco tempo rideste, dell'antico, e i sentori del nostro cinquecento, apparisce più spiccatamente che in alcuna delle opere testè ricordate, quella non tanto ricchezza di fantasia, quanto profondità e complessione di concetto, che, consentanea all'indole meditativa della razza e secondata dal fomite dei tempi, rimase inviscerata all'arte tedesca. Uno dei soliti reliquiarii in legno di quercia a lamina d'argento, messo a giacere sotto un baldacchino di bronzo cesellato: ecco tutto il motivo di una composizione, nella quale, se guardi all'architettura, tu puoi vedere l'arte ogivale che si trasforma, raggiunta nel suo corso e quasi riassorbita dal tutto-sesto romano, come due correnti ancora distinte ma prossime a confondere le loro acque; se guardi alle figure che la istoriano da cima a fondo, tu vi leggi senza sforzo il poema della vita: il vario e vasto e molteplice e perpetuo moto del mondo sensibile, e, via via che ascendi, il governo della mente, di grado in grado più vittoriosa sui sensi, più sobria, più divinamente semplice ed una. Ecco qua: gettàti due scaglioni rettangolari a prime fondamenta, l'ingegnoso maestro vi fa strisciare l'infima specie degli esseri, o a parlar come allora, della natura naturante, chiocciole e delfini; e su questi assoda l'impiantito. In mezzo ei colloca, sovra un piedistallo istoriato di bassorilievi ingenui come la leggenda e veri come la verità, l'arca del Santo; e in giro otto pilieri, che, riuniti da ogive

frangiate poco meno che all'araba, e intramezzati da fioritissimi candelabri, reggon la volta. La quale non caccia più su propaggini ramose, ma si contenta di finire con tre cupolette, se così possono chiamarsi tre piccoli modelli di chiesuola costrutta d'arco tondo e appuntellata di contrafforti, quasi abbracciamento ultimo dei due stili, o, se si vuole, ultimo commiato della maniera franco-tedesca dalla italica che risorge. A pie' dei pilieri e dei candelabri è poi un bulicare di figure virili e femminili, e di putti, e di belve, che più calda imagine della vita non sapresti desiderare; e da tutte le mitologie è tolto a prestanza, come da tutti i veri più domestici, quel che può parer meglio efficace a significarla. Grecia vi conferisce Fauni e Tritoni e Driadi e Nereidi, Italia quei genietti e puttini che il cinquecento ha famigliari, in atti cotanto vivi e diversi; v'è Nembrotte col potente arco e la faretra, Perseo con la spada e lo scudo, Sansone con la mascella d'asino e il leone atterrato, Ercole con la clava; più su, a'due capi, l'artefice nel suo sajone da fucina e il Santo nel suo rocchetto da pellegrino apostolico — dopo il rigoglio spontaneo della natura e dopo le prove di una virtù tutta corporea, il lavoro e la dottrina, primi gradi a un ordine superiore — e nell'altre mezzerie, Forza, Temperanza, Prudenza e Giustizia. A un terzo poi dei pilieri, eccoti con ultimo sforzo le Sirene alate e coronate e sorridenti e attortigliate di serpi, protendere i seni provocanti e le bellissime braccia; ma già a metà di quei pilieri medesimi, trionfano gli apostoli gravi e solenni, in atto d'evangelizzatori però, più assai che d'asceti; e in cima ai pilieri i dodici Veggenti; e sul vertice della cupoletta più alta Gesù bambino: non già l'Iddio che agonizza, ma quei che veglia, sorride e vivifica; onde al mirarlo, involontariamente mormori col poeta:

Amore alma è del mondo, amore è Mente....

E tu cogli giusto nel segno; però che il buon maestro, a significare anche plasticamente quest' istesso pensiero, ha voluto che il Bambino fosse chiave di tutta la commettitura, e sommario, a dir così, del maraviglioso edifizio.

Non abbiamo toccato che alcuni esempi, e saran parsi già troppi: ma, o noi andiamo grossamente errati, o in codesti cimenti della fantasia creatrice, e nelle intenzioni, sian pure tumultuarie e confuse, che manifestano, sono a vedersi le origini legittime di quell'arte ciclica, come la chiamano i Tedeschi, che è tuttodì argomento delle loro predilezioni; e che assistita da

tutto l'acume critico e dalla copiosa erudizione dei tempi moderni, si piace a svolgere in meditate serie ogni più riposto concetto, che mente di filosofo sappia cavar fuori dalla leggenda, dalla storia e dalla poesia.

Or seguitando a studiare le cagioni onde l'arte tedesca ebbe indirizzo e carattere, da lato all'influenza degli orafi vuol essere considerata quella degli incisori. S'è già detto che fin a mezzo il secolo XV la scultura prevalse alla pittura; e cotesto suo predominio, insieme con quella inclinazione che con moderna parola si direbbe industriale, e che già s'era buttata di buona voglia ai vetri colorati ed agli arazzi, era persin venuta suscitando un genere ibrido e barbarico, che pur non si può tralasciar di ricordare perchè mise in Germania non trascurabili radici, l'intaglio in legno colorito. Nessuna cosa più tedesca, anzi più norimberghese, di coteste il più spesso tavole d'altare a compartimenti ed a sportelli, dentro a cui tu vedi d'alto-rilievo composizioni d'assai figure diligentemente alluminate e dorate, come chi direbbe, con più valore artistico ma non men puerile naturalismo, i nostri presepi. Era una maniera che facea le delizie del popolo minuto, del quale i cronisti ci tramandano le religiose e trepide meraviglie; e il Neudörfer narra, per esempio, d'un Adamo ed Eva che mastro Veit Stoss, un polacco che in codeste fatture avea fama d'eccellente, condusse grandi al vero per il re di Portogallo, « davanti ai quali uno s'impaura come fosser vivi; » ma dove di questo passo si fosse per andare coll'arte, è facile imaginare. Fin di là venne, è vero, quella facile adesione che a' nostri dì la Germania fu vista concedere alle sapienti policromie dell'arte greca; ma, per un solo effetto non infelice, parecchi tristi dovevano conseguitarne; e già alcuni non se ne son potuti cancellare, se tant'è che cancellati sieno, se non assai tardi: l'accento esagerato e non alieno dal grottesco in certi atti e volti, in ispecie di sgherri e di manigoldi; e il tormentato rompere delle pieghe, di cui piacque moltiplicare le spezzature, vuoi perchè in quelle compariscenze, più volentieri delle semplici lane, si ritraevano broccati e velluti, vuoi perchè ogni nuovo occhio di piega folgorava il volgo di nuove faville e baleni. Fu dunque ventura che soprarrivasse in altro senso una spinta; e arrivò con una disciplina scesa anch'essa da origini fabbrili, ma destinata a esercitare sull'arte medesima non poca influenza e, più singolare a dirsi, a incalzarla non già più in basso verso il mestiere, ma in contrario senso verso le smarrite idealità.

Le carte da giuoco e quei santini che i monaci volentieri distribuivano con le carezze (vedi umili principii di nobilissime cose!) diventati presto per Norimberga, che già possedeva le maggiori fabbriche di carta, un'industria considerevole, furono il primo accenno di un rapido mezzo per la diffusione del pensiero artistico, l'incisione in legno, dal qual poi un altro non tardò a scaturirne, più potente e più rapido ancora, per la diffusione del pensiero scritto, la stampa. E intanto un trovato non dissimile esciva dalle botteghe degli orafi, ai quali il niello aveva naturalmente spianato la via: perchè dal graffire il metallo e colmare i graffiti di smalto in maniera di decorazione, al riempiere invece codesti graffiti d'inchiostro e cavarne sulla carta i calchi, non era che un passo. E che questo passo si desse prima a Firenze nella bottega di Maso Finiguerra, ovvero a Colmar in quella di Martino Schöngauer, ci pare disputa vana; perchè nulla vieta di credere che entrambi un istesso caso o uno sperimento medesimo traesse a eguali successi. Però dove in Italia l'arte, già voltata all'imitazione dell'antico e dalle splendide tradizioni e dalle risorgenti lettere, e diciam pure, dal genio natio lanciata a più rapido corso, adoperò, passando, anche codesti nuovi strumenti, ma non ne sentì più che tanto l'influsso; in Germania, di natura più lenta e più inchinevole a meditare e più vicina soprattutto a quei fomiti di gagliarde e audaci novità che furono la tipografia e la Riforma, s'afferrò invece tenacissima all'incisione; la quale non le tornò solamente d'ajuto a volgarizzare l'opere sue, ma, a propria volta sovraneggiando, contribuì a determinarle così nella forma come nella sostanza.

In tutti infatti i dipinti giù dalla metà del quattrocento, insieme con quel vigor di toni che loro infonde la nuova tecnica fiamminga, tu trovi le finezze e le durezze a un tempo del bulino e del cesello; quel fare a contorni risentiti e rigidi, che hanno comune collo Schöngauer (d'orafo divenuto incisore come il Finiguerra, e, come il Francia, pittore) Hans Holbein il vecchio, Luca di Kranach e Michele Wolgemut norimberghese; e che da costui scende al suo grande discepolo, Alberto Dürer; e così addentro penetra anche nei meccanismi dell'esecuzione, che i quadri non s'apparecchiano altrimenti che a tratti, come un'incisione di mezza-macchia, per poi smaltarli di toni vitrei e brillanti a forza di velature. Questo per gli effetti materiali; ma non è meno facile intendere come il risalto, l'accento e la prevalenza data al segno, che è quel che l'arte conosce di più intellettivo e di più

astratto, e la tentazione a spaziare nei campi sconfinati dell'inventiva, offertasi da sè al libero maneggio del tocco a penna e della punta, dovessero bensì assecondare, anche nelle aberrazioni, quella tendenza congenita al meraviglioso ed al fantastico, che già s'era per altri modi nudrita; ma non potessero a meno di revocar l'arte dalla china del naturalismo, per avviarla, armata del bulino come d'un'arme da guerra, e stretta in lega colla stampa — di quel modo che l'uno all'altro si catenavano spontanei i soldati numidi per diventare invincibili — a correre una sorta d'apostolato, e a diffondere idee, più ancora che imagini, fra un pubblico più grezzo, ma più numeroso assai, più operante e potente che non l'eletto manipolo degli amatori e dei pittori, o come i Tedeschi dicono, dei figliuoli della tavolozza.

Singolare epoca codesta dei primordii della Riforma, e che bisogna evocare col pensiero dalle sue ceneri, chi voglia intendere l'ultima transizione dell'arte giunta al varco de' tempi moderni, l'opera melanconica e profonda di Alberto Dürer. Come sui primi inizii della rivoluzione francese furono i gran signori a impegnare per la libertà una battaglia che non era da loro il risolvere, così erano stati gli umanisti, questi gran signori dell'idea, nella Germania del cinquecento. Reuchlin, sorgendo a difendere dalla razzia dei Domenicani i libri degli ebrei, che in Italia da Gemisto Pletone e da Pico della Mirandola aveva imparato a risguardare come il primo adito alle lingue e alle filosofie dell'oriente, preludeva alle grandi conquiste della critica moderna; Erasmo investiva col lepore di un ingegno letterato e mite le grossolanità del monachismo e i garbugli degli scolastici, e anche il fiele dei teologi trattava con equanime ironia; Ulrico di Hutten, il focoso cavaliere renano, si contentava di stampare il libro di Lorenzo Valla della falsa donazione di Costantino, e, battezzati per la prima volta gli oscurantisti col loro nome, di metterli in parodia nelle sue lettere (*Epistolæ obscurorum virorum*). Ma ancorchè coteste avvisaglie non restassero senza eco e senza seguito, erano d'ingegni troppo dotti e forbiti per far presa sul grosso della nazione; e Massimiliano aveva fiutato con più sottile istinto di cacciatore la sua Germania, quando, proponendosi di dar noia al papa, scriveva all'elettore di Sassonia «che gli tenesse bene in serbo fra Martin Lutero.» Figliuolo di minatore, mente non isgombra d'ubbie ma fervida e pugnace anima, e volontà di ferro, costui era l'uomo da contendere l'imperio delle moltitudini ai cerretani in cocolla che su pei trivii piantavan

bottega d'indulgenze; disse: « forerò il loro tamburo » e tenne parola.

Quella filosofia che gli giostrava di sopra il capo, eccedeva i tempi e il paese; e quando Ulrico di Hutten s'era lasciato scappare quel suo « divoratevi a vicenda » *consumite ut consumimini invicem*, era più vicino a Leon X, il quale anch'egli celiando aveva detto: « quistioni da frati » che non alla potente e profetica rozzezza del novatore. Di sotto al quale ferveva una società immatura ai sereni ideali del filosofo, ma nata fatta per le tribunizie moralità del popolano, che nei silenzii della Wartburg aveva origliato i passi di Satana, e traduceva la Bibbia e creava un idioma nazionale con quell'istessa penna da cui sgorgavano « i parlari del desco » (*die Tisch-Rede*). L'attualità, corra pure il neologismo, s'era già impadronita della stampa; il libello aveva scavalcato il romanzo. Sul mareggiare minaccioso di tutti i ceti, nobili contro preti e contro principi, città contro nobili, paesani contro tutti, scoppiava di tanto in tanto la grossa facezia e lo stridente riso della satira; piaceva, dopo che l'epopea cavalleresca avea tanto voluto sublimar l'uomo oltre la verità, quell'epopea animalesca — una rifusione del vecchio romanzo della Volpe — che il raumiliava; e nei libercoli popolari si volea veder vittoriosa l'arguzia paesana sulla sapienza, e chierici e nobili buffoneggiare e sberteggiare sè stessi. Ma nel fondo c'era molta fede e molta mestizia. La famiglia, che Lutero aveva francata dal confessore e restituita a sè medesima, si raccoglieva compunta intorno alla Bibbia; il povero colono non contendeva per la libertà, ma per la mitigazione delle comandate; la vita materiale era poveretta, ma la vita morale tutt'altro che spenta: nei mastri-operai quel loro embrione di coltura, nella gente errabonda, scolari, questuanti, soldati — spesso eran tutt'uno — l'istesso incòndito loro vivere, avean tenuto desto il sentimento musicale e l'intelletto della natura; e appena Lutero dà un segno, tu odi prorompere dai petti, come inno di un solo cuore, i cantici dell'antico e del novello salterio.

Quest'era nella Germania del cinquecento, l'orizzonte dell'arte; e quante volte non lo abbiam noi contemplato, come in uno specchio magico, in quel misterioso viso d'Alberto, soffermandoci lung'ora là alla Pinacoteca ad affisarlo, quasi, se possibil fosse, a penetrarlo! Come le autobiografie, così i ritratti autografi ci son sempre parsi una rivelazione; e quest'uno ha arcani profondi, da competere con quelli delle figure di Leonardo.

Visto di piena faccia, con la massa dei capelli discriminati a mezzo il fronte, che gli scendono in rigagnoli d'orò sovr'ambo le spalle, come a un re merovinga; i grandi occhi glauchi natanti nell'etere della intelligenza e della visione; le labbra tumide di vitalità, e prossime a dare una voce ai fantasimi interiori, che una mano nervosa, con l'indice appuntato sul cuore, sembra evocare dal fondo della coscienza: ei ti apparisce come il Fausto ringiovanito della leggenda; un Fausto che ama, interroga e crede.

Figliuolo di quell'orafo d'asciutta fibra ungherese, ch'egli ha ritratto di settant'anni, e ancor non sembra caduco; discepolo di quell'altro vigoroso e nervoso vecchio, mastro Michele, dagli occhi — a ottant'un anno, e in mezzo a un gomitolo di grinze — ancor vividi e neri come gran di pepe: Alberto, come Leonardo, non si contentò della pittura, nè di tutte insieme le arti plastiche e le loro attinenze, cesello, bulino, acquaforte, intaglio in legno ed in pietra; ma si mescolò di scienze naturali ed esatte: suo scolare fu quel Giorgio Hartmann che scoverse la declinazione dell'ago magnetico; egli scrisse della simmetria dei corpi umani, di geometria, di fortilizii; era stato a sorprendere l'incisione in culla, dagli Schongauer, fratelli dell'inventore; a sviscerare nelle Fiandre il magistero del colorito; fu a Venezia, e si piacque con Gian Bellino; aveva amici tra gli umanisti e tra gli operai: e a quel messer Willibaldo Pirkheimer, un valentuomo della schiera che armeggiava d'arguzie e d'eloquenza e di dottrina contro i pretoriani del papato, statista, patriota, dotto e piacevol compagno, e, come il chiama Alberto medesimo nelle sue lettere «pronto scopritore d'ogni menzogna e più pronto conoscitore d'ogni verità» egli scrive appunto da Venezia, come uomo innamorato di una parità civile omai scomparsa dalla sua Norimberga: «o con che brividi anelerò oramai al sole! qui sono un signore; costà, l'ultimo del corteo» (*o wy wirt mich noch der sunen friren hy bin ich ein Her doheim ein schmarotzer*). Ma in fondo al cuore gli ragionava più forte la sua vecchia Germania; e nè i duecento ducati di provvisione offerti dalla Serenissima, nè i trecento filippi e l'abitazione e l'altre larghezze della città d'Anversa, che gli avea fatto l'accompagnatura a fiaccole, come a principe, e nemmanco il tedio di quel brontolio quotidiano che l'aspettava in sull'uscio in forma di una moglie, belloccia anzichè no, ma ancor più agra e insopportabile massaja, poterono tenerlo lontano da casa sua.

Tedesco se altri il fu mai, le amplificazioni greco-romane del Rinascimento sfioravano la sua fronte pensosa senza farvi breccia; e il buon Pirkheimer, che gli prodigava i dotti conversari della sua casa e della sorella abbadessa e delle figliuole letterate, e avrebbe voluto essergli ispiratore come il Caro a Raffaello, non riescì che a suggerirgli quello sbiadito e vasaresco trionfo imperiale del Palazzo di Città, dove pure Alberto ha lasciato, quando potè fare da sè, un Carlomagno che non è solamente un Imperatore di cento cubiti, ma l'Impero medesimo, l'Impero leggendario e ideale. E s'intende. Non apprezzando la forma per sè stessa ma per la significazione morale che può cavarne, ei non riesce felicemente se non quando va ad uno scopo del qual sia persuaso e capace; anche allora, per una sorta di religione della natura, che gli piace di rispettare pur nei minimi particolari, non si sforza di nobilitare il vero, ma si guarda dal raumiliarlo; e, questo fa il suo peculiare carattere, trae il fantastico dall'aspetto medesimo della realtà; è, come videro acutamente Carlo Blanc e il Fortoul, un mistico che vive con le parvenze della fantasia, ma per il quale anche i fantasimi non sanno vestire altre forme da quelle del vero.

Il suo spirito vibrava infatti sospeso tra la leggenda del medio evo e la Buona novella; e in quel distacco da rive ben note, ancorchè fosse per correre incontro a venture più promettenti, era anch'egli meditabondo e mesto come interviene a' naviganti

Lo dì che han detto a' dolci amici addio....

Melanconia è il nome vero del suo genio, e di quello dell'arte ch'egli impersona: non più il dolore accasciato sopra sè stesso, dell'esule che in una valle di lacrime soccombe a una indeprecabile fatalità; ma la mestizia del pellegrino, che, al sorgere di una bell'alba, volge indietro lo sguardo alle rovine pittoresche che si lascia alle spalle, e si rifà di gagliardo passo al suo viaggio. Però la mestizia d'Alberto è virile. Quell'amaro dileggio degli stolti propositi dell'uomo, e degli ancor più labili suoi destini, che pareva ricrescere in ragione delle sue vittorie, e imperversava allora appunto mentre Copernico asseriva il sistema del mondo, e Vasco de Gama trionfava il Capo delle Tempeste, e l'industria coi mappamondi le bussole e gli oriuoli parea si volesse insignorire dello spazio e del tempo; quel dileggio non era certamente rimaso senza voce nell'arte tedesca. Hans Hol-

bein il giovane, dopo avere, come oggi si direbbe, *illustrato* la Nave dei Pazzi di Sebastiano Brandt, una rapsodia che la pretendeva a faceta, e della quale pur s'è deliziata allora l'Europa del Nord, facea ballare a tutti i ceti quella spietata danza macabra, che fu d'ogni scherno il più crudo. E dicerto gli scheletri di Holbein e i grugni animaleschi della tregenda penetrarono anche nell'opera di Dürer; ma costui, nel quale l'arte tedesca trova più veramente il suo tipo — Holbein passò l'adolescenza in Isvizzera, e gli anni maturi in Inghilterra — costui pare che si tolga piuttosto a subbietto la lotta dell'umanità contro i pravi istinti e contro la iraconda Natura, che non la sconfitta. Il suo cavaliere è insidiato dal Diavolo e dalla Morte, non vinto; anzi con impassibile compostezza progredisce verso la mèta; e nelle fattezze e nel costume e nel carattere manifestamente somiglia a quei Paumgartner, amici del pittore, dei quali si possono vedere a Monaco i ritratti di sua mano, interi ed equestri; anch'essi, come Di Hutten e come quel conte di Sickingen il cui ospitaliero castello fu detto « l'albergo della Giustizia » soldati della democrazia cavalleresca del Reno — la frase è di Michelet — che tenne dagli umanisti e da Lutero, e pose per la Riforma gli averi e le vite.

E fu notato che, di pari col moto ascendente della Riforma, vanno via via dileguando dall'opera di Dürer le imagini tenebrose; e anche le più dolenti pagine del ciclo cristiano, Spasimi, Crocifissioni, Martirii, si fanno più rare; e vi sottentra quella calma austera e solenne, che tocca la più alta espressione nel quadro capitale della Pinacoteca di Monaco; il qual fu detto dei Quattro Temperamenti, non lo si potendo chiamare degli Evangelisti nè degli Apostoli; perchè, con significativa licenza, Marco vi comparisce insieme a Pietro, a Paolo e a Giovanni. Ma aggiungi cosa più osservabile: Paolo e Giovanni son quelli che si fanno tra sè riscontro, e, campeggiando sul primo piano, respingon gli altri nell'ombra. Paolo, col libro tra mano; peraltro assai più dimestico, che sembra essere, della buona lama a cui si appoggia; e dietro, Marco — ricordevole, pare, della sua Repubblica e del proverbio — che arride ai gagliardi propositi. Di riscontro Giovanni, il mite consolatore, con un volto pensoso e benigno, che arieggia lontanamente a Melanchton, ma più spiccatamente — bizzarra prescienza del caso — a Federigo Schiller; e dietro a lui Pietro; non più atteggiato a dominatore, ma rimessamente china la faccia sul volume del minor condiscepolo, che, amando, a sè rivendica il regno.

Molte altre poi e più sottili intenzioni viene studiosamente spigolando nell'opera di Dürer la critica tedesca. Noi ne noteremo ancor una, troppo manifesta per essere negletta: la dignità morale riconsacrata nella donna, quella mite e poetica atmosfera, circonfusa, non tanto alla vergine, quanto alla madre. *Laborum periculorumque sociam* — avea già detto Tacito della sposa germanica — *idem in pace, idem in prœlio passuram ausuramque*. Or vedi perduranza mirabile del genio nazionale: la donna santificata già dal druidismo una prima volta, e una seconda dalla cavalleria, la è ancora, e meglio, dalla Riforma. Non più Ena o Velleda, ispirate sacerdotesse, e per la patria vittime volontarie; non Crimilde, sprone e freno d'eroi; ma la madre, una domestica provvidenza. Questo, anche per Dürer, è dei tipi femminili il prediletto; e al periodo trionfale della Riforma, a quello in cui « il potente usignolo riempie del suo canto Cristianità » per parlare come Hans Sachs, il calzolaio-poeta, amico di Lutero e d'Alberto, appartiene appunto la più leggiadra delle costui creazioni e incarnazioni materne, la Regina degli Angioli, una delle pochissime figure sue che conoscan sorriso. Seduta, meglio che in trono e in cielo, in famiglia; fiori nei capelli, invece di corona; in grembo, su un morbido e bene sprimacciato cuscino, il suo bel bimbo, e tra mani un arancio, di che sta per farlo felice; e attorno tutta una nidiata d'altri bamboli, a fare il peggior ruzzo che sanno, con le frutta, i ninnoli e i balocchi della natia Norimberga. Lutero, che aveva nell'intimità accenti tenerissimi, ne ha trovato d'eguali in quella lettera al figliuolo, ammirata anche da' suoi nemici, in cui gli descrive il vago giardino dove i putti in vesticciuole d'oro fanno a cogliere pomi e pere e ciliegie, e a montar cavallucci coi freni d'oro e le selle d'argento. E Goethe, dugentocinquant'anni dopo, s'imbattè nelle stesse imagini, quando ritrasse Carlotta, la maggior sorella che prelude a madre, in mezzo a uno sciame di fanciulli; tant'è vero che l'arte, allorchè tocca l'apice veramente, è tutt'uno colla religione e colla poesia.

Senonchè gl'impulsi che s'erano un momento incontrati in quella piuttosto apparente che sostanziale concordia d'umanisti e di riformatori, era fatale che avessero di lì a poco a separarsi e a divergere. Gli studi, respinti dall'arringo della vita pubblica, dove sottentravano a campeggiare la violenza delle passioni e la guerra, ripararono, quel tanto che restò vivo, nei recessi della ideologia e della indagine scientifica; e il resto, larva d'oltre tomba, sfiaccolate lettere senza sugo e senza costrutto, andò a

sdraiare la sua vanità negli *Ordini* e nelle Accademie, parodie delle parodie nostre: mentre la corrente delle novità religiose, rapida e piena pur dianzi, a poco a poco intricandosi nei laberinti della controversia, lasciò l'arte in secco sopra una riva, dove non era suolo che bastasse a vivere, non che a fiorire. Già nei contemporanei di Dürer è manifesto lo sforzo di tenersi in bilico dentro a subbietti comportabili alle intolleranze nuove, emule delle antiche; e mentre Holbein il giovane, meno impacciato da immediate tutele, italianeggia a sua posta in quella stupenda Vergine votiva di Basilea — una replica di non dubbia autenticità abbiam potuto ammirarne a Monaco — che, se non fossero i ritratti del borgomastro e de' suoi, si direbbe uscita di veneto pennello, il buon Cranach a gran pena s'industria a mettere in tela i Comandamenti e i Sacramenti; ma anche coteste generalità non tardano a riescire male accette a una dottrina, che rinunzia ogni splendore d'ideali, pur d'assidere sicura la sua moralità casalinga e borghese; il terreno seguita a mancare ogni dì più sotto i piedi all'artista; e Dürer è appena scomparso, che succede quasi istantaneo il divallare dell'arte tedesca dentro alle opposte correnti delle scuole fiamminghe e delle italiane, dov'essa smarrisce insino il nome, per non uscirne che sullo scorcio del decimottavo secolo a riguadagnare faticosamente il terreno perduto e la fisonomia propria e la fama.

Gl'ingegni più peritosi o più pedestri s'adagiano allora di buona voglia al naturalismo delle Fiandre, e si contentano di quei prodigii di fattura, inappuntabilmente ma anche inutilmente identici al vero, che sono i Denner, oppure s'impancano dal taverniere coi due Ostade; i più imaginosi o chiassosi o impazienti, si voltano invece all'Italia, alle allegorie e alle favole pagane. E finchè alle eroine ed agli eroi d'Omero, di Virgilio e d'Ovidio, e a quegli altri, più terreni ma non meno leggendarii, di Plutarco, di Tito Livio e di Svetonio, e' prestano, come a dame e a cavalieri del vecchio tempo, il loro omaggio in buona e genuina forma alemanna; una certa simpatia, non separabile da un po' di maligno sorriso, s'accompagna volentieri alla loro buona fede; è quella che ne ha condotto a piè delle Dee e delle Lucrezie di Cranach, cercatore infaticabile, dopo che degli altri, anche di questi soggetti; e ne ha fatto assistere curiosi alla battaglia di Zama di Burgkmaïr, e alla battaglia d'Arbella di Altdörfer, e all'eroismo di Curzio di Beham, e agli assedii di Roma e d'Alise di Feselen: pagine tutte dove la Germania del pittore non usurpa

al classicismo che i nomi; ma quando con la frequenza dei viaggi, e la dimestichezza del nostro fare, e l'identità dei temi e dei tipi, altri e più infidi nipoti di Alberto si credettero essere detersi d'ogni barbarie, non erano invece riesciti che a confondersi con altrui: e nulla ci può innamorare di Calcar, di Sandrart, di Loth, tuttochè a quel vuoto seicento sian parsi altrettanti Tiziani.

A volte, in siffatte epoche, si leva una protesta solitaria; e come nelle lettere il Griphicus sentì, se non altro, la nullaggine dei contemporanei, e osò sferzarla, ci ebbe un Giorgio Fischer, che s'impuntò, unico, a ristudiare Alberto Duro e a ripeterlo. Però insieme coi tempi l'arte tutta quanta, e non la pittura solamente ma anche l'altre discipline del disegno, s'eran fatte misere e servili. Fin nella schietta Norimberga, il gusto avea soccombuto alla svenevolezza ed alla ostentazione: al vecchio palazzo del Comune s'era voluto dare d'intonaco con una facciata di quell'insipido vignolesco, che laggiù, per disgrazia, chiamano italiano; s'era, da lato a San Lorenzo, eretta una fontana di bronzo, maestrevole di fattura, ma, come l'altre d'Augusta e di Monaco sórte nell'istessa epoca, tutta lezii e maniera; e l'antica bravura del gitto e del cesello norimberghese si spendeva a infrascare di farraginoso fogliame gli stemmi gentilizii su quei vanagloriosi sepolcri, dove, non le salme dei patrizii soltanto, ma erano già scese da un pezzo anco le fortune e le libertà della patria. S'imagini se nelle città principesche potesse correre altro andazzo; mentre decennii di guerre atrocissime spremevano al paese lagrime e sangue, ciascun Elettore volea foggiarsi il suo Versailles; e il più fastoso, e diciam pure il più magnifico, è il palazzo di Monaco, costrutto da un Piero de Witte di Bruges; architetto, scultore, pittore, che passava per un Michelangelo, era stato, s'intende, in Italia, e — i nomi italiani eran d'obbligo — si faceva chiamare il Candido o Candito: spigliato ingegno, a ogni modo, e di non negabile fecondità.

Ma, a ritirar l'arte dai rettoricumi cortigiani e restituirla alla coscienza di propositi suoi, ci voleva ben altro. Il suo periodo organico era esaurito; e non le si potendo rifare, ancorchè il tentativo non abbia mancato, gl'ingenui convincimenti e l'unica fede, che, al pari della gioventù, fioriscono una sola volta, fu ventura che ai pensatori riescisse almanco di sprigionarla dal cerchiello di quelle imitazioni accademiche ch'eran copie di copie, e di condurla per mano a contemplare più vasti orizzonti, e a percorrere un periodo critico, nel quale tutte le forme fossero a

vicenda assaggiate, ma col meno di lega che si potesse, e in servigio di libere aspirazioni e di gagliardi concetti. È il periodo che s'inizia con quell'appassionato ritorno verso l'antichità, del quale Winkelmann è l'apostolo e Raffaello Mengs procura d'essere il campione; che poi, preso di sopravvento da una reazione di nazionalità, poggia cogli Schlegel e coi Boisserée verso il medio evo, e vi dà dentro in pieno coi romantici e coi preraffaelliti e col fervente cenobio degli Overbeckiani; e infine rifacendosi da coteste esuberanze di neofiti alla savia equanimità che già era stata nei voti di Lessing e di Herder, e che, come la grazia del Signore,

. . . . . ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolge a lei,

anzi essa medesima è assidua cercatrice d'ogni bellezza, e d'ogni « voce di popoli » interprete volonterosa e benigna, parve trovare l'equilibrio consentaneo all'indole sua recettiva più che inventiva nei fasti di Monaco moderna, sotto gli auspicii di re Luigi. Ma di tutto questo, a un'altra volta.

TULLO MASSARANI.

(*Continua.*)

L'EGITTO E GLI EUROPEI.

LE GIURISDIZIONI E LA RIFORMA.

I.

Il telegrafo ci ha mandata, son pochi giorni, una buona notizia. La Commissione internazionale, che il Vicerè d'Egitto è riuscito a gran stento ad ottenere dopo molte preghiere e richiami dalle diverse potenze d'Europa, ha concluso che si dovesse introdurre nell'esercizio delle giurisdizioni consolari in Egitto almeno una parte delle modificazioni ch'egli aveva chieste. Non era stato facile neanche l'accordarsi su ciò, che un parere dovesse essere, in fine delle discussioni, formulato da cotesta Commissione. Nella prima sua tornata, che fu il 28 ottobre 1869, eran rappresentate l'Austria, o per meglio dire e per non offender nessuno, l'Austria-Ungheria; la Confederazione della Germania settentrionale; la Gran Brettagna, l'Italia, la Russia, la Francia. Fu posta questa quistione per la prima; se il lavoro della Commissione si dovesse concludere nella presentazione senz'altro de'suoi processi verbali a'diversi governi, ovvero bisognasse ch'essa formulasse in una relazione il parere della sua maggioranza.

Questo secondo era l'intendimento del governo egiziano, rappresentato da quello spirito fine, svelto, accorto, andante di Nubar Pascià, armeno cristiano. Il ricusare di sodisfarlo in ciò sarebbe stato tutt'uno col rendere anche meno efficace il lavoro d'una Commissione internazionale, che ad ogni modo non aveva ufficio e facoltà se non d'emettere una consultazione. Neanche questa si sarebbe ottenuta; i diversi commissarii avrebbero comunicato a

ciascun governo il proprio parere, dopo le discussioni della Commissione, come avevano già fatto prima; e chi sa quanta efficacia hanno le discussioni nel rimutare opinioni già formulate, non può dubitare che il parere sarebbe stato il medesimo tanto dopo che prima. Pure, quantunque fosse evidente che la conclusione delle discussioni con un rapporto comune era il mezzo indispensabile per riuscire a qualcosa di più che a perdere il tempo, non assentirono alla proposta, nella tornata successiva del 6 novembre, se non i rappresentanti d'Austria, della Gran Brettagna, dell'Italia, della Russia. Que' di Germania risposero che rapporto comune non ce ne doveva essere; e quei di Francia, più *radicali* anche, che la Commissione non essendo se non una Commissione d'inchiesta, nè su cotesta proposta nè sopra un'altra qualsia v'era luogo a procedere a voti.

E Commmissione d'inchiesta era davvero; ma d'inchiesta in una materia sopra la quale non c'era più nulla a sapere, e tutti sentivano che c'era oramai qualcosa a fare.

Lord Stanley, con quel suo criterio retto e sano, che corre difilato alla vera natura delle cose e a rimedii adatti a raddirizzarle, aveva alle prime proposte del governo egiziano risposto con una rara giustezza. Egli aveva riconosciuto che co' fatti la giurisdizione extraterritoriale che i Consolati d'Europa esercitavano, per concessione de' sultani, nelle terre dipendenti da questi, aveva via via trasceso i limiti delle concessioni stesse. « Queste riservavano — così egli scrisse nella sua nota al colonnello Stanton, console britannico in Alessandria, — a' forestieri come protezione contro l'arbitrio dei tribunali locali un certo diritto di concorso o di sorveglianza che potesse servire di freno contro gli abusi. Coll'andare de' tempi, questo freno stesso è diventato, specialmente in Egitto, il grande abuso. » Cosicchè egli consentiva alla dimanda del governo egiziano; e prometteva che il governo britannico avrebbe presa parte volentieri a qualunque inchiesta si fosse voluta fare per ottenere il fine di porre un termine nei limiti se non del desiderabile, almeno del possibile, a cotesto grande abuso; e appena il Vicerè d'Egitto avesse fatto sapere che gli altri governi d'Europa accoglievano la dimanda sua, il britannico si sarebbe affrettato a nominare uno o due commissarii; ma consigliava che a questo ufficio non si scegliessero solo dei giureconsulti, ma vi fossero chiamati altresì i rappresentanti politici di ciascuna nazione, stantechè parte, le considerazioni politiche erano sino a un certo punto mescolate

in inchieste simili, e parte anche la diversità di abitudine intellettuale e di studii tra' commissarii avrebbe avuto questo felice effetto, che le quistioni tecniche, le quali sarebbero prevalse in una riunione di giurisperiti, andassero scartate o temperate.

Era un felice augurio per l'Egitto il vedere i consigli d'una nazione, come l'inglese, riputata sinoggi così tenace ed arcigna custode del diritto suo, comunque acquistato, penetrati oramai dal sentimento di quella equità naturale, che lascia luogo al diritto altrui, e comincia dal ripudiare il pregiudizio, che nessun vantaggio si può ottenere per sè senza danno di altri. Nè era minore fortuna per i desiderii del Vicerè che l'Italia avesse già preso un posto di potenza primaria nei consessi dell'Europa soprattutto rispetto alle cose d'Oriente. Poichè il governo italiano, come giovine e liberale, e perciò naturalmente inclinato ad innovare e a parere giusto e bene inspirato, gli mostrò subito tuttaquanta la buona volontà sua; la quale era di tanto maggior valore, che, dopo la greca, la colonia italiana è la più numerosa in Egitto.

Ma non fu il medesimo della Francia. Il governo francese, che vuole credito di generoso, è assai taccagno; e non s'è mostrato nè ora nè mai disposto a spogliarsi di nessuno dei diritti, che, comunque, gli danno modo di prepotere e d'influire. Intendeva spogliarsene assai meno in Egitto, dove la somma degl'interessi ch'esso ha a difendere o delle utilità che può sfruttare, è andata crescendo fuor di misura negli ultimi anni; cosicchè si guardava bene di privarsi di nessun mezzo che gli potesse giovare a mantenere la giurisdizione dei suoi consoli estesa e temibile. Cosicchè alla dimanda del governo egiziano non volle rispondere senza matura considerazione; e perchè questa ci fosse, nominò una Commissione apposita, che sceverò, discusse, esaminò ogni punto della giurisdizione esercitata dalle potenze forestiere negli Stati musulmani, e concluse, in fin delle fini, che ci si poteva, con sicurezza, mutare assai poco.

II.

Le origini, le condizioni, i progressi di cotesta giurisdizione delle potenze forestiere negli Stati musulmani sono il riflesso della storia, più che di due popoli, dei due più gran gruppi di popolo che vi siano stati al mondo, delle relazioni tra di loro,

e dello scadere o crescere della potenza e della forza di ciascun d'essi rispetto all'altro. L'interesse borghese dei commerci s'insinua e si fa strada tra gli anatemi reciproci de'sacerdoti e le spade brandite delle aristocrazie; e prenuncia, col sentimento delle utilità delle paci e dei compromessi, un mondo, com'è oggi il nostro, nel quale ha perso fiato la propaganda, e credito la conquista. Appena i *crociati* di Francia e di Germania ebbero fallito nell'impresa del secondo ricupero di Terra Santa, qui in Italia, di dove era partita la voce di Eugenio III, che, aiutata da Bernardo di Chiaravalle, era riuscita ad eccitare così potente ed infelice moto di armi per lidi così lontani oltre Alpi, qui, dico, in questa Italia, così piena sempre di senso comune, e così schiva di entusiasmi, i Pisani s'intendevano con Saladino, perchè gli lasciasse commerciare a lor posta. La prima concessione che ne hanno, è del 1150; ma ce ne resta intera, dissotterata dall'Amari, una posteriore di soli 23 anni. È bene una *grazia* nella forma e nella sostanza. Re Saladino, Sultano di Babilonia, — di quella Babilonia, nella quale i Greci avevano invano difeso l'Egitto dall'invasione dell'armi arabe cinquecento anni prima, e che, ora sotto nome di Vecchio Cairo, è una vera babele di religioni e di stirpi, non più cozzanti, non ancora confuse, eppur conviventi in pace insieme — re Saladino, pregatone da Aldebrando ambasciatore del Comune di Pisa, accorda a'mercatanti dell'astuta Repubblica molte garanzie ed agevolezze per i loro commerci co'suoi popoli, e tra l'altre questa, che i suoi *bajuli* non possano occuparsi di alcuna lite e causa tra quelli senza il loro consenso, nè promuovere processo contro di essi a fine di trattenerli, nè fare loro nessun torto o arrecare veruna molestia. Ed ecco quello che i Pisani promettevano di ricambio: non aiutare i Crociati al passaggio in Terra Santa, nè per mare nè per terra.

Il diritto che qui si conferiva a'Pisani, non pareva una cosa tanto straordinaria come parrebbe oggi. La giurisdizione di ciascuno Stato s'estende ora sino a'confini del territorio di esso; è un amminicolo ed elemento di sovranità, e dovunque la mano del sovrano arriva, giudica e risolve la sentenza del giudice che ha nome e diritto da lui. Perchè questo concetto si divulgasse, e paresse accettabile, era necessario che prima l'esercizio della giustizia prendesse norma da que' principii comuni, che attinti al diritto delle genti e all'equità naturale, erano penetrati via via nei diritti civili delle nazioni, e gli avevano spogliati dei tratti loro singolari e peculiarissimi. Insino a che questo non fosse fatto, la legge

aveva una così intrinseca e peculiare connessione colla particolar gente dalla cui coscienza era nata e alle cui abitudini e concetti si attagliava, che a ciascun popolo pareva insopportabile essere giudicato ne' suoi diritti e ne' suoi atti altrimenti che colla legge propria. I Pisani non chiedevano a Saladino più di quello ch'essi stessi avrebbero accordato a'Saraceni, se a questi fosse paruta degna cosa il commerciare per mare; e Saladino, col concederlo, non offendeva nessuna comune presunzione di diritto, nè si privava di veruna giurisdizione, che a lui, come a sovrano, paresse necessario di esercitare, ma soltanto acconsentiva a recedere dalle prescrizioni più rigide del Corano in ciò, che si contentava di non trattare costantemente come nemico un popolo infedele, e l'ammetteva, insin che, però, s'intende, gli piacesse e paresse, ad una convivenza pacifica in mezzo a' suoi. Questa concessione, d'altra parte, gli era resa meno difficile dacchè i Pisani, pur frequentando per i commerci le città sue e stabilendovisi, si contentavano per lor conto, anzi chiedevano di non spargere le loro dimore per mezzo a quelle de' musulmani. Avrebbero vissuto a parte in un lor *fondaco*, in un recinto chiuso, in un gran fabbricato (*okel*) nel quale avrebbero alloggiato, aperte le lor botteghe e tenuto i loro mercati. Cosicchè le loro vertenze sarebbero sorte non solo tra compaesani, ma si sarebbero circoscritte in un determinato luogo della città, e negl'interessi che nascevano e morivano dentro di esso.

Questo stesso carattere di grazie fatte da' sultani a popolazioni cristiane ossequiose mantengono le *capitolazioni* successive; poichè questo nome portano siffatti capitoli di diritti ottriati per cortesia e revocabili ad arbitrio. La Francia, alleata, non le ottiene da Solimano I nel 1535 in altra forma e parole da quelle con cui erano state accordate da Maometto II a' Genovesi nel 1453 e a' Veneziani nel 1454, o a' Fiorentini dal Sultano di Babilonia nel 1488. Persino nelle capitolazioni francesi del 1740 Mahmoud non fa patti; ma, egli *conquistatore del mondo* accorda graziosamente. Ed in quelle colla Gran Brettagna è esplicitamente indicato il modo con cui il Sultano è stato persuaso a farlo; poichè in tutte, quante se ne sono succedute sino al 1641, è espresso che l'ambasciatore del re o della regina d'Inghilterra è arrivato con preghiere e presentando doni.

Il principe Eugenio di Savoia, su' campi di Petervaradino e di Belgrado, condusse gli Ottomani ed i loro principi ad un più discreto giudizio di se medesimi e degli Stati cristiani. Le capi-

tolazioni accordate all'Austria sin da un secolo prima furono rinnovate a Passarowitz in forma di trattato tra l'imperatore Carlo VI ed il Sultano Acmeto, come tra principi pari. Non altrimenti fu colla Russia più tardi e cogli altri Stati di Europa, maggiori o minori. Quegli il quale s'intitolava un giorno il *distributore delle corone ai Cosroè che sono assisi sui troni*, si contentava oramai che non gli si scotesse e gli si scemasse troppo la sua. Insieme col vanto della parola era ito il vigore della potenza, sopravvissuta poco allo slancio della conquista e all'impeto della propaganda.

Questa stessa alterazione che appare nel di fuori delle Capitolazioni, traspare al di dentro. Non erano da prima se non una guarentigia dei commercianti forestieri, chiamati tutti Franchi dal giorno che il Regno di Francia, entrando per il primo tra gli Stati occidentali in relazioni d'amicizia collo impero ottomano, ebbe titolo a spandere sulle altre nazioni cristiane il favore che n'aveva acquistato, cosicchè per gran tempo gli europei non potettero più approdare a' porti di Turchia che con bandiera francese. In un paese in cui l'arbitrio del principe, appena temperato da un codice scritto, di cui l'interpretazione spetta all'arbitrio del sacerdote, è padrone delle sostanze e della vita di qualunque suddito, e il forestiero, se infedele, è giuridicamente un nemico, — un nemico di cui non si ha obbligo di rispettare la vita anche dopo avergliela guarentita, se non sino a quando non paia dannoso il tener la promessa, — in un paese siffatto era necessario per viverci e per commerciarvi, che il sovrano acconsentisse rispetto agli stranieri ad una limitazione di cotesti diritti suoi. Egli quindi permetteva loro esplicitamente di approdare nei porti musulmani, di dimorarvi ed attendere alle loro faccende, di esercitarvi il proprio culto; gli esentava da ogni avania od imposta oltre i dazii convenuti sulle merci; attribuiva a' lor consoli o loro ambasciatori il diritto di giudicare le contestazioni sì civili e criminali tra di loro, obbligando l'autorità musulmana del luogo ad eseguir le sentenze: ed infine dove occorresse contestazione civile tra un suddito ottomano ed un europeo, o si fosse commesso un delitto dall'uno contro l'altro, l'autorità giudiziaria musulmana manteneva bensì a se stessa la giurisdizione, ma quasi riconoscendo che non vi si potesse senz'altro contare; poichè accordava che non sarebbe devenuta al giudizio se il dragomanno del Consolato del forestiero non fosse stato presente; e nei processi civili, ammetteva che l'indigeno dovesse avere una prova scritta del

suo credito, o, quando la causa eccedesse una certa somma, dovesse deferirsi al Divano imperiale in Costantinopoli, dove la protezione del console sarebbe stata surrogata per il forestiero da quella, ben più potente, dell'ambasciatore, e i motivi di prevaricare per i giudici o le influenze delle superstizioni religiose favorevoli all'indigeno sarebbero state minori.

In questo complesso di guarentigie, che appaiono in tutte le capitolazioni, dove più, dove meno espresse, ma che valgono per tutti i forestieri del pari, — poichè è comune principio, che ad ogni nazione devano essere riconosciuti i diritti che sono stati accordati ad una di esse, — in coteste guarentigie, dico, se è data sicurezza ad interessi e persone, che non avrebbero avuto altrimenti fiducia di apparire sul territorio ottomano, non era però intaccata, almeno secondo le idee dei tempi e del paese, l'autorità stessa del principe musulmano sopra i sudditi suoi. Poteva nutrir tuttora qualche persuasione del vigor suo e credersi pari ad un destino qualsia, e godere l'intimo rispetto dei sudditi, e mantenere in questi un sentimento altero di sè, e della sicurezza privata e comune un principe musulmano che avesse accordato quelle guarentigie sole a gente d'altra stirpe e fede. Ma esse s'andarono via via estendendo ed accrescendo; e niente meglio di quest'estensione ed aumento prova come s'è andato essiccando a mano a mano negli Stati musulmani quel succhio di vita morale, che è la ragion d'esistenza e il fomite d'azione efficace in ogni governo. Anzi, dico male, che niente lo prova meglio; n'è, di fatti, un più valido segno ed argomento il modo in cui questa estensione è succeduta. Gli Stati musulmani non paiono essersene accorti; i germi di usi introdotti a danno della sovranità loro sono stati deposti da prima in convenzioni con potenze che non sentivano nessuna voglia e non potevano avere nessun mezzo di forzarvegli; è stato cavato loro il sangue dalle più intime vene, e non l'hanno sentito; son paruti oppressi dalla coscienza che non potessero esigere da' forestieri in nessun caso di acquetarsi alla tutela di tribunali, dei quali era troppo patente che non bastavano alla difesa dei diritti stessi degl' indigeni.

Di fatti oggi la giurisdizione de' consoli s'estende alle contestazioni civili tra indigeni ed europei, quando siano questi ultimi i querelati, se non in Costantinopoli stessa, almeno nelle provincie e soprattutto in Egitto; ed a' delitti de' secondi contro i primi. Ora, qui non è più una giurisdizione sopra forestieri conceduta a forestieri; ma bensì sono ammessi questi a partecipare la sovra-

nità dello Stato sopra i sudditi di esso. Son chiamati gli ospitati a giudicare colle leggi loro in casa degli ospiti.

Ebbene il diritto di giudicare coteste cause criminali tra europei ed indigeni non è stato assunto dai consoli in virtù di nessuna capitolazione intervenuta con una delle grandi potenze europee; bensì è nato da quelle concluse col Belgio, colla Svezia, cogli Stati Uniti, e da esse esteso agli altri Stati, in virtù del principio che ho allegato più su. Nè in queste stesse capitolazioni, nelle quali si può leggere, si poggia sopra una espressione chiara ed esplicita; bensì sopra un' interpretazione contorta e che mostra, da sola, la forza di chi è stato in grado di farla accettare.

Nell' articolo ottavo del trattato colla Svezia del 1737 è detto, per esempio, che i ministri e consoli svedesi proibiranno a' lor compaesani di contravvenire alle leggi, insultando chi si sia; se però lo facessero, ne gli puniranno. Ora, quest' espressione ha finito col voler dire che il sovrano proprio del paese in cui l' ingiuria ha avuto luogo o di cui l' insultato è suddito, non ha potere di punire chi ha commesso l' insulto!

Nel trattato del 7 maggio 1810 cogli Stati Uniti è stato scritto all' art. 4.... « I cittadini degli Stati Uniti d' America, che attendono pacificamente a' loro commerci, e non sono nè accusati nè convinti di crimine o delitto, non saranno molestati punto; e se anche avessero commesso qualche delitto, non saranno punto arrestati e messi in carcere dalle autorità locali, ma puniti dal loro ministro o console, e puniti secondo il loro delitto, osservando in ciò l' uso stabilito rispetto agli altri Franchi. » Ora qui certo, il negoziatore ottomano erasi mostrato stranamente addormentato, non esigendo in un trattato, che pure la Porta era stata assai restia a concludere, una più chiara determinazione dei diritti reciproci. Ad ogni modo aveva creduto guarentire la sua indolenza coll' appello all' uso degli altri Franchi, poichè sin allora si era generalmente riconosciuto che spettasse all' autorità ottomana la tutela e la punizione dei sudditi suoi. È appunto succeduto il contrario. Gli altri Franchi hanno preteso anche per sè il diritto di esser giudici nelle cause criminali contro gl' indigeni, se il lor suddito è il querelato; poichè la Porta ha, come ho già detto, ammesso sempre che a ciascuna nazione intende concedere il più di quello che concede alle altre. Ed è stata poi così sdegnosa o negligente o dimentica di ogni cautela che l' articolo, così ambiguo com' egli è, è stato riprodotto tale e quale nei trattati col Belgio del 1838, e colle città anseatiche dell' anno successivo.

Quanto alle contestazioni civili tra europei ed indigeni, il concetto e l'espressione dei trattati e delle concessioni sono del pari contrarii all'abuso introdotto del tirarle avanti a' consoli de' primi, sottraendole a' tribunali del paese quando l' europeo è il chamato in giudizio. Poichè vi si stipulava espressamente che le cause importanti al di là d'una certa somma, dovevano esser decise non dai tribunali del posto in cui fossero nate, ma dal Divano stesso a Costantinopoli; — poichè si determinavano alcuni particolari guarentigie a' forestieri, era pur chiaro che la giurisdizione ottomana non intendeva abdicare del tutto. Pure è stata tirata via via ad abdicare affatto: le potenze forestiere si son fatte concedere esplicitamente maggiori diritti ne' piccoli Stati che, riconoscendo l'alta sovranità della Porta, avevano acquistato una indipendenza politica ed amministrativa, Tunisi, per mo' d'esempio; e poi, questo diritto stesso hanno preteso esercitare ed hanno esercitato nelle provincie dell'impero ottomano, se non sempre in Costantinopoli stessa. Nell'Egitto l'autorità vicereale ha avuto aria di riconoscerlo espressamente: poichè in un regolamento emanato da Mohammed-Said nel 1861 si prescriveva (articolo 52) che il giudizio e la punizione de' crimini e delitti imputati a un forestiero, la cui prevenzione sia giustificata da un' istruzione preparatoria, devano essere, dietro richiesta del direttore di polizia, proseguiti avanti alla giustizia consolare. Qui ancora, la debolezza del legislatore si vede avviluppare di termini ambigui l'esercizio dell'autorità sua; e perchè non le s'impedisca d'investigare l'autore del delitto, par d'acconsentire che altri lo giudichi.

I diritti antichi delle capitolazioni hanno, dunque, ottenuto co' fatti, colle indulgenze, colle interpretazioni questa estensione che davvero gl'indigeni, ne' loro rapporti co' forestieri, non sono considerati da' consolati altrimenti che i forestieri stessi. Poichè come nelle contestazioni civili e nei processi criminali che succedono tra persone appartenenti a nazioni diverse, vale la massima, che l'attore segue il fòro del reo, così gl'indigeni, se hanno un diritto a ripetere da un forestiero, o una pena a invocare contro di lui, si devono dirigere al console di quello, contro cui muovon querela.

Ho letto poche scritture, più curiose d'una supplica, che i proprietarii di case musulmane hanno diretto al Vicerè, per esprimergli i guai loro; e più adatte a provare con evidenza il danno d'una giurisdizione così bizzarra.

La supplica è senza data; anzi da una nota che Nubar pascià ha poi stesa sopra di essa per mostrare la verità di quei lamenti, traggo che le suppliche al Vicerè non portano data mai. Ora, si senta qualcuno dei pietosi lagni di questa povera gente, raccontati con tanta semplicità che non si può negarle fede.

« Noi stipuliamo contratti con quelli che prendono a fitto le case nostre, e ciò a fine di non dar materia a processo, e di cansare impacci e vessazioni al governo. Ebbene, non ostante cotesti contratti, nei quali di comune accordo tra il proprietario e il pigionale sono stipulate ed indicate tutte le condizioni di caparre, di rate e di fitti, ogni volta che, dopo riscossa la prima rata di fitto, noi chiediamo, conforme alle stipulazioni scritte, la seconda rata di cotesto stesso fitto, ecco che non ce ne danno se non una parte minima, e noi siamo costretti a contentarci di promesse per il rimanente durante mesi, anzi anni, ed in fin delle fini, oltre il rifiuto del pagamento, ci s'insulta, e ci si obbliga a querelarci e a richiamarci, e quando ci siamo pur risoluti a muovere querela e richiamo, noi non ne ricaviamo nessun costrutto.

» Quando, di fatti, abbiamo portata querela avanti le amministrazioni del governo, contro i nostri pigionali, queste, per farci ricuperare i nostri diritti, scrivono al console da cui il pigionale dipende.

» Ora, il Consolato da cui questi dipende, ricevuta la lettera del governo, principia dall'imporci una tassa, e non procede all'audizione del nostro richiamo se prima non abbiamo sborsata questa tassa. Per giunta, oltre cotesta tassa, prendono da noi una volta e mezzo altrettanto per ispesa d'invio del giannizzero, che ha ufficio di chiamare il reo, per la traduzione della querela, per la trasmissione della querela al reo. Di poi, quantunque da parte del Consolato ci siano assegnati a più riprese de' giorni per l'audizione, non ne risulta propriamente nulla. Ed ecco, noi ripresentiamo di nuovo il caso nostro alle amministrazioni del governo. E queste scrivere di nuovo al Consolato, e il Consolato prendersi da capo una nuova tassa; e quando questi andirivieni hanno avuto luogo più volte, o noi ci vediamo, non ne potendo più, nella necessità d'abbandonare i nostri richiami, ovvero, se per sorte il pigionale è ito in fondo, noi ci contentiamo della riconsegna del nostro immobile in ricambio di quello che ci si deve.

» Talora nel tribunale consolare si giudica pure il processo, e si dà sentenza che il pigionale, in un tempo determinato, riconsegni l'immobile al proprietario, e paghi ciò che gli

deve; ma arrivato il termine, la sentenza non è eseguita, e il pigionale, oltrechè non paga il fitto, continua ad abitare la casa, e in questi frangenti, i consoli non ci vengono punto in ajuto; di più, taluni pigionali condannati da' lor consoli a pagare e ad uscire, oltrechè non ne fanno nulla, subaffittano l'immobile a un altro europeo; e quando noi ci richiamiamo e ci quereliamo di questo, noi siamo costretti di nuovo a ripagare tutte quelle tasse dette più su, e gli avvocati; e non serve che il pigionale nostro si fosse obbligato nel suo contratto a non subaffittare, e che chi ha subaffittato non l'ignorasse, poichè ha apposto la sua firma di dietro al contratto stesso, che gli vietava di farlo. Questo è il modo in cui le difficoltà nascono, e noi perdiamo i diritti nostri.

» Il pigionale talora subaffitta ad altri la proprietà nostra a prezzo più alto: prende per sè l'ammontare del subaffitto, e non ci paga il fitto che ci deve; e se nelle nostre case succede qualche guasto pretende da noi somme considerevoli senza prova, e coll'appoggio de' lor Consolati prendono da noi somme fortissime, e per non pagare i fitti scaduti, e continuare a dimorar nella casa senza pagar nulla, fanno proteste, mettendo innanzi, per mo' d'esempio, che la lor mobilia è stata rovinata. Vi sono molti che fanno di ciò un mestiere; passano d'una in altra casa, e al proprietario di quella in cui entrano, rifanno lo stesso gioco, che a quello dalla cui casa escono. Non serve dire che fitti non ne pagano mai, e persino, minacciando il proprietario, gli prendono denaro per uscire, e di ciò fanno un mestiere, e a questo modo si alloggiano tutta la lor vita senza pagare mai nulla.

» Scaduto il fitto, ovvero, quando si sia contravvenuto alle condizioni di esso, o noi chiediamo al pigionale di riconsegnarci la nostra casa, o d'accrescere il fitto; ed egli non vuole nè uscire nè riconsegnarci la casa; poichè pretende d'avere, per suo proprio comodo, dipinte o tappezzate le mura, e con ciò essere incorso in spese. Ora, come in questi casi i Consolati gli appoggiano, ne'contratti che stipulano con noi, noi abbiamo cura d'inserire che non devano fare di coteste spese, e che ci devono consegnare la casa nello stato in cui gliel' abbiamo rimessa. Pure, malgrado queste espresse condizioni, accettate da loro, dove aprono porte, dove ne murano, quando alzano la casa e quando la sbassano; e quantunque da parte del Divano si dica loro che ciò è contro le regole del governo, e che, senza licenza del proprietario, non possono nè fabbricare nè restaurare, fanno venire operai europei:

e, prendendosi beffe dell'autorità del governo e del consenso del proprietario, aggiungono, alterano, mutano a posta loro, e i Consolati non si danno un pensiero di difendere i diritti nostri di proprietà.

» Talora quelli che cotesti Consolati pur condannano, pretendono di non avere come pagare, senza appoggiare la lor parola con nessuna prova: e i Consolati, fondandosi su cotesta lor dichiarazione, chiedono a noi, a noi proprietarii, di provare, che questa persona posseda di che pagare, ovvero ci dicono senz'altro: — Abbiate pazienza insino a che sia in grado di pagarvi ciò che vi deve: — e a questo modo si dispensano dall'obbligarlo a pagare. »

E così, via via; la querimonia è lunga, come s'intende, poichè questo è per i pigionali un carnevale per davvero; e per i proprietarii non è che quello di Galeazzo.

Se, però, gl'indigeni nelle lor querele contro gli europei stanno assai male, non si può dire che sia migliore la condizione degli europei onesti che hanno litigio co' disonesti. Il principio, che le capitolazioni ammettono rispetto alle contestazioni tra europei di nazione diversa, è questo, che la giurisdizione ottomana non possa imporsi loro; ma le parti stesse sieno in grado di scegliere sia essa, sia quella de' loro ambasciatori. Bisogna dire il vero che non si conosce caso in cui il tribunale ottomano sia stato scelto; ma come d'altra parte, nelle prescrizioni delle capitolazioni non era previsto un modo sicuro di trovare scioglimento a coteste contestazioni, poichè non v'era indicato come si dovesse forzare la parte restia a scegliere l'una o l'altra via di venirne a capo, e' n'è derivato che quando s'è fatto a un modo, quando a un altro in Costantinopoli; e in Egitto è succeduto che il tribunale ottomano, che in astratto avrebbe pur potuto essere scelto, è escluso affatto. Poichè per istabilire la competenza di coteste contestazioni è stata seguita, senz'altro, la massima di diritto romano, che l'attore segue il fòro del reo, cosicchè l'europeo che deve muovere un processo contro un altro di nazione diversa, non può portare la sua querela se non davanti al Consolato di questo; e la parte che non sia sodisfatta della sentenza e se n'appelli, è costretta a cercare il tribunale d'appello nella patria di quello contro cui si richiama.

Sono infiniti gl'incagli e gl'impacci che nascono da un siffatto garbuglio di tribunali; ma perchè ciascuno gl'intenda non solo, anzi gli veda, ecco de' veri casi persino burleschi.

I. *Mikalla*, suddito belga, chiede a *Taillac*, suddito francese, pagamento del fitto d'un terreno che gli è stato affittato.

Taillac risponde che il terreno non gli è stato consegnato tutto, e che il danno a cui va soggetto per questo, oltrepassa l'ammontare del fitto.

Il tribunale francese autorizza Taillac a ritenere il fitto, sino a che la porzione di terreno, che deve avere, non gli sia consegnata.

Taillac si provvede davanti il tribunale belga per ottenere questa consegna.

E questo tribunale decide, contro quello che aveva giudicato il tribunale francese, che il contratto di fitto non gli dà diritto alla porzione di terreno in litigio, ed arriva sino a condannare *Taillac* a pagare il suo fitto; il che non può essere eseguito, poichè Taillac è francese.

II. Un altro caso. Il *Comune armeno*, suddito egiziano, affitta a *Burnier* una casa con un vasto giardino.

Il contratto di fitto stipula che il ritardo del pagamento del fitto importa, senza messa in mora, la cancellazione del contratto.

Nel giugno 1865, *Burnier* lascia Alessandria ed abbandona il giardino. Ora, questo era piantato a datteri, che il difetto d'acqua poteva far perire.

La rata scaduta al 1° agosto non essendo stata pagata, il *Comune armeno* procede in radiazion del contratto.

Per una falsa indicazione della cancelleria, *Burnier* che è italiano, è citato avanti al tribunale di Francia, che pronuncia la radiazione.

La sentenza è eseguita dal cancelliere, mediante lo sgombero della mobilia del *Burnier*, senza che il rappresentante di questo faccia opposizione.

Ma ecco che questi torna; e protesta contro la sua espulsione che solo il tribunale italiano avrebbe potuto pronunciare.

Però, egli non aveva modo di portare la causa davanti a questo tribunale, poichè il *Comune armeno*, ch'era in possesso, non aveva interesse a far rivivere il processo.

E neanche il tribunale di Francia non poteva essere adito, poichè era sprovvisto d'ogni azione tanto contro il reo che contro l'attore.

Burnier d'altra parte aveva tutt'altro pensiero che d'adire il tribunale locale.

Il processo sarebbe stato insolubile se il governo non avesse forzata la mano al *Comune armeno*, e non l'avesse costretto a sottomettere la quistione a un tribunale arbitrale, che accordò a *Burnier* un' indennità rispondente al valore del ricolto dei datteri arrivati a maturità, nel momento ch'egli fu espulso.

III. Un terzo caso. La *Daira* — questo è il nome dell'amministrazione d'un patrimonio privato — del Vicerè aveva dati a fitto diversi magazzini d'un suo *okel* o comprensorio di case in Alessandria a un tal *Badani*, suddito italiano, con diritto di subaffitto.

Questi morì di colera nel 1865 fallito affatto.

La *Daira* chiama in giudizio la successione Badani per il pagamento de'fitti e la restituzione de'magazzini; e ottiene che il Consolato d'Italia ve la condanni.

Quanto al pagamento, non se ne discorre, poichè la sucessione non aveva un quattrino. Ma i magazzini, quando si fu a ricuperarli, ecco che si trovano occupati da sudditi elleni, e con questi la lite è durata dal 1865 sino al 1869, per riuscire a metterli fuori; poichè, tra altre cose, l'autorità consolare ellena aveva paura d'eseguire il suo proprio giudizio. In ultimo s'è dovuto pur finire con una transazione forzata.

IV. Un altro caso. Una casa era contesa fra la vedova e la sorella d'un cotale Adib. La vedova era suddita inglese e la sorella suddita austriaca; quest' ultima n'era in possesso.

Il Consolato inglese decide che la casa appartiene al figliuolo della vedova; invece il Consolato austriaco sentenzia che, poichè si tratta d'un immobile, non era competente a giudicarne nè esso nè il Consolato inglese, e bisognava adire il tribunale egiziano. Senza un giudizio di questo, il Consolato austriaco non poteva permettere che la sua suddita fosse spossessata.

L'inglese, d'altra parte, era cocciuto nel parer suo. E' non v'era altro modo di sciogliere il conflitto che di convertirlo in un combattimento.

Si venne difatti alle mani tra i giannizzeri dei due Consolati, quei dell'inglese aiutati da'marinari, quei dell'austriaco da'Palikari. Questi ultimi la vinsero per allora: e le parti, per istanchezza, si chetarono poi.

Ma c'era un'altra casa di cotesto Adib; e vi abitava un'altra sua sorella, che, per sua sventura, avendo sposato un elleno, era suddita ellena. Ora, contro questa ebbe il Consolato inglese più

facilmente ragione; poichè l'ellenico non era in grado di fare ai pugni con esso. [1]

Certo è inutile continuare. Appare evidente che è un caos, in cui non pescano che i peggiori. In uno stesso luogo giurisdizioni moltiplici e legislazioni varie; incerto, quando s'entra in un rapporto giuridico con altrui, il tribunale e la legge che debbano giudicare quando vi sia luogo a contestazione: in una causa, nella quale vi sia campo a compenso di diritti o d'obblighi, possibilissimo che sia ripigliata avanti a più giurisdizioni, e non venga a termine per via di nessuna; il tribunale di prima istanza, il Consolato, in molti casi, privo di gente adatta a giudicare, talora restio, renitente a farlo; e in quei casi criminali, ne'quali il Consolato non giudica, ma istruisce soltanto, l'imputato chiamato avanti a' tribunali del suo paese perchè sopra un processo, scritto, senza nuove interrogazioni di testimoni o certo senza la presenza dei testimoni forestieri, che non possono esser citati, egli vi sia giudicato, che vuol dire, assai più volte del dovere assoluto.

« Il Consolato di Francia è stato forzato, così scrive il Manoury informatissimo, in un affare Mansuet e C., contro Hanna Giamati, ad intervenire presso il Consolato spagnuolo per forzarlo a protestare una tratta scaduta.

» Non v'ha Brasiliani in Egitto; eppure v'ha un console del Brasile ch'è un italiano. Questi ha creato la nazione sua, accordando la protezione della sua bandiera a tutti i membri della sua famiglia. Il suo nipote Abd-Allah-el Adm ha fatto fallimento. Le contestazioni che ne son nate le ha giudicate lo zio; e questi ha rigettate tutte le *recuse*.

» Il consolato di Grecia si ricusa così spesso ad amministrare giustizia e con tanta mala fede, che un giorno in piena adunanza del tribunal francese, venuta la volta d'un processo intentato a un francese da un greco, il presidente Feron fece accostare l'attore, e gli disse testualmente queste parole: — Il vostro affare è cancellato dal ruolo. Andate a dire al vostro console che quando egli renderà giustizia a' Francesi, allora io la renderò a' suoi compaesani. »

[1] Questi due ultimi casi gli ho tolti da una Memoria manoscritta del Giuliotti, egregio avvocato italiano di Cairo; e i primi due da una Memoria stampata del Manoury. Non voglio qui tralasciar di dire che molte dell'informazioni sulle capitolazioni, adoperate più su, mi sono state fornite dall'eccellente opera dell'avv. Gatteschi di Alessandria, fiorentino, sul *diritto pubblico ottomano*.

S'e' c'era cosa vietata nelle capitolazioni era questa, che i sudditi ottomani mutassero di sudditanza coll'ascriversi a un consolato forestiero, e ricoverarsi sotto la protezione della bandiera di esso. Ora, anche ciò succede, e a' sudditi ottomani così diventa malagevole persino l'ottenere giustizia contro i loro compaesani. Quei poveri proprietari di case d'Alessandria mettono anche questo lamento:

« Noi affittiamo talvolta le proprietà nostre a sudditi ottomani, e con contratto altresì. Terminato il fitto, noi chiediamo all'affittuario che ci renda l'immobile. Egli mette innanzi che è protetto, o s'è posto sotto la protezione d'un Consolato. Pure, essendo arrivata la fine del contratto, questo dovrebbe essere nullo oramai. Malgrado questo, per ricuperare la proprietà nostra noi non abbiamo altro mezzo che d'indirizzarci al Consolato. Nè ciò basta per cavarne le mani. »

Ora, fin qui si son viste coteste giurisdizioni consolari usurpare su' diritti più essenziali dello Stato nel quale s'esercitano, e trascendere in un abuso, che oltrepassa qualunque patto delle capitolazioni. Ma chi ricorda uno dei casi citati più su di quel proprietario, il quale riesce ad ottenere dall'amministrazione egiziana che faccia divieto a qualsia operajo indigeno di andare a murare o smurare in sua casa a posta dell'inquilino, e poi trova che appunto questi ha fatto venire operai forestieri, e abbatte e costruisce come meglio gli piace, senza che ci sia modo d'impedirgliene, chi ricorda, dico, questa querela, avrà inteso, come la polizia paesana è affatto impotente contro i forestieri, impotente così nelle piccole come nelle grandi cose, e sotto ogni sua forma. Quando tu vedi, come in fatti il più meschino degli europei batte un arabo che trovi per via; — come persino un fanciullo franco ricorre a un tratto al bastone per torsi davanti un arabo che gli dà noja, tu senti subito che qui c'è da una parte uno, il quale è persuaso che contro di lui nessuno può o vorrà fare nulla, e dall'altra parte uno, il quale, per una lunga vicenda di soprusi patiti, ha piegata la schiena ad ogni insulto o battitura, poichè dall'esperienza ha attinta oramai la convinzione che non ha difesa in nessuno.

Tale impotenza della polizia indigena ha la sua prima radice nelle capitolazioni, nelle quali è stabilito che un officiale di polizia non può entrare nella casa d'un europeo, senza esservi accompagnato da un officiale del Consolato da cui quegli dipende. Se non che da questa radice d'una guarentigia necessaria a tutelare

il diritto della giurisdizione del console sopra i suoi nazionali, è nato naturalmente, colla moltiplicazione dei Consolati e delle nazioni e dei forestieri, col disperdersi di costoro per tutta la città in luogo di rimanere nel fondaco, nel quale dovevano tenersi rinchiusi da prima, un infinito abuso. Certo, non tutti i Consolati sono del pari restii o lenti a porgere alla polizia indigena il concorso che devono; ma il rispetto che hanno di se medesimi i Consolati delle nazioni grandi, non l'hanno quelli delle piccole; senza dire che i deboli, a' quali sia accordato un diritto di abusare, ci hanno un gusto ad esercitarlo, che dal sentimento stesso della forza, sicura che non le si potrà poi impedire mai di fare il voler suo nelle cose di qualche rilievo, è spuntato ne' più gagliardi. E d'altra parte, al volere manca talora il potere. Il Consolato italiano, al quale non si può far biasimo di veruna sorte, confessa che di ottocento almeno dei suoi connazionali non sa nè chi sieno, nè dove stiano; poichè mutano ad ogni occasione nome e dimora. Che dev'essere dei greci, la cui colonia è la più numerosa di tutte, venendo soltanto dopo essa in ragion di numero l'italiana, e dopo questa, la francese?

Questa impotenza della polizia giudiziaria si trasfonde nella sanitaria e nella municipale. Ora, se il governo egiziano acconsente di non avere la seconda, poichè non ha anche municipio, pretende d'avere pure la prima e assai bene ordinata. Ora, qualche anno fa, il Consiglio d'amministrazione dell'ospitale, composto de' consoli del Cairo, usurpò una casa d'un ministro del Vicerè, per collocarvi gli ammalati. Il ministro non potette ricuperarla per un anno e mezzo, e poi ne comperò, per disperato, un'altra. Ed il governo, poichè l'ospitale era stato collocato dove non poteva rimanere senza danno della salute pubblica, e senza violazione dei regolamenti circa le strade, dovette comperarlo e distruggerlo.

Se i capi delle nazioni intendono così il rispetto alla polizia, che cosa dev'essere dei lor soggetti? Oggi si tenta di ordinare un municipio in Alessandria, e presidente d'una cotal Commissione, che ne dev'essere il germe, è un napoletano, il Colucci, capo anche della Sanità in tutto l'Egitto, ed uomo di fine ingegno e di varia coltura. Se non che un regolamento di polizia municipale trova nella giurisdizione consolare un grandissimo intoppo. Chi obbliga i forestieri a pagare le tasse municipali? La lettera stessa delle capitolazioni, che circoscrive i loro obblighi ai dazii di dogana, parrebbe esentarneli. E vinta questa difficoltà, — col loro consenso, s'intende,

e sinchè dura questo, — chi li sforza a stare alle prescrizioni che il municipio promulgasse per l'ordine e la politezza della città? Supponiamo un regolamento sulle vetture; un cocchiere europeo non ci vorrà stare; mentre l'arabo aspetta il passeggiere al posto che gli è fissato, il francese e l'italiano vorrà cercarlo, andando a gironzolare colla carrozza di qua e di là. E sinchè lo vuole, un ufficiale di polizia del municipio indigeno, che procurasse di forzarlo a star fermo, sarebbe sbeffato prima e battuto poi.

Quando il governo egiziano volesse introdurre un regolamento di polizia municipale in qualunque delle sue città, bisognerebbe che s'intendesse co' consoli, come Said-Pascià ebbe a fare per il regolamento di polizia generale. E poi non sarebbe in grado di applicarlo se non sino al giorno che ciascun console volesse per la parte sua accondiscendervi.

Ora, ecco qual'è l'effetto di cotesti contrasti e duplicazioni di autorità, raccontato da *Carlo di Lesseps.*

« Le basse classi della popolazione europea, mal frenate dalla fiacchezza d'ogni genere di repressione, s'ingrossano nelle città, ogni giorno più, di quella gente di malaffare ed arrisicata che corre lungo il littorale del mediterraneo. In Alessandria, le risse, i colpi di coltello, gli omicidii sono casi giornalieri. Il furto armato, il furto con effrazione vi pullulano. I Consolati che sono depositi di valori preziosi, devono essere guardati tutte le notti di dentro e di fuori da gente armata. Le banche che non adoperassero cautele dello stesso genere, sarebbero senza dubbio svaligiate. Gli ufficii della posta francese che avevano trascurata questa precauzione, sono stati pochi mesi fa, forzati, rovistati di cima in fondo. È naturale che le botteghe, le piccole officine sono le più esposte a simili tiri. Si son visti i più temerarii penetrare nelle case alla luce del giorno, ed altri assaltare i viandanti in pien mezzogiorno ed in mezzo alla strada. Le bische, i lupanari ti si paran davanti alla scoperta ne' luoghi più frequentati d'Alessandria e del Cairo. In tutto questo disordine che cosa resta a fare alla polizia locale? Come quasi sempre degli europei ne sono autori, il suo officio si restringe a condurre il delinquente o i delinquenti al suo o a' lor consoli.

» Questa condizione disordinata si fa anche più vivamente sentire nei nuovi stabilimenti dell'Istmo. L'attrattiva dei grossi salari pagati agli operai vi fa affluire una folla assai mescolata. Ogni impiegato è stato invitato ad armarsi a sua difesa, e le cose sono state spinte così innanzi a Port-Said che persino di giorno

non si sta sicuri in casa. Un caso tragico ha rivelato testè che la piaga era assai più verminosa che non si sarebbe dovuto credere. Un mattino, un impiegato mentre leggeva tranquillamente a casa nella sua poltrona, vede entrare a un tratto un uomo, che, col coltello in mano, gli ordina di consegnargli il denaro e gli oggetti d'oro. Egli cede di buona grazia e chiede licenza di passare nella camera vicina per andare a prendere il suo orologio. E torna, non con questo, ma col *rewolver* in mano: e poichè il ladro esasperato fa atto di volerlo aggredire, tira e lo stende morto. Ma la conseguenza dell'atto suo è stata questa, ch'egli ha dovuto lasciare la città a fine di sfuggire alle vendette dei camerata del morto, e niente è stato fatto per sorvegliare, abbattere o disciogliere associazioni così strane. Pure v'è dei viceconsoli d'ogni nazione a Port-Said. Essi si sentono impotenti a contenere il male. »

Chi, di fatti, va per la prima volta in Oriente, e alloggia in una città in cui gli europei son molti, resta stupefatto dell'universale licenza che vi regna. Viene da' paesi, nei quali al disordine morale si chiede almeno che s'ammanti d'ipocrisia o si sazii nell'ombra; e si trova invece in paesi nei quali pare perduta ogni idea di quello ch'esso sia, e come possa credersi che deturpi la vita. È tutta una società scompigliata, nella quale la fortuna gira la sua ruota assai più rapida che altrove, e ciascuno agogna alla più gran somma di piacere e di denaro che può procurarsi, comunque v'arrivi ad acquistarla. E una buona parte degli europei vi approda con questo pregiudizio nel capo che ivi è aperta all'ingordigia sua un'infinita carriera, pure che sappia percorrerla, e lo voglia tenacemente, sfrontatamente. È una vigna piantata dal Signore, perch'egli v'arrivi all'ora sua a vendemmiare. E sarà aiutato a farlo dal nome della nazione, a cui egli appartiene; e da diritti e privilegi che è ben lontano dal possedere, anzi dal sognare nel suo paese. Qualunque cosa egli faccia, in qualunque contratto entri con un privato o col governo, c'è, secondo lui, un console che non deve guardare s'egli ha ragione, ma deve dargli ragione. E quanto è più sfacciato il suo torto, tanto nel suo parere è maggiore la valentia del console che non ostante riesce a fargliela vincere; poichè il merito di questi gli è giudicato alla stregua della tenacità e della prepotenza, colle quali sa venire a capo di giovare, in qualunque maniera, a' suoi connazionali, e ad ogni lor pretesa o interesse, per ingiusto che sia. Certo, non tutti gli europei sono così, e v'ha tra di loro fiore di galantuomini in

buon dato; ma si crede che nelle colonie vi sieno di questi ora meno che qualche anno fa; ed è naturale che, se non si rimedia, il lor numero deva piuttosto scemare che crescere: poichè alla gente onesta deve *gravare le spalle* la compagnia, se non *scempia*, certo *malvagia* nella quale si trovano; e dove s' ha l'abitudine di giocar di vantaggio, chi vuole giocare onestamente non entra. È molto difficile, di fatti, di negoziare onestamente nei posti in cui i più negoziano slealmente, e chiedono all'intrigo sotterraneo e alla frode e alla soverchieria quei mezzi di guadagno che non sanno chiedere alla lealtà delle relazioni, alla sincerità degli obblighi e alla puntualità dei pagamenti. Ora questa è pur l'aria malsana e pestifera che diffonde una condizione giuridica, come quella che ho dipinta; e nella quale il soverchio delle guarentigie chiesto da ciascheduno ha finito col produrre un difetto di tutela per tutti, e i mezzi intesi ad agevolare i commerci tra l'occidente e l'oriente sono diventati essi stessi l'impedimento maggiore a moltiplicarli. Poichè s'intende che l'effetto di una tale multiplicità di giurisdizioni rispetto agli europei tra di loro, e d'una giurisdizione così abusiva rispetto alle relazioni tra gli europei e gl'indigeni, non può essere che questo solo; gli affari così tra commercianti di diverse nazioni, come tra questi e il governo o i sudditi egiziani devono essere assai minori che non sarebbero in una condizione giuridica più sicura, e più legittima, e più chiara; e quelli che pur si concludono, devono necessariamente avere per base de'patti, da'quali si possa sperare un guadagno sufficiente a compensare i rischi indebiti, e tali che promettano vantaggi molto più grassi che non sono quelli dell'ordinarie relazioni commerciali.

Il governo egiziano lo sa con suo danno. Nei quattro anni dal 1863 al 1867 esso ha dovuto pagare, per ispegnere i processi pullulati in cotesta babele, 72 milioni d'indennità; e si dice, e si racconta che ora, per ispegnere tutti gli altri che potrebbero tuttora nascere dalla moltiplicità d'imprese a cui s'è messo e tolto mano in questi ultimi anni, un miliardo non sarebbe soverchio.

Nè se ne deve maravigliare nessuno il quale sappia, come quest'indennità sono talora chieste ed accordate.

Un tal Rouffio ha ottenuto 60 000 lire soltanto per essersi data la pena di chiedere una concessione di gaz, già promessa al sig. Lebon, ed accordata per giustizia a quest'ultimo conforme all'avviso dello stesso Consolato di Francia.

Il sig. Grenier ha chiesto ed ottenuto 100 a 150 mila lire, perchè, essendo stato impegnato in qualità d'impiegato nel ministero degli affari esteri, era stato col suo consenso, collocato provvisoriamente, senza diminuzion di salario, nel ministero dei lavori pubblici; la qual cosa, pretese egli, era una violazione dei suoi patti.

Il governo egiziano s'è creduto in diritto di dimandar conto ai sigg. Dervieu e alla Società agricola di lavori che non erano stati eseguiti, non ostante espliciti contratti. Ha dovuto pagare nove milioni di lire.

E così, via via; poichè la storia è lunga, ed ogni giorno le si aggiunge un capitolo. E potrebbe anche stare che il governo egiziano avesse torto; potrebbe anche stare ch'esso dovesse più grosse somme, e certo, le pretendevano più grosse quelli che hanno pur ottenuto tanto; ma Nubar-Pascià ha certo ragione, quando scrive in una nota al Presidente della Commissione francese:

« Ad ogni modo, il governo che non ha pagato se non forzato dalle premure de' Consolati, ha il diritto di sostenere che se avesse combattuto ad armi eguali co' suoi avversarii, se avesse dovuto dibattere avanti a un tribunale le pretese che respingeva, non sarebbe stato condannato, ed anzi contro parecchi dei suoi oppositori avrebbe ottenuto esso le indennità in luogo di pagarle. »

III.

Questa era la condizion di cose, nata parte dai trattati, parte da usi, parte da abusi, che la Commissione francese, instituita dal ministro degli affari esteri in Francia, per esaminare le proposte del governo egiziano, vagliò, come dicevamo, punto per punto. Egregi uomini la componevano; il Duvergier, presidente di sezione al Consiglio di Stato, Tissot, sotto-direttore nel ministero degli affari esteri, l'Outrey, console generale di Francia in Egitto, Saudreuil, procurator generale presso la corte d'Amiens; e Feraud Giraud Consigliere della corte d'Aix. La sua relazione fu pubblicata il 3 dicembre 1867; e tutte le conclusioni della Commissione partivano da questo punto, che certo v'era dei mali, che però non si poteva andare se non assai a rilento a sanarli, e che ad ogni modo, bisognava prendere questo principio, che quel complesso di norme, che noi abbiamo detto, colle quali oggi si giudicano le contestazioni civili e criminali dei forestieri tra di loro e

tra quegli e gl'indigeni negli Stati ottomani, costituiscono in tutto e per tutto il diritto attuale degli Stati europei, senza nessuna distinzione o attenuazione.

Quali le proposte fossero di questa Commissione, non è possibile dirlo, senza prima esporre quelle del governo egiziano che in buona parte rigettava; e poichè la nuova Commissione internazionale, riunita in Alessandria, è andata ad idee più larghe e benigne, credo bene di non trattare questa seconda parte del soggetto che ho preso ad esporre, se non dopo che mi sia giunto il rapporto finale di questa seconda Commissione, non anche arrivato in Europa. Così avrò modo di condurre l'esposizione delle cose insino al punto in cui è ora avanti alla diplomazia europea, alla quale spetta il risolvere. Per ora, mi basta dire che non può formare il diritto degli Stati europei un complesso di guarentigie, che, così esercitate come sono ora, producono un così gran viluppo di mali. O gli Stati ottomani non esistono, ovvero se esistono, è impossibile che si sieno davvero spogliati di facoltà, di diritti di tutela e di punizione, il cui esercizio appartiene alla natura stessa d'ogni società politica. Certo, il solo fatto che essi hanno permesso che si rapissero loro di mano in mano e con usurpazioni successive, attesta un indebolimento interno delle società musulmane, che basta ad accusarle. Ed è pieno d'interesse, secondo mi pare, lo studio delle ragioni sociali e religiose per le quali cotesto indebolimento è avvenuto, e il rintracciarne, come tenterò di fare, le cause nell'organizzazione de' lor tribunali, nelle qualità delle lor leggi, nel deperimento de' criterii morali, nella poca sicurezza e nella fiacca costituzione della proprietà, nell'uso continuo dell'arbitrio, nell'ordinamento politico dello Stato. È vero; vi sono le ragioni di questa babele giurisdizionale dell'oriente; e le ragioni son quelle. Ma che serve? L'Europa, che si presenta all'Oriente come maestra di civiltà, deve dare a quelle popolazioni, per insinuargliene la voglia, lo spettacolo che le dà ora, aggiungendo le soverchierie sue alle altrui? È opera estremamente difficile una riforma sostanziale negli Stati ottomani, lo vediamo tutti; ma chi può pensare che s'affretti, rinvilendo, come facciamo, i governi indigeni che dovrebbero promuoverla e su' quali possiamo influire soltanto, agli occhi dei popoli stessi nel cui seno i semi della riforma, promossa da loro, dovrebbero fruttificare? Poichè quale autorità morale possiamo credere che resti a principi dei quali sia evidente che non sono più in grado di difendere nè sè nè i sudditi, non che dalle potenze forestiere, neanche dal

minore de' forestieri, che viene a svernare nel loro Stato? Non è, dunque, nè legittimo nè utile il persistere a mantenere le relazioni giuridiche tra i forestieri e gli indigeni nei termini nei quali ora si trovano; e le principali potenze europee devono, con cautela è vero, ma designandosi una mèta precisa, sforzarsi a mutarle via via in maniera che negl' indigeni, così governi, come privati, si crei via via la persuasione che di soprusi non è necessario nè tollerarne nè farne. Coteste potenze hanno quanta influenza bisogna ad ottenere, così in Egitto come negli altri Stati ottomani, che leggi nuove vi s' introducano e tribunali nuovi vi si stabiliscano; e non si trova, si può dire senza lusinga, in tutto l' Egitto un uomo che sia disposto ad accettare quelle e questi più del Vicerè stesso. Bisogna ajutare questa volontà, poichè son le leggi e i tribunali quelli che rifaranno sostanzialmente a poco a poco i costumi ed i criterii civili e religiosi delle popolazioni. Ed io, che non soglio lodare molto facilmente, son lieto di poter affermare che la diplomazia italiana non solo ha mostrato sempre d' intendere che questa era la strada da seguire in Oriente, ma, per essere stata assai bene rappresentata nella Commissione internazionale di Alessandria, ha avuta certo la più gran parte nelle proposte di riforma giudiziaria, che ora saranno ventilate dai Gabinetti, e verranno poi applicate in Egitto, se i Giovi da'quali dipende, vorranno accennare col capo ed annuire.

RUGGIERO BONGHI.

IL CONTE DI SAN DONNINO.

NOVELLA.

I.

LE CASCINE.

— Il conte di San Donnino — prese a dire Emilio — era il più bel cavaliere di Firenze.... —

Emilio, chi non lo sa, era ed è, credo, tuttora, il più arguto, il più erudito, il più veridico di tutti i camerieri della stessa illustre città. Mi teneva compagnia durante una bronchite ostinata, dalla quale il dottor Barellaj riuscì a liberarmi condannandomi al *sugo di lenzuola e al brodo di carrucola*, ricetta ch'io raccomando a tutti quelli che ne fossero affetti per l'avvenire. Il buon dottore aveva inoltre raccomandato ad Emilio di non farmi parlare; cosicchè io facevo un tirocinio di filosofia pitagorica, da onorarne la scuola salernitana.

Per impedirmi di parlare, Emilio aveva trovato un mezzo efficace: parlava lui. E dopo avermi recitato non so quanti terzetti di Dante, e quante ottave dell'Ariosto e del Berni, si era messo a sciorinarmi la cronaca di Firenze, con quelle divagazioni satiriche e filosofiche che la sua lunga esperienza degli uomini e delle cose fiorentine gli suggeriva.

I Veneziani che hanno avuto la fortuna di conoscere il classico *Bacolo*, cameriere dell'antico Caffè Florian, troverebbero qui ancor vivo e spirante un *fac-simile* perfetto nel mio interlocutore: un vero *Bacolo II*. Magro, alto, mal fermo sui calli, un po' allampanato dalle veglie e dal resto, era ed è una preziosa reliquia dell'antica città granducale. Del resto, come dissi, il miglior cuore e lo spirito più salace del mondo. Toccandomi delle

famiglie fiorentine che si vanno mano mano spegnendo, come i fanali del mio quartiere dopo la mezzanotte, il mio *fratello della carità* era entrato a parlarmi del conte di San Donnino, ultimamente scomparso dalla scena galante del mondo.

— Non ho mai udito parlare di questa famiglia. San Donnino è il santo protettore d'una delle prime stazioni della ferrovia di Livorno....

— La mi lasci dire. Il San Donnino di cui le racconto la storia non era un santo, ma era un bellissimo giovane, il fiore delle Cascine. Quando egli compariva nel piazzone del Neri sul suo bel cavallo inglese, tutte le donne si alzavano sui cuscini delle loro carrozze per acconciare lo scialle o la pelliccia, o per altro pretesto, tanto da poterlo vedere prima delle altre. Gli altri cavalieri e pedoni, dell'età sua, e suoi rivali di galanteria ammiccavano cogli occhi, o ridevano sotto a'baffi, ma pure gli si facevano incontro, lodando il suo cavallo, e complimentandolo de' suoi pantaloni, ultime novità di Parigi o di Londra.

Le Cascine, sa ella, a quel tempo, erano ancora le Cascine di Firenze!...

— E ora che sono?...

— La mi lasci dire. Ora saranno diventate le Cascine d'Italia. V'è il Lungarno dentro e fuori, un bel viale per le carrozze e per quelli che non ne hanno, e ci vanno a vedere e a farsi vedere col caval di san Francesco. Ci si va da tutte le parti, un via-vai senz'ordine e senza regola. Insomma non c'è sugo, e gl'Inghilesi hanno ragione di dire che non trovano più Firenze in Firenze.

A' miei tempi non c'erano tante strade larghe, e tanti filari d'alberi in aspettativa. Ci si andava per Borgo Ognissanti ch'era, come si direbbe, il corso di Firenze, e a capo di quello, dove ora c'è quel coso rosso ch'io dico il pasticcio del Villa, e la loggetta dove la famiglia del Gran Duca assisteva al palio di san Giovanni, per orti e per campi si arrivava alle Cascine, tutta la signoria, o come la direbbe lei, il libro d'oro della città: equipaggi un po' usati, se la vuole, e cavalli che avevano già servito alla nonna, ma ognuno sapeva di chi era quella livrea, e dove stava di casa. Al piazzone dove c'è il palazzo co' ritratti delle mucche, si fermavano tutti cavalieri e fanti, tutti si conoscevano, si salutavano col capo o col ventaglio, e ogni dama per bene, la m'intende, era subito circondata da un branco di cavalieri, che dicevano le nuove, e ne udivano delle altre da portar in giro di carrozza in carrozza, tanto

che il *Gazzettino Rosa* della città era conosciuto da tutti, senza che alcuno l'avesse letto e stampato. Anche gl'Inghilesi e i Russi, benchè il loro nome finisse in iffe o in offe, come diceva la buon anima del sor Giuseppe Giusti, facevano presto conoscenza colle nostre contesse e colle nostre marchese di razza, e s'invitavano alla veglia ed al ballo per uno o per l'altro giorno della settimana. Si fraternizzava facilmente quando correvano i francesconi, i rubli e le ghinee. Il Gran Duca ci veniva anche lui, o la su'moglie, Maria Antonietta, e il principe ereditario, che poi restò a bocca asciutta, com'ella sa bene. Vicende del mondo. Dell'Italia a quel tempo non si parlava, o se ne parlava solo a quattr'occhi dai letterati, e dagli arruffapopoli, la m'intende. Si era piccini, un piccolo Stato, le crazie erano sudice, ma si campava fra noi. La gente d'oltremare veniva più volentieri a Firenze che altrove, perchè c'erano i su'bravi balli a corte, e si spendeva meno che a Napoli e a Roma. Quanto a noi, tutta la città era locanda, chi aveva una stanza o un quartierino ammobiliato guadagnava in sei mesi di che scialare per l'anno. La polizia, cioè il *buon governo* d'allora, non rompeva mai le tasche a chi spendeva i su'quattrini senza guardare il conto tanto per la sottile. Ora in tanto rimescolio anche gl'Inghilesi si sono ammaliziti e non c'è da buscare più del dovere.

— Voi siete un'po' codino, mio caro Emilio.

— Che vuol'ella? Io la penso così, ma non intendo mica richiamare il Gran Duca, sa. Tanto peggio per lui, se non ha saputo imparare a tempo l'arte di barcamenare. Dico solo che a'quei tempi, il denaro circolava meno, ma si campava con poco, e con du' crazie si aveva un fiasco di vino del Ricasoli e dell'Alberti.

— E l'andavi a prender tu stesso al finestrino de' lor palazzi!

— Sicuro gua! Il buon vino non andava mica a rifarsi in Francia. Si faceva qui, e nelle annate grasse si aveva per poco o per nulla, tanto per vuotare i tini per la vendemmia futura. E chi aveva più poderi, aveva più vino da vendere al finestrino, e lo dava a'prezzi correnti.

— E il tuo conte di San Donnino faceva anch'egli il vinajo al minuto?

— Oh! il conte di San Donnino non aveva poderi al sole. Erano due fratelli, maschio e femmina; orfani di padre e di madre, e vivevano di ciò che passava loro il procuratore della

massa paterna, ipotecata da' creditori in gran parte. La bambina era stata ammessa in un monastero del *Sacro Cuore* finchè fosse maggiore. Il conte poi se la scialava a Firenze, e quando avea finita la mesata, trovava sempre il modo di far qualche debito. Aveva così belle maniere, un fare da grande, che nessuno avrebbe esitato di fargli credenza. E poi si giocava a quel tempo a' Bagni di Lucca ed altrove, e la fortuna che favorisce gli audaci, come dice il poeta, aumentava per ordinario i suoi fondi.

E poi, sa ella, le nostre damone, ricche sfondate, hanno il cuore molto compassionevole pei giovanotti di buona famiglia, che sanno figurare nel mondo.

— Tu sei malizioso, mio caro Emilio!...

— La non mi faccia dire più di quello che dico. Il mondo è ito sempre ad un modo. C' è la sua stagione per tutti. La primavera è la stagione de' fiori, l' autunno quella de' frutti. L' ha vedute le statue sul ponte a Santa Trinita? La Dea Pomona tiene il su' bravo corno dell' abbondanza, per servir d' esempio alle Dee Pomone delle Cascine. Chi dà un fiore a tempo, ha diritto di ricevere il frutto. D' altronde codeste famiglie nobili sono tutte più o meno imparentate, e non è meraviglia che le zie o le prozie si mostrino generose ai nipoti o pronipoti quando hanno buon garbo e sanno prender la palla al balzo. È una carità fraterna, una carità fiorita, che riceve la sua ricompensa in cielo ed in terra. Chi semina raccoglie, dice il proverbio.

— Sicchè il conte di San Donnino aveva una zia o una prozia?

— Sicuro gua' che l' aveva. Ed è naturale che il nipote riconoscente andasse tutti i giorni a farle una visita allo sportello della carrozza presentandole il più bel mazzo che avessero le fioraie del piazzone, quelle vecchie streghe che hanno ancora il monopolio de' fiori. La fioraia, gli è vero, non era sempre pagata da lui, ma da lui o da altri, non ci perdeva.

— E il cavallo?

— Il cavallo del signor Conte gli era un regalo che aveva ricevuto dal suo tutore. Il cavallo era necessario, altrimenti non poteva più essere il cavalier servente della Dea Pomona, la m' intenda! Non vo' già dire la statua di Santa Trinita.

— Ma chi era dunque codesta dea misericordiosa, questa fata benefica?...

— Mi chiamano abbasso. L' abbia un po' di pazienza, e le dirò il resto. Beva intanto un sorso di quest' acqua di malva. Brodo di

carrucola, dice il dottore. Or ora ritorno, e ripiglieremo il filo del nostro racconto. —

Restato solo nella mia camera, e condannato a starmene a letto per la prescrizione irrevocabile del mio Esculapio, mandai a spasso il mio pensiero per i viali verdi e soleggiati delle Cascine, le quali prima e poi, sono pur sempre il più bel parco suburbano d'Italia. Quegli alberi giganteschi, ora bruni d'immortale verzura, or rivestiti d'edera, come di un mantello d'inverno: quei viali ora ariosi ed aperti, ora angusti e perduti tra i fitti cespugli e le macchie intonse e selvaggie dove salta il merlo, e gorgheggia l'usignuolo e la capinera: gli stradoni regolari larghi intersecati da viuzze, e sentieri misteriosi: di qua l'Arno che scorre tortuoso, di là le zolle erbose e fiorite, che presero il luogo delle antiche vigne ed ortaglie espropriate all'epoca dell'ultimo matrimonio di Leopoldo II: le Cascine sono veramente il convegno più gradito de' fiorentini, e de' loro ospiti eventuali, rondinelle peregrine che vengono a passarvi la più bella stagione dell'anno. La città e la campagna, il bosco ed il prato, la quercia sempre verde e il pino ad ombrello, i platani dell'Asia, e i lauri d'Italia, le siepi fiorite di viburno, e le magnolie che cominciano a fiorire lungo il viale dell'Arno: qui le carrozze, là i cavalieri, e i pedoni ronzanti fra quelle e questi, curiosi alcuni, i più non curanti, e tutti contenti di se stessi e di altrui: fresche l'estate, tiepide il verno, indorate sempre dal sole. Da una parte vedi le colline di Fiesole fino a Pistoia, dall'altra il verde poggio di Monte Oliveto e più indietro quello di Bellosguardo, e sotto a quello i palagi, le chiese, le cupole aeree di Cestello e di Santo Spirito.

Non sono l'*Heyde-Park*, il *Bois de Boulogne*, i Campi Elisi di Caserta e di Portici. Sono le Cascine, un non so che d'originale che non somiglia se non a se stesso. Firenze è superba a buon dritto di possederle, e resti o no capitale d'Italia, non vi sarà italiano nè forestiero che non venga una volta all'anno a sciogliere il voto, e a pagare il suo tributo d'ammirazione a questo delizioso passeggio, vero giardino incantato di Flora.

II.

LA DEA POMONA.

Codesta dea che il mio arguto cronista, precorrendo i fatti, e falsando gli emblemi e il nome della statua di Santa Trinita m'aveva definita colla brevità concentrata di Tacito e del Batac-

chi, non era nè Pomona nè Cerere, nè alcun'altra divinità dell'Olimpo. Era una marchesa de' Paoli che ora possiamo nominare senza timore di postume recriminazioni.

Ecco il sunto del suo racconto, lasciate da parte le reticenze, le lodi del tempo che fu, e le divagazioni di cui troppo spesso si compiaceva.

La marchesa de' Paoli era una ricca vedova senza prole, famosa per antica bellezza, alla quale la cinquantesima neve aveva imbianchito qualche capello, e data una esuberanza di forme che giustificava il titolo di Pomona.

La cronaca galante si era molto occupata di lei anche prima che le cesoie della Parca avessero reciso la vita del nobile suo consorte. Egli era morto a Parigi, e riposava nel Camposanto del Padre *Lachaise*. La marchesa non aveva parenti se non lontani, e rimase in possesso di una ricca sostanza libera da ipoteche e da liti. Codesta sostanza, la maggior parte in terre, era amministrata da un vecchio procuratore amico di casa la cui prudenza ed accuratezza dispensavano la proprietaria da ogni fastidio. La gerarchia dei domestici, cuochi, staffieri, cameriere, era pagata abbastanza per non permettersi una parola indiscreta sul conto della padrona. Ella aveva parecchie pariglie di cavalli, e le carrozze più eleganti del tempo. Dava due o tre feste abbastanza splendide il carnovale, e raccoglieva una o due sere per settimana un crocchio elegante d'intorno a sè.

Insomma la regina, o almeno una delle regine del mondo elegante.

Il conte di San Donnino era uno dei felicissimi sudditi su cui si volgeva più benigno lo sguardo della sovrana, ma senza ferire l'amor proprio e le speranze degl'illustri rivali. Egli era il più giovane e il più bello di tutti. Libero e solo, poteva aspirare senza arroganza, non solo alla benevolenza della matrona, ma anche all'onore di farle gustare un'altra volta le delizie della luna di miele.

La marchesa, è vero, amava ripetere il ritornello, che il suo primo matrimonio la preservava dalla tentazione di rinnovare l'esperimento: ma tutti sanno che queste parole non sono sacramentali, e si hanno a prendere per ciò che valgono. C'era nel suo crocchio almeno una mezza dozzina di gentiluomini poco favoriti dalla fortuna, che costituivano un partito dell'opposizione, aspirando ciascuno a farle ritrattare quella parola in proprio favore.

Questo amabile e disinteressato corteo era solito assediare la carrozza della marchesa nel piazzone delle Cascine. I più bei mazzi che ornassero il canestro delle fioraie venivano l'uno dopo l'altro a riposare sulle ginocchia della bella quinquagenaria: non ch'ella non avesse ne' suoi tepidarii camelie e rose più rare e più fresche; non ch'ella amasse soverchiamente i doni odorosi di Flora, ma amava ricevere in presenza delle altre dame il tributo e l'omaggio a lei riservato.

Il primo che si accostasse allo sportello della carrozza, col complimento più lusinghiero, e col *bouquet* più elegante restava più a lungo con lei, e aveva l'onore di salire nella sua carrozza per accompagnarla a casa, dove per lo più restava a pranzo con essa.

Il conte di San Donnino otteneva più spesso degli altri un tanto favore. La marchesa se ne scusava dicendo ch'egli era solo, ch'era un ragazzo, e non poteva comprometterla in faccia al mondo.

Ella prendeva sovente con esso il tuono materno ch'è sì comodo a dissimulare un altro genere di affezione. Restata sola con lui, amava di ammaestrarlo nei misteri della vita di corte, voleva farne, diceva, un diplomatico, dargli una posizione nel mondo che onorasse il suo nome, e accrescesse la sua fortuna.

Gli era insomma il suo Gingillino, a detta di Emilio, che sapendo tutto il Giusti a memoria, non lasciava correre un'occasione senza condire i suoi discorsi coi sali dell'arguto poeta.

San Donnino però non si sentiva fatto per essere un diplomatico, ove dovesse pagar quest'onore col sacrificio delle sue inclinazioni. Egli era stato sempre uno scioperato. Compiuti bene o male certi studi affatto elementari in un collegio di nobili, non vi aveva appreso che un po' di latino, la storia toscana fino a Buondelmonte, la geografia fino a Peretola, e la Santa Scrittura fino al piatto di lenti che valse a Giacobbe il diritto di primogenito. Sapeva ballare, cavalcare, tirare di scherma, e la scienza che conosceva meglio di ogni altra era quella di annodare in venti forme, tutte bellissime, la sua cravatta. Questo poteva bastare in altri tempi per un secretario d'ambasciata: ma ora, cioè ai tempi di questa istoria, era già divenuta necessaria la cognizione di qualche lingua, e l'arte di stendere una relazione senza troppe sgrammaticature. La diplomazia dunque, malgrado i consigli dell'amorevole Egeria, non andava punto a sangue al contino. Egli era nato per darsi bel tempo, per caracollare due ore al passeggio,

per far due giocate al circolo, e riposare al più presto nelle placide gioie della vita matrimoniale, non appena avesse collocata la sorella, o le fosse venuta la vocazione di prendere il velo, per consecrarsi per sempre al Signore.

Alice di San Donnino poteva avere a quel tempo diciasett'anni.

Ecco alcuni particolari intorno al carattere di questa fanciulla, quali ho potuto raccapezzare dalle parole di Emilio. Egli aveva conosciuto quei due fratelli, e poteva parlarne con cognizione di causa.

La natura, a detta del mio caro cronista, s'era sbagliata distribuendo a codesti due figliuoli i distintivi del sesso. Alice aveva la fermezza e la forza morale dell'uomo: mentre il contino, viziato forse dal troppo amore materno, era cresciuto molle ed effeminato come una damigella. Alice era bruna e nervosa, con occhi e capelli nerissimi, vero tipo di donna fiorentina. Il fratello maggiore era biondo, imberbe, linfatico, grande è vero della persona, ma irresoluto e incapace di prendere una decisione, e quel ch'è peggio, di mantenerla.

— Misteri! — sclamava Emilio. — Misteri imperscrutabili della natura! Il contino era tutto la madre sua: la bimba era il ritratto vivente del padre! Questa correva per il giardino come un capriolo, d'inverno, di estate, colla neve, col vento, coi capelli all'aria, aizzando il cane, arrampicandosi pegli alberi, facendosi obbedire dai servitori al minimo cenno. Quegli invece trastullavasi colle bambole abbandonate dalla sorella, le mutava di abiti e di ornamenti, passava i suoi giorni accoccolato a' piedi della madre, che lo baciava e ribaciava, gli lisciava i capelli, lo copriva di ogni genere di carezze. Tremava ad ogni chiarore di lampo, ad ogni romore di tuono. Era in una parola l'antitesi della sorella, e l'educazione che ricevette non era fatta per correggere il difetto della natura.

Alla morte de' genitori, il contino aveva dodici anni, la sorella appena dieci. Il tutore, prima ancora di porre ordine agli affari della successione, aveva dovuto provvedere ad entrambi, ponendo il primo nel collegio più accreditato della Toscana, e confidando la bimba alle cure delle pie religiose del Sacro Cuore.

— Sarebbe stato meglio — diceva Emilio — mettere in convento il figliuolo e, mutate le vesti alla bimba, sottoporla alla disciplina di un collegio militare.

Intanto gli anni passavano. Il giovane uscì del collegio istruito

come si è detto di sopra. Ma era divenuto grande e bello della persona. Portava un bel nome, aveva di che campare del suo, e fece ben presto il suo tirocinio nei crocchi eleganti e nel piazzone delle Cascine. Imparò dai suoi nuovi compagni a far la corte alle vecchie mamme per avere col tempo le buone grazie delle figliuole. È un'arte anche questa, un'arte di far fortuna nel mondo. Non è un'arte bella, ma qualche volta è lucrosa, massime negli alti gradi della società.

Per esercitarla per bene, non occorreva educare lo spirito: bisognava educare i piedi a ballare, le reni a curvarsi, le ginocchia a reggere il corpo, mentre si fa volteggiare il cavallo a tempo ed a luogo. Oltre a ciò vestire all'ultima moda, indebitarsi col sarto, affettare il garbo inglese o francese, ostentare un nobile disprezzo per tutto ciò che si fa e si pensa fuori della cerchia aristocratica in cui siamo nati, o dove ci fu concesso di entrare. Se tu giugni a farti salutare col titolo di *buona lana* o *mauvais sujet*, hai guadagnato per metà la tua causa. Se hai commesso una picciola infamia, gittata la divisione o la desolazione in qualche famiglia di galantuomini, l'hai vinta del tutto. Sei matricolato fra gli uomini di buon genere e d'alto affare. Meglio ancora se hai bastonato un marito paltoniere, e se hai scambiato qualche innocuo colpo di pistola con un rivale. *Sic itur ad astra.* Raggiunta questa altezza, puoi permetterti ciò che vuoi: barare al gioco, prendere a scudisciate il mercante che ha l'arroganza di presentarti il conto, e scrivere il tuo nome a rovescio per poter impugnare la cedola sottoscritta.

Il conte di San Donnino non era giunto sì oltre, ma si vedeva ch'era un giovanotto di belle speranze.

Il tutore, liquidata la sua sostanza, si affrettò di rendergli i conti, e metterlo in possesso della parte che gli spettava. Era ricco abbastanza per vivere onestamente, non per iscialarla da gentiluomo. Ma il dado era tratto. Gli amici lo incoraggiavano a percorrere la carriera degli uomini grandi. Egli chiuse gli occhi e si lasciò strascinare dalla corrente.

III.

ALICE DI SAN DONNINO.

La disciplina delle Sorelle del *Sacro Cuore* maturava intanto la vispa fanciulla che il buon notaio aveva confidata alla lor vigilanza.

Alice aveva fatto di necessità virtù. A poco a poco il pensiero della sua posizione era penetrato nell'anima sua. Nelle ore di ricreazione scorrazzava colle altre in giardino, abbandonandosi alla gioia chiassosa de' suoi primi anni: ma tutt' ad un tratto si raccoglieva in se stessa, e restava immersa in una tetra malinconia. Aveva cominciato a sentire la desolazione dell' orfana, molti anni dopo la morte de' suoi genitori. Il fratello non aveva quasi mai diviso con essa i suoi piaceri infantili; ed ora, assai di rado veniva a vederla al convento.

Essa lo amava, come il solo che le era congiunto di sangue, come quello che rappresentava per essa l'intera famiglia; ma questo sentimento non era punto contraccambiato. Egli era quasi straniero per essa. Una sorella non era per lui che un impiccio. Che fare di lei? Come continuare la sua vita galante, il giorno che lasciasse il convento? Il meglio ch' egli potesse desiderare era ch' ella s' innamorasse di quella vita, e pronunciasse i suoi voti. Di questo avea già parlato alla madre Superiora all' occasione delle rare sue visite. Vedesse di aiutare un po' coi suoi consigli la vocazione della giovanetta. Il mondo era così tristo, la posizione di un' orfanella senz' altri parenti che lui, così difficile e perigliosa. I buoni partiti divenivano così rari! Tutti cercano le ricche doti, e Alice non aveva che un legato lasciatole dalla madre. Insomma ella era fatta per le gioie del paradiso, non per le cure della famiglia. La madre Superiora rispondeva vedrebbe di persuaderla, ma l' impresa non le pareva così facile. La fanciulla era ferma ne' suoi propositi, e domandava troppo spesso quando le sarebbe concesso di abbandonare quelle mura, per credere che volesse rassegnarsi a prendere il velo.

Un giorno la giovanetta fu chiamata in parlatorio dal suo vecchio tutore. Benchè non avesse ancora raggiunta l' età della legge il buon notaio, avendo fatta la sua resa di conto al nobile suo pupillo, veniva ad informare la contessina dello stato della sua fortuna, e delle ultime disposizioni materne, della cui esecuzione la buona contessa defunta aveva voluto onorarlo.

— Voi avete, signorina, una dote non grande, ma tale che può assicurarvi un decoroso partito. Ventimila francesconi non sono da disprezzarsi, quando sono il corredo di una bella giovane della vostra nascita e della vostra educazione. Ho pensato di collocarli sul *Monte de' Paschi* di Siena, e questo è il documento che a tempo e a luogo vi potrà mettere in possesso del fatto vostro. L' interesse legale basta a pagare la vostra retta finchè starete

in convento, e verrò io stesso di trimestre in trimestre a pagarla.

— Ma mio fratello? — domandò Alice.

— Il signor Conte — rispose il notaio — è già maggiorenne ed ha ricevuto giorni sono quanto gli spetta. Non vi prenda pensiero di lui. Benchè il patrimonio fosse alquanto manomesso e imbrogliato, tuttavia egli possiede almeno il doppio di voi, e purchè sappia tener conto del proprio avere, potrà vivere da gentiluomo come egli è, ed aspirare a qualunque partito.

— Io non me n' intendo punto d' affari, mio caro tutore.

— Appunto per questo ho posto in sicuro il vostro capitale, che non potrà correre nessun rischio.

— Ma perchè non volete voi continuarmi l' opera vostra?

— Io sono vecchio, mia cara contessina, e sento un gran bisogno di ritirarmi nella mia villa. Lascio lo studio in mano di mio nipote, ch' è un ottimo giovane, ma prima ho voluto liquidare questa faccenda, e lavarmene le mani.

— Ma mio fratello potrebbe....

— Certamente, egli potrebbe assumere l' amministrazione del vostro avere: ma restammo intesi coll' ottima madre vostra, signora contessina, che ciascuno dei due fratelli dovesse conoscere il suo. Io non ho potuto che approvare questa savia disposizione della defunta, e mi sono regolato secondo la sua volontà. Voi farete certamente altrettanto — soggiunse il notaio — e per il rispetto che dovete alla santa memoria della testatrice, e per la cura che dovete avere del vostro avvenire. I fratelli, sapete, non sono padri, e non hanno sempre per le proprie sorelle!..

— Signor notajo, — riprese Alice facendosi seria — vi ringrazio della vostra prudenza, ma non comprendo i vostri sospetti. Un San Donnino, padre o fratello che sia, non potrebbe mancare a se stesso!

— Vi chieggo scusa, contessina. Ho parlato in massima, come conviene ad un uomo di legge, che deve prevedere ogni caso. Del resto mi guardi Iddio dal permettermi un solo pensiero che potesse offendere nè voi nè il vostro fratello. Ecco la vostra dote, contessina. Voi non siete ancora maggiore d'età, ma lo siete di senno, e rinuncio all'onorevole titolo di vostro procuratore, pregandovi a volermi lasciare quello d'amico. —

Così dicendo il buon vecchio lasciò nelle mani della giovanetta una lettera suggellata a lutto, e prese congedo da lei.

La fiera risposta che Alice aveva dato al notaio, quando le

parve sospettare del suo fratello, le era veramente uscita dal cuore, e chiariva la nobile alterezza del suo carattere.

Ma non durò molto a convincersi che la prudente riserva del vecchio procuratore non era vana. Il fratello era stato informato della disposizione testamentaria fatta a favore della sorella, e la credette un'offesa, anzi un'ingiustizia commessa in suo danno. Ne parlò cogli amici che non mancarono di confermarlo in questa opinione. Gli parve impossibile che sua madre, di cui era l'idolo, avesse distratto una parte così notabile del suo avere in favore della sorella.

Si recò difilato a visitarla al convento, e le chiese conto del plico che doveva aver ricevuto. Alice gli disse tutto, non dissimulando l'incidente che abbiam raccontato, e come aveva chiuso la bocca al notajo che si era permesso una insinuazione poco decente.

San Donnino pigliò fuoco ancor più, e si levò per andare a chieder ragione al notajo del suo strano procedere.

Alice lo trattenne, e lo pregò a non voler dare a quelle parole maggior peso che non meritassero. — Ecco — soggiunse — il conto ch'io faccio di codeste riserve. Questo è il plico che contiene i miei titoli. Li confido nelle tue mani, mio caro fratello. Tu sei oggimai mio padre e mia madre. Nessuno potrebbe provvedere meglio di te all'interesse e al decoro di una sorella. — Povera Alice!

Due mesi dopo, il sospetto del notajo s'era avverato. San Donnino dopo aver dato fondo alla sua parte di patrimonio, aveva già ipotecata la dote della sorella.

Il buon vecchio, benchè avesse davvero lasciato gli affari e vivesse in un suo podere a qualche miglio della città, era stato informato di questa *operazione* del San Donnino, e non potendo venire in persona, scrisse alla contessina una lettera, e incaricò il suo successore di consegnargliela in proprie mani.

Il latore di questa lettera era un giovane avvocato, nipote, come si è detto, dell'ex notajo. Dopo di aver pagato alla Superiora del convento la rata trimestrale per conto della contessina, chiese di consegnare alla medesima la lettera a lei riservata.

Alice fu tosto chiamata, e ricevette il foglio dalle mani dell'avvocato. La lettera diceva a un di presso così:

« Cara contessina. Il sospetto che mi meritò il vostro sdegno, è diventato certezza. Voi avete disobbedito alla volontà della madre vostra, consegnando ad altri il documento che rappresentava la vostra fortuna. Il signor conte di San Donnino, trovandosi in

grave bisogno, l'ha dato in cauzione ad un usurajo. Fortunatamente avevo preso le mie misure, e voi potete impugnare la validità del contratto. Mio nipote, che vi consegnerà questa lettera, riceverà gli ordini vostri, e v'indicherà il modo di mettere in salvo i vostri diritti. Fatelo, e risparmierete al Conte vostro fratello il rimorso di aver tradita la vostra fiducia, e compiuta la sua ruina. »

Alice, leggendo questa lettera, arrossì fino agli occhi. Non è possibile! — esclamò. — Quel buon vecchio di vostro zio non sa che si dica. Questo non è solamente un sospetto, ma una calunnia.

— Così pur fosse, signorina, ma il fatto è pur troppo vero! Noi ne abbiamo le prove. Ma se voi volete incaricarmi....

— Di nulla — riprese Alice. — Voglio parlare io stessa a mio fratello, e non voglio creder che a lui. Gli scrivo all'istante di venirmi a vedere, e voi stesso gli porterete la lettera.

— Come vi piace, madamigella, ma, se voleste gradire un consiglio....

— Non una parola di più, signor avvocato. Attendete un istante, che vi farò tenere il viglietto per mio fratello. E scrivete a vostro zio che lo ringrazio dello zelo che mostra per me, ma che lo dispenso dal prendersi in avvenire tanti fastidj.

— Voi siete molto severa, madamigella.... Voglia il cielo che ci siamo ingannati!

— Ne sono sicura, signore.

L'avvocato chinò la testa, e non fiatò più. Aspettò pochi momenti la lettera per il conte, e la portò egli stesso alla casa di lui.

San Donnino era uscito a cavallo. Lasciò la lettera al portinajo, e non perdette un istante ad informare il vecchio notajo dell'esito della sua missione.

IV.

A BABBO MORTO.

I lettori non toscani ignorano forse il vero significato di questa frase. Non dico che la cosa sia sconosciuta altrove. Tutto il mondo è paese. Ma la frase è nostrale, ed ha una grande eloquenza.

Quando un figlio di famiglia, maggiore o minore che sia, ricorre

alle arpie dell' usura per avere il denaro necessario a' suoi *minuti* piaceri, firma alcune cambiali che si rinnovano di scadenza in scadenza, pagabili a *babbo morto*. La frase non si scrive ma si pronuncia o si sottintende, e significa che saranno pagate coi rispettivi interessi, alla morte del padre, sull' eredità che si spera. S' intende che i debiti crescono, quanto più i rispettabili genitori si ostinano a vivere, e il denaro si trova a condizioni tanto più gravi, quanto il padre avaro si trova in buona salute e poco disposto a cedere al figlio la facoltà di sprecare il suo patrimonio.

Il conte di San Donnino aveva perduto il padre assai presto; ma l' asse paterno era gravato da tante ipoteche, da tanti legati, da tanti imbrogli d' ogni genere, che i tribunali dovettero occuparsene. Quindi liti sopra liti, appelli sopra appelli, tanto che per molti anni i due orfani dovettero contentarsi di un modesto assegnamento, finchè la sostanza paterna non fosse, come dicono, liquidata.

La frase *a babbo morto*, non aveva dunque per San Donnino quel senso abbominevole che presenta alla prima: voleva dire: al termine della causa, al momento in cui, definite le liti, i due eredi potessero disporre liberamente del suo.

— Quanto al fatto però — mi osservava qui il mio arguto cronista — gli era tutt' uno. Sotto il buon governo di un tempo, le liti, se occorreva, duravano e si facevano durare a beneplacito delle parti, e più ancora che la vita naturale d' un babbo qualunque di carne e d' ossa.

E questo dovette essere il caso del nostro protagonista: poichè le obbligazioni che era costretto a firmare di quando in quando pagabili *a babbo morto*, cioè alla liquidazione sperata del suo retaggio, erano sì frequenti e sì gravi, che alla consegna del patrimonio, non aveva più nulla. Tutto il capitale fu artigliato in un giorno da quella onesta masnada che, con frase pittoresca e affatto fiorentina, si chiama: *degli strozzini*.

Al povero San Donnino non restava nè anche l'assegnamento mensile che aveva avuto durante la lite.

Che fare? Smettere il cavallo, il gioco, le abitudini già inveterate del lusso e della vita elegante, cercare nel lavoro e nell' economia i mezzi di una esistenza onorata, codesta non era risoluzione che si potesse sperare da lui. Continuò dunque a firmare cambiali, non più a *babbo morto*, e a causa vinta, ma *a dote presa*, cioè quando avesse contratto un buon matrimonio, che non gli poteva mancare.

Codeste obbligazioni erano ancor più difficili e più gravi delle altre, perchè erano più indeterminate, e dovevano tenersi secrete, per non compromettere le nozze sperate.

In questi frangenti gli accadde di metter le mani sulla sostanza della sorella. Era una dote anche quella. Egli ne parlò allo *strozzino* più benemerito. Questi vide bene che il Conte non aveva facoltà di disporre di quel capitale: ma la ragazza era in convento, poteva rinunciare al mondo e alle sue pompe, accettò come pegno quel plico, e diede i francesconi, necessarii per pagare un debito di gioco, un debito, come si dice, d'onore. Il notajo l'aveva saputo, ed ecco la ragione della lettera che aveva scritta alla sua cliente. Il giovane avvocato a cui l'aveva confidata aveva l'incarico di suggerirle qualche atto di protesta che mettesse al sicuro il suo avere: ma l'animo onesto ed altero di Alice di San Donnino, ripugnava a credere il proprio fratello capace di commettere un'azione sì disonesta. Gli scrisse dunque semplicemente di voler recarsi al convento, non per chiedergli conto del fatto, ma per dargli occasione di confutarlo.

San Donnino, quando, tornato a casa ricevette il viglietto della sorella comprese tosto di che si trattava: ma non ne fece gran caso. Egli c'era avvezzo. D'altronde non aveva punto alienata la dote della sorella: l'aveva tutt'al più data in pegno. Poteva pagar la cambiale con un terno al lotto, con un buon giro di *roulette*, o finalmente, nella peggiore ipotesi, alle sue prossime nozze. Una dote avrebbe rimediato al difetto dell'altra. E poi, non era ancor detto che la sorella dovesse lasciare il convento, ed essere in grado di reclamare la somma lasciatale a titolo di dote. Egli era sfrontato abbastanza per accettare senza esitazione un colloquio colla sorella. Lasciati passare parecchi giorni tanto per non dare troppa importanza alla cosa, si recò al parlatorio della sorella.

Questa gli mostrò, senz'altro, la lettera del notaio, certa che il Conte avrebbe fatta giustizia con una sola parola della perfida insinuazione che conteneva. Ma San Donnino non se ne mostrò punto sorpreso, nè offeso. Anzi restituendo la lettera alla sorella, le disse che la cosa non era precisamente a quel modo; che egli non aveva punto compromesso quel capitale che le spettava, in caso di matrimonio, ma aveva fatto un'*operazione* bancaria, che non poteva avere alcun effetto immediato, e, che anzi l'avrebbe posta in grado di guadagnare un tanto per cento di più.

Alice non intendeva punto che cosa fossero codeste *opera-*

zioni bancarie, e non chiese più là. Anzi si confermò sempre più nell'opinione che aveva dell'onestà del fratello, e lo eccitò a scrivere una lettera di buon inchiostro a quel notaio del malaugurio.

San Donnino credette poter cogliere il destro per iscandagliare l'animo della sorella intorno alla sua vocazione. Le domandò com'era trattata in convento, pronto a sollecitare dalla madre Superiora un miglior trattamento se fosse stato mestieri. Alice rispose che veramente non avea da lagnarsi nè della madre superiora, nè d'altri: tanto più che non si trattava oggimai che di qualche mese.

— Come di qualche mese? — domandò San Donnino.

— Sì, quando avrò compiuto vent'anni, penso di uscire. —

Il Conte impallidì a questo annuncio sì risoluto. S'ella usciva di là, tutto era scoperto. E poi una sorella in casa, le cure e le spese accresciute, la noia di condurla nel mondo, la responsabilità della sua condotta, tutto ciò turbava i suoi calcoli, e avrebbe mutato le sue consuetudini. Egli avrebbe dovuto fungere in certo modo l'officio di padre. Non le disse già tutto questo: ma le fece intendere che non era ancor tempo di ritornare al secolo. Il mondo era così cattivo, la vita del chiostro così decorosa, così tranquilla, così meritoria. Non intendeva già forzare la sua inclinazione: ella era libera di restare o di uscire; ma riflettesse, indugiasse, mettesse il cuore in pace. Era così giovane ancora! Il Signore le avrebbe forse ispirato una risoluzione più santa!

— No, no, mio caro fratello. Io non voglio farmi monaca.

— Non vo' dir questo!...

— E per quanto io mi sia trovata bene in questo ritiro, tuttavia, il giorno che dovessi riguardarlo come obbligatorio, mi parrebbe un sepolcro. Fra pochi mesi io voglio uscire di qui. Fatemi preparare la mia camera, il mio salottino. Il trattamento che pago qui, sarà più che sufficiente alla vita modesta che dovrò condurre nel mondo. E quanto alla mia dote, ne parleremo quando si presenterà un buon partito, che convenga alle mie inclinazioni e al nostro decoro. —

Il Conte fratello non trovò replica ad una dichiarazione sì perentoria. Lasciamo fare al tempo, pensava. In quattro mesi ci scorre di molta acqua sotto i ponti dell'Arno. — Ne riparleremo — diss'egli, alzandosi per partire. E si propose di ritornare fra qualche giorno per conferirne colla madre Superiora e con altri.

Ma intanto il notajo, pagando all'operajo del convento la retta del trimestre decorso, gli avea dichiarato che non poteva rispondere dell'avvenire: che la sostanza della signorina era già ipotecata dal fratello, e che quind'innanzi dovesse ricorrere a lui.

L'operajo capì di chè si trattava, e ne passò parola alla madre Superiora. Questa ne aveva già avuto sentore. Tutti e due si avvidero che la San Donnino non era un acquisto per il convento, e da questo giorno la considerarono come una semplice educanda, che si congeda quando non paga. Ciò tanto più, che la San Donnino non era un'agnella. I suoi modi fermi ed alteri non andavano a sangue nè alla Superiora, nè alle altre pie consorelle. Finchè si sperava di accaparrarla al convento, si chiudeva un occhio e un orecchio: ma ora non era più il caso. Un giorno le fu fatta una grave ammonizione, e vedendo ch'ella alzava il capo, le fu detto che il convento non intendeva mantenerla più a lungo a credito. Alice domandò spiegazione di questa parola, e seppe che di fatti l'ultima retta non era stata pagata nè dal suo procuratore, nè dal fratello.

La giovanetta parve molto sorpresa e confusa a questa notizia. Le tornarono in mente le parole del fratello, e la lettera del notajo. Ma non tardò molto a riaversi, e a prendere una risoluzione. Rispose che penserebbe ella stessa a soddisfare il suo debito per il passato, e che intanto non intendeva di rimanere più oltre a carico del convento. Scriverebbe sull'istante al fratello che venisse a prenderla per la mattina seguente. E quand'anche non fosse venuto, sarebbe uscita da sè.

Ciò detto si ritirò nella sua cella, e l'indomani, senza aspettare il fratello, fece venire una carrozza, e si fece accompagnare a casa sua.

V.

FRATELLO E SORELLA.

San Donnino stava facendo la sua *toelette*. Egli spendeva una buona parte della giornata in questa nobile occupazione. Aveva, come le dame del gran mondo, una *toelette* da mattina, una *toelette* da passeggio, ed una terza per i teatri e la veglia. Non si chiamava *Donnino* per nulla.

Madre natura l'aveva fatto abbastanza avvenente per dispensarlo dall'accrescer coll'arte i pregi che aveva ricevuto gratuita-

mente da lei. Ma fosse istinto, fosse difetto di occupazioni più serie, egli prendeva per la sua persona tutte le cure che sogliono avere di se medesime certe dame che non hanno al mondo altro capitale che la propria bellezza.

Aveva una ricca e svariata guardaroba, che, a dir vero, non era sua, ma del sarto che gliela veniva somministrando. La scelta della sotto-veste, dei pantaloni, della cravatta era cosa di gran momento e non si pronunciava per un colore o per l'altro senza aver consultato il tempo, il termometro, e l'immancabile figurino del giorno. *Provava* e *riprovava* un vestito, come gli accademici del *Cimento* per iscoprire una verità della scienza. In piedi dinanzi ad una spera che rifletteva tutta intera la sua persona, girava come già la *bambola* del Marchionni intorno a se stesso, vagheggiandosi come Narciso al fonte, non tanto per compiacere a se stesso, quanto per indovinare l'effetto che avrebbe prodotto al ballo, alle Cascine e nel gabinetto particolare della regina del giorno.

L'abbigliamento del mattino tra il bagno, il barbiere, il sarto, il calzolajo, la stiratrice ec., ec., gli pigliava, o meglio, gli dava due ore di occupazione. E aveva poco più di vent'anni! Figuratevi in seguito!

Nessuno poteva penetrare in quel santuario nell'ora che sacrificava alle Grazie: nessuno, tranne i sacerdoti delle medesime, citati più sopra. Cosa assai comoda per evitare certe visite poco accette.—Il signor Conte si veste, e non riceve nessuno. — Questa risposta, come è facile indovinare, era diretta a' suoi creditori, che non erano pochi. — Tornate fra un'ora.—

Un ora dopo, il Conte era uscito.

Quel giorno invece, non era ad alcuno dei soliti creditori, che il domestico dava questa risposta, ma ad una damigella velata che si presentò tutta sola, e chiedeva d' essere introdotta nell' appartamento del Conte.

Damigelle, velate o non velate, ne venivano spesso alla casa del Conte: ma non a quell' ora. Erano le dieci del mattino. Alla risposta del cameriere, la visitatrice si tolse il velo, e si diede a conoscere per la sorella del padrone. Il domestico s' inchinò, ed entrò ad annunziarla. Dopo pochi minuti venne a pregarla che volesse attendere tanto che il signor Conte finisse la sua *toelette*.

Alice che era solita vestirsi in pochi minuti, come usava al convento, fece una smorfietta d' impazienza e si pose a guardare gli oggetti d' arte e le incisioni che ornavano l' anticamera. Figuratevi la scena della graziosa commedia, *Fuoco al Convento!* E

c'era di che. Il conte di San Donnino non era uno stinco di santo, come Emilio mi aveva già detto: e gli oggetti d'arte, e le stampe appese alle pareti, non erano di quel genere che Alice era solita ad ammirare nel monastero del Sacro Cuore. Cosicchè, data appena un'occhiata, ricalò il velo, e si pose a sedere aspettando di esser ammessa dinanzi al suo signor fratello.

Questi non aspettava punto codesta visita, anzi non voleva prestar fede all'annunzio del suo domestico. Ma come non ebbe più dubbio del fatto, ne fu tutt'altro che lieto. Strappò non so quanti bottoni alla camicia, pestava i piedi, bestemmiava contro la stiratrice: ma finalmente, vestito alla meglio, suonò, e fece passar la sorella.

L'accoglienza che le fece non fu punto affettuosa. Aveva ricevuto la lettera, ma l'aveva gittata colle altre senza veder di chi fosse. Le lettere che gli recava il postino, non erano di quelle che movessero la sua curiosità, o gli tornassero grate. Erano lettere di creditori, che bruciava per lo più senza leggere, come sogliono fare i suoi pari.

Fu dunque meravigliato di vederla, e di udire che aveva lasciato definitivamente il convento. Si mostrò molto sorpreso che il semestre non fosse stato pagato a tempo: era stata una dimenticanza, un malinteso.... Lo pagherebbe. Questa non era una ragione per precipitare una risoluzione....

— Quanto alla risoluzione, mio caro fratello, ella è presa, ed è irrevocabile. Fra due mesi sarò maggiore, e spero che per questi due mesi non vorrete ricusare l'ospitalità alla vostra sorella. Non pretendo recarvi disagio: mi basta la mia cameretta. Vivrò qui senza darvi incomodo, come s'io fossi ancora nella mia cella. Più tardi vedremo.—

Queste maniere perentorie di Alice imponevano a San Donnino, avvezzo a trovar nelle donne un fare ed un umore affatto diverso.

Fece buon viso e malvento, come si dice, e condusse egli stesso la sorella nell'appartamentino che aveva occupato prima d'essere confinata nel monastero.

All'ora di pranzo, il conte aveva già comunicato alla Marchesa questo incidente, e si era inteso con essa intorno al da farsi. — Vostra sorella, — gli aveva detto la pia signora — non può abitare con voi, senza derogare alle convenienze. Venite da me. Io metto a vostra disposizione un appartamento del mio palazzo. M'incarico della contessina vostra sorella, e voglio compire la

sua educazione sociale innanzi che faccia la sua prima comparsa nel nostro mondo. —

Alice non conosceva la marchesa de' Paoli, se non di nome. Non vedeva bene quanto convenisse ad entrambi abbandonare la propria casa, per accettare l'ospitalità in casa altrui. Non sapeva la poverina che quella casa che credeva sua, non era occupata dal fratello che a titolo di pigionale. Anche quella coll'altro era passata in dominio de' creditori! Fece qualche obbiezione, ma non credette dover insistere, e finito il pranzo, si lasciò condurre dalla marchesa, che l'accolse con tutte le dimostrazioni di un affetto più che materno. La giovane, affatto inesperta del mondo, e avvezza al linguaggio freddo e impassibile delle pie istitutrici, si lasciò sedurre da questa insperata benevolenza, e ringraziò quasi il cielo di aver trovato nella Marchesa una seconda madre. Era il primo giorno di libertà che le fosse concesso. Dormì tranquilla, blandita dai sogni più rosei, e svegliatasi al primo raggio di un sole di primavera, balzò dal letto, come era solita, e vestitasi in fretta discese a scorrazzare per il giardino. Era ridivenuta la vispa fanciulletta di un tempo.

Aveva ritrovato una famiglia, una madre, la libertà, l'allegrezza dell'età prima!

Ma non tardò molto a conoscere che era un sogno anche questo. La sua condizione era molto diversa che non pensava, e molto più dura che ad un'anima onesta ed altera come la sua, fosse mai possibile comportare.

Ma lasciamo parlare gli eventi.

VI.

CASA DE' PAOLI.

Alice di San Donnino, dopo aver corso per lungo e per largo il vasto giardino che si stendeva a mezzodì dinanzi al palazzo della Marchesa, si arrestò negli stanzoni dove il giardiniere era occupato intorno agli agrumi e alle altre piante che, passata la stagione più rigida, stavano per essere esposte al tepido soffio di primavera. Alle camelie già quasi sfiorite, succedevano le azalee, i rododendri e le rose che non aspettano il maggio ad incarnare i lor boccioli. Anche il convento del *Sacro Cuore* aveva un giardino, ma qual differenza! Alice ammirava quella esuberanza di vita che si manifestava in ogni pianta, rigonfiando

le gemme, allargando le foglie, screziando di mille colori la varia famiglia di Flora. Domandò di poter cogliere qualche fiore per fare un mazzetto, anzi due, uno per il fratello, l'altro per la Marchesa che l'aveva accolta con tanta bontà. Il giardiniere l'aiutò a fare la scelta dei fiori che potevano cogliersi senza danneggiare le piante.

Ella portava ancora l'uniforme del monastero, una veste nera accollata, e un grembiale bianco, con due liste pur bianche che dalla cintura salivano alle spalle come due ale. Raccolse nel grembiale i suoi fiori e ringraziato il giardiniere si disponeva a rientrare nella sua camera, quando fu raggiunta da una delle cameriere, che veniva appunto a cercarla da parte della signora Marchesa, perchè scegliesse ella stessa certe stoffe per gli abiti a lei destinati.

Alice seguì la cameriera, e trovò la sua stanza ingombra da un'intera bottega di merceria. Stoffe di seta, di lana d'ogni colore e disegno. Cappellini, camicini, berte, ec., ec., tutto il corredo di una damigella ricca e sfarzosa. Il mercante che avea fatto portare tutte quelle tentazioni muliebri, stava sciorinandole e magnificandole al signor conte di San Donnino che da quel conoscitore ch'egli era, sceglieva questo, rifiutava quello, come si fosse trattato di cosa sua.

— Ecco qua – disse alla sorella, vedendola entrare.— La Marchesa mi ha prevenuto e vuole che tu scelga qual più ti piace di queste stoffe. Hai voluto lasciare il convento: quella veste da monaca non ti va. Vedi questa *popeline* inglese. È solida ed elegante ad un tempo: una stoffa da stagione.

— Veggo — rispose Alice sorridendo — che voi ve n'intendete assai più di me, che non ebbi mai ad occuparmene. Scegliete voi.

— Questa, e questa — riprese il Conte — e poi questo cappellino rosso e nero, che sta benissimo ai tuoi capelli. E glielo pose sul capo, tirandola dinanzi alla spera.

— Mi sta benissimo, poichè lo dite. Ma queste cose costeranno di molto....

— Ciò non ti riguarda — disse San Donnino, traducendo la frase francese, come si fa nel mondo elegante. — È un dono della Marchesa.

— Ma non vorrei....

— Non tocca a te — ripeto. — Ecco qui — disse rivolto al merciaio. — Riteniamo questi due tagli d'abito, queste due *coiffures*, questa berta, questa mantiglia e quest'altre bazzecole. La

biancheria, ci s'intende. Questa ragazza ha bisogno di tutto. Ora verrà il calzolaio. —

Alice se ne stava come trasognata, vedendo come il fratello la trinciava da padrone in casa degli altri. Ma siccome il merciaio s'inchinò riverente, e non chiese più là, non trovò modo di replicare. Conviene aggiugnere che Alice, malgrado l'austerità dell'indole e delle abitudini prese, era pur sempre figliuola d'Eva, e non poteva essere insensibile alle tentazioni di quel dèmone che si chiama la Moda.

Elvira, la cameriera che era ita a cercare Alice in giardino, guardava tutto quel mucchio di belle cose con occhio ardente di cupidigia e d'invidia. — Farai venire immediatamente la sarta — le disse il Conte — e vi porrete all'opera. Fate un miracolo: domani a sera la contessina deve esser vestita di nuovo da capo a piedi. —

La ragazza s'inchinò per nascondere una smorfia che le sfuggì; una smorfia eloquente che San Donnino comprese benissimo, e che noi comprenderemo fra poco.

Restato solo San Donnino colla sorella, questa non potè trattenersi dal chiedere:

— Quanto costeranno tutti questi abbigliamenti?

— Ci penserà la Marchesa — rispose il Conte. — Sei o settecento scudi.

— Press'a poco la rendita annua del mio capitale — a quanto mi disse il notajo.

— Che rendita, che capitale? — soggiunse il Conte. — Questa è una bazzecola per la Marchesa, che è ricca sfondata. Questa somma non le basterebbe per una settimana, a lei. Vedrai, vedrai! Tu esci or ora dal bozzolo, e non hai ancora spiegate le ali. Lascia fare alla Marchesa che vuole produrti nel mondo.

— Non so che dire, — rispose Alice. — Tu ne saprai più di me: ma tu m'hai detto che la nostra condizione è molto modesta. Mi pare a me, che si dovrebbe restare nei limiti del proprio stato.

— La sorella del conte di San Donnino non può mostrarsi nel mondo senza un corredo conveniente al suo grado. Se oggi siam poveri, domani potremmo ricuperare il nostro, e saldare i conti. Lascia fare a me. Il mondo è di chi sa pigliarlo. Non mi fare la saccente. Giacchè hai voluto uscire dal monastero, bisogna obbedire agli usi della buona società: *Parere per essere.* Ecco la mia divisa. Adottala tu pure e non avrai nulla da perdere. S'io avessi sempre studiato il libro del *Dare* e dell'*Avere* prima di ordinarmi un vestito, sarei tuttora un pezzente!....

Alice non comprese certamente il significato di queste massime: altrimenti non avrebbe tardato a respingerle. Finse rimettersi all'esperienza del Conte, e cominciò ad assortire i fiori che aveva deposto sul tavolino. Il meglio che potesse fare, era un mazzo da presentare all'ospite generosa che l'aveva accolta con tanta bontà.

Alle 11 si chiamò a colazione. La Marchesa discese dalle sue stanze in un magnifico accappatojo tutto trine e nastri, ch'era una ricchezza a vederlo. Alice le mosse incontro con grazia disinvolta, porgendole il mazzo, e scusandosi che non aveva saputo far meglio, nè dar di più, per mostrarle la sua gratitudine.

— È un mazzetto bellissimo, fatto assai meglio che dalle nostre fioraie, che sono dell'arte. E dove hai trovato questi bei fiori?

— Nel vostro giardino, Marchesa. Io non ho fatto che coglierli, e metterli insieme.

— Davvero? Io non sapevo d'esser sì ricca — rispose la Marchesa, che infatti non visitava mai le sue conserve, e riceveva tanti mazzi da' suoi adoratori, che non aveva bisogno dei proprj.

— Hai scelto le stoffe per la tua *toelette?* Mi fido a San Donnino che se ne intenderà più di te. Anch'io, sai, me ne rimetto al suo gusto. Tutto merito suo se son bella! —

San Donnino s'inchinò con finta modestia. Alice fece lo stesso, senza sapere il perchè. I servitori sorrisero sotto i baffi, e la Marchesa, contenta di se stessa e d'altrui, si mise a dar prova di un buon appetito, nel che fu imitata dai nuovi suoi ospiti.

VII.

PADRE IGNAZIO.

— L'ha conosciuto lei il padre Ignazio? — mi chiese Emilio, interrompendo il racconto.

— Chi padre Ignazio?

— L'amico, il consigliere, il direttore, il *factotum* della Marchesa.

— Come posso conoscerlo! Sarà morto a quest'ora, come gli altri personaggi della tua veridica istoria.

— Nossignore. Il padre Ignazio non muore mai. Gli è come il gatto. Può cadere dai tetti, puoi picchiarlo di buona ragione, fa il morto, ma appena sente l'odore di un topo, risuscita. Gli è come i beni così detti di *mano morta*. Muoiono gl'individui, resta

il convento. È morto il re, viva il re! Morto un papa, se ne fa un altro. Morto un padre Ignazio, se pur morisse, ve n' ha subito un secondo che prende il suo posto, e continua a far alto e basso nelle case de' gran signori, massime poi delle ricche vedove, com' era la marchesa de' Paoli, buon'anima sua!

— È la prima volta che me ne parli.

— Ma non sarà l' ultima. Padre Ignazio gli è, come dicono, il *Deus in machina* della Commedia. Un sant' uomo, se vuole....

— Un prete?

— Chi lo sa! Prete o frate, e forse anche nè frate nè prete: un essere anfibio che bazzicava con tutti, pranzava da tutti, aveva un consiglio per tutti, e finiva coll' aver sempre ragione. La si figuri un vecchietto di sessant' anni, ma ancora arzillo e rubicondo come una mela lazzeruola, pulito e lindo come un pastore inglese, col linguaggio insinuante di un medico omeopatico, insomma un direttore spirituale perfetto.

— E la Marchesa, una donna galante della sua forza aveva a fare con lui?

— Anzi non faceva nulla senza di lui. Aveva dato alloggio, è vero, al conte e alla contessa di San Donnino, senza consultarlo, ma il giorno appresso lo invitò a pranzo, e non andò a fare la solita trottata alle Cascine, per riceverlo da solo a sola e parlargli a quattr' occhi di questo e d' altro. La Marchesa aveva un fare da gran dama, e voleva ciò che voleva. Chiedeva consiglio dagli altri quando aveva già fatto, o era risoluta di fare. Se il consiglio era conforme, meglio: se no, cosa fatta capo ha. Il padre Ignazio la capiva a mezz' aria, e non si esponeva mai ad un fiasco completo. Quello che aveva perduto oggi, lo guadagnava domani.

Appena seppe dei due ospiti, non si affrettò punto a disapprovare che la Marchesa avesse accolto in casa una buona fanciulla che poteva essere esposta a tanti pericoli. Quanto al conte San Donnino, era il fratello di lei, un amico di casa, la Marchesa non aveva a chieder consigli che dal suo cuore. Il mondo potrebbe dire, ma santo Iddio! se si volesse sempre dar retta alle ciarle del mondo..... la signora non doveva conto ad alcuno delle sue simpatie. Il conte San Donnino, po' poi, era libero come lei, e un buon matrimonio alfine poteva chiuder la bocca alla maldicenza....

— Un buon matrimonio, con San Donnino?

— E perchè no? — disse il caro padrino, spiando sottecchi se avesse dato nel segno.

— Mi consigliereste di farlo?

— Io no. Non oserò mai entrare nelle convenienze, nelle ragioni, in una parola nel santuario del cuore. Sarebbe come metter la mano nella spaccatura d'un albero. Ho troppo rispetto per la signora Marchesa per venir, non chiamato, a darle un consiglio in affare così delicato....

— Ma pure?

— Ma pure, cara Marchesa, il conte San Donnino voi dovete conoscerlo meglio di me! Un giovane amabilissimo, di una famiglia distinta, ma non al livello di una de' Paoli. E poi, la signora Marchesa si degnò tante volte di aprirmi l'animo suo. Non sembra che il primo matrimonio fosse tale da consigliarla a ritentare la prova. La libertà non v'è oro che la paghi.

— La libertà, caro padre Ignazio, ha i suoi pericoli anch'essa, le sue privazioni! Io non sono ancora sì vecchia....

— Lo so! lo so! pur troppo! Anzi giovanissima. Non ho mai veduta la signora Marchesa così seducente....

— Sarà la coscienza di aver fatta una buona azione. Quella giovanetta mi faceva pietà. Vivere col fratello, uno scapolo, un po' mondano....

— Certamente! Ma perchè ha lasciato il convento? Orfana di padre e di madre, si direbbe che fosse fatta per essere una delle spose di Gesù Cristo.

— Il Conte invero, lo credeva, lo sperava.... ma tutt'ad un tratto la ragazza prese in uggia il convento, e detto fatto, ieri mattina gli capitò a casa. Venne a dirmelo, e che volete? Ebbi una buona ispirazione. La mia casa è grande, io sono sola, ho messo a loro disposizione l'appartamento che avete occupato voi pure quando mi volevate bene.

— Marchesa! ella sa pur troppo ch'io l'ho sempre nella parte più secreta del cuore! Altri tempi! —

La Marchesa con questa allusione ad una storia più o meno intima, aveva trionfato della temuta opposizione del padre Ignazio, e l'aveva disposto ad approvare la risoluzione già presa.

Da questo dialogo pieno di sottintesi e di reticenze, che il nostro cronista ebbe l'indiscrezione di ascoltare alla porta per far piacere a me, ed anche a voi, mie care lettrici, voi potete agevolmente comprendere molte cose che restano ancora nell'ombra, e spiegano la natura e i rapporti dei personaggi che figurano in questa commedia contemporanea e sociale.

La marchesa de' Paoli amava il San Donnino con tutto l'ardore d' una quinquagenaria che si aggrappa disperatamente all'ultima tavola di salvezza, voglio dire all'ultimo raggio d'amore che splende sull'autunno della sua vita. Era bella ancora alla luce dei doppieri, e nella penombra dei leggeri svolazzi che facevano aureola al suo viso da Dea Pomona. Ma per quanto s' ingegnasse dissimularlo, per quante galanti proteste si udisse mormorare d'intorno nei festevoli crocchi, la terribile cifra le riappariva dinanzi quando si affacciava la mattina allo specchio, come le tre parole profetiche al re Baldassarre.

San Donnino non ne aveva che la metà. Diceva d' amarla, e forse l' amava non tanto per la bellezza della persona, ma per la bontà del suo cuore.... la quale si manifestava con una magnificenza ogni giorno più grande. La Marchesa era ricca e sapeva far uso della ricchezza. San Donnino nelle frequenti strette in cui lo poneva la modicità del suo patrimonio, e la dissipazione a cui si era dato, aveva avuto l'occasione di sperimentar l' intervento di una fata benefica, che sapeva comprendere gli altrui bisogni e prevenir le preghiere.

Vedete ch' io cerco le espressioni più miti per coonestare i rapporti reciproci di questa nobile coppia d' amanti. Una volta o due può passare. Il mondo sa e non sa. È un prestito, un dolce ricordo, una strenna di capo d' anno. Ma l'invidia aguzza gli sguardi, e la curiosità ci vede attraverso le mura più custodite. Un uomo può mantenere una povera donnina senza derogare all' onore: una donna non può arricchire il suo amante, senza umiliarsi, e senza avvilirlo. Non è scritto nel codice, ma è un criterio inflessibile dell' opinione.

Il matrimonio, malgrado l' enorme divario dell' età, modifica fino ad un certo punto questo caso d' onore. E la Marchesa avea dovuto pensare più di una volta ad invocare questa facile *sanatoria*. San Donnino ci pensava assai meno. Effetto di temperamento. Qualche parola era stata gittata da una parte e dall'altra nei momenti più critici: ma nessuna proposta esplicita era stata formulata fra loro.

Era la prima volta che la Marchesa avea creduto di scandagliare quell' uomo che teneva in mano le chiavi della sua coscienza. L' aveva fatto così dalla lungi più per preparare una scusa, che per domandare un consiglio. Fino allora il Conte veniva sovente da lei. Era invitato a pranzo ed a cena: ma non coabitava con essa. Ora era divenuto suo ospite. La sorella gliene aveva dato

un eccellente pretesto, ma era pur sempre un pretesto, che il pubblico avrebbe interpretato più o meno benignamente.

Ecco i sottintesi del dialogo per ciò che risguarda la nobile dama.

Padre Ignazio aveva circuito anch'egli con molta diplomazia il nodo della questione. Quel San Donnino gli stava sul cuore, e temeva forte che presto o tardi si sarebbe impadronito dell'animo della Marchesa, e del resto.

Codesto intrigava i suoi calcoli. La dama era vedova e non aveva conseguenze nel mondo. Alla sua morte, le sue ricchezze erano destinate a cadere nel mare magno delle *pie fondazioni*. Il padre Ignazio aveva già teso le sue reti da lunga mano, e da sagace ed abile pescatore, teneva sempre l'occhio al guizzar della preda.

Opporsi ad un matrimonio che avrebbe santificata quella intimità più o meno compromettente, non si poteva. La morale, la religione il vietavano. Ma un uomo della sua esperienza non si perde d'animo per sì poco. Bisognava allentare o rompere quei legami pericolosi, senza correre il rischio di lasciarsi pigliare la mano tra le due schegge, come aveva detto egli stesso, pensando al caso lagrimevole del Crotoniate. E zufolava intanto l'aria famosa del Barbiere di Siviglia: *la calunnia è un venticello*. Ed anche senza ricorrere alla calunnia, da quel padre Ignazio ch'egli era, possedeva un arsenale di restrizioni mentali, di mezzi termini, di massime elastiche, di espedienti plausibili *ad majorem Dei gloriam*, che non aveva se non a scegliere.

Durante il pranzo, che fu più lauto e lieto del solito, senza perdere un boccone il buon padrino non perdette nè una parola, nè un'occhiata, nè un gesto. Era un osservatore senza pari. Osservò la padrona, gli ospiti, i servi, sopratutto la cameriera, che venne due volte a prendere gli ordini della Marchesa. Colse, o gli parve di cogliere a volo un sorriso impercettibile d'intelligenza tra il Conte e lei. Ordì fino da quel momento il suo primo piano di battaglia, che non tardò molto a scoppiare.

Due giorni dopo la Marchesa ricevette un viglietto con questi due celebri versi che furono il primo impulso ad una delle rare rivoluzioni della repubblica di San Marco:

Marin Falier, dala bela mugèr
Altri la gode e lu la mantien.

La Marchesa non comprese bene le allusioni che potevano celarsi in quel distico scellerato.

Ma non andò guari che le fu recapitata una lettera anonima, scritta, a quanto sembrava, dalla mano medesima, dove lesse queste parole:

« Marchesa, voi amate il conte di San Donnino, e lo trattate con tanta generosità, che dovreste esser certa d'esser riamata. Ma gli uomini sono ingrati. Voi avete una rivale vicino a voi. Aprite bene gli occhi e vi accorgerete che la vostra cameriera Elvira ha dato nell'occhio al contino, e n'ebbe delle prove più concludenti.

» UN AMICO. »

La Marchesa non faceva per ordinario gran caso delle lettere anonime. Ma questa l'avea ferita nel più vivo del cuore. Si richiamò certi fatti, certi incidenti, certi sospetti. Era stato il San Donnino medesimo che le aveva raccomandata quella cameriera. Era una giovanetta vispa e graziosa, quant' altre mai. Aveva oltre a ciò quella che si chiama in francese la *bellezza del diavolo*, la gioventù. Una rabbia gelosa le entrò nel cuore, le invase le vene. Arrossì, impallidì nel medesimo istante. Tuttavia attese, volle esser certa del fatto prima di fare uno scandalo. Non tardò molto a raccogliere certi indizii che le parvero perentorii. Congedò su due piedi la giovane, e quando San Donnino ebbe la sfrontatezza di domandargliene la cagione, la Marchesa gli gittò in faccia le due lettere anonime che avea ricevuto.

San Donnino volle protestare, diede nelle furie, giurò, spergiurò, ma non potè distruggere nè i sospetti nè i fatti. Egli era ai piedi della Marchesa irritata, quando Alice entrò nella camera, e li sorprese. Le due lettere giacevano in terra. Le raccolse, le scorse cogli occhi, comprese tutto, e volle ritirarsi. Ma quando fu presso alla porta le vennero meno le forze, e cadde svenuta sopra una sedia.

DALL' ONGARO.

(*Continua.*)

L'ARTE DELLA LANA.

L'arte fu spesso povera in Italia, e gli artefici divagarono di qua e di là in tentativi talora felici, tal altra infelici, ma poco durevoli, più spesso che non si accontentassero di dare perfezione ai loro trovati, ed assetto stabile alle industrie loro. Parve che agli alti studii ed alle sottili speculazioni che aguzzano l'ingegno ed incitano l'animo a cercare e rinnovare le prove sagaci, non si aggiungesse quella fredda pertinacia di carattere, che in mezzo agli ostacoli d'ogni sorte sostiene gli audaci tentativi, e sa discernere da lungi ed occupare le vie del successo. L'ingegno divino di Lionardo da Vinci in mezzo ai felici ardimenti coi quali rinnovava, movendo guerra alla scolastica, la fisica, la meccanica, l'idraulica, la pittura, l'architettura civile e militare, quell'ingegno medesimo che con cimenti sempre nuovi apriva le vie al metodo sperimentale, non potè usare con pari felicità la solerzia necessaria ad assicurare la buona riuscita dei propri trovati. E sebbene nissuno avesse concetto più alto della scienza e dell'arte, nissuno ne disputasse più arditamente e più profondamente, nessuno avesse maggiore di lui, mente e mano di artista, potenza di critico, audacia di filosofo; nessuno lasciò in una vita lunga ed operosa minor numero di lavori perfetti, nè copia maggiore di studii maturamente condotti e non compiuti. Così vagheggiando l'idea della perfezione talora si abbandonano le vie sicure della pratica, e cercando, come sovente ci accade, il sommo dell'arte, si perde il frutto dell'industria, la quale vuole cammino sicuro ed operosità indefessa, istituzioni durevoli e potenti per vi-

gore di anni e per maturità di esperienza, e non pate di essere condannata per volubili tentativi ad una eterna fanciullezza. Essa conduce l'artefice a far tesoro e raccorre il frutto di tutti i trovati che lo han preceduto nelle vie dell'industria, essa aggiunge ogni giorno a questo tesoro gli ammaestramenti e le discipline che incontra in sul cammino della scienza, sottomettendo ad una ad una le forze tutte della natura al governo dell'arte.

Il cammino che questa ha percorso dal principiare del secolo nostro ad oggi, è segnato dai progressi della meccanica e delle scienze fisico-chimiche, e dalla crescente potenza del capitale; le une cumulano i tesori del sapere, l'altra i tesori del lavoro in sussidio ed aumento della industria con opera lenta, paziente e continua. Chi vede i cantieri, i porti, gli arsenali, gli opifici fecondi di lavoro, popolosi di uomini, di merci, di navigli, di armi, non sa il più delle volte quanti anni, quanta fermezza di volontà, quanto rinnovar di fatiche e di dispendi costarono, o si immagina forse che la ventura, l'opportunità del sito, i tesori profusi, siano bastati a farli potenti. Ma se rimira più addentro li vede sovente sorgere da piccoli principii, contrastare colla fortuna, usare della opportunità, crescere a poco a poco, e vincere ogni ostacolo col tempo e colla ostinata volontà, che non piega davanti ad ostacolo alcuno. Noi dimenticammo sovente questa condizione della umana prosperità, e credemmo non ha guari, potere arrivare ad un tratto dove gli altri erano arrivati dopo studii ordinati, con grandi fatiche, con lungo perseverare; volemmo creare all'improvviso armi, naviglio, porti, canali, strade, industrie, fidando nel cielo benigno, nella natura, nel mite aere, nelle terre feconde, negli azzurri mari, e dimenticammo le vaste pianure senza cultura, le mandre senza ricovero nei pascoli incerti, le rozze genti contente dei frutti naturali senza cercar di accrescerli e di migliorarli coll'arte, le intere regioni senza industria, senza sicurezza e senza strade, e cantammo le nostre presunte ricchezze, attendendo che il solerte governo dispensasse la felicità a piene mani, accrescesse le rendite dell'erario, diminuisse i balzelli, creasse il credito ed il capitale e fecondasse le industrie. Ed il governo partecipando alle illusioni del paese si pose all'impresa, e volendo dar prova di questa abbondante copia di ogni ben di Dio, improvvisò il Ministero di industria, agricoltura e commercio, la fondazione degli istituti tecnici, e quella arruffata esposizione italiana dei prodotti delle industrie che ebbe luogo in Firenze nell'anno 1861 di felice memoria.

Ma se la mostra di Firenze del 1861, era destinata a dar prova della nostra ricchezza, quelle di Londra e di Parigi del 1862 e del 1867 posero in chiaro la nostra povertà, e che il capitale signore delle industrie, e la disciplina delle arti e la buona amministrazione creatrice del capitale non soggiacciono ai pii desiderii degli uomini di governo. Le relazioni dei Commissari italiani alle esposizioni di Londra e di Parigi, e quelle in ispecie sull'arte della lana che noi trascegliamo sopra le altre, mostrano quanto ci manchi a toccare quel grado di perfezione al quale giunsero con assidue cure e con lavoro indefesso le nazioni più operose. Ricercando le condizioni dell'arte della lana in Italia, la sua produzione, il commercio, la filatura, la tessitura, lo stato dell'industria, esse si fermano, come debbono, soprattutto sulle ragioni tecniche: ma quella di Alessandro Rossi più compiutamente e con ordine sicuro tocca le ragioni economiche e politiche del crescere e del decrescere dell'arte. E però, come la storia del lanificio in Italia porge da luogo a luogo varietà grande di esempi, il relatore per l'esposizione 1867, esaminando lo stato del medesimo nel Veneto, nel Milanese, in Toscana, a Biella, a Bergamo, a Napoli, percorre col pensiero tutti i tempi dell'arte, ricerca gli statuti, confronta il passato, cauto, lento e tenace di privilegi, col presente operoso, affaticato, vasto, e che la potenza propria ripone nell'ordine tecnico e nel capitale, mentre coll'ardire procacciante si studia di accaparrare ad ogni modo i propri vantaggi, e non guarda a chi rimane infranto sulla via. Il passato dell'industria somiglia ad un corteo che incede con splendida mostra, con pompa quasi festiva, mentre il presente somiglia ad un esercito apparecchiato che accorre incontro al nemico. E così il Rossi nel suo libro sull'arte della lana, fa come un buon generale, passa in rassegna tutto il materiale di guerra, le macchine, gli attrezzi, le provviste, il bilancio, la notizia delle vie da percorrere, la potenza e la ricchezza dei luoghi da attraversare, gli uomini ed i modi da mettere in opera. Ma in questo esercito, sovrattutto importa ed è più difficile piegare la volontà dell'uomo alle discipline dell'arte, e stabilire i vincoli morali che stringono insieme capi-fabbrica ed artefici maggiori e minori. — Il Rossi avvezzo a considerare i diversi aspetti dell'industria, le difficoltà tecniche, economiche, finanziarie e commerciali non trascurava di notare ciò che si debba aspettare dalle persone che si adoprano nella medesima. « Deggio » confessare, egli dice a pag. 189, che non abbondiamo in Italia » di distinti uomini tecnici industriali che sappiano ispirare una

» fiducia intera al capitale. Pur troppo le associazioni industriali » italiane han fatto finora cattiva prova. » E più sotto parlando degli operai soggiunge: « Il loro tatto pratico, e il loro senti- » mento nazionale sono tali, che io credo che le forze socialistiche » dei moderni congressi internazionali operaj, non li possano » commuovere.

» È però necessario che gli operai comprendano insieme la » necessità della istruzione ad elevare il valore e la dignità per- » sonale, e ad aver la coscienza dei loro doveri non disgiunta da » quella dei loro diritti. Essi acquisteranno così, colle abitudini » che possedono dell' ordine anche quelle della previdenza e del » risparmio. Allora comprenderanno sempre più che l' aiuto che » viene dal difuori, da qualunque parte esso venga, sia da co- » loro che diconsi amici, sia dal comune, sia dallo Stato, sia » dalla beneficenza, sono aiuti che menano poco lontano. Quello » che ancora non possono creare da sè gli operai italiani, è il » lavoro nelle sue grandi trasformazioni moderne. Essi soldati, » e soldati valenti, son pronti ma aspettano i capitani. »

Queste parole che l' egregio Autore pone, dopo aver discusso tutte le questioni dell' ordinamento tecnico, delle macchine, del capitale, la potenza materiale ed i modesti successi che può vantare la industria delle lane tra noi, sia nelle maggiori fabbriche, sia nei traffici minuti, vogliono essere attentamente considerate. Imperocchè la verità sincera delle cose non istia solo nelle cifre con le quali si riduce a peso e misura il frutto dell' ingegno, della previdenza e del lavoro; ma bisogni risalire alle forze morali, colle quali l' uomo sa trasfondere la sua vita in tutto quello che tocca, alla potenza dell' affetto col quale conserva e difende il suo patrimonio di arte e di scienza. Poichè in tutto questo lavorìo della mano e della mente non puoi ridurre a cifre i vincoli morali che legano i maggiori ai minori artefici, i capitani ai soldati, come l'Autore nostro li chiama. Questi vincoli, che oggi si allentano nella maggior parte dei paesi industriali, laddove le associazioni artigiane non hanno quasi altro intento che di far argine al capitale, destando lusinghe e desiderii che sono incapaci a sodisfare, potrebbero esser tra noi saldati da provvide istituzioni, poichè nelle nascenti industrie nostre non vediamo sorgere gravi dissensi fra il capitale e il lavoro, ma piuttosto sentiamo il bisogno di più fermo assetto e di scambievole aiuto.

In cotal modo, se io non mi inganno, le società di operaj non

vengono ad essere considerate solo sotto l'aspetto tecnico, ma pure sotto l'aspetto politico. Sarebbe oramai, non che inutile, dannoso il dissimularlo: mentre che in Francia, in Inghilterra, in Germania le società operaie intendono ad opporre alla potenza del capitale sopra il lavoro le coalizioni delle moltitudini operaie; in Italia queste si affratellano piuttosto con fini politici e ripigliano le antiche tradizioni. E mentre le questioni sociali che si agitano nel resto di Europa ci ricondurrebbero verso la barbarie, in Italia le questioni economiche ed amministrative potrebbero risolversi più facilmente e meglio che altrove dal buono assetto delle industrie. Nel resto di Europa i corpi di arte non furono altro che i rappresentanti di enti privilegiati, i quali hanno veduti mancare a poco a poco i loro privilegi battuti da una parte dalle teorie economiche del libero cambio e dalle leggi, dall'altra dalla potenza del vapore e delle macchine di ogni sorte, che fanno comuni a tutti i più minuti e riposti perfezionamenti dell'arte; in Italia sovente si recarono in mano la somma del governo, mercè le nobili prove che seppero vincere e l'aiuto che porsero alla civiltà rinascente. Queste alte tradizioni risalgono fino al secolo decimosecondo, e di poco posteriori sono le matricole e gli Statuti delle arti.

Gli artefici si strinsero in lega e formarono i corpi di arte per difendersi dalla prepotenza dei grandi e per assicurare il loro commercio dalle ruberie di strada dei conti signori, e cattani che tenevano il contado ed infestavano le strade, cogliendo pedaggi e derubando i passeggeri. La necessità di difendersi dapprima consigliò gli artefici a comprare la propria sicurezza, poi la ricchezza acquistata e la coscienza delle proprie forze dettero loro grado e potere nel governo del comune. I maggiori artefici ed i minori altro intendimento non ebbero da prima che assicurare la prosperità della industria.

Le associazioni composte di tutti coloro che esercitavano un'arte prendevano il nome di università di quell'arte, e constituivano i consoli per loro magistrati, e ad essi affidavano la rappresentanza di quella università. Quell'istessa vita, quello spirito istesso che animava allora la civiltà risorgente, spirava in quelle associazioni di arti, onde si fecero in breve tali, che l'animo stupisce riguardando ai loro piccoli principii ed alla prosperità alla quale pervennero. Ed in fatto il comune non distendeva i propri confini che poco oltre la cerchia delle mura, ed i conti ed i signori teneano tutto il contado. Ma i commerci e le arti faceano il comune ricco,

agiato e potente, mentre cresceva la povertà e l'ignoranza accanto ai signori. Per cui sovente erano essi costretti vendere ora il cassero dei loro castelli, ora le carbonaie e i fossi, gli arnesi da guerra e talora la giurisdizione e la corte dei loro feudi. Il comune comprava e s' ingrandiva, i signori vendevano e rimettevano di loro potenza, e si riducevano ad abitare in città sottoponendosi alle gravezze di quella. La più gran parte dei documenti che ci rimangono di questi tempi fanno testimonianza di acquisti siffatti, e del modo in cui il comune distese il suo dominio nel contado. E ci mostra come i popolani tutelino le industrie, i cambii, i commerci, contro i signori che infestano tutte le vie ed a cavaliere coi loro castelli su tutti i passi calano dai loro covi sulle prede assalendo gl' inermi, cogliendo pedaggi ed imponendo riscatti. Ma intanto che si rintanano sulle ròcche, si sfamano degli averi rapiti e dai loro castelli circondati di sozze e cenciose borgate minacciano della loro barbarie le nascenti città, queste si popolano di mercanti, di operaj, depongono la rozzezza, fondano le maestranze e dalle umili botteghe e dai chiostri traggono i maestri, gli architetti, ed inalzano monumenti che formeranno l' ammirazione di tutti i tempi. L' agricoltura si accompagna all' industria, e cominciano tra noi a praticarsi le colmate per fertilizzare i terreni umidi e bassi, mentre si aprono in Lombardia stupendi canali d' irrigazione, e per servire ai commerci si trova l' arte di far discendere e risalire per valli e per colline le navi cariche con l' empiere e vuotar delle conche, che riuniscono tra loro due tronchi di canale di differente livello. In mezzo a terreni per ignavia isteriliti e deserti vivono oramai solamente conti e signori, cercando invano riparare colla rapina alla crescente povertà, fiutando la preda e vendendo per mercede salvacondotti alle compagnie di mercanti che traversano la loro corte e distretto. Perchè contro loro masnadieri e masnade sorgono i corpi di arti e formansi come principio di una civiltà nuova. Gli uomini che si ascrivono ad un' arte medesima fanno giuramento di difendere in ogni incontro i loro compagni, e di formare con essi una sola famiglia di cittadini liberi, come i vassalli e fidi dei signori facevano una sola famiglia di servi. I nomi di quelli che giurano all' arte sono scritti su dei registri, i quali servono poi a compilare la matricola quando l' arti cresciute di potere e di stato presero forma e reggimento più regolare. Nella matricola dell' arte dei mercanti di Por Santa Maria, i quali facevano principalmente commercio di panni milanesi, bresciani, romagnuoli ed altri, come

i mercanti di Calimala faceano commercio di panni franceschi, è tenuta memoria degli uomini ed artefici che giurarono all'arte fino dal 1225. Nel 1225 quest'arte aveva sei consoli sotto il reggimento dei quali fu fatto ordine che si riducessero in iscritto i nomi degli uomini di Oltr'Arno, e di Borgo Sant'Jacopo, di Por Santa Maria, di Porta Rossa, di Santa Cecilia, di San Remigio, di Calimala, di Borgo Pidiglioso, che avevano giurato all'arte. Così li troviamo fino da quel tempo partiti in compagnie secondo il luogo ove abitavano. Sembra che Oltr'Arno, Por Santa Maria e Calimala dessero allora almeno tre dei sei consoli dell'arte, e gli altri tre si traessero dalle altre a vicenda. Le matricole dell'arte della seta non furono riunite che in progresso di tempo a quella dell'arte di Por Santa Maria, della quale i setaioli fecero un membro più tardi, sebbene sia stato creduto dal Pagnini e da tutti quelli i quali hanno scritto di quest'arte dietro di lui che nella matricola del 1225 fossero compresi i setaioli. L'arte della seta fece lungamente parte da sè, e fu riunita a quella di Por Santa Maria solo dopo il 1308.

I consoli ed i consigli che esercitavano il governo su quelle associazioni si prepararono in quella scuola a governare il comune, e talmente si adoperarono che li vediamo fino dal 1200 sempre presenti nei trattati di pace, di leghe, e nelle cose più gravi che pendevano tra i comuni vicini, si trattasse di procurare tra questi concordia, o di difendere ed ingrandire il proprio commercio. In favore del quale talora inducono il comune a comprare le armi dei più potenti signori, i quali dalle attrattive della nuova civiltà allettati, e spinti dal bisogno di provvedere agli agi e spesso alle necessità della vita promettono colle armi loro salvare e difendere gli uomini del comune dagli assalti e ruberie della strada per quanto si allarga il loro dominio. Così adopravansi alla sicurezza esterna e distendevano i loro commerci. Così componevansi in pace con i più forti per aver agio a combattere i minori, dai quali non poteano viver sicuri, finchè non ne avessero disfatte le ròcche, e loro costretti ad abitare in città ed a sottoporsi alla signoria e alla lira del comune; ma anco in questo caso restava a provvedere alla sicurezza interna, nè erano minori i pericoli dell'avere il nimico in casa che quelli di averlo fuori. Fu fatto ordine che i consoli fossero tenuti ad aiutare gli artefici gravati dai grandi in ogni modo, e se bisognasse, far ragunare gli uomini e gli artefici dell'arte alla quale erano preposti, e seco menare quanti vorranno e quante volte e quando farà bisogno, e

fu stabilita una multa da torsi a ciascuno dei consoli che a siffatto ordine contraffacesse.

I grandi non cessarono per questo dalle arti loro, e se fossero stati meno nemici l'uno dell'altro, o meno forti le compagnie dei popolani, avrebbero condotto a mal partito e le arti e gli artefici ed il comune. Si chiusero ne' loro palazzi con le loro masnade, fabbricarono torri, asserragliarono le vie, commisero ogni eccesso a danno dei popolani, fecero ogni prova per disconoscere le autorità del comune: ma loro non valse, chè contro le torri si murarono torri coi denari delle compagnie, e si armarono di mangani e manganelle per gittare l'un l'altro mille generi di morte e con la forza si respinse la forza. È sempre la impronta di questi contrasti che troviamo negli Statuti, sebbene delle prime leggi che formarono in quei tempi il patto di associazione tra i componenti un'arte medesima essi ci conservino solo una traccia. Tuttavia appare, tanta è l'uniformità che si osserva nei documenti delle arti che giunsero a noi, che queste fino da principio ponessero ordini pei quali non solo repressero la violenza dei magnati, ma si resero talora anco pericolose alla libertà del comune. Noi ne avremo le prove prendendo a considerare il governo delle arti. Esso era in mano dei consoli i quali erano non solo giudici in tutte le controversie che riguardavano l'esercizio della mercatura, ma avevan poteri quasi illimitati, soprattutto dove si trattava di difendere gli artefici ed i privilegi dell'arte, e procurare l'osservanza degli statuti. In Firenze erano i consoli delle arti maggiori almeno in numero di quattro, e cambiavansi ogni sei mesi, ed aveano un Consiglio il quale dovea aiutarli a risolvere i più difficili casi e riparare ai più gravi: quelli delle arti minori quasi sempre due. Fu il numero dei consiglieri vario come quello dei consoli secondo le varie arti. L'arte della lana, per non dire delle altre, ebbe quarantotto consiglieri, a termine degli Statuti dell'arte medesima, che dispongono nel modo seguente. « Sono tenuti i consoli entrando in ufficio nominare ed eleggere per il consiglio e buono stato di detta arte quarantotto consiglieri, quali avranno conosciuti migliori che sieno di detta arte e società tra i quali consiglieri debbono essere e possono dei lanivendoli, stamaioli, conciatori e cimatori, vagellai e tintori. Questi consiglieri così eletti giurino e giurar debbano, dare ad essi consoli buono, sicuro e sano consiglio senza frode per tutta la durata del reggimento loro. » Così l'autorità di questi era temperata dal Consiglio nel quale entravano con i maggiori popolani gli artefici mi-

nori e quelli del popolo minuto. I consoli che uscivano di carica erano sottoposti ad un sindacato di quattro popolani, i quali per ordine dei consoli che succedevano venivano eletti dal Consiglio, acciocchè dentro il mese di febbraio avessero a compire l'ufficio che loro spettava di sindacare gli atti dei consoli, notari, camarlinghi dell'arte, nunzii, sensali e degli ufficiali tutti del passato anno.

Tale era l'autorità dei consoli, la quale, sebben grande, non poteva mai trapassare gli Statuti, tale il modo di governo delle arti antico forse quanto i consoli stessi e le arti, tanta è l'uniformità che nello stabilirlo è da tutti osservata. Ma una autorità superiore ai consoli, superiore agli Statuti, senza freno di consigli, senza ritegno di sindacato ordinarono, la quale, perocchè i tempi correvano grossi e pieni di pericolo ai casi straordinari con straordinarii provvedimenti riparare potesse. A dar vita alla quale bastava che dai consoli del Consiglio dell'arte e da sedici aggiunti, o dalla maggior parte di loro insieme adunati, fosse creduto necessario costituire procuratori o sindaci senza i quali l'arte non potesse essere governata. I sindaci nominati con poteri speciali o generali per qualunque cosa od interesse dell'arte hanno tale balia, che « qualunque provvedimento o deliberato loro deve a norma degli Statuti aver piena esecuzione e vigore, ed esser pienamente osservato da tutti gli artefici soggetti e sottoposti o tenuti all'arte, ancorchè contrario agli Statuti e nonostante qualunque capitolo in contrario dell'arte medesima, come se da tutti gli artefici, componenti, sottoposti e tenuti all'arte, fosse stato fatto e provveduto. » Da queste parole, che sono notate nello statuto dell'arte della lana del 1317, e che sono con poca differenza ripetute negli Statuti delle sette arti maggiori, appare che queste voleano fortemente ed a qualunque costo tutto quello che voleano. È necessario di osservare che lo statuto dal quale sono state tratte è posteriore ai tempi in cui le arti si tolsero in mano il governo del comune, ma basta per mostrare con quali vincoli e con qual disciplina si stringessero fra loro gli artefici, e si preparassero ad occupare la repubblica combattuta dalle pretese dei grandi. Si aggiunga a ciò che gli Statuti delle arti erano approvati a nome dei priori e del gonfaloniere del Comune di Firenze, da sette approvatori, tolti ciascuno da una delle sette arti maggiori, i quali avevano ufficio di cassare tutto quello che fosse contrario all'autorità del comune; per lo che dobbiamo credere o che questo modo di dittatura delle

arti avesse più profonde radici di quello che a prima giunta apparisca, o che il timore dei magnati potesse più che l'amore della libertà. Comunque sia la Signoria del Comune di Firenze per lungo tempo appena fece prova di volersi sottrarre all' autorità di questi sindaci; la quale apparve tanto formidabile, che il nostro maggiore storico raccontando il principio del tumulto de' Ciompi, dopo aver detto parea « che ciascuno temesse qualche propinquo male » soggiunge: « Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuna fece un sindaco » quasi bastassero queste sole parole per indicare l'estremo rimedio a cui ricorrevasi nei momenti più paurosi e pieni di pericolo per il comune.

Ma non voglio ora trascorrere di troppo, bastandomi aver mostrato qual fondamento ne' più antichi Statuti avesse l'autorità de' sindaci, e come venisse a compiere il sistema di governo delle arti. Il quale stabilito da prima da quei medesimi che per il cambio e per i commerci erano giunti a prosperità grandissima, fu usato in modo che più non avesse ad uscir loro dalle mani. Ed invero sarebbe stata opera più che umana impedire che i corpi d'arte, in mezzo a tanti contrasti, non trapassassero il segno usando di quella disciplina e di quella unione che li faceva invincibili, opponendo alla forza, ai privilegi della nascita, i vincoli che stringevano tutti ad un solo patto gli uomini che avevan giurato all'arte. Eppure le arti allorchè giunsero a governare il comune non avevano ancora dimenticato i loro umili principii e non fuggivano talora dal ricondursi verso di quelli. Non era cresciuta ancor la superbia per il lungo uso del dominare, nè l'ebbrezza del potere aveva ancor fatto velo all'intelletto. Più tardi soltanto disparve in quegli Statuti coi quali regolavano i loro commerci ogni vestigio di libertà. Allora fu aperta la strada per la quale le arti dovessero correre a rovina, e credendo di poter tutto osare, trovassero la miseria e la servitù dove aveano creduto trovare la ricchezza ed un potere infrenabile.

Dal 1282 al 1290 ebbero tutte le arti scritti i propri Statuti, tra questi il più amico a libertà è quello dell'arte dei medici e speziali, il più nimico di essa è quello dell'arte della lana, non però che non ne serbi ancor le vestigia, le quali scompaiono nelle successive riforme.

L'arte della lana trovavasi talora in collisione con l'arte dei medici e speziali, perchè questa faceva il commercio delle materie adoperate nell'arte tintoria e degli allumi, come faceva pure il commercio di zuccheri e droghe, alcune delle quali, ora molto

comuni, erano preziosissime allora; basti rammentare che Niccolò Salimbeni ebbe dai versi dell' Alighieri nota di ghiottone perchè « la costuma ricca Del garofano prima discoverse » e che di una libra di pepe regalavansi i consoli delle arti quando deponevano l' ufficio loro. Di seta e di metalli preziosi pur facea mercato quest' arte, ed è degno di nota il modo che pone a siffatto mercato nelle seguenti parole del suo Statuto. « Per evitare ogni fraude e malizia che spesse volte per alcuni si commette, maxime per i soprastanti dei divieti dell' arte della lana, acciocchè i mercanti di detta arte (dei medici, speziali e merciai) possino loro mercanzie più liberamente esercitare e provvedere a loro guadagni, non sia divieto di pepe, gengiovi, cannella, indaco, incenso, verzino, zuccheri e d'ogni allume, garofani, seta, e si possano ridurre e portare alla città e distretto di Firenze, ed ancora trarre e portar via liberamente e senza pena a piacere e volontà di ciascuno che trarre e portare vorrà. » Nè qui mancherò di notare, che in molti luoghi di questo Statuto appartenente al 1314 appare questo spirito di libertà, e che non fu sola quest' arte la quale tentasse far argine ai privilegi, dei quali l' arte della lana non pareva mai sazia.

Vediamo d' altra parte che negli Statuti di tutte le arti viene proibito a qualsivoglia console, rettore o sindaco od ufficiale di arti sotto qualunque nome fare statuti, ordini, o riforme, o composizioni tacite o scritte tra gli uomini ed artefici a quelle tenuti, per cui si imponesse vendere le cose loro soltanto per certo modo, forma o prezzo; ed in una provvisione del Consiglio del capitano del 30 giugno 1290, si decreta, che nissuna università di arte possa imporre più per l' avvenire agli uomini da sè dipendenti modo, forma o prezzo nell'esercizio dell' arte o nella vendita delle merci; che non si faccia dogana, composizione o monopolio contro l'onore del comune; che si stabiliscano pei contravventori pene da determinarsi dai priori, e debbano i rei, sottratti alla giurisdizione dell'arte alla quale appartengono, condannarsi dal capitano. Nel 3 luglio successivo i priori delle arti con alcuni sapienti da essi eletti, volendo dar forza a questa provvisione vinta nel Consiglio del capitano, stabiliscono che debba starsi a ciò che è scritto nello Statuto di ciascuna arte, approvato dal comune. A cura dei priori vengono elette segrete spie perchè indagassero se gli artefici obbedissero alla provvisione fatta, a ciò che dicono gli Statuti. E nei più antichi fra quelli che pervennero fino a noi, sebbene posteriori al tempo del quale ora è discorso, sono quelle

leggi serbate con reverenza: ma se caddero più tardi, dobbiamo credere che fin da questo tempo i mercanti e gli artefici maggiori cercassero a siffatte leggi sottrarsi. Si vede però che i priori delle arti, i quali usciti dalle modeste botteghe venivano al governo della repubblica, con giusti provvedimenti cercavano temperare i soprusi che da smodato desiderio di ricchezza venivano a generarsi. A chi domanderà quanto questi provvedimenti durarono si potrebbe rispondere, quanto durò la concordia tra i maggiori popolani e il popolo minuto, quanto durò la necessità di difendersi contro la possa e l'oppressione dei grandi, perchè fra questi e le arti erano le guerre e gli odii immortali. Era, è vero, il governo delle arti in mano dei consoli, dei consiglieri, dei sindaci, era il governo del comune in mano dei priori delle arti, del capitano difensore delle arti e degli artefici, conservatore di pace della città di Firenze, del Consiglio del capitano, delle capitudini delle arti, pure i vinti non si davano per vinti; sembrava anzi che i grandi risorgessero più fieri delle loro sconfitte. Ma quando la potenza loro e il pericolo scomparve, quando i capitani di parte guelfa cominciarono a favorire solo i maggiori artefici, i minori non ebbero più difesa alcuna, i privilegi delle arti, le proibizioni e le oppressioni ridussero il governo delle arti e della repubblica in mano di pochi, le arti decaddero insieme con il decadere delle libertà politiche.

Al risorgere di queste, dopo lunga età nella quale da ogni parte le industrie si trascinarono a stento, veggiamo al primo apparire della libertà risorgere le leghe degli artefici, e sotto colore ora di risparmio ora di assistenza reciproca, tentare di nuovo l'arringo politico. Perchè non vorremmo indagare quale è la fortuna che la nuova libertà serba alle arti nostre, se queste saliranno più in tanta potenza da recarsi in mano il governo della pubblica cosa, in che maniera vi si adopreranno? Quello che ora manca loro sono i capitani non i soldati; gli ordinamenti sicuri che colla prosperità del successo dieno alle arti la parte dovuta loro nel governo della cosa pubblica, sorgono da sè medesimi, e ne abbiamo veduti gli esempi, quando a capo delle società stanno uomini sperimentati avvezzi alle difficoltà che incontra il lavoro, alla pertinacia che deve sostenerlo, alla diuturnità degli sforzi necessari per raccorne il frutto desiderato. Se le società artigiane o sono abbandonate a loro medesime, o condotte da coloro ai quali basta il sentimento della potenza popolare e il novero delle ricchezze naturali del suolo e del clima per credere di aver creato

la industria, il risparmio, il capitale, non possiamo aspettarci che lunghi disinganni. Ora questi capi sperimentati non sorgono ad un tratto, ma si formano dalla lunga consuetudine di opificii bene ordinati, e prendono parte nei consigli e nel governo delle società operaie là dove l'arte cresce, comincia a fiorire e farsi potente; e dal governo delle società, dagli uffici e dai consigli dell'arte, al governo della pubblica cosa non è che un passo. È segno adunque della impotenza e della inoperosità nostra se il numero de' capi sperimentati scarseggia nel governo delle industrie e in quello del paese, e sovrabbonda il numero dei teorici intemperanti, astiosi e volubili.

Il Rossi percorrendo la storia dell'arte della lana nelle diverse provincie, mostra che qua e là non di rado sorsero prove degne nei tempi diversi, che ebbero passeggeri successi, ma se togli l'epoca fortunata della quale abbiamo a lungo discorso, da pertutto mancò quell'accordo, quella consistenza, la quale assicura istituzioni durevoli e prospere. Ed oggi stesso le fabbriche di lana più rinomate non debbono la loro vita che al vigore di mente, alla fermezza di volontà di chi le governa. Se non che ogni animo che non voglia esser volgare, crede di poter oggi pareggiare coloro che seppero compiere da sè il proprio cammino. E perciò il lavoro in comune non si tiene in tanto conto quanto il lavoro individuale, e la generazione fiacca non pensa all'ieri o al domani, non cerca aiuto, non cerca fondamento stabile alle sue imprese che nella giornata. Manca la persuasione che un'industria è potente solo a patto che questa potenza si debba mantenere con isforzi comuni, indefessi, e non si cura che la potenza singolare, circoscritta al luogo, alla persona.

Ciò non ostante, secondochè egli stesso assicura, pag. 171, « le nostre fabbriche possiedono già tutto il migliore materiale » moderno della meccanica applicata. Esse non adottano le nuove » macchine, se prima queste non abbiano superato all'estero » alcuni mesi di prova, perchè le prove costano da noi troppo » care: ma una volta che l'uso ne è assicurato, i nostri indu- » striali sono fra i primi a introdurle nei propri opificii, nè sa- » prei indicare macchine e congegni utilmente applicati altrove, » che non siano attivi qua e là presso noi. E questo si racco- » glie anche dall'ultima esposizione, dove i nostri fabbricatori, » meno colle merci che colle persone e col danaro concorsero a » trar profitto dalle ultime invenzioni meccaniche....

» Della direzione tecnica i padroni stessi delle fabbriche si

» occupano quasi tutti personalmente; diciotto o venti capi belgi
» in tutto ne fanno parte, addetti in ispecie alla filatura ed alla
» tintura. »

Ma con tutto questo i padroni di fabbriche i quali, come il Rossi, sanno dirigere a dovere i lavori, e nel progredire della manifattura sanno trovare il premio dovuto a sè e ad altri, quelli che con critica sagace sanno ricercare e paragonare ciò che si fa in ogni parte d'Italia e misurare la forza e gli incrementi dell'industria della lana, che hanno l'audacia dei grandi tentativi e la perseveranza del condurli a buon fine sono in piccol numero tra noi. Si può, senza uscire da quelle fabbriche, riconoscere il cammino che ha fatto l'arte negli ultimi trentacinque anni, confrontare i meccanismi che segnavano i primi passi del suo rinnuovamento, e che ora rimasti in quell'angolo della fabbrica che fu il nucleo di tutto il suo esplicarsi sono adoperati ai lavori più usuali, con le aggiunte successive fatte di mano in mano, e con le macchine di più in più perfette da stracciare, da aprire la lana, cardarla, ridurla in nastri, filarla, addoppiarla, ritorcerla, e trasformarla nei più delicati tessuti. L'arte è necessariamente mobile, mentre che operate le macchine invecchiano, ma non diventano ad un tratto disutili, i nuovi perfezionamenti si succedono, ma non occupano tutta quanta l'arte, hanno da passare il tempo di prova, mentre sta ai fabbricanti ed agli artefici il sapere scegliere le armi con le quali è necessario combattere o sapersi valere opportunamente di quelle che hanno in mano apparecchiate, e conoscere il terreno sul quale si deve operare, e qual parte attribuire nella pratica ai nuovi trovati.

Questo è appunto il segreto di un forte ordinamento e di un avveduto procedere, lungo ad impararsi e pericoloso, poichè non puoi aspettarne la spiegazione da altrui, nè chiuderlo in un programma tecnico: più difficile anche tra noi, dove l'arte della lana per le macchine è quasi intieramente tributaria dell'estero. Le attente considerazioni che il Rossi muove su questo conto delle macchine speciali alle diverse industrie bastano a mostrare le difficoltà che anco per questa parte contrastano al progredire dell'industria della lana e fanno più scarso il numero dei fabbricanti che sieno come lui al caso di scerre tra le migliori di tutti i paesi con sicuro criterio. Nè d'altra parte le officine di macchine possono attecchire là dove le industrie speciali alle quali debbono servire non abbiano sicura consistenza, e per ciò si ristringono ora a costruire a minuto, a racconciare arnesi, e provvedere ai bisogni

piuttosto dei piccoli traffici che delle fabbriche potenti, e mancano per lo più di modelli, di disegni, di collezioni meccaniche per industrie speciali. Le grandi fabbriche pertanto debbono far venire di fuori non solo le macchine ma anco i capi tecnici, sebbene in numero non grande, finchè si sieno formati tra i più esperti ed eccellenti operai nostri uomini capaci di sopravvegliare a tutta la parte che vuole maggior dovizia di pratica e di cognizioni tecniche.

Ma nel migliorare siffatte condizioni tecniche e nel dare più fermo assetto alla industria sta il punto. Noi che dapprima avevamo tributate tante lodi alle nostre arti, alle industrie, alla nostra presunta ricchezza e bravura, non fummo meno pronti a volgerle in biasimo, ed ammaestrati dalle prime difficoltà, credemmo con ispavento vicina la nostra rovina economica. Da questo spavento che successe alle prime illusioni imparammo un poco a diffidare di noi stessi, ed avremmo voluto che la operosità nostra sorgesse ad un tratto a scongiurare il pericolo. Avremmo voluto formare lì per lì arti potenti, artefici numerosi, tradizioni sicure, larghi traffici; ma non ci volgemmo ad uomini sperimentati, i quali a capo degli artefici avevano modo di aiutare ogni incremento dell'arte. Si cercò rifugio nelle arcadiche forme delle teorie industriali e dei programmi tecnologici che piovvero da ogni banda. Seguendo il mutabile corso di idee che preoccupava in così breve tempo gli intelletti, ed aveva una radice in questo, che il pensiero precorrendo i tempi coglieva i contrasti del bene e del male e signoreggiava le menti dipingendoci danni imminenti, risuscitammo il vecchio peccato di procedere per assiomi, per astrazioni, senza aver esaminato addentro lo stato delle cose. Ci affidammo ai teorici per creare *a priori* questo o quel ramo di cultura tecnica speciale, senza che si avesse a ciò la preparazione necessaria nella cultura generale del popolo nostro, e fummo spinti ancora una volta a sacrificare alle Muse in detrimento dell'arte. Poichè non gli scolastici, ma solo i capi-fabbrica sperimentati possono formare i buoni artefici, ed ispirare fiducia al capitale sordo agli inviti dei programmi ufficiali e non ufficiali.

Non che io voglia davvero proibire agli artefici maggiori e minori di sacrificare alle Muse, che anzi vorrei che la teoria la quale affina l'intelletto, sorgesse accanto a quella pratica audace ed ostinata che non si sgomenta di pericoli, e cresce vigore a tutto quanto anima e corpo. Vorrei che in parecchi libri apparisse come in quello del Rossi quanto colla teorica cominci a rivivere la opero-

sità pratica. Dispiace solo vedere che si fabbrichino teorie e scuole tecnologiche a comodo di quelli che non hanno mano nelle industrie, e che a breve andare si screditino gli istituti speciali, che non danno frutto adequato e non rispondono ai bisogni della pratica.... « Pochi pensano che il risorgimento politico d'Italia non » avrà vita, se non venga seguito dal risorgimento economico, » come pochi sono disposti ad affidare i loro capitali all'industria » agricola o manifatturiera, onde aumentare il lavoro e la pro- » duzione. Donde viene questa ritrosia? Se guardo da un lato, » deggio confessare che non abbiamo ancora in Italia distinti » uomini tecnici che sappiano ispirare una fiducia intera al capi- » tale. Pur troppo le associazioni industriali italiane hanno fatto » sinora cattiva prova. Ma di ciò si dovrà trarre la conseguenza » assoluta che l'industria non può attecchire da noi, quando » esempi preclari ci dicono il contrario?... Ma tant'è: sia forza » di educazione o di abitudine o di natura, sia che ci restino an- » cora nelle vene infinitesimi di sangue romano, bisogna dichia- » rare che l'industria presso le nostre classi ricche è bensì nel » dovuto onore, ciò che importa molto, ma non è ancora nel do- » vuto credito, ciò che importa assai più. »

Ma invero per ispirare fiducia al capitale debbono concorrere non poche condizioni le quali nella industria della lana e nelle trasformazioni che rapidamente si succedono nella sua lavorazione possano invitarlo ad un profitto sicuro. Ora i capi sperimentati sono pochi e diversamente esercitati nelle varie maniere di filati e di tessuti, attenti piuttosto ad assicurare la prosperità della lavorazione che hanno a mano e conducono coi propri capitali, che ad allargare coi capitali altrui la impresa; non legati tra loro nè con gli artefici minori da vincolo alcuno in nome dell'arte e per la prosperità e per gli interessi di quella. Invece sono troppi coloro che con una nuova metodica vorrebbero governare le industrie come si governano le scuole infantili, pronti sempre a dettare precetti ed a consigliar metodi che il capitale trovò troppo spesso fallaci quando volle tentarne la prova. Costoro poi sono di varia ragione, di diversi propositi. Alcuni nelle assemblee legislative, nelle amministrazioni, nei giornali potenti per ingegno e per sottili speculazioni, propugnano i più arditi esperimenti, e credono possibile ricostruire dalle fondamenta tutta quanta la economia delle nostre industrie, senza tener conto veruno del presente loro stato. Essi si formano la loro teoria tutta di un pezzo, pronti sempre ove l'esperimento non risponda alla aspettazione,

a ricomporre e rinnovare le formule e gli algoritmi della loro dialettica industriale. Onde accade che in tentativi siffatti gli uomini esperti sono messi da parte, non sono ascoltati come troppo timidi consiglieri, e che alle prove ed ai tentativi infruttuosi, succedono prove e tentativi più arrisicati. Allora il discredito occupa il posto che dovrebbe essere serbato al consiglio oculato e alle deliberazioni provvide di coloro che seguono passo passo i progressi dell'industria, e non si dissimulano le difficoltà colle quali deve combattere, nè danno dietro alle fisime di chi si immagina di vincerle tutte ad un tratto con le disputazioni accademiche.

L'altra ragione di siffati scolastici è di coloro che non vivendo in mezzo alla industria promuovono solo per fine politico le società degli operai, e credono che per questa via si possa ridurre gli artefici ed il governo a recarsi in mano le leggi della prosperità dei traffici. Costoro, o sia che formino la società sotto il nome di previdenza o di risparmio o di cooperazione, non bene avvisati delle vie per le quali i minori artefici possono ottenere lavoro ordinato e continuo, salario sufficiente, ed aiuto nei casi più difficili, credono nelle loro solitarie meditazioni bastino ad assicurarne la sorte, associazioni le quali spesso valgono solo ad allentare i vincoli morali tra i minori artefici ed i capi-fabbrica, ed a creare dissidii tra il capitale ed il lavoro. Mentre gli ordini i quali debbono mantenere la disciplina tra siffatte associazioni non possono trovarsi in disaccordo con quelli che debbono mantenere la libertà, ed i consigli i quali giovano alla prosperità dell'arte tuttaquanta, non dovrebbero essere disconosciuti da coloro che si travagliano negli esercizi minori della medesima. Perciò appunto sarebbe necessario che i più attenti e sperimentati capi di industria fossero a parte di siffatte associazioni, le quali con più larghi Statuti degli antichi ma con l'intendimento medesimo si volgessero al buon governo dell'arte e al suo incremento; accrescendo la potenza degli artefici collo stringere tra loro più saldi vincoli morali, e col diffondere la conoscenza dello stato vero dell'arte e dei suoi legami con le industrie sorelle.

Poniamo che gli artefici della lana, o qualunque altra arte, si mettano in cuore di formare associazioni potenti, non per il numero soltanto, ma per l'autorità pure delle persone le quali hanno principalissima parte nella industria, per la grandezza degli interessi che rappresentano, per la conoscenza sicura di tutte le particolarità, di tutte le riprese dell'arte, per la disciplina, per

la buona amministrazione, per la coscienza del proprio valore; ora che da ogni parte si sente quanto le libere associazioni valgano a crescere importanza ai forti propositi. Poniamo che l'arte della lana, la quale dà un prodotto annuo di tessuti di lana sodata per un valore di 66 800 000 lire, e di lana non sodata per un valore di 7 480 000 lire con 6480 telai, 673 assortimenti di filature e 25 000 tessitori, filatori, curatori, tintori, ed altri, stringa il patto anco con i mercanti di tessuti di lana che vengon di fuori e rappresentano pure un commercio annuo di 86 000 000 di lire, stabilisca un governo dell'arte, scelga i rappresentanti dei propri interessi, avvisi a tutti i vantaggi che può procurarle la intera conoscenza di tutte le vie del traffico e della produzione. Si intende facilmente con questo, quanto, anco nello stato presente, crescerebbe colla potenza materiale la potenza morale dell'arte, e quale incremento potrebbe in breve sperare sorretta dagli istituti di previdenza e di soccorso che si accompagnerebbero ad una buona amministrazione. Gli scioperi, i maleficii, le macchinazioni, che han dato luogo in Inghilterra alle formidabili inchieste intorno alle società di operai, si eviterebbero entrando per tempo in una via di libertà nella quale l'arte regolerebbe sè medesima, non solo si rialzerebbe il credito, ma si assicurerebbe ad essa di per sè la parte dovuta nel governo della pubblica cosa.

Che se invece si prendono oggi venticinquemila filatori e tessitori di lane quanti ne conta in Italia la industria dei panni e dei tessuti diversi, se togli da questi un piccol numero di maggiori fabbricanti che col proprio studio e col proprio lavoro giunsero ad alto segno e fanno parte da sè, se togli i capi tennici belgi, se noti la mancanza dei costruttori di macchine da filare e da tessere; non resta che un certo numero di trafficanti a minuto e di artefici che si adoprano nei più umili lavori.

Dai quali, la più parte ignari delle vie delle industrie moderne, nè l'arte può sperare rinfranco, nè il capitale impiego provvido e sicuro. E quando tu metti questa gente ed i loro piccoli risparmi e tutto il buon volere in mano degli scolastici speculativi, e la allontani da chi ha fatto già buona prova e si aperse strada sicura tra le molteplici forme dell'arte, tra il grandeggiare della meccanica, tra gli allettamenti potenti ed i pericoli che conturbano le parti del capitale e del lavoro: quando la disperdi in parecchi centri di lavorio minuto, quanti ne puoi contare tra noi, e tra genti inconsapevoli della potenza della disciplina nel tirocinio dell'arte; e la pasci di illusioni avvezzandola a sperare solo dai

provvedimenti del Governo il risorgimento e la prosperità dei traffici: non puoi davvero ispirare fiducia di successo, nè aspettarti da questa dissoluzione di ogni principio di buona economia vigore alcuno di operosità e beneficio stabile di industria ordinata: non puoi aspettarti che disordini pari a quelli che affliggono ora le fonderie del Creuzot.

G. Buonazia.

IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

PARTE QUARTA ED ULTIMA.[1]

XIX.

Il decentramento della pubblica amministrazione, mediante l'attribuzione alle amministrazioni locali di parecchi servizi pubblici e la delegazione ad un potere giudiziario speciale amministrativo delle funzioni governative di comando, di punizione e di tutela, riuscirebbe ad una onnipotenza di questo potere giudiziario, se non venisse assoggettato ne' suoi atti ad un sindacato superiore, il quale ne impedisse gli abusi di potere, l'obbligasse a rendere giustizia, ne raddrizzasse o ne compiesse le decisioni e lasciasse a chiunque si reputa offeso da tali decisioni ne' suoi diritti di ottenere riparazione.

E siccome questi uffizi non possono essere esercitati dal potere esecutivo senza distruggere l'autorità del potere giudiziario inferiore e senza far ritorno alla dominazione della burocrazia, così è necessario che sia istituito un tribunale superiore deputato ad esercitare, con forme e procedure legali, quel sindacato.

Non altrimenti il potere giudiziario ordinario è tenuto ne' limiti della sua competenza, ed è obbligato a far giustizia, ed è offerto a' privati ed allo Stato il mezzo di riparazione di sentenze ingiuste.

Ora a me pare che le stesse ragioni le quali consigliano a non affidare al potere giudiziario ordinario l'autorità di comando, di tutela

[1] Vedi Parte Terza, nel quaderno di novembre 1869.

e di punizione sulle amministrazioni locali, valgano a persuaderci che anche il ricorso contro le decisioni del potere giudiziario amministrativo non possa essere opportunamente portato innanzi a' tribunali superiori ordinari. E perciò io credo che il sindacato sul potere giudiziario amministrativo debba essere dato al Consiglio di Stato. Soltanto, ne' casi di conflitto fra il potere giudiziario ordinario ed il potere giudiziario amministrativo dovrebbe esservi una Commissione mista di Consiglieri della Cassazione e del Consiglio di Stato per decidere.

Quest'ultimo è una magistratura che ha del giudiziario e dell'amministrativo ad un tempo. Per la sua composizione a collegio, per la quasi inamovibilità de' suoi membri, per la qualità degli stipendi, per la indipendenza da' Ministri *pro tempore*, per la *giurisdizione* datagli dalle leggi in parecchi casi, come ne' conflitti, e nelle temporalità, esso quasi per nulla differisce dalla Cassazione. La sua ingerenza poi quasi quotidiana negli atti dell'amministrazione pubblica, la sua cooperazione alla compilazione de'regolamenti generali e speciali ed anche a'progetti di legge, ne formano una ruota importantissima del governo. Esso è stato istituito per mantenere integri, in mezzo al variar continuo de' Ministri, i principii direttivi dell' amministrazione pubblica, per conservare le sane tradizioni e per illuminare e rattenere il governo. Inoltre ha pure l' uffizio di dare avviso sui reclami che si fanno contro gli atti della pubblica amministrazione, quando non trattisi di diritti civili e politici.

Sono queste funzioni appunto che lo rendono atto meglio che ogni altra istituzione a sindacare il potere giudiziario amministrativo.

E questo sindacato del Consiglio di Stato sarebbe opportunissimo, sopratutto ne' primi tempi dell' applicazione agli atti dell'amministrazione delle funzioni di un potere giudiziario. Imperciocchè non isfuggirà a niuno che sarebbe opera impossibile il creare d' un pezzo tutto quell' ordinamento fino ne' suoi più minuti particolari mediante apposite leggi. Queste non potranno andar oltre al fissare i principii più generali; occorrerà che al governo sia data facoltà di far regolamenti generali; occorrerà pure che una certa giurisprudenza unica si formi. Non sarà che dopo lo scorrere di molti anni che leggi compiute potranno riunire le massime de' regolamenti e della giurisprudenza per farne un codice dell' amministrazione pubblica, com' è avvenuto per gli altri codici. E non altri che il Consiglio di Stato può cooperare col governo alla compilazione de' regolamenti, come dirò in seguito, ed a creare una giurisprudenza informata a' veri principii del nuovo ordine amministrativo.

Nè si dica che coll' attribuire quella giurisdizione al Consiglio di

Stato ritornerebbesi per altra via al *contenzioso amministrativo*, la cui abolizione è stata, e giustamente, salutata come uno de' maggiori progressi del nostro diritto pubblico.

Questa objezione non può nascere che da una confusione di idee. Chi esamini addentro il principio messo a base della legge del 20 marzo 1865, colla quale il contenzioso amministrativo fu abolito, si persuaderà di leggieri che alla giurisdizione ordinaria non veniva con essa attribuito altro che le cause di contravvenzioni e tutte le materie nelle quali si facesse quistione di un diritto *civile* o *politico*, comunque vi potesse essere interessata la pubblica amministrazione (art. 1° della detta legge). Cosicchè, salva la materia delle contravvenzioni di cui dirò or ora, semprechè non trattasi di diritto civile o politico, la giurisdizione ordinaria riesce incompetente, ed il nostro diritto pubblico ammette una giurisdizione eccezionale.

Or egli è manifesto ad ognuno che ne' rapporti fra lo Stato e i comuni e le provincie in tutto ciò che si appartiene ad amministrazione pubblica, non vi ha materia di diritti civili nè politici. I diritti politici furono perduti da' comuni e dalle provincie allorchè entrarono a far parte di uno Stato più vasto; essi non spettano che al sovrano, al cittadino ed a' corpi politici, come il governo e le assemblee legislative. Di diritti civili ne hanno quegli enti morali, ma solo in quanto sono persone civili e quindi capaci, salve le norme fermate dalle leggi, di atti e di contratti co' terzi e della disposizione del loro patrimonio. Ma quando un comune fa un atto di amministrazione pubblica, non è più nella qualità di persona civile, pari in diritto ad ogni cittadino, che agisce, ma come autorità investita di un potere in forza delle leggi, e faciente parte integrante del governo dello Stato.

I diritti e i doveri che le leggi stabiliscono, sia pel potere esecutivo centrale, sia per tutti gli uffizi o funzionari dell'amministrazione pubblica, tanto generale che locale, pel retto andamento de' servizi pubblici, ed i rapporti che ne risultano tanto pel cittadino che per l'uffiziale pubblico e pe' comuni e per le provincie, insino a tanto che non è leso un diritto civile o politico, formano esclusivamente materia del diritto che addimandasi *amministrativo*, il quale è distinto e separato dal diritto civile e dal diritto politico, e perciò estraneo al potere giudiziario ordinario.

La legge stessa del 1865 conferma questa distinzione. Essa ha ben rimandato al potere giudiziario ordinario la conoscenza delle quistioni sulle conseguenze giuridiche pe' diritti civili e politici degli atti dell'amministrazione pubblica; ma non poteva assoggettare (come non lo ha fatto) a quel potere, senza sconvolgere tutto il nostro diritto

pubblico e togliere ogni mezzo di azione al Governo, le questioni di puro diritto amministrativo. Infatti coll'art. 12 si conserva la giurisdizione della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato in materia di conti e di pensioni e le attribuzioni di altri corpi o collegi derivanti da leggi speciali e *diverse* da quelle fin qui esercitate da' giudici ordinari del contenzioso amministrativo.

Parlerò prima de' cittadini e poi de' comuni.

Tolgo ad esempio la reclutazione dell'esercito. L'obbligo di servire in esso è uno de' più gravi pel cittadino. Quando trattasi di decidere se uno è cittadino o straniero, se sia oppur no dell'età voluta, è quistione di diritto civile che il giudice ordinario è competente a risolvere; ma in tutte le altre quistioni che nascono dall'applicazione delle leggi sulla leva, decidono consigli appositi. Eppure chi non vede che trattasi di una grave restrizione alla libertà individuale e per più anni? Non è forse quistione di un diritto che ha il cittadino di non servire nell'esercito, quando s'incontrino per lui alcune condizioni prevedute dalle leggi?

Ed in materia di tasse, la legge stessa abolitiva del contenzioso amministrativo ha, nell'art. 6, sottratto alla conoscenza del potere giudiziario tutto ciò che spetta alle decisioni sull'ammontare delle tasse imposte a ciascuno, riservandogli soltanto il decidere se una persona sia obbligata o no a pagar le tasse. Su di che è da avvertire che anche la legge sulla tariffa doganale, riservando al Ministro delle Finanze l'interpretazione della tariffa, gli dà un potere contenzioso.

Di che trattasi in tutte coteste quistioni? de' rapporti fra lo Stato e l'individuo pel servizio dell'esercito e delle finanze la cui determinazione è sottratta al potere giudiziario, una volta che il principio dell'obbligo imposto dalle leggi è riconosciuto da questo potere.

Il diritto civile sta nell'avere oppur no l'obbligo; le maniere di adempiervi, ossia i diritti dello Stato e gli obblighi del cittadino, sono materia esclusiva del diritto amministrativo.

Potrei citare altri innumerevoli casi ne' quali le leggi sottraggono alla conoscenza del potere ordinario giudiziario delle vertenze nelle quali pare che si discuta de' diritti civili o politici da esercitare. Ma ne basterà un altro solo. Nella materia delle elezioni, il diritto elettorale del cittadino è per verità garantito dal potere giudiziario in prima, oppure in seconda istanza; ma negli stadi successivi, quando trattasi di giudicare della regolarità delle elezioni, esso diventa incompetente. Ora gli effetti di quel giudizio possono privare uno del diritto che gli hanno confidato gli elettori. È quello un giudizio di diritto amministrativo.

Quanto poi a' comuni ed alle provincie essi non sono soltanto persone civili, ma anche parte del governo del paese pe' diritti e pe' doveri che loro incombono per le amministrazioni pubbliche loro affidate. Come persone civili essi hanno de' diritti esperibili innanzi a' tribunali contro ogni atto governativo che li leda; e ciò al pari di ogni cittadino; ma come parte integrante del governo del paese, come corpi investiti di parte del potere dello Stato, essi sono assoggettati al diritto amministrativo, ne' loro rapporti collo Stato, appunto come si giovano di quel diritto ne' loro rapporti col cittadino. La delegazione che loro danno le leggi dell' esercizio dell' autorità inerente allo Stato non mutando la natura de' rapporti che passano con questo, non può andare fino all' assoggettamento de' loro atti al potere che non conosce che di diritti civili e politici.

Fare altrimenti sarebbe un privare lo Stato de' mezzi per compiere il suo dovere e assoggettare l' amministrazione pubblica al potere giudiziario.

Questi ragionamenti provano pure la impossibilità della competenza del potere giudiziario ordinario in tutta la materia delle contravvenzioni commesse dagli uffiziali pubblici nel compimento de' loro doveri, quando non ne sia leso un diritto civile o politico del cittadino o non sia commesso un delitto, ne' quali casi debbono i giudici ordinari essere competenti. Ma se vi ha soltanto una infrazione agli obblighi ed una semplice contravvenzione alle leggi ed a' regolamenti, è quistione di diritto amministrativo e di tribunali speciali.

Gli esempi di questa competenza speciale non mancano nelle nostre istituzioni. Lasciando stare i tribunali speciali militari, noi troviamo nella Guardia nazionale, nella Guardia di sicurezza pubblica, nelle Guardie doganali, autorità estranee al potere giudiziario, investite della facoltà d' infliggere pene non solo di ammenda o di multa ma anche di arresti e di espulsioni dal corpo.

Vediamo la Corte dei Conti avere autorità d' impor multe fino a lire 2000 contro i contabili morosi. Vediamo i Sindaci e gli Assessori esiger multe senza condanna del potere giudiziario. In fine vediamo per tutti gli impiegati dello Stato date al Governo larghe facoltà sul loro avvenire, e fino nella destituzione rafforzata della perdita del diritto a pensione, incontriamo una Commissione speciale senza che mai siasi pensato a' tribunali.

Io non saprei comprendere quale violazione di diritto pubblico avvenisse coll' affidarsi ad un potere giudiziario speciale l' infligger pene disciplinari sugli ufficiali pubblici locali. Oggi il Governo ha il diritto di destituire un sindaco, di sciogliere le deputazioni provinciali

e le giunte comunali mediante lo scioglimento di rispettivi Consigli, senza nessuna garanzia di un giudizio. Io invece, determinando e meglio aggiustando le pene, chiedo un tribunale speciale per la loro applicazione. Chi non vede in ciò anzichè un regresso, un progresso notevolissimo del nostro diritto pubblico?

Il contenzioso amministrativo, così come era costituito in Italia e come lo è tuttodì in Francia, doveva essere abolito, ma non tanto per la giurisdizione che esercitava su' diritti civili e politici, quanto perchè la sua organizzazione non offeriva le condizioni necessarie ad un potere giudiziario.

I Consigli di Prefettura erano costituiti da persone che faceano parte della *burocrazia*, perchè amovibili a giudizio del Governo ed aspiranti alla carriera superiore dell' amministrazione pubblica, ed erano preseduti dal Prefetto, rappresentante più diretto di ogni altra autorità del potere esecutivo.

Inoltre le decisioni in ricorso fatte dal Consiglio di Stato per essere esecutorie doveano essere pubblicate con Decreto Reale a proposta di un Ministro, ciocchè implicava il possibile rigetto di tale decisione da parte del potere esecutivo. È manifesto che mancavano in questa organizzazione le condizioni elementari di un potere giudiziario, ossia l' inamovibilità e l' indipendenza de'giudici, e l' esecuzione senza impedimenti da parte del potere esecutivo delle loro decisioni.

Ma quante volte sia instituito un potere giudiziario per le quistioni di diritto amministrativo in cui non si disputi di diritti civili e politici, e questo potere sia costituito cogli stessi principii del potere giudiziario ordinario, io non veggo quali obbiezioni possono muoverglisi contro.

I caratteri indispensabili ad un potere giudiziario sono oltre l'indipendenza de' giudici e l' esecuzione senza impedimenti della loro sentenza, l' offrire i mezzi ad un danneggiato di far valere i proprii diritti per vie legali, e mediante la pubblica discussione, e il garantire il diritto a ricorso presso tribunali superiori contro decisioni in prima istanza. Qnando questi caratteri s' incontrano in una istituzione, essa è un potere giudiziario come ogni altro. La distinzione delle materie fra' diversi tribunali, le regole speciali di procedura non ne mutano l' indole. Forse i tribunali di commercio non fanno parte del potere giudiziario, comunque giudichino fino di diritti civili nascenti da atti commerciali? Che se de' ricorsi contro le loro sentenze è dato il giudizio alle Corti d' appello e alla Cassazione, ciò è perchè trattasi in sostanza di diritti civili e non di altro.

L' esempio che volesse oppormisi qui dell' Inghilterra calza poco.

Egli è pur vero che le Corti superiori del Regno esercitano, sul reclamo delle parti, un sindacato su tutte le sentenze date da' *Justices of Peace*, senza distinzione fra il diritto civile ed il diritto amministrativo; ma questo loro sindacato è ristretto alla sola quistione di puro diritto o all'abuso di competenza; nelle quistioni di fatto le decisioni sono inappellabili; e quando trattisi di quistione di puro diritto, anche noi non abbiamo oggi altra giurisdizione che l'ordinaria.

Se non che al disotto delle Alte Corti, il potere giudiziario amministrativo è esercitato da' giudici di pace non solo congiuntamente al potere giudiziario ordinario per le contravvenzioni ed i piccoli delitti (essendone escluso il diritto privato), ma anche al potere puramente amministrativo, come ho dimostrato nella Prima Parte.

Le facoltà che hanno i *Justices of Peace,* di nominare ad uffizi pubblici locali, come gl'ispettori de' poveri, gl'ispettori delle strade e i *constables,* di fissare la quota delle spese per questi servizi, di far dare soccorsi, di ordinare le riparazioni di strade e ripartirne la spesa e di far mille altri atti simili di amministrazione fra' quali primeggia l'amministrazione esercitata pienamente da loro degli stabilimenti delle contee, ne fanno nè più nè meno che uffiziali dell'amministrazione pubblica. Il potere amministrativo ed il potere giudiziario si confondono così nelle medesime persone, e per dirlo col nome de' nostri uffiziali pubblici essi riuniscono le funzioni del Prefetto a quella de' giudici delle contravvenzioni; essi esercitano l'*imperium* e la *jurisdictio* come avveniva spesso nel medio evo. È stata la condizione sociale de' *Justices of Peace,* la loro indipendenza e lo spirito di libertà e di equità, cui congiungevasi lo scarso sviluppo delle istituzioni comunali, che hanno fatto di que' magistrati il perno del *Self-government* inglese. Chi oserebbe venire a proporre fra noi quella istituzione così com'essa è? Tenterebbesi opera impossibile, perchè, come ho provato in questo mio studio, quella istituzione è stato il felice effetto di una serie di condizioni sociali, politiche, storiche ed economiche che non potrà più riprodursi.

Ed è ciò tanto vero che a grado a grado che l'aristocrazia territoriale si è trovata a fronte di una nuova classe di persone, la cui ricchezza ed influenza è dovuta alla industria ed al commercio, a grado a grado che sono cresciuti i bisogni della convivenza ne' comuni, ed a' servizi pubblici limitatissimi della sicurezza pubblica, del sussidio a' poveri e del mantenimento delle strade, sono venuti ad aggiungersi quelli del miglioramento igienico ed edilizio de' comuni, il potere de' giudici di pace è stato scemato, a vantaggio del Governo e del potere centrale.

È doloroso il dirlo; ma in questa trasformazione sociale ed amministrativa, si sono fino perdute in gran parte le garanzie delle amministrazioni locali contro l'esagerata potenza del Governo centrale. L'autorità di comando e di tutela è stata, in molti casi, concentrata negli uffizi del Ministero dell'Interno, senza alcuna seria garanzia contro le sue pretese. Il Ministero ha il diritto di consentire ad alcune nomine e di destituire alcuni capi di servizio. I conti delle tasse de' poveri e delle spese per gli uffizi locali d'igiene ed edilità sono sommessi al giudizio di un *auditor*, contro le cui decisioni può ricorrersi o agli uffizi del Ministero o a' tribunali.

E se da questo gran potere ministeriale nessun tristo effetto politico è nato finora, ciò è dovuto alle sane tradizioni di quel paese, per le quali il rispetto de' diritti altrui è un'abitudine, imposta anche dalla forza dell'opinione pubblica. Ma se queste molle morali perdono di energia, non è a temersi una esagerazione di potere nel governo?

Innanzi a questi fatti ed alle lezioni che contengono, io stimo che posta la separazione connaturale del diritto amministrativo dal diritto civile e politico, la istituzione di un potere giudiziario speciale per le quistioni di diritto amministrativo, sia la migliore garanzia delle libertà locali e della incolumità de' diritti eminenti dello Stato.

XX.

Non soltanto come alta Corte amministrativa il Consiglio di Stato è destinato a rendere importantissimi servigi all'opera del discentramento, ma eziandio come organo di preparazione e di compimento delle leggi che hanno ad attuare il discentramento.

Sebbene in tutte le proposte che sono andato svolgendo nessuna nuova istituzione io abbia divisato, tranne quella de' distretti, il che deve facilitar di molto le riforme, pure avrebbero fra tutte le autorità esistenti e da me conservate a distribuirsi i poteri altrimenti da ciò che essi sono ora. Occorrerebbe inoltre determinar le pene per tutte le contravvenzioni degli uffiziali pubblici e stabilire la procedura pe' giudizi del potere giudiziario amministrativo e pe' ricorsi contro le sue decisioni; e questo lavoro dovrebbe esser fatto per tutti i servizi pubblici affidati alle amministrazioni locali. Un simigliante lavoro ha richiesto cinque secoli in Inghilterra; potremmo mai noi riuscirvi d'un tratto ed in un breve periodo di anni? Sarebbe un'audace speranza cui la nostra esperienza del passato non dà alcun conforto. Quasi tutte le leggi più importanti e più complesse che hanno unificato il

diritto o l'amministrazione pubblica in Italia sono state sanzionate senza seguitare il corso regolare di una discussione nelle due Camere del Parlamento; e se di alcuna si è tentata la discussione, o è stata troncata nel bel mezzo, come avvenne nel 1864 per la legge comunale e provinciale, o è stata trascinata per più anni senza il più lieto successo, com'è avvenuto pel progetto di legge sull'ordinamento dell'amministrazione dello Stato nel centro del Governo e nelle provincie. Chi mai oserebbe promettersi miglior successo nella discussione delle riforme amministrative per l'attuazione de' principii del discentramento?

Stimo perciò della massima importanza, se vuolsi riuscire nell'intento, che si adotti un metodo più semplice e spedito per introdurre nella nostra amministrazione pubblica le necessarie riforme.

Il progetto di legge per attuarle non dovrebbe contenere che i principii più generali de' nuovi ordini e dare al Governo, d'accordo col Consiglio di Stato, le facoltà di fare de' regolamenti generali che svolgano ed applichino a' casi speciali que' principii generali. Questi regolamenti dovrebbero poi essere presentati al Parlamento il quale avrebbe diritto di esaminarli e con una legge apposita, quando ne fosse il caso, dichiarare meglio l'applicazione de' principii generali posti nella legge fondamentale.

Svolgo meglio il mio concetto.

Qualora i principii generali da me proposti fossero approvati, il Ministro dell'Interno insieme a' Ministri de' Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e Commercio e dell'Istruzione Pubblica ed anche delle Finanze e della Giustizia, dovrebbe compilare un programma in cui quelli fossero formulati, e nominare tutt'insieme una Commissione, deputata a distendere un progetto di Legge. Fermati questi principii, dovrebbero pur formarsi de' primi getti di regolamenti per ciascun servizio, per giudicare della possibilità di applicare que' principii in un modo o in un altro.

Questo progetto colle prime bozze de' regolamenti dovrebbe essere sottoposto all'esame del Consiglio di Stato per essere poi presentato all'approvazione del Parlamento.

Poichè il progetto di legge non deve contenere che i principii più generali, la discussione del Parlamento non si svolgerebbe che intorno a questi (il che è veramente, a mio modo di vedere, solo uffizio del Parlamento), e si riuscirebbe con ispeditezza ad una conclusione.

Ma dopo ciò rimarrebbe ancora un grave uffizio al Governo, e sarebbe quello di fare i regolamenti necessari a svolgere ed applicare i principii generali sanzionati in quelle leggi.

E questo uffizio non potrebbe essere esercitato dal Ministero senza l'intervento del Consiglio di Stato.

I Ministri essendo mutabili e uomini politici, nessuna salvaguardia è sufficiente contro i mutamenti inconsulti e che per ispirito di parte piacesse loro di portare alle regole dell'amministrazione pubblica. E questa salvaguardia noi la troviamo nel Consiglio di Stato.

Ed io vorrei anche accrescerla.

I regolamenti generali da farsi per l'applicazione della legge ordinatrice dell'amministrazione pubblica, dovrebbero compilarsi da ciascun Dicastero ed essere assoggettati all'approvazione del Consiglio di Stato. Se questi ha osservazioni da fare, le comunica al Dicastero corrispondente, il quale accetterà le modificazioni che ne risultano, o le rigetterà. In questo secondo caso il Ministro avrà il diritto di discutere personalmente nel Consiglio di Stato l'affare o farvisi rappresentare.

Qualora l'accordo non sia possibile, il Ministro potrà proporre al Re l'approvazione del regolamento, togliendone le parti su cui è caduto il disaccordo.

Qualora ciò non sia possibile senza turbare tutta l'economia del regolamento, allora dovrà farsene un progetto di legge, che comprenda i punti più essenziali del regolamento per l'approvazione del Parlamento.

Lo stesso dovrebbe aver effetto quando trattisi soltanto d'un punto in disaccordo.

Ma questi casi dovrebbero essere molto rari.

In tutta questa faccenda, essendo veramente il caso di una delegazione fatta dal potere legislativo al potere esecutivo di compiere le leggi, sarebbero giustificate tali precauzioni.

Il potere esecutivo può pigliare sotto la sua responsabilità gli atti di amministrazione o anche de' provvedimenti politici straordinari; non può farlo quando trattasi di delegazione di parte del potere legislativo.

È ben inteso che ogni modificazione de' regolamenti generali debba essere assoggettata alle stesse formalità di quelli.

Regolamenti speciali e locali sarebbero nel discentramento vietati al Governo. Essi debbono nascere dalle autorità locali. Il Governo può imporli sol quando la legge glie ne dia facoltà, come quando trattisi di obbligare un comune a fare delle opere nell'interesse dell'igiene pubblica e segnatamente ne' casi di malattie epidemiche o di epizoozie.

Dando intanto al Consiglio di Stato un grado sì elevato ed impor-

tante nell'amministrazione dello Stato, occorrerebbe di sgravarlo di tante minuziose ingerenze nell'amministrazione, quante ora glie ne danno le leggi ed i regolamenti.

Oltre quelle che ho indicato, come potere superiore giudiziario amministrativo, e come preparatore delle leggi e de' regolamenti generali, non dovrebbe averne altre che in que' casi ne' quali l'autorità del Governo ha il carattere di una certa giurisdizione, ossia crea de' diritti, come nelle concessioni di miniere, di acque pubbliche e simili.

Oggi le nostre leggi di contabilità dello Stato gli danno una larga e quotidiana ingerenza ne' contratti e nelle spese dello Stato. Io ho già cercato di provare in altre occasioni come questa ingerenza sia malamente affidata a quella magistratura e come essa riesca inopportuna ed inefficace, ed ho proposto l'istituzione di un Consiglio del Tesoro presso il Ministero delle Finanze. Questa proposta, comunque abbia avuto l'onore di essere stata ricordata dall'onorevole Sella nella sua relazione che precedeva il progetto di legge sulla contabilità dello Stato e dipoi dall'onorevole Restelli nella sua relazione, qual membro della Commissione della Camera de' deputati sullo stesso argomento, pure è stata da loro rigettata per ragioni estrinseche.

La natura dell'argomento che ora ho per le mani non mi consente di entrare in questa discussione. Io però ho fede che si finirà coll'accettare la mia proposta. Il riordinamento delle nostre Finanze, la moderazione da portarsi alle nostre spese, non potranno ottenersi che colla istituzione del Consiglio del Tesoro. E poi se, com'io mi auguro, si venisse a volere seriamente il discentramento, e con ciò a porre il Consiglio di Stato nel vero grado che gli spetta, si vedrà che esso non potrà convenevolmente e con facilità continuare nella sua quotidiana ingerenza nell'amministrazione del denaro dello Stato. Le stesse qualità che lo rendono proprio a quell'uffizio lo rendono disadatto a questo.

Ma acciocchè il Consiglio di Stato possa riuscir meglio nel suo uffizio e con quella indipendenza ed imparzialità che sono le condizioni indispensabili del suo valore inestimabile, è mestieri che i suoi componenti non siano eleggibili alla Camera de' Deputati. Se a' Consiglieri della Corte dei Conti è vietato il far parte di questa, molto più dovrebbe ciò essere pe' Consiglieri di Stato, i quali hanno ad essere giudici dell'amministrazione pubblica.

XXI.

Sarebbe intanto un grave errore il credere che col delegarsi tanta autorità al potere giudiziario amministrativo ed al Consiglio di Stato, il potere esecutivo fosse reso inutile e la sua opera riuscisse superflua.

Il potere esecutivo, rappresentato rispetto alle amministrazioni locali da cinque Ministeri, dell'interno, dei lavori pubblici, della agricoltura e commercio, della istruzione pubblica e delle finanze, ma più specialmente dal primo, avrebbe sempre gravissimi ed importantissimi uffizi da compiere.

È forse inutile il Ministero della giustizia, perchè esso non esercita giurisdizione come que' cinque Ministeri? Or rispetto alle amministrazioni locali, i Ministeri o le amministrazioni centrali dovrebbero essere posti nelle quasi identiche condizioni in cui è il Ministero della giustizia rispetto all'amministrazione della giustizia civile e penale ordinaria.

Quali sono gli uffizi veri del Ministro guardasigilli? Provvedere alla nomina de' magistrati secondo le leggi, invigilare alla esecuzione delle leggi mediante l'opera degli uffiziali del pubblico ministero, i quali debbono invocare e render possibile l'azione del potere giudiziario e dar ricorso a' tribunali superiori, quando una sentenza paia loro irregolare; e poi fare de' regolamenti generali ne' limiti e colle facoltà date dalle leggi; infine raccogliere tutti i dati statistici sull'amministrazione della giustizia e tutti gli studi atti a migliorare i codici e le istituzioni giudiziarie.

Or questi stessi uffizi appunto ed in una sfera molto più larga, perchè gl'interessi sono più universali e complicati, spettano al governo centrale di uno Stato nel quale il *self-government* sia applicato.

Il Governo dovrà provvedere alla nomina non solo de' Prefetti e de' loro segretari generali, ma anche de' componenti il potere giudiziario speciale, e poi de' sindaci e de' capi di distretto, ed anche consentire ad alcune nomine.

Spetterà pure al Governo invigilare continuamente alla osservanza delle leggi amministrative per mezzo de' Prefetti, de' Sindaci delle grosse città e de' Capi di distretto, per far reprimere dal potere giudiziario amministrativo ogni abuso di potere o infrazione delle leggi, far punire le mancanze, e ottenerne le decisioni in mille quistioni. E questo uffizio esige opera incessante ed assidua, cui non basta l'azione de' Prefetti, ma dev'essere sussidiata da quella d'Ispettori generali,

inviati di continuo dal Governo, ora in una ora in altra provincia, coll' autorità di veder da vicino l' andamento degli affari ne' diversi comuni.

Vi ha poi la materia de' regolamenti generali da fare e presentare all' esame del Consiglio di Stato e i loro miglioramenti suggeriti dalla esperienza. Cotesto uffizio richiede eziandio cure costanti ed assidue, degne molto più di un governo, che le infinite minuzie in cui oggi esso si perde. A questa stessa materia appartiene la revisione de' regolamenti locali di polizia urbana e rurale e di altri servizi pubblici acciocchè nulla in essi si contenga di contrario alle leggi ed a' regolamenti generali, e rispondano pienamente al loro fine.

Oltre a ciò deve il Governo ottenere da tutte le amministrazioni locali gli elementi per fare le statistiche di tutti i servizi pubblici loro affidati e pubblicarle e presentarle al Parlamento. Senza tali statistiche, compilate con esattezza, con chiarezza e con celerità, mancano al Governo ed al Parlamento i veri mezzi di giudicare dell' andamento dell' amministrazione e de' miglioramenti da portarvisi. Dovrebbero anzi le leggi ed i regolamenti contenere delle pene contro coloro che trascurassero di mandare al Prefetto quelle notizie.

In Inghilterra è innumerevole la massa di notizie statistiche sulle diverse amministrazioni locali che sono presentate al Parlamento; e sorprende veramente come a lato di tanta indipendenza delle autorità locali si ottengano con tanta esattezza e prontezza tutte le notizie che il Governo chiede. E queste statistiche non sono lasciate polverose nelle biblioteche della Camera de' Comuni e della Camera de' Lords, ma sono accuratamente studiate per giudicare de' difetti e de' vuoti che offrono le leggi e provvedervi. La stampa periodica, essa pure se ne impadronisce e pone in discussione i risultati di quelle statistiche per suggerire i miglioramenti più opportuni e desiderevoli. Per tal modo tutti cooperano nella loro rispettiva sfera, a rendere l' amministrazione pubblica più efficace e fruttuosa.

Infine aiutato da tutti i detti mezzi, dalle relazioni degl' Ispettori, dalle notizie statistiche, dalle discussioni nelle Camere e nella stampa, deve il Governo studiare i miglioramenti da portarsi alle leggi ed alle istituzioni, acciocchè siano sanzionati con leggi.

Quale più nobile missione di questa può affidarsi ad un Governo e quale più conforme alla sua vera indole? Il Governo non deve fare (e anche volendolo, non può riuscirvi) l' opera degli individui come delle amministrazioni locali, ma procurare soltanto con acconci mezzi che quella sia rivolta al bene della società.

Il Governo, come ben dice lo Stuart Mill, deve essere un maestro

di studi e d'insegnamento pratico de' miglioramenti sociali, un *focus* dove si concentrino e donde si spandano i raggi delle più avanzate conoscenze in tutto ciò che riguarda al miglioramento sociale; e tale concentrazione ed espansione non possono effettuarsi che col raccogliere quotidianamente le notizie di tutto ciò che interessa la vita sociale, col promuovere le ricerche e col portarne la conoscenza a notizia di tutti.

In alcuni giornali io leggo amare critiche contro le spese che si fanno per le pubblicazioni statistiche. Chi scrive in tal modo prova di non intendere gli uffizi veramente utili del Governo e d'ignorare che de' fatti sociali non può discutersi che aggruppandoli e cavandone i risultamenti più generali.

Innanzi agli effetti già ottenuti dalla scienza delle statistiche sociali chi dubita della utilità di tali ricerche non merita di essere preso sul serio. Invece di dolerci delle nostre pubblicazioni statistiche, dobbiamo al contrario dolerci della loro scarsità e della lentezza con cui vedono la luce.

E in un altro ordine di idee, per effetto dell'azione del potere giudiziario sull'andamento ordinario dell'amministrazione, il governo è posto in un'atmosfera più serena e più immune da' continui intrighi e pettegolezzi politici, e l'amministrazione pubblica scioglie ogni legame co' partiti politici. Questi si sono ora infiltrati in tutte le amministrazioni locali. Le elezioni amministrative sono diventate arma di partiti politici. Si sceglie un consigliere comunale o provinciale solo perchè è avverso o favorevole al Ministero *pro tempore*, secondo gli umori che corrono nel momento, non già per le sue capacità amministrative e pel suo disinteresse o per la sua abnegazione in pro del proprio comune o della propria provincia. I risultati delle elezioni comunali e provinciali sono accolti in diverso senso secondo la vittoria di uno o di un altro partito, e i veri interessi locali sono dimenticati.

Ma quando il Governo non si trovasse rispetto alle amministrazioni locali in altri rapporti che quelli de' diritti reciproci, giudicati da un potere giudiziario speciale ed indipendente, sarebbero tolte le cagioni degli attriti, e il buon senso delle popolazioni unito al loro interesse rinunzierebbe alla immistione della politica nell'amministrazione.

Quanto è maggiore l'autorità e l'ingerenza del potere esecutivo nelle amministrazioni locali, tanto più gli elettori saranno menati a guardare ad esso nelle loro elezioni. Ma allorchè innanzi alle amministrazioni locali non vi sarà che un potere giudiziario, indipendente dal Governo, gli elettori non baderanno ad esso.

A me è sempre paruto che il tristo successo del governo parlamentare in Francia sia dovuto principalissimamente alla sconfinata in-

gerenza del potere centrale nelle amministrazioni locali. Le forme più avanzate di quel Governo furono godute dalla Francia durante il regno di Luigi Filippo e a nulla riuscirono, appunto perchè i poteri pubblici erano troppo concentrati. Quando questi non sono più equamente ripartiti nelle provincie e ne' comuni e fra corpi indipendenti dal Governo, salvo le garanzie contro i loro abusi, il Governo è fatto solo responsabile del corso di tutt' i servizi pubblici. Da ciò una lotta continua fra popolo e governo, e ogni più insignificante quistione locale diventa quistione politica.

Il solo discentramento ha la forza di togliere all' amministrazione pubblica ogni spirito di parte politica, e di evitare al Governo una responsabilità sconfinata al pari dell' autorità che esercita e i pericoli di una tale responsabilità.

In Inghilterra, ad onta delle lotte vivissime de' partiti politici, l' amministrazione pubblica procede sicura e ferma, come in uno Stato dove di tali partiti s'ignorasse perfino il nome. Perchè mai? pel *self-government*, garentito dalle leggi e dalle istruzioni. Sia chiunque il Ministro dell' interno, un *tory*, un *whig* o anche un *radicale*, niuno dubita che l' amministrazione pubblica non sarà turbata nel suo corso regolare da tali mutamenti. Le elezioni amministrative si fanno senz'alcun riguardo a' partiti politici; e lo stesso Governo non vi guarda nella nomina de' Lords-luogotenenti, degli sceriffi e de' giudici di pace. L' opinione pubblica non tollererebbe che un ministro usasse preferenze per spirito di parte in tali nomine, per quanta libertà sia lasciata a' ministri in tutti i rami dell' amministrazione propria dello Stato di nominare chi loro aggrada.

XXII.

Sarebbe qui finito il mio ragionamento, se non avessi a parlare di una condizione fondamentale del discentramento e che pervade tutte le quistioni che vi sono connesse. Intendo parlare della educazione politica del paese.

Le istituzioni meglio ordinate, le leggi più accuratamente studiate a nulla valgono se ciò che addimandasi comunemente spirito pubblico non le anima del suo fiato vivificatore. Le prime cadono o si corrompono e le seconde riescono inefficaci ed inopportune, lo Stato diventa impotente, la Società si scioglie e divien guasta, se il sentimento popolare che deve farle vivere e prosperare vien meno. La storia antica e moderna è piena di esempi di questo sfasciamento sociale. Mi basterà

solo un fatto cui dolorosamente l'Europa assiste da sessant'anni. Come mai è avvenuto che la Spagna, non ostante gli immensi sagrifizi fatti dal 1808 in poi per garantir prima la sua indipendenza e poi le sue libertà, non sia riuscita ad altro che ad una serie di rivolgimenti, con successi sempre tristi, senza trovar riposo in nessuna forma di governo civile e stabile? Dicasi ciò che vogliasi contro la regina Isabella, ma quel ch'è certo è che essa non ha cercato fuori della Spagna gli istrumenti del suo malgoverno e che di questi ne ha al contrario trovato a sazietà ed in molti diversi partiti. E lo stato di cose, nato dopo la rivoluzione di settembre 1868, è una conferma del fatto che vi ha una cagione più intima e profonda, che il governo di una donna, a' mali della Spagna. La cagione vera è che quel popolo non ha avuto ne' diversi sistemi rappresentativi istituzioni adatte al suo genio, e che esse non sono servite ad altro che ad incoraggiare e dar più libero campo alla lotta delle passioni e de' partiti. Il sentimento popolare, lo spirito pubblico non si sono trovati d'accordo con quelle. Il rispetto della legge, l'equità ne' rapporti politici fra' diversi partiti sono deficienti, e senza di essi a nulla può riuscirsi.

Volete un'altra prova della necessità di questo sentimento popolare perchè le istituzioni e le leggi fruttifichino?

Per certo la surrogazione progressiva del potere giudiziario al potere amministrativo ne' rapporti dell'individuo colla Società o collo Stato è il maggior progresso politico e sociale che possa desiderarsi; ma se un popolo fosse talmente corrotto che fino le classi più colte ed agiate, fra le quali si recluta la magistratura, si prestassero alla corruzione od alle paure, quale garanzia offrirebbe il potere giudiziario all'individuo ed alla Società? Nessuna.

Le istituzioni non sono che macchine ed istrumenti; il loro motore è lo spirito pubblico; l'indirizzo e l'energia delle forze che debbono dar moto e direzione a quelle macchine sono nell'animo dell'uomo, con tutti i suoi sentimenti, le sue passioni, le sue idee, i suoi interessi.

Il primo dovere perciò di tutti quanti è di cooperare per ogni modo a formare quest'animo nella massima generalità degli individui, in guisa che la forza che ne deriva sia rivolta al bene della società.

Questo è il problema della educazione politica, la quale ha appunto per obbietto di rendere il maggior numero de' cittadini atto a cooperare al bene universale.

L'educazione politica importa innanzi tutto che il rispetto della legge e dell'autorità che la rappresenta sia un sentimento universale. Non troverete nessuna nazione, nessuno Stato che siano diventati grandi e potenti e durevoli, in cui questa prima condizione della esistenza po-

litica non s' incontri e largamente. Le repubbliche italiane del medio evo, come quelle della Grecia, ebbero vita, comunque splendidissime, incerta e breve e travagliata appunto per questo. Le repubbliche dell' America meridionale non debbono ad altra causa la continuità delle lotte. Al contrario, Roma e Venezia, come poi l' Inghilterra e gli Stati Uniti dell' America del Nord hanno prosperato per secoli, e questi ultimi diventano giganti e potenti a vista, appunto perchè i movimenti di partito si sono ristretti entro i limiti delle leggi.

Al rispetto delle leggi si collega strettamente l' equità fra' partiti politici, ossia il rispetto della persona altrui, tanto da parte del governo che de' privati. È questo rispetto che Armando Carrel voleva introdurre in Francia, quando parlava de' *mœurs constitutionnelles* che mancavano al suo paese.

Il secondo portato dell' educazione politica dev' essere quello di ispirare a tutti il sentimento de' doveri che si hanno verso la società e lo Stato, doveri attivi di cooperazione e non solo passivi di obbedienza, e della solidarietà di tutti gl' interessi de' diritti e de' doveri. È un fatale errore quello di credere che colla istituzione di un governo, tutti i doveri sociali siano assunti da questo, e che agl' individui null' altro resti a fare che ubbidire alle leggi per non incorrere in pena, pagar le tasse pel mantenimento del governo, e criticare ed attaccare ogni di l' opera sua, per impedirne gli abusi. Un tal errore, comune in tutto il continente di Europa, tranne qualche piccolo Stato, è la fonte del malessere politico di cui universale è il lamento. Tutte le libertà dette pubbliche e chiamate necessarie dal Thiers non sono altro che istrumenti di guerra contro i governi quando non trovino un freno nel sentimento de' doveri sociali.

Ci siamo abituati all' idea che il Governo debba far tutto e bene, e che la società non debba altrimenti intervenire che per criticarlo ed indebolirlo sia nelle Camere del Parlamento, sia ne' Consigli provinciali e comunali, sia ne' *meetings*, sia nella stampa. Qual meraviglia che libertà vera non abbiamo? E non l' avremo mai seguendo questa via.

Il Governo non può far tutto da sè per la società; la sua azione dev' essere limitata a ciò che gli individui e le loro associazioni naturali o volontarie non possono compiere. Il resto è debito del cittadino e delle agglomerazioni di cittadini e di famiglie. Il cittadino ha de' doveri sociali da compiere, come quelli della famiglia, e non può addossarli al Governo. È suo dovere il concorrere alla difesa del paese contro lo straniero ed alla repressione delle insurrezioni coll' opera propria e fino col suo sangue. È suo dovere il cooperare all' amministrazione

della giustizia, col facilitare le ricerche della polizia e de'giudici istruttori, coll'aiutare all'arresto de' delinquenti, col deporre fedelmente nelle testimonianze, col dare il verdetto come giurato ed anche pronunziare sentenze. È pur suo dovere il prestar l'opera sua nelle amministrazioni locali, assumendone l'indirizzo a norma delle leggi. In fine egli deve prendere interesse a tutto ciò che riguarda la vita civile sotto tutti i suoi aspetti. Soltanto coll'immedesimarsi nella vita pubblica si è cittadino di uno Stato.

Ciò che distingue veramente uno Stato libero da un altro che ne ha le forme esteriori ma non le qualità intime e sostanziali, non sono le elezioni più o meno popolari, ma la partecipazione maggiore o minore delle diverse classi sociali all'amministrazione ed agli uffizi di cui la Società ha bisogno; non sono la partecipazione alle deliberazioni ne' Parlamenti o ne' Consigli comunali e provinciali, ma all'esercizio dell'autorità pubblica. Nella repubblica di Venezia, la meglio ordinata fra tutte nel medio evo, l'aristocrazia era tutta chiamata alla vita pubblica non nel solo diritto di nomine a' grandi uffizi dello Stato, ma negli obblighi molto più importanti di amministrar la giustizia nelle numerose e mutabili *quarentie* e negli uffizi di Avogadori; di decidere de' pubblici negozi nel Senato, e di trattare gli affari più importanti della repubblica negli uffizi mutabili, de' Savi, de' Procuratori di San Marco, de' Dieci ed oltre. Così si aveva, in uno Stato tranquillo e ben ordinato, per turno un numeroso personale pratico delle faccende giudiziarie, politiche ed amministrative, che forniva que' grandi saggi che governavano la repubblica o i suoi lontani possedimenti, la rappresentavano tanto degnamente presso gli Stati stranieri e comandavano con tanto splendore le sue armate navali. Era questo sentimento della immedesimezza degli interessi della aristocrazia colla prosperità dello Stato, dell'obbligo che ciascuno aveva di servire lo Stato, che menarono ad un'insperata grandezza un popolo di navigatori.

Più recentemente e sopra più larga scala l'Inghilterra ci ha dato un simigliante esempio. L'influenza dell'aristocrazia nel paese, la sua autorità nello Stato non sono che il frutto de' servizi che essa ha assunto su di sè in pro della società. Ma anche la classe media ha avuto i suoi doveri da compiere negli uffizi de' giurati, del *constable*, dell'ispettore de' poveri, dell'ispettore delle strade e simili. Per tal modo la classe media si è trovata preparata a partecipare alla vita politica, dopo le riforme del presente secolo, senza gli errori e le fallacie che hanno accompagnato in Europa l'avvenimento delle classi medie al governo della cosa pubblica.

Oggi il problema è molto più difficile. La democrazia invade il

Governo; colle sue esigenze essa minaccia l'ordine sociale. È più che mai necessario che le sia inoculato questo sentimento che il popolo non ha soltanto de' diritti, ma anche de' doveri verso il corpo sociale; che i diritti di uno suppongono doveri di altri e che in conseguenza i diritti e i doveri sono solidali. Invece di parlare ogni giorno de' primi, dovrebbesi adoperare ogni sollecitudine ad ispirare il sentimento de' secondi, perchè solo coll' adempimento di questi potranno i diritti essere veramente ed efficacemente garentiti.

Io mi contento che l'educazione politica faccia diventar comuni, usuali e profondi i sentimenti del rispetto delle leggi e de' doveri di partecipare al governo negli uffizi pubblici; queste sole qualità bastano. Le virtù del sacrifizio, dell' abnegazione saranno sempre rare, e non può un ordinamento sociale e politico sussistere su questa angustissima base.

Noi abbiamo una scarsa educazione politica; tutti lo avvertiamo: tutti lo deploriamo; è superfluo il volerne raccogliere delle prove, e parecchie osservazioni che mi è avvenuto di fare nel corso di questo mio lavoro lo confermano.

D'altra parte ci sentiamo a disagio negli ordini amministrativi che abbiamo, ed anche le nostre istituzioni politiche funzionano male.

Avvertiamo che la nostra amministrazione pubblica non è sulla retta via, che i tentativi fatti verso maggiori libertà locali non hanno risposto alle nostre speranze; e che, mentre il Governo è diventato impotente a migliorare questo stato di cose, il paese non ha raccolto buoni frutti dalle libertà già concesse. Ma maggiori libertà, più larghe franchigie non potranno darsi, e, anche date, non potranno fruttificare, se un nuovo spirito pubblico non le rianimi e le vivifichi.

È dunque, sotto tutti gli aspetti, necessario di migliorare la nostra educazione politica.

Come riuscirvi? È questo il problema più arduo e pressante che ha da risolvere la presente generazione, sotto pena di lasciare a' nostri posteri un' eredità di rivoluzioni, di scatenamento delle più malvagie passioni e di anarchia o di dispotismo delle infime classi.

L'educazione politica non può conseguirsi che cogli stessi modi, sebbene in più vaste proporzioni, che si adoperano per l'educazione privata; e sono l'istruzione, che forma e sviluppa l'intelligenza; l'esempio de' maggiori che forma il cuore e vi sviluppa i sentimenti nobili e morali; l'esperienza della vita che fa sentire il pregio della moralità e i danni delle cattive passioni.

Non altri sono i modi di riuscita ad ottenere l'educazione politica di tutto un popolo.

Colla istruzione si acquista il convincimento della solidarietà di tutti i diritti, di tutti gl' interessi e di tutti i doveri nella società, oltre alle conoscenze necessarie a dominar le forze naturali a miglior nostro pro. Per tal modo i pregiudizi scemano di forza, un più chiaro concetto dell'organismo sociale diventa patrimonio universale. Tutti coloro che sono in Italia preposti all' insegnamento e coloro che l' esercitano non dovrebbero perdere di mira questo scopo sociale e politico dell' insegnamento pubblico.

Ma questo solo riesce inefficace ed in alcuni casi anche pericoloso se non è sussidiato dagli altri due mezzi, l' esempio e l' esperienza. L' uno e l' altra formano il carattere morale dell' uomo; è desso che decide della condotta di costui nella società. La sola coltura non accompagnata dalle qualità morali necessarie al cittadino ingenera l'egoismo, la indifferenza alla cosa pubblica, le compiacenze col potere e l' accettazione sommessa ed indifferente degli abusi. Il ritratto che in queste stesse pagine il De Sanctis ha disegnato e colorito così bene dell' *uomo savio* del Guicciardini il quale ad una piena coltura dell' intelletto come lo comportavano que' tempi, unisce una degradazione del cuore spaventosa, ci spiega meglio che le storie più studiate, le cause del nostro decadimento nel secolo XVI. A fronte di quel quadro si ponga l' altro che il Macaulay ha fatto, nella sua storia d' Inghilterra, del gentiluomo, dello *esquire* nel XVII secolo, il quale con una limitatissima coltura intellettuale, con abitudini rustiche e grossolane nudriva un profondo attaccamento alle istituzioni del paese e prestava un servizio continuo nelle contee sia nella milizia, sia nell' amministrazione della giustizia e delle leggi di polizia; e si vedranno le vere ragioni della grandezza e della libertà di quel popolo. Per certo ne' bei tempi della repubblica romana non era per la gentilezza dell' ingegno che quel popolo brillava; le arti e le lettere, la poesia e la filosofia non fiorirono in Roma che assai tardi e per influsso della Grecia, al cui splendore essa non giunse mai e cui essa non seppe che imitare, sebbene molto degnamente. Ciò non ostante l' educazione politica era immensamente più sviluppata che nella Grecia. I cittadini sentivano tutto il peso de' loro doveri verso lo Stato. Nel senato, nel fòro, negli uffizi innumerevoli, mutabili e gratuiti della repubblica, essi vi adempievano coscienziosamente.

Ora il carattere morale politico non si forma che colla pratica de' pubblici negozi. Essa sola ci obbliga ad uscire dalla considerazione egoistica de' nostri soli privati interessi, e ci fa avvertire che dall'opera nostra la società può sentir giovamento o danno. Per la responsabilità morale o personale che essa impone, si rende l' uomo più curante

del rispetto che si deve a se stesso, come pel compenso che si trova nella stima e nel rispetto degli altri si stimolano il disinteresse e l'abnegazione. L'uomo che si sente rivestito di parte dell'autorità dello Stato riconosce che ha de' doveri da compiere e avverte ingrandita la sua dignità.

Se non fosse altro che per la pratica quotidiana che dà della vita pubblica, dovrebbe essere raccomandato il discentramento rettamente inteso. Oggi cogli Stati che abbiamo di più milioni di abitanti, la vita politica delle repubbliche antiche e del medio evo non è più possibile. In quelle era una sola città che dominava sulle altre, e perciò il popolo di quella sola città partecipava all'indirizzo generale dello Stato. Fu questo fatto, per dirlo di passaggio, che le rese incapaci di sussistere, quando si trovarono a fronte di grandi Stati, dove il Governo rappresentava l'universalità de' cittadini, sia nella monarchia temperata, sia nella monarchia militare. Riuscendo dunque impossibile il chiamare tutto il popolo a partecipare alla vita politica, gli uffizi che questa richiede essendo scarsissimi, la pratica della vita pubblica non può ottenersi altrimenti che facendo partecipare il popolo alle amministrazioni locali.

Il terzo mezzo di educazione politica è l'esempio delle classi cólte e ricche. L'uffizio che nella educazione privata incombe a' genitori ed agli educatori per ispirare i sentimenti di virtù e di onestà spetta alle dette classi per l'educazione politica.

Qui sento di calpestare un suolo ardente. Io lascio giudicare alla coscienza universale degli scandali offerti recentemente da' diversi partiti. Per altro il lettore dell'*Antologia* ha trovato negli articoli recenti del Guerzoni e dello Scialoja un'espressione eloquente della coscienza pubblica.

Quello solo che voglio dire è che la classe de' possidenti ha essa pure dimenticato i doveri che ha verso la Società e lo Stato, e che per la sua inerzia e la sua indifferenza ha abdicato a quell'autorità che deve venirle se non altro dall'essere maggiormente tassata.

Deve diventare persuasione universale che ogni tristo esempio è un danno nazionale, che ogni rinunzia all'adempimento de' doveri sociali è una colpa, e che chi più può e più sa e possiede ha maggiori doveri verso i suoi simili e verso lo Stato. Insino a tanto che non si daranno al popolo migliori esempi di equità e di rispetto ne' rapporti sociali, di disinteresse verso lo Stato, di imparzialità e di devozione nell'esercizio de' pubblici uffizi, è vano lo sperare che le nostre istituzioni politiche ed amministrative possano dare alcuno buon frutto; bisognerà disperare del nostro avvenire.

Questo non potrà dirsi assicurato che allora soltanto che tutti i nostri sforzi saranno riusciti ad educare politicamente il nostro popolo, ossia ad ispirargli il sentimento de' proprii doveri verso la Società e lo Stato che la rappresenta. Se al contrario non si farà che eccitarne i desiderii smodati e le passioni e togliere ogni autorità alla legge ed a' suoi rappresentanti collo scritto e coll' esempio, allora non rimarrà che a compiangere i nostri posteri.

XXIII.

Mi rimane ora a riassumere quanto ho sparsamente detto in questo mio lavoro.

Tutto è legato e solidale in un ordinamento dell' amministrazione pubblica. Accettato l' indirizzo che vuol darsi ad essa, è necessario seguitarne gli effetti fino alle sue ultime conseguenze. Se queste non saranno applicate nelle leggi, ne nascerà confusione e disordine.

È appunto perchè noi non ci siamo resi ben ragione delle vere condizioni del discentramento, pur volendolo ottenere, che ci troviamo ridotti in uno stato di cose, nel quale l' impotenza del Governo è diventata evidente nell' atto stesso che le libertà date a' comuni ed alle provincie non han prodotto buoni frutti.

Qual cosa si è avuto in animo di fondare colle nostre leggi sull' amministrazione comunale e provinciale? Una maggiore libertà d' iniziativa e di amministrazione congiunta ad una maggiore garanzia contro la soverchia ingerenza del Governo. Nessun argomento migliore prova ciò quanto l' autorità di comando e di tutela data alle deputazioni provinciali, dove il Prefetto, rappresentante il Governo, presiede senza neppur voto preponderante.

Or io dico che non s' è conseguito l' intento e se le diverse osservazioni fatte nel corso del mio studio hanno qualche valore, esse menano appunto a questa conclusione.

La libertà data a' comuni ed alle provincie non è stata accompagnata da nessuna garanzia seria ed efficace sia nell' interesse di servizi pubblici loro affidati, sia nell' interesse de' diritti de' cittadini, e le poche garanzie istituite, o scemano quella libertà, come è l' ingerenza data senza nessuna formalità o discussione alle deputazioni provinciali, o riescono ad una esagerazione di pene, come la destituzione de' Sindaci e lo scioglimento de' Consigli, o ad inefficacia di queste stesse pene.

Tutto è nato dall' essersi sconosciute le vere condizioni delle libertà municipali e delle garanzie di tali libertà.

Le libertà municipali, come quelle delle provincie, non sono altro che i diritti conferiti loro dalle leggi e dalle istituzioni del paese per adempiere a que' servizi pubblici che esige la convivenza in uno stesso Comune, o la riunione di questi in gruppi più o meno vasti.

Le garanzie di tale libertà non sono altro che quelle di non essere turbati da una forza o un potere esteriore, nell' esercizio di que' diritti.

Or queste garenzie non può offrirle in uno Stato ben ordinato, che il potere giudiziario.

Nell' ordinamento degli Stati si è avvertito istintivamente che la più efficace garanzia contro gli abusi e le violenze de' privati come dell' autorità era la istituzione di un potere, separato e distinto dall' amministrazione pubblica, e da lei indipendente, il cui uffizio non sia altro che di assicurare ad ognuno il libero esercizio de' suoi diritti ed obbligarlo a rispettare quello degli altri e mantenere, non per ordinamenti o provvedimenti generali, ma in ciascun caso speciale, inviolate le leggi ed i principii del diritto pubblico e privato.

L' amministrazione pubblica, il Governo attivo, il potere esecutivo in altri termini, è stato trovato insufficiente e pericoloso a tale uffizio, perchè la sua indole vera è l' azione, non il giudizio.

Nasce da ciò che se vuolsi dare a' municipii ed alle provincie garanzie serie per le loro libertà, è necessario che l' esercizio di queste sia posto sotto la tutela di un potere giudiziario.

Ma non è questa la sola ragione della necessità di un tale potere.

La libertà suppone la responsabilità: questa è il freno e lo stimolo di quella. Senza responsabilità ci ha impunità. La responsabilità suppone una pena che la renda efficace e la sanzioni.

Perciò in uno stato di libertà locali, prima condizione è la responsabilità degli amministratori, e l' assoggettamento a pena pe' loro atti illegali o ingiusti.

Ma questa stessa responsabilità sanzionata da pene non può essere pronunziata che con un giudizio. Dare questo uffizio al potere esecutivo, è un togliere ogni garenzia all' uffiziale pubblico.

Quindi anche per questo lato è necessario l' intervento del potere giudiziario.

Le amministrazioni locali poi non sono che amministrazioni fiduciarie esercitate per mandato degli elettori. Lo Stato ha il diritto d' invigilare ed autorizzare alcuni atti, appunto come per mezzo del potere giudiziario, si usa per la tutela de' minori.

Infine dev' esservi un' autorità per imporre a quelle amministrazioni alcuni obblighi dati loro dalle leggi.

Ciò non può esser fatto che da un potere giudiziario, altrimenti verrebbe meno ogni garanzia contro le pretese del potere esecutivo.

Sotto tutti i rispetti dunque la libertà de' comuni e delle provincie non può immaginarsi senza un potere giudiziario che la garantisca e la rattenga ne' suoi limiti legali e l'obblighi all'osservanza de' doveri.

Dare queste facoltà al potere esecutivo o anche a' corpi elettivi è uno scemamento di garanzie ed è una sostituzione dell'arbitrario alla legge.

Primissime basi dunque del discentramento o delle libertà locali sono l'istituzione di un potere giudiziario su di esse, e la responsabilità degli uffiziali pubblici resa reale ed efficace dalle pene. Da queste condizioni fondamentali non si può prescindere, e quando una di esse manchi, libertà vera non vi sarà pe' municipii e per le provincie, o quella libertà degenererà in arbitrio ed abuso delle autorità locali.

Quali abbiano ad essere le autorità investite di quel potere giudiziario è quistione secondaria e di opportunità; e che può essere risoluta in diversi modi; quello ch'è *conditio sine qua non* del discentramento è che un potere giudiziario, separato ed indipendente dal potere esecutivo, sia istituito per giudicare de' rapporti stabiliti dalle leggi fra le amministrazioni locali e lo stato ed i privati.

Io ho divisato che un tale potere giudiziario speciale debba essere affidato a' Consigli di Prefettura, innalzandoli al grado ed alla dignità di tribunali, e nominandone i componenti fra' notabili delle provincie, senza stipendio dello Stato ed a tempo. A me è paruto che sia questo il miglior modo di cominciare un discentramento anche nell'amministrazione della giustizia, non meno importante del discentramento dell'amministrazione pubblica. Io ho veduto in questo mio divisamento una pallida imitazione del *Justice of Peace* inglese, ch'è la pietra angolare del grandioso *self-government* in Inghilterra. Ma se si creda che quelle importanti funzioni giudiziarie non possano essere disimpegnate da persone onorifiche e mutabili; se si creda che occorrano stipendi e carriere, come nella magistratura ordinaria, si faccia pure; quello ch'è urgente è che vi sia un tal potere.

Soltanto due errori bisognerebbe scansare in ciò; il primo è che quelle funzioni giudiziarie non siano affidate al potere giudiziario ordinario; il secondo è che non siano date a' corpi elettivi.

Col primo noi scemeremmo di molto l'utilità del potere giudiziario amministrativo in tutto ciò che s'appartiene alla tutela ed al comando sulle amministrazioni locali, perciocchè queste due funzioni suppongono, oltre la conoscenza delle leggi, quelle delle condizioni spe-

ciali locali. Col secondo poi lo Stato abdicherebbe a' suoi doveri in pro di corpi dipendenti dalle elezioni e perciò soggetti alle influenze delle maggioranze e nulla offende di più la santità e l'imparzialità dei giudizi.

Quando quelle due condizioni fondamentali del discentramento siano accettate, gli ordini amministrativi che io sono andato proponendo parranno conseguenze logiche di esse; sono corollari di que' due grandi principii.

A lato intanto di questo regolamento de' rapporti fra le amministrazioni locali e lo Stato mediante acconce leggi ed istituzioni, occorre pure ordinare quelle amministrazioni in guisa che producano i massimi utili effetti. Le pene per gl'inadempimenti delle leggi possono impedire abusi, ma non hanno forza di fare sviluppare la massima attività in pro de'comuni, delle provincie. Quest'attività non può nascere che dall'azione reciproca degli elettori e degli eletti e degli uffiziali pubblici.

Perchè le amministrazioni locali prosperino è mestieri che vi sia in primo luogo una certa classe un po'numerosa di persone capaci ed agiate, le quali possano successivamente esercitare gli uffizi pubblici; capaci, acciocchè abbiano piena conoscenza degli obblighi imposti dalle leggi pe'servizi pubblici locali; agiate, acciocchè abbiano il tempo libero ad occuparsi della cosa pubblica e godano di una certa indipendenza di condizione. In secondo luogo è mestieri che, quanto più è importante un servizio pubblico, tanto maggiore sia il sindacato da esercitarsi dalla opinione pubblica sull'andamento della amministrazione.

Sono queste le ragioni principali che consigliano l'agglomerazione dei piccoli comuni in *distretti* per l'esercizio di parecchi pubblici servizi. Imperocchè in tali comuni il personale istrutto ed agiato è scarso e pel piccol numero degli amministrati mancano i mezzi di formarsi un'opinione pubblica che sia il risultato del cozzo d'interessi e d'idee.

E questa istituzione de'distretti non giova soltanto a rendere più efficace l'amministrazione locale, ma offre ancora il mezzo di far esercitare da autorità locali ed onorifiche, per via di delegazione, quelle funzioni governative che sono ora affidate a'sotto Prefetti, ciò ch'è il *desideratum* del discentramento.

Io veggo con dolore che questo concetto della istituzione de'distretti incontra ostacoli nell'animo di molti che pur vogliono il discentramento. Eppure io mi ostino a credere che senza di essa a nulla si riuscirà di bene.

Che se i ragionamenti non bastano a persuadere che il discentramento è impossibile senza aggruppare i piccoli comuni per alcuni servizi pubblici, mantenendo però la loro integrità per l'amministrazione

de'beni patrimoniali e de'servizi più strettamente locali, valga almeno l'esempio di ciò che si è fatto o si tenta di fare in tutti quegli Stati ove il discentramento è antico o dove cercasi di attuarlo.

Quanto ho avuto ad esporre sugli ordini amministrativi inglesi ha dovuto già far persuaso il lettore, come in quel paese, appena si volle dare un impulso maggiore alle spese di edilità ed al miglioramento della igiene pubblica, e si vollero riordinare i servizi de' poveri e delle strade, si ricorse all'agglomerazione delle parrocchie in *unioni* e *distretti*.

Là Prussia ci dà ora un imitabile esempio de'medesimi ordini. Nelle provincie orientali di quello Stato, i comuni rurali sono ancora in gran parte sotto la giurisdizione signorile, non ostante i grandi progressi fatti nell'uguaglianza civile dal 1806 in poi. Ora quest'ultimo residuo di potere feudale è per isparire. Forse non si saranno obbliate le nobili parole colle quali il re di Prussia annunziava al Parlamento prussiano la presentazione di un progetto di legge sull'ordinamento di distretti (*Kreise*), dichiarandolo uno de'più importanti progressi nella via liberale in cui quel governo si è messo e come uno de'migliori modi di conciliare la soddisfazione de'bisogni locali coll'ingrandimento dello Stato dopo la battaglia di Sadowa. E questo progetto, in cui è evidente l'ispirazione dello Gneist, si limita per ora ad un ordinamento de' distretti sopra larghe basi di discentramento, ma con restrizioni alla azione de' piccoli comuni.

La stessa Francia, sì autoritaria nella sua amministrazione, comincia ad avvertire che il maggiore ostacolo a più larghe libertà comunali sta appunto nella esiguità de'comuni, su 37,548 comuni essendovene ben 28,000 che non giungono a'1000 abitanti. Il programma della stampa dipartimentale su'principii del decentramento, di cui ho ragionato nella terza parte, contiene come uno de'voti più ardenti una forte costituzione del *cantone* o come noi diciamo in Italia, del *mandamento;* e fino il governo, stretto dalle esigenze che si fanno ogni dì più vive in Francia pel discentramento, ha formulato un progetto di legge a tal uopo, sebbene sia esso incompiuto e mostri piuttosto animo deliberato di schivare la quistione, che di risolvere arditamente e compiutamente il problema. In fatti, secondo quel progetto, il cantone non sarebbe costituito ad ente morale per l'amministrazione di un interesse qualunque. Nel cantone vi sarebbe un'assemblea composta de'sindaci de'comuni, dei consiglieri di dipartimento e de'circondari appartenenti al cantone e del giudice di pace, e quest'assemblea così costituita senza un organo permanente non avrebbe a deliberare che sulle liste de'giurati, sulle nomine del giurì per le espropriazioni a causa di utilità pubblica, e

sulle liberalità in favore del cantone; oltre a ciò avrebbe solo facoltà consultive in tutti gli affari che riguardano i comuni interessati.

Per verità è uno spettacolo doloroso questa timidezza del governo nell'entrare in una nuova via; si crea un nuovo Consiglio, costituito in massima parte di persone nominate dal governo, come sono i sindaci ed i giudici di pace, e nemmeno a costoro si osa dare una parte maggiore di funzioni e di autorità. Ma checchè sia, il dado sarà tratto, e se nel Corpo Legislativo non si saprà migliorare quel progetto, l'avvenire vi provvederà.

Innanzi a tali esempi che ci danno due Stati che si studiano di porsi sulla vera via del discentramento, resteremo noi neghittosi e superbi nel credere che non ci siamo ingannati nell'uguagliare le grandi città a' piccoli comuni nelle loro facoltà? Potremo noi lungamente cozzare colla natura delle cose? E non ne deriverà che saremo costretti a giungere a due conseguenze ugualmente funeste, o ad accrescere l'autorità del governo sulle amministrazioni locali, o a lasciare in abbandono molti servizi pubblici e privare di ogni garanzia lo Stato e i cittadini? Nessuna istituzione concilia meglio il discentramento colle garanzie di un'amministrazione locale intelligente ed operosa quanto quella de'distretti, perchè essa sola riesce a raccogliere in un fascio le risorse morali, sociali e pecuniarie sparse ne'piccoli comuni, che sono inefficaci quando tenute segregate e disgiunte. Se non si comincerà da questa prima base, io nulla mi auguro di bene da riforme che si tentassero per altra via. E la costituzione del distretto servir deve ad attuare l'altra condizione fondamentale del discentramento; la delegazione cioè di funzioni governative ad autorità locali, onorifiche e mutabili.

Un'altra e non meno importante condizione delle franchigie locali è la separazione assoluta delle finanze comunali da quelle dello Stato. Fra lo Stato ed i comuni, perchè questi siano liberi, non vi hanno ad essere che rapporti di diritto o di tutela; ogni altro rapporto minaccia la libertà.

E le finanze comunali non debbono avere altre entrate che i frutti de' beni patrimoniali e le tasse dirette, e queste affatto proprie e distinte da quelle dello Stato.

Quando le tasse siano soltanto dirette, l' interesse de' contribuenti è stimolato ad istruirsi dell'andamento dell'amministrazione e vigilarlo, e si ottiene così la partecipazione del massimo numero alle cose di pubblico interesse.

Inoltre il lavoro di ripartizione delle tasse diventa uno de' rami importanti dell' amministrazione locale e si acquistano dalla generalità conoscenze pratiche dell' assetto delle imposte. E questo lavoro fatto

annualmente da uffiziali mutabili in un periodo di tempo più o meno lungo, vale più a formare il carattere morale e il sentimento de' principii di equità e d'imparzialità nell' amministrazione che qualunque altra istituzione.

Sono questi i cinque principii fondamentali del discentramento, a mio modo di vedere: competenza di un potere giudiziario speciale, responsabilità sanzionata da pene degli uffiziali pubblici, istituzione de' distretti, delegazione delle funzioni governative ed autorità locali onorifiche e mutabili dopo un determinato numero di anni; tasse dirette proprie e speciali. Una sola di queste condizioni che manchi si andrà incontro a disinganni e a dure prove.

Io vorrei che que' cinque punti diventassero postulati delle riforme da fare e criteri per giudicare se i diversi progetti che si son fatti o si faranno ci spingono di un passo verso il discentramento oppur ce ne allontanano. Io non pretendo che tutte le riforme che sono andato proponendo siano accettate come stanno, perchè non pretendo alla infallibilità. Quello solo cui io aspiro è che i cinque punti da me posti or ora diventino parte integrale del concetto del discentramento. Sarebbe questo il più lieto compenso delle mie fatiche.

Allora quando le nuove istituzioni fossero già in fiore, sarebbe il caso di esaminare se convenisse di estendere all' amministrazione della giustizia, ne' suoi primi gradi, il discentramento, nominando de' giudici sul luogo stesso, onorifici ed a tempo. Il discentramento in Inghilterra cominciò da questo esercizio dell' amministrazione della giustizia e si estese di poi a quello dell' amministrazione pubblica. Noi seguiremmo una via inversa, perchè ci troviamo in condizioni diverse.

Ma che importa la via se il punto che si raggiunge è lo stesso? Il grave problema per la società attuale è di ricostituirsi sul principio de' doveri sociali che tutti abbiamo, se vogliamo essere liberi. Se tutte le forze non si raccolgono verso questo fine, è da disperare della libertà e ci agiteremo senza posa in cerca di un miglioramento che si allontanerà sempre più da noi quanto più progrediremo nella via fallace in cui siamo.

C. Baer.

IL CONCILIO VATICANO.

I.

Chiunque è stato a Roma conosce quella fisionomia tutta speciale della chiesa di San Pietro in un giorno di festa: quel misto di sacro e di profano, di maestoso e di volgare, di sublime e di grottesco, che, come Shakespeare pel primo ha osato con tanta crudezza rivelare, è il carattere della realtà, e che in uno di quei giorni in San Pietro, percorrendo tutte le combinazioni dello stile da Michelangelo a Pinelli, rappresenta una fotografia di tutta la società cattolica, dallo splendore di un Papa fino allo squallore di un paria della campagna, dalla fede di San Paolo fino a quella della Maddalena.

Tutto questo mondo s' aggira sotto quelle immense volte con la disinvoltura di gente che sta in casa propria, e cui il lungo uso ha reso familiare con le più solenni e misteriose faccende del culto. Costumi d' ogni foggia e colore, cardinali, contadini, celebrità, vanità, principi e mendicanti s' incontrano e si agitano là dentro in un andirivieni incessante che tiene un carattere medio fra il:

> Come i Roman, per l' esercito molto,
> L' anno del Giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto,

e la pubblica passeggiata. Di tanto in tanto un gruppo preceduto da un ufficiale di palazzo traversa a stento queste onde incessanti; è un re o un potente della terra: a quando a quando un uomo dalla figura scarna e dai lunghi capelli sta prostrato a terra in un angolo della chiesa; è un devoto che dal fondo della Galizia ha compito il suo pellegrinaggio sopra le tombe degli Apostoli.

Così era la chiesa di San Pietro il giorno 6 di gennaio di quest' anno, giorno in cui fu tenuta la seconda sessione del Concilio Vaticano. Nulla rivelava uno speciale avvenimento, che preoccupasse il pubblico in modo particolare. Il concorso era assai minore che per la prima sessione, quantunque lo spettacolo dell'aula conciliare fosse più completo, essendo, per l'arrivo di altri vescovi, più ripiena che non lo fosse la prima volta.

Questo soverchio numero di Padri non giova alla grandezza dell'effetto, per essere gli scranni troppo stretti gli uni agli altri, e se vi si aggiunga che sopra ogni scranno stanno affissi a grandi caratteri i numeri d'ordine, si comprenderà come l' effetto dell' aula tuttochè magnifico, quando è molto ripiena, trattandosi di una riunione di grandi individualità, tenda a divenire quello di una folla numerata.

In seguito dei giusti reclami per la mancanza assoluta di acustica si era già presa la deliberazione di cambiar sala per le congregazioni; poichè si narra che in una delle prime, interrogati i vescovi sopra non so qual atto, rispondessero, invece del *placet*, *nihil intelleximus;* ma si è invece cercato di supplire a tale gravissimo inconveniente, restringendo per queste occasioni lo spazio con un sistema di tende, che rimpicciolìscono l' area di un terzo, ed affollano ancor più i vescovi sul trono, e dovunque v' è spazio da occupare: così s' è ottenuto che l' aula medesima serva per le congregazioni come per le sessioni, ma con maggior incomodo, e senza aver raggiunto lo scopo, perchè tuttora l' intendersi, se non impossibile, è molto penoso: ed è questo un imbarazzo non lieve per le lunghe discussioni sostenute in una lingua di uso non comune e adoperata con pronunzie così differenti.

Ciò che avvenne nel Concilio di Trento, cui il presente si è proposto d' imitare fedelmente, per diversa ragione si è riprodotto questa volta. In quello per non essere ancora giunti che pochi vescovi, alla terza sessione non trovandosi ancora in grado di trattare materie di qualche importanza, il Concilio la occupò nel fare la confessione di fede, quale è contenuta nel simbolo della Chiesa romana. Questa costumanza era stata praticata negli altri Concilii, e sopratutto negli antichi, quando le grandi divergenze dentro la Chiesa trascinando con sè gran numero di aderenti, era necessario d'incominciare in quelle grandi assemblee dal riconoscersi ad un simbolo, ad una professione di fede comune: oggi che queste divergenze sono o recise, o nulle, come tante

altre tradizioni rimaste, questa professione di fede non è che una cerimonia. Essa però oggi come nel Concilio di Trento ha servito a riempire la seconda sessione, per la quale sì per la strettezza del tempo, sì per avere le prime materie proposte incontrata più resistenza che da prima non si credeva, non si aveva nulla in pronto, nè alcun decreto da promulgare. Fu scelta a questo scopo la formola prescritta da Pio IV, più estesa e particolareggiata, perchè contiene le aggiunte fattevi nella fine del Concilio di Trento contro i protestanti, e che è quella in uso per gli atti pubblici, nelle università, e che ogni buon discepolo deve recitare prima di ottenere i suoi gradi.

E perciò il 6 gennaio, dopo che tutti i Padri ebbero preso il loro posto nell' aula, ed il Papa, circondato dalla sua corte andò a sedersi sul trono, fu celebrata la messa solenne, come è l' uso in ogni riunione. Terminata la messa, il Segretario del Concilio pose sopra l' altare il libro degli Evangelii. Recitate le preghiere d' uso, il Papa segnando sei volte benedisse l' assemblea: quindi dopo la lettura dell' Evangelio, l' invocazione dello Spirito Santo, e compiuto tutto il rituale, i due avvocati promotori del Concilio si presentarono al trono del Papa, per chiedergli perchè si facesse dai Padri la professione di fede. Accordata la dimanda, il Papa recitò pel primo quella formola; e dopo lui il vescovo di Fabriano asceso sull' ambone la lesse ad alta voce: dopo che tutti i Padri ad uno ad uno secondo il loro ordine gerarchico accedettero al trono, ed ivi ciascuno ginocchioni con la destra sul libro degli Evangelii ripeteva alla sua volta: *spondeo, voveo et juro juxta formulam prælectam.* Questa formola ciascuno ripeteva nella lingua del proprio rito, e perciò fu ripetuta in sei o sette lingue. Tale cerimonia durò più di due ore. Finita questa, i due promotori del Concilio tornarono a far richiesta ai protonotari apostolici che rogassero l' istromento di quanto era avvenuto, e con l' inno di ringraziamento si chiuse la seconda sessione, anch' essa, come la prima, di mera cerimonia.

La ragione di ciò fu bensì in parte la strettezza del tempo; ma non v' ha dubbio che nelle disposizioni con le quali si era intrapreso il Concilio, non si dubitava della speditezza con cui si sarebbe condotto a termine; e perciò come nella prima proposta non si contenevano che materie dommatiche, che non ammettevano dubitazione, così se si era creduto in sei mesi di esaurire tutta la materia anche la più litigiosa del Concilio, non si dubitava che un mese sarebbe bastato per queste, e che perciò si potes-

sero nella prima sessione dopo l'apertura pubblicare i decreti che le riguardavano. Ma le cose andarono diversamente, e queste prime materie incontrarono pure discussione dove niuno avrebbe pensato potervene avvenire. Prima di andar oltre, e per meglio intendere questi particolari è bene richiamare alla memoria l'ordinamento che presiede alla condotta di quest'assemblea.

II.

Tutta la materia che doveva trattarsi nel Concilio classificata in cinque parti, *fede*, *disciplina*, *ordini religiosi*, *affari d'Oriente*, *politica ecclesiastica*, fu preparata nelle cinque congregazioni corrispondenti a ciascuno dei titoli, nominate dal Papa contemporaneamente alla convocazione del Concilio. Per conseguenza fin qui essa non presenta altro carattere che quello di proposte fatte dal Papa ai vescovi per dimandare il loro avviso. Questo stesso limita naturalmente nella prima intenzione l'oggetto del Concilio a quel che il Papa desidera conoscere da esso, e non ad una discussione generale, fondamentale sopra i bisogni e le condizioni della Chiesa.

Sotto l'influenza probabilmente delle trattative diplomatiche, e per le considerazioni che ne scaturirono andò a vuoto la classificazione speciale fatta per le materie di politica ecclesiastica che comprendevano naturalmente le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e quelle materie furono implicate, ciascuna secondo la propria affinità, nelle altre quattro classi, e più particolarmente nella disciplina ecclesiastica: e così nella nomina delle stesse congregazioni ripetuta per votazione nel seno del Concilio, quella della politica ecclesiastica non vi apparisce più.

Quelle cinque congregazioni cessarono di esistere ufficialmente all'apertura del Concilio dopo aver preparato tutte le materie, che furono redatte in un numero di schemi, *Schemata*, o libelli contenenti ciascuno una serie di provvisioni appartenenti ad uno stesso soggetto.

Questi schemi vengono distribuiti dalla segreteria del Concilio uno ad uno secondo che la loro discussione successivamente si esaurisce; e perciò è impossibile di conoscerne *a priori* il numero e il contenuto complessivo anche ai vescovi stessi. Nè può sapersi se sieno conservati tutti, e nella forma primitiva quali uscirono dalle congregazioni, e se in seguito secondo l'andamento delle

discussioni non ne sieno stati alcuni ritirati o modificati, contro le parole della Bolla *Multiplices inter*, nella quale si accenna alla conservazione di questa integrità. Siffatto metodo di dare le materie ad una ad una, e di lasciare i vescovi nella completa ignoranza delle successive, ha per risultato che essi non possono formarsi un esatto criterio di tutto l'insieme di quello su cui vanno a dare la loro opinione; e che l'ordine col quale vengono loro presentate le materie può esercitare una grande influenza sopra l'incontro che trovano nell'assemblea; poichè solo il raffrontarle o combinarle insieme può sovente decidere della loro opportunità e del loro valore. E perciò fu questo uno dei più gravi richiami dell'opposizione, e in specie di quella appartenente ai paesi liberi ed avvezzi a trattare ogni cosa alla luce del giorno, come gli Americani, che non potevano comprendere tali misteri: questa differenza parve agli opponenti poco degna per loro, e assai nociva, e contraria al buon esito del Concilio.

Il Concilio adunque nominò per se stesso non più cinque ma quattro congregazioni corrispondenti alle quattro parti rimaste. Di queste quattro per altro, per considerazioni di ordine affatto interno, da principio non ne furono nominate che tre, essendo rimasta per qualche tempo in sospeso quella per gli affari d'Oriente, che non è stata nominata che più tardi nella congregazione del 19 gennaio. La gravità, la delicatezza di questo soggetto, le questioni internazionali che vi si annettono, le difficoltà in cui versano i vescovi orientali, che sono i giudici competenti per innovazioni di quel genere, hanno contribuito forse a questa sospensione, come detteranno gravi considerazioni nella trattazione delle questioni orientali.

Queste congregazioni non hanno altro ufficio che di ricevere di seconda mano quei soli schemi che proposti al Concilio, non vi abbiano o nell'insieme o in parte trovato approvazione, e che in quel caso ritornano secondo i loro titoli alle congregazioni corrispondenti perchè li modifichino: e così qualora falliscano le proposte fatte dalle congregazioni d'iniziativa papale, ritornino come proposte delle congregazioni tratte dal seno stesso del Concilio, e modificate secondo quella che si crede sia l'opinione del Concilio stesso.

Si fecero molti commenti sopra le nomine di queste congregazioni. Si parlò di schede contenenti i nomi dei candidati che si erano fatte fotografare a gran numero di esemplari, e che si sareb-

bero dispensate a molti vescovi i quali nel bel principio affatto ignari del personale le avrebbero così accettate, e si citò perfino l'aneddoto di alcuna delle schede fotografate, che si sarebbe ritrovata nell'urna dello squittinio depostavi da qualche Padre che avrebbe voluto dispensarsi dalla pena di copiarla. Si disse anche che alcuni Padri, riconoscendo impossibile la lotta contro questa sorte d'influenza elettorale, deponessero nell'urna le schede in bianco. Checchè sia di ciò, certo è che quelle nomine riuscirono, particolarmente le prime, nel senso il più curiale e quale le avrebbe fatte la *Civiltà Cattolica*. Senza trascurare affatto le influenze e gl'intrighi che come di ragione si saranno agitati a questo scopo, è indubitato che la maggioranza assoluta dei Padri, sopratutto nel principio, in quel senso ha reso facile il raggiungerlo, ed ha contribuito naturalmente a questo risultato.

Delle materie così disposte, e in questa condizione di cose la Bolla *Multiplices inter* stabilisce per la discussione l'ordine che vi deve essere tenuto. Vien distribuito a tutti i Padri lo schema che si propone alla discussione. Essi hanno facoltà di studiarlo con uno o più teologi, che sono per questo stesso ammessi, ed obbligati al segreto. Coloro che intendono parlare in favore o contro, s'iscrivono in un apposito registro per ordine, e ad ascoltare gli oratori s'impiegano una o più congregazioni; quindi succede la discussione: se lo schema è accettato o universalmente o con piccole discrepanze, esso viene senz'altro riservato per essere votato, accettato e promulgato nella prossima sessione pubblica: se incontra gravi o considerevoli resistenze o divergenze, vien rinviato alla congregazione a cui appartiene per essere modificato e ripresentato. Delle orazioni come delle discussioni riportate dagli stenografi si riproducono nella stamperia segreta del Concilio poche copie per i presidenti del Concilio: gli altri non ne ritengono che l'impressione nella memoria, ricevuta per l'udito nelle congregazioni.

Gli schemi approvati, quali sono redatti a forma di decreto, vengono sottoposti alla votazione definitiva nelle sessioni generali, la quale si fa oralmente per mezzo degli scrutatori, che interrogano ad uno ad uno tutti i Padri che rispondono nel soggetto richiesto *placet*, o *non placet;* questi registrano i nomi e le risposte, e così si conta la maggioranza, e si conosce l'esito della votazione.

Nelle nozioni laicali dell'ordinamento di un'assemblea qui si arresta il giudizio; e quel ch'è voluto dalla maggioranza da per sè costituisce una ragione di diritto. Nell'ordinamento di quest'as-

semblea il voto risultante dalla maggioranza non rappresenta in realtà che un voto consultivo, perchè questo voto per sè non costituisce diritto; ma così come venne redatto vien portato innanzi al Papa che può approvarlo o no. E quando vien approvato, tuttochè si accenni nel decreto alla unanimità, o al numero dei vescovi che vi hanno aderito, è l'approvazione papale che gli dà forza di diritto, ed infatti i canoni vengono intitolati con questa formola: *Pius Episcopus, servus servorum Dei, sacro approbante Concilio, ad perpetuam rei memoriam.* Non solo un voto della maggioranza non ha valore di decreto senza l'approvazione del Papa, ma pretendono i curialisti che il voto della minoranza possa averlo quando vi sia tale approvazione; quantunque essi s'accordino nel dire che di questo diritto per ragioni di prudenza non vuolsi mai far uso.

Senza entrare in siffatte inestricabili questioni, certo è che la sola approvazione del Papa dà forza di canone ad una decisione del Concilio, lo che cambia completamente il concetto di un'assemblea conciliare da quello delle assemblee politiche e civili; e fa sì che per quanto peso possa avere, e possa accordarglisi, il voto del Concilio in massima più che altro è consultivo in quanto che la potestà papale non lo subisce, ma lo bilancia. Questo criterio convien tenere fermo per portare ogni giudizio, venendone di conseguenza che se la maggioranza perde in questa assemblea l'importanza che ha nelle assemblee laicali, la minoranza ve ne acquista, perchè dal momento che nel Papa la ragione di decidere è solamente la convenienza e non la necessità, ne avviene che alcune minoranze per le loro particolari condizioni possono influirvi più che la loro forza numerica nol comporterebbe. Ed è questa la più ragionevole delle probabilità degli opponenti nel presente Concilio, che consiste nel rappresentare essi, benchè in piccol numero, popolazioni e società più importanti che la maggior parte degl'infallibilisti.

Malgrado ciò da questo semplice meccanismo fin qui esposto si comprende come in esso sia difficile il compito dell'opposizione. Tutte le proposizioni vengono fatte da congregazioni nominate dal Papa: se non trovano favorevole accoglienza, ritornano ad altre congregazioni, il personale delle quali è riuscito quasi totalmente nello stesso senso che le prime. È stata bensì dalla Bolla lasciata facoltà ai vescovi di fare delle proposte di loro iniziativa, ma non si consente loro di produrle innanzi all'assemblea senza che sieno approvate da un'altra congregazione nominata dal Papa,

dove sono dodici cardinali, e finalmente dal Papa stesso, e però rientrano per questa via nella stesssa condizione delle proposte papali. Inoltre per quell'ordinamento che presiede alla distribuzione degli schemi onde non vengano alla conoscenza dei vescovi che ad uno ad uno, lasciandoli nell'ignoranza dei successivi, chi può proporre alcuna cosa, se non sa se questa sia facile materia di uno schema futuro? Chi può sapere quel che manca senza sapere quel che c'è? chi può pregiudicare una questione che forse deve discutersi più tardi? Con questo sistema i vescovi non sapranno che all'ultimo quel che secondo la loro opinione rimane a fare o a provvedere: ed allora come ritornare sopra materie già discusse, ed amalgamare insieme questioni, che sono state trattate separatamente, o sulle quali sono stati presi provvedimenti che presenterebbero forse difficoltà per nuove modificazioni? La congregazione si è radunata la prima volta la domenica 23 gennajo per esaminare le prime proposte fatte da alcuni vescovi: ma quali possono essere in questa condizione di cose?

Gli stessi cardinali presidenti delle prime congregazioni che prepararono gli schemi, sono i presidenti delle seconde destinate a modificarli, quando non riescano accettevoli. Tre di questi stessi cardinali sono legati, o presidenti dei cinque che dirigono le discussioni e l'andamento del Concilio.

Se a questo si aggiunga che nelle presenti condizioni della Chiesa una gran parte dei vescovi è nominata dal Papa; se si calcola il numero dei vescovi *in partibus* che sono aderenti alla Curia, quello dei vicarii apostolici, che dipendono dalla *Propaganda fide;* se vi si aggiunga per ultimo che la metà di loro sono ospiti del Papa, compresi anche di quelli che per la loro posizione e dignità sarebbero chiamati ad avere una maggiore indipendenza, come alcuni dei cardinali senatori francesi; si comprenderà facilmente come la bolla che stabilisce il regolamento incontrasse fin da principio molta contrarietà fra gli opponenti.

Tanto più che un atto di simil natura nella seconda sessione del Concilio di Trento fu pure compito, ma non come un ordinazione papale, bensì come un decreto sottomesso al *placet* dei Padri del Concilio, e sanzionato dall'intiera assemblea.

Ed infatti taluni furono d'avviso che si dovesse dal bel principio dimandare una modificazione nel regolamento, senza di che ogni altra opposizione sarebbe stata impossibile, e condannata prima di esistere. I vescovi tedeschi si addimostrarono i più compatti ed i più risoluti in questo. Fecero due indirizzi al Papa,

dei quali uno per la riforma di tutto il regolamento fu firmato da ventotto vescovi; l'altro per alcune particolarità fu pure firmato da molti di loro. I francesi, benchè in piccolo numero, fecero un indirizzo anch'essi a questo scopo. Tali indirizzi non produssero alcun effetto e non ebbero risposta. Fu forse grande errore degli opponenti di non aver più insistito, e di non essere stati abbastanza uniti e fermi fin da principio su quel soggetto; che ciò avrebbe loro risparmiate grandi difficoltà, se non ostacoli per l'avvenire.

Il malcontento prodotto dalla poca idoneità della sala, dalle nomine delle congregazioni e dal regolamento non avendo avuto alcuno sfogo, ebbe per effetto di accrescere di molti fluttuanti l'opposizione e di fortificarla: e quindi ne avvenne che essa si manifestò abbastanza formidabile nella prima occasione dove potè farlo legalmente.

Fu distribuito il primo schema, e venne in discussione nelle ultime congregazioni del dicembre. Esso conteneva una specie di decreto dogmatico contro tutti gli errori moderni e se si vuole anche antichi, tutti in blocco, tali come il panteismo, il materialismo, ed ogni sorta di sistemi filosofici per tanti capi, in cui cominciando dalla creazione del mondo fino ai nostri giorni si comprendeva e si ristabiliva tutto il sistema cattolico: la redazione ne viene attribuita ai Gesuiti, e particolarmente al padre Franzelin professore di teologia nel Collegio romano.

Evidentemente in massima sopra tuttociò in un'assemblea di vescovi cattolici non poteva cader dubbio. Ma appunto su questo cadeva naturalmente la discussione. Un'assemblea cattolica è radunata per giudicare gli errori, e per regolare le opinioni di quelli che ne dipendono in qualche modo, e la riconoscono: coloro che sono al di fuori, s'intendono condannati implicitamente, e per se stessi: tanto varrebbe il condannare il Buddismo o l'Islamismo. La Chiesa cattolica può opporre alla filosofia razionale la filosofia propria, può opporre Rosmini ai filosofi tedeschi; è un combattere sopra lo stesso terreno: ma condannare non è discutere: si condanna chi in qualche modo dipende, ma con chi non ha alcun legame comune si discute o si tace; poichè ogni condanna che non ha cauzione è inutile, e perciò nuoce anzichè giovare alla dignità di chi la proferisce. Oltre a ciò molte cose furono trovate a ridire sulla forma con cui lo schema era redatto, forma minuta, gretta, astiosa. Convien figurarsi l'impressione prodotta dalle elucubrazioni melanconiche dei

padri della *Civiltà*, e di teologi ristretti nelle loro idee, e poco addimesticati colla conoscenza del mondo, sopra quei tedeschi, e quella parte di francesi che, trovandosi in mezzo al grande movimento del mondo moderno, se non partecipano, hanno almeno il concetto della sua vastità, e della grandezza delle questioni e dei bisogni che porta con sè!

Tali ragioni, e l'essere tutte queste condanne comprese virtualmente nel simbolo della Chiesa furono, insieme al bisogno di manifestarsi sentito dall'opposizione, causa che tutto lo schema fosse rinviato alla congregazione per la fede a cui apparteneva perchè lo riformasse.

Questa discussione occupò sei congregazioni, il 28 dicembre giorno che fu il più notevole, in cui parlarono con più lode l'arcivescovo di Vienna, l'arcivescovo di San Louis, e l'arcivescovo di Wicibi; quindi l'arcivescovo di Sorrento, l'arcivescovo di Smirne, l'arcivescovo di Malta, e finalmente con molto effetto l'arcivescovo di Halifax, tutti unanimemente contro la proposta per le ragioni sopra addotte; il 3 gennaio, e da quel giorno fu proibita la pubblicazione ufficiale dei nomi degli oratori: il 4, il 6, l'8, e il 10, giorno in cui fu posto termine alla discussione, e lo schema fu rinviato.

A questo fatto si riconobbe con certezza come l'opposizione, alla quale niuno aveva creduto, avesse acquistata una certa importanza, e che la bisogna non sarebbe andata così facilmente, come l'aveva preveduto la *Civiltà Cattolica*.

Ed infatti comunque possa ancora considerarsi come prematuro ogni giudizio sul risultato che potrà venirne, è incontestabile che le vaghe ed indeterminate divergenze si sono concretate in una vera opposizione se non numerosa, se non affatto unanime, se non ancora ben disciplinata, certo però più grave e più significante che niuno avesse osato credere.

Il vescovato tedesco quasi unanime condotto dall'arcivescovo di Vienna, dal cardinal Schwarzemberg, da monsignor Hefele vescovo di Rottenburg, uomo di vasto sapere, è il meglio composto per dottrina e posizione sociale; esso si è sempre più reso compatto, ed ha riunito nell'azione comune anche quei membri che sembravano a questo scopo meno disposti, come l'arcivescovo di Magonza noto anch'esso per la sua dottrina, e l'arcivescovo di Colonia. Il vescovato ungherese, guidato dal primate d'Ungheria, dal vescovo di Bosnia e Sirmio, da quello di Colocsza, insieme col tedesco ha dato i migliori oratori, sì per la sostanza che

per la forma. Il vescovo di Sirmio, monsignor Strossmayer, è considerato universalmente come il più brillante oratore, il miglior latinista, e finora il personaggio dominante della situazione. L'arcivescovo di Vienna vi ha spiegato un'energia ed una vivacità, che ha dato molto da fare ai presidenti, a tal segno che il pubblico lo ha accagionato di un cambiamento che probabilmente non è stato che l'effetto di una semplice liturgia gerarchica. Dei cinque presidenti il più anziano conduce le discussioni; colla morte del cardinal Reisach, il cardinal De Luca si trovò in questa condizione; colla nomina del cardinal De Angelis per la stessa ragione il De Luca gli cedette il loco: questa sostituzione si volle interpretare come effetto della poca sodisfazione che avrebbesi avuta del modo con cui sotto la presidenza di quest' ultimo sarebbe stata condotta la discussione. Lo Schwarzemberg è portato fra i primi dalla chiarezza dei suoi natali, dalla franchezza dei suoi modi e dalla fermezza del suo linguaggio. L'arcivescovo di Colocza, monsignor Haynald, in fama di vaste cognizioni e di sentimenti assai liberali, secondo che si narra sarebbe quegli che avrebbe con un suo discorso deciso la sorte finale del poco avventurato schema. Un terzo del vescovato francese, seguendo le orme dell'arcivescovo di Parigi e del vescovo d'Orléans e del Maret: il vescovato americano, meno qualche eccezione personale, e venti circa vescovi italiani compongono con i primi e con altre piccole frazioni con lievi differenze e gradatamente tutta l'opposizione, che per le popolazioni che rappresenta, per il grado di cultura, e per le illustrazioni personali compensa in parte quel che manca per numero.

Fra gl'italiani si parlò molto di monsignor Tizzani che, vecchio e cieco, per la facilità della sua locuzione, e per la vivacità del suo argomentare produsse grande impressione. Nel seguito delle discussioni altri se ne mostrarono come oratori, fra i quali il vescovo di Casale, quelli di Biella e di Salerno; ma degl'italiani, per le ragioni altrove indicate, pochi ancora si uniscono all'opposizione; essi non sono neppure universalmente nè molto attivamente nell'altro campo. Per queste e molte altre considerazioni è difficile portare un giudizio esatto sopra di loro. Abbondando generalmente piuttosto nel senso romano; essi però in molte questioni non sono neppure un istromento docile nelle mani del partito cattolico e degl'infallibilisti, perchè un certo spirito di moderazione si è fatto necessariamente strada fra di loro.

Un vescovo francese rese in quella occasione un voto decisivo sulla questione tanto contrastata della vera pronunzia della lingua latina, scusandosi nell'esordio del suo discorso, se questo fosse *gallica ditione informatum, aut potius deformatum.*

Il risultato di questo voto di sfiducia fu una recrudescenza nel regolamento. In una delle prime congregazioni che seguirono, fu fatta dai presidenti ammonizione sulla lunghezza delle orazioni, e sopra l'inutile ripetizione di cose che da altri sieno già state dette. Di più fu fatta severa ammonizione sopra la conservazione del segreto, aggiungendo alla semplice ingiunzione del regolamento, come dovessero considerarsi *rei gravis culpæ*, cioè di peccato mortale, coloro che lo avessero infranto. Questa ammonizione produsse vario effetto secondo le varie opinioni. Coloro che pensano essere il Concilio un' assemblea sovrana, che non rileva che da se stessa, si dimandavano chi potesse infliggere ai Padri una tal sanzione, e pensavano che se il segreto può essere un impegno di convenienza, non può però divenire un obbligo di coscienza. In ogni modo non v'ha dubbio che per esserne partecipi più di mille persone, esso è conservato abbastanza, e generalmente quel che ne traspira è più la piccola indiscrezione di molti, che la rivelazione di un solo.

Così pure fu proibito ai vescovi di potere stampare le proprie orazioni, anche semplicemente ad uso dei loro colleghi. Era già proibito, come si disse, al *Diario di Roma* di pubblicare d'ora in avanti i nomi degli oratori come si era lasciato fare per le prime congregazioni. Sembra che i regolatori del Concilio avessero preso a cura di giustificare le apprensioni che si affacciarono fin dall'apparire del regolamento, che aveva già da per sè prodotto malcontento, che cioè sarebbe adoperato fino alle sue estreme conseguenze, e si sarebbe usata ogni sorta di pressione contro gli opponenti: lo che doveva naturalmente produrre, e produsse conseguenze affatto contrarie allo scopo proposto.

Lo schema rinviato alla congregazione fu dato a studiare di nuovo, e, a quanto si dice, nella commissione destinata specialmente a quest'ufficio figurerebbero i nomi stessi che l'hanno composto, fra i quali il padre Franzelin. Se questo è vero le modificazioni non potranno esser tali da contentare coloro che l'hanno combattuto.

III.

Intanto all' infuori delle trattazioni conciliari gl' infallibilisti continuano l'opera loro. Un indirizzo è stato portato attorno dai padri della *Civiltà Cattolica* e dall' arcivescovo di Westminster, accompagnato da una lettera diretta ai vescovi, per dimandare al Concilio la proclamazione dell' infallibilità del Papa in materia di fede e di costume.

Si ha bel fare e dire di altre materie, questo è il punto dominante della situazione, la questione del Concilio Vaticano; tutto il resto cede il loco, o si agglomera intorno a questa: ognuno alla sua volta, e secondo il suo concetto e le sue aspirazioni, sente che lì sta *to be or not to be.*

La lettera è firmata da diciotto vescovi di ogni paese; d'italiani ve n' è pochi o nessuno. L' indirizzo porta in testa la firma dell' arcivescovo di Westminster, e dicesi dell' arcivescovo di Baltimora uno degli unici americani infallibilisti. Tutti i nomi di costoro vale la pena che sieno conservati alla posterità.

Quest' indirizzo con molta destrezza è diretto alla congregazione destinata ad accogliere le proposte dei vescovi, ossia è la prima proposta d'iniziativa episcopale, che si presenti ad essa per essere ammessa alla discussione. È tutto quel che si è potuto realizzare del programma della *Civiltà Cattolica*, della proclamazione spontanea per acclamazione da essa annunciata al principio dell' anno scorso.

Questo indirizzo si appoggia sopra quella che esso chiama opinione della Chiesa dimostrata già in altre circostanze; e sopra la necessità di questo dogma per conservare l' unità, cita alcuni Concilii dove sarebbe già stata riconosciuta come massima. Secondo i periti in tali materie queste citazioni non sarebbero nemmeno fatte a proposito; sembra che tal dichiarazione così esplicita come si vorrebbe, non uscisse che da un Concilio provinciale tenuto, salvo errore, in Olanda, ma che per il numero esiguo dei suoi componenti non può essere di alcun peso. Chi sa il perchè l' Olanda, questo paese classico del protestantesimo e del positivismo, secondo le sue microscopiche proporzioni riempie lo Stato romano di Zuavi, ed i Concilii d' infallibilisti!

Tutto il contenuto di quell' atto colpisce quando si pensa che è l' espressione di tanti uomini, che dovrebbero essere guida a

numerose ed elette popolazioni, che sono i pastori della religione di grandi ed importanti maggioranze. L'indifferenza e può dirsi il disprezzo con cui si prevedono da loro le separazioni e gli scismi che possono avvenirne, è nella più alta contradizione colla loro missione.

È stato osservato che questo foglio o libello non ha *reimprimatur:* ognun sa che in Roma nulla si può stampare senza questa approvazione; e che ogni sorta d'indirizzo è severamente punito: può darsi che questa seconda legge non sia applicabile ai Padri del Concilio; ma per la prima non v'ha dubbio: niuna stampa può circolare impunemente senza *reimprimatur.* Evidentemente questa omissione fu fatta per togliere quel che vi sarebbe di molto singolare nel vedere il Papa, per mezzo d'un ufficiale così proprio ed aderente a lui come il maestro del sacro palazzo, approvare esso stesso una dimanda per farsi dichiarare infallibile. Rimarrebbe però sempre la difficoltà, come questa stampa circola senza approvazione!

Monsignor Manning si dette molto d'attorno per raccogliere le firme, ed il numero non ne è conosciuto esattamente. Egli stesso si espresse altra volta di poter contare sopra cinquecento vescovi, ma questa era forse una mera operazione aritmetica; detraendo dal totale dei vescovi quel che si conta per l'opposizione, cioè circa i duecento; chi da sette toglie due resta cinque; credendo di condurre con sè tutti gli altri. Calcolò forse anche questo numero da quello dei vescovi che fecero atti d'omaggio al Papa, e particolarmente all'occasione del centenario di San Pietro, non considerando che da questo alla dichiarazione dell'infallibilità v'ha un passo sì, ma ben grande. Altra volta, e quando l'indirizzo era già in corso disse di avere quattrocento firme, e questa cifra è ritenuta da persone non sospette ed al caso di esserne istrutte come prossima al vero, ed in questo momento forse gli è già inferiore. A chi giudica solamente dalla conoscenza dello stato dell'opinione fra i Padri del Concilio, questa cifra sembra molto esagerata. Alcuni la ridussero a duecento, e perfino a cento. Ma l'opinione meno lontana dal segno pare quella che s'accosta più all'ultima asserzione del Manning, senza però raggiungerla, e certamente senza poter affermare nulla di preciso.

A coloro che tentarono dimostrare con facile ragione ad alcuno dei propagatori dell'indirizzo come questo atto fosse assurdo e dannoso, o almeno inopportuno, poichè tendeva a precludere una

discussione che dovrebbe aver luogo a suo tempo e nelle forme dovute, e che non conveniva pregiudicarla in alcun senso prima della discussione, questi lasciavano chiaramente intendere che avessero avuto a questo scopo l'assenso dei cardinali presidenti. Un tal fatto, incontestabile e certissimo, sa di non poca leggerezza per parte di costoro che hanno così esposto la Curia romana, senza alcun senso della più elementare convenienza, alla disdicevole taccia di mendicare da se stessa la sua apoteosi.

L'opinione del clero stesso più tranquillo e più modesto è altamente indignata da questi procedimenti, che, a quanto con gran ragione egli dice, nocciono assai più di quello che giovino alla causa che vogliono propugnare. Per i Gesuiti è una quistione complessa di tradizioni, di sentimento della propria esistenza, d'interesse, d'influenza, e di mille ragioni che sarebbe lungo analizzare, e che li conduce fatalmente a dichiarare retrospettivamente infallibile Clemente XIV che li abolì, e Pio IX che fece presso a poco lo stesso; salvo poi a trovare una nuova formola per sottrarsi al giudizio del Papa che li abolirà di nuovo. Per monsignor Manning è l'effetto dei suoi antecedenti protestanti. Prete e protestante, ha visto quella religione al di dentro e non al di fuori, e la cattolica al di fuori e non al di dentro. Della protestante non ha visto che le infinite divisioni e suddivisioni interne; della cattolica soltanto l'unità esteriore. Della prima non ha apprezzato i buoni effetti prodotti dalla maggior libertà e dall'esercizio della coscienza propria; e della seconda non ha sentito i pericoli della eccessiva autorità e sommessione. Egli s'è invaghito dell'autorità come lo schiavo s'innebria della libertà. Questa mancanza di equanimità e di sentimento cattolico gli vien rimproverata dai più docili e devoti cherici di Roma.

Essi hanno addotto per pretesto di quest'indirizzo, che gli opponenti avendone già fatti, i devoti dovevan pur farne; ma il confronto non è esatto. Gl'indirizzi degli opponenti che precedettero questo, non furono che per il regolamento, e non pregiudicavano una materia prima che fosse discussa. Bensì dopo l'indirizzo del Manning cominciarono quelli dei vescovi liberali nel senso contrario. I vescovi tedeschi e austriaci firmarono quarantacinque sopra cinquantasette, e di quelli che non firmarono alcuni avrebbero declinato firmare riserbandosi però combattere nello stesso senso dell'indirizzo quando ne venisse l'occasione. Il Primate d'Ungheria, che era di questi, più tardi firmò anch'esso. I francesi firmarono fra i venti e i trenta, ed anche fra loro, e par-

ticolarmente dei cardinali alcuni si appigliarono allo stesso partito di quei tedeschi che si astennero. Un terzo indirizzo si preparava agl'italiani che avrebbe venti o venticinque firme. Tutti compresi, in questi ultimi giorni i firmatari delle varie nazioni all'indirizzo contro l'infallibilità, ammontavano a sopra i centosessanta. Come gl'infallibilisti avevano diretto il loro al Concilio dandogli la forma di una proposta episcopale, non rimaneva altra via agli opponenti che rivolgere il proprio direttamente al Papa; essendochè le proposte devono essere accettate dalla congregazione, e come qualsiasi atto del Concilio, approvate dal Papa: essi non avevano altra risorsa che dirigersi al Papa stesso perchè non ne permettesse la discussione, e così fecero.

Può immaginarsi una situazione più originale di quella di un uomo che accoglie in casa sua tanta gente che viene per acclamarlo infallibile, ossia partecipe di un attributo della divinità, e che riceve nel tempo stesso delle suppliche per pregarlo di declinare questo onore.

Se le cifre del Manning fossero approssimativamente accettabili, così si dividerebbe l'assemblea: circa 400 infallibilisti, più di 160 e vicino a 200 opponenti: rimane circa un centinajo e più di fluttuanti, di timidi, o di coloro che preferiscono il giudicare al combattere. Se le cifre del Manning sono inesatte, quel che si deve sottrarre a quelle va ad accrescere il numero di coloro che non hanno proferito il loro giudizio: fra questi sono in gran numero gl'italiani.

Gli infallibilisti dal canto loro intrapresero un altro mezzo di propaganda abbastanza originale. Cadeva nei primi giorni di gennajo la festa dell'Epifania. In questo tempo, durante una settimana, per memoria della propagazione del Cristianesimo a tutte le genti figurata nell'adorazione dei Re, si suole, per non so qual vecchia costumanza, nella chiesa di sant'Andrea della Valle fare una specie di scena dove si rappresenta la grotta di Betlem, la sacra Famiglia e l'episodio dei Re; e davanti a questa scena si tengono dei lunghi discorsi in varie lingue. Gl'infallibilisti s'impadronirono di questa cerimonia; e furono tenuti in quegli otto giorni discorsi spremuti dalla più pura essenza della *Civiltà Cattolica*, anzi da disgradarnela. Il monsignor di Ginevra, vescovo di Ebrun *in partibus*, portò in campo una certa trinità di luogo fra la grotta di Betlem, il Tabernacolo ed il Vaticano, ed una analogia fra il Bambino che si adorava in quella, ed un vecchio che si venera in questo, che per quanto l'uditorio fosse disposto

a giudicare in modo benevolo questi slanci dell'immaginazione del Mermillod, scandalizzarono anche gl'infallibilisti meno scapigliati, che vi si trovavano.

In quella occasione uno degli spiritosi nepoti dell'antico Pasquino osservava che per la morte avvenuta in questi ultimi tempi di molti cardinali, v'erano in aria quindici cappelli cardinalizi, che la mente infiammata di taluni Padri del concilio scambiava per le lingue di fuoco del cenacolo. Un padre gesuita Gallerani fu pure violentissimo, facendo della sua predica un trattato di politica ad uso e stile dell' *Unità Cattolica*. Il vescovo di Thule già noto per varii aneddoti, e particolarmente per avere ricevuto con una specie di Filippica il Maret alla stazione quando appena giungeva a Roma, come uno dei più zelanti e bollenti infallibilisti tenne un lungo discorso che tendeva a dimostrare come fosse interesse universale il proclamare l'infallibilità, affinchè il mondo affaticato dal dubbio, e vinto dall'incertezza possa avere un luogo ed un uomo dove conoscere la verità ogni volta che glie ne fa bisogno; prometteva da questo la quiete universale di tutte le coscienze, ed il riposo del mondo: è un argomento che ricorda di lontano il famoso ordine del giorno: *l'ordre regne à Varsovie*. Quindi con facezie e vivacità ne dimostrò anche l'opportunità del tempo, e finì per essere applaudito da una parte del pubblico quasi tutto francese, e che, come pubblico, per vecchia usanza non gongola mai tanto di gioia quanto quando gli si offre un giogo di qualunque specie esso sia.

L' *Unità Cattolica* intanto immaginava di porre a frutto gli entusiasmi degli anni scorsi, e prometteva e cominciava a pubblicare tutto il repertorio delle proteste o indirizzi dei varii vescovi fatti sotto l'impressione degli avvenimenti degli ultimi tempi, per così diffidarli, ed esercitare sopra i timidi e gl'incerti la pressione morale della pubblicità.

In questo stato di cose fu proposto il secondo schema: il primo aveva occupato sei congregazioni per essere rinviato; questi non sembra dovere avere una sorte di gran lunga migliore. Più che uno, sono tre, anzi quattro schemi che furono distribuiti insieme ai Padri come soggetto di discussione, concernenti materie disciplinari. Tre sono i titoli *De episcopis, De moribus clericorum, De catechismo*, perchè il quarto libello non è che un'appendice degli altri. Ognuno di questi contiene varii capitoli, come per esempio il primo: *de synodis, de vicariis generalibus, de sede episcopali vacante, de officio episcoporum, de residentia, de visi-*

tatione, de obligatione visitandi sacra limina, de conciliis provincialibus, de synodis diocesanis, de vicario generali, etc.

Di questa nuova materia cominciò a trattarsi nella congregazione del dì 12 di gennaio, e ancora se ne tratta. Anche questa, quantunque appartenga al diritto ecclesiastico ordinario, trovò forte contradizione. Quel che generalmente irrita l'opposizione in questi schemi, oltre la maniera con cui sono trattate le materie, è la forma di decreto già pronto in cui sono presentate che porta con sè la presunzione che debbano esser accettate così è non altrimenti. Questa irritazione si aggiunge a quella di non aver potuto scuotere il regolamento, e reagisce ovunque se ne presenta l'occasione.

Lo schema *De episcopis* del resto tocca a questioni vitali per l'episcopato, e sembra tendere a circoscrivere ancora certi diritti episcopali sopra la scelta dei vicarii, le sedi vacanti ed altre materie che hanno per essi grave importanza. I vescovi che, a quel che dice Paolo Sarpi, entrarono tali nel Concilio di Trento per uscirne cherici, non si curano di uscire dal Concilio Vaticano anche più mutilati, e perciò vi fu opposizione vivissima. Nella congregazione del giorno 15 parlarono sei oratori. In quella del 19 circa altrettanti: e l'arcivescovo di Parigi in questa tornata tenne un eloquente discorso, nel quale, cogliendo questa occasione, ristabiliva al suo giusto valore la dignità e l'ufficio di vescovo, e quindi l'ufficio e la missione dell'assemblea generale della Chiesa al suo punto di vista, che sembra non esser quello che dominava nel regolamento e nell'andamento del Concilio. Il suo linguaggio fu vivissimo: dicesi che dirigendosi ai fautori delle dottrine estreme dicesse loro che essi camminavano nelle tenebre, mentre che egli, e quelli che dividevano le sue opinioni erano stati forzati a camminare nella luce, alludendo all'imperiosa potenza dei tempi che riconoscono tutti coloro che vivono con quelli, sia per l'azione, sia per l'intelligenza. Monsignor Darbois non aveva che a stendere la mano per afferrare un cappello di cardinale: esso ha preferito la semplice sodisfazione di aver fatto il suo dovere.

Ma quel che fece una più profonda impressione in quel giorno fu una non men viva orazione dell'arcivescovo di Colonia, che era reputato fra i tedeschi come uno dei più romani. Il Darbois era mal notato da antica data, ma l'arcivescovo di Colonia era immune d'ogni sospetto di resistenza; e perciò il suo discorso come misura dello stato dell'opinione, impressionò gravemente.

Nella seduta del 21, fra gli altri oratori, parlò finalmente il vescovo d'Orléans; grande era l'aspettativa, e dicesi che al suo incominciare molti lasciassero i loro seggi per fargli corona, ma della sua orazione non può aversi ancora facilmente contezza, perchè sembra che fosse difficile udirlo, come accade facilmente nell'aula a quelli che non possiedono organi particolarmente ben costituiti per farsi intendere.

Sembra che alcuni vescovi rimproverassero agli autori degli schemi la ristrettezza delle loro idee. Si racconta che un vescovo, conversando privatamente, dicesse cosa che, se non è vera, è ben trovata, che cioè rassomigliasse Roma a un'isola incantata ove tutti si fossero addormentati trecento anni or sono, e che risvegliandosi si meravigliassero che tutto il mondo non abbia i loro costumi. Un eminente uomo di Stato inglese si esprimeva nello stesso senso quando diceva che l'indagare nell'organamento romano produce la stessa impressione che sollevare il marmo di un antico monumento.

Molti non cessano di reclamare che sia data loro una più ampia conoscenza della materia che deve essere discussa durante il Concilio.

Per calmare queste agitazioni conveniva pur far qualche cosa, ed intanto, sebbene non fossero ancora esauriti due dei quattro ultimi schemi, ne fu distribuito un quinto, ossia sesto dal cominciamento del Concilio. Si disse inoltre, e non infondatamente, che il Papa vedendo che per questa via non giungeva a conclusione, fosse disposto a far redigere un quadro generale di tutte le materie da trattarsi per distribuirlo a tutti i vescovi, onde ne prendessero conoscenza: così si disse egualmente che il cardinal De Angelis, l'anziano dei presidenti, che dirige tutto l'andamento delle cose, facesse circolare un progetto di accomodamento sulla questione dell'infallibilità che fosse accettabile dai due lati, e se non altro valesse almeno a dividere i dissidenti che la pressione esercitata ha riunito in un accordo comune. Tutte queste novelle, benchè partite da buona fonte, per le loro particolarità non possono essere accertate che dal tempo. Certo egli è che la situazione esige dei provvedimenti; e che gli schemi presenti andranno molto probabilmente a raggiungere il primo.

Lo schema sopra il catechismo sembra dover dare maggior presa alla resistenza, comecchè entri più da vicino nella pratica giornaliera delle popolazioni cattoliche. Ognun sa che il catechismo cattolico, contenendo in fondo la stessa sostanza, ha varie for-

mole sanzionate da un lungo e costante uso nelle varie chiese. Si tratterebbe, a quanto pare, di verificarlo. Ognun vede come sia difficile d'introdurre variazioni in queste materie tradizionali, che presiedono alle abitudini contratte universalmente fin dall'infanzia: è sempre la stessa tendenza di centralizzare ed eguagliare, che è una violenza alla natura umana, la quale invece in ogni cosa trova l'unità nella varietà, che è la sola formola per la quale si può sperare che molteplici combinazioni di razze e di nazioni possano trovarsi d'accordo sopra un soggetto.

IV.

Il sesto schema distribuito nella tornata del 21 gennaio ebbe questo di singolare, che venne nelle mani dei Padri ancora molle, ed appena uscito dai torchi. Questo fece supporre che fosse una recente edizione fatta sotto l'impressione della cattiva riuscita dei primi, e perciò fosse stato ristampato di fresco. Concorderebbe in questa opinione l'esserne la redazione migliore, e, a quanto sembra, in uno spirito meno ristretto. Esso però contiene implicitamente tutte le questioni le più palpitanti e le più gravi. Esso s'intitola *De Ecclesia*, è dogmatico, e tratta di soggetti come *de primatu pontificis, etc.* Si dice che vi sia anche *de potestate temporali.* Questo schema e questo titolo è il campo dove in gran parte si deciderà la sorte ed il carattere di questa assemblea, e dalla risoluzione del quale dipenderà in gran parte quella di molte altre questioni.

Non è ancora dato preconizzare con qualche fondamento quel che avverrà. Con questa lotta sempre costante l'opposizione si fortifica, e guadagna lentamente terreno e nuovi adetti. Questo è un fatto incontestabile. Essa è composta di prelati i più distinti ed appartenenti alle popolazioni le più elette di quelle che professano la confessione cattolica. Questa opposizione analiticamente, brano a brano, tacitamente tende a dare alla Chiesa, pur conservando intatta la sua natura, un andamento più razionale e meno in contradizione colla presente civiltà.

La questione dell'infallibilità, che è il cardine della situazione non per se stessa, ma in quanto che essa trascina con sè il Sillabo, e chiude ogni via ad ogni possibile modificazione per mezzo dell'influenza complessiva dell'Episcopato, che è pure una certa espressione relativa, benchè limitata, dell'opinione cattolica; que-

sta questione può senza gran timore di errare considerarsi come vinta per quel che riguarda la dichiarazione del dogma assoluto. Sarebbe assai difficile ed imprudente, trattandosi di un dogma, e così contrario al concetto della natura umana, il dichiararlo con una opposizione di una minoranza intelligente che ragguaglia certo un quarto, e forse alla fine ragguaglierà un terzo dell'intiera assemblea. Ciò non ostante se il Concilio, ossia la congregazione, accetta l'indirizzo per l'infallibilità, e se fosse vero che esso potesse raggiungere quattrocento e più firme, rimarrebbe una soluzione della quale gl'infallibilisti, in mancanza di meglio, potrebbero accontentarsi. Se il Papa accetta questo indirizzo come un omaggio, e non lasciando proporre la questione impone silenzio sopra questo soggetto, come certamente nessun vescovo proporrà una sentenza contraria di fallibilità, per i posteri che, inconscii dei particolari, si occuperanno di questa vertenza, rimarrà incontestabile che nel Concilio Vaticano la gran maggioranza opinava per l'infallibilità papale; ma che il Papa, per un naturale riguardo e facile a intendersi declinò l'espressione di questo sentimento, che sarà però considerato nella Curia romana come buono a ritenersi, e quel che chiamano *proxime fidei*. A questa ipotesi gli opponenti non avrebbero alcuno schermo.

Quel che v'ha di più singolare in questa vertenza è che se s'interroga l'opinione pubblica dei cattolici che vi s'interessano, perfino di coloro che si sono addimostrati in questi ultimi tempi i più zelanti per la causa papale, v'è una quasi universal repugnanza all'infallibilità, e persino nel clero stesso: invece se si entra nell'aula conciliare, fra i propugnatori assoluti e coloro che vi condiscendono volentieri, l'infallibilità vi ha una gran maggioranza. Questo fenomeno non può spiegarsi che per la costituzione attuale dell'Episcopato, aderente più alla Curia che alle popolazioni, e che perciò risente assai l'influenza del partito che domina in quella, e ben poco quella dell'opinione pubblica.

E perciò chi volesse farsi un giusto criterio della situazione, mentre non può dubitare dell'esistenza e dell'energia dell'opposizione, al tempo stesso non può non riflettere che questa attività va a infrangersi contro un'istituzione antica disciplinata che tale quale è, ha per sè la formazione progressiva di molti secoli, un sistema di legislazione e di educazione completa, il monopolio dell'autorità, grandissime facoltà e mezzi per esercitarla; e quel ch'è più, la lunga abitudine e la dispensa di tutti gli

onori e le dignità della gerarchia. E però nelle condizioni normali, e senz' alcun aiuto imprevisto se l' opposizione può giungere ad arrestare il movimento progressivo, è tutto quel che potrà fare, e non senza grande sforzo. Ma nulla rivela ancora che debba modificarsi l' opinione altra volta emessa, cioè che essa non sia sufficiente ad imprimere una direzione, un carattere riformatore in senso largo e liberale al Concilio.

Altre due congregazioni già hanno avuto luogo, dopo quella del 21, il 24 e il 25. In tutto, con le due sessioni pubbliche, si sono tenute quindici riunioni dacchè il Concilio è aperto nei due mesi di dicembre e gennaio, e nulla finora si è portato a conclusione. Da questi preliminari si può giudicare che l' altra parte del programma che riguarda la corta durata del Concilio, andrà fallita anch' essa.

E poichè l' andamento delle cose si è manifestato diverso da quel che si credeva, è probabile che il partito cattolico e la Curia anche più finiranno per avvicinarsi in questo ai desiderii dell' opposizione: e se questa con ragione desidera che si vada per le lunghe onde evitare di essere schiacciata in compendio dal numero, così quelli finiranno per desiderare di prorogare una assemblea che si mostra poco docile, e che può minacciare una qualche rovina all' edificio con tanta cura innalzato negli ultimi venti anni.

Se le parole che il *Constitutionnel* prestava al nuovo ministro francese, a quell' Ollivier già noto altra volta per le sue opinioni liberali, sono fedelmente riportate, che cioè non debba tenersi alcuna trattativa con l' Italia per il ritiro dell' occupazione francese finchè dura il Concilio, queste varranno non poco ad appoggiare le altre considerazioni, e a rendere il partito cattolico meno ripugnante alla lunga durata di questo. Intanto nella votazione del giorno 19 per la nomina della congregazione per gli affari orientali, dal numero delle schede si potè constatare quello dei vescovi esser diminuito di 70. Non tutti questi avranno lasciato Roma, ma certo la maggior parte. Quattro sono morti, di alcuni si dice si siano allontanati per malcontento nascosto sotto varie scuse; e con questo han reso cattivo servizio alla propria causa. Dei francesi alcuni sono rientrati per le turbolenze politiche.

A questo saggio, all' avvicinarsi dell' estate, il numero degli assenti crescerà a grandi proporzioni; e probabilmente si ricorrerà ad una proroga. Accordata questa, tutto rientra nell' incerto e nel vago dell' avvenire. Intanto possono seguire mutamenti; i ve-

scovi, ritornando fra le loro popolazioni, si sottraggono all'atmosfera autoritaria di Roma; l'opinione pubblica una volta risvegliata continuerà ad esercitare un'influenza sopra di loro; e di tutto quel che si era proposto non rimarrebbe in quel caso alla Curia romana che il Concilio aperto, e forse per esso l'occupazione francese, e non è poco, perchè se si ritorna in fondo alle cause della convocazione del Concilio, la politica v'ebbe la sua parte. Il Cattolicismo avrà solamente guadagnato di essere sfuggito al programma indigesto e laconico della *Civiltà Cattolica*, per guadagnare il beneficio del tempo che, se non altro, dà speranza, ed è pur qualche cosa.

Questa è l'opinione che incomincia a guadagnar terreno; che il Concilio duri lungamente, gli opponenti lo desiderano, la Curia se ne contenta; gl'infallibilisti assoluti, quantunque sconcertati, non vi s'acquetano. La loro tattica però nè anch'essa accenna a breve durata. Nel Concilio essi serbano un'attitudine passiva: pochi o niuno di loro ha parlato; e la fiducia che non dissimulano è che lasciando lo spirito d'opposizione sfogarsi in queste prime materie di diritto comune, *la furia francese* si calmerà, ma essi hanno contato senza la flemma tedesca, e, se mai giungesse a risvegliarsi, senza la tenacità italiana, e soprattutto la conoscenza intima del terreno dove si combatte, che gl'italiani per tradizione avrebbero a preferenza degli altri; per la quale non v'ha dubbio che in questo momento, sia che si consideri nel Papato come nel Concilio, l'avvenire del Cattolicismo sta più particolarmente nelle loro mani: non piccola responsabilità della quale in qualsiasi maniera la storia dimanderà conto.

S. d. R.

LA FESTA DI ALESSANDRO,

o

IL POTERE DELLA MUSICA.

ODE

DI GIOVANNI DRYDEN.

TRADOTTA.

Era il giorno che, domo l'Orïente,
Festeggiava la rapida vittoria
Con regal pompa di Filippo il figlio.
In trono alto composto e rilucente
Di porpore gemmate, ebbro di gloria
Parea gli Eterni arïeggiar col ciglio.
Consorti del periglio
E già futuri regi
Gli fean ghirlanda i capitani egregi,
A cui l'inclite fronti, in guiderdone
Del valore, cignean rosee corone.

Sfavillante di vezzi, come sposa
Orïentale, allato gli sedea
Taide graziosa,
Cui sul labbro ridea
Di gioventù la rosa
Mista all'orgoglio di sentirsi dea.

O coppia felice!
O nodo beato!
La bella al soldato
Soltanto si addice;
Si addice al valore
La rosa d'amore.

Solo, sublime, in mezzo al sottostante
Armonïoso coro,
Stassi Timoteo e colla man volante
Sferza le corde della cetra d'oro.
Il tremito sonoro
Per le logge volubile si aggira
E divina dolcezza all'alme ispira.

L'inno superbo cominciò da Giove
Che abbandonando i talami celesti
Sotto bugiarde vesti
All'amplesso d'Olimpia occulto move.

Di fiero drago la sembianza assume,
Come Amor lo süade; in luminose
Spire alle stanze ombrose
Dell'ignara regina ascende il nume.

Alla tremante col divino pondo
Il fianco avventuroso avvolge e fascia;
E nel bel sen le lascia
Di sè l'immago, del Signor del mondo.

Meravigliando ascolta
L'altero suon la gente;
Mugge l'immensa volta
Di plausi al Dio presente.

Intento, attonito
Ode il Regnante;
Già dell'Egioco
Prende il sembiante;

Medita il fulmine,
Olimpio figlio;
Pargli di scuotere
Gli astri col ciglio.

Le corde allenta e con rimessi modi
Canta il buon Greco di Lïeo le lodi:

Di Lïeo, formoso Iddio,
Giovin sempre e sempre in danza,
Che de' corni al romorio
E de' timpani si avanza.

Trionfando ei si avvicina;
Già del pampino la fronde
Della gota porporina
Il sorriso non asconde.

Strida il flauto: viene il Dio;
Vien Lïeo, che de' mortali
Primo seppe in dolce obblio
Attuffar quanti son mali;

Vien Lïeo, che la ghirlanda
Dell' allor cinge a' bicchieri,
E de' numi la bevanda
Mesce al labbro de' guerrieri.

Di Lïeo dolce il tesoro
Che lenisce ogni ferita;
Dopo il mal dolce il ristoro
Che al tripudio i forti invita.

Dal canto inebriato il Re si accende;
Ancor uomini e Dei sfida a battaglia:
Fra i rotti carri e le riverse tende
Sull' Asia fuggitiva ecco si scaglia.
Tre volte il brando insanguinò ne' vinti,
I suoi contenne e calpestò gli estinti.

Vede l'ardor, che nell'Eroe ribolle,
E l'indomato folgorar dell'ira
Il perito Cantor, che a suon più molle
In nota di pietà tempra la lira;
Al furibondo coll'umano canto
L'orgoglio atterra e lo costringe al pianto.

Canta di Dario il fato,
Del re più grande e buono,
Che scende abbandonato
Dal suo celeste trono.
Nelle stagioni avverse
Lo abbandonâr gli amici,
A cui ne' dì felici
Scettri e provincie offerse.

Negletto sull'arena
Stilla il gran tronco informe,
E della regia vena
Pasce ferine torme.
Al regnator beato
Di mille genti e mille
Non chiuse le pupille
Il più volgar soldato.

Ode Alessandro e la superba testa
Melanconicamente al petto inchina.
Di fortuna la rapida tempesta
Le mutabili facce e la ruina
Volge nell'alma sospirosa e mesta
Presago d'una fosca ora vicina;
Ne' casi altrui le sue sventure apprende
Nè più cela la lagrima che scende.

Sorride occultamente il buon Cantore
Che intenerito scorge il disumano;
E rammentando che pensier d'amore
Da pietoso pensier non è lontano,
Gentil lidio concento alle sonore
Fila commette con maestra mano;
In più languido suon tocca la corda
Ed al giovin Monarca amor ricorda.

Guerra è fatica, guerra è tormento;
Inclito nome passa qual vento;

Mortal vicenda, che non ha fine,
Ruine e pugne, pugne e ruine.

Oh! se la terra merta che snudi
Per essa il brando, combatta e sudi,

Volgi al diletto, non alla gloria,
I guiderdoni della vittoria;

Taide la bella presso ti siede:
Godi del premio che Iddio ti diede.

D'altissimo clamor l'aula risuona;
Sulle tempie di Taide è la corona;
Trionfa Amor; ma di Timoteo al canto
Amor concede del trionfo il vanto.

Già la fiamma, che dentro lo divora,
Più non asconde il Principe e delira.
La suprema beltà, che l'innamora,
Con ardenti pupille avido mira;
Mira Taide, sospira, e mira ancora
E dopo lungo rimirar sospira;
Dal vino alfine e dall'amore oppresso
Vinto trabocca nel beato amplesso.

Con più gagliarda mano ora percote
Il divino Cantore il suo stromento;
E tal per l'aria di guerresche note
Si diffonde terribile concento,
Che Alessandro dal sonno si riscote
Torbido di stupore e di spavento,
Qual se nunzio di collere celesti
Precipitando il fulmine lo desti.

Attendi! attendi! Di funeree strida
Correre un suon non hai per l'aria udito!
Pallido il Re, come di tomba uscito,
Gli occhi rivolve e sta; Timoteo grida:

Vendetta! vendetta!
Le furie non senti
Che salgono in fretta?
Non vedi i serpenti?
Con sibili — orribili
Si rizzano — e guizzano;
Le lingue son dardi,
Son foco gli sguardi.

Dietro loro si accalca, si spinge,
Si riversa una folla di morti,
E ciascuno una fiaccola stringe.

Sono, o Prence, dell' Ellade i forti
Che copriro l' ostile pianura,
Nè han dell' urna i dovuti conforti.

Tu le piene vendette matura.
Sir, non vedi le torcie fumanti
Additarti di Dario le mura?

Di sue reggie sarà che si vanti,
De' suoi templi la Perside altera,
Mentre giacciono i Greci incompianti?

Pera l' alta Persepoli, pera!

Scoppia d' applausi un tuono.
Precipita dal trono
L' ebbro Monarca ed una face afferra.
Duce all' ignobil guerra
Taide precorre, e con feroce gioia
Incendia, Elena nova, un' altra Troia.

GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

LE MEDITAZIONI CARTESIANE *rinnovate nel secolo XIX da* TERENZIO MAMIANI. — *Firenze, Successori Le Monnier, 1869.*

L'Autore delle *Confessioni di un Metafisico* ha pubblicato con questo volume una nuova esposizione della sua dottrina. Vi si contengono le seguenti parti: una psicologia sommaria e nondimeno notevole per l'acume delle osservazioni e molto determinata nelle sue sostanziose indagini (cinque Meditazioni); una confutazione dei principii cardinali della logica hegeliana e una difesa dell'antica logica onde stabilire la esistenza delle verità necessarie ed immutabili (Meditazione sesta); la teorica delle idee già esposta in altri libri, ma ripresentata in questo con forme sempre più precise e perfette (Meditazione settima); la dimostrazione della realtà dell'oggetto ideale infinito, cioè di Dio e delle sue determinazioni intelligibili, base dell'ontologismo (Meditazione ottava); una breve esposizione dei principii della teologia razionale, cioè degli attributi divini e delle relazioni sostanziali di Dio col Mondo (Meditazione nona; finalmente i concetti più importanti della Cosmologia e le loro attinenze coi principii della Teologia razionale (Meditazione decima).

Diamo alcune informazioni su ciascuna, e segnatamente sulle cinque prime di queste Meditazioni.

Difesa la metafisica contro le pretensioni del Positivismo il quale la vorrebbe cancellare dall'enciclopedia non ammettendo altro studio che quello dei fenomeni e delle categorie fra le quali vengono spartiti, l'Autore confessa che la condizione della Filosofia è tale da dovere di nuovo sottomettere i suoi principii a un severo esame critico; ora nulla a tale scopo può meglio giovare che l'applicazione del dubbio metodico di Cartesio.

Questo dubbio condotto con arte somma dal filosofo francese gli servì stupendamente a fermare i primi fondamenti del sapere umano e a cominciare se non a percorrere interamente il cammino pel quale si è messa la filosofia critica dal Kant in poi, intraprendendo la ricerca del valore obbiettivo, o come Galluppi la chiama, della realtà della conoscenza. Perchè non potrebbe il medesimo metodo applicarsi ai principii psicologici e ontologici dell'idealismo e spiritualismo contemporaneo? Perchè non servirebbe del pari a verificarli? Questa filosofia che si fonda sulla spiritualità dell'anima e sulla distinzione dell'idea dal fenomeno procede in diritta linea da Descartes, quantunque in buona parte modifichi le dottrine di lui facendo ragione delle censure giustamente indirizzate alle sue opinioni sulle attinenze della veracità divina con la certezza umana, sopra il paralogismo con cui pretende dopo Sant'Anselmo di provar Dio *a priori,* e finalmente sulla natura dello spirito e della materia; e neppure è troncato il suo legame col pensiero di quel grande ingegno in causa delle altre modificazioni a cui l'hanno costretta le quistioni che si sono via via affacciate allo spirito durante il successivo svolgersi della sua vita scientifica e pratica, e massimamente per l'importanza acquistata dalla critica della conoscenza, e per l'ingrandirsi continuo delle scienze positive che riguardano la natura e la storia. Cade adunque in acconcio di richiamare quello stesso metodo inquisitivo e verificativo che servì a Cartesio per iniziare la metafisica moderna e di giudicare se le variazioni di questa disciplina la chiariscono infondata, pugnante con se medesima e incapace di alcun perfezionamento, ovvero se il progresso si verifica in essa, quantunque più lentamente, come nelle altre scienze. E che tale lavoro sia possibile lo crede l'Autore appellandosi alla facoltà concessa a ciascuno di istituire un confronto fra le condizioni rispettive di una medesima specie di filosofia considerata in due punti diversi del suo sviluppo storico, ma pure partecipe dei medesimi principii logici, delle stesse attinenze col senso comune e delle stesse regole metodiche. Imperocchè mentre ognun vede che si possono paragonare fra loro dottrine che in qualche parte sostanziale si accomunano, al modo che si sommano o sottraggono quantità della medesima specie, così si scorge manifestamente che l'impresa sarebbe affatto inutile trattandosi di sistemi e di scuole diversissime e opposte fra loro nei principii logici al pari dell'affermazione e della negazione; e tale sembrerebbe precisamente all'autore il proposito di comparare l'hegelianismo colla filosofia cartesiana, negando l'uno il principio di identità e contradizione affermato dall'altra; tanto più poi se tale

indagine dovesse farsi al fine di servire eziandio agli altri uomini, e quindi le fosse necessario di non separarsi dagli assiomi della ragion comune. Perocchè se i principii del comune intendere degli uomini distano assai dalle spiegazioni date dal filosofo intorno ad essi quanto dalle analisi e definizioni che vi aggiunge, non perciò i due termini possono fra loro diversificare al segno da ripugnare a vicenda, poichè in tal caso sarebbe per diventare affatto incomunicabile la scienza.

Inoltre l'Autore piglia animo per mettersi all'impresa considerando che nè gli oggetti della filosofia, nè i problemi che essa tratta possono credersi mutati da Cartesio ai nostri giorni. Oggi come allora si desidera di ben conoscere noi medesimi e la estensione e il valore delle facoltà nostre cogitative. Oggi come nei secoli trascorsi si ricerca una notizia certa se non intera del finito e dell'infinito e loro attinenze.

L'Autore si accingerà dunque fiducioso all'opera; trattasi dei fondamenti primi e non suppositivi del sapere, della *solidità* dei primi concetti e dei primi veri. Come Cartesio egli porrà in dubbio ogni sistema e ogni preconcetta opinione. Gli basterà di essere persuaso che la propria mente è sana e che la natura umana è fatta per la verità, riserbandosi di verificare eziandio queste credenze nel processo delle sue indagini. Non si arresterà dunque alla supposizione che un genio maligno ha il potere e gode d'ingannarlo, poichè l'ipotesi di questa specie di Arimane avverso all'umanità, finto dal Descartes, non ha alcun fondamento scientifico speciale e distinto dal timore che le nostre facoltà intellettive c'ingannino. A chi ben guardi nel fondo di tale concetto scettico non altro apparirà che il primitivo e già rimosso dubbio della radicale e universale fallacia dell'intelletto simboleggiato e figurato dalla immaginazione.

La fede inevitabile nella rettitudine della mente non lo impedirà per altro di dibattere tutti i problemi relativi ai suoi *poteri* e al suo valore. Egli porrà in forse la conformità del suo pensiero cogli oggetti del mondo esteriore e il concetto che gli uomini si formano comunemente intorno alla sostanzialità del loro essere spirituale sulla testimonianza del senso intimo. Sulle orme di Cartesio egli ricerca e accoglie tutte le ragioni di dubitare che colpiscono i sensi esterni e la coscienza, indaga sottilmente le loro illusioni e girando l'occhio alla moltitudine dei *fatti* e delle *idee* che sono come i due grandi spartimenti del sapere umano, tutti gl'inforsa insieme con l'esperienza e la ragione che ne sono le fonti.

Ma il *postulato* della *integrità* e *rettitudine* della *mente* non è, secondo l'Autore, una premessa bastevole all'impresa difficile. Poi-

chè esso ne leva soltanto la contraddizione e la sfiducia, ma non vi aggiunge lume e non mostra la via. Dubitare sta bene, ma in che modo si uscirà dal dubbio, come si scoprirà la verità ricercata? Come si potrà affermare un primo vero? Allora soltanto, risponde l'Autore, che io incontrerò nel mio discorso, senza interposizione alcuna, l'*essere* il quale non può stare insieme col suo *non essere* e perciò rifulge alla mente e all'anima di sfolgorante evidenza. In tal modo ferma egli il concetto più semplice del vero congiungendolo con la realità e convertendolo con l'essere; il vero si presenta con l'evidenza, e l'evidenza è alla sua volta unita alla certezza. Con la *certezza* l'animo si appropria la verità e l'afferma con ogni possibile energia, e la *evidenza è la luce del vero che investe d'ogni lato la mente, ed anzi tutto quanto lo spirito, e lo piega e lo forza all'adesione assoluta.*

Queste considerazioni elementari sembrano all'Autore necessarie per due ragioni: 1° perchè costituiscono un *criterio* naturale e razionale per discernere il vero dal falso, e 2° perchè tale criterio essendo universale vale tanto per lo scienziato quanto per le moltitudini. Nè la forza del medesimo è debilitata dalla possibile distinzione di due evidenze, *apodittica* l'una, *istintiva* l'altra, delle quali ci porgono rispettivi esempii le verità geometriche e le reminiscenze di cose percepite, e neppure dalle sottili indagini che si possono istituire intorno agli elementi subbiettivi e alle misture fenomenali che s'interpongono in tante guise fra noi e le cose, alterando i nostri giudizii e producendo talvolta una certezza illusoria; imperocchè la distinzione che è nei nostri discorsi fra l'apparenza e la realtà deve essere in qualche guisa, il riverbero del pensiero e dei fatti; altrimenti, se ogni base di realità fosse tolta, nè il nostro spirito potrebbe con sè stesso ragionare dell'essere e del certo, nè intendersi con quello degli altri; chè anzi, per lo contrario, l'essere in noi la possibilità di tali illusioni ed errori e l'esserne consapevoli dimostra la possibile presenza del vero e il nostro possibile immediato contatto spirituale, a così chiamarlo, con l'essere, (1ª e 2ª Meditazione).

Dopo tali premesse è facile uscire dal dubbio e stabilire con Cartesio la prima base del sapere. Questa base è una verità di fatto, in cui il reale afferma se stesso senza possibile nube di sofismi e d'illusioni, e senza interposizioni fenomeniche, poichè l'*io* che dubita della veracità di tutti i suoi concetti e della esistenza di tutte le cose a cui crede istintivamente, non può dubitare del proprio dubbio e non può negare che in esso non sia realità di pensare e

volere. Il filosofo ripeterà dunque con Descartes *cogito ergo sum* (io penso, dunque sono) e questa sarà la prima pietra dell'edifizio intellettuale da ricostruirsi secondo la critica e la scienza.

Il *cogito* non è che una parola, ma contiene un mondo. Il filosofo l'analizza e ne fa uscire gradatamente il subbietto pensante, la sua natura, le sue facoltà, i loro ufficii, il loro valore e le loro attinenze col di dentro e col di fuori. Visitato il mondo interno, l'indagine si estende, senza interruzione, al mondo esterno la cui sostanzialità è determinata, dimostrata e connessa da un lato colla nostra attività e dall'altro coll'infinito il quale abbraccia insieme con lo spazio e col tempo i due mondi, le loro forze e i loro fenomeni. All'infinito arrivasi mediante le idee dalle quali sono rappresentati gli aspetti corrispettivi dell'essere assoluto. Ma fino al momento in cui il pensiero considerando la verità necessaria ed eterna contenuta nelle idee non verifica il loro legame coll'obbietto ideato, noi rimaniamo dentro di noi, e medesimamente non usciamo di noi stessi per entrare con affermazione veramente scientifica nel mondo esterno finchè ci limitiamo a considerare le sensazioni e non iscorgiamo mediante l'analisi accurata della *percezione esterna* il contatto della forza esteriore con la nostra. E come cambiano gli oggetti e le cognizioni completamente per chi si transita dai fatti alle idee, così muta non meno il metodo da seguirsi nella esplorazione dei fondamenti scientifici delle due parti della realtà e del sapere, dovendosi da un lato procedere con l'esperienza e l'induzione, e dall'altro tragittarsi da un'idea a un'altra per via di analisi e deduzione.

Tale è difatto il doppio procedere del Conte Mamiani nelle ricerche à cui si applica per dimostrare la realità del triplice *noumeno*, o triplice obbietto del pensiero, problema che giunto alla coscienza dello spirito filosofico con Cartesio e analizzato successivamente dai posteriori pensatori ebbe dall'autore della *Critica della ragion pura* la sua formola più precisa, le sue divisioni più sottili e più complicate.

La terza e la quarta Meditazione sono consacrate dall'Autore allo studio più particolare dell'*io* e del *mondo esteriore*, e interessano assai ai cultori della filosofia per due principali ragioni; in primo luogo, perchè non difettano di vedute originali, e secondariamente perchè riassumono gli studii dei metafisici intorno alla sostanzialità e natura dell'anima non meno che intorno alla pluralità delle sostanze esteriori, punto capitale intorno al quale bisogna che si risolva colla scorta del fatto e della scienza sperimentale interna ed esterna chiunque voglia parlare adeguatamente della Natura, della

Materia e del Mondo considerati nella loro totalità speculativa e nelle loro relazioni metafisiche con Dio.

Importanti sopra gli altri ci sembrano i seguenti argomenti trattati con più particolare compiacenza dall'Autore in questa sommaria psicologia di cui abbiamo indicato i lineamenti principali.

1° Il valore della coscienza come facoltà conoscitiva e i suoi limiti; essendo assai notevole e non mai abbastanza considerato che questa potenza ci apre in noi stessi un mondo di fatti che nulla hanno di fenomenico nel senso dei fatti esteriori, ma sono veri atti e si radicano in un soggetto che l'occhio interiore coglie direttamente; mentre per altro non si abbraccia tutta la di lui realità e non se ne conosce l'intimo fondo, il che permette di dire che la essenza più profonda dell'*io* rimane impenetrabile.

2° La teoria della percezione esteriore che mentre mostra il perchè noi crediamo agli oggetti esterni, insegna altresì il *limite* di tal cognizione e salva in tutto le ragioni e i diritti, a così chiamarli, della esperienza, contro le pretensioni di un idealismo che interpone falsamente concetti e astrazioni fra la mente e l'oggetto sensibile. L'Autore dimostra che bene avvisata in quel che ha di comune nelle varie sue forme psicologiche e a malgrado della varietà delle funzioni organiche da cui è accompagnata, la percezione si risolve sempre nella intuizione di un contatto avvenuto fra due forze di cui l'una *patisce* e l'altra *opera*, e che questo è veramente il fondamento di fatto e scientificamente accertabile della nostra fede istintiva alla realtà del mondo esterno. E qui ancora egli segna i confini della nostra potenza conoscitiva notando come la veduta nostra mentale non si stenda al di là degli atti e non colga i subbietti o sostanze esteriori nella loro intima essenza. Di guisa che noi siamo sempre costretti a giudicare della loro natura dai fenomeni.

3° Move l'Autore non senza ragione un dubbio sulla legittimità di quella famosa distinzione che corre sempre per le scuole circa le qualità primarie e le qualità secondarie dei corpi, mostrando come meglio si abbiano a dire qualità *generali* e *speciali*, poichè mentre le qualità corrispondenti, negli oggetti esterni, all'odore, al sapore, ai colori, alla luce, al caldo e al freddo, alla scossa elettrica, alla corrente magnetica ed altre cose da noi sentite non si percepiscono se non in dipendenza delle così dette qualità primarie, nullameno e le une e le altre sono, pel modo con cui s'incontrano l'agente e il ricevente, fenomeniche, e anzi le qualità così dette secondarie conducono più direttamente alla profonda e speciale attività delle forze esteriori e a quelle potenze che si sono derise sotto il nome di *occulte*

perchè servivano in altri tempi a nascondere con parole generali la povertà delle osservazioni.

Nella meditazione quinta l'Autore compisce tutta questa materia, costruendo sotto il punto di vista e nei limiti delle generali relazioni metafisiche l'idea del mondo, il quale così guardato è un complesso indefinito di subbietti sostanziali attivi congiunti fra loro dalle attinenze di causa e d'influsso dinamico, componenti una gerarchia di forze distinte e spartite secondo loro attributi e leggi.

Finalmente avvertiamo la conciliazione ricercata dall'Autore fra il libero arbitrio dell'uomo e le leggi necessarie della storia. Per istabilirla il Conte Mamiani distingue nell'operare umano le cause minute e mutevoli dalle generali e costanti. Quelle scemano tanto più quanto più queste crescono d'importanza, e così accade eziandio che sui fatti umani appaia tanto più spiccato e visibile l'imperio della necessità e stremato quello della fortuna e dell'arbitrio, quanto abbracciano maggior latitudine di tempo e di luogo; il che porge al calcolo delle probabilità materia sicura d'indagini e di previsioni. Ma tale distinzione e vicenda di cause non le tramuta dalla qualità di semplici motivi in forze necessarie e ineluttabili a rispetto del nostro volere.

« Col crescere della scienza, dice l'Autore, e l'invigorirsi degli abiti buoni io mi scosterò di vantaggio dagl'istinti irrazionali e seguirò i dettami del vero e del retto; e ciò non ostante avrò campo di esercitare assiduamente e liberamente la mia morale efficienza; avvegnachè io potrò aggiungere sempre ovvero non aggiungere alcun grado di energia alla volontà le cui elezioni e deliberazioni si adempiranno per entro un ordine superiore di atti. Laonde l'arbitrio rimarrà pari e medesimo e altrettanto avverrà dei suoi limiti; e solo la materia dell'operare sarà mutata. Conciossiachè l'uomo può scegliere pensatamente fra un'azione mala e una peggiore e fra questa e una pessima, secondo accade ai più tristi; ovvero fra il lecito e l'illecito come accade ai poco virtuosi, o fra il lecito e il bene e poi fra questo e il meglio e in ultimo fra il meglio e un'ascendente perfezione che all'ottimo si avvicini.

« Così all'integro e provato animo, tuttochè per efficacia degli abiti buoni non sia più fattibile la elezione del pretto male o per lo manco non sia fattibile in un subito e, come dire, di primo balzo, nullameno, rimangli aperto ed intero il campo della libertà salendo agli ordini superiori poc'anzi toccati, o restandosi indietro fra i gradi inferiori della bontà e rettitudine. »

Ci siamo allargati di preferenza sulla prima parte di queste Me-

ditazioni, perchè nella dottrina dell'Autore ci sembra la più nuova ed è per tutti la più accessibile e la più congiunta colle tendenze sperimentali del nostro tempo. Quanto alle altre cinque Meditazioni ci limitiamo a ripetere che vi si ritrova il riassunto chiaro e preciso di quella parte della dottrina su cui fondasi ciò che si domanda Idealismo obiettivo, e che comprende le speculazioni di tale filosofia intorno alla esistenza di Dio, alla sua natura e ai suoi rapporti col mondo al quale è Principio, Unità, Contenente universale e Fine ultimo. Se avessimo più spazio e maggiore opportunità, ci fermeremmo con la dovuta attenzione a ricercare ciò che appartiene propriamente all'Autore, 1° circa il modo d'intendere l'*intuizione dell'assoluto* la quale consiste nell'apprendere *immediate* le presenzialità dell'Ente reale determinato da mere forme intellettuali simboliche e rappresentative; 2° circa la reale oggettività della idea dimostrata rigorosamente emmendando sant'Anselmo, Cartesio, Spinoza e Leibnizio e provando che le verità necessarie non sono mere pensabilità, nè rappresentazioni di rappresentazioni; 3° intorno alla nozione del possibile nuovamente analizzata; 4° nel passaggio mentale dall'infinito al finito, ossia nel modo di concepire la dottrina della necessità della creazione; 5° nel metodo onde si determinano idealmente gli attributi di Dio, i quali sono un *trascendente* impossibile a negare e impossibile a cogliere nella sua specie sopraeminente.

Dalle brevi informazioni che precedono, il lettore si sarà accorto del preciso scopo di questo libro e del modo con cui è stato raggiunto dall'Autore. Egli non si è proposto di fare una esposizione critica delle Meditazioni cartesiane, ma di coglierne lo spirito, di ripigliarne il metodo e di farne l'applicazione all'idealismo italiano il quale non è, nel secolo XIX, se non uno sviluppo e una modificazione di quella stessa filosofia che, pigliate le mosse da Socrate e ingrandita maestosamente da Platone e da Plotino e congiunta dalla scuola di Alessandria con l'aristotelismo, si tragittò dall'antichità nel medio-evo e vi mantenne vivo accanto alle disputazioni dialettiche della scolastica e alle osservazioni della psicologia aristotelica l'amore e la coscienza scientifica dell'*ideale obbiettivo;* la quale coscienza risorta con nuovo vigore nei secoli della rinascenza rifiorì in forma ora erudita, ora artistica e letteraria nell'accademia fiorentina del Ficino, di contro agl'insegnamenti peripatetici delle scuole bolognese e padovana, e finalmente attestò nei tempi moderni la sua perpetua connessione coi destini dello spirito umano promovendo i sistemi della scuola cartesiana e segnatamente quello di Malebranche, insinuandosi nelle splendide speculazioni di Schelling e stimolando il grande ingegno dell'Hegel a ricercare e a

sforzare con impazienti divinamenti e sottili dialettismi la unità di un sistema assoluto; fine eccelso di cui lo spirito umano sarà sempre bramoso, ma a cui si avvicina per legge ora con larghe e perseveranti indagini psicologiche e storiche, ora col trovamento di nuove e impensate ipotesi. La distesa dei fatti e soprattutto dei fatti fisici va sempre più allargandosi; la filosofia che intende al suo fine nobilissimo di unificare e spiegare il sapere non deve dimenticarlo. Da un'altra parte la storia dei sistemi ci insegna che l'amore all'ideale non solo non è mai venuto meno presso le nazioni civili e non ha mai cessato di contribuire col suo contrappeso a stabilire l'equilibrio fra i bisogni più positivi della scienza e della civiltà e le loro più sublimi aspirazioni, ma che in questa perpetua vicenda di azione e reazione fra la tendenza sistematica che poggia nell'idea e nell'uno e la tendenza positiva che si raggira nel reale e nel multiplo, il maggiore e più fecondo impulso non è dato dalla seconda ma dalla prima; perocchè, giova ricordarlo di nuovo, i grandi movimenti sistematici della filosofia hanno sempre condotto con sè nuovi e larghi sviluppi nelle sfere connesse delle scienze, dell'arti, della letteratura e dello stato. « Quando in Francia prese a fiorire la Scuola Cartesiana, fiorirono insieme tutte le arti e le lettere e sorsero que' poeti e prosatori insigni che fecero dar nome di secolo d'oro al tempo in che vissero. In Inghilterra subito dopo Bacone e Hobbes veggo Shakespeare e Milton e poi Giovanni Locke di fianco ad Isacco Newton. In Italia San Tommaso prenunzia la gloria di Dante, e i platonici di Firenze e la scuola di Padova promuovono il letterario splendore del secondo rinascimento. Della Germania quasi non occorre parlare, sendo visibile a tutti che un'alta e consumatissima speculativa tradusse quella nazione alla cima d'ogni scienza e ad ogni sorta di prosperità e grandezza civile. » (Avvertenze al lettore, pagina XIX.)

Venuto l'ultimo dei filosofi che nell'Italia del secolo XIX hanno rinnovato l'Idealismo, il conte Mamiani si è studiato di congiungerlo col Realismo, facendo piena ragione ai diritti della esperienza nelle sue teoriche psicologiche e coordinando largamente i risultati delle scienze positive e storiche colle sue speculazioni sul mondo e sul progresso (vedi la sua Cosmologia nel volume 2° delle *Confessioni*). Nel presente libro egli ha allargato la base positiva della sua psicologia, più sollecito di osservare e raccogliere cognizioni certe che voglioso di rumorose novità. Inoltre egli ci ha fornito modo di verificare il progresso compiuto della filosofia circa la soluzione dei problemi metafisici da cui mosse Cartesio, che Kant rinnovò con tanta novità di critica e che

costituiscono tuttora l'oggetto speciale e profondo di questa scienza. Egli ha dunque costantemente cercato, con sincerità di proposito e sforzo schietto di studio, di indirizzare lo spirito italiano in una via in cui il reale e l'ideale concordi si abbraccino per così dire nel connubio del finito e dell'infinito. Che il suo modo speciale di render conto della obbiettività dell'idea non sia accettato da tutti gl'idealisti, lo sappiamo e noi stessi abbiamo più volte pubblicamente fatto le nostre obbiezioni e riserbi su questo punto cardinale della metafisica; ma la dottrina del Conte Mamiani non è di quelle sintesi ambiziose e sforzate che non lasciano luogo a scegliere fra le sue parti, di quelle insomma di cui non si può pigliare o lasciare una parte senza prendere o lasciare il tutto. Vi è luogo per una certa libertà di movimento e di pensiero. Certo è per altro che senza la congiunzione e la distinzione a un tempo dello spirito umano e dell'essere assoluto sarebbe tolta ogni base d'idealismo obbiettivo, del pari che abolendo la natura speciale della forza pensante e volente e le correspettive intuizioni della coscienza sarebbe distrutto ogni fondamento di spiritualismo. È conveniente che le posizioni siano nette e che ciascuno veda e segua la propria bandiera. Invano i materialisti si sforzano di mettere gli spiritualisti indipendenti coi clericali e coi seguaci di una filosofia retriva. La coscienza della forza pensante è il nostro punto di partenza come per Cartesio; la ragione e l'esperienza sono le nostre autorità; la libertà umana, la spiritualità e l'immortalità dell'anima sono le nostre convinzioni in psicologia; il dovere pel dovere è il nostro principio in morale; la moralità è per noi il criterio della bontà delle religioni e non viceversa. Crediamo nel progresso indefinito del mondo fondandoci nell'idea suprema dell'essere universale, contenente infinito, causa prima, fine perfettivo e legge vivente del cosmo. E in cima a tutti i nosti convincimenti riponiamo l'assoluta libertà del pensiero, condizione imprescrittibile di scienza, di civiltà e di progresso.

LUIGI FERRI.

RASSEGNA MUSICALE.

GIOVANNA DI NAPOLI, melodramma in 3 atti con prologo, di A. GHISLANZONI, posto in musica dal M°. PETRELLA.

Questa volta per andare in traccia di novità musicali non abbiamo d'uopo di allontanarci da Firenze. Possiamo addirittura stabilire il nostro quartier generale alla Pergola, senza fare alcuna scorreria in altri teatri. La nuova opera del maestro Petrella, *Giovanna di Napoli*, scritta l'anno scorso pel teatro S. Carlo, ricevuto il battesimo dal pubblico napolitano, è venuta a cercar la cresima sulle rive dell'Arno. Non parleremo delle oneste accoglienze che le furono fatte; lasciamo volentieri questo còmpito ai giornalisti teatrali e agli *appendicisti* de' giornali politici. A noi sia lecito d'innalzarci a considerazioni generali che, sovrattutto ora, ci sembrano più che mai opportune.

Si suol dire che, dopo Verdi, il Petrella è il primo de' maestri italiani viventi. Mercadante è cieco, Coccia avanzato negli anni, Federico Ricci lontano dalla patria. Non rimane dunque che il Petrella; e se teniamo soltanto conto del numero degli spartiti rappresentati ed applauditi, l'affermazione è giusta. Rossini, Donizzetti, lo stesso Verdi provarono più volte gli effetti dell'ira popolare; questa disgrazia, che noi sappiamo, al Petrella non è toccata mai. Tante opere, altrettanti trionfi; trionfi effimeri, di breve durata, ma che bastarono a procacciar fama illustre all'autore. Vivranno le *Precauzioni*, ma chi ricorda le *Miniere di Freiberg*, i *Pirati spagnuoli*, il *Duca di Scilla?* E fra qualche anno chi ricorderà *Caterina Howard*, *Celinda*, l'*Assedio di Leida*, la *Contessa d'Amalfi*, la stessa *Jone?* Eppure tutte queste opere in sul nascere ebbero applausi a iosa, ed anche la stampa potè, senza tradire la propria coscienza, tributar loro quella

lode che serve a registrare i fatti compiuti, ma non li discute. E l'encomio disgiunto dalla discussione ordinariamente non impegna chi lo porge, come non onora chi lo riceve.

Non si può affermare che il Petrella rappresenti in qualche modo l'indirizzo preso dall'arte musicale in Italia. Questa sarebbe condizione indispensabile per attribuirgli fra i maestri italiani il posto che altri gli ha decretato. Il Petrella sta da sè, privo di scolari e, per buona ventura, anche d'imitatori, non esercita alcuna influenza nè buona nè cattiva sulle condizioni della nostra musica, anzi rimane quasi estraneo al movimento musicale del nostro paese. Mentre non si può negare che la maggior parte de' nostri compositori d'opere teatrali, compreso il Verdi, risalgono la via percorsa da cinquant'anni a questa parte ed accennano a ritornare alle origini della musica italiana ristabilendo la libertà e la semplicità antiche congiunte però a tutti i progressi compiuti dall'arte, il Petrella continua ad innoltrarsi per la via abbandonata da' suoi compagni, via che ha per mèta il barocco, a cui sarebbe giunto anche il Verdi se non si fosse ritratto a tempo e non fosse stato il primo ad inaugurare quell'èra di reazione nella quale ora navighiamo a vele gonfie. Convien dire che la musica del Petrella è l'antitesi di quella tenuta in pregio ai nostri tempi; è musica violenta, scorretta, sgarbata, proclive all'esagerazione in contraddizione quasi sempre col dramma, ribelle alle leggi del ritmo e qualche volta del buon senso. E ciò malgrado ottiene il favore d'un'ora, e piace per una volta tanto anche a quelli che maggiormente l'avversano. Deve pur esistere una ragione di codesto fenomeno, ed infatti esiste e fu notato da parecchi critici. Il Petrella possiede fervida fantasia, di rado copia gli altri o sè stesso, i suoi pensieri musicali sono quasi tutti nuovi, originali, vergini. È naturale pertanto che richiami a sè la curiosità o l'attenzione dell'uditore. Questa attenzione, questa curiosità durano quanto la prima impressione che le ha fatte nascere; in musica, a dar vita ad un componimento, non basta la bellezza dei pensieri, di ciò che volgarmente si chiama *motivo;* è necessario che il pensiero, il *motivo* sia svolto convenientemente; altrimenti si avrà soltanto un abbozzo e giammai un quadro.

E nella maggior parte delle opere del maestro di cui parliamo troviamo davvero abbozzi di componimenti, troviamo in gran copia i pensieri capaci di svolgimento. In altre parole non manca la fantasia, manca l'arte, e vi è di più un modo di sentire o d'interpretare gli affetti e le passioni che è fuor del vero, e non solamente del vero assoluto, ma del vero artistico, che, come ognuno sa, è già una modi-

ficazione del vero assoluto. Nel Petrella c'è il vivace napoletano che canta spensieratamente, inspirato dal sole e dalle dolci brezze del paese natìo, ma, a nostro avviso, non c'è il maestro. C'è l'uomo che per caso indovina, non il compositore che conosce i segreti dell'arte e sa piegarli alla propria volontà.

La nuova opera *Giovanna di Napoli* è simile in ciò a tutte le sue sorelle. L'autore vi dà prova chiarissima di feconda fantasia; i *motivi*, le idee originali vi abbondano e s'ascoltano con piacere. Ma dopo averli uditi una o pure due volte, che cosa rimane? Nulla, assolutamente nulla. Ecco uno di quegli spartiti che fanno, come si suol dire, il giro della Penisola, che trovano quasi dappertutto buona accoglienza, ma che non si sente alcun desiderio di rivedere, come accade di quelle persone piacevoli con le quali si passa di buon grado un quarto d'ora, ma a cui non si concede il titolo d'amici. Passato il quarto d'ora se ne perde ogni traccia, se ne dimentica perfino il nome. E questa, per ciò che riguarda le arti, è giustizia, perchè l'arte priva d'ispirazione è poca cosa, ma l'inspirazione disgiunta dall'arte è meno ancora. Nulla di più falso dell'opinione generalmente invalsa che qualcuno dei nostri grandi maestri abbia dettato capolavori senza aver molto e lungamente studiato. Non confondiamo la semplicità e la chiarezza coll'ignoranza. Per scrivere il *Barbiere di Siviglia* occorre maggiore studio che per comporre il *Tanhauser* o il *Vascello fantasma*.

E le considerazioni testè svolte ci trarrebbero a molte altre sull'avvilimento in cui si può dire caduta la scuola napolitana a cui l'autore della *Giovanna* appartiene. Se paragoniamo le opere scritte ai nostri tempi dai compositori napolitani e quelle dettate dai loro predecessori fino a Mercadante, è d'uopo riconoscere che andarono quasi smarriti gli ottimi precetti didascalici che levarono in tanta fama quella scuola. Chi ode, per esempio, il *Matrimonio segreto* e poi qualche opera del moderno repertorio buffo napolitano, rimane colpito dal regresso avvenuto in tutta quella parte che riguarda la pratica conoscenza dell'arte. Altrettanto avviene nelle opere serie, perchè, in verità, gli elementi dell'arte sono uguali per tutti i generi di musica.

Comunque sia, è un fatto notevole che la scuola napolitana non coopera oggi al progresso musicale in Italia. Essa è rappresentata principalmente dal Petrella, il quale, come abbiamo detto più sopra, è interamente agli antipodi delle aspirazioni che presentemente si manifestano da ogni parte. Per ciò che concerne la parte materiale e, diremmo quasi, meccanica dell'arte, da mezzo secolo in qua è sempre andata indietreggiando. È difetto di buoni ordinamenti dei Conserva-

torii o di altre cagioni? La questione è troppo ardua per poter essere risolta così su due piedi. Essa richiederebbe un attento esame delle condizioni del Conservatorio di Napoli, dell'insegnamento che vi si impartisce agli allievi, degli uomini che sono chiamati a dirigerlo, e si entrerebbe nello spinoso campo delle questioni personali, da cui desideriamo tenerci, per quanto è possibile, lontani.

Contentiamoci, adunque, di far conoscere brevemente ai lettori la *Giovanna di Napoli,* che si può dire l'ultimo *prodotto* di questa scuola.

Il dramma è del Ghislanzoni, il quale, però, ha dichiarato pubblicamente di assumerne la paternità soltanto per una parte. Il conto che in Italia si fa dei poeti melodrammatici risulta chiaro da questo fatto, che i maestri quando hanno in proprio potere un *libretto* (fosse pure del Romani o del Metastasio), se torna lor comodo, vi introduconomutamenti fatti da diverso poeta che non sia l'autore. Così è avvenuto per la *Giovanna di Napoli.* L'ultimo atto non è che un'appiccicatura fatta da altro verseggiatore al lavoro del Ghislanzoni. E sia detto ad onor del vero, questa mancanza di rispetto della musica alla poesia non giovò al maestro. Allo stesso modo che nei primi atti l'azione procede spedita, scorrevole, senza intoppi, mentre nell'ultimo diventa impacciata e oltre ogni dire inverosimile, anche la musica del Petrella, la quale finchè segue fedelmente il dramma del Ghislanzoni si mantiene ad una certa altezza di grandiosità e di vigore, appena si getta nelle braccia d'altro poeta, diventa fiacca, anzi più che musica drammatica è un'accademia di *pezzi* staccati nei quali vien meno perfino la scintilla dell'ispirazione melodica. Così la punizione tien dietro da vicino al peccato.

Il Ghislanzoni ha posto sulle scene la *Regina Giovanna II,* che lasciò fama più d'impudica che di crudele. I suoi amori con un signore della Corte che da principio si mostra invaghito d'altra donna a cui promise la mano, ecco il *nodo della quistione*, nodo che viene troncato da un pescatore di Capri, il quale vendica la donna tradita, uccidendo il traditore mentre sta per diventare sposo della regina. Sarebbe impresa fastidiosa il narrare tutti gli incidenti pei quali si svolge codesta tela che a nessuno parrà gran fatto nuova. Le solite congiure, le solite barcarole (siamo sotto il bel cielo di Napoli), le solite *marcie nuziali,* i canti sacri, i lunghi *duetti* d'amore — ecco gli ingredienti di tutti i moderni drammi per musica. Il Ghislanzoni ha il merito di averli aggruppati con garbo e con qualche fiore poetico che si stacca felicemente dalla prosa rimata che serve ordinariamente di testo ai compositori di opere teatrali.

Il Petrella, come già abbiamo detto, rimase, anche in questo spartito, quello scrittore di musica che da gran tempo conosciamo. La *Giovanna di Napoli* nulla aggiunge nè toglie alla sua fama. ed avrà sorte uguale e quella toccata a tutte le altre opere dello stesso autore. Di melodie originali non v'è penuria; citeremo quella bellissima del duetto fra il tenore e il contralto nel prologo, i finali del primo e del secondo atto, la *barcarola* del baritono. Ma uno solo dei pezzi dell'opera si può dir condotto con quella regolarità ed ampieza di forma che costituisce l'arte — e questo è il finale dell'atto primo, una delle migliori pagine non solamente della *Giovanna di Napoli*, ma di tutto il repertorio del Petrella. Nel rimanente dell'opera son troppo frequenti le ingiurie alle leggi del ritmo, troppo fragorosa l'istrumentazione, troppo trascurati i riguardi dovuti alle voci. Un esame minuto e paziente dello spartito, dopo gli articoli pubblicati da molti giornali, non farebbe che ripetere le cose già dette da altri. Sovra un'opera che, per quanto possa ottenere la passeggiera approvazione del pubblico, pure non può aspirare a gloria duratura, nè può influire sulle condizioni e sui progressi dell'arte musicale, crediamo che bastino queste osservazioni.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Se il Proudhon dica il vero. — Malanni della costituzione dell'Austria. — Augurii dalla Francia, inaspettati sintomi da Roma. — Di Spagna, di Germania e d'Inghilterra si può dire poco: dell'Italia nulla.

Parve una gran bestemmia ed un paradosso smanioso quello che Proudhon scrisse un giorno: che l'anarchia fosse la condizione ideale degli Stati. Pure, in queste parole, com'era solito, quella mente disordinata ed esorbitante, ma pur non comune, e talora stranamente turbata dal sentimento del reale e da'segni dell'avvenire, esprimeva confusamente una dottrina ed un fatto, una dottrina che si fa strada, e un fatto che si vede. La moltiplicità dell'opinioni sulla miglior condotta delle cose umane, e la pari prosunzione di quelli che sono addetti a ciascuna, restringono ogni giorno l'azione dei governi, ma soprattutto annullano l'opera, l'iniziativa distinta e propria di quelli che sono chiamati a dirigerli. Il governo, come congegno di poteri, può sempre meno; i ministri, come istrumenti e manubrii di cotesto congegno, possono sempre anche meno. La società vuol essere *anarchica;* s'aggiusta, si apparecchia, si acqueta ad esser tale. Nessuna stirpe, nessuna classe, nessuna persona, siam per dire, s'acconcia a esser diretta dall'altra. Ciascuna presume di non lasciarsi inspirare che dal proprio genio o dal proprio interesse, acremente intesi. E il governo diventa come il recinto della lizza, nella quale queste diverse inclinazioni ed interessi si battono; come una botte cerchiata di ferro, se l'immagine mi si permette, nella quale cotesto vino ardente bolle e gorgoglia, già fortunata abbastanza se non è rotta e spezzata. Non si sente chiamato nè a prevedere nè a provvedere; gli basta guardare ed impedire il cozzo. E i ministri nelle cui mani passa, si contentano di ascoltare le voci varie dell'assemblea, organo oramai assai imperfetto ed insufficiente del mormorio che brontola sotto di essa,

ma pure la sola manifestazione che ve ne sia. E non v'ha più ministeri i quali presumano di dire: questa è la via per la quale è necessario che si vada, e condurre per quella. L'istinto vago delle folle è il debole, ma anche il solo fanale del cammino.

In due Stati oggi si vede soprattutto l'effetto di queste disposizioni de'tempi e degli animi, in due Stati, che eran potuti parere sino a jeri l'altro già stabiliti in una forma, e retti da governi, che avessero già formato un lor proprio concetto del modo in cui si dovessero stabilmente costituire, l'Austria e la Francia.

L'Austria, si poteva sperare, avrebbe continuato ad alzare il suo nuovo edificio sulla base della doppia monarchia austro-ungarica. Noi avevamo spesso indicato da qual parte veniva il pericolo. La porzione ungherese dello Stato aveva molta più compattezza che non l'austriaca. In quella la stirpe magiara, collocata nel centro, vinceva per numero, non già tutte insieme le diverse stirpi slave che le stavano intorno divise l'una dall'altra, ma ciascuna di esse; e d'altra parte era dotata d'instituzioni antiche, modificate sì, ma non distrutte, e capaci di adattarsi a quel tanto e tale sentimento e bisogno d'indipendenza, che ciascuna di queste stirpi nutrisse. Il buon seme ha dato sinora il buon frutto. Ma nella parte austriaca dello Stato costituzione nuova; nessuna conformazione acconcia nell'insieme delle provincie; talune di queste divise affatto dal rimanente; diversamente mescolate le stirpi in parecchie, ed in qualcuna quasi equilibrate di numero; e quello ch'è peggio, le più centrali ed importanti dello Stato prive di ogni mescolanza, e perciò, naturalmente portate ad esercitare sulla direzione di esso un'influenza che non è la migliore e la più utile per il rimanente. A ciò s'aggiunge che tra le due stirpi, alle quali spettava il diritto e l'obbligo d'indirizzare le due porzioni della monarchia, la tedesca e la magiara, vi corre questo divario, che la prima forse ha tra tutte l'europee il talento del compromesso meno d'ogni altra, e la seconda l'ha più, senza dire che i Tedeschi dell'Austria sentono in sè la prosunzione della gran nazione a cui appartengono e nel cui seno possono ricadere, ed i Magiari sanno di esser soli, e non avere a contare che sopra di sè. Tutte queste ragioni hanno fatto che le difficoltà interne della Cisleitania, come si può chiamare, per non avere altro nome, tutto quello dell'antico imperio d'Austria che non è Ungheria, si sono accresciute tanto, che non è stato più possibile al ministero e al principe di tollerarle. Bisognava prendere un partito dirimpetto ad esse. L'assenza continuata dei deputati czechi dall'assemblea, l'incerta presenza dei Galliziani mostravano che la costituzione non era accettata dal complesso

delle popolazioni che doveva reggere; gli umori di queste indicavano che non sarebbe stata accettata neanche in un avvenire prossimo. Era durata da troppo tempo la vicenda de' settanta deputati czechi che si dimettevano per vedersi rieletti, ed eran rieletti per dimettersi. La risoluzione della Dieta di Gallizia minacciava, se non le si dava soddisfazione, lo stesso effetto in un altro gruppo de' deputati. L'insurrezione dei Bocchesi in Dalmazia, quantunque non vittoriosa, aveva per la sua piccolezza stessa e per la sua ostinazione sgominata l'autorità morale del ministero; poichè aveva mostrato quanto malumore covasse in quella parte dello Stato, e come il genio delle popolazioni discordasse dall' indirizzo del governo. L'imperatore aveva pur dovuto nel discorso del trono avvertire che alla costituzione del 1867 mancava una sanzione generale ed effettiva, e ch' era necessario, per procurargliela, di avere considerazione a' voti legittimi dei regni e dei paesi della monarchia che aspiravano a una maggiore autonomia. Se non che questa frase ambigua è stata la causa della dissoluzione del ministero, quando l'imperatore gli ha chiesto come la intendesse; poichè cinque ministri, il Plener, l'Hasner, il Giskra, l' Herbst, il Brestel, hanno mostrato d' intenderla in questo senso, che si dovesse persistere sulla base della costituzione, ed aspettare che i malumori nazionali s'andassero a poco a poco dissolvendo per la convinzione di non poterla spuntare, dove altri tre, il Taaffe, il Potocki ed il Berger, credevano che, servendosi dei mezzi legali forniti dalla costituzione stessa, si dovesse procurare d'accordare tanto alle autonomie nazionali da indurle ad accettare un comune regime in quelle che resterebbero le incombenze dello Stato.

L' imperatore, seguendo la ragione del numero e conformandosi a quella ch' è ora la maggioranza dell' assemblea elettiva, così incompiuta com' è, ha tra questi ministri, profferenti tutti le lor dimissioni, accettate quelle dei tre. Ma i cinque superstiti non hanno ancor trovato modo di ricomporsi a ministero; nè possono sperare la lor opera agevolata da ciò, che la discussione della risposta al discorso reale è pur ora finita nella Camera. Il ministero disciolto non vi ha aperto bocca, ed il governo davvero aspettava piuttosto un suggerimento di quello che si credesse in grado di darlo. Però, in questa discussione il Beust, sospetto a' Tedeschi di essere assai più favorevole agli Slavi, che non si dovrebbe secondo loro, ha discorso in maniera da doversi riconoscere ch' egli è ancora quello che vede più giusto, e alla cui inspirazione sarebbe bene che l' imperatore si affidasse, se vuole rimettere in un assetto appena stabile e tranquillo lo Stato. Il Beust ha apertamente dichiarato che nel suo parere la miglior politica era quella

della conciliazione, che consiste nell'accordare alle stirpi diverse e reluttanti quella maggiore indipendenza che si possa, senza sciogliere il vincolo dello Stato cisleitano. Egli, autore del dualismo attuale, crede pur necessario che nella parte austriaca della monarchia l'accentramento delle funzioni del governo sia il minore possibile. E noi crediamo che in questa via sia il progresso; quantunque non ce ne nascondiamo le difficoltà; le quali sono soprattutto queste due; l'una il pericolo che i Tedeschi, non restando sodisfatti della parte d'influenza che resta loro nello Stato, se n'alienino, soprattutto perchè essi connettono quest'influenza con quella di molte idee liberali, che da' partiti e dall'autonomie nazionali non sono accolte; l'altra, il fatto che nella Boemia la popolazione czeca è bensì una maggioranza, ma le sta a' fianchi una minorità tedesca assai forte, vigorosa di spirito non meno che potente di ricchezza. Non è maraviglia, che in mezzo a difficoltà politiche così grandi e così lontane da una soluzione pratica, la crisi ministeriale austriaca che si può dire principiata il 10 dicembre, duri tuttora. I Tedeschi sono il popolo più paziente e più capace di aspettare che vi sia al mondo, e ad essi una crisi ministeriale non pare come a noi, per poco che si prolunghi, il finimondo. D'altra parte sanno quello che noi ignoriamo, che le crisi cioè non si sciolgono col fare come si sia un ministero, ma bensì col farne uno del quale il paese sappia anticipatamente dove intenda condurlo, e che lo sappia esso stesso.

La Francia ha oltrepassato da molti secoli lo stadio di difficoltà nel quale l'Austria si trova, e l'ha fatto in un tempo in cui l'impresa era assai più facile che non ora. Oggi nè la libertà nè il dispotismo stritolano e stemperano le diversità delle stirpi, come, prima d'ora, e il dispotismo e la libertà hanno potuto fare in Francia. Ma se non più questi, vi sono altri e non minori i travagli della società, poichè le menti vi hanno più grandi ardori, i desiderii oscillano più incerti tra forme di governo, che tutte o son rimaste senza radici, o non hanno avuto tempo di farne; le classi vi si trovano, come suol'essere effetto delle democrazie notato dal Vico, più aspramente segregate l'una dall'altra, e nella classe operaia brulica una folla più d'odii che di voglie, e più di voglie che d'idee. Oramai la trasformazione nel governo è compiuta: e nello spazio di pochi mesi la Francia è passata da una condizione politica nella quale l'imperatore poteva tutto e il Corpo legislativo nulla, ad un'altra in cui questo può tutto e quello nulla. Le libertà, sino a ieri l'altro negate, come quella di stampa e di riunione, non hanno più, si può dire, freno; e dalla negazione dell'uso s'è trascorso senza intermedio all'abuso. La mutazione è stata gran-

de; pure è un mezzo di temperare o correggere le congetture dell' avvenire il considerare che è la prima volta che in Francia questa mutazione è stata tentata senza rivoluzione, e s' è quasi compiuta mediante il concorso dei poteri esistenti.

Perchè se la storia della Francia è stata in questo primo punto dissimile da se medesima, non lo sarà nel rimanente? Perchè si deve senz' altro disperare che poichè l' impero ha accolta nel suo grembo la libertà politica, questa non si contenti di convivere con quello? Perchè dovrebb' essere impossibile che via via il governo libero, che non vuol dire governo fiacco, riesca a contenere i diversi umori ripugnanti, lasciando pure loro tutto quel campo che basti a sfogarsi e ad influire nell'indirizzo generale della politica sin dove possono e sanno? Nelle previsioni politiche bisogna guardarsi da due pregiudizii egualmente fallaci; l' uno è che i fenomeni si ripeteranno perpetuamente allo stesso modo; l' altro che l' avvenire non riprodurrà in nessuna parte il passato. Nè quello nè questo è il corso naturale delle cose; ed il vero è che esso ha del diverso e del simile insieme. Ora noi non vediamo una ragione di diffidare che il governo parlamentare si possa costituire oggi in Francia, con più stabilità di quello che ha fatto le tre prime volte; e ci contentiamo di studiare e di ricercare se le condizioni della sua ricostituzione appaiano tali da permetterci di sperarlo con fondamento.

Pur troppo, la difficoltà sua deriva dalla varietà dei voleri ed incertezza dell' idee che dividono soverchiamente gli spiriti così nelle assemblee come nelle popolazioni. Queste varietà ed incertezze son causa che i Parlamenti non sanno nè costituire nè reggere ministeri vigorosi, atti a dirigerli, e a farne, come potrebbero pur essere, istrumenti poderosi e pronti di progresso. L' Ollivier s' è certamente ingegnato a formare il suo ministero il meglio che potesse: nè si vede come avrebbe potuto riuscirvi più felicemente. Egli stesso per principiare può affermare di sè che non vi sia in Europa nessun altro uomo politico il quale abbia visto da più lontano la mèta a cui voleva giungere, e che vi si sia incamminato con più costanza; e certo, si deve riconoscere che era difficile proporsi mèta più nobile, ed avere un disegno politico meglio appropriato alle condizioni interne della Francia. I suoi colleghi gli ha scelti nei due gruppi della Camera, a cui apparteneva la principal parte nella mutazione succeduta; e ha potuto e saputo vincere in taluni di essi le ripugnanze che potevano opporgli le reminiscenze delle dinastie anteriori. L' unione tra di loro ha già resistito a due colpi non piccoli; poichè sono stati due casi capaci di provarla, così la morte di Vittore Noir per le mani del

principe Pietro Bonaparte come il processo contro il Rochefort. Il primo era tristissimo del pari e doloroso, da qualunque parte la provocazione fosse venuta, ed è prova dell' alterazione incredibile delle menti l' averle viste parteggiare con tanto furore, quantunque fossero affatto ignote e controverse le circostanze del fatto. Il ministero s' è trovato costretto a mettere in pratica per la prima volta una legge di giurisdizione privilegiata in un momento di gran commozione popolare. E d' altra parte non avendo il Rochefort, che era stato la lontana causa di quella morte, e soffiava con tutta la rabbia d' un' ambizione impotente nella vampa suscitata da essa, nè tanto amor patrio quanto bisognava per procurare di attutirla, nè tanto coraggio quanto era necessario per saggiare la forza delle passioni che aizzava, un processo contro di lui aveva molte ragioni pro e contro, e perchè i ministri lo volessero tutti concordemente, era necessario che apprezzassero tutti del pari l' utilità del produrre a un tratto, in un momento di molto scompiglio di pareri, l' impressione che il governo ha tutte intatte le sue forze morali di repressione, ed è disposto ad usarle. Ora non dev' esser piccola la compattezza del ministero che è resistita a queste due prove. Ma sin qui, non s' esce da quella che si può chiamare l' intonazione, la significazione politica del ministero. Bisogna poi sapere che è quello che deve fare. Tenere questa stessa Camera o scioglierla? Rifare la legge elettorale o no, e come? Che mutamento fare negli agenti del governo, così nell' amministrazione interna, come nella diplomazia? Quanta libertà di procedimento accordare alle querele contro gl' impiegati, e come circoscrivere e definire la responsabilità di questi? Su tali e su molte altre quistioni, sollevate dal trapasso stesso da una forma di governo ad un'altra, noi non vediamo il ministero procedere molto risoluto, e non possiamo sapere se s' accordi in se stesso. Noi dubitiamo che avanti a molte altre quistioni si trovi in situazione non diversa da quella nella quale s' è visto innanzi alla quistione gravissima della libertà del commercio, che l' avvicinarsi dell' ora in cui bisognava denunciare o no il trattato di commercio coll' Inghilterra, rendeva urgente. Denunciarlo non voleva, perchè non era bene il far cosa che all'Inghilterra potesse dispiacere; e non denunciarlo neanche, poichè gl' interessi protezionisti menavano tanto scalpore in Francia, e molti de' deputati che pure avevan promesso di reggere il ministero, e tra gli altri il Thiers potentissimo, se ne facevano i rappresentanti e i fautori nel Corpo legislativo; cosicchè gli è parso bene il dare qualche speranza agli uni, dichiarando che il trattato non sarebbe stato denunciato, e qualche speranza agli altri, ricusando per via di decreto l' ammissione gratuita, a patto di

riesportazione, dei tessuti greggi che s' introducevano in Francia per imprimerli; ed accettare in fine con festa, non esprimendo nessun parere, che il Corpo legislativo facesse un' inchiesta, a fine di decidersi poi da' risultati di questa. Ora, tutta cotesta condotta dà indizio di debolezza; che non è minore per ciò solo che le radici ne sono nell' assemblea, anzi nel paese, e non si possono facilmente svellere. Perchè un governo nuovo si fondi davvero, vi bisogna non solo molta lealtà e molta forza d' animo in quelli che l' intraprendono: ma anche un concetto determinato e concreto di quel complesso di provvedimenti che si crede necessario di prendere nel primo stadio di esso, un' opinione matura sulle questioni più urgenti che il paese presenta, ed un' influenza sufficiente nell' assemblea a fine d' essere in grado di conformarvisi nell' operare. Il ministero Ollivier ha provato per ora di rispondere a quella prima condizione; ma non ancora alle seconde.

Dopo l' Austria e la Francia, il luogo in cui oggi si raccoglie il maggior interesse, è Roma. Tutti quelli che avevano meditato sullo sviluppo interno del cattolicismo negli ultimi tre secoli, che v'avevano osservato come l' accentramento dell' autorità in Roma vi si fosse continuamente accresciuto, e il valore delle distinzioni nazionali vi andasse continuamente scemando, devono rimanere maravigliati dallo spettacolo che offre oggi il Concilio. Noi dobbiamo confessare d' aver creduto che i desiderii e le sentenze della Curia romana avrebbero trovato nell' Episcopato raccolto un assai più devoto e più supino ossequio che non han trovato davvero. Abbiamo, è vero, fatto avvertire i segni da' quali appariva, già prima della riunion del Concilio, che questo consenso d' opinioni non vi sarebbe stato intero, ma cotesti segni stessi non lasciavano indovinare che il dissenso avrebbe potuto essere così grande ed autorevole. Ora è certamente tale. Per convincersene, non serve credere a tal corrispondente o tal altro; nè studiare o ricercare ansiosamente se questo o quel giornale abbia ragiòne nell' affermare o nel negare. Il fatto che sinora, contro ogni previsione e desiderio, nessuna decisione s' è potuta proclamare in sessione solenne, è una prova sufficiente delle discussioni che hanno impedito l' accettazione delle proposte presentate e maturate dalla Curia. I documenti d' altra parte pubblicati sinora, le petizioni de' vescovi favorevoli o contrarii alla dottrina dell' infallibilità, le opinioni pubblicate dai teologi più rinomati della cattolicità, le discussioni per iscritto tra' vescovi bastano e soverchiano a mostrare che il Concilio non dà indizio di quell' assoluto ossequio a' voleri del Pontefice, che questi, certo, presumeva.

Egli dev' esserne stupefatto; il concorso che dall' Episcopato di

tutto il mondo aveva ricevuto per la difesa del poter temporale e nella lotta contro l'Italia; la devozione che aveva accolta ogni sua parola, e la violenza con cui ogni opposizione dentro della Chiesa era stata compressa, dovevano avergli fatto credere che al Clero paresse desiderabile qualunque riforma fosse intesa a rinvigorire la costituzione monarchica della Chiesa. Tocca anche a lui di sperimentare coi fatti come e quanto la materia umana, ammucchiata insieme, fermenta. E bisogna ritenere che fermenti non senza rabbia; poichè tutti sanno e tutti vedono anche che non vi sono discussioni più velenose di quelle che son mosse dalla diversità dell'opinioni dommatiche. Di nessun teologo cattolico è stato mai parlato con tanto livore in un giornale avverso alla religione, con quanto parlano dei teologi contrarii alla dichiarazione dell'infallibilità del Papa i giornali religiosi favorevoli al nuovo domma. Nessuna riputazione di dottrina, nessun merito acquistato sinora verso il cattolicismo ed il papato basta a salvarli dalle più atroci ingiurie d'ignoranza e di mala fede. Questo furore, oggi, non può non riuscire dannoso al credito del Clero e delle dottrine e dell'influenze ch'esso rappresenta. Se si deve continuare a darne spettacolo, sarebbe meno male che il Concilio fosse sospeso; e non pare davvero improbabile che ciò succeda. Il qual caso confermerebbe una cotal distinzione del cardinale Pallavicini, gesuita più fino di quelli che vivono ora, tra i papi politici e i papi santi; ed una sua sentenza che i secondi sono quelli che fanno più male alla Chiesa di Roma. Poichè un papa politico non avrebbe radunato ora un Concilio, ora che non gli era chiesto da nessuna parte, e mentre sopra i vescovi divisi e segregati l'autorità sua andava di mano in mano crescendo di continuo e senza parere; egli si sarebbe ricordato che i suoi predecessori erano stati da più secoli alieni dal farlo, e lo stesso Concilio di Trento, in tanto turbamento e necessità della Chiesa, non l'avevano radunato che a forza e molto di mala voglia.

Però, s'ingannerebbero coloro i quali credessero che cotesti dissensi d'opinioni vogliano dire che il cattolicismo si senta indebolito. Ogni dottrina morale, la quale suscita vive discussioni, mostra d'avere tuttora in sè un rigoglio di vita; è ben morta invece, o promette breve esistenza, quando gli animi e le menti vi si piegano tutti in un ossequio supino alle formole che loro si annunciano. Invece la centralità romana, vigorosa in apparenza, ma fiacca e putrida di dentro, che il cattolicismo era andato acquistando, e che il Concilio avrebbe dovuto suggellare secondo le speranze di quegli i quali l'hanno convocato, era e rimarrebbe indizio di un interno indebolimento: per-

chè non è stata prodotta nè sarebbe mantenuta che da quel sentimento stesso che sforza un esercito, dopo molte sconfitte, a ricoverarsi tutto raccolto dietro i baluardi d' una fortezza. Se le Chiese nazionali, le opinioni discordi si raggrinzivano al possibile e si rannicchiavano, voleva dire che sentivano di non avere più presa su' popoli nè sulle menti. Se oggi non mostrano questa paura, significa che non l' hanno; significa che credono gli spiriti meno distratti, e che un certo vigore religioso di fede pur sopravviva.

Se l' opposizione nel Concilio avesse forza davvero — n' avesse non solo tanta quanta basta ad impedire, ma tutta quella che bisogna per creare — si potrebbe vederne un effetto importante nelle relazioni di Roma colla Chiesa. Non già che l' unità di questa sarebbe rotta, poichè da ciò sono e devono essere naturalmente alieni tutti quanti i vescovi; ma forse verrebbe coi fatti fermata l' usurpazione progressiva della direzione morale e politica di tutto il clero e il popolo fedele da Roma, e si disfarebbe almeno in parte quella che è stata compiuta sinora. Un prelato francese, il più fervido e rinomato di tutti, ha detto che il Thiers ed egli avevano commesso lo stesso errore, poichè quegli coll' esaltare Napoleone I, egli coll' esaltare il dominio temporale del Papa, avevano colle loro mani create le forze e le potenze che gli schiacciavano. Ebbene, se questo vescovo, aiutato dagli altri che pensano come lui, riesce a non lasciarsi schiacciare, sarà in grado di continuare il paragone; poichè avrà avuta tanta parte a scuotere questo dominio temporale, a cui ha tentato di rifare le fondamenta, quanta il Thiers n' ha avuta ad abbattere il potere personale di Napoleone III. Poichè non bisogna illudersi; la persuasione che, per il meglio della Chiesa, la centralità dell' autorità religiosa in Roma dovesse crescere oltre misura, la convinzione che in essa stava la sicurezza di tutti i cleri, è stata causa che da ogni parte del mondo cattolico faceva accorrere a Roma il denaro per sostenere il dominio temporale del Pontefice. Se la vista della sovranità papale da vicino, se l' eccesso delle sue pretensioni parrà soverchio e doloroso a' cleri stessi, noi vedremo prodursi negli animi fedeli un' alterazione, e il dominio temporale non solo perdere di valore a' loro occhi, ma cominciare loro a parere quello ch' è davvero, il principio e il baluardo d' ogni abuso, e l' ostacolo ad ogni rinnovazione religiosa.

Ora, in questo fatto morale, come nella mutazione politica francese l' Italia potrebbe scorgere i principii e i motivi d' un progresso verso la sua costituzione nazionale; la quale, qualunque sia l' opinione intorno alla sede migliore del governo, è certamente impedita d' arrivare a perfezione dall' esistenza attuale e dagli andamenti dello

Stato pontificio. Sappiamo che l'influenza d'un fatto morale è dispregiata da coloro i quali non immaginano che armi ed armati, quasi potessero mostrare d'avere compiuto colle lor braccia assai più; e sappiamo anche che tutta la stampa italiana s'è impennata per certe dichiarazioni che sono state attribuite all'Ollivier, e ha messo quello all'*experimentum crucis* della contradizione con se medesimo. A' primi, come a' ciechi nati, è impossibile dissuggellare gli occhi; ma alla seconda ci sia lecito di osservare che non ha bene inteso il valore del regime parlamentare in Francia rispetto alla quistione romana, e s'è sgomentata di mere apparenze. Certo, nell' assemblea francese quale è oggi, il sollevare questa quistione potrebbe avere per effetto lo sciupare e il dividere la maggioranza sulla quale il ministero Ollivier si regge. Ora, è di primaria importanza, così per esso come per noi, che questa maggioranza non si scuota e non si scinda per ora; per esso, poichè è evidente che altrimenti cadrebbe per terra; per noi, perchè oggi per l'Italia ha un più grande interesse che non Roma stessa, la tranquillità interna della Francia, e lo stabilimento quindi di quel regime parlamentare, che solo, piaccia o no, è in grado di guarentirla. L'Ollivier sarebbe il più insipido degli uomini di Stato, se, per parere in perfetto accordo con ciò che ha detto altre volte — parerlo ora che ha tanta responsabilità sopra di sè, con quello che ha detto quando non ne aveva nessuna — si mettesse a risico di perdere quella maggioranza del Corpo legislativo i cui elementi ha raccolti con tanta fatica e stento. Noi dobbiamo aver fede nell' inclinazione saputa e naturale del suo animo; ed averla anche nell' influenza necessaria e nelle conseguenze inevitabili delle idee liberali. I frutti di quella e di queste non potranno mancare; ma bisogna aspettare che maturino. Qualunque fretta e ressa soverchia non servirebbe che a ritardare il raccolto. Nè giova sofisticare sopra le condizioni attuali della convenzione di settembre, o chi abbia più colpa se lo stato di fatto è in perfetta contradizione con essa. È evidente in effetti che questo stato di fatto è la conseguenza di più falli ed errori. Il primo fu d'un ministero italiano che non seppe impedire la violazione della convenzione, anzi è rimasto col sospetto che la provocasse. Il secondo fu dell' imperatore, che non richiamò di nuovo i suoi soldati, dopo salvato lo Stato romano dall' invasione dei volontari. Un terzo errore appartenne di nuovo a un ministero italiano; poichè a principio, quasi sbalorditi da' tristissimi casi, noi, in luogo di richiedere il ripristino puro e semplice della convenzione del settembre, volemmo intavolare trattative nuove. E vi sarebbe il quarto errore, ed il quinto ed il sesto. Ma che serve numerarli e distribuirli, ora

che son fatti e non hanno rimedio? Per ora, non possiamo che digerirli in pace, e prenderne, se è possibile, insegnamenti per non commetterli da capo nell'avvenire. Ora ci par sicuro che quelli che in questo novero spettano alla Francia, il ministero Ollivier non li commetterebbe, e tutto lascia credere che deve essere naturalmente inclinato a correggerli, appena vi sia possibilità di farlo senza danno suo e del paese.

Nè la Spagna, nè la Germania, nè l'Inghilterra hanno cagione di trattenerci questo mese. Nella prima il rifiuto della corona per parte del Duca di Genova è stato causa d'una crisi ministeriale, per la quale è ritornato al governo tutto insieme quel gruppo di uomini e di partiti che ha fatto la rivoluzione, e da quella candidatura era stato disciolto. Ma così uniti, senza essere concordi, non sono se non più impotenti a darle termine e forma; la repubblica non cresce di fautori, e la monarchia non trova il monarca. In Germania, le discussioni del Parlamento prussiano si aggirano sopra leggi intese all'ordinamento interno del regno; e le crisi parlamentari della Baviera mostrano che nel mezzogiorno gli animi non sono pronti a fare per ora nessun passo ulteriore verso l'unificazione nazionale. In Inghilterra, gli uomini di Stato preparano ne' colloquii cogli elettori l'opinione pubblica ad una sessione non meno feconda di quella dell'anno scorso; poichè ivi è vero quello senza cui nessun regime liberale ha una feconda realità. « Si può affermare — il Forster ha detto a Bradford — che la Camera de' Comuni fa in ogni sessione ciò che il paese vuole che sia fatto. Io non ho mai visto che essa finisca col non fare quello che desidera di fare, e che gli elettori bramano ch'essa faccia. Quando da' collegi elettorali le si dice che certi provvedimenti vanno presi, si può guarentire ch'essa trova i mezzi di prenderli. »

Dell'Italia stessa e del governo non ci spetta di dire che assai poche parole. *Noi siamo tra color che son sospesi.* Il ministero nuovo ha dovuto prorogare la Camera sino al 7 marzo; perchè non si sentiva ancora in grado di proporle nulla di determinato. Certo la proroga è un provvedimento pieno di danni; ma sarebbe stato più dannoso anche il riunire il Parlamento senz'aver modo di occuparlo utilmente ed efficacemente. Se non che le cause per le quali s'è dovuta prendere una siffatta risoluzione, rimontano alle origini stesse del ministero, delle quali s'è detto ogni cosa; e non è una scoverta nè una novità il riconoscere che il Governo è più facile a prendere che a maneggiare. Discorrere di quello che il ministero intende fare, prima ch'esso lo dica, o anzi ch'esso stesso lo sappia, sarebbe impossibile. Per ora non se ne può affermare se non quello che Dante dice

del tempo: *va d'intorno colle force.* A che effetto riuscirà questo sforzo, e di quanta importanza, è facile prevedere. Il ministero del Lanza ha avuto il torto di prendere a programma una parola che è il motto dei ministeri italiani da otto anni, ed ha più significati, e tra'molti, esso non ha detto qual era il suo. Il risparmio del denaro pubblico dev'essere l'intendimento di ogni governo; ma non può essere il fine di nessuno. Ed i partiti moderati devono per forza restringerne il desiderio in que'limiti che sono imposti dall'efficacia dei servizii pubblici e dal rispetto scrupoloso dei diritti acquisiti; poichè, quando si prescinde da quella e da questo, non si fa altro se non ammucchiare e fecondare i semi delle rivoluzioni violente e delle grosse violazioni della fede pubblica. Ora, l'intendon così i ministri attuali? Noi vogliamo essere guardinghi e non affermare nè negare, se non a occhi veggenti, e non lo possiamo tuttora. D'altronde essi appartengono tutti alla parte moderata e liberale; quantunque siano arrivati rovesciando un ministero della stessa parte della quale essi sono. Ciò basta ad indicare la viziosa situazione parlamentare da cui son nati, e che ritroveranno. Ora, a due interrogazioni bisogna che si rispondano dà sè, prima che vi rispondano altri. A molti dei lor predecessori è mancato il sentimento delle vere condizioni d'esistenza e d'azione del partito di cui si predicavano essere; mancherà anche a loro? — Questa è la prima interrogazione; e la seconda: — Nella Camera vorranno tentare di rifare una maggioranza, mostrando che questo sentimento lo hanno, o annaspando tra'diversi gruppi, e compensando colle indulgenze soverchie i principii per avventura scarsi? Il proprio dell'assemblea italiana è pur troppo questo, ch'essa presenta a'ministri che devono maneggiarla, più d'un mezzo per procedere nel primo modo, ma molte tentazioni per procedere nel secondo. Ora, noi siamo persuasi che i ministeri i quali persisteranno in questa seconda strada, avranno, con rincrescimento e danno del paese, brevissima vita; poichè da una parte edificano la lor casa sulla sabbia, e dall'altra risulta per i fatti più evidenti che se i voti si contano solo, ve n'ha pure molti che pesano.

B.

31 gennaio 1870.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Storia della letteratura latina del prof. Cesare Tamagni. *Milano, Vallardi*, 1870.

Il Tamagni, professore di letteratura latina nell' Accademia di Milano, tenta coll' opera soprindicata un lavoro di cui gli studii e le scuole hanno bisogno in Italia. Egli vi s' è messo con molto apparato di cognizioni, con gran modestia di promesse, con molto proponimento di diligenza. In un' introduzione che precede la storia stessa, narra le vicende della lingua, della grammatica, della metrica latina, raccogliendovi il frutto di ricerche non nostre e delle quali in libri italiani non si trova notizia compiuta, ed è difficile, anzi impossibile a' più il procurarsela da' forestieri. Il Tamagni prova co' fatti di esserne informatissimo: anzi che le son diventate tutte succhio e sangue suo. Giudicare del valore di tutta l' opera non si può, poichè non è arrivata oltre a' quattro primi fascicoli: ma questi bastano a trarne un felicissimo augurio. A lavoro finito, ne riparleremo: ma per ora, siamo già in grado di poterlo confortare con una parola di lode e d' incoraggiamento. Egli è de' pochi a cui piace il sapere serio, e ch' è adatto a darne il gusto a' giovani. E poichè il numero degli editori, i quali stampano opere non intese soltanto a dilettare per passatempo, tende a scemare, si deve dire che il Vallardi è di quelli che mostrano d' intendere la nobile sua arte, addicendola alla pubblicazione di scritti, i quali, come questo del Tamagni, danno sicura speranza di poter ajutare potentemente la coltura letteraria e classica del paese. R. B.

Precetti intorno alla lingua e letteratura italiana, raccolti in due libri dal Prof. Giuseppe Maggioni. Libro I. Grammatica, volumi due (contenenti le prime quattro parti *Morfologia, Sintassi, Ortofonia, Ortografia*: seguirà la *Etimologia*). *Milano, Regia stamperia*, 1869.

Il signor Maggioni si è proposto di fornire non tanto alle scuole elementari quanto alle secondarie un libro di grammatica più compiuto e profondo dei precedenti, volendo, a buona ragione, che questa così difficile e pur così necessaria disciplina, si continui a studiare per tutto il corso letterario, e se ne faccia il fondamento principale agli esercizi sugli scrittori. E veramente la sua grammatica si avvantaggia, per molti rispetti, sopra le altre che, compilando dagli antichi, si sono scritte in Italia. Diligente e minuto, e non ignaro dei sottili studi che i moderni hanno preso a fare nelle lingue, determina meglio la materia così intricata e incerta dei dittonghi italiani, parla a lungo de' nomi composti, tratta con non comune esattezza la formazione dei tempi e modi de' verbi si regolari che irregolari; distingue le preposizioni in classi secondo i complementi che possono o non possono avere, distingue pure i verbi secondo le preposizioni che essi reggono; ed anche nell' analisi dei suoni e del modo di scriverli, segue in generale più giusti principii, e procede con norme più rigorose e diligenti che non facciano molti de' nostri grammatici. Procura di fondar le regole su ciò che è proprio di nostra lingua, non su certe particolarità latine o greche introdotte a sproposito dagli antichi, e al tempo stesso, non

manca di fare gli opportuni raffronti di riflessioni e costrutti italiani con altri simili delle favelle classiche, il tutto però con quella misura che si richiedeva in una grammatica, la quale non si propone di essere nè storica, nè erudita. Anche alla dottrina delle proposizioni e alla costruzione delle parole e degli incisi è fatta la debita parte. Insomma l' Autore pigliando il meglio dagli antichi e da' moderni (fra i quali preferisce il Gherardini e il Monti) e aggiungendovi assai di propri studi ed osservazioni, ha supplito in molte parti a quello che in altri mancava, e si è mostrato, in generale, acuto e paziente. Nondimeno ci scusi l' egregio Autore se gli diciamo schiettamente che egli poteva far di più e far meglio, massimamente per ciò che riguarda l' ordine e la semplicità e la chiarezza. Perchè mescolare così spesso nella *Morfologia*, precetti che doveano stare nella sintassi? Perchè ingombrare tante pagine della *Morfologia* stessa distinguendo i pronomi quando fanno da sostantivo (che egli chiama *pronomi*) e quando da aggettivo (che chiama aggettivi *possessivi*, *dimostrativi*, ec.) e così costringendosi a trattar in due luoghi la stessa materia? Perchè separare, al modo degli antichi, la sintassi irregolare dalla regolare, invece di mettere le singole irregolarità ai loro luoghi come ragionevoli o belle eccezioni? Ci dispiacciono poi qua e là certe regole arbitrarie, o certe confusioni di maniere diverse, o certi rigori, o certe licenze non del tutto ragionevoli. Nel § 195 del primo volume, si dice che hanno l' articolo *i cognomi degli uomini celebri*, *oppure quelli dei non celebri*, *per indicare una persona particolare*. Regola o troppo ristretta e non giusta, o, per lo meno, oscura. Perchè non dire che in Italiano i cognomi tutti quando si usano da soli, vogliono l' articolo? Al § 7 del vol. 2 stabilisce che la preposizione si colloca sempre innanzi alla parola che essa vuol determinare, e chiama iperbati l' espressioni simili a questa: *di bella e gentil forma*, senza pensare che in tali modi l' addiettivo, così presso di noi come presso i latini e i greci, forma un sol corpo col nome: onde non vi ha iperbato di sorta. Al § 272 dello stesso volume ammette *onde* coll' infinito, che è modo errato, se non si riferisca ad un nome; la qual restrizione l' Autore non accenna. Quivi al § 164 pone in un mazzo gli infiniti usati in senso passivo, perchè seguono ad un verbo indicante percezione, con gli infiniti di senso riflessivo per mancanza del suffisso: e gli uni e gli altri chiama *stranezze*. E nel § seguente spiega i costrutti *stare a giacere*, *essere a dormire* e simili non dicendo altro se non, che equivalgono al semplice *giacere*, *dormire*, invece di dar la ragione, come avrebbe dovuto, di quei costrutti assai più espressivi certo degli altri. E non son poche le proprietà della lingua spiegate anche dal signor Maggioni in una foggia così grossolana e poco precisa, e spesse volte col mezzo, troppo comodo, dell' *ellissi* di cui il suo grande antecessore Giovanni Gherardini ha fatto, egli pure, soverchio abuso. Fino l' imperativo *va* lo risolve il signor Maggioni in *voglio che tu vada* (vol. II, § 158) e ai due *nè* correlativi, del celebre sonetto petrarchesco *Nè mai pietosa madre.... Nè donna accesa*, ec. vuol sottinteso: *io affermo che*, ec. E non gli fa minor comodo l' *Enallage*, alla quale attribuisce anche dei modi ironici o metaforici (vedi il § 306 del vol. II), per non dire che in questa e nelle altre, così dette, figure grammaticali confonde anch' egli mille e diverse proprietà di lingua, che meritavano di essere meglio e più opportunamente spiegate. Ma lasciando di queste e simili inesattezze che potremmo citare, quello che soprattutto ci dispiace nella presente Grammatica, è un certo general difetto di nettezza e perspicuità, derivante un po' dal prurito delle classificazioni e distinzioni, non sempre giuste e fondate, un po' dall' avere ammucchiato gli esempi invece di distribuirli ciascuno alla respettiva regola, e principalmente dalla poca stima che l' autore mostra di fare della purità di nostra favella. Questa si palesa e nel dispregio ch' egli affetta per lo scrivere elegante (distinguendo col Tommaséo il *bello* scrivere dal *bene* scrivere), e nel chiedere che si tolgano dalle prime scuole i trecentisti (vedi vol. I, pag. 12), e nel citare spesso ad esem-

pio scrittori moderni scorretti in lingua, e soprattutto nel suo stesso scrivere, talora barbaro e sgraziato, talora ingarbugliato e gonfio. Onde, non solo cade spessissimo in brutti e sconci parlari, come *esempio influentissimo*, *sviluppo fisico*, *attinger l'obbligo*, *il prestigio delle lettere*, *spegnere certe esistenze*, *caratterizzare;* ec. ec., ma, quello che più è vergognoso in un grammatico, talora usa forme da lui stesso condannate, come il *non che* nel senso di *anche*, che al § 263, del vol. II, chiama, e giustamente, un errore. Concluderemo pertanto che, non ostante i molti pregi di questa grammatica, troppo ancora le manca perchè con sicurezza di vero profitto possa mettersi nelle mani della gioventù, e non adempia abbastanza al bisogno che ha l'Italia di un libro su tal materia il quale accoppi il profondo sapere al buon gusto, e alla verità e chiarezza delle regole congiunga la bellezza dell'arte.

R. R.

Una gita a Murano. Ottave di Ugo Bassani. *Venezia, Tip. soc. della gioventù italiana, editrice*, 1869.

Una gita fatta da una compagnia di tre giovani soldati da Venezia a Murano con la vivacità propria di quegli anni e di quella condizione, senza tacere i più piccoli accidenti succeduti per via, è l'argomento di questo poemetto. Oggi che la letteratura si vuole da alcuni sempre grave e sostanziosa, e anche nelle materie da sollazzo si richiede, per renderle saporite, qualche adulterio, o qualche duello, o simili delizie; non saprà buono a tutti che il signor Bassani abbia speso più d'un centinaio d'ottave per narrarci dei fattarelli e degli scherzi al tutto comuni e di quelli che accadono ogni giorno fra gli amici, viaggiando. Per questi tali, la poesia de' capitoli tanto usata nel cinquecento, e i poemi e poemetti giocosi di quel secolo e dei seguenti potrebbero andare a riporsi, perchè il più delle volte poco o nulla di sostanza vi si ritrova. Ma io che credo potersi ancor nelle lettere cercare un onesto diletto, e che ammiro la schietta serenità dei nostri avi buontemponi, non so biasimare il signor Bassani, tanto più che egli e nel metro scelto e nella elocuzione si è serbato generalmente fedele alla sana scuola. Anzi, se un difetto vi è, sta nell'aver usato con soverchia profusione forme e parole antiquate tolte o dal Berni, o dal Buonarroti o dal Lippi, accoppiandole con la lingua toscana viva che l'Autore mostra di conoscere assai bene. Del resto la stanza è armoniosa e scorrevole e lo stile non manca di evidenza, come là dove descrive la fabbricazione del vetro.

Poscia ci mostra quella brava gente
Come soleva far que' bei lavori.
Liquefà in una gran fornace ardente
Un po' di vetro, indi lo tira fuori;
Lo va tingendo maestrevolmente
Con mille fili di mille colori;
Ed a gonfiarlo tutta la s'affanna
Forte soffiando in una ferrea canna.

Anzi è questo per avventura il pregio principale del libretto, perchè di spirito comico veramente grazioso e salato non vi ha che qualche spruzzo qua e là; nè sempre gli riesce di far ridere come vorrebbe. E che il suo ingegno lo porti piuttosto agli argomenti affettuosi, lo traggo da questo, che uno dei luoghi migliori del poemetto è a pag. 54, ove loda la sobria e operosa vita degli operai di Murano, e descrive le dolcezze domestiche delle loro famiglie.

R. F.

Cronica come Annibale Bentivogli fu preso e menato di prigione e poi morto e vendicato, per Mess. Galeazzo Mariscotto di Calvi, *Bologna, R. Tipografia*.

Che una scrittura di piccola mole possa qualchevolta esser più che un grosso volume utile alla retta conoscenza dei tempi antichi, lo dimostrerebbe, se altri esempi non ve ne fossero in buon dato, la presente pubblicazione. La quale racconta l'audace impresa per la quale nel 1442 un cittadino bolognese di grand'animo trasse di prigione un capoparte preso già a tradimento da un capitano di ventura, e narra poi il mal rimerito che n'ebbe, e quindi la trista fine del signore rimesso in seggio, e la vendetta che ne fu presa. In poche pagine vengon così narrati casi diversissimi e stranissimi, e tali che

ben dipingono l'età in che avvennero ed i costumi degli uomini. Lo scrittore è colui stesso che ebbe la maggiore e più notevol parte ai casi narrati: il che ei fa con forme che ben ritraggono l'indole sua ardita e risoluta. Nè certe reminiscenze classiche e certe gonfiezze oratorie che si trovano qua e là, scemano punto cotesto nativo carattere alla Cronica del Mariscotto, la quale anche in questo è fedele effigie dei tempi, volgenti all'imitazione dell'antico, e non nei detti soltanto. E alcune mende di lingua, naturali in uomo dedito più alle armi che alle lettere, e non famigliare coi toscani scrittori, scompaiono o diventan minori quando si ponga mente alla spigliatezza naturale dello stile, alla vivezza delle descrizioni, alla efficace descrizione dei fatti e dei caratteri. Chi leggerà questa Cronaca sarà con noi concorde nel trovarvi una viva e compiuta pittura dei costumi e degli uomini del secolo decimoquinto, e insieme con noi saprà grado al signor Ferdinando Guidicini, già per altre pubblicazioni benemerito della erudizione storica bolognese, di averla per primo tratta dall'oblio e messa alla luce della stampa. A. D'A.

Lettere di Bartolommeo Cavalcanti tratte dagli originali. *Bologna, Romagnoli.*

La *Rettorica* e il *Trattato delle Repubbliche* han reso generalmente noto il nome del Cavalcanti, il quale per coteste opere occupa un luogo cospicuo nella schiera dei letterati e dei politici del cinquecento. La sua vita politica, onorandissima, come pochi di quell'età possono vantarla, e tutta spesa in pro della patria, ci viene rivelata adesso per due importanti pubblicazioni di sue corrispondenze epistolari; l'una fatta già dal march. Campori, l'altra or ora dal cav. Amadio Ronchini. Le lettere comprese in quest'ultima pubblicazione furono tutte scritte dal Cavalcanti nel tempo del suo volontario esilio, quando egli per ogni via cercava di suscitar nemici al tiranno della sua patria, e sono quasi tutte dirette ai Farnesi, cui egli si era accostato, come a fautori di Francia e nemici dell'Impero. Datate da Siena a tempo dell'assedio e da Roma durante i pontificati di Paolo e di Giulio III, esse contengono notizie e aneddoti assai rilevanti circa i casi che allora si compievano e circa i segreti maneggi diplomatici che li precederono ed accompagnarono. Trattandosi di un uomo così versato nelle buone lettere come era il Cavalcanti, non farà maraviglia se diciamo che in questo epistolario la bellezza della forma è pari all'importanza storica della materia; ma non ci ristaremo tuttavia dal notare come lo stile del Cavalcanti, in altre scritture così studiato e solenne, in queste lettere politiche proceda invece assai naturale e sciolto, sebbene gli argomenti ne sieno gravissimi ed egli volga il discorso a potenti signori. V'ha poi una lettera, la XLI, nobilissima pei sensi che esprime, affettuosissima e commovente pel dettato, nella quale il povero esule si lagna della ingiusta prigionia che, in odio di lui, il Duca Cosimo fa soffrire al figliuolo rimasto in Firenze, la quale raccomandiamo, come di singolar bellezza, ai collettori di epistole da proporsi per esempio ai giovani.

A queste lettere tratte degli autografi che si conservano nell'Archivio di Parma, il valente editore ha aggiunto in nota utili illustrazioni, ed ha preposto una ricca e ben ordinata biografia del Cavalcanti, la quale può ben dirsi che aggiunga una pagina sinora mancante alla nostra storia letteraria. A. D'A.

Relazione sulle scuole municipali e sui nuovi ordinamenti per la direzione e governo delle medesime, fatta al Consiglio comunale di Palermo dal Prof. Giovanni Bruno, Assessore delegato alla pubblica istruzione. *Palermo*, 1869.

Di questa elaborata Relazione del prof. Bruno a noi piace dar contezza, perchè ci sembra meritevole di considerazione, sì per la copia e l'accuratezza delle notizie che ci somministra sullo stato dell'istruzione elementare nella cospicua città di Palermo, e sì ancora per l'utile ed imi-

tabile esempio che alle altre città italiane ne deriva. E veramente quando si consideri che nell' agosto 1860 si contavano in Palermo 9 sole scuole elementari con 783 alunni, e nel bilancio municipale si stanziavano sole lire 9129 per la pubblica istruzione, mentre nel 1868 già si numeravano 171 scuole tra diurne e serali, urbane, suburbane e rurali, maschili e femminili, e in bilancio si stanziavano lire 297,000, non si può non applaudire al generoso ardore di quel Consiglio comunale in promuovere sì alacremente gli incrementi della pubblica istruzione. Senonchè ora che l' impianto è fatto, resta l' opera più modesta, più paziente, se vuolsi, ma non meno necessaria, come giustamente nota l' onorevole Relatore, di avvivare, di render sempre più proficuo ed efficace, sempre più fecondo di pratica utilità e di morale perfezionamento un così largo complesso di scuole popolari. A questo fine nulla varrà quanto l' attenta, assidua, incessante vigilanza esercitata dal Consiglio comunale per mezzo dell' Assessore preposto alla cura della pubblica istruzione, come ce ne porge esempio lo stesso prof. Bruno, il quale con lodevole zelo ed operosità nulla ha trascurato per meglio coordinare e rendere praticamente proficue le numerose scuole con tanto dispendio stabilite e mantenute dalla città di Palermo.

Il numero de' fanciulli d' ambo i sessi che dai 5 ai 12 anni dovrebbero frequentare le scuole elementari vien calcolato in Palermo circa 22,000. — Deducendo 1800 accolti in vari Istituti, 4000 circa che ricevono educazione in famiglia, e altri 400 impediti per ragione di mestiere, di miseria o di malattia, restano 15,000; dai quali defalcando gli 8000 allievi delle scuole comunali, si può presumere che 7000 giovinetti sopra 22,000 restino privi d' istruzione elementare, benchè Palermo spenda già per essa la egregia somma di lire 250,000. Quindi fin d' ora conviene studiare l' arduo problema di non accrescere soverchiamente l' aggravio de' contribuenti, pure aumentando i mezzi d' istruzione; alla miglior soluzione del qual problema crede il prof. Bruno che non poco abbia a giovare una più larga emancipazione de' Comuni, lo che, se non andiamo errati, presuppone altresì una più estesa coltura, e un saldo e costante amore del bene pubblico e dell' intellettuale e morale progresso nella generalità dei cittadini e nelle municipali Rappresentanze. È facile scorgere come questa delicata questione si connetta coll' altra gravissima della istruzione obbligatoria, che il Relatore tocca senza affrettarsi a risolverla; e difatti non sarà mai troppa la ponderazione che si porrà in decidere una quistione la quale sì da vicino si connette colla giusta libertà del padre di famiglia. Egli fa notare inoltre assai opportunamente la differenza che intercede tra l' insegnamento privato, in cui gli institutori sono del continuo stimolati dall' ansiosa vigilanza delle famiglie, e l' insegnamento ufficiale pel quale la potestà sociale deve supplire all' insufficiente sorveglianza dei genitori e delle famiglie povere; ed ammette che alle classi povere l' istruzione e l' educazione debba gratuitamente compartirsi. Il prof. Bruno ammaestrato dall' attenta considerazione degli inconvenienti e dello spreco di tempo e di spesa preesistenti, ha saviamente applicato la massima di ordinare per sezioni di città, e per corsi completi l'istruzione elementare, ed ha provveduto perchè nelle scuole serali l' insegnamento riesca più efficace abbreviando il corso da sette a quattro anni.

L' accurato Relatore va facendo molte utili osservazioni sulla scuola normale per le femmine, sulla adeguata preparazione e sui modi migliori di conferire i posti e di promuovere i maestri e le maestre, sui metodi d' insegnamento, sulle ispezioni delle scuole, sulla disciplina, sui locali più convenienti ed altre particolarità; ma per tutto ciò noi rimandiamo all' interessante lettura della Relazione stessa di cui a noi stava a cuore dar notizia sì per la schietta sagacia con che venne compilata, e sì per l' utile esempio che porge della generosa operosità del Comune di Palermo a benefizio della pubblica istruzione.

G. F.

Il Generale Jomini. Discorso del Maggiore N. MARSELLI professore di Storia generale e militare. *Firenze, tipografia G. Cassone*, 1869.

Noi non avremmo tenuto parola di questo Discorso per la semplice ragione che digiuni, come siamo, di studi militari, non avremmo potuto darne con autorità un giudizio qualunque. Però se Jomini militare ci è ignoto, ben possiamo parlare di Jomini uomo. I casi della vita dello Jomini son noti a tutti. Svizzero di origine e dotato di una prepotente inclinazione per la carriera militare, nè trovando il suo paese teatro abbastanza vasto alla misura del suo ingegno, va in Francia e dopo molti sforzi inutili e rifiuti acerbi riesce ad acquistarsi un grado nell'esercito francese. A poco a poco egli si fa conoscere; è aiutante di campo, colonnello di stato maggiore, capo di stato maggiore di un corpo d'armata, generale di brigata; e, ciò che gli valse più di tutto, sa fare apprezzare i suoi talenti militari da Napoleone. Ma Jomini non era passato per questi gradi senza incontrare molti urti, e senza sentire in parecchie circostanze offeso il suo amor proprio e sconosciuti i suoi servizi. La sua origine straniera, e più di tutto il suo carattere pretenzioso e poco pieghevole alle rigide esigenze della vita militare gli avevano creati molti nemici. « Eravamo, dice l'Autore nel suo discorso, a quei beati tempi nei quali si credeva seppellire un militare col gettargli in viso il motto: tu sei un sapiente. » In quest' impari lotta il carattere di Jomini dovette sciuparsi. Dopo la battaglia di Bautzen l'arco lungamente teso si spezzò. Jomini aveva molto cooperato alla vittoria, e se i suoi consigli fossero stati ascoltati, la coalizione sarebbe stata ancora una volta disciolta. Pure Jomini non solo non ebbe la promozione proposta da Ney, ma fu anche posto agli arresti e umiliato in un ordine del giorno per aver tardato la spedizione di non so che situazione periodica. Ciò bastò a dare il tratto alla bilancia; divorato dalla febbre, Jomini ridusse in atto il pensiero che nei momenti di dispetto e di malumore eragli altre volte balenato nella mente, e passò al campo degli alleati.

Il caso di Jomini venne giudicato variamente dagli storici. La sua qualità di straniero, i meriti scientifici, le umiliazioni che dovette subire in mezzo all' esercito francese indussero alcuni a giudicare con molta indulgenza la sua defezione dalla bandiera francese. Ciò non ostante noi non potremmo ammettere che tutte queste circostanze formino quell' ambiente che, secondo una recente scuola storica, sembra essere l' unico criterio nel giudicare gli atti della vita. Alla stregua di questo criterio si è tentato, non è molto, in Germania, di riabilitare Tiberio e Nerone. I casi sono diversi, ma il principio vale per Tiberio come per Jomini. In tal modo la storia si ridurrebbe, come dice lo stesso Marselli, al modesto ufficio di spiegare la vita. A noi pare che l'atto di Jomini debba essere giudicato alla stregua di un principio superiore, e questo era la lealtà alle armi di sua adozione. Certo l' uomo merita di essere compatito, e ci auguriamo anche noi che la luce de' suoi scritti riesca a far dimenticare la fragilità dei suoi atti.

G. B.

Dante Alighieri seine Zeit, seine Leben, und seine Werke, von F. A. SCARTAZZINI *Biel, K. F. Steinheil*, 1869. (*Dante Alighieri, i suoi tempi, la sua vita e le sue opere.*)

Questo nuovo e pregevolissimo lavoro è il frutto di assidue e intelligenti ricerche, di studi coltivati con lungo amore, e l' illustre Carlo Witte ne ha gradito la dedica.

L'Autore, secondo quanto afferma egli stesso, si propose di fare un lavoro alquanto più popolare di quello di Francesco Wegele che, a giudizio di lui, è lo studio più compiuto e scientifico che vanti la Germania sulla Vita e sulle opere del Divino Poeta.

Egli non ha pretensione di recare innanzi grandi novità, ma benchè abbia fatto suo pro dei risultamenti degli studi danteschi fatti da tante parti e da tanto tempo, la sua è tutt' altro che una mera fatica di compilazione. Il suo merito è di aver saputo con fino giudizio raccogliere e comporre armonicamente in un tutto organico la materia sì vasta e sparsa.

In una breve introduzione sono svolte con molto acume filosofico le

condizioni cui deve soddisfare la biografia dei grandi uomini, e si dimostra quanto importi accoppiare alla ricerca dei fatti esteriori, delle vicende fra cui l'uomo visse, l'investigazione psicologica dello svolgimento intimo del pensiero.

Tutta l'opera è divisa in sette libri. Nel primo, col corredo della miglior dottrina storica contemporanea, e coi più savii apprezzamenti, l'autore espone la gran lotta tra l'impero ed il papato, descrive lo stato delle idee religiose di quei tempi, e le condizioni della patria e della città nativa del Poeta.

L'argomento della lingua e della letteratura nazionale italiana è pure svolto con molta assennatezza e con non minore erudizione.

Ed in fatto specialmente di lingua italiana, mentre riconosce i meriti altissimi del Poeta, chiarisce come non abbia fondamento alcuno nei fatti e nella scienza filologica, l'opinione di quelli che chiamano Dante creatore della lingua nostra, come se una favella possa essere l'opera d'altri che delle nazioni e dei secoli.

Ai tempi di Dante l'Italia aveva certo una lingua ed una letteratura discretamente esplicate, ma ambe aspettavano dal genio di Lui quel soffio di vita, quel perfezionamento, e quella potente direzione senza di cui non avrebbero mai potuto acquistare nè vera importanza nazionale, nè posto onorevole nella storia mondiale.

Nei due libri seguenti, dopo una breve rivista bibliografica delle biografie dantesche, si tratta degli antenati, della famiglia, della gioventù e del primo amore del Poeta, e quindi del cittadino e dello statista.

Col quarto libro comincia lo studio dello svolgimento intimo del pensiero, e parlando del passaggio fatto dalla parte guelfa alla ghibellina, trova l'Autore che questa rottura colla famiglia, colle tradizioni ricevute, deve considerarsi come un effetto naturale della esplicazione del suo animo, come una conseguenza necessaria del progresso della sua gran mente.

L'Autore procede quindi a ricercare in Dante il Poeta, il pensatore, studiandone diligentemente le varie opere, e ricercandovi i progressi del pensiero letterario e politico, e dopo aver narrato dell'esilio e dei viaggi, si rivolge da ultimo a quel monumento immortale che è la *Divina Commedia*. — Ne passa a rassegna le varie parti, e segnalandone le ragioni intime e le bellezze incomparabili, ci dà una giusta idea del tutto.

Ma qual è l'idea fondamentale del Divino Poema? ecco la domanda ch'egli si è proposto, come già tanti altri prima di lui.

Si sa, che per certuni, è tutto rereligioso, per altri tutto politico, socialista, o fors'anche massonico, e lo Scartazzini reca in campo le ragioni addotte dalle due precipue scuole rappresentate modernamente l'una dal Grieben, l'altra dal Blanc. — Ambe le opinioni gli paiono inadeguate, e cercando di ricostruire il pensiero dantesco, conchiude che lo scopo della *Divina Commedia* è più ampio e complesso. — Di vero, è quella una delle più grandi opere che, rivolte alla coscienza universale, sono guida luminosa di tutte le più grandi e più nobili aspirazioni dell'umanità.

Il Poeta ha voluto additare all'uomo stretto fra le difficoltà e i mali della vita, travolto nelle lotte della Chiesa collo Stato, usurpatori e usurpati a vicenda, la via che lo deve condurre al compimento de'suoi alti destini, alla vera felicità. — Rappresentare la grande allegoria dell'umanità che si redime dalla colpa onde è contaminata, ecco, per servirci delle parole dell'Autore, il concetto della *Divina Commedia*.

Conchiuderemo questi brevissimi appunti augurandoci che tra noi vengano alla luce consimili illustrazioni dei nostri grandi, della nostra storia, quali questo valoroso straniero ed altri suoi compatrioti hanno dato al loro ed al nostro paese. E. D. B.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ERRATA-CORRIGE. Nel 1° fascicolo del 1870:

Pag.	34	*lin.*	39	*ove dice*	maestro	*leggasi*	nord-est
»	39	»	30	»	orientale	»	occidentale
»	46	»	36	»	Heine	»	Dingelstedt
»	47	»	41	»	Hittorf	»	Heyne

UN DRAMMA CLAUSTRALE.

Il benemerito Palermo ha pubblicato nel 1860 due volumi col titolo: *Manoscritti palatini ordinati ed esposti.* E chi vede la copia e l'importanza di quei Manoscritti, non può esser contento che rimangano ancora inediti. Sono ricchezze che l'Italia ha obbligo di trar fuori delle cave e mettere in circolazione.

Gli elenchi del Palermo sono accompagnati con lunghi estratti e giudiziose osservazioni: il che se non basta a porgere un criterio letterario di quegli scritti, può almeno dare sicura notizia del loro concetto e della loro tendenza. Sicchè quella pubblicazione non è stata in tutto sterile per la storia della nostra letteratura.

I tedeschi che mettono in questi studi una grande serietà, fecero molto caso della raccolta del Palermo, e vi attinsero preziose notizie, dolenti che dovessero star contenti a quegli estratti e non avessero innanzi le intere opere. E come si suol fare colà, quando si vuol scrivere di queste cose, alcuni non hanno dubitato di venire di proposito a Firenze, seppellirsi nella Biblioteca nazionale e consultarvi quei manoscritti. Così fecero Ebert e Klein.

E fermarono l'attenzione sopra una rappresentazione, intitolata: *D'uno Monaco che andò a servizio di Dio.* Parve loro in tanta varietà di misteri un individuo *sui generis*, di cui nessuna letteratura aveva esempio, e lo battezzarono *Klosterspiel*, rappresentazione o dramma claustrale, perchè attori e spettatori sono monaci. E se con questo criterio si debbono classificare i drammi, niente vieta che ci sieno anche i drammi di corte, quando per avventura attori e spettatori sieno cortigiani.

I due dotti tedeschi nel discorrere di questo dramma si accordano in parecchi punti, ma dissentono nel punto sostanziale, cioè nel concetto. Secondo Ebert il concetto sarebbe questo, che *abito non fa monaco*, cioè a dire che non basta esser monaco per salvarsi, ma si richiedono le buone opere. Or questo pare a Klein un concetto proprio de' tempi della Riforma, conveniente forse a Geronimo Savonarola, ma impossibile in tempi più schietti e ingenui, quando non si fa distinzioni tanto sottili tra l'apparenza e la sostanza. Oltrechè non è nel dramma alcuna allusione anche minima a questa differenza. Klein dunque rigettando l'interpretazione di Ebert, come troppo *soggettiva*, sostiene il dramma esser non altro che l'apoteosi della vita monacale come via a salute.

Ognuno intende quanta importanza abbiano nella storia dell'arte questi concetti, che contengono il problema sostanziale dell'arte al medio evo. Chi vuol comprendere quell'architettura e quei dipinti e quei bassirilievi e quelle laude e quei poemi, dee domandarsi in che modo era allora compresa la vita nello scopo e ne' mezzi, e se quel dramma risponde a questa domanda, sia il suo concetto quello di Ebert, o quello di Klein, esso è un documento importantissimo e degno di attirare l'attenzione e le discussioni de' critici.

Oltrechè, questo dramma se non è il più antico de' misteri italiani, come pare a' due critici stranieri, è certo antichissimo. E se ne persuaderà facilmente chi faccia attenzione alla grande semplicità dell' ordito ed alla forma astratta e quasi ancora allegorica de' personaggi, privi anche di nome proprio, come il figlio, il padre, la madre, ec. Sembra uno di quegli scheletri ovvero ossature di rappresentazioni sviluppate all' improvviso e a piacere dagli attori, e ridotte e raffazzonate più tardi da qualche letterato. Il dramma è stato probabilmente ritoccato e ripulito da qualche frate verso la fine del secolo decimoquarto.

Considerando l'antichità di questo dramma, e l'importanza del suo concetto, ho voluto trarlo dal suo carcere cartaceo, dove si trova smarrito e confuso con altri quattro drammi, e pubblicarlo nella sua integrità, con lievi correzioni d'ortografia e di verso. In certi punti il senso è dubbio o guasto; ma non ho voluto metterci mano, non ho voluto guastare col mio intonaco la venerabile antichità. L'autore istruisce co' più minuti particolari gli attori di quello abbiano a fare per esprimere con le attitudini e i gesti il carattere e gli affetti de' personaggi. Alcune di queste

istruzioni, come troppo insignificanti e volgari, ho lasciato, parendomi che quelle così frequenti e inutili interruzioni scemino l'interesse e stanchino l'attenzione.

Io metto senz'altro il dramma sotto l'occhio de' lettori, e dopo esaminerò le opinioni di Ebert e di Klein, e vi aggiungerò alcune considerazioni.

Il dramma è in un codice della Biblioteca palatina, numero 445, e vi si trovano a modo d'introduzione alcune parole, che riferirò con la stessa ortografia:

« Qui chomincia la rapresentatione d'uno santo padre e d'uno monacho dove si dimostra quando il monacho andò al servigio diddio chome ebbe molte tentatione et era buono servo diddio intanto chel santo padre suo maestro chon chi stava volendo intendere che luogho dovesse avere in cielo fece oratione addio che gli rivelassi in che stato egli era ec. »

Ecco ora il dramma.

L' ANGIOLO *annunzia la festa e dice così:*

O voi che avete mutato de fuore
L'abito per andar me' pel cammino
Che ci fu scorto dal pio Salvatore;
Così vogliate drento del divino
Amor vestirvi avendo umil core,
Credendo certamente che il destino
Dell'alto Iddio ch'ogni cosa provvede
È di far salvo chi il serve con fede.
Però vi fia per costor dimostrato
Un santo padre a cui l'angiol predisse
Che il suo buon servo sarebbe dannato;
Onde per questo a sì ben far si misse,
Che meritò gli fosse rivelato
Essere salvo e che il ben far seguisse:
E però in silenzio state attenti,
E siate sempre di ben far contenti.

La MADRE: Deh! perchè stai, figliuol, così pensoso,
E tanto fuor dell'uso ti sgomenti?
Etti per caso alcun fatto cruccioso,
Oppure hai altro che non ti contenti?
Mancati nulla? Non tener nascoso,
Ma dimmi presto se non ben ti senti,
E non istar più fermo in tanto tedio,
Ma se c'è male alcun, che sia rimedio.

Il Figliuolo: Se io ti pajo fuor d'uso turbato,
O dolce madre mia, non è cagione
Mal ch'io mi senta, nè perch'io sia stato
Da altri offeso; ma l'affezione
Che io ti porto e ho sempre portato
Fa combatter col senso la ragione,
E perchè ragion vince e il senso è vinto,
Si mostra il viso di dolor dipinto.
L'anima drento gode ed è contenta,
Dappoi che di ragione usa al governo
Il fragil senso di fuori ispaventa,
Amando il ben caduco e non l'eterno,
Lusingandomi assai ch'io gli consenta;
E io che ben li suo' inganni discerno,
Per la grazia di Dio non gli consento,
E se io lo fo mai, assai mi pento.
E perchè intenda meglio il mio parlare,
Per mia salute io ho fatto concetto
Il padre, te, la roba abbandonare
Per servir sempre a Dio con almo retto.
E mentre ch'io pensava questo fare,
Fu il cor per voi di gran dolor costretto,
Il qual si partirà, pur che io senti
Che siate a quanto io ho detto contenti.

La Madre: Dolente lassa! io sento in questo punto
Stringere più da grave doglia il core
Che se or fussi, o figliuol mio, defunto.
Deh! dimmi un poco, è questo il grande amore
Col qual tu debbi a noi esser congiunto?
Or da' ci tu cagion di tal dolore.
Non hai tu pietà alcuna di tuo padre,
O di me lassa, tua misera madre?
È questo il premio o il ristoro o il merito
Della spesa e fatica e molta cura
Sempre ho avuto di te già nel preterito?
Hai tu la mente tua sì aspra e dura,
Che con tanta empietà paghi tal debito?
Certo ti mostri ingrato oltre misura.
Però, muta concetto e sii contento
Di non ci dare sì acerbo tormento.
Tu di' che in te la ragion vince il senso,
Onde t'allegri: e questo in me non pare;
Perchè quand'io ben riguardando penso
Che vogli padre e madre abbandonare,
Mi pare il tuo errore essere immenso:

Perchè tenuto sei quegli onorare,
Come comanda Iddio, e tu gli offendi,
Sì che il contrario del dovere intendi.

Il PADRE: Buon dì: che vuol dir questo? e che contesa
Avete voi che siete sì turbati?
E tu, o donna mia, chi t'ha offesa,
Che hai del pianto i tuoi occhi bagnati?

La MADRE: Caro marito mio, molto mi pesa
Che sappi perchè siamo sconsolati:
Perchè molto dolor credo n'avrai.
Quando com'io il caso intenderai.
Questo nostro figliuol che in tanti vezzi
Nutrito abbiam, cresciuto e allevato,
Benchè fatto l'abbiam, par che non prezzi,
Ma come tristo, sconoscente e ingrato
Par che del tutto ci abbandoni e sprezzi,
Dicendo aver suo animo fermato
Servire a Dio; ma questa fantasia
Non mi par d'un fervor, ma di pazzia.

Il PADRE: Figliuol, tu stai sì cheto. È questo il vero?
Vuo'ci tu dar questa maninconia?
È questo il ben che in mia vecchiezza spero
Aver di te? deh! lieva da te via
Questo pensiero. Manifesta il vero:
Se il cor tuo altro che questo disia
Ben sai che c'è il modo a contentarti:
Deh! non volere a tanta viltà darti.
Non vedi che siam vecchi, e non abbiamo
Altro figliuol che te, che reda sia?
E sempre noi affaticati siamo,
Perchè, mentre che vivi, bene stia?
E or che darti moglie pensavamo,
Tu c'esci fuor con questa tua pazzia!
E sai che il matrimonio è sacramento
E larga via che mena a salvamento.

Il FIGLIUOLO: O padre e madre mia, io son ben certo
Che in ogni stato si può l'uom salvare,
Ma bisogna esser ben prudente e sperto
Chi sta nel mondo a non si maculare;
Però che il mal ci si fa sì in aperto
Senza riguardo, che chi vuol ben fare,
Dappoco è detto, stolto e gabbadeo,
E savio quel ch'è più malvagio e reo.
E dovreste essere oggi più contenti
Che non foste giammai, veggendo ch'io

Vada a servire a Dio e buon diventi,
Mettendo il mondo e suo' inganni in obblio.
Però finiscan li vostri lamenti,
Sendo concordi a quel che piace a Dio.
Prendete del mio ben consolazione,
E date a me vostra benedizione.

Il COMPARE: Dio v' ajuti: o tu piangi, compar mio!
To' togli, anche piange la comare.
Se v' è incontro qualche caso rio,
Fate che il senta e vuolsi rimediare.

Il PADRE: Il tuo figlioccio per servire a Dio
Dice ci vuole in tutto abbandonare.

Il COMPARE: Qualche ipocrito tristo l' ha sviato,
Che sempre a fin di ben fanno peccato.
Son oggi mercatanti diventati,
E sott' ombra di loro religione
Vogliono esser tenuti e riguardati,
Stimando tutti gli altri in dannazione:
Sempre alle corti si trovano in piati
Per conducer guadagno alla magione;
Stanno in silenzio e mangian per digiuno
Tanto che giorni tre ne starebbe uno.
E chi non ha gran ventre o buona bocca,
Inferma, o n' esce, o di morire aspetta;
E se lor punto il naso mai si tocca,
Sempre per carità ne fan vendetta:
Gente superba, sconoscente e sciocca,
Che mostran sempre agli altri la via stretta,
E se credessin fare un grande acquisto,
Un' altra volta ucciderebbon Cristo.
Nel Vangelo di loro è dato indizio,
Dicendo: guai a voi che circondate
La terra e il mare sol per fare un vizio,
Acciò che quando è fatto nol facciate:
Di noi più degni d' eterno supplizio,
Uomini avari e pien d' ogni empietate;
Chè lor par proprio ire in paradiso,
Quando hanno il figlio dal padre diviso.
Chi invola dieci fiorini, è impiccato,
E un figliuol che costa più di cento,
Nulla ne va, s' egli è altrui rubato.
E tu, poltron, come hai tu ardimento
Di far tal cosa, tristo isciagurato?
Vanne pur là: tu farai ancora stento.
Tu credi stare in agio e fuor d' affanno,

Vedrai che pentolin, passato l' anno.
Credi tu sempre in quella voglia stare
Senza esser dal proposito mutato?
E se gli avvien che non possa durare,
Frate riesci sarai poi chiamato:
Tu se' qui uso a ben bere e mangiare,
E vestir bene e stare bene agiato,
E spesso, dove vuoi andar, si stenta,
Sì che fa' in modo che poi non ti penta.

Il FIGLIUOLO: Di quel che è pieno il cuor, la lingua spande,
O caro nonno mio; ma siate certo
Ch' io non vo drieto a agio nè a vivande,
Ma voglio andar nell' eterno al deserto,
Ove si fa la penitenzia grande:
E questi ancor che qui stanno al coperto,
V' è buoni assai; pur se ve n' è alcun rio,
Si vuol lasciarlo giudicare a Dio.
Voi siete troppo aperto nel parlare,
Nè tutto quel si sia dir si conviene.
Piacciavi omai, addio, non contrastare
Nè volere sturbar questo mio bene.
Attendete piuttosto a confortare
Il padre e madre, e più vi s' appartiene,
Che dir mal d' altri. Orsù, siate contenti,
E ciaschedun ch' io vada or m' acconsenti.

Il PADRE: O figliuol mio, benchè la tua partenza
Mi spiaccia molto e diemi gran dolore,
Nondimeno io non vo' far resistenza
A quel che piace a Dio nostro Signore.
Però ti benedico e do licenza
Che vada e segua il tuo santo fervore,
E priego Dio che ti faccia costante
E sempre nel ben far perseverante.

La MADRE: Omè, figliuol, ch' io non credetti mai
Che fusti sì crudel che mi lasciassi,
Sendo noi vecchi, in tante pene e guai,
Nè ti patisse il cor ci abbandonassi,
Ma poi che gli è così e pur ne vai,
Ci rimarremo isconsolati e lassi.
Sii benedetto! Or va; che Iddio ci dia
Grazia che nostra e tua salute sia.

Il FIGLIUOLO *con riverenzia si parta, e muti l' abito romitesco, e dia i suoi panni per Dio a uno povero, e vadane al deserto, ove trovato un Santo Padre vecchio, grande amico di Dio, salutandolo gli dica così:*

O padre santo, Jesù ti dia pace,

Io mi son ora dal secol fuggito
Sol per servire a Dio col cuor verace,
E intendo farmi tuo figliuol romito.

Il SANTO PADRE:

Figliuol, ben venga: questo assai mi piace,
Che al ben fare sii sì pronto e ardito.
Nondimeno ei si vuol considerare,
Se tu potrai a tal vita durare.
Qui si bee acqua e mangiasi erbe e frutti,
Dormesi in terra, con ferma intenzione
Che tutt' i vizii sieno in noi distrutti,
Forti e costanti a ogni tentazione,
Pregando Iddio per salute di tutti,
Pronti e parati alla contemplazione,
E questo non si fa senza fervore,
Che ci dà Iddio per sua grazia e amore.
Io ho quasi il mio tempo consumato
Con questa vita in questo aspro deserto,
E non mi pare aver tanto operato,
Che io sia ben di mia salute certo.

Il GIOVANE MONACO:

O padre, io sono in tal fede fermato,
Che avendo a Dio il mio potere offerto,
Se io mancassi per fragilitate,
Lui per me supplirà con sua bontate.

Il SANTO PADRE:

Dappoi che sei fermato in santa fede,
Mi dai piacere assai. Certo ispera
Che Dio aiuta assai chi ben gli crede.
Chiunque il serve con la mente intera
Perseverando sempre in ben procede
E infine trova in lui salute vera,
E se tu m' hai per questo in padre eletto,
E io come figliuolo, ora t' accetto. (*Parte.*)

Il GIOVANE: Dappoi che Dio per sua bontà mi sciolse
Dal cieco mondo e per don singolare
A questa vita angelica mi volse,
Ben lo dovrei degnamente lodare,
Dappoi che il più m' ha dato e il men mi tolse;
Ma non deggio la mia possa agguagliare
Alla sua somma e infinita potenzia,
Se non umile averlo in riverenzia,
E preservar la santa continenza,
Con aspra vita la carne domare,
E per fuggir del mondo l' apparenza

Per lo spirito pover diventare,
Umile stando sempre a ubbidienza
Per potere il nemico superare,
E che tra lo mio core e il mio Signore
Altro non sia se non grazia e amore.
Ma perchè non si può pel parentado
Che l' alma ha colla carne pervenire
Senza debiti mezzi a tanto grado,
Vo' drieto a' passi di color seguire,
Che in tanto fondo mi scorgano il guado;
Però qui umile venni per servire
A questo uom santo con sollecitudine,
Perchè mi guidi alla beatitudine. (*Parte.*)

Il Santo Padre *per dimostrare che il servigio del suo monaco gli era da Dio mandato, e che lui l' aveva grato, ed erane conoscente dice:*

Nessun si dee nel mondo gloriare
Che pe' meriti suoi riceva bene,
Però che il frutto del nostro operare
Poco ci giova, sè da Dio non viene:
Adunque lui quanto si può lodare
A noi in ciascun atto si appartiene,
Perchè sendo da lui fatti e formati
Dì tanto don non ci mostriamo ingrati.
Ond' è che avendo già la carne stanca
Per la vecchiezza, e la mente sì pronta
Che mai vorrei da tal peso esser franca,
Perchè se l' una sal, l' altra dismonta,
L' alta grazia di Dio che mai non manca
A chiunque a essa volentier s' affronta,
Diede in aiuto alla stanchezza mia
Costui che sol di servirmi desia.
Io non posso sì presto comandare,
Ch' ei non sia molto più a ubbidire,
Nè mai lo vidi in caso alcun crucciare,
Nè solo una parola vana dire,
E sta sì desto in quel che debbe fare
Che mai dir posso il vedessi fallire,
Onde di certo pel soccorso mio
Per sua bontà me l' ha mandato Iddio.

Il Monaco, *come se venisse di fuora, va al Padre Santo e dopo l' atto di riverenza dice così:*

Deh! piacciavi oggi, o dolce padre caro,
In qualche opera buona esercitarmi,
Che tanto più a ubbidirvi imparo,
Quanto più pronto siete a comandarmi.

Orsù, che in ozio star m'è tanto amaro,
Che il far più dolce è assai che il posarmi:
E il comandare spesso al servitore
Segno esser suol di buono e grande amore.

Il SANTO PADRE:

Dolce figliuolo, il tuo servigio è stato
Sì grato sempre a me nel mio cospetto,
Che ogni ora più ne resto consolato.
Sii dunque, figlio, da me benedetto,
Va pure, e oggi, come sei usato,
Metterai quanto bisogna in assetto,
Sì che quando io tornerò da orare,
I'possi un poco il corpo sostentare.

Il Monaco vada a corre radice d'erbe e frutte, e il PADRE SANTO *vada a fare orazione e dica:*

O Signor mio, quando penso all'altezza
Della tua somma e infinita essenza,
E poi mi volto alla mia vil bassezza,
Io non ardisco venirti in presenza;
Ma pur quando contemplo la grandezza
Di tua bontà, piglio gran confidenza
Di poter grazia da te impetrare,
Per la qual degno io sia di te pregare.
Signor, deh! guarda alla tua inferma gregge,
Che bela errando e lascia i dolci paschi,
Guidata mal dal pastor che la regge.
Piuttosto fa' signor, che dal ciel naschi
Chi la rauni e rinformi tua legge
Che sopra lor la tua degna ira caschi.
Deh! pio Signor, non la lasciar perire,
Poichè per lei ti fu grato il morire.
E s'egli è tanto il pensier de' mortali
Di crescer fama e cumular tesori,
E contentar gli appetiti bestiali;
Che fatti sien della tua grazia fuori.
Uomini sono e per la carne frali,
Però, Signor, mercè a' peccatori,
Mercè, Signor; deh! tocca loro il cuore,
Sì che sien volti sempre nel tuo amore.
E ben ch'io creda che tua provvidenza
Intenda il fin di quel che è da venire,
Nondimen veggio per isperienza
Le opere spesso co' mezzi finire.
Dunque di te pregare ho confidenza,
E sempre credo mi deggia esaudire,

Però che la intenzion del mio volere
Sempre è a far cosa che ti sia in piacere.
Ma or nel fine della mia orazione
Di cosa grande ti vorrei pregare;
E se io userò prosunzione,
Forza del puro amor mel farà fare,
Perchè veggendo in tante opere buone
Costui che m' hai mandato esercitare,
Vorrei saper, se non fosse peccato,
Che luogo su nel ciel gli è riservato.

L' Angiolo: L' alto Signor tuo umil priego accetta,
Ed è contento a qualunque gli crede
Misericordia usare e non vendetta.
Ma chiunque vuol fuggir quel che prevede
Occultamente a seguirlo si affretta,
Nè il truova mai chi il cerca senza fede:
E tu che vai cercando il destinato,
Sappi che il servo tuo sarà dannato.

Il Santo Padre *a tale risposta si leva su, riprendendo la sua presunzione, e a sè stesso dice dolendosi:*

O uomo istolto, che vai tu cercando
Quello che a te non si appartien sapere?
Pensi tu sempre qui bene operando
Di dover l' alta grazia possedere.
Non sai tu che tu hai di lassù bando
Per non saperti nel ben mantenere?
E questo vuol la tua ribellione
Che stii qui sempre in gran confusione.
Se in Dio non esser giustizia dirai,
Dappoi che vuol chiunque ben fa dannare,
Così per contra arguir tu potrai,
Che voglia quei che mal fanno salvare,
E se pur lui esser giusto vorrai,
La cagion perchè il fa vorrai cercare,
E sarai fatto come chi non vede,
Perchè dov' è ragion, manca la fede.
Omè, ch' io non vorrei di tal novella
Per modo alcuno essergli ambasciadore;
Ma la pena del cor che mi martella
Ne darà vero testimon di fuore,
E la mia rotta e afflitta favella
Fia vero segno del mio gran dolore,
E fia cagion che voglia quel sapere
Ch' io non vo' dirgli e non posso tacere.

Venga verso la stanza sua, e il MONACO *che intanto preparava i cibi, per non lasciare addietro la memoria d' Iddio e dell' anima, dica così cantando come rispetti:*

L' anima sensitiva che s' inchina
Nel mondo a tutto quel che la diletta,
Apprezza poco la legge divina
E tien civil[1] questa vita perfetta,
E così stolta nella gran ruina
Del baratro infernal cader s' affretta;
Onde cosa peggiore esser non penso
Che nel regno dell' alma regga il senso.

L' alma piena di fede e semplicetta
Spesso si leva pura a contemplare
Quel ben che veramente la diletta,
E quando a quel più intenta esser le pare,
Allor dal grave corpo è sì costretta,
Che giuso afflitta le convien tornare,
E umile e sdegnosa piange e dice:
Deh! chi mi sturba il mio esser felice?

Quell' anima gentile è sempre viva
E vive Iddio in lei per unione,
Che ha sì ben fatto nella vita attiva
Che ha vinto il mondo, la carne e il demone,
E tutta sta nella contemplativa
E gode tutta, e s' ella ha passione,
È per esser legata al corpo tristo,
Dal qual disia disciorsi e star con Cristo.

Il MONACO, *avendo preparato i cibi, cioè barbe, e radici, e frutte e castagne e noci, apparecchia, e quando giunge il Santo Padre, veggendolo trasfigurato nel viso, dice:*

O caro padre, che gli è preparato:
Orsù, date conforto al corpo stanco.

Il SANTO PADRE:

Dolce figliuolo, io son molto ansiato,
E parmi tutto quanto venir manco.

Il MONACO: Voi siete ben nella vista alterato,
E il color rosso è divenuto bianco.

Il SANTO PADRE:

Figliuol, questo non è senza cagione,
Ma è perchè ho nel core gran passione.

Il MONACO: Se questa pena dal corpo procede,
O caro padre, fia per istanchezza,
Ma se pur l' alto Iddio l' alma vi chiede,

[1] *Civil*, mondana.

Darla dovete con molta allegrezza.

Il SANTO PADRE:

Caro figliuol, nell' alma è tanta fede,
Che pena o morte che venga non prezza,
Ma quanto io ho di passion nel core
È sol perch' io ti porto troppo amore.

Il MONACO: Dolce mio padre, se io son cagione
Del mal che avete, il nostro amore è poco,
Che per levarvi tanta passione
Starei per voi bisognando nel foco.

Il SANTO PADRE:

Se solo il corpo tuo all' arsione
Dato io vedessi mi parrebbe un gioco;
Ma che debba arder sempre la tua anima,
Questo è quel duol che mi confonde l' anima.

Il MONACO: Deh! padre mio, parlate manifesto,
Non mi tenete nel pensier sospeso,
E s' io deggio aver mal, ditemel presto,
Sì ch' io prepari il collo al grave peso.

Il SANTO PADRE:

Figliuol, benchè mi sia dirlo molesto,
Sappi che in questo giorno io aggio inteso
Dall' angiolo di Dio nell' orazione
Che Iddio vuol che tu abbi dannazione.

Il MONACO: Ponete fine, o buon padre, al dolore,
Nè prendete per questo alcun tormento;
Che però voglio con più amore
Al servizio di Dio essere intento,
E se gli piace a lui sommo Signore,
Io che son servo, voglio esser contento;
Chè sol nella mia mente si disia
Di star dovunque a lui piace ch' io sia.
E già non vo' nè debbo contrappormi,
Nè potrei ancora al suo sommo volere:
E però voglio ancor vie più dispormi
Di servir lui con tutto il mio potere.

Il SANTO PADRE:

Dolce figliuol, di poi che ti conformi
Col suo voler, me ne dai gran piacere,
E sol per questo io prendo certo indizio
Che Iddio sarà nel salvarti propizio.

Dopo questo, il PADRE SANTO *si conforta, e piglia de' cibi preparati, e poi si riposa come se passasse in mezzo alcun tempo. Infine, come se si levasse la mattina, si volta inverso il Monaco, e gli dice:*

Figliuol, se mai ferventemente orai,

Oggi di farlo son deliberato,
E tu ancor qui umil ti starai,
Divotamente orando inginocchiato,
Ch' io son disposto non restar giammai
Fin che il mio cuor ferito sia sanato,
E tu orando credi fermamente
Che Dio è giusto, pio, magno e potente. (*Va all' orazione.*)

Il MONACO: Posto che l' uom per natura appetisca
Il sommo bene, e fermo desiderio
Di possederlo in lui sempre fiorisca,
Nondimeno io che di fruirlo spero,
Che deggio far, se Iddio vuol ch' io perisca,
Se non pregarlo ch' io sia sì severo
A conformarmi con sua santa voglia,
Che nulla mai dal suo amor mi scioglia?

Il DEMONIO *venga qui sotto forma e abito del compare, e sotto ombra di carità e di bene per ingannarlo dica:*

Buon dì, figlioccio mio: io son venuto,
Che avem sentito che tu stavi male,
E poi che giunsi qui, io ho saputo
Che il tuo servir a Dio poco ti vale,
Perchè tu sei dannato, e questo è suto,
Perchè guastasti l' amor náturale,
Abbandonando i tuoi cari parenti,
Onde sei degno di eterni tormenti.
Ma se tu vuoi scampar di tal periglio,
Vientene meco e tornerai a loro
E viverai con lor come buon figlio,
Rendendo lor del tuo mal far ristoro,
E buon per te se farai il mio consiglio.
Orsù, andianne, e non far qui dimoro,
Che forse questa fia tal penitenzia,
Che Iddio per te muterà sua sentenzia.

Il MONACO, *credendo fosse il compare, dice:*

Ben venga il nonno mio che sempre mai
Cerca mia pace e mio bene sturbare:
E se Iddio vuol ch' io abbi eterni guai,
Non vo' per questo l' anima mutare.

Il Diavolo per impaurirlo gli si fa incontro per pigliarlo, il MONACO *lo conosce e dice:*

Va via, demon, che tu non mi corrai,
Che sì ben mi sapevi lusingare:
Dio ti confonda e da te mi difenda,
E togliati il poter che non mi offenda.

Il Monaco si faccia più volte il segno della croce e dica: Ave maria, Intra verbum charo factum est *e altre orazioni, e il Demonio con atto spaventevole scoprendosi si fugga via: potrebbesi far qualche scoppietto o baleno di fuoco o altro che figurasse lo spavento diabolico.*

Il SANTO PADRE, *avendo finito di orare secretamente, dice:*

O Gesù santo, umile t' addimando
Misericordia pel tuo servidore.
Deh! non gli dar della tua città bando,
Vedi che t' ama con molto fervore.
Gesù, un poco or ti ricorda, quando
Morir volesti per lo nostro amore.
Deh! fa, Gesù, per tua grazia infinita,
Che scritto sia nel libro della vita.

*L'*ANGIOLO: O tu che picchi sulla nostra porta
Tal che fin drento il tuo romor si stende,
E se la tua intelligenza corta
De' giudizi di Dio poco comprende,
Non ti doler, ma questo ti conforta,
Che il sommo Dio che ciò che vuole intende
Novellamente ci ha manifestato
Che il tuo buon servo debb' esser salvato.

Il SANTO PADRE:

Gloria patri et filio e spirito santo
Innanzi e ora e sempre, alto Signore,
Che sei inverso me benigno tanto
Che non che altro hai pietà al mio dolore,
E posto hai fine al mio acerbo pianto,
E consolato m' hai l' afflitto core.
E che poss' io per tante grazie darti
Se non per tutt' i secoli laudarti?

O luce eterna somma inaccessibile,
Che fin quaggiù ti degni di risplendere,
Sicchè or quasi n' è stato visibile
Quel che non puote ingegno alcun comprendere,
E se or l' alma mia cieca e sensibile
Più che a lei non conviensi ha cerco intendere,
Benigna volgi a sua oscuritate
I raggi sol della tua gran pietate.

O cuor che dal profondo del dolore
Salito sei al sommo d' allegrezza:
O mente oscura e non vota d' errore,
Or chiara e lieta e piena di dolcezza,
Così come voi deste già di fuori
Nel viso i segni di vostra tristezza
Così della letizia segno date,

E questo ch' io tant' amo, consolate.

Si leva dall' orazione e torna al luogo usato, e dice al Monaco:

Rallegrati, figliuol, che l' alto Iddio
M' ha oggi mostra la tua salvazione:
Però ti cresca in servirlo il disio,
E sii fervente nelle opere buone,
E puoi veder nel viso che il cor mio
Per questo è pien di gran consolazione
Perchè l' angiol di Dio m' ha rivelato
Or nuovamente che sarai salvato.

Il MONACO: Padre, ben che l' umana intelligenza
Gravata dal peccato intenda poco,
Nondimeno io non ebbi mai temenza
Facendo ben d' esser dannato al foco.

Il SANTO PADRE:

Dappoi che Iddio per sua somma clemenza
Ce l' ha dimostro, festa e gaudio e gioco
Ne dobbiam fare, il suo nome laudando,
Con canti, laude, salmi, inni cantando.

Puossi cantare qualche cosa come p. e. il teddeo o qualche lauda appartenente a detta materia di gaudio:

LICENZIA.

O anime gentil che disiate
Di farvi eredi dell' eterna vita,
Con tutto il vostro potere affrenate
La carne a noi con l' empio vizio unita,
Pronti e parati alle opre di pietate
Per soddisfare alla colpa infinita,
Sperando in Cristo, vostro Redentore
Che fia di quel che manca pagatore.
E questo brieve tempo che v' è dato
Perchè acquistiate la vostra salute
Fate che invano non sia dispensato,
Ma sempre in opre degne e di virtute,
Fuggendo ogni malizia di peccato
E del falso demon la servitute,
E Dio ve là darà per sua clemenzia.
E qui sia fine, e abbiate licenzia.

FINIS. AMEN.

Ora che l' abbiamo innanzi, siamo in grado di compiere i giudizi de' due scrittori tedeschi e assegnare al dramma il suo posto nella storia dell' arte.

L'ordito è semplicissimo. Un giovane, volendo salvarsi l'anima, abbandona la famiglia e va al deserto e si fa a servire un romito. Colui, che lo vede così fervente nelle buone opere, chiede a Dio qual posto gli sia assegnato in paradiso, e l'Angiolo risponde: È dannato. Rimane il buon romito stupefatto; pensando che le buone opere non bastano alla salute dell'anima, e si rammarica della sua prosunzione a voler penetrare i secreti di Dio, e si addolora della trista sorte serbata al novizio. Ma costui rimane a quella notizia tranquillo, e non si pente de' suoi buoni propositi e caccia da sè le tentazioni del demonio, con invitta fede in Dio, e deliberato di fare in tutto il piacer suo, quando anche il piacer suo fosse di andare in inferno. Allora si ode un nuovo annunzio dell'Angiolo: è salvato! S'intuona il *Te Deum*, e il dramma si conchiude con un fervorino al pubblico, perchè imiti il novizio, dispensando il breve tempo che n'è dato *in opere degne e di virtute.*

Come si vede il concetto del dramma non è nè quello che vuole Ebert, nè quello che vuole Klein.

Ebert dice: il concetto è: abito non fa monaco. Non basta esser monaco o romito: bisogna operare virtuosamente. Or di tutto questo, fuori che nell'esordio, non è sillaba nel dramma. Il novizio opera virtuosamente prima e dopo, e ciò che spaventa il romito, è questo che il suo novizio mena una santa vita, e non ostante è dannato, e che Dio contro ogni giustizia possa *voler dannare quelli che ben fanno*, e per contrario: *salvare quelli che mal fanno.* È la volontà di Dio sostituita alla giustizia: cosa che gitta in confusione la mente del romito, che per fuggire alle strette della logica ripudia la ragione e cerca un rifugio nella fede:

Perchè, dov'è ragion, manca la fede.

Klein dice: il concetto del dramma è l'apoteosi della vita monacale o contemplativa. Or questo non è il concetto del dramma, ma il suo antecedente, il suo sottinteso; non è il problema, è il *posto* o il *dato* del problema. Che la vita contemplativa sia di maggior perfezione che la vita attiva, e la miglior via a salute, questo è il luogo comune del medio evo, il concetto fondamentale dell'arte a quel tempo, la base della Divina Commedia. E se questo fosse qui il concetto, dovrebbe finire il dramma, quando il giovane, lasciati padre e madre, va al deserto e si fa romito. Ma qui appunto comincia l'intreccio, e Klein dovrebbe sempre spiegare perchè il novizio, mentre celebra le lodi della vita contem-

plativa è dannato, e perchè poi si muta il decreto di Dio ed è salvato. Qui è il nodo della quistione, ed Ebert vi ha messo la mano e non avendo innanzi che i brevi estratti del Palermo s' è sviato.

Ora chi legge con qualche attenzione la preghiera del romito e la risposta dell' angiolo, gli apparirà subito il concetto. Il romito prega Dio a volergli rivelare qual luogo è riservato al novizio in paradiso. Ma non è ben sicuro del fatto suo, e teme che faccia atto di prosunzione a voler cercare i secreti di Dio, e che sia peccato. E l' Angiolo glie ne fa rimprovero espresso:

E tu che vai cercando il destinato,
Sappi che il servo tuo sarà dannato.

Dannato! Lui ch' egli vede *esercitarsi in tante opere buone!* Secondo la ragione umana il romito dovrebbe reputare ingiusto questo atto della divina volontà; ma egli ha fede in Dio, non osa mettere in discussione i suoi giudizi imperscrutabili, e adora il mistero che non comprende. Dopo la risposta dell' Angiolo il suo peccato gli si rivela chiaro innanzi alla coscienza. È il peccato di Adamo, ch' egli descrive con l' energia del sentimento:

O uomo istolto, che vai tu cercando
Quello che a te non si appartien sapere?
Pensi tu sempre qui bene operando
Di dover l' alta grazia possedere.
Non sa' tu che tu hai di lassù bando
Per non saperti nel ben mantenere?
E questo vuol la tua ribellione
Che stii qui sempre in gran confusione.

Se la sua mente è confusa, se non comprende il decreto di Dio, la cagione il romito la reca al suo atto di prosunzione e di ribellione, perchè in luogo di star contento a fare il bene e non cercare altro, egli ha voluto sapere ciò che non gli si apparteneva.

Il concetto è dunque che l' uomo non dee investigare, ma credere, e che quanto più vuole ragionare, più gli manca la fede. Cercare il destinato, gustare del frutto proibito dell' albero della scienza, questo è il peccato dell' intelletto.

Ma questo peccato ha origine in un vizio della volontà. Ed è quel voler fare il bene non perchè bene, ma perchè te ne viene la ricompensa. Onde nasce che l' anima non s' acqueta nelle buone opere, ma rimane inquieta e curiosa, almanaccando intorno al suo avvenire.

Fare il bene per la ricompensa che te ne viene, o come si diceva allora, per salvarsi l' anima è il concetto volgare, espresso

nella licenza, dove si conchiude che dobbiamo operare virtuosamente e raffrenare la carne *per acquistare la nostra salute*. E fu questo il motivo che spinse il giovane a lasciare i parenti e andare a servizio di Dio nel deserto. Il padre, volendo dargli moglie, dice:

E sai che il matrimonio è sacramento,
E larga via che mena a salvamento.

E il figlio risponde: è certo che *in ogni stato si può l'uom salvare:*

Ma bisogna esser ben prudente e sperto
Chi sta nel mondo a non si maculare.

E perciò egli fugge il mondo e va al diserto, come via più sicura e più facile di salvazione.

Ciò che move il giovane è la salute dell'anima. Per questo resiste alle lacrime della madre, alle preghiere del padre, a'sarcasmi del compare, alle privazioni del deserto.

Il sentimento più elevato di una virtù pura da ogni desiderio di ricompensa, il sentimento del dovere, spogliato di ogni idea accessoria, non è penetrato ancora nella sua coscienza. E qui è la perfezione, nel fare il bene perchè è bene, nell'amare Dio perchè è Dio, e non perchè ti possa ricompensare.

Quando si sente dannato, il demonio lo assale appunto in questo suo lato debole:

Il tuo servire a Dio poco ti vale,
Perchè tu sei dannato,

e cerca gittare il dubbio nell'animo del giovane e turbar la sua fede:

e questo è suto
Perchè guastasti l'amor naturale,
Abbandonando i tuoi cari parenti:
Onde se' degno di eterni tormenti.

Qui è la crisi del dramma. Il giovane sta saldo. Il sentimento del dovere nella sua purezza si rivela alla sua coscienza. In luogo di almanaccare su'motivi del decreto divino, come fa il romito tutto turbato, la sua fede nella giustizia di Dio è tranquilla e sicura:

Padre, ben che l'umana intelligenza
Gravata del peccato intende poco,
Nondimeno io non ebbi mai temenza
Facendo ben d'esser dannato al foco.

E non solo la sua fede rimane intatta, ma anche la sua volontà, disposto a servire Dio e fare quello che gli piace, dovesse anche andare nell'inferno:

> Chè sol nella mia mente si disia
> Di star dovunque a lui piace ch' io sia.

Questo concetto è ben più interessante che non pensa Ebert e Klein. È il carattere eroico del cristiano nella sua ultima esaltazione; l'annegamento dell' intelletto nella fede e della volontà nell'amore; uccidere sè non solo come carne, ma come ragione e come volontà, come anima; non solo congiungimento dell'umano col divino, ma obblio dell' umano nel divino.

Abbandonare i parenti, fuggire il mondo e *suoi inganni*, far penitenza nel deserto, darsi alla vita contemplativa, è la storia volgare di tutt' i santi, è il concetto di Klein. Ma ciò che muove il dramma e gli dà un' azione e un intreccio, è un concetto più elevato ed eroico, la purificazione e santificazione de' motivi che c' inducono alle buone opere. Da un eroismo divenuto comune e volgare il dramma sale alle ultime altezze del misticismo, dove più tardi entrarono in così fiera lotta Bossuet e Fénélon.

L' ideale più alto a cui giunger possa l' eroismo cristiano è qui drammatizzato. Ciascuno ricorda la grande impressione che fa la voce dell' Angiolo nel Faust, quando dice di Margherita: È salvata! mentre Mefistofele si affrettava a dire: è mia. La stessa impressione fa qui quel terribile: È dannato! quando il romito domandava qual luogo gli era riservato in paradiso. Il dramma comincia veramente qui: tutto l'altro è antecedente. Il turbamento del romito, la confusione della sua mente, il suo dolore di essere stato forse egli cagione con la sua domanda indiscreta della perdizione del giovane, le insidie del demonio, la costanza e tranquillità del giovane, le ardenti suppliche del romito a Dio sono il movimento e il processo del dramma, che si scioglie liricamente in una lauda, quando l' Angiolo annunzia: È salvato!

Ma questo non è che uno scheletro di dramma, nella rozza semplicità della prima concezione. Il frate raffazzonatore ha potuto ripulirlo, appiccarvi anche qualche scena, come è probabilmente la tirata del compare contro i frati, e la preghiera del romito perchè Dio rinformi la sua legge guasta dal Pastore, ma non ha saputo mettervi sangue e polpa. I personaggi sono astrazioni; i fatti e le passioni appena indicate: pare un progetto di dramma anzi che il dramma.

Sento qui dentro il frate, ma non vedo l'artista. E non c'è pure nessuna intenzione artistica.

Il frate ha voluto fare una rappresentazione nel convento, come si facevano nelle chiese e per le piazze. E così intuonando il novizio un canto alla vita contemplativa, il frate avverte che dee esser cantato come i *rispetti*, versi d'amore in bocca al popolo. Quest'uso d'introdurre ne' chiostri le rappresentazioni e i canti popolari, voltando a fini religiosi le forme usate ne' pubblici intrattenimenti, mi ricorda le commediole che i gesuiti componevano espressamente pe' loro convittori. Il fine dell'autore è di ammaestrare i frati con una dilettevole rappresentazione. E n'è uscito il dramma claustrale.

Il fatto è pigliato da qualche antica leggenda, come la più parte delle rappresentazioni. Non si sente un pensiero originale. Il frate non ha sentito, nè compreso quale magnificenza di concetto aveva innanzi, e lascia cadere nel vuoto i più interessati contrasti drammatici. Ci è qua e là qualche lampo d'affetto, come nell'addio della madre e nella scena del romito dopo il primo annunzio dell'angiolo, soprattutto quando tra dire e non dire si lascia uscir di bocca la terribile notizia. Tutto l'altro è insignificante. Manca al frate la chiara percezione del concetto che ha alle mani, e perciò divagasi e riesce in luoghi comuni. Il fatto di cui dà la rappresentazione non ha per lui altra importanza che di un esempio e di un ammaestramento, e spesso avverte che le parole del tale e tale personaggio servono a mostrare questo e questo. Perciò il fatto non ha valore proprio, non alletta la pigra immaginazione del frate, non gli scalda il cuore; il concetto rimane inerte. Lo stesso protagonista è poco più che una figura allegorica. Il romito è più interessante, perchè è più uomo. Ma il giovane è astratto come una idea e rigido come una regola; ha la calma e l'immobilità del puro divino. Così com'è concepito, sarebbe un personaggio non drammatico, ma lirico, con le sue estasi, le sue visioni, i suoi inni, le sue orazioni, così come sono le figure del beato Angelico; ma l'autore non ha caldezza di cuore, e i suoi canti e le sue orazioni mancano di unzione e di affetto.

Nondimeno così com'è questa rappresentazione claustrale è di non piccolo interesse nella storia della letteratura. Il gran problema al medio evo è l'arte della santificazione, il modo di salvarsi l'anima: di che è uscita la Divina Commedia. Questo problema eterno della scienza e dell'arte, che con linguaggio moderno

si direbbe dell'umana destinazione, è la base di questa rappresentazione. A prima vista il senso del dramma pare che sia: Fa' il bene e non cercare il destinato. Ma il destinato è il centro dell'azione e dello sviluppo, è la gran quistione del dramma: il giovane sarà dannato o salvato? La soluzione comune a tutta quell'epoca era questa, che la miglior via di salvazione era contrastare alla carne, fuggire il mondo, orare e contemplare. Ebbene, facendo così, il giovane è dannato. Qui è l'interessante e il nuovo del concetto. La mistica del medio evo è oltrepassata; non è solo la carne assorbita dallo spirito, ma è lo spirito assorbito da Dio.

Come storia de' concetti umani nel loro cammino scientifico e artistico, questo dramma non è dunque senza importanza; nè io ho fatto opera vana pubblicandolo.

Questo concetto veramente claustrale ed ultra spiritualista della santificazione può produrre una lauda, non può produrre un dramma. Il dramma c'è, ed è la battaglia prima tra il senso e la ragione, poi tra la ragione e Dio. Ma la prima battaglia è cessata, e il dramma comincia quando *la ragion vince, e il senso è vinto*, vale a dire comincia il dramma, quando è già finito, il sipario s'alza quando dee già calare. La seconda battaglia è tra la ragione e Dio; la ragione è il demonio tentatore sotto aspetto del compare, che con argomenti umani assale il giovane. Ma la battaglia rimane esterna e a parole; non penetra nella coscienza del giovane. Perciò il dramma riesce esterno e simbolico; l'anima tranquilla e monotona vi è estranea. Mettete la battaglia nell'anima, dividetela, straziatela, e avrete il carattere, la passione, la vera collisione interna, senza di cui non è dramma. Allora il terreno insegue il santo e si fa valere sino nel chiostro e nel deserto; lo spirito si pone di rincontro a Dio nella sua libertà e personalità; nasce l'eterno due, la lotta tra l'umano e il divino, che va a finire in un: Dannato! o in un: Salvato! Perciò Adelaide e Comingio, Abelardo ed Eloisa sono personaggi claustrali drammatici; il nostro giovane non è che un personaggio lirico. E chi si addentra in queste considerazioni, e nota quanta prevalenza ebbe a quel tempo in Italia questo misticismo astratto e simbolico, la cui formola te la dà questo dramma, ed è l'assorbimento dell'umano nel divino, vedrà perchè l'Italia potè avere una lirica, potè anche avere la Divina Commedia, ma non potè avere il dramma.

F. De Sanctis.

L' ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

IN ITALIA.[1]

Ite et docete.

I.

Un altro articolo di scuole, e di scuole elementari? A un mese di distanza, col solo intervallo d'un fascicolo! Ma dunque l'*Antologia* sta diventando il monitore de' pedagoghi, e rubato l'asilo e la tribuna alle facili Muse ed alle amene Grazie, delizia de' nostri ozj studiosi, ci ricomparirà d'ora innanzi sempre camuffata nella toga del cattedratico, colla ferula in mano e la lavagna allato? Non hanno bevuto a sazietà i prati; non sono paghi i dilettanti della materia dell'ultimo presente del Gabelli, opera da certosino riscaldata da un cuore di filantropo, che ha diboscato a loro profitto tutta la selva selvaggia d'una statistica ufficiale ed ha tradotto loro in cifre, pur troppo lampanti, i magnifici fasti delle nostre scuole e de' nostri scolari; perchè un altro signore, *più da spada che da sermone*, come direbbe il Poeta, ci rivenga qui a intuonare la stessa canzone, il medesimo ritornello, e, Dio ci scampi, la medesima aritmetica? Non bastava che i dottori della scienza, Matteucci, Berti, Lambruschini, Villari e simili, avessero a quando a quando la parola per catechizzare il deserto de' numerati ascoltatori, che ora anche i neonati ed i neofiti avranno la balìa di salire la cattedra di Pestalozzi e di Thouar e di portar via a noi maggioranza di lettori, che torniamo ogni mese a questa Rivista per la festiva novella, la briosa critica, la fiorita bibliografia, quel po' di svago e di sollievo che ci eravamo serbati? No, in codesta *Antologia* si fa troppo scuola, e noi la marineremo.

Senza far torto a nessuno, questo concerto di querule voci, sul quale il coro delle gentili lettrici primeggia di certo, ce lo siamo sen-

[1] Su tale questione ci proponiamo di pubblicare una serie di lavori che la trattino ampiamente e sotto tutti gli aspetti; persuasi che la libera discussione porterà la luce in un soggetto sopra cui l'attenzione dei paesi civili è oggi rivolta con tanta sollecitudine. LA DIREZIONE.

tito mormorare d'attorno e ripercuotere tal quale fin nel fondo della intimidita coscienza, quando abbiamo preso la penna per scrivere a capo di questo studio: *Dell' istruzione elementare obbligatoria in Italia.* Se avessimo potuto trovare una bandiera da coprir la merce e ingannare la vigilanza dei lettori allarmati, l'avremmo inalberata, ma non era nè onesto nè leale, ed il fine non giustifica sempre i mezzi. D'altronde bisogna che ci facciamo coraggio e che prendiamo una volta per tutte il nostro partito.

Se vogliamo che il nobile testamento del

Cavalier che tutta Italia onora:

È fatta l' Italia; ora bisogna fare gl' Italiani; abbia esecutori; se vogliamo che gli scrittori abbiano de' lettori, gli oratori un pubblico; la stampa un eco, le leggi una sanzione, la ricchezza de' produttori, la povertà de' lavoratori, la libertà una milizia, la patria un popolo; se vogliamo che quelle Muse e quelle Grazie verso le quali nessun culto può essere più riverente del nostro, non vadano raminghe da questa terra ove ebbero in ogni tempo,

E sacerdoti e tribunali ed are;

bisogna aver pazienza; dimenticare le nostre borie, le nostre grandezze, i nostri primati, far punto e a capo, tornar piccini, tornar modesti, rifarsi maestri di scuola e se occorre scolari, ripigliar la *Metodica* di Gerard o il *Sillabario* d'Aporti, imitare i sapienti di tutti i paesi usciti dal seno del gran santo del paganesimo, Socrate, e del santo de'santi del cristianesimo Gesù, Gerard Van Groot, Lutero, Bugenhagen, San Filippo Neri, Franklin, Rousseau, lord Brougham, Wilberforce, Macaulay, Cousin, Michelet, Legouvé, Victor Hugo, Matteucci, Mamiani, Tommaséo — potremmo empierne un panteon — i quali, dopo trascorsa tutta la vita nelle sfere più eccelse della scienza e dell'arte, non sdegnarono curvare la loro maestà carica di gloria e d'anni, fino all'umile fronte del bambino, e adattare al suo infantile balbettio il loro linguaggio sapiente per ajutarlo a scambiare il primo passo sull'ardua ascesa di luce e di verità, dall'alto della quale essi gittano ai mediocri superbi, formicolanti nel basso, il precetto della divina modestia: *Sinite parvulos venire* del Maestro di tutti.

L'Italia, me lo diceva figuratamente, non è molto, un arguto amico, è una galleria restaurata di ritratti antichi colla facciata

nuova e rimbiancata. Guarda di fuori c'è il lucido dell'imbiancatura moderna; guarda di dentro c'è tutto il medio evo, in parrucca, armatura e cocolla. Ora bisogna confinare le immagini degli avi nel museo e sia pure nel sacrario più venerato della famiglia, chè non grandeggia mai il popolo il quale spezza la sua domestica tradizione; ma è necessario popolare il tempio nuovo di uomini nuovi. E poichè i templi, ispiratrice la Musa della civiltà moderna, sono officine, così gli abitatori dell'edificio non possono esser che lavoratori. Gli oziosi e i parassiti abbiano pure le anticamere o le porte, ma servano: solo chi lavora viva tra i padroni e comandi. Con questo ideale si sono fatte o si vanno rifacendo le forti nazioni imperatrici: si deve fare, sotto pena di essere novellamente schiava essa stessa, l'Italia.

Frattanto chi ce la darà questa generazione novella, chi la trarrà dal suolo indurito dagli abbarbicati pregiudizii, dai consacrati privilegi, dalle radicate costumanze, dalle immobili filosofie e dalla vecchia educazione? A questa domanda i mille orecchianti della folla hanno pronta la risposta; e a sentir loro è persino puerile e ozioso il dissertarvi sopra. Sì certo la scuola: la scuola potrà preparare alla nuova casa, che la fortuna più che il sacrificio ha elevato, una famiglia non indegna di abitarvi; la scuola migliorerà quelli che nascono e quelli che crescono; la scuola sarà per noi come per gli emigranti d'America, ai quali è toccata in sorte un'antica foresta da disselvare, la prima pietra della novella città che dobbiamo edificare; il libro è per noi, come per il popolo tedesco negli esordi del suo risorgimento, la bibbia della nostra salute.

Ma che importa tutto questo consentimento parolaio e sterile, questa magniloquenza vuota e ventosa, se la parola non sorge dal convincimento, e se il convincimento non mena diritto all'opera. Anche nel 1866 Pasquale Villari, tristamente pensoso dei fati di Custoza e di Lissa, postosi a frugare oltre la superficie delle idee volgari le profonde cagioni de'due inaspettati e incompresi disastri, in un libro tanto piccolo di mole quanto grave di sapere, il quale fu come il trave alle famose rane intente a gracidare di tattica e di strategia, insegnò agli Italiani che la causa prima, unica, ultima dei rovesci italiani e dei trionfi tedeschi era questa e nient'altro che questa: la nostra ignoranza, grande in se stessa; al paragone della coltura altrui, immensa.

Allora a quello scossone di verità, la quale aveva l'alto pregio di essere dottamente e coraggiosamente detta, ma non era poi

novissima e peregrina, non fu per pochi giorni che un richiedersi e un rispondersi: « Leggeste l'opuscolo del Villari? quello si chiama approfondir le ragioni. Quello è un mettere il dito sulla piaga; fu il maestro di scuola e non il fucile ad ago che vinse a Sadowa. Istruzione, istruzione, istruzione. » A sentire ne' caffè, pei giornali, per i crocchi pareva che sull' Italia fosse disceso un paracleto, e che da un capo all'altro la Saturnia terra stesse per coprirsi di scuole, di maestri e di libri. Eppoi? I pochi che erano avvezzi all'arduo còmpito lo ripresero con maggior alacrità, ed è per essi soli se dal 1866 s'è fatto un passettino; i più, cambiata la moda, sfogata la parlantina, ripigliarono l'interrotta dormiveglia, e tornarono all' usato mestiere del querelarsi, del plaudire o dello sbraitare al vento.

Gli è invece questo difetto d'un'opinione certa, d'un consenso ragionato, d' un' operosità libera ma continuata quello che oscura il problema, ritarda le soluzioni e arresta il risolvere. Un ministro che voglia intraprendere una riforma e si giri dattorno per udire, e raccogliere con qualche certezza che cosa ne pensi il paese, quali concetti prevalgano, in quanti partiti si divida, dopo poco tempo è costretto a distogliere l' orecchio da quel vano e incomposto vocìo, dal quale non ha potuto trarre nè un consiglio fedele, nè una censura schietta, nè un appoggio saldo, ed a rimettersi interamente a se stesso, od al giudizio degli Stati maggiori che lo circondano. Ora per formare questi criterii, per rischiarare questo consenso, per dare al Governo che opera questo punto d' appoggio d' un' opinione pubblica senza della quale tutto pencola e vacilla, nessuna parola è di più, nessuno incitamento maggiore del bisogno, nessuno studio superfluo, nessun consiglio indiscreto. Per questo si può scrivere e riscrivere di scuole in tutti i tuoni, in tutti i luoghi, sotto tutti gli aspetti, chè la propaganda per attiva che sia sarà sempre inadeguata al grande esercito degli inconvertiti o degli infedeli. Le quistioni d' istruzione pubblica ce le posa sul tappeto, più dei Parlamenti o dei ministri, lo stato dell' Italia. Negarle, spregiarle buttarle via si può, ma solo ad un patto: di non avere nè testa nè cuore di patriotta.

Tanto meno è ricusabile quando il Governo stesso le precisi e le formuli, e vi richiami sopra con qualche suo atto una speciale attenzione.

Il Senato, or fa un anno, votando un' inchiesta, il ministro Bargoni alludendovi con energico proposito, in una circolare, il ministro Correnti colla nomina d' una speciale Commissione

hanno rievocato con forme ufficiali la questione fondamentale per l'un aspetto, speciale per un altro, dell'istruzione elementare obbligatoria che la nostra legge con una dichiarazione più morale e accademica che giuridica aveva abbandonata alle dispute ed alle controversie, e piuttosto posata che risolta. E poichè questa volta i sordi all'invito furono meno del solito, e giornali e società pedagogiche e uomini competenti, hanno già preso a studiare il tema della Commissione Correnti ed a pronunciare voti e giudizi, studiamo noi pure, votiamo e giudichiamo con loro.

II.

La legge Casati del 13 novembre 1859, improvvisata e calcata in fretta su due o tre stampi diversi, sparsa di lacune e storture, volta a volta raddrizzata o bistorta dalle circolari e risoluzioni ministeriali; alternamente peggiorata e migliorata dagli esecutori, facile bersaglio ai colpi di tutti i novatori, e testo sempre controverso ai commenti di tutti gl'interpreti, la povera legge Casati, compatita, vecchia, *veterem legem,* tollerata omai più per la sua anzianità che per i suoi meriti, ha avuto l'estro giovanile e la temerità rivoluzionaria di risolvere lì sul tamburo di Varese e di San Martino una delle più ardue, dibattute quistioni che abbiano diviso filosofi e pedagogisti, resi peritanti legislatori e uomini di Stato, e di annunziare come una specie di articolo di fede all'Italia nuova il principio della istruzione elementare obbligatoria. Non fu, è vero, che una proclamazione più filosofica che pratica, senza efficacia di legge e sanzione di pena; una delle tante massime che all'inaugurarsi delle rivoluzioni s'inscrivono tra le dichiarazioni dei diritti e tra i precetti dello statuto comune, ma che importa? Noi non dobbiamo per questo essere meno grati a questa buona legge che ha chiusa la bocca con un'ardita affermazione a tutte le disputazioni teoretiche ed accademiche, ha dichiarato dovere civile e sociale l'altissimo tra i doveri morali, ed ha prefisso al potere esecutivo una mèta eminente verso la quale tutti i suoi passi dovranno essere d'ora innanzi rivolti finchè l'abbia raggiunta. È vero che con questo modo la legge è caduta nel difetto e nella censura comuni a tutte quelle che proclamano principj astratti senza prescrivere poi i mezzi per eseguirli; è vero che essa ha posto nelle mani del governo una bandiera senza apprestarle le armi

per difenderla sempre; tutto ciò è innegabile; ma ben ponderati gli inconvenienti e i vantaggi, a noi pare che la bilancia di questi trabocchi, e che almeno il beneficio d'aver messo fuor di contestazione il dovere dell'istruzione, e il diritto dello Stato d'imporla sia incalcolabile. La legge Casati ebbe fede; dettata in un'ora d'entusiasmo, quando tutto il paese si versava spontaneo alle armi ed alle urne, essa ebbe fede che egli sarebbe accorso colla stessa spontaneità alle scuole, e credette che il solo precetto morale avrebbe bastâto a destare in esso l'ardore delle pacifiche battaglie della scienza e delle virtù civili.

Si illuse pur troppo; ma chi non s'illuse in quei giorni pur sempre migliori di questi; chi non fantasticò, chi non credette? colui soltanto che non amò.

D'altronde che cosa poteva fare o dire di più la legge Casati? Far violenza ai parenti e tutori dimentichi della loro prima e più sacra obbligazione verso i figliuoli e i pupilli, e contr'essi architettare una scala di ammende e di pene? E l'educazione morale e scolastica del paese era tale da intenderla e sopportarla? E chi ci dice che non sarebbe stato peggio? Che l'autorità della legge oltre che delusa sarebbe stata contrastata e oltraggiata, forse il principio stesso rinnegato o conculcato? Chi ci assicura che la legge Casati non siasi arrestata a tempo a quel limite estremo, oltre il quale nè allora nè dopo fosse prudente avventurarsi, senza incontrare nuovi danni e maggiori pericoli?

Il dubbio, l'incertezza, le cautele erano permesse al legislatore nel 1859, se ancora oggi nel 1870, e qui in Italia e fuori, l'applicabilità di una sanzione penale per la istruzione obbligatoria è la più grave, la più controversa, la più delicata tra le quistioni.

III.

Noi non siamo turbati da dubbio alcuno sul principio scritto nella legge Casati: esso è sacro, è legittimo e giusto. Per noi la quistione giuridica è da gran tempo risolta, e nessuno degli argomenti fino ad ora opposti dagli avversarii ha scosso il nostro convincimento. Però se non fosse che per noi, sorpasseremmo volentieri ad una lite omai giudicata, e correremmo difilati al tema contrastato. Ma se non noi, altri può dubitare e ricusare di seguirci sopra il terreno delle applicazioni prima d'aver

bene sgombro e assodato quello delle teorie. Per essi soli, pei dubitanti, romperemo poche lancie a favor del principio.

« Io fanciullo, nascendo, non ho soltanto diritto che tu madre mi porga il tuo latte, che tu padre mi spezzi il tuo pane fino al giorno in cui le mie gambe mi reggeranno e il mio braccio mi basterà a procacciarmelo da me stesso. Io ne ho un altro de' diritti, perch' io non sono soltanto carne, sangue e corpo, ma intelletto coscienza, anima; io ho il diritto che voi parenti che mi gettaste nella vita mi insegniate a vivere, a conoscere, a giudicare; mi addestriate a scegliere il cammino della virtù, dell'onore, della felicità, ed a fuggire quello del vizio e della abbiezione; mi apprendiate a leggere sì nel libro della scienza che in quello dell' esperienza il codice de'miei diritti e i miei doveri, e in me quelli de' miei simili, fino al giorno in cui rischiarato da questa prima luce, munito da questo viatico io possa scegliere liberamente la mia via, acquistare intera la coscienza e la responsabilità de' miei atti; guadagnare colle mie forze il mio posto nella vita, tradurre in opere utili a me ed ai miei simili gl' insegnamenti ricevuti nell' infanzia, e restituire a voi parenti curvi dalla vecchiaia, ed a te società che insieme mi beneficaste e proteggeste, i frutti di quel primo grano di semente che sarà, fecondato nel mio petto infantile, l' albero rigoglioso dell' uomo.

» Al pari di quell' altro divino fanciullo il quale fu poscia il redentore dell' umanità, la di cui vita è tutto un simbolo, a me pure deve essere porto assieme a quello del corpo un cibo che mi nutra l'anima, e mi conforti ad eleggere il bene ed a riprovare il male. *Butirum et mel comedet ut sciat eligere bonum et reprobare malum.*

» Io ho questi diritti e non posso rinunciarvi perchè essi sono la causa del mio vivere stesso, e se mai coloro che me li hanno dati, per ignoranza, malvolere o impotenza li sconoscono e calpestano; se i miei parenti mi lasciano, volenti o impotenti, languire dalla fame del corpo e brancolare nelle tenebre dello spirito; io fanciullo alzo la mia voce e grido a voi società, a voi leggi, a voi Governi: — Difendetemi! i miei diritti sono violati e la natura è offesa in me piccolo; l' umanità è calpestata in me impotente; in me membro del vostro consorzio, figlio della vostra cittadinanza. Difendetemi, o guai a voi! La mia ignoranza sarà la vostra perpetua insidia. Io ingrandirò nella mia notte, e appena la mia mano sia destra a carpire, mi vendicherò del vostro oblio

col furto; appena il mio braccio sia forte a colpire, vi pagherò del vostro abbandono coll'assassinio. Voi non avete voluto educare un fanciullo innocente; per vostro castigo sarete condannati a mantenere un uomo parassita o nemico. Difendetemi per giustizia; difendetemi per la vostra difesa futura; difendetemi per umanità, rammentandovi che di tutte le sociali ingiustizie quella usata al fanciullo, ignaro e impotente, è la più atroce e irremediabile. »

Questo ci dice nascendo il fanciullo colla voce della stessa natura: *vox ab ipsô clamat naturæ*. Egli non usa con noi che il linguaggio del diritto perchè egli è germe ed il principio di tutti. Agli altri tutti i doveri, a lui tutti i diritti; l'umanità non comincia altrimenti. Solo affinchè l'equilibrio, che nell'ordine morale è giustizia, non si rompa mai, una legge s'alterna e si compensa coll'altra; i diritti rispettati nel fanciullo preparano moltiplicati la somma ben più lunga e grave degli obblighi e delle responsabilità dell'uomo, e legittimano alla lor volta le insaziabili pretese della famiglia e della società. Egli è uomo, è forte, è istrutto, forse è cólto; egli non sarà mai abbastanza operoso, abbastanza produttivo, abbastanza, ci si passi la frase, puntuale pagatore del suo debito. Allora tutti coloro che gli avranno fatto credito, tutti coloro che avranno messo qualche cosa per lui, verranno a rispondergli in coro:—Noi t'abbiamo istruito e tu lavora, lavora per te, lavora per noi, lavora fino alla morte.—

E in quel giorno sorgerà a fianco di tutti i diritti individuali l'onnipossente diritto sociale che li invigila, tempera e regola tutti.

Posto in sodo il diritto de' figli e per reciprocità il dovere dei parenti, la missione dello Stato è tosto definita. Egli interviene colla legge a ratificare i precetti della natura, sancisce i doveri imposti e protegge i diritti notati. I genitori o tutori non educano i loro figliuoli ed i loro pupilli: lo Stato sorge in difesa del fanciullo oltraggiato, e pone tra le sue leggi l'obbligo dell'istruzione. Anzi, affinchè non s'infiltri mai ombra di dubbio nella coscienza di coloro che stanno per divenire padri o madri, le legislazioni di tutti i popoli civili hanno inscritto l'obbligo dell'istruzione nella definizione stessa del contratto matrimoniale. Il nostro Codice al suo articolo 138 stabilisce: « Il matrimonio impone ad ambidue i conjugi l'obbligazione di mantenere, educare ed istruire la prole; » ed è in questo più preciso del Codice Napoleone (art. 203), il quale non dicendo che *élever* la prole, aperse campo franco alle definizioni ed alle interpretazioni.

Ma lo Stato non è solo custode de' singoli diritti individuali; egli è il rappresentante e il mandatario d'un diritto collettivo e sociale, il quale, quando non sappia ascondersi sotto nomi meno formidabili, prende apertamente quello indiscutibile di salute pubblica: *salus publica suprema lex.*

L'ignoranza non è soltanto un male privato; è un'offesa, un pericolo, un danno il peggiore di tutti i pubblici flagelli. Da essa tutte le sventure, da essa tutte le abbiezioni; da essa il vagabondaggio, l'oziosità, i delitti, le malattie, le morti, i lazzaretti, le galere, i patiboli. Per l'ignoranza la società è schiacciata da un perpetuo bilancio passivo, le di cui triste categorie non sono soltanto la debolezza, il vizio, il disonore, ma la povertà. Ora la società ha diritto di prevenire questi mali, di assicurarsi da questi pericoli, di liberarsi dalla minaccia di perpetuo fallimento che le sovrasta; e quando vede le statistiche dell'istruzione andare per tutto il mondo civilizzato in ragione inversa delle statistiche della criminalità, essa non può rinunciare a questa sicura difesa della scuola, senza rinunciare alla sua stessa salute.

Per illustrare queste opinioni sarà egli mestiere ingombrare di vana e facile erudizione questo semplice scritto, e citare tutti gli innumeri testi che fanno autorità in questa materia e che assiepano il nostro scrittojo, e fan tumulto nella nostra mente? No, siamo in alto mare, il porto è ancora lontano e dobbiamo interdirci i superflui svaghi e le oziose regate di piacere. Tradurremo soltanto dal rapporto molto noto del Fraser sul sistema scolastico agli Stati Uniti, le parole colle quali i commissari delle scuole del Rhode-Island insistevano nel loro diciannovesimo annuale rapporto sulla necessità dell'istruzione obbligatoria, le quali riassumono con precisione e rapidità americana tutto quanto noi abbiamo diffusamente discorso.

« Se la virtù e la scienza proteggono la proprietà, anche la proprietà dovrà essere sufficientemente tassata per proteggere quelle. Se ogni fanciullo ha un diritto alla morale e intellettuale educazione, anche lo Stato deve avere le facoltà di assicurare quel diritto al fanciullo con una legge coattiva. Nello Stato la popolare educazione è una quistione di difesa sociale (*self-defence*). Vi sono un centinajo di fanciulli nella città di Providenza, e in alcune altre parti dello Stato i quali sono incapaci al leggere, abituali mancanti dalla scuola, educati alle più malvagie e più pericolose forme del vizio, intieramente abbandonati, tanto che la loro ma-

ligna e crescente influenza non può essere spiegata in una notizia preliminare.

» Ora se la quistione: — Cosa faremo di loro? — non eccita interesse, lo ecciterà forse quest' altra: — Cosa faranno essi di noi! — E non c'è che una cosa la quale noi possiamo fare per loro — educarli. — Fondate scuole per essi, e state a vedere ciò che li attende. Ma ciò si traduce in una—ingerenza — (*appropriation*). Così si può dire delle corti criminali e delle galere. Lo Stato che s'appropria una cosa, può appropriarsi l'altra e scegliere. Nel 1819 una legge coattiva, prescrivente che ogni parente educasse i suoi figli, fu emanata in Prussia. Da principio vi fu una violenta opposizione e il consueto gridìo dei *diritti violati;* ma in dodici anni i crimini e il pauperismo hanno diminuito del 40 per cento, ed oggi nessuna persona vorrebbe proporre l'abrogazione di quelle leggi. Ma grida il timido legislatore: — Noi non abbiamo il diritto di legiferare in questa materia. — O che! abbiamo il diritto di cacciare in un fondo di terra, e non quello di mandare a scuola; il diritto di sospendere a una forca, [1] e non quello di insegnare il Decalogo; il diritto di rendere sciagurato un uomo per sempre, e non quello di prepararlo all' onore, alla gloria, all' immortalità? Sanno i nostri legislatori che i reati giovanili sono cresciuti in una ragione assai più grossa della nostra popolazione e della nostra ricchezza? Non è egli tempo che qualcosa si decreti per essiccare le sorgenti di questi spaventevoli danni, prima che il loro rigonfio e impetuoso torrente innondi la nostra contrada? » [2]

A questa logica serrata ed eloquente gli oppositori non hanno mai avuto altra risposta che « la libertà. » La libertà di che cosa? la libertà del padre a danno del figlio, cioè l' ingiustizia; la libertà dell' ignoranza, la libertà della depravazione, la libertà del delitto? La libertà assoluta, la libertà del male, la libertà di nuocere ai diritti altrui, la libertà di mettere in pericolo la comunione alla quale siete associati non esiste in nessuna società civile, molto meno nella società barbarica, il di cui carattere è quello di non conoscere altra libertà che quella della forza. Però ogni legge

[1] Queste assomigliano alle parole note di Macaulay: *Se noi abbiamo il diritto di appiccare il popolo, abbiamo certamente anche quello di educarlo.*

[2] Dal *Report on the common shcool system of the United States and of the Provinces of upper and Lower Cavada,* by Tomes Fraser, vol. IV pag. 40 dei Rapporti della seconda Commissione d' inchiesta inglese sulle scuole d' Europa e d' America nel 1865.

che crea o riconosce un diritto è una limitazione della libertà, è vero, ma è una proclamazione della giustizia. La legge limita la proprietà coll'imposta; ma l'imposta è la retribuzione d'un servizio sociale; limita la libertà personale e la libertà del lavoro colla coscrizione; ma la coscrizione è l'adempimento del dovere della milizia, per dirla co' tedeschi (*dienstfligtickeit*) a difesa della patria; limita la libertà paterna a favore della prole, e la libertà della prole a favore del padre in cento casi, perchè tutte queste limitazioni sono le condizioni dell'esistenza della famiglia; e non sarà permesso di porre le scuole a freno della libertà assoluta dell'ignoranza, quando questa consacra un diritto naturale e imprescrittibile del minorenne e del pupillo, migliora l'uomo, giova alla repubblica, assicura lo Stato e perfeziona la civiltà?

Giustamente a questo punto il Simon vuol distinguere la scuola obbligatoria dall'istruzione obbligatoria. « Non si obbliga già il padre di famiglia, dic'egli, a inviare i suoi figliuoli alla scuola; ma lo si obbliga a istruirli, il che è molto diverso. Il padre di famiglia si riserva la scelta de' mezzi; egli può insegnare da se stesso, o far insegnare da chi più gli pare, tanto in casa sua, quanto in una scuola privata. La libertà sotto questo aspetto è intiera. Una cosa sola gli è interdetta, ed è di condannare suo figlio all'ignoranza. La tirannia della legge non va più lontano. »[1] Santa tirannia invero che si fa sentire colla protezione e la giustizia!

Prima di chiudere questa rapida discorsa nella quistione giuridica, giovi porre in campo una considerazione che non sarà senza influenza sulle conclusioni di questo studio. L'istruzione obbligatoria venne fino ad ora difesa con due serie d'argomenti diversi. All'una apparterrebbero gli argomenti della scuola americana od anglo-sassone; all'altra quelli della scuola puramente tedesca. Gli argomenti dell'anglo-sassone, sono per natura loro eminentemente giuridici e sociali; quelli della germanica religiosi e filosofici: l'americano prende le mosse dal diritto, il tedesco dal dovere; l'americano non dice che *compulsory education*, e non si fonda che nel diritto individuale, e invoca l'autorità sociale a difenderlo: il tedesco dice *schulpfligkeit*, cioè dovere scolastico, e si rivolge alla coscienza; l'americano si preoccupa della salute pubblica e il tedesco della salute eterna; infine, cosa più d'ogni altra notevole, la Chiesa ha un'ingerenza tradizionale immediata

[1] *L'École*, par Jules Simon, pag. 243.

e diretta nelle scuole tedesche; mentre ne è quasi esclusa dalla americana dove la comunione civile è sovrana.

È ben vero che, malgrado queste prime divergenze, le due scuole al punto dell'applicazione si congiungono e si confondono; ma essendo stata diversa la natura del precetto e dell'apostolato, diversa quindi la fede e la educazione che ne è sorta, diverse pure sono le conseguenze che ne risultano e gli effetti che producono. Ciò è troppo palese. Dove il dovere della scuola è precetto religioso inculcato or colle promesse del Cielo, or coi terrori del demonio,[1] ed ha avuto per maestri e fondatori i discepoli e i paladini stessi della religione, Lutero, Bugenhagen, Ernesto il Pio, e fa parte del simbolo di fede di tutto il popolo; dove il primo abbecedario ha la data del primo Catechismo, ed è scritto dalla stessa mano del riformatore; dove la Chiesa nata insieme alla scuola ne è l'amministratrice, la direttrice, l'arbitra; e la scuola è essenzialmente religiosa, e come dicono colà, *confessionale*, e infine lo Stato aveva saputo conquistare la fiducia della Chiesa in guisa che finì per rendersela alleata e soggetta, nessuno sforzo egli aveva da fare per convertire in legge civile il dettame morale e religioso; molto anzi avrebbe dovuto fare per contraddirlo, contraddicendo col costume, la tradizione, la stessa coscienza pubblica. Per questo nella Germania la legge non è solo bandita ma osservata, la pena non solo minacciata ma inflitta, l'istruzione è obbligatoria di fatto e di diritto.

Altra è la storia della dottrina scolastica agli Stati Uniti. I *pilgrims fathers* di Wintworth e di Cotton correligionarii dei presbiteriani e dei puritani, che andarono a sbarcare nel 1642 in Massachussets e vi fondarono la prima scuola obbligatoria, venivano da quegli Anglo-sassoni che ricusavano in patria l'autorità dispotica e accentratrice della Chiesa di Stato di Arrigo VIII, e preferivano l'esiglio e le persecuzioni all'abjura d'una minima parte di quel profondo sentimento della individualità e del *self government* che seminato da loro fu l'albero glorioso della grande Repubblica americana. È vero che i primi passi dei colonizzatori della giovane Inghilterra furono segnati da atti di intolleranza e persino di persecuzione religiosa; ma ben tosto la co-

[1] « Il diavolo sa bene, scriveva Lutero, che le scuole le quali cominciano a spuntare qua e là e ad ingrandire, sono i semenzai della Chiesa e si sviluppano sotto l'azione delle parole di Dio. Che ciascuno stia dunque in guardia affinchè non il diavolo ma Dio abbia ragione e vittoria. » Dal libro di Monnier, *L'Instruction populaire en Allemagne, en Suisse et dans les pays scandinaves*, pag. 3.

scienza del diritto, della libertà, dell'individualismo, marchio della lor razza, prevalse, e ad essa ogni altro principio, ogni altra norma di vita pubblica o privata restarono subordinati. Di qui l'illimitato e assoluto diritto di credenza, e di culto; di qui l'annegamento, ci si passi la frase, del dogma religioso, nel vasto oceano della libertà. Di qui parimenti la scuola essenzialmente laica o secolare, non già *irreligiosa,* come nota il Fraser,[1] *ma non religiosa,* più secondata e favorita dal consiglio e dalla predicazione religiosa, che imposta dal precetto dogmatico, prescritta soltanto in nome del rigoroso dovere e dello stretto diritto giuridico, propugnata pel solo interesse della società e basata sui due principii essenzialmente civili proclamati da Wahsington medesimo colle parole della Costituzione: « La virtù, l'intelligenza del popolo sono le due indispensabili salvaguardie delle repubblicane costituzioni, e delle due grandi repubblicane dottrine della perfetta sociale uguaglianza e dell'assoluta libertà di religione. »

Ma dato il puro diritto, dato il solo precetto morale, data la sola sanzione giuridica, e sostituito, ci si perdoni il filosofismo giobertiano, all'imperativo categorico del Cielo o dell'inferno, la libertà di coscienza, ognuno vede che la legge, quantunque favorita da innumerevoli associazioni, da mezzi poderosi, e da un concorso di influssi sociali e civili, è esposta a tutti i pericoli della libertà medesima, cominciando dalle obbiezioni della discussione fino alle rivolte dell'impopolarità.

Però nell'istante medesimo in cui lo Stato subentra all'autorità paterna negletta e ai diritti della prole disconosciuti, una serie di inalienabili doveri comincia per lui. Quand'egli si attribuisce il diritto di imporre la scuola, egli non può sfuggire al dovere di darla a chi non può da se stesso procacciarsela. Altrimenti lo stesso rimprovero che il figlio levava contro il padre oblioso de' suoi obblighi, lo potrebbe con maggior ragione contro la società, che ha vestita l'alta potestà paterna e ne è per fatto proprio divenuta la rappresentante. E non basta che lo Stato fornisca la scuola a chi volendo pur adempire l'obbligo

[1] Fraser, op. cit., pag. 183. Le sue precise parole son queste: « Io non posso chiamare o udir chiamare il sistema americano irreligioso, ed è già andar molto innanzi a dirlo *non religioso* e secolare. » Però tosto dopo e in più luoghi egli chiama impraticato e impraticabile per l'indefinito numero di credenze il *denominazionalismo,* cioè l'insegnamento religioso nelle scuole, e una classificazione delle stesse sue confessioni.

scolastico non ha i mezzi di procacciarsela; ma bisogna che la scuola obbligatoria risponda al suo scopo, rappresenti un bene reale, un beneficio indubitabile: educhi davvero e migliori. Altrimenti il diritto del fanciullo si dissolverebbe in un'illusione; la missione de'parenti in una ipocrisia; la sostituzione dello Stato in un'usurpazione. Altrimenti il padre e il tutore d'un fanciullo avrebbero tutta la ragione, come accade ne' paesi dove l'istruzione anco gratuita è cattiva, di scegliere tra uno studio inutile e il lavoro quotidiano necessario, e di mandare all'aratro od all'officina, che frutta il pane del corpo, il figliuolo legittimamente tolto alla scuola che nulla rende nè all'anima nè al corpo.

Anche senza un superfluo dottrineggiare, balza per queste brevi parole al pensiero che le condizioni necessarie alla legittimità perfetta dell'istruzione obbligatoria sono due:

La gratuità della scuola limitata a coloro che non possono procacciarsela;

La bontà della scuola.

Più tardi, tornando su questi punti renderemo anche storicamente evidente che tolte queste due condizioni, non solo se ne va la ragione giuridica del diritto che lo Stato s'arroga, ma l'esercizio e la pratica di esse, urtando contro la stessa coscienza, si fanno assai difficili e pressochè impossibili. Per ora non isfugga al lettore che noi abbiamo detto gratuità limitata a coloro che non possono procacciarsela. Infatti la gratuità assoluta e universale potrà essere una esuberanza, una splendidezza, un rispetto alla consuetudine od al pregiudizio, un atto di filantropia strappato al legislatore in un momento di entusiasmo rivoluzionario, un particolare effetto dell'organismo dello Stato, del comune, del modo imposto e via via; ma non può essere, non è un dovere correlativo e rispondente al diritto dell'istruzione. Diremo anzi che la gratuità assoluta a beneficio di chi può pagarsi la scuola da sè, aumentando i privilegi dei ricchi, offendendo l'uguaglianza, si risolve in un atto d'ingiustizia. Il dovere della gratuità assoluta delle scuole s'arresta al povero; e verso di esso l'istruzione gratuita non è già un atto di beneficenza, ma come un diritto naturale e imprescrittibile.

Il Simon, il più ardente apostolo dell'istruzione obbligatoria il cui nome per necessità ritornerà spesso in queste pagine, scrive in proposito: « È invalso il costume di chiedere insieme l'insegnamento gratuito e l'insegnamento obbligatorio, o di combatterli insieme come se fossero due cose inseparabili. Nulla di tutto

questo, e la prova ne sia che l'insegnamento è obbligatorio in molti paesi dove non è gratuito. Non è la gratuità assoluta conseguenza necessaria dell'obbligazione, è la gratuità ristretta. »[1]

Noi aggiungeremo, per dar miglior base alla tesi che stiamo svolgendo, che non solo l'insegnamento è gratuito e limitato ai poveri in Germania, nella più parte de' Cantoni svizzeri, agli Stati Uniti, dove vige l'insegnamento obbligatorio, ma lo è anche ed impone la tassa scolastica ai ricchi in tutti i paesi dove l'istruzione non è mai stata obbligatoria, eppur gareggia talvolta vittoriosa con quelli dove la è, e valga per esempio il Belgio, l' Olanda, e con le debite distanze anche la Francia. Vi è invece un paese, dove l'istruzione è obbligatoria e insieme assolutamente per tutti gratuita e che, anco ridotta al vero la famosa cifra, conta ancora quindici milioni d'analfabeti, e si strascina nella triste compagnia della Spagna e della Turchia. Perchè? forse mai perchè le due prescrizioni si fanno la guerra tra loro e si distruggono a vicenda? Ciò è da vedersi: giovi frattanto aver posto il quesito.

IV.

Apriamo ora la storia dell'istruzione obbligatoria: essa ci dirà meglio assai delle teorie, le norme, le condizioni, le varietà della sua applicazione, le difficoltà della sua riuscita le glorie de'suoi trionfi. Il dovere e il diritto scolastico sono una conquista tutta moderna, la più recente e la più giovane tra le rivendicazioni umane; il prodotto insomma di quella rivoluzione religiosa, politica e sociale, che si va compiendo da trecento anni, la quale ha cominciato da un abbecedario e coll'abbecedario si chiuderà. Però il suo legame col passato è quasi impercettibile, e la sua tradizione legislativa se arriva per i principii fino alla Riforma, scende per le applicazioni fino alle porte della rivoluzione francese. Lo studio posto da alcuni sommi pedagogisti, quali il Rendu e il Dupactieux, per disseppellire tra i frammenti d'un capitolare di un re Franco, o d'un'ordinanza d'un re di Scozia[2] i monumenti dell'ori-

[1] Op. cit., pag. 266 e seg. — Jules Simon ora s'è volto a sostenere la gratuità assoluta, ed ha firmato un ordine del giorno in favore di questa. Ma nel 1848 alla Camera de' rappresentanti egli parlò per la gratuità ristretta, ed ebbe compagno il Barthélemy Saint-Hilaire.

[2] Rendu, *De l'Instruction primaire à Londres*. Ivi cita le *Capitularia Anzeghisi* e molte altre leggi antiche. Appendice, pag. 155. Il Dupactieux nel

gine storica, sarà opera erudita e curiosa, ma è certamente opera vana e sprecata. Questa legge nuova è nata coll'uomo nuovo; e ciò spiega in parte perchè essa sia ancora fra molti popoli che presero della rivoluzione più la materia che lo spirito, allo stato di aspirazione o di tentativo, noveri ancora degli apostoli timidi e degli avversarii occulti, e sia ratificato da una grandissima pluralità, ma non abbia ancora trionfato della coscienza universale.

Lasciamo adunque le antichità storiche e stiamo nell'èra volgare della rivoluzione.

Il più utile processo è quello per eliminazione: si semplifica e si abbrevia. Eliminiamo adunque gli Stati dove l'istruzione o non fu mai obbligatoria, o visse d'una vita così breve ed effimera da non aver lasciato vestigia.

L'istruzione NON È OBBLIGATORIA in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, in Ispagna, in Russia, nel Cantone di Ginevra, in Olanda, in due sole città libere di Amburgo e di Francofort sul Meno, e ne' due Canadà in America. In quasi tutti questi Stati l'istruzione è *semigratuita*, cioè gratuita pe' figli poveri. Soltanto in Spagna ed in Russia è tutta a carico del comune o dello Stato, in quest'ultima per la ragione semplicissima, dice uno de' suoi storici, che nessuno la vorrebbe pagare.[1]

Passiamo sui minori, e soffermiamoci un istante di più a considerare gli Stati maggiori. Vi sono quattro paesi in Europa, cioè, nominandoli coll'ordine decrescente della loro importanza scolastica, Belgio, Olanda, Inghilterra, Francia, che potrebbero fornire armi possenti in mano degli avversarii dell'istruzione obbligatoria. Essi non hanno mai conosciuto il sistema dell'obbligazione, anzi l'hanno respinto quante volte fu posto innanzi; eppure le statistiche della loro frequenza scolastica perseguono, qualche volta raggiungono, in un caso perfino sorpassano quelle degli Stati dove l'obbligo è legale, e i governi sono armati di pene che lo sanciscono.[2]

suo libro, *De l'état de l'Instruction primaire et populaire en Belgique*, torna spesso sulle tradizioni dell'obbligazione, e specialmente a pag. 267 parla delle ordinanze di Giorgio IV re di Scozia.

[1] Schnitzler, *Institutions de la Russie*. Del resto è noto che la Russia è l'ultima in Europa nella scala dell'Istruzione pubblica. Essa non dà, secondo il Legoygt, che 0,88 scolari per 100 abitanti. Consoliamoci: i Kirghisi e i Kalmucchi sono da meno di noi!

[2] Secondo un parallelo statistico, che abbiamo non senza fatica costrutto

Mentre scriviamo, la quistione dell' istruzione obbligatoria è di nuovo sollevata in Inghilterra. Essa aveva fatto parte dei quesiti delle due inchieste inglesi del 1858 e del 1864; ma entrambe avevano conchiuso a sconsigliarla. Mani valorose ne inalberarono la bandiera nel gran *Meeting* di Manchester del 1867, ma nè l' eloquenza, nè l' autorità di Jackson, di Bruce, di Forster valsero a trionfare del costume e dell' opinione popolare. Oggi leggiamo che lo stesso Forster l' ha formulata in un *Bill*, e che i Comuni ne hanno già autorizzata la seconda lettura.

Se l' Inghilterra si risolverà ad adottare la proposta riforma, vorrà significare che essa vi si sente matura, perchè l' inglese non suole mai avventurarsi sull' infida arena degli esperimenti se non dopo averla tentata con piede di piombo. E che ella infatti abbia tutto operato per prepararvisi la storia della sua legislazione scolastica ce lo prova. Ve l' ha preparata lo splendido, anzi prodigo sistema dei sussidi (*grants of public education*) inaugurato con mezzo milione nel 1832, e che nel 1868, ad onta del *Revised Code* che uscì a dirigerne e frenarne, come dicevano gli inglesi, il *pazzo dispendio*, arrivava ancora intorno a 22 milioni.[1] Ve la prepa-

noi stessi coi dati incerti e diversamente basati sulle Statistiche Ufficiali, si arriverebbe a questa approssimativa verità:

Media de' fanciulli in età scolastiche che frequentano la Scuola negli Stati a istruzione obbligatoria:

Prussia	96	per 100
America	80	»
Stati a scuola libera:		
Belgio	80	»
Inghilterra	76	»
Francia	70,90	»

L' Italia, chi ha letto lo studio del Gabelli lo rammenta ancora, dà circa il 40 %. Il dato dell' Olanda ci manca; tuttavia sappiamo che la frequentazione dà colà 8,11 per % dell' intera popolazione; dato che vale press' a poco quello della popolazione fanciullesca in età scolastica, che suol essere del 7 ½ per % dell' intera popolazione.

[1] *Relazione sul bilancio dell' istruzione pubblica del 1869*, del Deputato Messedaglia. A questo dottissimo documento, al quale deve attingere ognuno che voglia scrivere di scuola con scienza sicura, si legge che la cifra de' sussidi governativi inglesi è di 30 milioni. Ma il relatore volle avvertirci egli stesso di rettificare un lieve errore in cui egli stesso incorse. Egli, sapendo che la somma totale di sussidi governativi è press' a poco il quarto delle somme totali spese in Inghilterra per l' istruzione popolare, lo estrasse dalle somme totali delle spese governative per l' Inghilterra, Scozia ed Irlanda. Ora la

rano tutt'ora le moltiplici Società per le scuole, tra le quali le due più antiche, la *National Society* e la *British and foreign Society* contribuivano da se sole per circa 30 milioni, e tutte insieme per 50, sicchè, aggiunto il prodotto delle tasse scolastiche, dotazioni, sottoscrizioni, largizioni per la sola Inghilterra e Scozia, può dir di consacrare alle sue scuole primarie circa 80 milioni. Ve la preparano il numero crescente delle scuole pubbliche e private, scuole domenicali, scuole per gli operai (*independents poor*) per i poveri con e senza asilo (*out door and in door*), scuole pei cenciosi (*regged schools*), scuole delle case di correzione (*reformatories*), i suoi istituti di carità le sue colonie, i suoi *clubs*, esercito di forze colle quali l'ignoranza è perseguitata nelle ultime sue trinciere e rifugi, e ottiene ancora che il 77 per cento della popolazione maschile scolastica frequenta effettivamente la scuola. Ve la preparano i centri sempre più diffusi delle sue scuole normali (40; senza le scuole modello), e l'agiata e favorevole condizione dei maestri alunni (*pupil teachers*) e maestri patentati il di cui minimo stipendio è 76 sterline, cioè poco meno di 2000 franchi. La prepara l'autorevole, regolare, laborioso sistema d'ispezioni che forma con quello dei sussidi tutto il codice dell'istruzione inglese, [1] e infine hanno di già inaugurata la scuola obbligatoria i celebri *Factory Acts* e *Workshops Act* che obbligano ogni officina avente 50 operai e persino ogni bottega avente 5 operai ad aprire una scuola od a mandarli alla scuola pubblica industriale (*industrial school*), o ad altra qualsiasi. Non aggiungiamo che a favorire la desiderata riforma concorre in Inghilterra un complesso di forze concomitanti, e direbbero gli inglesi *laterali*, le quali solo dalla più colta contrada della Germania possono essere superate. Ivi l'operosità nativa, la coltura diffusa, la civiltà esemplare, la ricchezza esuberante, il Governo rispettato, la legge sopra ogni altra cosa inconcussa ed

somma dell'Irlanda figura a parte, ed è una spesa vera e propria. Ascendeva nel 1868 a circa 9 milioni. La negletta Irlanda!

[1] Il Villari nel suo pregevolissimo *Rapporto sull'Istruzione in Inghilterra* e *in Iscozia* (Paravia, 1868) risponde con queste cifre ufficiali agli avversari delle ispezioni:

Scuole sussidiate ed ispezionate	N°	6,897
Scolari	»	917,255
Non sussidiate nè ispezionate	»	15,952
Scolari	»	654,393

autorevole; insomma un suolo che si direbbe da lungo tempo apparecchiato e disposto ad ogni più audace e innovatrice coltura.

Eppure l'Inghilterra ha resistito sempre, e resiste ancora. L'istruzione è la sua preoccupazione costante; essa ne vede i beneficj, ne conta i progressi, ma non è contenta. Quella cifra d'un 24 per cento d'assenti la turba, ed essa è pronta a studiare, a cercare, a raddoppiare di sforzi, a moltiplicare le scuole, i maestri, gli ispettori, a profondere i suoi tesori; ma il pensiero di proclamare una legge che forse limita la libertà, forse offende la patria potestà, forse è vana perchè il costume, la consuetudine, il senso morale non la sanciscono, non ha ancora potuto farsi strada nel suo animo, e le conclusioni della sua inchiesta « le difficoltà e i danni di ogni misura generale di coattività sono tali che allo stato presente delle cose paralizzerebbero i buoni risultati che da tale misura potrebbero aspettarsi »[1] la arrestano e l'acquetano.

L'Olanda è il paese che in fatto d'istruzione obbligatoria scompiglia più di ogn'altro i ragionamenti de' partigiani della scuola obbligatoria. Esso ha strappato parole d'ammirazione a Couvier nel 1811, a Cousin nel 1836, a Arnold nel 1858; a tutti quelli che andavano per trovarvi i difetti della libertà sconfinata, e vi trovarono i prodigi. Fino al 1801 non si conobbe, può dirsi, legge alcuna che provvedesse o regolasse l'istruzione pubblica: tutto era dovuto all'iniziativa privata, allo spirito d'associazione ed alla carità religiosa. Fra le Società è celebrata quella del *pubblico bene* fondata da Nieuvenhysen nel 1784. Van Der Palm nel 1801 gittò le basi d'una legge sull'istruzione pubblica, ma solo nel 1806 Van der Eude, chiamato per questo *il padre dell'istruzione pubblica*, emanò una legge fondamentale che durò con pochissime varianti sino a' nostri giorni. Essa del resto è semplicissima e non comanda che due cose: un rigoroso sistema d'esame pei maestri; un vasto organismo d'ispezioni per le scuole; e il resto lo lascia fare agli altri. Con questo sistema Couvier nel 1811 trovò 4451 scuole primarie e 200,000 fanciulli a scuola, cioè un decimo della popolazione. Noi nel 1870 ne abbiamo un ventesimo.

C'era però nel sole della libertà olandese una macchia; l'educazione *confessionale* o la classificazione della scuola per religioni. Il turbine del 1848 portò via anche quella nube, e vinto il principio nella costituzione, fu nel 1857 applicato anche alla legge

[1] Rapporto citato. Generali Conclusioni, pag. 225.

scolastica. Trionfata la libertà religiosa, anche le altre furono allargate, mitigando persino il rigore fino allora mantenuto nelle patenti de'maestri, ridotte da ora in poi a un certificato del Municipio. La legge del 1857 però riuscì a introdurre la obbligazione limitata de' comuni ed a provvedere alla educazione di tutti i figli le di cui famiglie non pagano imposta o sono inabili a pagarsi la scuola. Quanto all'obbligo della frequentazione, furono fatti, è vero, de' tentativi per scriverlo nella nuova legge, ma non si riuscì che a pronunciare una raccomandazione ai comuni affinchè consigliassero i parenti ad inviare alle scuole i loro figliuoli. Ciò non ostante malgrado la quasi intera libertà d'insegnamento, malgrado l'assenza d'un vincolo governativo, l'Olanda non è superata nella frequentazione scolastica che dai paesi classici dell'istruzione obbligatoria, ma ne supera a sua volta molti ne'quali le leggi coattive non mancano, come alcuni degli Stati Uniti d'America e dei Cantoni della Svizzera.[1] Nei dibattimenti parlamentari del 1857, un oratore si lamentò perchè sopra 6,086 giovani coscritti di tutto lo Stato, 669 fossero stati trovati senza lettere. « Fortunato paese, sclamò l'Arnold, tutt'altro che amico della libertà neerlandese, fortunato dove una tanta estensione d'ignoranza è materia di lamento! »

Nel Belgio, noi dubitiamo persino nell'asserirlo, nessuna formale proposta di istruzione obbligatoria venne mai presentata al Parlamento. Eppure il Belgio ebbe nel Dupactieux uno de'più fervidi propugnatori dell'obbligazione.[2] Ma il progetto di legge che egli elaborò nel 1841 non potè servire che di conclusione al suo ottimo libro, e non ottenne che l'esame dotto ma inefficace di qualche uomo speciale.

Nel 1830, dice l'*Introduzione storica* all'opera che compendiò il lavoro legislativo compiuto nel Belgio per l'ultima legge sull'Istruzione pubblica, s'era chiusa la discussione della costituzione proclamando con un certo ardimento il principio nuovo della libertà d'insegnamento, ed ammettendo la necessità od almeno la

[1] Non affermiamo a caso. In Olanda gli alunni che frequentano le scuole sono meglio dell'ottava parte della popolazione; nei tre Cantoni svizzeri Schwitz, Uri e Unterwalden è la dodicesima. Vedi per questo il Rapporto di Orazio Rumbold rappresentante dell'Inghilterra in Isvizzera, nel volume di *Risposte*, *Replies*, ai quesiti dell'Inchiesta del 1867, pag. 120.

[2] *De l'État de l'Instruction populaire en Belgique, comparé avec celui de l'Instruction en Allemagne, en Russie*, etc., par Ed. Dupactieux. Bruxelles, 1838.

possibilità d'una istruzione data a spese dello Stato e regolata dalla legge. Il principio della libertà d'insegnamento fu messo immediatamente in pratica; la disposizione che prometteva una istruzione a spese dello Stato parve aggiornata.[1]

Scorsero difatti dodici anni prima che il Belgio si risolvesse ad adottare una legge generale e definitiva. Frattanto provvide con decreti e regolamenti parziali, cercando urtare meno che gli fosse possibile contro due massime fondamentali consacrate dalle leggi del 1830: l'indipendenza del clero e l'emancipazione comunale. Alla fine del 1842 adottò la legge del 23 settembre che regola da ventott'anni tutta l'istruzione belgica. Nè fra gli articoli di questa legge, nè durante la lunga discussione che la preparò, protratta per circa un anno, si trova traccia d'istruzione obbligatoria. Nemmeno l'obbligo imposto ai comuni di mantenere *almeno una* scuola primaria è assoluto, essendo in sua facoltà per l'art. 2° di quella legge l'esimersene, qualora nel comune esista una scuola privata che provveda all'insegnamento. Soltanto spetta alla deputazione del Consiglio provinciale il decidere sulle chieste esenzioni.

La legge stabilisce inoltre, come notammo altrove: la gratuità ristretta ai poveri; l'insegnamento religioso dato dal clero, serbato il diritto ai figli di religione dissidenti ad esonerarsene; le spese a carico del comune; i sussidi del governo; un sistema di ispettori provinciali e cantonali, e conferenze dei maestri sotto gli ispettori cantonali e riunione degli ispettori provinciali sotto il ministro; le scuole normali pubbliche e private colle annesse scuole d'applicazioni hanno una larghissima parte.

Con questo meccanismo, molto semplice, ma che in alcune parti non invidieremmo, funziona da tanto tempo la macchina scolastica nel Belgio. L'inchiesta votata dalla Camera de' rappresentanti nel 1863, e il di cui risultato fu il rapporto triennale del 1864, 1865, 1866 l'ha surrogato e confermato col suo voto.

La massima spesa è consacrata alle ispezioni, le quali costano alle provincie ed allo Stato circa 270,000 lire all'anno. Tuttavia su questa parte, che è la cardinale del sistema, il rapporto esprime de' nuovi desiderj e si mostra non interamente soddisfatto. Anche per le scuole normali pedagogiche, per le quali nel 1865 spese 724,000 lire, chiede aumenti e perfezionamenti. Ai maestri provvedono oltre gli stipendi uno stupendo e libero organismo di

[1] Op. citata, pag. 3. Bruxelles, 1843.

Casse di previdenza e di Società di mutuo soccorso con un capitale di 1,636,000 lire, alle quali partecipano *quasi* 4000 istitutori, e che sono uno dei segreti della prosperità dell' insegnamento in quel paese. Esso ha consacrato nel 1866 al solo insegnamento primario 12,879,000 lire così utilmente spese, che nello stesso anno non aveva poco più del dieci per cento della popolazione scolastica priva d' istruzione, quanta a mo' d' esempio il Posen nel 1864, dove pure l'insegnamento è soggetto alle minute e tradizionali sanzioni della legge coattiva.[1]

In Francia, forse per la natura irrequieta del popolo dove a mezzo novembre

Non giunge mai quel che d' ottobre fila,

la quistione della istruzione obbligatoria sorse, andò, rivenne, giacque colla rapida vicenda delle sue mobili democrazie e delle sue fugaci repubbliche. Nel 1793 la Convenzione aveva decretato a pochi mesi d' intervallo l' istruzione universale assolutamente gratuita e l' istruzione obbligatoria con severissime pene correzionali contro i parenti e tutori disubbidienti. Un anno dopo tornò addietro e pensò, cosa assai più logica, a istituire prima le scuole normali ed i maestri. L' impero fece naturalmente *tabula rasa* delle leggi della repubblica, e cassò il precetto morale dell' istruzione obbligatoria persino dal suo Codice civile. Inoltre egli considerò l' istruzione elementare come un debito delle famiglie e dei comuni, nel quale lo Stato nulla aveva a che fare, limitò la gratuità ai poveri, e abbandonò la scuola alle risorse comunali ed alle tasse private (legge del 1802). La restaurazione si vanta d' aver preso a cuore l' istruzione; ma infatti essa non fece che attorcigliarla nelle strettoie d' un regolamento e gettarla nelle mani del clero che ne fece strazio.

Per questo i legittimisti non perdonarono più all' onesto Lorain d' aver messo a nudo in un quadro pieno di fatti le fallacie e le vergogne della loro bugiarda riforma.

Il Governo di luglio inaugurò un' èra nuova per l' istruzione pubblica, e la legge del 1833, alla quale Guizot lasciò il suo nome, è il pernio sul quale s' aggira ancora oggi il sistema dell' insegnamento elementare in Francia. Pure quella legge non solo non fa cenno d' istruzione obbligatoria; ma nello stabilire l' obbligo de' Comuni di avere una scuola gratuita pei soli po-

[1] *Statistica dell' Istruzione nel Regno di Prussia,* del dottor Engel, per l' anno 1864, pag. 28-29.

veri, si scordò interamente delle fanciulle[1] le quali non furono protette da alcuna legge speciale fino al 1850. La repubblica di febbraio, intenta a riannodare il filo interrotto dalla pura tradizione democratica dell'ottantanove, revocò dal suo lungo silenzio il principio dell'istruzione obbligatoria. In quell'anno non passava può dirsi giorno che la tribuna dei Rappresentanti del popolo non risuonasse di solenni e talora splendide arringhe a favore della gran causa dell'istruzione universale gratuita e obbligatoria. A tanto soffio propizio d'opinione pareva saggio il cedere, e Carnot presentò il 30 giugno 1848 la sua ben nota legge nella quale la gratuità e l'obbligazione della scuola furono proclamate. Proclamate sì, ma come dalla nostra legge Casati, senza additare in nessuna maniera, almeno per l'obbligazione, i mezzi e le vie d'applicarla.

Ma il progetto di Carnot non potè nemmeno essere discusso, e Falloux vi sostituì quello del 1850, che diventò legge definitiva il 15 marzo. Con esso si tornava anche più addietro dalla legge del 1833, ponendo le scuole nelle mani del Prefetto e del Vescovo onde la trama della reazione imperiale si parve fin d'allora. A noi basti sapere che vi scomparve ogni traccia d'istruzione obbligatoria. Persino l'obbligo dei comuni si limitò alla gratuità verso i poveri, e le scuole delle fanciulle furono facoltative, non obbligatorie. Con questa legge si arriva fino a quella del 14 aprile 1867 che rese finalmente obbligatorie le scuole comunali per le fanciulle, ma mantenne sempre la gratuità limitata e i centesimi addizionali.

Noi non siamo, come l'inglese Arnold, entusiasti d'ogni cosa francese, ma se in quel sistema molto è da ripudiare, molto è pure da invidiare.[2] Esso non è un ideale teorico, ma è un poderoso organismo pratico il quale ad un popolo come il francese, che dall'alto o dal basso vuol sempre essere governato, s'adatta a meraviglia. Che se i legislatori non si sono ancora decisi ad accettare nè la sciolta libertà belgica od olandese, nè l'obbligatorietà tedesca, gli è che il timore che il francese non sia ancora a sufficienza educato a valersi dall'una ed a sopportar l'altra, è molto giustificato. Giudici di questo sistema sono i resultati. Appoggiato ad

[1] Nel 1836 furono fondate alcune scuole normali per le scuole di fanciulle, ma mancando le scuole, a che le maestre?

[2] Fra l'invidiabilissime per noi è il principio della gratuità limitata e della tassa scolastica, nella quale sta forse il segreto della prosperità delle nostre scuole primarie.

un fascio sempre più fitto di istituzioni sussidiarie, quali scuole normali, sale d'asilo, scuole di villaggio (*d'hameaux*), casse pei maestri, padrone d'un bilancio di oltre 61 milioni, esso vide ogni giorno aumentare il numero delle sue scuole e salire fino alla misera cifra di 500,000 fanciulli sopra un popolo di 38 milioni il numero di fanciulli che non ne frequentano alcuna. Però il suo progresso continuo e accelerato è visibile, e una maggioranza eminente nella quale batte il cuore e sfavilla il genio di tutta la Francia lo sprona e lo seconda.[1]

IV.

L'istruzione È OBBLIGATORIA in tutti gli Stati germanici, agli Stati Uniti d'America, al Canadà superiore e inferiore, in 21 Cantoni svizzeri, in Austria, in Svezia e Norvegia e Danimarca, in Portogallo, e, terribile sarcasmo a noi credenti ne' miracoli della scuola obbligatoria, in Turchia.

Concentriamo anche questa volta la nostra attenzione sui due giardini esperidi dell'istruzione obbligatoria: la Germania e l'America.

« Che ognuno sappia che egli si rende colpevole verso Dio non elevando nella sua conoscenza i figliuoli che egli ha loro concessi, e poscia, se vi hanno attitudine, non allevandoli nello studio e nell'istruzione.

» Magistrati, rammentatevi che Dio comanda formalmente che si istruiscano i fanciulli; quest'ordine sacro o per indifferenza o per ignoranza o per sopraccarico di lavori i genitori lo obliano e trascurano; spetta a voi magistrati il dovere di richiamarveli e d'impedire i ritorni de' mali da' quali noi soffriamo. »[2]

In questi precetti di Lutero, svolti da lui stesso in cento luoghi della sua predicazione religiosa, stanno tutti i principii, le cause e gli effetti dell'istruzione obbligatoria in Prussia. Bugenhagen, pastore di Wittemberga e compagno di Lutero, fondando a fianco delle

[1] *Résultat de l'Instruction primaire* nel *Rapporto dell'Esposizione di Parigi del 1867*, vol. 13. Esso constata che la legge del 1867 va eseguendosi, e che 5000 nuove scuole di fanciulle sono fondate. Vedi pure *La situation de l'Empire* del 1869. *Moniteur*, 10 gennaio. Esso assicura che anche il numero di coscritti letterati va aumentando in confronto di quello degli altri anni. Nel 1833 erano il 48, 83 per $^0/_0$; nel 1865 il 25, 73 per $^0/_0$; nel 1868 il 21, 16 per $^0/_0$; nel 1869 infine il 20, 04 per $^0/_0$.

[2] Monnier, op. citata, pag. 3.

prime chiese riformate le prime scuole popolari in Germania e in Scandinavia, le imprime il secondo carattere distintivo: il carattere cioè religioso e confessionale. Il duca di Sassonia Ernesto il Pio col suo regolamento del 1641 non fece che uniformarsi a questi precetti e a questi esempi. Bengel e Flattich più tardi, esagerando il principio religioso, e tentando falsare l'educazione col pietismo, e invadere i diritti della famiglia e menomare quelli dello Stato, produssero la reazione civile di Federico il Grande, e il primo atto di sovranità dello Stato nella scuola, che da allora in poi non è più menomata. Del resto Federico riconobbe il carattere religioso e confessionale della scuola, rispettò i diritti e le dotazioni della Chiesa, e la Chiesa paga di questa concessione accettò la supremazia dello Stato, e strinse con esso un patto d'alleanza che non si è ancora spezzato.

La nota ordinanza di Federico del 1763, posava tutta su questo cardine e fissava i seguenti principii che sono la base dell'ordinamento scolastico della Prussia e di tutti gli altri Stati germanici: La scuola parrocchiale e catechetica; il diritto d'alta ingerenza e sorveglianza dello Stato; l'ordinamento amministrativo e gerarchico delle scuole; l'obbligo dei fanciulli dai 5 ai 14 anni di frequentare la scuola. Gratuità dell'insegnamento per le famiglie povere. Doppie ispezioni, rigorosamente compiute dalle autorità civili e religiose. Il codice generale del 1794 (*Allgemeines Laudrecht*) non fece che precisare e rassodare questi principii; soltanto l'autorità suprema vi si vede più scolpita, essendovi nettamente dichiarato che le scuole sono un'istituzione dello Stato e che ad esso spetta l'autorizzarne l'apertura e dirigerne l'andamento.

A questo punto la Chiesa evangelica, o un forte partito di essa, si credette offesa ne' suoi vecchi privilegi, e cominciò a imbronciarsi ed a resistere. Invece la scuola liberale pedagogica si sforzò continuamente di toglierle anche gli avanzi della diminuita autorità, e fece della completa indipendenza e separazione della scuola dalla Chiesa il segnacolo in vessillo della vagheggiata costituzione del 1848. Ma lo Stato si tenne saldo fra i due opposti flutti; rispettò l'indole confessionale delle scuole, ma ne serbò in pugno l'alto dominio e la suprema direzione.

L'organismo mercè il quale esercita la sua azione ripete in ogni suo congegno questo concetto: Un potere fortemente accentrato nelle stesse mani del ministro dell'interno, ministro anche dell'istruzione; la provincia che si confonde quasi dappertutto

coll'antica diocesi, governata da collegi scolastici provinciali, presieduti da un Presidente civile e da un Vicepresidente religioso, questi fiancheggiato da sopraintendenti ecclesiastici, come il primo lo è da' suoi magistrati civili. Questi Consigli amministrano le scuole, sorvegliano l'istruzione e nominano i maestri. Sotto di questi funzionano nelle comunità scolastiche, composizione della comunione parrocchiale e della civile, *comitati scolastici* per le comunità rurali, e *deputazioni scolastiche* per le urbane.

Così attraverso paure, conflitti, regolamenti, gli uni cogli altri concatenati, di cui ognuno può vedere la storia in Cousin, Rendu, Patisson, e da ultimo nel libro del signor Monnier,[1] si arriva fino a'nostri giorni. Oggi che parliamo, la Prussia si propone di serrare ancora più il freno dell'azione governativa, ed una legge fu presentata al Parlamento nel novembre dell'anno scorso dal ministro Muhler colla quale la nomina dei maestri elementari, fino ad ora riservata alle autorità provinciali e compartimentali, è interamente avocata al governo centrale.[2]

Entrare qui nelle minute particolarità che governano le innumeri ispezioni, le competenze de'consigli, le patenti di maestro, ci porterebbe troppo lontano: basti che tutto ciò forma una maglia così fitta, che al paragone le ritorte d'un regolamento militare, parrebbero sciolte.

Venendo più particolarmente all'obbligo dell'istruzione è da mettersi in sodo che esse non variano solo da Stato a Stato in Germania, ma da provincia a provincia in Prussia, e perfino da città a città. Esse si distinguono per due caratteri sostanziali; ordinamenti che impongono ai parenti l'obbligo di mandare i figli a una scuola *qualsiasi:* ordinamenti che impongono l'obbligo di mandarli a quella *sola scuola* per la quale il Comitato o la Deputazione li ha registrati. Quest'ultima per noi sarebbe senz'altro violazione del diritto e tale tirannia che nessuna legge potrebbe imporre; tuttavia impera in Prussia, in Sassonia, nel Wurtemberg e altrove, e pare che se ne contentino. Le pene sono colà l'ammonimento, l'ammenda pecuniaria, e infine la prigione correzionale.[3] Le cause escusatrici

[1] Le opere di Cousin, Rendu e Monnier son note. Di Patisson è il *Rapporto sulla Prussia* da lui fatto come Commissario dell'Inchiesta inglese, vol. IV della stessa.

[2] Questa legge è in gran parte la riproduzione di quella del 1867, di poi ritirata e il di cui scopo principale è quello di dare una direzione uniforme a tutto l'insegnamento prussiano.

[3] Le assenze in Prussia sono multate di 4 centesimi per ogni giorno

dell'assenza sono è vero parecchie; persino la lontananza delle scuole, e il bisogno d'impiegare il fanciullo in un lavoro domestico od anche il cattivo tempo. Superfluo il dire che tutto ciò costa ai maestri, ai magistrati, un lavoro di sorveglianza, di controllo, di ispezioni, di registrazioni immenso. Superfluo pure l'assicurare che quei virtuosi tedeschi tengono i loro registri, riempiono le innumerevoli loro tabelle, notano e perseguitano le più piccole infrazioni, con uno zelo ed una pazienza tanto mirabili quanto difficilmente imitabili.

Tuttavia ecco il quesito che balza spontaneo a questo luogo: gli splendidi innegabili resultati dell'insegnamento elementare sono dovuti a quei 57 talleri e 10 grossi che la Prussia ha percepito per multe scolastiche nel 1850,[1] e che oggi non saranno certo di più? Sia permesso dubitarne.

L'obbligo della scuola è consacrato dal dettame religioso, dalla consuetudine ininterrotta, dal rispetto tradizionale della legge, dal bisogno naturale di ordine e di autorità ingenito a quel popolo infrenabile nel campo delle idee, gerarchico nel campo de' fatti, dalla coscienza pubblica di lunga mano illuminata, dal consenso universale preparato da una serie di precedenti storici e legislativi; senza delle quali cose tutte anche le buone leggi diventano pessime e sono odiate e calpestate.

Ma — è un'osservazione acutissima del Patisson — fate che sopravvenga una cagione qualsiasi la quale turbi anche non profondamente il consueto andamento sociale come fu nel 1850 il minaccioso ingrossare del pauperismo, e la domanda di lavoratori nelle fabbriche, che spinga i padri a preferire pei lor figli il salario della officina all'abbicci della scuola, ed eccovi subito la legge vecchia vinta o contrastata da una nuova; eccovi le infrazioni e le assenze aumentate senza che la pena abbia la forza d'arrestarle; ecco la necessità di ripararvi con altre e straordinarie misure.

Molto meno avrebbe potuto essere applicata, o produrre una parte anco minore de' frutti dei quali il mondo si maraviglia, se non fosse stata apparecchiata, fecondata, nutrita da un'opera as-

d'assenza, e possono salire fino a 62 centesimi. A Berlino tutto è quadruplicato e la sostituzione dell'imprigionamento alla multa si fa in ragione di quattro ore di carcere per 62 centesimi. Per ventiquattr'ore di carcere ci vogliono adunque 30 giorni di mancanza. Ora noi temiamo forte che anche i Prussiani, se non avessero altri motivi, si spaventerebbero ben poco di queste pene omeopatiche!

[1] Il dato è del Patisson, Rapporto citato.

sidua e sapiente, e da tutti quegli ordinamenti collimanti, efficaci, possenti che anche dove manca ogni sanzione penale, bastano da se soli a fare prodigi.

Se la Prussia non ha che il 3 per cento di fanciulli senza istruzione, e il 3 per cento di coscritti illetterati,[1] lo si accrediti pure se vuolsi all' istruzione obbligatoria, purchè l' istruzione obbligatoria la si chiami a sua volta debitrice a quei 10 milioni di talleri spesi nel 1861, nelle quali la tassa scolastica, cioè il contributo privato, entra per un quinto; alle sue 25,000 scuole pubbliche a' suoi 40,000 maestri privati, ai suoi 56 seminarj pedagogici, alle sue Casse di pensioni, a' suoi metodi didattici, a' suoi libri di testo rigorosamente scelti ed imposti, alle sue banche popolari; al concorso di tutto ciò che vi è di più elevato nella scienza, nella Chiesa, nello Stato, nell' aristocrazia, volto a quest' unico e santissimo scopo. Sottraete all' istruzione tutte queste forze; toglietele il sangue, i nervi, il pensiero, le toglierete la vita. Avrete l' obbligo dell' istruzione, senza l' istruzione. Avrete la Turchia, cioè il fanciullo inviato alla scuola dal precetto del Corano, e respinto dalla scuola dall' ignoranza dell' istruttore e dalla vanità dell' insegnamento.

Nella varia e sconfinata libertà della Confederazione americana il dovere scolastico non poteva derivare da un dogma religioso nè essere imposto da una Chiesa. Ma lo scrive nella coscienza di ognuno il senso profondo della dignità individuale, l'alto concetto della civiltà e il precetto deposto nel testamento di Mont-Vernon che « la scienza e la virtù soltanto sono i mezzi del perfezionamento umano e le custodi della salute pubblica e privata. »

Tuttavia mutata la ragione e il movente dell' opera, muta anche l' effetto di essa, e quella legge che nella parte più civile d' Europa è rispettata, passato il mare, nella parte più civile d' America è lasciata in dimenticanza e quasi esposta ad oltraggio maggiore.

Prendendo ad esempio quello fra gli Stati dove il presente sistema scolastico ha origine più antica e porge un saggio del tipo più comune,[2] il *Massachussets*, ivi troviamo fino dal 1647 la scuola

[1] Dato del Rapporto del General Morin, che concorda con quelli dell' Engel.

[2] È tipo più comune, ma non universale. Ivi la vita amministrativa è divisa, com' è noto, in tre centri: *il* comune, *township*, la contea, *county*, lo

pubblica gratuita pei poveri, *common and free school*, obbligatoria per ogni comune (*township*) anche di sole 50 famiglie; e troviamo per il suo mantenimento un fondo dello Stato[1] e una tassa locale; quello amministrato dall' autorità superiore scolastica dello Stato, *board of education;* questa fissata e diretta dallo stesso consiglio comunale; e al di sopra di questi gradi, soltanto da tre anni, un *departement of education* residente a Washington, ma unicamente incaricato sino ad ora del concentramento dei dati statistici.

Nel più speciale riguardo dell'istruzione obbligatoria (*compulsory education*) la legge del Massachussets stabilisce che ogni persona avente sotto la sua vigilanza un fanciullo fra l' età degli otto e 14 anni, dovrà farlo frequentare almeno per dodici settimane all'anno, una scuola pubblica, e per ogni mancanza il comitato scolastico sociale potrà infliggere una multa non eccedente mai i 20 scellini; ma le circostanze che la possono scusare sono molte, e la sola povertà basta a perdonare le multe. In ogni caso di negligenza il comitato scolastico dovrà fare una inchiesta; e in ogni caso la *township* potrà prendere provvedimenti, approvati però dalla corte suprema della contea. Inoltre il Massachussets e quasi tutti gli Stati hanno il *Factory Act* come l'Inghilterra, la quale lo tolse da essi, che limita le ore di lavoro dei fanciulli e istituisce la scuola nelle officine.

Però le prescrizioni variano anche qui da luogo a luogo e vanno dalle più miti alle più violenti. Il Connecticut per esempio potrebbe per legge strappare il figlio al padre che non lo educa, e farlo educare nelle sue scuole pubbliche sino all' età in cui possa esser capace di lavoro o d' impiego. In alcune località, esauriti gli ammonimenti, i fanciulli privi d' istruzione, si chiudono in scuole *intermediarie* sotto rigorosa disciplina; a Boston si de-

Stato, *State*. Ora più si va verso il mezzogiorno, lo dice anche il Tocqueville, verso il Rhode-Island, l' Ohio ec., la vita comunale va assorbita dal centro più forte della contea; e allora anche le scuole sono organizzate per contee. Ma in questo caso, ampliato il territorio scolastico, s' è sentito il bisogno de' distretti. Così nel Connecticut, nel Rhode-Island etc. Il Massachussets provò i distretti; ma trovatili un vincolo alla libertà comunale, li aboli.

[1] Il Congresso dichiarò la Confederazione proprietaria di tutto il territorio nazionale, e lo divise in tante parti quante le *township*, assegnando ad ognuna di queste una frazione al solo servizio delle scuole. Parecchi Stati vi consacrano pure una parte dell' *Union State fund*, composta d' una somma prestata senza interessi dal Congresso a ogni singolo Stato. V' è infine l'*Agricultural fund*, o fondo destinato alle scuole agricole.

portano addirittura all'isola di Daim e là si condannano alla scuola forzata.

Frattanto chi direbbe mai che col grado di educazione del popolo americano, coll'immenso sussidio che le prestano le forze della civiltà, le quali se hanno la culla in Europa, vanno in America a raggiungere la virilità, colla necessità assoluta che c'è in quel paese d'intelligenza, la sola che assicuri il lavoro, la ricchezza e il potere; con 450 milioni spesi per l'istruzione pubblica; col maestro elementare che ha la paga d'un nostro segretario generale, con una scuola ogni 180 abitanti, ricca e confortante come una nostra villeggiatura; chi direbbe mai che una legge la quale applica e sancisce un principio riconosciuto legittimo dai *considerando* de' legislatori, dai giudizi de' filosofi e dal suffragio d'una stampa gigantesca e onnipossente, finisca col cadere in dissuetudine e col produrre persino effetti contrarj al suo intento?

Pure è così! L'inchiesta inglese e l'ultimo rapporto francese lo attestano e lo provano:[1] « La legge, dice il Fraser, è qua e là molto enfatica; ma io credo che il suo effetto sia quasi inefficace. Il sentimento pubblico così onnipotente in America, non è con essa; e *ciò stante* essa rimane lettera morta nei libri delle Costituzioni. » Per lungo tempo ancora, soggiunse il signor Hippeau, le leggi relative all'istruzione obbligatoria non avranno maggior efficacia di quelle edite contro gli abusi delle bevande spiritose. La legge sui liquori, *liquor laws* adottata dagli Stati del Massachussets e del Connecticut è apertamente violata a New-Haven, e la gente del popolo invece di dire: « volete venire a bere? » dice: « volete venire a violare la legge? » Che più? Vi è un argomento per gli Stati Uniti decisivo, e che noi stessi abbiamo non senza studio messo in sodo. Nei paesi dove le pene coattive sono più gravi, ivi la frequenza è minore; negli Stati dove sono più miti o quasi nulle, la frequenza è maggiore. Così nel Massachussets che non infligge che tenui multe non mai maggiori di 20 scellini e nel Rhode-Island che si contenta d'un *maximum* di 10, la frequentazione è dell'80 nel primo, e del 78 per cento nel secondo; nel Connecticut, che imprigiona nelle scuole, è del 72. Non parliamo di Nuova-York, la Parigi d'America; essa ha leggi severissime contro l'assentismo e il vagabondaggio; essa spende più di qualunque altro Stato americano, eppure essa con una popolazione nell'età scolastica di

[1] *L'Instruction publique aux Etats-Unis.* Rapport au ministre de l'Instruction publique, par M. C. Hippeau, Parigi, 1870.

250,000 fanciulli, ne ha quasi 100 mila che non conoscono la scuola.[1]

Diciamo dunque dell' America ciò che fu detto della Germania: la buona scuola, il buon metodo, la sorveglianza incessante; e infine in queste come in tutte le altre umane imprese, il denaro creano la frequenza e la diligenza, l'amore alla scuola, la fede nell' istruzione; ma la pena, lieve o grave che sia, è per sè impotente ad ottenere un solo di questi effetti,[2] e non li ottiene se non quando la pena stessa sia sancita o dal costume o dal consenso universale, o imposta dalla santità d' un precetto, che la coscienza ha da lungo tempo accettato e non oserebbe trasgredire senza rimorso o senza paura.

V.

Dalla serie di queste premesse, dal complesso di questi fatti deriva per ispontanea conseguenza il quesito nel quale è racchiusa per noi tutta la controversia dell' istruzione obbligatoria: Il paese nostro è egli sufficientemente preparato per adattare alla legge Casati, la quale da per risolta la quistione di massima, una sanzione penale? Quella preparazione di vie e di mezzi della quale parlava il Messedaglia nella sua Relazione ormai celebrata è ella compita? Quel costume inveterato e quel consentimento pubblico che la rende efficace e rispettata in Germania; e quell'educazione civile e politica che la rende se non altro tollerata in America, sono eglino penetrati nell' animo e nella vita delle popolazioni italiane? Questo e non altro è il quesito dell' oggi per noi. Girare attorno, come fece l' esperto scrittore dell' articolo dell' *Opinione* del 29 gennaio, a questo punto culminante e contrastato della quistione, è un eludere la quistione intera; gli è un imitare il generale che avendo di fronte un nemico non si risolve mai ad attaccarlo nella sua posizione decisiva, e gli scaramuccia d'attorno senza sloggiarnelo mai. Che se invece, come aggiunse il prelodato scrittore, accettato il principio morale scritto nella legge, è solo il caso di agevolarne la esecuzione e di affrettarne il finale trionfo con una operosa e sapiente iniziativa sociale, allora

[1] Fraser, citando il Rapporto del sopraintendente alle Scuole, pag. 36.

[2] Alcuni Cantoni svizzeri hanno l' istruzione obbligatoria; nessuno raggiunse il grado di frequentazione e di coltura del Cantone di Ginevra che non l' ha.

abbracciamoci tutti nell' amplesso della platonica concordia: ogni quistione è finita, ed ogni discorso è sprecato. Ma allora è anche inutile spaventare e mettere a rumore tutto l' irritabile campo de'pedagoghi per un fuoco d'artificio e un petardo di cartone. Allora per pigliare quella iniziativa non c' era bisogno di dare ad una Commissione il mandato di studiare sull' istruzione obbligatoria che si vuol cansare: bastava incaricarla dell' ufficio di studiare il modo di aumentar le scuole, di far maestri; di regolare e ordinare delle ispezioni, di costruire de' locali, di aprire delle scuole normali, di mettere a dovere i Comuni e di predisporre insomma l' intero programma de' *Means and ways*, i quali sono i gradini della scala che noi dobbiamo percorrere intera, se vogliamo arrivare alla cima, dove s'asconde ancora l'ideale desiderato della scuola universale ed obbligatoria.

Ma se la quistione è come l' abbiamo definita noi, come l'hanno definita tutti, come la definisce oggi il Forster nel suo progetto di *Bill;* cioè: data la legge e non volendola abrogare, è egli opportuno, è egli tempestivo, è egli prudente di trattare il precetto morale in essa contenuto colle norme del diritto comune, e di sottoporre questa come ogni altra trasgressione di legge alle sanzioni dell' ammenda e della pena?

In questi termini bisogna stare; e in questi termini noi che non sappiamo più entusiasmarci e non sappiamo ancora disperare, crediamo poter rispondere senza taccia di temerità e di scoramento, che il momento non è ancora giunto.

L' *Opinione* crede che la ragione imperiosa che deve troncare ogni esitanza e spingerci risolutamente ad applicare (come, non lo dice) la legge dell'istruzione obbligatoria, sia quella popolazione dei 15 milioni d' analfabeti, che anche dopo tutte le riduzioni dell'aritmetica e del buon senso, è ancora mostruosa? Noi crediamo il contrario. I quindici milioni ci impongono di fare l'estremo sforzo per migliorare a qualunque costo la nostra istruzione, ma ci impediscono oggi di renderla coattiva! Quei quindici milioni rappresentano una massa compatta e resistente di cinque o sei milioni di padri e di tutori che nelle nostre campagne, e specialmente in talune delle provincie meridionali, compongono quasi il 99 per cento della popolazione, contro i quali la legge andrebbe inevitabilmente a spuntarsi non solo per la resistenza che incontrerebbe ne' disubbidienti, ma perchè non avanzerebbe nessuno per applicarla o farla eseguire. Nei paesi dove tutti son contrabbandieri non si trova giurati per giudicare il contrabbando. In un paese dove gli

osservanti della legge sono i più, e i trasgressori i meno, si capisce che la legge sia rigida perchè finirà sempre ad aver ragione; ma in un paese dove chi trasgredisce può chiamarsi *quasi tutti*, e chi ubbidisce *quasi nessuno*, quale consenso, quale suffragio, quale forza mantiene efficacia alla legge? Immaginate una delle Commissioni parrocchiali prussiane, o uno dei Comitati comunali americani, incaricati di applicare le multe e le pene ai padri trasgressori del dovere d'istruzione. Chi la comporrà? un maestro ignorante, un prete nemico, un contadino forse analfabeta esso stesso, tutta gente che non intendendo i beneficii dell'istruzione o sdegnandoli, e non trovando nè giusto, nè utile di cacciare alla scuola fredda, disagiata, lontana, dove non s'impara nulla, che non rende nulla, i figliuoli che crescono abbastanza educati per la terra coll'aratro, e per il cielo con la dottrina cristiana, nasconderà le mancanze, invece di denunziarle, e farà causa comune coi trasgressori.

Non si dica che esageriamo; noi viviamo un quarto dell'anno in campagna e non tra la più incolta, e sappiamo che cosa pensano e cosa fanno ora i nostri Municipi o i nostri delegati scolastici in fatto di scuole. Bisognerebbe cominciare a stabilire una pena per i giudici, per conoscere i giudicabili!

Ma non si creda che quella triste cifra di quindici milioni, frutto accumulato della generazione annuale di 1,500,000 fanciulli senza scuola, scompaja al tocco magico d'una legge alla prussiana che imponga i tre grossi di multa e le quattr'ore di prigione per ogni giornata d'assenza; soltanto quando sia spezzata quella lunga catena di cause e d'effetti, della quale ella è l'ultimo anello, potremo dircene liberati.

Fino a che avremo oltre 3000 Comunità[1] senza scuole nè pubbliche nè private, e l'amministrazione comunale delle pievi rurali sarà nelle mani d'una gente idiota e inetta, la quale riguarderà, come quel Municipio ligure, *inutile*, *anzi nociva* la scuola,[2] e non paga di sottrarre all'educatorio tutto ciò che presta al campanile ed alle processioni, studierà il modo di truffare il mi-

[1] La Statistica del 1868 darebbe tra comunità e borgate superiori a' 500 abitanti mancanti di scuole o maschili o femminili, 3134. Non aggiungiamo a queste cifre le 4734 borgate inferiori ai 500 abitanti per le quali sarebbe pur mestieri far qualcosa che assomigliasse alle *Ecoles d'hameaux* francesi.

[2] *Relazione dell' Ispettore scolastico di Genova* nei *Documenti scolastici* del 1866 pubblicati dal ministro Broglio.

sero maestro anche del poco stipendio legale;[1] fino a che i maestri saranno insufficienti per numero, incapaci per istruzione, svogliati per miseria, e più insufficienti, incapaci, svogliate saranno le maestre; e una vasta associazione non li stringa tutti in fraterno sodalizio, e la Cassa di pensioni che li assicuri nella impotente vecchiaja, cessi di essere una pia intenzione della legge, e quelle nostre 84 scuole normali e magistrali non siano avvivate da uno spirito nuovo, trasformate in vere scuole di tirocinio pratico, e messe a portata de' minori centri di popolazione; fino a che il nostro sistema d'ispezioni, leva possente dell'istruzione nel Belgio, in Olanda, in Inghilterra, sarà monco ed impotente, e lo si terrà piuttosto come una befana incaricata di fare qua e là delle apparizioni, che nessuno spaventano, anzichè una persona vivente ed operosa, e ci parrà troppo spendere per esso men che 500,000 lire,[2] fino a che tutte le istituzioni che fanno complemento e corona alle scuole elementari, più per colpa della generazione passata, la quale tutto ci lasciò a creare, che della presente, la qual pure tenta, inizia e fa, saranno allo Stato di prova e di tentativo, e non vedremo moltiplicarsi per iniziativa spontanea le scuole degli adulti, le scuole serali, gli asili rurali, le biblioteche circolanti popolari, le scuole officine; fino a che in molti comuni il maestro non avrà un tetto sotto cui ricoverarsi; e la più squallida, la più fredda, la più disagiata casa del villaggio sarà quella della scuola;[3] fino a che lo Stato non potrà dare in sussidj all'istruzione pubblica che meno della metà di quanto offre il Belgio quattro volte più piccolo di noi; e tutti insieme i nostri Comuni (21 milioni) quanto spende lo Stato d'Ohîo dieci volte meno abitato del nostro; fino a che insomma non potremo sostenere la concorrenza delle scuole, se non colla Spagna e colla Turchia, l'immobilità cattolica e l'immobilità islamitica, vano e quasi stolto è lo sperare che noi possiamo toglierci dalle spalle quel grosso fardello di ignoranza, che il passato ci ha lasciato, il presente può alleggerire, ma il tempo soltanto e l'infaticabile operosità possono annientare.

[1] Veggansi Documenti precitati, e le parole del ministro Broglio, pag. 21. Veggansi pure le risposte degli Ispettori scolastici ai quesiti della Commissione d'inchiesta.

[2] Propriamente 327,465 lire per tutta l'amministrazione scolastica delle provincie, e 117 mila per le spese di giro per gli Ispettori. Il Belgio spende 270,000 lire, ma è di sei volte più piccolo.

[3] Sappiamo benissimo che il Governo si è occupato della questione de' Casamenti delle Scuole; ma siamo a' principii.

A tutte queste un'altra cagione sulla quale l'azione legislativa non può cadere direttamente, ma che non è per questo men grave, s'aggiunge ad ingrossare il cumulo d'ostacoli che assiepano la via del nostro progresso scolastico, e la quale influirà per molto tempo a rendere sterile una legge che non sia fortemente radicata nelle coscienze e appoggiata dal concorso di tutto il paese. Questo maggiore ostacolo è il clero.

Chi dice clero, dice Papato, dice Roma. E a maggior ragione deve dirsi in Italia dove il clero, meno istrutto e più povero che altrove, è bensì meno battagliero e disposto agli entusiasmi della propaganda, ma più ubbidiente e disciplinato. Sotto questo aspetto il clero italiano è migliore del francese, del belga, dello spagnuolo, perchè è meno pretendente e più tranquillo, ond'egli ci nuoce più per il bene che impedisce che per il male che fa. Quindi è che, tolte le splendide eccezioni, che noi siamo più di ogni altro pronti ad ammirare, esso può essere meglio definito la resistenza, che la reazione. Egli non respinge: arresta; non agisce, aspetta. Questo prete che una volta amministrò da solo tutta quella misera dote d'istruzione che il Papa e l'Imperatore non credevano pericoloso di lasciare alla soggetta Italia, questo prete, bandita la legge rivoluzionaria che ne lo spodestava, non gridò, non aizzò, non congiurò apertamente; si contentò di mormorare a bassa voce e di voltar le spalle alle scuole. Egli sapeva che questa sola astensione eserciterebbe un'influenza su quanti erano avvezzi a crederlo l'arbitro e il dottore d'ogni insegnamento, e contò che in questa sua secessione sull'Aventino della muta protesta, molti proseliti l'avrebbero seguitato. In quelle parti però dove era arrivata la esteriore mutazione politica, ma non ancora penetrata la rivoluzione sociale, e dove la stessa elezione popolare, più ispirata, a ver dire, dalla ricerca d'una esosa economia, che dall'ardore della fede militante, contribuì a confermarlo sulla cattedra che egli aveva da lungo tempo e al massimo buon mercato occupato, il clero continuò ad insegnare. Da qui quel 25 per cento di maestri elementari cappellani che la statistica ci mostra. A tal punto sarebbe stata follia aspettare un atto di riconoscimento del progresso od un insegnamento dissimile da quello che egli aveva sempre dato col placito del Vescovo e col testo del Catechismo. Mutare, correggere, imparar qualche cosa da questa nuova civiltà, suggerita da Satana e propagata, per dirla con lui, dai Carbonari e dai Frammassoni, egli non lo avrebbe potuto senza infrangere tutte le leggi del

suo stato e cessar d'esser prete. Inoltre come osservava acutamente un ispettore scolastico, citato dalla Relazione Broglio: « Que' cappellani maestri sono obbligati a considerare la cura di anime come principale e la scuola come accessoria », e sapendo che è la vesta talare che dà loro la cattedra e non viceversa, tutto il lor pensiero volgono a conservar quella, sapendo che l'altra ci viene naturalmente compagna.

Ora con questo rappresentante del vecchio insegnamento, della mediocrità perpetua, della povertà di spirito, con questa sentinella morta della resistenza clericale in mezzo al moto delle nostre scuole laicali, che non ci ama, e quindi non ci seconda, non ci aiuta, non fa un passo per noi; che se non ci combatte apertamente, ci attraversa continuamente, che non si serve d'una parola nostra « libertà d'insegnamento » se non nella speranza di distruggere tutto quello che noi abbiamo edificato, provatevi a proclamare una legge, la di cui prima condizione di riuscita è appunto il consenso di quelle popolazioni rurali che egli ha quasi interamente in sua mano.

Questo clero il quale sospetta e condanna in cuor suo come eretiche le nostre scuole; e da molti anni non trova più una parola per consigliarne da' suoi pergami la frequentazione: questo clero che è oggi l'alleato segreto di quelli che trasgrediscono il precetto morale, domani sarà di certo l'aiutatore e il sostenitore di quanti resisteranno all'obbligo legale e formerà in ogni villaggio il centro di tutte le reazioni e la voce di tutte le querele. Non dobbiamo dimenticare che nei paesi dove la scuola obbligatoria riesce, la Chiesa non solo ne è l'amica, ma ne fu la prima banditrice e la più costante cooperatrice. Ma per averla tale lo Stato ha dovuto transigere con essa, e ammetterla a dividere con lui il governo della scuola. Possiamo noi imitare questo esempio? Possiamo noi come il Belgio, che se vi giuocava la libertà, non vi giuocava una posta di vita e di morte, possiamo noi aprire le porte della scuola al prete, quando sappiamo che un cenno solo di Roma può cambiare questo esercito di maestri in un esercito di nemici.[1] Possiamo noi cancellare dalla nostra scuola laica il suo carattere non confessionale,

[1] L'ingerenza che egli ha ora per la legge Casati col diritto di vegliare sull'insegnamento religioso è già bastante; e tale pareva anche al Berti non sospetto sull'argomento, e così credente nella libertà, da sfidare il pericoloso abuso che ne potrebbe fare e ne fa una comunione che tenta sostituirsi allo Stato e assoggettarselo (V. *Documenti sull'ordinamento delle scuole*, 543).

lo diremo all'inglese, e contraddire ai principii delle nostra rivoluzione « separazione della Chiesa dallo Stato, » che deve esser la mèta ideale prefissa al nostro risorgimento, dalla quale una sola infedeltà, un solo deviamento ci scosterebbe per anni incalcolabili? Inoltre a chi rammentasse la Prussia non potrà sfuggire che ivi il clero divide collo Stato piuttosto una dignità che il potere. Questo è tutto in sua mano, e la Chiesa è pur sempre verso di lui una sovrana tributaria. Fra noi questo patto non è possibile. La Chiesa non sa nè vincere nè assoggettarsi; lo Stato non vuole nè tiranneggiare nè abdicare, e frattanto come due nemici di fronte diffidenti del proprio braccio, aspettano entrambi che uno rompa a fondo per primo, colla speranza di vederlo scoperto e di atterrarlo.

È questo il più arduo e profondo de' problemi nostri non solo, ma europei; il quale, finchè non abbia avuto la sua logica soluzione, sarà sempre per noi un incubo ed un pericolo, che sfrutterà le migliori nostre intenzioni, paralizzerà tutti i nostri progressi e ci attraverserà con tutte le altre, anche la capitale riforma delle scuole.

E per la stretta parentela che lega la nostra istruzione primaria a quella degli altri gradi, ed a tutti gli altri istituti di sociale incivilimento del nostro paese, bisognerebbe, a voler completare il quadro delle condizioni nostre scolastiche, fare una scorreria nelle scuole tecniche, ne' Licei, nelle Università, ne' vari rami del nostro insegnamento speciale; e di là passando dal campo della dottrina a quello del lavoro, alle nostre manifatture, alla nostra agricoltura, alle nostre costruzioni, alle nostre officine, alle nostre scoperte, ed alle nostre applicazioni industriali, per vedere quanti sbocchi, quante vie aprano, quante speranze alimentino le nostre istituzioni economiche, la nostra produzione pubblica e privata, onde giudicare se codesta contrastata imposta della scuola sia almeno compensata dalla promessa d'un frutto non lontano, e d'un bene palpabile e reale. Noi osiamo affermare che fino a quando per lavorare e guadagnare in Italia non farà mestieri prima d'ogni cosa di sapere; sino a quando il contadino istrutto nella scuola agraria non sarà preferito a quello fatto sul solco, o l'operajo che conosce il disegno e la matematica non troverà padroni che l'adoperino e capitali che lo impieghino; l'istruzione elementare, sospinta, incoraggiata, legiferata quanto volete languirà sempre, e porterà nel suo corpo l'impronta del morbo di tutto il paese.

Qui ci soccorre un argomento tolto alle risposte degli ispettori e provveditori scolastici, ai diciassette quesiti della circolare della Commissione d'inchiesta votata dal Senato, e delle quali, per singolare cortesia, abbiamo potuto vedere un riassunto.

Erano allora i rapporti di circa venti provincie, e tutti ripetevano punto per punto le cose che noi abbiamo detto, con parole spesso assai più convincenti delle nostre e sempre più autorevoli. Ebbene nel riepilogo delle proposte un'Autorità, una sola, chiedeva l'istruzione obbligatoria; quella della provincia di Sondrio.[1]

Il lettore avrà già indovinato, chè non è astrusa, la ragione di questa nobile eccezione valtellinese. Sondrio per un complesso di cause lunghe a investigare, e per quella certissima dell'esempio della vicina Svizzera, è la provincia meglio fornita d'istruzione primaria di tutto il regno. Essa non ha *un solo Comune* senza scuola pubblica; e porta la media dei suoi alunni iscritti al 14 $^1/_2$ per cento, neanche un punto meno della provincia di Torino, dove pure prepondera di tutto il suo peso la capitale subalpina. E quantunque l'istruzione non sia nemmeno colà un modello, e lotti, sopra un suolo per natura nemico, non solo contro la povertà, ma contro le stesse violenze del clima, in chi la vede ricercata, prosperante e diffusa, sorge naturalmente l'idea che il dovere di usare del beneficio esistente non sia trascurato, e sia imposto anche, se occorre, colla forza d'una sanzione di legge. Tanto è vero, che a chiunque osservi sul terreno pratico la quistione, il pensiero d'una misura coercitiva non viene se non dopo aver acquistato la certezza che la scuola per la sua bontà e universalità, o l'opinione popolare col suo consenso, ne hanno sufficientemente preparata l'applicazione.

Frattanto il concetto del più umile ispettore di scuola d'una provincia alpina concorda in questa sentenza dell'inchiesta inglese, supremo tribunale scolastico, e la ripete per ammonimento all'Italia: « L'istruzione obbligatoria la sancisce il costume, la matura il tempo, e soltanto una lunga preparazione di vie e di mezzi ne assicura il successo. »

VI.

Non ci si accusi d'aver infoscato artificiosamente le tinte per amor dell'effetto, o a guisa de'cattivi medici esagerato il male per

[1] Oggi i rapporti sono divenuti quaranta, e le proposte per l'istruzione obbligatoria circa un terzo. Non per questo muta la base della nostra tesi. O le autorità scolastiche proposero la coattività perchè ritennero abbastanza preparato il terreno, e allora si riconferma tredici volte l'argomento prestatoci dalla provincia di Sondrio: o le proposero per platonica fede nella coattività, e allora valgano anche per essi dove possono valere le conclusioni di questo studio.

far parere più prodigiosa la cura. Amiamo il nostro paese; contiamo i suoi sforzi, notiamo i suoi progressi; e ogni giorno vediamo sbocciare con promettente rigoglio uno di que'mille ignorati germi di nuova vita che fermentano dispersi negli inesplorati solchi del suo suolo, ed i quali non aspettano che il sole d'un'idea, e la mano d'un vigoroso lavoratore che li tragga dal nulla; sappiamo che questa madre Italia è migliore de'fati e della sua fama, e se preferiamo spendere il nostro affetto piuttosto nel severo consiglio che nella compiacente adulazione, al fatuo e bugiardo sentenziare di forestieri così spesso dimentichi della lunga notte di casa loro da spregiare i crepuscoli dell'altrui, tutto il nostro amor proprio nazionale s'inalbera, e ci rammenta che ai nascenti tutto il futuro splende dinanzi, e che tra il fallace illudersi della giovinezza e l'accasciato disperare della vecchiaja vi è tutto il largo campo del virtuoso operare della virilità.

Così per rinchiuderci nel confine del nostro tema, le nostre statistiche, e di recente il diligente riassunto pubblicato in questa *Antologia* non hanno perduto un'orma sola de' passi fatti nella via del progresso educativo del nostro paese, e provato che scuole, maestri, scolari, biblioteche, libri, metodi, tutto aumenta o migliora; e che se altro non fosse, la nazione intera si spoltrisce e si desta « intende l'orecchio, solleva la testa » a questo appello di pace, di lavoro, di scienza che da ogni dove risuona, e versa nel numerato stuolo degli operosi, fino ad ora soli sulla breccia, il tributo di mille braccia e di mille volontà che prima giacevano od accidiose od ignare.

La preparazione adunque dell'avvento dell'istruzione obbligatoria in Italia non sarà interminabile perchè essa è già cominciata, ed è giunta a quel punto del cammino, dal quale sarebbe più aspro tornare addietro che procedere innanzi. Però bisogna studiare il passo, e non lasciarsi fuorviar da errori, e non scambiar la strada maestra per la scorciatoja. La scorciatoja, in questo caso, sarebbe lo scrivere in uno o più articoli di legge una penalità qualsiasi contro i milioni di trasgressori del precetto, colla certezza che resterà inosservata. La strada maestra è indicata da pietre miliari, visibili, e intelligibili ad ogni compagno del nostro pellegrinaggio.

Gli ispettori che risposero ai diciassette quesiti della Commissione d'inchiesta le segnarono può dirsi in altrettante proposte, e noi le riproduciamo non già perchè crediamo che siano le sole a farsi, nè tutte da adottare, ma perchè sono indizio dell'opinione

di chi studia la questione alla pratica quotidiana; e sono rivestite d'un'autorità che le rende degne di considerazione.

Essi propongono adunque nella lor maggioranza: 1° Esercizj pratici d'insegnamento nelle scuole normali e magistrali e femminili e maggior rigore posto nell'esame d'ammissione alla stessa; 2° Attribuire maggiore importanza ai lavori donneschi; 3° Miglioramento della condizione degli insegnanti; 4° Agguagliamento degli stipendi maschili e femminili; 5° Nomina de' maestri levata ai comuni, lasciata alle deputazioni e Consigli provinciali scolastici; 6° Conferenze pedagogiche annuali; 7° Unificazioni alle leggi e regolamenti scolastici; 8° Provvedimenti per aver buoni locali e sufficienti arredi; 9° Obbligo assoluto agli istituti di carità o educativi religiosi o laici di osservare le leggi scolastiche; 10° Tassa scolastica da chi può pagarla; 11° Obbligo ai comuni di depositare la somma votata per legge alla scuola nelle casse provinciali; 12° Obbligatorie le scuole magistrali inferiori per ogni provincia; 13° Biblioteche popolari circolanti; 14° Asili rurali per le piccole borgate; 15° Casse di risparmio pei maestri; 16° Miglioramento delle condizioni degli Ispettori scolastici; 17° Infine il solo prefetto di Sondrio, l'istruzione obbligatoria.

Di queste proposte alcune non potremmo assolutamente accettare, altre sono troppo imperfettamente adombrate. Non accetteremmo quella per esempio della *diminutio capitis* dell'autonomia comunale, togliendole la nomina de' maestri, sebbene non ci sia sfuggito che una proposta simile sia portata ora davanti alle Camere prussiane; non accetteremmo nemmeno senza molto studio delle condizioni pratiche e dei modi di applicazione la tassa scolastica, sebbene nessuno sia più di noi antico e convinto partigiano della gratuità limitata ai poveri, e l'ajuto e le sovvenzioni che la scuola ne potrebbe trarre sieno tali da tentare i più restii.

Ma ben altro resta da fare, e noi di volo l'accenniamo. Bisogna anzitutto obbligare il comune ad eseguire l'articolo della legge del 1859. Vi è un fatto generale che la statistica avvera, e che nasconde il segreto d'un grande disordine nelle nostre amministrazioni comunali delle campagne. In esse la media annua delle spese per l'istruzione pubblica è il 12 per cento, e uguaglia la media delle spese di culto e della siccurezza pubblica. Aprendo a caso i bilanci comunali e soffermandoci alle prime provincie per ordine alfabetico, cioè all'Abruzzo Citeriore, trovammo subito che in quella provincia sopra un bilancio complessivo di 1,280,000 cifre rotonde spendevansi 110,457 lire per l'istruzione pubblica, e per

sanità pubblica culto, cimiteri, polizia e sicurezza 185 mila lire, e infine 258,000 per amministrazione, vale a dire meno del decimo per le scuole, più dell'ottavo per la chiesa. Ora è questo un gran sintomo che i comuni adoperano male il denaro delle loro amministrazioni, e sopratutto il denaro che, prima la legge, poscia il dovere e la necessità consacrano alle scuole.

Però, la prima cosa a farsi è eccitare energicamente le deputazioni provinciali a cui spetta la tutela dei Comuni, affinchè inaugurino senza indugio un sistema di severo sindacato sui bilanci comunali, per scoprire le cause del notato disequilibrio, e dove siano colpevoli e riparabili, proporne all'autorità centrale la repressione o il rimedio. Che dove il comune adduca l'impotenza a mantenere debitamente le scuole e non valga nemmeno l'offerta del sussidio governativo, allora una legge deve essere introdotta, perchè egli cessi dal pretendere una vita che non può sostentare, e sia incorporato od aggregato ad altro comune. La misura sarebbe rigida, ma giusta ed efficace; essendo troppo evidente che chi vuol contentare la foja dell'autonomia e può pagarsi il lusso d'un ufficio comunale, debba anzitutto pagarsi la prima necessità della scuola. E a questo proposito crediamo anche degno di particolar considerazione il concetto carezzato dal Berti di adoprare lo scarso peculio del sussidio a incoraggiare i comuni che mostrassero una diminuzione annuale nel numero de' loro analfabeti, combinando coll'incoraggiamento il contributo scolastico comunale in modo, che questo diminuisse e quello aumentasse in ragione degli alunni conquistati all'alfabeto, cosicchè il comune fosse continuamente impegnato ad accrescere l'insegnamento per ridurre il proprio tributo e guadagnar il sussidio governativo. E questo il Berti chiamerebbe volentieri la *tassa dell'ignoranza;* essendo il numero degli analfabeti del comune la vera base della tassa. O ci inganniamo, o c'è qua dentro l'ovolo d'un'idea, che vuol esser fecondato.

Vinciamo prima la partita pei comuni; la famiglia ci terrà dietro; e se qualche misura coattiva contr'essi fa mestieri, osiamo. I comuni disubbidienti o impotenti saranno sempre, al paragone degli altri, i pochi, e ridurli al dovere non ha da esser cosa, adoperandosi con prudenza, impraticabile.

Un altro gran passo si farebbe qualora si pigliasse il non abbastanza consigliato partito di mettere una mano risoluta nel nostro sistema d'ispezione. L'abbiamo detto, e il ridirlo non basta. Stendete una catena di buoni ispettori, ben addestrati e ben guidati, per

ogni angolo della incolta brughiera d'Italia, e inseguite con essi la maligna fiera dell'ignoranza di covo in covo, di recesso in recesso, e in breve ne sarete liberati. Perchè un governo possa agire, riparare, incoraggiare, provvedere, deve conoscere chi non sa e chi non fa, e un sistema d'ispezioni scolastiche deve raffigurare l'inchiesta in permanenza. Pertanto nè il vecchio sistema che il Coppino ha restaurato, nè il nuovo che il Berti aveva messo sul telaio ci appagano. Senza inoltrarci per disquisizioni pedagogiche, diremo dell'uno e dell'altro ciò che il venerato Matteucci lasciò scritto: sono inefficaci sono impotenti entrambi. Perchè l'indagine riesca attiva, fruttuosa, decisiva, deve essere ripetuta, assidua, universale. Però qualunque sia il suo organismo, quello che prima d'ogni cosa importa gli è che possa disporre d'un personale sufficiente e di mezzi proporzionati: allora anche la ragione dell'economia è soddisfatta, perchè se la macchina costa di più, rende anche a cento doppi del suo valore. Se a noi spettasse abbozzare un piano, del Delegato mandamentale libero e gratuito ne faremmo un Ispettore comunale, e in ogni luogo sostituiremmo a quello un Ispettore stipendiato e governativo; combineremmo le sue ispezioni mensili con quelle trimestrali dell'Ispettore di circondario sorvegliati entrambi da ispettori provinciali e tutti dagli ispettori centrali, i quali a tempo arrivino improvvisi e temuti nelle provincie e nei comuni, di tutto s'informino e tutto richiamino sotto il loro sindacato. Conferenze pedagogiche di ispettori mandamentali sotto i provinciali, conferenze bimestrali o annuali di maestri sotto gl'ispettori, un ordine prescritto ne' rapporti, colla statistica per metodo e la pubblicità per guarentigia; la responsabilità intera alle autorità locali di far di più della legge, ma l'impossibilità di far di meno, e facoltà agli ispettori provinciali non solo di conoscere, ma di giudicare e di correggere, e di appellarsi dalle decisioni dei Consigli al governo centrale, completerebbero, aggiunti pochi altri congegni, il meccanismo che noi preferiremmo, assai scarsa essendo la fiducia nostra sulle ispezioni libere, gratuite ed eventuali, che taluno aveva vagheggiato.

L'ispezione regolare, organizzata, autorevole, non pedante, più pedagogica che amministrativa, è quella che riesce nei paesi modelli dell'istruzione, che l'Inghilterra raccomandò colla sua inchiesta, e il Belgio encomia nel suo rapporto triennale. Quando si può dire che essa ha dato al Belgio 20,000 allievi in aumento nelle scuole ispezionate e 1700 in diminuzione in quelle non

ispezionate,[1] e dell' Inghilterra oltre il dato già offerto a pag. 476 « che la superiorità delle scuole ispezionate è tale da indur molte a desiderare d'essere ascritte al loro novero per il credito che ne acquistano, » difficile è aggiungere di più. Noi abbiamo tanta fiducia in un sistema ispettorio, vigilanza, sprone, esempio, insegnamento continuo esso medesimo, che se un giorno fossimo posti tra le forche dell' avaro dilemma, o risparmiare sui sussidii o risparmiare sull' ispezione, noi chineremmo la testa e sacrificheremmo il sussidio.

Noi crediamo sapere press' a poco quello che s' è scritto e si può scrivere sulla missione sociale della donna e sulla partecipazione più diretta di essa alla pubblica istruzione. Però ingolliamo volentieri tutto quel poco che sapremmo aggiungere noi, tanto più che non potrebbe essere nè nuovo nè peregrino, e ci contenteremo di mostrare che non abbiamo volte del tutto le spalle a questo importantissimo aspetto della questione pedagogica. Soltanto dove questa si lega al lato speciale della scuola mista, vorremmo che gli alti provveditori de' nostri studi bene attentamente considerassero quello che molti ispettori nei lor rapporti hanno notato, cioè che l' introdurre in Italia la libera pratica americana della scuola mista senza limite d' età, non solo è ricusato dai parenti come pericoloso, ma lo è infatti per se stesso. Questo sole d' Italia è pure una potenza della quale conviene tener conto, e quei pedagogisti i quali sognano che messi a contatto i nostri fanciulli di quattordici anni colle nostre fanciulle di tredici, s' otterrebbe subito il risultato di vederli dopo pochi giorni nordicamente calmi e indifferenti l' uno accanto dell' altro, o dimenticano.

La terra molle, lieta e dilettosa,

della quale parlano, o vanno ascritti fra gli animali a sangue freddo, ai quali si potranno dare a educare Samojedi e Lapponi, non Italiani.

È invece utilissimo il tentar di diffonder la scuola elementare mista di grado inferiore, non solo perchè nell' età in cui è data, quel grosso pericolo scompare, ma perchè ancora non è nato nel fanciullo l' orgoglioso sentimento di spregiar la compagnia della scolaresca femminile, come indegna del suo primato e della sua fierezza maschile. Anche il fanciullo vi ripete ogni giorno l' *homo sum* di Terenzio, e voi maestri dovete ascoltarlo.

[1] *Dernier Rapport triennal*, pag. 74.

Per le maestre è questione di apparecchiarne la milizia nelle scuole elementari, di formarle nelle scuole magistrali, di sostentarle col salario, di incoraggiarle colla dignità, di trarle dal seno naturale della famiglia colla speranza d'un avvenire e colla nobile attrattiva d'una missione. Però sappiamo che l'argomento non è trascurato, e si farebbe di più se la tapina povertà dei nostri bilanci lo permettesse. Intanto lodiamo, lieta cosa quando si fa convinti, il proposito del Ministero d'istituire nei mille istituti pii e dove tanta parte della nostra infanzia femminile si ricovera, le scuole magistrali. Quelle istituzioni aventi un carattere semi-ecclesiastico erano sfuggite alla soppressione degli enti religiosi, adducendo, vantato o reale, il lor carattere educativo e beneficente; l'istruzione adunque fu la condizione della loro conservazione, e il Governo ha il diritto di pretendere in cambio della vita concessa, che sia adempita. Movendo da questa sicura base, il suo progetto di legge per il riordinamento delle scuole normali e magistrali femminili, già approvato dal Senato, aveva categoricamente imposto l'obbligo a simili istituti di *impartire agli alunni ed alle alunne l'istruzione elementare, aggiungendovi scuole di lavoro per l'uno e per l'altro sesso.*

È vero che questo non è ancora la scuola magistrale: molto però le assomiglia, e basterebbe un atto solo a produrre la intera trasformazione. Solamente ad alcuno pare che occorra un'apposita legge, ad altri che basti un decreto: noi non ci frammischieremo alla disputa oziosa che farebbe perdere più tempo che il proporre e votare la legge. Purchè si faccia e si faccia presto, e non si indugi più oltre a scattivare e svecchiare comecchessia codeste superstiti cittadelle del medio evo, le quali fino ad ora, meglio che asili di morale e intellettuale educazione, sono antri di superstizione, d'ignoranza e di vizio.

Sarà questo un gran passo; ma il più decisivo di tutti lo farà chi abbia il coraggio di trasportare nel nostro paese, rifoggiato al nostro dosso finchè si vuole, il *Factory Act* degli Stati Uniti che l'Inghilterra ha riprodotto, che la Prussia e la Svizzera applicano, che la Francia tenta. È già una specie di scuola obbligatoria nell'istituto pio quella che di sopra fu accennata; perchè non la si imporrebbe anco all'officina?

È vero che da noi, termometro implacabile della nostra civiltà, il convento occupa ancora il terreno sul quale con timido passo s'inoltra il carro dell'industria moderna, e che la beneficenza del lavoro non sostituisce che in poche parti la carità della

elemosina; ma in fine nè lavoro nè officine mancano all'Italia; e ognuna delle sue regioni ha una certa e fissa popolazione industriale che lunge dal fuggire la scuola, la aspetta e la invoca.

Additeremo noi ai veggenti le filande e i filatoj di seta, le ferriere, le fabbriche d'armi, le tessiture di lana e di cotone della Lombardia e del Veneto; le cotoniere di Piemonte; i cantieri di Liguria e del Golfo di Napoli; le porcellane e le paglie di Firenze, le conterie e vetrerie, i mosaici di Venezia, i filati dell'Emilia? Or bene un numero che noi per ora non possiamo precisare di fanciulli di ambo i sessi, lavora, dai dieci anni in poi, in ognuna di queste industrie e un'indagine ci mostrerebbe che una buona parte di loro o non ha mai frequentata la scuola o la lasciò a mezzo. Ivi il *Factory Act*, anche per il consenso che troverebbe nella più parte dei capi industriali, uomini per lo più illuminati e coscienziosi, vi potrebbe con molto frutto e senza nessun evidente pericolo essere applicato. E sarebbe preparazione ad un provvedimento anche più radicale. In Inghilterra il *Worksopss*, le *Print Works*, ec., e in Prussia le scuole di fabbriche non esigono che la officina sia vasta e popolata da gran numero d'operai; basta un numero limitato e basta la bottega. Ora come colà, fatta la buona prova nelle maggiori officine, si potrebbe passare alle nostre botteghe, imponendo ai lor padroni l'obbligo di non accettar per allievi che fanciulli i quali sappiano leggere o scrivere, o l'altro di lasciar loro tante ore del giorno perchè possano impararlo. I capi-bottega non avrebbero che a guadagnarci, e i padri de' ragazzi sarebbero, è vero, indirettamente forzati a istruirli, se vogliono metter nelle mani di essi il mestiere al quale la loro condizione li destina, ma la violenza della legge che colpisce per via indiretta e con utilità evidente sarebbe più facilmente sopportata e verrebbe lentamente mutandosi in volontario costume.

A sgombrare la via e ad avvicinare la mèta i mezzi da noi proposti forse sono scarsi e sono fallaci; ma che importa? Si mova la critica a moltiplicarli, sorga la stampa a correggerli, e quella Commissione competentissima la quale ha il mezzo di scorgere tutti quelli che alla nostra corta veduta sono sfuggiti, esamini, sentenzi, e proponga. Ora ciò che preme è di adottar questo processo, di seguir questa traccia, di non cominciare dalla corona dell'edificio, ma dalle fondamenta e dalle colonne che devono sostenerlo. E il solo elevar queste senza che strapiombino per eccesso o traballino per difetto, con gli scarsi materiali che l'avaro erario concede, è già tal'opera che non solo onora una Commis-

sione, un ministro o una Sessione legislativa, ma che scrive nella storia d'un paese un periodo incancellabile di civiltà.

Vincenzo Monti nelle sue lezioni d'eloquenza, rammenta questo passo del padre Esiodo: « Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria, e il cui nascere viene salutato da un benefico loro sguardo. Le Muse spandono sulla lingua di lui una dolce armonia e le parole che gli escono di bocca incantano l'orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conchiude saggiamente gli affari più ardui, acquista reputazione di prudenza e destrezza allorquando con tenere e consolanti parole fa che il popolo che lo circonda e lo ascolta, ponga in dimenticanza le sue miserie. Tutti lo rispettano come un Dio: tale si è il dono che fanno le Muse a colui che esse prendono a educare. Felice quel re che le Muse amano e istruiscono! »

Questo vaticinio è simbolico: re d'oggidì sono i popoli, e muse le scuole; onde a nessuno meglio che a noi s'addicono, interpretate, le parole del vecchio Cantore delle origini del mondo. « Felici i popoli che le scuole salutano al loro nascere, amano e istruiscono; essi parleranno con sicurezza e sapienza, agiranno con prudenza e destrezza, e tutti gli rispetteranno come gli Dei della terra. »

G. Guerzoni.

LA PITTURA AD OLIO ED A TEMPERA

PRESSO GLI ANTICHI E I MODERNI.

Si può disputar senza fine sull' ardita sentenza esposta da E. Verron nelle sue *Memorie*, che l' arte moderna sia superiore all'antica: si possono mettere in contumacia le sue ricise asserzioni, ch'essa prevalga a quella del passato per una più eletta e squisita manifestazione de' sentimenti; per una maggior potenza a lanciare la fantasia verso nuovi orizzonti; per un più accurato e fecondo studio della natura; per una più affinata abilità a significare i concetti morali, religiosi e storici; ma quando si stringe la quistione alle pratiche della pittura ad olio, è indubitabile che queste sono di lunga mano inferiori negli effetti del chiaroscuro e del colorito, a quelle che esercitavano i grandi maestri italiani, e particolarmente i veneti, nel quattrocento e nel cinquecento.

Chiunque (nè importa già che sia artista, basta ch' abbia solo il sentimento del bello) si faccia a raffrontare i dipinti ad olio condotti anche dai migliori pennelli odierni, in particolare se italiani, con quelli lasciatici dal Palma vecchio, dal Pordenone, da Paolo, da Bonifacio, e dal principe della tavolozza, Tiziano, s' avvede a colpo d' occhio qual polare differenza ci sia, e tutta a scapito de' moderni. Mentre nei quadri dei veneti insigni or nominati, scorge luce vivissima ed insieme intonazione robusta, mirabile trasparenza nelle ombre e nelle mezze tinte, finezza di toni, industria di contrasti, infine, le brillanti armonie della natura idealizzate sapientemente dall' arte, nei dipinti invece che si stendono oggidì sulla tela, ravvisa ricresciuto il colore nelle parti chiare, opaco nelle ombrate, deficienza assoluta di lucida vigoria ne' toni, e, a dir breve, un che

di smorticcio e di vuoto, ch'è le cento miglia lontano dai brillanti ed armoniosi effetti del vero.

Il singolare è, che questo difetto di luce e di freschezza nel colorito, cominciato sul cadere del secolo XVI, e fattosi sempre maggiore nelle età successive, crebbe smisuratamente ai nostri giorni, quando i trovati recenti della chimica rispetto alle sostanze coloranti, avrebbero dovuto farlo sparire interamente. Negli anni in cui Tiziano dipingeva, questa odierna Sibilla del mondo scientifico, bamboleggiava fra le furbesche o bislacche imposture degli alchimisti: di molte sostanze coloranti ignoravasi perfino l'esistenza; fra le lacche (lusso delle tavolozze moderne) almeno due terzi non si conoscevano. Pochi colori s'usavano, per lo più terre, sicchè il Vecellio interrogato ove li trovasse sì belli e sì variati, rispondeva: in una povera botteguccia a Rialto, — e ne adoperò quattro soli. Rispetto a questa inettitudine degli artisti presenti a raggiungere il florido colorito degli antichi, la maraviglia si fa poi maggiore, se avvenga che si alloghi la copia di un quadro, per esempio, del Bonifacio, ad un pittore che abbia fama di buon colorista. Egli si pone all'opera con accurata diligenza, valendosi de' più scelti colori preparati nelle celebri officine del signor Fuchs e del signor Tschelnitz: e ne fa uscir lavoro che, appena finito, s'accosta di molto alla lucida armonia dell'originale; ma scorsi un po' di mesi, il dipinto s'abbruna, le ombre perdono trasparenza, lo smalto si vuota, e ne rimane un quadro che par colorato col fango.

Molti artisti e scrittori d'arte, fermando l'attenzione su codesti fatti dolorosi, tentarono d'indagarne le cagioni, e colla fiducia di averle trovate, consigliarono rimedi parecchi, che sventuratamente, sino adesso almeno, non dettero risultati bastevolmente accettabili.

I più stimarono che dai pittori vissuti nelle età della decadenza, come dai moderni, si fosse franteso il vecchio metodo del dipingere in olio, quale diceasi inventato da Giovanni Van-Eyck, sul cominciare del secolo XV, e quale lo descrisse il Vasari nella Vita d'Antonello da Messina. Si fecero quindi ad interpretare quel passo, chi in un modo, chi in un altro, e ne trassero differenti corollari, nessun de'quali resse alla prova.[1] E ciò forse avvenne per l'idea fissa de' commen-

[1] Per esser meglio inteso riporto per intero il passo del Vasari, in cui descrive la invenzione di Giovanni Van-Eyck. — « Cominciò a pensare di » trovar modo di fare una sorte di vernice che seccasse all'ombra senza » mettere al sole le sue pitture. Onde, poichè ebbe molte cose sperimentate, » e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e » quello delle noci, fra tanti che ne avea provati, erano più seccativi di tutti

tatori, che in quel benedetto passo il Vasari avesse dette verità incontrovertibili, e intendesse parlare della pittura ad olio quale la conosciamo noi. Da ciò la conseguenza che si trasandassero le opportune ricerche critiche. A nessuno, per esempio, venne in mente, che il biografo aretino, il quale avea tante volte errato nel riferire fatti storici, e quella stessa vita d'Antonello lardellava di grossi errori, non avesse ben raccolte le notizie risguardanti la invenzione di Giovanni Van-Eyck avvenuta più d'un secolo innanzi ch'egli scrivesse, ed in paese lontanissimo da Toscana. — Nessuno pensò che il Vasari, tristissimo coloritore, specialmente ad olio, non fosse riuscito ad intender bene un metodo, la cui nozione dovette attingere da altri, e non vide operare cogli occhi propri. Nessuno notò come nel suo racconto sieno parole e frasi che mal si possono applicare alla vera pittura ad olio, quale è praticata oggidì. Pel fatto, nella prima parte del citato passo dice che Van-Eyck pensò di fare *una vernice che seccasse all'ombra*, e che la trovò *nell'olio di seme di lino* ed *in quello di noci*, i quali, *bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice ch'egli, anzi tutti i pittori del mondo, aveano lungamente desiderato.* Dappoi ci narra come il Van-Eyck vedesse *che il mescolare i colori con queste sorti di olii dava loro una tempera molto forte.*

Fin qui non si parla mai di macinare i colori coi predetti olii ridotti siccativi, ma solo di mescolarveli, espressione che, come ogni artista sa, più s'addice alla manipolazione dei colori preparati per le velature, che non per quelli acconciati per dipingere d'impasto, i quali è necessario macinare sulla pietra, insieme ad un veicolo (sia olio od acqua), se no non si potrebbe dipingere. — Solo dopo alquanti altri periodi, il Vasari parla della invenzione dell'illustre fiammingo, come di una vera pittura ad olio. — Ne venne quindi che l'aggrovigliato passo, e più le sue conclusioni, persuadessero quelli che si fecero ad interpretarlo, come la invenzione del Van-Eyck non fosse se non l'arte di valersi di colori macinati con olii ridotti siccativi, anzi quasi allo stato di una vera vernice.

Il Merimée[1] fu il primo a far coscienziose ricerche sul metodo in quistione, e le espose in un libro prezioso pei molti insegnamenti pratici in esso contenuti. Egli, fermo nell'idea che l'immortale fiammingo usasse di macinare i colori con misture resinose, rintracciò

» gli altri. Questi dunque, bolliti con altre sue misture, gli fecero la ver-
» nice ch'egli, anzi tutti i pittori del mondo, avevano lungamente desi-
» derato. »

[1] *De la Peinture à l'huile, ou des procédés employés dans ce genre de peinture*, etc. Un vol. in 8°, Paris, 1830.

prima que' metodi che, rendendo siccativi gli olii, li fanno diventare vernice; poi ricercò le proprietà e gli effetti delle vernici propriamente dette, quali la sandracca, il mastice, la gomma elemi, la vernice di dammara, l'ambra, la coppale ec., e accennò ai modi di valersene nel dipingere, portando congetture ed induzioni su quelli usati dai maestri venezia ni e fiamminghi. Egli non fu in grado per altro di convalidare le sue asserzioni con fatti e con documenti certi, e quindi il suo lavoro non potè esercitare sugli artisti l'efficacia che pur si meritava per lo ingegnoso argomentare. Sopperì al difetto l'Eastlake, presidente dell'Accademia di Londra, col suo eccellente libro, tradotto da poi in italiano,[1] in cui prese a svolgere la storia della pittura ad olio. Egli, analizzando con molto acume di critica i fatti denotanti le origini ed i progressi di simile pittura, pubblicò buon numero di ricettarii inediti del XIV e XV secolo, dai quali rimane comprovato che agli olii atti a macinare i colori, si univano vernici di varia sorte per dar lucida vivezza ai colori.

Questo faticoso e diligente lavoro fu accolto assai favorevolmente dal mondo artistico, perchè esso sapeva come il suo autore potesse raccertare le sue induzioni coll'esempio proprio, essendo egli pittore di molta valentìa. Ciò persuase molti a tentare i metodi da lui o consigliati, o riferiti siccome antico trovato. La fu per alcuni anni una vera gara di esperienze fra quanti pittori davano al colorito affetto e cure speciali. Tanto più poi queste esperienze si ripeterono, quando i giovani artisti s'avvidero come i dipinti di alcune sommità odierne, lodate al loro comparire nelle pubbliche esposizioni pel bel colore, dopo breve tempo ingiallivano, poi, scorsi due o tre anni, s'infoscavano a modo da parere insozzate dalla fuliggine.

Tutto questo accalcarsi di prove per rinvenire un colorito durevolmente luminoso, non produsse che un solo risultamento utile; e fu quello di convincere molti de' più ostinati, che nella pittura degli antichi non seguivasi il metodo odierno accettato dai più, di abbozzare cioè, con tinte di corpo, per poi rimpastare con altre, pure di corpo, ma si usavano invece le velature, preparando l'opera od a chiaroscuro, od a mezzo colore, e compiendola da poi con tinte poco oleose strofinate sulla superficie dipinta, o colla pennellessa, o collo sfumatore, ovvero anche colle dita, *sfregazzando.*[2]

[1] *Notizie e pensieri sopra la storia della pittura ad olio*, tradotto dall'inglese da Giovanni A. Bezzi. Un vol. in 8°, Livorno, 1849.

[2] *Sfregazzare* e *sfregazzo*, sono voci, che sebbene non sieno nei nostri vocabolari, pure mi sembrano meritevoli di entrarvi, se non altro per l'uso che se ne fece in passato dai pittori veneziani e anche dagli odierni, a

A questa essenziale riforma cominciata in Germania ben prima che uscisse il libro dell' Eastlake, aveva di molto contribuito un abile pittore di marine in Berlino, il prof. Guglielmo Krause. Egli, dopo molti e molti sperimenti fatti su vecchi quadri, ed operati anche dal suo ingegnoso pennello, venne nella conclusione, che i dipinti del secolo XVI, celebri pel loro colorito, si componevano di una preparazione ben modellata, su cui la pasta colorante distendevasi molto grossa. Asciutta questa compiutamente, finivasi l' opera, velando con tinte diluite a mezzo di olii siccativi o di vernici, in modo che la modellazione sottoposta apparisse intera attraverso il trasparente velo. — Il Krause volle diffondere questi suoi esperimenti a mezzo di un opuscolo dettato da lui ad un suo discepolo, opuscolo che diventò base ai tentativi di molti altri pittori tedeschi, dal 1847 a questa parte.[1]

Diffusa la pretesa scoperta ai differenti centri artistici d' Europa, le velature ebbero decisa prevalenza sul vecchio e pessimo metodo, usato in particolare entro molte Accademie, e che dava i frutti miseri di cui ho fatto cenno più sopra. E l' ebbero ancora maggiore, quando il celebre ristauratore di quadri nel museo del Louvre, il Déon, pubblicò l' eccellente suo libriccino sui migliori modi del ristauro; libriccino nel quale pose in evidenza i vantaggi delle velature.[2]

Il male però non era tolto dalla radice. I dipinti condotti a velature si mostravano sì più trasparenti, più lucidi e più succosi, che non fossero quelli lavorati col metodo comune; ma quel brio e quel vivido fuoco di tinte duravano poco, giacchè dopo un certo tempo cominciavano anch' essi ad infoscarsi, spariva il pieno dello smalto, le ombre diventavano opache, e messi da presso ad un bel dipinto della scuola tizianesca, sembravano deplorevoli miserie.

La chimica non ci ha ancora ben rivelate le cause di questo infoscamento. Alcuni l' attribuiscono ad una specie di carbonizza-

fine di significare un lavorio il quale non potrebbe, io credo, designarsi con altre parole. *Sfregazzo* significa una velatura a colore più denso di quello che usasi velando, e applicato alla tela col mezzo di fregamenti eseguiti dalle dita. L' adoperò in questo senso il Boschini, nel suo libro *Le ricche Miniere della pittura veneziana*. Venezia, 1630, descrivendo il metodo di dipingere di Tiziano.

[1] *Die Maler-Teenick der Maister des fünfzehnten bis achtzehnten Jahrhunderts widerendeckt*. Berlin, 1846.

[2] Horsin Déon, *De la conservation et de la restauration des tableaux*. Paris, 1851, un vol. in-12°.

zione dell'olio misto ai colori; altri alla presenza della biacca di piombo (subcarbonato di piombo) che si usa sempre nella pittura ad olio, sia sola, sia mista ad altre sostanze coloranti.[1] Qualunque ne sia la cagione, l'effetto è incontestabile, come è pure incontestabile che i dipinti a tempera in cui, invece di biacca, entri *gesso* o *bianco* detto *santo*, (marmo statuario od alabastro di Volterra polverizzato); ovvero *bianco di Spagna* o di *creta*, si conservano intatti senza traccie d'annerimento.

Da queste osservazioni fatte a spizzico, e in differenti luoghi, da giovani artisti amorosi dell'arte e bramosi di raggiungere col pennello il prodigioso colorito dei cinquecentisti veneziani, ne seguì, che alcuni di loro indirizzassero assidui studii a rintracciare un metodo che rendesse impossibile l'infoscamento narrato. Dopo ripetute prove, e pur troppo infruttuose, con olii meno alterabili di quel di noce e di lino (per esempio l'olio di papavero), ma però ridotti dall'arte egualmente siccativi, e colla mescolanza di vere vernici che impedissero il prosciugamento delle tinte, si convinsero che le antiche pitture dette ad olio, nelle quali brillava intatto il fulgore del colorito, non erano preparate coi colori mescolati a questo veicolo, ma soltanto composte con esso, a mezzo di velature.— Ma quale poi dovea essere il liquido adoperato da que' maestri per mescere e macinare i colori usati nelle loro preparazioni? Evidentemente una colla composta o di carnicci, o di formaggio, o di altre sostante glutinose atte a rattener saldi i colori; in una parola, qualcuna di quelle molte che s'usano per le pitture a tempera.[2]

[1] Odierni chimici valentissimi ritengono che sull'olio di lino (il quale in cento parti, ne contiene 78 di carbonio e 12 fra ossigeno ed idrogeno) l'azione dell'ossigeno dell'aria, e di quello racchiuso nell'olio stesso, si eserciti di preferenza sull'idrogeno, e da ciò ne venga che sia posta in libertà una più o meno grande quantità di carbonio, la quale, fermatasi sulla superficie della massa colorante, ne produce il maggiore o minore abbrunamento. Se nuovi esperimenti daranno certezza a questa induzione, la quistione già risolta dalla pratica, lo sarebbe pur dalla scienza, almeno per l'olio di lino, ch'è il veicolo più comunemente accettato da quelli che dipingono ad olio.

[2] Nel 1855, esponendo io nell'Accademia di Venezia alcune mie osservazioni sulle pratiche degli antichi nel dipingere ad olio, manifestai il dubbio che que' grandi pennelli colorissero le opere loro a solo olio, e avanzai la congettura che molte delle preparazioni loro fossero a tempera. Quelle mie opinioni stampai nell'appendice al volume secondo della mia *Storia-estetico-critica delle arti del disegno*. Venezia, 1856, in 8°.

Il conte Secco-Suardi di Bergamo, pubblicò nel 1858 un eruditissimo ed ingegnoso opuscolo col titolo: *Memoria sulla scoperta ed introduzione in Italia*

Fattisi allora que' giovani a studiare i libri antichi e moderni che offerivano documenti irrefragabili sul genere di tempera che adoperavano i pittori innanzi della vantata scoperta della pittura ad olio, conclusero dover essa consistere in una colla di carnicci, resa più salda dal torlo d'uovo e dal latte di fico.

Si posero alle prove seguendo le prescrizioni lasciateci e da Cennino Cennini e dai ricettarii antichi pubblicati dal Merimée, dal Fernback, e dall'Eastlake: ma ecco presentarsi subito due gravi difficoltà. Come impedire che il torlo d'uovo colorisse in giallo le

dell' odierno sistema del dipingere ad olio. Milano, 1858, in 8°. In questo lavoro s'adoperò a confutare quanto era stato detto sulla invenzione del Van-Eyck, dal Cicognara, dal Merimée, dall'Eastlake, dal Herris, da me e da altri, e finì col concludere, che tutto il trovato dell'illustre fiammingo non consisteva già nell'usare *combinati, olii più o meno siccativi, bensì nell' adoperare l' olio puro e non manipolato,* il che significa, senza neppur le preparazioni necessarie a ridurlo essiccante. — In una nota poi a pag. 168, in cui combatte me specialmente, aggiunge: *In luogo di proporre l' abolizione dell' olio, noi esortiamo i moderni dipintori ad abbandonare i cattivi metodi che, o la noncuranza, o la mania del far presto, o la moda, fece loro adottare, ritornando alle buone pratiche de' vecchi coloritori, le quali nulla lasciano a desiderare.* — Se il conte Suardi non fosse, com'è pel fatto, bene impratichito nelle cose dell'arte, si direbbe che quando scriveva quelle righe, non avesse ancor veduto quadri moderni dipinti qualche anno addietro col suo favorito *olio naturale.* Se li avesse esaminati, si sarebbe di leggieri accorto come fossero appunto i più ricresciuti di tono, i più opachi nelle ombre, i più vuoti di pasta; e si sarebbe del pari accorto, come i più lerci di questi difetti fossero, e gli accuratissimi, ed i lavorati lentamente, e quelli condotti secondo il vecchio sistema accademico, cioè abbozzati di piena pasta, ed egualmente di piena pasta finiti senza velature di sorta, vale a dire, senza un elemento che può dirsi proprio di moda, perchè tornato in onore recentemente. — Gli è vero che il conte Suardi attribuisce l'abbuiamento degli odierni quadri ad olio *ai cattivi metodi;* ma egli poi si dimenticò di dirci quali sieno, secondo lui, i buoni; e questo era indispensabile, se volea che acquistassse fede la sua asserzione. Ed era pure indispensabile che ci narrasse in qual modo si possa, coll' *olio naturale e non manipolato* (cioè, neppure chiarificato e ridotto siccativo), valersi dei colori che stentano ad asciugarsi, come, ad esempio, molte lacche ed alcuni neri, quelli d'avorio e d'osso in particolare.

Noi qui non ci dilungheremo a confutare le dottrine sostenute dal conte Suardi nella citata sua Memoria, d'altronde, lo ripetiamo, pregevolissima, e perchè non sarebbe questo il luogo di farlo, e perchè la migliore confutazione alla sua apologia dell'olio naturale sta nel rapido annerimento dei quadri dipinti con quest'olio, nella lucidezza di quelli preparati a tempera dagli artisti ricordati, e finalmente, nel fatto provatissimo, che i dipinti di Paolo Veronese, preparati indubbiamente a tempera, sono i più luminosi e i più brillanti di colorito di tutta la scuola veneta.

tinte di preparazione, e quindi desse quel tal doruto ai colori che toglie modo ad usare opportunamente di velature, composte di tinte neutre fredde (il *ton fin* dei francesi) ed impronta su tutta la massa colorante un' intonazione aranciata? Il Vasari, nella *Introduzione* alle Vite (Cap. XX) aveva già notato, come gli azzurri si dovessero temperare con sola colla di carnicci, *perchè la giallezza dell' uovo li faceva diventar verdi, ove la colla li mantiene nell' esser loro, e il simile fa la gomma.* Ciò vale a dimostrare come, anche al tempo del Vasari, si sapesse che il torlo d' uovo tingeva del suo giallo tutti i colori.

La seconda difficoltà consisteva nel trovare un liquido il quale servisse a fermar la tempera alla superficie, di guisa che vi si potessero stender sopra le velature ad olio ed a vernice, senza che i colori sottoposti si scomponessero. Era indubbiamente necessaria una mano di colla, ma quale usare che non tingesse o di giallo o di scuro i colori di preparazione?

Sarei troppo lungo se dovessi dire quanti modi ed espedienti si adoperarono dai nostri artisti per vincere le due riferite difficoltà. L' importante è il sapere ch' essi, non risparmiando fatiche e studi, giunsero, se non a toccar la mèta, almeno ad accostarvisi di molto.

M' è caro di qui ricordarne i nomi, additandoli alla riconoscenza e alla stima di quanti bramano che il maraviglioso colorito della scuola veneta torni fra noi alla sua splendida bellezza. Son essi, il signor *Pietro Roì* di Vicenza, il signor *Giuseppe Ghedina* di Cortina d'Ampezzo, il signor *Casa* di Venezia, il signor *Valerio* di Padova, abili pittori di storia, il signor *Giovanni Simonetti* di Fiume, ed il signor *Augusto Caratti* di Padova, ben addentro anch' essi nella grande pittura, ma più noti per la molta loro perizia nei ritratti.

La prova incontestabile di quanto sia da preferirsi il nuovo metodo adottato da questi animosi, a quello comune, sta in due fatti notevolissimi che spiccano evidenti nei loro lavori, giusta il detto metodo operati. — Il primo è, che quanto dipingono adesso, si mostra di lunga mano superiore, per vivezza e verità di colorito, a ciò che finora dipinsero seguendo la maniera ordinaria. — Il secondo emerge dallo scorgersi in questi saggi, non solo un grande avvicinamento alla fulgida trasparenza dell' opere dipinte dai sommi veneziani del secolo XVI, ma eziandio il riprodursi di certe tinte *perlate* nelle incarnagioni, a cui nessuno finora seppe accostarsi, e quell' attraente mistero nella condotta del pennello, che fa nelle pitture di Tiziano apparire di rilievo la forma, mentre ne lascia sfumati e tondeggianti i contorni.

Due lavori in ispecialità, condotti ultimamente dal signor *Augu-*

sto Caratti, meritano, pei notati pregi, grandissima considerazione. Il Caratti era già rinomato fra gli artisti de' paesi veneti, per la sua valentìa nei ritratti; ma sebbene gli operati sin adesso col vecchio metodo gli fruttassero encomii anche dalla critica più severa, pure poteansi appuntare di una certa opaca pesantezza nelle ombre, e sopra tutto, di un' intonazione troppo aranciata. La modellazione di que' ritratti era inappuntabile, ma il colorito, dopo breve tempo, perdeva tutta la sua freschezza. Invece i due nuovi lavori datici ultimamente (son due teste di donna, l' una attempata, l' altra giovane), appalesano colorito vigoroso e lucido, e, sopra tutto, vero. Certe tinte, specialmente fredde; certe ombre trasparentissime, s' accostano assai a quelle poste nelle incarnagioni da Bonifacio.

Ora egli si dedica interamente a fatiche di maggior rilievo, sempre, s' intende, col nuovo sistema, e ci darà opere senza dubbio pregevolissime, perchè ai prestigi del mutato metodo, saprà unire una potenza già a lui familiare da un pezzo, quella di un disegno correttissimo e quindi di un chiaroscuro magistralmente bilanciato: qualità, come dirò in seguito, essenzialissime per chi voglia far buona pittura coll' accennato nuovo metodo.

Ho detto nuovo, ma ho detto male, perchè può chiamarsi anzi assai vecchio, trovandosi descritto in un codice del secolo XV, esistente nella biblioteca di Strasburgo, il quale contiene parecchie ricette per mescere colori, usate assai prima di quel secolo. Tale metodo è riportato dall' Eastlake nell' opera citata, ed io lo riferisco, valendomi della traduzione che ne dà il Bezzi a pag. 71. « Procederò » ora ad insegnare come si temperino tutti i colori con colla sopra » tavole, sulle mura e sulle tele; e primieramente come a quest' uopo » s' acconci la colla sì che si serbi sana e non venga a putire. Tol- » gansi minuzzoli di pergamena, si lavino molto bene, poi si fac- » ciano bollire in acqua, finchè risulti una colla chiara e di giusta » tenacità. Cotta che sia la colla, mettasi in una catinella di aceto e » si faccia nuovamente bollire, poi tolgasi dal fuoco, si coli per pan- » nolino, e si lasci raffreddare: fatta a questa guisa, si conserva un » pezzo. La colla essendo poi soda quanto la gelatina, volendosi con » essa temperare i colori, se ne sciolga la debita quantità in pari » quantità d' acqua, e vi si aggiunga molto miele. Poi si faccia riscal- » dare alquanto, e si mescoli bene il miele con la colla. Con questo » veicolo s' hanno a temperare tutti i colori, nè troppo fitti, nè troppo » sciolti, ed a guisa degli altri di cui dissi sopra. A tutti questi co- » lori poi ci si può dar di vernice, che diventano lustri in modo che » nè l' acqua, nè la pioggia, li sciupa o li spegne. »

Se con questo metodo si può ottenere un dipinto a tempera assai brillante, non sarebbe dato per altro di ridurlo a quel vigore di toni ch'è proprio della pittura ad olio, la quale, per servirmi di una bella frase del Vasari, *accende i colori*. Per conseguire tale intento senza perdere la vivezza della luce, quale apparisce nel colore a tempera, conviene che il dipinto sia terminato a velature colorate, dando loro a veicolo l'olio cotto, od anche una delle tante vernici che s'usano all'uopo, e che sarebbe inutile di qui noverare perchè additate in tutti i manuali appositi.

Ma per velare ad olio le predette preparazioni a tempera, c'è una difficoltà da vincere; bisogna trovare un isolante, che fermando le tempere senza scomporle, permetta di stendere, una, due, tre mani di velature, quante, in fine, ne occorrano per dar vigore di tono all'opera, e disporvi su, a seconda del bisogno, tinte calde o fredde. Naturalmente è forza che simile colla adoperata come isolante, sia affatto incolore, per non distendere sul dipinto una tinta uniforme che potrebbe nuocergli di molto, specialmente se contraria alla intonazione generale che si vuol dare al quadro. Per esempio, se la colla desse alquanto nel giallastro (il che è difetto di molte) ne verrebbe, che qualsiasi velatura sovrapposta parteciperebbe di quel giallume.

La vernice Soehnée composta di gomma lacca bianca e di spirito di vino, che comunemente viene adoperata per isolare od anche per verniciare le tempere, non è del tutto acconcia, perchè appunto colora anch'essa di giallo le preparazioni, sebbene fra tutte le vernici sia forse la meno difettosa per tale conto. La colla di carnicci che non avrebbe questo difetto, ha l'altro di non potersi stendere eguale su vaste superfici, e quindi di lasciar qualche macchia. Preferibile a tutti gli isolanti è dunque da ritenersi la colla di pesce od ittiocolla, quando genuina e non artificiale.

Per quanto per altro sia purificata una colla, sì da non tingere in giallo, pur troppo fa questo ufficio l'olio, anche industremente chiarificato, del quale bisogna valersi per le velature; sicchè è forza che una certa intonazione giallastra o verdastra domini su tutto il lavoro. Si impedisce però simile funesto effetto, quando si stendano le tinte delle preparazioni a tempera servienti alle incarnagioni, colla minor quantità possibile di colori aventi a base il giallo. A simile mancanza suppliscono, e sovente con troppa esuberanza, prima le colle isolanti, poi gli olii e le vernici colle quali si mescolano i colori per velare.

Gli antichi maestri della scuola veneziana e parmigiana, s'attennero senza dubbio a questo sistema, e ne fanno prova alcuni de' loro

quadri che ci rimasero allo stato d'abbozzo. Fra questi son da contarsi parecchi dipinti non finiti di Tiziano che, dalla galleria Barbarigo di Venezia, passarono al museo di Pietroburgo; un quadro, pur di Tiziano, figurante una Sacra Famiglia, che fu da non molti anni acquistato per la galleria degli Ufficii a Firenze, e che vedesi nelle stanze della scuola veneziana; una Madonna del Correggio, nella quadreria Doria a Roma. In tutti i notati, alcune parti si mostrano terminate, altre appena preparate, e quest'ultime non presentano nelle carni se non una tinta bianco rossastra, senza indizio di mescolanze gialle prodotte da terre gialle, dal giallolino, dall'orpemento o da certi cromati.

Senonchè, la maggiore difficoltà nel ricordato metodo consiste in un fatto, che non è soltanto collegato alla pratica, ma alla vera scienza dell'artista. Per condurre una preparazione a tempera in modo che possa parere egregiamente finita, quando sia coperta da acconce velature, bisogna essere eccellenti disegnatori e sicuri modellatori della forma, a mezzo del pennello; appunto perchè è necessario, che quando è messa già una parte, questa si rimanga intatta al suo posto, senza che si debba strascicare qua e là il colore cogli sfumatori e colle tinte applicate sopra, allo scopo di correggere qualche errore. E questa prerogativa, in verità, possono averla pochi adesso, perchè (*servatis servandis*) pochi fra i pittori del giorno, specialmente italiani, son bene addentro nel buon disegno e nei magisteri della modellazione. Che se appunto i sopracitati artisti veneti tanto bene riuscirono nei lor tentativi del preparare i quadri a tempera, si fu perchè tutti sono molto abili nel disegno, e quindi nel chiaroscuro.

Dipingendo invece a solo olio, sia alla prima, sia di rimpasto, il lavoro e s'agevola di molto, e l'emendare diventa facile, perchè le mestiche si possono modificare anche dopo messe al posto, e il pennello, per la glutinosa fluidità dell'olio, scorre sulla tela pastoso, il che non avviene mai colla tempera, ch'è per sè legaticcia tanto da esser necessario molto tempo, innanzi di pigliarne pratica vera.

Il favore dunque accordato alla pittura ad olio è dovuto, per gran parte, alla maggiore facilità di valersene. E il Vasari stesso, nello esaltarne i vantaggi, questo pure accenna marcatamente. « L'olio » (dic'egli al Cap. XXI dell'*Introduzione* alle Vite) in sè si reca il » colorito più morbido, più dolce e delicato, e di unione e sfumata ma- » niera *più facile* che gli altri, e mentre che fresco si lavora, i colori » si mescono e si uniscono l'un con l'altro *più facilmente.* » Da questa facilità ne venne la conseguenza, che quando la pittura storica e sacra abbandonò le accurate meditazioni sulla forma, e si converse in

mestiere per servire soltanto alla decorazione; quando diventò moda che le sale magnatizie e le pareti delle chiese dovessero essere coperte da vastissime tele popolose di figure maggiori spesso del vero; quando il tirar via di furia e di pratica così enormi quadroni si fece necessità imposta e dall' ampiezza loro, e dal poco denaro col quale voleansi rimunerati, allora il dipingere in olio prevalse alla tempera, perchè troppo lenta a condursi bene; le velature si tralasciarono perchè lavoro chiedente diligenze moltissime, e ne uscirono quindi que' farraginosi improvvisatori del pennello che, a seconda dei differenti modi di falsare l'arte, presero nome or di *manieristi*, or di *tenebrosi*.

Non è però che anche in mezzo a que' funesti traviamenti si disconoscessero i pregi della tempera; e ce lo prova il Vasari medesimo, pur sì gran partigiano del colorire ad olio e di ogni più affrettato abborracciamento pittorico. Egli in fatti, nel dar conto delle proprie opere, ci narra che volendo condurre alcuni quadri in una stanza della sua casa in Arezzo, li dipinse a tempera, per la molta stima che faceva di questo metodo usato dagli antichi maestri. Ecco il passo che dimostra ciò chiaramente: « E perchè adoravo sempre » la memoria e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il metodo » di colorire a tempera, mi venne voglia di risuscitar questo modo » di dipingere, e la feci (la stanza) tutta a tempera, il qual modo » per certo non merita d' essere affatto dispregiato o trascurato. »[1]

Da un altro passo di lui sarebbe poi da inferire che non solo l' uso della tempera cessasse nell' età sua e non prima, ma che alcuni lo adoperassero tuttavia, perchè egli scrive nel già citato Cap. XX della *Introduzione*, queste parole: « È poi venuto il lavorare in olio » che ha fatto *per molti* (dunque non per tutti) mettere in bando il modo » della tempera, siccome oggi vediamo. » Fra questi alcuni è da credere ci fosse anche Leonardo da Vinci, perchè nel *Precetto* che s' intitola, *Modo di colorire in tela*, ci dà una ricetta che racchiude una delle tante tecniche proprie alla tempera. C' era poi, senza alcun dubbio, parecchi anni più tardi, Paolo Veronese, perchè anche il più superficiale esame sulle sue tele di maggior mole, dimostra chiaro come facesse a tempera tutte le preparazioni. E lo stesso credo debba pensarsi rispetto alle opere di Tiziano, perchè sappiamo dal Boschini, che ne descrive la maniera del dipingere nel libro ricordato, come il grand' uomo velasse sempre i suoi quadri e specialmente le carni. Ora,

[1] Vedi *Descrizione delle opere di Giorgio Vasari* scritta da lui stesso: a pag. 1131 dell' edizione del Passigli, 1832-38.

sanno tutti i pratici del pennello che usando le velature su ben disposte preparazioni ad olio, si ottengono bensì tinte trasparenti per un certo tempo, ma che, in capo a pochi mesi, si coprono di un giallo sporco e ranciato, a cagione dell'olio racchiuso nella pasta dell'abbozzo. E che Tiziano preparasse le sue tele a tempera, si può anche argomentarlo dalle parole dello stesso Boschini, colle quali accenna che, *fermati gli abbozzi, li voltava al muro, e ve li lasciava parecchi mesi.* Ora, se quelli fossero stati ad olio, non c'era bisogno di *fermarli,* perchè non potevano cancellarsi; nè li avrebbe rivoltati contro il muro, perchè sa ogni artista, che un dipinto ad olio non ancor bene asciutto, ingiallisce straordinariamente, se tolto all'influenza dell'aria e della luce.

Potrà chiedere taluno come sia avvenuto che questa tanta superiorità della tempera rispetto all'olio, fosse avvertita sì tardi e da pochi, e pochi anche oggidì tentino di tornarla in onore. Innanzi tutto, non è vero che solo adesso si facciano ricerche e tentativi su di ciò. In Germania, in Inghilterra e nel Belgio gli esperimenti furono più volte ripetuti con varii veicoli, facendo per altro maggior assegnamento sulle vernici usate per le velature, che non sulle preparazioni a tempera. Più che vent'anni fa, il Bianchini di Roma, valente pittore di storia, ed innamorato del lucido colorire del Bonifacio e di Tiziano, condusse a tempera alcuni quadrettini che riuscirono succosi e brillanti per colorito; senonchè apparivano un po' troppo giallastri nelle carni. Altri saggi vidi di questa maniera in altri luoghi d'Italia, ma sempre col peccato originale del troppo giallume, prodotto senza dubbio dal torlo d'uovo col quale voleansi mescolate le tempere. E fu, io credo, questo peccato che influì a non far ritentare la prova, ed a persuadere di abbandonarla anche a quelli che ne propugnavano i vantaggi. Tanto è vero che gli artisti i quali, mostrandosi partigiani della tempera, pur conobbero i danni che vi portava il torlo d'uovo, e adoperavano altre maniere di colla, seguitarono sempre tale metodo, e ci dettero ottimi dipinti. Fu tra questi il celebre pittore di paesaggi Carlo Markò ungherese, dimorante in Toscana, il quale, valendosi sempre di preparazioni a tempera, usava a veicolo la colla caseosa sciolta coll'ammoniaca, senza ombra di torlo d'uovo.[1]

[1] Il modo di preparare questa colla trovasi nell'opera del signor Ulisse Forni, — *Manuale del pittore ristauratore,* Firenze, Successori Le Monnier, 1866, un vol. in 8°: eccellente libro che può giovar, non solo a chi si dà all'arte del ristauro, ma a quanti trattano la pittura, perchè vi stanno con somma diligenza registrati tutti i mezzi più acconci a preparare gli in-

Di certo che sarebbe necessario, per uscir di dubbiezza, rinnovare gli esperimenti, non solo con quest'ultima colla, ma con altri veicoli incolori; senonchè, come lo possono i poveri artisti isolatamente, e costretti come sono (i più fra gli italiani almeno) a dover lavorar di continuo in pitocchi allogamenti, tanto per campare? Ad essi mancano e tempo e mezzi pecuniari a far prove. Nè per certo è da sperare che l'Italia o come governo, o come consorzio di privati, sia, per ora, disposta a fornire tali mezzi. Che cosa importa oggidì ai nostri agiati (i soli che possano spendere in ciò) di possedere opere che sieno più o meno tizianesche nel colorito? La pittura è appena per essi (e assai raramente) un ninnolo di lusso, perchè la moda ne vuol di altra sorte. — Bazza se comperano qualche quadrettino di genere, ed allogano qualche ritratto! Per un equipaggio, pei mobili d'una stanza, si profonde il denaro che gli avi consacravano all'acquisto di opere lavorate da sommi pennelli.

Converrebbe che i pubblici stabilimenti artistici, cioè le Accademie, che figurano come custodi dell'arte in Italia, si adoperassero a codesto ufficio di sperimentatrici, rispetto alla tempera, con tutti i mezzi che ad esse sono agevoli, impossibili od almeno difficilissimi alle forze private. Ma finora nessuna di queste sedicenti Vestali del sacro fuoco artistico, si adoperò all'uopo. E sì che lo Stato avrebbe avuto un po' il diritto d'esigere dalle dodici, che stanno a carico del bilancio per la bazzecola di più di un milione annuo, che dessero, su questo proposito almeno, segno di vita. E forse il governo ne

gredienti necessari ai vari rami di quest'arte, e a valersene opportunamente. Posso ingannarmi, ma penso che tale lavoro valga molto più di alcuni celebratissimi Manuali congeneri pubblicati di fresco in Francia.

Il signor Forni, nella prefazione a questo suo scritto, se la prese un po' con me, perchè nel mio volume *sull' Educazione del Pittore storico*, ec. (Padova, 1842) non fui troppo benevolo ai ristauratori di quadri. In lui, abile ristauratore, questa po' di stizzuccia a difesa della professione è naturalissima, ma è anche naturale che ne avessi altrettanta io contro certi maestri di ristauro che aveano guasti coi loro imbratti dipinti di molto merito. Rispetto poi alla contraddizione in cui vorrebbe mostrarmi caduto, perchè, al dir suo, feci ristaurare (io così avverso al ristauro), quando dirigevo l'Accademia veneta, molti quadri di antichi pennelli famosi, sappia il signor Forni, a rettificazione dell'erronea accusa, che quella non era faccenda devoluta a me, ma ad una Commissione permanente, la quale avea balìa di consigliare e di vegliare, come stimava meglio, il ristauro dei dipinti pubblici, ch'essa credeva bisognosi di riparazione. Se mi fu dato far sentire la mia voce allora, fu solo per esortare che se ne ristaurasse il minor numero possibile, e che i risarcimenti si limitassero ad impedire danni maggiori.

avrebbe avuta l'intenzione, se il continuo rimutarsi de' ministeri non producesse fra le altre disgrazie anche questa, di impedire che sia dato corso ad utili riforme proposte.

Il commendatore Coppino, quando fu ministro della pubblica istruzione, richiese (ciò fu nel luglio del 1867) persona ch' egli reputava abbastanza pratica dell' andamento delle Accademie artistiche, di esporgli quali riforme sarebbe stato utile di introdurvi. L' interrogato rispose che la più essenziale dovea esser quella di sopprimere le meno importanti, e di condurre le superstiti ad insegnare per la via pratica, e quindi a dimostrare e ad esperimentare le tecniche più adatte a ciascun ramo dell' arte, cominciando dalle più antiche e venendo giù giù fino alle modernissime. Erano quindi nello scritto accennate particolareggiatamente tutte quelle che si riferivano alle differenti branche della pittura.[1] Il valente ministro accolse con molta benevolenza la proposta, e forse le avrebbe dato almen l' onore di

[1] Ecco il capitolo che riguardava quest' argomento:

SCUOLA DI TECNICHE PITTORICHE.

1° L' insegnante che verrà scelto fra i più abili coloritori nei varii rami della pittura, avrà l' obbligo di dimostrare agli alunni:

a) le migliori preparazioni per le tavole e per le tele destinate alla pittura — *b*) le tecniche antiche del dipingere in tempera — *c*) quelle ad olio degli ultimi quattrocentisti italiani e fiamminghi — *d*) quelle usate dai maestri veneziani del secolo XVI e, in principalità, le adoperate da Tiziano e da Paolo Veronese.

2° Essendo i metodi di pittura di questi grand' uomini, interpretati diversamente dagli scrittori d' arte e dagli artisti, dovrà l' insegnante far eseguire agli alunni esperimenti speciali su ciascuno dei metodi consigliati, valendosi all' uopo delle opere migliori pubblicate in proposito.

3° Durante la lezione lavorerà insieme agli alunni, affinchè l' esempio suo si faccia guida ad essi.

4° Insegnerà del pari le migliori tecniche finora note per la pittura a fresco, portando analisi, esami e prove sui freschi più rinomati della scuola veneziana. — A tal fine sarà autorizzato a far qualche gita fuori della città, cogli allievi più avanzati, a fine di esaminare e studiare alcuni di tali freschi.

5° Procurerà di aver norme e cognizioni intorno alla così detta pittura solida (*Stereomalerei*) che ora surroga in Germania, con sì buon effetto, la pittura a fresco, e ne farà sperimentare il metodo dagli alunni.

6° Darà lezioni pratiche sui metodi più usitati adesso per l' acquarello colorato, a miele ed a fiele.

7° Darà pure agli allievi le necessarie nozioni sulle proprietà e composizione de' colori, valendosi all' uopo delle opere più accreditate che trattano l' argomento, e prendendo, all' occorrenza, in aiuto, un abile chimico.

una discussione, se una delle solite bufere parlamentari non lo avesse balzato di seggio. Fatto sta che rimase lettera morta, siccome tutte le altre innovazioni che dovrebbero portarsi all' istruzione pubblica.

Quel che non s' è fatto potrebbe per altro farsi ancora, quando ci si mettesse un po' di buona volontà a medicare le vecchie piaghe. Sarebbe almeno da esigere che entro alle dette Accademie, si sperimentassero, con tutti gli ajuti della chimica, le pratiche del dipingere a tempera e ad olio, quali ci furono tramandate da vecchie memorie, e analizzate dai libri recenti che ho superiormente citati.

Ora si mira a ristringere il còmpito delle Accademie a quello modesto di scuole elementari per averne buoni maestri; ed è accettabile concetto che darà ottimo frutto, se gli insegnanti a ciò destinati sapranno attuarlo degnamente; ma poichè, almeno per ora, ci sono ancora colà scuole superiori di pittura, mi parrebbe opportuno che gli insegnanti di tale ramo si incaricassero di sperimentare diligentemente i sopra riferiti metodi della tempera e dell' olio, raffrontandoli con imparziali criteri, per poi pubblicare il risultato dei loro esami. Sarebbe un rendere di qualche profitto scuole che adesso, d' ordinario, non servono se non a perpetuare maniere di colorire, che stanno a quelle usate dai grandi maestri veneziani e lombardi, come il telegrafo a spattole rispetto a quello elettro-magnetico.

Frattanto ringraziamo i bravi artisti veneti di cui più indietro riferii il nome, perchè anche coi loro sforzi isolati e senza tutti gli opportuni mezzi alla mano, pur giunsero a così bel segno. Se essi faranno, come non dubito, proseliti, avranno non solo ammigliorata la pittura presente, ma rinvenuto il miglior modo a guadagnarle popolarità, perchè è incontestabile che, almeno in Italia, ottiene maggiori simpatie quel dipinto il quale si mostra meglio colorito. Da noi è ben difficile di trovare chi dia ragione al Pussino, quando scrivea ad un amico: *fuggo da Venezia per paura di diventar colorista.*

PIETRO SELVATICO.

IL CONTE DI SAN DONNINO.

NOVELLA.

VIII.

L' INNOCENTINA.

Saranno oramai sei anni, che intesi per la prima volta dalla bocca d' Emilio i principali episodj di questa poco nobile istoria. E appunto perchè poco nobile non mi sono affrettato a renderla nota.

La natura m' ha fatto ottimista. Mi avviene spesso passeggiando a fianco di questo o di quello, dotati per avventura di un diverso temperamento, mi avviene, dico, di osservare tutto ciò che incontro di bello e piacevole, mentre l' altro s' arresta indignato dinanzi alle brutture e agli aspetti grotteschi che gli si parano innanzi.

Se leggo un libro, raccolgo senza pensarci nella mia mente quanto vi trovo di nobile e di elegante, al contrario di quelli che assistendo ad uno spettacolo, insensibili al bello, aguzzano lo sguardo per mettere in evidenza le parti men buone dell'opera. Non accuso questi ultimi, nè intendo lodare me stesso. Gli uni e gli altri possono essere spinti in senso contrario da un medesimo impulso. Lodare il bene e dar biasimo al male onora egualmente il retto giudicio dell' uomo: nè si può sentire veramente il bello, senza provare un certo ribrezzo, un certo rincrescimento alla vista di ciò ch' è laido e disonesto. Vo' dire soltanto che per effetto del mio naturale ottimismo, o se volete, epicureismo, chiudo volentieri gli occhi a ciò che mi spiace, e li spalanco a tutti gli aspetti piacevoli della natura e dell' arte.

Questo vi spiega, o amici lettori, come io m' indugiassi finora

a mettere in carta la storia che vi racconto. Nè lo farei, se non mi fosse stato più volte rimproverato di ostinarmi a dipingere il mondo color di rosa, senza mettere un po' d'ombra nei quadri che vi presento. Se il conte di San Donnino fosse stato un onesto operajo, un povero artista innamorato dell'arte sua, un cittadino più amico del suo paese che dei subiti guadagni, l'avrei già fatto conoscere da gran tempo. Ma i conti di San Donnino per quanto possano essere *interessanti* nei piacevoli crocchi, e nel piazzone delle Cascine, li lascerei volentieri ai novellisti e ai pittori dell'avvenire, che fanno lor musa della realità più sguajata

Tuttavia, vedete potenza della moda! mi sono lasciato tentare dall'argomento. L'ho pigliato, come vi sarete accorti, con le molle; l'ho circuito, come si fa di una bestia immonda che non si vorrebbe toccare neppur co' piedi. E se non gli avessi veduto sorgere da lato la bella e nobile immagine della sorella, alla quale vorrei poter guadagnare tutta la vostra simpatia, avrei messo un pietrone sul nome di San Donnino. Ma l'innocente non deve patire per la colpa del reo, e quella buona Alice non meritava di morire senza un' epigrafe che la raccomandi alla pietà di chi passa.

Noi l'abbiamo lasciata, se vi ricorda, sopra una sedia quasi svenuta, mentre il nobile suo fratello si affaticava invano di toccare la corda sensibile della tradita Marchesa. Quella vista, e la lettura de' due scritti anonimi raccolti da terra, erano stati per la fanciulla una così inaspettata e terribile rivelazione, che la povera innocente non avea trovato nè meno la forza per fuggire nelle sue stanze.

Permettetemi di tornare un passo indietro, e intenderete da voi la cagione di questo incidente.

La lettera anonima, al contrario delle altre che la perfidia o la calunnia inventano tuttodì, questa volta diceva il vero. La marchesa de' Paoli aveva una rivale fortunata nella sua cameriera Elvira. Vedete a che sono esposte nel mondo anche le gran dame per belle, ricche e generose che sieno!

Elvira era nè più nè meno che una povera *innocente*. Innocenti, a Firenze, si dicono i trovatelli che non conoscono padre nè madre, nati veramente, come si dice ai bambini, sotto le foglie de' cavoli. Ora andate a dire che non v'è più innocenza nel mondo!

Questi figli della colpa o della miseria pullulano, come i soldati di Cadmo dai denti del drago. L'Ospizio che li raccoglie, li fa allattare in casa, o li manda nelle famiglie de' contadini, che

ne fanno ricerca, dove trovano un asilo più o meno caritatevole secondo che il cuore o l'interesse prevale. Il contadino o la contadina che li prende a nutrire, riceve un sussidio dalla pia fondazione, finchè l'*innocente* sia giunto ad una certa età dell'infanzia: poi lo restituisce, o lo ritiene per suo, se non ha figli proprj, o se spera di trarne qualche profitto pe' suoi lavori campestri.

Elvira era una *innocente* di questa categoria. I due conjugi che l'aveano raccolta aveano perduta una bimba, primo frutto della loro unione, e avevano adottata la figlia di Cadmo, che avea ricevuto all'ospizio non so qual nome ortodosso, e ch'essi, come avviene in Toscana, aveano ribattezzata col nome più sonoro e pellegrino di Elvira. Le mille *Elvire* della Toscana sono figliuole di Lamartine, come le *Cesire* di Vincenzo Monti, le *Erminie* e le *Clorinde* del Tasso. I poeti quando inventano qualche bel nome, sono sicuri in Italia di avere una numerosa figliuolanza.

Non so di chi fosse figliuolo il mio *Emilio*, che mi raccontava la genealogia dell'Elvira. Forse discendeva dagli Scipioni. Egli aveva conosciuta questa *innocentina* quando ancora faceva onore al suo nome. Era restata fino ai quattordici anni al contado, guardando le galline e le anitre, e facendo la treccia per conto de' suoi padroni. Dico padroni, perchè avendo avuto altri figliuoli proprj, la figlia adottiva era naturalmente scaduta di grado. A quattordici anni era riuscita, quasi per dispetto, una bella fanciulla. Il lavorìo della treccia non guasta le mani, e non impedisce di cantare uno stornello in modo da farsi notare tra le altre. Doveva esser nata di sangue gentile, perchè era delicata di carnagione, di forme eleganti, di capelli biondi e d'occhi azzurri come una *miss* del Tamigi, o una *Fraulein* del Danubio o del Reno. Un vero: *forget-me-not*, o *vergiss-mein-nicht*, come si chiama in lingua esotica la *myosotis* de' nostri fiumi. *Non ti scordar di me.*

La *myosotis* della Val d'Elsa s'era specchiata nel fiume, e si era riconosciuta per bella. I figli e le figlie vere del contadino se n'erano accorti anch'essi, i primi per farle la corte, le altre per guardarla dall'alto al basso, e per gittarle in faccia il nome d'*innocentina*, o altre parole più oltraggiose di questa, che la carità gentile de' nostri maggiori aveva inventata per attenuare, se non la sventura, almeno la vergogna immeritata di quegli infelici che non hanno conosciuto il sorriso de' loro parenti.

Un parrucchiere della città, capitato a caso in quella terra e veduti i biondi e lunghi capelli di Elvira, le aveva offerto per essi due francesconi. La fanciulla aveva esitato un momento,

poi se li lasciava tagliare per tre. — Verranno su più belli e più folti — dicevale il birbone mentre la privava del suo più bell'ornamento. — Come son brutta! — diceva la poverina, guardandosi nello specchio. — Al contrario — le rispondeva il barbiere. — Alla città le belle donnine usano i capelli corti e arricciolati a quel modo. Siete mai stata a Firenze?

— No — rispose Elvira. — Ci vorrei ben venire, per vederla almeno una volta. Ma per campare a Firenze ci vogliono dei be'quattrini, e non è facile trovare un posto, mi dicono.

— Oh! che dite? — rispose Figaro. — Venite da me, contrada tale, numero tale. Io vi troverò una buona famiglia, dove potrete occuparvi come bambinaja, in attesa del meglio. A buon conto or non siete più povera. Con tre francesconi si campa un mese; e in un mese, a Firenze, si fa fortuna. —

Elvira non parve punto disposta a lasciarsi prendere, così sul principio. Ma il mal seme era stato gittato, e fermentò lentamente nel cuore non più innocente della ragazza. Una bella mattina, senza dir verbo alla famiglia, avea fatto un fardello de' suoi panni, ed era venuta a perdersi nel mare magno della città. Nello spazio di due anni si provò in parecchi mestieri. Fu serva, cameriera, modella, fioraja, ecc. Figaro non aveva mancato alla sua promessa. Un pittore in voga se ne servì per dipingere una ninfa Egeria, e l'aveva esposta nelle sale della Società filotecnica. Ciò aveva contribuito a metterla in luce. Il ritratto fu acquistato, e forse anche l'originale, a detta del mio Cronista, che in fatto di malizia non è secondo ad alcuno.

Non ricordo, e non importa molto sapere in quale di queste condizioni il nostro conte di San Donnino aveva fatta la conoscenza di Elvira, e le aveva accordata la sua protezione. Codesti signori proteggono sempre le belle giovani pericolanti. È sempre Emilio che parla.

Un giorno per sottrarla, come diceva, ai pericoli del suo stato di fiorivendola, il caritatevole Conte l'aveva raccomandata alla pia Marchesa de' Paoli. Questa volle vederla, e l'aria di sinvolta e le forme avvenenti della fanciulla le andarono a genio. L'accettò a prova come pettinatrice, e rimase soddisfatta dell'opera sua. Contenta la Marchesa, contento il Conte, contenti tutti. Elvira si credette collocata per tutta la vita. Si può imaginare come restasse, quando la Marchesa, dopo un lungo interrogatorio, la congedò su' due piedi.

Fatto il suo fardello, più voluminoso che non era quello con

cui era partita dalla Val d' Elsa, cogli occhi rossi e tutta confusa era discesa dal giardiniere che stava cogliendo alcuni fiori per Alice. Elvira lo conosceva anche prima d' entrare in quella famiglia. Era lui, che per natural simpatia, o per non so quali interessi, le somministrava buona parte dei fiori, ch' ella negoziava ai Caffè. Ora, costretta a riprendere per il momento lo stesso mestiere, veniva a prender commiato da lui, e a pregarlo non volesse abbandonarla nella sua disgrazia.

Il giardiniere ne fu molto sorpreso, si fece a consolarla come potè, e le chiese il motivo di questa improvvisa licenza che aveva avuta dalla Marchesa padrona.

La ragazza dissimulò per un poco, poi vinta dal dolore e dal dispetto pronunciò il nome del Conte.

— Come? se egli stesso vi ha raccomandata alla padrona!

— Sono state le male lingue! Perchè il Conte mi ha voluto bene un tempo, e aveva promesso sposarmi!... Tutto effetto di gelosia. Già le vecchie non possono vedere le giovani!...

— Non dite così! La padrona non ha di queste idee....

— La vostra padrona è una donna come le altre, e il signor Conte è anch' egli di quelli che promettono a cento e non hanno cuore per nessuna. Egli ama per interesse e non per altro. Lo so bene io....

— Zitta — disse il giardiniere. — Sua sorella è costì. Non vi lasciate intendere!

— Che m' importa a me di sua sorella e di lui? Tutti e due scrocconi, e disperati.

— Zitta, vi dico!...

In questo momento, Alice, che stava cogliendo certi fiori d' eliotropio nella stanza vicina, si affacciò sulla porta tutta rossa per la collera. Ella aveva inteso le ultime parole di Elvira.

— Che osate voi dire di mio fratello, e di me? — le chiese severamente.

— Io non dico nulla, e potrei dir molto — soggiunse senza confondersi l' ex-fioraja. — Andate a dire al signor Conte vostro fratello che mi prepari i miei vezzi che gli ho dato in deposito, e il mio salario di questi mesi.... Or ora verrò a trovarlo nel suo appartamento, cioè nell' appartamento della signora Marchesa tenuto da voi. Ora siete voi i favoriti, ed io sono cacciata come un cane senza darmi tempo di trovarmi servizio. Ma una volta corre il cane, un' altra la lepre. Verrà anche per voi la vostra volta, signora contessina delle nespole. Ih! meno furia,

signorina! Siamo tutte della stessa carne, e potrei ancora diventare la vostra cognata! —

Alice rimase interdetta, stupefatta a queste parole. Non sapeva e poteva rispondere: onde prese il partito di allontanarsi per non dir troppo. Andò difilata nelle sue stanze credendo di trovarvi ancora il fratello, e d'informarlo di quanto avveniva. Non trovandolo lì, e inteso che non era uscito di casa, si recò senz'altro all'appartamento della Marchesa, ed entrò senza bussare e senza chieder permesso, tanto era fuori di sè per la collera. Trovò, come abbiam detto, il Conte a' piedi della Marchesa irritata, che dopo avergli fatto leggere le due lettere anonime, le aveva gittate da sè! Alice le aveva raccolte, le aveva scorse cogli occhi, e vide, per un lampo d'intuizione, tutta la verità della cosa. Dunque era vero quanto aveva inteso dalla fioraja? Egli l'aveva amata e tradita! Ed ora amava la Marchesa, ed abusava a questo modo dell'ospitalità che gli era stata concessa! Ed ella stessa si trovava avvolta senza saperlo in questa rete d'intrighi! Si sentì affogare per l'umiliazione, per l'indignazione, per tutti quei sentimenti che ognuno può imaginare, meglio che io non descriva. E mentre si ritirava balbettando una scusa, le forze l'avevano abbandonata, e cadde come corpo morto sopra una sedia che stava presso alla porta.

Il Conte e la Marchesa, che appena s'erano accorti della sua venuta, accorsero entrambi, al grido ch'ella mandò. Non tardò molto a riaversi dal suo deliquio, e sdegnando la mano del fratello che voleva sorreggerla, si ritirò senza dire una parola nelle sue stanze.

IX.

UN'ORA DOPO.

Un'ora dopo fratello e sorella si trovavano l'uno in faccia all'altra nelle loro camere. San Donnino aveva chiamate a capitolo le sue idee e ripreso quell'aria di superiorità e quel sangue freddo che per un momento gli era venuto meno.

Alice era tornata in se stessa, ma non aveva ancora trovato il modo di esprimere quell'onda confusa di pensieri e di sentimenti che l'avevano sopraffatta. Tratto tratto alzava la testa e fissava in volto il fratello per leggere ne' suoi occhi quanto vi potesse esser di vero nei fatti che le erano stati narrati, e che in parte

aveva veduto co' proprj occhi. Avrebbe voluto che San Donnino fosse il primo a rompere il ghiaccio: ma questi aveva acceso un sigaro, e misurava a gran passi la camera senza parlare, e senza mostrare sul volto alcun turbamento. Egli aveva preso già il suo partito.

Stanca di attendere, la giovane ruppe il silenzio dicendo al fratello come avesse veduta poc' anzi la Elvira, e com' essa l' avesse pregata a dirgli volesse prepararle i giojelli e il denaro che aveva di suo, perchè era stata licenziata, e doveva andarsene subito.

— Che giojelli? che denaro?

— I suoi orecchini e la sua collana — diceva — e il salario di questi mesi. Voi dovete sapere di che si tratta.

— Io non ne so nulla — rispose San Donnino colla faccia più fresca del mondo. — Io non son tenuto a pagarle alcun salario. Deve ringraziar me d' essere stata accettata e nutrita finora in casa della Marchesa. Sono io che l' ho levata dalla strada e l' ho messa qui. Se non ha saputo starci, tanto peggio per lei. Benedette ragazze! Non sanno capire che una cameriera deve avere occhi e non vedere, orecchi e non sentire, e sopra tutto non dire una parola che non sia necessaria. S' io avevo avuto qualche bontà per lei, doveva tenerselo in cuore, e non farlo sapere a chi.... Mi ha posto in un bell' imbarazzo colla Marchesa L' avete veduto voi stessa. Non so come potrò rabbonirla. Voi poi, signorina, dovreste aver imparato che non si entra in una stanza senza farsi annunziare. Se non ve l' hanno insegnate al convento le convenienze, dovreste avere abbastanza spirito per sapere che....

— Ma io era fuori di me. Quella sguajata mi ha fatto credere, mi ha detto certe infamie che avevo bisogno di sentirle smentire dal vostro labbro all' istante. Vi ho cercato qui, non vi ho trovato. Sono corsa dalla Marchesa senza pensare, senza immaginarmi che....

— Che cosa? — le disse San Donnino, levandosi il sigaro dalla bocca, e fissandola in faccia con aria severa, e quasi irritata.

— Io non so nulla, non credo nulla, non vo' saper nulla. Ma Elvira sarà qui fra pochi momenti. Riservate per essa quell' aria di rimprovero ch' io non ho meritato.

— S' ella avrà il coraggio di venir qui.... — diss' egli, accostandosi alla porta per chiuderla — le insegnerò io.... —

In quella la porta si aperse ed Elvira comparve, proprio come in una scena di commedia.

San Donnino, vedendo che non poteva cacciarla senza fare

uno scandalo, si contentò di accoglierla col contegno di un Giove tonante, che non ha che ad aggrottare le ciglia per fulminare il miserabile mortale che osa levare la faccia dinanzi a lui.

— Ritiratevi nella vostra stanza, cara sorella. Voi non dovete trovarvi a certi contatti. Andate, vi dico! —

Alice obbedì a malincuore.

Restato solo con Elvira, San Donnino senza lasciarle il tempo di pur aprire la bocca, le disse severamente che aveva molto a lagnarsi di lei. Ella lo aveva compromesso colle sue ciarle indiscrete. Tanto peggio per lei, se si vedeva cacciata da quella casa dove sarebbe potuta restare per tutta la vita. — È inutile che vi scusiate, vi dico. So tutto, e basta così.

— Ma il mio salario....

— Che salario! — interruppe San Donnino.

— Il mio salario di questi sette mesi? Io l' ho posto nelle sue mani, perchè me lo facesse fruttare.

— Ebbene?

— Vorrei riaverlo cogl' interessi, come mi ha fatto sperare.

— L' avrete a suo tempo. L' ho depositato sul Monte di Siena. Lasciate che passi l' anno e avrete i vostri frutti....

— Mi restituisca almeno i miei orecchini, la mia collana.

— Voi non ne avete bisogno per fare la cameriera.... Quei giojelli vi farebbero torto....

— Ma io non intendo più fare la cameriera. Ne ho avuto abbastanza. Guadagnavo più a far la fioraja, e voglio rimettermici.

— Tanto peggio per voi! Li vorreste per questo i vostri vezzi mal acquistati? Disgraziata! Avevo fatto tutto il possibile per salvarvi dai pericoli, e voi ci volete tornare. Mi avevate promesso di essere onesta....

— Oh! in fine — saltò su Elvira. — La non mi faccia il confessore, sa ella! che non ne ha proprio il diritto. Mi restituisca il mio, e non si prenda pensiero de' fatti miei. Ne ha abbastanza dei proprj, mi pare. Se ho detto che aveva promesso di sposarmi, ho detto la verità. Se ora ha cambiato pensiero, e vuole sposare la dote di questa vecchia, lo faccia pure che non me n' importa un cavolo. Io non le farò impedimento: ma la mi dia fuori i miei orecchini, e il mio vezzo di perle....

— Va via di qua, svergognata — le disse il Conte spingendola verso la porta. — Te li renderò quando voglio.... Che so io dove li abbia riposti!... Vattene, dico. Te li getterò dalla finestra....

— Me li dia subito, e me ne vado. Se no faccio strepito, e la signora Marchesa ne saprà una di più delle sue....

— Vattene, dico !... —

In quello la porta della stanza di Alice si aperse. La nobile giovanetta si fece innanzi, vestita coll'abito del convento che aveva indossato, e con in mano una scatola. Ella aveva inteso tutto, e senza badare al fratello, disse ad Elvira — Guardate se questi vezzi possono compensarvi de' vostri.

— Che vezzi son quelli? — domandò San Donnino, mettendosi di mezzo.

— Sono gioielli della povera mamma, che mi furono consegnati dal mio tutore. Io li ho tenuti finora come una santa reliquia: ma quando si tratta di evitare uno scandalo e di salvare il decoro....

— Questo non vi risguarda — disse il San Donnino. — Guai a te, se tocchi queste memorie di famiglia.

— Questi oggetti sono miei — rispose Alice — e posso farne l'uso che voglio !... Prendeteli.... e lasciateci in pace. —

Elvira guardava que' bei pendenti e avrebbe voluto pigliarseli senza più. Ma l'aspetto nobile della fanciulla, più ancora che le minacce del fratello, ne la trattenne. — Io mi contento della roba mia — diceva. — Tenga pure le sue memorie di famiglia. Tanto io non ne ho punto della famiglia.... Sono sola io, e padrona di me stessa. E voglio il mio, sa ella, signor Conte. Me lo manderà quando crede. Altrimenti ci sarà giustizia anche per lei e anche per me. La non monti in collera. Me ne vado. L'abbia cura della sua sorella che è una buona giovane, e badi che nessuno le prometta di sposarla per farsi gioco di lei, com'ella ha fatto di me. —

Così dicendo imboccò la porta, e prese la scala.

I due fratelli si trovarono soli un'altra volta.

— Che c'è di nuovo? — chiese San Donnino. — Perchè avete ripreso quell'abito?

— Per levarmi d'attorno ciò che non mi appartiene, e per tornarmene al mio convento.

— Eccone un'altra ! Ma cosa vi salta per il capo?

— Mio caro fratello, è inutile che c'infingiamo. Io so tutto. Restate qui voi, se vi basta l'animo. Io no. Ho avuto torto di accettare l'ospitalità di una donna che non mi è nulla, e dalla quale non mi è lecito accettare nessun favore. Quando sarà vostra moglie, vedrò: ma intanto io non passerò più nè anche un'ora sotto il suo tetto. Questi pavimenti mi scottano.

— Ma perchè? Queste sono pazzie. Voi date troppo peso alle parole di una pettegola.... d'una donna di mal affare....

— San Donnino!! Quella donna, qualunque ella sia, vi chiedeva il suo, e voi non potevate più darglielo.... Se era una donna di mal affare, perchè l'avete amata, perchè le avete promesso di sposarla, perchè l'avete raccomandata alla signora Marchesa? Perchè vi siete fatto il suo cassiere?...

— Voi non sapete ciò che vi dite! Con quella gente non si è obbligati a tener conto.... c'è un'immensa distanza tra chi ha un nome ed un grado, e una donnicciuola raccolta nel fango.... Io sono stato troppo buono con lei....

— Veggo, mio caro fratello, che non potremo mai intenderci fra noi due. Ed è per questo che io vi lascio, e ritornerò al convento del *Sacro Cuore*....

— Ma chi lo paga, il convento!

— Lo pagherò io stessa cogl'interessi della mia dote. Spero bene che almeno gl'interessi potrete farmeli avere di trimestre in trimestre. Altrimenti prenderò il velo.

— Ora è troppo tardi. Dovevate prendere questo partito quando io ve lo consigliava per vostro bene. Voi siete ancora in debito colle Suore, e non sarete accettata. Ora io non ho denari: ho avuto degli impegni. La vostra dote è ipotecata, come vi dissi, e se non si ripara, tutto potrebbe andarsene in fumo. Non c'è che la Marchesa, che è ricca sfondata.... ma ora convien lasciar passare la furia. Io la conosco. Domani tutto sarà finito. La Marchesa non bada alle chiacchiere di una fioraja che ha abusato della sua bontà. Le cose passate sono passate, e dopo la pioggia, tornò il tempo di prima. Lasciate fare a me che conosco il mondo, e so come si deve barcamenare nei momenti difficili. Andate per ora a riprendere i vostri vestiti. È l'ora di pranzo. Fra pochi giorni, quando avrò dato sesto alle cose mie, se vorrete tornare in convento, nessuno v'impedirà d'obbedire alla vostra vocazione. —

Alice obbedì. Quell'uomo aveva il secreto d'aver sempre ragione quando parlava alle donne. Avea fatto il callo a'loro rimproveri, e sapeva trovare la *corda sensibile* per piegarle a suo senno.

Sua sorella però non era sì debole. Aveva ceduto un momento, ma senza smettere il suo proposito. Era determinata ad avere un colloquio colla Marchesa, dopo il quale sarebbe uscita da quella casa, e avrebbe accettato qualunque condizione nel

mondo, anzichè vivere in casa d'altri, per un titolo che le pareva umiliante e contrario al decoro. Ella aveva tutto l'orgoglio della sua stirpe: la sua parte, ed anche quella del fratel suo. Una San Donnino non poteva accettare una posizione equivoca, che le pareva più dura di quella di una cameriera, di una operaja.

X.

LA PSICHE.

Questa parola in greco significa *anima*. I Greci, che possedevano l'arte di rappresentare le più grandi questioni della filosofia sotto le forme più gentili e poetiche, crearono la favola di una giovanetta innocente, chiamata Psiche, la quale era nottetempo visitata dal più bello e più nobile di tutti gli amanti: dall'Amore in persona.

Tutti sanno come finì quella istoria. Psiche non si contentò di sentire l'Amore, volle vederlo. Ma quando si accostò colla lampada al Nume addormentato, uno schianto del lucignolo lo svegliò. Amore ama il mistero. Appena il Dio si vide scoperto, se ne fuggì nell'Olimpo lasciando la povera Psiche addolorata e confusa, per aver ceduto ad una indiscreta curiosità. Amore quando le aveva imposto il secreto, somiglia molto al Dio di Mosè, quando ordinò ad Eva di astenersi dal pomo vietato. Tutti e due domandarono troppo.

Non voglio ora fare un trattato di psicologia. Abbandono questo tema fecondo ai filosofi spiritualisti.

La Psiche di cui intendo parlare non è punto la giovanetta greca, e non è punto quella sostanza eterea, impalpabile, immortale che anima l'uomo ed il mondo.

È semplicemente uno specchio: quel mobile indispensabile nell'officina della Bellezza: quella spera grande nella quale la donna e l'uomo possono specchiarsi da capo a piedi, di faccia e di profilo secondo il caso. L'artefice che impose a codesto mobile il nome di *Psiche* dovette essere un gran satirico. E se non fosse che la cosa è più antica dell'uomo, direi che quella denominazione è degna di quel sottile e maligno anatomista della pelle e dell'anima femminile che fu il signor Onorato Balzac.

La donna infatti riflette se stessa, in corpo e in anima, in quel lucido cristallo che sorge dinanzi a lei, mentre fa l'esame più accurato di coscienza che sia solita fare. La Psiche è l'anima

sua. Essa la interroga, la consulta, ora si compiace, ora trema dinanzi a lei, come dinanzi ad un giudice severo e inesorabile che vede tutto e sa tutto. Perciò i pittori rappresentano la coscienza con uno specchio in mano, e gli scrittori sogliono chiamarla lo specchio dell' anima.

Gli altri giudici, umani o celesti (*Il est avec le ciel des accomodements*) possono essere indotti in errore e sedotti dalle apparenze: ma la Psiche è incorruttibile come il vero. Però, come non v'è cosa buona di cui non si possa abusare, anche della Psiche la donna se ne serve, come di fida consigliera, per ingannare il prossimo; ma ingannando gli altri, poche volte riesce ad ingannare se stessa.

Chiedo perdono alle mie lettrici, se pur me ne restano, d'aver diretto le mie parole alla donna soltanto. Dissi donna intendendo anche l' uomo, come altri dicono l' uomo, comprendendo in questa parola i due sessi. Tutto ciò che ho detto fin qui, ripetendo sottosopra le maliziose osservazioni di Emilio, conviene alla Marchesa de' Paoli come al Conte di San Donnino e a' suoi pari: a tutti quelli, insomma, che conoscono il valore della bellezza, e sanno l' arte di trarne profitto.

La Marchesa, dopo la scena descritta col San Donnino, s'era ritirata nel santuario dove più volte al giorno rifaceva se stessa. Fosse l' indignazione o altro, che le animasse le guance e desse alle sue labbra una squadratura più energica, la Marchesa si trovò bella, più bella del solito. L' anima sua gli sorrideva alteramente dallo specchio che le sorgeva dinanzi.

— Queste sono le sembianze, diceva, che furono posposte alla faccina informe di una fantesca. Perchè ella è giovane! Stoltezza degli uomini a cui sacrifichiamo il tempo, la ricchezza e la vita! *La beauté du diable*, dicono i francesi che non guardano se non la superficie delle cose. La donna è il risultato di tutte le emozioni, di tutti gli affetti che ebbe a provare. Una contadina, una fioraja qualunque non può dar che se stessa: cioè una creatura ignorante e volgare. Noi diamo trenta o quarant' anni di tesori ammassati nella esperienza moltiplice della vita. E si trovano uomini che gittano tutta questa ricchezza ai piedi di una modista, di una cameriera alla quale degniamo appena confidare i nostri capelli.

La beauté du diable! Ed ebbe la sfrontatezza di citarmi questa frase a sua scusa! Sciocco e sconoscente ad un tempo! Non so se codesta civettuola avesse davvero la bellezza del diavolo: ma

anche questa è bellezza non disprezzabile, malgrado l'età. Vorrei vedere quale sarà divenuta quella sguajata a' miei anni. Io sono sempre la stessa! —

Dicendo o pensando fra sè queste nobili e sdegnose parole, la Marchesa de' Paoli fece un rapido confronto fra la sua immagine ripetuta nello specchio ed un bel ritratto in piedi, che il Benvenuti le aveva fatto venti anni prima. Quel ritratto era un capo d'opera. Il pittore toscano aveva espresso nella Marchesa la donna: aveva trovato, come sanno fare i grandi artisti, il carattere della bellezza ideale, nelle fattezze particolari di una sola persona.

La Marchesa era nata sul finire del secolo scorso. Era stata ammogliata per tempo al Marchese marito, già vecchio. Matrimonio d'interesse e di convenienza, che non le aveva impedito di brillare alla corte di tutti i successivi sovrani, e conquistatori, di qualunque razza e linguaggio. Il Benvenuti l'aveva dipinta nella stretta guaina che usava ai tempi ultimi dell'impero, il che metteva in luce e in rilievo le forme più corrette ed eleganti che si ammirano in una dama. Capelli neri, occhi neri, carnagione di gigli e di rose, labbra di corallo, denti di perle fine, insomma tutte le bellezze riunite dell' Elena di Crotone.

Quel ritratto non era stato collocato senza un perchè nel gabinetto misterioso dove la Marchesa dava l'ultima mano al cotidiano ristauro della sua antica bellezza. Fra lei e la cameriera discreta che l'aiutava in quest'opera estetica, riuscivano a mettere in armonia il passato e il presente, il ritratto del Benvenuti e l'immagine riflessa dallo specchio fedele. C'era sempre una differenza agli occhi de' maligni: ma era tutt'al più la differenza che corre tra l'originale e il ritratto. Si sa che il colore della perla, del corallo, dell'ebano si comperano alle botteghe *della società igienica.*

La Marchesa era sola quella mattina. Non ho bisogno di dire che l'Elvira sua cameriera ordinaria, non entrava più là fin dal giorno che la padrona cominciò a sospettare la sua tresca col San Donnino. Ella aspettava una nuova pettinatrice, una vera artista in quel genere, che le era stata vivamente raccomandata dal padre Ignazio. Era una francese, chiamata madamigella Zoe, la quale doveva precedere di mezzo secolo la famosa smaltatrice di Londra, madama Rachel. La Francia precede sempre le altre nazioni, ed ha da tempo immemorabile il privilegio de' parrucchieri, come del resto.

Madamigella Zoe (il nome le stava tanto bene come quello di Psiche allo specchio) riuniva in se stessa la sapienza di tutte le trenta o quaranta ancelle che si dividevano il ministero degli affari intimi di una dama, al tempo degli antichi Romani. Noi diciamo corna dell'età nostra, e deploriamo la mollezza e l'effeminatezza de' costumi correnti. Le Romane erano ben altramente dilicate su questo punto. Nessuna Divinità aveva tanti sacerdoti consecrati al suo culto, quanto una donna d'alto affare, una Livia, una Giulia, una Quintilia qualunque.

La schiava che imbiancava la fronte, non aveva altro ufficio che quello. Chi tingeva le ciglia o le sopracciglia, non si occupava punto de' capelli veri o posticci. Questa aveva in cura speciale le unghie, quella i denti, o le labbra. Le calamistrie variavano secondo la moda che si voleva adottare per quel giorno. C'erano profumi per le mani, pei capelli, per la bocca, e fin per le scarpe. Troviamo nell'*Aulularia* di Plauto il nome del mercante che vendeva un singolare profumo pei sandali. Che fosse l'odore del cuoio di Russia? Insomma era una processione infinita di servi e di ancelle che si succedevano l'uno dopo l'altro, e contribuivano ciascuno per la sua parte alla confezione di una bellezza patrizia. E codesti erano tempi eroici rispetto ai nostri.

Ora nessuna delle nostre dame vorrebbe confidare i misteri della sua *toelette* alla discrezione di un centinaio di servi. I servi ora non si possono mettere a morte, se mancano al loro dovere, e rivelano i secreti de' numi.

Madamigella Zoe riuniva in sè tutte le industrie e le cognizioni speciali che a Roma erano divise fra cento. Era una vera enciclopedia.

La Marchesa l'aveva esperimentata in qualche grande occasione: ora si trattava di ricorrere giornalmente a' suoi consigli e all'opera sua. Avrebbe voluto averla in sua casa, e consecrata al suo culto particolare: ma la maestra d'eleganza non poteva consecrarsi ad una sola persona. Molte altre divinità del giorno reclamavano i suoi preziosi servigi. La Marchesa però non aveva che ad invitarla: sarebbe pronta ogni giorno ed ogni momento, non tanto per l'affetto rispettoso che le portava, quanto per la gratitudine che doveva al venerabile personaggio che l'aveva introdotta presso di lei.

Madamigella Zoe quella mattina superò se medesima. Dopo due ore di cure le più sapienti e le più delicate, la Marchesa quinquagenaria pareva più bella e più giovane del ritratto del

Benvenuti, fatto, come si disse, vent' anni prima. Restata sola dinanzi alla sua coscienza, cioè dinanzi alla Psiche fedele, si trovò più bella del naturale e godette anticipatamente del suo trionfo. —Non sarà *la bellezza del diavolo*—diss'ella, ripetendo quella frase che le era stata gittata in faccia, e che non poteva dimenticare: ma in ogni caso è la bellezza di una regina. — Ebbe per un istante la tentazione di far chiamare San Donnino come per abbagliarlo col suo splendore: ma poi sdegnò di dargli il pretesto di credere ch'ella avesse preso tante cure per ottenere il suo suffragio e la sua ammirazione. — Mi vedrà alle Cascine — soggiunse — e mi ammirerà da lontano, perchè non gli permetterò di accostare la mia carrozza. Oggi mi devo a tutti e a me stessa. Non vo' che si dica, se mai si fosse risaputa la scena di questa mattina, ch'io mi sia addolorata per così poco, e che mi sia fatta bella per lui. Mi vergogno della mia debolezza, e non vo' più saperne di un' affezione, ch'ei potè divider con altri, e che mi costa già troppo.

Si vede chiaro che la Marchesa si trovava in una di quelle *fasi lunari*, che secondo il *Michelet*, fanno la donna padrona di se medesima, e non soggetta alle malattie naturali del sesso. In questi brevi intervalli, la donna è veramente emancipata dal predominio dell' uomo, e lo guarda dall' alto al basso, come sovrana, e come Dea. Il conte di San Donnino in questo quarto d'ora, era del tutto sacrificato, e se avesse potuto congedarlo come aveva fatto di Elvira, l'avrebbe fatto senza alcun sacrificio del cuore.

Ma la Marchesa abborriva dagli scandali, e non voleva che una tale risoluzione avesse a rivelare una serie di fatti di cui non si poteva distruggere la memoria.

—Lasciamo correre qualche giorno — disse la Marchesa, dando un' ultima occhiata alla *Psiche*, vale a dire a se stessa; — provi un poco la grandezza della sua perdita, e apprenda a trattar le mie pari con quella delicatezza e quella devozione alla quale ho qualche diritto. Il padre Ignazio sarà contento di me. Anzi lo voglio a pranzo con noi. Detto questo, scrisse due versi sopra un foglietto, lo chiuse in una busta col suo stemma gentilizio sormontato da una corona, e chiamò il cameriere per farglielo ricapitare all' istante.

I lettori troveranno assai singolare l' intervento del padre Ignazio in un gabinetto da *toelette*. Il padre Ignazio, un uomo sì austero, il direttore spirituale della Marchesa, che, in luogo di predicarle la *Imitazione di Cristo*, le raccomanda Madami-

gella Zoe, dotta nelle arti cosmetiche, e inventrice di tutti quei vezzi che conducono le anime in perdizione! Il padre Ignazio, invitato a pranzo, per ammirare il capolavoro dell'artista francese, e dare il suo parere sulla eleganza di una pettinatura!

Tutto questo sembrerà strano alle anime semplici che non hanno che una sola idea nel cervello. Ma quelli che sono istruiti nel calcolo sublime della società moderna, non si meraviglieranno punto di questo. Un tempo la bellezza e l'eleganza parevano cose essenzialmente mondane, e come tali condannate in nome della religione e della morale. Cose vecchie e passate di moda! Oggi non si tratta più di mortificare la carne, di vestire il cilicio, di astenersi dai piaceri e dalle delizie della vita. Si tratta di volgere le vanità di un tempo al servizio e alla maggior gloria di Dio. La bellezza è potente sugli animi umani. E bene! Perchè dissimularla, perchè distruggerla? Usatela invece ad influire sugli animi più ritrosi, fatene un istrumento di edificazione e di carità. Mostratela, s'è duopo alle feste, alle veglie, a' teatri, nelle fiere di beneficenza. Adoperate le dolci parole, gli sguardi più carezzevoli, le attrattive più lusinghiere per acquistar anime a Dio. *Facite vobis thesaurum de Mammona iniquitatis.*

La bellezza e la ricchezza ci vengono da Dio, bisogna dunque usarne per il trionfo della buona causa, senza tener conto delle picciole venialità in cui si può incorrere. C'è una morale superiore che costituisce un nuovo criterio per giudicare del bene e del male, cioè dell'utile e del dannoso. C'è una ragione di Stato, che dispensa dalle leggi comuni: c'è una ragione *divina*, che perdona certe infrazioni inevitabili della morale volgare, in vista di un maggior beneficio, di uno scopo più alto che s'intende raggiugnere!...

Questa era la dottrina trascendentale del padre Ignazio e della marchesa de' Paoli. Noi li vedremo all'opera fra non molto. Intanto lasciamoli a pranzo, gustando i cibi più delicati e i vini più squisiti *ad majorem Dei gloriam.*

XI.

UNA LETTERA D'ALICE.

La Marchesa si sentiva più bella che mai: bella di quella maestosa e trionfale bellezza che accompagna la donna elegante fino agli ultimi crepuscoli del tramonto.

Questo sentimento s'era desto in lei contemplandosi nella Psiche, dopo l'opera laboriosa di Zoe, e si era riconfermato al piazzone delle Cascine quando si vide attorniata da tutti i Lioni della *Menagérie* fiorentina. La sua carrozza era stata inondata di fiori, prima ancora che il conte di San Donnino potesse deporre sulle sue ginocchia il proprio tributo. Egli non riuscì ad attirare quel giorno un solo di quei benevoli sguardi che lo facevano altre volte così invidiato. Gli domandò con aristocratica noncuranza se quel mazzo fosse stato annodato dalla sua fioraia favorita. San Donnino finse di non capir la domanda per non essere obbligato a rispondere. Ma fra il crocchio galante vi fu chi l'intese per lui, e più d'uno sperò soppiantare il Paride caduto in disgrazia.

Una donna che si sente bella, come abbiam detto della Marchesa, attinge in codesto sentimento un tesoro di frizzi e di arguzie che cadono come grandine secca sull'uomo ch'ebbe il torto di provocarla. Si direbbe che ogni vezzo aggiunto alla sua persona, sveglia uno spiritello nella sua mente.

Pensate ora come dovette essere delizioso quel pranzo al povero tribolato! Non vi fu scherno, non vi fu ironia, non vi fu allusione mordace che gli fosse risparmiata. Un'arguzia ne tirava dieci, come le ciliege al *dessert*.

Egli se ne schermiva alla meglio, ma non poteva tener fronte alla sua bella avversaria, tanto più che era stato colto *in flagranti*, e non poteva negare il suo torto. Il padre Ignazio, benchè mostrasse di non comprendere ne gongolava, siccome quello che raccoglieva il frutto dell'opera sua.

Ma San Donnino non era il più mortificato de' commensali. La vera martire era Alice, su cui cadevano di rimbalzo i rimproveri mal velati della Marchesa. La sua anima altera, esaltata da un'eccessiva delicatezza, fremeva ad ogni parola che le paresse ferire il fratello. Arrossiva e impallidiva ad ogni momento, e più volte fu per aprire la bocca, o per levarsi dalla sedia che le pareva un letto di spine.

Tuttavia riuscì a frenarsi fino alla fine del pranzo, e colse il primo pretesto, per chiedere licenza e ritirarsi nelle sue stanze. Nessuno parve dare importanza a questo incidente. San Donnino non si diede punto per vinto. Egli era avvezzo a trionfare, ed aspettava come un esperto schermitore il momento in cui l'avversario gli mostrasse il punto più vulnerabile. Quello che gli dava maggior dispetto era la presenza del suo vero nemico,

quel padre Ignazio di cui sapeva la grande e misteriosa influenza sull'animo della Marchesa, e da cui sospettava, non a torto, fosse partita la prima freccia. Quel vecchio astuto governava ora l'anima della dama, com'egli, in altri momenti poteva vantarsi di dominarne il lato più solido. Verrà il momento, pensava egli, che la materia prenderà la sua rivincita sullo spirito; e tutto il vantaggio sarà per me.

Ma questo momento tardava molto a venire. La Marchesa era stata punta sul vivo, e sentiva sempre più il bisogno di emanciparsi dalla signoria d'un uomo che avea pagato d'ingratitudine i suoi favori e la sua deferenza. La donna che conosce il proprio merito, sa apprezzare a tempo e a luogo l'indipendenza del cuore, e ritira per così dire in se stessa l'affetto che accordava ad altrui. Poche sono quelle che sono tanto più felici d'esser belle e magnifiche, quanto possono prodigare tanta ricchezza all'uomo che amano. Per lo più la donna ama tanto meno gli altri, quanto è più vana di sè. La marchesa de' Paoli era in quest'ultimo caso. Voleva congedare davvero il suo ospite e sottrarsi alla sua tirannia: ma voleva farlo senza scandalo, e senza usare una parola troppo dura ed esplicita.

San Donnino e il padre Ignazio si guardavano in cagnesco, come due briganti in atto di disputarsi una ricca preda. Il Conte trovò il destro di stimmatizzare la viltà di un nemico che non osa mostrare la fronte, e si serve di mezzi indiretti per comperare una vergognosa vittoria. Non profferì la parola di *lettere anonime*, ma la fece comprendere all'uno e all'altra. Il duello si faceva di momento in momento più ostile e feroce fra le due parti. La Marchesa assisteva impassibile, come non si trattasse di lei, ch'era in sostanza l'Elena giocata a'dadi. Anzi godeva in secreto di quella disputa, poichè quei due uomini l'avevano tiranneggiata a vicenda, e li vedeva volentieri alle prese.

Ella si confidava di aver riconquistata l'indipendenza del corpo e dell'anima. Ma era una *fase lunare*. E San Donnino non s'ingannava sperando nella rivoluzione dell'astro d'argento obbediente alle leggi inalterabili che lo governano in cielo ed in terra.

San Donnino era un dottissimo astronomo in fatto di donne.

Quella però che non conosceva era la propria sorella, forse perchè non aveva avuto alcun interesse a studiarla, forse perchè l'altera giovanetta era una nobile eccezione che sfuggiva a'suoi calcoli.

Ritiratasi, come ho detto, nelle sue stanze, e libera di abbandonarsi alla piena de' suoi sentimenti, proruppe in lacrime, non so se di dolore, o d'indignazione. Tutti i sarcasmi che la Marchesa e il suo direttore spirituale avevano lanciato sul San Donnino, erano rimbalzati come dardi infuocati sopra di lei. Se il fratello le fosse parso innocente, come per lo passato, avrebbe trovata la forza di rimbeccarli, ma ora pur troppo avea dovuto comprendere che egli non era quell'ideale di nobiltà e di onestà ch'ella aveva sognato. Egli era indegno di portare il nome di San Donnino, nome più o meno illustre in se stesso e nell'araldica fiorentina, ma ch'ella considerava come un santo retaggio da doversi mantenere come la divisa di Bajardo: *Sans tâche et sans reproche*. Povera Alice!

Questo sentimento d'orgoglio patrizio, che nel primo momento d'umiliazione l'aveva fatta prorompere in pianto, ora, per naturale reazione, glielo seccò sulle ciglia. Si alzò da sedere, prese a misurare con passi concitati la stanza: guardò fuori della finestra. Quel giardino che il primo giorno gli era parso sì bello, e l'avea ricondotta ai primi anni della sua vita, ora le si presentava come un campo di spine. Ricordò le parole di Elvira, troppo veraci. Il sole cadeva dietro i folti e bruni lecci che lo assiepavano all'occidente. Vide il giardiniere che, calate le vetriere degli stanzoni, rimetteva la sua giacchetta e si avviava verso la porta. Egli aveva una famiglia, e una casa che poteva dir sua, e dove avrebbe cenato, senza sentirsi rinfacciare il pane guadagnato col suo lavoro: ella era lì per grazia, per un favore umiliante, condannata a tollerare i più crudeli scherni senza poter nè rispondervi, nè mostrarsene offesa.

Bisognava assolutamente finirla. Se mio fratello non ha il coraggio di prendere una decisione onorata, la prenderò io stessa per me. Gli parlerò, lo persuaderò.... Ma qui le tornava in mente il modo evasivo onde era sfuggito la mattina medesima alle sue istanze. — La sua freddezza, la sua indifferenza mi toglierà la forza di replicare. Gli scriverò. — Così dicendo, accese il lume e si pose a scrivergli una lettera, nella quale versò tutto l'affetto d'una sorella, tutta l'energia dei suoi nobili sentimenti.

« Caro fratello,

» È impossibile che i discorsi di poco fa non abbiano ferito profondamente il tuo cuore, come ferirono il mio. Noi non possiamo più rimanere in casa della Marchesa che tu hai offeso, e

che non può perdonarti. Io non voglio entrare nelle relazioni che puoi aver avuto con essa. Non le intendo e non voglio intenderle. Tu hai sperato per certo ch' ella ti concederebbe la sua mano, e che il matrimonio ti avrebbe dato il diritto di accettare i suoi beneficj. Ora non mi sembra che tu possa conservare alcuna speranza di darle il tuo nome in cambio delle sue ricchezze.

» Da questo momento devi persuaderti tu pure, al pari di me, che noi non possiamo restare in questa casa più a lungo. Io certo non lo potrei, e dimattina prenderò congedo dalla signora Marchesa, ringraziandola della ospitalità che non avrei dovuto accettare, se doveva essermi rinfacciata con sì scortesi parole. Preferisco andarmene come l' Elvira, anzichè umiliare il nome che porto, accettando per un giorno di più la condizione nella quale mi hai posto.

» Ma tu sei certamente del mio parere, e non hai più bisogno de' miei consigli. Noi partiremo dunque dimani. Se la nostra casa non è più libera, troveremo un piccolo quartierino per vivere insieme come potremo. Lavorerò notte e giorno per te e per me. Ho imparato molte cose nel mio convento. So ricamare, fabbricare fiori di carta e di stoffa che avranno qualche valore; ho fatto la maestrina alle alunne più giovani; mi offrirò per dare delle lezioni di lingua inglese e francese. Insomma vivremo colle nostre fatiche, coll'opera nostra, senza mendicare un'elemosina pagata a prezzo di tanta abjezione.

» Finchè tu non abbia trovato il modo di riscattare la nostra sostanza, provvederemo alle necessità della vita impegnando il prezioso ricordo lasciatomi da mia madre. Tu non sarai punto obbligato a cambiare le tue abitudini. Io stirerò la tua biancheria; terrò in buono stato i tuoi panni, farò tutto ciò che vorrai, perchè un subito cambiamento non abbia a dare materia alle ciarle. Quelli che ci hanno dato la vita non avranno ad arrossire di noi dal luogo dove riposano nella pace de' giusti.

» Mio caro fratello! Ho voluto scriverti queste cose nel silenzio della notte, e dopo matura riflessione, perchè tu non abbia a contraddirmi prima ch' io possa aprirti tutto intero l'animo mio. Spero che le mie parole troveranno un' eco nel tuo cuore. Tu non puoi essere tanto diverso da me, essendo del medesimo sangue. Ma se mai non ti sentissi la forza di rompere le tue catene, e volessi restare in casa della Marchesa, sappi ch' io me ne andrò ad ogni modo. Se tu non esci con me, domani io sono determinata a presentarmi dal mio vecchio tutore, e domandargli un asilo fin-

chè non m' abbia trovato un modo onesto qualunque per campare la vita. Iddio che provvede agli uccelli dell' aria, mi darà modo di guadagnare il mio pane. Alice di San Donnino farà la sarta, la cameriera, la bambinaja, ma non avvilirà se medesima restando più oltre a carico dell' altrui compassione. Troverò qualche amico di mio padre, qualche lontana parente che mi accoglierà, senza rinfacciarmi il pane che intendo di guadagnare.

» Quanto alla mia dote, veggo bene che non posso più pensare a riaverla. Ma non importa, vivrò sola come vissi fin qui, senza pensare ad altro che al mio decoro. Se quel capitale fosse ancora a mia disposizione, te lo darei un' altra volta, perchè tu pagassi i tuoi debiti e riscattassi il tuo nome. Mio caro Alfredo! Ti darei tutto il mio sangue, se questo potesse salvarti dal disonore. Su, animo, nulla sarà perduto, se tu mi ascolti, se tu prendi il solo partito che ti rimane per mostrare al mondo e alla Marchesa medesima che sei uomo.

» La tua ALICE. »

Scritta questa lettera, Alice si sentì più tranquilla e potè chiudere gli occhi per qualche ora. Credeva aver adempiuto a un obbligo di coscienza, e confidava non tanto nell' efficacia delle sue parole, quanto nella forza de' fatti. I primi raggi del sole la risvegliarono. Era ancora abbigliata cogli abiti che aveva dovuto riprendere per ordine del fratello. Ora li depose un' altra volta e per sempre. La cameriera che avea preso il posto di Elvira, la trovò vestita come una monacella. Alice la ringraziò de' servigi che veniva ad offrirle, e la pregò di voler far tenere al fratello la lettera che avea preparata, e ad avvertirla quando la signora Marchesa fosse in grado di ricevere la sua visita.

La cameriera se ne andò senza poter comprendere di che si trattasse, e senza chiedere alcuna spiegazione ulteriore.

Non era ancora passata una mezz' ora che Alfredo di San Donnino, (ora sappiamo il suo nome) entrò colla lettera in mano, nella stanza d' Alice. Egli credeva di poter un' altra volta persuaderla a mutar pensiero e vestito.

— La notte — disse — porta consiglio. Spero che il vostro spirito sarà più tranquillo e....

— Il mio spirito è tranquillissimo — rispose Alice. — Noi usciremo di qui, non è vero?

— Usciremo certamente, ma non quest' oggi, mia cara sorella. Voglio andarmene come vincitore, non come vinto. Mi hanno

ordito una trama; mi hanno accusato, calunniato; vogliono inimicarmi colla Marchesa e farmi perdere il frutto di tanti anni di compiacenza e di abnegazione. Uscire quest'oggi sarebbe darsi per vinto e aver il danno e la mala pasqua. Non sono sì sciocco. Vedrai bene come io saprò smascherare le calunnie e riprendere tutto l'ascendente che avevo sull'animo di questa donna. Ella dev'esser mia moglie, o peggio per lei. Ti domando otto giorni....

Alice lo guardava attonita e trista per questo nuovo disinganno che veniva a distruggere l'ultime sue speranze. — Te l'ho già scritto, fratello: Io non resterò nè anche un giorno di più in questa casa. Fa' quello che tu credi, se le mie parole non hanno avuto la forza di persuaderti. Quanto a me ho già preso il mio partito. Aspetto che la signora Marchesa sia alzata per farle un'ultima visita e ringraziarla della sua carità pelosa. Io me ne vado questa mattina medesima.

— Ma dove? Ma perchè?

— Perchè, mi domandate? Se voi non l'intendete questo perchè, non saprei trovar parole per ispiegarmi più chiaro. Io vado dal mio vecchio procuratore.

— Ma egli non è a Firenze....

— Non importa. La sua villa non dev' esser molto lontana, e d'altronde vicina o lontana, saprò trovarla. Addio, San Donnino. Ricordatevi il nome che portate, se avete dimenticato il resto.

— Ma voi pure lo portate questo nome.... e non potete....

— Non pensate a me. Io non sarò mai per disonorarlo. Alice di San Donnino saprà morire prima di sentirselo rinfacciare. —

Il Conte vedendo che non poteva riuscire a farle cambiar pensieri se ne andò irritato, chiudendole in faccia la porta, e giurando che troverebbe modo di farla obbedire. Andò difilato alla camera della Marchesa, ma questa gli fece dire che stava per uscire, e che l'avrebbe veduto più tardi.

Altrettanto fece sapere ad Alice. Ma questa non volle indugiare più oltre, e le scrisse in pochi versi tutto quello che intendeva di dirle. Fatto questo, senza pur rivedere il fratello, lasciò quella casa dicendo al portinaio che si recava a far le sue devozioni nella chiesa vicina.

Vi andò difatti, ma non per tornare in quella casa che non doveva più rivedere.

XII.

IL BARONE DI VALDORO.

— O chi era costui? tu non me n' hai punto parlato — chiesi ad Emilio.

— Non le ho detto il nome, ma mi sembra di averle accennato il mestiere.

— Non mi rammento....

— Quando le ho parlato della dote di Alice e dello strozzino che l' aveva ricevuta in pegno e deposito! Tutti gli strozzini non sono mica in Ghetto, sa ella! Ci sono degli strozzini di tutte le religioni. Ve n' ha de' nobili e de' plebei; e i nobili, la mi creda, non sono più misericordiosi degli altri. Il cavaliere, o barone di Valdoro, era appunto di questi.

— Un altro casato fantastico!... barone di Valdoro.

— È un nome di guerra, come si dice. Forse anche è un titolo che gli viene da un podere, o da una villa che si troverà in questo mondo o nell' altro. Valdoro è un nome *sonoro*.

— Che rima con *oro*....

— Una bellissima rima — osservò il mio cronista, che se n' intendeva. — Una vera coppa d' oro, tanto ne aveva ammucchiato coll' onorato mestiere che esercitava. Dovrei dire mestieri al plurale, perchè ne aveva fatti moltissimi nel corso della sua vita. Aveva cominciato parrucchiere da uomo e da donna, come quell' altro che aveva insegnata l' arte all' Elvira: poi era passato lacchè in casa di una ricca vedova di non so quale nazione, uno di quei nomi appunto che finiscono in *iffe* e in *offe*. Un bel pezzo d' uomo, forte, tarchiato, di forme atletiche tanto che aveva servito di modello al Bartolini per il suo Pirro. Non aveva però l' aria feroce di quell' eroe: anzi era nato sputato per fare il servitore di un diplomatico. L' uso di accarezzare il mento ai gentiluomini e i capelli alle gentildonne gli aveva arrotondati i muscoli della fisonomia. Raso la barba tutte le mattine, incipriata la testa, come un cocchiere inglese, chi non l' avesse conosciuto, lo poteva scambiare con un ciambellano, ed anche per un ministro plenipotenziario. A Roma l' avrebbero fatto maestro delle ceremonie, e forse cardinale: a Vienna guarda-portone, a Parigi capo-tamburo, a Pietroburgo cacciatore o trabante. In casa della ricca vedova faceva questo ed altro, tanto che alla morte della

medesima si seppe ch' egli l'aveva sposata secretamente, e ch' era stato riconosciuto per unico erede di lei.

— Sposata?

— Perchè no? Codeste ricche vedove che vanno errando per il mondo in cerca del clima più tiepido per guarir dalla tosse e dai reumatismi, hanno bisogno di una persona fidata, che le guardi, le porti in carrozza, le aiuti a salir le scale ecc., ecc. L'uomo che sa render loro tanti e tali servigi, può meritare una ricompensa speciale. Metta caso che non abbiano stretti parenti, o che muoiano troppo presto per consultare l'albero genealogico, s'intende che gli assenti hanno torto, e i più prossimi hanno ragione. La baronessa non era cristiana, o almeno non era buona cattolica, quindi era sfuggita al pericolo di lasciare le sue ricchezze a qualche *mano morta*. Le aveva lasciate ad una mano viva, ad uomo che sapeva apprezzarle e farle fruttare il cento per cento.

— Ma il titolo di barone?

— Oh questo poi non so da che parte l'avesse. Ma era ricco, e la trinciava da grande. Nessuno aveva nè il diritto nè la volontà di domandargliene conto. E poi in que' paesi lontani ho udito dire che non è sempre il marito che dà il nome alla moglie. Spesso la moglie gli porta in dote il titolo di barone, di duca ecc., ecc. Questo è forse il caso nostro. Ma ciò poco importa. Il barone di Valdoro era ammesso nei circoli e nelle famiglie perchè aveva cavalli e carrozze, e dava qualche thè completo, cioè corredato di buone bottiglie e di eccellenti *sandwichi*. Dopo cena si faceva un piccolo gioco infernale: guadagnava o perdeva a volontà, perchè sapeva regolare a suo grado i capricci della fortuna.

— Vive ancora codesto eccellente barone?

— Questo poi non lo so. Dopo il quarantotto non si ebbe più notizia di lui. Codesto era un tempo di sospetti, come ella sa, e sarà stato preso per una spia. Sotto il Gran Duca, questo non faceva caso: ma in quei giorni di turbolenza, le teste calde, lei m'intende, avevano certe ubbie.... Insomma lasciamo le cose nel dubbio. Tanto non è più qui, ed io per mio conto non ho motivi da crederlo altro che un lacchè fortunato, e uno strozzino del gran genere....

San Donnino l'aveva conosciuto al circolo, era stato a cena da lui, aveva giocato e perduto, senza trovarlo troppo severo alle scadenze. Gli aveva venduto il cavallo, e finalmente gli avea dato in pegno i titoli di dote di sua sorella.

Quella mattina il signor Conte se ne ricordò. La lettera di Alice, il colloquio avuto con essa, la ripulsa della Marchesa, tutto ciò aveva fatto una certa impressione nell'animo suo, che aveva ancora un ultimo avanzo, non dico d'onore, ma di vergogna. Egli era uscito prima della sorella, e si era recato a fare una visita mattutina al barone di Valdoro, senza alcun disegno ben definito. Voleva tentare il terreno, e vedere se lo trovasse di buona luna.

XIII.

DA GALEOTTO A MARINARO.

Il barone di Valdoro aveva circa sessant'anni a quel tempo, e ne mostrava di più. Il mestiere di marito, nelle sue condizioni, non era stato sì facile, nè sì dolce. E benchè fosse già libero da più anni, la catena matrimoniale gli aveva logori i polsi. Pativa di gotta e d'altri malanni precoci che non gli lasciavano godere in pace ed in gioia il papato della sua vedovanza.

Fumava un sigaro d'Avana, sdrajato nel suo seggiolone, quando gli fu annunciato il conte di San Donnino.

— Per Dio! deve esser caduto dal letto — sclamò il barone che era assai più mattiniero. Fece le viste di alzarsi, come per movergli incontro, ma vedendolo entrare si riadagiò, accennando al Conte una seggiola. Il barone soleva accogliere tutti indistintamente coll'aria ceremoniosa del suo vecchio mestiere: era un resto di cameriere che conservava nelle ossa: ma poi si vendicava di questa cortesia involontaria apostrofando il nuovo arrivato coll'arroganza brutale di un millionario d'occasione.

La visita del San Donnino non parve sorprenderlo. Si sarebbe detto che l'aspettava. — Fumi? — gli domandò accennandogli cogli occhi il suo porta-sigari aperto sul tavolino.

— Per tenervi compagnia — rispose il Conte accettando.

— Io non dovrei darmi questo passatempo — riprese Valdoro. — Si pretende che il tabacco rincrudisce la gotta. Ma c'è chi dice il contrario, e tra le due opinioni, mi appiglio a quella che m'impone il minor numero d'astinenze.

— E fate bene — rispose San Donnino. — Ogni lasciata è persa. —

La camera del barone era un picciolo ghetto di anticaglie d'ogni genere e d'ogni provenienza. Acquisti, come dicono, d'oc-

casione anche codesti, come le altre ricchezze del nostro *nababbo* europeo. San Donnino passava in rassegna i nuovi oggetti che gli brillavano intorno, e li ammirava, non tanto perchè li credesse ammirabili, quanto per vellicare la vanità del padrone. Questi però non pareva dar segno di aggradimento. Intese subito di che si trattava, e chiuse le orecchie alla lode, come voleva chiuder la borsa alle domande previste.

San Donnino cominciò a parlargli degli ultimi incidenti che avevano aggravata la sua posizione. Gli disse della sorella uscita dal monastero, dell'ospitalità ricevuta dalla Marchesa, delle lettere anonime che aveano turbata la tranquillità dei loro rapporti.

— So tutto — rispose il barone. — Tu sei un asino, mio caro Conte. —

San Donnino si addossò alla seggiola, come colto da una palla, e mostrò sul viso un lampo di collera: ma poi si riebbe, e prese la cosa in celia.

— Rispetto il parere del nobile signor cavaliere e barone di Valdoro, ma vorrei sentir le ragioni su cui si fonda.

— Ho veduto l'Elvira.

— Quando?

— Oggi o jeri,... non so ben dire se fosse prima o dopo la mezzanotte.

— Ah!

— Ciò non deve sorprenderti. Quella povera figliuola mi fa compassione. Cacciata così su due piedi, e defraudata de' suoi risparmj.... E mi domandi ragione del mio parere? Ella mi ha detto tutto, anche de' suoi giojelli che mi hai dato in pegno facendomi credere che appartenevano a tua sorella. Io glieli ho restituiti. Se mi avessi detto ch'erano suoi, non li avrei nè meno accettati.

— Mi aveva pregato di tenerglieli in serbo. In casa della Marchesa non ne aveva bisogno.

— S'intende. Ma adesso che s'è rimessa a far la fioraja, quei vezzi sono un ornamento necessario, una specie di richiamo per gli altri.... Io glieli ho restituiti volentieri, e senza compenso.

— Te ne ringrazio, mio caro compare. —

Il Valdoro fece una smorfia al tono familiare di San Donnino. Codesti titoli li dava ad altri, come abbiamo veduto, ma non era sempre disposto a riceverli. — Ma questo non è il peggio — soggiunse. — Tu ti se' guasto colla Marchesa per causa di questa pettegola. Gliel' hai messa in casa, dopo di averla amata e sedotta.

E ti se' accasato colla sorella in uno stesso *ménage!* Queste sono cose che non si perdonerebbero a un collegiale, caro Donnino. Tu sei rovinato per sempre.

— Certo ch' io non ho la vostra esperienza.

— Oh! io non ne ho fatte mai di queste corbellerie. Io non ho fatto torti alla baronessa mia moglie, e l' ho sposata con tutte le regole.

— Ed io sono ancor libero....

— Tanto peggio per te. Non sei tu che sei libero. La Marchesa è libera di farti cacciare da' suoi staffieri.

— Non le darò quest' incomodo: poichè mia sorella vuole andarsene ad ogni costo, ed io dovrò fare altrettanto.

— Alla buon' ora. Non ci dovresti essere entrato mai. Caro mio, tu non conosci le donne. Non si deve avvezzarle a vederci troppo sovente. Bisogna lasciar luogo all' immaginazione. Questo è tanto vero per la donna, quanto per l' uomo. Chi vuol essere amato, deve farsi desiderare, e non mostrarsi che a tempo e a luogo. Ora tu sei perduto, se non la sposi.

— Questo dipende da me....

— Forse. Quando è perduto il prestigio, la donna diventa padrona di sè, e per uno che ne lascia, ne trova dieci. La Marchesa è ancora belloccia.... al Corso. Se dipende da te, sposala subito.

— E poi?...

— E poi, il marito sei tu. Un marito può battere la propria moglie, se imbizzarrisce: può tenerla a pane ed acqua a sua posta senza renderne conto ad alcuno. So quel che dico, io. Anche la baronessa aveva le bizze talora, ma non era più tempo. Ero marito, e padrone. I servi obbedivano a me e non a lei, perchè ero io che li pagava, e potevo cacciarli.

— Ed ella si rassegnava?

— Sfido io! È ben vero che la vita non le parve più così amena, e in pochi anni mi levò l' incomodo. Tanto meglio per essa e per me!

— Potresti parlare anche meglio di una donna che ti lasciò millionario...

— Dare e Avere, mio caro. Ella mi diede i suoi denari e i suoi titoli, io le ho dato il fiore della mia vita. Quando uno è stato marito di una di quelle vecchie arpie, ha subito il supplicio di Mezenzio. Ho sessant'anni sulla fede di battesimo: ma la mia gotta e i miei reumatismi mi dicono che ne ho settanta. Bisogna far senno.

— Si direbbe che vuoi farti certosino.

— Questo no, mio caro Donnino. C'è ancora delle soddisfazioni a questo mondo. Vuoi darmi tua sorella?

— Come, mia sorella?

— In moglie, in legittima moglie!...

— A te?...

— A me.

— Dopo quello che m'hai detto testè della prima? Tu scherzi.

— Io te lo dico davvero. L'Elvira m'ha detto un mondo di bene della Contessina. Bella, colta, savia, e sopra tutto innocente delle cose del mondo. La tratterò bene....

— Questo non è possibile. Tu non conosci mia sorella. È un cervellino risoluto. Mi fa paura anche a me. Anzi, giacchè mi sei entrato in questo argomento, ti dirò che venivo appunto per lei. Dovresti restituirmi quei titoli. Sono la sua dote.

— Restituirti quei titoli! Ma io li ho in pegno per quindici mila scudi.... Se sei in grado di pagare il tuo debito....

— Io?

— O tu, o la Marchesa.... tua futura consorte....

— Quando lo sia, non mi rifiuto....

— Allora ti renderò la dote della sorella.

— Ma io ne ho bisogno quest'oggi.

— Sollecita il tuo matrimonio....

— Il barone non è in buona vena quest'oggi.

— Anzi buonissima, ma colle donne. Ho restituito gli orecchini all'Elvira, e voglio fare altrettanto con tua sorella....

— Fine alle celie, vi dico, signor Barone. Vi parlo sul serio. Oggi dobbiamo lasciare la casa della Marchesa. Possiamo noi disporre dell'appartamento che mi avete concesso....

— Nella vostra casa?

— Nella mia casa, che ora è vostra.

— Quell'appartamento è già affittato ad altri. Se fosse libero non direi....

— Signor barone di Valdoro. Tutto quello ch'era mio, ora è vostro per legge. Non ho nulla a ridire. Ma se volete permettermi di realizzare quei titoli, vi darò la somma che mi avete prestata, e il resto ci servirà a campare per qualche tempo, tanto che io possa gittar l'àncora....

— Sulla Marchesa. Vedremo!

— Vedremo è tempo futuro: ma la cosa è urgente. Mia sorella vuole uscire quest'oggi, e mi aspetta per questo. Noi non possiamo restare sopra una strada....

— Questo è un altro negozio. La mia casa è grande. Venite da me. Faremo conoscenza colla Contessina, e chi sa? Sono vecchio, ma potrebbe anche preferirmi a qualche giovinastro che facesse la corte più alla sua dote, che a lei. Faremo casa insieme, come avete fatto colla Marchesa. Che c'è di male? Io la piglio senza dote. Vale a dire la sua dote resterà nelle mie mani, come finora, ed io la farò fruttare....

— Il cento per cento.

— Anche più. Non è un buon affare?

— Non dico, se mia sorella volesse....

— Tua sorella non mi conosce, e non è necessario che conosca di me.... se non quello che potrà farle buona impressione. Fra quindici giorni, io avrò fatto la sua conquista, come tu, se sai fare, avrai fatto quella della Marchesa de' Paoli. Lasciati diriger da me. Faremo le nozze insieme. Due bellissimi matrimonj. Tu sposi per interesse una donna più vecchia di te: io una donna più giovane. C'è compenso. —

San Donnino guardava con tanto d'occhi il suo interlocutore. Non sapeva bene se parlasse davvero o per celia. Nella situazione in cui si trovava, avvezzo a vederne dell'altre di questa specie, si andava addomesticando con quella idea che gli era parsa da prima uno scherzo e un' offesa. — Se Alice consentisse — pensava fra sè — potrebbe essere, non un buon matrimonio, ma un buon affare. Costui mi diventa cognato! Anche se la Marchesa.... poniamo.... mi sfuggisse di mano, avrei tempo di aspettare la fortuna....

— Qua la mano — diss' egli al Barone levandosi. — Ne parlerò a mia sorella quest'oggi medesimo. S'ella consente, la cosa è fatta. —

Il barone di Valdoro si alzò anch'egli non senza fatica dal suo seggiolone, e porse la mano al suo giovane alunno. Un lampo di gioja infernale gli brillava negli occhi. San Donnino dopo di avergli venduto il cavallo, la casa, la dote di sua sorella, trattava ora di vender lei stessa in anima e in corpo.

Un secreto brivido di ribrezzo si risvegliò nel cuore del Conte. Era l'ultimo barlume di onestà e di decoro che si spegneva nell'anima sua. Il lacchè millionario vi aveva soffiato dentro, e tutto era finito.

— Vi aspetto a pranzo da me — disse il Valdoro, incalzando l'argomento.

— Oggi!

— Alle cinque.

Ma non posso impegnarmi, prima di riveder la Marchesa, e preparar mia sorella....

— È una cosa che va da sè — soggiunse il Barone col solito suo sorriso.

— Vado senz' altro a preparare il terreno — disse il San Donnino prendendo congedo. — E stretta un' altra volta la mano al Barone, se ne tornò a casa de' Paoli, dove la Marchesa stava attendendolo per la colazione.

Il Valdoro l' avea seguito cogli occhi fino alla porta. Appena uscito, si lasciò ricadere sul suo seggiolone prorompendo in uno scroscio di risa diaboliche, come se avesse ghermita già la sua preda.

Ma Alice era salva.

XIV.

IL NIPOTE DEL NOTAJO.

La Marchesa, con tutta la sua indipendenza del cuore, aveva passato una cattiva notte.

Svegliatasi di malumore era ita, non in chiesa, come aveva fatto dire ai suoi ospiti, ma ciò che è tutt' uno, dal suo direttore spirituale, come soleva fare nei momenti più critici. Gli chiese, non già il suo consiglio, ma la sua paterna benedizione, che è da credere non le fu ricusata.

Tornata a casa all' ora della colazione, trovò le poche righe che Alice aveva lasciato per lei.

Queste righe sonavano così: « Signora Marchesa, le sue parole di jeri mi hanno fatto conoscere ch' io non sto bene nella sua casa. Non so cosa farà mio fratello, ma quanto a me, non voglio più oltre abusare dell' ospitalità ch' ella mi offerse certo colla miglior intenzione del mondo, ma che mi sarebbe impossibile di accettare più a lungo. Terrò scritta nel cuore la bontà colla quale mi accolse, e pregherò Iddio ch' ella non abbia mai a sentirsi dire nel mondo le dure parole che parvero rinfacciarmela. »

Le parole della Marchesa non erano veramente dirette ad Alice: quindi sulle prime la nobile dama durò fatica a comprendere la ragione di questa lettera, e della risoluzione che le annunziava. Suonò per sapere se Alice fosse veramente partita, ed inteso che sì, ne rimase alquanto sorpresa e indispettita. — Dove

sarà andata ora? Che cosa le ho detto? Che cosa andrà spargendo per la città? E lui! Mi sono lasciata un po' trasportare dalla mia collera, jeri a pranzo. Ma in fine ella non ci entrava per nulla, e nessuno poteva prevedere tanta suscettività in quella povera grulla.... Si vede che ha preso sul serio il suo titolo di contessa! — Mentre andava alternando questi pensieri sopraggiunse San Donnino, uscito allora allora dalle grinfe del suo compare Valdoro. Egli era appena entrato nella sua stanza, e ignorava ancora la partenza della sorella.

La Marchesa lo accolse con un punto interrogativo. Dov'è andata Alice?

— Alice? Non è qui? Sarà ancora nella sua camera....

— Leggete! — soggiunse la Marchesa, dandogli il biglietto che avea ricevuto da lei..

— Partita? Ma come? Con chi?

— Io credevo con voi. Sembra che ella abbia preso in mala parte certe facezie di jeri, e se n'è ita, *insalutato hospite*. Io vi credeva d'accordo con essa.

— Io? potete credere, cara Marchesa? Vi conosco abbastanza per trovare nel vostro bel cuore, e nei fatti, un compenso alle parole che vi sfuggono dalla bocca nel calor della disputa.... In fatti ella ha scritto a me pure una lettera, ma le ho spiegato.... l'ho calmata.... mi pareva che si fosse persuasa del suo torto....

— Ella è partita, senza dir nulla, e mi significò la sua alta risoluzione con quelle parole.... che non comprendo, e non voglio qualificare.... Dov'è andata a cercare un asilo?...

— Mi parlava del vecchio notajo.... Il confidente di nostra madre, l'autore del fidecommisso per la sua dote....

— Meglio così — soggiunse la Marchesa.— A quanto ammonta il capitale assegnato?

— Ammontava a ventimila scudi....

— Ora, aumentato dei frutti.... Non occorre essere in pena per lei....

— I suoi titoli sono, cioè erano in mia mano....

— Voi, senza dubbio li avete fatti.... fruttare....

— Ah! Marchesa, voi siete crudele!... Quei titoli sono passati....

— Come? anche la dote di vostra sorella?...

— Io credevo.... speravo che volesse prendere il velo, e ho dovuto darli in cauzione.... ai miei creditori.... Mia sorella non ha più nulla.... E il notajo non mancherà di farle conoscere i suoi diritti.... Io sarò obbligato a renderne conto dinanzi ai tribunali...

— Bisogna redimere quei titoli.

— Fui pur ora a trovar la persona che li possiede attualmente.... Speravo di venire a una transazione....

— Si può sapere chi è la persona...

— Il cavaliere Valdoro!

— Lui!

— È il mio Mefistofele!... La transazione che mi propose è inaccettabile.... Mi domandò la mano di mia sorella....

— Il barone? Quel vecchio canchero....

— Sono matrimonj che si veggono spesso nel mondo. Ma mia sorella.... voi la conoscete.... e il notajo non mancherà certamente di dissuaderla....

— Il signor cavaliere di Valdoro! L'erede della baronessa!... Ha la manìa delle sproporzioni quel vecchio imbecille!... No: la povera Alice non deve cadere in quella fogna. Voi andrete a riprenderla e me la ricondurrete qui.... Benchè punta dalle sue espressioni, voglio salvarla dagli artigli dell'avvoltojo!

— Vi ringrazio, o Marchesa! Voi vi vendicate co' beneficj.

— Voi non lo meritate, ma Alice è innocente.... e non deve pagare per voi. —

San Donnino, con un movimento drammatico, si gettò ai piedi della sua nobile amica, e.... la pace fu suggellata!

Alice intanto deve essersi fermata alcuni momenti nella chiesa vicina, dove sperava incontrarsi colla Marchesa e far le sue scuse anche a voce. Non avendola ritrovata, si ripose tutta sola in viaggio. Conosceva appena le vie di Firenze, ma conservava l'indirizzo del suo vecchio procuratore, lasciatole dal nipote. Entrò nella prima vettura in cui s'imbattè, e vi si fece condurre. Aveva appena di che pagare la corsa; ma conservava per ventura i giojelli materni ch'era stata sul punto di cedere per salvare il decoro di suo fratello.

Era l'unico tesoro che possedesse, e ne ignorava il valore. Ad ogni modo ne avrebbe cavato abbastanza per vivere finchè si fosse presentata un'occasione di campare col prezzo del suo lavoro. Povera fanciulla! Ella s'immaginava ancora che fosse sì facile!

Oltre a ciò sperava nel vecchio notaio che le aveva mostrato tanta affezione.— Egli mi consiglierà — diceva — mi farà conoscere qualche vecchia dama che mi prenderà per lettrice.... Il Signore non mi lascierà mancare il pane cotidiano senza ch'io abbia da pagarlo colle lagrime e colla vergogna! —

Ella aveva la fede dell'innocenza, la modesta alterezza del nome che aveva portato nascendo, e aveva conservato fino a quei giorni la santa ignoranza del male. Ora non aveva più questo invidiabile privilegio. Non che avesse compreso tutto ciò che vi era di equivoco nei rapporti del fratello colla Marchesa; ma le parole d' Elvira, la titubanza di lui nel ribatterle, le invettive mal velate della Marchesa, tutto ciò aveva contribuito a turbare la serenità dell' anima sua. Tremava di saperne di più, e voleva evitare una dolorosa evidenza.

La carrozza si arrestò dinanzi allo studio notarile che portava ancora il nome del vecchio Onesti. Codesto era, se non l' ho detto, il casato del suo tutore, il notaio più accreditato di Firenze in quel tempo. Nessuno aveva mai rinfacciato, come una contradizione, il nome di Onesti nè allo zio nè al nipote.

Ella salì le scale, si fece annunziare, e il giovane legale, che aveva veduto una volta sola, e che aveva creduto dover congedare con modi sì bruschi, le venne incontro con rispettosa sorpresa alla porta.

Alice non aveva pensato al nipote, nella speranza di trovarsi a quattr' occhi col vecchio tutore che considerava qual padre. Chiese dunque di lui.

Il giovane Onesti la pregò di voler entrare nel suo studio, e le disse come lo zio si trovasse in una sua villa a poche miglia della città. Veniva di tratto in tratto a vederlo....

— Credete, signore che verrà quest' oggi?

— Quest' oggi, signorina, non saprei dirlo, a meno che non l' abbiate avvertito per lettera. —

Alice si sentì imbarazzata e confusa. Disse che non aveva pensato a scrivergli, avendo preso una risoluzione così su due piedi....

— E quale risoluzione, Contessina? — domandò rispettosamente il notaio.

— Preferirei di parlarne al mio vecchio tutore — rispose Alice. — Datemi l' indirizzo preciso, mi farò accompagnare alla sua villa, se non è tanto lontana. Ho qui giù la carrozza.

— La signora Contessa vorrà permettermi che l' accompagni io medesimo — chiese l' Onesti con aria sì rispettosa, che non ammetteva rifiuto. Alice chinò il capo accettando, senza pensare, non vo' dire all' inconvenienza, ma alla delicatezza della sua posizione. Fu il primo momento in cui i suoi sguardi si fissarono sul giovane notaio che le stava ritto dinanzi, confuso anch' egli dell' offerta che aveva fatto ad una sì bella e nobile cliente.

Fu uno sguardo che rivelò ad entrambi assai cose a cui non avevano ancora pensato. La contessina Alice di San Donnino si accorse che un notaio poteva essere un uomo, massime se era giovane ed avvenente: il notaio, dal canto suo, si persuase che una cliente, ancorchè nobile e insignita d'un nome aristocratico, era una donna, e poteva divenire una sposa. Se avessero potuto ritirare, l'uno l'offerta fatta, l'altra il consenso accordato, forse l'avrebbero fatto.

Alice, il cui istinto era più vivo, e la risoluzione più rapida, sedette sulla sedia di bulgaro che le era stata accostata. Erano soli in quel salotto: due giovani di studio stavano scrivendo nell'anticamera.

— Non vorrei esservi di troppo incomodo — disse Alice. — Voi avete senza dubbio i vostri affari, e quei fasci di carte che avete d'intorno non soffrono indugio. Dirò a voi stesso di che si tratta.

— Dite, Contessina, se mi concedete la vostra fiducia.

— Ebbi torto di non avere preso sul serio i vostri consigli, quando veniste al convento.

— Non me ne sono punto offeso, madamigella, anzi ho ammirato quel sentimento di onore e di fraterna solidarietà che animava le vostre parole. Io obbedivo quel giorno agli ordini di mio zio, e adempiva all'officio che incombe all'uomo di legge.

— Avrei dovuto ascoltarvi — riprese Alice. — Ora forse non è più tempo: ma non di meno, dovendo ricorrere ai consigli di un amico, ho pensato che il vostro buon zio non mi terrebbe il broncio.

— Potete pensarlo, Signorina? Io non sono lo zio; ma lo rappresento come notaio. Non ho nessun titolo al nome d'amico; ma pure, se la Contessina si degnasse di mettermi alle prove, le mostrerò che non ho ereditato dallo zio solamente lo studio, dove ho l'onore di ricevere un'antica cliente. —

Alice arrossì, senza sapere il perchè, ma si ricompose ben tosto, e narrò come seppe meglio, al notaio, la delicata posizione in cui si era trovata presso la Marchesa de' Paoli, e la decisione presa di abbandonar quella casa per vivere in qualche modo da sè. — Se io potessi ricuperare parte almeno della mia dote....

— Vedremo — disse il notaio, involontariamente crollando il capo, e prendendo un aspetto poco rassicurante. — I vostri titoli, mia cara Contessina, sono in cattive mani: ma siccome il conte Alfredo non aveva facoltà di darli in cauzione senza il vostro con-

senso legalmente espresso, il tribunale non può non riconoscere il vostro diritto.

— Il tribunale?...

— Eh! certamente. Bisognerà citare il vostro signor fratello, ed ove non consenta ad una transazione amichevole... obbligarlo.

— Oh! questo mai, — riprese Alice. — Questo mai! Qualunque sieno i suoi torti verso di me, io rinuncio....

— Comprendo, Contessina, la vostra delicatezza; ma in legge non si deve mai rinunciare ai proprii diritti. Come sorella potete ascoltare il vostro cuore, e dare le vostre ricchezze a chi meglio volete.... Ma bisogna distinguere fra dono e rinuncia.

— Io non capisco la differenza.

— Voi non potete comprenderla. Siete troppo generosa; ma noi, uomini di legge, siamo gente senza cuore — riprese il giovane notaio, sorridendo, e smentendo coll'aria del viso le sue parole. — Sentiremo mio zio. La sua vecchia esperienza, l'amicizia rispettosa che lo stringeva alla vostra famiglia lo ispirerà. Se non siete pentita, Contessina, dell'onore che volevate farmi, permettendo ch'io vi accompagni da lui....

— Io? no: ma non vorrei....

— Io rappresento il vostro tutore, Contessina. Non ismentirò l'onorevole officio di cui mi trovo investito.... In poco più d'un'ora saremo alla villa, e faremo una grata sorpresa al vignaiuolo di Val di Nievole.

— Ma i vostri affari?

— Oggi non è giorno di seduta. E poi l'affare più urgente per me è quello di meritare la vostra fiducia.

— Voi l'avete, signore. E ve ne do prova accettando il vostro braccio, e mettendomi sotto la vostra protezione lungo la via. — Profferì queste parole con tanta grazia, che il giovane Onesti ebbe d'uopo di tutta la sua virtù per prendere il grave contegno che conveniva alla sua posizione, e dissimulare un sentimento più tenero che involontariamente si andava destando nell'anima sua.

La Contessina entrò prima nella carrozza e il suo procuratore, dato l'indirizzo al cocchiere, si collocò modestamente nel sedile di faccia.

XV.

LA VILLETTA DEL BUON RITIRO.

La villa dell'onesto vecchio era nascosta in una delle ombrose convalli della Val di Nievole. Egli l'aveva acquistata col frutto del suo lavoro, durato per mezzo secolo o poco meno, tutelando i diritti e gli averi di una moltitudine di clienti.

Quando si presentò l'ultima volta al convento del Sacro Cuore, per consegnare alla contessa di San Donnino, già prossima a divenir maggiorenne, i titoli della sua dote e gli ultimi ricordi della defunta sua madre, aveva il viso secco e giallastro come la carta de' documenti che custodiva.

Il notajo e il bibliofilo hanno ciò di comune che vivendo fra le carte, in quell'ambiente particolare che riceve le emanazioni dei vecchi codici mal ventilati, si accostano più presso degli altri ad uno stato quasi di mummia, che gli distingue dagli altri individui del genere umano. Avvezzi a parlare co' morti, e a custodire in se stessi i misteri del passato, e i diritti controversi di molte famiglie, contraggono dall'ufficio una fisionomia ed un carattere *sui generis* che facilmente si riconosce, e che sarebbe difficile a definire.

Ma da oltre a due anni il nostro settuagenario viveva in quell'ombrosa villetta alla quale aveva posto il nome di Buon Ritiro. Ed era un buon ritiro davvero, a quel modo che il suo proprietario era stato onesto di fatti come di nome. La palazzina era stata un ricovero di monache, come gran parte delle ville che circondano Firenze, e formano il suo contado. Restava dell'antico una chiesuola, tramutata in presepio: profanazione che aveva dato pretesto alle solite dicerie. Ma il notajo aveva saputo far tacere le male lingue esercitando in paese ogni specie di carità, la più fiorita delle quali era stata quella di comporre con prudenti e disinteressati consigli una dozzina di liti che avean messo sottosopra il contado.

La casa non era tagliata a piombo ed a sesto. Era una parte dell'antico conventino, riquadrato, ristaurato, disposto ad uso d'una famiglia civile. Le celle erano diventate camere, gabinetti, salotti, se non eleganti, almeno comodi, e addobbati con gusto abbastanza artistico, benchè non affatto moderno. L'ex-notajo aveva munito le stanze a tramontana di doppie imposte, e benchè

l'inverno usasse sempre del veggio tradizionale, faceva fare un bel fuoco ne'suoi camminetti alla Franklin. Dell'antico chiostro non rimaneva che un portico aperto, ed un cortile interno, come un impluvio romano, abbellito d'un fresco zampillo nel mezzo.

Le arcate del portico esterno erano ornate di una bella vite d'uva salamanna che cominciava già a maturare. Le altre parti dell'edificio erano state spianate già prima, ed ora il terreno era messo a ortaglia e giardino. L'antico frutteto maturava le albicocche e le pesche al nuovo signore. Il vecchio ortolano delle monache viveva ancora, e dopo aver coltivato l'ortaglia e il verziere, secondo le prescrizioni del padrone, gli rallegrava le lunghe sere raccontando gl'incidenti più o meno edificanti e più o meno autentici del convento, ch'era una dipendenza della vicina Certosa.

Il podere annesso era dato a mezzeria ad una famiglia di contadini, assai lieti di aver mutato padrone. Del resto l'ex-notajo viveva solo coll'ortolano sullodato e con una specie di Perpetua che ogni parroco avrebbe potuto tenere presso di sè senza violare i canoni sinodali. Il signor Onesti cominciava da solo il desinare e la cena, ma alla metà del pasto si faceva sedere a destra e a sinistra l'ortolano e la cuoca; per iscambiar quattro chiacchiere e facilitare la digestione secondo le regole della scuola salernitana. Nelle grandi occasioni la Perpetua aveva facoltà di farsi ajutare dall'una o dall'altra delle ragazze del mezzajuolo; le quali rallegravano allora la casa colle loro risa vivaci, come il canto della cingallegra.

Il buon zio aveva fatto accomodare l'appartamento del nipote, che di quando in quando veniva a consultare la sua vecchia esperienza, e ci passava la notte. Oltre a questo quartierino, c'era l'alloggio per gli ospiti eventuali che l'autunno si davano in certo modo la muta, ed accettavano volentieri ciò che dava il convento. Era la frase prediletta e sempre ripetuta dall'ex-notajo, fatto Anfitrione.

La carrozza che conduceva i nostri due viaggiatori fu veduta svoltare pei meandri della costa assai da lontano; onde fu ritardato il pranzo di una mezz'ora, tanto che giungessero a tempo.

Il vecchio prese il largo cappello di paglia e la mazza di canna d'India col pomo d'argento cesellato, per muovere incontro al nipote, che pensava dovesse esser lui. Ma quale non fu la sua maraviglia quando lo vide scendere dalla carrozza, e dare la mano con garbo rispettoso ad una signora. Non durò fatica a riconoscere Alice. Ella portava ancora l'abito del convento: ma era

ben lontano dall'aspettar la sua visita. Aveva saputo ch'era uscita dal Sacro Cuore, ed era stata ospitata dalla Marchesa de'Paoli, e non aveva cercato più là.

Le mosse incontro e l'accolse fra le sue braccia, come fosse la propria figliuola. — Che bella visita, che bella improvvisata! — andava dicendo. — Siete giunti appunto all'ora del desinare. Accetterete ciò che dà il convento. —

Alice voleva entrargli tosto sulle cause che l'avevano indotta a chiedere i suoi consigli; ma l'ex-notajo non le permise di proseguire. — Andiamo prima a pranzo, e poi parleremo d'affari, Questa non sarà l'ora vostra.... —

Era proprio l'ora per Alice, che non avea preso ancor nulla fin dal mattino. Si sedette dunque a tavola senza far complimenti nè scuse, e divise il gustoso desinarino dell'ex-notajo coll'appetito di una alunna del *Sacro Cuore* ne'di solenni. Alice dimenticò affatto l'intervallo ch'era corso dal giorno ch'era uscita di là per sedersi ad una mensa straniera. Questa dell'ex-notajo non era tale per lei. Quella schietta cordialità, quella cortesia amena e festosa del vecchio la consolava come un bel giorno sereno dopo molti giorni di pioggia. Dimenticò tutto, fino per momenti, le cause dolorose che l'avevano tratta lassù.

Dopo il pranzo, il quale benchè parco, era durato un'ora buona, preso il caffè, il vecchio si prese a braccetto la sua monachina, e la condusse a vedere la casa e il giardino.

In poche parole, tra il nipote ed Alice gli dissero tutto. Il vecchio non le risparmiò il solito: — l'avevo preveduto — sì caro ai vecchi che hanno sempre la seconda vista dell'esperienza.

— Che si fa ora, mia bella Contessina?

— Che si fa? — ripetè Alice, come un'eco. — Lo domando a voi, mio caro tutore.

— Mio caro tutore! — ripetè il vecchio alla sua volta. — Se mi aveste sempre ritenuto per tale....

— È un po'vostra colpa — riprese a dire Alice scherzando. — Chi vi aveva detto di smettere? Mi avete abbandonata a me stessa prima del tempo, ed ho fatto una scapataggine.

— Ch'io voleva impedire....

— E ch'io non ho voluto!... Questa è la mia colpa, ed è per questo ch'io son venuta a confessarla e a fare la penitenza che m'imporrete.

— La penitenza sarà di rimanervene qui con me qualche giorno finchè Gualberto non abbia fatto le indagini necessarie, e sentite

le parti.... Se si potrà riavere quei titoli colle buone, tanto meglio, se no, converrà ricorrere ai tribunali.

— Questo giammai — disse Alice. — Piuttosto rinuncio.... Vostro nipote non vuole ammettere questa parola....

— Mio nipote dice benissimo. Codesto del vostro signor fratello è un vero abuso di confidenza, un'azione indegna di un uomo onesto....

— Signore! — interruppe Alice, — voi dimenticate di parlare ad una sorella.... di lui....

— Egli l'ha dimenticato anche troppo che gli eravate sorella. Vi ha ridotta a mendicare un ricovero, non il mio, signorina. Questa casa è vostra, e dovevate venirci fino dal giorno che lasciaste il convento. C'è qui molto denaro guadagnato trattando gli affari di casa vostra, ed investito in questo podere. L'ho guadagnato onestamente, ma mi venne dai vostri, e siete a casa vostra finchè rimarrete con me. Non accetto scuse. Lasciatemi conferir con Gualberto, e andate a riposarvi, o fate una delle vostre corse d'un tempo a traverso il podere. Or ora farò venire una delle ragazze del colono, che vi accompagni.

— Voi siete molto dispotico, signor tutore!

— Anzi un tiranno, se non piegherete il capo ai miei ordini. I tutori e i medici sono tiranni, o almeno dovrebbero esserlo co' loro clienti.

— Per loro bene, s'intende — soggiunse Alice celiando.

— Spero che non avrete ragione per ribellarvi.... Ecco appunto l'Ortensia che viene. —

L'Ortensia era una bella contadinotta, una delle due che solevano bazzicare in casa dell'ex-notajo. Questi le disse due parole all'orecchio, e questa si avvicinò ad Alice, invitandola a visitare la fattoria.

Partite a corsa le due ragazze, lo zio e il nipote rientrarono in casa per parlare d'affari. Esaminarono entrambi, coi dati che possedevano, e colla legge alla mano la posizione. Discussero le difficoltà e le probabilità del successo, sia per una transazione amichevole, sia per un'azione legale. Gualberto fu incaricato di fare le indagini necessarie, e ad ogni evento l'ex-notajo preparò una formula di procura generale colla quale la damigella Alice di San Donnino l'avrebbe autorizzato ad agire per sè ed eredi. Appena la scritta fu estesa nelle debite forme, Alice ritornò dalla sua gita intorno al podere, un po' trafelata. Il vecchio le disse a bruciapelo: — Avete voi fiducia in me?

— Potete voi chiederlo? — disse la nobile giovanetta. — Io sono in vostra casa, e son venuta a mettermi all' ombra della vostra paterna amicizia!

— Tanto meglio — disse il vecchio notajo. — Leggete e firmate. —

Alice scorse cogli occhi tutte quelle frasi legali, la maggior parte incomprensibili ad una fanciulla, ma sottoscrisse senza esitare. Solamente porgendo la scritta a Gualberto che l' attendeva, gli disse con voce ferma:

— Vedete questo nome che ho scritto qui: *Alice di San Donnino?* Promettetemi in parola d' onore, che questo documento non servirà mai a comprometterlo nè legalmente nè moralmente, nè in me, nè in alcuno de' miei.

Il vecchio voleva fare qualche riserva, ma Gualberto, prendendo la scritta e riponendola in tasca s' affrettò a rispondere: — Ve lo giuro, madamigella. —

La carrozza era pronta. Gualberto riparti per Firenze, ed Alice prese possesso dell' appartamentino che la vecchia governante avea preparato per lei. Erano le stanze che servivano al giovane Onesti, le rare volte che doveva pernottare alla villa.

XVI.

UN DUELLO A PAROLE.

Gualberto, il nipote e successore del buon notajo emerito, si trovava la mattina seguente seduto dinanzi all' ampia scrivania del suo studio, ingombra di libri e di carte d' ogni risma e d' ogni misura. Già fino dalla sera precedente aveva messo i suoi ferri a fondo, e raccolto molte notizie intorno agli affari della sua nuova cliente. Confesseremo che Alice di San Donnino non era più una cliente ordinaria per lui. La promessa ch' ella aveva voluto da lui al momento di firmar la procura, e la fiducia illimitata che aveva posto nella sua parola d' onore, l' avevano in certo modo innalzato a' suoi occhi medesimi, e gittato fra l' uno e l' altro il germe di una solidarietà più profonda e più intima che non suol passare tra procuratore e cliente. Era un sentimento, che vorrei dire, fraterno, se questo nome per la povera Alice non fosse già scaduto di pregio. Il nostro Gualberto coricatosi la sera nel suo letto solitario, non poteva non pensare all' ospite del Buon Ritiro, che onorava la sua gaja cameretta in Val di Nievole. La difesa ch' egli

ne aveva assunta aveva qualche cosa di cavalleresco che non si trova per lo più nell' anima d' un notajo e d' un avvocato volgare. Vi sono cause che onorano e migliorano chi le tratta. E la causa di Alice era senza dubbio di quelle.

Mentre questi pensieri gli facevano di tratto in tratto perdere il filo dei documenti che andava sfogliando, gli fu annunziata una visita non aspettata. Il conte Alfredo di San Donnino.

Questo nome gli fece l'impressione che suol fare la vista di un serpe, e gittò involontariamente lo sguardo ad una cassettina che posava sullo scrittoio, contenente un buon pajo di pistole ingrillate; arnese che non è da notajo, ma che pure il nostro Gualberto teneva sotto le mani, come una specie d' *ultima ratio,* quando alcuno osasse insultare alla legge nel suo santuario.

Il San Donnino non aspettò la risposta e comparve sull'uscio armato di sproni e di frusta, come se scendesse allora allora dall' arcione. I lettori sanno però che da qualche tempo egli era un cavaliere senza cavalli, e Gualberto lo sapeva prima di noi.

— Signor Conte — disse il notajo levandosi con atto più garbato che il caso non domandasse.

— Signor Onesti! — rispose con accento secco ed altero lo strano visitatore. — Vorreste avere la compiacenza di dirmi dove avete condotto mia sorella, Alice di San Donnino? —

Gualberto si sentì arrossire fino agli occhi per un misto di sentimenti più facili a immaginare che a dirsi. Ma si ricompose all' istante, e additando una sedia al San Donnino, e sedendo egli stesso al suo posto rispose cercando un po' le parole: — La contessina Alice di San Donnino, mia cliente, fu jeri a cercare il suo vecchio tutore che si trovava alla sua villa in Val di Nievole. Siccome io lo rappresento, signor Conte, così mi feci un dovere di mettermi agli ordini della Contessina, che volle fargli una visita.

— E voi l' avete condotta?

— Cioè, mio caro signor Conte, io ci fui piuttosto condotto, poichè madamigella mi concesse un posto nel suo veicolo. L' ho accompagnata per insegnarle la via, che non è la più facile.

— Il vostro dovere sarebbe stato di rimandarla a casa.

— Sui miei doveri, caro signor Conte, non sono sòlito accettare consigli. E in questo caso mi permetterei di osservarle ch' io non conosco l' abitazione del signor conte di San Donnino.

— Eccovi il mio indirizzo — replicò il Conte, gittandogli quasi in faccia una carta da visita.

— Casa de' Paoli! — lesse con accento mezzo ironico il suo notajo.

— Casa mia! — osò aggiugnere San Donnino.

— Ignoravo i diritti recenti del signor Conte. Si tratta senza dubbio di un matrimonio, e vossignoria viene a domandarmi la formula....

— Vengo a dirvi, signor notajo, che facciate avvisare madamigella ch' io son venuto a riprenderla.

— Madamigella, signor Conte, è molto lontana di qui. Indirizzo per indirizzo. Eccole quello della villetta che appartiene a mio zio, dove si trova attualmente la Contessina.

— Sapete, signore, che quest' azione può essere qualificata per un ratto.

— Oh! signor Conte! La Contessina è già maggiorenne, e può scegliere il domicilio che le par più decente. —

San Donnino levò la frusta per un movimento forse involontario, ma non per questo meno insultante.

Gualberto mise la mano sulla cassetta delle sue pistole. Ma tutto si ridusse per allora a quel gesto. San Donnino comprese che non aveva a fare col suo cavallo, o con uno de' suoi creditori ordinarj.

— Voi eravate preparato....

— A che, signor Conte? Non certo alla sua visita, nè alla qualità degli atti che mi richiede. Io sono un notajo.... ma come so restare nei limiti della mia professione, così sono sempre preparato a difenderli. In che posso servirla? Ho molti affari, che forse non le sono affatto stranieri.... e il mio tempo ha qualche valore.

— Il vostro tempo non sarà perduto — riprese il Conte — passando tutt' ad un tratto dal tuono provocatore che aveva preso, a quello di un cliente che viene a chiedere consiglio.

— Sono a' suoi ordini — disse Gualberto colla fredda deferenza d' un uomo di legge.

— Ieri mattina — prese a dire il San Donnino — mentre mia sorella si permetteva questa scappata imprudente, una persona ricca e titolata me la domandava in isposa....

— Comprendo, ed ella viene per liberare dall' ipoteca la dote della nostra cliente....

— Che ipoteca? — disse lo sfrontato. — Qui non si tratta d' ipoteca, nè di dote. Il *pretendente* è ricchissimo, e darà lui stesso una contro-dote alla sposa.

— Si potrebbe sapere il nome dello sposo presunto?

— A qual titolo?

— A titolo di procuratore della nobile damigella.

— L'assenso di lei non risguarda la legge. L'avete detto ch'è maggiorenne.

— Ma pure, avendo una procura illimitata e dovendo comunicarle questa buona notizia....

— Discorsi brevi. Il barone di Valdoro....

— Ah! è il signor barone di Valdoro! Il medesimo che accettò come cauzione, o come pegno i titoli dotali di madamigella Alice?

— Come sapete voi questo?

— Oh! signor Conte! I notaj sanno molte cose, e non tutte regolari.... Intendo! Il cavaliere di Valdoro, accetta la mano di madamigella, senza dote; perchè la dote si trova già da gran tempo nelle sue mani.... per un abuso di confidenza....

— Signor Notajo!...

— Signor Conte, noi uomini di legge chiamiamo sempre le cose col loro nome. — Il signor Conte ha creduto di potere impunemente pagare i suoi debiti, trasmettendo nelle mani del suo creditore quei titoli, che però non sono cedole al portatore. Sono titoli di un deposito non trasmissibile. Ma il signor Conte e il signor Barone non sono obbligati a conoscere queste modalità legali, che mio zio ha maturamente calcolate prima di deporre la dote della sua cliente al Monte di Siena. L'ipoteca è illegale, il pegno illusorio, e se la causa fosse mai portata dinanzi ai tribunali, la cosa potrebbe assumere un altro carattere, ed esser qualificata con una brutta parola, che il signor Conte mi dispensa certamente dal pronunciare.... per ora.

— Non vi comprendo, e non m'importa che vi spieghiate più chiaro.... per ora! — interruppe il Conte accentuando la frase col medesimo tuono. — Veniamo ai fatti. Se il barone la prende per moglie, ogni questione è tolta di mezzo per una transazione tra contraenti....

— Possibile, dove queste nozze avessero luogo.

— La domanda è fatta.

— Ma non la risposta. La contessina Alice di San Donnino ci penserà due volte prima di dar la sua mano ad un ex-parrucchiere o staffiere divenuto ricco e nobile, cioè barone.... non si sa come. Anzi si sa benissimo il come e il perchè, e in qualità di procuratore, mi sento l'obbligo di informarne la mia cliente....

San Donnino brandì un' altra volta la frusta, ma la calò immediatamente vedendo il notajo aprire nel medesimo istante la sua cassetta....

— Codeste non sono armi legali....

— Il notajo è un uomo, signor Conte, e qualche volta se ne ricorda.

— Volete dire che mi manderete i vostri padrini? — disse il Conte sogghignando.

— Quando saprò il vostro vero recapito. Casa San Donnino è passata a Valdoro. E quanto alla signora Marchesa de' Paoli, mi guarderei bene dal comprometterla per causa vostra, signor San Donnino.

— Fortunatamente c'è il *buon governo*, che troverà la strada....

— Per *Buon Ritiro!* — È una cittadella, signor Conte. Mio zio è armato fino ai denti, quando si tratta di difendere i suoi diritti e l'ospitalità che concede. Vi do un consiglio, signor Conte, e ve lo do *gratis*. Ritirate dalle mani del Barone quei titoli; ritirateli ad ogni costo.... anche se si trattasse di fare un altro debito colla signora Marchesa de' Paoli. Ho inteso dire che vogliate sposarla!

— E se fosse?

— È il meglio che possiate fare, signor San Donnino. E spero che non vorrete rivolgervi ad altri per il contratto nuziale. — Dicendo queste parole nelle quali una leggera tinta d' ironia contrastava all' urbanità dell' uomo di legge, Gualberto si alzò, come per troncare il diverbio.

Il Conte non potè a meno di levarsi, ma nell'andarsene gittò al notajo uno sguardo insolente che annunziava una guerra a morte.

Fortunatamente San Donnino non aveva energia se non colle donne.

XVII.

LE DUE MORALI.

Il nostro Conte, sbollito lo sdegno, finì col persuadersi che il consiglio datogli dal notajo non era poi da sprezzarsi.

Questo consiglio di dare una sanzione legale ai suoi rapporti colla Marchesa de' Paoli, gli era stato dato ad un tempo dall' Onesti e dal barone di Valdoro, che non era in fama d' onesto.

Quando due parti diverse, e per lo più contrarie fra loro, coincidono nel persuadervi la stessa cosa, è segno ch'ella è buona, in se stessa, o almeno utile e necessaria.

San Donnino non aveva ancora trent'anni; la Marchesa de' Paoli, benchè di sera, alla luce discreta della lampada appannata paresse mostrare tutt'al più quarant'anni, nel fatto, sorpresa nel semplice accappatojo mattutino, ne aveva e ne mostrava cinquanta. Differenza assai grande al momento, e che minacciava di crescere in ragione geometrica delle distanze. Ma in fine de' conti la baronessa di Valdoro era molto più vecchia quando aveva posto l'ultima corona di fiori d'arancio sulla maestosa parrucca. Sposa vecchia non ha la sorte che la legge mosaica promette ai buoni figliuoli che onorano il padre e la madre. C'è un amore che fa ringiovanire, e un amore che uccide.

— Rassegniamoci — pensò fra se stesso il Conte di San Donnino. — Quando sarò marito sarò il padrone. La moglie deve obbedienza a quello da cui si chiama. Esigerò un contratto regolare, una donazione *inter vivos*.... Tutto dipende da me! —

— Adagio Biagio! — gli zufolò all'orecchio una voce fessa che gli pareva quella del padre Ignazio. Era un'allucinazione della coscienza dalla quale non tardò molto a liberarsi; ma il fatto doveva confermare ben presto il tristo presentimento.

La Marchesa de' Paoli possedeva in crediti dello Stato, ed in terre quasi un mezzo milione di scudi. Benchè generosa e magnifica all'occasione, non consumava la metà della rendita: onde il suo patrimonio avrebbe potuto arricchire non uno, ma una mezza dozzina di San Donnini.

In apparenza ella era perfettamente padrona del suo, e libera di disporne a suo piacimento: ma in sostanza nessuno è libero a questo mondo, e meno ancora le donne che hanno bisogno di ricorrer sovente all'assoluzione del confessore.

La Marchesa era padrona del suo, ma il padre Ignazio era padrone di lei, e l'aveva afferrata da gran tempo per quel cordone elastico ma tenace ch'è la coscienza di una donna galante. Vi è un'età della vita in cui la donna si sente a poco a poco abbandonata dal mondo, e non vede altro porto di salute che l'amore serafico di Filotea. La Marchesa non era ancora là, quando si trovava bella, e aveva fatto una buona digestione: ma nei momenti critici questo avvenire più o meno prossimo le si presentava all'immaginazione, e allora pensava al paradiso e all'inferno, e avrebbe battuto moneta falsa per avere una dolce parola del suo

direttore spirituale che le promettesse le gioje del cielo e l'eterno sorriso degli angeli.

Questa parola la implorava, e l'otteneva sovente, massime quando si obbligava a redimere le sue fragilità con una buona donazione alla Chiesa delle sue terre e de' suoi capitali. In un momento di malattia, che le si fece creder più grave che in fatto non era, si era lasciata indurre a formulare una disposizione testamentaria in quel senso. Ma riavutasi tosto si era affrettata a ritirarla dalle mani di un sant'uomo a cui l'aveva fidata. Non l'aveva distrutta, ma la teneva stretta come una specie di pegno che le assicurava il tesoro delle sante indulgenze.

— Ella capisce bene — mi disse Emilio — che un matrimonio col San Donnino avrebbe avuto per primo effetto, quello di lacerare quell'atto per sacro che fosse.

— Gnor sì — risposi. — Tu vuoi dire con questo che il padre Ignazio non sarebbe mai stato favorevole al matrimonio della Marchesa. San Donnino non era tale da ratificarle una promessa strappata *in articulo mortis*. E per poco che avesse nelle mani l'amministrazione dei beni della Marchesa, li avrebbe consacrati a tutt'altro che in opere pie.

— Noi siamo perfettamente d'accordo, e non è necessario ch'ella si sbracci a provarmelo. La stia cheto, ed ascolti come andò la faccenda. —

Emilio aveva letto molte novelle antiche e molti romanzi moderni, ed aveva acquistato una certa attitudine a drammatizzare la sua narrazione.

Il padre Ignazio dunque, consultato dalla Marchesa sul matrimonio che aveva già promesso al San Donnino, in un accesso di fragilità femminile, si fece scuro scuro, e prese l'aspetto di un giudice inesorabile anzichè d'un ministro della divina clemenza. — Come? Promesso, voi dite, figliuola mia? Vi siete dunque pentita del testamento che avete fatto? un testamento che può e deve considerarsi come un voto solenne, in grazia del quale Iddio vi concesse di ricuperar la salute e le forze! Un foglio può lacerarsi, ma il voto rimane: e voi, trasmettendo al marito, e a qual marito? l'arbitrio de' vostri beni, commettereste un furto imperdonabile, un sacrilegio contro Dio e la sua Chiesa. Voi siete una creatura debole e schiava delle vostre passioni! Io ho potuto assolvervi, ma Dio potrebbe non aver confermato le parole del suo ministro.

— Ma, padre mio — prese a dire la Marchesa tutta raumiliata e contrita. — Questo amore è più forte di me. Voi sapete

quanti sforzi ho fatto per levarmelo dal cuore, e il cuore la vinse. Io non oso confidare nelle mie deboli forze....

— Confidate nella grazia del Signore....

— Ed è per questo ch'io vorrei santificare col vincolo del matrimonio questa passione che mi perderebbe in anima e in corpo.... Il matrimonio fu stabilito per questo....

— Voi mendicate scuse per secondare la vostra passione. La vostra età non è tale che gli stimoli della carne non possano superarsi. E poi, la misericordia divina è grande. La Santa Scrittura non ricusa il nome di giusto anche a quello che pecca sette volte al giorno. Ma c'è peccato e peccato. Bisogna distinguere tra le fragilità del cuore, e la perversità della mente. Voi non siete soggetta alle regole della morale comune. Iddio perdonò alla Maddalena, ch'era una gran peccatrice, ma non a Saffira che defraudava la Chiesa dell'obolo che le aveva promesso. Ella cadde fulminata a'pie'dell'apostolo. E così sarebbe di voi, se prostituiste ad un uomo, ad un uomo immorale e irreligioso, il tesoro che avete promesso a Dio in espiazione de'vostri peccati. —

La Marchesa si prostrò col viso a terra dinanzi alle fiere parole del prete. — Padre mio — diceva — padre mio, datemi la vostra assoluzione. Io gliel'ho promesso, io sono sua moglie dinanzi a Dio!

— Non c'è promessa che tenga se non è confermata dinanzi agli altari. Voi siete libera! Io vi assolvo di questo, vi libero dagl'impegni che poteste avere contratti nella vostra ignoranza e in momento di colpevole condiscendenza.

— Ma io non posso più separarmi da lui! È il mio ultimo amore....

— Domandate a Dio la forza che vi manca, e se non siete esaudita, se cadrete, offrite in olocausto al Signore tutto ciò che possedete su questa terra. La castità è senza dubbio un bene grandissimo, una virtù che rende l'uomo simile a Dio. Ma è una virtù personale, e in certo modo egoistica: mentre la carità, la carità che consacra i beni della terra alla gloria di Dio e al trionfo della sua Fede, questa è la regina delle virtù.

Perchè Iddio ha distribuito a voi le ricchezze, e a tanti altri la povertà? Ciascheduno deve fargli omaggio di ciò che possiede. Il povero gli offre la fame e la sete a cui è condannato, l'astinenza dai piaceri e dalle soddisfazioni di questa terra che non sono fatte per lui; invece il ricco obbedisce ad un altro ordine di precetti. Vive in una sfera più alta, dove è sciolto dalle catene volgari, ap-

punto per questo che ha da compiere doveri più alti, ed obbedire a più sublimi principj. Vedete i principi della terra! Guai se dovessero essere giudicati colla morale comune! Ma molto si perdona a loro, perchè molto possono fare in pro della Chiesa. Un grande atto di carità generosa cancella mille cadute da cui l'umana creta mal si difende. Levati, o Maddalena, solleva la fronte umiliata, consacra al Signore il vaso che contiene gli unguenti preziosi e non pensare ad altro. Iddio perdona a chi molto amò! E tu gli avrai mostrato un amore tanto più grande, quanto è più ricco il patrimonio che gli consacri! —

Il padre Ignazio bestemmiava, abusando in sì strano modo le parole dell'Evangelo. Ma la Marchesa non era teologa: e questa morale elastica, che ammette le compensazioni morali, e perdona le colpe del cuore per merito della borsa, se non le pareva bella, le sembrava comoda e facile a praticarsi. Era un andare in paradiso in carrozza.

Alzatasi da terra e passando dalle grandi teorie della religione paolotta ad altre considerazioni più pratiche e non meno morali, la Marchesa interrogava più tranquillamente il suo direttore sul *modo tenendi*. — Se Alfredo, irritato da questa nuova deliberazione, mi avesse ad abbandonare.... lo confesso, padre mio, non potrei vivere senza di lui. Sento ch'è il mio ultimo amore, più forte del primo....

— Rassicuratevi, Marchesa. San Donnino si contenta di poco. Pagate un' altra volta i suoi debiti, fate che possa restituire la dote di sua sorella.... Sarà tanto di usurpato *alla pia fondazione*, ma alfine sarà un atto di carità, di giustizia, se vogliamo, poichè quella povera figliuola non deve essere defraudata del suo. Penseremo poi a persuaderla a rientrare in convento, e riprenderemo colla destra ciò che avremo dato colla sinistra. Il peggio è quella sguaiata della fioraia! Egli l' ha sempre nel cuore, ed anche ieri è stato veduto con lei....

— Non è vero; me lo ha giurato!

— D' altronde una fioraia non è una donna; c' è amore e amore come c' è morale e morale. Datevi animo, e prendete la vita colla superiorità che conviene ad una Marchesa de' Paoli. Matrimonio no. Non vi date un padrone, non vi addossate una catena che non potreste più rompere. Se poteste esercitare la vostra influenza sopra di lui, in modo da farlo un istrumento docile ed efficace a favore della nostra causa, allora non dico.... si potrebbe conciliare il vantaggio della Chiesa, coll' utile vostro. È

difficile: ma tentate. Le persone prudenti, gli spiriti superiori, anche cedendo ad un momento di debolezza sanno trovar il modo di guadagnar da una parte ciò che si perde dall' altra. Se San Donnino fosse veramente un sant' uomo, si potrebbe transigere. Pensateci voi, mia cara Marchesa. Sopratutto, non troppo zelo. Prendete le cose alla larga: pigliate tempo a risolvere. Queste cose le donne sanno insegnarcele a noi. Mi pare che sia l' ora di pranzo....

— Voi restate con noi non è vero?

— Come vi piace, Marchesa mia. Avete maniere così obbliganti, che è impossibile dirvi di no! —

Il buon padre però le aveva mostrato che si poteva dirle di no in cosa più grave. Con tutta la sua fermezza la Marchesa aveva subito un' altra volta la influenza misteriosa dell' uomo che teneva in mano la sua borsa e la sua coscienza.

Le cambiali *a babbo morto*, cioè nel caso nostro, a nozze conchiuse, restavano allo scoperto. E San Donnino aveva prodigato invano i fiumi della sua eloquenza, e i tesori dell' amor suo!!

XVIII.

AI BAGNI DI LUCCA.

Il padre Ignazio aveva vinto e stravinto. Pochi giorni dopo questa transazione amichevole tra il Cielo e la terra, proposta da lui, e accettata dalla sua penitente, il San Donnino, nè marito, nè sposo, e forse nè pure amico intimo della Marchesa, aveva abbandonata Firenze per piantare le sue tende autunnali ai Bagni di Lucca.

L' appartamento che occupava in casa de' Paoli aveva accolto un altro ospite. Il padre Ignazio aveva riconquistato il terreno perduto, ed era rimasto padrone del campo nemico.

Ci contentiamo di accennare il risultato della lotta, senza raccontare per filo e per segno le sapienti manovre, e la strategia vittoriosa del discepolo di Loiola.

È ben vero che la vittoria non era stata riportata senza perdite. San Donnino non era uomo da lasciarsi mettere alla porta senza salvare l' onore dell' armi, vale a dire la cassa. La Marchesa aveva avuto pietà della sorella, rimasta povera e derelitta, e si era incaricata di redimere la sua dote. San Donnino aveva accettato a questo titolo la somma necessaria al riscatto, ch' egli

non pensò punto ad attenuare. Ma recatosi dal barone di Valdoro, per ricambiare i titoli del deposito, con un certo numero di viglietti di Banca, venne a sapere che il barone si trovava ai Bagni di Lucca.

San Donnino mettendo innanzi l'urgenza, e desideroso come diceva di finire al più presto questa vertenza, prese congedo dalla Marchesa, e parti alla volta di Lucca.

Al buon Padrino ch'era presente all'addio, brillarono gli occhi sagaci di un lampo diabolico. Previde la sorte di quelle cedole, che correvano gran pericolo di avere un'altra destinazione; ma si consolò col pensiero che il San Donnino non sarebbe più ritornato a disputargli l'anima e il patrimonio della Marchesa.

Quanto alla sorella non saprei dire a quale dei tre premesse più o meno. Era una pecorella smarrita, che le pie sorelle del Sacro Cuore avrebbero presto o tardi accolto fra le loro braccia. E se no, tanto peggio per lei!

I Bagni di Lucca erano allora in grandissima voga, non tanto per le acque salutari che ristauravano le membra inferme dei ricchi avventori, quanto per il concorso sempre crescente degli avventurieri politici, dei ministri emeriti e dei cavalieri d'industria che venivano a tirar la coda del diavolo intorno al banco del Faraone, che il principe di Lucca aveva utilmente appaltato ad una compagnia di onesti speculatori. Quell'anno la società balnearia era rallegrata più del solito dal bel sesso cosmopolitico. C'era fra le altre dame una ballerina spagnuola ch'era venuta a mettere a profitto la *morta stagione*, sia tentando la sorte del gioco, sia esercitando quel diritto di conquista che le avevano assicurato i suoi vezzi, il suo spirito e le sue altissime relazioni.

Le prime ballerine regnavano tuttora a' que' giorni. I moti politici dell'Europa non erano per anco venuti a mutare l'andazzo delle umane follie. La graziosa Tersicore era ricca delle prede dei due emisferi, e, se degnava alcuna volta accostarsi al tappeto verde, non era tanto per vincere qualche *paroli*, quanto per distrarre l'adunanza troppo intenta alla terribile altalena della fortuna, o per consolare colle sue dolci parole i poveri spennacchiati.

Il Valdoro fece la migliore accoglienza al suo nobile amico e compare di San Donnino.

— Tu vieni a recarmi l'assenso della sorella. Ti sei fatto aspettare un po' troppo. Comincavo a diffidare della riuscita.

— Non si tratta di questo — rispose il Conte. — Mia sorella è in cattive mani per il momento.

— In cattive mani? Non era con te presso la santa Marchesa de' Paoli?

— Non è più là. Una mattina, quella mattina medesima che mi avete fatto l'onore di domandarla in isposa, avea colto il destro di andarsene, e si è recata in Val di Nievole presso il vecchio notajo, che fu suo tutore.

— L'Onesti?

— Appunto. Ho ragione da credere che non la consiglierà ad accettare. Io però intendo riavere quei titoli che, a dire del notaio, non avrei avuto facoltà d'impegnare. Non voglio processi.

— E mi porti, senza dubbio, l'equivalente in altrettante cedole al portatore?

— Vengo appunto per questo.

— Tanto meglio. La Marchesa è veramente magnifica!

— Resto indebitato con essa....

— E pagherai, senza dubbio. C'è tempo.

— Non intendo il tono sarcastico che affettate.

— Via! via! non andiamo in collera per così poco. Tu sei in vena, dovresti tentar la fortuna. Puoi raddoppiare la somma che mi destini, e....

— E se perdo?

— Se perdi, diamine! Avrai perduto. Ma ti resterà sempre il tempo e i mezzi per riparare alla perdita.

— Dite bene. Ma i titoli?

— I titoli sono qui nel mio portafogli. Non li ho mangiati. D'altronde quei signori del Monte di Siena non li avrebbero riconosciuti senza una procura di tua sorella. In ogni caso tu potrai procurarmela. Tua sorella non sarà sì crudele.

— A questo non bisogna pensarci. Ella è in poter dell'Onesti, e non farà nulla senza il consenso di lui.

— Io le scriverò. Giacchè non hai coraggio di farti interprete de'miei desiderii, le farò io la proposta. Mi accetterà, quando sappia ch'io tengo la tua riputazione nel mio portafoglio.

— Ma quei titoli sono miei, fin da questo momento.

— Dal momento che tu porrai nelle mie mani i biglietti di banca. Ti do un giorno di tempo. Tenta la tua fortuna! —

La sera il San Donnino si lasciò tentare egli stesso, e la fortuna, come avviene, gli fu favorevole. Non raddoppiò la somma, ma raggranellò qualche centinaio di scudi sonanti che gli scal-

darono il sangue e gli aguzzarono l'appetito. La diva Tersicore li aveva perduti, e di più, ne aveva arrischiati altrettanti sulla parola.

La mattina appresso il San Donnino si recò dalla graziosa danzatrice, che l'accolse nel suo appartamento, con tutte le moine della sua professione. Ella stava per trarre da una cassetta la somma dovuta, ma San Donnino era troppo galante per non arrestarla. — Non sono venuto per questo — diss'egli. — Ho colto il pretesto per fare una visita alla gelosa divinità che altrimenti, non m'avrebbe probabilmente ammesso nel suo santuario.

— Signor Conte, ella è troppo modesto. Sono io piuttosto che mi sono consolata facilmente della mia perdita, sperando che si avveri il proverbio.... che gli sfortunati nel gioco....

— Hanno fortuna in amore. In questo caso io ci perderei....

— In amore, signor Conte, i trionfi e la fortuna sono divisi.... —

San Donnino fece un miracolo straordinario. Rifiutò davvero la somma, ed accettò.... una stretta di mano dalla rivale di Fanny Elsler e di Maria Taglioni.

Ma le ballerine sono molto volubili per natura e per arte: volubili quanto la Dea che, secondo la dottrina di Dante, ha per officio

> Di trasmutare a tempo gli ben vani....
> Oltre la difension de' senni umani.

Il barone di Valdoro aveva tentato già prima di ottenere i dolci sorrisi della diva, ma senza profitto. Geloso del San Donnino, che poteva dir come Cesare: *veni*, *vidi*, *vici*, volle avere la sua rivincita al gioco.

Si accanì a puntare costantemente contro la coppia felice. Sulle prime la fortuna fu civettuola: tentennò da una parte e dall'altra: ma finalmente fida al proverbio sopra citato, si prese a favorire il Valdoro con una costanza che non pareva tutta figlia del caso.

San Donnino e la sua compagna giocarono tutto ciò che tenevano nella borsa e nel portafoglio: poi, provocati con riso satanico dall'infaticabile vincitore, si lasciarono indurre a scommettere a credito. San Donnino non ne aveva molto, la ballerina ancor meno. Perdettero tutta la notte, promettendo di liquidar le partite la mattina seguente.

Uscendo di quel pandemonio, dove la più terribile delle febbri

invade gli animi più freddi e le menti più caute, i due nuovi amici si guardarono in faccia al lume sinistro de' primi fanali. San Donnino ebbe una vaga idea di gittarsi nel fiume che scorreva mormorando sotto i fioriti ipocastani; poi disse fra sè: per questo c'è sempre tempo! Non aveva al suo fianco una donna incantevole, che faceva spuntare non solo i fiori, ma gli scudi sotto i suoi passi di Silfide? S'io la sposassi? Non sarebbe la prima volta che l'arte si marita al blasone. La seconda idea gli parve la buona, e ne gittò un cenno alla sua compagna di sventura.

La proposta fu accettata all'istante. La bella alunna di Tersicore vide a colpo d'occhio, qual effetto farebbe agl'impresarj di Vienna e di Pietroburgo il nuovo suo nome: *Contessa di San Donnino!* E il conte Alfredo, predestinato a vivere a spese delle donne che amava, vide anche più presto il profitto che poteva trarre da questa combinazione.

Giammai matrimonio fu concepito e concluso più presto. Fecero senza perder tempo le loro valigie, pagarono, con ciò che loro restava, il conto della locanda, per non dar sospetti pericolosi, e partirono per il viaggio di nozze prima che i tranquilli abitanti del borgo aprissero le loro finestre.

San Donnino era sopra pensiero perchè non aveva alcun passaporto: ma sua moglie ne aveva uno affatto confidenziale rilasciatole da non so quale ambasciata, alla cui vista, come al tocco d'un talismano, le guardie s'inchinarono fino a terra, e le diedero il buon viaggio.

XIX.

IN ALTO.

Alice di San Donnino abitava da circa un mese il quartierino che le era stato assegnato nella villetta del Buon Ritiro. Tutti l'amavano ed onoravano senza domandare chi fosse, e senza indagare le cause che l'avevano indotta a cercare un rifugio là in alto. Il vecchio la considerava e trattava coll'affetto di un padre, e col rispetto di un vecchio domestico per l'unica figlia de' suoi padroni.

La vecchia governante si credeva in obbligo di fare altrettanto, sia per ordini ricevuti, sia per istinto di un animo buono e benevolo. Mentre l'ex-notaio esponeva all'azione diretta del

sole i ricchi grappoli della sua Salamanna, Alice o rispondeva per compiacenza alle ciarle senili della vecchia fantesca, o scorrazzava pe' campi colla Ortensia, la tarchiata contadina che abbiamo già conosciuto, cantando a due voci gli sternelli e i rispetti che questa veniva ripetendo o improvvisando colla facile vena delle montanine toscane. Alice non aveva appreso a fare altrettanto nel monastero. Sapeva la misura de' versi, ma non si era mai provata ad abbinare le rime, e a domandare all' erbe e ai fiori del campo l' intonazione:

Fior di serpillo,
Tutto ch' io miro mi par grande e bello,
Ma il fondo del mio cor non è tranquillo!

La camera dove dormiva era volta a tramontana.— Questo è bene nei mesi caldi — diceva la vecchia, — perchè questa esposizione è più fresca: ma presto bisognerà prepararvi un' altra camera a mezzodì. Quando il sole non entra per le finestre, il medico vien dalla porta. Il signor Gualberto non vuol saperne di questo proverbio, e dorme sempre qui, quando il vecchio non gli può dar retta durante il giorno. Ma gli è di rado. Dacchè siete qui voi, non si è più lasciato vedere.

— Questo è dunque il suo alloggio?

— Sì, ma ce n' è dell' altro. La casa è grande. Ce n' è per i beati Paoli. Quando verrà, gli ho preparato il suo letto nella stanza vicina a quella del padrone vecchio. Così potranno leticare d' affari tutta la notte.

— Come leticare?

— Sì certo. Non vanno mica sempre d' accordo, sapete. Il vecchio è più tirato, e sottile: il signor Gualberto invece è più andante e più gentiluomo. E finisce quasi sempre per vincere: poichè il vecchio si arrende per amor della pace, ed anche perchè il cuore l' ha buono e generoso del pari. —

Alice ascoltava questi discorsi con un piacere sempre più vivo, e completava nella sua mente il ritratto che vi era già impresso, senza che n' avesse coscienza, di quel giovane ch' era più largo di cuore, e più *gentiluomo* dello zio. Ella gli aveva parlato assai poco, e la prima volta al convento l' aveva trattato con modi così burbanzosi, che arrossiva pensandoci. Sola nella sua camera, specialmente la notte, richiamava ad una ad una le parole di lui, e le commentava coi ragguagli che aveva inteso sul conto suo. Si sarebbe detto che egli aveva lasciato

nell'atmosfera della sua camera l'effluvio, per così dire, dell'anima sua.

Appoggiata al davanzale della finestra ella cercava cogli occhi la via tortuosa che avevano percorso tra quelle valli e quelle pendici che digradavano l'una dopo l'altra fino a Firenze, per risalire di là dell'Arno, al doppio giogo di Fiesole. Era una vista meravigliosa la mattina, e la sera verso il tramonto, quando il sole basso dava più risalto alle macchie d'olivi, alle sparse ville, alla Certosa, che sorgeva maestosa e pittoresca, sopra un ameno piano a mezza via da Firenze. Questa svolgeva da lungi sopra le nebbie dell'Arno il cupolone del Duomo, e la torre di Giotto.

La notte, quando splendeva la luna, lo spettacolo era diverso, ma forse più bello perchè avvolto di un velo più misterioso e poetico. La luce dei fanali che rischiarano la città indorava l'atmosfera sempre un po' nebbiosa sovr' esso il fiume che la divide. Quell'emisfero di luce calda contrastava col chiarore argenteo della luna sui boschetti dei pallidi olivi.

Alice restava ore ed ore ammirando quei vari effetti, e fantasticando a sua posta, finchè la brezza più fresca l'avvertiva ch'era tempo di coricarsi. La memoria del fratello, e dei fatti che l'aveano determinata a lasciarlo a se stesso la tormentava sovente: ma un altro pensiero inavvertito si alternava con quella, e prendeva di giorno in giorno più consistenza nell'animo e nella immaginazione virginale di Alice.

Questa fase della sua vita interiore, questa placida corrente di emozioni e d'idee sulla quale abbandonavasi come a nuoto, fu d'improvviso interrotta da una lettera inaspettata che la ripiombò nell'abisso. Il barone di Valdoro le scriveva in questi termini:

« Madamigella,

» Non so se abbia l'onore d'esservi noto: ma io vi conosco, vi amo, e sarei felice se potessi sperare che vi degnaste gradire il mio affetto.

» Avevo incaricato il Conte vostro fratello di farvi conoscere il mio desiderio, e le ragioni che potrebbero farvi gradire la mia proposta. Io posseggo da gran tempo i titoli della vostra dote, come cauzione di un debito d'onore che vostro fratello ha contratto con me, ed ho pensato che la miglior maniera di pareggiare questa partita sarebbe quella che, possedendo la dote, io possedessi altresì la vostra mano e la vostra fede.

» Vostro fratello non ha creduto di presentarvi la mia domanda, e venne invece giorni sono ai Bagni di Lucca, colla somma necessària per redimere i vostri titoli. Ma vostro fratello mutò pensiero per via, e pensò bene di arrischiare e di perdere al gioco, non solo quella somma, ma l' onor suo. Questa notte, dopo di aver impegnata la sua parola per un debito che sapeva di non poter soddisfare se n' è fuggito con una ballerina, che quindi innanzi si chiamerà la contessa di San Donnino.

» Io posso tradurre dinanzi ai tribunali questo nome ch' io rispetto soltanto, madamigella, perchè è il vostro. Voi potete salvarlo dall' infamia accettando la mano ch' io vi offro. Scrivetemi una parola che mi dia coraggio di farvi una visita per conchiudere un legame, ch' è nel medesimo tempo una riparazione del passato, un' arra di pace per voi, e di felicità per il vostro

Devotissimo Servitore
BARONE DI VALDORO. »

Rinunciamo a descrivere come restasse la povera Alice al leggere questa lettera. Ella non aveva mai veduto il Valdoro, ma lo conosceva anche troppo per ciò che ne aveva inteso presso la Marchesa de' Paoli, che lo trattava secondo il merito. La notizia della perdita, e della fuga ignominiosa di suo fratello non poteva oggimai parere incredibile. Un nero presentimento le disse che tutto era vero.

Riscossa dallo sbalordimento in cui cadde al terribile annunzio, corse tutta in lagrime dal suo vecchio tutore che riguardava oggimai come padre, e gli fece leggere la strana lettera che aveva testè ricevuta. L' ex-notaio la lesse senza mostrar meraviglia.— Non bisogna creder nulla di tutto questo. Il signor Valdoro è un briccone, capacissimo d' inventare tutte queste istorie per vendicarsi di Alfredo e di voi. Calmatevi, figliuola mia, e aspettate che si facciano le indagini necessarie per sapere la verità. Scriverò immantinente a Gualberto e gli rimetterò questo foglio. Se occorre andrò io stesso in persona a Firenze. Datevi pace, e speriamo bene. In ogni modo voi siete qui a casa vostra, e spero di non aver demeritato la confidenza che aveste sempre nel vostro vecchio tutore. —

Alice si gittò nelle sue braccia piangendo. Il vecchio la consolò come seppe, la ricondusse nelle sue stanze, e dopo pochi minuti, spediva a Firenze uno de' suoi contadini con un plico per il nipote.

Due giorni dopo, mentre l'ex-notajo ed Alice aspettavano con crescente impazienza una risposta di Gualberto, questi giunse in persona al Buon Ritiro. Il suo contegno diede subito a vedere che non recava cattive nuove.

— La battaglia è vinta — diss' egli ad Alice e allo zio che gli scesero incontro nell' atrio. — Fatevi animo, Contessina. Tutto il male non vien per nuocere. — Intanto erano saliti nello studio dell' ex-notajo, e Gualberto raccontò in poche parole quello che aveva fatto.

— Narratemi di Alfredo — disse Alice.

— Il signor Conte — rispose Gualberto misurando le parole — il signor Conte.... non è più a Firenze. È partito si dice per la Russia in compagnia di sua moglie....

— È dunque vero? — domandò Alice facendosi pallida.

— È vero. Che volete? Meglio così. A Firenze non tirava buon vento per lui. Cambiando cielo, spesso si cambia natura, e sarà tanto di guadagnato. Perdono, madamigella! Ma voi avete un carattere sì fermo e un animo sì coraggioso, che non credo sia necessario nascondervi il vero. Il Conte è partito con una ballerina, e le diede il suo nome.

— E il Valdoro? — domandò il vecchio.

— Il Valdoro l' abbiamo in tasca. Ecco, signorina, la vostra dote. Si è fatta una transazione, che direi onorevole, se la parola potesse convenire a quel farabutto: ma è onorevole certo per noi, e ci rimette in possesso de' nostri diritti, e del nostro avere. Parlo, come vostro procuratore, madamigella!

— Ma voi mi avete dato la vostra parola....

— Che il nome di San Donnino non sarebbe compromesso.... Vi prego di credere che non ho mancato alla mia parola. Ho veduto il vostro *pretendente*, e l' ho persuaso colle buone a cedermi quei titoli che non poteva far valere senza il vostro consenso. Si è liquidato il suo *credito* riducendolo ad una somma rotonda, ed ho accettato un' obbligazione per voi, che pagheremo a tempo e a luogo cogl' interessi decorsi e futuri. Voi siete libera, signorina. Meno ricca di prima, ma padrona del vostro. Il nome che portate non sarà pronunciato dinanzi ai tribunali per cause spiacevoli.

— Non bisognava accettare alcun obbligo verso colui — disse il vecchio.

— Perdono, mio caro zio!

— Tu sei sempre troppo condiscendente....

— Aveva ammesso le riserve della nobile mia cliente....

— E faceste bene a ricordarvene! — disse Alice. — Ve ne ringrazio, signor Gualberto, e così dicendo gli porse la mano, che il giovane procuratore strinse coll' espressione d'un uomo che era felice di aver menato a buon termine una difficile impresa.

Gualberto consegnò gli atti rispettivi allo zio, che vi gittò una rapida occhiata, come un uomo del mestiere. Crollò un' altra volta il capo, ma poi, si alzò battendo le spalle al nipote, in segno d' assenso.

Era l' ora di cena. L' ex-notajo aveva adottato il metodo de' campagnuoli. Desinava a mezzodì, cenava alle *ventiquattro*. Gualberto si preparava a ripartir per Firenze, ma il vecchio non lo permise. — Abbiamo — disse — altre cose da chiederti. Resta con noi questa notte. — Alice ne lo pregò anch' essa cogli occhi, ed anche col cuore...

Dobbiamo qui troncare nostro malgrado il filo del racconto. I lettori e le lettrici intelligenti hanno già compreso che le relazioni di Gualberto e di Alice non si limitarono in seguito a quella di procuratore e cliente. Non è dunque necessario ch' io precipiti i fatti, e conchiuda la mia novella come una commedia moderna. Fu merito di Alice se il nome di San Donnino si confuse felicemente in quello di Onesti. E noi siamo lieti di poter dare tal esito ad una storia che abbiamo riassunto con quel sentimento di ribrezzo e di sdegno che si prova allo spettacolo di una piaga sociale, che non vogliamo credere immedicabile, poichè non vogliam disperare della dignità umana.

XX.

POSCRITTO.

Emilio, dopo la fuga del Conte dai Bagni di Lucca, aveva saputo assai poco de' fatti suoi. Questi aveva sposato davvero la ballerina, e l' accompagnò come Procolo nei vari teatri d'Europa che pagarono largo tributo alla sua virtù coreografica. Il nome della contessa di San Donnino fu scritto a lettere cubitali sui manifesti: ma a poco a poco la bella Silfide si accorse che quel titolo non faceva l' effetto che ne sperava, e riprese il suo nome di prima.

San Donnino la seguì, l' abbandonò, la riprese più volte, secondo che spirava il vento della fortuna. Nel quarantasette erano tornati a Firenze: ma l' entusiasmo del pubblico aveva

preso un altro indirizzo, e gli applausi tributati prima alle ballerine, si prodigavano al papa.

Oltre a ciò si era venuto a sapere che quella donna non bazzicava ai bagni di Lucca solamente per bagnarsi e per far qualche *paroli* al banco del faraone. Aveva una *missione politica*, che non andava a genio agli uomini che dominavano allora, onde il San Donnino, e la San Donnina aveano creduto prudente di battere in ritirata.

Si raccontava pure un certo tiro fatto dal signor Conte, divenuto speculatore teatrale. Aveva reclutato una compagnia di ballo per la fiera di Sinigallia, in capo alla quale figurava, naturalmente, la sua nobile sposa. Il Comune aveva anticipato una somma per pagare il primo quartale alla turba: ma sul più bello il Conte e la Contessa non si trovarono più, e il corpo di ballo rimase in asso.

Quando si è posto il piede sopra lo sdrucciolo, si precipita per lo più fino al fondo.

Non sono molti mesi che lo scrittore di queste Memorie trovavasi a Vienna. Aveva visitato parecchie istituzioni notabilissime di quella grande città. Un vecchio amico, udendo parlare d'*Istituzioni*, insistette per fargliene conoscere un' altra....

— Che istituzione — diss' io?

— Una scuola di ballo — rispose. — Ecco là il cartello sull' ingresso *Tanz-schule*.

— Lo guardai negli occhi, volendo indovinare di che si trattasse.

— Entriamo — disse — e vedrai.

Vidi infatti una trentina di belle ragazze, bionde, brune, castagne, che prendevano o fingevano prendere una lezione di ballo. Il direttore dell' Istituto era un vecchio su' settant' anni, che mostrava essere stato, a suo tempo, un bell' uomo.

— E un italiano — mi disse sottovoce l' amico — e si dà per conte. Vedi la sua carta. —

Guardai e lessi non senza sorpresa:

Conte Alfredo di San Donnino.
Tanz-maister.

Mi ricordai allora il racconto che Emilio mi aveva fatto qualche anno innanzi, e ch' io avevo quasi dimenticato.

Questo incidente me ne rinfrescò la memoria, e mi mise in mano la penna per dimostrare come finiscono i *San Donnini*.

Per ventura vivono ancora gli *Onesti*, e lasceranno, si spera, qualche erede nel mondo.

F. Dall' Ongaro.

IL MUSEO D'ARTE ED INDUSTRIA

IN VIENNA.

La istituzione che imprendo a descrivere, venne ideata nell'anno 1863, ed ebbe origine dal bisogno che allora sentivasi nell'Impero d'Austria, di migliorare le industrie nazionali; le quali rimanevano immobili, ed in uno stato quasi di torpore, mentre notabili scorgevansene i miglioramenti negli altri paesi. A tal uopo nel 1863 fu nominato dall'Imperatore con autografo sovrano un Comitato composto dell'Arciduca Ranieri, protettore del Museo, del nobil Carlo di Lewinski, capo-sezione nel Ministero di Stato, presidente; e dei signori Gabriele Seidl, tesoriere e custode del Gabinetto delle monete ed antichità, Dott. Gustavo Heider, segretario ministeriale, e di Rodolfo di Eitelberger, professore straordinario della Storia delle arti in Vienna.

La divisata istituzione fu dotata d'un edifizio, che prima serviva al giuoco del pallone, e d'una rendita annua di 45 mila fiorini, presa sulla rendita dello Stato. Il Comitato provvisorio si adoperò con alacrità, prese per modello il Museo di Kensington di Londra, e modificandolo secondo i mezzi, ed i bisogni dell'Impero d'Austria, fondò questo di Vienna, cosicchè appena un anno dopo leggevasi sulla porta d'ingresso la seguente iscrizione: » K. K. Museum für Kunst und Industrie, »[1] e le sale del Museo erano aperte al pubblico.

Qualunque persona siasi alquanto occupata delle materie che andrò trattando in questo articolo, conosce la stretta attenenza che a' dì nostri passa fra l'arte e l'industria. Questa tesi è stata di già ampiamente provata da molti dottissimi scritti e dall'espe-

[1] Imperiale e Reale Museo per l'arte e l'industria.

rienza in molti paesi, sicchè dal solo titolo di questo Museo se ne comprende lo scopo, e se ne riconosce l'utilità. Ma il Museo di Vienna non mancò di chi lo assalisse nei primi tempi della sua apertura: il giornalismo arrivò sino a chiamarlo una scuola di pessimo gusto. Non v'è nuova idea od istituto che andasse immune da opposizione. Nondimeno il senno, col quale il signor Rodolfo van Eitelberger, curatore del Museo, fece le prime spese per l'istituto, acquistando collezioni che potevano servire ad un'applicazione pratica ed immediata; l'arte e l'eloquenza, con cui vi tenne le sue prime letture, conferirono moltissimo a mutar quella impressione. Poi la facilità d'accesso, imperocchè gratuita è l'entrata, vi attirò un gran concorso di persone; e l'affluenza sempre crescente sì dei semplici visitatori, come di coloro che venivano per trarre copie, dimostrarono chiaramente l'importanza sempre maggiore che il pubblico vi metteva. A tuttociò aggiungendosi i risultati pratici ottenuti già dall'industria artistica dell'Austria, è avvenuto che ora si leva unanime voce di lode a questo istituto; e quell'inconsiderata opposizione è caduta di per se stessa, come tutte le cose che non hanno buon fondamento.

Tutti gli oggetti che si veggono nel Museo, appartengono a due categorie: o sono proprietà dello istituto, o vengono imprestati a fine di essere esposti per qualche tempo; sicchè il Museo, mentre in una sua parte rimane sempre stabile, nell'altra offre sempre nuovo e vario aspetto alla curiosità ed allo studio degli amatori.

Sin dal principio erano proprietà del Museo una biblioteca, una collezione di tessuti, una collezione di stampe, d'ornati e d'altri esemplari, il tutto fornito di un catalogo metodicamente ordinato. Questo primo fondo si è andato aumentando col mezzo di compre (giacchè un quarto delle rendite viene speso a ciò), col cambio dei doppioni che si usa fare con altre simili istituzioni, come il Museo di Kensington a Londra, la Scuola di Arti e Mestieri di Parigi: si è accresciuto finalmente con generosi donativi, e con riproduzioni fatte nell'interno stesso del Museo, delle quali ragionerò in appresso.

Il 1867 fu anno assai fecondo pel Museo di Vienna. Imperocchè l'Imperatore d'Austria diè circa 50 mila lire, per acquisti da farsi nella grande Esposizione internazionale per arricchire di nuovi esemplari il Museo; e con tale incarico fu inviato a Parigi il professore Eitelberger. Il quale fece gli acquisti con savia considerazione; poichè, invece di prendere esemplari di nuove indu-

strie, prese oggetti, in cui si potesse rinvenire alcun miglioramento alle industrie già esistenti nell' Impero d' Austria. Così dalla Francia egli riportò modelli d'architettura in piombo, bronzi, ferro cesellato, mobilia, legature di libri; dall' Inghilterra, porcellana di Minton, oreficeria, argenteria, e riproduzioni galvano-plastiche. L' Italia gli fornì porcellana della fabbrica di Doccia, vetri di Venezia, intagli in legno, ed una bella collezione di riproduzioni tratte dagli oggetti ritrovati negli scavi di Pompei. La Turchia ed i vari paesi dell' Oriente gli somministrarono tappeti, tessuti d' ogni sorta, ottocento mostre di stoffe indiane, oreficeria indiana, intarsi indiani, giapponesi e chinesi.

Anche dopo il Museo di Vienna s' andò sempre ampliando con generosi donativi, fra' quali citerò specialmente una collezione ceramica data dal cavaliere Friedland, ed una di terraglie e terre cotte data dal barone Rothschild.

Terminato questo cenno storico, se così posso chiamarlo, pregherò il benigno lettore a voler percorrere meco le sale del Museo, e dare una rapida occhiata alla esposizione presente.

Nell' entrare prima ferisce gli sguardi una collezione di gessi sì d' ornati, come di figure, tratti da capilavori dell' arte, dalla greca sino alla moderna. Vi troveremo l' Apollo di Belvedere, la Venere dei Medici, il busto di Claudio Marcello, il San Giovanni di Donatello ed il Mosè di Michelangelo.

In mezzo a questa prima sala sono scrigni che contengono oggetti di vetro sì antichi come moderni, delle più rinomate fabbriche di Boemia, di Venezia, e d' altri paesi, e questa collezione appartiene nella massima parte al Museo. Fra gli oggetti prestati sono degni di singolare attenzione due vasi di fattura araba, di forma singolare, ornati di figure in ismalto colorato: furono portati in Europa al tempo delle Crociate e rinchiudevano ceneri di cavalieri. Appartengono alla chiesa di Santo Stefano. Non lunge poi da questa collezione, potremo scorgerne i risultati pratici ottenuti, osservando i vetri moderni fabbricati ed esposti dal signor Lobmeyer; i quali per leggiadria di forma e finezza di lavoro possono stare a paragone di qualsiasi più perfetta opera di tal genere antica o moderna.

In un altro scrigno accanto troveremo riproduzioni galvanoplastiche inglesi, di cui ho già detto, e vicino altre fatte in Vienna dal signor Carlo Haas, forse a quelle superiori. Queste riproduzioni si fecero a richiesta del Museo per formare una collezione storica dell' arte dell' oreficeria. Vi sono vasi di bronzo, piatti

d'argento cesellati, statuette imitate con tanta valentia, così esatte nelle minime parti e simili all'originale pel colore del metallo, da sfidare l'occhio del più esperto conoscitore. Non credo fuor di proposito notare qui la massima importanza ed utilità di questa invenzione moderna per mezzo della quale un Museo, od un amatore privato possono acqustare l'esatta copia d'un oggetto in qualsiasi metallo, a prezzo relativamente minimo.

Girando attorno a questa sala potremo osservare l'esposizione presente. Prima troveremo intagli in legno d'ogni sorta, fra cui son degne di singolare attenzione due statuette d'un Adamo e d'un' Eva, attribuite ad Alberto Duro; le quali per finitezza d'intaglio, per l'impronta che portano dell'antico stile tedesco, ed infine per la rarità loro veramente ammirabili. Esse appartengono al Museo.

Non vo' passare sotto silenzio due figurette di cenciosi, attribuite a Martino Schöngauer, chiamato in Italia Martino il buono, meraviglie di finezza d'intaglio.

Vengono quindi gli avori, fra' quali un vaso ornato di bassirilievi di somma bellezza, lavoro tedesco del 1600. Segue una collezione di armi antiche, indi il tesoro del Re di Annover; collezione di ori, gioielli, reliquiari della più alta importanza storica, alcuni dei quali sono della più remota antichità. Per brevità accennerò soltanto un libro con legatura ornata di gemme e di miniature in pergamena del 1370, ed un piccolo tabernacolo del 1309 ornato coi primi smalti che mai siano stati fatti in Colonia.

Vengono poscia due vetrine, con ogni sorta di tessuti moderni ed antichi: finissimi campioni di tele, di lane, di drappi d'antico broccato, di merletti, lembi d'antichi indumenti sacerdotali, infine tutto quello che può importare a chi del tessere abbia fatto l'arte sua.

Seguono oggetti di ferro cesellato, antichi e moderni; fra questi una chiave comperata all'Esposizione di Parigi a prezzo di 500 franchi, (il valore della chiavetta dipende dalla leggiadria di un piccolo ornato che l'abbellisce, e dall'estrema finitezza del lavoro); la quale sta qui esposta per provare come con arte e fatica si possa giungere a far acquistare gran prezzo anche a vile e scarsa materia.

Veggonsi dipoi antichi smalti di Limoges, non che imitazioni moderne; reliquiari imprestati dal Tesoro della cappella imperiale, alcuni de' quali sono del tempo di Maria Teresa, e

mostrano un elegante lavoro d'intarsio di gemme e d'ebano: veggonsi pure antichi giojelli ungheresi, cornici, oreficeria, e molti altri oggetti che ometto per non dilungarmi in troppe particolarità.

Nella seconda sala a sinistra troveremo l'esposizione delle terraglie, porcellane e terre cotte. Ivi scorgesi prima una collezione di vasi etruschi, la quale benchè piccola, è sufficientemente compiuta: fu acquistata presso il nostro celebre orefice Castellani.

In un seguito di vetrine stanno esposte nostre majoliche antiche ornate di finissimi dipinti; imitazioni moderne della fabbrica Ginori di Doccia e di Minton; porcellane di Sèvres e di Sassonia; vasi orientali, indiani, chinesi di forme bizzarre; Idoli messicani di terra cotta, e fin semplici vasi di terra nera che si fanno in Ungheria per uso dei contadini.

È pur da ammirarsi in questa collezione la classificazione degli oggetti che la compongono; ognuno dei quali è messo al luogo che gli compete, secondo il tempo e il paese in cui fu prodotto.

Uno scrigno separato contiene soltanto porcellane fabbricate in Vienna: in questa collezione potremo notare e seguire i progressi e la decadenza di tale arte in essa città. Vi sono, fra gli altri oggetti, fiori dipinti in porcellana piatta a guisa di quadro; la più bella cosa che possa mai vedersi per finitezza di lavoro, e per vivacità di colorito. È questo il culmine di quell'arte. I fiori sono firmati Nigg, e portano la data del 1840.

Segue una collezione di frantumi di vetri romani, fra i quali si trova il vetro intarsiato di oro, segreto smarrito dei tempi antichi, ed il cristallo color dell'iride, eterno enigma. È forse il tempo, o fu l'opera dell'uomo che produsse quei vaghi colori?

In questa sala è anche una collezione d'antichi sigilli, di oggetti celti, ed altri antichi lavori di ferro, come frantumi di lancie, serrature, nielli; il tutto imitato in gesso colorato, con molta perfezione dal signor Lindenschmidl. Inoltre vi si vedono l'argenteria d atavola del Re d'Annover, busti di terra cotta, fra i quali vanno citati due ritratti d'un uomo e d'una donna della famiglia Giorgi, fatti da Alessandro Vittoria da Trento: questi sono modellati coll'istessa franchezza, che aveano nel colorire i pittori veneti, e fino nell'acconciature dei capelli si trova un non so che di simile al fare di Paolo Veronese. Nè voglio già partirmi da questa sala senza notare che le finestre sono ornate di vetri

colorati antichi e moderni, da potersi studiare l'arte del dipingere in vetro nei suoi floridi tempi, e nei tentativi moderni per ritrovarne il segreto.

Nella sala a destra, ed ultima, oltre agli oggetti esposti, cioè bronzi, miniature, disegni e modelli d'architettura, troverete sempre un gran numero di persone occupate a trar copie; la qual cosa vi dimostra che il Museo di Vienna non è un istituto di mera curiosità, ma anche di studio e di utile. V'è chi cerca imitare un'antica pergamena miniata, chi copia un disegno, chi una statua, chi un ornato: alcune di queste copie vengono esposte presso all'originale, e dalla perfezione delle medesime potrete giudicare i resultati pratici di cosiffatta benefica istituzione.

Nella biblioteca merita di essere bene osservata la collezione di stampe: in questa ogni arte o mestiere forma un volume separato, ed ogni stampa viene classificata per anno e paese. Per esempio, se aprite il libro del vestiario e ne osservate una, qual che siasi, delle stampe, troverete notato sotto il paese, l'anno, la qualità della persona che portava quel vestito, non che il nome dell'artista che lo ha disegnato. Quale agevolezza ed utilità per un direttore di teatro, e per un pittore storico! E lo stesso è per l'oreficeria, la mobilia, ed in fine per ogni arte e mestiere.

Per dare un'idea più adeguata di questo Museo, e farne comprendere l'ordinamento, dirò in brevi parole de' suoi regolamenti.

Il Museo Imperiale e Reale Austriaco per le arti e l'industria ha il fine di promuovere l'operosità delle arti e dell'industria e di cooperare a migliorarne il gusto.

Quindi è composto di tutti gli oggetti delle Collezioni imperiali che possono servire al fine e che a vicenda vengono esposti nel Museo; oppure che appartengono a' privati, i quali cortesemente gl'imprestano.

È pur composto di oggetti comperati coi danari dello istituto o in esso fabbricati, o ricevuti in dono o legato, od acquistati col cambio dei doppioni.

Possono ancora esservi esposti gratuitamente prodotti d'industria artistica, fabbricati dagli artisti od industriali austriaci, purchè i prodotti vengano ammessi dalla Direzione del Museo.

Si può liberamente trar copia di qualunque oggetto esposto nel Museo, dove l'esponente non ne abbia fatto esplicita inibizione.

L'ingresso al Museo è sempre gratuito per gli artisti ed

industriali; e così pel pubblico in generale, tranne due giorni della settimana, in cui l'entrata si paga 30 kreutzer austriaci.

È annessa al Museo una biblioteca speciale che contiene opere adatte al fine della istituzione, tanto pei disegni, quanto per le illustrazioni storiche, artistiche e scientifiche.

Ancora vi sono annessi:

Un' officina fotografica;

Una di riproduzioni in gesso;

Una di galvano-plastica.

Le riproduzioni che si fanno in quelle officine ausiliari servono:

All' aumento del Museo;

A fornire esemplari alle scuole artistiche dell' impero;

A vendersi a prezzo moderato agli artisti ed industriali austriaci.

Vi sono due specie di cataloghi: l'uno scritto, e serve per gli oggetti prestati; l'altro stampato, diffuso e classificato secondo i tempi e rami dell' industria, per gli oggetti appartenenti al Museo.

Il Museo pubblica ogni mese un giornale che contiene materie artistiche, scientifiche ed industriali; carteggi stranieri, non che un rapporto sull' incremento del Museo, e sui cambiamenti che vi sono avvenuti.

Nei mesi d' inverno una volta la settimana vengono fatte nelle sale dell' istituto pubbliche lezioni: nelle quali si trattano argomenti d' estetica, d' arte, o in fine ogni soggetto che possa servire d' insegnamento alle industrie artistiche. Le lezioni si fanno o da uno dei membri della Direzione del Museo, o da un professore a bella posta invitato: ogni lezione viene rimunerata con 50 fiorini, e l' accesso n' è gratuito a tutti.

Di quando in quando il Museo di Vienna forma esposizioni temporanee nelle altre principali città della Monarchia.

Il Museo austriaco per l' arte e l' industria è un istituto dello Stato, e come tale è sottoposto al Ministero di Pubblica Istruzione.

Vien retto da un Protettore, un Curatorio, ed un Direttore.

Il Protettore è nominato direttamente dall' Imperatore; ed il suo ufficio è quello di nominare i membri del Curatorio, e di presiedere le adunanze; per mezzo suo vengono mandati i rapporti al Ministero, e gli ordini di questo al Direttore. Protettore è l' Arciduca Ranieri.

Il Curatorio è un corpo consultivo: la sua nomina è per tre anni, e si aduna una volta al mese. Dinanzi a lui vengono letti i rapporti del Direttore: esso ha pure il diritto di far proposte. Decide se debbansi ammettere all'esposizione gli oggetti presentati dagl'industriali, ed esprime il suo parere su tutte le compre da farsi, le quali però debbono essere sancite dal Ministero d'Istruzione Pubblica.

Il Curatorio è ora composto delle persone seguenti: Principe Lichtenstein, Principe Hohenlohe, conte Edmondo Zichy, conte Crenneville, conte Wratislav; signori Melingo e Wertheim, del Municipio di Vienna, generale Hauslab, signor Dumba, signor Brucke professore di fisiologia nell'Università, signori Ferstel architetto, Engert pittore di storia, e Radnitzky Direttore del gabinetto delle medaglie.

Il Direttore ha l'immediata direzione del Museo, vigila e decide sulla disposizione da darsi alle cose esposte, ed alle raccolte: presiede alla formazione dei cataloghi e ad altre pubblicazioni: deve fare rapporti sommari mensuali, ed un rapporto annuale circostanziato; dirige gl'istituti ausiliari, ed ha voce nel Curatorio.

Adempie ora questo ufficio il professore Rodolfo di Eitelbelger.

Sotto la sua direzione sono tre custodi, i signori Falke, Scheslag e Lippman, ed un segretario, il signor Thaa, oltre ai manuali ed inservienti addetti al Museo.

In questa descrizione ho parlato del Museo di Vienna solo con lode;. v'è però un difetto assai grave e che si scorge a prima vista, ed è l'angustia del presente edifizio, nel quale la mancanza di spazio riesce di grande incomodo a chi vi lavora, e non dà modo di fare un'esatta classificazione degli oggetti e delle collezioni esposte.

Ma già si è pensato a riparare a questo difetto. Il Reichsrath ha votato una somma di 600 mila fiorini per fabbricare un nuovo edifizio ad uso del Museo; ed i lavori relativi sono affidati all'architetto signor Ferstel.

Il nuovo Museo verrà aperto al pubblico nel 1871, con una esposizione artistico-industriale austriaca; ed allo istituto si unirà una scuola, della quale ora mi propongo parlare.

I pregi principali del Museo di Vienna per l'arti e l'industria che ho finqui descritto, sono l'esatta classificazione degli oggetti e la facilità di riprodurre i modelli e di diffonderne gli esemplari.

La classificazione produce un grande risparmio di tempo ai cultori delle arti e dell'industria, ed offre loro agevolezza di conoscere d'un tratto lo stile e il tempo di qualsiasi oggetto.

Le riproduzioni in gesso, in galvano-plastica ed in fotografia danno modo di diffondere con poca spesa un grande numero di modelli fra gli artisti e gl'industriali della monarchia.

Ma poco buoni frutti si possono ragionevolmente attendere dalla diffusione degli esemplari senza insegnamento. Se l'opera del maestro è sempre giovevole a dirigere e correggere l'allievo, per esempio innanzi ad un modello di smalto, di maiolica o di pittura in porcellana, diventa necessaria, acciocchè lo studente venga iniziato nel procedere tecnico di quelle arti.

Ora coloro che diedero principio al Museo, non intesero già di fondare un istituto di semplice ornamento alla città di Vienna, un'esposizione per attrarre la curiosità dei viaggiatori, ma bensì una pratica istituzione che servisse all'incremento ed al miglioramento dell'industria nazionale; aveano dunque in animo sin dall'apertura del Museo, che fosse istituita anche una scuola, la quale stesse in relazione con quello. Nell'anno 1867 poterono finalmente i fondatori mandare ad effetto il loro pensiero, e dopo gli studii preparatorii ed i lavori d'ordinamento nel 1868 furono in istato d'aprire la scuola artistico industriale, la quale presso a poco viene regolata nel modo che segue.

Tutti gli alunni che si presentano, qualunque sia il ramo d'industria, a cui vogliono dedicarsi, debbono indistintamente fare un corso di due anni, nel quale vengono perfezionati nell'arte del disegno; e in questo corso preparatorio s'insegna loro anche la prospettiva e la scienza della formazione delle ombre. Per l'ammissione si richiede nell'allievo un'età non minore di 14 anni, e l'obbligo di presentare un certificato di studii fatti nel disegno, oppure d'ottenerne uno per mezzo di esame.

Compito il corso preparatorio, si passa alla classe superiore, la quale viene divisa in tre sezioni, a forma delle tre arti del disegno, la pittura, la scultura e l'architettura.

La scuola speciale della pittura abbraccia tutto quello che si riferisce all'abbellimento delle superficie col disegno e colla pittura, come: la decorazione delle pareti, la pittura sul velluto, sulla porcellana, lo smalto, il mosaico, l'ornamento dei tessuti. Questa scuola si suddivide in due classi, figura ed ornato.

La scuola speciale per la scultura ha per ufficio l'insegnamento della modellazione di figure e d'ornati, il gettare in gesso,

cera o metallo, e quindi l' applicazione all' orificeria, all' ornamento di vasi e suppellettili, ai lavori di stucco, d' intaglio o di scalpello.

La scuola speciale di architettura comprende l' insegnamento dello stile architettonico e sue varie applicazioni a quei mestieri che si occupano di forme artistiche, come quello del falegname, del fabbricatore di mobilia, di stufe, di camminetti, ed infine a tutti i mestieri che servono all' adornamento degli edifizii.

Il complesso poi delle materie; in queste tre classi superiori è: architettura e disegno architettonico, disegno dai modelli, disegno dall' antichità; pittura in figure, disegno e pittura d' ornamenti di superficie, pittura a fiori; modellazione, getto in cera o gesso, intaglio in legno, esercizio per inventare e modellare oggetti artistico-industriali.

Ogni due anni vien fatto un corso di Anatomia, ed ogni tre anni a vicenda si tengono i corsi seguenti: Stile artistico, Terminologia artistica, Storia dell' arti e dell' industria, Economia popolare, Teoria chimica dei colori, delle materie usate nelle arti e loro preparazione tecnica.

Per l' ammissione a questi secondi corsi è necessario un attestato di avere felicemente compito il corso preparatorio, oppure di presentare gli attestati richiesti all' ammissione di questo, ed inoltre di sostenere un esame di abilità nel disegno, e d' aver compito il sedicesimo anno. L' ammissione è ristretta a soli sei mesi, nei quali vien posta a prova la disposizione e la diligenza dell' allievo.

Se lo spazio delle sale lo consente, si può dare accesso anche ad uditori estranei.

Gli scolari pagano all' atto dell' accettazione una tassa di 2 fiorini per l' aumento dei mezzi d' istruzione; pagano inoltre fiorini 10 all' anno pel corso preparatorio e fiorini 18 pei corsi speciali. L' ultima tassa può venire condonata in caso di povertà che ne renda impossibile il pagamento. Gli uditori pagano almeno per un semestre.

Il tempo fissato per la frequentazione di ciascheduna delle scuole suddette è di due anni, ed eccezionalmente può essere prolungato ad anni tre. Il passaggio da una scuola all' altra è concesso anche durante l' anno scolastico, quando l' allievo sia a sufficienza avanzato negli studii.

L' anno scolastico incomincia ai 15 di ottobre e termina coi 15 d' agosto.

Esami non se ne fanno, per regola, che all'ammissione. Gli scolari ricevono però anno per anno alla fine degli studii un relativo attestato. I lor lavori vengono esposti annualmente alla fine degli studii. Gli esemplari si eseguiscono dagl'insegnanti della scuola, ed a tal uopo havvi a disposizione un fondo annuale; al che servono anche le raccolte dell'Imperiale e Reale Museo delle Arti ed Industria.

Vi sono 5 cattedre, occupate da:

1° Un professore di disegno a mano libera pel corso preparatorio;

2° Un professore per la scuola speciale d'architettura;

3° Un professore per la scuola speciale di pittura;

4° Un professore per la scuola speciale di disegno e pittura di figure;

5° Un professore per la scuola speciale d'ornato.

Questi professori son nominati dal Ministero dell'Istruzione Pubblica a proposta del Consiglio di vigilanza che è composto del Direttore del Museo, di tre membri del Curatorio nominati dal Protettore, e di un membro della Camera di commercio ed industria di Vienna.

L'emolumento è di 1000 fiorini annui con diritto ad aumento sino a fiorini 1200 e 1400 dopo 10 e 20 anni pel professore di disegno a mano libera; per gli altri è di fiorini 1600, col diritto all'aumento sino a fiorini 1800 e 2000 dopo lo stesso spazio di tempo. Tutti e cinque i professori ricevono come compenso d'alloggio annui fiorini 200.

La direzione è affidata ad uno dei professori per la durata di due anni, pel qual tempo riceve una rimunerazione di fiorini 300.

Il Consiglio di vigilanza, oltre all'ispezione dell'insegnamento e del buon andamento dell'istituto, ha l'incarico di proporre al Ministero tutto ciò che può giovare all'istituto stesso, e di presentare al Ministero le proposte che potessero venire fatte dal Corpo insegnante.

Questo istituto è soggetto al Ministero di Pubblica Istruzione e si chiama: *Scuola artistico-industriale dell'Imperiale e Reale Museo per l'arti e l'industria.*

Di recente si è poi fondata una terza istituzione in Vienna che molto bene si associa alle prime due, e dicesi: *Società per promuovere la scuola d'industria artistica dell'Imperiale e Reale Museo austriaco.*

Questa è una Società di beneficenza, creata per dare sussidii

a giovani artigiani indigenti. A tal fine sono stati già raccolti più di 10,000 fiorini, ed il conte Edmondo Zichy n'è stato eletto presidente.

Da questa Società si spera di poter con poca spesa ottenere risultati relativamente grandi, giacchè i sussidii vengono dati ad una classe di persone avvezze alla più stretta parsimonia, a giovani che anco nel periodo dello studio si procacciano qualche guadagno coi loro mestieri, ed hanno bisogno solo di piccolo ajuto per potere sostentar la vita. E con poca spesa si potranno mandare ne' paesi stranieri alcuni di que' giovani per istudiarvi i progressi dell'industria moderna.

Descritte queste due istituzioni, è molto difficile potere stabilire con esattezza quanti beneficii l'industria artistica dell'Austria ne abbia già ricavati: perocchè dato un oggetto d'arte o d'industria, è impossibile riscontrare, quanto l'istruzione impartita nella scuola od i modelli del Museo, abbiano spinto alla sua produzione, o giovato alla leggiadria delle sue forme.

Ma stando sui generali, il grande incremento avvenuto da alcuni anni nell'industria artistica dell'Austria è un fatto che apparisce chiaro dalle statistiche di esportazioni; e lo dimostrano anche i bei magazzini di articoli di Vienna aperti da Augusto Klein a Parigi, dopo l'Esposizione del 1867.

Ma se il lettore italiano vuol farsene un'idea, non gli è d'uopo andare oltr'alpi; vada soltanto in uno dei principali magazzini di Firenze o d'un'altra delle prime città italiane, e s'informi quanti fra gli oggetti di bronzo, di cuojo, legature di libri, e simili altre cose che vi sono esposte, vengano da Vienna.

Citerò ancora in proposito il numero delle medaglie ed altre distinzioni ricevute dagli industriali dell'Austria e di Vienna all'Esposizione di Parigi dell'anno 1867. Gl'industriali di tutta l'Austria (l'Ungheria inclusive) ricevettero adunque:

Medaglie d'oro	52.
» d'argento	235.
» di bronzo	326.
Menzioni onorevoli	278.

Di tutte queste poi ottennero gl'industriali di Vienna:

Medaglie d'oro	19.
» d'argento	86.
» di bronzo	105.
Menzioni onorevoli	105.

A mostrar poi l'amore che i Viennesi prendono pel Museo, bastano le seguenti notizie sulle visite fatte negli ultimi sei anni al medesimo.

Anno	Numero delle persone.
1864.	56,891.
1865.	118,438.
1866, anno della guerra	101,733.
1867.	118,802.
1868.	102,460.
1869, fino al mese di maggio inclusive.	46,388.

La media poi che si è potuta riscontrare delle persone che ci vanno a trarre copie, ascende al numero di 40 al giorno.

Ora, qual è l'utilità pratica che in Italia si potrebbe ricavare dalla forma di queste istituzioni?

Per rispondere adeguatamente al quesito converrebbe dimorare in Italia, ed aver agio di studiare le nostre scuole, i nostri Musei, e il presente stato della nostra industria; ma non potendo io adempiere queste condizioni, chiedo licenza di fare alcune osservazioni così come mi vengono alla mente.

Io credo che se si avessero a fondare siffatti istituti in Italia, oppure modificare in parte quelli già esistenti, converrebbe procedere secondo un principio inverso a quello usato in Vienna.

A Vienna trattavasi di risvegliar l'arte che dormiva (se oso esprimermi così), ed applicarla alle industrie già esistenti nel paese, per aggiungere eleganza e leggiadria alle forme.

In Italia all'incontro converrebbe creare l'industria per applicarle l'arte, che è già profondamente radicata nel paese, a fine di poter rispondere ai bisogni della società moderna. Infatti non v'è nazione, nella quale il sentimento artistico sia così profondo e diffuso, come nella nostra. Noi abbiamo le più grandi tradizioni artistiche del mondo, ed anche a' dì nostri l'arte si è serbata sublime in alcuna sua parte, in nessuna è decaduta del tutto.

Credo dunque che se per noi è utile il fondare scuole di disegno, utilissimo sarebbe il creare industrie, alle quali si potessero applicare quei mezzi artistici che già possediamo.

In questo modo si otterrebbe un doppio buon risultato. Primo, l'aprire una nuova fonte di ricchezze pel paese; secondo, il dare lavoro nell'industria a tanti, che da noi hanno presa l'arte per professione, e che, non potendo arrivare alla perfezione, vivono nella mediocrità e nella miseria.

All'arte pura, credo anche non tornerebbe dannoso il re-

stare in mano di pochi e buoni cultori. E tanto più vado confermandomi in queste idee, in quanto che hanno avuto buona sorte tutte quelle fabbricazioni che sono nate dalla felice unione dell'arte e dell'industria, come i cristalli ed i mosaici di Venezia, le porcellane di Doccia, i lavori in filigrana di Genova, gl'intarsi e gl'intagli di Pisa e d'altre parti d'Italia.

Non parlo dell'orificeria moderna, perchè l'orificeria ne'suoi floridi tempi era tenuta fra noi come arte, e Benvenuto Cellini, il Francia ed altri chiamavansi orefici; caduta poi e ridotta a industria, è stata ricondotta all'antica sua dignità dal romano signor Castellani.

Dalla Germania e da Vienna in particolare si potrebbe imitare ciò, in cui i Tedeschi ci sono stati sempre superiori, l'ordine cioè e la classificazione.

Penso finalmente di non far cosa sgradevole al lettore, terminando questo articolo colla traduzione di alcuni giudizii pubblicati nel Giornale del Museo austriaco intorno alla nostra industria, e scritti in occasione dell'Esposizione di Parigi, dal signor professore Rodolfo d'Eitelberger (che ho avuto occasione di citare più volte in queste pagine); acciocchè l'Italia si possa formare un'idea dell'opinione che si ha in Austria dell'*industria italiana*. Il suddetto Professore scrive:

« In Italia aumentano i segni d'un movimento artistico-industriale, e si può salutare con gioja. Nessun popolo ha così grandi qualità per l'industria artistica, come il popolo italiano; colà l'artigiano nasce artista. Le vicende politiche, nelle quali fu avvolto quel paese, furono poco atte a favorirne un tranquillo e regolare progresso, e da parte del Governo vi si fa relativamente assai poco.

» Così anche il Museo del Bargello che è stato di recente istituito in Firenze, ha un carattere archeologico dominante, viene amministrato poco liberalmente, e perciò è più atto a soddisfare alla curiosità od al desiderio d'istruirsi dei forestieri, che a dare una spinta all'industria patria. Non vi si trovano sale da disegno; nulla si fa per la pubblicazione delle opere più ragguardevoli. Io stesso l'ho visitato sovente, e mai non vi ho trovato alcuno a disegnare. Gl'industriali italiani si lamentano che nei grandi istituti governativi d'insegnamento venga negletto l'*ornato* (così chiamano in Italia l'istruzione artistico-industriale del disegno e della modellazione). Tanto maggiore operosità regna in Italia nel campo degli sforzi individuali; e molti indu-

striali si ajutano colla forza del proprio intelletto e col loro naturale ingegno.

» La Direzione del Museo di Vienna ha ricevuto uno scritto indirizzatole da quella del Museo Correr di Venezia, dal quale essa ha potuto scorgere che nel Municipio di Venezia è l'intenzione di fondar ivi un istituto artistico-industriale.

» Fin dal tempo che Venezia stava sotto la dominazione austriaca, vi si aveva l'idea di separare affatto la scuola d'ornato dall'Accademia, e di fondarvene una a tal fine. Sembra che ora il Municipio di quella città s'occupi di qualcosa di simile.

» Il tenere unite le scuole d'ornato alle Accademie riesce doppiamente dannoso; nuoce, cioè, alle Accademie come anche alle scuole d'ornato. L'introdurre tendenze industriali nelle Accademie è contrario alle tendenze puramente accademiche, ed alle loro storiche tradizioni; così pure serbando questa unione è impossibile soddisfare alle necessità dell'industria artistica, le quali oggidì aumentano dovunque al sommo.

» Vi sono in Venezia varii modi d'industria, i quali riceverebbero una vigorosa spinta dall'apertura d'una scuola d'ornato o d'arte industriale ben regolata, e questa si potrebbe unire al Museo Correr. »

BALDASSARRE ODESCALCHI.

SULLE CONDIZIONI
DELLA COSA PUBBLICA IN ITALIA
DOPO IL 1866.

LETTERA AGLI ELETTORI DI TERNI, DI STEFANO JACINI.

(1870).

Se veramente l'Italia è malata, non istarà certo per la mancanza di medici ch'ella non guarisca di corto e radicalmente. I libri, gli opuscoli, i fogli volanti che si pubblicano per descrivere i mali che l'affliggono, cercarne le cause, proporne i rimedi, formano di già una congerie piuttosto spaventosa che utile. A chi credere in tanta varietà di opinioni e di consigli? in chi aver fiducia? Perchè in politica non è come in medicina. In medicina anche gl'ignari della scienza hanno sempre una qualche ragione di preferire un medico ad un altro; non foss'altro la riputazione che uno si è acquistato nel lungo e fortunato esercizio dell'arte sua spacciando per l'altro mondo il minor numero di malati in paragone de' suoi colleghi. Ma in politica non è così. Le leggi onde si governa l'economia dei consorzi civili sono più complesse, meno determinabili, più soggette a infinite cause di variazioni che non quelle da cui è governata la compagine materiale dell'uomo: l'atteggiamento, le mutazioni, gl'influssi della volontà umana, agente essenziale e prepotente nei fenomeni del mondo morale, sono molto meno classificabili, e molto più incomunicabili ed incoercibili che non siano l'atteggiamento, le mutazioni e gl'influssi degli agenti fisici sul nostro corpo. Senza dire che l'Italia come nazione conta ancora troppo breve spazio di vita perchè i suoi medici possano aver bene studiato in tutte le sue più intime latebre il suo organismo, e acquistatasi riputazione nell'indicarne e curarne i vizi e le imperfezioni. Nondimeno lo studio da tanti tentato dei mali, la ricerca assidua e diligente dei rimedi sono un buon segno ed una causa a bene sperare; chè le malattie ignorate o trascurate riescono micidiali: conosciute si possono combattere, si può imparare a vincerle combattendole, e se non altro ritardarne il progredimento, e allontanarne i funesti effetti.

Vorremmo però che i medici intorno al letto dell'Italia mantenes-

sero meglio il loro sanguefreddo e si spogliassero più risolutamente di certe preoccupazioni e di certi pregiudizi, dai quali l'acume del loro intelletto e la serenità necessaria dei loro criteri può essere facilmente offuscata. Nè si dovrebbero esagerare i mali, nè dissimulare i beni che vi sono da contrapporre, e che di quelli diminuiscono l'intensità ed il pericolo, nè trascurare di prendere in esame i varii stadi e le diverse fasi della vita nazionale al fine di dedurne per via di una spassionata comparazione se si cammini, sia pur lentamente, verso il bene, o se si retroceda al peggio. Le strette dei disagi presenti, anche fastidiose, anche dolorose, non ci dovrebbero rendere insensibili o sconoscenti dei vantaggi e dei comodi; nè credere che i mali siano nati oggi, o siano un effetto necessario delle condizioni nuove, quando forse ci paiono tanto maggiori e tanto più disperati solo perchè appena da ieri abbiamo acquistata la facoltà di renderne conto a noi stessi, di renderne conto pubblicamente e di metter la mano a medicarli.

Il fatto è che se è vero che chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato, noi siamo sicuri che l'Italia merita ormai di essere esaltata sovra tutte le nazioni della terra, poichè non c'è paese di certo come il nostro, dove si dica tanto male delle cose indigene. I nostri uomini di Stato? Ciuchi e ladri. — I nostri rappresentanti? Corrotti e venduti. — Il nostro popolo? Una manica di fannulloni, d'ignoranti, di mendicanti e peggio. — Nelle statistiche registriamo con grande compiacenza 17 milioni di analfabeti, e per fare più bella figura, ci mettiamo dentro anche i bimbi e i lattanti. Cantiamo tutti i giorni e su tutti i toni che siamo falliti e che non arriveremo mai in eterno a pagare i nostri debiti. Se accade un assassinio, per poco che la vittima sia qualificata, ci affrettiamo a dichiarare solennemente all'Europa e al mondo civile che l'assassinio non è il principio direttivo della nostra morale, e che proprio il nostro diritto pubblico non si fonda sull'assassinio!

In questo procedere c'è un po' di leggerezza, c'è un po' di vanità; perchè l'uomo che flagella i difetti degli uomini si reputa per ciò solo maggiore degli altri ed immune dai mali che rimprovera altrui; c'è quella tendenza ad esagerare che è ingenita alle stirpi latine e ai popoli meridionali: c'è un po' di reazione contro gl'inani vanti, di cui prima empivamo il mondo; c'è, vogliamo sperare, una più chiara e più certa coscienza di noi stessi e delle necessità dei tempi nuovi e dei nostri nuovi destini, e la smania irrequieta, e Dio voglia, feconda, di risalire a quel grado di sapienza, di prosperità, di forza, di cui ci sentiamo meritevoli e capaci.

Il vero è che l'Italia subisce oggi gli effetti di quelle condizioni, alle quali i suoi antichi padroni e tutori l'avevano ridotta, e che molto è da travagliarsi ancora prima che sia ravviata, dissodata, bonificata a dovere.

Il vero è che noi siamo figliuoli di quella gente e di quell'ordine di cose, siamo effetti di quelle cause, siamo tali quali ci hanno tirati su, educati e conformati. Gli sforzi che abbiamo dovuto fare per disciogliercì dalle pastoie in cui eravamo impacciati e costretti, per cercare aure migliori fuori dell'ambiente malsano in cui si studiavano di affogarci, ci devono avere un po' storpiati. La nostra debolezza, le nostre imperfezioni sono la più invincibile accusa contro i nostri antichi reggitori.

L'Italia, non bisogna dimenticarlo, è nuova di roba vecchia, come la gamurra di monna Salvestra: ma non bisogna dimenticare d'altro canto che l'Italia per volontà propria si è liberata dalla tirannia della servitù e dalla depravazione che accompagna la servitù, e che ha così mostrato come il seme delle virtù antiche non fosse morto in lei, come lo avesse custodito gelosamente, risoluta a ravvivarlo e fecondarlo, e come in se stessa alimentasse la coscienza e le forze per corrispondere a questi nobili propositi. Quanto riputiamo pertanto lodevole e proficua la ricerca delle nostre condizioni per determinare quali siano e come si possano migliorare, quanto amiamo la parola severa ed alta che ammonisce, che sprona, che incoraggia, altrettanto stimiamo inopportuna la parola beffarda o iraconda che insulta e avvilisce.

La parola dell'onorevole Jacini non ha questo torto: è pacata, e rivela di sicuro benevole ed oneste intenzioni; ma non ci sentiremmo del pari sicuri di poter affermare ch'egli abbia saputo spogliarsi sempre delle preoccupazioni e dei pregiudizi a cui accennavamo più indietro.

Finchè l'Autore descrive ed enumera i guai della vita politica e della vita parlamentare fra noi, naviga placidamente in acque tranquille, e non ha da temere grandi contradizioni: tutti li veggono, tutti li deplorano, quantunque non tutti del pari pongano mano ad evitarli o a ripararli. Ma quando si accinge a determinarne le cause, non può certo sperare la stessa adesione.

Egli rigetta ad uno ad uno tutti i motivi notissimi della confusione dei partiti e della impotenza parlamentare: la funesta mescolanza delle questioni finanziarie colle quistioni politiche, onde s'ingenera malcontento, diffidenza, sospetti ingiuriosi, scissura e indisciplina nei partiti, impossibilità di durata e di azione efficace nel governo: la novità della unione nazionale; la inesperienza nello esercizio della libertà; lo scarsissimo esplicamento della istruzione e della educazione ai pubblici negozi, la mancanza di vigore e di iniziativa spontanea; e si studia di rintracciarli piuttosto nella costituzione fondamentale dello Stato, che egli accusa di creare l'accentramento parlamentare e governativo, e una specie di oligarchia di capacità politiche colla esclusione della immensa maggioranza dei cittadini da qualsiasi partecipazione alla cosa pubblica anche nella scelta de'suoi rappresentanti.

I rimedi poi ch'egli propone sarebbero l'elezione dei rappresentanti della nazione per mezzo di suffragio universale a due gradi, il sistema regionale per l'amministrazione interna.

Noi non faremo qui un esame particolareggiato dello scritto dell'onorevole Jacini. Contradetto da molte parti, egli ha fatto sapere che avrebbe dato alle sue idee e alle sue proposte un'esplicazione più ampia, e che ne avrebbe dimostrata ragionatamente non solo la convenienza, ma la necessità. Ci par quindi giusto attendere che queste dichiarazioni siano meglio conosciute per poter giudicare più rettamente gl'intenti dello scrittore.

Fin d'ora per altro si può chiarire la solidità dei fondamenti, sui quali presume edificare il suo sistema. Di accentramento parlamentare non ve ne ha in Italia più che non ve ne abbia in alcun altro paese retto con istituzioni rappresentative, più che non ve ne abbia in Inghilterra, dove, secondo l'espressione di Fortescue, il Parlamento può tutto fuorchè mutare un uomo in donna. Le lungaggini, le sterili agitazioni

possono derivare da inesperienza o da abuso, ma non sono essenzialmente inerenti alla istituzione. Che gli elettori non siano diligenti come dovrebbero o sagaci come potrebbero nella nomina dei loro rappresentanti; che gli eletti non adempiano il loro mandato con assiduità, con sapienza, con temperanza, sarà colpa degli uomini, non del sistema. Nè il sistema si può giudicare impari alle condizioni del paese, nè difettoso in sè stesso nei primordi appena della sua applicazione, e finchè il paese non si è meglio e più maturamente educato a metterlo in pratica, e finchè non si sia meglio appreso col lungo e leale esercizio ad esercitarlo come si conviene perchè produca tutti i benefizi di cui è fecondo.

Ora noi crediamo che la mancanza di questa educazione e di questa esperienza generi appunto gl' inconvenienti che noi deploriamo all' onorevole Jacini e con tutti quelli che seguono con qualche attenzione il procedere della cosa pubblica fra noi, senza necessità di ricorrere, per dare ad essi una spiegazione plausibile, alla distinzione speciosa ch' egli stabilisce fra il paese reale e il paese legale.

Siffatta distinzione poteva avere buon fondamento in Francia durante la Ristaurazione e la Monarchia Orleanista quando l' unico titolo al voto elettorale si era quello di pagare 250 o 300 franchi d' imposta; ma non potrebbe averlo in Italia dove le urne elettorali sono accessibili non solo al censo, ma alle capacità più facilmente acquistabili, e dove il censo è così basso che nelle condizioni del nostro sistema tributario è ben difficile non essere elettore. E tanto più manca di fondamento perchè l' Autore si parte da una cifra evidentemente inesatta.

L' onorevole Jacini suppone che i cittadini aventi diritto al voto siano in Italia 500 mila soltanto, mentre in realtà potrebbero essere più di due milioni, specialmente dopo l' applicazione della tassa sulla ricchezza mobile. Se di questi soli 500 mila hanno potuto essere inscritti, o hanno avuto la cura di farsi iscrivere sulle liste elettorali, e se di questi 500 mila soli 250 o 300 mila si accostano alle urne, ciò prova per noi contro di lui. Prova che il numero delle persone che posseggano qualche cultura e qualche spirito politico, abbiano qualche operosità, mostrino di conoscere e di pregiare i proprii diritti è fra noi ancora molto ristretto: dai voti di queste escono i Deputati, e se non vogliamo adularci, dovremo ammettere ch' essi non possono non riescire in complesso se non quali li può dare un popolo novizio nel governo di se stesso, e che perciò è da essi rappresentato nelle sue idee, nelle opinioni, nelle tendenze, nelle passioni.

Gli altri sono fino ad ora moltitudine che dei diritti e degli interessi pubblici non si prende pensiero, cui non preme formarsi concetto alcuno degli ordini e del governo della nazione, nei quali ha pure il diritto d' intervenire: diritto che per sua colpa o per sua incuria soltanto rimane in una sterile virtualità.

Una istruzione più diffusa, una educazione più razionale basteranno pertanto senz'altro a far sì che in un tempo relativamente breve il paese *reale*, non già diventi, poichè qualunque estensione di diritto elettorale poco aggiungerebbe a quello che è, ma bensì si comporti ed operi come paese *legale*.

Nè l'accentramento governativo, di cui pur si duole l' onorevole Jacini, è opera del Parlamento, nè congenito col sistema parlamentare: nè il sistema parlamentare avrebbe in sè da soffrire alcuna diminu-

zione, quando anche negli ordini dello Stato si applicasse il più largo decentramento. Sul quale converrebbe assai che i nostri uomini politici s'intendessero una buona volta; poichè mentre sentiamo sulle bocche di tutti ad ogni piè sospinto queste famose parole di accentramento e di decentramento, ed ogni ministero ne lardella i suoi programmi, ed ogni partito ne illustra la sua bandiera, molto dubitiamo che tutti quelli che le predicano vi appicchino poi le medesime idee.

Fatto sta che il paese più parlamentare d'Europa è anche il paese che si cita a modello del più largo decentramento amministrativo: e che fra noi si sono mossi verso di quello, dal 1861 in poi, passi non piccoli, se si considerano le infinite distrazioni e la continua pressura della questione dell'indipendenza nazionale fino a tutto il 1866, e i non mai cessati turbamenti cagionati dalla questione romana fino a tutto il 1867.

E il nostro parlamentarismo qual è, non si comprende come possa dall'Autore biasimarsi così acerbamente, quando egli è pure con questo istrumento che si sono compiute le grandi ed utili cose dall'Autore stesso con sì giusta compiacenza enumerate. Si creò un esercito ed una flotta; si dettarono codici e leggi, molte, a suo dire, accettabili anche per l'avvenire; si coperse il paese di vie ferrate e di lavori pubblici, assunti in gran parte dalla speculazione privata estera, che vi rimise ingenti somme, lasciando però al paese le opere eseguite da godere; si diffuse la pubblica istruzione; si attivarono molti servizi proficui al commercio e alla civiltà; finanziariamente parlando si aumentarono d'assai, benchè lentamente, gl'introiti erariali, e in pari tempo si diminuirono considerevolmente di anno in anno le spese pubbliche; si sparsero in pochi anni germi fecondi in maggior copia che non abbiano fatto tutti gli Stati dell'Italia divisa in mezzo secolo; ci si cattivò la stima d'Europa, e si convertì questa all'opinione, prima molto controversa, che gl'Italiani fossero maturi per costituire un grande Stato libero; e tutto questo mentre si seppe attutire le difficoltà interne, debellare il brigantaggio, scivolare fra le distrette delle difficoltà estere, e sopra tutto condurre la nave nel porto sospirato da secoli, in quello cioè della compiuta indipendenza nazionale.

E un sistema che ha operato tante e mirabili cose in meno di un decennio, l'onorevole Jacini lo stima così insanabilmente guasto e impotente per l'avvenire, che propone, non già di correggerlo dove possa apparire manchevole, non già di migliorarlo e di perfezionarlo, nel che troverebbe facilmente tutti i discreti concordi per dargli una mano; ma propone a dirittura di mutarlo radicalmente per sostituirvene un altro più di suo genio!

Vero è che questo sistema ha lasciato dei grossi debiti: i quali più di ogni altra causa contribuiscono a rendere gravi le condizioni presenti; ma di ciò l'onorevole Jacini stesso lo difende e lo scusa.

Se tante cose, dic'egli con ragione, si fossero compiute senza nemmeno aumentare il debito pubblico, si sarebbe fatto un miracolo, di cui non si troverebbe esempio in nessun calendario. Si è speso molto, si è speso troppo senza dubbio, se lo si giudica dal punto di vista di una amministrazione massaia e normale; ma due considerazioni conviene non sieno dimenticate a questo riguardo. In primo luogo fu condotto a termine in Italia nello spazio di sette anni, ciò che altrove fu opera di parecchie generazioni, uno dei più radicali rivol-

gimenti d'Europa, senza che ne conseguissero altri inconvenienti all'infuori di un sensibile aggravio finanziario; e se si instituisca un confronto cogli altri popoli, si riconoscerà che ne siamo usciti molto a buon mercato. In secondo luogo il dissesto finanziario è superabile ancora oggi purchè lo si voglia.

Adunque, secondo l'onorevole Jacini, il sistema col quale si è retta sinora l'Italia, non solo ha compiuto mirabili opere, ma le ha compiute a buon mercato, e con un dissesto finanziario comparativamente piccolo, e tuttavia facilmente sanabile. E nondimeno l'onorevole Jacini pretende che quello fosse un sistema provvisorio, a cui mancò, una volta acquistata la indipendenza nazionale, ogni ragion d'essere, e che perciò bisogna abolire per sostituirvene uno nuovo di zecca, che sia definitivo.

L'Italia ha pochi elettori: l'onorevole Jacini ne conta, come abbiamo veduto, 500 mila, noi ne contiamo circa due milioni; secondo il suo calcolo appena la metà si cura di rendere il voto: secondo le nostre cifre appena un quarto dei cittadini aventi diritto elettorale si cura di farsi inscrivere nelle liste, o non può esservi iscritto perchè analfabeta; appena un ottavo si accosta alle urne.

Ma nell'un caso come nell'altro si può credere che la inerzia e la incuria si guarirebbero estendendo ancora di più col mezzo del suffragio universale il diritto al voto?

Noi non abbiamo alcuna ripugnanza assoluta al suffragio universale, non lo respingiamo *a priori;* è idealmente il modo più perfetto di far intervenire tutto il paese nel Governo rappresentativo: nelle società moderne sarà la forma definitiva di elezione, com'è la sorgente della legittimità nuova; ma crediamo che l'applicazione di esso sia questione di tempo, di opportunità, di cultura, di condizioni speciali nei varii paesi. Se quei due milioni o poco meno di elettori che non si sono curati ancora di farsi inscrivere nelle liste elettorali, o che non hanno potuto esservi inscritti perchè analfabeti, avessero adempiuto a questo dovere, e fossero stati premurosi, prima di mettersi in grado di adempierlo secondo la legge, e poi di andare a votare, allora potremmo discutere di suffragio universale. Ma è presumibile che la semplice collazione di un diritto per via di un articolo di legge inspiri le disposizioni, e le virtù di cui finora si lamenta il difetto? Noi per parte nostra non crediamo che il suffragio universale sarebbe ai mali presenti quella panacea, alla possibilità della quale del resto l'Autore medesimo si mostra incredulo.

L'onorevole Jacini però vorrebbe applicare il suffragio universale a due gradi, talchè il corpo elettorale che sta alla base non eleggesse i suoi rappresentanti, ma gli elettori de' suoi rappresentanti.

Il sistema di elezioni indirette ha fatto le sue prove in varii luoghi, dove buone, dove cattive, come accade sempre di siffatte istituzioni, le quali manifestano nella loro applicazione ora le buone qualità, ora le cattive che in esse vanno necessariamente commiste, secondo l'ambiente in cui si muovono ed operano. Però si è ordinariamente considerato come un modo d'iniziare un popolo alla vita politica, non come un modo di farvelo partecipare più effettualmente nello stadio di una più progredita maturità. Tanto vero che gli Stati che oggi lo praticano, sono tutti, qual più qual meno, alla vigilia di mutarlo nel sistema diretto.

Inoltre, esso sfugge difficilmente ad obiezioni gravissime. Un ordinamento di elezioni indirette è più restrittivo di un censo anche alto; imperocchè i censiti possono crescere col crescere della prosperità nazionale e giungere ad un certo numero, mentre i secondi elettori, essendo sempre, com'è naturale, gli uomini più influenti, vengono a raccogliere nelle loro mani il monopolio delle elezioni. Si osserva ancora contro questo sistema che, o gli elettori hanno la capacità di giudicare del merito altrui, e allora si può loro lasciare la elezione diretta; o non l'hanno, e con quali criteri eleggeranno i secondi elettori? E perchè violare il principio che la scelta dei propri rappresentanti è essenzialmente personale, è una facoltà la più incapace di delegazione? Inoltre, o i secondi elettori nominano quelli che avrebbe nominato l'intero corpo elettorale, e allora la elezione a due gradi si risolve in una inutile complicazione; o nominano altri opposti, e allora quegli non potranno chiamarsi i veri rappresentanti del paese, e il sistema riesce a far prevalere la minoranza alla maggioranza. In ogni caso la massa degli elettori non può veramente riguardare come suo eletto se non chi esce dai suoi voti diretti, e manca il vantaggio che si cerca dell'interesse degli elettori alla vita pubblica e la responsabilità degli eletti verso di loro.

Più lungamente si diffonde l'Autore nella esposizione del sistema regionale che vorrebbe introdurre, nel difenderne la opportunità ed enumerarne i vantaggi.

Aspettiamo ad esaminare più compiutamente il sistema dell'Autore quando avremo meglio conosciuta la esposizione più particolareggiata ch'egli stesso ne promette. Non intendiamo di darne per ora se non un ragguaglio sommario, e di esporre sommariamente le obiezioni che gli si possono opporre. Ma possiamo dir fin d'ora che la risurrezione del sistema regionale ci parrebbe ora non meno inopportuna che non sarebbe stata nel 1861 quando comparve, a giudizio dello stesso onorevole Jacini, inopportunissimamente.

A noi non pare di poter ammettere che la regione abbia fra noi nè ragioni storiche nè tradizionali nè economiche in suo favore, se non fosse quella di dare alle sei o sette ex-capitali degli antichi Stati un territorio: ciò che tornerebbe a risuscitare e mantenere le divisioni antiche; ciò che appunto si deve ad ogni modo evitare. Nè speriamo che i Consigli regionali anderebbero esenti dalle magagne che guastano il Parlamento, nè che sfuggirebbero agl'influssi delle agitazioni politiche, quando vediamo nei Consigli sia provinciali, sia comunali delle città più cospicue ripetersi i difetti della Camera dei deputati, e deputati politici riempirli, e portarvi, palese o latente, la passione politica.

Ma comunque sia di ciò, e riservandoci di tornare sull'argomento, ci duole che l'onorevole Jacini, a cui si deve saper grado dell'amore e dell'acume col quale volge gli studi e le cure alla cosa pubblica, non abbia saputo sfuggire al difetto troppo comune nei popoli di stirpe latina; il difetto di non aspettare pazientemente lo svolgersi di un ordine di cose, di non lasciargli far presa, di non studiarlo attentamente negli effetti sotto ogni aspetto possibile, e scoprendovi lacune o difetti, quelle colmare, questi riparare; ma subito che un inconveniente si manifesta in un sistema, spazzarlo via tutto quanto, per surrogarvene uno nuovo, che non può far mai buona prova appunto

perchè è nuovo, e perchè non gli si concede il tempo di adagiarsi e di conformarsi alle condizioni di tempo e di luogo a cui dee servire e che dovrebbe migliorare.

La instaurazione incessante e instancabile in ogni caso *ab imis fundamentis* si risolve in ultimo in una incessante ed intollerabile perturbazione che stanca il paese, lo aliena sempre più dalla cosa pubblica, e gli fa prendere in uggia la libertà.

Tutti i fabbricatori di sistemi del resto annunziano sempre con grande sicurezza che il paese desidera e vuole proprio quello speculato da loro.

Noi non avremo la superbia di parlare in nome del paese: ma s'egli fosse lealmente interrogato, crediamo che per prima cosa domanderebbe di essere liberato dai fabbricatori di sistemi e dai riformatori di tutto a qualunque costo, per non essere disturbato da quella feconda operosità, che in lui si va maravigliosamente esplicando e crescendo, e che ha prodotto a quest'ora frutti non pochi e non piccoli.

C. Bianchi.

SPOSA DI FRESCA DATA NON VUOL ESSER TRASCURATA.

PROVERBIO IN UN ATTO IN VERSI MARTELLIANI.

PERSONAGGI.

ADOLFO Marchese di Travetto (25 anni).
MARCHESA VITTORIA sua moglie (20 anni).
CONTESSA GIULIETTA (sui 30 anni).
CAVALIERE DEL GUANTO (sui 35 anni).
ANNETTA cameriera della Marchesa.
GIOVANNINO cameriere in casa del marchese Adolfo.

EPOCA PRESENTE.

NB. *Il tono, il fare, il vestiario (in tutti i personaggi) della più alta società. Modo di esprimersi nel dialogo calmo, misurato ed elegantissimo.*

Messa in scena squisitamente signorile.

ATTO UNICO.

La scena rappresenta una ricchissima ed elegantissima sala nel palazzo del marchese Adolfo. Mobili di lusso in elegante disordine. Piano-forte, due grandi specchi mobili nelle due cantonate nel fondo del Teatro. Due porte nel fondo con drapperia di stoffa. Una di queste (quella a destra dello spettatore) è la porta comune. L'altra è chiusa ed ha la drapperia cadente. Due porte laterali pure con drapperia. Quella a sinistra dello spettatore mette alla camera della Marchesa, quella a destra al gabinetto del Marchese.

SCENA PRIMA.

La MARCHESA VITTORIA; *poi* ANNETTA *dalla porta a sinistra.*

La Marchesa, all'alzarsi della tela, sarà sdrajata in un canapè, leggendo; dopo un momento getterà il libro passeggiando come distratta, anderà al piano-forte toccandolo appena; insomma avrà tutta l'aria d'una donna che non sa come passare il tempo. Finalmente tornerà a sedersi sul davanti nel tempo in cui uno degli oriuoli posati su qualche mobile suonerà distintamente le ore.

VITTOR. (*voltandosi appena*).
Di già l'otto suonate. (*Si alza.*) Oh Dio, Dio che dolore,
Che caldo, che oppressione, che stringimento al cuore!
Annetta! (*Suona.*)

ANNET. (*dalla sinistra*). Mi comanda?

VITTOR. Sì, cara! Vieni qua,

(*Annetta si accosta. La Marchesa va allo specchio.*)

Dimmi: ma bada bene! dimmi la verità.
Come ti par che stia questa pettinatura?

ANNET. A meraviglia!

VITTOR. Proprio?

ANNET. Le va che è una pittura.

VITTOR. Sarà! Ma questo riccio è un poco troppo in su.

ANNET. Vuol che glie lo rimetta un tantino più in giù?

VITTOR. No, no! poco m'importa: tanto per me è finita. (*Viene avanti.*)

ANNET. Perchè?

VITTOR. Perchè?... Non vedi come son scolorita? (*Siede.*)

ANNET. (*sorpresa e gaja*). Scolorita? Signora! Se pare un fior!

VITTOR. Ti pare?

ANNET. (*con enfasi, ma con garbo*).
Altro! e che vago fiore! un fior....

VITTOR. Lasciamo andare.
(*Un momento di silenzio: poi guardandola con compiacenza*):
Adulatrice!

ANNET. (*con rispetto.*) Senta! Lo dicon tutti!

VITTOR. No!
Vi è qualcun che lo nega, pur troppo, ed io lo so.

ANNET. Qualcun? Ma allora, scusi, deve esser senza cuore.

VITTOR. Oh Dio!

ANNET. Che cosa è stato? (*spaventata*)

VITTOR. Dammi l'acqua di odore.

ANNET. (*prende una boccetta e subito torna*). Si sente male?

VITTOR. Un poco (*sospira*). Ma è cosa passeggiera;
Va, va, cara....

ANNET. (*con aria mortificata*). Son stata forse troppo ciarliera?...

VITTOR. Oibò! — Va'pur, ti dico.... (*Si alza.*)

ANNET. (*sempre mortificata inchinandosi*). Subito! Me ne vo.
(*Poi tornando indietro.*) Ma se per caso....

VITTOR. Ho inteso! Nel caso, suonerò.
(*Poi appena partita Annetta, subito passeggiando.*)
Volea dir del Marchese! Non ci è dubbio veruno!
(*Si volta e chiama.*) Giovannino!

SCENA SECONDA.

GIOVANNINO *e* DETTA.

GIOVAN. (*dalla porta comune fermandosi sulla soglia*). Comandi!

VITTOR. Si è veduto nessuno?

GIOVAN. Signora no.

VITTOR. Se dunque comparisse il padrone,
Ditegli che l'aspetto: che son qui nel salone,
Che abbia la compiacenza di non ritornar via;
E se per caso avesse qualcuno in compagnia,
Ditegli che lo faccia un momento aspettare.
Che salga.... Avete inteso?
GIOVAN. Ma se....
VITTOR. Potete andare.
(Il servo s' inchina e parte.)

SCENA TERZA.

La MARCHESA *sola; poi* GIOVANNINO.

VITTOR. *(va lentamente allo specchio: poi mentre si guarda e si acconcia con garbo):*
Eppur lo dice anch' essa, lo dicon tutti!... E in vero
Mi par che non s' ingannino: che parlino sincero. *(Viene avanti.)*
Oh Dio!! che pena! *(Batte i piedi.)* Insomma tutti avranno ragione
Ma a questo modo è inutile, mojo di consunzione! *(Siede.)*
Mio marito mi lascia ogni giorno qui sola,
Nè vuol che con alcuno baratti una parola!
Anzi, se vengon visite, le devo rimandare
Perchè senza di lui non ho da conversare;
E fin qui meno male; vuole evitar gl' impicci,
Non vuol che sul mio conto si faccian chiacchiericci;
Sta ben! non mi lamento! Lasciamolo pur fare,
Ma il suo non è davvero il modo di trattare!
Non c' è nè amor, nè garbo, nè cuor, nè civiltà:
È proprio una vergogna, proprio una crudeltà!
Ed io dovrei?... *(Pensa.)* Sicuro! Io ho da soffrire in pace,
E se, per caso, avessi l' anima un po' vivace,
La debbo raffrenare, la debbo far tacere,
E Dio guardi se in questo mancassi al mio dovere. *(Si alza e passeggia.)*
Eppoi quel ch' è più strano nel secolo presente,
È che noi donne, proprio, non si conta più niente.
Prima gli uomini almeno eran con noi cortesi;
Oggi non val che siano nè conti nè marchesi,
Son tutti a una maniera! Tutti seri.... occupati,
Tutti uomini di peso, dotti, gravi, scienziati!
Che parlan di politica, d' industria, di finanza,
E noi.... si fa da mobili nel canto d' una stanza.
No! no! Questa è un' ingiuria fatta al sesso gentile

E in casa mia, per bacco, si ha da mutare stile. (*Passeggia.*)
Io voglio, primo punto, senza eccezion....

GIOVAN. (*con un piccolo vassojo e sopra una lettera*). Si può?

VITTOR. Chi è?

GIOVAN. (*sempre fermo nel fondo*). Son io!

VITTOR. (*subito*). È arrivato?

GIOVAN. Illustrissima no!
Ha mandato un biglietto per Vostra Signoria.
(*Viene avanti e presenta il vassojo.*)

VITTOR. Un biglietto di Adolfo? Che cosa diamin sia?
Sentiam (*apre e legge*). « Cara Vittoria! Ti scrivo in tutta fretta
» Che in breve da Milano colla corsa diretta
» Arriverà a Firenze il cavalier Del Guanto.... »
(Il Cavalier! che sento!) « Ti prego dunque intanto
» Di dar gli ordini espressi perchè sia preparato
» Il quartiere a terreno col letto damascato.... »
(*Subito interrompendosi.*)
Ma dunque viene in casa? — Ci mancava anche questa
Proprio adesso, per farmi confondere la testa!
(*Torna a leggere.*)
« Il Cavaliere è stato fin da ieri sera eletto
» Segretario degli esteri; non so se te l'ho detto;
» E io che col telegrafo glie l'ho comunicato
» Gli ho offerto anche il quartiere, e ha subito accettato. »
Lo credo! Oh Dio! che impiccio! che razza d'imbarazzo,
Proprio il Del Guanto! Un uomo che di me è stato pazzo.
(*Poi subito chiamando.*)
Giovannino!

GIOVAN. Comandi!

VITTOR. Dite al mio cameriere
Che scenda giù in terreno; che allestisca il quartiere;
E avvisate Riccardo che tenga preparata
La cena in quel salotto (*accennando la porta in fondo a sinistra*)
che dà sulla facciata
Voi poi (*a Giovannino*) non vi movete! avete ben capito?
E avvisatemi subito che torni mio marito.

GIOVAN. La servirò. (*Esce dal fondo poi torna.*)

VITTOR. (*venendo avanti*). Fortuna che Adolfo non lo sa,
Ma se se ne accorgesse addio tranquillità!
E quell'altro che ignora ch'io sia mai stata sposa,
Chi sa che rivedendomi non mi dica qualcosa....

Almen potessi prima parlargli.... Ohimè! che sento
Una carrozza in corte. Oh Dio, Dio che spavento!

GIOVAN. Signora!

VITTOR. Cosa c'è?

GIOVAN. La contessa Giulietta.

VITTOR. La Contessa? (Respiro.)

GIOVAN. È giù in legno che aspetta.
Anzi ha mandato il *Groom* a dirle ch'è passata
Nel caso che volesse far seco una trottata.

VITTOR. Ora non posso; è inutile: andate ad avvisarla.
(*Giovannino si avvia.*)
Cioè no. Le direte che son qui ad aspettarla.

GIOVAN. Ha da salir?

VITTOR. Che salga.... che mi farà un piacere....

GIOVAN. Vado e torno in un attimo.... (*Via.*)

VITTOR. Non la posso vedere!
Una donna che crede d'esser chi sa che cosa!
Che parla di politica.... che fa la spiritosa,
E che quando si trova in mezzo a cinque o sei
È capace con tutti a far le carte lei!
Che ha un tuono così ironico, un'aria sì sguajata....
E che (pare impossibile!) da tutti è corteggiata!... (*Piccata.*)
Mi spiace ora a riceverla....

CONTES. (*di dentro*). Si può passar?

VITTOR. (*subito andandole incontro.*) Padrona!
(*Entra la Contessa elegantissima.*)
Cara la mia Contessa. (*L'abbraccia e si baciano.*)
Giannino, una poltrona!
(*Giovannino eseguisce, poi subito parte.*)

SCENA QUARTA.

La marchesa VITTORIA *e la contessa* GIULIETTA.

CONTES. (*mentre siede*). Ebben, cara Vittoria? La sai la novità?
È fatto il Ministero.

VITTOR. (*con aria d'ingenuità ironica*). Ci ho gusto in verità.

CONTES. Dopo tante incertezze e tanto chiacchierare
Finalmente sapremo chi ci ha da governare.
E sai chi è stato fatto Ministro Presidente?

VITTOR. No, cara Contessina! non ne so proprio niente.

CONTES. (*sorpresa*). Ma come? e tuo marito!... Animo, tu lo sai.

VITTOR. Mio marito! mia cara, se non lo vedo mai!
CONTES. Eppur non son due mesi che l'hai sposato....
VITTOR. È vero!
Ma a quanto par, per lui son l'ultimo pensiero.
CONTES. Povera Vittorina, chi l'avesse pensato!
Un giovin così savio, sì buono, sì educato.
VITTOR. Cosa vuoi! Mio marito è un giovane d'ingegno....
CONTES. Sì, ma che ha far cotesto con siffatto contegno?
VITTOR. Se ci ha che far? Mia cara! Altro che ci ha che fare!
Mio marito in famiglia non ci si può adattare.
CONTES. Perchè?
VITTOR. Perchè ha bisogno di frequentare il mondo
Di mostrare agli amici ch'è un uom serio e di fondo;
Che sa trattar le cose, che sa far, che sa dire,
Insomma ha la manìa di voler comparire.
Ha un carattere angelico, bada, è pieno di cuore;...
Ma è un uom che per gli affari.... (*Esita.*)
CONTES. Dimentica l'amore?
VITTOR. No, no! non dico questo....
CONTES. Ma dunque cosa fa?
VITTOR. Fa.... (*Esita molto e poi ad un tratto dice*): che non fa in sostanza....
CONTES. (*subito*). Il suo dover?... Ma già,
Ma se ho capito tutto! Vuol la sua libertà,
Vuol conversar, s'intende.... Ma s'è una cosa chiara.
VITTOR. (*seriamente*). Chiara?... Non ti capisco!
CONTES. (*con grazia maliziosa*). Non t'inquietar, mia cara.
Adolfo ti trascura (almeno a quanto pare),
Ma io, nel caso tuo, non mi vorrei arrabbiare.
Anzi a dirla tal quale, non me ne curerei
E il mio caro marito libero lascerei
Di far quel ch'egli vuole, di far quel che gli piace,
Magari anche la corte....
VITTOR. A chi? non è capace!
CONTES. (*con graziosa ironia*).
Ma allor di che ti lagni? (*Ride.*)
VITTOR. (*seriamente*). Mi lagno, e con ragione,
Di non vederlo mai che a pranzo o a colazione.
CONTES. (*dopo un momento di silenzio e con crescente ironia*).
Come?... Neppur la notte a casa fa ritorno?
VITTOR. (*con dignità contegnosa*).
Che cosa c'entra adesso? Basta che torni il giorno.

Che diavolo; il Marchese, lo sai, ch'è un uomo saggio....

CONTES. (*rimettendosi maliziosamente*).
Quando è così, mia cara, ammiro il tuo coraggio.
Ma io.... Basta son uomini; e o prima o poi, chi sa;
Forse, come tanti altri, anch'ei si pentirà.

VITTOR. (*come meravigliata*). Pentirsi di che cosa?

CONTES. Di non amarti più.

VITTOR. (*piccata*). Cosa diavolo dici?

CONTES. (*con ingenuità briccona*). Se me l'hai detto tu!

VITTOR. (*subito e con risentimento maggiore*).
Mio marito mi adora, intendiamoci chiari,
Ma, si vede, che oppresso com'è da tanti affari,
Si trova, suo malgrado, a abbandonarmi astretto;
E questa è la ragione di tutto il mio dispetto.
Via, via lasciamo andare! Parliam del Ministero.
Chi han fatto presidente?

CONTES. Il marchese Severo!

VITTOR. Un uomo di gran merito!!

CONTES. Sì! ma un uomo inesperto
Delle faccende pubbliche: di carattere incerto,
Senza cuor, senza genio, senza quell'ardimento
Di cui il paese ha d'uopo in sì grave momento....

VITTOR. (*con affettata gravità*).
Dunque versiamo in tempi di gravi agitazioni?

CONTES. Per bacco! Siamo prossimi alle nuove elezioni!

VITTOR. (*voltandosi subito e quasi con un grido*).
Come?

CONTES. Che cosa è stato?

VITTOR. È sciolto il Parlamento?

CONTES. È sciolto da tre mesi.

VITTOR. Oh Dio! Che cosa sento!
(*Poi lietissima.*)
Giulietta! Mio marito.... ma allor tutto è spiegato,
Mio marito, lo sai, vuol'esser deputato:
Ecco perchè si affanna, ecco perchè sta fuori;
Ed io, povera donna, ch'era andata in furori
Sospettando sul serio che mio marito avesse....

CONTES. Che cosa?

VITTOR. Qualche cosa so io che gli premesse....

CONTES. Ah! dunque eri gelosa? (*Ride.*)

VITTOR. Ero gelosa sì!

CONTES. Finalmente l'hai detta! E gelosa di chi?
VITTOR. (*a un tratto, come colpita, a parte e voltandole appena le spalle*).
(Sta a veder che di lei suppon ch'io voglia dire!)
CONTES. (*facendo altrettanto*).
(Se gli si vede agli occhi, se non mi può patire!)
VITTOR. Di chi? Mia cara è facile; di qualche scimunita
(*La Contessa si scuote appena, la Marchesa seguita.*)
Che avrà con lui mostrato di esser donna istruita,
Di conoscer gran cose, d'aver grande influenza....
Di esser la confidente di una qualche Eccellenza....
E forse (chi lo sa) da quella incaricata
Di qualche gran missione segreta e delicata!
(*Poi con finezza.*)
Oh! ne conosco sai, di queste donne anch'io
Che parlan d'ogni cosa con spirito, con brio,
Che fan le dottoresse, che fanno le saccenti
E di cui tutti dicono meraviglie e portenti.
Ma a dirtela tal quale (*ride*) di lor non ho paura....
CONTES. (*subito*). Perchè?
VITTOR. Perchè son tutte una caricatura!
Almeno agli occhi miei, e se dovessi dire
Credo non siavi al mondo chi le possa soffrire.
Ed io, guarda che sciocca!... Ma ormai tutto è finito;
Ormai so anch'io....
ADOLF. (*di dentro*). Vittoria!
VITTOR. Che sento? Mio marito!

SCENA QUINTA.

Il marchese ADOLFO *dalla comune in fretta, elegantissimo e* DETTE.

VITTOR. Adolfo, ebben? (*Andandogli incontro presto e lieta.*)
ADOLF. Ebbene, è giunto il Cavaliere?
(*Poi vedendo la Contessa.*)
Contessina....
CONTES. (*inchinandosi*). Marchese.
ADOLF. (*nuovamente verso la moglie*). È pronto il suo quartiere?
VITTOR. Sarà pronto fra breve.... Ma dico come mai,
Non posi il tuo cappello?
ADOLF. (*quasi mortificato, ma risoluto*). Vo via!
VITTOR. (*sorpresa*). Che? Te ne vai?

ADOLF. Sì cara! abbi pazienza, scusa per carità!
Capisco che la mia parrà un' inciviltà
(voltandosi ora all'una ora all'altra signora)
Lasciarvi così presto, non appena arrivato;
È ver non so che dire, mi trovo imbarazzato!
Ma tu lo sai, Vittoria, non è per colpa mia
Se lascio così presto sì cara compagnia.
È proprio perchè ho mille e mille appuntamenti
Che della vita mi occupano tutti i più bei momenti.
(Poi volto ad entrambe elegantissimo.)
E questa, che sarebbe un' ora fortunata,
La debbo consacrare a una session fissata
Da tre giorni col Sindaco per certe operazioni
Con le quali il Comune può guadagnar milioni.
Poi debbo andar dal Conte Ministro Presidente,
A offrirgli un gran progetto di un certo Lafuente:
Poi alla Banca del popolo, poi al Gabinetto, e poi....
E poi, se mi riesce, ritornerò da voi.

CONTES. *(con aria di grazioso rimprovero).*
Come? Come? Marchese.... di già fuggite via?

(NB. *Tutto il seguente dialogo fino a tanto che il Marchese non si stacca dalla Contessa per rivolgersi a sua moglie, dev'esser detto con eleganza squisita per parte di Adolfo e con civetteria finissima per parte della Contessa, la quale vorrebbe fare insospettire la marchesa Vittoria, che osserva, appena mostrando di guardare, ma sempre con signorile nobiltà.*)

ADOLF. Ma se ve l' ho già detto, non è per colpa mia.

CONTES. Sì, sì! Ma via scusate questa non è maniera
E, se io fossi Vittoria, sarei ben più severa!

ADOLF. *(accostandosi con grazia).*
Sentiam, cosa fareste?

CONTES. Io? che cosa farei?
Farei precisamente quello che non fa lei,
Comanderei a bacchetta, e se, per caso, adesso
Vi venisse il capriccio di uscir senza permesso,
Vi lascerei partire.... e poi.... sarei capace....
Di uscirmene a diporto....

ADOLF. Con chi?

CONTES. Con chi mi piace.

ADOLF. (Oh Dio che mali esempi!) Contessa.... E voi credete?

CONTES. *(con intenzione e con dolcezza).*
Credo per vostro meglio che adesso resterete.

ADOLF. Restar?

CONTES. Sicuramente.
VITTOR. (*con ammirazione ironica da sè*). (Che saggio ragionare!)
CONTES. (*guardando appena la Marchesa*).
(Non hai di me paura? Te la farò scontare.)
ADOLF. (*verso la moglie*).
Ma come, e tu stai zitta?
VITTOR. Io?
ADOLF. Sì! cosa ne dici?
VITTOR. (*con fina ironia, accennando la Contessa*).
Dico che quello è proprio parlar da veri amici.
ADOLF. (*quasi imbarazzato in mezzo alle due donne*).
Infine un' altra volta farò quel che vi aggrada,
Ma adesso.... (*Poi risoluto.*) chiedo scusa, convien che me ne vada.
(*S' avvia in fretta verso la comune.*)
VITTOR. (*facendosi vento col ventaglio, voltandosi appena*).
Ehi! dico! (*Il Marchese si ferma.*) E il Cavaliere?
ADOLF. Il Cavaliere, ohimè!
Verrà qui fra momenti (*torna verso la moglie*). Ricevilo per me;
Fammi questo favore: scusa se t' importuno,
Ma come debbo fare? anch' io valgo per uno!
VITTOR. Oh! questo poi perdonami, ma proprio non lo faccio!
ADOLF. Perchè?
VITTOR. Perchè non posso. (Non so se parlo o taccio!)
ADOLF. Ma e allora?
VITTOR. Allora resta!
ADOLF. Restar! come ho da fare?
CONTES. (*venendo in mezzo a loro*).
Volete che io l' imbroglio mi provi a sistemare?
ADOLF. (*lietissimo*). Brava Contessa!
VITTOR. (*con molto tuono*). Come?
CONTES. (*subito a lei*). Ti dispiace, Marchesa,
Quand' è così non credere ch' io voglia farti offesa;
Se sei contenta, vado incontro al Cavaliere,
Se no, sia per non detto.
VITTOR. Oibò! Mi fai un piacere.
Va, va, non perder tempo. (*Alla Contessa.*)
CONTES. Vado adunque davvero?
E se posso lo porto dal marchese Severo.
VITTOR. Sì, cara.
ADOLF. (*offrendo il braccio alla Contessa*). Son con voi.
VITTOR. (*subito e con alterigia*). Che cosa? Voi restate!

ADOLF. (*imbarazzato*). Ma, cara Vittorina.
VITTOR. È inutil che parliate,
La Contessa vi ha detto qual'è il vostro dovere:
Ed io (come vedete) rispetto il suo parere.
D'altra parte ella stessa va alla Stazion per voi;
Mi par che basti.
ADOLF. E il Sindaco?
VITTOR. Ci penserete poi.
Ora comando e voglio che voi restiate qua!
(*Poi con disinvoltura alla Contessa.*)
Scusa sai se ti tratto con tanta libertà,
Ma ho da dir qualche cosa a mio marito.
CONTES. Oibò?
Fa pure....
VITTOR. Addio, Contessa.
CONTES. (*passa verso il Marchese e gli dice con malizia*). Marchese, me ne vo.
Volete che all'amico dica qual cosa intanto? (*Quasi corbellandolo.*)
ADOLF. Ditegli da mia parte....
GIOVAN. (*annunziando dal fondo*). Il cavalier Del Guanto.

SCENA SESTA.

DETTI, *poi il cavalier* DEL GUANTO.

ADOLF. (*subito*). Il Cavalier? Che passi! (*Il servo via.*)
VITTOR. (*da sè*). (Oh Dio! cosa farò?)
ADOLF. (È proprio giunto in tempo; almen me ne anderò.)
VITTOR. (*agitatissima*). (Senza poter parlare! Senza poter dir motto!)
CONTES. (*che la seguiva coll'occhio*).
(Com'è alterata in viso, qui c'è qualcosa sotto!)
GIOVAN. (*venendo avanti dalla comune*). Passi signor....
CAVAL. (*entra elegantissimo e in fretta andando verso la Marchesa che sarà alla sinistra del Teatro, senza veder gli altri due che sono alla destra, poi subito fermandosi colpito*).
Che vedo?
ADOLF. (*andandogli incontro*). Ebben, mio caro amico....
CAVAL. (*voltandosi subito*). Oh! Adolfo!... Contessina (*Saluta.*)
Non so quel che mi dico!
(*Poi accennando la Marchesa.*) Forse tua moglie?
ADOLF. Appunto. (*La presenta.*) La marchesa Vittoria,
Di cui, se pur non erro, dèi conservar memoria!
VITTOR. (*da sè*). (Che sento?)

CAVAL. È ver! la vidi qualche anno fa a Milano,
(Oh Dio che imbroglio) in casa del principe Floriano,
E fu in quell' occasione che il Marchese suo zio....

VITTOR. *(sempre con molto tuono).*
Vi presentò a mia madre.... Me ne ricordo anch' io.
Sedete, ve ne prego. *(Poi da sè.)* Ma dunque sa ogni cosa?
(Guardando suo marito.)

CAVAL. *(da sè, ponendo una mano sulla spalliera della sedia, ma senza sedersi).*
(Chi mi avesse mai detto di ritrovarla sposa!)

CONTES. *(guardando il Cavaliere).*
(Eppure anche l' amico mi par sia imbarazzato.)

ADOLF. (Qui bisogna risolversi e farla da sfacciato!)
Cavalier, mi rincresce proprio in coscienza mia,
Ma, contro ogni mia voglia son costretto a andar via.
(Poi alla Contessa.) Contessa, e voi venite?

CONTES. Vengo! addio Vittorina.
(Poi inchinandosi.)
Cavalier, vi saluto.

ADOLF. *(andando per offrirle il braccio).* Son con voi, Contessina.

VITTOR. *(da sè).* (E ha cuor d' abbandonarmi?) Marchese una parola
(Poi a due.) Perdonate, vi prego! *(Il Marchese si accosta.)*
E mi lasciate sola? *(Piano.)*

ADOLF. *(piano ad essa).* Ti lascio, ma ritorno....

VITTOR. Quando?

ADOLF. Fra poco, cara.

VITTOR. Fra poco? Sta benissimo *(Piccata, si allontana: il Marchese va e prende a braccio la Contessa.)* Addio, Giulia!

CONTES. *(al braccio del Marchese).* Addio, cara!
(Poi al Marchese piano, ma in modo che lo spettatore intenda chiaramente.)
Ebben, Marchese! avete notato nulla?

ADOLF. No!
E che notar doveva?

CONTES. *(mentre si voltano per andarsene).*
Or or ve lo dirò! *(Escono.)*

SCENA SETTIMA.

La marchesa VITTORIA *e il cavaliere* DEL GUANTO.

VITTOR. *(passeggiando inquieta per la stanza).*
(Oh! questa poi per bacco è troppa iniquità.)

CAVAL. *(sul davanti a destra).*

Solo con lei, benissimo! (*Lieto.*) Sarà quel che sarà.
(*Si avvicina alla Marchesa, poi con un certo fare un po' svenevole, ma senza troppa caricatura.*)
Marchesa....

VITTOR. (*subito seria voltandosi*). Cavaliere....

CAVAL. (Ohimè! che tuono irato.)
(*Poi come sopra.*)
Vi ricordate?

VITTOR. (*come sopra*). Cosa?

CAVAL. (Eppur sono imbrogliato.)
Quando a Milano....

VITTOR. Ebbene?

CAVAL. (*prendendo coraggio*). Chi avesse detto mai?
Che dopo tanto affetto....

VITTOR. (*subito interrompendolo*). Non parliamo di guai,
Mio caro Cavaliere....

CAVAL. (*come colpito*). Di guai? ma come?

VITTOR. Oh Dio
Vi prego, prescindiamo,... parliamo di mio zio!
Che cosa fa? Sta bene? Che gentiluomo è quello
Ha quasi settant'anni, eppure è sempre bello.
Sempre elegante, amabile, e quel che fa piacere,
Un uom che con le donne conosce il suo dovere.

CAVAL. Il suo dover?... Di grazia, qual è Marchesa?...

VITTOR. È questo:
Mostrarsi col bel sesso gentil.... ma sempre onesto!
(*Poi subito quasi ridendo.*)
Oh Dio! So che alle donne piaccion gli intraprendenti,
E che talvolta vincono quei che son men prudenti!
Ma, caro Cavaliere, in fatto di signore
Non bisogna poi credere sien tutte di un colore.
Qualcuna.... anzi più d'una, cede alla vanità
Ma vi è qualche eccezione, diciam la verità!

CAVAL. (*da sè*). (Caspita, che finezza!) E (*lentamente*) l'eccezion, Marchesa?

VITTOR. (*lentamente essa pure*). Animo, via che serve? Dovreste avermi intesa.

CAVAL. Io? no, sull'onor mio!

VITTOR. (Non intende, o figura.)

CAVAL. (Vuol trarmi nella rete! Ci vuol disinvoltura.)
Anzi, (*si accosta*) se a voi pur sembra la mia intenzione onesta,
(*Si accosta ancora.*) Vorrei.... cara Vittoria....

VITTOR. (*subito e decisamente*). Che confidenza è questa?
(*Poi con molto tuono, e con nobilesca alterigia.*)

Io son, per vostra regola, la Marchesa Travetto,
Ed a nessun chiamarmi altrimenti permetto
Fuor che ad un solo; e questo è Adolfo mio marito!
(Ironicamente, ma con la più squisita educazione.)
Mi son spiegata chiaro?

CAVAL. *(inchinandosi e dopo un momento di esitazione).* Chiarissima! Ho capito!
(Si avvia, prende il cappello e si allontana verso il fondo lentamente: arrivato quasi sulla soglia della comune, la Marchesa sempre ferma sul davanti, si volta appena con la testa.)

VITTOR. *(agitando leggermente il suo ventaglio).*
Ve ne andate?

CAVAL. *(fermo in fondo e mortificato).* Lo faccio a mal in cuor, ma pure....

VITTOR. *(come sopra).* Ma pur che cosa?....

CAVAL. Vado!

VITTOR. *(come sopra).* Quante caricature....
Non è question di andare *(con dolcezza)*, mio caro Cavaliere,
È question di restare! *(Gli fa cenno con la mano. Il Cavaliere torna subito verso di lei.)* Mettetevi a sedere!
Ma statemi a sentire con tutta l'attenzione;
E parliamoci chiari: poche parole e buone! *(Siedono.)*
Quando, or fa qualche tempo, voi mi chiedeste in sposa,
Dovete ricordarvene, ero tutt'altra cosa.
Prima di tutto avevo appena sedici anni,
L'età che non conosce malinconie nè affanni!
Infatti ero allegrissima; sempre cantavo, ed ero
Quel che siam noi ragazze quando non si ha un pensiero!
Sorridenti, felici di una felicità
Che ci fa lieto il core, ma di che non si sa.
È ver che un giorno o l'altro nasce in testa il perchè,
E, a dirla tale e quale, nacque in testa anche a me;
Ma allor, quando di voi la mamma mi parlò,
Scusate, Cavaliere, dissi proprio di no.
Dissi che mi piacevi, ma ch'era troppo presto.

CAVAL. E non vi fu, Marchesa, motivo altro che questo? *(Con malizia.)*

VITTOR. Ve ne fu un altro....

CAVAL. Ed era?

VITTOR. Non mi ricordo bene....
Ma credo che....

CAVAL. Qualcuno vi stringesse in catene
E che voi poi....

VITTOR. Può darsi....

CAVAL. *(con passione).* Fortunato Marchese!

VITTOR. Fu lui precisamente che nel laccio mi prese....
(Il Marchese a questo punto comparisce dal fondo e subito si ferma, nascosto tra le pieghe della drapperia.)
VITTOR. (Che vedo? Adolfo!) *(Poi con molta civetteria al Cavaliere.)*
Ed ora che l' avete saputo
Perchè negarlo? Ho gusto di avervi riveduto.
ADOLF. (Oh Dio! Ma dunque è vero quel che mi hanno narrato?)
(Vorrebbe venire avanti, ma subito si trattiene.)
CAVAL. *(galante)*. Marchesa! E fia possibile che un raggio del passato?...
VITTOR. *(subito)*. Non parliamo di raggi per carità, Signore....
CAVAL. *(imbarazzatissimo)*. È ver! *(Poi cercando parer disinvolto.)*
Lasciamo correre: parliam del vostro amore.
VITTOR. *(che non vuol offendere il marito)*. Amor? Per chi, di grazia? *(Seria.)*
CAVAL. *(alludendo al Marchese)*. Per quella tal persona....
VITTOR. *(tornando lieta verso il Cavaliere)*. Ah! Sì! che amai pur tanto.
ADOLF. *(appena affacciandosi)*. (Dio me la mandi buona!)
(La Marchesa si stacca dal Cavaliere, e passeggia lieta come pensando, in su e in giù sul davanti del Teatro.)
CAVAL. *(riflettendo)*. (Che amai? Ma dunque adesso par che non l'ami più!)
ADOLF. (E ora cosa significa questo andare in su e giù?)
(La Marchesa torna improvvisamente verso il Cavaliere; Adolfo si cuopre con la tappezzeria.)
VITTOR. L' amai, sì, Cavaliere. È ver, ve lo confesso;
(Il Marchese si mostra appena ed ascolta.)
Ma quel ch' è peggio è questo, che l' amo ancora adesso!
ADOLF. (Ah traditrice!) *(Cala la drapperia e sparisce.)*
CAVAL. Eppure?
VITTOR. Eppure così è. *(Poi lietissima da sè a parte.)*
(È fuggito a nascondersi! È geloso di me!)
(Il Cavaliere va a prendere il cappello.)
(Oh quanto son contenta!) *(Poi.)* Sentite, Cavaliere.
CAVAL. *(tornando verso di lei)*. Sono ai vostri comandi....
VITTOR. Mi fareste il piacere....
CAVAL. Dite....
VITTOR. Di farmi ancora un po' di compagnia,
E giacchè mio marito se n' è fuggito via,
Restate, ve ne prego, a consolarmi un poco.
(Il Cavaliere posa il cappello, la Marchesa ride da sè.)
Voi che sì allegro siete, che siete pien di fuoco,
Di spirito, di brio.... ditemi qualche cosa
Che rompa almen la noia di una vita sì odiosa!
Passata senza amore, senza felicità.... *(Guarda appena intorno.)*
(Dove diamine è andato?)

CAVAL. (*riprendendo coraggio*). Voi, Marchesina?
VITTOR. Già!
Io son, per vostra regola, la vittima, signore,
Non so se del capriccio, del caso o dell'amore:
Ma vittima son certo, e non ne voglio più!
Non voglio più confondermi di quel che un giorno fu.
Mio marito, se vuole, faccia quel che gli pare,
Io mi vo' divertire, mi voglio un po' svagare.
Ah che ne dite?
CAVAL. (*con coraggio crescente*). .... Io dico che mi par naturale
Se una donna si stanca d'esser trattata male. (*Poi da sè.*)
(Che mutazione è questa? Staremo un po' a vedere.)
(*Si accosta colla sedia.*)
VITTOR. (*con molto tuono*). No, no! sento benissimo (*trattenendolo con garbo*).
Vi prego, Cavaliere.
CAVAL. (*nuovamente imbrogliato*). Ah, è ver! Cosa dicevo?
VITTOR. Quel che dicevo anch'io,
Che in questo nostro caso il dritto è tutto mio.
E anche la Contessina, ch'è piena di saviezza, (*ironica*)
A quanto afferma Adolfo che la stima e l'apprezza,
Me lo dicea poc'anzi, una mezz'ora fa:
Che cosa vuoi confonderti, lascialo in libertà!
Ma sì, ma se è la moda, se gli uomini oggigiorno
Non possono aver tempo di stare a noi d'attorno,
Ma che amor, ma che donne, ma che galanteria?
Sarebbe tempo perso, tempo buttato via.
Hanno fatto l'Italia! Han fatto la Nazione,
Il resto son sciocchezze! E anch'io gli do ragione.
CAVAL. (*con fuoco*). No, che non han ragione!
VITTOR. Come? vi par di no?
CAVAL. Mi par davver, Marchesa, e ve lo spiegherò.
(*Poi come volendo trovar modo ad insinuarsi.*)
Lasciate che io vi dica tutto quel che ho nel cuore:
Non vi adirate meco, non andate in furore!
(*Con una certa solennità e accostandosi.*)
In oggi, è ver, la donna non è, qual'era in pria,
Gentile ispiratrice di nostra fantasia.
Non è, come una volta, per noi desiderata
Compagna nel cammino di una vita agitata;
È un essere che in mezzo a questa vita nuova
Di pensieri e di cose, equilibrio non trova

Forse perchè nel mondo la novella ragione
Prepara anche per essa una nuova missione.
Infin la donna è uscita da quel cerchio sereno
Che la rendea signora della famiglia in seno,
E questo è ciò che è falso....

VITTOR. Perchè?

CAVAL. Perchè, a dir vero,
La donna ha un altro scopo secondo il mio pensiero.

VITTOR. E qual?

CAVAL. Lo debbo dire?

VITTOR. Ditelo, via, sentiamo!
(Adolfo ha da ascoltarlo.)

CAVAL. (*Dopo un momento e con risoluzione*). (Coraggio, ormai ci siamo.)
(*Si accosta e con crescente passione e un certo mistero dice:*)
La donna sulla terra non ha altra missione
Che d'ispirare e accrescere ogni nobil passione
Nel cuor dell'uom che adora. E amata poi, riamare
Colui che un ben più grande di lei non sa trovare.
Però vorrei la donna agli occhi altrui nascosa
Per adorarla io solo come divina cosa;
Perchè la donna è tutto per chi di lei si cura,
Ma nel segreto! In pubblico muta scopo e natura
Non ha significato, non ha espressione alcuna!
Non vi son cento donne, Marchesa ve n'è una,
E quest'una si adora.... (*Con molta passione.*)

VITTOR. (*sorridendo*). Lo so, per qualche mese....
Precisamente come fece con me il Marchese:
(*A questo punto il Marchese si affaccia dalla parte del Gabinetto a destra, ma subito si ritira.*)

CAVAL. Ah dunque è ver?

VITTOR. Che cosa?

CAVAL. Siete stata tradita!

VITTOR. Non credo.

CAVAL. Nol credete? Ma allor siete pentita?

VITTOR. (*con grazia e malizia*). Chi sa? potrebbe darsi. (*A queste parole subito il Marchese viene avanti e improvvisamente si ferma ascoltando.*)

CAVAL. (*con passione*). Potrebbe darsi?

VITTOR. (*si volta severa*). Ebbene? (*Vede il marito.*)
(Che vedo?) (*Ride.*)

CAVAL. (*con passione maggiore accostandosi a lei, svenevole*). Ebben, Marchesa?

VITTOR. (*ridendo apertamente*). Guardate un po' chi viene (*accennando a destra*).

CAVAL. (*si volta*).

ADOLF. (*viene avanti*). Oh! Cavalier. (*Gli stende la mano.*)
CAVAL. (Che è questo?) Di già tornato?
(*Con disinvoltura e accettando la mano.*)
ADOLF. Sì!
Anzi non sono uscito: son stato sempre lì (*accennando il gabinetto*).
CAVAL. (Oh Dio!)
VITTOR. (*ridendo da sè*). (Ci avrei scommesso.) E il Sindaco e il progetto?
ADOLF. Lo sai! Son già due notti che non riposo in letto
Son stanco, sono oppresso.
VITTOR. E la Contessa?
ADOLF. È andata,
Credo, dal conte Fosco, Ministro d'Ambasciata.
CAVAL. Quando è così, mio caro, ti lascio in libertà.
VITTOR. Lasciarci, ma vi pare....
CAVAL. (*con grazia alla Marchesa*). Non posso in verità!
VITTOR. Adolfo! Eppur tu stesso mi hai detto che il signore....
(*accennando il Cavaliere*).
ADOLF. È ver! Gli offrii la casa proprio con tutto il cuore.
Ma a quanto pare, adesso ha mutato pensiero:
Forse ha qualcosa in testa.... È vero o non è vero?...
CAVAL. Io? Non ho niente affatto. Anzi se vuoi (*va per posare il cappello*).
ADOLF. (*interrompendolo subito*). Ti pare!
Va pur, non ti trattengo, non ti voglio inquietare,
Si sa, quando siam scapoli non si può mai sapere
Quello che può succedere. (*Poi alla moglie.*) E il nostro Cavaliere
Che è un cavalier di spirito, di brio, di qualità
(*con fina ironia*)
Chi sa che anche a Firenze.... Basta, lasciamo là!
(*Si accosta al Cavaliere.*)
Debbo dal tuo Ministro venir domani anch'io,
Ci rivedrem....
CAVAL. Sta bene, Marchesa, (*Saluta.*) amico, addio.
(*Via dal fondo.*)

SCENA OTTAVA.

Il marchese ADOLFO *e la marchesa* VITTORIA.

(*Adolfo appena uscito il Cavaliere va alla porta, chiude e torna avanti in preda ad una manifesta agitazione.*)

ADOLF. Finalmente è partito....
VITTOR. (*lo guarda e ride*). (Che viso stralunato!) (*Si allontana, poi va lentamente allo specchio in fondo, alla sinistra.*)

ADOLF. Ride! Passeggia!... come se nulla fosse stato!
Ma allor che cosa è questo? Che cosa ho da pensare?
(Con molta vivacità, poi riflettendo.)
Basta non vuo' far chiassi! Non vo' precipitare:
Se mi lasciassi vincere, chi sa quel che direi.
(Va allo specchio a destra e vede nello specchio la moglie che in quel momento si accomoda i capelli a quell'altro.)
Come? Che cosa vedo! È allo specchio anche lei?
(Si accomoda la corvatta come mostrando che gli sia troppo stretta, e guarda tratto tratto sua moglie.)
VITTOR. *(ridendo)*. Mi guarda, si dispera, si arrabbia con se stesso.
ADOLF. Eppur l'ho udita proprio con i miei orecchi adesso!
E al Cavalier parlava: ed ei le rispondea
Che la donna ignorata dal mondo esser dovea
Per adorarla ei solo. *(A un tratto.)* No! no! meglio è sfogarsi!
È meglio finir tutto! *(Si volta e butta via la corvatta, poi ad un tratto guardando verso la moglie.)* E seguita a specchiarsi! *(Freme.)*
Vittoria!...
VITTOR. *(si volta appena)*. Oh, Adolfo! Ebbene! Che è stato? cosa c'è?
ADOLF. Cosa fate allo specchio? *(Arrabbiatissimo.)*
VITTOR. *(calma)*. Quello che ci fai te;
Mi guardo.
ADOLF. Io non mi guardo, ho il fiocco che mi serra.
VITTOR. Il fiocco? *(Ride.)* Cosa dici, se l'hai buttato in terra!
ADOLF. Oh insomma!...
VITTOR. Insomma cosa?
ADOLF. *(moderandosi a stento va a prendere una sedia poi la offre alla moglie con rabbia)*.
Fatemi un po' il piacere
Mettetevi un momento accanto a me a sedere....
E ragioniam. *(Siedono.)*
VITTOR. Di che? *(Con calma maliziosa.)*
ADOLF. *(vorrebbe prorompere; poi dopo un certo tempo a denti stretti)*.
Cosa vi ha detto?
VITTOR. Chi? *(Come sopra.)*
ADOLF. *(come sopra)*. Lui!
VITTOR. Ma chi lui?
ADOLF. *(fremendo)*. Quel tale ch'è uscito or or di qui.
VITTOR. *(ride)*.
ADOLF. Marchesa, non facciamo più scherzi, ve ne prego!
VITTOR. Io? non scherzo in coscienza, ma spiegati....
ADOLF. *(a un tratto risolutissimo)*. Mi spiego;
E volentier lo faccio!
VITTOR. Volentier?

ADOLF. Sì!
VITTOR. Sentiamo.
ADOLF. (*prorompendo*). Ah! vuoi sentire?
VITTOR. (*subito alzandosi*). Ohe, dico! a che giuoco giuochiamo?
Il Cavaliere è uscito, e ormai posso parlare.
Cosa son questi modi, cosa è questo gridare?
ADOLF. (*con più forza*). Se grido, se m'inquieto, lo faccio e con ragione.
VITTOR. (*subito*). Non credo!
ADOLF. Cosa dite?
VITTOR. Dico la mia opinione.
E se per caso hai udito quel ch'ei mi ha detto or ora,
Se il Cavaliere è proprio un uomo che ti accuora,
Chiudigli pure il passo, fai come hai fatto adesso
E, senza complimenti, non gli dar più il permesso
Di ritornare in casa; che cosa me ne importa?
ADOLF. (*sorpreso*). Come?
VITTOR. Sì, ma confessa che la tua è un'idea storta.
ADOLF. Storta?
VITTOR. Storta, stortissima!
ADOLF. O giuralo.
VITTOR. Sì certo.
ADOLF. Bada, Vittoria, ho tutto udito, te ne avverto.
L'amai (son tue parole) (*contraffacendo la voce donnesca.*)
e l'amo ancora adesso!
VITTOR. (*con nobiltà ed affetto*). L'amo sì, non lo nego! È ver, te lo confesso.
ADOLF. (*subito*). Ah dunque? (*Poi con rabbia.*)
E chi è l'infame?
VITTOR. (*ride*). Siei tu!
ADOLF. (*con gran meraviglia*). Son io?
VITTOR. Davvero!
E adesso inarca il ciglio, fammi il viso severo!
(*Poi con molta grazia accarezzandolo.*)
Povero Adolfo mio! ti compatisco, sai!
Quando si ama davvero si pensa a mille guai,
E anch'io credei una cosa e or ne credo un'altra,
Ti supposi fin vittima di qualche donna scaltra!
Ma alfin mi sono accorta che non avea ragione
Che era tutto un lavoro dell'immaginazione.
ADOLF. Ma allora?
VITTOR. Allora.... avanti!
ADOLF. Perchè col Cavaliere
Hai usato sul mio conto parole sì severe?

Perchè gli hai detto: « Adolfo faccia quel che gli pare,
Io non mi vo confondere » ....

VITTOR. *(ride).* Perchè eri ad ascoltare,
Perchè volea con arte farti intendere il vero,
Ma sempre un po' nascosto nel bujo del mistero.

ADOLF. Ah, malandrina! e intanto io stava lì a soffrire.

VITTOR. Davver?

ADOLF. Davvero!

VITTOR. Ah! dunque ti ho fatto ingelosire?
Scusa, sai, ma ci ho gusto. *(Contro-scena di Adolfo.)*
E ora ch' è affar finito,
Prima di offrir di nuovo la mano a mio marito,
Voglio fissare i patti....

ADOLF. I patti?

VITTOR. *(ride).* Sì signore!
E voglio il documento firmato da un Dottore.
Faccio per chiasso, sai. È inutile arrabbiarsi,
Ma dico che, in sostanza, è meglio combinarsi.

ADOLF. Combinarsi?

VITTOR. Sicuro!

ADOLF. È un' ardita parola.

VITTOR. Sarà, ma da qui innanzi non vo più restar sola,
Non vo che a nessun patto tu te ne vada via,
E che in tua vece *(con amore)* un altro mi faccia compagnia!

ADOLF. *(lieto).* Ma dunque mi vuoi bene?

VITTOR. Ti voglio troppo bene,
Ma tu non dèi per questo espormi a certe scene;
Non dèi, per farti bello, seguir la mala via
Di un secol senza fede che la femmina oblia
Giusto perchè in lei sola si accoglie il vero amore
Di quel tipo ideale che ingentilisce il cuore.
Oh! in oggi lo so anch' io, nessun di noi tien conto:
Invece dell' amore, ci è la Banca di Sconto.

ADOLF. Ma questa è una vergogna, è una piaga sociale!

VITTOR. No, adesso è proprio il vero sistema di morale.
Via, via che val l' illudersi e dir quel che non è,
Si chiacchiera di molto, ma la virtù non c' è.
E poi vuoi tu vedere se ho il torto o la ragione?
In oggi delle donne nessun più ha suggezione;
Appena, se siam giovani, ci degnan d' un sorriso,
Ma se gli torna comodo, ci fuman sotto il viso.
No; no! non c' è rispetto, non c' è riguardo alcuno

E anche in mezzo ai signori appena ce n'è uno
Che abbia quel che si dice senso d'urbanità;
E questo obblio di noi si chiama civiltà?
(*Poi con grazia*). Ti par che abbia ragione?

ADOLF. Mi pare e non mi pare.

VITTOR. Dunque non siei d'accordo?

ADOLF. Sarà, lasciamo andare.
Quel che mi preme adesso che i conti son già fatti
È un'altra cosa....

VITTOR. Quale?

ADOLF. Che cosa son quei patti?

VITTOR. (*lo guarda e ride*). Ah! vuoi sapere? È giusto. (*Poi con grazia.*)
Li metterò in iscritto!

ADOLF. Come?

VITTOR. (*come sopra*). Ma no, mio caro! Chi me ne dà il diritto?
(*Poi affettuosamente al Marchese.*)
I patti io non li posso dettare a mio marito;
È lui che ha a giudicare, che ha a sciogliere il quesito,
E il quesito è sì semplice, sì facile fra noi.
(*Avvicinandosi a lui e quasi a mezza voce.*)
Mi vuoi bene? ecco tutto, oppur non me ne vuoi?
Perchè il nodo sta in questo. (*Con una certa solennità.*)
L'uomo che sente in cuore
Nel culto della donna fiamma d'onesto amore,
È vero orgoglio a lei, è orgoglio di se stesso,
È un uom che ama la patria, che onora il proprio sesso.
Neppur ora ho ragione? (*Con affetto.*)

ADOLF. Hai ragion, son convinto.

VITTOR. O abbracciami, via dunque, se è ver che ho proprio vinto.

ADOLF. Sì, Vittorina! (*Si ode picchiare alla porta comune.*) Ebbene?
(*Voltandosi mentre aveva nelle sue mani la mano della moglie.*)

GIOVAN. (*di dentro*). Signor....

ADOLF. Che cosa è stato?

GIOVAN. (*sempre di dentro*). Un plico di premura del Consiglio di Stato.

ADOLF. (*ad un tratto allontanandosi dalla moglie*).
Oh Dio! scusami, sai. (*Si avvicina verso la comune.*)

VITTOR. (*piccata*). Oh questo no!

ADOLF. (*si ferma*). Perchè?

VITTOR. Ma dico! È mezzanotte! Quando vuoi star con me?
C'è il tempo per gli affari, e il tempo per dormire.

ADOLF. È ver non ti do il torto. Ma lasciami sentire. (*Poi subito.*)
Giovannino passate.... Venite avanti.... via.

VITTOR. (*da sè*). È inutil, se l'ho detto! È proprio una mania.

SCENA NONA.

GOVANNINO *dalla comune con un piccolo vassojo d' argento e sopra un plico ministeriale.*

GIOVAN. (*entrando*). Son qua!
ADOLF. Dov' è il latore? (*Apre e legge.*)
GIOVAN. È là in sala a sedere.
ADOLF. (*leggendo*). Che aspetti.
GIOVAN. Vado subito a farglielo sapere.
(*Si avvia, poi arrivato verso la porta si ferma.*)
Per bacco! Ce ne ho un' altra! (*Mette la mano in tasca, pone una letterina color di rosa sullo stesso vassojo e viene subito verso la Marchesa a sinistra.*)
A lei, Signora....
VITTOR. (*sorpresa*). A me?
(*Prende il biglietto; il servo via.*)
Un foglio profumato! (*Annusa.*) Che è questo? (*Apre e legge.*) Oh Dio!
ADOLF. (*che stava leggendo, subito voltandosi*). Che c' è?
VITTOR. (*cercando non dare importanza alla cosa*).
Nulla! nulla! è un biglietto!...
ADOLF. (*si accosta un po' turbato*). Di chi?
VITTOR. Te lo dirò!
ADOLF. E quando?
VITTOR. (*ingenuamente*). Quando vuoi.
ADOLF. (*moderandosi ma con risoluzione*). Subito!
VITTOR. (*graziosamente opponendosi*). Adesso no.
Anzi se non ti spiace, rimettiti a sedere (*Accennando il tavolino a destra.*)
Intanto ch' io rispondo. (*Si pone subito al tavolino a sinistra.*)
ADOLF. (*da sè agitatissimo*). (Ho inteso, è il Cavaliere.)
(*Poi subito verso la moglie.*)
Io non ho, per tua regola, ormai bisogno alcuno
Proprio in questo momento di scriver più a nessuno.
(*Poi, e calcando le parole.*)
È mezzanotte! è tardi. (*Suona un campanello si presenta Giovannino.*)
Serviteci la cena. (*Poi da sè.*)
Se non smette di scrivere (*passeggia agitato*), succede qualche scena.
GIOVAN. (*venendo pochi passi avanti*).
E quell' uom?
ADOLF. (*burbero*). Se ne vada.
GIOVAN. Come comanda.
ADOLF. (*come sopra*). Andate!
(*Poi dopo aver fatto qualche passo andando proprio in faccia alla Marchesa, dritto con tutte e due le mani sul tavolino.*)

Mi fareste il piacere di dirmi cosa fate? (*Moderando appena la stizza.*)

VITTOR. (*alzando gli occhi verso di lui senza muoversi, calma*).
Scrivo!

ADOLF. Ma a chi?

VITTOR. (*appena esitando*). Al Del Guanto.

ADOLF. (*concitatissimo, e senza potersi frenare*). A chi?

VITTOR. (*subito alzandosi e con voce dolcissima*). Fammi il piacere;
(*Ha due fogli spiegati in mano: uno bianco, uno color di rosa ch'è quello del Cavaliere.*)
Questa è la mia risposta, questa è del Cavaliere.
(*Il Marchese vorrebbe prendere il foglio color di rosa, ma ella fa subito il cambio col suo.*)
No! prima hai a legger questo e giudicar tu stesso.

ADOLF. (*legge, poi tratto tratto guarda la moglie, ride di compiacenza, poi lentamente le si avvicina*).
Ho giudicato, cara. (*A bassa voce e con affetto abbracciandola.*)

VITTOR. Ah! ti son cara adesso?

ADOLF. E l'altra?

VITTOR. (*gli dà il foglio rosso che teneva nascosto con una mano dietro le spalle ridendo come per dire:* « Però non ti fidi. ») Tieni.

ADOLF. (*subito leggendo*). Ah! dunque non par che si avvilisca!
E il culto della donna mi par che lo capisca!

VITTOR. No! che non è cotesto il culto ch'io dicea,
È il vizio mascherato sotto una falsa idea.
(*Teneramente appoggiata sul petto al marito.*)
L'amor vero alla donna è fonte di virtù.
L'oblio.... mostra che il cuore....

ADOLF. È guasto, hai ragion tu.

SCENA ULTIMA.

GIOVANNINO *apre i battenti della porta a sinistra nel fondo da dove si vedrà nella stanza contigua una tavola apparecchiata con gran lusso e sopra candelabri accesi, fiori, ec. ec., e un servitore dritto con abito nero e corvatta bianca.*

GIOVAN. La cena è pronta. (*Fermo sulla porta aspettando.*)

ADOLF. Andiamo? (*Voltandosi appena vede la tavola apparecchiata, si meraviglia e va verso la moglie*). Che apparato squisito!

VITTOR. (*a mezza voce sorridendo*). Era per l'altro (*volendo dir del Cavaliere*).

ADOLF. (*le offre il braccio*). E adesso?

VITTOR. (*con affettuosa malizia battendogli il ventaglio sul viso.*)
Sarà per mio marito!

LUIGI ALBERTI.

NOTIZIE LETTERARIE.

SYLVIE, *Fragments du journal d'un voyageur, 1847-1849.*
Lettera al signor marchese MATTEO RICCI.

Mio caro Marchese.

Fra le belle qualità che vi adornano, mio caro Marchese, v'ha quella di non essere in fatto di studj esclusivo; vo'dire che non siete tra que' che non si dilettano d' altro che di ciò che forma la principale loro occupazione, e, ristringendo il circolo dei loro pensieri, s'impiccoliscono, ed intristiscono. Voi che spaziate nei campi della classica letteratura, che attingete alle fonti greche che son pure le sorgenti di tutta bellezza, che con tanta felicità illustrate il venerando e spesso calunniato Erodoto, voi non ricusate la vostra attenzione a ciò che gli scrittori moderni vi offrono d'utile, d'ingegnoso d' elegante. Ed appunto col fine criterio appreso dai classici antichi voi sapete ben discernere il merito delle opere recenti. Ora io desidero porgervi alcuni cenni di un non lungo poema, uscito testè dalle stampe di Parigi, in lingua francese, non peranco divulgato, e che parmi meriti di essere considerato per più rispetti. È una storia d' amore e di rinnovamento morale, e per gran ventura si discosta affatto da quel genere di poetare ringhioso e disperato, che ai nostri dì acquista favore, ma che non giungerà mai a persuadermi. E singolarmente mi piace che la riabilitazione morale, come usa dire, non si operi mercè di quelle decomposizioni e ricomposizioni di elementi cercati tra le brutture dei vizii più turpi ed il fango delle più vili passioni, disgraziatissimo vezzo di molti scrittori d' oggidì. No, mio caro Marchese, nel libro di cui vi parlo, si rispettano le buone vecchie tradizioni del pensare e del poetare, e, se mel permettete, ve ne fornirò un saggio un po' esteso, affinchè ne diate il vostro giudizio, che consentirà, spero, col mio. Mi confido poi che troverete tanto più interessante la lettura di questo libro in quanto che vedrete ivi tratteggiate con acume politico, ma con amichevoli sensi, le vicende dei primi moti del risorgimento italiano, destatisi tra il 1847 e il 1849; moti che l'Autore seguì da presso, e con molta cognizione dei luoghi, delle persone, e degli umori di quei tempi.

Il titolo del poema è *Sylvie*, cioè il nome della donna che forma il soggetto principale dell'opera. Il nodo ne è semplice, e qual si conviene a chi intende descrivere affetti, parlare al cuore, anzichè ingombrare la mente del lettore con un intreccio d'improbabili avvenimenti. Un amore intenso, schiettissimo, pietosi casi che vi commuovono, gagliardi impulsi di nobili passioni politiche formano la trama che si tesse nell'orditura di un gran concetto morale, quale è il passaggio di un'anima dalla desolazione del dubbio al conforto della fede.

Nel Prologo, il poeta, che è ad un tempo narratore e protagonista dell'azione, ci s'appresenta assorto tra i vortici dello scetticismo; egli cerca ansiosamente di penetrare il mistero della vita, e nol può.

Questo martirio dell'anima che alimentò la vena di tanti poeti dalle più remote alle più prossime età, da Valmici a Leopardi, è il punto da cui parte il nostro viaggiatore (poichè i suoi versi si danno come frammenti del giornale di un viaggiatore, negli anni 1847-1849). Egli descrive con molta vivezza i caldi desiderii, gli amari disinganni, la varietà dei suoi studj, come quella dei suoi piaceri, nel corso degli anni giovanili, e quell'incubo del dubbio che gli chiude ogni spiraglio di luce che lo rischiari, d'aria che lo ravvivi, e lo fa prorompere in questo grido di straziante dolore:

Du jour! encore du jour, dans cette obscure trame!...
Car je succombe au doute où se débat mon âme!

Quindi incomincia il racconto, che si spartisce in dodici brevi canti, e si chiude con un epilogo.

Nel Canto I troviamo il viaggiatore in Svizzera, paese già da lui conosciuto, colla mente piena di memorie di perigliosi viaggi e di guerresche avventure, e col cuore avido di corrispondenza d'affetti. Sul far della notte il viaggiatore accetta l'ospitalità offertagli da un vecchio fuoruscito, toscano di nascita, Baldi di casato; vede presso di lui la Silvia, figliuola unica consolatrice del padre; narra all'ospite suo le vicende della sua vita, e scorge quale impressione produca il racconto sull'animo della fanciulla:

Et, durant mon récit, je sentais s'attacher
Sur mes yeux un regard, que je n'osais chercher.

Così egli, vinto ad un tratto dalla simpatia, si ferma in quel villaggio, giunge tosto ad amicarsi l'esule, e a non lasciare a sè indifferente la figlia. Leggono essi insieme i poeti italiani, ne gustano la bellezza, ne discernono i presentimenti politici.

Heureux de me parler le langage natal,
Dont j'aimais, comme lui, le rhythme musical,
Nous lisions les beaux vers de Pétrarque ou du Dante,
Nous arrêtant, parfois, sur quelque page ardente,
Où le prophète osait, en traits mystérieux,
Esquisser le tableau de jours plus glorieux.

E il viaggiatore si abbandonava agli impulsi della nascente passione, e l'ingenua fanciulla imparava che

Amore a nullo amato amar perdona.

Il Canto II ci apre lo spettacolo di una scorsa sulle Alpi; ben descritto il paese, e ben sentito l' effetto dei fenomeni della natura che s' ammirano in quelle contrade.

Il Canto III contiene la dichiarazione d' amore che il viaggiatore esprime col calore vero di un sentimento puro e profondo, e la donzella riceve colla calma ispirata dal dovere, ma che nulla però toglie alle oneste speranze del suo amante. Questi, generoso ed ardito, associa nel cuor suo al concepito affetto per la figliuola l' adesione quasi involontaria alle opinioni politiche del padre:

Je me croyais certain de l'amour de Sylvie,
Et lui fis le serment, mille fois répété,
De consacrer mes jours à sa félicité,
De rouvrir à Baldi l'accès de la patrie,
Et de rendre la paix à son âme assombrie.

Da questa associazione d' affetti e di doveri nasce l' intreccio di tutto il poema, intreccio di casi varii, gloriosi e lagrimevoli, cui pone fine un sagrificio sublime.

Intanto Silvia ed il Poeta discendono dalle alpine vette:

Les pieds rasant le sol, l'esprit planant aux cieux.

Ma nel IV Canto la scena cambia. Un giovane italiano sopraggiunto informa il Baldi che la rivoluzione in Italia si matura, ed il vecchio patriota, non conscio, o poco curante dell' impressione amorosa ricevuta dalla Silvia, tronca ogni indugio, e seco traendo la figlia, col nuovo compagno, abbandona segretamente il villaggio. Il Poeta avvertito della partenza, senza sapere qual sia la strada tenuta da Baldi, lascia anch' esso quei placidi ricetti, non per fuggire ma per seguire lei che fugge e gli invola ogni promessa di felicità.

Nel V Canto vediamo il Poeta tentare per ogni verso di scoprire le tracce di Silvia in tutta la nostra penisola, e venir quindi a posarsi in sito solitario e delizioso.

Egli si compiace nella descrizione del Lago Maggiore, delle Isole Borromee che vi signoreggiano, e delle maravigliose sponde che lo rallegrano. E qui tutta si spiega la maestria del Poeta nell' artifizio delle descrizioni fedeli e vive, accurate e diverse. Egli prende stanza al centro del Lago:

Là, sur le bord du lac, s'élève une terrasse,
Que le cytise ombrage et que la vigne enlace;
C'est l'hôtel du Dauphin, réduit mystérieux,
Qui reçoit rarement l'étranger curieux.
On y vit presque seul.... J'y planterai ma tente,
Et n'aurai que deux pas pour remonter la pente
De l'îlot qui s'entaille en bizarres gradins,
Où l'art a suspendu de magiques jardins.
Voici les magnolias, disposés en quinconce,
Les cyprès, dont la flèche au sombre azur s'enfonce,
Puis, le pauvre village où nichent les pêcheurs,
Et, tout près, le château des opulents seigneurs.
Le contraste est cruel, mais, ici, la misère
A, pour se consoler, le ciel qui la tempère!

Nel VI Canto si stringe il nodo dell'azione. Il Poeta si conduce per caso in luogo dove gli vengono all'orecchio le trame dei Carbonari, ed i preparativi per un grande assalto contro gli Austriaci; ode il nome del Baldi quale uno dei capi della setta che cospira in Milano. Gli si scopre anche la causa dell'improvvisa partita del Baldi dalla Svizzera. Egli impara ad un tempo che l'incognito colà giunto era un giovine toscano nipote del Baldi, a cui questi aveva destinato la mano di Silvia, e che era andato ad annunziare l'ora vicina del supremo cimento, annunzio che aveva fatto passare immediatamente in Italia il padre, la figlia e il nipote.

Il Poeta s'accende a quei racconti, arde di rivedere la Silvia, e non esita ad accompagnare nella via perigliosa il suo interlocutore, che si noma Galeazzo e si fa amico al Poeta.

Ce grand moment approche, ajouta mon convive,
Car déjà le feu brûle, et le Piémont l'avive:
Mes amis sont partis, et, sans plus de délais,
Je cours pour les rejoindre au cœur du Milanais.
Si vous voulez me suivre, une voiture est prête,
Et je vais vous conduire à la sanglante fête.

Nel VII Canto siamo in Milano alla vigilia delle cinque giornate:

Car tout Milan frémit à l'étrange nouvelle,
Qui du soulèvement propage l'étincelle!
Oui, l'on n'en peut douter, la ville des Césars
Est en proie aux horreurs des belliqueux hasards;
Vienne imite Paris, et, dans la capitale,
La révolte brandit sa torche triomphale.

Fra i palpiti del cuore e l'agitazione dello spirito, fra la minacciosa apparenza di un popolare conflitto, e le strette di un'amorosa passione, il Poeta, all'ora di mezzanotte, entra nell'oscuro ridotto dove alberga il Baldi colla sua figliuola.

Canto VIII: Baldi riceve il Poeta come un affigliato alla setta ed un compagno nella congiura, e così gli parla:

Je ne vous avais dit mon secret qu'à moitié....
Maintenant, vous l'avez deviné, je suppose,
Et, puisque je vous vois, c'est que, pour notre cause,
Vous aurez, depuis lors, prononcé quelque vœu!
Car, vous le savez bien, il n'est pas de milieu:
Adversaire ou complice; or, entre ces deux routes,
Mon cœur, sur votre choix, ne peut nourrir de doutes.
Que je sois à vos yeux Cicéron ou Brutus,
Ce que je vois en vous, c'est un soldat de plus,
Et, patriote ardent, je prétends vous convaincre,
Pour vous voir dans nos rangs venir combattre et vaincre!

Ma il Poeta, nel cui seno più avvampa l'amore che la politica, non vuol far parte della schiera dei rivoltosi se prima non gli si assicura la mano di Silvia, e così parla al Baldi:

Mais puisque, malgré vous, je vous ai découvert,
Je vous adjure ici d'oublier les rancunes,
D'unir devant l'autel nos cœurs et nos fortunes;
Et dès lors, dans vos rangs par ce nœud saint admis,
J'aurai le droit d'offrir mon bras à vos amis!

Il padre non si ricusa risolutamente alla preghiera del Poeta, ma nulla promette prima di aver interrogata la figlia che non gli aveva peranco rivelata la sua passione.

Canto IX: il Poeta rivede Silvia che gli racconta in quali tenebre e in quali ansietà erano trascorsi i suoi giorni dacchè aveva lasciato la Svizzera: tenebre ed ansietà prodotte dalla sorte del padre, costretto a celarsi e preoccupato dall' idea della congiura che stava per iscoppiare, unica idea che lo dominasse. Silvia con innocente franchezza è pronta a dar la fede di sposa al Poeta, ed il padre vi acconsente non senza però qualche rimorso di mancar di fede al cugino Lorenzo cui aveva dianzi promesso la figlia. Ed il rimorso cresceva col pensiere che Lorenzo fosse per vendicarsi, tanto più sapendo che questi non era come il Baldi di pretta fede repubblicana. Il Poeta al colmo della sua gioia non esita a recarsi tra il tumulto della nascente sommossa, e dice:

L'instant avait sonné, l'heure était solennelle:
Cette absence d'un jour pouvait être éternelle;
Je partis, mais guéri par un souffle divin,
Qui chassait de mon cœur le doute et le chagrin,
Et, quand je fus conduit jusqu'au seuil par Sylvie,
Je puisai dans ses yeux l'espérance et la vie;
Je riais des périls, j'étais puissant et fort,
Car, lorsqu'on est aimé, songe-t-on à la mort?

Appena uscito dalle stanze del Baldi il Poeta si trova faccia a faccia con Lorenzo, il quale, accortosi d' averlo a rivale, ne spiava i passi per giungere a cimentarsi con lui. Breve diverbio precede un brevissimo e fatale duello, in cui Lorenzo soccombe. Il Poeta pensoso più di Silvia che di se stesso, temendo l' ira del padre, esacerbato dall' assalto del rivale, si slancia nella lotta, che s' apre terribile nelle vie di Milano, anelando alla gloria od alla morte che l' avrebbero tolto alla disperazione.

Il Canto X narra le vicende del combattimento. L' Autore si diffonde in questa descrizione, come di cosa che gli ricorda le giovanili prodezze. Nelle ultime ore della battaglia il poeta è ferito:

Déjà, me faisant jour dans la foule sanglante,
J'allais de Galéas serrer la main tremblante,
Quand, soudain, les fuyards vomissent pour adieux
Une grêle de plomb, qui siffle et fend les cieux;
Je me sens transpercé comme d'un coup de foudre,
Je chancelle, je tombe, et roule dans la poudre.

Credendosi presso al morire il Poeta consegna a Galeazzo una croce da darsi alla Silvia, pegno d' intatta fede e d' inestinguibile amore.

Canto XI: la ferita del Poeta non è mortale. Dopo parecchie settimane di febbre violenta, in cui l' animo del ferito era tanto agitato quanto ne erano spossate le membra, questi appena richiamato quasi a vita novella riceve dal suo amico la dolorosa notizia non esservi omai per lui più speranza di sposare la Silvia. Lungi dall' accusare la sventurata fanciulla, gli scrive Galeazzo;

— Ah! ne l'accusez pas, accusez le Destin,
Ou plutôt, ce duel.... Car, le même matin,

Lorenzo fut porté chez le tribun farouche:
Il y vécut trois jours, se tordant sur sa couche,
Et puis il expira.... Mais, au dernier moment,
Il avait à Baldi fait prêter le serment
De venger son trépas, en refusant Sylvie
Au rival détesté qui lui prenait la vie.

Galeazzo non tace anche al suo amico come quando esso era più travagliato dal male, colla mente in delirio, Silvia vegliasse le intiere notti al suo capezzale, e solo da poco tempo avesse dimesso quell' uso:

Depuis dix jours, Sylvie a cessé de venir,
Et je devine trop ce qu'elle a dû souffrir,
Puisque pour échapper aux fureurs de son père,
La pauvre enfant se cache au fond d'un monastère....
— Au couvent? m'écriai-je; au couvent!... Eh! pourquoi?
— Pour sauver son amour, pour vous garder sa foi.

Nel Canto XII il Poeta è introdotto nel parlatorio di un monastero:

Ce séjour glacial, où s'arrête le monde,
Ces murs, que ne craint pas la foi vive et profonde,
Mais où de tendres cœurs s'exilent, trop souvent,
Pour oublier l'attrait d'un rêve décevant!

Qui succedono scene che esprimono vivissimo affetto, profonda abnegazione, celestiale speranza. Silvia non cede alle istanze dell' amante tutto inteso a ritrarla dal passo finale cui ella erasi risoluta, perchè se non poteva resistere al divieto paterno di sposare il Poeta, non voleva piegarsi ad accettare un altro sposo che il padre le destinava.

Stretta infine dalle caldissime preghiere di quel cuore che si struggeva di riaverla la Silvia rivela al Poeta un solenne segreto, in questi versi che riferisco in disteso perchè mi sembrano bellissimi:

Ah! j'aurais pu braver la fureur de mon père....
Mais il existe encore entre nous un mystère
Que je n'osais te dire, et qu'il me va falloir
Révéler tout entier, en brisant ton espoir....
Sache donc qu'en tes nuits de douloureux martyre,
Lorsque je te voyais succomber au délire,
Que Galéas tremblait lui-même pour ton sort;
J'ai cru sentir passer comme un souffle de mort,
Et, tombant à genoux, la face contre terre,
J'élevai vers le ciel une ardente prière,
Suppliant le Seigneur de préserver tes jours;
Et, comme je doutais encore de son secours,
Et que ce doute affreux redoublait mon supplice,
Alors j'offris à Dieu ma vie en sacrifice,
Et, du fond de mon cœur, je prononçai le vœu
D'ensevelir mes jours dans cet austère lieu,
De renoncer au monde, au bonheur, à moi-même,
Pourvu que le Seigneur sauvât celui que j'aime!...

Mi dispiace veramente che entro i limiti di una lettera io non possa proseguire nelle citazioni. Ma voi, caro Marchese, avendo sot-

t' occhio il libro che vi mando, non dubito vi arresterete con piacere su quelle pagine in cui le impressioni dell' Autore sono improntate di tanta verità di sentimenti.

Il Poeta tenta invano di scuotere coll' impeto della passione quell' anima ferma nei suoi sublimi propositi:

Hélas! tout fut en vain. C'était une autre femme....
Je torturai son cœur, sans ébranler son âme!

Silvia più e più risoluta di dedicarsi interamente a Dio, cerca di sollevare lo spirito del suo amante a mira più alta, alle idee religiose, al desiderio di compiere un dovere nel servire la patria. E già si trasforma alla vista di tanta virtù coronata da così grande sacrifizio, l' anima del Poeta:

Et ma route, aujourd'hui, par le devoir tracée,
À l'austère travail enchaîne ma pensée.
Tu l'as voulu, Sylvie, et je sers mon pays;
Ne pouvant t'oublier, en pleurant j'obéis
Au testament sacré qui me sert de symbole,
Mon seul guide ici-bas, ma plus sûre boussole.

E con questa trasformazione dell' anima del Poeta comincia l' Epilogo, ultima parte del poema. L' amante, ritornato alle patrie regioni settentrionali, ha sempre lo sguardo rivolto all' Italia, e si propone di ricondurvisi in capo all' anno per rivedere la Silvia prima che essa pronunzi i voti solenni. Quand' ecco giungergli un figlio di Galeazzo che accenna ad un gravissimo morbo da cui quella venne colpita. Il poeta non ha più pace se non rivede la sua diletta. Rotto senz' altro ogni ritegno, e divorando la via, arriva a Milano:

Lorsque j'allais franchir la porte de Venise,
J'aperçus un Croate, à la capote grise,
Qui veillait à la grille, et, d'un air dédaigneux
Jeta sur mes papiers un regard soupçonneux.
Ah! je l'avais laissé libre et puissant, naguère,
Ce beau pays, si fier de sa gloire éphémère!
Dix mois sont écoulés.... et déjà l'oppresseur,
Dans la cité Lombarde est revenu vainqueur.

Ma quando il poeta entrava nella capitale lombarda la Silvia era già partita per l' altra vita, cui ella aspirava quale desideratissimo porto dopo le sofferte tempeste. Galeazzo racconta all' amico come ella si fosse lentamente consunta senza mai voler lasciare le umide stanze del monastero, e come avesse lasciato un ultimo puro ed affettuoso ricordo al Poeta:

Dans le suprême adieu qui m'était adressé,
L'épouse du Seigneur, en taisant le passé,
Me priait d'oublier celle qui fut Sylvie,
Et de marcher, comme elle, à l'éternelle vie,
En donnant pour jamais mon âme au Dieu d'amour,
Qui dans son paradis nous unirait un jour.

L' estremo voto della vergine è esaudito, il suo amante sente

risvegliarsi in lui il pensiere, riaccendersi l'amore, rifiorire le speranze verso quel Dio

Che atterra e suscita;
Che affanna e che consola.

e riconosce qual sia il cammino dell'uomo nel vero scopo del suo destino:

Mais la lumière brille au travers de mon deuil;
L'aiguillon des douleurs a vaincu mon orgueil,
Et l'éclair qui m'abat, dans ce terrible orage,
M'a dévoilé le but de mon pélerinage!

Quindi col cuore infranto ma coll'animo rassodato il Poeta trae dalle memorie acerbe e soavi del passato lena e vigore per l'avvenire onde impiegare la vita in opere degne ed in sante aspirazioni.

Dato un brevissimo sguardo alle tristi fasi che allora (1849) percorreva la monarchia di Savoia, egli pone in bocca del Baldi alcune parole profetiche:

Et, malgré son échec, ce royaume indompté
Doit accomplir un jour le rêve d'unité.
Lorenzo le sentait.... et plus d'un grand génie
A prédit ce réveil d'une longue agonie.

Finalmente il Poeta intieramente rientrato in se stesso termina con questi versi il tenero e mesto poema:

Je cherche les seuls biens qui ne passent jamais,
La grâce, le pardon, l'amour du Dieu de paix,
Et si j'ai déchiffré l'enigme de ma vie....
Ce rayon lumineux, je le dois à Sylvie!

Ponendovi sott'occhio, mio caro Marchese, varii tratti di questo poema, ho inteso invogliarvi a leggerlo per intiero e vedrete quanta sia la facoltà poetica dell'Autore, e come egli, usando con gusto squisito una lingua che possiede perfettamente, sebbene non gli sia nativa, sappia avvolgere in versi eleganti concetti nobili e commoventi. Voi approverete insieme con me, non ne dubito, la ragione dell'opera sua diretta a confermare la verità di una saluberrima idea: che coll'innoltrarsi cioè nella realtà della vita, assaggiandone i dolori, ed interrogando quell'intimo oracolo che è la coscienza dell'uomo, un'anima retta si svincola dai penosissimi lacci dello scetticismo per innalzarsi a quel vero che pure è dato all'uomo di conoscere.

Non è vero, mio caro Marchese, che si prova sempre una schietta soddisfazione quando si pensa all'accordo delle nostre opinioni con quelle degli uomini che più abbiamo stimato ed amato?

Ebbene io posso dirvi che se vivesse ancora l'illustre vostro suocero, e mio buon amico Massimo d'Azeglio mi pare dovrebb'essere contento di questo poema: e più ancora lo sarebbe se sapesse che l'Autore è, come fu egli, uomo di spada, uomo di Stato, uomo di lettere. E poichè mi è lecito alzare il velo dell'anonimo posto sul libro, vi dirò ch'esso è opera del generale conte Stackelberg, di pre-

sente ambasciatore di Russia a Parigi, il quale fu per lungo tempo in Italia e stette in qualità di ministro della sua Corte in Torino, dove seppe acquistarsi vive e durevoli simpatie presso ogni ordine di persone.

Ritornate, mio egregio collega, ai vostri preclari studj di cui speriamo di veder presto comparire qualche frutto novello, e continuate a volermi bene sapendo quanto io vi sia

Affezionato e devoto collega ed amico
FEDERIGO SCLOPIS.

Torino, 12 febbraio 1870.

PIETRO CUPPARI.

Il 5 marzo 1865 moriva il Ridolfi; il 7 febbraio di quest'anno moriva il Cuppari. Non a caso io congiungo questi due nomi e queste due morti. Non è soltanto un nuovo dolore di amici che ravviva un antico dolore non ancora disacerbato: non è soltanto un omaggio di riverenza e di gratitudine verso due chiari uomini che cooperarono insieme all'incremento dell'agricoltura e al benessere dei campagnuoli; ma è l'inaspettata apprensione d'una catena che si spezza, d'una tradizione che incominciava, e forse ora è interrotta.

Il Cuppari successore al Ridolfi nella cattedra d'agricoltura all'Università di Pisa, fu insieme il continuatore e il compitore dell'opera sua: son due persone che non si possono disgiungere; alle quali non potrà mai la Toscana e in gran parte l'Italia tutta, essere abbastanza riconoscente.

Del Ridolfi io dissi le lodi all'Accademia dei Georgofili. Molto volentieri narrerei la vita e ragionerei degli scritti del Cuppari, se la strettezza del tempo e soprattutto la mia indebolita salute me lo consentissero. Vi sarà chi porga al perduto professore ed amico questo tributo di stima e di gratitudine. Io non posso far altro che scrivere alcune parole di compianto, e ritrarre con poche pennellate l'imagine di un uomo, di cui non sapresti se fosse maggiore il sapere, l'operosità, o la semplicità antica, la benevolenza verso il popolo e il lavorare indefesso.

L'agricoltura non era trascurata in Toscana. Non ve n'era pubblico insegnamento, ma l'industria privata vi suppliva per ingegno nativo, per esperienza e per lo stimolo dell'interesse. Vennero anco gli scrittori, fra i quali ebbero valore e fama alcuni parrochi di campagna. Fatto notevole, e degno di molta lode; il quale avrebbe dovuto e dovrebbe essere continuato; giacchè a nessuno più si addice d'ammaestrare il popolo a ben usare coll'arte delle ricchezze della natura, quanto a coloro che dalle materiali cose han per ufficio d'innalzar gli animi alle spirituali; e coll'esempio del grande Apostolo di Tarso, il quale per sostentarsi facea padiglioni,[1] possono dimostrare la santità e la necessità del

[1] *Atti Ap.*, C. 18, ver. 3.

lavoro. Dio voglia che il clero si dia agli utili e nobili studj, e rendendosi rispettabile e stimabile, sia riverito e pregiato.

L'agricoltura, io ripeto, non era trascurata in Toscana; e l'Accademia dei Georgofili la promoveva, tanto con trattare espressamente d'argomenti agrarj, quanto con bandire e difendere quelle libertà economiche le quali sono gloria speciale della Toscana, e valgono tanto a incoraggiare il lavoro, e a rendere gli uomini massai assennati e atti, come ai privati, così ai pubblici affari.

Pur molto mancava da noi; e intanto in Inghilterra, in Francia, nella Svizzera, nell'Alemagna l'agricoltura pigliava luce e vigore dagli studj della natura, e chiamava i nostri agricoltori a imitare ed emulare gli stranieri. Il Ridolfi, addottrinato già nella fisica e nella chimica per istudj proprii e comuni col Taddei, si riscosse; e leggendo i libri che si stampavano oltremonte, e viaggiando per veder dappresso l'agricoltura de'paesi forestieri, risolvette di trasportarne da noi quelle parti che al paese nostro convenivano: tornò in patria e fondò l'Istituto di Meleto.

Il Cuppari non fu l'ultimo a sentire il pro che da quell'istituto poteva venire all'antica arte dei campi; e venuto di Sicilia, si condusse a Meleto. Là osservò attentamente l'andamento dei lavori campestri, ebbe qualche parte nell'insegnamento, e sentì crescere in sè e comporsi a sua guisa la nativa temperie delle sue potenze, atte come al pensiero così all'opera.

Allora l'agricoltura pigliò un nuovo aspetto in Toscana. La scienza propriamente detta fu sposata all'arte.

Congiunzione possibile, anzi necessaria, ma difficile. La scienza, io diceva in altra occasione,[1] è una gran tentatrice. Ella sale dai fatti alle idee, e questo è il suo divino potere; ma salita alle idee, s'innamora di quelle, dimentica i fatti in cui erano incorporate e concordate insieme, le separa da essi; e separate così, le divide fra loro, ne piglia ciascuna da sè, le scruta, le adora, o più veramente adora nell'idea contemplata la ragione contemplatrice. La scienza allora non è più sapienza. Ella non abita più sulla terra guardando al cielo, ma spiega verso il cielo le ali, e si perde nell'indefinito, simile a stella errante che viaggi raminga nell'immensità dello spazio.

Così non avveniva a Meleto, dove si studiava, ma si lavorava, si provava e riprovava secondo l'italiano metodo, che mercè Galileo e l'Accademia del Cimento può dirsi metodo specialmente toscano. Ma perchè nelle industrie sapientemente condotte, la luce che ha da governare la mano viene, per dir così, da due soli, cioè dalla speculazione scientifica e dall'esperienza, egli è molto facile che l'occhio si volti più all'una che all'altra luce, e che l'intelletto sia più rapito dallo splendore della scienza che contempla e indovina, che non dal lume temperato dei fatti i quali non sono trovato nostro. Il Cuppari seppe difendersi dalle lusinghe della superba ragione, e più che le divinazioni speculative pregiò le realità dimostrate dal fatto. Il Testaferrata fattore del Ridolfi, e di cui il Ridolfi si compiaceva chiamarsi scolare, aveva col trovato delle coltivazioni *a spina* dato prova di quel

[1] *Elogio del Ridolfi*, pag. 24.

che può la sagacità nativa ajutata da bastevole istruzione.[1] L'aspetto incantevole delle floride colline di Meleto coltivate alla maniera di quell'industre fattore, devono aver parlato alla mente del Cuppari, inchinato già a tutto osservare e a scegliere fra gli errori dei pratici, quello che vi si nasconde di vero e di acconcio. La scienza non disprezzava certo a Meleto l'insegnamento dell'arte, e il Cuppari uscì di là sempre più persuaso che l'esperienza può e deve guidare e compire le dottrine speculative.

Io non ho particolari notizie della vita del Cuppari nel tempo che corse dal giorno che egli lasciò il Ridolfi, fino a quello in cui gli successe nella cattedra e nel podere esemplare a Pisa. Il Ridolfi stesso abbandonò Meleto per divenire Professore alla pisana Università, e si allogò colla famiglia nella casa annessa ai terreni aggiunti alla Cattedra. Il Cuppari continuò dal suo canto l'opera comune, studiando e viaggiando per osservare lo stato dell'agricoltura in Toscana e fuori, e preparandosi così a divenire a suo tempo il successore del maestro ed amico. Io gli fui una volta compagno in una delle sue gite campestri: e ne serbo gratissimo ricordo. Come sapeva egli investigare e scoprire! Come amicarsi le persone! Come, senza offendere, notare i difetti, e suggerire i rimedj! Come farsi familiare senza abbassarsi, e con affettuosa serenità ravvivare la conversazione giulivamente scherzando!

Ma i tempi annunziavano e preparavano grandi mutazioni; e uomini e cose non accette da prima e non volute, cominciavano a venire in pregio, e a non essere più discare. Il Ridolfi dall'Università di Pisa fu chiamato alla Reggia, ed eletto ajo del Principe ereditario. Non è di questo luogo narrare quel che fu e quel che fece il professore marchese in questo alto ufficio. Mi basta notare che egli non venne meno a sè stesso, e che uscito dall'Università di Pisa, aprì la via al Cuppari per sottentrare a sè.

Di quella catena, di che io facea cenno da prima, fu stretto così il primo anello; e l'insegnamento agrario potè essere continuato, ad onta dei grandi avvenimenti politici che distraevano l'attenzione dai pacifici studj. I libri stampati dal Cuppari attestano quel che Egli insegnasse e come insegnasse. L'ultimo soprattutto, che può dirsi il compendio delle sue dottrine[2] basta a far conoscere a qual maturità era giunto il suo sapere, e in qual guisa Egli incorporasse la scienza nell'arte, e si facesse guida dell'agricoltore insieme e dell'amministratore.[3] Ma i libri non di-

[1] *Giornale Agrario Toscano*, Tomo 2°.

[2] *Manuale dell' Agricoltore, ovvero Guida per conoscere, ordinare e dirigere le Aziende rurali.*

[3] Meno conosciuto forse, ma grandemente pregevole, è quel che può dirsi uno studio sull'addomesticamento delle piante stampato nella *Nuova Antologia* (fascicoli del febbraio, marzo e maggio 1869). Lavoro accuratissimo, profondo e pieno di considerazioni nuove, che provano la diligenza dell'osservare, l'acutezza dello scoprire, la giustezza dei giudizj e la mente coordinatrice.

Son pure degni d'essere letti e meditati altri due scritti del Cuppari pubblicati nei fascicoli dell'agosto e dell'ottobre: *I Terreni d'Italia considerati dall' aspetto agrario — I Climi d'Italia considerati dall' aspetto*

cono quel che ammirava in lui chi lo sentiva professare e lo vedeva operare quasi come volgare e faticoso coltivatore. Quanto zelo, quanto amore, quanto vigore di mente, e quanta robustezza di corpo che prometteva una perenne gioventù! Or tutto ciò fu a un tratto distrutto da un morbo indomabile il 7 febbrajo, e solo ne resta nell'animo di chi conobbe il Cuppari una cara e dolorosa memoria.

Ma per chi lo conobbe e per chi non lo conobbe restano, com'io notava, i libri. Posso io dire che restano gli scolari? Fra i giovani che udivano il Professore da loro amato, non sarà alcuno che sia erede del suo sapere, e aggiunga un anello alla catena che congiunse il Ridolfi e il Cuppari nell'insegnamento popolare dell'agricoltura?

Popolare! Quante cose inchiude questa parola! Chi sa parlare e scrivere per il popolo? Al vedere come oggi si moltiplicano i Comizj agrarj, si direbbe che l'educazione dei possidenti, e per essi dei contadini, è assicurata. Dio voglia che sia così! e che un frasario scientifico, non inteso o frainteso, non pigli il luogo di un'esposizione semplice, lucida, parca di fatti ben osservati e accertati! Dio voglia che una presuntuosa saccenteria non disdegni l'umile senno che spesso si nasconde nelle pratiche dei lavoratori chiamati ignoranti! Giova sperarlo; e sarà questo il migliore omaggio che possa farsi ai pianti professori Ridolfi e Cuppari.

agrario; i quali son come il preambolo della trattazione di altri argomenti intorno alle questioni più gravi della nostra agricoltura, che il Cuppari prometteva e non potè adempire.

R. Lambruschini.

RASSEGNA POLITICA.

Più si guarda, più s'intende, e più la confusione di tutto il moto europeo acquista interesse. — Dove il carattere politico vince il sociale, e dove il contrario. — Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Italia. — La fortuna nostra e il Concilio romano.

I moti interni, varii, cozzanti delle società europee hanno oggi un interesse tanto più vivo e profondo, quanto è più acuto lo sguardo con cui si rimirano. Lo spettacolo può riuscirne confuso od uggioso a chi non l'intende; ma tanta più determinazione e chiarezza prende, quanta più è l'intelligenza di chi lo segue nei diversi suoi incidenti e l'abbraccia in tutto l'intreccio suo. Difficile impresa, è vero; poichè son così numerosi gli attori, e ciascuno pretende a sè il diritto d'occupare tutta la scena. E prosegue cotesto diritto con accanimento talora infinito, poichè presume che sia usurpato dagli altri tutto il posto che a lui è negato. Appena riescono, con più o meno successo, secondo la solidità intrinseca delle istituzioni, a porre qualche pace, e a segnare co' temperamenti una via di progresso alcuni uomini privilegiati da Dio per questo che nel loro animo il presentimento dell'avvenire non soffoca ogni rispetto al passato, e mentre guardano avanti, non iscordano i sentieri ed i mezzi co' quali è stata pure raggiunta la mèta che si vuole rimuovere più lontano.

Chi volesse cogliere, nelle diverse società nostre, il tratto principale che ne distingue il contatto attuale, e dal nome di quello designare la natura di questo, potrebbe dire, che mentre nell'Inghilterra e nella Francia il moto è politico e sociale, nella Germania è sociale e nazionale insieme, e nell'Italia nazionale e politico. Traversa poi tutti questi e s'estende senza confine di Stato un moto religioso, meno appariscente, ma non meno grave, e i cui aspetti e molle non hanno meno varietà e minor valore d'ogni altro.

Nella Francia gli umori che covavano da più mesi, si son mostrati in questo. Il ministero Ollivier è stato soggetto a molta censura e in Francia e fuori per averne, si può dire, provocato lo scoppio. Noi non siamo di quelli che si associano a questa censura. Due sono i criterii che devono averlo condotto; la persuasione, che nelle mutazioni politiche più il governo tarda a mostrarsi adatto e pronto a resistere ad una mutazione ulteriore, più si accumulano forze contro di esso e più si disordinano le sue; l'altro, che in Francia è stato tanto e così infelice l'abuso della ragion di Stato — di quell'astuzia, cioè dire, colla quale si serra continuamente e si scarta l'azione schietta

della legge e del diritto — che giova provare se questa, seguita costantemente e semplicemente, non conferisca meglio. Ora, noi crediamo fermamente che questi due criterii son veri, e si possono adottare con sicurezza non solo nella Francia, ma in tutti gli altri stati di stirpe latina, i quali son travagliati da malattie in qualche parte simili.

L'arresto pubblico di Rochefort può essere stato occasione d'una sommossa; ma a questa non sarebbe mancata un'altra occasione più tardi, e quale poi n'è stato il danno politico? I fautori e gl'instigatori di rivoluzione si sono scoverti più fiacchi e ridicoli che non sono mai stati in Francia; mentre il Rochefort, a cui s'è visto che vien meno l'animo quando giunge l'ora di mietere la trista mèsse che ha seminata colle sue mani, andava prigione: il Flourens, che n'ha prese le veci, ha dovuto raccontare egli stesso come a' suoi sforzi nessuno rispondesse, e l'ha fatto in modo che non ha potuto cansare di riderne chiunque l'ha letto. Il grosso della popolazione non ha favorito in Parigi stessa cotesti furiosi; e l'opinione delle provincie s'è dichiarata loro nemica. Il governo non ha avuto bisogno di nessuno sforzo di truppe per restaurare l'ordine; e nella cittadinanza è nato il sentimento che i tumulti di strada non servono se non a fare danno ad essa stessa. Ebbene, raramente o non mai s'è manifestato in Francia un complesso di disposizioni morali così rassicuranti. Intanto, la breve e leggiera tempesta è servita a purgare l'aria: e ha liberato il ministero dall'ansietà, nella quale era stato tenuto i primi giorni dal confuso vocìo delle riunioni popolari e dei giornali estremi.

Gli bisognerà più tempo e pazienza a sciogliersi dagl'impacci, nei quali deve averlo messo e tenerlo la confusione non meno grande dell'assemblea. Il Corpo legislativo è diviso da' partiti in maniera da non poter essere a nessun ministero una base molto sicura e un istrumento molto maneggevole. Una *destra, un centro destro, un centro sinistro, una sinistra costituzionale* ed una *sinistra radicale* sono distinzioni soverchie, le quali non sono adatte che a moltiplicare le ambizioni sproporzionate, a prolungare le discussioni, ad accrescere fuor di misura le proposte e le interpellanze dei deputati, tutte cose nelle quali è così facile sciupare il tempo, come difficile il trarne frutto. Il Corpo legislativo ha provato co' fatti queste necessità con seguenti dalle sue condizioni attuali durante tutto il mese. Le molte ciarle ed inutili non hanno conferito a migliorare le aspettazioni che il nuovo regime aveva destato di sè nel paese; e i parlamentari hanno mostrato sin da principio il peccato, che suol finire coll'ucciderli, il parlare troppo. Le passioni della strada, in sin che non vi si è messo un poco di calma, si sono riverberate nell'assemblea; e v'hanno cagionate scene violente, che non son servite ad accrescere il credito di quelli i quali vi hanno avuta parte. Se non che neanche di questo è ragionevole sgomentarsi. Sono gli effetti naturali d'una mutazione così repentina, com'è quella da una condizione, nella quale tanti credevano di acquistar influenza e potere col tacere e col rannicchiarsi, ad una in cui questi stessi non pensano di poterla conservare ed aumentare se non col discorrere e col manifestarsi. Si può sperare che l'interpellanza di Jules Favre sulla politica interna, la quale è stata chiusa son quattro giorni con molta più sollecitudine che non

si sarebbe pensato, e coronata da un voto di maggioranza favorevole al ministero, esplicito, largo, numeroso, assai più che non si sarebbe sperato; si può presumere, dico, che questa interpellanza abbia posto per ora un termine all'età vulcanica, se ci possiamo esprimer così, di questo primo periodo parlamentare di Francia. Una maggioranza di 232 voti contro 18 ha detto, niente meno, che le dichiarazioni schiette e leali che il ministero aveva fatte nella tornata stessa per bocca del conte Daru, ministro degli esteri, assicuravano alla Francia l' *ordine e la libertà*. Che può sperare un' assemblea, che al paese ch' ella rappresenta, sia assicurato di più?

Coteste dichiarazioni del conte Daru sono state, del resto, veramente improntate d' una gran saggezza e lealtà politica. Il miglior augurio noi lo trarremmo da ciò, che egli ha mostrato il ministero, del quale era il portavoce, desideroso, bensì, di progresso, e risoluto a presentare le leggi richieste con più urgenza e maturità dall' opinione pubblica, ma non perciò disposto ad affastellare proposte frettolose l' una sull' altra. Ciò è serio; e l' assemblea ha applaudito quando il conte Daru ha pronunciate queste vere parole: « I giornali hanno bisogno d' un' idea al giorno. Le nazioni che lavorano, non sentono lo stesso bisogno. La scena politica non è un teatro sul quale si possono recitare continuamente drammi a sorpresa o ad effetto. I popoli liberi amano d' essere consultati; non amano d' esser sorpresi. »

Ora, dopo le dichiarazioni del conte Daru, sarebbe vano il pretendere tuttora che il ministero Ollivier non sia tutto d'accordo nella via in cui è stato sinora, e non goda la fiducia dell' Imperatore; il quale, se è troppo oculato per non avere qualche apprensione sull' avvenire, lo è anche per intendere che il parere di dipartirsi anche minimamente dalla strada nella quale è entrato, o il distaccarsi dagli uomini con cui la percorre, non servirebbe che ad accrescergli i pericoli. L' unico punto nel quale un dissenso avrebbe potuto nascere, era la quistione, se l' assemblea dovesse o no essere sciolta. L'ardore col quale è stata trattata tra' giornali, che accettavano il presente ordine di cose, è un segno, secondo noi, dell'efficacia che sulle menti francesi hanno, soprattutto in politica, i concetti astratti, anzichè i pratici. Presumere che un' assemblea si deva sciogliere, solo perchè uno s' immagina, che per il modo in cui è stata eletta — non già per quello in cui ha operato o operi — non rappresenti davvero il paese, è un' assurdità tanto più palpabile, quanto più si sa che una censura simile si può con egual diritto ripetere contro ogni assemblea. Nell' incertezza dello spirito pubblico in Francia, e in una così grande confusione di parti, l' esito dell' elezioni sarebbe casuale affatto. È una fortuna, quindi, che il ministero francese non si sia lasciato trascinare a così dubbio partito. Il Daru non si poteva esprimere meglio e più correttamente. « Se la Camera e il Gabinetto si dividono, noi chiederemo al ministero di scegliere tra il ministero e la Camera. Noi non sappiamo punto quello ch' egli farà; noi non abbiamo diritto di pregiudicare la sua risoluzione; si tratta qui della più alta prerogativa che tutte le costituzioni del mondo affidano alla Corona. Dobbiamo rispettarla. L' Imperatore prenderà il partito che gli detterà l' interesse del paese. Questo e non altro abbiamo a dire. Andare al di là, sarebbe trascendere il dover nostro. Chiederne di più, sarebbe trascendere il vostro. »

Nel parer nostro, adunque, il complesso delle cose di Francia ci dà luogo a sperare che si fermeranno nella forma presente, e non danno luogo a temere per ora turbamenti per il resto d' Europa. Poichè non deve nè può incutere timore che in una discussione posteriore circa l' ingerenza del governo nell' elezioni, dove il ministero ha respinto ogni diritto od intenzione di prendervi parte, si sieno distaccati da esso parecchi dei voti di destra i quali erano concorsi a comporre la maggioranza colla quale l' interpellanza di Jules Favre era stata chiusa, ed invece, la sinistra moderata, capitanata da questo, gli abbia dato i suoi. Sinchè il ministero ha una larga base nei due centri, non gli può nuocere che la sua maggioranza gli sia non già fatta, ma accresciuta quando da un gruppo di deputati di sinistra, quando da uno de' deputati di destra. Ora resta che esso, poichè s' è sgombrata la via avanti al paese e all' asssamblea, vi proceda. Le proposte di leggi che ha presentate o che matura, mostrano che lo voglia e lo sappia fare, con quella misura e calma, che sono la principale arra del successo: ed è un inutile affannarsi, quindi, il mostrar paura che non gli deva riuscire. I moti liberali in Francia sono andati spesso col capo all' ingiù, è vero; ma ciò che accade spesso, non deve per questo solo accadere sempre; e noi scorgiamo nel moto presente dei tratti peculiari, che come lo distinguono da' precedenti, così ne lasciano presumere diversi e migliori gli effetti ultimi.

La Francia ha pure vicino l'esempio d' un paese nel quale si vede come le instituzioni, col diventare annose, non diventano che più vegete, e capaci di adattarsi ad ogni progresso e ad ogni trasformazione, alterandosi continuamente senza disfarsi. L' Inghilterra, condotta da' liberali, darà spettacolo anche più magnifico quest' anno che l' anno scorso; poichè ora non si tratta d' una riforma nella costituzione della Chiesa anglicana d' Irlanda, la quale non offendeva se non pochi pregiudizii costituzionali e religiosi, bensì d' una innovazione nelle relazioni tra i proprietarii e i coltivatori delle terre, favorevole a questi ultimi, innovazione la quale, quando sia bene introdotta in Irlanda, non potrà non valicare lo stretto, e introdursi anche in Inghilterra e in Scozia per chiedere riconoscenza legale a un diritto o nuovo o appena accennato in talune consuetudini spajate e locali. La controversia è insomma questa: la terra coltivata deve altro che la rendita a chi n'è proprietario, il profitto, a chi v' investe un capitale, il salario a chi la coltiva lavorando? Noi rispondiamo di no; ma in Irlanda, per ragioni lunghe a dire, il sentimento del coltivatore rispondeva di sì, e chiedeva che dovesse una parte di rendita venire anche a lui. Inoltre, il proprietario ha un diritto assoluto d'impedire che la coltivazione del suo podere sia migliorata, quando non gli piaccia che sia fatto, ovvero d' appropriarsi senz' altro tutti i miglioramenti che vi si facciano dal coltivatore? Anche qui, in Italia e forse da per tutto, con alcune limitazioni e temperamenti, si rispondeva di sì; invece, il sentimento del coltivatore in Irlanda, rispondeva di no, e chiedeva che fosse riconosciuto anche a lui il diritto di migliorare le condizioni di coltura, o la coltivazione stessa del terreno su cui versava il suo sudore. Ebbene, la legge proposta dal Gladstone dà in questi due rispetti ragione al coltivatore contro il proprietario, e riconoscendo in quello stesso due diritti, limita, anzi scancella, si può dire, ogni arbitrio di congedo che il secondo ha esercitato sinora

rispetto al primo, ogni volta che gli è piaciuto per qualunque ragione o capriccio scacciarlo dalle terre sue. Se non che non è solo in cotesto suo intendimento generale che consiste la maraviglia d'una legge, che tocca una materia così delicata, ed è presentata ad un Parlamento, nella cui Camera bassa la proprietà rurale ha più larga rappresentanza d'ogni altro interesse sociale, e nell'alta è rappresentata sola. Deve, di fatti, maravigliare assai più che questa legge è formulata e concepita con così larga e perfetta intelligenza delle cose, che, pure introducendo una novità tanto difficile nelle relazioni tra due classi così numerose e diversamente potenti, non danneggia nè l'una nè l'altra, e può essere accettata con gioja dagli uni, senza essere subìta con dispetto dagli altri. Ed essendo tanto ardita, è la più modesta che si possa pensare; poichè si contenta di supplire alla incertezza delle consuetudini, senza pretendere nè di alterarle nè di renderle uniformi, e solo le accerta e la sanziona, non introducendo forme e determinazioni nuove di diritti, se non dove manca ogni consuetudine equa. Oltrechè chiama lo Stato a intervenire tra il coltivatore, che vuol comprare senz'averne il modo, e il proprietario che vuol vendere la terra: poichè l'autorità pubblica s'ingerisce nella valutazione di questa, e mutua il denaro che bisogna per la stipulazione, esigendone il rimborso dal nuovo proprietario sotto forma d'interessi in un certo numero d'anni.

Ha lo stesso carattere ardito insieme e pratico un'altra proposta di legge, già presentata dal Forster, sull'educazione primaria. Che senza l'ingerenza diretta dello Stato nell'instituzione delle scuole elementari, e senz'obbligare i parenti a mandarvi i figliuoli, non si possa riuscire ad insegnare a tutti i cittadini la difficile arte del leggere e scrivere, è una verità di cui in Inghilterra s'è assai stentato a persuadersi, ma della quale è oramai impossibile che dopo essa non si mostrino persuasi tutti. In nessun paese erano stati maggiori gli sforzi spontanei delle sètte religiose, dell'associazioni benefiche, delle classi alte per instituire scuole; in nessun paese lo Stato vi aveva concorso con più larghi sussidii, e più ingegnosamente distribuiti. Eppure l'effetto, quantunque notevole, era tuttora lontano dalla mèta desiderata. Il problema era, trovare in uno Stato come l'inglese, la cui divisione amministrativa è la più imperfetta che si possa pensare, secondo il Forster stesso s'è espresso, trovarvi, diciamo, o costituirvi una circoscrizione qualsia alla quale lo Stato potesse imporre l'obbligo che la legge nostra impone al Comune di mantenere con tasse la scuola: introdurre quest'obbligo in maniera che non ne rimanesse scemata o spenta l'operosità spontanea dei cittadini, la quale aveva sinora supplito, in maggiore o minor misura secondo i posti, al bisogno dell'istruzione; determinare come si potesse spendere il denaro chiesto alla generalità dei contribuenti della circoscrizione, senza nè scandalizzare i sentimenti religiosi di tutti, vietando ogni insegnamento religioso nella scuola, nè offendere quelli degli uni o degli altri, dandovi preferenza ad una dottrina religiosa sopra l'altra; infine, soggettare a una pena i padri, i quali trascurassero di mandare i figliuoli alla scuola, ma farlo soltanto dove l'opinione del luogo avrebbe dato alla prescrizione penale quella sanzione senza la quale è quasi impossibile che venga realmente applicata. È mirabile il modo in cui la proposta del Forster scioglie

tutte queste difficoltà proprie del problema che n'era l'oggetto. Non innova, non aggiunge, se non dove era indispensabile per il fine suo innovare od aggiungere; al roteggio amministrativo che crea od applica, di distretti scolastici retti da proprii consigli, non impone di muoversi, se non dove la iniziativa libera non solo non è bastata sinora, ma avrà mostrato tra un anno di non potere bastare; perchè la scuola privata non perisca — e per molte altre ragioni del resto — non vuole la scuola primaria gratuita, se non per quegli i quali sarà riconosciuto che non siano in grado di pagarla: e lascia a' consigli scolastici il diritto di dichiarare obbligatorio per i padri l'inviare alle scuole i figliuoli dai 5 a 12 anni, sotto pena d'una multa, diversa nel suo ammontare, e della quale non determina se non il massimo. Anche la proposta del Forster è stata accolta con grandissima approvazione ed applauso.

Non sono queste le sole leggi che il ministero del Gladstone ha promesso di presentare alla Camera durante la presente Sessione, nel discorso della Regina. In cotesta via di legislazione costruttiva, come gl'Inglesi la chiamano, sono molti i passi che intende fare, e più accelerati ogni giorno. Si vede ciò che per esso è una legislazione che davvero costruisce, e s'intende come davanti al concetto ch'esso mostra di averne, il partito conservativo s'è sentito sgominato e non viene più a trovare nè chi lo diriga, nè per quale via deva procedere. Di fatti, le proposte del Gladstone e dei suoi colleghi, pur così nuove, non sono rivoluzionarie; non sono, cioè dire, pensate in conformità di criterii astratti, e come se nulla preesistesse. Innestano l'avvenire sul tronco del presente, senza svellere le radici che questo ha nel passato; e dando adito alla influenza, a' desiderii, a' bisogni nuovi, non isperde, non isciupa le tradizioni e le forze, nelle quali la società attuale si mantiene. È certamente notevole come l'Inghilterra, nel trasformarsi, s'accosta in parecchi punti alle forme delle società continentali, e soprattutto — ciò che a molti sfugge — vi s'accosta nell'aumento delle funzioni centrali del Governo; ma lo fa, conservando i tratti peculiari del suo genio, e procedendo come chi cammina, non come chi salta, e perciò capitombola, secondo hanno fatto in Europa soprattutto gli Stati di stirpe latina che ne hanno le ossa tuttora indolenzite o rotte.

Nella Germania, per ora, le quistioni politiche o sociali tacciono: e la sola nazionale mormora. Noi Italiani siamo in genere impazienti di vedere gli altri procedere con tanta minor sollecitudine di noi, e sogliamo quindi esagerare i pericoli o le difficoltà d'un cammino che ci pare percorso con troppa lentezza. Non vogliamo badare che quella nostra stessa sollecitudine è stato l'effetto della molta fiacchezza delle membra di cui abbiamo composta l'eccelsa persona dell'Italia; e se ne vedono i segni in questa stessa. La costituzione più robusta degli Stati nei quali la Germania era, ed è divisa, rende più difficile l'assimilazione tra quelli che si sono già uniti, l'unione degli altri che sono rimasti tuttora in disparte. Ma non si creda nè che i malumori i quali appaiono talora nelle popolazioni germaniche, le quali sono venute a far parte della Prussia nel 1866, sieno indizio che il nuovo regno prussiano abbia malori interni tali da metterne a pericolo la stabilità e la durata; nè che gli sforzi dei partiti autonomi e clericali della Baviera, anche se paiano vittoriosi,

riescano a costituire nella Germania meridionale un vero e caldo nocciolo d'opposizione contro la settentrionale. La moltiplicità delle opinioni politiche e dell'ambizioni che si fondano sopra ciascuna di esse, può, come si è visto dalle discussioni dell'ultima Sessione del Parlamento berlinese, impedire in molti punti, incagliare, rinviare i disegni d'ordinamento interno proposti dal governo: e tra un sentimento più prettamente e strettamente prussiano, e un sentimento nazionale germanico può parere talora viva la gara nella Prussia stessa. Ma appunto il Bismarck, che non si regge sopra una base parlamentare, prende forza da ciò, ch'egli è agli occhi della parte nazionale il più germanico tra' Prussiani, e agli occhi de' Prussiani il più prussiano tra' germanici. Ha una forza della stessa natura rispetto a quegli Stati d'Europa che hanno visto con gelosia il sorgere, e vedono con gelosia il progresso dell'unità germanica. Poichè egli nello stesso tempo che si mostra risoluto a non abbandonare nessuno de' frutti della guerra del 1866, non vuole neanche mettergli a pericolo; e perciò dà chiarissimi indizii, ed ogni volta che l'occasione se ne presenta che non lascerà agli Stati meridionali violare i patti militari conclusi or sono quattro anni, o scemarne il significato; ma d'altra parte, non gli spingerà neanche a stringersi prima del tempo ad un più stretto vincolo colla Germania settentrionale. Ha provato questa sua doppia convinzione politica, la prima nel discorso pronunciato da re Guglielmo all'apertura del Parlamento federale, la seconda nel respingere la proposta del Lasker che chiedeva l'entrata del Baden nella Confederazione settentrionale. Nón si vede che per ora la politica germanica possa o deva uscire, se c'è lecito di esprimerci così, da questa sala d'aspetto. Nella Baviera il ripiglio di sentimento autonomo, che vi si vede ora, ed ha abbattuto il ministero Hohenlohe, sarà, crediamo, lasciato consumarsi tutto da sè. Già non riesce a vincere il re che vi resiste; e se ha potuto a stento rovesciare il ministero, non riesce neanche a stento a costituirne un altro. Del rimanente, i partiti di quella natura non sono mai stati così vicini a perire affatto, se non quando si son visti in procinto di vincere.

Nell'Austria la crisi ministeriale è stata sciolta: ma i cinque della maggioranza del ministero precedente non hanno potuto trovare un presidente del consiglio se non tra loro stessi; e una volta ricostituito il ministero, sono stati naturalmente costretti a piegare verso la politica di que'tre appunto della minoranza da' quali s'eran divisi. Il ministero Hasler s'è, di fatti, dichiarato assai meno restìo a cercare temperamenti di conciliazione, che non si sarebbe dovuto credere dalle dichiarazioni precedenti di quelli che lo compongono. Tanto è grande la forza delle cose; e così facilmente sopraffà le volontà umane! Se non che sinora non è noto se non questo solo, che una disposizione a intendersi vi sarebbe; ed è maggiore verso la Gallizia che non verso la Boemia. Ma non si sa anche in qual modo s'intenda procedere per impedire che un altro gruppo di deputati dell'assemblea legislativa non se ne discosti, e vi tornino quelli che se ne sono allontanati già da molti anni. Ora è chiaro che, sin che questo non succede, quell'assemblea non è se non l'ombra di se medesima, e, secondo l'imperatore s'espresse nel suo discorso d'apertura, le instituzioni non appariranno fondate sul concorso di tutti quegli i quali ne devono essere retti. L'Austria dovrebbe affrettarsi a sciogliere la sua quistione inter-

na; poichè è risultato che i malumori slavi hanno avuta non piccola parte nella sollevazione de'Bocchesi di Cattaro. I liberali tedeschi dell'assemblea di Vienna si dovrebbero persuadere che non riusciranno a mantenere l'unità della Cisleitania, e quella tanta influenza che può spettare ad essi, come a stirpe distinta, se non rinunciando alle regole assolute e comuni che sono infelice amore dei radicali del continente, e concedendo a ciascheduna stirpe quella tanta autonomia d'azione e di moto di cui ha il sentimento e il bisogno. Poichè è manifesto che i Tedeschi d'Austria non si possono imporre agli altri; e gli altri, se non sono abbastanza forti da imporsi a loro, pure sono in grado d'impedirli in qualunque loro disegno. Nelle situazioni di questa natura — e gli uomini di Stato austriaci ne hanno viste parecchie, e tutte sciogliersi allo stesso modo — l'ostinazione non serve; e non se n'esce a bene che coi compromessi, a' quali s'acconcino tutti.

Nè de'rumori di apparecchi guerreschi nella Turchia, detti e disdetti e contradetti durante il mese, giova parlare; nè delle cose di Spagna. Le intenzioni che s'apponevano al Divano eran parecchie; tra l'altre questa, che volesse metter le mani addosso al Montenegro. La voce non è servita che ad eccitare qualche agitazione nelle popolazioni serbe; ed a muovere qualche sospetto contro l'Austria, come se si fosse intesa colla Turchia a fine di spegnere un fomite o un appoggio di sollevazione per le sue popolazioni slave. Qualunque sia l'avvenire delle relazioni che possono nascere tra l'Austria e la Turchia da pericoli in qualche parte comuni, noi crediamo che per ora queste voci fossero premature affatto, e indegne di qualunque fede.

Della Spagna poi è impossibile se non ripetere ch'essa continua a vivere sospesa tra un presente in cui s'adagia, ed un avvenire che ignora. Tra le sommosse che s'alternano nel suo seno, ora dovrebb'essere la volta d'una sommossa carlista, poichè l'ultima è stata repubblicana; e di fatti si sente dire che è prossima. Ma non pare dubbioso che sarà facilmente vinta, come d'altra parte è certo che Serrano e Prim non sapranno, dopo averla vinta, quale uso fare della loro vittoria.

L'Italia, poichè s'è persuasa che la politica avrebbe felicemente fatto sciopero durante tutto il mese, s'è ricordata ch'egli era carnevale, e ha fatto il poter suo per giovarsene e divertirsene. Si può credere che vi sia riuscita; tanto nelle sue città maggiori e minori s'è ballato e saltato. Il re, i principi si son data grandissima premura di prender parte a questo spasso comune, e di accrescerlo. Davvero, noi crediamo che abbiano fatto bene. Noi siamo persuasi che il re, andando d'una città in un'altra, per raccogliere intorno a sè quanta più gente ha potuto, e mostrarlesi e parlare; che la principessa Margherita, col suo divino garbo e sorriso, e il principe Umberto, colla sua schiettezza militare, in Napoli; e la duchessa d'Aosta, colla sua gentilezza signorile e il duca d'Aosta, colla sua amabilità affettuosa, in Torino, conferiscono tanto a saldare l'unità e la stabilità del nuovo regno, quanto per fortuna non riescono ad infiacchirlo le gare degli uomini politici e le aberrazioni del Parlamento. Il bene, cagionato da'primi, è maggiore in somma, che il male fatto da'secondi; cosicchè, colle buone disposizioni de' popoli, sempre più inclinati ci pare a trar frutto dalla grandezza della patria a cui ora appartengono, e degli ajuti che da quella derivano naturalmente ad ogni maniera di operosità, si può

contare che, checchè succeda, ogni giorno l'edificio miracoloso che abbiamo inalzato son dieci anni, diventa più sicuro e più saldo.

Dell'opera del ministero nuovo sarebbe inutile discorrere oggi. Fra pochi giorni dovrà esporre alla Camera il frutto degli studii di due mesi e mezzo. Allora potrà farsene censura o lode fondata. Noi non ci sentiamo legati nè a quella nè a questa; e non abbiamo altro proponimento che di apprezzare le proposte che saranno fatte all'assemblea, secondo quello che ce ne parrà il vero lor merito. Desidereremmo che con una uguale disposizione i deputati rientrassero nella Camera, la quale si riapre in nna stagione già così avanzata che per ciò solo non dovrebbe restarvi luogo nè tempo alle gare di parte e alle inutili discussioni. Quelli che si chiamano i suoi *partiti*, dovrebbero sentirsi così triti e frantumati dagli avvenimenti degli anni scorsi, e soprattutto dell'ultimo, che potrebbero quelli che li componevano, riconoscersi a vicenda sciolti da ogni vincolo. Sarebbe però un'illusione così per il ministero come per il paese il nutrire questa speranza; e bisogna che l'uno e l'altro contino invece di ritrovarli così tenaci nel parteggiare e così vuoti nel concepire come sono stati sinora. Pur troppo, il ministero non è nè nato, nè composto in maniera da potere scemare cotesti lor vizii; e forse li accrescerà col solo esser costretto, per difetto d'ogni base larga e propria, a lusingarli. Del che si son già visti chiari segni contradittorii; come era naturale, poichè la lusinga ha dovuto essere rivolta a parecchi ed opposti umori. Il ministero non può non sentire che, ov'esso perdurasse in questa altalena, ciò basterebbe a levargli ogni attitudine a fare; ma forse lo sente, e non vede un modo di uscirne. La sua politica parlamentare è perciò così difficile a indovinare, come è la sua politica finanziaria, anche dopo ciò che si è saputo dei risparmii introdotti ne' bilancii e d'una convenzione stipulata colla Banca. La luce non potrà principiare a spuntare che il 7 marzo; poichè noi siamo il solo paese a regime parlamentare, in cui si diventa ministri senza aver prima detto che cosa è quello che s'intende fare e per quale via procedere; e non si sente bisogno, mentre si matura un disegno qualsia, di tastare in qualche modo l'opinione pubblica.

Per fortuna, noi siamo anche il solo paese a cui da dieci anni ogni combinazione di casi estremi riesce favorevole, e anche contro ogni aspettazione, d'ajuto e di conforto. I più oculati in Italia o i più arditi non temevano nessun danno dal Concilio romano; pochi partecipavano all'apprensione che una manifestazione unanime della Chiesa, circa i principali punti di dissenso tra la Corte pontificia e il Governo italiano, avrebbe scemato le forze e il credito di questo. Chi avrebbe mai sperato che il Concilio non si sarebbe riunito, se non per iscemare gli sdegni nocivi manifestati contro l'Italia durante dieci anni da' prelati più potenti e più riputati per ingegno e per animo, di Francia e di Germania? Chi avrebbe sperato che esso avrebbe mostrato tuttora vivo nell'interno della Chiesa un dissenso, che parecchi secoli di soggezione episcopale, sempre maggiore, aveva fatto credere spento? Chi avrebbe creduto, che la Curia romana avrebbe trovato un intoppo — l'intoppo più difficile, più pericoloso per essa a sormontare — a quello ch'essa credeva la più larga via aperta al suo ultimo trionfo? Eppure, tutto ciò è oramai un fatto chiarissimo. La fazione che abbarbicatasi al trono dei Pontefici, ha lusingato Pio IX

che tutto sarebbe piegato avanti a lui, la fazione de' Gesuiti, ha colla sua superbia, accompagnata dalla più profonda ignoranza degli uomini e dei tempi, sollevata un'opposizione contro sè e contro il Pontefice stesso. I fatti già succeduti sinora hanno prodotto un effetto contrario alle sue previsioni e alle sue speranze. Si può affermare che, qualunque sia l'ultimo risultato del Concilio, a quest'ora la Curia romana esercita sulla Chiesa un imperio meno assoluto di quello che facesse un anno fa.

L'ultimo risultato è difficile a prevedere, solo perchè da una parte la prudenza consiglierebbe alla Curia romana una via; dall'altra, la caparbietà del vecchio Pontefice, che si crede inspirato, ed è illuso dalla sua bontà stessa, la tira per un'altra. La prudenza vorrebbe che il Concilio fosse disciolto, pur proclamando quelle tante e quelle sole sentenze, nelle quali l'universalità de' vescovi può consentire; ma chi persuade a Pio IX, che non è lo spirito stesso di Dio quello che gli chiede la proclamazione dell'infallibilità del pontefice romano, e delle pretensioni antiche del potere ecclesiastico? Si crede che i governi, quasi incoraggiati dall'opposizione nata nel Concilio, abbiano fatte presenti al papa le obbiezioni loro contro l'enunciazione dell'infallibilità sua. Ciò deve essere, in maggiore o minor parte, vero; ma noi però non vediamo in che l'infallibilità proclamata del pontefice romano danneggerebbe i diritti degli Stati civili. Noi siamo persuasi che le idee, che la Curia romana conserva sola circa la competenza della Chiesa e dello Stato, le idee ch'essa ha espresse in certi canoni diventati pubblici prima del tempo, sono così enormi, così contrarie alla coscienza comune, che quando il Concilio avesse dichiarato il papa infallibile, e fatto dipendere l'infallibilità delle sue sentenze, non dalla materia sulla quale pronuncia, ma dal modo in cui pronuncia, non ne verrebbe altro effetto se non questo che una molto gran parte de' credenti, per non potere indurre se stessi a riconoscere cotesta infallibilità in cose evidentemente false, disconoscerebbero l'autorità sua anche in quelle che hanno sinora ritenute per vere. Più il potere spirituale presume d'ingigantirsi, e più, soprattutto ne' tempi nostri, *mole ruit sua*. A noi pare un fatto di primario rilievo il Concilio, in ispecie per l'aspetto che ha preso fuor di ogni previsione; ma lo crediamo tale, non già per gli effetti immediati, che possa, comunque si concluda, produrre sugli Stati civili, ma per l'alterazione che ne può nascere nella società religiosa cattolica, alterazione che può col tempo dilatarsi ed accrescersi, ma che per ora comincia già dallo scemare il grande ostacolo ch'è stato sino ad oggi per l'Italia, a stabilire l'unità sua nell'opinione comune del mondo e portarla a compimento, l'ostilità palese e concorde di tutto il Clero cattolico e della gran massa d'uomini sopra la quale esso estende senza contrasto l'influenza dei suoi sentimenti.

28 febbraio 1870.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Leggende Talmudiche, saggio di traduzione dal testo originale con prefazione critica di DAVID CASTELLI. *Pisa, Nistri,* 1869.

Che ci sia un libro ebraico chiamato *Talmud* è cosa che generalmente sa la gente istruita; ma che cosa sia questo libro non suole esser noto che a quanti sono capaci di leggerlo nella lingua in cui è scritto. Se non tutti sono nel caso di quel cappuccino che citava gravemente il *Rabbino Talmud,* certo i più hanno di questo libro una idea non solo vaga o inesatta ma anche completamente falsa. Eppure il *Talmud* non è un libro qualunque. Nella storia dell'ebraismo esso tiene il secondo posto dopo la bibbia, e chi non sa che cosa esso sia, non può bene entrare addentro nella vera natura di certi fenomeni storici che toccano dappresso l' anima stessa della società moderna. La curiosità e l' interesse che desta quel libro singolarissimo ed unico nel suo genere è tale, che l' articolo consecratogli dal sig. Deutsch nella *Quarterly Revew* ha avuto un incontro straordinario; in poche settimane se ne fecero ben sette edizioni e fu tradotto in francese, olandese, svedese, russo, tedesco, irlandese, ec. Per noi rende inutile una traduzione dello scritto del Deutsch, questo libro del nostro signor David Castelli dotto cultore di studi ebraici e già noto per un suo interessante lavoro sull' *Ecclesiaste* (Pisa, 1866). Lo scopo di questo scritto non è tanto di dare semplicemente una traduzione di alcune leggende del *Talmud* quanto di offrire delle notizie su questo libro ed un saggio di esso in quelle leggende estratte dal primo trattato (*Delle benedizioni*) del *Talmud* babilonese. Queste sono tradotte con cura ed accompagnate da tutti gli schiarimenti necessari ai lettori ignari di cose ebraiche. Le precede una introduzione assai ampia, nella quale l'Autore con molta chiarezza e con pieno uso di quanto su tal soggetto è stato scritto in Italia e fuori, discorre del *Talmud*, della sua storia, della sua composizione, del suo carattere ec. Il tono di questo scritto facile ed istruttivo è tranquillo e scevro da ogni affettazione. Il solo effetto a cui mira l'Autore è quello di dare una giusta idea di un libro poco e mal conosciuto e non punto facile a definire. Con molta equanimità egli cerca di segnarne il carattere e il valore reale, evitando le esagerazioni di altri così nel biasimo come nella lode. Mentre si ammira la molta conoscenza ch' egli possiede degli studi odierni, piace anche assai la semplice modestia del suo dire, qualità questa ancor più rara della prima in Italia, dove disgraziatamente la novità di certe discipline suol produrre vaniloqui pomposi e strane gravidanze di montagne. Serio e corroborato da solidi studi, il sig. Castelli ha potuto elevare la mente all'altezza della scienza e nel giudicare non solo il *Talmud* ma anche l' ebraismo in generale nella sua fase più moderna, prendere quella sola per guida, e procedere col freddo e spregiudicato ragionare ch'essa impone. È facile prevedere che vi sarà a cui spiaceranno certi giudizi suoi pronunziati come sono, schiettamente e senza ambagi *renaniane.* Spiaceranno a taluni non abbastanza preparati agli effetti di una luce per essi improvvisa, e spiaceranno forse anche ad altri più illuminati che coraggiosi, più persuasi del vero che dell' opportunità di confessarlo. Nè io, mentre lodo il sig. Castelli, intendo biasimare totalmente costoro. C' è invero nelle nazionalità che si estinguono una onesta debolezza, un che di delicato e di giustamente suscettibile che incute il rispetto ed invita a pensare. E se la parola della verità suona aspra ai credenti, anche là dove la fede religiosa e il sentimento nazionale vanno disgiunti o trovansi anzi in guerra, assai più dura essa deve riuscire dove la fede rimase unico legame nazionale che strinse in una tradizione e in una famiglia sola un popolo disperso e lo mantenne e lo incuorò per lunghi

secoli di dolore infinito. Che la casa vecchia e inservibile cada in rovina, è un fatto che la ragione può freddamente prevedere e trovar naturale, ma naturale altresì è il sentimento penoso che ciò produce in chi vi nacque dentro e vi crebbe e l'amò come l'antico ostello dei padri suoi. D. C.

Apologia politica di Vincenzo Monti, per Achille Monti. *Imola, Ignazio Galenti e figlio*, 1870.

Difendere la fama di un insigne poeta accusato troppo spesso e troppo ingiustamente di colpevole incostanza e mutabilità d'opinioni politiche, era bella opera e desiderata da molti: e specialmente si conveniva bene a un parente dell'autore, come è il signor Achille Monti figlio d'un nipote del poeta. Egli si propone di mostrare che V. Monti fu sempre amatore della grandezza e della libertà d'Italia, e che se talvolta parve infingersi, celebrando ugualmente chi le favoriva e chi le impediva, ciò non fece per doppiezza d'animo o per fine reo, ma trattovi da dura necessità di salvar se stesso, o dall'indole sua facilmente irritabile, o da speranza che qualche vantaggio ne potesse comecchessia derivare all'Italia. Il Discorso dell'egregio Autore è forte, vibrato e spesso eloquente; la lingua e lo stile sufficientemente corretti; opportuna e scelta la erudizione, vedendovisi date in pochi tratti quasi tutte le principali vicende della vita del poeta. Il quale, se anche dopo questa difesa, ci continua a parere debole e timido, non se ne può dar colpa all'Apologista che volle principalmente mostrarlo non cattivo nè disonesto nè ridicolo quale molti lo fanno; ma non volle nè potè, per amor del suo assunto, falsare la verità, alla quale anzi rese omaggio conchiudendo le sue parole col giudizio benevolo insieme e giusto recatone già da Pietro Giordani. R. F.

Sulle origini dei Comuni italiani nel medio evo. Memoria del Prof. Tommaso Faraggiana. *Sondrio, Tipografia Brughera ed Ardizzi*, 1870.

Con aggiustata dottrina e con molta chiarezza l'Autore si fa a ricercare l'origine del comune italiano; ricerca assai importante, com'egli dice, perchè per mezzo di esso conosciamo come avesse principio *il terzo ceto, che tanta parte ebbe nel reggimento delle repubbliche dei secoli di mezzo*. Accennate le due opinioni opposte, l'una che fa derivare il comune dai municipii romani, l'altra dai tedeschi, tiene che tutte e due abbiano del vero, ma che, per venire a capo di una retta conclusione, sia bisogno por mente alle varie vicende delle città italiane nei secoli del Medio Evo. E ciò fa egli nel presente libretto, scorrendo rapidamente varii dominii che hanno signoreggiata l'Italia, e mostrando quali erano, sotto ciascuno, le condizioni delle sue città. Peccato che al giudizio ed alla chiarezza non vada pari l'elocuzione, macchiata com'è di non pochi vizi del moderno linguaggio storico! R. F.

Le poesie di Giacomo Leopardi, con postille inedite di Francesco Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. *Livorno, pei tipi di Francesco Vigo, editore*, 1869.

Un graziosissimo volumetto dove il bravo Tipografo-editore ha imitato il sesto degli Elzeviri ed emulatane la bianchezza della carta e nitidezza dei caratteri, contiene per la prima volta tutte quante le poesie del Leopardi, amorosamente raccolte da quel suo devoto ammiratore che è Giuseppe Chiarini preside del liceo di Livorno. Il quale non ha voluto, per soverchio amore all'ordine dei tempi, scompigliare quell'ordine che era piaciuto al Leopardi, onde in una prima parte ha dato i *Canti* come furono disposti dall'Autore, e che sono le cose sue più perfette; nella seconda i Paralipomeni, nella terza le Poesie giovanili e traduzioni: alle quali ha aggiunto un importante frammento di traduzione di un'Epistola del Petrarca non ancora stampato con l'altre poesie dell'Autore, e un'Appendice di versioni fatte nella puerizia dal Leopardi, dandole, non come perfette cose, ma come testimonio del valore che il Recanatese avea già mostrato in quella età. Le poesie sono ristampate secondo le migliori edizioni, rispettando anche la punteggiatura più usata dal-

l'autore, e si vantaggiano di alcune correzioni proposte con diritta critica dall'egregio Chiarini. Il quale ha anche premesso al volume un forbito discorso, ove mostra la sincerità dell'Autore in certi sentimenti che molti attribuiscono solo alle infelici condizioni della sua vita, e cerca difendere le dottrine del Leopardi contro coloro che le dicono immorali e perniciose. Al discorso seguono molte note, ove si contengono preziose testimonianze sulle opere del Leopardi e, per tacer d'altro, alcune curiose notizie date dal Ranieri sugli ultimi momenti dell'infelice poeta. Così, chi desideri possedere tuttequante le poesie del Leopardi bene ordinate e fornite delle note fattevi dall'autore medesimo, non potrà mancare di questo libretto, al quale accrescono non piccolo pregio le postille prima inedite di F. Ambrosoli ai Paralipomeni della Batracomiomachia. R. F.

I fatti d'Enea, illustrati con note per cura di Ferdinando Sbigoli. *Milano, Amalia Bettoni*, 1869.

Le Cento Novelle Antiche nuovamente illustrate ad uso delle scuole dall'Avv. Giovanni Pierotti. *Milano, Amalia Bettoni*, 1870.

Uno dei vantaggi che portano i Regi Programmi si è quello di cagionare molte ristampe dei testi di lingua da essi consigliati, e così renderli più comuni fra gli studiosi. Non sono però da confondersi nella moltitudine delle altre ristampe, quest'edizioni dei *Fatti d'Enea* e delle *Cento Novelle* curate da due valenti giovani toscani. Il prof. Sbigoli giudiziosamente si è proposto di rendere il suo testo utile alla gioventù e perciò, lasciando ogni pretensione di novità, ha fatto suo pro di quelli che lo avean preceduto, non senza aggiungere di suo alcune possibili osservazioni esposte con quella bontà di elocuzione che è più che mai conveniente quando si illustrano scrittori così aurei come i trecentisti. Ed è stato più copioso, per numero di note, degli altri commentatori, non restando dallo spiegare anche le cose che altri aveano lasciate perchè per loro troppo facili, benchè tali non siano pe' giovinetti. L'avv. Pierotti ha avuto principale intendimento di dichiarare le allusioni storiche del Novellino e far conoscere le opinioni e i costumi di quel tempo, non solo giovandosi degli altri commentatori, e specialmente delle acute osservazioni del Galvani, ma anche di libri antichi e moderni sulle antichità cavalleresche del medio evo, e oltre non poche giudiziose note, ne ha compilato un discorsetto al principio, breve ma assai utile, per gustare il Novellino. Sarebbe desiderabile che avesse un po' più allargato la mano nelle note grammaticali, ma forse egli ha voluto lasciare qualche cosa al maestro, e fors'anche intende supplirvi quando se ne faccia, e gli auguriamo che sia presto, una nuova edizione. R. F.

Novella di Vincenzio Borghini, nuovamente ristampata e ricorretta, *Lucca, Tipografia Giusti*, 1870. (Per nozze Passano-Canepa.)

Novella di Anselmo Salimbeni e Angelica Montanini, con diligenza ristampata e corretta. *Lucca, dalla Tipografia Landi*, 1870. (Per nozze).

Annunziamo volentieri questi due libretti, il primo dei quali rimette in luce quella graziosa novelletta del Borghini, dove sotto il velo d'allegoria si discorre delle diverse doti delle tre lingue regine, la greca, la latina e l'italiana; ed è stato ottimo pensiero del chiarissimo cav. Salvatore Bongi che, con l'acume e l'esperienza di ch'egli è fornito nelle cose di nostra lingua, l'ha ripurgata d'alcuni errori, affinchè la correzione fosse pari alla nitidezza della stampa qual si potea aspettare dalla Tipografia Giusti. L'altra novella contiene un fatto scritto per la prima volta da un anonimo senese ed imitato poi dall'Ilicino, dal Sermini e dal Bandello. Poichè la scrittura del Senese giaceva inosservata e non facile ad aversi dai più nel *Rerum italicarum* del Muratori, è piaciuto all'egregio sig. Michele Perantoni, direttore della biblioteca di Lucca, di stamparla a parte, del che gli si deve saper molto grado, sì perchè una scrittura di un senese del quattrocento è sempre importante per la lingua, sì perchè ei l'ha resa alla luce correggendola di non pochi errori incorsi nella prima stampa. R. F.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

DELLO SVOLGIMENTO LETTERARIO IN ITALIA

NEL SECOLO XIII.

I.

Chi ripensi la storia italiana dei secoli duodecimo e decimoterzo e riguardi poi alla letteratura di essi secoli, quegli anche crederà che a tanta mole di fatti non si agguagliasse di certo la gloria dell' arte. E già la lingua nuova più tardi che altrove fu qui levata all' uso letterario; poi la nostra prosa e poesia per tutto quasi il duecento fu in gran parte l' eco d' una letteratura straniera. Come? il romanziero solenne suona già in Burgos i fatti del Cid campeggiatore, la Francia settentrionale ripete già da molti anni le sue canzoni di gesta e svolge quasi a trastullo i lunghi cicli delle sue cento epopee, esulta in mille forme la lirica su la mandola del trovator di Provenza e sul liuto del minnesingero nei castelli della verde Savoia e della fedele Turingia, la Germania ha già fermato in un' ultima composizione il suo poema nazionale; e l' Italia non fa che ricantare o rinarrare balbettando quel che fu già cantato e narrato in lingua d' *oc* e in lingua d' *oil?* Attendete: ella ha constituito a repubblica i suoi comuni; ella ha fiaccato l' impero e fa già paura al papato. Non è egli meglio che cantar qualche epopea a stanze monoritme? Ella ha ristaurato il diritto romano, ed instaura tali codici di commercio, che l' Europa feudale non sa che sieno; ella pel commercio dominatrice d' Europa cuopre di legni il mediterraneo; ella, dispensiera delle ricchezze d' oriente, spinge le sue pe-

regrinazioni fino alla Cina ed al Malabar. Non vale egli tutto ciò qualche canzone? Ma attendete ancora. L'italiano non è popolo nuovo: altrove dalla mistura dei Gallo-romani e degl'Iberi coi Burgundi, coi Vandali, coi Franchi, coi Goti escono i Provenzali, i Franchi, i Castigliani, gli Aragonesi: qui permane l'Italia; qui l'Italia delle confederazioni umbre, latine, samnitiche, liguri, etrusche, l'Italia della guerra sociale, risorge dalle ruine di Roma. L'Italia ha dunque un principio di civiltà proprio ed antico; e, quando questo potrà equilibrarsi o sormontare agli altri principii che dettero una prima e nuova civiltà al resto d'Europa, allora anche l'Italia avrà una letteratura sua.

II.

Quando contro la potenza di Federigo II, che dal mezzogiorno riallargavasi ingrossando verso il settentrione solo a tempo abbandonato dal padre suo, si stringeva la seconda lega delle città lombarde, Tirteo della libera gesta fu Pier della Caravana piemontese. Egli cantava: « Ecco il nostro imperadore che raccoglie gran gente. Lombardi, guardatevi bene, che non siate ridotti peggio che schiavi comprati, se non durate fermi.... Sovvengavi dei valenti baroni di Puglia, i quali nelle loro case non hanno oramai che dolore: guardate non avvenga altrettanto di voi. Non vogliate amare la gente di Lamagna, non vi piaccia usare la sua compagnia: lungi, lungi da voi questi cani arrabbiati. Dio salvi Lombardia, Bologna e Milano e loro consorti, e Brescia e 'l mantovano, e i buoni marchigiani, sì che niuno di loro sia servo ». Così il nobile Piemonte dava all'Italia il primo poeta di libertà. Ma egli poetava in provenzale: oh perchè non suonò nella benedetta lingua della patria la fierezza di quei sensi, l'ardenza di quei versi, e il martellar feroce del ritornello finale:

Lombart, be us gardatz
Che ia non siatz
Peier que compratz,
Si ferm non estatz!

E già prima, circa il 1195, quando Lombardia erasi anche levata contro Arrigo VI, all'espressione dell'odio popolare contro

il tedesco avea dato violenti forme, in provenzale, un poeta provenzale, Pier Vidal. All' incontro, la vittoria parmense del 1248 che dette il colpo mortale a Federigo II, quando il plebeo Gambacorta predò la corona imperiale mostruosa di ricchezza e di peso, fu cantata in latino: in latino l' epinicio guelfo annunziava alle città confederate, di Milano, di Bologna, di Venezia, d' Ancona, che

.... surrexit Dominus nostræ libertati,
Jam suæ apparuit Parmæ civitati.

Ora questo fatto delle battaglie nazionali d' un popolo nuovo cantate in lingua o straniera o antica a troppi altri consimili fatti succede, sì che non se ne vogliano sottilmente ricercare e discorrere le cagioni. Con che ci verrà fatto di rinvenire il perchè s' indugiasse di tanto il volgare italiano a manifestarsi nell' opera letteraria, e di segnare i termini de' periodi che a quella manifestazione furono innanzi e le ragioni varie dei fenomeni che vi si svolser per entro.

III.

Della vitalità fra noi del latino dobbiamo certo in gran parte riferir la cagione al principio religioso, il quale rappresentando allora una specie di gerarchica civiltà avea consacrato l' idioma dell' antico impero come lingua cattolica sì della Chiesa che della scienza d' occidente. E ciò potè più efficacemente volere e più largamente conseguire in Italia, dove la Chiesa era in questo suo intendimento aiutata dallo stesso principio popolare. Il quale e nella scuola conservava la tradizione classica, e con le leggi e con le forme del reggimento mirava tuttavia a Roma; la cui grande imagine stiè sempre dinanzi agli occhi degl' Italiani, gli confortò schiavi, gl' inanimò ribelli, liberi gl' illustrò della sua gloria radiante di fra le ruine, come la fiammella della lampade mortuaria la quale raccontasi si serbasse viva a traverso i secoli nella tomba della fanciulla romana figliuola del grande oratore. Anche per gli altri popoli d' occidente era il latino la lingua officiale della chiesa e della scuola, dell' impero e delle leggi: ma fuor di chiesa e del chiostro, al di qua dei cancelli della

corte di giustizia, essi sbrigliavano il volo delle fantasie e l'impeto degli affetti nei volgari nuovi. Per gl' italiani il latino era la lingua dei padri loro, con la quale avevano imperato al mondo, la intendevano e la parlavano più comunemente, la reputavano sola degna a cui commettere i pensamenti de' savi, le gesta delle città, il lavorio dell' arte; speravano per avventura di restituirle l' antico uso di dignità. Per ciò mentre gli altri popoli cominciarono ben presto a intessere il racconto epico o a svolgere il sentimento lirico nei nuovi idiomi, i nostri l' una cosa e l' altra fecero latinamente. Romanzarono anch' essi su le dinastie che li opprimevano; ma gli avanzi difformi d' una leggenda italica di Carlo Magno e Adelchi giacciono trasfigurati nella cronaca del monastero della Novalesa. Tentarono di raccogliere le fila dei miti antichi ondeggianti ancora per l' aere di primavera nei crepuscoli tinti in rosa dagli ultimi raggi del sole su le vette favolose dei colli etruschi e latini; ma dei canti misteriosi che le ninfe o le fate lasciavan sentire dagli spechi di Fiesole, di Chiusi, di Volterra, un' eco appena è ripercosso nel *Ninfale fiesolano* del Boccaccio e nel *Novelliere* di Domenico da Prato. Di quel che le donne fiorentine nelle veglie austere favoleggiavano *de' Troiani, di Fiesole e di Roma,* una traccia rimane, leggiera e interrotta, nelle cronache del Malispini e del Villani, si leggono nelle cronache del Cobelli le vicende dei discendenti da' fondatori romani di Forlì mescolate alla gesta dei signori nuovi goti e longobardi: ma il Malispini attesta di aver colto il leggiadro racconto da certe antiche scritture ch' ei vide in casa d' un gentiluomo vecchio romano, e il Cobelli da altri libri pur latini d' un cronicatore antico di Ravenna; Roma e Ravenna, le due città classiche ed imperiali. Cotesti libri del resto, che certamente esisterono e che potevano dimostrarci l' azione prossima esercitata dalle tradizioni della patria antichità sulle fantasie degl' italiani del medio evo e darne a divedere l' opera loro di rifusione dell' ideale antico col nuovo soprannaturale e con la storia di tutt' i giorni; cotesti libri, dico, dopo il fiorir vigoroso della letteratura nazionale e il rifiorire del classicismo, andarono spregiati e perduti. A ogni modo, e i vestigi sparsi che avanzano di così fatte leggende paesane nelle cronache latine e volgari fino al secolo decimoquinto; e i

lineamenti che un po' svaniti ovver caricati pur emergono di quei miti nelle imitazioni letterarie, nelle rapsodie e nelle *fiorite* dello stesso tempo; e i pochi canti lirici latini che sopravvivono interi, ultimo de' quali l' epinicio parmense pur ora ricordato; tutto ciò dà fede d' un periodo fossile, per così dire, e preistorico della letteratura nazionale: periodo che da' Carolingi, se non d' innanzi, estendesi a mezzo il secolo XIII, e nel quale il principio popolare ebbe in lingua latina una letteratura sua, ma che pur sentì l' influsso degli altri due principii, l' ecclesiastico e il cavalleresco. E cotesta letteratura fu certamente il substrato della posteriore in lingua volgare. Così nulla va perduto nel mondo: non l' orma de' misteriosi augelli primitivi su l' arena di tanti secoli che s' è fatta pietra, e nè pure, quel ch' è più mirabile, lo sfiorar dell' ala della fantasia umana su le brume del passato sfumanti in vetta alla montagna dei secoli. Ma l' uomo non bada.

IV.

Se non che, quando il settentrione della penisola diventò primo campo alle battaglie del risvegliato elemento romano, o perchè il movimento letterario della nuova lingua non si accompagnò alla vitale contesa dei comuni lombardi coll' impero e alla vittoria che la coronò? Perchè non si manifestò egli da prima nella valle del Po e dell' Adige, tutta ancora fremente dell' ardore della riscossa? perchè, in quella vece, i monumenti letterari di cotesta gloriosa regione in cotesta età gloriosissima sono eglino, tutti da prima, e quasi tutti anche di poi, in lingua provenzale?

Probabilmente anche fra noi il primo impulso a una poesia artifiziosa in lingua nuova mosse dal principio cavalleresco, che aggiunse il sommo dell' esser suo prima che fosse maturo il popolare. Ora il principio cavalleresco si manifestò colle imitazioni delle corti di Provenza e colla importazione della poesia provenzale in Lombardia, o più largamente nella Italia superiore, da mezzo l' imperare del Barbarossa a tutto il regno di Federigo II. Perocchè i trovadori provenzali, gente di corte attratta dal barbaglio dell' acciaio e dell' oro, cominciarono a passare in Italia all' occa-

sione delle varie calate del Barbarossa; e seguitando il campo o la corte di lui e alle varie corti feudali accogliendosi che allora in Italia fiorivano, vi portarono colle più belle costumanze e co' più fini riti di cavalleria tutto il corpo della poesia loro, la lirica meglio loro propria e i romanzi che per lo più imitarono dalla Francia settentrionale. A questa prima immigrazione una più stabile ne seguitò nei primi trent' anni del secolo decimoterzo, massimamente quando la spada di Simone di Montfort ebbe reciso nel proprio terreno quel lieto e gentil fiore della coltura occitanica. Allora i trovatori, e altri che della *gaia scienza* si facevano un mestiero per vivere, ripararono in Italia, quando a punto la potenza ghibellina e con essa il principio cavalleresco pareva raffermarsi tra noi mediante il naturalizzarsi dell' impero con Federigo II. A questo tempo la imitazione delle cortesie e delle fantasie cavalleresche risplende nelle feste, nelle costumanze, nei nomi; e non fu solamente dei signori e feudatarii, ma e dei cittadini de' nuovi comuni i quali pure in ciò vollero venire in gara con quelli. Ne seguì la coltura anche fra noi della *gaia scienza*, la quale aveva raggiunto la perfezione artistica nella poesia provenzale. Ma questa poesia era tale un sistema artificioso d' idee complicate e riflesse, di sentimenti squisiti e affettati, di convenute sottigliezze e di forme consacrate e immutabili, che ricercava una lingua, se non doviziosa, raffinatissima e nata insieme con i concetti tutti speciali a cui doveva adattarsi. Ora i dialetti dell' Italia superiore, ispidi di per sè nè politi dall' uso o al più adoperati in un' arte di popolo semplicissima e primordiale, erano tutt' altro che acconci a ricevere la studiatissima forma trovadorica e a rendere le sottigliezze dell' amore cavalleresco. Il perchè parve a' nostri più agevol cosa l' usare a ciò la lingua stessa provenzale, che del resto era anche la lingua di moda, come più tardi fu la francese, del più bel fiore della cavalleria europea. Così, pigliando le mosse da Nizza e giù per la riviera toccando Genova e spingendoci alle foci della Magra, risalendo poi il Monferrato sino a Torino, sostando oltre Po a Pavia e a Milano e su 'l Mincio a Mantova, montando per il Friuli e discendendo a Venezia e ripassando in fine il Po da Ferrara a Bologna, in poco più di mezzo secolo, da Alberto Malaspina marchese di Lunigiana che rimava circa il 1204 fino a mastro

Ferrari che visse alla corte di Azzo VII estense, possiamo contare un venticinque italiani i quali cantarono in provenzale; due soli, fra essi, toscani; feudatarii quasi tutti, e, salvo pochissimi, di parte imperiale, od uomini di corte. E tutt' insieme questi rimatori, provenzali nativi e italiani che provenzalmente componevano, agitarono la vita e le passioni entro la valle del Po nelle guerre de' comuni con l' impero o de' comuni co' grandi feudatarii o de' feudatarii tra loro, constituendo un secondo periodo letterario, il periodo lombardo, che precede in parte e in parte accompagna lo svolgimento del volgare italiano. Certo, in niuna altra parte d' Italia fiorì la coltura cavalleresca meglio che in Lombardia e nella Marca trivigiana, ma fu coltura straniera; tanto che, mentre in Lombardia poetavasi in provenzale, alle corti del Friuli si parlava francese, e francese si scrisse anche più tardi in Venezia. Onde ciò? Troppo era per avventura mista di sangui diversi la generazione lombarda, e troppo il sangue predominante era affine al celtico d' oltr' alpe onde quella nuova letteratura procedeva. Che se cotesta mescolanza di sangui fu e allora e di poi argomento di vigore e cagione di lunga vitalità a quel forte popolo, le impedì anche di dare su quel subito la propria impronta all' opera artistica. O forse anche il principio cavalleresco era fra noi troppo debole, sì che potesse domare e fecondare un dialetto ancor vergine. Sul finire del periodo, circa il 1250, tentativi letterarii vi furono ne' dialetti circumpadani; tentativi di poesia religiosa nelle cantilene di fra Guglielmino da Verona, di poesia borghese in quelle di fra Bonvecino da Riva, e, un po' più tardi, d' imitazione delle rapsodie francesi nel *Renardo;* ma que' dialetti troppo riuscivano all' opera poveri e rozzi, e troppo erano anche sottomesse le menti agl' influssi d' oltr' alpe, sì che la nazione se ne potesse giovare. Da altri anni adunque e da altri paesi dovè l' Italia aspettarsi i primi e vigorosi esperimenti d' una propria letteratura in lingua sua.

V.

Del resto, che del mancato svolgimento d' una letteratura nazionale in Lombardia non debba recarsi la cagione a solo il dialetto, ma sì più tosto al principio cavalleresco che informò

quel periodo, anche da questo si pare: quasi allo stesso tempo che in Lombardia, al mezzogiorno, secondo centro d'attrazione alla vita nuova d'Italia, si può determinare un terzo periodo letterario, e questo in lingua italiana; tanto che da Dante e dal Petrarca si dà a' siciliani l'onor del primato di tempo che par difficile contrastare, nella volgar poesia; e tuttavia anche il periodo siculo è nazionale solo nelle forme esterne, e non in tutte. E pure, se il principio cavalleresco avesse mai potuto esser cagione efficace da per sè solo di propria e nazionale letteratura, qual migliore occasione, qual miglior tempo, qual miglior luogo di quello!

L'ideale cavalleresco, che oltre alpe cominciava già a illanguidire, pareva allora raccogliere i raggi più puri intorno al biondo capo del giovine imperador di Soavia: con lui era da principio la Chiesa, ed egli conducea le crociate; e, quando la Chiesa l'abbandonò, gli vennero fedeli a' lati la scienza e la forza: ricco e bello ed ameno il paese, se altro mai, e lungo i fiorenti e odorati seni del Jonio sonante ancora delle sacre armonie della musa greca: molle, colorito, profondamente soave l'accento su le rosee labbra delle donne di Sicilia; potente e altamente intonato su la bocca della viril gioventù. Con tutto ciò quella misera poesia siciliana e pugliese fu tutt'altro, ripetiamolo, che nazionale.

Allor che il regno di Sicilia e di Puglia (e del ripetere qui quel che altrove scrissi chiedo perdono a que' due o tre che lo avvertiranno) passò per eredità negli Svevi, spostatosi il centro della politica ghibellina, la coltura cavalleresca, aulica di sua natura e feudale, non ostante qualche accenno in contrario, seguì dall'alta Italia a Palermo, ove i Normanni le avean preparato la stanza, la corte degli imperatori. Ma le contrade meridionali trasformano e fanno simili a sè così gli uomini come le piante: bisogna o morirvi o prender l'abito del paese. A quel modo che gli Svevi nel mezzogiorno divennero principi italiani, la poesia provenzale si fe' siciliana. Ma, come sotto la simulazione italiana trasparisce più d'una volta in Federico II la bestialità tedesca, così nella poesia siciliana, sol che guardiate oltre la prima pelle, vedrete scorrere, languido omai e scolorato, il sangue provenzale. Ragion vuole che si distinguano alcuni versi da

cui spira fresco e odorato un alito di sensibile voluttà o da cui rompe alcun grido di passione degno d' un popolo misto di sangue greco e di arabo, che si avverta ad alcuni echi dell' idillio di Teocrito, ad alcune melodie che prenunziano il Meli. E cotesta, qualunque siasi, è poesia che esce dall' ordine delle ispirazioni e forme cavalleresche: son frammenti di un' arte paesana e di popolo, anteriore alle imitazioni occitaniche: son faville, come altri notò, di quella letteratura sensuale e ardente che si addimostrerà poi nelle novelle del Boccaccio, nelle ballate del Poliziano, nelle pastorali del Tasso e del Guarino. Ma quelle rime auliche, quelle rime della così detta accademia fondata da Federigo II, quelle rime oh che misera cosa son esse! Nè la miseria loro procede già dai difetti che son quasi necessari in arte nascente. Che anzi la pretensione v' è troppa: v' è arguzia, v' è sforzo, v' è erudizione accattata; v' è, innanzi alle accademie propriamente dette, il colore accademico: è il balbettare infantile della decrepitezza. E difatti la poesia cavalleresca fu, dopo pochi anni di esistenza, ridotta al verde: lasciate pure che sotto il patrocinio di Manfredi la sua fiammolina si allarghi ancora tra i ghibellini di Toscana; lasciate queste illusioni di vitalità alla povera moribonda. Ella trascinerà la sua poca vita fino al 1266, poi cadrà anch' ella sul campo di Benevento: e il compianto che un trovator provenzale scioglierà su la morte del re tedesco nato in Italia sarà ad un tempo il canto di requie a una generazione di poeti defunti.

Mentre i cavalieri angioini si spartivano co' piedi i tesori di casa sveva, e un ribaldo dell' esercito di Carlo gittava il corpo del re di Sicilia, del re dei poeti e delle belle, ignudo e sozzo di polvere e sangue, attraverso un asino, gridando pel campo: — Chi compra Manfredi? — ; mentre de' suoi baroni un solo, il prigioniere conte Giordano dei Lancia di Pisa, osava riconoscere il suo re e lagrimando e piangendo abbracciarne il cadavere; mentre niuno dei rimatori cortigiani di Sicilia e di Puglia aveva un accento di dolore per il nipote di tanti imperatori caduto con la sua casa e col suo regno in battaglia; un povero trovatore straniero, Americo di Peguilhan, si ricordò di lui, di lui che ne' bei dì della gloria avrà appena fatto un cenno di grazia al poeta. E — Tutti gli onori, cantava, tutte le azioni gloriose

furono guaste e messe in fondo il giorno che morte uccise colui che meglio le pregiava, il più piacente che nascesse mai di madre umana, il valente re Manfredi che fu capitano di valore e d' ogni virtù. Ora l' onore se ne va solo e piangendo, chè non è uomo nè cosa che a sè lo chiami, non è conte nè marchese nè re che si faccia innanzi e lo inviti. Ora il disonore fa tutto ciò che mai volle fare. Per tutto il mondo e per tutt' i mari voglio che vada questo mio sirventese, se potesse trovar uomo che gli sapesse dir nuove del re Artù e quando dee rivenire. — Re Arturo, o poeta, dorme ben forte nelle grotte armoricane di sua sorella Morgana, e non torna più: i cavalieri e i trovatori della dolce Provenza giacciono per sempre schiacciati sotto le ruine dei loro castelli messi a fuoco dai gentiluomini francesi e dai frati spagnuoli; il re Manfredi non ode, sotto la *grave mora* degli Angioini, il tuo compianto. I re se ne vanno, o poeta, ma l'onore rimane, e la poesia alla loro morte rinasce; perocchè viene in loro luogo la libertà. La cavalleria è morta, ben veramente morta: ma le succede il popolo. Firenze, ove è già nato Dante, ove stan per nascere il Petrarca e il Boccaccio, non ha per suo grido di guerra nome alcuno d' imperatore o di re o di barone: ella *in poca piazza fa mirabil cose* con due parole plebee, *Popolo e Libertà*.

VI.

La poesia cavalleresca finisce dunque in Lombardia e in Sicilia senza eredi. Quelle piante esotiche menavano frutti, perchè il favore principesco le annaffiava: tolto cotesto, appassiscono e in terreno non suo vengono meno. Ma in lor vece è ella già fiorita per avventura la letteratura nazionale? Vediamo.

Dante nasce poco men d' un anno prima che si combatta a Benevento. Intanto fra la vecchia poesia che rappresentava il principio caduto in Benevento e la poesia nuova che sgorgherà gloriosa dal petto di questo fanciullo intercede un momento di necessaria transizione. Col sormontare di parte guelfa conseguente a quella battaglia, spostato una terza volta il centro politico dell' Italia, il primato civile che non poteva esser più ripreso dalle città lombarde rifinite omai di forza dalla difesa lunga

contro l'impero e già sottomesse a tiranni domestici o vicine ad essere, il primato civile, dico, passa alle città di mezzo, che se lo contendon fra loro fin che lo prende tutto Firenze. Allora quasi ognuna di quelle città e di quelle terre ebbe poeti e scrittori: ma l'arte non si levò subito a nuove altezze. Fra due età che differiscono di spiriti e forme havvi sempre, chi sappia scorgerlo, un limite nel quale vengono a combaciarsi, trasmutandosi a grado a grado il vecchio nel nuovo. Ma degli autori che segnano nell'età letterarie questo passaggio è destino esser poi sopraffatti dai successori e obliati, quando non disprezzati; se pure alcuno de' grandi che mosse i primi passi sotto la loro scorta non gli salvi con un benigno riguardo di gratitudine. L'oblio e il disprezzo toccò per gran parte a Guittone d'Arezzo, che pur s'ingegnò primo di far passare la poesia dal principio cavalleresco al nazionale, dalle forme trobadoriche alle latine; a Guittone, che aspirò a quella poesia politica concionatrice levata di poi sì alto dal Petrarca; a Guittone, che dette il primo esempio della prosa dotta italiana. Lo sguardo benigno d'un grande toccò a Guido Guinicelli e alla scuola bolognese. Bologna, posta fra Lombardia e Toscana, raccolse in sè le tradizioni delle due più gloriose popolazioni italiane; gloriosa la prima nel cominciare, gloriosa la seconda nel continuare il movimento nazionale. E non poteva non essere che l'arte della parola, tocco a pena il suolo santificato dalla libertà, non ne attignesse forze nuove e altra vita. In Bologna, Guidotto, accomodando primo fra i nostri i precetti dell'antica eloquenza alla lingua nuova, trovava modo, pur dedicando il suo libro a Manfredi re, trovava modo a designare l'officio di parlator cittadino in comune libero. E nella canzone del Guinicelli la fredda affettazione dei siculi cede luogo all'imaginoso sentimento lirico, la dovizia misera del ritmo provenzale all'ondeggiamento armonioso e solenne della stanza italica, le forme convenute agl' intelletti della scienza. Per amore del Guinicelli, riconosciuto novatore solenne sin da coetanei e salutato padre da Dante, per amore del Guinicelli a questo quarto periodo della nascente letteratura, che è periodo di transizione e che si estese ad altre regioni dell'Italia mediana, rimane e rimarrà l'aggiunto di bolognese. Bologna, la madre degli studii, prima sentì l'arte, e prima all'arte sposò la scienza; divi-

nando gli spiriti e le forme della grande letteratura che era per venire.

VII.

Se non che, quando in Italia sta per sorgere una letteratura, nazionale ad un tempo ed europea; quando cominciano ad apparire nella penisola i pensatori, gli scrittori, gli artisti, per i quali la patria nostra esercitò il glorioso officio di conciliatrice fra l'antichità e l'età di mezzo, fra l'età di mezzo e la moderna; quando si determina fra noi il proprio e vero rinascimento letterario, considerato come ideale ed artistica manifestazione del risvegliato e ritemperato elemento romano; in quel tempo, dico, la nativa e legittima arte del medio evo va scadendo così nella feudale Germania come nella Francia cavalleresca.

In Germania, il decadimento ha principio col finire della imperial casa sveva; con quella stessa ruina che segnò un mutamento essenziale e un rinnovamento letterario per l'Italia. Sotto gli Asburghi le grandi epopee intisichiscono, svaporano le sottili fantasie e i tenui sentimenti dei minnesingeri; e invano Ulrico di Lichtenstein tenta di ravvivare con l'esagerazione, come in simili casi suol farsi, la tradizione dell'amore cavalleresco, chè Hadlaub di Zurigo volta in parodia i canti dei trovatori. Succede il poema didattico, prosaico e pedantesco; e la poesia piattamente borghese dei maestri artigiani tiene il campo per secoli.

Anche in Francia la gloriosa età letteraria del medio evo finisce press'a poco in quel medesimo tempo, col regno di Luigi IX: nata con le crociate, quell'arte non sopravvive al santo re che muore in potere degli infedeli. Suo fido vassallo e storico, il signor di Joinville, della partenza per oltremare scrive con la solita potente semplicità: « Io non volli rivolger mai gli occhi verso Joinville, perchè il cuore non mi s'intenerisse del bel castello che io lasciava e de' miei due fanciulli. » Questo sentimento così umano di rincrescimento pei beni terreni che si lasciano alle spalle, quando s'ha dinanzi alla vista dell'anima Terra Santa, è già ben lontano dal furor sacro che spingeva le turbe della prima crociata, guerrieri e vecchi, donne e

fanciulli, a gridare: *Dio lo vuole!* Il succhio di quella superba vegetazione di cento e cento epopee, la fede e l'entusiasmo, s'è dunque esaurito: anche qui è la volta dei poemi d'imitazione, e, peggio, delle contraffazioni e delle parodie. Perocchè, con Filippo il Bello, col re odiato da Dante, in Francia, nella terra de' cavalieri, comincia una letteratura borghese. Di tal mutamento la prova più parlante è nelle due parti, distinte così per l'autore come per gli spiriti, del Romanzo della Rosa. Nella prima parte, composta sotto il regno di Luigi IX da Guglielmo di Lorris, spira l'ultimo anelito dell'amore cavalleresco: ella è una mummia che mostra i lineamenti disfatti dell'*Arte di amare* di Ovidio, raffazzonata con gli stracci a più colori delle allegorie monacali, e suvvi fra le rappezzature qualche fiorellino vizzo dell'arte trobadorica; cammina in punta di piedi e barcollando sulle sottigliezze della scolastica. La seconda parte, composta da Giovanni di Meung sotto Filippo il Bello, è un lungo, troppo lungo e troppo grossolano, scoppio di risa plebee contro tutto ciò che pochi anni innanzi era stato grande, gentile, ideale; contro l'amore e contro le donne, contro la cavalleria e contro la religione.

Nè basta. Così in Francia come in Germania la bella poesia della prima età del medio evo divenne ben presto antica, tanto antica, che, dimenticata per più secoli come cosa morta, ella fu solo a questi ultimi tempi dissotterrata dai dotti e rimessa su gli altari, nazionale reliquia. E non pur essa era morta, ma anche la lingua che le servì d'istrumento. La *Canzone di Rolando* in Francia e i *Niebelunghi* in Germania, perchè sieno intesi dai francesi e dai tedeschi d'oggigiorno, convien tradurli nel francese e nel tedesco d'oggigiorno. Quelle lingue, germanica e francese, d'allora, soggette a mutazioni continue, parevano non poter uscire dalla condizione tumultuosa di dialetti. E già in Alemagna il dialetto meridionale dei minnesingeri era succeduto a più altri più antichi, per cedere poi il luogo alla lingua di Lutero, che fu, solo fa ora a pena cent'anni, classicamente fermata dal Klopstock e dal Goethe. In Francia alla lingua cavalleresca dei secoli XII e XIII si sovrappose un'anarchica invasione di dialetti, e di poi il pedantismo dei dotti di Carlo V e VI, e su questo il grecismo e latinismo della pleiade in lotta

coll' imitazione italiana e con lo spirito gallese puro al tempo di Francesco I e dei Valois, e di poi la dittatura grammaticale del Malherbe sotto Enrico IV e in fine il purismo accademico del XIV Luigi. Così cinque strati diversi di lingua s' accumularono aggravando sulla primitiva letteratura francese.

Tutto al contrario in Italia. Qui la lingua nuova ascese tardi al ministero delle lettere: ma a pena si mostra, ed era già fermata, determinata; e con essa le forme dell' arte nazionale. Che cosa v' è da aggiungere di essenziale, che è stato mai aggiunto di veramente nuovo e bello e grande, che cosa d' inevitabilmente necessario, all' arte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio? O abbiam noi per avventura bisogno di tradurre, perchè sia inteso dalla maggior parte della nazione, il canto di Ugolino?

Le letterature medioevali di Francia e Germania, e come nazionali e come europee, furono per grandissima parte, lo abbiam detto più volte, la espressione di una civiltà di convenzione di un ordine privilegiato. Ora, quando sullo scorcio del secolo XIII la grande unità cristiana s' interruppe nell' occidente, causa in parte il venir meno delle crociate e in parte l' indebolimento dell' impero; quando le grandi guerre si ruppero tra Francesi e Fiamminghi, tra Francesi e Inglesi; quando cominciarono in Germania le rivolte dei borghesi, e in Francia il sollevamento del terzo stato; quelle letterature e divennero straniere l'una all'altra, e perdettero la continuità e il filo della tradizione, e furono sopraffatte dall' elemento plebeo, che le ammaccò e le infranse come il *godendac* dei Fiamminghi fiaccò la cavalleria francese a Coltrai. Vero che è nè in Germania nè in Francia l' elemento popolare era constituito politicamente o constituibile; onde là la lotta sociale non fu che una delle conseguenze anarchiche dello sfacimento dell' impero, e qua il terzo stato non fe'che servire, credendosele collegato, alla monarchia, la quale, adoperato che l' ebbe a recidere i nervi del feudalismo e del clero, pose d'un sol cenno silenzio al canto fescennino, e ridusse l' ilota all' usata catena. Ma, ad ogni modo, fra lo smembramento dell' unità cristiana medioevale sul finire del secolo XIII e il ricostruirsi delle unità monarchiche nel XVI, una gran lacuna per l' Europa ci fu; lacuna che è segnata dalle orme gravi della barbarie. In questo mezzo sta l' Italia, che di fra la luce crepuscolare del medio evo ha ripreso la fiaccola della ci-

viltà nelle tombe del passato, ne ha illuminato un gran tratto di cielo, e la distende benigna e incurante ad accendere le lampadi delle sorelle che la percuotono.

Perocchè in Italia il principio popolare era la forza dell'elemento romano connaturato al terreno e ritemperatosi alla vita novella. Educato nelle tradizioni della civiltà antica, raffermatosi nell'uso dei reggimenti e delle leggi, con gli attriti, con le industrie, co' viaggi e i commerci s'era fatto pratico di tutta l'Europa. Scelse il tempo e il luogo opportuno, e poi guidato dal genio antico, e conscio dei nuovi fati, procedè grave e severo all'opera letteraria. Già lo dissi: l'Italia avrà letteratura nuova e sua, quando il principio popolare, più veramente qui nazionale, potrà equilibrarsi o sormontare agli altri, l'ecclesiastico e il cavalleresco. Ora siamo al punto.

VIII.

Il termine della potenza imperiale fra noi fu segnato, ripetiamolo, dalla battaglia di Benevento. In Benevento di fatti, meglio che l'infelice e valoroso Manfredi, cadeva ferita al cuore la parte imperiale con le sue tradizioni necessariamente germaniche e feudali. La battaglia di Benevento compiva quella di Legnano; e le spade dei guelfi fiorentini che seguivano, o, meglio, precedevano Carlo d'Angiò, rescindevan di fatto i vincoli onde i mal destri guelfi lombardi si erano volontariamente impedite le mani a Costanza. Che importa se un papa bandisce cotesta guerra, se la conduce un francese? Lasciate passare qualche anno; e se il papa, libero al fine dalla tema dell'imperatore presente, vorrà allungare le granfie, i comuni e i signori italiani non son più oramai bestiuole da prendersi a inganno e farne strazio; parte guelfa si rinnoverà per modo da far rientrare pietosamente quelle granfie. Lasciate passare qualche anno; e la concordia tra i reali di Francia e la Chiesa finirà con lo schiaffo di cui Filippo il Bello, mediante la mano inguantata di ferro di Sciarra Colonna, lasciò l'impronta su la faccia senile di Bonifazio VIII. Conseguitata allora all'abiettazione del principio d'autorità feudale quella dell'ecclesiastico, e trasferita la sede nella così detta cattività babi-

lonica d'Avignone, nell'eclisse de' due luminari del medio evo, la luce della civiltà italiana empirà mirabilmente tutto il cielo d'Europa. Voi sentite che da Dante all'Ariosto, da Dino e dal Villani al Machiavelli e al Guicciardini, da Arnolfo a Michelangelo, da Giotto a Raffaello ed al Vinci, è perennità, è continuità, è procedimento di moto uno e concorde. La battaglia di Benevento (1266) e la caduta della repubblica di Firenze (1530), la nascita di Dante e la morte dell'Ariosto, sono come l'Oriente e l'Occidente di questo glorioso giorno d'Italia; o, se volete comprendervi pure i crepuscoli dell'aurora e quelli del vespero, la pace di Costanza (1163) e il trattato di Castel Cambresis (1559) che sommetteva definitivamente l'Italia alla Casa austriaca di Spagna. Così, quando gli astri del pontificato e dell'impero tramontano, nasce quello d'Italia: appena i primi si rincrociano sull'orizzonte come sinistre comete, quel d'Italia ricade.

IX.

Del resto, già su l'aprire di questa grande età, gli Angioini di Napoli, non avendo piè fermo nè diritti sovrani su le parti più vitali della penisola, non ebbero più dopo Carlo I vera potenza, e l'opera loro non fu che d'intrighi più o meno avveduti e ambiziosi: al settentrione i signori pullulavano da per tutto, rappresentanti del popolo, è vero, contro i nobili e i grandi, ma non amici di libertà, e i comuni, esauste le forze, si accasciavano omai sotto il giogo civile di uno più volentieri che non combattessero contro cento: le repubbliche marittime attendevano a' lor commerci e conquisti e a contese: nel centro, Roma, dopo l'esilio dei papi e negli scismi che ne accompagnarono il ritorno e nella debolezza che a quelli conseguitò, travagliava nell'anarchia sè e le provincie che le erano addette. Ecco, parmi, le cagioni perchè focolare proprio alla nuova civiltà fu per gran parte Toscana, e per grandissima parte Firenze. Quando le altre repubbliche allentavano il corso e sostavano in una quiete che era stanchezza, ella, l'ultima nata delle grandi sorelle, aveva appena preso le mosse: con lei era la gioventù e la freschezza delle forze, e per lei l'avvenire. Più puro, più elegante, più regolare degli altri italici apparisce dalle scritture private che di que' tempi

avanzano il dialetto che in Firenze parlavasi. Non che si voglia o debbasi con ciò dare il vanto della lingua a lei tutta sola: che italiano erasi già scritto a Palermo, erasi scritto a Bologna. E fu già notato che i primi tentativi per sollevare a dignità letteraria i varii dialetti riuscivano come al ritrovamento di una lingua comune. Il che non parrà strano, quando si ripensi che quei dialetti, reliquie dei vecchi linguaggi italici passati per il crogiuolo del latino, erano allora, per la più parte, men lontani fra loro e men diversi che oggi non siano; e la prova venivasi sempre facendo allo specchio del latino da uomini gravissimi, nelle città più colte d'Italia. Con tali condizioni e con sì fatta norma, era naturale che ad una lingua comune, stabile e regolare, si arrivasse ben presto, quando la letteratura da benigna necessità storica fu condotta a fiorire nel bel mezzo dell'Italia centrale, nel bel mezzo alla famiglia de' dialetti più veramente latini, dove più omogeneamente tenevasi raccolto l'elemento antico e men turbato da misture straniere. Veramente, e qui cedo la parola a un non toscano, « Firenze non aveva la corte imperiale di Federico II nè l'Università di Bologna; ma, passata attraverso una serie di rivoluzioni, di costituzioni e di arditi esperimenti politici, aveva educato alla politica e alla conoscenza degli uomini tutte le classi de' suoi cittadini. La instituzione delle arti aveva suddiviso lo stato in una serie di quasi piccole repubbliche, nelle quali ogni mercante o artefice imparava a discutere, a formare statuti, a regolare ed amministrare interessi che salivano spesso a molti milioni ed erano sparsi su tutta la terra. Tra costoro la città trovava sempre accorti politici e ambasciatori che senza esitare si potevano presentare alle corti dei re e degl'imperatori, che sapevano a Roma giocare d'astuzia coi Cardinali e col Santo Padre... Le loro banche fiorivano a Parigi, a Londra, nella Germania e negli scali d'Oriente; e, dovunque essi dimoravano, si destreggiavano negli affari con tale accortezza, che di continuo in paesi stranieri salivano a grandi onori. Un giorno Bonifazio VIII ricevette gli ambasciatori delle varie parti del mondo, e s'accorse con sorpresa dalla loro pronunzia che erano tutti fiorentini. Questo piccolo municipio di mercanti, che riuscirono a distruggere nel seno della repubblica ogni germe di feudale aristocrazia, dimostrava un singolare ardore nelle scienze e nelle lettere. La sua gioventù

studiava in tutte le università d'Italia e d'Europa, la istruzione elementare era diffusa nel popolo come nei più civili stati moderni. Sotto il banco di gente, che era tutto il giorno a bottega, si trovavano spesso i romanzi francesi di Lancillotto del Lago e di Carlo Magno, insieme con Virgilio e con le poesie provenzali di Sordello e di Bertram dal Bornio. Spendevano qualunque somma per avere nel loro fondaco una lucerna disegnata da Niccolò pisano, un Cristo dipinto da Cimabue. E quando si trattava di abbellir la città con nuovi monumenti, non v'era alcuna delle arti che avrebbe osato mettere limite alla spesa. » Così il signor Villari.

E in quel reggimento, che passò per tutte le fasi politiche e sociali d'uno stato a popolo, con la partizione e lo sminuzzamento all'infinito del potere e degli offici voluto dalla giusta gelosia democratica, non che per la viva emulazione delle parti, le forze individuali doveano manifestarsi per tutt'i versi e fino all'ultimo grado possibile isvilupparsi. Aggiungete il sentimento generale che in paese piccolo e raccolto più facilmente viene educato dai personaggi gloriosi per poi alla sua volta educarli; ed avrete, credo, le principali cagioni, onde la repubblica che occupava poche miglia d'un territorio non fertile, occupò del suo nome l'Europa. La gloria intellettuale e la civiltà non è, grazie a Dio, dei colossi: l'impero d'Alessandro si contenti ad occupare le carte geografiche, Atene occupa la storia; la Russia aduggi pure col suo gran corpo l'Europa, il granducato di Weimar la illumina.

X.

Ma quando il principio popolare e nazionale si mise all'opera letteraria, quali monumenti trovò egli per la sua via, quali avanzi, quali parti incompiute o lasciate a mezzo o a pena delineate, del gran lavoro che avean fatto per innanzi o stavan facendo i due principii emuli? Badò egli o disprezzò? riformò o distrusse? Distruggere è dei barbari; e il popolo italiano troppo sapeva che di tutto si può trar vantaggio, e troppo era di natura sua assimilatore. E di più l'opera di quei due principii tanto era stata prossima e tanto influsso aveva esercitato sulle

idee, che sottrarsele ed evitarla diveniva, per allora almeno, impossibile.

Cominciamo dal principio cavalleresco, la cui arte si spande per due rivi; soggettiva, nella lirica amorosa dei trovatori e minnesingeri; oggettiva, nelle epopee romanzesche normanne, bretoni e alemanne. Ma l' epopea romanzesca non divenne euroropea e popolare se non per la intromissione e la mezzanità del principio religioso. Ora nel primo ciclo di quelle epopee, intieramente germanico, anzi della Germania pagana, nel ciclo dei Niebelunghi, del Kudrun, del Libro degli eroi, la Chiesa non ha parte; nè il cristianesimo era ancor giunto a incivilire con la cavalleria quegli eroi, che son veri germani della migrazione e si scannano ferocemente fra loro da veri borgognoni e franchi veri. Questo ciclo adunque rimase interamente germanico, e non poteva entrare a parte della letteratura cavalleresca europea, e tanto meno della italiana. Delle quali invece è universal vanto il ciclo carolingio, probabilmente normannico, santificato dalla Chiesa colla introduzione delle crociate, e delle guerre per la fede, e per ciò e per la memoria del ristorato impero coltivato con amore ispeciale dai popoli di Europa. Romanzesco più veramente nel senso moderno, pieno cioè di avventure ardite e di tenere elegie d' amore, era il terzo ciclo, celtica invenzione dei bretoni, più intimo, più moderno, più veramente francese: e anche di quello s' impossessò la Chiesa, e lo affidò a' pii tedeschi che lo idealizzassero fino a simboleggiarvi il mistero dell'eucaristia. Tale era la materia epica, germana e celtica, che l' Italia ebbe innanzi. Ma l' ordine feudale, da cui moveva e a cui ritornava la poesia cavalleresca, in Italia, senza centro suo d' unità, fu ben tosto sopraffatto dall'elemento indigeno e cittadino con cui si fuse: onde ispirazione d' arte puramente cavalleresca l' Italia non ebbe mai.

Le canzoni di gesta e i romanzi avevano da un pezzo passate le Alpi, e seguitavano probabilmente a passarle o ad approdar per mare dopo l' avvenimento degli Angioini. Ma gente che finiva allora d' aver messo insieme il corpo del diritto romano, gente che aveva da affrontare la realtà della vita negl' interessi dei comuni, nelle lotte dei partiti, negli ardimenti dell' industria, potevano per allora pensare a rifar sul serio quegl' intrecci di eroi

dai lievi contorni che vanno sfumando in un turbine di avventure mal comprese? potevano pensarvi essi che ammiravano Virgilio ed Ovidio? Cavalieri e dame leggevano di Lancillotto e Ginevra in francese: il popolo ascoltava con diletto nelle piazze i cantastorie di Orlando e Carlo Magno, che potevano essere anche francesi o che cantavano un francese fatto a pena italiano nelle desinenze, come è quello del *Renart* veneto pubblicato ultimamente da Emilio Teza; ascoltava, e dov' ei vedesse un masso di maravigliosa mole, diceva esser quello stesso che fu spezzato in due dalla spada del paladino d' Anglante; affermava rialzate o edificate dal santo imperatore quelle mura e quella basilica; poneva nell' Etna il fatale nascondiglio di Artù o nelle buche delle fate a Fiesole il misterioso sacrario dell' incantagione d' Orlando. Ma intanto il comune di Bologna, a cui certi oziosi circoli non garbavano, vietava con decreto del 1265, dell' anno stesso in cui nacque Dante, che i *cantores francigenarum* si fermassero sulle piazze. E i cavalieri attendevano alle lor possessioni allodiali, o con lor masnade andavano di terra in terra per capitani e podestà; e il popolo badava a snidar dai castelli quel che avanzava di feudatarii e a costringerli a città e poi cacciarli anche di città come grandi. I romanzi d' avventura furon dunque riserbati per il rifacimento, pel ricreamento, dirò anzi, artistico, a secoli più oziosi e più aristocraticamente foggiati, il XV e il XVI; per allora si tradussero alla meglio, tanto per servire alla richiesta dei disoccupati e delle donne, alla meglio, come sono stati tradotti a' nostri tempi i romanzi del Dumas da mestieranti. Ci fu per avventura qualche tentativo poetico, ma di poco nome o di niuno; tutto finisce qui. Per adesso della poesia cavalleresca maggior vestigi lasciò e più si apprese alle menti quella parte che di natura sua è più universale e comune; la lirica individuale. E due effetti operò; buono l' uno, e pessimo l' altro: inculcò, almeno per moda, quello speciale rispetto alla donna, considerata come sorgente di virtù e perfezione, e con ciò mantenne certa gentilezza nel costume e nelle idee de' nostri popoli un po' troppo inchinati al realismo: esercitò con le sue forme una ben trista influenza su la lirica italiana, impigliandone più d'una volta e costringendone il proprio e libero procedere, e avvezzandola talvolta, e assai di buon' ora, a un che di arguto e manierato.

Più efficace opera, e di più durevole impressione, almeno in parte, avea fatto il principio ecclesiastico. Lasciamo stare i suoi cicli leggendarii accumulati nelle età grosse del medio evo e tramandati di secolo in secolo, i cicli orientali e bizantini dei martiri, dei solitari e dei contemplanti, i cicli latini cominciati da Gregorio Magno col *Dialogo* e chiusi coll' *Aurea leggenda* del Da Varagine; lasciamoli stare, sebbene e' sien qui tutti pronti sulle soglie dell' età nuova a fornire materia ed argomento ai raccontatori ed ai mistici del secolo XIV, alla poesia drammatica del secolo XV, alla pittura dal duecento a tutto quasi il quattrocento. La Chiesa avea fatto assai di più, anche oltre quella cupaggine che aveva indotto nella ispirazione e nella riflessione.

Sul principio del secolo XIII, contro le eresie della ragione e del sentimento d' ogni dove irrompenti e favoreggiate più o meno apertamente, secondo le occasioni, da Federico II e dalla parte imperiale, la Chiesa avea commesso il suo verbo a due potenti milizie; e queste si erano sparse fra le genti rinnovando sul mondo il suggello della fede. Intorno al capo di san Francesco, frate innamorato di tutte le creature, socialista cristiano, volano le colombe, e i lupi gli lambiscon la mano; e il popolo gl' intesse una ghirlanda lucida e serena che si riflette su l' arte della parola e del disegno. Intorno al capo di San Domenico rugghiano le fiamme dei roghi e sibila come fionda di piombo il sillogismo del definitore teologo; egli brandisce una facella, che vorrebbe esser di luce, ma che vapora d' inferno per la via dei secoli. E due famiglie, due eserciti, seguitano quei padri e quei duci. In mezzo all' una procede contemplando e inneggiando il serafico autore dell' Itinerario della mente verso Dio, in mezzo all' altra, tutto chiuso e concludendo in forma, l' angelo delle scuole. Gli uni si rivolgono al sentimento col misticismo, gli altri all' intelletto con la scolastica. Letterati e artisti, gli uni fanno miglior prova nella leggenda, nella lirica, nell' architettura, gli altri nel trattato e nella pittura. Ribelli all' autorità, gli uni si chiameranno fraticelli della povera vita, specie di quacheri, e daranno, vittima ignota, un fra' Michele; gli altri produrranno fra' Girolamo Savonarola e i piagnoni, tendenti a una democrazia monastica. Per intanto due forme d' arte mistica rifioriscono intorno a loro, la visione e la me-

ditazione. E in cima alla somma di Tommaso d'Aquino la teologia s'abbraccia con la scienza; e in cima alla ontologia di Bonaventura la fede s'abbraccia con l'arte; e tutte quattro paion d'alto irraggiare le belle cattedrali sorgenti nell'Italia di mezzo e i timidi colori dell'arte che aspetta Giotto. Dante sta ritto in piedi fra i colonnati solenni e leggiadri, e guarda, rapito in contemplazione.

XI.

Diamo ora uno sguardo a tutto insieme il fluire maestoso di questo fiume divino, come avrebbe detto Omero, della letteratura italiana nel secolo XIII e nel XIV. Incominciata dalla poesia individuale, seguitò, come letteratura di popolo libero, segnando la superbia del nome latino rivendicato e i fasti della nuova libertà nelle cronache; affidò le tradizioni e i costumi alle novelle; abbracciò, come ogni letteratura incipiente, tutta la scienza e del passato e del presente nelle enciclopedie; attestò nei volgarizzamenti la conservazione dell'arte e della scienza antica. Perocchè, altrove si scherzò con versi leggeri, ma solo fra la cittadinanza fiorentina nacque la prosa del trecento, gentile ed elevata, forte ed elegante, come poi l'architettura di Santo Spirito; qui prese moto e colore quella poesia che nelle luminose visioni della Vita nuova sembra tendere al cielo come i due angeli dipinti da Giotto nella cattedrale d'Assisi, o che sorge come Santa Maria del Fiore gigantesca e solitaria nella *Divina Commedia*. Sublime spettacolo! il popolo italiano, raffermo e assodato, porre il fondamento e dare proprissime alla sua civiltà la forza e l'azione, le figure e le sembianze, con un acconcio temperamento dell'antico e del nuovo, del cristiano e dell'etnico, del latino e del medioevale, tanto ne' reggimenti e negl'istituti, quanto nella scienza e nell'arte; certo per quella facoltà di sapiente eclettismo e di artistica assimilazione che fu della gente nostra, degli elleni e latini. Ma il popolo d'Italia, più simiglievole in ciò a' Greci che non a' Romani, questi mezzi di ravvicinamento gli ebbe in sè stesso; come quello che si aveva connaturato, pur riadattandolo estrinsecamente a sè, il cristianesimo, e che ne' forzati mescolamenti delle genti settentrionali qual-

che cosa avevane attinto. E come il popolo d' Italia, a quella guisa che i Romani con le armi e i Greci con le colonie e le dinastie, si stese con i commerci per tutto il levante e a settentrione; così le lettere ed arti sue, a guisa di chi sentesi ricco di dottrina ed esperienza propria e pur gli giova guardare all' altrui e profittarne, attinse largamente non che dal francese e dal germanico ma e dal bizantino e dall' orientale. E come la nuova plebe latina, più presto che non distrusse, assorbì in sè molta parte di feudalismo e d' aristocrazia, facendo cittadini e artigiani i suoi antichi signori; e come ella lasciò poi sorgere di sè il popolo grasso e la nobiltà popolana, non restando ella veramente in soggezione de' nuovi ordini, ma piuttosto participando con quelli il reggimento; così la primitiva letteratura italiana incominciata dal popolo prese della signorile e feudale quello che le conveniva, rinnovandola però a maggior durata col temperarne l' essenza e le forme; quindi lasciò sviluppare di sè una letteratura più dotta, alla quale seguitò ella a porger del suo, perchè riuscisse più che altro una sua necessaria prosecuzione e un perfezionamento.

Adunque; ricollegare pazientemente l' antico col nuovo, la imitazione allargare, accomodare la scienza a tale arte che pur rimanesse popolana, e sopra tutto guardar sempre al popolo e alla nazione; furono i caratteri della prima letteratura d' Italia. Quindi volgarizzamenti di scrittori greci e latini, sacri e profani; vite di santi e leggende bizantine e orientali, e trattati e poemi di origine provenzale ed arabica; quindi il re Artù e Tristano e Isotta la bionda per una parte, e Alessandro e Cesare e Catilina per un' altra; e novelle che la materia pigliano da ogni paese; e nella poesia la canzon filosofica accanto alla sirventese politica e alla gaia ballata, e le ire di municipio con la carità di cristiano, e l' erudizione classica col paesano d' Italia e col cavalleresco di Provenza; e l' elegia che fiorisce d' onde spunta la satira, e l' entusiasmo lirico col sillogismo delle scuole; e negli spazi della visione popolati di mille fantasie le arduità matematiche: il che tutto raccoglie in sè, rappresentatore supremo di questa universalità della prima arte italiana, Orfeo, Omero ed Esiodo a un tempo, Dante Alighieri. E in questa varietà è tuttavia da notare la potenza, che quei nostri vecchi ebbero mirabile,

di dare l' aria del paese e l' atteggiamento di famiglia così alle erudizioni diverse e alle difficili astrazioni della scienza come alle fantasie che pigliavano di lontano. I romanzatori de' *Reali di Francia* attinsero certo d' oltre monte le materie e delle forme gran parte; ma quei romanzi divennero accettissimi alla nazione, e tuttora rimangono lettura tradizionale di questo popolo, che dei moderni imitatori di Germania non sa pure il nome. Ritraggono dall' oriente le leggende cristiane; ma sono ad un' ora di quelle cose dove più cara fiorisce la favella toscana e dove il sentimento popolano fiammeggia più limpido. Il Cavalcanti poeteggia sottili filosofemi nelle gravi stanze della canzone; ma le sue ballate furono certo intese e cantate dalle donne amorose. E tratta dalle ime viscere del popolo non era la invenzione e la macchina della Commedia? non è di popolo poderoso quella lingua e quella forma? e l' allegoria che vi lussureggia entro non era ella men chiusa che a noi al popolo d' allora avvezzo a leggerla e a meditarla nelle leggende, nelle pitture e fin negli ornamenti architettonici delle chiese? in fine, non era egli tutto avvivato dalle ricordanze del popolo italiano il poema dell' aristocratico fiorentino? Onde il popolo e lo cantò, come poi udì cantare nelle piazze versi del Petrarca, e volle che glie ne fosse dichiarata nelle chiese ai dì di festa la parte scientifica. E dal popolo desunse il Boccaccio non poco della materia al suo *Decameron*, e delle forme le più belle e durature; e all' indole degl' ingegni italici contemperò la maniera larga della narrazione e il prodigo colorito della descrizione e il drammatico movimento della passione e del dialogo.

Allora Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ingegni sovrani, parlavano al popolo d' alte cose e di leggiadre con alti ed ornati sensi e parole; e n' erano compresi ed ammirati. Oggi ingegni mezzanissimi fanno prova d' imitare il popolo; e le sono smorfie; e il popolo non bada a loro. Degnamente. Il popolo vuolsi rialzare; non rimpiccolir noi nè bamboleggiare senilmente, per mantenerlo sempre in condizion di minore.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA STAMPA E LA CIVILTÀ IN EUROPA.

CAPITOLO PRIMO.

ORIGINI.

I. Quanto l'uso della polvere nelle guerre toccò l'ordinamento esteriore della società moderna, tanto l'uso della stampa nella diffusione del pensiero ne toccò radicalmente le condizioni più intime. Onde la storia della stampa abbraccia, in certa guisa, quella del mondo moderno; perchè non vi fu opera senza pensiero, nè vi fu pensiero cui la stampa non abbia espresso, discusso, combattuto o promosso.

Accenneremo dell'immenso argomento i sommi capi, quanti bastino a dimostrare le relazioni dei progressi della stampa colla civiltà moderna. Ma prima, per misurarne bene l'importanza, indicheremo le vie storte e imperfette, per cui l'ingegno umano si aggirò innanzi di salire all'invenzione di quell'arte sovrana.

II. L'uomo sentì di buon'ora il bisogno di esprimere il suo pensiero oltre i brevi limiti della propria voce e della propria esistenza. A prima giunta lo incise su pietre, poi su creta seccata, come i mattoni di Babilonia, indi su lamine d'avorio o di metallo o di legno, e su tavolette spalmate di cera o d'altra simile materia maneggevole: lo espresse anche su foglie d'alberi, come i responsi della Sibilla, o sulla corteccia d'alcune piante, e massimamente della canna d'Egitto: onde il papiro famoso. Infine si appigliò alle intestina e alle pelli degli animali, le quali, come il papiro avea messo quasi in dimenticanza gli altri espedienti, dapprima concorsero con esso, poi lo surrogarono quasi affatto allorchè nel VII secolo i Mori conquistarono l'Egitto e ruppero i commerci colla Cristianità.

III. Ma tutti questi metodi di perpetuare e diffondere il pensiero erano oltremodo imperfetti, limitati, e pieni di spesa e di pene. Onde il libro essendo ricchezza rara e talora unica, ne veniva tanta importanza alle biblioteche e ad altre istituzioni dirette a spargere le idee, che è necessario digredirvi alquanto.

Lascio le biblioteche famose di Alessandria e di Pergamo. Parlerò soltanto di cose domestiche a noi, degli strumenti adoperati in questa nostra Italia fino al XV secolo per consacrare e divolgare il pensiero.

Ne' più bei tempi di Roma, sotto Augusto, non era altro miglior mezzo a pubblicare le proprie scritture che affiggerle a certe colonne, ove i curiosi le leggessero man mano.[1] Delle biblioteche fu lenta e scarsa l'introduzione. Una delle più antiche raccolte di libri fu fatta da Paolo Emilio, trionfatore di Perseo, che di infinite spoglie quelli soli si riservò con una tazza d'argento. E Scipione Affricano suo figliuolo gli imprestava via via allo storico Polibio. Silla ne recò molti da Atene, Lucullo dal Ponto, assegnando ad essi spaziose sale, con portici e scuole e cortesissime accoglienze a' dotti che le frequentassero. Pomponio Attico ne seguì l'esempio, e Cicerone anche, il cui sviscerato amore a' libri appare dalle doglianze disperate per la fuga dello schiavo suo bibliotecario, che gliene avea trafugati parecchi. Imperocchè i Romani, grandi nelle cose loro politiche e militari, erano meschini nelle private e letterarie tanto, che di regola davano a servi o a liberti la cura di custodire e maneggiare le loro biblioteche. Cesare, grande in tutto, concepì il disegno di fondare una Biblioteca pubblica, e deputarvi Varrone il dottissimo dei Romani: ma la morte gli tolse di colorire il bel concetto. Il quale però fu ripigliato e messo ad esecuzione da Asinio Pollione. La biblioteca da lui fondata fu la prima che s'aprisse al pubblico in Roma. Altre ed altre ne seguirono per munificenza di principi e di privati, collocate pel solito presso un tempio, o un portico o bagni illustri. Roma declinante ne noverò 29.

IV. Vennero i Barbari, che arsero codici, dispersero, malmenarono. Ed è tristamente famoso il dilemma onde il califfo Omar si valse per scusare la distruzione della biblioteca ricchissima d'Alessandria. Cacciati da' pubblici edifizi, dispersi, ma-

[1] . . . . *Mediocribus esse poetis*
Non Di, non homines, non concessere columnæ.
Horat., *Art. poet.*

ledetti, i codici contenenti l'antica sapienza furono raccolti alla meglio ne' conventi, cui religioso silenzio, privilegi d'asilo ed armi spirituali e temporali rendevano inviolabili. I buoni monaci conservarono così molti codici senza conoscerli bene nè apprezzarli: molti anche ne conservarono senza volerlo; perchè, mancando loro le pergamene a scrivere cose di religione o più conformi al loro rozzo gusto, cancellarono sovente opere somme per scriverne mediocrissime di traverso e sopra di quelle. Da ciò originarono i *Palimsesti*. Così gli illustri nostri Peyron e di Vesme trovarono fra gli avanzi della Biblioteca dell'antica abbazia di San Colombano di Bobbio alcuni passi importantissimi del Codice Teodosiano nascosti sotto una meschina vita di Alessandro magno.

Ridotta a queste misere condizioni, la dottrina non poteva essere altrimenti che di pochi i quali l'acquistassero con insigni fatiche e spese. Perciò le Università ebbero nel XII secolo e ne' tre seguenti una importanza maggiore di quanto or possiamo immaginare. La viva voce del professore teneva luogo de' libri, che a stento si potevano consultare. Essa rappresentava una scienza procurata con tutta una vita di studio, viaggiando di città in città per leggere e confrontare codici, copiarli e farli copiare. Ogni Università, quella di Bologna soprattutto, aveva i suoi copiatori d'entrambi i sessi. Affiggevansi a' muri i titoli, le descrizioni de' codici, co' prezzi attribuiti per lasciarli copiare e leggere, oppure copiarli. Trovasi così che la copia d'un *Inforziato* era stimata in lire 22 bolognesi, quella d'una Bibbia in lire 80 e la copia con miniature d'un messale in 200 fiorini d'oro, somma enorme, che or basterebbe a rendere agiata una famiglia. Perciò rari e costosi erano i libri, e quando il famoso Accurso dispose per lascito dei suoi libri, parlossene come di vistosa ricchezza; eppure sommavano appena a 20 volumi!

Quindi non è da meravigliare delle cure gelose, onde si custodivano allora: e perchè i Comuni tenessero attaccati con catene ai muri i volumi dei propri statuti, e consegnassero le carte più preziose in custodia a' Conventi, e fossero inditte gravi pene agli scolari dell'Università bolognese che osassero trasportar libri fuor di città senza licenza in iscritto della Signoria.

V. Coteste condizioni degli studi miglioraronsi in Italia pel miglioramento della civiltà, e specialmente per le fatiche singolari di due illustri, che Italia venera per altri motivi, ma potrebbe

anche per questo. Accennar voglio il Petrarca e il Boccaccio. Ambedue i quali con continuo e vivissimo ardore si adoperarono a dissotterrar codici, confrontarli, copiarli, farli copiare, diffonderne la notizia. Il Petrarca ebbe il piacere di scoprire così le Istituzioni di Quintiliano e le lettere di Cicerone; ma invano si travagliò nel ricercar altre opere di questo sommo da lui specialmente amato, e invano a scoprire altri libri di Tito Livio, oltre quelli delle tre Deche che allora soltanto si conoscevano. Il Boccaccio fece venire di Grecia le opere di Omero e ne arricchì l'Italia, e passò molta parte di sua vita a copiar e copiare, per utile generale, come appena avrebbe potuto far per grossa paga il più volgare amanuense.

Stimolati da loro, e più dall' agitarsi universale degli intelletti, anche i principi, se non per gusto intimo, almeno per imitazione si diedero a far raccolta di codici e disporli in luoghi acconci: come il re Roberto in Napoli, Gian Galeazzo Visconti in Milano, gli Estensi a Ferrara, i Gonzaga a Mantova. Nè codeste raccolte erano utili solo agli Italiani, ma agli stranieri anche, che di lontano venivano fra noi a leggere monumenti dell' antichità a loro noti soltanto di nome. Di fatto pare che ancora nel secolo XIV la Francia non avesse alcun codice di Plauto nè di Catone, nè quando i papi erano in Avignone erano quivi i libri della storia naturale di Plinio. L'Università poi di Parigi non possedeva altri classici che Cicerone, Ovidio e Lucano. Peggio si stava in Inghilterra, dove l' intiera biblioteca di Oxford serbavasi in un cofano: un cancelliere del re Edoardo III pagava 50 libbre d'argento 30 o 40 volumi: un esemplare del Vecchio Testamento era comprato 40 marchi d'argento: e come merce preziosissima, i codici impegnavansi talora ai banchieri per ingordi interessi.

VI. Il secolo seguente XV cominciò co'più favorevoli auspizii. Pubbliche biblioteche s' andarono instituendo: l' ardore di copiare e diffonder codici abbracciò tutta l' Italia civile e quanto fosse e quanto generale appare abbastanza dalle Vite del Vespasiano, che nella professione di libraio salì all' amicizia de' personaggi più grandi della penisola, e li ritrasse con fare svelto e sincero.

Ma due novità soprattutto cominciarono a dar moto a questa diffusione degli studii: la carta e la xilografia. Dirassi di ciascuna brevemente.

Nel primo secolo dell' èra volgare i Cinesi scrivevano su

corteccie di bambù: quindi si servirono della seta. Nell'anno 150 un Tsai-leu fabbricò carta con stracci, scorze d'alberi, fili di canapa. L'uso in breve se ne propagò, e gli si eresse un tempio. S'adoperarono anche all'uopo cotone, lino, e rifiuti di seta. Ma ancora oggidì la carta fatta colla corteccia di bambù è colà più usitata. Nel VII secolo i Mori, estendendosi nel cuor dell'Asia colle conquiste, impararono da'Cinesi l'arte, e se l'appropriarono, tanto che nell'anno 706 appare una fabbrica di carta di cotone in Samarcanda. Indi ne trasportarono colle armi l'uso in Spagna, adoperandovi cotone, lino e canapa. Di Spagna l'arte della carta penetrò nel cuor dell'Europa. Ma tanto incerti e lenti erano allora i commerci, che il più antico codice che esista di carta-stracci, non va oltre il 1050. Nel XIV secolo hansi memorie di carta di lino fabbricata in Italia, e specialmente nella Marca Trevigiana.

Sembra che in Cina sorgesse la *xilografia*, ossia l'arte di stampare su caratteri fissi, nell'anno di Cristo 581. Dapprima stampossi in legno, ma con direzione contraria a quella della lettura, la qual cosa generava un grave disagio. Nell'anno 904 cominciossi pure colà a stampare in simil guisa su pietra. Ma di cotest'arte non apparve segno in Europa prima del secolo XIV; durante il quale s'impressero in Italia carte da giuoco. Da chi? Dove? Quando? Nulla se ne sa, come avviene pel solito delle grandi scoperte. Perchè a farle concorrono parecchi secoli, con sforzi successivi. Una generazione sottentra all'altra e all'altra; talora si ritorna addietro, talora a stento s'arriva a riscoprire quello che già era stato scoperto e il tempo cancellò; finchè i tempi maturi consentono di fare il passo decisivo. Ma allora l'invenzione rimane di nessuno, perchè è patrimonio di tutti. Oh! se si potessero unire insieme due vite soltanto; sicchè, dopo essersene spesa una a investigare quanto gli altri han fatto, si avesse agio di aggiungervi i risultati della propria esperienza e le scoperte del proprio ingegno! Ma il più delle volte l'uom forte muore appena giunto alle soglie della scoperta: e lui fortunato se fa un passo più in là, che talora la noncuranza de' contemporanei s'affretta a cancellare!

Pare adunque che le prime carte da giuoco, stampate su legno, apparissero in Europa, anzi in Italia nel XIV secolo. Indi si travasarono in Francia, dove ebbero certa forma e disposizione acconcia ad allegoria guerresca. Furono in fatti adoperate per ingannare gli ozii del re Carlo VI demente; e le dame e i re e i

valletti, che vi si improntarono, rappresentarono personaggi illustri del secolo.

Ma come la carta servì a facilitare la copia e diffusione de' libri e del pensiero, la xilografia fu base ad un' altra più insigne scoperta. Trovata l' arte di ritrarre figure e parole dal legno sulla carta, potevansi stampare libri così, sol che si incidessero tante tavole su legno quante pagine del libro. Ma questa fatica, se serviva a trarre quante più copie si volessero d' esso, non serviva ad altro libro. Onde quella ch' era valsa a stampar l' Eneide, non valeva più a stampare la Divina Commedia, per la quale una nuova fatica ed altre tavole incise occorrevano. In conseguenza la xilografia apriva la strada a diffondere pel mondo copie e copie d'un autore: ma con istento e spesa infinita, la quale non giovava ad altro.

VII. Quand' ecco apparire in Europa i primi saggi de' caratteri mobili per stampar libri, immensa scoperta che muterà faccia al mondo. Immaginiamoci lo stupore e la gioia sì del dotto sì del giovane studioso, che per poca moneta stringe come suoi que' libri, a consultare i quali fugacemente gli occorreva dianzi tanta fatica e spesa. Non più la cultura sarà privilegio di pochi, a cui censo, nascita o professione ne faccia dono; ma scenderà a tutti, quasi gratuita, dall' alto e universale come la luce del sole. I popoli comincieranno a leggere, poi a meditare; indi passeranno a discutere, e infine a intendersi fra loro, e via via salendo cercheranno la libertà filosofica, la libertà religiosa, la politica, la civile, e per ultimo il riordinamento delle nazionalità. Salutiamo con riverenza cotesta nuova fase del mondo, che come tutte le cose grandi, nasce per mezzi semplicissimi, tanto che quando è nata, ognun si domandi: e come ha tardato tanto? Eppure eran trascorsi 55 secoli all' umane memorie, senza che quell' idea venisse in fiore, e in quell' intervallo l' umana specie avea prodotto sovrani sforzi, come Omero e Dante, Cesare ed Aristotile!

CAPITOLO SECONDO.

LE PRIME LOTTE.

I. Chi inventò, chi praticò pel primo i caratteri mobili e dove? Nella Cina, tra l' anno 1041 e il 1049 un fabbro ferrajo, per nome Pi-King, ne avea fabbricato di terra cotta: ma, stante

l'enorme numero dei segni alfabetici della lingua cinese, che si computano in 250 mila, il suo trovato servì poco, e ancora oggidì si preferisce colà ai tipi mobili la stampa fissa su legno e rame. Ma in Europa quindici città si contendono l'onore d'averli scoperti, senza tener conto dell'Olanda, la cui gara colla Germania non è bene ancor definita. Sembra infatti che Lorenzo Coster abbia in Harlem atteso all'arte della stampa prima d'ogni altro, e vi stampasse grammatiche del Donato per le scuole: sembra che ivi attendesse alla stessa arte originalmente il Guttemberg. Ma dei *Donati* del Coster esistono soltanto alcuni brani, che non hanno data. Bensì il Guttemberg fu scolaro o amico del Coster, il quale del resto non si occupava di ciò che per diletto. Passato a Strasburgo, il Guttemberg stampò di certo; ma in caratteri mobili o fissi? Ecco un'altra questione. Finalmente uscì in Magonza un libro su tipi mobili: ma qual parte v'ebbero rispettivamente Guttemberg e Scheffer? Lascio un'ultima questione relativa alla priorità che ora in Italia si vorrebbe dare a Panfilo Castaldi: posciachè nessun argomento di polso la suffraga, e l'Italia è abbastanza ricca di proprie invenzioni senza ambire le altrui. Meglio sarebbe che coltivasse le domestiche, essa che ha lasciato straziar vivi Dante e Tasso, Galileo e il Domenichino.

Fortunatamente poco importa al nostro assunto il sapere se più tosto a una città che all'altra, a Guttemberg, a Scheffer o a Coster vada l'onore dell'invenzione de' caratteri mobili, e se questa abbia avuto effetto anzi in un anno che nell'altro. Rinunzio di cuore alla facile pompa di erudizione, che mi concederebbe una recente Memoria dell'amico D. Carutti sopra il Coster. Qui basti ricordare che la stampa apparve nel mondo verso la metà del XV secolo.

II. Durante l'altra metà di quel secolo fu tenuta e coltivata come una rara curiosità, accolta con meraviglia, estesa di città in città con rispetto e ardore; sicchè l'averla fosse titolo d'onore per terre, provincie, regni e famiglie, e l'ufficio di stampatore desse diritto alla nobiltà, e si stampassero a furia classici, statuti, leggi, libri sacri.

I Principi dapprima non concepirono gelosia alcuna della nuova arte, anzi la colmarono di favori, siccome piacevole ed innocente strumento a perpetuare e diffondere le lettere e le utili cognizioni, e crescere con poca spesa le loro biblioteche. L'Italia poi, tutta versata nello studio dell'antichità, cui beveva a larghi

sorsi dai profughi bizantini, affrettavasi a pubblicarne colla nuova arte i capilavori. Continuavansi tuttavia a copiare e miniar codici, non tanto per necessità, quanto per isfarzo, e perchè l'arte nuova sembrava men degna e ricca dell' antica. E così era. Ma in ciò stava appunto la sua potenza, tanto più grande, quanto più agevole ed economico strumento era per diventare.

Al principio del XVI secolo niuno però ne sospettava ancora. Sicchè Niccolò Machiavelli dedicava il suo libro *Del principe* a Lorenzo de'Medici, e le sue Storie a papa Clemente VII. Il quale nel 1531 concedeva amplissimo privilegio per la edizione di tutte le sue opere.

III. Intanto però la stampa recava nel mondo i suoi primi effetti, e li recava nell' ordine religioso e filosofico. La eresia di Lutero, infatti, non sarebbe sorta, o prestamente sarebbe stata soffocata, se la stampa, suscitando a suo favore l' opinione dei popoli, non l'avesse sostenuta. Certo la dottrina del *libero esame*, su cui si fondò quella mutazione tutta, sarebbe stata impossibile a radicarsi senza il nuovo strumento, che popolarizzò i lumi, diffuse in volgare le bibbie e la controversia, agitò le masse e le raccolse in un proposito. Basti il ricordare che mentre nell' anno 1513, cioè poco prima della predicazione di Lutero, uscirono in Germania appena 35 opere nuove, nel 1523 ne uscirono 498, quasi tutte per opera di lui e de' suoi compagni. Il *Nuovo Testamento* da lui tradotto fu subito stampato a 3 mila copie: e tra il 1521 e il 1595 si fecero 67 edizioni del libro di Melantone *Sui luoghi comuni*, senza parlare delle traduzioni.

Prima perciò a risentirsi della potenza della stampa fu la Chiesa, che senz' altro vi cercò rimedio coll' imporre a' libri la censura religiosa. Una bolla di Leon X dell' anno 1525 vietò di stampare senza il consenso dei vescovi e degli inquisitori: ma la bolla ebbe vigore soltanto nello stato romano. Paolo IV nel 1559, a somiglianza di quanto aveano fatto Carlo V nei Paesi Bassi e Filippo II in Spagna, fece compilare dal Sant' Uffizio un indice di libri proibiti, e di colpo proibì tutti quelli che fossero usciti ovvero uscissero da 60 stamperie nominatamente designate. A sua istanza il Concilio tridentino confermò la censura religiosa per le stampe, e fece rifare in fretta l' indice dei libri proibiti, premesse 10 regole. Papa Sisto V creò su tutta codesta materia la Congregazione dell' Indice, a cui Clemente VIII diè regola e giu-

risdizione negli Stati della cristianità. Di tanto poi era progredita la potenza della stampa, e con essa il terrore dei capi della Chiesa, che nel primo indice dei libri proibiti furono poste le opere del Machiavelli, quelle stesse che pochi lustri innanzi erano state privilegiate da Clemente VII.

Alla censura ecclesiastica prestarono braccio forte quei principi laici, i quali accettarono le decisioni del Concilio, e in Piemonte particolarmente il duca Carlo Emanuele I con editti degli anni 1582 e 1607, ripetuti e ampliati poi da' successori nel 1649 e nel 1661, vietò stampare, vendere, trasportare libri proibiti dai superiori ecclesiastici, e ordinò di consegnarli all' inquisitore nè senza sua licenza introdurne nel dominio.[1] Invece nè la Spagna, nè i principi cattolici della Germania, nè la Francia accettarono l' indice e le regole di Clemente VIII. I Veneziani non gli accettarono, se non sotto certe clausole stabilite con un concordato nell' 1596; in forza delle quali fu pubblicato in Venezia un indice espurgato; nè si ritenne proibito verun libro senza il consenso dello Stato.[2]

IV. Ma la mutazione religiosa iniziata da Lutero diè moto, mercè la stampa, a una rivoluzione politica e sociale che arse quasi tutta l' Europa e ne scrollò le fondamenta. Allora i principi, che aveano fatto a fidanza colla stampa, cominciarono ad accorgersi che il mondo cangiava, che al principio d' autorità sottentrava quello del libero esame, non solo nelle materie religiose ma anche nelle politiche, e che la stampa era l' arcana forza la quale somministrava occhi e braccia ai popoli e li raccoglieva in propositi non prima immaginati, componendo quella forza impalpabile, eppure immensa, inesorabile che si chiama *pubblica opinione*. Ciò veduto e toccato ripetutamente con mano mediante le guerre civili e religiose delle Fiandre, della Francia e della Germania, furono i principi naturalmente indotti a trovar modo di assicurarsi della stampa e quindi dell' opinion pubblica che le stava alle spalle.

Due mezzi s' affacciarono loro, opposti di forma, simili di risultato, l' oppressione e le blandizie; e l' uno e l' altro furono da loro messi alla prova.

[1] Borelli, *Raccolta di editti*, 751. — Duboin, *Editti*, t. XVI, lib. IX, 1411.

[2] Vettor Sandi, *Storia civile di Venezia*, t. VI, lib. X, 528 e segg.

Si tentò a prima giunta d'opprimere materialmente la stampa, togliendo di mezzo gli autori poco benevoli; e il Boccalini ammazzato, e il Campanella torturato e il Sarpi stilettato e Ferrante Pallavicini decapitato[1] furono tristi saggi del pessimo sistema. Il quale però, siccome non si poteva adoperare senza vergogna e difficoltà, nè così universalmente da spegnere tutta la stampa contraria, ed anzi ne venivano più acerbe le rappresaglie, così nacque l'uopo di ricorrere all'altro men reo mezzo della censura per contenere la diffusione dello spirito umano.

Adunque tra il XVI e il XVII, secolo la censura civile fu aggiunta alla religiosa in quasi tutti gli Stati, salvo Venezia la quale in questa materia antecesse ogni altro. Imperciocchè fin dall'anno 1526 un decreto dei *Dieci* vietava stampar libri senza loro licenza. Più tardi, cioè nel 1542, furono in quest'ufficio surrogati loro gli *Esecutori sulla bestemmia*, eccetto che pei manoscritti relativi alle storie veneziane, e massime per quelli composti da Nobili del Consiglio maggiore, fu stabilita una censura specialissima, e occorreva una permissione con decreto dei *Dieci*.[2]

Nel Piemonte la censura civile non era ancora bene fermata quando (dicembre, 1647) un almanacco pieno di strane e uggiose profezie, stampato senza nome d'autore in Mondovì, come diè motivo a un processo che diremmo ridicolo se non fosse stato atroce per torture e supplizii, così destò a inusitati rigori l'Autorità civile. Imperciocchè subito un Editto ducale, non solo comandò, a pena della vita, di indicare sul frontespizio de' libri nome, cognome e patria dell'autore, ma creò accosto alla censura ecclesiastica, che era in mano degli Inquisitori locali, la civile, che venne confidata al Gran Cancelliere. Nè le tesi di laurea ne andarono esenti; sol che per la stampa d'esse bastava la censura preventiva del Senato di Torino.[3]

V. Resta che diciamo come i Principi adoperassero per conciliarsi la stampa, e quindi l'opinion pubblica. Ma siccome quest'uopo premerà ugualmente e la Chiesa e il principato civile, così seguiremo partitamente i loro sforzi nel mondo religioso e quindi nel mondo politico.

Strumento potentissimo alla Chiesa per opporsi ai progressi

[1] Nel 1644 per avere scritto contrariamente a papa Urbano VIII i successi della guerra di Parma.

[2] Sandi, loc. cit.

[3] Borelli, 749. — Duboin, loc. cit. 1405 e L. VIII, t. XIV, 1565.

delle nuove dottrine sussidiate dalla stampa furono i Gesuiti, che sottentrando ad altri Ordini, per antichità sconvenevoli a' tempi e quindi o inutili o dispregiati, s'accinsero all'opera di difenderla in modo conforme al secolo. E tutto invasero il campo della attività umana, lettere, scienze, astronomia, pittura, meccanica, perfino architettura militare; ma soprattutto coll'instituire collegi, e penetrare nelle famiglie trassero in loro l'istruzione e l'educazione della gioventù, per dirigerla a lor voglia in strade strette ma pulite e facili, e specialmente lontane dal forte soffiare degli aliti rinnovatori del mondo. Quindi per assecurarsi affatto si insignorirono delle coscienze di tutti i Principi d'Europa e ne diressero i Gabinetti. La qual cosa, corrompendo l'instituzione e dimostrandone gli eccessi, troncolle poi la vita.

Intanto, quasi per estremo sforzo, preti e frati maneggiavano gli affari del mondo, non solo ne' Gabinetti e ne' Congressi, ma nel comando degli eserciti, come il cardinale della Valletta, e nel comando delle flotte come il Sourdis arcivescovo di Bordeaux. Ed erano i tempi in cui regnavano in Francia i cardinali Richelieu e Mazzarino e in Spagna quel di Lerma, e il P. Giuseppe maneggiava le faccende dell'Europa nel Congresso di Ratisbona.

VI. Nel mondo civile i Principi adoperavano mezzi ancor più diretti onde acquistarsi i suffragi della pubblica opinione collo strumento della stampa. Avevano essi bisogno stretto e continuo di spremere dai popoli denari e armi in copia inusitata; perchè da una parte gli eserciti loro divenivano di giorno in giorno più numerosi e nazionali; dall'altra la spesa del costoro mantenimento congiunta a quella originata dall'accentramento amministrativo sempre più grande e dal progressivo andamento della civiltà obbligava a richiedere da' sudditi sempre più sangue e pecunia. Siccome poi non erano più i tempi da strappare a forza cotesti sagrifizii, così i Principi dovevano sforzarsi di conciliare alle proprie risoluzioni l'assenso dell'universale.

Di qui i bellissimi preamboli, che ornano i decreti coi quali il duca Emanuele Filiberto riordinò la monarchia di Savoja: di qui i manifesti o ragionamenti che cominciarono a premettersi a' trattati e soprattutto alle dichiarazioni di guerra: di qui la stampa officiosa di relazioni de' fatti occorsi, come operazioni militari, congressi tenuti, risoluzioni prese; di qui le raccolte di documenti politici, che corsero nel XVII secolo in Francia e in Italia sotto il nome di *Mercurii* e altri simili.

Ma a codesti espedienti furono aggiunti altri meno plausibili. Benchè in Italia fosse seccata la vena storica, che nel secolo innanzi era sgorgata dalle labbra immortali del Guicciardini e del Machiavelli, benchè il gusto letterario fosse guasto, non mai, come nel XVII secolo, gli scrittori di storia e di politica vi si erano trovati in tanta potenza. Di fatto, siccome in tutta l'Europa continentale non erano dibattimenti parlamentari, e i negoziati trattavansi nascostamente al possibile, nè era copia di documenti e testimonianze per vagliare il vero dal falso, così quegli scrittori diventavano facilmente lo strumento di cui giovavansi i principi per acquistarsi a man salva lode ovvero scusa presso il mondo. A tal effetto non risparmiavansi croci e pensioni e titoli e donativi e lusinghe d'ogni maniera. Non erano più i tempi in cui Emanuel Filiberto duca di Savoja rispondeva al Giovio, che gli offriva in servizio la sua penna: « preferire il testimonio della propria coscienza alle lodi del più insigne storico del mondo. » Il Capriata, il Siri, l'Assarini, il Guichenon, il Castiglioni, il Leti scrivevano per paga, e sottomettevano al beneplacito delle Corti quanto erano per pubblicare. Peggio furono le sorti delle prime gazzette pubblicate in istampa.

Fin dal 1563 erano comparse in Italia scritte a mano, prima in Venezia poscia in Roma e altrove: e vi si era anche introdotto l'uso di avvisi a stampa, la cui licenza provocò a mettervi freno i papi Pio V e Gregorio XIII con bolle speciali e gravi pene. Ma soltanto nel secolo seguente comparvero gazzette stampate, in Firenze nel 1636 e nel 1641, in Roma nel 1640, in Genova nel 1642, in Torino nel 1645. Per solito erano fogli settimanali d'otto facciate. Documenti ufficiali[1] mostrano che il direttore della Gazzetta torinese era nominato dal Principe e da lui rimosso a piacimento e talora mandato secondo le occorrenze in prigione. L'abate Socini, che teneva questo carico nel 1649, non solo obbediva ciecamente alle inspirazioni del cardinal Mazzarino, ma durante la guerra del Piemonte ragguagliava i generali francesi delle mosse dell'esercito spagnuolo, e intercettava alla posta lettere che poi mandava al Cardinale. Il quale ringraziandolo, gli raccomandava di mandargliene solo le copie, recapitando gli originali a dovere.

Ma per chiarire a fondo come i Principi del XVII secolo adoperassero per assicurarsi i suffragi della stampa, dirò somma-

[1] Appendice al vol. V delle mie *Storie piemontesi.*

riamente quanto avvenne tra la Corte di Savoja e il famoso storico Brusoni nell'anno 1675 e nel seguente. Erasi questi condotto a Venezia per intraprendervi una ristampa delle sue Storie, colla giunta dei fatti degli ultimi anni. Premeva alla Corte torinese di fargli correggere molte cose, e soprattutto dirigergli la mano nel racconto della guerra genovese dell'anno 1672, così che si coprissero i brutti accordi del duca Carlo Emanuele II col traditore Raffaello della Torre, e si caricasse la memoria del conte Catalano Alfieri per sollevare quella del duca. Perciò fu mandato a Venezia un P. Arcangelo da Salto; che a prima giunta ottenne, mediante 100 doppie, dal Brusoni di far ristampare i primi foglietti, per surrogarli con altri le cui bozze erano spedite di mano in mano a Torino a censura preventiva. Così proseguì la ristampa, toccandosi e ritoccandosi quanto occorreva. Ma quando si venne al racconto dei successi del 1672, il Brusoni irritrosì, protestando di non potere scontentare alcuni patrizii genovesi da cui traeva pensione di 500 ducati. Allora, per consiglio del frate Arcangelo, la Corte di Savoja lo comprò affatto, assegnandogli una provvigione più grossa, e traendolo a Torino con titolo d'istoriografo ducale, croce di San Maurizio e dono di una casa. A queste condizioni la ristampa non sofferse più alcuna difficoltà, e le cose furono esposte come piaceva a Torino. Eppure il Brusoni è lodato dal Botta, che ne innesta lunghi squarci nelle sue Storie!

CAPITOLO TERZO.

LA STAMPA IN INGHILTERRA.

I. Le guerre civili e religiose della Francia durante il XVI secolo e i torbidi che la sconvolsero nella prima metà del seguente, vi aprirono un largo campo alla stampa colla diffusione di bibbie, libri di controversia, manifesti in difesa e in offesa delle opinioni gareggianti, proteste, relazioni e documenti diplomatici. Lo stesso avvenne in Germania in quei due secoli, e per le medesime cause, e soprattutto durante la guerra dei 30 anni. Agli avvisi e relazioni volanti seguitarono fogli periodici, che davano notizie degli eventi politici; quindi giornali letterarii, che maturamente giudicavano dei libri nuovi, come il Giornale di Trevoux in Francia e quello dei Letterati in Italia.

Ma intanto, coll' opera massimamente della stampa e quindi della pubblica opinione, preparavansi e compievansi in Inghilterra nel breve giro di quarant' anni due Rivoluzioni che ne riducevano stabilmente il governo alla forma che ha, e che or serve di modello al mondo civile. Quanta parte la stampa abbia avuto in cotesta mutazione, quanta ne abbia a tener viva la Costituzione inglese, e quanta a improntar la vita pubblica e privata di quella nazione straordinaria, sono questioni di tanta importanza e di tanta pratica utilità per noi, che mi sembra opportuno di parlarne alquanto più che di passata.

II. La rivoluzione inglese non fu opera d' un momento nè d' una sommossa. Fu preparata di lunga mano, e scoppiò solo, dopo che tutti i mezzi legali a ridurre nelle vie giuste la Monarchia erano stati esauriti. Da Enrico VIII Tudor a Carlo I Stuart il poter regio e l' opinione pubblica erano proceduti per opposte correnti. Quello appoggiato sulla forza, questa sulle idee: quello guernito di armi materiali, questo del mirabile strumento della stampa, che illuminava, suscitava, riuniva in un proposito di libertà i popoli dell' Isola. Il sentimento religioso congiungevasi al politico. Per lunga pezza istanze, petizioni, ricorsi al re ed al Parlamento, proteste, processi con pene infamanti, riunioni pubbliche, rifiuto d' imposte, tutto fu posto in opera o sofferto dalla nazione. E tutti i mezzi per reprimere o soffocare la stampa e la pubblica opinione furono impiegati dai Principi; ma a nulla valsero. Infine, dopo tanti e vani sforzi dall' una parte per indurre i principi a mettersi nella giusta strada, dall' altra per domare i popoli e sottoporli al giogo del dispotismo, si venne allo sperimento delle armi. Ma vi si venne ad occhi aperti. La libertà trionfò. Ma trionfò, non tanto per la forza delle armi, quanto dell' opinione; posciachè gli eserciti di Cromwell traevansi dietro stamperie e giornalisti, coll' opera de' quali mantenerla e agitarla.

La Costituzione inglese, quale uscì dalla Rivoluzione del 1688 ultima delle due accennate, non solamente si sostiene sopra il concorso della pubblica opinione e ha per istrumento la stampa, ma non esisterebbe senza di esse. Perciò a' Greci, ai Romani, ai Comuni del Medio Evo fu sconosciuta questa forma di governo, che per noi è un benefico mezzo termine tra altre forme più risolute e terribili. Que' popoli non poteano esercitare la libertà altrimenti che da vicino: quindi essa o serviva soltanto a Stati

piccolissimi, o alla capitale di Stati grossi, mentre il resto delle provincie giaceva servo o soltanto in possesso d'ampie franchigie municipali, senza l'esercizio vero e attivo delle libertà politiche. La ragione di questo essenziale divario sta in ciò, che ora la stampa può tener desta l'opinion pubblica nelle provincie più lontane di qualunque più vasto stato retto a Monarchia Costituzionale, mettendole tutte in pari grado di conoscere e apprezzare l'andamento della vita pubblica, e interessarvisi, e divenire e mantenersi membri attivi del gran corpo nazionale.

III. Questa sola avvertenza ci dimostra come la Stampa abbia un ufficio nuovo e fondamentale ne' paesi retti a monarchia costituzionale. Ma ad apprezzarne meglio la potenza in Inghilterra, gioverà penetrarne l'intima compagine.

Base effettiva della costituzione inglese è il rispetto non tanto al Governo, quanto alla legge; e non tanto alla legge scritta, quanto al dritto comune, non scritto, non stampato, ma succhiato col latte, e derivato dall'esercizio continuo e gradito di antichissime franchigie, anteriori alla conquista dei Normanni. Attaccato ad esse, il popolo vede anzi di mal occhio qualunque innovazione esca dal Governo: il quale incontrò non ha guari gravi difficoltà a introdurre il censimento degli abitanti e la instituzione dei *policemen*. Ma ben diversa è la cosa, allorchè il popolo vede in pericolo le sue franchigie, la sua proprietà, la dignità sua. Allorchè il Constabile alza la bacchetta, tutta la popolazione accorre ad ajutarlo. Allorchè l'ordine pubblico ha uopo di braccia, la parte più viva della popolazione, ricchi e specchiati uomini si fanno ascrivere tra' constabili *speciali:* e Napoleone III era tale in Londra nel 1848. Il contrario pur troppo avviene fra noi, dove la legge ci piomba come disgrazia addosso, e ci trova restii ad accoglierla, nemici ad eseguirla. Il perchè del divario sta in ciò ch'essa non assume in Inghilterra quella forma se non dopo essere stata profondamente discussa e meditata nel paese: sicchè esce piuttosto dalle viscere della nazione che dal voto del Parlamento. E la nazione sente di esserne solidaria, e ne ajuta l'esecuzione e la rispetta come cosa propria e utile, anzi necessaria e rispettabile.

Ma questo concorso nella formazione delle leggi, e le discussioni che la precedono e a voce nei *meetings* e nelle assemblee e in scritto su' pei giornali, e privatamente nelle famiglie e nei *clubs*, non avrebbe modo di costituirsi se la stampa nol soccorresse. Quindi in Inghilterra quanto più stentano le leggi a farsi, tanto

più durano: perchè non vi si vincono finchè l'opinione pubblica mossa e diretta dalla stampa non ne sia persuasa e non le promuova. Il Parlamento ha forza a farle intanto che obbedisce ad essa. Nè vi fu mai un desiderio ben radicato nel paese, come la riforma elettorale e l'emancipazione de' cattolici, che a lungo andare non si facesse strada in entrambi i rami del Parlamento e non ne vincesse la repugnanza.

IV. Ma mi sia lecito entrare nella vita intima dell'Inglese, ed esaminare la parte che vi tiene il giornalismo. Due qualità, quasi contradittorie, lo improntano: l'attività e la ritiratezza. L'una gli tiene animo e corpo destri a tutto: mari, monti deserti, ghiacci perpetui, lontananze enormi son nulla per lui, pur di trovar qualcosa che soddisfaccia sua curiosità, sua vanità, suo interesse. Disse Linneo: *Vita nostra brevis mehercle non est; nos brevem facimus.*[1] L'Inglese tien modo di raddoppiarla, raddoppiando l'espansione delle sue forze fisiche e morali.

Ma nel medesimo tempo egli unisce al desiderio di una viva operosità quello di una gelosa ritiratezza e indipendenza individuale. Mentre il Tedesco sta fumando nelle birrerie, e l'Italiano e il Francese cianciano e sbadigliano ne'caffè o vegetano ne'teatri, e si rinchiudono, come pecchie, in case da'tre, a'quattro, a'cinque piani, dove non muovono passo senza essere veduti e sentiti, l'Inglese si ritira nella sua casetta polita, solitaria, adombrata da qualche albero di specie rara, cerchiata da verdi pratelli, ove con aria pura rinnova le forze del corpo e dell'animo e le ritempra a nuove lotte.

Ebbene! queste due doti, attività e riservatezza, son rese possibili nell'Inglese, e tenute insieme dalla stampa periodica. Il giornale ogni mattino per pochi soldi gli arreca quanto basta a tenerlo in commercio con tutto il mondo, e soddisfare a tutti i bisogni della sua operosità. Esso gli dà le notizie del Parlamento, del Governo, della Corte, delle Colonie, del Commercio del mondo e particolarmente della sua vecchia Inghilterra; notizie delle città, delle provincie, de'borghi, delle villeggiature: morti, nascite, matrimonii e *meetings*, furti e assassinii, tribunali e disgrazie, affari criminali e finanziarii, avvisi e partenze, vendite e compre, curiosità e letteratura, scienze ed arti, recapiti di negozii, partecipazioni di atti domestici, reclami contro le pubbliche am-

[1] « La vita nostra in verità non è breve: noi la facciamo breve. »

ministrazioni e contro privati, risposte, polemiche. Tutta la vita, sparsa per tante città e famiglie e persone, tutta gli si svolge nel giornale in poco spazio di tempo.

V. Dopo avere brevemente dimostrato come la stampa periodica sia base della vita pubblica e privata della nazione inglese, ricerchiamone le origini, additiamone i progressi e le relazioni coll' ordinamento politico.

Il primo giornale, le *Weekly News*, nacque colà a dì 23 del maggio 1622. Nel 1709 vi nacquero le *Tattly*, nel 1712 lo *Spectator*. Verso il 1731 calcolavasi che tutta Londra producesse in giornali 200 fogli di stampa al mese, e il resto del regno unito altrettanto. Nel 1770 apparve il *Morning Chronicle*, nel 1772 il *Morning Post*, nel 1781 il *Morning Herald*, nel 1788 il *Times*, nel 1792 il *Sun*, nel 1794 il *Morning Advertiser*.

Tali furono le origini di cotesti principi del giornalismo inglese. Attorno loro altri ed altri alzarono il capo di varie forme e scopi: perchè non v' ha nell' isola opinione religiosa o politica od economica o scientifica o letteraria alquanto viva, che non assuma uno o più organi per diffondersi o radicarsi. Nel 1854 in tutto il regno unito calcolavasi a 482 il numero de' giornali propriamente detti: aggiungendovisi le riviste, i magazzini, i fogli trimestrali, gli illustrati, s' attingeva il numero di un migliaio. Nel 1869 in tutto il regno unito il numero de' giornali montava a 1372, oltre a 655 tra magazzini e rassegne trimestrali. Di quel numero 89 erano quotidiani, 248 concernevano materie religiose, e rappresentavano le diverse sètte, che vi si dividono le coscienze. Sopra tutti i Giornali poi primeggia il *Times*, che ha corrispondenti con tutto il mondo, senza opinioni determinate, ma accogliendo quelle che hanno più corso. Le sue entrate sommano a 20 milioni di lire italiane l' anno. La materia d' un numero giornaliero di esso, quando fosse ridotta al sesto dell' 8°, darebbe ogni dì un buon volume spesso 2 centimetri. Tutta la materia adunque d' una copia del *Times*, disposta in volumi sì fatti s' alzerebbe in un anno, anzi soltanto a 350 giorni, a 7 metri. Siccome se ne tirano 70 mila copie, così ammonticchiando tutti questi volumi insieme, si andrebbe in 490 mila metri, ossia a 490 chilometri, ossia all' ottantunesima parte della circonferenza della terra.

Eppur l' America ha organi più diffusi e più grossi ancora del *Times*, come il *New-York's Herald* e il *Daily Telegraph*. Fra

quelle popolazioni sparse su'confini delle terre coltivate, di contro a eterne solitudini su cui spaziano i bisonti e le *pelli rosse*, il giornale tiene nella vita domestica un posto anche maggiore che nell'Inghilterra; perch'esso solo congiunge questi estremi sforzi dell'umana operosità al resto del mondo!

VI. Così il giornalismo tien desto il genere umano, gettandogli ad ogni istante monti di carta stampata. Il telegrafo, le vie ferrate, le macchine a vapore, la stenografia, le discussioni parlamentari, tutto è al servizio suo e da lui è servito. La libertà deve la vita alla stampa, e nel medesimo tempo gliela conserva e moltiplica.

Ma è essa libera in Inghilterra? Se si bada alle leggi scritte e non abrogate, non è: se alla consuetudine, alla così detta *legge comune* che colà sovrasta a tutte leggi, è. Scriveva il Selden, al principio del regno degli Stuart: «Nissuna legge può impedire l'im» pressione d'un libro: essa non può venir vietata che per decreto » della Corte stellata.» Or questa Corte essendo istituzione affatto illegale, ne conseguitava che il diritto comune non conosceva censura ai libri. Invece nel fatto le leggi scritte affacciavano un arsenale intiero di pene contro la stampa, dalla multa e dall'esiglio alla torre di Londra e alla berlina e al taglio delle orecchie e della mano. Nè coteste pene restarono senza applicazione. Sotto Elisabetta Tudor, certo Stubbs ebbe per un fatto di stampa la mano tronca: ed egualmente il suo tipografo. De' giudici, che s'opposero a questa barbara condanna, chi fu carcerato, chi privato dell'ufficio. L'introduzione de' libri esteri era vietata. Di già Maria Tudor avea fatto caso d'alto tradimento lo stampare contro lo stato e la religione. Elisabetta vietò la stampa dei libri, salvochè in Londra, Oxford e Cambridge, e stabilì a tutti i libri da vendersi la censura dell'Arcivescovo di Cantorbery e del Vescovo di Londra. Sotto Giacomo I la Corte stellata decise che qualunque libello contro un pubblico Ufficiale fosse *qualificato*, e come tale sottoposto a gravissime pene: ammise anche come colpa l'offendere la memoria di trapassati.

Nè il *lungo Parlamento*, il quale cominciò la Rivoluzione inglese, fu per rispetto alla stampa più largo delle monarchie assolute dei Tudor e degli Stuart: posciachè nel 1643 sottometteva a censura specialissima i libri che trattassero di teologia, giurisprudenza, matematiche, almanacchi e profezie; e a una censura generale tutti gli altri: e invano il Milton, con uno scritto celebre, sorse campione della libera stampa.

Gli Stuart restaurati rinnovarono le antiche proibizioni dei Tudor. Un atto del 1662 introdusse temporaneamente la censura e vietò stamperie fuori di Oxford, Cambridge, Londra e York.

Indi cominciò una vera lotta, e con varia vicenda, sulla censura dei libri. Nel 1666 fu abolita l'ecclesiastica: nel 1679, spirato il termine prefisso nell'atto del 1662 alla censura civile, questa pure cessò: ma vi si supplì con frequenti confische dei libri. Anzi essa medesima venne ristabilita nel 1685 per 7 anni, che prorogaronsi d'un anno nel 1692. Ma fu l'ultimo suo sforzo. Nel 1695 la Camera alta propose un bill per ristabilirla, ma i Comuni lo respinsero: la ripropose nel 1697, ma senza miglior risultato. Più non se ne parlò, e la censura preventiva fu morta per sempre, quantunque non s'abrogassero le vecchie leggi penali, oscurissime e piene d'arbitrio.

Restò in piedi la censura repressiva con un'arbitraria giurisdizione a ciascuna delle due Camere; di cui quella dei Comuni nel 1751, e quella dei Lordi nel 1764 facea bruciare per man del boia scritti concernenti il Governo.

Nè i tribunali ordinari erano più indulgenti del Parlamento verso la stampa. Sotto Giorgio I un infelice stampatore ebbe le orecchie mozze per offese al Re, e Daniel di Foe, lo spiritoso scrittore delle avventure di *Robinson Crusoe*, ebbe carcere e berlina per aver motteggiato in istampa lord Malbourough. Sotto Giorgio II un dottor Shebbar, per simigliante colpa, ebbe, oltre la berlina, tre anni di carcere.[1]

Oggidì i dritti della stampa si trovano naturalmente regolati da due Statuti della Regina Vittoria. Però un ampio campo vi è ancora lasciato a' processi per *libello*. Ma quali caratteri lo distinguono? Le leggi inglesi non l'hanno definito mai, e quindi per lungo tempo l'assolvere o il punire per libello fu abbandonato all'arbitrio de' Giudici: i quali per tutto il secolo scorso contestarono al Giurì il diritto di dichiarare, in materia di stampa, altro più che l'identità del colpevole. Finalmente, a proposta di Fox, nel 1792 fu vinto un *bill*, che concesse al giurì la facoltà di decidere se il libello fosse menzognero e ingiurioso. Ne conseguitò che, siccome la coscienza della nazione repugna a condannare, così in quasi tutti i processi che sorsero per motivo di stampa, uscì sentenza d'assoluzione. Onde il governo vi rinunziò oramai: non si però che nel 1830 l'editor del *Morning Chronicle* non sia

[1] Hallam, *St. Costit.*, c. XIII, XV.

stato condannato a multa, carcere e cauzione per offesa al re e ai ministri, e testè non si sia tratto dal vecchio arsenale di leggi quanto occorresse per sopprimere il giornale feniano *Irish People.* Salvo questo caso, dal 1858 in poi i processi di censura repressiva, anche per libello, contro la stampa furono totalmente tralasciati in Inghilterra, non meno che i provvedimenti di censura preventiva. Ad ogni modo, in forza d'una risoluzione presa dalla Camera dei Comuni centoquattro anni fa (25 aprile 1766), niuna stampa può venire sequestrata sé non ne precede la condanna, salvo che si tratti di libri e figure oscene e contrarie a' costumi, de' quali fu autorizzata la confisca preventiva nel 1857 a proposta di lord Campbell.[1]

VII. Ma in Inghilterra la libertà di stampa ha tuttavia ostacoli nella giurisdizione del Parlamento, il quale tiene privilegio di giudicare e condannare per libello o ingiuria contro a' suoi membri, con multa e carcere, senz'appello e forme di procedimento. Nè gli esempi di tali condanne son lontani da noi; posciachè nel 1831 un motto del *Times* contro il conte di Limmerick valeva al redattore 100 lire sterline e il carcere per un tempo indeterminato, e nel 1834 una frase offensiva a lord Brougham Gran Cancelliere valeva all'editore del *Morning Post* la prigionia. Nè gli autori ed editori ancora oggidì han verso questa giurisdizione eccezionale del Parlamento altro scudo che la sua moderazione e la forza della pubblica opinione.

Se non che la stampa periodica riscontra un'altra restrizione nel Parlamento, per rispetto alla riproduzione dei discorsi dei membri suoi. Leggi antiche ne vietano la divulgazione a loro stessi. Il *lungo Parlamento* nel 1641 rinnovò il divieto; e altre volte poscia fu rinnovato. Non è a dire come di mala voglia vi si acconciassero i giornali, trattandosi di materia la più viva, e come con loro stesse il paese, che aveva interesse direttissimo a conoscere come si diportassero i suoi rappresentanti.

A prima giunta si pigliò una via indiretta, stampandosi relazioni imperfettissime degli Atti parlamentari con nomi mutati, come le sedute del *Senato di Lilliput*, i *Dibattimenti d'un Club.* Nel 1770 un Müller intraprese di stamparli regolarmente. La Camera bassa non volle, e lo citò alla sua sbarra. Egli non comparve, e invece la Città di Londra fece sostener prigione l'usciere della

[1] Fischel, L. I, c. VIII. — Erskine May, passim.

Camera che lo avea citato, per violazione dei privilegi municipali. La Camera mandò allora il lord Mayor e qualche Aldermanno alla Torre di Londra. Questo avvenimento diè luogo ne' Comuni a una vivacissima contesa, che fu terminata in favore del partito più largo, dopo lunghissimi sforzi dell' Opposizione, la quale tuttavia trionfò soltanto collo stancar la Destra, obbligandola a dar suffragio 23 volte. Ma sul principio generale non si deliberò: il Müller fu lasciato in pace, e si cominciò a fingere di non veder la presenza dei redattori dei giornali e del restante pubblico nelle loggie del Parlamento, e di ignorare la pubblicazione degli Atti parlamentari. Però basta che un Deputato accenni di scorgere alcuno estraneo nella sala, perchè le loggie vengano tosto sgombrate d'ordine dello *Speaker*. E così fece un dì O'Connell nel 1832 per vendicarsi del *Times* che avea riferito male certo suo discorso. Ma il giorno dipoi la consuetudine prevalse, nè l' ostracismo del redattore del *Times* fu più rinnovato.

CAPITOLO QUARTO.

ULTIME LOTTE.

I. La rivoluzione inglese aveva indicato al mondo una forma nuova per conciliare la libertà politica colla monarchia. Restava all' Europa il difficile assunto di conseguire l' uguaglianza civile, cancellando quanto di assurdo e odioso era rimasto nel feudalismo: conciossiachè le monarchie assolute gli avessero bensì sottratto accuratamente quanto loro fosse nocivo o sconveniente, ma gli aveano lasciato quanto offendesse soltanto le medie e le infime classi della società. A questo scopo attese la stampa, soprattutto in Francia, nel secolo XVIII.

Il secolo letterario precedente avea quivi preparato e diffuso il gusto, ed educato gli animi al rispetto dell'ingegno. Luigi XIV, nel colmo delle ambizioni e dei trionfi, non sdegnava cenare col Molière, che pur usciva dalle scene, da quelle scene a' cui artisti sovente la Chiesa negava cattolica sepoltura. Gli uomini insigni, che resero immortale quel regno, nè videro il bisogno di riforme sociali nè vi si adoperarono, se non molto indirettamente e rimessamente. Intesero al bello ed alla fama, e non che fare opposizione a' potenti, blandirli e frequentarli. Le opere loro fine e

squisite erano destinate a orecchie privilegiate: miravano a piacere, non ad operare, e molto meno a commuovere le masse, profano volgo a cui non badavano. Paghi di carezze e pensioncelle e titoli accademici e splendide conversazioni e profumate cene, non sentivano l'intima soggezione, e non che intendere al trattar col potere alla pari, non disdegnavano talora di mettersi in protezione alle Chevreuse ed alle Maintenon.

II. La letteratura del secolo XVIII ereditò tutto il prestigio del secolo precedente, che letterariamente valse molto più; e se ne servì a scopi più pratici e attivi. Essa mirò addirittura ad abbattere gli avanzi del Medio Evo, sì nel mondo civile e politico, sì nel morale e religioso. Le opere sue non furono a gran pezza così perfette, come quelle che erano dirette, non a ceti privilegiati, ma all'universale, di gusto più grossolano. Ma questo avendo via via guadagnato tutti gli ordini sociali, ne provenne che esse invasero tutto, scuole e ritrovi, aule gentilizie e palazzi reali.

A prima giunta i Principi s'avvisarono di soffocare quel seme pericoloso: nè le censure, nè le lettere di suggello, nè le minaccie furono risparmiate: e Voltaire e Mirabeau alla Bastiglia e quindi in esiglio furono segno di cotesti sforzi. Ma l'onda della pubblica opinione montava ugualmente. Allora fu uopo a'Principi di cedere e inchinarsele. E Voltaire richiamato in Francia era accolto in Parigi trionfalmente, e Federico II di Prussia e Caterina II di Russia amoreggiavano letterariamente con lui, con d'Alembert, con Diderot, coprendo voglie tiranniche col mantello della filosofia, e non sempre coprendole affatto: sicchè ancor si ricorda il Codice compilato da Federico,[1] dove sotto principii liberalissimi si dà forma al più pretto dispotismo, reprimendosi con pene severissime, non che rivolte e congiure, ma le critiche poco rispettose del governo, e con gran cura sottomettendosi alla più fiera e arbitraria inquisizione stampa e parola, con renderne garanti a un tempo tipografi, editori e distributori. Si ricordano pure i segreti avvisi lasciati da Caterina al figliuolo, cioè accarezzar la stampa perchè non noccia anzi giovi al principe, ma tenerla a segno, e ove travii soffocarla.

In questa condizione di cose fu concepita in Francia l'*Enciclopedia* francese, non tanto per raccogliere in un corpo lo scibile, quanto per colorirlo a nuovo, rovesciando tutto che s'opponesse

[1] Pubblicato dal successore, nell'anno 1794.

alle idee sorgenti. Fu un immenso disegno, e secondo il concetto perfettamente eseguito. Il mondo letterario e scientifico, qual era uscito dal Medio Evo, quale ancora si trascinava per le scuole sotto la sferza dei Censori e dei privilegi, fu rovesciato da cima a fondo. L'Enciclopedia affrettò la Rivoluzione a cui mise capo: ora è monumento da ricordarsi soltanto, come macchina da guerra, che, espugnata la piazza, si pone in disparte: le scienze progredite tutte, alcune nate, le più rifatte, e l'ingegno umano divenuto imparziale, non permettono quasi più di consultare utilmente quella immensa mole di cognizioni appassionate e monche.

Quando fu finita la Enciclopedia, che era la rivoluzione intellettuale della Francia, cominciò la rivoluzione politica. Di cui gli atti furono conformi alle buone e alle ree qualità della filosofia che l'avea preparata. Due scopi avrebbe essa dovuto prefinire a se stessa: distruggere il passato, edificare l'avvenire. Ma quanto si versò tutta al primo, altrettanto neglesse il secondo. Nulla era premeditato negli spiriti più eletti per sostituirsi agli ordini vieti che si demolirebbero. Quando perciò i due ordini privilegiati dell'Assemblea degli Stati generali si annullarono per incorporarsi con quello dei Comuni, e il Re si trovò a fronte d'una sola Camera resa onnipossente dall'aura del pubblico favore, e per conseguenza la monarchia diventò impossibile, niuna forma soccorse, che, pur consentendo la distruzione dell'edifizio sociale antico, fosse atta a salvarla. In una dozzina d'anni la Francia mutò parecchie costituzioni, senza quetarsi in alcuna, senza posar mai, coprendosi di stragi e di rovine dissimulate sotto i trionfi militari. Ma negli istanti più fieri della rivoluzione, quando le più basse passioni signoreggiavano Parigi e lo Stato, la stampa raggiungeva una potenza non mai più veduta nè mai così terribile: posciachè una pagina del foglio di Murat bastasse a sommuovere Parigi, e innalzare patiboli.

III. Napoleone I ordinò a forza la Francia sotto una Monarchia assoluta e militare. La quale, benchè fosse autorizzata dal suffragio universale, e splendida per vittoriose spoglie, e mantenuta da una mano potentissima aiutata da un'intelligenza meravigliosa, tuttavia non poteva tollerare nè tollerò che se ne discutessero, non che le basi, gli atti. Quindi, finchè egli imperò, la stampa fu soffocata; e le parti più nobili e generose dello scibile, quelle che soprastano alle altre, come l'anima al corpo, o vennero corrotte colle lusinghe o oppresse col timore. Non storia

adunque, non letteratura viva, non filosofia indipendente e attiva: ma sì fisica, e chimica, e storia naturale e matematiche, le quali non facessero impedimento ai voleri tirannici.

Ma l'effetto andò ben lontano dal segno. Imperocchè primieramente coteste scienze innocue e positive, spogliate dell'ajuto di quelle altre, e trattenute in un'atmosfera pesante, perdettero della propria elasticità, cosicchè Fulton era respinto e deriso da que' dotti medesimi a cui l'imperatore largheggiava titoli, provvigioni e seggi senatorii. In secondo luogo, la mancanza assoluta di discussione partorì i soliti risultati, guastando il cuore e abbujando l'ingegno di chi voleva così: onde gli errori, che riuscirono alle fatali giornate di Mosca, di Lipsia e Waterloo, forse non avrebbero avuto luogo. Così dal peccato scaturì dirittamente la pena!

Intanto la stampa, oppressa in Francia, esulava fuori, e per opera di Madama di Staël e dello Chateaubriand le lettere francesi vi mantenevano l'antico onore; mentre nell'Inghilterra, e nelle altre poche provincie dell'Europa civile a cui non si estendeva la potenza o il terrore di quel gran nome, i giornali suscitavano contro lui la pubblica opinione. Di già la Prussia avea fatto l'eroico sforzo, che era riuscito infelicemente a Jena: ma quando i freddi della Russia ebbero rotto la grande armata, tutta l'Europa si rizzò a tagliarle il ritorno, e tutte le nazioni si riscossero a rivendicare l'esser loro.

Invano Napoleone si ridusse di passo in passo in Francia. Questo ridotto invincibile durante le guerre repubblicane gli mancò sotto a' piedi; perchè da lui s'era staccata l'opinion pubblica guidata dalla stampa. La Francia, stanca dei soprusi soldateschi, ormai avea volto gli sguardi alla monarchia costituzionale della vicina Inghilterra. Scacciato Napoleone, una Carta costituzionale fu proclamata colla intiera libertà della stampa, salvo la repressione legale degli abusi che ne nascessero.[1] Luigi XVIII, mettendo piede sul trono avito, sanciva, benchè più imperfettamente, gli stessi principii.[2] Napoleone stesso, ritornando poco stante al potere e ai combattimenti, li riproponeva, sottoponendo con maggior larghezza i processi di stampa al giudizio dei giu-

[1] « La liberté de la presse est entière, sauf la répression légale des délits » qui pourraient résulter de l'abus de cette liberté. » Constit. del 6-9 aprile 1814, art. 23.

[2] « Les Français ont le droit de publier et de faire imprimer leurs opi- » nions, en se conformant aux lois qui doivent réprimer les abus de cette » liberté. » Carta del 4-10 giugno 1814, art. 8.

rati.[1] Ma in capo a tre mesi egli passava da Waterloo a S. Elena, dal trono imperiale a perpetuo esiglio.

IV. Intanto i Borboni del ramo primogenito stabilivano in Francia una monarchia di forme costituzionali, ma di sostanza e tradizioni assoluta e privilegiata, con molte restrizioni e processi di stampa e corte idee. Per quindici anni i migliori ingegni combatterono per allargarne i confini: nel parlamento il Constant, il Foy, il Royer-Collard; nelle scuole e ne' libri il Guizot, il Royer-Collard ancora, il Villemain, il Cousin. Ma soprattutto vi si travagliò la stampa periodica. In capo a 15 anni il re Carlo X non seppe trovare altro riparo alla monarchia, che sottrarre al paese alcune libertà e restringere quella della stampa. Ma questa avea già conseguito tal potenza da non potere essere offesa impunemente. Le famose ordinanze del luglio 1830, fondate sopra una sofistica interpretazione dell' articolo 14 della Carta del giugno 1814,[2] minacciavano alla Francia la servitù politica: perchè, come la libertà della stampa assecura tutte le altre, senza di essa le altre intristiscono e muojono fra popoli di avanzata civiltà. Si alzarono adunque le barricate, Carlo X fu cacciato in esiglio; il ramo cadetto dei Borboni ebbe il trono di Francia, una nuova Carta fu promulgata, e in essa venne guarentita espressamente la stampa da ogni censura preventiva.[3]

Non è a dire se questo principio venisse conservato dalla repubblica che sottentrò alla monarchia costituzionale nel 1848. Nella Costituzione repubblicana del 4 novembre non fu imposto altro limite alla stampa che il diritto o la libertà altrui e la sicurezza pubblica: ed espressamente si stabilì non potere quella « in verun caso venir mai sottoposta alla censura. »[4] Il governo personale, che successe alla repubblica, si adoperò a frenare libertà e stampa: ma in capo a 18 anni di dubbia lotta eccolo ridotto a ritrarsi dinanzi alla sterminata loro potenza.

V. Or, trapassando a luoghi più vicini a noi, vediamo quel

[1] Carta del 22-23 aprile, 1815, art. 64.

[2] « Le Roi est le chef suprême de l'État.... et fait les réglements et ordonnances nécessaires pour l'exécution des lois et la *sûreté de l'État.* »

[3] « Les Français ont le droit de publier et de faire imprimer leurs opinions en se conformant aux lois. La censure ne pourra jamais être rétablie. » Carta, 14 agosto 1830, art. 7.

[4] Art. 8.

che avvenne della stampa in Italia, e più particolarmente in Piemonte, fra il 1815 e il 1848.

I Governi, che vi furono restaurati, nulla aveano imparato e nulla dimenticato nell'esiglio. Non seppero nè anche imitare le imperfette libertà della Francia; ma parte per ignavia e stupida ostinazione, parte per obbedienza all'Austria che gli teneva soggetti, ristabilirono reggimenti affatto assoluti, ma qua e là temperati o per la bontà del principe, o per la forza delle tradizioni, o per la mollezza di tutte le instituzioni. A cotesti reggitori i lumi erano odiosi, perchè sembravano pericolosi: epperciò con gran cura li contrastarono. La rivoluzione del 1821 parve dar loro ragione; e quindi quel po' d'indulgenza, ch'era stata ne' sei anni innanzi, scomparve, salvo la Toscana, ove si annidò quanto nella penisola poteva restare ancora di libertà intellettuale. Quivi scrissero e stamparono allora il Colletta e il Niccolini, quivi sorse l'Antologia italiana.

Ma nel resto degli Stati italiani una doppia censura, cioè la civile e la ecclesiastica, gravava la diffusione dei lumi. Sottoponeansi ad essa i libri, anche forestieri e antichi, che si comprassero e vendessero; nè di alcuni era lecito fare acquisto, se non dopo molte istanze, per favor personale, e dando il proprio nome e sotto la propria garanzia. Sottoponeansi alla censura i nuovi scritti, il che riduceva gli autori all'orribile tortura del dover tacere, oppure stampare sol parte delle proprie idee, e velate e scolorite, e tuttavia stamparle a stento.

Fra queste ambascie stette lungo tempo l'anima schiva di Cesare Balbo, che allontanato dopo il 1821 da' pubblici servigi, e pur nutrendo in sè forza e voglia di giovare alla patria, si era dato, benchè in tarda età e con studii alquanto affastellati, all'ufficio di scrittore, che solo gli rimaneva. Ma perchè mirava ad esercitare di quest'ufficio quella parte che più s'attiene alla vita attiva e pubblica, cioè storia e politica, più sentiva que' ceppi della censura. Onde talora scoraggiato ritiravasi, e ideava opere di fisica, di chimica, di matematica, o divertivasi a disegnarne d'ogni specie senz'altro più comporne che il titolo e l'indice. Una gentildonna torinese lo rimproverava nel 1835 di questo suo vagare infruttuoso pe' campi dell'ingegno. Ed egli mestamente le rispondeva una lunga lettera, ove appieno ritraeva il misero stato suo, e le condizioni sue specialissime per rispetto alla censura.

« Io ho fatto numerosi tentativi verso e contro la censura, » prima di scoraggiarmi. Oggidì ho veduto alla prova che è im-

» possibile sotto tale censura spiegar le mie idee in modo da con-
» tentar l'universale. Io non posso scrivere con questo spauracchio negli occhi. Potrei bensì pubblicare le cose fatte e introdurvi
» persino le correzioni che mi venissero imposte; ma impossibile
» scriverne altre, facendo continuamente io stesso le veci della
» censura, sul calcolo delle probabilità di quanto passerà o non
» passerà. Non è questione d'interesse o di fama personale; si
» tratta dell'utilità stessa delle opere. Quand'anche un autore
» avesse il coraggio o l'ostinazione di scrivere in guisa da non
» essere inteso, cesserebbe d'essere utile, e forse produrrebbe più
» male che bene.... No, non vi ha per me alcuna probabilità, al-
» cuna possibilità di riuscire utile.... La rassegnazione solo mi
» resta. E ancora?... La rassegnazione senza operosità non è più
» una virtù; non è se non un soffrire per necessità. »[1]

CAPITOLO QUINTO.

TRIONFI E SCOGLI.

I. Dal 1821 al 1831, durante il regno di Carlo Felice, una densa nube di sospetti e di molestie aggravò l'ingegno italiano, specialmente in Piemonte. Carlo Botta esulava nella miseria. Alberto Nota era confinato nella intendenza di Bobbio, Cesare Balbo inselvatichiva nel castel suo di Camerano, la censura con duplice taglio scorciava le opere d'ingegno. Tuttavia il solerte Giuseppe Pomba s'accinse a un'impresa che allora fu meravigliosa e fertilissima di ottimi risultati. Diè fuori in 100 volumetti che escivano uno per settimana, a picciol prezzo, e venivano inviati per la posta in ogni angolo d'Italia, quanto la letteratura e la storia italiana avea di più illustre e utile. La sua biblioteca fu veramente *popolare*, come recava il titolo, e servì a istillare il gusto e la notizia dell'esser nostro. Ad esempio suo quattro o cinque altre ne uscirono; un largo pasto di umane cognizioni fu imbandito, soprattutto alla gioventù e a'meno agiati.

[1] Ricotti, *Della vita e degli scritti di C. Balbo*, pag. 117 e 410. (Firenze, Le Monnier, 1856.)

Quanto alla stampa periodica, riducevasi nel Piemonte alla *Gazzetta ufficiale*, che bandiva tre volte la settimana, quante appunto distribuivansi i carteggi per la posta, gli Atti del governo e qualche buon articolo del Grassi cieco d'occhi, ma raggio eccellente d'ingegno. Nè altro organo letterario, oltre a quella, vi era che l'*Annotatore*, ove un abate Michele Ponza notava pedantescamente gli errori di lingua, spigolandoli col fuscello nei pochi libri che stentatamente venivano in luce.

II. Ma intanto una schiera d'uomini illustri si apparecchiava a render chiaro il regno seguente, che fu di Carlo Alberto. La canizie del Botta venne onorata e addolcita dalle larghezze del re: una mano d'egregi si raccolse per dargli modo a comporre la *Storia d'Italia* in continuazione a quella del Guicciardini: una vera scuola storica sorse e brillò a Torino, della quale, per tacer de' viventi, basterà ricordare i nomi del Balbo, del Provana, del Manno: l'Accademia delle Scienze si fece centro e stimolo al muovimento intellettivo del paese; e il re, con cortesia da gentiluomo, con grandezza da principe, accoglieva quanto l'Italia gli porgeva di più illustre alle sue udienze, alla mensa, a onori cavallereschi.

Viveva ancora la censura: ma gli autori e l'universale tenevano modo d'intendersi fuor d'essa. Sotto nome de' Longobardi e Spagnuoli discorrevansi le condizioni della penisola gravata dal giogo austriaco; e io stesso giovanetto, restringendo il titolo alla storia delle compagnie di ventura, ne dilatava la sostanza non solo alla storia militare d'Italia, ma anche alle sue vicende più intime, civili e politiche. Intanto Vincenzo Gioberti, sotto il nome di *primato* d'Italia, ne raffigurava la rigenerazione politica mediante l'unione de' principi e de' popoli, della Chiesa e degli Stati, dando consistenza a un terzo sistema politico, intermediario fra la monarchia assoluta, che era in vigore sotto il patrocinio austriaco, e la repubblica unitaria proclamata da Giuseppe Mazzini nella *Giovine Italia*. In fondo a un foglio ebdomadario d'interessi commerciali, Angelo Brofferio innestava con velo più o men trasparente graziose e talvolta acute satire de' tempi correnti con allusioni saporite a un migliore avvenire, e li ritraeva spiritosamente nelle canzoni piemontesi, le quali non potendosi stampare si recitavano, e come le leggende de' popoli barbarici si trasmettevano di bocca in bocca. Lorenzo Valerio colle *Letture popolari* diffondeva cognizioni utili e morali e politiche: e, quando la cen-

sura, aprendo gli occhi, ne scoperse il veleno e soppresse il giornale, sottentrarono le *Letture di famiglia*. Intanto per opera di lui davasi in Piemonte il primo esempio degli asili d'infanzia, veri templi di preparazione al cittadino utile e onesto. E gli Italiani, adunandosi in congressi scientifici, si comunicavano i loro sensi e bisogni e desiderii e intenti.

A somiglianza de' congressi *scientifici* sorsero gli *agrari*, ma con intendimenti più chiari e vivi. Ed era appunto aperto quello di Casale e da un anno pontificava co' migliori auspizii Pio IX, quando Carlo Alberto, offeso nella dignità di principe indipendente e italiano da' soprusi dell' Austria, che gli facea rappresaglie sul commercio de' vini e occupava Ferrara, scriveva al segretario suo di essere pronto a scendere in campo, novello Shamyl, per la difesa della patria comune.

Poche settimane appresso, cioè sullo scorcio dell'ottobre 1847, pubblicavansi da lui le *Riforme*, apparecchio e arra d'una monarchia costituzionale. Un punto principalissimo d'esse riguardò la stampa. Si abolì la censura religiosa, si sottoposero gli scritti delle autorità ecclesiastiche alla censura civile, e si attribuì questa a tribunali costituiti in ogni provincia d' uomini illuminati, da' cui giudizii fu dato appello a una Commissione superiore. Fu allora, fu in codesta Commissione che io giovane, e ignaro quasi della macchina politica, dovetti toccar con mano, che alla stampa o non si dee dare punto libertà, o si dee intera: quello stato intermedio, tuttochè avvalorato d' ottime garanzie, mentre scontentava l' Austria, che a ogni tratto credeva di vedersi trafitta dalla stampa periodica, e l' episcopato subalpino che con proteste chiedeva il ripristinamento della censura religiosa per le opere dei laici e l' abolizione della censura civile pei propri scritti, scontentava pure gli scrittori e soprattutto i giornalisti, impacciati dall' obbligo di sottoporre alla censura, per quanto mite, preventivamente gli articoli, e temperarli e reciderli secondo le necessità della politica. Perchè fra gli altri difetti della censura preventiva è quello di addossare il carico di quanto riesce effettivamente stampato al governo e ai suoi uffiziali, e quindi su di esso si riversino gli sdegni delle più diverse opinioni e gli interessi più contrarii.

Durò questa incerta condizione di cose sei mesi, fino al marzo del 1848; in cui, maturatisi i tempi, fu proclamato lo statuto che felicemente regge ora tutta quasi l' Italia. Ogni vestigio di censura preventiva fu per esso tolto, ed assicurata alla stampa piena

libertà, salvo l'azione repressiva pei trascorsi suoi.[1] Indi la stampa, massime la periodica, come avea trionfato in Francia, cominciò a trionfare in Piemonte, e a mano a mano nel resto della penisola. Ascoltata, onorata, premiata essa avvolse il paese nella rete sua luminosa, e lo spinge in vie nuove, e forse non abbastanza esplorate.

III. Ad avvalorare la potenza della stampa in tutto il mondo parecchie cause concorsero e concorrono: di cui non si può tacere. La prima è apparentemente materiale, benchè rechi a risultati morali ed estetici gravissimi; e si epiloga in quel diritto che suolsi denominare della *proprietà letteraria*. Ne' secoli scorsi un' opera letteraria appena uscita in luce diveniva pubblica proprietà: e così fu dell' Ariosto e del Tasso. Sol che l' autore o lo stampatore talvolta procacciavano i propri interessi, ottenendo per favore dal principe il privilegio di vendere e stampare. Ma codesta grazia, quantunque fondata su' più legittimi motivi, improntava l' atto di servilità, oltre che era soggetta al beneplacito altrui e quindi precaria. La stampa a' nostri dì, trionfando di tutti gli ostacoli, fece proclamare diritto ed esercitò, senz' abbassarsi e senza eccezioni, quel che prima ottenevasi a stento, come eccezione, ed esercitavasi per favore.

Nacquero da cotesto diritto beni e mali. Fra' beni novereremo l' assegnare direttamente un premio alle opere d' ingegno, e quindi il disoggettarne il pensiero e il sollevarlo e stimolarlo al lavoro. Fra' mali noteremo il sottoporre il pensiero stesso alla moda ed alla passione; spingerlo a far presto, abbassare il gusto, corromper l' arte e l' autore per mettersi al livello morale de' più, anzichè adoperarsi per innalzare i più al livello degli autori più sublimi: invece di far l' arte padrona e fiaccola del mondo, rendernela talora mancipia e mezzana.

Onde, fatte sempre le debite eccezioni, scopronsi differenze sostanziali fra la stampa antica e la moderna. Quella è alquanto aristocratica, è fina, delicata, un po' servile e leccata, pecca per soverchio d' Arte, mira alla fama, all' avvenire; questa è democratica, grossolana, frettolosa, interessata, appassionata; mira all' effetto, vuol ammassar denari e far colpo. Quella inclina a piacere e istruire, innalza l' animo, è retaggio di pochi; questa a

[1] « La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo. » Art. 28.

guadagnare e muovere, abbassa l'animo, è di molti. Quella è più profonda e meditativa, questa più estesa e attiva.

IV. Oltre cotesta causa della proprietà letteraria, due altre d'ordine affatto superiore e generalissimo s'aggiungono per rendere più vasto e potente il regno della stampa. Ma esse vanno così strette insieme, che son causa ed effetto e compagnia essenziali l'una dell'altra e dell'altra ancora.

La prima d'esse è il diffondersi rapido e universale della libertà politica: la quale ha urgente bisogno della stampa che la sussidi e la rinforzi. Direi anzi che la stampa compendia tutte le libertà, e le potrebbe surrogare, se il potere supremo desse sufficiente garanzia di rispettarla: perchè basterebbe l'opinione pubblica, svegliata per opera della stampa, a procurar di fatto tutte le altre libertà senza che si avessero di diritto. Se non che quel supposto potendo mancare, anzi essendo certissimo che mancherebbe, viene la necessità di rinfiancare la libertà di stampa con tutte quelle che sono le basi delle odierne monarchie costituzionali. Ma esse tutte languirebbero, se la stampa non le tenesse vive. Quindi a misura che il mondo s'atteggia a libertà, si estende in proporzione il dominio e la potenza meravigliosa della stampa.

Ma colla libertà politica e coi progressi della stampa devono andar di pari passo, e vanno, i progressi della istruzione pubblica. Senza di questa la libertà politica è fiore che non dà frutti o li dà tristi. Viceversa l'istruzione allarga il campo alla stampa e ne accresce le forze. Ogni individuo, che impari a leggere e scrivere, diventa un consumatore al mercato della stampa, e un attivo cittadino nel campo politico. Ecco perciò come questa triade stupenda della libera stampa, della libertà politica e della pubblica istruzione si completino, si sostengano, s'accrescano. Ed ecco il perchè i governi restii alla libertà politica abbiano cercato e cerchino di tenere soffocata l'istruzione e la stampa.

V. Ma la stampa deve o può aver limiti dalla politica autorità? Finchè essa sta chiusa nel manoscritto, è di dominio privato, come il pensiero; e al pari d'esso è intangibile. Quindi resta naturalmente esclusa ogni censura *preventiva*. Ma tosto che esso lanciasi nel mondo, a forma di libro o di giornale, è atto esterno: quindi soggetto alle leggi sociali, soprattutto quando nasca il dubbio ch'esso miri a sconvolgerne le basi. Di qui nasce pei governi un dritto *repressivo* sopra la stampa. Chi giu-

dicherà? Se mai fu il caso di giurati, è questo; perchè qualunque legge di stampa necessariamente è generica, trattandosi di colpe non definibili esattamente. Sol la coscienza di integri cittadini, illuminata dall' opinione pubblica, può tener conto di quel che voglia o non voglia moralmente e politicamente il pensiero gettato su un foglio a stampa. Perciò non magistrati, che sogliono e debbono giudicare secondo la lettera di leggi fisse, non un tribunale unico, che sarebbe troppo lontano il più delle volte dall'atmosfera morale che colorisce e tempera l'atto incriminato, non un fòro dipendente dal potere, e molto meno pagato o interessato.

Pur la censura repressiva, se è conforme ai diritti di qualunque governo più libero, non è forse conforme a' più profondi principii di libertà e ai più alti progressi sociali. I quali, dopo assecurato l'onore dei privati con concedere loro azione penale circa a' libelli e altre imfamie, mirano a moderare la stampa colla stampa stessa, come la lancia d' Achille che feriva e sanava.

VI. Sbrigata questa quistione, una folla d' altre ci si appresenta, così gravi e complesse, che a discorrerle convenientemente le cose dette sin qui sarebbero soltanto un breve prologo. Mi basti l' accennarle.

È proverbio francese, che la *nobiltà obbliga:* e certo se v' ha instituzione nobile è la stampa, che direttamente esprime quanto di più alto è nel mondo, il pensiero umano. Ma la stampa, e specialmente la periodica, adempie essa a' proprii doveri, alla propria nobiltà? Quali difetti, pericoli, speranze e timori e rimedi la circondano? Avviene forse ora che il giornale uccida il libro, cosicchè al sapere calmo, ordinato, disinteressato vada sostituendosi l'ostentazione di esso, e tanto si perda in profondità quanto s'acquisti in estensione? Lo scrivere in fretta, immaturamente, insieme colla smania di andare a' versi delle masse per spacciar meglio opere gettate in furia, non le corrompe, non ne abbassa il gusto e la morale? Le masse non corrompono poi esse medesime l' autore investendolo de' propri bassi istinti? La stampa, col diffondere l'istruzione e l'attività umana, coll' alzare l'intelligenza e il ben essere dell' umanità, che son servigi reali e sommi, non eccita essa troppo certe passioni, come la superbia che di tutto s' adonta e a tutto aspira, l' ambizione che non retrocede in faccia a nulla, l'invidia alle classi superiori che spinge a spese eccessive, la smania de' godimenti materiali che scalza le basi della Società:

d'onde poi agitazioni politiche, suicidii, pazzie, dissesti economici, scoglimento de' più naturali affetti, vivere fittizio, tempestoso e fallace?

E mi sia lecito ancora un'ultima questione. Qual sarà l'avvenire letterario dell'umanità di rincontro alla stampa, che la opprime omai di libri? Quando il numero loro sia divenuto sterminatissimo, lo spirito umano non potrebbe esso ricadere per causa affatto contraria in quelle tenebre, in cui fu nel Medio Evo? Allora per mancanza di luce, fra qualche tempo per soverchianza d'essa, siccome avviene all'occhio troppo diritto al sole, che ne resta abbarbagliato e smarrisce la virtù del vedere?

VII. Ma dopo così lungo e difficile viaggio è tempo di ricogliere le vele. Che fu, che è, che sarà la stampa rispetto all'incivilimento umano? Essa è l'eco del pensiero mille volte ripetuto, rapido come il fulmine, potente come tremuoto. Essa è fòro pubblico, universale, dinanzi al quale si rappresenta e giudica quanto la razza umana pensa, esprime, opera; essa accomuna i popoli nelle idee, come il vapore e l'elettrico negli interessi; essa lavora ad affratellarli ne'gusti, ne'modi di vivere, perfin nelle lingue: dinanzi ad essa le barriere del Medio Evo cadono infrante; essa è insegnamento generale e continuo, quindi potenza enorme, incrollabile di pubblica e privata istruzione. La stampa forma l'opinione pubblica, e quindi rende impossibile l'assolutismo sistematico, l'abuso prolungato delle forze contro la ragione: testimonio l'America che con immenso dispendio di sangue e di pecunia testè sopprimeva la schiavitù, testimonio l'Inghilterra che con gravi sagrifizi testè spegneva il tirannico re d'Abissinia.

La stampa, sollevando di continuo a maggiori propositi le classi più basse, spinge l'umanità non solo verso l'uguaglianza civile, ma verso la politica. Quindi, come insieme colla polvere fu leva per mutar l'Europa dal feudalismo alla monarchia assoluta, e poscia dalla monarchia assoluta alla costituzionale, sarà leva a sospingere questa verso ordini vie vie più larghi. Intanto essa veglia e regola il mondo. È essenzialmente non solo la maggiore delle libertà, ma compendio e scudo di tutte le altre.

E. Ricotti.

L' ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

III.

La critica — già fu osservato dalla Staël — non precede di solito i grandi periodi dell' umana produttività, ma li segue; eppure è dessa che in Germania, a mezzo il secolo decimottavo, ha evocato le lettere a novella vita, e apparecchiato anche il rinnovamento dell' arte.

L' indagine filosofica, da esercitazione di scolari ridivenuta sotto gli auspicii della Riforma un diritto, e armata di quel poderoso strumento ch' era una lingua nuova, sôrta insieme con lei, non solamente ringagliardì colla ginnastica delle astrazioni ingegni già tetragoni al meditare; ma ogni cognizione riferendo al criterio della coscienza, e il mondo esteriore considerando come un riflesso, anzi una incarnazione, della mente umana, liberò gli studi dalle angustie di quegli scompartimenti fittizii entro a cui li avea fatti rincantucciare la scuola, e gl' invitò ad affratellarsi nelle grandi armonie della natura e dell' istoria. Già Leibnitz lontanamente aveva preluso alle formule dei naturalisti moderni, e Spinosa audacemente le avea anticipate identificando il pensiero e l' estensione nella sostanza universale; venne Kant, e la mente umana collocò al centro in mezzo all' orbita dei fenomeni, e i fenomeni stessi non accettò che in quanto la mente ne ha percezione; Fichte rincarì sul maestro, negando di riconoscere nel mondo esteriore altra cosa che una costruzione del pensiero; poi Schelling, innamorato dell' unità di Fichte, ma ansioso di escire dal suo egoismo, aspirò a ricongiungere l' *io* ed il *non io* in un assoluto superiore ad entrambi, del quale tutte le forme istoriche,

arti, scienze, miti, religioni, gli parvero una esternazione continua nel corso dei tempi; e in codesta struttura universale, di cui l'uomo fu il modulo, vagheggiò un perenne riscontro tra le leggi dell'intelligenza e quelle della natura; Hegel infine, trascinando l'analogia, o per dirlo nel loro linguaggio, l'identità del reale coll'ideale, a estreme conseguenze, improntò a tutti i fatti il suggello della legittimità filosofica, e a tutte le teorie aperse nella sua metafisica una giustificazione; laonde vi fu chi ne prese ansa a predicare sotto nome di diritto storico la tirannia del passato, intanto che il materialismo di Feuerbach e il radicalismo di Michelet potevano a loro volta millantarsi hegeliani.

Ma, qual che sia stato il valore intrinseco di coteste mal pervie dottrine, non deve la densa fraseologia che loro è propria toglierci di riconoscere quanto esse abbiano contribuito all'indirizzo del pensiero tedesco, prima nelle lettere, poi nelle stesse arti geniali di cui ragioniamo. Dando per norma agli studi la presunzione di un parallelismo costante fra l'intelletto e il mondo esteriore, e negli elementi medesimi della natura, forme, suoni, colori, presupponendo arcane analogie e rispondenze, cotesta filosofia o sequela di filosofie che voglia dirsi, indubbiamente favorì quelle sintesi ardite che raccostano l'una all'altra le scienze, e le sublimano a efficacia di poesia; onde si videro pensatori e cercatori d'ogni maniera conferire insieme i risultati dei loro studi, e storia, antiquaria, linguistica ravvicinare in fecondi raffronti, e tutto rischiarare mirabilmente, dall'una indagine riverberando sull'altra luci nuove e inattese; mentre che, ridesto dai novelli trionfi l'orgoglio dell'intelligenza, e venuti omai in potestà di scegliere tra larga mèsse d'esempii, non si tardò a ricusare, anche nelle lettere e nelle arti, la falsariga della scuola, e a rivendicare libertà d'ispirazione e novità d'indirizzo.

« Emancipata personalità dell'artista; rinnovellata armonia dell'anima colla natura: » questi, se il lettore ricorda, sono i caratteri che già abbiam riscontrati nell'arte tedesca al suo riscotersi dalle visioni dell'ascetismo, sull'alba del quattrocento; e questi di nuovo ella si reca in fronte al destarsi dopo lungo letargo, verso la metà del passato secolo. Senonchè l'artista s'era, la prima volta, educato quasi inconsapevole, assimilandosi, a dir così, l'ambiente dei tempi; la consuetudine del viver libero e laico gli aveva ridata la signoria di sè stesso; e tutta quella ricchezza di forme e d'idee ch'era consentita dai tempi, gli era venuta sotto la mano da sè, trascinata, insieme colla corrente dei com-

mercii, attraverso il cuore delle città mercantili. Nell'epoca recente di cui parliamo, l'educazione dell'artista s'è fatta altrimenti: la coscienza di sè, la sacra libertà del pensiero, dopo essergli riapparsa come un riflesso di quel fioco lume che l'indagine filosofica faticava a diffondere sul suo cammino, ha divampato di colpo, come fiamma sprizza da fiamma, al contatto della Rivoluzione e della guerra; e la suppellettile poi dei temi, degli stili, delle proposte, degli svariati veri e dei concetti non meno diversi, che son materia e forma dell'arte, non gliel'ha più accumulata dinanzi a caso e alla rinfusa e quasi come prodotto d'alluvione spontanea, il moto stesso dei tempi: ma è la critica, una laboriosa industria di scandaglio e di martello, un'arte di dotti e di frugatori, che gliel'è venuta a disseppellir fuori studiosamente fin dal profondo delle origini, e tutta gliel'ha diligentemente classificata, illustrata, ammannita.

Di qui, in mezzo a una somiglianza generica tra i due periodi, dissimiglianze speciali. Simili in questo, che in entrambi l'artista cessa di trascinarsi sull'orme più prossime a sè, e con desiosa impazienza si cimenta nei campi dell'invenzione, ad abbracciarne quanto più gli vien fatto; nel rimanente, diversi. Perchè nel quattrocento la emancipazione del pensiero artistico si opera così dolcemente e per gradi sì tenui, che manco l'artista non se n'avvede, e pensa ancora obbedire alla tradizione quando già incarna le creature del proprio genio; la sua riconciliazione poi colla natura si fa direttamente, senza che tra l'amoroso occhio ed il vero si frapponga intermediario di scuola, ad ammorzare da una parte con la preconcezione il sentimento, dall'altra ad annacquare con una convenzione qualsiasi la schiettezza della forma; infine la materia dell'arte arriva non si sa d'onde, nella più balzana e manchevole e scucita maniera che si possa ideare; ma, come a Dio piace, essa è pur fornita dalla fortuna medesima delle cose, per non dire dalla sua provvidenza; sì che reca in sè quel suggello di sincerità giovanile e d'ingenuità e di fiducia infinita, che t'innamora, e ti fa parer buona anche l'ignoranza, e bella anche la povertà. Nell'ultima epoca invece, l'arte percorre gli stadii medesimi che la vita pubblica: timida in principio e pur sitibonda di cose nuove, come scolare vicino ad insorgere, ma pauroso ancora d'esser côlto in fallo; poi tutta chiusa in certi monastici fervori di novizio, che ha bisogno di claustrarsi per trovare la divozione; infine tumultuaria come la sedizione che prorompe; ma più o meno sempre dislocata, perplessa, accasciata

sotto il peso stesso della ricuperata libertà. Anch'essa ritorna, o vuol ritornare, alla natura; ma tra la natura e lei si campano in mezzo troppe scienze e troppe reminiscenze; e per lo più è all'una o all'altra delle scuole passate, all'una o all'altra delle passate età che si lascia correre in braccio, ancora quando crede sublimarsi nell'ideale, o compiacersi nel vero. Infine, essa è dell'antica infinitamente più dotta e più doviziosa; ma dovizia e dottrina le riceve da mani altrui, come una gran dama, o piuttosto come una novell'arricchita, che non può fare di suo capo più nulla, e ogni cosa deve aspettare, bell'e apparecchiata, da' suoi maestri e da' suoi intendenti; onde a ogni modo un non so che di lento e di faticoso, non vorrei dire di stentato, quel sentor di lucerna di cui putivano anche le prime orazioni di Demostene, trapela fino dalle sue più nobili e maravigliose fatture.

Quel che abbiamo detto può valere per tutto il periodo corso dal risorgere dell'arte tedesca insino ad oggi; nel qual periodo, ancorchè le fluttuazioni del gusto non siano state poche nè lievi, e dalla passione dell'antichità greco-romana si sia balzati al culto dell'evo medio, e da questo a un tenzonare quasi continuo delle due diverse predilezioni, non è possibile però disconoscere, chi penetri oltre le apparenze, un carattere costante e comune; onde si potrebbe anche nell'arte, come nelle scienze morali, chiamarlo — se un nome importasse qualcosa — il periodo della scuola storica. È cotesta infatti la scuola che cerca la ragione di ciascuno stile nelle origini medesime, nelle opinioni, nelle credenze, in tutte le condizioni naturali e civili; e a qualunque stile si applichi, non è contenta se non abbia sviscerato epoca e stirpe e paese e civiltà dove quello stile s'è svolto, per cavarne, come a dire, l'essenza, e assimilarla e trasfonderla nelle sue dotte restaurazioni.

Questa poetica nuova dell'arte, senza dubbio migliore di quella vuotamente accademica e ripetitrice che l'avea preceduta, fu proclamata la prima volta dal breve ed eletto manipolo di umanisti filosofi, che suscitò a riscossa anche le lettere, infranciosate sino allora o piuttosto addestrate al chiacchierio di Versailles, come prima s'eran credute spagnoleggiare parodiando i Gongoristi, e italianeggiare belando le pastorellerie degli arcadi nostri. Di tutta cotesta cascaggine forestiera, contro la quale insorgevano da opposte parti l'epica solenne di Klopstock e la celia erudita di Wieland, fu Lessing l'Arminio; e sgomberato il terreno dalle contraffazioni, instaurò una sana e larga dottrina,

costantemente intesa a cercare nelle lettere la significazione e l'intento civile, umana in arte come in filosofia, disposta a dare una teorica del gusto a quel modo che ne avea dato una delle religioni, e, come queste avea pareggiate a successive fasi dell'educazione dell'uman genere, così propensa a trovar luogo fra i canoni del bello anche al principio della varietà. Era la persuasione medesima che moveva Herder a cercare le reliquie poetiche di tutti i popoli, come figliuolo ansioso di raccogliere gli sparsi lembi della porpora materna; e quando il campo anch'esso dell'arti plastiche cominciò a tentare ingegni schietti e amorosi, fu bensì all'antico che si fermarono di preferenza, come al periodo che meglio s'era accostato alla perfezione; ma sentiron subito la grettezza e meschinità di quegli interpreti, che sino allora avevano travisato il mondo greco-romano a propria imagine; epperò, prima cosa, cercarono rintegrare di quelle patrie illustri l'oscurata maestà.

Cristiano Heyne si provò ad applicare il criterio filosofico alla erudizione; vide nei miti — un buon secolo, è vero, dopo che il nostro Vico vi aveva letto dentro come in un libro — la storia poetizzata dei popoli; sotto i simboli ravvisò le opinioni ed i fatti, e nelle genealogie dei Numi la genesi delle idee; insomma, attraverso quella ch'era stata fino allora una sterile nomenclatura, cominciò a intromettere lo studioso all'intelligenza del mondo antico, delle istituzioni sue, delle leggi, delle arti. Ma non sì tosto ebb'egli additato il terreno dell'arte, che vi penetrò da sovrano e con la gioia innamorata di chi ritrova una patria il buon Winkelmann, ingegno, più ancora che dialettico, platonizzante, e nato fatto per riempiere con le divinazioni della fantasia le lacune della erudizione; fu a Roma, e sclamò: « qua dovevo nascere e qua vorrei morire! » s'abbattè in Pompei allor allora scoperta; e a quei bronzi e a quei marmi, più vivi, diceva, dei poveri di spirito che li affisano senza capirli, restituì la loro sede nella storia ideale dell'umanità; i generi, gli stili, le scuole, assegnò all'epoche e a' luoghi loro; interrogò gl'influssi dei climi e delle razze, e vi ragguagliò la storia dell'arte, insegnandole a camminar di pari con quella dei costumi, delle idee, delle rivoluzioni sociali e politiche; e chiedendo alla filosofia l'efficacia dei paralleli e alla letteratura lo splendore dell'eloquenza, tutto procurò sommuovere in pro della scaduta monarchia dell'Olimpo, cortigiano di quegli Dei in esilio, ai quali, se non altro, avrebbe voluto ridare un'Atene.

Tal fu l'iniziazione al classicismo, per chiamarlo di quel modo che noi, fanciulli sconoscenti ed improvidi, lo imparavamo a distinguere con nome di scherno; a quel classicismo che pure, secondando i procellosi ritorni verso la democrazia antica e la grandezza dittatoria e guerriera, l'una dopo l'altra redivive nelle fugaci repubbliche e nell'impero di Napoleone, non tenne indarno il campo insieme a que' nostri battaglieri parenti; spartanamente rigido con David, rieducato alle Grazie da Canova, solenne con Flaxman e con Thorwaldsen. Però, già prima di costoro, ancorchè più oscuramente, lo avevano preconizzato due artisti tedeschi, due giovani adepti di Winkelmann: Mengs, che ristudiò l'antico attraverso il Correggio e Raffaello, e, scrivendo dell'arte propria, che aveva a ogni modo ajutata a detergersi dai lezii della decadenza, collocò il perfetto « nell'unità di rapporto tra le cose e l'idea della loro destinazione; » Carstens, che, morto in età ancor verde, poco altro fece se non tradurre con vigorosa matita soggetti di Sofocle e d'Omero; ma teorizzò anch'egli audacemente; ed esagerando quel che Raffaello aveva detto di una certa idea interiore giusta la quale avea condotta la sua Galatea, identificò al tutto l'artista col poeta, il quale è libero d'assecondare il proprio genio,

. . . . ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, *va* significando;

e concluse che l'artista anch'esso, imparato che abbia una volta a padroneggiare la forma, deve plasmar l'opera non secondo gli oggetti esteriori ma secondo il proprio pensiero. Massime, questa del Carstens come quell'altra del Mengs, che, ragionando d'arte tedesca, non potevamo lasciare da banda, perchè sono presso a poco quelle anche dell'età succeduta; la quale, tuttochè levasse contro la prima il romore, e ne sconfessasse l'indirizzo a gran voce, cambiò veramente, per alquanto tempo, la soggetta materia, non immutò la teoria.

Di quella teoria che Lessing e Herder, senza predicarla scolasticamente come precetto, avevano tuttavia indicata come risultamento necessario di una adulta civiltà, le arti plastiche avrebbero potuto fare un profitto larghissimo, se l'avessero intesa e applicata nella sua interezza. Proporsi un intento umano e civile; impossessarsi di tutta la varietà delle forme sopperite dalla storia del genio umano e dalla natura; fra tutte liberamente eleggere quella che ciascuno reputi più armonica al proprio ingegno e meglio rispondente allo scopo: questa avrebbe

potuto essere la via; ma non la rinvennero che tardi, dopo avere errato a destra e a manca, e armeggiato in vane battaglie. Le arti non ebbero, come le lettere, il loro Goethe, una mente legislatrice ed equabile, nata, meglio che a combattere, a governare ogni cosa, incominciando da sè medesima, e a mostrare la varia virtù d'ogni forma, facendo da sè sola sperimento di tutte; che insieme colla meditabonda fantasia del settentrione possedesse il senso tutto meridionale della vita e della realtà, e cui potessero esser patria e ispirazione a vicenda e Grecia e Roma e il remoto Oriente, e il genio plastico dell'antichità e l'ascetismo cristiano. Lo avessero avuto anche, forse non avrebbe fatto scuola, perchè l'apostolato domanda anzitutto passione; e Goethe anch'egli, che non aveva il cuore infiammato e la patriottica fede di Schiller, non che trasmettere altrui colla serenità del proprio genio l'arcano della dominazione, neppur potè esercitarlo; assistette in disparte alla mischia dei contemporanei, impedirla non seppe, o non volle.

D'una passione vera per l'antico s'erano accesi quei primi restauratori dell'arte, battezzati col nome di *classici:* d'un'altra e contraria passione bisognava che si infiammassero i successori, perchè il moto durasse; e troppe cause del resto suscitavano, insieme colle resistenze di nazionalità, la reazione del pensiero artistico e letterario. Senza rifar qui la storia di un periodo che altrove abbiam procurato sbozzare, bisogna pur ricordarne i lineamenti più generali, poichè sono i medesimi di una intera serie d'opere d'arte, forse della più notevole serie che ci schieri innanzi la Germania moderna. L'interpretazione anche genuina e ingegnosa dell'antichità, per quanto campo fornisse all'indagine solerte, minuta, e a un bisogno divinatrice, a quel genio critico che è una delle faccie del carattere natio, altrettanto spazio e sfogo negava al genio lirico, non meno connaturato dicerto al popolo tedesco, anzi, dove quel primo è privilegio delle menti colte, patrimonio questo indisputabile delle moltitudini; delle quali fu sempre un dono congenito il fantasiare errabondo, quell'accento, direi quasi, e ritmo spontaneo più che formata parola di poesia, onde a posta loro travalicano sull'ali della canzone dagli affetti casalinghi alle cupe reminiscenze della leggenda, dal melanconico sorriso dei campi alle acri fragranze della foresta, dalla mite melopea della preghiera alla furia selvaggia delle caccie e delle battaglie. Innegabilmente, il sentimento nazionale inclinava a codesto; aggiungi il fastidio di quella che a molti doveva parere, e

presto anche ridivenne, pedantesca imitazione d' esemplari stranieri; infine, al rompere della guerra e al traboccare della invasione, il patriottico disdegno d' ogni contigiata eleganza, d' ogni affatturamento, d' ogni liscio, che allora somigliarono sacrilega apostasia, adulazione della conquista: e hai bell' e spiegato la sùbita rivoltura, e il perchè balzasse fremebonda in campo, insieme con le giovani fratellanze giurate al riscatto della patria, la legione dei *romantici;* impeto nobilissimo, ancorchè poi sviasse a correre tutt' altro palio.

Nessun popolo, volgendosi indietro verso le patrie memorie nell' intendimento generoso di attingervi titoli ad asserire la propria personalità col magistero delle lettere e delle arti, poteva rinvenirvi un retaggio, non dirò più splendido, ma più stranamente fantastico e pittoresco. Non è osar troppo l' asserire che la parentela asiatica degl' Indi, contemperata alquanto presso le genti greco-latine da un' indole plastica e schiva dell' indefinito, versò intero presso i popoli germanici, insieme con la religione panteistica della natura, il tesoro dei simboli, delle allegorie, delle fiabe. Indi era escito il culto primigenio degli alberi, delle fonti, delle pietre; e l' acqua, l' aria, la terra, s' erano popolate d' apparizioni grottesche o leggiadre, gnomi, koboldi, silfi, ondine, norne, valkyrie. Di pari poi con queste parvenze impalpabili, eran venute a campeggiare le figure leggendarie degli eroi celebrati dai patrii rapsodi, Attila, Teodorico, Sigifredo, i fieri Nibelungi; e tutte quelle dei cicli cavallereschi di Carlomagno e d' Arturo; e quell' altre, bizzarramente travestite alla tedesca, d' Alessandro il Macedone e dei Trojani. Ma l' innesto che agì in forma più singolare sul vecchio ceppo del germanismo si fu quello delle credenze cristiane, quali, s' intende, il medio evo s' era foggiate. Era con esse invalsa una dottrina, gnostica certo assai più che cristiana, la qual partiva fra i buoni e i maligni spiriti il dominio dell' universo; allora la natura tutta quanta avea dovuto parere un ordito gigantesco d' insidie, dietro a cui appiattate s' intravedevano, infesta legione d' avversarii, le dinastie spodestate degli Dei pagani; e rifugio unico all' anime esterrefatte s' era predicata la mortificazione della carne. Laonde una cupa tristezza avrebbe regnato sul mondo e astretto anche le arti al silenzio, se l' umano ingegno, che non può rassegnarsi a perire, non avesse cercato un po' per volta di rifarsi da ispirazioni meno terribili e da persuasioni più sane; e opposto al mito pauroso della morte quell' auspice graziosa anche del più torbido medio evo che fu la

Madonna; e risospinta (come abbiam potuto vedere nell'arti del quattrocento) anche dentro al ciclo evangelico tutta la piena degli affetti umani, delle care imagini domestiche e delle indomabili speranze, alle quali un bieco misticismo era parso infliggere eterna condanna.

Un formidabile pellegrinaggio imprendevan dunque a ritroso, prima ancora delle arti, le lettere tedesche, crociate per la patria e per la fede; nè fa meraviglia che più d'uno di quegli entusiastici romei incespicasse per via. Mentre i più ardenti con Arndt e col giovane Körner poetavano d'indipendenza e di guerra, e Tieck e Brentano e D'Arnim ridestavano tutti gli echi delle foreste incantate, e Uhland evocava dal suo guanciale di pietra la vecchia Svevia cavalleresca, già il filtro sottile dell'ascetismo, che principi e chierici d'assai buona voglia mescevano nelle capitose tazze della poesia alla nuova generazione, traeva gl'ingegni più fantasiosi a spegnersi con Novalis nell'ansie del mistico amore, o a chiedere con Werner il cilicio del frate, o peggio, col vecchio Böhm e con Justinus Kerner e gli altri malati di profezia e d'*illuminismo*, a disputare in piena luce e sul serio di spettri, demoni e streghe: tanto il periglioso agguato poteva, da pervertire la riscossa cittadina a fanatica reazione. Fortuna che l'arti plastiche sono più saldamente della poesia ancorate alla terra! Ma non si che anch'esse non sentissero la comune vertigine. Quell'aspetto così curiosamente lumeggiato e vivo e vario delle patrie mitologie, che offriva spontaneo all'arte tutte le seduzioni d'un mondo orientale, attese ancora un buon poco, avanti che se ne innamorasse il magico pennello dello Schwind; e lo Schnorr anch'egli non fu tentato che più tardi dalla selvaggia e tetra grandezza dell'epopea nazionale: prima che alla patria, l'arte si volse alla chiesa. E come nelle lettere la campagna romantica s'era aperta, sotto gli auspizii degli Schlegel, col lavorio delle ristampe, delle traduzioni, dei comenti, similmente accadde nell'arte: i Boisserée, solerti e acutissimi raccoglitori, vennero dai vuotati chiostri e dalle deserte abbazie e più spesso dagli oscuri fondachi del rigattiere, dove le spoglie disperse sorgevano a riva, mano mano raccattando le tavole troppo lungamente neglette dei vecchi maestri fiamminghi e tedeschi; e la collezione loro di Colonia, nucleo che poi fu della Reale Pinacoteca di Monaco, ravviò gli artisti allo studio e all'amore dell'arcaismo cristiano. A questa inclinazione sopraggiunse d'altra parte un rincalzo, non senza alquanto allargare l'orizzonte della scuola; perchè il Hirt, uno de'suoi zelatori,

imbattutosi in un ricco Inglese che avea fermato stanza in Amburgo e s'era preso di vaghezza per l'arte italiana, lo indirizzò a prediligere anche di questa le tavole antiche; e all'iniziativa privata aggiungendosi più tardi, come accade, la sanzione ufficiale, il Rumohr con due giovani compagni (erano i due Tieck, scultore l'uno e l'altro poeta) vennero per il governo di Berlino in Italia, a proseguire il glorioso acquisto; e a taluno dei nostri maestri forse furon primi a rammentare, confessiamolo, quelle ingenue famiglie d'artisti umbri, veneti, bolognesi, sanesi, che mezzo nascoste in una religiosa penombra, dal quattrocento su su risalgono verso le origini bizantine: pensosa e mesta e pia processione, cui s'invotarono anch'essi da umili fratelli cotesti nuovi *pre-raffaelliti.*

Dove si vede come avessimo testè ragion d'asserire che i romantici cambiarono la materia dell'arte, non la teoria. Passi pure che il Rumohr nelle sue *Italienische Forschungen*, accettate per il *credo* della scuola, rivendichi altamente il principio della subbiettività, il sovrano e libero slancio del genio individuale; ma in sostanza l'operosità degli amici suoi, nè più nè meno che quella dei predecessori, si ridusse a una restaurazione storica, all'amorosa rifacitura di una pagina divelta dal gran volume del passato. Cotesto per altro sta: che al periodo prescelto da quei neogermano-cattolici a loro esemplare, rispondevano, o almanco parean rispondere in quei momenti febbrili, le convinzioni e le affezioni loro più intense; e che per fortuna cotesto periodo medesimo da cui amavan rifarsi, era stato quello in cui l'arte, adolescente ancora ed acerba, men s'era mescolata di maniera e di convenzione; onde accadde che, pigliati quasi per mano quei che s'industriavano ad imitarla, ella stessa indirettamente gli ravviasse a incontrarsi col vero.

Un nobile episodio a ogni modo, e uno spettacolo da commuovere a sincerissimo ossequio, fu quella iniziazione poco meno che religiosa, a cui allora s'addissero infervorati, convinti, indomiti ad ogni imperio fuorchè alla voce della coscienza, i giovani artisti tedeschi. Traevano a Roma, pellegrini i più della fede, tutti dell'arte; nidiando in un vecchio convento, menavan vita solitaria, e sì povera, che il cibo s'ammannivan da sè, e si stavano, quando occorreva, l'un per l'altro a modello; ma sotto a que' cieli gloriosi, in mezzo a quei millennii di storia e a quegli avanzi ancora solenni, abbeveravano deliziosamente di contemplazione e di lavoro l'anime innamorate. Così, insieme con Federigo Overbeck,

antesignano della schiera, che a Roma se ne rimase poi sempre e morì, principiarono la vita dell' arte Cornelius, Schadow, Veit, Schnorr, e alquanto più tardi Enrico Hess, tutti diversamente illustri da poi. Senonchè la dimora di Roma — chi la conosce non ne proverà maraviglia, e chi no, ripensi a Boccaccio e al suo Novelliere — la dimora di Roma slargò la cerchia dei loro affetti e l'orizzonte dei loro cervelli; e salvo Overbeck, ne rapì non poca parte alle cose del cielo.

Vi ha a Monaco, di questo stesso angelico maestro, un bel quadro, dove la bionda Germania, contesta i capelli col fiorellino azzurro della memoria, e inclinato il dolcissimo viso verso la faccia melanconica e bruna d'Italia nostra, che le siede dappresso incoronata d'alloro, par che si rechi amorosamente fra le mani una mano di lei, e in atto di minor sorella la dimandi di quella sua pensosa tristezza. Quanti secoli di nimicizia non eran passati prima di quell'alba di pace ideata dal maestro, e quanti anni ancora d'implacato odio e di mortal guerra non corsero, prima ch'ella sorgesse! Eppure quella imagine gentile, che a un amico nostro e poeta di libertà bastò l'animo d'invocare anche al tempo delle quotidiane battaglie, quella è, si può dire, la visione d'alleanza, scesa fin dalla vigilia in mezzo ai due campi, sull'unica zolla che fosse incruenta e fiorita. E fin d'allora l'Italia, interrogata in ispirito, concesse a quelle anime sitibonde ma agitate tuttavia da arcani sgomenti, il segreto d'una ispirazione migliore, perchè varia, serena e grande come l'umanità. Forse taluno allo scendere dalle Alpi le avea mosso incontro con non so quale intenzione di scherno; e non per nulla il fiero Cornelius, proprio in faccia ai ruderi romani, si provava a inventare d'Attila e dei Nibelungi; però quando un patrizio di quella decaduta ma non mai ignobile Roma ebbe aperte ai giovani alemanni le porte di Villa Massimi, e, dati loro a leggere Dante, il Tasso e l'Ariosto, gli ebbe invitati a dipingerne qualcosa sull'ampie pareti, fu come se a ciascuno avesse parlato il proprio genio: Cornelius s'afferrò al Ghibellino, e in certi disegni formidabili, migliori d'ogni cosa che poi gli venisse dipinta, sbrigliò la sua foga düreriana e michelangiolesca; il mite Overbeck fece cristianamente la Gerusalemme; e lo Schnorr, restituendo alle imaginarie cavallerie di messer Lodovico profili e sensi germanici come le armadure e le foggie, s'apparecchiò a traduttore dei patrii poemi. Egeria non era morta, nemmanco per i figliuoli dei Barbari; e vaticinava ancora.

Quegli erano del resto giorni di promessa e di letizia per la colonia tedesca. Caduto Napoleone, Germania si credeva libera; e anche gli altri popoli, dissanguati e stanchi, lasciavansi andare a quella pace, di cui Roma pareva l'imagine. Ivi, un asilo anche ai sobbalzati dalla catastrofe recente; e, a quei Tedeschi, una facilità e scioltezza di vivere, ignota alle loro patrie. Gli studi loro coltivavano liberamente; Gärtner e Ohlmuller, architetti futuri, quegli della Biblioteca e di San Luigi e della Loggia a Monaco, questi di Nostra Donna di Buon Soccorso e del Palazzo dei Wittelsbach, rimuginavano le memorie arabo-normanne di un viaggio in Sicilia; Niebuhr rintracciava a sua posta di che spiantare fin la più remota tradizione romana; e seco lui armeggiavano a oltranza contro Wagner e contro gli altri partigiani dell'antico, gli Overbeckiani, o, come li chiamavano, i Nazareni. E tutti, artisti e studiosi, portavano lor colori nazionali, loro foggie, e i lunghi zazzeroni ondeggianti giù per le spalle; oggetto alle moltitudini, insieme di simpatia e di sorriso; Rückert più di tutti, poeta mirabile ed emulo di Hafiz persiano, che, a vederlo per le vie scrollare d'in su i larghi omeri quella sua criniera foltissima e rabbuffata, i monelli chiamavano Simon Mago; un mago veramente, chi ricordi il balenio ed il profumo delle sue evocazioni orientali.

È a cotesta fiorita compagnia che un dì sopravvenne, vivace camerata, un principe reale di lor nazione. Era giovane di trent'un anno; gagliardo, ardente, di volto e d'atti mobilissimo, e tenacissimo di propositi; portava ancora al berretto la croce di volontario dell'indipendenza; e ancorchè Talleyrand non l'avesse chiamato altrimenti che « un pazzo d'ingegno » avea già fatto per l'arte più di parecchi re di corona: raccolti i marmi eginetici, il Fauno Barberini, l'Ilioneo, molte cose mirabili di Villa Albani, prossime per turbinio di fortune a disperdersi; e a quegli impareggiabili tesori divisata e cominciata ad erigere la Gliptoteca. Tornava allora di Sicilia; sentita la messa di Natale nella Cappella Palatina, aveva detto « l'uguale mi farò anch'io »; e cammin facendo anco avea salvo un poveretto dalla mannaja di quel tirannello di Borbone; fabbro di mediocri versi, ma in essi tutto patria, fede, entusiasmo; nè mai tanto felice quanto in quel circolo d'artisti, ch'ei sapeva intendere come amare, Cornelius e Overbeck massimamente, a diritto nomandoli, dall'indole, gli apostoli Paolo e Giovanni. Ed oh le gaje mattinate che quei messeri si godettero là a Ripa Grande, in quell'affumicata taverna spagnuola di don

Raffaele D'Anglada, battezzata da celia per « le Stanze di Raffaello » dove abbondevolmente inaffiavano di Madera e di Xeres i frutti di mare ricolti a Ostia ed a Porto d'Anzio! Bisogna leggere le memorie d'allora, chi voglia sentirsi un po' slargare i precordii di sotto al piombo di cotest' ingrognata apatia in cui ci siam saputi incappucciare sì bene, noi, gl'Italiani indipendenti e liberi da appena dieci anni!

Passiamo le festicciuole improvvisate in casa una vedovella che albergava artisti; dove — scrive una signora tedesca — dal principe reale alle figliuole di casa, cucitore, tutti i ceti la facevano tra sè famigliarmente, con una disinvoltura pari al garbo ed alla creanza, « allegro mescuglio, non possibile altrove che in cotesto felice Mezzodì! » Ma tutto non vogliam tralasciare, perchè appartiene alla storia delle opinioni, tanto più curiosa di quella dei fatti, quel che racconta l'Atterbom, filosofo e poeta svedese, di una festa dell'arte, allora assai ricordata, e anco da poi rimasta un pezzo famosa in Europa. Correva l'aprile del 1819; ed essendo il principe Luigi — già si sa che parliamo di lui — prossimo a partirsi da Roma, quegli artisti suoi amici gli voller dare molto onorevolmente il commiato. Ordinaron dunque fuori Porta del Popolo la maggiore e più ornata compagnia che mai fosse, e cene e musiche maravigliose. Era la sala tutta messa a pitture; dove, sotto a un albero grandissimo della Scienza e della Vita, Cornelius avea fatto una Poesia, laureata ed alata; e intorno, le Arti; da' lati seguivano, dipinte dal Veit, dall'Overbeck e da altri onorati compagni, le figure d'Omero, di Davide e di Dante; poi il divino Sanzio che dava di mano a Alberto Dürer, e, insieme cogli altri nostri, altri poeti e pittori tedeschi. Ma il curioso era ne' basamenti: dove avean messo Sansone che con la mascella d'asino — armi più nobili non degnando — pareva che già avesse menato di Filistei (intendi di cotesti ignari medaglioni borghesi) una grandissima strage; anche si vedea la città di Gerico, con un cartello sulla porta, che diceva, o a un dipresso, Accademia (*Lyceum*), e sol che al chiasso e all'indiavolata ridda degli assalitori, crollava; e infine le Stalle d'Augia, donde Ercole armato di una certa sua mirabile scopa, faceva uno sgombero feroce di nasi e code e parrucche ed occhiali: le quali storie non furono senza gran risa del principe, e prontissime celie. Eran tutti, cominciando da lui, addobbati, anco le donne, di bellissime vesti all'antica; e a cena il Rückert poetò meravigliosamente; si bevve alla Germania una, s'intonarono le canzoni del patrio Reno; e

lo scaldo scandinavo — per nulla al mondo lo avrebber chiamato latinamente poeta, e men che meno il dottore Atterbom — vaticinò del principe cose grandissime. Che sarebbe liberatore davvero e re della gran patria alemanna, l'acuto svedese non pensava, e non disse; ma vide il restauratore delle arti; il re di quella corona, che trent' anni dopo, gli artisti, un popolo che non adula, vennero con riverenza figliale ad offerirgli, quando, canuto e carico di disinganni, ebbe deposta quella del suo paese.

Era il principe Luigi apparecchiato a codesto dai casi della gioventù, e non meno dai difetti che dalle virtù sue. Massimiliano suo padre, uno di questi cadetti di famiglia principesca, e colonnello a' servigii di Francia, ereditando inopinatamente nel novantanove il Ducato, ci venne colle idee dei signori liberali tra cui era vissuto; ebbe dalla repubblica francese qualche noja a principio, poi fu lasciato reggersi; e Napoleone, per scrivere soldati del Grande Esercito i suoi Bavaresi, lo accarezzò e gli accrebbe lo Stato, fino a imbrancarlo tra quei re di sua fattura; tanto che, al riceverne la notizia, « *Tiens, Max est passé roi!* » scappò detto così proverbiando agli antichi camerati del colonnello. Con tutto questo, il suo regno fu dei più savi. Trovava un paese ancor mezzo feudale, animi inciprigniti dalle guerre di religione, i signori insolenti, il popolo superstizioso e misero, preti e frati soverchianti in ogni cosa; egli instaurò la parità dei diritti e delle confessioni, tenne testa alle prepotenze dei nobili e del chiericato, spiantò conventi e ordinò scuole e strade; e al povero fu padre. Ma delle novità, come suole anche delle ottime, le moltitudini si commossero e si dispiacquero lungamente, tardi poi rendendogliene il merito. E perchè è provvidenza che nessuna bontà di governo torni accetta ai popoli quando la indipendenza è offesa, quel combattere per Francesi contro Tedeschi indegnava anche i migliori; nessuno, più del principe reale. Il quale, d'animo ribollente e fierissimo, si buttò intero alla parte alemanna; che voleva dire altresì alla devozione delle vecchie idee e del vecchio Stato; anche reputando, per la educazione avuta religiosissima, che fossero cosa inviolabile a principe cristiano. E però nell'animo suo, insieme con la gentilezza dell'arte, che sentiva tanto, potè sempre del pari l'ossequio a quelle istituzioni decrepite, e a quelle, diciam la parola, ingiustizie, che il padre sapientemente avea cancellate.

Ma vedi felice inconseguenza dell'ingegno umano! Codesto principe così geloso del *credo*, che, fino ai balli di corte avria fa-

stidito la presenza di un ebreo, (e dagl'invitati cassò, dicono, di sua mano un di questi, letteratissimo uomo, ch'ebbe la peggior debolezza d'ammalarne e morire) codesto principe è, in arte, magnificamente equanime e liberale. Ei stesso ne maraviglia; ed è uscito a dire più d'una volta: « Singolar cosa! Io, tedesco in tutto — poteva anche aggiungere senza offesa al cugino di Francia, cristianissimo — io edifico da Greco! » I capilavori antichi l'accendevano di tanto entusiasmo, quant'era il fervor suo nell'umiliarsi alla Chiesa; e se un Goethe mancò alle arti tedesche nel campo della invenzione, si può dire che un altro, per quel che fosse dell'imparzialità, le presiedette dal trono; ventura singolarissima, senza la quale, in quel furore di medio evo, certo della divina arte greca si saria fatto quel governo, che agghiacciò nelle vene il caldo e giovane sangue alla fidanzata di Corinto. Forse insieme conferirono a questa difesa le simpatie filo-ellene, che in Baviera furono, come tutti sanno, grandissime, quando, levata la croce contro l'infesta mezzaluna, i nuovi eroi fecero ricordare gli antichi; e un gran merito anche ci ebbe Leone di Klenze, architetto eccellente, il quale, da che s'abbattè nel principe (che fu alla pace di Parigi), gli restò sempre da lato consigliere e oratore per l'arte antica, di quel modo che il Gärtner per quella dei tempi di mezzo; ma già prima e più di tutto era valso a rinfrescare la tradizione classica e a ravviarla, il ritrovamento dei cimelii d'Egina: un caso al quale ci vogliamo un momento indugiare, perchè è di quelli che segnano un'èra; oltrechè mostra la virtù del genio greco, che, dove tocca, sprigiona la fiamma,

E durerà quanto il moto lontana.

Egina è un'isoletta del golfo di sotto a Corinto, la quale non misura di larghezza sette miglia; e pure ha riempiuto il mondo di sè, che tanto non potrebbe l'impero moscovita in mill'anni, aggrappandosi, come fa, a tre continenti. A quello scogliuzzo deve dall'Achea essere venuta in tempi remotissimi una colonia, che, al solito, vi ripetè i nomi dei fiumi natii. Eaco ve la condusse, vi adorò Giove Ellenio, forse gl'innalzò il primo tempio; e, religioso iniziatore di civiltà, la reverenza de' suoi lo mise tra' giudici dell'Averno. Dicono che cacciasse in bando due de' figliuoli, sotto la quale imagine si cela forse una prima invasione di Dorii, sopraggiunta a premere alle spalle la colonia recente; e da' figliuoli esuli nacquero Ajace, Teucro ed Achille,

nomi indimenticabili, nei quali splende l'età eroica della Grecia. Certo alla piccola città marinara veleggiaron di poi altre migrazioni doriche, e le portarono l'arte delle grandi galee e le monete (che Egina battè col segno della testuggine, bellissime); e insieme quelle abitudini di oligarchia mercantile, onde restò avversa sempre all'Attica popolaresca ed irrequieta. Senonchè, sotto l'impeto dell'Asia irrompente, le restrinse fra sè e con tutti gli altri Greci il comune pericolo: allora trassero dal tempio le imagini sacre degli Eacidi, pugnarono come chi ricorda l'eroismo degli avi, e Serse fu vinto. E fu a celebrare cotesta mirabile vittoria di tutta la greca anfizionia, che il tempio di Giove, riedificato, d'Ellenio che era, si nomò Panellenio.

Quest'è il tempio che nel 1811 un architetto della Banca d'Inghilterra, Mr Cockerell, misurava colla diligenza propria di sua nazione, quando, di sotto a' paletti, alcun che di scabro si sente; frugasi il terreno, e n'escono diciassette figure di tutto tondo, che tosto, dal vario atteggiare, ritte, chinate, distese, apparisce come dovessero annestarsi nei due frontespizii. Haller, un architetto che il principe Luigi teneva in Grecia a cercargli anticaglie, e viaggiava coll'Inglese, gliene scrive; ed egli con la foga dei suoi ventidue anni incontanente a Wagner, che se ne stava in Roma studiando: « Animo, a Zante subito, alla sacra Ellade nostra! Vi so uom di cuore e di cervello, tutto affido a voi; » e gli fa copia di danaro, di cui, per dirlo passando, era più che parsimonioso a sè stesso a fin di serbarlo alle arti. Wagner, non senza risico di dar nei pirati, vola a Zante, i marmi sono già a Malta; e lui, dietro; lì, a gran furia, e scavalcando, che gli par miracolo, certi commissarii francesi, compera e imbarca; e dopo una tempesta fierissima, che il mette a un pelo d'affondare con la sua Iliade, afferra le rive tirrene. D'onde le statue traggonsi a Roma; e viste appena da que' valentuomini dell'arte, levasene cotanto grido che mai il maggiore; se non forse il dì che il gruppo del Laocoonte, cantato dal Sadoleto, entrava trionfalmente in Vaticano.

Thorwaldsen e il Tenerani subito dieder mano a restaurar le cose d'Egina con grandissimo amore, e sì meravigliosamente adoperarono, che il Danese, richiesto dove fossero le commessure, rispose con fierezza antica: « non le ricordo e non le veggo. » Ma ben vide egli allora, e il Müller poi nel suo *Ægineticorum liber* e in Italia il Selvatico insegnarono, essersi riempiuta per quella scoperta una lacuna nella storia dell'arte; e che s'avea sott'oc-

chi quel periodo anteriore a Fidia, adombrato già dal Winckelmann, ma non potuto mai precisare, che si sarebbe tentati di chiamare il Quattrocento dell'arte greca. Perchè Fidia, come Raffaello, cerca nel girar delle linee e nell'arieggiare delle teste un archetipo di maestà e bellezza sovrane; questi artefici egineti invece, o smilidi, come altri li chiama facendo Smilide iniziator della scuola, al paro de' preraffaelliti s'indugiano volentieri intorno al vero, e, con un loro fare un po' duretto ma ingenuo, tel rendono schiettissimamente. Una cosa peraltro è tutta loro: certe faccie invetriate e impassibili, con un sorriso che vagola eterno sulle labbra anche a' feriti e morenti, occhi obbliqui a mo' di chinese, e una simmetrica corniciatura di ricci sopra ricci intorno alla fronte; nelle figure virili poi, certe barbe appuntite, nelle muliebri i panni rigidamente affusolati e ripresi a cascate: segni che parrebbero d'una imperizia barbarica, se il nudo condotto ottimamente non li chiarisse invece di un volontario ossequio a una tradizione; probabilmente a quella, che, scesa con le colonie dalla Fenicia e dall'Egitto, va a metter capo per l'istessa guisa e con le medesime forme, agli Etruschi.

Di tutte codeste cose e d'assai altre, in ispecie del soggetto tolto a rappresentare con quelle figure d'eroi combattenti o caduti, si disputò allora in Germania dottissimamente; parendo al Müller che s'avesse a vedervi istoriata la guerra dai Greci ricostruttori del tempio combattuta contro a Serse; ad altri parecchi, e massimamente al filosofo Schelling, alcuno invece degli assalti d'Eacidi e Trojani, celebrati da Omero; che veramente si è tratti a credere più volentieri, vedendo auspice Minerva nel mezzo. Ma per non entrare in cosiffatte disputazioni e tornare al nostro proposito, quel fortunato acquisto degli egineti rincalorì il principe nella bellissima impresa di adunare il meglio e il più che potesse dell'arte antica; la qual cosa, lasciando stare il dispendio, non fu senza travagli e industrie grandissime, e intromissioni di ministri e di re; una diplomazia, vòlta pur troppo in nostro danno, che poveri, scorati e divisi (e se almanco uniti non ci accadesse!) ci lasciammo disfare di egregie raccolte; ma riescita a ottenere che la sua Monaco ne possedesse una elettissima; e con questa lode particolare, d'essere ordinata storicamente assai bene.

Perchè tu muovi dalle origini egizie, dove puoi studiare quel curioso naturalismo natio, e imparare a scernerlo dalle imitazioni di fattura romana; poi vedi gli incunabuli greci che penano, si direbbe, a disvincolarsi dall'idolo orientale, dal tronco delle prime

erme; e quella maniera antichissima di lavorare il bronzo a martello (ὁφυρηλατον) di cui porge esempio, in certi frammenti, un carro trovato presso a Perugia, degnissimo di nota anche perchè vi sono intromesse favole evidentemente babilonesi, egizie e fenicie; di costì, attraverso il descritto internodio degli Egineti, arrivi ad Agelada maestro di Fidia e al padre di Prassitele, Cefisodoto; se pure è copia cavata dal primo quell' Apollo citaredo, che per molto tempo fu detto, dall' abito talare, la Musa Barberini, e se dall' altro è tolta un' Ino Leucotea, con in collo Bacco bambino, della quale non vide il medio evo Madonna più benigna e materna; infine tocchi alle opere capitali della raccolta: una è quel Fauno dormente, forse di Prassitele e certo degno di lui, « un' imagine — dice egregiamente il Winckelmann — della semplice natura abbandonata a sè stessa » ma di che natura completa e florida e forte! Egli alita, si direbbe, sotto a' tuoi occhi, nudrito e ristorato da quel saluberrimo sonno di più che due millennii, non potuto rompergli nella testa nemmanco da' soldati di Belisario, quando dall' alto della Mole Adriana il lasciaron cadere di peso sui Goti di Vitige; l' altra è una figura di giovanetto in ginocchio, mutila delle braccia e del capo, che chiamano l' Ilioneo; ma, o che sia, come altri induce dalla somiglianza col frammento nostro degli Uffizi, il Niobide, o veramente un Ganimede, come v' è chi argomenta dal paragone con una gemma del Museo di Berlino, di questo si può metter pegno, che Michelangiolo cieco avrìa voluto palpare quei muscoli divinissimi. E di qui innanzi tu cominci a scender la china delle opere romane; sino a che grado grado t' avvieni nelle statue policrome, dove, non potendo l' arte, si compiacque il fasto imperiale.

Or vediamo di questo classico intermezzo quel che a noi più preme, gl' influssi sull' arte moderna. Celebrano gli storici, e a Pisa nel Camposanto si mostra, un sarcofago, che portato d' Oriente sui galeoni della repubblica, innamorò di sè tanto Nicola scultore da inspirargli una maniera nuova; e fu principio al rinnovamento dell' arte. Che a Monaco i marmi d' Egina e le altre cose ellene partorissero gli effetti medesimi, sarebbe stoltezza asserire; ma certamente in mezzo a giovani, i quali, predicandosi e credendosi indipendentissimi, si lasciavano tuttodì rapire dagli ideali di un' epoca più morta dell' antica, fu ventura che, a rintegrare l' aspetto multilatere dell' ingegno umano, ricomparissero queste imagini di un tempo, in cui, se la vita era più semplice, l' uomo era più intero.

Perchè mai, verso gli esemplari dell'arte greca tosto o tardi si torna, in ispecie per quel che è della statuaria e di talune applicazioni dell'architettura, da tutte le nazioni civili? Forse è a vedervi solamente l'effetto di un'abitudine o di un pregiudizio? A noi pare di no. In paese dove una equabile temperie di clima nè affloscia i sensi nè li ottunde, anzi ogni facoltà affina e incìta all'azione; dove nessuna cosa, nemmanco la vastità del mare, frastagliata com'è in arcipelaghi, apparisce infinita, ma ogni oggetto attraverso l'aria limpidissima staccasi a contorni altrettanto precisi quant'è chiara l'intelligenza che li contempla; in un tempo nel quale il consorzio civile, informato all'unico e breve modulo della città, non conosceva che istituzioni fatte per l'uomo, e nessuna a lui superiore; e gli Dei medesimi, prossimi, domestici, noti, da simboli che avean dovuto essere delle forze vive della natura, a poco a poco eran scesi a somigliare eroi da poema; e l'educazione, una come la vita, apparecchiava nell'istesso adolescente l'atleta e il soldato colla ginnastica, e il pensatore colle disputazioni del Portico, e il cittadino, l'oratore, il poeta, colla quotidiana e geniale esperienza dell'agora e del teatro: in quel paese e in quel tempo la persona umana dovette armonicamente svolgere tutte quante le sue potenze, e trovare un equilibrio non più possibile nelle tarde civiltà, che, migrate verso più torbidi cieli, inflissero a sè medesime il carico di una perpetua difesa contro le inclemenze della natura; e insieme inviscerandosi l'ansie e gli sgomenti di un avvenire che eccede la tomba, sospinsero bensì gl'intelletti a più ardua altezza nell'etere infinito, ma la prisca serenità ne offuscarono insanabilmente; e sull'uomo moderno rovesciando il peso di tutte le dottrine accumulate nel corso dei secoli, il condannarono a sdoppiarsi, per dir così, tante volte, quante le molteplici funzioni tra le quali deve partirsi. Or quella vita antica, scarca di farraginoso apparecchio, come il corpo era d'ogni soverchio di panni, ma complessa tanto d'operosità e d'attitudini, non potè a meno di scolpire anco nell'arte sè stessa; e il tipo umano, come non fu mai più nitido e intero, così mai non ebbe più nitida e intera espressione. Ecco perchè ogni altro periodo che l'artista s'elegga a imitare, gli porta seco, insieme con men decisi e meno spiccati caratteri, tutto un involucro d'opinioni e preoccupazioni e costumanze e credenze assai più opaco e più greve, che il periodo greco non gliene porti; e perchè ei fu tratto a cercare di preferenza in questo le impersonazioni di certi attributi essenziali dell'umana natura, forza,

grazia, bellezza, virtù corporea, tranquilla serenità del pensiero, che mai non rifulsero in miglior luce; e perchè infine ei non saprebbe agevolmente attingere altrove imagini più felici a significare quelle idee semplici, che restano in ogni tempo e in ogni luogo le stesse.

La scultura adunque e l'architettura dei monumenti onorarii, nei quali, spogliate le qualità contingenti e fugaci, deve splendere della natura umana — individuo o popolo — quel ch'essa ha di più eletto e di più costante, s'intende come, per virtù delle idee medesime e senz'ombra di ossequio servile, potessero essere condotte a ispirarsi novellamente a quelle opere, le quali, per essere state sovranamente umane, sovra tutte anche rimasero, e senza eccezione di stirpi e di secoli, eterne. E questo spiega come il greco stile, appena una seconda opportunità si fu offerta di ritirarlo a'suoi principii raddirizzando quelle viziature di scuola che l'avean fatto due volte irreconoscibile, anche potesse, in piena età moderna, anzi in pien riflusso verso l'ideale religioso del medio evo, aprirsi di nuovo un varco, e ripigliare sotto gli occhi nostri una parte almeno dell'antico dominio.

Chiamato il Klenze a innalzare l'edificio ov'erano a custodirsi le reliquie dell'arte greca, naturalmente non potea pensare ad altro stile che greco; ma quanti al posto suo si sarebbero contentati di attingere al ricettario di quel Vitruvio, il quale, non avendo visto di Grecia nulla, e solamente cavato anch'egli dai postumi teorici dell'epoca alessandrina un'asciutta compilazione, somiglia un grammatico che ti spieghi Omero! Il Klenze invece principiò allora a indovinare quella Grecia, che visitò più tardi, e studiò, e dipinse e comprese tutta quanta nel suo rigoglio di gioventù e di letizia sì bene, da assimilarsene fin la vivace policromia, oggi soverchia a'nostri sensi perplessi e infiacchiti; e se anche allora per un primo tentativo non osò tanto, e neppur si rifece dal dorico, unico stile propriamente elleno, ma accolse come più adatta al soggiorno delle muse la grazia un po'asiatica del tipo jonio, ben si guardò peraltro dal lasciare che vi s'intrudessero affatturazioni di sorta a manomettere quella intenzione propria e natia, che è una elastica sveltezza e una quasi muliebre eleganza. Quant'è poi all'idea generale dell'edifizio, ella gli si offerse da sè, come una illazione scaturisce, in un giusto raziocinio, dalle premesse. In Grecia, difatti, conformemente a quella sentenza di Protagora, «che l'uomo è la misura d'ogni cosa» era la figura umana stata anche modulo agli architetti; avea la

scultura, già accessoria in Oriente, dato norma all'architettura; e la statua medesima, il simulacro eroico o divino, s'era generata la sede sua propria, coordinando a sè la struttura del tempio; il quale, col suo invito esteriore di colonne, e la breve cella ipètra, e il chiuso opistòdomo, più che altro avea voluto essere custodia e nicchia, o, come uno scrittore ottimamente ha detto, *ostensorio*, del nume. E perchè il tempio, intorno al divino simulacro, anche avea accolto i cimelii dell'arte, e, nell'opistòdomo, il pubblico tesoro, nessuna forma meglio si offriva acconcia a museo, solo che avesse potuto comprendere un'area maggiore. Però sagacemente il Klenze provvide, senza esagerarne le dimensioni; perchè, fatto del sacrario il corpo mediano della sua Gliptoteca, annestò d'ambo i lati a mo'di peribolo un maestoso recinto; e serbando alle opere che vi s'aveano ad accogliere quella tranquilla e giusta luce ipetrale, ch'era agli antichi piaciuta, non ruppe di vano alcuno la solennità delle fronti, anzi allogandovi, in poche e sobrie edicole, statue nobilmente palliate, l'accrebbe.

Nè vorremo esser noi a lamentare che in quelle statue, dovendosi dai miti di Prometeo e di Vulcano e di Dedalo scendere sino alla effigie d'artisti contemporanei, siasi osservata, insieme con la tranquilla dignità della posa, anche una certa virile gravità ed eleganza di partito nel panneggiare; nè tampoco ci offende che una Dea, scesa dai frontespizii del Panellenio e del Partenone, riapparisca su quello del novo sacrario. Dove, tra le figure inserte di tutto rilievo dentro al timpano, a simboleggiare le varie fasi del lavoro umano — che via via trattando l'argilla, il legno, il bronzo, l'avorio, i metalli preziosi, e lentissimamente sciogliendosi dal vezzo infantile dell'ornare e del colorire, fa capo infine alla semplicità sublime del marmo — si vede sorgere Pallade Atene; quella che ne' glauchi occhi riflette, vergine e pura luce, il sereno dei cieli e la creatrice operosità della mente: un medesimo etere sottilissimo, secondo Anassagora, che tutto di sè riempie, e genera e conserva l'ordine nell'universo. Se v'era, infatti, luogo opportuno alle favole ridenti della Grecia, nelle quali, sotto alla più nobil forma che uomo abbia concetta, si sente vivere la natura immortale, certo egli era codesto; e se v'è arte, che, ritemprandosi ai greci esemplari, serbi fede al proprio genio, quest'è la scultura. La quale, una cosa sola colla forma, mal si può accompagnare alle vaghe aspirazioni e alle rotte titubanze del pensiero moderno, che dell'uomo par che tutto condensi nella fronte, e dimentichi, e ignori quasi le membra; e, di

quel modo ch' essa non corre mai peggior repentaglio che quando si mescola al tumulto e alla discordanza e alla molteplicità delle cose, così mai non trionfa più completamente, che in una certa sua altera e gloriosa quiete: in quel mirabile equilibrio di un corpo florido e sano e di un animo eguale ad ogni fortuna, di cui gli antichi parvero possedere il segreto.

Cotesto connubio dell' architettura classica e della scultura monumentale, iniziato con la Gliptoteca dal Klenze e dallo Schwanthaler, si produce a Monaco, sotto i loro auspicii medesimi, in una serie di opere, che lascieremo descrivere partitamente a cui piacesse il còmpito di una esatta monografia. Chi assumerà questa fatica, più ancora che all' edifizio corintio innalzato dallo Ziebland di fronte alla Gliptoteca, della quale non è che un ingegnoso riscontro, dovrà fermarsi ai Propilei: fattura egregia del Klenze, in cui rivive il prisco stile dei Dorii con una vena di quella eleganza che v' inserirono gli architetti d' Atene, ma al tutto netto dal romanesimo che sì lungamente ne falsò il carattere e la significazione; superbo d' una bellezza virile come quella dell' atleta ancora asperso di polvere olimpica; e, come il re spartano d' Omero, forte d' una breviloquenza che val meglio della jonia facondia. Ivi anche vorrà essere notata la sagacia dello scultore che seppe davvero intendere quel duplice *modo* greco, il basso e l' alto rilievo, l' uno finamente conducendo a svolgere un' aggraziata melodia di contorni sulle masse architettoniche che bisognava ornare e non rompere; e concentrando l' altro nelle mezzerie a proclamare, con tutta la sinfonica pienezza de' suoi risalti, l' idea capitale dell' edifizio. La qual fu il risorgimento della indipendenza greca: magnifica aurora, da nessuno salutata con più entusiasmo che da re Luigi, nè vista con più rammarico sparire sotto una uggiosa nuvolaglia, allorquando — crudele ironia del destino! — non anco finito d' incidere sui Propilei l' ultimo nome dei liberatori, Ottone, il figliuol suo, esciva di Grecia come un proscritto; e l' Europa era condotta a risovvenirsi dei concittadini d' Alcibiade, incapaci del pari di governarsi e d' essere governati.

Quanto a noi, che per nulla al mondo vogliamo incespicare nella politica, nemmanco vorremmo indugiarci di troppo su una via, dove chi sa da quanto tempo siam soli; ma in coscienza non possiamo dare per terminato l' episodio classico del qual ci convenne discorrere, finchè non s' abbia detto di che modo vi si connettessero la pittura murale e quell' arte del gitto in bronzo,

ch'esso ha, si può dire, tornata a vita; nè anche possiamo ripigliar la serie intermessa delle inclinazioni e delle influenze germano-cristiane, se prima varcate, con licenza del nostro longanime lettore, le porte di Monaco, non abbiam dato un rapido sguardo a due opere del Klenze, nelle quali ei fece la maggior sua prova e la più controversa, inneggiando sulla cetra greca alla patria germanica.

L'affresco, quando in Roma i giovani artisti alemanni ne raccolsero la tradizione, era caduto in tanta dissuetudine, che, se si vuol credere al Sepp, tennero a ventura d'imbattersi in un vecchio muratore siciliano, il quale, con la pratica acquistata fin dai tempi del Mengs, s'ingegnò d'apparecchiar loro quel po' d'arricciato. Non sappiamo se il Cornelius menasse a Monaco con sè il dabben vecchio, quando, invitato dal principe Luigi (che fu appunto in sul commiato di quella sera famosa) vi si condusse a dipingere le Stanze della Gliptoteca; ma quivi certo l'inesperienza del fare non è men palese che la potenza dell'ideare. Il Cornelius appartiene a quella accigliata e pensosa famiglia dei precursori, che non bisogna giudicare dalle opere ma dai propositi, e questi in lui furono virtuosissimi e grandi; come grande anche fu la fortuna delle occasioni. Esciva d'aver interpretata la Divina Commedia, ed ecco gli s'offre a tradurre l'Iliade: certo, se alla pittura bastassero la profonda meditazione, e l'audacia e la vigoria del concetto, il prepotente tedesco ne strappava allora la palma; sennonchè, altra cosa è la scienza, altra è l'arte; e questa di solo pensiero non vive, se manca la virtù che concreti l'ispirazione nella forma, e parli ai sensi, e seduca, e sforzi con l'efficacia della verità e col prestigio della bellezza.

S'entra qui a piene vele in quell'arte ciclica, intraveduta già dai maestri del Cinquecento; e, quanta sapienza nell'ordinare in filosofiche *teorie* la serie dei miti, nello sviscerarne le significazioni più riposte! Vico sarebbe stato contento di quella *età degli Dei*, e di quell'altra *degli Eroi*, congiunte insieme dalla favola di Prometeo, il mediatore che s'incontra alla soglia di tutte le religioni; e avrebbe applaudito a quel laboriosissimo scomparto del primo ciclo, dove il più antico dei numi, principio e origine di tutti gli esseri, Amore, siede al sommo di ciascuno spicchio della vôlta in sembianze diverse; e in ciascuno, il simbolo di un diverso elemento, e l'ora del giorno e la stagione e le favole che vi s'intrecciano, scendono a incorniciare i quadri maggiori: nei

quali i regni di Nettuno, di Plutone e di Giove, figurano il triplice aspetto della universa cosmogonia. In codesti tre regni poi anco il Fichte avrebbe trovato da rallegrarsi, scorgendo per tre visi il suo aspetto istesso in Arione, in Ercole ed in Orfeo, che da conquistatori invadono il dominio degl' Inferi e dei Celesti, e in faccia agli Dei asseriscono l'oltrepotenza dell' uomo. Ma il pittore — a che tacerlo? — il pittore non si raccapezza in quel vortice di linee, e in quello screzio di toni incoerenti; e peggio, se dalla Stanza degli Dei passa alla Stanza degli Eroi, dove le grandi scene dell' Iliade, così vere e vive in Omero, ancor più imperiosamente domanderebbero d'essere trattate come cosa salda; e dove invece la furia taumaturgica del simboleggiare fa il piacer suo delle proporzioni e degli accordi tonali; e ti lascia nell'anima il senso d'una audacia da Titano, ma anche d'una altissima caduta. Però è giusto dire che dove men bisogna l'aspetto del vero, e può bastarne una certa ossianesca visione, il Cornelius sovraneggia; in quel suo regno di Plutone, per esempio, tutto pieno di una tetra e arcana poesia. Al quale umilmente rendiamo l'omaggio dovuto; che l'ombra irata del pittore non sorgesse a rampognarci, come da vivo solea co' discepoli, e come fece un dì, che a certi eretici ragionatori (i quali sommessamente si peritavano a discorrere di colorito, e se per lo addietro nol si avesse, chi sa mai, un po' negletto:) « Eh che! — gridò, picchiando forte della mazza in terra — il mio *Mondo di sotto* è forse un can morto? » (*die Unterwelt ist auch kein todter Hund!*)

Al postutto però, osiam ripeterlo: oltre l'abilità della mano, mancò una dote al Cornelius, e forse la più essenziale a ritrar cose di greco argomento: la temperanza. Come Oreste, egli è sempre a un punto di prorompere; e fallisce « per volerla troppo » la mèta. Laonde, pur riconoscendogli il merito d'aver saputo additarla, non siamo alieni dal presumere che vi s'accostasser di più quegli artisti di minor fama, i quali proseguirono in Palazzo Regio la serie greca, lavorando, che è abbastanza curioso a dirsi, sopra disegni dello Schwanthaler scultore.

Già nel 1826, sottentrato da un anno appena alla corona del padre, re Luigi aveva allogato al Klenze, insieme con la grand'opera della Pinacoteca, il restauro di Palazzo; ma con quest'obbligo, che nulla dovesse accettare dalla moda, e tutto chiedere all'arte. Il Klenze tenne l'assunto; e non possiamo non ricordare que' due giojelli, la Sala delle Feste e la Sala del Trono: l'una, mercè la fina eleganza degli stucchi, il dolce de-

gradare dei toni, e a tempo qualche sprizzo di dorature, tutta freschezza e pompejana leggiadria; l'altra tutta maestà e magnificenza, con quel suo doppio ordine di colonne corintie e quelle dodici colossali sue statue di bronzo dorato, illustre corteo di proavi, schierato con novo pensiero a ricordare a piè del trono i grandi esempii, che soglionsi per lo più relegare, come importuna eloquenza, fra i morti. Quest'è il Palazzo, tutto pitture da capo a piè, di cui parte fu data alla poesia e alla storia patria, e la vedremo a suo luogo; parte, e questa con assai rammarico de' visitatori non è lor più concessa, alla greca poesia. Ivi a terreno l'Odissea, in ventiquattro grandissimi affreschi; e, nelle stanze reali, la leggenda orfica, e la teogonia d'Esiodo, e l'ode, il teatro, l'idillio, quante sono più spiccate creazioni di Pindaro, d'Eschilo, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Anacreonte; delle quali opere chi voglia prendere qualche contezza nel Fortoul, vedrà come vi si facesse anche sperimento d'ogni tecnica antica, dalla maniera monocroma fino all'encausto; e come l'arte, addottrinata dal Creutzer e dallo Schelling, vi camminasse di pari cogli accorgimenti della filosofia e della critica moderna. Noi, per tutta cotesta dovizia, non sappiamo in verità se più scientifica o artistica, abbiamo avuto una compensazione, ma troppo mondana: quell'intima e genial collezione di ritratti muliebri, che re Luigi ha messa assieme da quell'intenditore ch'egli era. Se poi l'adunasse platonicamente in memoria d'una istituzione tutta greca « la gara delle beltà » di cui Pausania racconta che a' suoi dì fioriva ancora in Arcadia, ovvero se n'avesse alcuna più segreta e dilettosa cagione, non saremo tanto indiscreti da ricercare; ne basti che insieme con le dee dell'aristocratico Olimpo il nostro Alemanno di buona voglia v'accolse anche le semidee borghesi e le ninfe popolane; fino a quella fatale Spagnuola, che, secondo ne poetò egli medesimo « gli aperse in terra il Paradiso » e gli costò il regno.

Le opere del Klenze che non possiam passare sotto silenzio, sono il Valhalla e la Bavaria; perchè vi s'attiene una delle più ardue questioni che la filosofia dell'arte sia chiamata ad agitare, se non a risolvere. È la patria, al cospetto dell'arte, una di quelle idee semplici, alle quali, trovato una volta per felicità d'ingegni e di tempi il simbolo efficace, sia vano il cercarne uno diverso, e più vano, chiederlo ai pregiudizii di razza e alle borie di nazione, che dell'amor patrio non sono la fiamma viva, ma la fuliggine? Oppure — e a questo corre l'istinto, non so se più rozzo, ma

certamente più pronto — oppur v'è nella religione e nell'amore del suolo natio, come in tutte le religioni e in tutti gli amori, qualcosa di così tenacemente possessivo e geloso, che avere è poco, senza la voluttà d'escludere altrui; e non basta che sul simbolo della patria si legga « cotesto è un grande e forte e nobile paese » ma più preme l'epifonema impaziente del bimbo: « Cotesto è mio »? Per scendere al sodo degli esempi, può un tempio dorico servire ai vanti di un popolo tedesco? Se non può, dov'è la forma migliore?

Questi o somiglianti pensieri dovette fra sè rivolgere il Bavarese, allorchè s'apparecchiava a sciogliere un voto nudrito in core sino dagli anni della gioventù, e a innalzare a tutte le glorie della sua nazione un sacrario, nel quale « niun Tedesco ponesse il piede senza escirne — son sue parole — più tedesco e migliore. » Glien'era balenato il pensiero fin da quando correvano i tempi del peggior vituperio per la Germania; e l'astro di Napoleone splendeva ancora all'apogeo, ch'egli già visitava, là presso a Ratisbona, quegli austeri clivi incoronati di quercie e bagnati al piede dal biondo Danubio, e vi divisava l'*aula d'elezione* (Valhöll). Al Congresso di Vienna, dove i suoi pari contendevano a chi si mercasse più anime umane, ei facea ressa con la sorella imperatrice per avere l'Untersberg, una montagna del Salisburghese, gravida di bianco marmo: nel ventuno principiava a far cavare, tutto lieto di quei colpi di piccone che cercavano le sacre viscere del monte, non forse l'eco ne scendesse fino al leggendario Federigo che là entro, dicono, assonna ed aspetta; e non peranco re, fidava al Klenze d'attuargli l'altissimo divisamento. Ma gli apparecchi durarono nove anni: ond'è al minaccioso rombo dei moti di Francia che furono gettate le fondamenta del Valhalla; e il regal fondatore dovette esprimere il voto « che pur in cotali tempi d'universal rivoltura, la nazione tedesca tenesse saldo, come le pietre del suo edifizio. »

Fu poi l'opera compiuta in altri dodici anni, un tempio magnifico, anzi fratel carnale del Partenone; onde a molti tornò inesplicabile come re Luigi, un sì tenace fautore del germanismo, il lasciasse qui tanto apertamente violare; altri invece ne chiamarono in colpa le predilezioni greche del Klenze, come se, prima di murare il Valhalla, ei non avesse fatto sperimento nella Pinacoteca e in Palazzo Regio e in Ognissanti, di stili sì varii, da tor via ogni sospetto di mente timida o angusta. Ma hanno essi poi, cotesti non pochi nè poco autorevoli censori, considerato se si

potessero eleggere, e dove, migliori modelli? Non era da celebrare, si badi, un'epoca sola, bensì tutta, dalle origini proistoriche fino ai nomi contemporanei, la tradizione nazionale. S'avevano a frugare le origini? Ma queste sono irreducibilmente agresti: *nec cohibere parietibus Deos arbitrantur*, scrive il più antico autore di memorie germaniche, *lucos ac nemora consecrant.* E Claudiano:

. . . . lucosque vetusta
Religione truces, et robora numinis instar.

Altro peribolo non conoscevano che le selve: il *men-hir* dei Celti sarebbe stato anch'esso intrusione straniera, chè alle pietre i Germani ben consentivano misteriose virtù, ma non davano quell'apparecchio formale che i Celti. O forse, insieme col mito scandinavo di Odino, e di quella sua aula superna, dove, introdotti dalle vergini messaggiere delle battaglie, i caduti eroi vuotano in giro il corno dell'idromele fra canzoni di guerra, saria mai pervenuta alla saga germanica una qualche idea di quella dimora? — « Valhöll è coperto di aurei scudi; ha cinquecentoquaranta porte, e ciascuna sì grande, da passarvi a un tratto ottocento guerrieri; nel mezzo è un albero gigante, e bruca delle sue foglie la capra Heidrun, e dalle poppe di lei scorre ogni dì tanto idromele da satollar tutti; i rami poi vien carpendo il cervo Eikpyrnir, e versa dalle corna l'acqua di cui s'alimentano i fiumi di sotterra. » Così le saghe primitive; e non sì tosto vi penetra una vena di cristianesimo, ecco apparire le imagini romane: « v'è nel regno celeste — racconta la *Vita Vulframi* — una casa col tetto d'oro; e *le colonne sono di marmo*, adorne di gemme. » Tant'è: la fantasia indigena, se appena fa prova d'escire dalle foreste, vacilla nell'indefinito; e alle sue visioni non dà sesto architettonico che l'elemento latino. Ma bisognava forse fermarsi al più antico innesto romano-germanico, al romanzo? Allora ecco Arminio e Velleda profetessa, e l'ignoto bardo dei Nibelungi, ospiti di Raban Mauro arcivescovo, e del venerabile Beda. Ovvero era da scendere al sesto acuto? Ma sotto l'ogive cattoliche si sarebber poi trovati a loro agio Martin Lutero e Ulrico di Hutten e Copernico e Kant e Lessing e Goethe? Dell'arte rifiorita in Italia con la libertà dei Comuni, e di quella due volte pagana e due volte romana coi Medici, neppur è da parlare; chè alle rampogne del frate agostiniano anche il Barbarossa, e su su quegli altri flagelli, fino a Totila e a Genserico e ad Alarico (i quali tutti abbrac-

cia fra' semidei l'amplesso della patria germanica) avrian tenuto, e più fieramente, bordone. È dunque lecito credere che nè servilità alcuna, nè povertà o grettezza di studii, ma il proposito di apparecchiare a così disformi memorie una ospitalità comportabile a tutte, inducesse a eleggere piuttosto uno stile che si compenetra nella memoria degli uomini a quella età eroica, umana insieme e vicina agli Dei, la qual non patisce il pericolo d'importuni riscontri con alcun'altra, anzi, dalle inaccesse profondità della storia, tutte le signoreggia del pari.

E comunque se ne voglia pensare, certo il Valhalla, a chi si ravvolge per quelle scale grandissime e quegl'immani terrazzi, che dalla parte del Danubio gli fanno, sino a metà ripa, un ciclopico piedistallo, appar cosa degna d'ogni più gran popolo; giunti poi in vetta, l'impressione è solenne, come sempre suole del tempio periptero; al quale, quel giro continuo di colonne e quelle loro projezioni d'ombra camminanti col sole, sembrano far esse attorno la prima processione, e la più magnifica; imagine quasi di quelle Panatenee, dove il fiore degli adolescenti e delle fanciulle, e i canuti vegliardi e gli oratori delle città amiche e gli atleti ignudi e bellissimi precedevano il sacro peplo destinato alla Dea, e trapunto coi nomi dei benemeriti della patria. O forse vagando in cotesti pensieri, noi cedevamo al segreto senso di una rivincita del buon seme pelasgo, e inconsapevoli ritorcevamo ad altro indirizzo l'oraziano

Græcia victa fœrum victorem cœpit, et artes
Intulit. . . .

e ci ajutavamo così a tollerare la sconfitta di Varo nostro, che lo Schwanthaler ha messa in uno dei timpani, a far riscontro all'ultimo trionfo dell'indipendenza alemanna, figurato nell'altro.

Entràti, alla greca maestà sí mesce un certo senso di pompa orientale. Tutte lucidi e variegati marmi le pareti e il pavimento; il lacunare inclinato a due pendii, secondo gli angoli del frontespizio, è messo d'oro sopra azzurro, a gran rosoni che ricordano gli scudi di Odino; e il partono certe travature, dentro alle quali, lavorate di gitto e dorate, s'intrecciano a mo' di fantastico traforo quelle bizzarre visioni del cielo scandinavo: Imiro, gigante di ghiaccio, dalle ginocchia del quale scaturiscono l'uomo e la donna, framezzo agli Dei del Sole e della Notte; Odino, e Friga e Thor, e quegli altri numi della poesia e della sapienza; e le Norne, che senza posa inaffiano il grand'albero del mondo, insi-

diato alle radici dal serpe e dal lupo. Le quali fantasie peraltro sono relegate lassù, nella penombra delle cime; e come il pensiero tedesco nel progresso dell'istoria, così pare che faccia la decorazione anch'essa, appurandosi mano mano che discende, e concretandosi in forma più salda. Perchè dai lati maggiori della grand'aula spiccansi quattro avancorpi; che al sommo recano bellissime figure muliebri, le Valkyrie o Vittorie scandinave, messe a reggere con tese le braccia e tutt'aperte le grand'ali di cigno, le due falde del lacunare, o se vuoi meglio, del padiglione celeste; e queste Vittorie posano a loro volta sovr'una trabeazione ricchissima, la quale è suffulta da colonne corintie. Alla trabeazione poi degli avancorpi risponde un fregio che gira tutta quanta l'aula, quasi a separare la leggenda dall'istoria certa; nello spazio soprastante al fregio essendo scritti a caratteri d'oro i nomi di coloro dei quali sopravvisse la fama, e non l'effigie; laddove nelle pareti di sotto, un doppio ordine di mensole reca i busti degli altri, non meno illustri, e più noti. E il fregio, condotto in bassorilievo dal Wagner, svolge in serie continua le migrazioni, i riti, la vita pubblica, i commercii, le arti, le vittorie delle stirpi germaniche, fino a quell'ultima che non fu loro, ma dell'Evangelo.

Il fondo del tempio, al quale ogni altra disposizione avria dato un carattere chiesastico per nulla opportuno, fu saviamente chiuso, a mo' d'opistodomo, con un ordine di colonne; e su queste fatta ricorrere la trabeazione medesima degli avancorpi, e spiccatene le stesse cariatidi; le quali qui non reggon, s'intende, i margini del lacunare, ma una di quelle travature dette di sopra, istoriate e dorate. A tutte le cariatidi poi s'è data una tonalità leggermente policroma, quella *circumlitio*, della quale, se si vuol credere a Plinio, anche Prassitele faceva talvolta intridere le sue statue da Nicia pittore; e la severa e ideal candidezza del marmo s'è così serbata ai soli busti, al fregio ciclico, e a sei stupende Walkyrie del Rauch, posate su piedistalli, in atto di protender corone agli ospiti immortali. Ma se ti ha stanco, o lettore, cotesto inevitabil tritume del descrivere, lasciati andare, che più giova, al senso dell'insieme, e cullati un poco in quello; e forse ne verrai a fermarti, come noi, in questa imaginazione: che le razze germaniche e le ellene, dopo essersi spiccate dal comun ceppo degl'Indi, costì s'incontrano novellamente nelle inclinazioni e nelle reminiscenze tutt'asiatiche dei colori e dei miti; ma poi, quando bisogna il simbolo d'una più soda civiltà, è all'arte

ellena, divinamente semplificatrice, che la errabonda fantasia germanica piega, e rassegna l'impero.

L'indomani del dì che fu aperto solennemente il Valhalla, re Luigi, l'infaticabile, pose a Kehlheim la prima pietra di un altro edifizio, più particolarmente consacrato alla guerra d'indipendenza. Del quale, che si nomò l'Aula di liberazione (*Befreiungs-Halle*) e riescì cosa, se non bella, grandissima, non è qui luogo a parlare; per essere stata invenzione di un altro maestro, il Gärtner, tuttochè, lui morto, il Klenze anch'egli ci lavorasse. Qual principe oramai non avrebbe posato? Non però il nostro, il quale in diverso e migliore arringo, tanto sapea pigliar requie quanto Napoleone o quel Pirro, ammonito già da Cinea oratore. Ma la *Bavaria*, ch'ei volle eretta alle glorie più domestiche, o come or si direbbe, regionali, del paese natio, non fu altrimenti una vittoria di Pirro.

Un vasto piano, forse un dei campi di Marzo, dove codesti popoli levavano un tempo sugli scudi il loro principe e duca, e oggi celebrano feste meno guerriere, tuttavia piacendosi del trarre a segno e del correre e d'altre prove di valentia, si stende a guisa di un verde tappeto alle porte di Monaco, e va a terminare contro un lieve dosso; dal qual tu puoi scorgere, quando il cielo è sereno, il lontanissimo profilo delle Alpi Rezie. Su quel rialto piantò il Klenze un gagliardo stilòbate, e sopravi il suo novello Pecile (*die Ruhmes-Halle*); che (lo lascieremo dire al Gautier, fresco ancora, quando il vide, delle memorie di Grecia) non è copia da ripetitore, ma schietta incarnazione, e suscita in petto un vivo senso d'armonia, di purezza e di grazia. Imagina, sull'anzi detto stilòbate, un colonnato dorico del più castigato stile d'Egina; dai capi lo infletti intorno a due avancorpi o celle così, da foggiarne due eleganti tempietti peripteri; popola di allegorie le metope e i timpani, e tutto il peristilio di busti; l'estremo labbro delle cornici addentella di leggiadri acròteri e di antefissi; e con pochi elementi ben noti avrai composta al tuo edificio, o di piuttosto a quello del Klenze, una fisonomia nuova non men che gentile. Ma qui t'aspetta la novità maggiore. Avvegnachè, a capo d'un'amplissima gradinata per la quale dal sottoposto piano si ascende all'area così interchiusa dai tre lati dell'edifizio, sorga sovra immane piedestallo un colosso di bronzo, che passa di meglio che il mezzo in su tutta quanta l'opera; e stacca a recisi contorni sul cielo. È la Bavaria: maestosa figura di donna, sciolta il volume dei capelli, e la fronte incoronata di quercia; al

fianco le si serra, arruffando le giubbe, il suo leone fedele; ed ella ignude le braccia, e per usbergo un vello di belva, con una mano preme al petto la spada, con l'altra leva in alto una corona d'alloro, in atto d'incitare i suoi a contendersi la fronda immortale.

Le dimensioni di questa statua, dopo il colosso di Rodi la maggiore che siasi gittata in bronzo da duemil'anni, porsero tema alle censure di molti; ai quali parve ch'ella non sortisse altro effetto se non schiacciare l'edifizio circostante. Ma, o c'inganniamo, o anche qui s'applica un criterio fallace; perchè il tempio antico, come il Boutmy con altri parecchi ha mostrato egregiamente, non la pretendendo altrimenti a luogo d'assemblea, non fu mai vasto nè volle parere; anzi dagli architetti si spese ogni industria a farvi giganteggiare il simulacro del Dio; tradizione che poi passò, malgrado la immutata indole del culto, nei pittori e nei mosaicisti bizantini. Già nel Partenone la Minerva crisoelefantina di Fidia occupava meglio che quattro quinti dell'altezza; e in Olimpia dice Strabone che il Giove seduto, se si rizzasse, sfonderebbe il soppalco. Nè tutto è qui; ma considerando che un oggetto tanto apparisce più grande quanto più tu spezzi le linee tra cui s'inscrive, que' maestri solevano partir la cella in tre navi; e la mediana, che non fecero maggiore delle altre, fiancheggiar con due ordini di colonne più piccole, l'uno all'altro sovraposti: partito che si vede adottato, non che in Atene, anco a Egina ed a Pesto; e che, non rispondendovi in realtà alcun adito praticabile, non si spiega se non con l'intenzione che s'è detta dianzi. Allorquando poi il simulacro era esterno, e tanto più libera era e maggiore la sua grandezza; e la Bavaria citerebbe in difesa, dove non potess'altro, quella sua primogenita sorella, la Atene Promachos anch'essa di Fidia, che assai vinceva d'altezza il proprio tempio: per modo che il navigante reduce dalle fortune dell'Asia non aveva appena girato il capo Sunnio, che già scorgeva da lontano luccicar sull'Acropoli l'asta e il crinito elmo della Dea, imagine della patria. Or poichè alla patria appunto volevasi nel presente caso rendere testimonianza d'onore, pare a noi che non disdicesse prendere gli esempii di là dov'essa era con la divinità una cosa medesima, fin nel nome e nelle passioni dell'animo; tanto che si costumava persino di stipulare nel tempio i trattati, e albergarvi gli ospiti illustri, e custodirvi gli archivi. Ad ogni modo, il confessiamo, a noi piacque, nella sede medesima ove si commemorano i cittadini più insigni, veder serbata alla loro effigie la penombra modesta del portico; e, di quella guisa che deve alle

private reputazioni sovrastare la cosa pubblica, così levarsi e risplendere unico in piena luce il simbolo della grandezza comune.

Narrando del Valhalla e di Palazzo Regio, abbiam toccato d'ornamenti e di statue di bronzo; e pur ora nella Bavaria s'è potuto vedere di quest'arte una prova maravigliosa. Ma a noi preme non meno il dire da che poveri principii ella cominciasse: avvegnachè mettendo in luce le tradizioni rapidissimamente create fra stranieri da una gagliarda volontà, saremmo contenti di bastare almeno a codesto, che in casa nostra quelle già antiche e gloriosissime, non si lasciassero miseramente disfare.

Napoli e Milano tenevano sole con Parigi il campo, quando re Massimiliano allogò presso il Righetti a imparare quest'arte del getto, che in Germania s'era poco men che perduta, lo Stieglmayr; e ancor del 1820 parve gran cosa un busto, che fuso e rifuso più volte, finalmente il giovane alemanno venne a capo di presentare al principe reale in Roma. Il quale, come fu re, fatta fare al Klenze insieme con tante altre maravigliose opere una grandissima fonderia, (e cogli anni le venne su dattorno quasi una città nuova) vi chiamò a maestro lo Stieglmayr, che intanto s'era fatto valente; e, per aiuto, un Giuseppe Marino, anch'egli, come il Righetti, napoletano. La prima opera di polso che vi si gettasse, fu il monumento al buon re defunto, che in suo vivente non avea voluto udirne parola, sempre ripetendo: « aspettate ch'io non ci sia. » Il Rauch n'apparecchiò il modello assai bene, non senza che molto ci lavorasse quel Sanguinetti suo discepolo, del quale testè era annunziata e compianta anche in Germania la morte: ma il guaio fu sul punto del gitto. Che per quanta diligenza e tempo si fossero spesi a far la tonaca di terra e benissimo armarla e ricingerla di ferramenti, non tenne; e il metallo, come nell'oda di Schiller, squarciò e proruppe con terribile rovinio. Però il tedesco, senza indugiarsi a piangere il danno e i diciotto mesi perduti, tornò da capo, e riescì. Il monumento è quello che si vede davanti a Palazzo; e, non solo co'bassorilievi, dove s'è figurata la concordia delle confessioni e la prosperità rifiorente insieme agli studi e agli ordini liberi, ma ancor meglio esprime con l'onesto viso del re e col benigno atteggiare di tutta quanta la persona, l'animo mite come il governo: una prova di più che quella verità del sentimento, la quale infine è la sola duratura e degna di essere, può significarsi apertissimamente anche senza ingrettirla nella infelice guaina delle vesti moderne.

A voler seguitare la cronaca della Fonderia, ci sarebbe altro

a dire; chè i cannoni di Navarino par che non saltassero in aria per altro, e non si lasciassero ripescare e menare a riva, se non per venire costì a nudrir le forme di buoni masselli. E sicuramente dell'opere che ne escirono meriterebbe troppo meglio che una parola quel cavallo magnifico del Thorwaldsen, capace, scrive il Sepp, di tanti guerrieri quanti il caval troiano, e che a noi pare assai più mirabile per la prestanza e incollatura superba, e per l'aria aitante e nobile del cavaliero; che è quel Massimiliano, principe elettore, assai vago d'imprese contro Turchi, e, a cagione della lega ordita per Santa Chiesa e per l'umiliazion degli eretici, fomentatore infelicissimo della guerra dei trent'anni, che gli desolò, col resto di Germania, lo Stato. Ma per tornare alla Bavaria, la sua storia sola è un poema. Tredici anni ci si lavorò attorno; e nè lo Schwanthaler che la modellò, nè lo Stieglmayr che pezzo a pezzo attese alla fusione, visser tanto da vederla in piedi; e compì l'opera il Miller, un nipote di quel primo maestro di fonderia. Anche avvenne che la prima volta il leone, il qual fa meglio di trenta piedi d'altezza, andasse in fascio; il che fu con tanto cordoglio e avvilimento dell'artista, che al re, venuto a trovarlo, amarissimamente e' si dolse di avere assunta opera troppo smisurata e sovrumana. Senonchè questi, preso con molto dimestiche e amorevoli parole a confortarlo « Sovvengati — gli disse — di Lisippo, al quale Alessandro dopo la vittoria del Granico die' a fare venticinque statue equestri e nove colossi ad un tratto; e che altro era il Greco, se non uomo, quale sei tu? » Così ridava animo a' suoi. Un'altra volta, e appunto allorchè si gittava il torace del colosso, dal gran bollore s'appiccò il fuoco al tetto; e il maestro, che a quell'epoca era già il Miller, a gridare: « Lasciate, lasciate che bruci! Il gitto riesce! » — Ond'ebbe ragione lo Schwind, quando la Bavaria fu ritta, di pingere un saporitissimo suo quadretto che donò a questo Miller; dove gli gnomi, aggirandosi su per una delle falangi di quel gran piede di bronzo, con quelle loro dondolanti e bianche barbe e quel fare sciancato e soppiatto che sogliono i nani, di qua e di là vengono e vanno e misurano e assaggiano picchiando di lor piccioli martelli, smagati che quella sia opera d'uomo.

Però, se i colossi lasciano stordito il volgo, assai più mirabil cosa parranno agli intendenti dell'arte quelle statue alte dieci piedi, tutte dorate, della sala del trono. Dicono che il Manfredini sconsigliasse come presentissimo pericolo, causa la troppo gran quantità degl'infesti vapori di mercurio, il dorare di così gran

masse al fuoco; e ostinandosi quei tedeschi nel loro proposito «Se voi — soggiungesse, vôlto allo Stieglmayr, il milanese — e chiunque di costoro sia per darvi mano, campate da poi ancora un anno, io son contento di lasciarmi mozzare il capo.» Con tutto questo, le statue, in grazia di un nuovo ingegno di sfiatatoi, si fecero e si dorarono bene, e senza morte d'uomo. Di che non resta, che la vita di così gran valentuomini non soglia essere breve; e breve anco non fosse quella del buon Stieglmayr, che già del quarantaquattro giaceva in letto per isfidato. Ma a mostrare come sino in fil di vita costoro si portassero dentro al cuore la passione dell'arte, io voglio aggiungere ancora questo. S'attendeva a gittare per la città di Francoforte una grande statua del Goethe; e badava all'opera il Miller, tutto, a cagione di quella infermità dello zio, immerso in tristi pensieri. Or la notte appunto che s'era divisato d'empier la forma, e quando già, per soffiare un vento marzuolo freschissimo, la vampa guizzava paurosamente dalla fornace, ecco giungere il temuto annunzio: il maestro è agli estremi. Ma chi, davanti a quel terribil fuoco, e col metallo già fatto liquido, poteva più sostare? Si apron le bocche, si dà nelle spine; e il Miller tutto ansante soprastà, finchè il sibilo degli sfiatatoi fa fede del buonissimo successo del gitto. Allora in un lampo è al letto dello zio colla notizia; e quegli, facendo atto di rizzarsi ancora una volta: «Dio sia lodato!» — mormora con un resto di voce — e spira l'anima insieme con le parole.

Dove corrono per l'officina tradizioni siffatte, e, si pensi, raccolte in meno di mezzo secolo, si può metter pegno che l'arte è viva e feconda. Se bisognassero altre prove, basterebbe ricordare l'altissima stima fatta dei gitti di Monaco in giudizii solenni, e la diffusione prodigiosa che ottennero in ogni parte del mondo. Londra concesse loro la palma su tutti, alla prima Esposizione universale, dove s'era inviato per saggio uno dei quattro leoni destinati alla quadriga della *Bavaria victrix* sull'Arco trionfale; e chi avrebbe mai profetato al Balde, un poeta aulico e gesuita del secolo XVII, che quella sua iperbolica imagine della Baviera aggiogatrice di leoni, scivolatagli dalla penna in non so che epitalamio per principi, sortirebbe tanta fortuna da vivere eterna nel bronzo! Ma a Monaco, bisogna convenirne, è una fortuna alla quale parecchi mediocremente famosi partecipano; tantochè alle semplici statue quasi non ti fermi, vago di cose maggiori. E tra queste sarebbe ingratitudine dimenticare il monumento equestre di re Luigi, postumo anch'esso come quello

del padre, e opera anche postuma dello Schwanthaler, ossia cavata da un modello suo, ch'ei non vide gittare. Ma non è codesto il più strano: avea il modello dovuto essere per un monumento a Mattia Corvino, il re belligero e figliuolo del prediletto eroe dei Magiari; or quando piacque al Comune di Monaco innalzarne uno al magnifico re suo e signore dell'arte, fu il Klenze che suggerì valersi del detto modello; parendogli degno e di Luigi e dello Schwanthaler, che ancora in morte scambievolmente ajutassero l'un dell'altro la fama. Il pensiero era onesto e gentile; ma non sapremmo assicurare che l'effetto pienamente rispondesse; e che quello scettro dato fra mano al cavaliero invece di spada, e quelle allegorie messe in giro al piedestallo, abbiano avuto tanta virtù da innovar l'opera, e trasfondere nel trionfatore l'anima del Mecenate.

Al postutto, noi qui si parla dell'arte dei bronzi; e se a Monaco i gitti son numerosi, di quelli che dalla sua Fonderia migrarono altrove si può dire con Shakspeare, che il loro nome è legione. Un diligente cronista ne faceva qualche anno fa un novero omerico: centocinquantuna statue colossali, quindici di ordinaria grandezza; quattrocento a cinquecento terzine, novantasei busti, e sei grandi monumenti equestri, e otto porte gigantesche, e fontane e sepolcri che non si contano; tanto escì da quel povero busterello imparaticcio, offerto in Roma da uno scolare a un principe di buona volontà. La loro diffusione poi si può dire che sia stata vasta quanto il mondo: va da Finlandia a Sicilia, dalla Lega svizzera all'Unione americana, da Sidney al Perù. E il lavoro ferveva anche dianzi sotto gli occhi nostri, continuo e molteplice: Praga aspettava il suo re Venceslao, Debreczin il suo poeta del popolo Czokonai Michali, e Londra e Hartford e Rhode-Island e Richmond e Nuova York e San Luigi altre grandi e nobili opere. Di che piacendoci e confessandoci ammirati, non senza una tacita e perdonabile invidia, notavamo volentieri tutti quei nomi americani che attestano il progressivo trionfare dell'arte anche fra genti dedite a una fabbrile operosità e in voce, presso taluni, di sacrificare al vitel d'oro; parendoci poterne indurre come non invano debbano i loro legislatori aver letto sulle porte di bronzo del Campidoglio di Washington — escite anch'esse da forme monacensi — che non si vive di solo pane, e di solo oro ancor meno; ma sì anche di quelle divine voluttà che la poesia e le arti sole concedono alla natura mortale.

E qui vogliamo far sosta; che riandare le cose discorse, e

ridurre in manipolo gli sparsi esempii, e cavarne se occorre un po' di morale opportuna a' casi nostri, è bisogna troppo bene affidata a chi abbia avuto la pazienza di leggere. Noi gli promettiamo che quando ripiglieremo insieme la via, non ci volteremo indietro; e finita di veder l'altra faccia del Giano monacense, quella che guarda il medio-evo, non daremo che di volo un'occhiata alle inclinazioni presenti.

TULLO MASSARANI.

(*Continua*).

LA PRIMA MURATA.

LEGGENDA FIORENTINA.

I.

LA QUARESIMA.

Il secolo positivo ci schiaccia. *Gli Dei se ne vanno*, ha detto Heine, e il diavolo li accompagna nel loro pellegrinaggio. L'ideale ripiega le ali d'oro dinanzi agli apostoli del gretto realismo. Il vero, il vero! si grida da tutte le parti: vogliamo il vero nella scienza, nella storia e fino nell'arte!

Che cosa è il vero? mi verrebbe voglia di domandare come Pilato a Gesù. Ma come il divino maestro non credette bene rispondere, così la Verità è rimasta finora nel pozzo.

L'uomo non conosce che fatti. Ma un fatto qualunque è un amalgama così complicato di elementi diversi, che ben savio è colui che sa discernere e separare la sostanza del medesimo dagli accessorii che andò assimilandosi nel corso dei tempi. I critici fanno l'ufficio di notomisti, e spesso tagliano e trinciano tanto co'loro ferri, che nulla rimane. La vita è nell'insieme armonico delle parti. La illusione e la realtà si aggrovigliano insieme per modo che formano una medesima trama.

Togli l'elemento ideale ai poemi d'Omero e di Dante, che ti resterà tra le mani?

Io professo un culto indomabile per il vero: ma lo considero come il nocciolo d'una pesca. Rispetto il nocciolo, ma non trascuro la polpa che è destinata a proteggerlo, a nutrirlo, e che per un di più, è così saporita al palato.

La polpa della pesca sono le fantasie, le favole, tutto il prisma poetico onde l'imaginazione del popolo circonda il fatto reale.

Errori, superstizioni, chimere, figlie dell'ignoranza e dell'interesse, sia pure. Riducetele al loro vero valore, ve lo concedo: ma non crediate per questo averle sbandite dal mondo. Esciranno dalla porta, torneranno dalla finestra.

Mi sia permesso di coglierne a volo parecchie prima che se ne vadano. Mangiamo la polpa e gettiamo il nocciolo. Se cadrà in buon terreno germoglierà, per produrre a suo tempo altre pesche.

Fu detto che la favola è la madre dell'istoria. Io non lo credo. La favola e l'istoria sono gemelle, e si somigliano tanto, che sovente sono scambiate l'una coll'altra.

Io non so se quella che mi sorride in questo momento, sia la seconda o la prima. *Videbimus infra.*

Era una bella mattina di primavera. Il sole che illuminava le case dinanzi a me, e i poggi vicini già verdi e fioriti, mi chiamò fuori con tanta forza e con tanta grazia, ch'io lasciai là i miei libri e i miei scartafacci, per andare a tuffarmi nella sua luce, e aprire i pori alla dolce e salutare influenza.

Un branco di monelli, tinti di fuliggine il viso, vedendomi venire alla loro volta, si scambiarono un'occhiata d'intelligenza e mi fecero ala. Uno di essi mi si accostò sulla punta de'piedi e mi appiccicò non so che cosa alle spalle, mentre gli altri si misero ad applaudirlo, e a ridere furbescamente del fatto mio.

Avevo letto, poc'anzi, un passo del *Purgatorio* di Dante che pareva riferirsi al mio caso. Cercai colla mano dietro alle mie spalle, e ne staccai certe strisce di carta che il monello mi ci aveva posto per fare il chiasso.

— Bravo! — dissi — Che cosa è questo?

— Gli è la mezza quaresima.

— O questo foglio?

— Codesto gli è la scala e la sega. —

Quelle striscie di carta avevano per l'appunto la forma di una scala e di una sega.

— E che cosa ha a far questo colla quaresima?

— Gnor sì. Perchè oggi si sega la *monaca.* E codesta è la scala per menarla sul palco.

— E perchè me la mettete a me?

— La si mette a chi si può, per memoria. Gli è un giuoco: non si fa per offendere.

— Meglio così — risposi. — Ma un altra volta attaccatela ad altri. —

E mentre io ciarlava coll'uno, un altro stava per attaccarmi qualche altra cosa: ma potei liberarmene a tempo.

Era ancor nuovo a Firenze, e credevo che tutto ciò che si diceva o faceva avesse un senso riposto, degno di essere profondamente meditato e studiato.

La *monaca!* pensai tra me. In altri paesi si brucia la *vecchia* o la *strega.* Qui la vecchia e la strega diventa *monaca.* Si vede che siamo in terra guelfa. All'inverno si riscalda il letto col *prete,* a mezza quaresima si sega la *monaca*, e i monelli scherzano colla scala e colla sega, che serve all'*auto-da-fe.*

Il Giusti ha scritto che le quaresime fiorentine sono assai benemerite dell'Italia:

> Alle vostre quaresime si deve
> L'itala gloria.

diceva il poeta dei proprj antenati. Sarà vero poichè lo disse lui, all'occasione di un brindisi.

Abbiamo anche le *pasque veronesi*, e i *vespri siciliani:* nomenclature ecclesiastiche che vogliono significare altra cosa.

Noi siamo un popolo santo: basta vedere il numero delle chiese, de'conventi, de'tabernacoli, degli altarini, delle croci, ec., ond'è insignito ogni canto delle nostre città.

Peccato davvero che molti conventi, e non poche chiese vadano mutandosi in case e in caserme! Le feste si cancellano sul calendario, il carnevale usurpa parte dei giorni consacrati al digiuno. Gli è forse per questo che le glorie degli avi non saranno ereditate dai pronipoti. Dove siete *aringhe,* dove sei, fragranza soave del *baccalà!* Dove andaste o *quattro tempora*, o indulti pagati a prezzo d'oro per poter cibarsi con moderazione di uova e di latticini?

Veramente le glorie degli avi sono in pericolo!

Lasciando la celia, quaresima e carnevale sono due termini relativi e complementarj. Uno suppone l'altro; e tolto questo, cessa la ragione di quello. A che rammentare all'uomo che deve morire, se non s'è accorto di vivere? A che sparger di cenere la sua fronte, se non l'ha coronata di rose?

La civiltà e il progresso strascinano il cilindro livellatore su questa valle di lagrime. Noi andiamo divezzandoci a poco a poco dalla follia, e dalla successiva penitenza che dimagrava i nostri maggiori.

Prima che i fatti sieno compiuti, prima che le cure politiche

e gl'interessi sociali abbiano seminato il sale e l'oblio sugli usi e costumi che furono tanta parte della vita passata, raccogliamo le poche memorie che restano e registriamole a gloria degli avi, e a edificazione de' nipoti.

Cominciamo dalla Monaca di mezza Quaresima, ch'è un frutto di stagione.

Ecco ciò che trovo scritto in una vecchia cronaca, che si conserva nell'archivio municipale di Fiesole.

II.

IL POZZO DI SAN FRANCESCO.

Un giovane laico non poteva staccarsi dal pozzo che sorgeva in mezzo all'antica rôcca di Fiesole.

Correva un anno di grandissima siccità. Quel pozzo era riguardato come miracoloso, poichè continuava a fornire un'acqua limpida e fresca, mentre gli altri pozzi e le cisterne della città erano a secco, e la popolazione doveva scendere ogni giorno ad attingere l'acqua necessaria alla corrente lontana e limacciosa del Mugnone.

Il miracolo era attribuito al nuovo santo, che appena morto, vedeva sorgere templi, altari e conventi dedicati al suo nome su tutta la superficie dell'orbe cristiano: intendo san Francesco d'Assisi.

L'acqua miracolosa, benchè si reputasse inesauribile, non si dava però a tutti, nè a caso. I frati non sono così generosi, nè anche dell'acqua pura che vien dal cielo. La concedevano in poca quantità alle famiglie più devote alla chiesa, e a quelli che per acqua davano vino, olio, o altre derrate più sostanziali.

Il laico sopradetto era incaricato di vegliare in orazione, affinchè non si venisse notte tempo ad attingervi senza discrezione o per frode.

Questo laico si chiamava Cirillo. Era un tarchiato contadino di quei contorni che avea trovato più comoda la vita contemplativa, che non le fatiche della campagna, e gli stenti a cui lo condannava la sua famiglia. Egli era molto caro al priore perchè era un buon giovine, docile, mansueto, e sopra tutto dotato di una fede cieca e di un fervore grandissimo.

Il padre camarlingo gli aveva detto di sorvegliar l'acqua mi-

racolosa, ed egli passava la notte accanto a quel pozzo, non tanto perchè il suo superiore glielo aveva comandato a titolo di santa obbedienza, quanto perchè codesto era il loco più fresco e piacevole del convento, massimamente in quei giorni di afa e di siccità.

Accoccolato sui gradini su cui basavasi il pozzo miracoloso, egli passava la notte parte sonnecchiando, parte ripetendo sotto voce il salmo gregoriano che aveva appreso.

Cantava quel salmo senza comprenderlo, non tanto per amor della musica, quanto per difendersi dalle insidie del Diavolo, che in quei tempi soleva farne di belle e di brutte, anche nei luoghi consacrati al Signore, come si può leggere nelle vite de' santi, e vedere nelle pitture a fresco che ricoprono le pareti interne delle chiese e dei monasteri più antichi.

Quel pozzo non era costruzione moderna: ma una reliquia dell'*arce* o rôcca dell'antica Fiesole, dove sedeva il consiglio dei Lucumoni. Quella vecchia razza pelasgica costruiva per l'eternità, e ognuno che ne abbia voglia può ancora visitare quel pozzo, il quale resistette e resiste all'urto dei tempi, e al vandalismo moderno. Le statue, i vasi, le colonne, o furono infrante, o adoperate ad altr'uso: ma quella cerchia massiccia e istoriata rimane ancora al suo posto, e conserva nelle sostruzioni titaniche antiche un'acqua che da trenta secoli e più disseta e rinfresca le gole umane.

Non oseremmo dire a'dì nostri che codesto sia davvero un miracolo di san Francesco: ma una cosa mirabile era per certo. Sa Iddio quanto scendono i condotti etruschi nelle viscere del monte per raccogliere le vene disperse, e gli stillicidj della roccia calcare! Nessuno si è mai avventurato in quei reconditi abissi che forse mettono capo alle buche misteriose che si chiamano delle Fate.

Il nostro laico, porgendo l'orecchio nei silenzj della notte, al gorgoglio sotterraneo di quelle correnti, combinava nella sua mente la leggenda delle fate fesule con quella del santo d'Assisi. Il santo, pensava egli, avrà comandato a codeste fate, che sono certamente demonj mascherati, di raccogliere tutta l'acqua dell'Appennino, e portarla qui in questo pozzo profondo a benefizio de' fedeli cristiani.

Le fate ci saranno certamente: ho veduto io stesso l'ingresso della loro abitazione sotterranea: ma per quanto io facessi, non mi è avvenuto mai di vederle, nè di sentirne la voce. Mia madre però mi assicura di averla udita! E così molte altre pie donne

che abitano in que'contorni. Le buche ci sono, dunque ci hanno ad essere anche le fate....

Mentre andava così fantasticando tra sè, gli parve di udire nel profondo un coro di voci bene accordate fra loro, ma tanto lontane che giugnevano a lui, come un concerto di arpe eolie nel folto d'una foresta dell'Appennino.

Si alzò da sedere, avvicinò l'orecchio alla bocca del capitello granitico che serve di margine al pozzo, e stette ascoltando. Le lontane armonie si facevano sempre più distinte, ma non somigliavano punto nè alle salmodie religiose, nè ai ritornelli che si cantavano fin d'allora pei campi e per i prati vicini. Gli parevano voci di donna accompagnate da lievi accordi di liuti e di viole d'amore, come quelle dei menestrelli di Provenza che avevano accompagnato in Sicilia il conte d'Angiò.

Gittando gli occhi nel pozzo, vide o gli parve di vedere una figura umana che gli chiedeva soccorso con voce lamentevole. Il primo suo pensiero fu di fuggire, per timore che fosse un'apparizione diabolica; ma poi quelle voci lontane e quel gemito soffocato si fecero sentire di nuovo, e lo attrassero, come per forza magnetica, verso il pozzo. Potrebbe anche essere uno de'nostri, diceva fra sè, caduto laggiù per disgrazia, ed ora mi chiama perchè lo salvi. Vediamo un po'. Se sarà il *compare*, conosco il modo di liberarmene.

Presa questa savia risoluzione, e segnatosi divotamente, calò nel fondo del pozzo la corda di cui si serviva per attingere, e stette aspettando, se per avventura alcuno si sospendesse al gancio di ferro che a guisa di àncora stava attaccato all'estremità della fune. Gli parve difatti che la corda si tendesse, e ritirandola sentì una certa resistenza come di un corpo che vi si fosse sospeso. Si fece un'altra volta il segno della santa croce, e alternando una mano all'altra riuscì a ritirare tutta la fune ch'era lunga da quaranta a cinquanta braccia. La voce si faceva sempre più vicina, e non era più un gemito di dolore, ma un suono articolato che pareva ringraziare Iddio e i santi dell'insperato soccorso.

Splendeva la luna dall'alto e inondava della sua pallida luce le ruine colossali dell'acropoli fiesolana. Appesa all'uncino della corda stava davvero una figura di donna la quale giunta alla bocca del pozzo appoggiò una mano alla pietra, e d'un salto balzò dal pozzo in mezzo al cortile. La luna luccicava su quelle membra bianche come di marmo purissimo, e stillanti di liquide perle.

Il povero Cirillo non dubitò ch'ella fosse una delle fate che gli frullavano nel cervello poc'anzi: e dalle fate passò rapidamente al diavolo che alcune volte prende l'aspetto di una vergine, specialmente nei conventi di frati, certo per mettere a dura prova la lor continenza. Ricorse senz'altro al suo talismano, si fece una terza volta il segno della croce, e presentò allo spirito delle tenebre il crocifisso di ottone che pendeva al suo cinto. Ma il fantasma non faceva motto, nè mostrava punto di andarsene: onde fra Cirillo conchiuse che non fosse nè il demonio, nè alcuna fata malefica da lui mandata. Le forme erano di una giovine donna bellissima: ma come era caduta laggiù, o in qual modo poteva trovarsi nel fondo di quella miracolosa cisterna? La Madonna certo non era, perchè nessuno l'aveva mai vista, se non vestita. La Maddalena poteva essere, o qualche altra santa martire esposta alle fiere. Venuto in questa supposizione, si mise in ginocchio dinanzi a lei, che attonita e stupefatta lo guardava senza parlare, e senza fare alcun gesto che mostrasse paura o vergogna di trovarsi al cospetto di un frate nel costume di Eva o di Venere.

— Chi sei tu, o bella vergine — chiese il povero Cirillo tutto sbigottito e tremante. — Sei tu una donna mortale, caduta laggiù, o sei la Verità che ho udito dire sovente che alberghi in fondo ad un pozzo? —

La donzella lo ascoltava come alcuno che non intenda il nostro linguaggio. E pronunciò alcune parole gutturali, ma pure dolcissime, in una lingua straniera che il buon laico non si ricordava di aver mai udito la somigliante. Ma intanto la donna si faceva a lui più vicina, e lo circuiva con passi misurati e leggieri, scotendo le nerissime chiome arricciolate come serpentelli dintorno al collo e alle tempie. L'avresti detta una giovinetta baccante, come si veggono nelle sculture d'antichi fregi dionisiaci. Le mancava solo il tirso, la corona di edera e la pelle maculata di pantera gittata sopra le spalle.

Anzi, se il nostro laico avesse avuta conoscenza dei libri indiani, l'avrebbe scambiata coll'Apsara celeste mandata da Indra a tentare l'anacoreta che fu padre a Sacuntala: la quale a riuscire nella difficile impresa avea domandato al Nume geloso la fragranza più delicata de'fiori nelle chiome volanti, e la luce incantevole della luna per rischiarare le molli forme e le voluttuose attitudini della sua danza.

Ma per ventura fra Cirillo non sapeva nulla di tutto questo. Era, come abbiamo detto, un povero idiota, che il padre Lapo

avea preso come discepolo e come fante, per servigio proprio e delle pie donne che menavano vita solitaria tra quelle ruine, dove più tardi doveva sorgere il convento de' francescani che si nomina ancora da lui.

Lapo di Guglielmo, era un uomo di età sinodale che aveva data una specie di regola a codeste romite, le quali secondando il culto riverente del loro fondatore per il beato d'Assisi, furono come una primizia dell'ordine monastico di santa Chiara.

Fra Cirillo, allucinato dalla singolare apparizione, non potendo scongiurarla, nè con segni di croce, nè con altri argomenti, pensò bene di prenderla per mano e condurla nella cella del padre priore, che vegliava ancora dicifrando un'antica lapide etrusca che aveva scoperta a que' giorni.

— Che c'è? — diss'egli al suo laico che gli si presentò sbigottito.

— Sono io, padre santo, che vi conduco....

— Qualche ladruncolo venuto ad attingere di soppiatto?

— Mainò, padre Lapo, ma sibbene una ladruncola che ho tratto dal pozzo, e che non parla e non intende il linguaggio vulgare. —

Il padre Lapo credette che il suo famiglio fosse impazzato, e stava per congedarlo, quando vide sorgere dietro di lui la meravigliosa testa della baccante uscita del pozzo miracoloso.

Fece anch'egli subitamente un crocione, per iscongiurare quella che credeva un'apparizione diabolica: ma vedendo che la donna non gli dava retta, e continuava ad avanzarsi verso di lui, le impose in latino con voce autorevole di dire chi fosse e che volesse da lui.

Ma la donna non dava segno d'intendere il suo latino, più che non avesse inteso il vulgare di fra Cirillo. Solamente pose il dito su quella lapide, pronunciando alcune parole in una lingua sconosciuta, che il padre Lapo dovette credere etrusca.

Egli stava da varie ore studiando quei caratteri, senza riuscire a comprendere una sola parola: pensava a quella antichissima razza scomparsa dalla faccia della terra senza lasciare alcuna traccia di sè, tranne le colossali ruine tra le quali aveva posto la sua dimora e fondato il suo ordine. Non è dunque da meravigliarsi se sopraffatto com'era da questi pensieri e da queste vane ricerche, accolse senza diffidenza la singolare visione che poteva dargli la chiave di quegli arcani e difficili studii.

Pensi il lettore che noi siamo nel mondo delle leggende, ed

evochiamo un'età che può dirsi preistorica per Firenze. Lapo di Guglielmo è il primo nome in cui c'incontrammo rovistando le cronache di quei secoli, piene di miracoli e di apparizioni, che fanno ridere i critici contemporanei, ma ch'erano tanta parte di fede a'nostri maggiori.

Io racconto la cosa come l'ho trovata in un vecchio leggendario di santi, e la do, nè più nè meno, che per una leggenda. Così potessi invocare a mia difesa i versi di Dante:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde
Sotto il velame degli *eventi* strani!

III.

LAPO DI GUGLIELMO.

Il convento de'Francescani che ora si vede sulla sommità del colle di Fiesole non era ancor fabbricato. L'antica rôcca era stata più volte presa e smantellata, ma la rabbia parricida de'Fiorentini non era ancora riuscita a disperdere quelle colossali ruine che attestavano la grandezza della città lucumonia. Ci vollero molte incursioni, e non pochi secoli per appianarle e disperderle. Non lungi dalla vocale caverna delle fate, si sterrarono da ultimo le fondamenta di un palagio, o meglio di una basilica che può dare un'idea della solidità di quegli antichi edificj; e se il reverendo capitolo di Fiesole non le ha fatte seppellire di nuovo, come fece bravamente del teatro vicino già scoperto e messo alla luce da un antiquario tedesco, i nostri lettori possono visitarle, e argomentare del resto.

Tutte quelle ruine, e il territorio dove sorgeva l'acropoli apparteneva non so se per conquista o per confisca alla famiglia Frescobaldi: ma poco profitto potevano trarre da quelle macerie, albergo di lupi e di gufi, e considerate dal popolo come colpite dalla maledizione di Dio, a cagion della loro origine pagana ed eretica. Pochi osavano visitarle di giorno, e nessuno di notte, per timore non tanto delle fiere che le infestavano, quanto delle visioni e dei fantasmi che si dicevano apparsi a questo ed a quello.

Lapo di Guglielmo aveva ottenuto dai Frescobaldi il permesso di farvi murare alcune cellette addossate alle antiche ruine ad uso di romitaggi per certe sue penitenti che volevano darsi a vita ri-

tirata e devota, secondo la regola di sant'Agostino col nome di Vergini di Santa Maria del fiore. Il buon Lapo abitava anch'esso una casetta vicina, officiava per esse, e le dirigeva nella via della perfezione.

Ma vivendo costì tra quelle antiche reliquie, avendo raccolto in sua casa alcuni codici e alcune lapidi etrusche, divideva il suo tempo fra le pie esortazioni alle monache, e le meditazioni su quel mondo antico scomparso dalla faccia della terra al soffio della collera del Signore. Stava ore ed ore guardando, e come interrogando la immagine di un Lucumone assiso sull'urna colla sua collana di fichi secchi cadente sul petto. Quella faccia malinconica, sotto la sua ghirlanda di fiori gli rivelava i secreti di un'altra età. Egli ricomponeva nella sua mente una storia e una religione perduta, mescolandovi le ubbie del secolo in cui viveva, e i sogni di una immaginazione turbata e sconvolta.

Alcuna volta al lume vacillante della lucerna gli pareva che quella figura di terra cotta si animasse fissandolo co' suoi occhi dipinti, ed aprisse le labbra composte al grave sorriso indolente che è il carattere generale di quelle statue, per rimproverarlo delle sue indagini, o per prenderlo a confidente de' misteri della sua vita e dell'epoca sua.

Il frate fiesolano, fondatore e confessore di monache, non poteva pensare come un popolo così potente e così civile fosse scomparso dal mondo subitamente senza lasciare notizie più certe di se medesimo. Chi sa, pensava egli, che le reliquie di quell'antico popolo non vivano ancora in qualche remota solitudine, o in qualche grotta inesplorata di queste montagne. Il frate che non aveva mai peregrinato oltre a Firenze, era naturalmente disposto ad ammettere le ipotesi più inverosimili. Gli Etruschi, pensava, vivono ancora in qualche luogo, e presto o tardi potrebbero ritornare alle antiche lor sedi.

Quelle grotte vocali abitate dalle fate che tratto tratto apparivano al volgo, quel pozzo misterioso che si perdeva nelle viscere della montagna, erano per esso altrettanti indizj che lo confermavano in queste credenze. A trenta passi dalla bocca marmorea, si allargava una vasta camera a cui si scendeva, e si può scendere ancora per gradini intagliati nella parete. Egli aveva osato calarsi fino a questa prima stazione: dalla quale si poteva scorgerne una seconda più vasta ancora: ma non aveva trovato il modo di calarsi più giù, e gli era mancato l'animo, tanto più che misto al rumore dell'acqua cadente, gli era parso di udire un suono indi-

stinto come di voci che piangessero e si lamentassero. Quelle voci non erano forse che l'eco della sua propria, o della gente vicina: ma per il nostro frate l'ipotesi più vera non era la più credibile. Egli pensò involontariamente all'inferno, o almeno al purgatorio, dove fossero condannate l'anime degli antichi abitatori di Fiesole.

Pensi il lettore che erano i tempi in cui frate Alberico scriveva la sua *Visione* non ancora illustrata dalla terribile musa di Dante.

Fra Lapo risalì esterrefatto e tremante alla bocca del pozzo, e fin da quel giorno l'aveva esorcizzato e dedicato al taumaturgo d'Assisi, per poter attingervi senza pericolo e senza rimorso.

Questa esplorazione temeraria era seguita pochi di prima dell'apparizione narrata nel capitolo antecedente. Onde il buon Lapo restò certamente sorpreso alla vista della donna, che gli era condotta dinanzi, ma non tanto da reputarla una semplice illusione de'sensi.

La prima idea, come ho detto, fu quella che fosse un'apparizione diabolica, come quelle che misero a prova la continenza di san Girolamo nel deserto, quando sognava i periodi di Cicerone, e i bei piedini delle patrizie romane del tempo suo. Ma come la donna non era scomparsa alla vista del Crocifisso, e quella mano ch'ella aveva posato sopra la lapide etrusca, era una vera mano sensibile di carne e d'ossa, il frate antiquario non dubitò più di trovarsi al cospetto di una persona vivente, di una vera femmina etrusca sopravvissuta per volontà divina alla catastrofe della sua razza.

Iddio è grande! egli disse fra sè. Iddio è grande e misericordioso, e mi manda forse costei perchè io l'ammaestri nella vera fede, e la rimandi a convertire il suo popolo, dovunque ei si sia ritirato fra questi monti.

Ella m'insegnerà a decifrare questi caratteri, o ad ogni modo, io le insegnerò l'idioma dei veri credenti, tanto ch'ella apra gli occhi dell'intelletto alla luce dell'Evangelio.

Intanto la bella baccante ricominciava i suoi passi e i suoi scambietti intorno ai due monaci, e parlava, se non colla voce, coll'eloquenza dello sguardo, e colla leggiadria fantastica delle mosse.

— È una pagana — diceva Lapo scusandola della sua nudità e dei movimenti lascivi anzi che no, di che parea compiacersi. — Bisogna cominciare dall'insegnarle la verecondia delle vesti e del contegno cristiano. — E tratta fuori una tunica di lana, che te-

neva in serbo per le future eremite, s'ingegnò di mostrarle, come dovesse vestirsene. La ninfa mostrò comprenderlo, e con certe risa mal raffrenate, si mise attorno quell'abito di nuova foggia per essa. Il padre Lapo ne trasse argomento di buon augurio, e non disperò di poter farne in pochi giorni, coll'ajuto di Dio e del beato d'Assisi, un esempio di modestia e di santità.

IV.

LA CONVERSIONE DELLA BACCANTE.

Le monacelle che avevano abbracciata la regola del padre Lapo di Guglielmo, si erano fitte in capo di raggiugnere la salute dell'anima per mezzo della mortificazione del corpo.

Era la dottrina dell'epoca.

Bisognava dunque astenersi da tutte le soddisfazioni dei sensi a profitto delle gioje spirituali del cielo. Astenersi dal divagare cogli occhi, tenerli chini alla terra, non fissarli in volto alle persone specialmente più care. La musica, tranne le sacre monotone salmodie della chiesa, era anch'essa una cosa da evitarsi. Il silenzio era la norma. Non dire una parola che non fosse necessaria agli usi indispensabili della vita comune. Le fragranze de'fiori erano anch'esse una cosa da non cercarsi. Le monacelle non coglievano una rosa nel loro giardino se non per ornare l'altare della Madonna del fiore.

Il gusto ed il tatto, ch'erano i sensi più materiali, dovevano essere considerati come diabolici: quindi digiunare, o cibarsi degli alimenti più insipidi e più grossolani; usare le lane più ruvide; vestirsi il cilicio sulle nude carni, macerarsi, flagellarsi fino al sangue. Il corpo è il nostro nemico, bisogna domarlo, mortificarlo, ridurlo insensibile. Oltre a ciò svegliarsi o farsi svegliare nelle ore più calme della notte per mettersi a ginocchi sulla nuda terra e passare in contemplazione le ore che altri consacra al riposo o ai piaceri. Assottigliare, distruggere la materia, per impinguare lo spirito. In una parola patire su questa terra maledetta per aver parte alla gloria del paradiso.

Questo è il compendio di un libro famoso che era divenuto il manuale dei veri credenti.

Di qui la quaresima con tutte le sue astinenze.

Le monache di Lapo si erano votate ad una perpetua quaresima; e più d'una di esse era morta in odore di santità.

Il buon Lapo ebbe l'idea luminosa di convertire a questo regime di vita la creatura fantastica che un imperscrutabile e misterioso concorso di circostanze aveva messa nelle sue mani, e confidata a' suoi ammaestramenti.

La prima difficoltà che si presentava era quella della lingua. Ma il nostro Lapo, che sapeva il miracolo delle lingue di fuoco, e la storia dei missionarj che avevano convertito le popolazioni più barbare, non poteva crederla insuperabile.

— O essa intenderà la mia lingua, o io giugnerò a comprender la sua, che senza alcun dubbio dev'esser l'etrusca. Così avrò pigliato due passeri ad una fava — pensava il nostro archeologo padre Priore.

Dopo alcuni giorni d'ingegnosi tentativi era venuto a sapere che la nuova venuta chiamavasi *Bacchis*. Abbiamo San Bacco — disse il buon Lapo — possiamo conservarle il suo nome. Solamente gli si darà una desinenza ortodossa. La chiameremo Bacchilde. Santa Bacchilde figurerà molto bene nel calendario, se pure questa reliquia del mondo antico diverrà un esempio di edificazione moderna.

— Bacchilde — diss'egli rinunzi tu al mondo e alle sue pompe, al demonio e alle opere sue? — E le faceva cenno di affermare. E Bacchilde affermava senza comprendere. Il padre Lapo mostrò tanta soddisfazione di questo, che ad ogni altra interrogazione la fanciulla per natural cortesia rispondeva col medesimo cenno del capo. In questo modo ella professò di credere in Dio Padre onnipotente, in Gesù Cristo suo figliuolo redentore del mondo, e negli altri articoli principali della fede cristiana: onde il padre Lapo, presa una ciotola piena d'acqua, gliela rovesciò sul capo colle parole sacramentali.

Bacchilde fu cristiana senza saperlo, il che del resto suol avvenire di tutti noi. — Cosa fatta, capo ha — disse Lapo — precedendo o ripetendo le parole di Mosca Lamberti.

A tutte codeste ceremonie la giovane reliquia del mondo antico sgranava gli occhioni neri e stupefatti, e scoppiava in un risolino limpido e breve tutto proprio di lei.

Il buon fondatore di monache ricordò che codesto riso ironico era stato da alcuni scrittori di Chiesa attribuito allo spirito delle tenebre: ma questo non poteva essere il caso, poichè il diavolo non si sarebbe mai lasciato battezzare con tanta docilità.

Bacchilde, fatta cristiana, e vestita colla tunica uniforme di tutte le altre Romite, era stata presentata alle medesime come

una sorella in Gesù Cristo. — Adorate — disse loro il padre Direttore — la misericordia dell' Altissimo che ha voluto trarre quest' anima dall' abisso della colpa, e dalle abbominazioni della religione pagana perchè apra gli occhi alla luce della fede, ed operi con voi la propria santificazione.

Ella non intende ancora la nostra favella, ma voi, sante Suore le parlerete coll' esempio che sarà più efficace sulla cera molle dell' animo suo. Non vogliate scandalizzarvi se le sfuggisse involontariamente qualche gesto o qualche atto insolito e irregolare. Pensate ch' ella è ancora ignara dei nostri costumi, e che non si diventa santi in un giorno. Io la confido alle vostre cure. A poco a poco, o voi giugnerete ad intendere il suo linguaggio, o ella intenderà il vostro. Vi libero con essa dall' obbligo del silenzio. Parlatele di Dio, ed ella v' intenderà. Questi sono misteri che sorpassano l' intelligenza umana: voi dovete adorarli, e cooperare in quel modo che il cuore v' ispira, alla salvazione di quest' anima semplice, di questa pecorella smarrita.

Qualunque cosa avvenga di straordinario, voi sapete come avvertirmi. Io accorrerò in vostro ajuto, e vi conforterò colle mie preghiere e co' miei consigli. Fate ch' ella divenga proprio una santa donna come voi siete. —

Le previsioni e le speranze del padre Lapo parvero sul principio avverarsi. La novizia mostrava un vivo piacere di trovarsi con quelle semplici monacelle. Le guardava una ad una, le ascoltava con attenzione, faceva senza ripugnanza tutto ciò ch' elle le accennavano di fare. La fame le faceva trovar saporite, in difetto d' altro, le radici, i fagiuoli e gli altri alimenti quaresimali di cui si nutrivano. I fichi secchi sopra tutto le parevano una cosa eccellente, forse per una lontana reminiscenza delle vivande natie.

La vista de' poggi vicini, i fiori del campo, la luce del sole che gli pingeva de' suoi colori, la luna, le stelle, l' aspetto de' cieli, il vario spettacolo della natura, tutto ciò la empiva di meraviglia e di sempre nuovo entusiasmo. Aspirava con voluttà l' aria fresca che aleggiava dintorno al suo viso, e agitava i neri capelli, che il padre Lapo non aveva ancora condannati alle forbici.

I canti monotoni del mattutino e dei vespri la tenevano assorta in divoto raccoglimento, e benchè non mostrasse intendere le parole latine, che le suore non comprendevano più di lei, teneva bordone a quelle semplici melodie, senza troppo uscire

di tuono. Ma la musica che più le piaceva era quella dell' usignuolo e della capinera che cantavano tra i folti rami dell' elce, e sopra tutto ascoltava con gioja singolare il canto del cuculo, e il gemito dell' assiolo, ch' ella imitava colla voce argentina tanto da venir presa in isbaglio.

Fin qui non c' era gran male, nè le pie sorelle avevano creduto ricorrere ai consigli del Maestro. Ma un giorno suor Bacchilde s' era allontanata da quelle ruine per correr dietro ad una farfalla fuor del ricinto di quelle celle. E dopo due ore che l' avevano indarno chiamata per nome, ed attesa, ella capitò coronata la testa di una ghirlanda di violacciocchi selvatici colti sul pendio meridionale della collina. Quelle fragranze acute parevano averla inebriata: le sue gote si eran fatte di porpora, batteva le mani come una ménade antica, agitando nell' aria un ramo di siringa fiorita a guisa di tirso.

Le pie suore ne furono quasi spaventate e scandalizzate: ma ricordando gli avvertimenti caritatevoli del padre Maestro, le furono attorno con parole carezzevoli, e cercarono di calmarla, traendole dalla testa quei fiori, e mostrandole come non erano stati creati da Dio per ornare le nostre tempie, ma per essere collocati dinanzi alle immagini della Madonna.

Bacchilde, non sapendo che cosa rispondere a questi consigli, che non capiva, si lasciò trarre dal capo quella corona, ma voleva ad ogni costo provarla sulla testa delle più giovani sue compagne, pregandole a danzare con lei.

A questa volta la più anziana delle Romite ch' era come la loro badessa, credette d' informarne il padre Lapo, che non ne fece gran caso. — Pensate, — diceva, — ch' ella è stata pagana fino all' altr' jeri, e non può aver raggiunto in sì poco tempo l' austerità dei costumi, che vi distingue. Non siate troppo esigenti con essa. Lasciate fare al tempo e all' esempio. Fra poco ella sarà riservata e pia come voi. —

V.

L' ORIGINE DEL BERLINGACCIO.

La cella di suor Bacchilde era la più vicina al pozzo miracoloso. Tre pareti della medesima conservavano le tracce dell' antico intonaco etrusco: la quarta era stata murata alla meglio, e il tutto ricoperto d' un tetto d'assi e di paglia. Nella parete nuova

s'apriva la porta, che era ad un tempo l'unica finestra per cui passasse l'aria e la luce.

Nella parete opposta stava dipinto a fresco un Lucumone assiso o meglio sdrajato sul suo triclinio, in atto d'ascoltare una tibicina coronata di rose, e ornata più che coperta di un ampio velo diafano, trapunto di stelle. Anche il Lucumone era avvolto in una larga veste di bisso listata di porpora e stellata d'oro. L'antica pittura era stata maltrattata dalle intemperie, e dalla mano de'barbari, stranieri e nostri: ma vedevi ancora l'aria del viso voluttuosa e sonnolenta, e le chiome inanellate sulla fronte e sul collo costrette da un cerchio d'oro. Sopra una tavola bassa sorgeva un vaso istoriato coronato di rose, ed una tazza foggiata a testa di montone, che probabilmente aveva vuotato più volte.

Le altre pie romite non avevano voluto abitar quella cella; ond'era restata libera per Bacchilde. Il padre Lapo avrebbe voluto cancellare del tutto quella pittura, ma la passione dell'archeologo aveva vinto lo zelo del confessore: onde la strana neofita, si trovò circondata da simboli che non le erano ignoti, e le ricordavano costumi troppo diversi da quelli che aveva dinanzi. Per ventura dall'unico spiraglio della cella la luce entrava assai scarsa, e quelle figure si discernevano appena.

Una sera però la nostra novizia, dopo di aver recitato, o per dir meglio assistito alla recita del rosario fatta divotamente dalle compagne nell'oratorio comune, rientrando nella sua cella sentì una fragranza di cibi non punto quaresimali. Sotto la tavola dipinta del Lucumone, ce ne stava un'altra vera e palpabile: e su questa una torta fumante che avrebbe eccitato l'appetito allo stesso Lucumone, se fosse stato vivo e non pitturato sul muro. Accanto alla torta stava un'anforina etrusca, inghirlandata di corimbi e di fiori, colla sua patera rossa e nera, sull'orlo della quale stava raffigurata una danza di baccanti.

Era giorno di gran digiuno, e la novizia non avea mangiato che pochi legumi e due noci: onde si può facilmente pensare come rimanesse all'aspetto di quelle dapi. Toccò colle mani la torta ed il vaso pieno di vino fino all'orlo per accertarsi che non sognava: poi fu tentata d'assaggiare la torta; ma per un istinto di affettuosa fraternità che già la legava alle sue compagne, corse a svegliarle nelle lor celle, e colle poche parole che aveva apprese, e co'cenni le convocò a prender parte alla mensa imbandita.

La disciplina del digiuno combattè lungamente contro l'appetito naturale che quella torta fragrante svegliava in tutte: ma

considerando che il giorno era già finito, e che i doni miracolosi della Provvidenza non si dovevano rifiutare, divisero insieme quella immensa ciambella tutta farcita di salcicce e di frutta alla moda etrusca. Bacchilde mescè nella capace patera, e la fece girare di mano in mano, e di labbro in labbro. Dovette essere un pomino stravecchio, uscito da qualche recondita cantina de' Lucumoni. Fatto sta che in poco d'ora l'anfora fu vuota e la ciambella scomparsa. Bacchilde distribuendola alle compagne pronunciava questa parola *berlingà*, che nessuna delle suore avrebbe compresa, senza gustare l'eccellente pasticcio che la neofita chiamava così.

Raccomando al Fanfani e al Fabretti questa radice etimologica di Berlingaccio.

Quando le pie suore ebbero vuotato il fiasco, e commessa senza pensarci codesta infrazione alla regola, cominciarono a sentire qual più qual meno la puntura di un certo rimorso: ma Bacchilde, levata dal collo dell'anfora la fresca ghirlanda di corimbi e di rose olezzanti se l'adattò sulla testa e cominciò a ballonzolare, pigliando per mano ora l'una ora l'altra delle sue consorelle, come aveva fatto quel giorno che aveva data la caccia alla farfalla lungo il declivio della collina. Come la cella era troppo angusta per questo esercizio coreografico, Bacchilde imboccò la porta, e trasse con sè le compagne tenentisi l'una coll'altra per mano. Passando dinanzi all'oratorio, Bacchilde vi entrò, e ne prese tutti i fiori ond'era coperto l'altare della Madonna, e senza ascoltare reclami, ne coronò la testa delle suore mezzo sbalordite dalla novità della cosa. Splendeva la luna dall'alto silenziosa e discreta, come sulla valle Berecinzia nel tempo antico. Bacchilde divenuta veramente una ménade, strascinò con sè le compagne non più repugnanti dintorno al pozzo, e quivi cominciarono una ridda fantastica e indiavolata tanto che le brune tonache cominciarono prima a gonfiarsi, poi caddero a brandelli dal corpo delle pie romite, inebriate dalla danza e dal vino....

La mattina seguente fra Cirillo tutto compunto e pallido, come se avesse veduta la versiera si gittò ai piedi del padre Lapo chiedendo colle lagrime agli occhi volesse ascoltare la sua confessione. Il buon archeologo gli fece animo, e gli domandò che cosa fosse avvenuto, e di qual nuovo peccato si sentisse rimordere.

Il laico si mise a raccontare interrotto da frequenti singhiozzi come qualmente la notte era stato sorpreso dal sonno, mentre badava al Pozzo di San Francesco, e riscosso improvvisamente

aveva veduto le Suore menare una danza scandalosa intorno al medesimo, coronate dei fiori rapiti all'altare della Madonna, e nel costume indecente che aveva Bacchilde quando era uscita alla luce.

Il padre Lapo aperse tanto d'occhi all'udire questo racconto, e domandò al suo famiglio se non avesse per avventura sognato.

— No, padre — rispose Cirillo — ho veduto con questi occhi, toccato con queste mie mani....

— Che cosa hai toccato?...

— Ho toccato, cioè sono stato afferrato io medesimo da suor Bacchilde che ora so veramente chi è, e qual nome le si compete. Quella è senz'altro la moglie di Putifarre, di cui è parlato nelle Sante Scritture. —

Il Padre Lapo potè frenare a fatica un sorriso d'incredulità a questa supposizione del suo penitente.

— Che moglie di Putifarre?..

— Ella somigliava appunto a quella miniatura di Franco Bolognese che sta nel Messale di Vostra Paternità. Quella donna ignuda che afferra per il mantello Giuseppe Ebreo....

— Comprendo, comprendo! — mormorò il padre confessore. — E tu le hai lasciato il mantello....

— Non le ho punto lasciato il mantello perchè non ne avevo.... ma le ho lasciato....

— Che cosa?

— Infatti, padre reverendo, quella donna è veramente una figlia di Belzebù, o di Asmodeo, o di qualche altro diavolo dell'inferno, poichè mi strascinò nella sua cella, malgrado mio, e stralunava gli occhi, che pareva un' ossessa. E il diavolo le aveva certo portato da mangiare e da bevere. Ho veduto io stesso e toccato colle mani l'orcio, e la tazza: ma vino non ce n'era più gocciola. Io temo, padre reverendo, di essere stato indotto in peccato mortale....

— Ah! disgraziato! — sclamò il padre Lapo. — Sarai stato tu stesso il tentatore.... Anche la nostra prima madre Eva fu tentata dal serpente....

— Ah! padre, lo giuro a Dio, questa volta la donna ha tentato il serpente, cioè ha tentato me stesso.... e mi ha reso colpevole dinanzi a Dio, e dinanzi a voi. Abbiate pietà di un misero peccatore, e non mi negate il vostro perdono: altrimenti io temo che sarò condannato all' inferno in anima e in corpo.

— Io non posso credere queste abbominazioni da parte di

quelle religiose donne. Non dico di Bacchilde, che ho forse accolta con troppa confidenza nella nostra pia confraternita.... Conducimi nella sua cella. —

Il padre Lapo dubitava pur sempre che il suo famiglio, un po' idiota per natura e per mestiere, fosse stato preda di qualche allucinazione: ma passando dinanzi al pozzo vide le tonache delle suore sparse per terra a brandelli, e qua e là seminati i crocefissi di ottone frammisti ai fiori e alle foglie avvizzite e calpeste nella danza notturna. Affacciatosi alla cella di suor Bacchilde la vide ditsesa sul suo lettuccio immersa in un sonno tranquillo e profondo, ma coi capelli disordinati, e con tutte le apparenze del baccanale raccontatogli da Cirillo.

Rinchiuse frettoloso e preso da santo raccapriccio la cella, e si recò a visitare le altre, dove trovò presso a poco gli stessi indizj del deplorabile avvenimento. La sola badessa vegliava in orazione, essendo stata preservata dall'orgia per un prodigio della grazia divina, e per privilegio del grado e dell'età sua.

Il padre Lapo tornò col famiglio alla propria casa, e prese certe altre tonache che teneva in serbo per le future novizie, le portò egli stesso alla madre Badessa, perchè le distribuisse a quelle povere donne ch'erano state senza dubbio le vittime involontarie di un tiro diabolico.

La mattina medesima si fece condurre innanzi colei ch'era stata la causa o l'istrumento di questo disordine: e cercò di trarle dal labbro qualche parola che gli desse in mano il filo di questa faccenda. Ma Bacchilde era fresca e indolente come nulla fosse, e ad ogni interrogazione rispondeva: *berlingà*, *berlingà*, interrompendosi con quel suo risolino caratteristico che mostrava o la sua profonda ignoranza, o una malizia incurabile.

Risolvette allora d'interrogare di nuovo il laico già testimonio e parte dell'orgia, e quindi ad una ad una le sette sorelle che erano state involontariamente indotte in errore e in peccato dal padre della menzogna. Come egli ebbe saputa ogni cosa, volle vedere l'anfora e la patera che restavano ancora intatte nella stanza di suor Bacchilde, e se le portò a casa come documenti del fatto, e come indizj della potenza diabolica onde moveva. Un altro non avrebbe tardato a metterli a pezzi, e a darli alle fiamme: ma il padre Lapo era anzi tutto un dilettante di cose etrusche, e quel vaso e quella patera gli parvero degni d'essere conservati come articoli d'archeologia.

Quell'anfora e quella patera trasmessi da padre in figlio e

di generazione in generazione, furono veduti dal chiarissimo antiquario Alessandro Castellani, e da lui ceduti a non so quale museo etrusco d'Europa, senza tener conto della mano misteriosa che li aveva recati di nottetempo nella cella di suor Bacchilde.

Le nostre colline coprono ancora molte reliquie dell'antica *Fessule*, che a tempo vedranno la luce. Noi camminiamo sopra i monumenti sotterrati e distrutti di un mondo anteriore, più civile del nostro, almeno per ciò che risguarda certe industrie e certe opere d'arte. È probabile che uscito quel territorio dalle *mani* veramente *morte* del Capitolo fiesolano, noi ci vedremo sorger dinanzi meglio che un'altra Ercolano e un'altra Pompei.

Ora torniamo alla nostra leggenda, che contiene, come i lettori avranno senza dubbio avvertito, molti errori di cronologia, e molte supposizioni affatto gratuite: ma chi vuol leggere davvero nelle antiche memorie, deve tener conto di tutto, essendo la verità e la menzogna due fili talmente intrecciati e aggrovigliati fra loro, che non è sempre facile tener conto dell'uno, senza seguire la traccia dell'altro.

VI.

I CAPITANI DELLA FEDE.

Quei settarj che i pii difensori della fede cattolica chiamano ora col nome di razionalisti o positivisti, o con parola più breve e più comoda, atei, nei primi secoli del nostro millennio si dicevano *paterini*. Erano ghibellini considerati non dal lato politico, ma religioso. I guelfi, bianchi o neri, amici del papa non si contentavano di denunziarli come un partito politico che disputasse loro il governo della città: li denunziavano come nemici della Chiesa e di Dio: contro i quali ciascuno poteva a suo talento insorgere e far giustizia.

Firenze era dunque divisa, al tempo del nostro racconto, in due fazioni principalissime, quella de' Paterini, e quella degli amici del Papa. Quando i primi parevano prendere il sopravvento, il Papa mandava un predicatore a bandir la crociata contro di essi, e nominava un inquisitore per intentare a' più ricchi e potenti un processo di eresia, il quale finiva per lo più colla morte o col bando della persona, e sempre colla confisca de' beni a pro della fede e de' suoi difensori.

Spesso i processi non si facevano al tale o al tale altro in

particolare, ma un partito prendeva le armi contro l'altro, e si davano vere e sanguinose battaglie. La più atroce di queste e la più decisiva fu data nel 1244, nel giorno di san Bartolommeo; in memoria della quale i Sanfedisti d'allora innalzarono quel monumento che si conserva ancora in mezzo a Firenze, sotto il nome della Croce al Trebbio.

Sembra che la festa di san Bartolommeo sia stata scelta dal mazzo per codesti atti cruenti di fede cattolica.

Fu in quell'occasione che fu creata da fra Pietro di Verona, più conosciuto col nome di san Pier martire, una milizia speciale comandata da certi capi che si dissero Capitani della Fede. Spiegavano essi una bandiera bianca, segnata d'una croce rossa nel mezzo, e alla maggior gloria di Cristo e della Vergine estirparono dalla città la setta de' Paterini e loro consorti.

Ai tempi di cui parla la nostra cronaca, codesta santa milizia de'volontarj della fede e dell'inquisizione regnava ancora a Firenze, e giudicava senza misericordia tutti quelli che non s'inchinavano ciecamente ai decreti e ai voleri di Roma. Si deve a questi valent'uomini, se la nostra città si è potuta conservare immune da ogni eresia, e degna di tutte le benedizioni del Santo Padre.

Firenze è una città santa per eccellenza, e chi non lo credesse non ha che a guardare i due monumenti che sorgono ad attestarlo, l'uno nella piazza di Santa Felicita, l'altro nel Trivio o Trebbio presso Santa Maria Novella già ricordato.

Capo di codesta milizia era dunque a'que' giorni un Ubaldino de' Rossi, parente della vecchia badessa che abbiam conosciuto nella rôcca di Fiesole. Questa pia donna non poteva darsi pace dopo il fatto scandaloso che abbiam narrato. Le parole indulgenti dell'archeologo non aveano acquetato che a mezzo la sua coscienza. Ella sentiva scorrere nelle vecchie vene il sangue ortodosso dei capitani della fede. Trovò modo di farne avvisato messer Ubaldino, il quale accorse a farle una visita, e fu informato per filo e per segno del grande avvenimento. Egli era tanto ignorante, quanto il padre Lapo passava per erudito: quindi colse con gran premura il destro che gli era offerto di mostrarsi in qualche cosa da più di lui. Andò difilato a sorprenderlo nelle sue stanze, e lo trovò tra i suoi codici e le sue lapidi, sulle quali allambiccava il cervello.

— Messer Lapo — gli disse — voi siete troppo assorto ne' vostri studii profani, e non vi accorgete degli scandoli che succedono

intorno a voi. Voi avete fondato questo Romitorio, e fu un'opera meritoria: ma non bisogna introdurre il lupo nell'ovile.

— Il lupo? — disse il padre Lapo, credendo ch'ei volesse parlare di fra Cirillo.

— Il lupo, o per dir meglio la serpe — soggiunse il De Rossi. — Come non vi siete accorto che la strana vostra novizia è una figlia di Satanasso?

— Ella ricevette il santo battesimo — disse Lapo.

— È forse un sacrilegio l'averglielo conferito, prima di conoscerla a fondo. Dico forse, perchè non voglio commettere un giudicio temerario. Io non ho autorità per decidere la questione: ma quest'oggi medesimo, il padre Inquisitore ne sarà avvertito, e voi farete bene a rimetter la cosa nelle sue mani.

— Parlerò io stesso con lui.

— Senza dubbio avrete a parlargli. Intanto vi consiglio di consegnare nelle mie mani il corpo del delitto: *corpum delicti* — aggiugneva egli per darsi importanza, senza accorgersi che storpiava il suo testo.

— Che intendete per *corpus delicti?* — chiese Lapo correggendo l'errore.

— La donna — riprese il capitano della fede. — La donna se pure è donna, e non piuttosto una incarnazione di Satana. Ella deve essere sottoposta ad un esame rigoroso, secondo i termini della legge. —

Il padre Lapo sentì di che si trattava. Avrebbe voluto opporsi, ma come? Sarebbe incorso egli stesso in grave sospetto. — Condurrò io stesso la suora al tribunale dell'inquisizione, e lo informerò.

— Bene. Voi potete scender con me. Fate venire la pretesa suora che fu cagione di questo disordine.

— Ella è chiusa nella sua cella fin da quel giorno per penitenza. Saremo sempre a tempo di farla citare, se il padre inquisitore sarà del vostro parere.

— Voi rispondete per lei — disse perentoriamente messer Ubaldino, e senz'altre parole lasciò il padre Lapo tra le sue pergamene, e si avviò per la più breve a Firenze.

Il buon archeologo si grattò le tempie, prevedendo il turbine che gli si addensava sul capo: ma fidandosi nella rettitudine delle sue intenzioni, riprese gli studii interrotti rimandando questa faccenda a domani.

L'indomani però, prima ch'egli si movesse dalla sua resi-

denza, due famigli dell'Inquisizione vennero con una lettiga a prendere di forza l'indemoniata, così chiamavano la povera suor Bacchilde; e il padre Lapo non potendo opporsi all'ordine perentorio dell'Inquisitore, si limitò a confortare, come potè meglio, la sua neofita, e l'accompagnò egli stesso a Firenze, dov'era aspettata.

Egli vide il padre Inquisitore e cercò di persuaderlo che quella disgraziata non era incorsa in peccato per malvagia intenzione. La scusò dicendo ch'era certamente di un'altra razza, e schiava ancora delle consuetudini della prima sua vita. Aveva errato per ignoranza, più che per altro.

Il padre Inquisitore lo lasciò dire senza interromperlo, e senza dar segno di prestar fede o no alle sue parole. Disse vedrebbe egli stesso e, coll'ajuto di Dio, verrebbe in chiaro del vero. Ritornasse intanto alla sua residenza, e vegliasse attentamente sulle altre sue pecorelle, perchè il malo esempio che avevano avuto non portasse più terribili conseguenze.

La povera Bacchilde fu chiusa nelle prigioni del Sant' Uffizio presso all'antica chiesa di San Lorenzo. La disgraziata ch'era uscita dalle sue grotte natali per amor della luce e dell'aria, si trovò confinata in una cella angusta, che avea disagio dell'una e dell'altra.

Fu interrogata più volte; ma non conoscendo la lingua de' suoi giudici, e disperando di farsi intendere nella sua, qualunque ella fosse, credette bene di osservare il più completo silenzio. Fu posta a vari generi di tortura, senza che ottenessero una sola risposta. Onde quei savi teologi conchiusero che fosse posseduta da un malvagio spirito della categoria dei diavoli muti.

Le fu mostrata più volte la croce, fu aspersa coll'acqua benedetta, fu scongiurata in nome delle tre persone della Santissima Trinità, per vedere se il diavolo che l'occupava, desse alcun segno di paura e di confusione: ma la neofita seguitava a tacere, e guardava i nostri reverendi con quel suo viso sereno e sorridente che aveva a Fiesole. Solamente cercava cogli occhi un'altra persona, ch'era forse il padre Lapo, o il suo laico Cirillo; da cui non poteva darsi a credere d'essere abbandonata.

I padri inquisitori, vedendo che lo spirito maligno restava impassibile agli scongiuri, non conchiusero mica come i due summentovati, che la donna non aveva che fare col diavolo: ma credendosi più savj e prudenti degli altri, conchiusero che si trattava di uno spirito più caparbio e più ostinato dei soliti, e che a sal-

var l'onore della Fede e dell'Ordine, conveniva ricorrere ai mezzi estremi, e dove questi fallissero, venire alla prova del fuoco.

Il più dotto e sapiente di quel concilio vide nell'inquisita un avanzo del paganesimo che bisognava distruggere ad ogni costo. Quell'anfora e quella patera, ora in poter del tribunale, n'erano una prova evidente. La cena imbandita era stata un mezzo diabolico per infrangere il digiuno quaresimale, ed insultare all'autorità della Chiesa.

Bisognava dunque dare un esempio per indurre il popolo a penitenza, e inculcargli il sacro terrore dei precetti divini. Suor Bacchilde fu condannata ad essere segata e bruciata pubblicamente sotto le logge del Mercato.

VII.

RUBACONTE.

Reggeva a'que' tempi Firenze messer Rubaconte di Mandella, un savio lombardo, che era stato chiamato come arbitro tra i due partiti ringhiosi che si disputavano la città. Usava allora prendere a podestà uno straniero, che non avendo parenti nè interessi nè consorti in paese, offerisse una certa guarentigia d'imparzialità fra le diverse fazioni. Si prendeva per un certo numero d'anni, si confermava se aveva fatto il debito suo, e s'impiccava in persona o in effigie se avesse mancato al suo officio.

Il palazzo del Bargello mostrava ancora a nostra memoria alcuni di codesti podestà infedeli, giustiziati sulla sua facciata settentrionale, per mano del pittore Andrea del Castagno, ch'ebbe perciò il soprannome di Andrea dagli impiccati.

Codesta era una lezione troppo severa e pericolosa pei gonfalonieri e ministri de' nostri giorni: e quindi furono prudentemente cancellati que' documenti dell'antica responsabilità.

Messer Rubaconte non era fra quelli: anzi il suo nome suona ancora famoso per opere gigantesche, compiute sotto il suo reggimento, e per una sapienza che fu comparata a quella di Salomone.

Il più vecchio ponte di Firenze porta ancora il suo nome, malgrado il bel titolo che gli fu imposto di Ponte alle Grazie: e Franco Sacchetti riferisce nelle sue novelle molti detti savj ed arguti del buon lombardo.

Era uomo di grande autorità e di molta esperienza. Quando

volle far costruire quel ponte, non aprì concorsi, nè fece appalti Disse ad Arnolfo di Lapo: — Fatemi un ponte, come l'arte vostra v' insegna. — Il ponte fu fatto, e dura tuttavia malgrado le piene dell' Arno che da sei secoli irrompono contro i suoi sproni. Un vero ponte del Diavolo, come ve ne sono tanti nel mondo. E chi sa se il diavolo non ci avesse parte davvero! Gli architetti di quel tempo erano molto sospetti d'intendersela secretamente con lui. Ma il nostro ponte fu purificato e santificato da cinque o sei tra chiese e romitaggi che furono in vario tempo innalzati sulle sue pile.

Una sola ne resta, ma basta per tutte, siccome quella ch' è dedicata alla Beata Vergine delle Grazie. E ci sarebbe da scrivere un volume, chi volesse raccontare tutte le grazie concesse di terni al lotto, di febbri guarite, ec., ec. Guardate i voti sospesi all' altare.

Messer Rubaconte non era immune manco lui da certi sospetti di negromanzia. Era troppo savio per un lombardo. Ma siccome usava a pubblico bene il suo ingegno e la sua misteriosa influenza, riuscì felicemente a salvarsi dalle grinfe dell' Inquisitore e dalle denuncie dei capitani della fede.

Un giorno messer Rubaconte ricevette la visita del padre Lapo. Erano amici vecchi, e più volte si erano intrattenuti, a proposito del ponte, intorno alla solidità e all' artificio delle fabbriche etrusche.

— Avete fatto qualche nuova scoperta, mio eruditissimo padre Lapo? — disse il podestà al camerlingo delle romite di Fiesole.

— Altro che scoperte! mio caro messer Rubaconte. Vengo da voi per consiglio ed ajuto. — E gli raccontò in parte la storia della Baccante, e come si trovasse nelle mani del Sant' Ufficio.

— Una Baccante! Dipinta o scolpita? — chiese sorridendo il Salomone lombardo.

— Una Baccante in carne e in ossa — rispose seriamente il buon Lapo. — Si chiamava Bacchis, prima ch' io la battezzassi per Bacchilde. Ma, malgrado l' acqua benedetta, rimase pur troppo fedele alle antiche abitudini. Temo anzi che in quella notte che vi dissi, il mio laico si lasciasse indurre da quella disgraziata a violare la regola di continenza che aveva abbracciata. —

Messer Rubaconte guardava fisso e senza ridere il suo interlocutore, di cui compativa le ubbie, quanto rispettava la eru-

dizione. Il suo scetticismo non andava sì innanzi da credere impossibile l'intervento del mondo sotterraneo, e le comunicazioni d'ogni genere tra gli spiriti e l'uomo.

Le Buche delle Fate son visitate a' dì nostri per curiosità archeologica: ma al tempo del padre Lapo e di messer Rubaconte le fate, le streghe, i folletti, gli antichi numi tramutati in diavoli erano cose reali, e chi lo negasse poteva esser tradotto innanzi ai tribunali, e condannato per ateo.

— Ma infine, qual è la vostra opinione sulla natura di questa donna? — domandò il podestà. — È dessa veramente una donna?

— Il mio laico Cirillo, che l'ha veduta uscir dal pozzo miracoloso, e l'ha conosciuta meglio di me, sostiene ch'ella è una donna vera e reale.

— Capisco! — disse il lombardo. — Capisco ciò che mi dite del vostro laico. Ma la lingua che parla, la razza a cui sembra appartenere....

— Questo è un mistero — soggiunse gravemente l'archeologo etrusco. — Tutto è un mistero ciò che concerne gli Etruschi, nostri antenati. Sono essi veramente spariti dal mondo, o la divina Provvidenza avrebbe loro concesso che si perpetuassero come gli Ebrei, vivendo nascosti nelle loro sale ipostile, impenetrabili a noi, conservando i documenti della loro religione e della loro filosofia fino a quel giorno che potranno uscire nuovamente alla luce? Poichè, messere, noi siamo barbari rispetto a loro, e mastro Arnolfo medesimo, che è così valente nell'arte di costruire, confessa che ha tutto imparato dai pochi avanzi che ci rimangono di quel popolo.

Bacchilde, o Bacchis, com'ella stessa si nominò, somiglia più a loro che a noi. La lingua che parla è misteriosa e incomprensibile come una lapide etrusca. Sarebbe dessa una fata, una ninfa, una sacerdotessa della antichissima Dea Norzia? Chi lo sa? Ella non s'è lasciata strappare una sola parola, che ci riveli il secreto della sua natura e della sua nascita. Più volte fu messa alla tortura rigorosa, e non si ottenne da lei nè un sì, nè un no. La dicono posseduta da un diavolo muto. Sarà! Qualche cosa di divino o di diabolico dev'essere certamente, perchè sopporta le più dure prove senza dar segno di debolezza, e il giorno dopo le sue ossa tornano a segno, le sue membra perdono ogni lividura, le sue carni rifioriscono come prima. Questo è certamente un miracolo. Il padre Inquisitore lo dice prestigio di spiriti maligni. Sarà! M'inchino alla sua dottrina. Ma noi non siamo inquisitori,

messer Rubaconte, e se la vostra grande autorità, la vostra savia parola potesse impedire una condanna che potrebbe esser sacrilega, e sarà certamente inumana, io credo che avrete operato secondo i principj della vera sapienza e della giustizia.

— Voi sapete che l'Inquisitore non riceve ordini che da Roma, e che al podestà non è lecito d'ingerirsi ne' suoi giudicj.

— Non ricorro al podestà; ma all'uomo savio e prudente che tutti rispettiamo.... Il popolo alla vista di quella straordinaria bellezza condannata ad essere segata ed arsa.... potrebbe levarsi a tumulto.....

— Voi non conoscete il nostro popolo, padre Lapo. Egli assiste troppo spesso a codesti spettacoli, per far molto caso di un bruciamento di più. Anzi sarebbe facile che imbizzarrisse, se fosse defraudato di questo atto di fede che aspetta con impazienza. E quando intendono di eseguir la sentenza?

— A mezza quaresima. Dicono che quella donna è il baccanale in persona, e bisogna bruciarlo ad onor e gloria del precetto quaresimale che ha infranto e violato.

— Il giorno non è lontano. Non ci sarebbe altro mezzo che agevolar la sua fuga, e guadagnar tempo.

— Il mezzo è eccellente....

— Se dipendesse da noi. Ma le carceri dell'Inquisizione sono guardate dai capitani della fede e dalla loro milizia..... Non monta. Lasciatemi pensare. Domanderò intanto di assistere all'ultimo interrogatorio. Vedremo.

— Che Dio vi benedica e v'ispiri, messer Rubaconte!

— Pregate per me, padre Lapo. — E datasi una stretta di mano amichevole, si lasciarono.

VIII.

LA NUOVA IFIGENIA.

Il giorno solenne destinato al grande sacrificio espiatorio era giunto.

I frati avevano annunciato in tutte le chiese della città e del contado che una romita di Santa Maria del Fiore di Fiesole, sendo caduta in peccato mortale per aver violato il sacrosanto precetto del digiuno quaresimale, e strascinato le sue compagne ad una tregenda diabolica fra le ruine dell'antica rôcca di Fiesole, era stata invasa da uno spirito muto, della peggiore specie dei dia-

voli dell'inferno, e avendo resistito con animo perverso a tutte le esortazioni e scongiuri usati dai reverendi padri domenicani per indurla a riconoscere il suo peccato e la santa autorità della Chiesa, era stata giustamente condannata ad esser segata per mezzo e data alle fiamme a pubblico esempio nella piazza del Mercato. Cento e cinquanta giorni d'indulgenza erano concessi dalla Santa Chiesa a tutti quelli che confessati e comunicati, assistessero con animo devoto e contrito a questa grande solennità, che doveva considerarsi come un pubblico atto di religione e di fede.

Si può facilmente pensare con qual animo i cittadini di quel tempo, e la gente del contado di Firenze e di Fiesole si preparassero a questo grand' atto. Cencinquanta giorni di perdono, e un bel bruciamento per giunta! I nostri maggiori non furono mai troppo schivi di assistere a codesti spettacoli sanguinosi. Basta ricordare il tumulto del popolo quando, tre secoli dopo, fu defraudato del gran piacere che gli era stato promesso, di veder passar per le fiamme fra Girolamo Savonarola e il suo contradittore dell'Ordine francescano. Tutta la piazza del popolo, tutte le vie e le finestre vicine erano stipate di spettatori e di spettatrici. Si voleva vedere a qualunque costo il miracolo. E si vide infatti qualche tempo dopo, per ordine venuto da Roma, impiccarsi ad un' antenna come colpevole quell' uomo che avea proclamato Gesù Cristo re di Firenze; e non ancora ben morto, esser divorato dalle fiamme del rogo, senza che alcuno accorresse a salvarlo, di tanti piagnoni, che solevano pendere dalle sue labbra e venerarlo qual santo!

Ai tempi di messer Rubaconte erano ancora più crudeli, perchè più zelanti. Accorsero tutti quanti la piazza del Mercato ne poteva capire. La città presentava allora un aspetto assai diverso, che ora non è facile immaginare. Ogni palagio aveva un' altissima torre, con finestre e feritoje sopraposte le une alle altre fino agli spaldi. Le vie erano strette e bistorte. Severo e tetro era l'aspetto della città, funestata ad ogni momento da lotte civili, e da frequenti carneficine. Era ancor fresca la strage di Santa Felicita e della Croce al Trebbio, che aveva abbattuta per sempre la parte ghibellina, accusata di eresia e di ateismo.

Ora si presentava un' altra occasione di rinfocolare lo zelo cattolico, col sacrificio di una maliarda pagana, che aveva osato mangiare il berlingaccio fuori di tempo, e danzare una ridda colle sue compagne al chiaro di luna intorno al pozzo degli antichi adoratori degl' idoli.

Le voci più strane s'erano sparse intorno a questa romita recidiva: ch'era dotata di una bellezza sinistra e irresistibile, che rideva in faccia al santo Inquisitore e a' suoi famigli, come se prendesse a gioco le torture e gli strazj che le infliggevano, che restata sola, cantava certe canzoni in una lingua che nessuno aveva mai inteso, che ad ogni prova pareva farsi più fresca e più bella: tutti argomenti che non lasciavano dubbio sulle sue intelligenze cogli spiriti dell'abisso. Taluno osava dir sottovoce che poteva anche essere una santa martire assistita dagli angeli: ma questo non faceva che accrescere la pubblica curiosità. Se è una santa, verranno gli angeli a liberarla dal fuoco: se è una strega, vedremo se i diavoli accorreranno in suo ajuto. In qualunque modo ci sarà del nuovo, e assisteremo al trionfo della vera fede.

In quello spazio, dove ora sorgono le grandiose logge del Mercato Nuovo, era stata eretta una pira con un ceppo sovraposto dove la monaca doveva essere segata per lo mezzo del corpo, e poi arsa.

Tutte le finestre, tutti i merli delle torri, tutti i tetti delle case erano gremiti di gente. Processioni di frati e di monache d'ogni colore sfilavano per le vie e andavano ad occupare il posto ch'era stato loro assegnato, come avveniva nei palii, e negli altri spettacoli pubblici a San Giovanni.

La monaca doveva essere tratta dalle prigioni dell'Inquisitore, e scortata sul luogo del supplicio dai capitani della fede, e dai famigli del Sant' Ufficio. Di momento in momento si aspettava la sacra comitiva, coi gonfaloni spiegati al vento, come ognuno può vederli sulla parete esterna del Bigallo.

L'ora fissata era già trascorsa. Una fredda brezza, che spirava da monte Morello, rendeva il popolo più impaziente. Chi batteva le mani, chi schiamazzava, chi fischiava. Quelle migliaja di teste si agitavano, ondeggiavano come un mare mosso dal vento. E la bandiera bianca colla croce rossa non si vedeva apparire!... Che cosa era accaduto di nuovo?

Era infatti accaduta una cosa assai inaspettata e spiacevole.

La cella dove la monaca era tenuta prigione era stata aperta. La monaca era sparita, e in luogo di essa, vestito della sua tonaca stessa, stava inginocchiato un fantoccio di paglia, con una maschera tinta che simulava il suo volto. Un forte odore di zolfo empiva la stanza, indizio che le potenze infernali erano venute a liberare la loro alunna. Furono interrogati i custodi, i quali non si erano accorti di nulla: ma poi, udito il fatto, si ricordarono di certe

grida soffocate, di certi strepiti di catene uditi la notte, mentre per momenti le loro ciglia erano state costrette al sonno da una forza invincibile e misteriosa.

Che restava a farsi, che consiglio prendere per evitare la rabbia del popolo ingannato e deluso nella sua aspettazione?

Non c'era che un mezzo. Mettere in una lettiga quel simulacro di paglia e condurlo sul rogo, senza divulgare il contrattempo avvenuto. Il consiglio parve prudente. Il fantoccio fu preso, collocato in una specie di bara, e scortato, come se fosse la vera vittima, al luogo dov'era attesa.

In mezzo a quella folla nessuno si accorse del vero. I capitani della fede circondavano la lettiga, portata da quattro incappati. Si sparse la voce che la maliarda faceva la morta, o s'era svenuta davvero per lo spavento. Il fantoccio era stato anch'esso avvolto di un'ampia cappa nera, fu posto a traverso sul ceppo: fu segato in due, com'era stato annunziato, e poi, dato fuoco alle materie bituminose che erano preparate sotto la pira, un vortice di fumo la circondò, e le fiamme non tardarono a incenerire ogni cosa.

Delle molte migliaia di spettatori assai pochi sospettarono il vero. Ai capitani della fede e ai servi della santa Inquisizione fu imposto silenzio sotto pena di scomunica e della corda. Nessuno fiatò, almeno in que' primi giorni che seguirono l'avvenimento. Nè angeli nè diavoli erano venuti in soccorso della maliarda, o della santa, qual ch'ella fosse.

Il padre Inquisitore, riserbandosi a ricercare la vera causa del fatto, pensò agli esempi sacri e profani, in cui aveva avuto luogo sostituzione di vittima. Così Abramo aveva sacrificato un irco invece del figlio, e Diana aveva salvata Ifigenia, ponendo in suo luogo una cervia.

La monaca dovette essere stata trafugata a quel modo, o dalle mani degli uomini, o dalle potenze celesti. Noi pure siamo per ora dello stesso parere, e però abbiamo intitolato questo capitolo col nome d'Ifigenia.

L'autore della Genesi, ed i poeti greci protestarono colla storia d'Isacco, e colla leggenda d'Ifigenia contro i sacrifici umani dei tempi barbari.

Messer Rubaconte, sostituendo un fantoccio di paglia alla monaca misteriosa, protestò non solo contro le astinenze e le macerazioni quaresimali, ma contro i roghi della santissima Inquisizione.

Di questo sacrificio espiatorio non ci resta che una canzonatura popolare che si rinnova d' anno in anno a mezza quaresima. Ma le fiamme del Sant' Ufficio non furono sempre nutrite di paglia. Fra Pietro di Verona, istitutore dei capitani della fede, è venerato qual santo: e non sono molti anni che fu canonizzato il suo confratello di Spagna, l' inquisitore Pietro Arbues.

Se il papa è dichiarato infallibile, e se il triregno passerà sulla testa di un nuovo Clemente VII, o di un nuovo Pio V, le fiamme dei roghi potrebbero ravvivarsi anche nel nostro secolo; ed io che scrivo, e voi che mi leggete potremo esser ancora bruciati, *ad majorem Dei gloriam* fra gli applausi della plebe ignorante, e l'approvazione dei colli torti contemporanei. *Quod Dii, Deæque avertant!*

IX.

COMMUTAZIONE DI PENA.

Le indagini del padre Inquisitore, coadiuvate dai capitani della fede, non tardarono molto a scoprire gli autori del complotto e a trovare le tracce della vittima sottratta alle sacre fiamme, e alla pia segagione.

Era pietà in quei tempi segare o impiccare l' eretico prima di accendere il rogo che doveva arrostirlo.

Gli autori del fatto, erano, come ognuno l' immagina, il padre Lapo e messer Rubaconte.

Come fossero riusciti a liberare la nostra Bacchilde dalle carceri di San Lorenzo non è ben chiaro, e mi sembra inutile ricercarlo, ora che conosciamo l' effetto.

Il fatto sta che la povera prigioniera si trovava in sicuro sotto la protezione del Podestà di Firenze. La legge civile la garantiva fino a un certo segno dalla legge ecclesiastica. Fino a un certo segno, diciamo, poichè l' Inquisizione era un tribunale supremo, che agiva in nome di Dio, e non era tenuto a render conto delle sue decisioni ad alcuno.

Il padre Lapo, dopo di aver avuto un colloquio col padre Inquisitore, fece una seconda visita a messer Rubaconte; gli disse che tutto era scoperto, e che il Sant' Ufficio voleva riaver la sua preda. Egli aveva interposto le sue ragioni e le sue preghiere, e finalmente il padre Inquisitore, per evitare lo scandalo, poichè la coscienza pubblica era già soddisfatta col bruciamento in effi-

gie, aveva consentito ad una transazione. La condannata non sarebbe messa a morte, ma sarebbe immediatamente riposta nelle sue mani, e chiusa in una segreta, ignorata da tutti, per tutta la vita che Dio volesse concederle.

Codesta clausola era di colore oscuro per messer Rubaconte che conosceva i *vade in pace* di certi conventi. Oltr' a ciò, avendo avuto agio di parlare a quella disgraziata, era venuto a conoscere che respirava per due. Il laico Cirillo....

— Codesto è impossibile — disse Lapo. — Sono già passati undici mesi da quella notte....

— Oh per questo i casi son tanti! Le donne greche, se badiamo ai poeti, portavano dieci mesi. Questa è un' Etrusca, come voi dite, e potrebbe tardare un mese di più. D' altronde noi non sappiamo come gli Etruschi dividessero l' anno....

Messer Rubaconte adduceva questa ragione per celia: ma il padre Lapo, ch' era archeologo, e un po' mistico per giunta, ammise facilmente l' assurdo, e restò a bocca aperta.

— Vedete bene, — soggiunse il lombardo — che noi possiamo disporre fino a un certo segno, dei nati, ma non così dei nascituri. Lasciamo che il figlio venga a maturità, e poi vedremo che cosa si potrà concludere intorno alla madre. Il meglio sarebbe, giacchè si tratta di due persone non ancora legate co' voti, coonestare il mal fatto col matrimonio!...

— Codesto è impossibile, — disse il padre Lapo che conosceva l'Inquisitore. — Sarebbe aggiugnere scandalo a scandalo. No! Bacchilde dovrà sparire per sempre.

— Vorreste gettarla nel pozzo da cui fu tratta?

— Non dico questo. D' altronde tutto ciò è avvolto d' un mistero impenetrabile. L' origine e la natura di questa donna è arcana come una lapide etrusca. Lasciamo fare a chi ne sa più di noi. —

Messer Rubaconte rimase alcun tempo sopra pensiero: poi riprese la parola per fare una singolare proposta. — Mi hanno domandato licenza — disse — di erigere alcune chiesuole ad uso di romitaggi sui piloni del ponte nuovo. Maestro Arnolfo mi assicurò che codesti piloni sono robusti e si può benissimo fabbricarvi sopra qualche edicola per uso sacro o profano. Se ne fabbricassimo una per questa disgraziata che deve passare la sua vita fuori della vista degli uomini? Il padre Inquisitore sarebbe soddisfatto, ed essa, purchè seguitasse a vivere, a vedere la luce, a respirare quest' aria, a contemplare l' acqua dell' Arno e le sue rive fiorite,

forse sarebbe meno infelice che in qualche altra cella.... voi m' intendete. Fate questa proposta al padre Inquisitore, ed io m' incaricherò dell' edicola, appena il figlio sarà venuto alla luce.... —

Il padre Lapo, che aveva la manìa dei conventi e dei romitaggi, approvò senz' altro l' idea del lombardo, e consentì di proporla e farla accettare al padre Inquisitore.

Il nuovo ponte ch' era stato gittato sull' Arno, e resiste ancora all' urto de' tempi e all' impeto del torrente, aveva allora non meno di undici arcate. Alcune di esse furono successivamente interrate, da una parte e dall' altra, qui per allargare la piazza de' Mozzi, costì per ampliare le case degli Alberti; e sui piloni intermedi, furono fabbricate in vari tempi, le chiese e le casuccie che si vedono ancora. Il Richa, e gli altri cronisti di Firenze hanno dissotterrati dagli archivi del Comune molti contratti concernenti le rispettive concessioni fatte a questo e a codesto. Ma di una sola di quelle costruzioni, che fu per avventura la prima, non si è trovata memoria abbastanza autentica.

Molti indizii ci fanno credere che si tratti appunto di questa. Il padre Inquisitore accettò la proposta del padre Lapo, mediante certe transazioni reciproche che non importa conoscere. Quello che sembra certo è la reclusione di Bacchilde, nella casipola testè demolita in faccia all' antico mulino, che preferì scomparire dalla faccia della terra, anzichè subire la disciplina del *contatore*.

I lettori ricorderanno uno strano emblema che stava scolpito sulla facciata di quella edicola. Erano due angeli che portavano in mano il tirso di Bacco. Quel fregio era senza dubbio antichissimo, e fu religiosamente conservato nelle varie modificazioni che subì quella cella, nel corso dei secoli.

Ignoro che cosa sia divenuto quel fregio metà cristiano, metà pagano a significare l' origine misteriosa della prima murata. Ho creduto che mettesse conto registrarne qui la memoria, perchè non sia cancellata del tutto.

Quanto alla nostra romita, non trovo più chi ne facesse menzione. L' edicola in cui fu murata di nottetempo, non aveva che un breve spiraglio verso l' oriente, dal quale poteva vedere il sole, e la luna, e l' acqua del fiume scendere ora limpida e scarsa, ora gonfia e limacciosa nelle piene frequenti. Il verde delle colline salienti a modo d' anfiteatro l' avrà consolata nella sua solitudine. Il suo pensiero avrà spaziato liberamente nel tempo antico, deplorando forse l' imprudente vaghezza che l' aveva indotta ad

uscire dalle sue grotte misteriose per vedere la luce del sole, e lo spettacolo della natura.

Non si sa quanto vivesse costì rinchiusa, nè come morisse. Quando il guardiano che le gittava il pane cotidiano dallo spiraglio della celletta, non si accorse più di alcuno che sporgesse la mano per riceverlo, ne diede l'avviso al Camerlingo che fece demolire un tratto del muro anteriore per dar sepoltura alla salma mortale della sconosciuta romita.

Si vuole che non si trovasse più traccia di corpo umano. Solo due serpi di forma sconosciuta stavano accovacciati in un canto. E si crede che sieno quei medesimi che la beata Verdiana volle più tardi per suoi compagni nella cella dove si chiuse volontariamente, e dove morì in odore di santità. Chi volesse sincerarsi di ciò, può consultare a suo talento il leggendario di questa Santa.

Sopra una parete interna della cella, la singolare romita aveva incisa colla punta d'un chiodo una iscrizione in caratteri etruschi. Il padre Lapo vegliò molte notti studiando ogni lettera ed ogni sillaba, tanto che venne a capo, secondo lui, di spiegare a parte a parte ciascuna parola. Ma quanto al contesto, il buon archeologo confessò che non poteva arrischiare alcuna probabile congettura: conclusione affatto conforme a quella del Conestabile rispetto alla iscrizione di San Manno presso Perugia.

Sarebbe stato meglio, se l'uno e l'altro di questi valentuomini avessero compreso meno delle parti, e più del contesto: ma gli archeologi etruschi non sono subordinati alle regole della logica. Onde noi siamo ancora all'oscuro intorno al vero senso delle due leggende, e siamo costretti a non arrischiare alcuna congettura intorno alla vita, morte e miracoli della prima murata.

L'esempio di questa prima romita fu però imitato in seguito da molte altre donne stanche della vita e del secolo. Tredici di esse convissero alcun tempo in un conventino eretto sulla medesima sponda del ponte, accanto alla cappella di Santa Maria delle Grazie. Queste pie donne furono poi trasferite in un romitorio meno angusto e meno insalubre. Di qui l'origine del vasto monastero detto delle Murate, che mezzo secolo fa, fu sconsacrato e destinato ad uso di carcere, conservando pur sempre lo stesso nome.

Chi voglia un documento di questi fatti può leggere l'iscrizione latina che suor Ippolita degli Acciajuoli, camerlinga delle Murate, ha fatto collocare a sue spese sulla fronte del conventino:

la quale iscrizione ci piace qui riferire prima che vada perduta col resto:

D. O. M.
MONIALES MURATARUM
IN HOC PONTIS LATERE SPONTE RECLUSAE ANN. MCCCLXXXX.
VITAM HEREMITICAM DEGENTES
CRESCENTE NUMERO
AD EUM LOCUM ANN. MCCCCXXIV
UBI NUNC SUNT MIGRANTES
HANC AEDICULAM IN SUAE IPSARUM
ORIGINIS MEMORIAM
FERDINANDO ETRURIAE DUCE ANNUENTE
CONSTRUI FF. ANN. MDCIV.

La reverenda Acciajuoli, conservandoci la memoria delle prime *murate* del ponte, non parla di altre commemorazioni celebrate nell'ombra impenetrabile del nuovo convento per ricordare la ridda del pozzo di Fiesole. Corsero molte voci su questo proposito: ma come quelle pie monache appartenevano tutte all'alta nobiltà di Firenze, vogliamo credere che fossero tutte ciarle e calunnie.

X.

IL FIGLIO DELLA MONACA.

Il figlio della povera sepolta viva, benchè nato fuori del tempo, e nel modo straordinario e inesplicabile che abbiamo accennato, mercè le cure di messer Rubaconte potè sopravvivere e crescere vegeto e robusto quant' altri mai. Fu dato a nutrire ad una contadina di Vespignano chiamata Mea Bondono, e come fu grandicello, fu mandato al monte colla povera greggia.

Il bimbo somigliava alla madre non solo nelle fattezze fisiche, ma nell' abito del silenzio ch'ella teneva intorno alla sua origine misteriosa. Parlava di rado, ma passava il suo tempo osservando tutto ciò che gli cadeva sotto gli occhi, e fantasticando fra sè.

La sua nutrice, che, perduto il suo proprio bambino, lo aveva preso per figlio, gli aveva insegnato la dottrina cristiana, in quel modo che meglio poteva: ma il bimbo la interpretava alla sua maniera, mescolandovi certe fantasie e certe opinioni sue proprie che facevano ridere e maravigliare chi l'ascoltava. Un osservatore filosofo avrebbe potuto discernere in quella strana miscela d'imagini e di pensieri, una doppia influenza, che gli scorreva in certo modo nel sangue. Era cristiano e pagano ad un tempo.

Nei lunghi ozj a cui lo condannava la sua condizione pastorale, si divertiva a segnare col carbone o colla punta di un

coltello sopra le pietre gli oggetti che gli facevano maggior impressione. Era nato artista.

La prima imagine che aveva cercato d'imitare, fu una Madonna che pendeva sopra il capoletto della sua nutrice. Ma, quando si trovava all'aperto, disegnava più facilmente il contorno di una casa, di un fiore, di un albero.

Un giorno stava copiando una pecora sopra una pietra bianca che spiccava fra l'erba. Era la prima volta che in luogo di oggetto inanimato il nostro pastorello s'ingegnava di sorprendere e disegnare la fisionomia di un animale vivente.

Avvenne che passasse per costì il pittore più celebre di quel tempo, il quale gittò a caso lo sguardo su quelle linee che rendevano il vero in tutta la sua bellezza. — Bene! — disse. — Chi ti ha insegnato a disegnare a quel modo? Come ti chiami?

— Mi chiamo Giotto — rispose il bambino.

— Dove sono i tuoi genitori? —

Il garzoncello chinò gli occhi senza rispondere.

— Comprendo. Tu devi essere un orfano, poverino! Io ti voglio adottare per figlio.

— Messere, io dipendo dalla buona donna che mi ha nutrito ed allevato finora.

— Bene, bene! Conducimi da lei.... Spero che non vorrà opporsi alla tua fortuna. Io prenderò cura di te, e t'insegnerò a disegnare e a dipingere. —

Il Vasari non riferisce per intero questa pagina inedita della Vita di Giotto, che pure gli avrebbe dato la chiave a comprendere quel meraviglioso fanciullo che fu il padre della pittura moderna.

Giotto fu il primo che abbandonasse la linea rituale per copiare e rendere il vero. Fu pittore cristiano e pagano ad un tempo. Indovinò, per un istinto mirabile, il segreto dell'arte antica, prima di conoscere i capi d'opera greci ed etruschi.

Fu lui forse che dipinse da prima gli angeli col tirso sulla facciata della cella, dove finiva i suoi giorni la donna misteriosa che gli fu madre. Figlio di un laico fiesolano, e di una fata uscita non si sa come alla luce, impresse nelle opere sue la doppia origine da cui trasse la vita.

Storia o leggenda, che importa?

Prendete il vero che sta nel nocciolo, e gittate la buccia.

DALL'ONGARO.

L'EGITTO E GLI EUROPEI.

LE GIURISDIZIONI E LA RIFORMA.

IV.

Di tutte le tornate della Commissione internazionale,[1] che s'è riunita in Cairo nello scorcio dell'anno scorso, la più curiosa ed istruttiva è quella del 28 decembre. Vi nacque, si può quasi dire a caso, niente meno che questa quistione: — A chi in Egitto spettasse il giudicare delle controversie immobiliari, di quelle cioè dire che hanno il possesso o le proprietà immobili ad oggetto?

Nubar pascià, nel discorrere d'altro, vi disse per incidente che la giurisdizione in simili faccende, spetta, secondo diritto e in conformità de' trattati, a' tribunali del paese.

Qui, il console d'Inghilterra, Stanton, prende a parlare per confermare la opinione di lui. Non si può neanche dubitare, dic'egli, che i tribunali paesani sono i soli competenti per statuire nelle controversie immobiliari tra' forestieri.

Anzi, aggiunge il De Lex, console generale di Russia, anche tra' forestieri della stessa nazione.

Nubar pascià, che di acume abbonda anzichè scarseggi, intese a un tratto che non tutti i consoli avrebbero risposto del pari; e li pregò quindi, se volessero dire ciascuno l'avviso suo.

Ed ecco il De Vesque, commissario dell'Austria, rispondere,

[1] Sono state parecchie, la prima del 28 ottobre 1869, l'ultima del 17 gennajo 1870. Nella prima Nubar Pascià ha presentati alla Commissione i signori Paternostro, Bey e Kissel, avvocati, consiglieri del governo egiziano, da' quali egli sarebbe stato assistito nella trattazione delle quistioni legali.

essere riconosciuto da per tutto che, secondo i principii di diritto, la giurisdizione territoriale è sola applicabile.

Ed il console degli Stati Uniti ribadisce lo stesso chiodo.

Il commissario nostro, il Giaccone, così pratico degli usi dei consolati, così attento a difendere i diritti esistenti, come inventivo e pronto nel proporne e volerne la riforma, ruppe per il primo un così bello accordo. Sta bene, egli disse, che così dovrebb'essere; ma co'fatti, le quistioni immobiliari nelle quali un italiano è il convenuto, sono giudicate dal tribunale consolare d'Italia. Cotesta è una giurisprudenza invariabile.

Ed il Tricou, console di Francia, seguì per la stessa traccia. La giurisprudenza, soggiunse, della corte d'Aix ha fissato che il tribunale consolare di Francia è il solo competente a giudicare sopra tutte le contestazioni, nelle quali un francese è il convenuto, e quindi, sopra le contestazioni immobiliari anche.

Il Theramin, console della Confederazione germanica del settentrione, pensa quanto a lui, come il commissario d'Italia e il console di Francia.

Quello d'Inghilterra non sta alle mosse, e chiede al collega di Francia: — E in virtù di qual legge il tribunale consolare di Francia giudica le quistioni immobiliari, che concernono i suoi connazionali?

In virtù — si badi bene — risponde il francese, d'un editto — francese, s'intende — del 1778.

Ma appunto, ripiglia l'inglese, gli Europei non possedevano punto immobili allora.

— Anzi — soggiunge Nubar pascià — era persin vietato loro di possederne. I primi che abbiano avuti, sono stati dati loro in dono da Mehemet-Alì, a fine di attirarli, perfino le chiese.

— Oibò — ripiglia il Giaccone nostro — quanto alle chiese, quella di San Marco e di Santa Caterina appartenevano a'Veneziani da gran tempo.

È una eccezione che conferma la regola, osserva Nubar Pascià.

La quistione, torna a dire il console francese, è posta male. La dimanda è questa. È egli di giurisprudenza in Egitto che i consoli giudichino gli affari immobiliari? Tutto il mondo risponderà di sì.

Appunto — ribatte Nubar — la giurisprudenza fa da pronuba a tutte le usurpazioni; e quando un consolato ha principiato, gli altri seguono.

Ma il commissario inglese, il Trancis, non vuole questa volta giovarsi della giurisprudenza; e dichiara che bisogna riconoscere il diritto de' tribunali paesani in tutte le controversie immobiliari.

E il Console inglese aggiunge: Il consolato d'Inghilterra ha sottoposto al governo della regina la quistione, se la Corte inglese in Egitto avesse competenza a giudicare sopra le contestazioni immobiliari; e gli avvocati del governo hanno risposto che la Corte era incompetente. Soltanto, il governo ha esso stesso aggiunto di suo, che se gli altri consolati le giudicavano, e noi facessimo del pari.

Dove il commissario inglese Trancis ha soggiunto che, quando era giudice in Egitto, egli statuiva bensì in coteste controversie, ma sempre con un gran dubbio nell'animo, circa la legittimità della sua competenza.

Palla al balzo non è mai venuta meglio a nessuno, come questa a Nubar. I giudici stessi dichiaravano di non sapere per lo appunto quali fossero i confini legittimi della loro giurisdizione: e avendola ciascuno in principio eguale all'altro, eran ridotti a confessare, che non trovavano altro modo di farle andare del pari, che di muovere ciascuno un passo in là, quando lo muoveva l'altro. Però, non è maraviglia che il sottile e pronto armeno conchiudesse:

È sempre così che son succedute le cose. Si dice: voi non avete il diritto di far questo, ma fatelo pure, se lo fanno gli altri. Il governo egiziano non vi si può opporre, poichè la cosa ha luogo fuori di lui, in una udienza nella quale esso non ha il diritto d'entrare, e gli si dice poi che è un uso il quale fa parte delle capitolazioni. Ve ne prego; comunicate cotesti fatti a' vostri governi, perchè facciano cessare simili abusi.

V.

E qui finì la conversazione de' commissarii, ed aggiungo io la considerazione che segue.

Le quistioni immobiliari, non ha dubbio, non sono di quelle sulle quali era stato chiesto a' governi musulmani di recedere dalla competenza delle loro giurisdizioni, e quindi, che i consolati non si sieno legittimamente surrogati a queste nel risolverle, è cosa incontrovertibile. Ma gli abusi hanno la lor ragione non meno degli usi; e se è colpa il commetterli, non è minor colpa il

tollerarli; anzi se la prima è maggiore nelle persone singole, si può affermare che è maggiore la seconda ne' governi. Cosicchè bisognerebbe che i governi musulmani si facessero un esame di coscienza — e lo cominciassero a fare prima essi, poichè i lor popoli non sono anche in grado — sopra questa dimanda: Se i rappresentanti dei governi cristiani hanno usurpato su' diritti nostri, non si deve, in buona parte, ascrivere, senza rigettare nessun altro motivo, anche a ciò, che la società musulmana è assai meno progredita in ogni rispetto delle europee, cosicchè nella prima sono molto men guarentite che nelle seconde le relazioni sociali e giuridiche, e molto peggio assettate le relazioni amministrative tra i cittadini, così dall'uno all'altro, come tra essi e lo Stato, anzi infinitamente meno, infinitamente peggio? — Quest'esame di coscienza, il governo egiziano è il primo che l'ha principiato a fare da senno e in buona fede, e con successo; e qui è l'importanza sua grande per l'Europa e per l'Oriente, poichè il miglioramento delle società musulmane se può aver luogo, è l'unico mezzo di estendere le influenze morali e gl'interessi commerciali di quella, e la civiltà di questo. Non è a dire che talora in Cairo non paja che sia piuttosto l'apparenza che non la sostanza dell'incivilimento europeo quella a cui il governo egiziano mira anch'esso; ma bisogna, lo so per esperienza propria, salvarsi da una prima impressione. È necessario, per apprezzare con misura, sentire tutte le grandi ed aspre difficoltà della via e contare i passi. Vedere le scuole aperte; le istituzioni introdotte; gli usi raddolciti; le riforme tentate; l'arbitrio diventato, se non più temperato, più pudibondo; e questa stessa riforma giudiziaria, a cui il governo del vicerè tende con tanta costanza da più anni. Nella qual riforma osserverò più in giù le molte altre parti lodevoli; ma voglio cominciare da quella, che, se è stata sinora la meno osservata, è anche nel parer mio la più rilevante di tutte.

L'attenzione del governo egiziano, come quella de' governi europei, da' quali esso aveva ottenuto l'invio di Commissarii in Cairo, non era stata rivolta che alle magagne e a' danni dell'esercizio della giurisdizione consolare nell'amministrazione della giustizia penale, civile o commerciale. ogni volta che il delinquente o il convenuto fossero stati di nazione diversa dalla vittima del delitto o dall'attore, o anche non indigeni. Il disegno di riforma che Nubar presentò formulato nella tornata del 15 dicembre, dopo averne data notizia nelle anteriori, affinchè servisse di norma e di base alle discussioni, non chiedeva la formazione di tribunali, se non

per il giudizio de' processi nati tra indigeni e forestieri o tra forestieri di differente nazione; ma e' c'era in uno de' suoi discorsi alla Commissione il germe di qualcosa di più e di meglio, e dobbiamo recarci a onore e fortuna che questo germe sia stato fecondato da mano italiana. Ora, nel corso della discussione, s'arrivò a una mera quistione di forma, ma di non piccola gravità e di difficile risoluzione: — la dignità della Presidenza suprema dei nuovi tribunali doveva essere data a un indigeno o a un forestiero? Nubar voleva al primo; al che i commissarii di Francia e d'Austria non assentivano; al più si contentavano di accordargliela meramente onoraria. Invece, il commissario nostro, il Giaccone, propose l'espediente che ciascun tribunale o corte avesse più camere; e la prima, composta d'indigeni, giudicasse gli affari tra indigeni, e fosse presieduta da un indigeno, con titolo di presidente; mentre le altre, la cui maggioranza sarebbe stata di magistrati europei, avrebbero giudicate le cause tra Europei ed indigeni, o Europei di nazioni diverse, e sarebbero state presiedute da un europeo, con titolo di vice-presidente.

Ora, con questo, la giurisdizione unica, che si proponeva, si trovava estesa alle relazioni giuridiche degli Egiziani tra loro; e s'intende di che vasta ed unica importanza è una tale estensione. Giudici indigeni sì, ma chiamati a giudicare a lato a magistrati europei, i quali insegnerebbero loro coll'esempio l'altera e gelosa dignità dell'ufficio; ma astretti all'applicazione di leggi nuove, di leggi conformi a quelle che reggono le nazioni civili di Europa; ma forzati a saperle, e ad introdurre nel paese la pratica e la scienza della disciplina del diritto, e a portare negli spiriti la convinzione che essa non appartiene a chi si sia, ma a pochi, e richiede in loro grande esattezza di mente ed intatta probità d'animo. Solo giudici cosiffatti, i quali facciano dell'ufficio loro un sacerdozio, sono in grado di cacciare via via i sacerdoti da' tribunali, di cacciarneli nelle società musulmane, come l'hanno fatto nelle cristiane, e surrogare a' pregiudizii di casta nell'amministrazione della giustizia la norma d'una equità umana e comune. Sola una legislazione laicale, com'è oggi l'europea, e sciolta da ogni influenza ecclesiastica, può migliorare le relazioni legali così in Egitto come negli altri paesi musulmani, e proporzionare ed adattare le leggi alla moltiplicazione e alle variazioni delle relazioni sociali. I governi dovrebbero in cotesti paesi fare intendere per ogni via a' lor popoli che non giova aborrire i Cristiani, ma bensì mettersi di pari a loro, e che i progressi ch'essi per questo devono fare, non

sono sostanzialmente diversi da quelli che i Cristiani hanno fatto prima di loro. È vero che questa precedenza di progresso può bastare a provare essa sola che nella dottrina cristiana, così come ha investito l'animo dei popoli tra'quali s'è diffusa, v'è un più vigoroso e rigoglioso seme d'incivilimento che in quella di Maometto; però, l'incivilimento nostro non s'è prodotto che svestendo dopo un tempo più o meno lungo le influenze cristiane d'ogni copertura sacerdotale, ecclesiastica, pretesca, e ciò è quello che i popoli e governi musulmani devono anche fare rispetto alle dottrine religiose che hanno prevalso sopra di essi. Sento le difficoltà maggiori e diverse; nè sarebbe il luogo d'indicarle qui; a me basta d'additare la via. Ora, sono profondamente persuaso che uno dei mezzi più potenti a vincere coteste difficoltà, a sradicare i pregiudizii che fanno siepe e barriera, è l'introduzione appunto d'una giustizia in Egitto che restauri nell'animo delle popolazioni quello che vi pare più spento e soffocato, il sentimento del diritto. Quando l'ultimo dei Fellah vedrà co'fatti ch'egli potrà avere ragione pronta e spedita d'ogni offesa indebita a' suoi diritti e alle sue persone contro il primo de' Pascià, anzi contro il sovrano stesso, allora la rinnovazione civile e religiosa dell'Egiziano sarà principiata davvero. Allora quell'accasciamento di spirito così palese che si rivela nel suo volto e nei suoi atti e nella sua infinita pazienza a soffrire, accasciamento ch'è il frutto d'una vicenda infinita di soprusi diversi che gli turbano la memoria, e son diventati la tradizione della sua famiglia, cederà il luogo via via a quel sentimento di sè, ch'è la fonte d'ogni miglioramento morale. Nessuna riforma, quindi, è più importante di questa; e il Principe che, trovando un popolo in cui, coi fatti, il *libito* è il *lecito*, e chi ha maggiore potenza più è in grado d'abusarne senza contrasto, mette tra sè e i sudditi, tra i ricchi e i poveri, tra i potenti e i deboli un tribunale, e si studia di crearlo in condizioni siffatte, ch'esso deva a mano a mano acquistare anche l'abitudine e l'audacia di stare nelle contestazioni civili e criminali per i sudditi contro di lui, per i poveri contro i ricchi, per i deboli contro i potenti, acconsente davvero a una mutazione nella società, retta da lui, assai più feconda, profonda e grave di quella che potrebbe essere prodotta da qualunque apparenza di trasformazione nell'ordinamento de' poteri dello Stato o da una simulata partecipazione del popolo a costituirne qualcuno.

VI.

Per convincersi quanta sia l'importanza della mutazione, basta sapere come è oggi organizzata l'amministrazione della giustizia indigena in Egitto; poichè, a dirla in breve, essa è siffattamente costituita, che se quanto a' forestieri è turbata dalla soverchia e moltiplice ingerenza de' consolati, quanto agl' indigeni è confusa peggio dalla qualità dei tribunali avanti a cui si possono richiamare, dalla confusione delle attribuzioni e competenze di essi, dalla natura ed oscurità ed insufficienza della legge, dall' ingerenza del potere politico, dalla lunghezza indefinita d'ogni processo, dalle facilità di evadere la sentenza quando pure arrivi, dall' ignoranza intera in certe corti, dalla cattiva scienza in certe altre dei giudici, e infine dalla comune riputazione della lor corruttela.

Si può dire che sieno sette gli ordini di giurisdizione che v' esistono, e che questi non si compiano a vicenda, ma s' accavallino.

1. Possiamo porre per il primo il MAGLESS MASR, tribunale del Cairo, installato nel palazzo del governatore che lo presiede.

Esso giudica in prima istanza tutti gli affari civili e correzionali. Si compone di due giudici scelti tra i notabili (*zaouat*) del paese.

Il presidente e il cancelliere, appena ricevuta una querela, chiamano l' attore davanti a sè, e fanno una prima istruzione per iscritto mediante un interrogatorio. Dopo di lui è chiamato a comparire il convenuto; gli si comunica la querela, e gli si chiede che cosa egli v' abbia a ridire, alla stessa maniera. E dopo questo, ecco che l' attore è richiesto di nuovo, perch' egli metta avanti le sue obbiezioni contro le difese della parte avversa. E poi da capo l' altro; e si può continuare così per un tempo indefinito ed un numero indeterminato di botte e risposte. Il presidente, i giudici ed anche le parti possono interrogare il convenuto, la cui difesa è registrata nel processo verbale, a cui si dà nome di *Mouzakéra*. Le parti hanno il diritto di presentar testimoni, anche in materia civile, in ogni stadio del processo, e qualunque sia l'ammontare della somma della quale si tratta. Il tribunale procede nella lor audizione sempre per via d' interrogatorii. Quando il processo verbale è compiuto così, diventa la norma su cui il tribunale giudica. Per l' applicazione della legge, è consultato

talora uno *Sceik* (dottore), addetto alla Polizia o al tribunale stesso.

I giudizii di questo tribunale non sono definitivi, anzi non hanno forza esecutiva, se non vengono ratificati dal tribunale superiore MAGLESS EL-ESTÉENAF, che vuol dire quello che appunto è, un tribunale d'appello.

Si osservi però che così in questo tribunale come negli altri, le sentenze non sono mai pubblicate all' udienza: sono soltanto notificate alle parti per mezzo della polizia o del governo.

E si badi che non vi si fanno dibattimenti di sorta, anzi può persino succedere che in affari durati anni ed anni le parti non abbiano mai occasione di ritrovarsi o di guardarsi in viso. Nè sono ammessi avvocati.

Tra un interrogatorio e l'altro, poi, e dall' enunciazione della sentenza alla sua notificazione può scorrere tutto quell' intervallo di tempo che pare e piace.

Di tribunali di prima istanza di questo stesso genere ve n'è anche uno in ogni capoluogo di *mudirie* o *prefettura*.

2. Passiamo ora al tribunale d'appello, MAGLESS EL-ESTÉENAF.

Questo, s'è detto, è chiamato anche a ratificare le sentenze del MAGLESS MASR, e dei tribunali delle prefetture. Ora gli può succedere, e gli succede, che si porti appello avanti ad esso di sentenze che ha già ratificate.

Siede in cittadella. Un *Pascià* o anche un *Bey*, — e questi titoli indicano propriamente due gradi d'amministrazione civile o militare, — lo presiede. Degli *Sceik* o dottori l'asssistono. La procedura è quella stessa, che s'è detta per il tribunale di prima istanza; soltanto, le parti possono presentare lunghe memorie a lor posta.

La competenza del MAGLESS EL-ESTÉENAF non è soltanto d'appello. Se un affar civile par di primaria importanza, come fu quello d'un tal *Marco Micali*, suddito elleno, contro *Aly Bey*, procuratore dello *Scerif della Mecca*, è giudicato da esso. Negli affari criminali poi non v'è altra competenza che la sua.

3. Si può però andare più su. In cima a questa parte della scala sta di fatti un tribunale supremo, MAGLESS AHKAM. Esso giudica in ultima istanza gli affari decisi così in appello come in prima istanza dal MAGLESS EL-ESTÉENAF. Sono alti impiegati del governo quelli che vengono chiamati a sedervi da giudici.

4. Se non che, chi credesse che in questa gradazione di tribunali di prima, di seconda e d'ultima istanza, ha visto tutto, errerebbe di molto. Non si è detto sinora appunto il meglio. Tutte

le quistioni che concernono le proprietà immobiliari, sono escluse dalla giurisdizione de' tribunali di cui s'è recitato sin qui il nome. Esse spettano al MAGLESS EL-ELMI, tribunale degli *Ulemas;* i quali sono i dotti in diritto, quegli che ne hanno fatto uno studio di molti anni, là accovacciati per terra, dondolando senza posa il capo, nella moschea di El-Azhar, l'università del Cairo, dove s'accorreva già da ogni parte della terra musulmana — e s'accorre anche oggi, ma meno — ad imparare a mente il Corano e le tradizioni e i commenti, e sentire l'interpretazione dalla viva voce dei più anziani e dei più celebri. Il Consiglio degli *Ulema*, composto dello *Sceik*, o capo della gran moschea di *El-Azhar*, degli *Sceik* delle altre tre sètte musulmane, del *Cadì* o supremo giudice, e del *Nakib el-Ashràf*, o capo degli *Scerif*, che vuol dire dei discendenti del Profeta, è stato gran tempo il solo potere che facesse ombra a quello dei principi, turchi o mammalucchi, e talora ne contenesse i soprusi; oggi essi hanno scapitato in influenza e credito; ma, come tutte quante le autorità, soprattutto le ecclesiastiche, non ne cedono, non ne lasciano che via via quella tanta parte solo che non sono più in grado di tenere ghermita.

Nel tribunale del Cairo, collocato anch'esso in Cittadella, gli Ulema che ne fanno parte, sono preseduti da un Pascià. Vi s'ammette la difesa orale, quantunque non vi sia richiesta; e vi si giudica in ultima istanza. Non v'ha appello dalle sue sentenze; ma può consentire a rivederle o rettificarle esso stesso, quando il parere di altri dotti Ulema ve l'inviti. La sua competenza s'estende a tuttequante le quistioni di proprietà immobiliare, di pegno sopra questa, di patronato ecclesiastico; ed anche alle testamentarie e di successione in certi casi. Però, nel risolverle, non si diparte nè punto nè poco dalle dottrine religiose e giuridiche del Corano, o de' responsi de' dotti *fetwa*, fondati sopra di essi; poichè non accettano altra fonte di legge, e disconoscono al principe ogni facoltà di mutarne le disposizioni; cosicchè alle ordinanze che egli pubblica, non concedono il nome sacro di legge, *el-Sceriat*, ma si contentano di chiamarli *el-Canoun*, e di non tenerne conto, quanto a sè, nei loro giudizii. Di dove succede che questi sono davvero inappuntabili, quanto a rigore di deduzione de' principii da' quali muovono — se qualche corruttela non ha torto il criterio; — ma riescono tanto più strani agli Europei, che quei principii o non sanno o non ammettono.

5. Ad ogni modo cotesto MAGLESS EL-ELMI non risolve, come

s'è detto, che le quistioni *reali;* quelle che s'attengono allo stato delle persone, hanno un lor giudice, ed è il Cadì, che, del rimanente poi, giudica quelle ed altre. Il suo tribunale si chiama il *Mahkemeh*, il luogo del giudizio; ed egli era sino agli ultimi tempi, quantunque oggi coi fatti non sempre, inviato da Costantinopoli, e rimaneva in ufficio un anno. Come compera il suo posto, così crede che sia parte del dover suo il rifarsi del prezzo. Doveva essere un uomo di qualche dottrina, un ottomano, e della sètta degli Hanafi; ma il governo non ci guardava per il sottile, se la prima di coteste qualità poi gli mancasse affatto. Per ordinario, egli non sapeva l'arabo, che è la lingua di quelli sopra cui doveva giudicare; e si contentava di adempire a' suoi obblighi, confermando la sentenza del suo *Naib* o deputato, che una volta sceglieva tra gli *Ulema* di Costantinopoli, perchè sentisse e decidesse le cause più ordinarie, o quelle del *Mufti*, il dottore capo della sua sètta, che risiede in Cairo sempre, ed interviene nel giudizio di tutti i casi più difficili. Però il *Naib*, se, come *Ulema*, era perito di legge, era assai poco pratico anch' egli del dialetto popolare di Egitto; cosicchè doveva riporre la sua fiducia in un altro, e sceglieva quest' altro a modo. Poichè, di fatti, la ripone nel *Bash-Turgumán*, o interprete capo, che ha un ufficio permanente, e perciò conosce gli *accorgimenti e le coperte vie* della corte: ed è in grado di darne cognizione ad ogni nuovo Naib o Cadì.

Io non ho notizia che avanti a questo tribunale si proceda ora altrimenti da quello che descriveva il Lane nel 1835. Del rimanente, non è probabile che gli usi vi siano variati, poichè i principi musulmani, e quindi i vicerè egiziani, anche se hanno innovato molte cose in questi anni, l' hanno fatto piuttosto aggiungendo del nuovo a lato al vecchio, colla speranza che questo cadesse in disuso via via per il paragone del meglio, anzichè mutando il vecchio. E si sono guardati anche più dal mettere in questo le mani, quando esso era rivestito di qualche lembo di autorità ecclesiastica, per non accrescere le difficoltà, ed aspettando che crollasse, per forza ed evidenza di abusi, da se medesimo. Ora, dunque, ecco come avanti a cotesto tribunale del Cadì si procedeva e si procede, credo, tuttora.

Il *Mahkemeh* è un vero pandemonio. Gli Arabi vi s'affollano, ed essi o mormorano così sotto voce che tu non ti accorgi che parlano se non dal muovere delle labbra, o gridano così che t'assordano, e qui urlano. Il loro gridìo, per le molte aspirazioni, ha qualcosa di asprissimo agli orecchi nostri. Poi sono litigiosi;

poichè l'amor del litigio par che s'accresca col calore del clima, ed in genere è tutt'altro che in proporzione del sentimento del diritto. Quando, adunque, l'egiziano ha una querela da introdurre contro qualcuno, va nel Mahkemeh dal Bash-Rusul, il capo delle guardie che eseguon gli arresti, e gliene chiede una che gli ghermisca il suo avversario. La guardia ha dal querelante il compenso d'una piastra o due, e ne dà di sottomano la metà al suo capo. Dopo di che, l'attore e il convenuto si presentano di conserva nella gran sala del *Mahkemeh;* che è un salone, il quale prospetta sopra una vasta corte, ed ha la facciata davanti aperta, a colonne ed archi. Costì stanno seduti parecchi ufficiali chiamati *Sciahids,* il cui ufficio consiste nell'ascoltare e scrivere le esposizioni dei casi su' quali deve essere pronunciato giudizio; e son sottoposti all'autorità d'un capo segretario, *Bash-Katib.* L'attore indirizzandosi a qualcuno degli *Sciahids* che trova disoccupato, espone il suo fatto, e lo *Sciahid* glielo mette in iscritto e riceve l'onorario d'una piastra o più: dopo di che, se il caso è di poco rilievo, e il convenuto riconosce la giustizia della querela, lo *Sciahid* dà la sentenza lui; altrimenti mena le parti avanti al *Naib,* che tiene tribunale in una stanza interna. Questi sentito il caso, richiede l'attore di procurarsi un FETWA che vuol dire una decisione giudiziaria dal MUFTÌ della setta degli HANAFI. E il *Muftì* riceve un onorario anch'egli, di rado meno di dieci piastre, e talora più di cento o dugento.

Cotesto è il modo di procedere ne'casi che non sono nè di troppo piccola levatura, nei quali il *Naib* decide lui, nè di troppo grande, ne' quali interviene il *Cadì.* Se al *Naib* pare che l'intervento del capo occorra, allora il processo è giudicato nella stanza del *Cadì:* e vi fanno da giudici quelli, il *Naib,* il *Muftì* degli *Hanafi,* che è chiamato ad ascoltare e a pronunciare la sua sentenza; e talora, quando la difficoltà dell'affare o l'importanza è davvero considerevole, sono chiamati a intervenire alcuni *Ulema* del Cairo. Il *Muftì* ascolta il caso e scrive la sua sentenza; e il *Cadì* la conferma, e contrassegna la carta col suo suggello, nel che consiste tutto l'ufficio suo.

L'imputato si può discolpare con un giuramento, se l'attore non ha due testimoni da presentare; collocando la sua mano diritta sopra una copia del Corano che gli è messa davanti, esclama: « A nome di Dio, il grande » tre volte, e poi aggiunge: « Per quello che della parola di Dio è contenuto in questo libro. » I testimoni devono avere buona riputazione, o asserirsi che l'ab-

biano, e non interessati nel processo; in ogni caso si richiedono almeno due testimoni o un uomo e due donne; e di ciascuno dev' essere attestato da due altri che sia una persona proba. Nè la testimonianza d' un infedele contro un Musulmano in un caso capitale o grave; nè quella del figliuolo o del nipote, del padre o dell' avo, dello schiavo o del padrone in favore non son ricevute. La parte vittoriosa prima, la vinta ora paga essa il *Cadì* e poi il capo interprete, il capo delle guardie e tante di queste quante ne sono state adoperate. Gli onorarii hanno una tariffa; ma non ci si sta. Quando si tratta di proprietà, il *Naib* fissa lui l'onorario del *Cadì;* e quello degli altri si proporziona a questo.

Ora, della riputazione di cotesto tribunale così scriveva il Lane, il più esatto scrittore di cose egiziane che si possa ritrovare: « Il grado dell' attore o del convenuto o una mancia dell'un de' due, influisce spesso nella decisione del giudice. In generale il *Naib* e il *Mufti* prendono mancie, e il *Cadì*, di seconda mano dal *Naib*. In talune occasioni, in ispecie ne' litigi lunghi, le mancie son pagate da ciascuna parte, e alla fine si trova meglio chi ha pagato di più. Ciò accade spesso nei processi difficili; ed anche in casi rispetto a' quali la legge è affatto chiara, non s' amministra sempre una stretta giustizia, mancie e false testimonianze essendo adoperate sempre da una delle parti. La proporzione in cui le pratiche della corruttela e della subornazione di falsi testimoni prevalgono ne' tribunali musulmani, e tra questi in quello del *Cadì* del Cairo, passa tanto ogni credibilità, che non basta asserire, bisogna provare. » E di prove infatti il Lane ne dà curiose e parecchie, ma qui io le tralascio, per non distendermi troppo a lungo in una materia che non devo toccare se non di volo.

6. Con questa congerie di tribunali, non v'era anche modo di giudicare nessuna quistione che nascesse da relazioni commerciali. D'una legislazione specialmente intesa a regolar queste, nel Corano non v'era traccia. Il sultano ha dovuto di moto proprio promulgare un codice commerciale, e l'ha fatto, traducendo in turco il francese. Ma chi l'avrebbe applicato? Gli *Ulema* ed i *Cadì* no di certo. Fu necessario, quindi, di creare, insieme col codice, dei tribunali appositi; e così è stato fatto.

Questi tribunali, dei quali in Egitto ve n'è uno in Cairo e un altro in Alessandria, e si servono di corte d'appello a vicenda, sono composti per metà d' indigeni e per metà di europei, gl'indigeni nominati dal governo, gli europei eletti da' lor connazionali, gli uni e gli altri tra' commercianti del luogo. Ciò

ha fatto che si chiamassero *misti;* ma per un pezzo, composti com'erano, di persone poco pratiche di distinzioni giuridiche, il nome è stato tirato a significare, che anche le materie civili fossero di loro competenza; nel solo principio del 1867 risolvettero che non erano. Il che ha surrogato al danno di tribunali, che eccedevano la lor competenza, quello dell'assenza d'ogni giurisdizione ammissibile per molte quistioni che, essendo di natura civile ma non trovando risoluzione ne' principii di diritto musulmano, non sono decise nè dal *Cadì* nè dagli *Ulema.* D'altra parte è bastato l'abuso di nominare chi si sia a qualunque posto, senza sapere se vi abbia le qualità richieste o no, per levare credito a cotesti tribunali in tutto e per tutto. In Alessandria, racconta il Gatteschi, s'è visto nominar presidente del tribunal di commercio, prima un magazziniere di fucili, poi un ispettore di strade ferrate, poi un ammiraglio. Da questa inettitudine de' presidenti doveva nascere, ed è nato un compiuto disordine nelle cancellerie de'lor tribunali, le corruttele facili degli impiegati di esse, ed un infinito indugio nella spedizione degli affari. Cosicchè il vantaggio d'una buona legislazione, e d'una retta procedura s'è perso poco meno che tutto.

7. E v'è un ultimo giudice, il prefetto di polizia (*Zabet*), che, si può credere, si taglia da sè volta per volta quella tanta parte di competenza che gli bisogna. Per ordinario, esercita funzioni di giudice di pace in ogni sorte di materia; e la sua giustizia l'amministra in modo sommario e spiccio.

VII.

Cotesta organizzazione della giustizia egiziana mostra essa sola, come le si convengano le censure, colle quali n'ho discorso prima d'esporla. E spiega in che maniera sia succeduto che gl'indigeni da una parte non si sieno troppo ostinati a rimanerle fedeli, e i forestieri non abbiano mai pensato a giovarsene. Le molte autorità fanno che nessuna si crede in obbligo d'eseguire la sentenza dell'altra, e non di rado succede, che un europeo il quale ha convenuto un indigeno ed è pur riuscito a venire a capo d'ottenere da un tribunale egiziano una sentenza favorevole, non sa poi che uso fare di questa; poichè l'ufficiale a cui spetterebbe d'eseguirla, gli risponde ch'egli l'ha ben mostrata alla persona che v'è condannata, ma che questa non riconosce che la condanna gli stia a dovere, e perciò non v'è nulla a fare. E d'altra parte

succede che in quistioni di propretà territoriale, dove la giurisdizione consolare, secondo il tenore delle capitolazioni, non avrebbe avuta competenza, l'indigeno s'è ben rivolto da prima al tribunale suo a chieder ragione; e questo ha fatto dire al forestiero di presentarglisi innanzi, ma ha parlato a'sordi, poichè o il console per cui mezzo l'ha fatto chiamare come pur doveva, se n'è scordato apposta o da senno; ovvero, il forestiero citato e chiamato debitamente, non si è perciò presentato e non s'è trovato il modo di forzarlo; o per ultimo, quel giorno che attore e convenuto si son pure incontrati davanti al giudice, nessuna persona del consolato, secondo le capitolazioni vogliono, ha avuto il comodo d'intervenire a tutela dell'europeo ed il giudizio non ha potuto procedere. Cosicchè l'indigeno per disperato è andato egli avanti al console a farsi render ragione, parendogli così evidente che gli si sarebbe pur fatta. Il che, o gli sia successo o no, ha certo cagionato che co' fatti, come s'è visto a principio, la competenza delle giurisdizioni consolari s'è estesa alle quistioni di proprietà territoriale, ma vi s'è estesa non già con sicurezza, bensì con quell'incertezza e dubbio che è proprio delle competenze, che si fanno innanzi alla cheta e alla sordina, e più per necessità naturale di cose che per chiarezza di patti o di principii. Ma ora che una giurisdizione unica si doveva instituire in Egitto e surrogarla alle molte delle diverse nazioni, ed impiantarla in modo che potesse anche surrogarsi, per libera elezione de'litiganti, alle diverse giurisdizioni paesane, che partito s'aveva a tenere rispetto a coteste quistioni, sia di proprietà, sia di possesso che la giurisprudenza includeva e la legge escludeva dalla competenza de' consoli?

Anche qui è spettata al commissario italiano la lode dell'ardire e della convenienza del rimedio.

Nubar, a nome del governo egiziano, s'era contentato di escludere dalla competenza de'nuovi tribunali a instituire, le azioni reali ed immobiliari, relative a' *Wakfs*, i quali dipendono dall'amministrazione che prende nome da essi.

Ed il commissario nostro ha proposto per via d'emendamento, ch'essi invece avrebbero conosciuto delle azioni possessorie tra tutte le parti, ma, che quanto alle rivendicazioni o petizioni di diritti immobiliari, concernenti i *Wakfs*, che dipendono dall'amministrazione di questi, si seguirà la regola: — *Actor sequitur forum rei.* Ed ha fatta questa giunta, che il solo fatto della costituzione d'una ipoteca sopra beni immobili, qualunque sia il possessore e il proprietario, renderà il tribunale, composto

di Europei in maggioranza e d'indigeni, competente a statuire sopra le competenze dell'ipoteca, sino alla vendita forzata dell'immobile e alla distribuzione del prezzo inclusive.

Ora o io sbaglio di molto, o questo emendamento è uno dei più grandi avviamenti che si possa pensare ad una riforma progressiva della società musulmana, i cui mancamenti principali son due: un sentimento poco distinto della proprietà, e un sentimento anche meno distinto della famiglia. Ebbene, si veda dove e come nel parer mio, cotesto emendamento che il Governo egiziano ha accettato è atto a confermare e correggere il primo.

È molto conteso tra gli scrittori di diritto musulmano, sin dove questo ammetta e riconosca la proprietà. È un brutto segno la controversia stessa di per sè; poichè non sarebbe nata, se il concetto di quella vi apparisse assai chiaro. A ogni modo, io non intendo qui prendervi parte; ma mi si permetta di dire, senza citazioni e lungherie, l'opinione che io me ne sono formata. Nella coscienza nostra l'idea di proprietà è perfettamente distinta oramai dall'idea del possesso: quella è astratta, mentre questa è concreta; essa è universale, non restandone escluse se non le cose che per lor natura non sono appropriabili; ed è, nella realità sociale, soggetta, quanto alla sua effettuazione, a prescrizioni così di natura giuridica come di natura economica, quest'ultime servendo di temperamento alle prime. Invece nella dottrina di diritto musulmano — della quale si può risalire il corso sino alle fonti romana e giudaica, ond'essa è derivata — la proprietà, se non è confusa col possesso, ne è però così imperfettamente distinta, che la teorica e la pratica dell'ipoteca non vi è potuta nascere, dove quelle della vendita con facoltà di riscatto e del pegno vi sono conosciute ed usuali; è intesa — ed anche molto assolutamente — la proprietà di quello che è il prodotto del lavoro dell'uomo, della casa o della mèsse, ma della terra stessa per sè, o dell'agente naturale del prodotto vi è poco meno che obliterata: — infine, non è dato nessun luogo a quelle considerazioni che muovendo dall'importanza sociale della proprietà, ed in ispecie della terra, attenuano i diritti rigidi del proprietario, cercando e determinando tutti i modi ed i mezzi, per i quali da una parte sia guarentita e migliorata la sorte di chi la coltiva, dall'altra ne sia impedito così l'aumento soverchio nelle mani vive, come tanto questo quanto l'immobilità nelle morte.

Da questi mancamenti proviene che la proprietà perfetta e libera della terra, se non si può dire che a dirittura non esista

tra' Musulmani — poichè esiste ed ha un suo proprio nome, *Mülk* — pure la quantità della terra così posseduta è assai poca rispetto a quella che appartiene allo Stato, e che da questo è data a fitto al colono — *Fellah* in Egitto — a patti giuridicamente precarii, con nome di *miriè*. D'altra parte è indefinito nel proprietario della prima sorte il diritto di fare della proprietà sua, o terra o casa che sia, una mano morta, che vuol dire, di costituirla in *Wakf*.

Che vuol dire cotesta scabra parola? È necessario saperlo. Il suo proprio significato è, parrebbe, *sosta*, *fermata*, *messa da banda*: e si chiama così la cosa che è posta da parte, o terra o casa o altro oggetto che sia, perchè il frutto suo o l'uso vada perennemente a beneficio altrui. Chi destina a tal oggetto la cosa sua, sveste sè della proprietà di essa, e ne riveste Iddio; ma il frutto o l'uso può addirlo sia al culto, sia alla beneficenza, sia a qualche famiglia privata, e a quella anche, s'intende, del fondatore. Ciò, che nei tre casi accade sempre, è che la cosa è sottratta al commercio e allo scambio, e diventa incapace di alienazione in perpetuo.

Iddio, come tutti sanno, è un cattivo proprietario per molte ragioni, e soprattutto perchè non si sa se vuol essere, e perchè alla proprietà che gli si dona, non attende in persona. Il fondatore del *Wakf* ha quindi obbligo d'indicare chi deve amministrare questa proprietà già sua, di cui si spoglia. Può indicare chi crede, anche se medesimo; e determinare chi deva succedere al primo, all'infinito. Cotesto amministratore si chiama *Mutewelli*, e dal fondatore gli è posto a lato un ispettore, *nadir*, a cui deva render conto ogni sei mesi o ogni anno; se il fondatore dimenticasse di farlo, tien luogo di *nadir* il magistrato. La più parte di cotesti beni è data ad amministrare a' ministri delle moschee, i quali, in questo rispetto, prendono nome di *Dgèma mutewellissys*. Ad ogni modo, quando gli amministratori, ordinati da' fondatori, sien venuti meno, lor succedono *amministratori pubblici*, i quali costituiscono un ministero apposito, detto dell' *Evkaf*.[1]

Ora, queste poche notizie basteranno a fare intendere dove s'è trovato sinora l'impedimento all'introduzione d'una miglior dottrina della proprietà nel diritto musulmano. L'impedimento è nato appunto da cotesta quantità enorme di mano morta, guarentita dall'interesse religioso da una parte, e da tribunali tutti retti

[1] Quegli a cui queste notizie non bastassero, ne potrebbe ritrovare delle maggiori nella prefazione del Gatteschi al volume II del suo Bollettino.

dalla legge religiosa, e da magistrati non addottrinati che di questa, dall'altra. Procedere rispetto ad essa, come si è fatto negli Stati d'Europa, non si può: poichè sopra popolazioni più rozze, la prevalenza dell'influenza religiosa è più grande e più confusa; e d'altra parte, non gioverebbe scemarla, insino a che il governo del principe non diventa più soggetto a norme superiori alla volontà sua, e meno spadroneggiato da questa sola.

Se v'è stato negli ultimi anni, in questo rispetto, qualche progresso nell'Egitto, si deve a Mehemet Alì, che soppresse una parte de' *Wakfs* in terra,[1] soppressione però la quale non so sin dove sia rimasta efficace o rispettata da donazioni successive. Ma circa le altre terre, sulle quali la mano morta non era passata, si può notare, che la lor legislazione è andata via via migliorando negli ultimi anni, e per due strade. Da una parte, l'interesse dello Stato ha spinto a cancellare a mano a mano la differenza che correva tra le proprietà *mulk* e le *mirié* rispetto alle lor relazioni coll'erario pubblico; stantechè le prime, esenti da ogni vera imposta, non davano a quello se non il decimo de' lor prodotti (*ushur*) a titolo d'elemosina, e solo le seconde erano soggette a tributi, *kharadgi*, distinzione che ora s'avvia a sparire e che mostra, ne' tempi ch'è nata e durata, la confusione così comune e così vecchia tra i due concetti di proprietà assoluta della terra e di sovranità sopra di essa. D'altra parte, soprattutto in Egitto, l'evidenza dell'utilità, e l'equità maggiore de'principi, e la natura più nazionale del lor governo sono stati causa che, almeno in diritto, le condizioni dei coloni affittuarii fossero rese sempre più stabili, e il lor possesso temporaneo della terra più duraturo e sicuro, e circondato d'una parte via via più grande dei diritti del proprietario.

Ora, davvero, l'emendamento accettato dal governo egiziano rispetto alla competenza dei nuovi tribunali nelle quistioni reali ed immobiliari non si presenta colla pretensione di produrre isso fatto una mutazione nei caratteri giuridici di questa diversa natura di proprietà e di possessi. Esso non presume che di tutelare le proprietà ed i possessi degli Europei, anche quando si tratti di mano morta già caduta sotto l'amministrazione del dicastero dell'*Evcaf*, e di assicurare il capitale mutuato sulla garanzia della terra. Ma chi non intende che l'introduzione sola del sistema ipo-

[1] Se tutti o no, si veda una discussione tra il Colucci e il Gatteschi nel num. 10 del Bollettino dell'Istituto Egiziano, pag. 57.

tecario deve correggere e perfezionare tuttaquanta la dottrina della proprietà? E senza parlare dei codici nuovi che si preparano, la giurisprudenza formata dalle sentenze di tribunali in gran parte europei, i quali non possono mancare d'una grande influenza sul tribunale indigeno ch'è messo a lor fianco, non basterebbe a fecondare tutti quei germi, a confermare tutti quei principii, che gioveranno a stabilire i possessi nei coltivatori, a frenare il cumulo delle proprietà, a sciogliere i lor vincoli, e ad agevolarne e crescerne gli scambii?

VIII.

A me è piaciuto di considerare la riforma giudiziaria, che la Commissione internazionale ha proposta, non tanto rispetto a' miglioramenti che l'accettazione sua avrebbe prodotto nell'amministrazione della giustizia tra europei di diverse nazioni, od europei od indigeni, quanto sugli effetti che ne sarebbero nati rispetto alle popolazioni stesse egiziane. Io davvero non so disgiungere l'un soggetto dall'altro. Credo di fatti fermamente che in Egitto e in molte altre parti d'Oriente il meglio per le nazioni europee è quello stesso ch'è il meglio per le indigene.

Del che mi servirà per ultima prova ciò che in questa riforma è proposto quanto all'amministrazione della giustizia penale.

I nuovi tribunali, surrogandosi a tutta quella confusione ed arbitrio di cui ho detto più su, sarebbero competenti a giudicare in ogni caso di semplice contravvenzione, ed avrebbero ufficio d'instruire circa i crimini e i delitti commessi in Egitto da qualsia persona indigena o forestiera.

Il giudizio di cotesti crimini e delitti spetterebbe a un giurì, sul cui verdetto il tribunale per i primi, la corte d'appello per i secondi, pronuncierebbero le pene.

Il giurì dovrebb'esser composto parte d'indigeni, parte di europei, se è europea la vittima e indigeno l'accusato; tutto d'indigeni, se indigeni quella e questo; tutto d'europei, se europei amendue: e d'europei altresì, ma esclusi i connazionali dell'accusato, se indigeno è l'accusatore.

Se non che la vera guarentigia d'una siffatta mutazione nelle giurisdizioni consiste tutta nelle persone che sono chiamate a giudicare. Ed è qui appunto, ci pare, che le proposte così del governo

egiziano come dei commissari europei sono davvero risolutive e tali da dissipare ogni ombra.

Di fatti, l'organizzazione proposta consisterebbe in tribunali di prima istanza, in una Corte d'appello, ed in una terza corte suprema, alla quale i commissarii non hanno potuto accordarsi se convenisse dare il carattere d'una terza istanza o d'una cassazione.

Ora, il tribunale di prima istanza sarebbe composto di cinque giudici, dei quali tre forestieri e due indigeni; e così la corte di appello come quella suprema di sette, dei quali forestieri quattro.

In ciascun tribunale o corte vi sarebbe una camera di giudici indigeni, per le querele civili di quei del paese, che preferissero questa nuova alle loro vecchie giurisdizioni.

Un presidente indigeno avrebbe titolo di presidente supremo, e presiederebbe di fatti questa camera; un vicepresidente europeo sarebbe il presidente vero e reale.

Le udienze sarebbero pubbliche; le difese libere; avanti alla Corte d'appello e a quella di revisione necessaria la rappresentazione delle parti da persone abilitate nelle università europee ad esercitare la professione d'avvocato.

I magistrati europei nominati dal governo egiziano; ma il diritto suo di nomina ristretto alle persone, le quali in ciascun paese sarebbero in grado di essere prescelte dal proprio governo all'ufficio di giudice. Nessuno intervento officiale dei governi stessi europei è stato ammesso dall'egiziano, ed a ragione poichè, con questo, il tribunale avrebbe mutato natura, e sarebbe diventato internazionale; se non che esso ha consentito ad assumere l'obbligo d'interrogare ufficiosamente i ministri della giustizia in Europa, e di non chiamare a giudici se non persone, rispetto alle quali i governi manifestassero il loro beneplacito ed assenso.

I magistrati così scelti son dichiarati inamovibili; e ricusato al governo egiziano il diritto di accordar loro onorificenze di sorta alcuna. Persino l'avanzamento di grado e il trasferimento da luogo a luogo dipendenti dalla proposta del corpo a cui appartengono.

In quanto a' giudici indigeni, il governo ha accettato il consiglio, che se non nel presente, almeno nell'avvenire dovessero esser forniti d'una vera dottrina giuridica; e che l'abbia accettato di buona voglia, n'ha già data prova mandando taluni giovani a studiare nelle università nostre e francesi.

Infine, la scelta dei cancellieri, degli uscieri, degl' interpreti legata alla stessa condizione che quella dei magistrati, cioè dire, ristretta tra le persone che in Europa hanno esercitato l'ufficio. D'altra parte, perchè nessuna garanzia manchi, accordata al tribunale stesso la facoltà di rivocarli. Cotesto è in breve il concetto della riorganizzazione della giustizia in Egitto.

In un paese, nel quale la legislazione è stantia ed inadeguata, il magistrato nei più dei casi ignorante, e le giurisdizioni così nazionali come forestiere moltiplici e confuse — dove è negato co' fatti all' indigeno quasi ogni mezzo di rivendicare i suoi diritti contro lo Stato a cui appartiene, contro i potenti della sua stessa stirpe che l'asserragliano, contro gli europei, che vengono a svernargli in casa—dove questi europei stessi, se di diverso Stato, non sanno nessun modo facile e ragionevole di sciogliere le querele tra di loro, e in quelle che hanno colle amministrazioni pubbliche e col principe si sono abituati a fidare più sulla forza e sulla petulanza de' lor rispettivi governi che sulla validità delle loro ragioni — dove, per i diversi sospetti e privilegi, ogni azione della polizia giudiciaria è resa difficile, e vana in molto gran parte quella della giustizia punitiva, in un paese siffatto ci si propone adunque di surrogare all' ignoranza ed incompetenza dei giudici la scienza di magistrati europei riputati o di magistrati paesani addottrinati nelle nostre scuole, e d'ordinarvi tribunali la cui giurisdizione, facoltativa per gl' indigeni nelle quistioni proprie loro, è obbligatoria in tutte quelle di qualunque natura ch' essi avranno cogli europei, o che sorgeranno tra europei di Stato diverso, con questa sola limitazione che gli affari, reali ed immobiliari, se concernono meramente il possesso di beni di mano morta, retti dalla propria amministrazione pubblica saranno risoluti da' tribunali nuovi; ma dove si tratti della proprietà stessa, non entreranno nella competenza di questi, se non solo quando l'accusato d'indebita appropriazione è un europeo. Se la mano morta egiziana è la rea, la causa contr' essa dev' essere portata avanti al *Cadì*, al tribunale del *Mehkemeh*, e risoluta da lui.

Chi potrebbe negare che una proposta siffatta è la meglio intesa — lasciando stare le obbiezioni che a tale o tal altro dei suoi tratti particolari si posson muovere — e la più adatta a giovare la causa dell' incivilimento in Egitto, una causa che dev' esser cara a tutti quegli i quali desiderano l'accrescimento dell' influenze utili dell' Europa in Oriente, il moltiplicarvisi dell' operosità e

degli interessi nostri e de' frutti dei nostri commerci, il risorgimento morale e sociale di genti e popoli, a cui nulla manca, se non un più vigoroso ed efficace sentimento del diritto, ed una maggiore spinta al muoversi e al fare? Pure sarebbe errore il credere che una tale riforma, solo perchè evidentemente benefica, sia stata accettata o promossa con uguale premura da tutti i commissarii raccolti a Cairo, o sia secondata del pari da tutti i governi di Europa.

IX.

Nella Commissione, le disposizioni più favorevoli sono state mostrate da' commissarii inglesi e dagl' italiani, ma è spettato soprattutto a questi ultimi l' onore delle proposte più utili, e delle buone intenzioni provate da' savii suggerimenti. I due commissarii di Russia, e quello degli Stati Uniti e della Confederazione germanica non hanno preso una molto viva parte alle discussioni; ma sono stati pronti nell' approvarne le migliori conclusioni. I due austriaci, e soprattutto il De Vesque, hanno esercitata un' ingerenza molto più grande; ma in genere, le lor proposte non sono apparse le più pratiche, nè so se nessuna ha avuto la fortuna di essere accolta: certo però partivano dal desiderio di giovare il disegno e di promuoverlo. Solo dei due commissarii francesi non si può dire il medesimo; senza negare in principio la necessità della riforma, i loro sforzi sono stati tutti diretti a restringerne i confini, ed a dare alle risoluzioni della Commissione quella forma che le avesse potute rendere meno decisive ed autorevoli.

Appariva chiaro ch' essi erano inspirati e si lasciavan condurre dallo studio della Commissione francese del 1867, di cui ho fatto cenno l' altra volta. Questa, nell' esaminare la proposta del governo egiziano, aveva molto sottilmente ed avaramente discussi i diritti che le capitolazioni e le consuetudini assicuravano alla giurisdizione del Consolato di Francia. Acre difenditrice della giurisdizione francese in Egitto, non s' era mostrata meno acre accusatrice dell' amministrazione e della giustizia egiziana. E dopo avere vagliato ogni punto, aveva suggerito al governo di non rinunciare nè alla giurisdizione su' proprii connazionali, nè alle norme che regolano oggi il giudizio delle contestazioni tra Europei di diverso Stato. Acconsentiva, è vero, alla formazione di

tribunali nuovi, misti d'Europei e d'indigeni, ed i primi, parte nominati dal Vicerè dietro l'indicazione de' governi, parte eletti dalla colonia; ma ad essi non attribuiva che il giudizio di tutti gli affari civili e commerciali nei quali l'indigeno fosse l'accusato; con queste due sole eccezioni, che non si potesse distrarlo dalle giurisdizioni sue attuali nei casi di legge religiosa e di statuto personale, e si dovesse d'altra parte, quando si trattasse di fitti di terra e di casa, adire cotesti tribunali nuovi, o che il reo o che l'attore fosse europeo. Non si poteva mostrarsi più taccagni e miseri di così; ma è risaputo che il francese è il popolo più rivoluzionario e meno riformatore del mondo.

Il governo francese quando più tardi si trattò di mandare i Commissarii in Egitto, aveva tentato di accordarsi coll'inglese perchè anche questo mettesse le risoluzioni di codesta Commissione a base delle trattative e vi conformasse le istruzioni del suo commissario. Se non che Lord Clarendon, non diverso in ciò dal suo predecessore, si ricusò, e rispose, ch'egli non credeva di dover dare al commissario inglese istruzioni molto precise, e preferiva che i suggerimenti, che questi avrebbe dati al suo governo, gli sorgessero spontanei dalla natura dei mali a'quali paresse evidente ed utile di porre rimedio.

Ciò che il governo francese non ha potuto fare in compagnia, l'ha però fatto solo; e si deve all'opposizione soprattutto de'suoi commissarii, se rispetto alla competenza in materia criminale, solo la maggioranza della Commissione ha consentito a dichiarare che la giurisdizione in materia criminale e correzionale fosse necessaria alla sicurezza di tutti gl'interessi: e l'introduzione di essa dovess'essere bensì subordinata all'esame delle garanzie risultanti da una intera legislazione, abbracciante il Codice penale e quello d'istruzione criminale, ma che pure la riforma della giustizia penale dovesse essere effettuata insieme con quella della civile, o tutt'al più vi fosse luogo a dire, che la giurisdizione penale dovesse essere posta in atto un anno dopo quella in materia civile e commerciale.

Contro tutte le obbiezioni, che sono state opposte all'accettazione della riforma immediata, così nella materia civile come nella criminale, a me pare che le ragioni del Giaccone nostro bastano e soverchiano. « E necessario, egli ha detto nell'ultima tornata del 5 gennaio, che la riforma penale sia introdotta nello stesso tempo che la civile; altrimenti vi sarebbe conflitto tra il Corpo della magistratura, rivestito della giurisdizione civile, ed

i consolati, rivestiti della criminale. Tra due corpi di tanta importanza, continuamente in contrasto sopra un medesimo terreno, in cui le loro attribuzioni si limiterebbero necessariamente, si produrrebbe un antagonismo inevitabile. Si dice che bisognerebbe conoscere il Codice penale e quello d'istruzione criminale per pronunciarsi sopra l'efficacia delle guarentigie che presenteranno. Sta bene; ma poichè innanzi di recare in atto i tribunali civili, si devono determinare le regole di diritto civile e quelle che regoleranno la procedura, perchè non fare nello stesso tempo le leggi penali e d'istruzione criminale? Si obbietta che ci vuole un'esperienza — riprese egli stesso più in là. Non si riflette che l'esperienza de' tribunali civili non proverà nulla in materia criminale. Il giudizio non dipende dagli stessi elementi. Nella civile, sono i magistrati quelli che giudicano; nella criminale, il giurì. I tribunali civili potrebbero funzionare assai bene, e il giurì non dare risultati del pari buoni; o viceversa. Non si deve confondere la riforma in se stessa co' mezzi di metterla in pratica. Se la riforma è urgente, si deve volerla immediatamente, ed introdurla co' mezzi che sembrano i migliori. Se l'esperienza prova che i mezzi sono difettosi, vi sarà luogo a modificarli; ecco tutto. »

Parole savie davvero, e dette col calore d'uomo convinto. A coloro i quali non vogliono la riforma giudiziaria in Egitto, una volta che si sentiranno premuti ad accettarla dall'opinione civile d'Europa, non resta se non un espediente, quello di farla fallire; ed uno de' mezzi adatti a ciò è appunto introdurla solo in parte. Consigliare a governi europei che rinuncino sin da ora e per sempre a' diritti giurisdizionali de' quali sono ora, come si sia, investiti in Egitto, non si potrebbe certo: e di fatti, non acconsentono a sospenderli che per cinque anni, riservandosi di riassumerli dove la riforma non riuscisse. Ma questa riserva è già molto; è già una gran forza data a tutte le influenze ed interessi che dalla riforma attuale si troveranno danneggiati o minacciati e spereranno di ricattarsi. Se a ciò si aggiungesse anche l'errore di ordinare i nuovi tribunali in modo, che, per il contrasto delle giurisdizioni diverse, potenti la più parte per il nome de' governi da' quali derivano, i tribunali nuovi si trovassero scemati di credito, ed apparissero piuttosto un trastullo da durar poco che non un'istituzione rispettata e sicura, si potrebbe metter pegno che la prova fallirebbe, e si ricadrebbe in breve andare in un caos così grande e più, come quello da cui si vuole uscire. L'esperimento deve farsi intero se vuol esser leale.

Più volte è stata mossa questa censura a' governi musulmani, che, davvero, le lor voglie d'incivilimento fossero tutte una vana mostra. Nel fondo del cuore, que' principi, si è detto, non credono alle riforme, che, incalzati da' governi d'Europa, promulgano; non vi s'inducono in fine, se non perchè sanno che resteranno una lettera morta. A farle rimanere vuote d'effetto gli ajuta d'altra parte l'oscitanza e l'ignoranza de' loro popoli, a' quali non può premere di vedere effettuare miglioramenti dei quali non hanno nè il sentimento nè l'idea, ed esservi anche avviati a traverso sentieri che non conoscono, e dei quali non avvertono intanto che le punture delle spine, sulle quali sono chiamati a camminare.

Di fatti, qualunque di questi progressi chiede loro di staccarsi da vecchie credenze religiose, di svellere consuetudini secolari: sforza spiriti indolenti al moto, spiriti addormentati al risveglio: e dove lacera un affetto, dove scuote un pregiudizio, non mai turbati sin'allora. Persino la rassegnazione è una pace, una pace serena, se non entra mai nell'animo il sospetto che non sia ferrea la necessità che l'impone; ora, anche la rassegnazione vien meno senza compenso, quando da una parte traspare la speranza d'un presente migliore, dall'altra resta l'impotenza di raggiungerlo. E non è questa la condizione nella quale qualunque delle riforme inspirate dalle società cristiane dell'occidente, mette le società musulmane dell'oriente?

La riforma giudiciaria proposta dall'Egitto è libera da queste accuse, più o meno vere, e scevra di tali effetti. In essa, per la prima volta, al pensiero e al proposito del risorgimento d'una popolazione orientale è dato l'istrumento per effettuarsi da sè. Qui non si tratta di promulgazioni di leggi, alle quali manca poi chi ponga mano: si tratta della costituzione del potere stesso che applica e rende viva ed efficace la legge. La garanzia della realità della riforma è in esse. Si può dubitare che magistrati indigeni educati nelle scuole d'Europa e magistrati europei insieme riuniti procedano con troppo vigorosa sollecitudine nel rinnovamento della società in mezzo alla quale sono chiamati ad esercitare giustizia, se da questo pericolo non li salvassero le qualità stesse e le norme abituali del potere giudiciario; ma non è lecito dubitare ch'essi non formino una corporazione adatta a trasformare via via, co' fatti, e solo a vantaggio della società egiziana, le basi giuridiche della sua esistenza e delle sue relazioni. Se ora, quindi, i governi europei si mostrassero restii ad accettare la riforma

che il governo egiziano propone con tanta fiducia e desidera con tanto ardore, non si potrebbe cansare dall'invertire la vecchia accusa; e il desiderio della civiltà dell'Oriente si dovrebbe dir simulato non in questo, ma in quelli.

Non vedo davvero quale sia lo Stato al quale possa giovare che l'amministrazione della giustizia non venga migliorata in Egitto. All'Italia non solo importa grandemente che la riforma si faccia; ma importa anche più ch'essa mostri al governo egiziano tutta la buona volontà sua nell'ajutarlo. Questa è per noi la via più spedita e sicura di riguadagnare in Oriente quella parte di influenza, che forse vi abbiamo persa in questi ultimi anni, mentre i legamenti delle alleanze necessarie a rimetterci in piè c'impedivano di avere una politica svincolata e affatto libera all'estero, e troppe cose e di troppo più vivo interesse ci distraevano a casa. Noi non abbiamo in Egitto nè nemici nè invidiosi di sorte alcuna; e la lingua nostra, dopo l'araba, è ancora quella che vi si parla di più, e ne' più rimoti villaggi. Noi non vi siamo sospettati di ambizioni e d'ingordigie: e resta la memoria di quello ch'è stata per molti anni e non lontani la colonia italiana, ricca di onesti ed assennati ed illustri uomini, ed erede delle più antiche glorie e della più antica operosità di cui resti il ricordo tra popoli, se non pronti a mutare, non facili neanche a dimenticare. Se oggi s'è peggiorata la condizione morale e sociale della colonia nostra, si deve, oltre a molte altre cause, a questa stessa amministrazione della giustizia e della polizia che lascia impuniti tanti delitti, e permette a'più impudenti e perduti le maggiori speranze ed allontana e scarta i migliori. Se ci mostriamo desiderosi d'un migliore avvenire per l'Egitto, noi potremo esigere ed ottenere che vi sia lasciato il più largo campo all'azione nostra, che di qui sieno presi gli augurii e gli avviamenti a'progressi ulteriori, e vi s'allarghi la sfera de' nostri commerci.

Delle altre potenze d'Europa solo la Francia s'è mostrata sinora, come s'è visto, aliena e restia. Pure, non si deve credere che ciò possa durare a lungo. Le influenze che sinora hanno tenuto il governo francese in questa via, s'intendono. Oggi i francesi forse sono quelli che hanno coll'Egitto la maggior somma di relazioni e d'affari e più lo sfruttano. I cittadini francesi hanno, nel presente stato della giurisdizione, la certezza che in tutte le controversie le quali muoveranno al governo egiziano — e contro questo sono sempre le maggiori e le più frequenti — non dovranno contendere a punta di leggi e di patti, ma potranno adoperare

l'influenza diplomatica del loro ministero degli esteri. È chiaro che nessuna amministrazione della giustizia potrà mai essere per loro un più sicuro e comodo scudo di questa. Se non che siffatti interessi privati trovano un grande contrasto in un interesse, ch'è già più grosso di tutti loro, in quello della Compagnia del Canale di Suez, alla quale molto ragionevolmente il Vicerè ha dichiarato che non accorderebbe la facoltà di vendere ad europei — i soli compratori possibili — i terreni che essa possiede lungo il canale insieme con lui, se non dopo che la riforma giudiziaria sia stata accettata dagli Stati d'Europa, e la nuova giurisdizione installata. Di fatti, senza questa, non solo tutti i nuovi abitanti che verrebbero a popolare l'Egitto, sarebbero giudicabili in ogni lor quistione di qual sia natura dai proprii consolati, ma diventerebbero soggetti alle giurisdizioni di questi tutti gl'indigeni che avessero a muover querela contro di loro! Se il Vicerè resta fermo su questo punto, non v'è più luogo a dubitare che la Francia cederà presto. E cederà anche più sollecitamente, se, non ostante qualunque preghiera o minaccia, egli si ricuserà di venire a qualunque composizione di litigio mosso per via diplomatica, prima che la riforma giudiziaria non sia accettata almeno in principio.

Ma come recarla in atto? Il Vicerè, da' firmani che hanno definito le condizioni del suo potere in Egitto, ha la facoltà di ordinare l'amministrazione della giustizia nel suo Stato nel modo che gli paia il migliore; ed ora non si è mosso a trattare cogli Stati europei circa la sospensione o alterazione delle capitolazioni, che è implicata nella *Riforma giudiciaria*, se non dopo averne ottenuto autorizzazione speciale dalla Porta. Ma intanto le capitolazioni sono trattati conclusi colla Porta e non con lui. Se le capitolazioni stesse dovessero essere sospese o modificate, i governi, anche assentendo, potrebbero pretender di dover trattare non col governo egiziano, ma coll'ottomano. E d'altra parte il divano può pretendere che i governi europei non consentano ad un'alterazione o sospensione delle capitolazioni in una delle sue provincie, senza consentirvi anche nelle altre. Se quindi il Vicerè ha, da una parte, il diritto di ordinare l'amministrazione della giustizia a sua posta, la Porta ha, dall'altra, il modo d'incagliargliene l'accettazione per parte degli Stati europei, ed aiutare e sobillare quelli tra questi a' quali essa ripugnasse o dispiacesse. Non sarebbe certo una politica buona per parte sua; poichè alla Porta gioverebbe invece che l'esperimento fosse fatto in Egitto, a fine di prevalersene più tardi, come d'esempio e di motivo a richie-

dere altrettanto, in una certa misura, per le altre provincie dell'impero ottomano, in nessuna delle quali, davvero, l'abuso della giurisdizione consolare è andato tanto oltre quanto in Egitto, ma in tutte ha più o meno valicati i termini, e la giustizia indigena è essenzialmente cattiva. Se non che l'essere buona una politica non vuol dire che la Porta la voglia e la deva fare, potendo sui suoi consigli molte e diverse influenze, e talune dispettosamente ostili all'Egitto.

È necessario quindi che il Vicerè tenti, come pur fa, di assicurarsi il beneplacito così della Porta come de' gabinetti europei. È la via più liscia e facile; nè gli giova provarne un'altra, prima che questa non sia disperata. Noi auguriamo fortuna a lui e a quelli i quali lo reggono nella strada, nella quale egli è ora. L'Egitto è chiamato dalla sua storia, dall'indole delle sue popolazioni, dalla sua giacitura ad essere l'anello tra l'occidente e l'oriente d'Europa, tra l'Europa e l'Asia. Nessuno il quale lo visiti ora, può non restare maravigliato del molto che vi s'è fatto, e desideroso del molto che vi resta a fare. Certo, nè lì nè altrove è tutt'oro quello che luccica: ma lì s'intende ciò che manca perchè oro diventi. Date al principe, le cui buone intenzioni non è lecito negare, se non una autonomia assoluta, almeno un'intera sicurezza di regno per sè e per i figliuoli, e scemate così nel sovrano l'ansietà e la cura degli interessi del privato; cominciate per quella via a far sentire al paese che esso è tutt'uno col suo principe, e il principe deve sentirsi tutt'uno con esso; risvegliate a mano a mano e con pazienza sagace i semi non affatto spenti d'una vita nazionale; instillate in quei giovani arabi, che già frequentano scuole come le nostre nella patria loro, quel sentimento di sè, che è il seme d'ogni dignità ed operosità civile; uguagliate i diritti in una società che non conosce distinzione di gradi, e pure non odia nè avverte il sopruso; rendete stabili e sminuzzate le proprietà; restituite qualche certezza di diritto e di decoro alla donna; e il mondo rivedrà o prima o poi nella culla più antica della civiltà umana una civiltà nuova.

R. Bonghi

Ricevo la seguente lettera e la pubblico senza alterazione.

Cairo, li 4 Marzo 1860.

Direzione dell' Ospedale europeo in Cairo d' Egitto.

Illustrissimo signore.

Nel fascicolo II della *Nuova Antologia* dell' ora trascorso febbraio, la S. V. ha pubblicato un lungo articolo intitolato *L' Egitto e gli Europei. — Le giurisdizioni e la riforma.*

Al 1° capoverso della pagina 292, discorrendo della impotenza della polizia giudiziaria e sanitaria locale, cita ad esempio, a prova del suo asserto, il modo con cui venne istituito in Cairo l' Ospedale europeo, e così si esprime:

« Ora, se il governo egiziano acconsente di non avere la seconda, poi-
» chè non ha anche municipio, pretende pure d' avere la prima, e assai bene
» ordinata. Ora qualche anno fa, il Consiglio d' amministrazione dell' Ospe-
» dale, composto de' Consoli del Cairo, usurpò una casa d' un ministro del
» Vicerè, per collocarvi gli ammalati. Il Ministro non potette ricuperarla per
» un anno e mezzo, e poi ne comperò per disperato un'altra. Ed il Governo,
» poichè l'Ospedale era stato collocato dove non poteva rimanere senza danno
» della salute pubblica, e senza violazione dei regolamenti circa le strade,
» dovette comprarlo e distruggerlo.

» Se i capi delle Nazioni intendono così il rispetto alla polizia, che cosa
» deve essere dei loro soggetti? » ....

L' Amministrazione dell' Ospedale, di cui ho l' onore di essere il Presidente, si è giustamente commossa della patente di usurpatrice di cui Ella con tanta leggerezza la gratifica, nè è minimamente disposta a tollerare che si attacchi da chicchessia nè la sua probità, nè il suo onore, nè la sua dignità.

A tal fine Essa mi ha affidato l' incarico di farla rinvenire dall' errore nel quale al certo involontariamente Ella è caduta per difetto di esatte informazioni, coll' esporle succintamente il modo con cui ottenne lo stabile ove si ricoverano gli ammalati della Colonia europea in questa città.

Il locale in questione adunque, anzi che essere stato *usurpato ad un Ministro il quale non essendo riuscito a ricuperarlo per un anno e mezzo, per disperato ne comprò un altro*, venne acquistato con atto de' 15 settembre 1865, debitamente registrato al Mehemet, dai suoi proprietarii, signori R. I. Moss e Compagni Negozianti stabiliti in Alessandria, per il prezzo di ottomila lire sterline, somministrate generosamente nella quasi totalità da 35 dei principali Negozianti europei qui residenti, senza interesse alcuno, con obbligo di restituzione entro due anni, a garantire la quale, venne loro consentita ipoteca sullo stabile stesso.

L' Amministrazione, volendo onestamente far fronte agli impegni contratti, dovette decidersi a vendere il locale; e sulla domanda che ad essa ne fece il Governo egiziano glielo cedette, mediante atto di vendita del 21 maggio 1869.

La cessione reale però dello stabile non ebbe ancora luogo per la semplicissima ragione che non si è potuto ancora ottenere il pagamento del prezzo convenuto. L' Ospedale quindi non venne ancora distrutto, esiste tutt' ora, e rende sempre non pochi servigi alla Colonia europea.

Ecco i fatti nella loro genuina verità, che Ella stessa nel suo breve soggiorno in questa Capitale, avrebbe potuto, volendolo, facilmente constatare. All'appoggio dei medesimi esistono i documenti autentici negli Archivi dell'Ospedale i cui estratti trovansi in parte presso il Ministero degli affari esteri in Firenze, dal quale, quando le aggradi, può avere informazioni ampie e precise sulla istituzione di questo Ospedale europeo, essendone stato a suo tempo sempre regolarmente informato.

Si persuada adunque la S. V. che gli amministratori dell'Ospedale, che, come Ella scrive, sono i capi delle Nazioni in Cairo, intendono come si conviene il rispetto dovuto alle leggi del paese ove dimorano, ed hanno la coscienza di farle rispettare anche dai loro amministrati malgrado le insinuazioni che voglionsi fare a loro carico.

La Direzione, contando sulla ben nota onoratezza della S. V., nutre piena fiducia che Ella vorrà riconoscere l'errore in cui è caduto a riguardo dei suoi atti nella Amministrazione dell'Ospedale europeo di questa città, rettificando nel più prossimo Articolo che Ella pubblicherà nella *Nuova Antologia*, fatti che gratuitamente Le ha posto carico (*sic*) e le conseguenti sue poco benevoli apprezziazioni.

Colgo questo riscontro per far gradire alla S. V. l'attestato della mia più distinta considerazione.

Il Presidente dell'Ospedale europeo
C. Brunenghi.

Io non devo al signor Brunenghi che una sola censura; quella di avere scritto con molta scortesia, e di aver accusato me di leggerezza con molta leggerezza.

Avrebbe dovuto capire da sè che io non avevo raccontato un fatto di testa mia: e se da sè non era in grado d'intenderlo, poteva, prima di scrivermi così, interrogarmi perchè io l'avessi raccontato a quel modo.

Gli avrei scritto che in un documento diplomatico e ufficiale avevo trovato le seguenti parole, e le avevo tradotte nella mia scrittura, nient'altro.

« L'impuissance du Gouvernement contre les abus en cette matière peut-
» elle être mieux manifestée que par un fait d'usurpation exercée contre un
» des Ministres de Son Altesse par le Conseil d'Administration de l'hôpital,
» composé des Consuls du Caire? M. Roustan tenta vainement de s'opposer
» à cette usurpation. Ce ministre a été privé de sa maison pendant un an et
» demi. Il a été obligé, pour se loger, d'en acheter une autre, et le Gouverne-
» ment à la fin fut obligé d'acheter l'hôpital que ces Messieurs avaient éta-
» bli sur un emplacement, en enfreignant les réglements de voierie et d'hygiène,
» pour rendre libre le quartier. »

Ora, io non so se il caso che racconta il signor Brunenghi è per lo appunto il medesimo di quello a cui è accennato in queste parole; e ad ogni modo, come prima non sapevo, che il racconto che riproducevo, potesse esser tenuto per quello di una delle parti, così ora non so, dopo avere sentito quello dell'altra parte, a quale delle due io deva credere. Il signor Brunenghi m'invita ad una inchiesta tutta mia; e mi censura anche di non averla

fatta, mentre era in Cairo. Gli posso guarentire che allora non m'era punto venuto in idea nè che questo ospedale ci fosse, nè che a me sarebbe occorso di parlarne. Ad ogni modo, l'inchiesta io non l'avrei fatta, perchè avere dell'informazioni contradittorie a voce non serve meglio che l'averle per iscritto, e mi sarebbe mancato ogni mezzo così lì, come qui, di sapere la *verità vera*. Il signor Brunenghi sa, che è debito di cortesia e d'equità il non credere nè all'una delle parti nè all'altra quando vi raccontano in diverso modo un fatto che le interessa del pari; ed egli permetterà che io, il quale non intendo mancarvi verso di lui, non vi manchi neanche verso altrui. Non sarei in grado di sapere con chi stare, se non quando avessi davanti a me una sentenza d'un giudice; ed è quello pur troppo che in Egitto manca, poichè l'amministrazione dell'ospedale non è anche riuscita, secondo il Brunenghi narra, a farsi pagare il prezzo d'uno stabile venduto da tempo. Uniamoci, dunque, il Brunenghi, e tutti i consoli del Cairo, e se permettono un così umile compagno, anche io, a chiedere all'Europa che dia all'Egitto cotesto *giudice*, che il Vicerè e il paese v'invocano ed all'ospedale bisogna.

R. Bonghi.

LA

RIORGANIZZAZIONE DEL MINISTERO DELLA MARINA

IN INGHILTERRA.[1]

L'anno 1869 sarà memorabile nella storia della marina inglese. Il sig. Childers, *First Lord of the Board of Admiralty*, ha riorganizzato interamente l'amministrazione dell'ammiragliato ed introdotto non piccoli cambiamenti nella flotta di guerra, venendo a capo d'una lunga serie d'economie che sarà mio còmpito enumerare.

Sin dall'epoca della guerra di Crimea, l'enorme somma assegnata dal Governo al bilancio della marina, era stata il soggetto costante delle lagnanze del Parlamento e della critica della stampa. L'Inghilterra spendeva 250 milioni di franchi all'anno per la sua marina. Allorchè gli attuali Ministri giunsero al potere, sotto la presidenza del sig. Gladstone, promisero di modificare l'antico sistema. La maggior parte d'essi sono riformatori che hanno aspettato lunghi anni l'ora di mettere in pratica quei principii liberali da loro costantemente professati, sia nei pubblici *meetings*, sia nella Camera dei Comuni.

[1] Dopo aver udito il parere d'una tra le persone più competenti nella materia, crediamo non inutile pubblicare queste notizie sulle riforme della marina inglese, le quali in questo periodo di furiose economie serviranno a rammentarci come si proceda in quel paese quando si tratta di istituzioni reputate necessarie e vitali. E più che trattazione di una tesi vogliamo che questo scritto sia accolto come una semplice pagina di storia.

La Direzione.

Il problema che il sig. Childers per parte sua aveva in animo di risolvere era il seguente:

La marina inglese restando poderosa e temuta, potrà costare meno sacrifizii pecuniarî al paese?

Le riforme dell' anno 1869 non sono che i primi passi fatti verso questo scopo e forse l' anno corrente 1870 non vedrà nemmeno il compimento di così nobile impresa.

Prima di raggruppare sotto un colpo d' occhio generale le modificazioni introdotte ed i vantaggi ricavati, mi trovo costretto, solo per amor di chiarezza, trattandosi d' argomento che non è piano al comune dei lettori, ad accennare qual' era lo stato delle cose al principio dell' anno 1869, ed a seguire quindi il sig. Childers nella via da lui percorsa.

M' acconcerò alla maggior brevità possibile; risparmierò o toccherò di volo cose che paionmi di minore importanza, giacchè tecniche analisi non sarebbero utili che ai soli uomini del mestiere e non risponderebbero al proposito che ho avuto di mira nel presente scritto. Il quale, per l' indole del soggetto, sarà diviso in due parti, l' una che tratterà dell' amministrazione, l' altra della flotta.

I.

In una specie di laberinto si ritrovò il sig. Childers in sul bel principio del suo cammino. L'*Admiralty Office* nella sua elaborata complicazione « era una selva oscura » conosciuta solamente da pochi.

Gli impiegati, gente naturalmente conservativa e tenace, non molestata dal 1832 in poi, formavano una falange compatta ed ordinata che aveva offerto a tutti i Ministri quella resistenza passiva ch' è così difficile il sormontare. La volontà che guidato aveva sin allora gli affari non era stata certamente quella del *First Lord*, uomo politico portato su dalle influenze parlamentari e dall' opinione pubblica, ma quella invece di uno stato maggiore permanente che aveva servito sotto tutti i governi *whigs* o *tories*. Che cosa avrebbe invero potuto fare un individuo estraneo alla carriera navale, non versato nelle cose ufficiali, senza di quegli onnipossenti subalterni che avevano « 30 anni di esperienza? » Come lottare all'occasione contro di essi? — Egli in realtà non era che una macchina davanti il Parlamento, della quale gli impiegati tirano i fili e della cui voce si servivano per difendersi dinanzi al paese e per ottenere approvati i loro bilanci.

A riformare quest' *Admiralty Office* il sig. Childers dovette dunque concentrare i suoi sforzi, facendosi aiutare da un *corps d'élite*, che aveva previamente riorganizzato e del quale dovrò senz' altro incominciare a trattare, conciossiachè esso sia il *Board of Admiralty*, il quale era ed è rimasto alla testa di tutto il Ministero.

Il *Board of Admiralty* è composto dei *superintending Lords* che collettivamente formano il Consiglio.

Per servirmi dell' espressione inglese a questo proposito dirò ch' essi sono i guardiani dei guardiani del pubblico servizio. Al principio dell'anno 1869 il *Board* risultava: 1° Del *First Lord* medesimo il quale, benchè non si possa dire che abbia per lo passato esercitate esattamente le funzioni di Ministro, le assumerà forse per l' avvenire giacchè, come si vedrà alla fine di questa relazione, il sig. Childers ha fatto molto per arrivare a questo scopo. — Ma prima della di lui venuta al potere, il *First Lord* non pigliava in mano che nominalmente la generale direzione degli affari; in realtà egli non aveva altra cura che quella delle questioni politiche, di difendere la condotta dei suoi subalterni davanti il Parlamento e di firmare i decreti di nomina e di promozione. 2° Di quattro Lords costantemente scelti fra quegli esperimentati ufficiali di marina che sono stati in ogni epoca l' orgoglio della nazione. Ad ognuno d'essi era particolarmente assegnata una sorveglianza sopra un ramo speciale del servizio, dai limiti della quale non poteva uscire, ed era perfettamente ignaro dell' andamento generale degli affari. 3° D' un altro Lord chiamato *Lord junior* anche esso un uomo politico ed estraneo all' amministrazione. Si supponeva generalmente che questi dovesse sopraintendere alle questioni finanziarie dell' *Admiralty* ed alla cassa del Ministro. 4° D' un *Parliamentary Secretary* corrispondente in grado a un sotto-segretario. Egli era una specie di Deputato, *First Lord* con paga maggiore ma grado inferiore ai Lords. 5° Finalmente del *Permanent Secretary* che era addetto al *Board* per gli affari in genere e che era ordinariamente un giureconsulto. Egli era il consigliere e la guida sicura in tutti gli affari di tradizione, di pratica o di *routine* che si voglia dire.

Questo era lo stato delle cose sin dal tempo del celebrato ammiraglio Sir John Graham. Il sig. Childers cambiò tutto il sistema. Riservandosi ben inteso la cura delle politiche questioni e geloso del suo ufficio d' oratore nella Camera, egli prese effettivamente in mano le redini della generale direzione di tutti i rami del

servizio. Volle che in tutti i dipartimenti, per quanto è possibile, si facesse sentire l'influenza della personale attività e vigilanza del Ministro, ch'è risponsabile inverso la nazione di tutto ciò che fanno i suoi impiegati. Si fece coadiuvare dai quattro Lords in questo còmpito, e senza assegnare particolarmente a ciascuno d'essi una sfera isolata di sorveglianza, giacchè egli riunì, come vedremo, sotto principii più razionali tutto ciò ch'eravi di distaccato nell'antico sistema, divise fra essi l'ispezione del servizio. Il solo terzo Lord si può dire che abbia ritenuto le sue antiche funzioni giacchè, dovendo sopraintendere gli arsenali, questo servizio si considera come un ramo separato; il medesimo ebbe aggiunto l'incarico delle artiglierie e di studiare le nuove invenzioni ed i nuovi modelli di cannoni.

Finalmente i due distinti servizi del *Parliamentary Secretary* e del *Lord Junior*, il primo dei quali del resto non aveva mai avuto una posizione ben definita, vennero cumulati sopra un solo individuo incaricato di invigilare alla parte finanziaria.

Così il *Board*, benchè ridotto d'un Consigliere, doveva prendere una parte più attiva ed ottenere maggiore influenza nell'andamento degli affari.

Con tali elementi il sig. Childers s'accinse all'opera, difficile quant'altra mai di simile natura, alla trasformazione cioè dell'*Admiralty Office*.

Semplificazione delle ruote della macchina e riunioni di parecchi rami dello stesso servizio in un sol ramo, mercè una più giudiziosa ripartizione di lavoro, sono stati i principii del sig. Childers. L'applicazione di questi principii doveva fruttare, come ha fruttato, un'immensa economia nella spesa e, una riduzione negli impiegati e una speditezza nella trattazione degli affari fino allora non abituale.

L'*Admiralty Office* consisteva in un immenso dipartimento a *Somerset House*, con ramificazioni a *White Hall* sotto cinque principali Direttori di 1ª classe e tre altri di 2ª, tutti in comunicazione diretta col *Board* e risponsabili inverso di esso della loro condotta. Questi capi di dipartimento erano permanenti e non cambiavano alla caduta del Ministro. Ognuno d'essi trattava affari speciali e preparava i bilanci del proprio ufficio, indipendentemente dagli altri, come se si fosse trattato di differenti Ministeri e non delle parti di un sol tutto.

Era chiaro e manifesto che la prima misura da introdurre sarebbe di diminuire il personale, per quanto fossero grandi le

difficoltà alle quali si andava incontro. Da una parte vi era un numeroso corpo d'impiegati, ognuno dei quali aveva ricevuto la nomina dal Governo, e la maggior parte dei quali erano sostenuti da interessi politici. Questi impiegati, checchè si potesse dire a loro riguardo, non avevano però fatto nulla per meritare un aperto biasimo o, quel ch'è peggio, una destituzione, e tutti avevano accettato il loro impiego nella fiducia che dovessero ritenerlo tutta la vita. Dall' altro lato la maggior parte dell'opera di queste persone non era utile ad altro che a ritardare l'andamento degli affari, ed i loro servizi erano superflui o dannosi.

Il sig. Childers nominò, in vista di questi fatti, una Commissione la quale, dopo un maturo esame, venne alla seguente conclusione: Sciogliere interamente tutti quegli ufficii ch'erano inutili e, in quanto agli altri, ritirare dal servizio gli impiegati più anziani, abolendo quindi i posti ch' essi occupavano.

La sola notizia che questo progetto stava per esser messo in esecuzione eccitò l'attenzione dell'opinione pubblica e diede luogo a varie manifestazioni pro e contro. L'ansietà del paese s' accrebbe allorchè si seppe inaspettatamente che l'ufficio riguardante i *Coast Guards* e l'intiero Corpo dei medesimi erano stati completamente aboliti.

Fu veramente degna di nota la grande confusione che, come sempre accade d' ogni riforma e specialmente in Inghilterra, tenne dietro a un tal fatto. Esso portava per conseguenza la dimissione di molti giovani intelligenti e speranzosi che vennero allontanati ad un tratto dall' amministrazione senza che, come venne detto dai giornali dell' opposizione « quest' atto arbitrario potesse essere giustificato. » La *Shipping Gazette* del 5 gennaio dice a questo proposito: « Nessuna spiegazione venne data a questi giovani, nessun compenso fu loro offerto. Furono semplicemente informati, nella maniera più semplice e laconica che, dopo il 31 marzo 1870, i loro servigii non sarebbero stati più necessarii allo Stato. E bisogna sapere che tutti erano stati scelti dietro esami. »

Parecchi giornali altresì sono andati declamando sopra questo tuono nelle loro colonne senza volersi addentrare nelle ragioni politiche che hanno reso quest' atto necessario. Del resto molti di questi giovani saranno distribuiti in varii altri uffici, ed in realtà il Governo ha fatto quanto era in suo potere per non peggiorare la loro sorte.

Il dipartimento che in seguito fu fatto segno delle inesorabili

misure d'economia fu quello della Contabilità, *Accountant General Office.*

Qui stava veramente l'essenziale della bisogna.

Quest'immenso ufficio sembra che di anno in anno, negli ultimi tempi, abbia gradualmente accresciuto il numero dei suoi impiegati.

La Commissione, nominata per investigare e scrivere una relazione sopra questo ramo di servizio, unanimemente propose che, senza por tempo in mezzo, il personale dovrebbe esser ridotto d'un terzo. Per quanto violenta possa sembrare questa decisione, il sig. Childers non era certo l'uomo da titubare a metterla in pratica. — Tutti i funzionarii più anziani nel servizio vennero messi in ritiro, ed i posti lasciati da loro vacanti non furono e non saranno mai riempiti. — In esso ufficio v'erano 3 classi d'impiegati, le quali furono ridotte a due, e la prima classe venne intieramente abolita e gli impiegati senza eccezione pensionati.

Alla Sezione del Commissariato pei magazzini *Store keeper general*, si pose mano tosto, senza lasciar raffreddare l'opera. Lo stesso principio vennevi introdotto ed altresì non fu considerata più come una sezione separata ma, pensionato il Direttore generale, l'ufficio venne messo sotto la sorveglianza del sopraintendente, *Controller*, della flotta.

Il dipartimento del Direttore delle costruzioni rimase illeso, ma l'ufficio così detto « dei Contratti » venne abolito e gli impiegati trapiantati nel segretariato dell'Ammiragliato.

L'ufficio medico fu annesso alla direzione del sopraintendente delle vettovaglie per quel che riguarda gli affari dell'amministrazione in generale, ed un corpo di medici venne organizzato per quel che riguarda la parte tecnica e l'esercizio delle funzioni sanitarie.

Non rimane in questo momento che l'ufficio che riguarda i trasporti e quello che concerne le munizioni che rimangono illesi, quantunque si sia di già udito parlare dell'abolizione di entrambi come ufficii separati e della loro fusione coi dipartimenti, sia del Segretario generale sia della Contabilità.

Ecco in poche parole qual'è stata l'opera di riduzione del sig. Childers in riguardo all'*Admiralty Office;* e riservandomi qui appresso di dare dei cenni generali sullo stesso soggetto, credo giunto il momento di parlare degli arsenali e della flotta.

II.

Devo far precedere qualche riflessione a questa parte del presente scritto.

Dagli avversarii politici del sig. Childers e da persone non bene informate s'è fatta correre la voce che il Ministro avesse l'intenzione di spingere le economie fino al segno di ridurre la marina di guerra in una proporzione assai considerevole. In conseguenza di questa voce, fino le persone più liberali, che tanto avevano declamato sotto i Ministeri precedenti per ottenere delle economie, suggerirono all'onorevole Ministro d'arrestarsi essendo lo scopo comune omai raggiunto, e di non distruggere la forza navale della nazione.

Dalla statistica comparativa delle attuali armate di tutte le grandi potenze, comparsa nei primi giorni dell'anno corrente, risulta invero che la marina di guerra inglese, sia pel numero e l'armamento dei bastimenti, sia pel loro tonnellaggio, vanta una superiorità considerevole sopra tutte le altre nazioni, la Francia compresa, la quale, dopo la Gran Bretagna, è la sola che possegga una forza marittima di gran rilevanza.

Ma il fatto che la marina inglese è più forte di quella della Francia e di qualunque altra Potenza, non è un argomento atto a calmare le apprensioni o soddisfare i desiderii del Regno Unito. La flotta inglese sta in una proporzione intieramente diversa colle forze dell'intiero paese di quello che le flotte degli altri Stati stanno rispettivamente colle forze ciascuna del proprio Governo. La flotta è la sola arme offensiva ed è la principale arme difensiva della Gran Bretagna, la quale non ha nè i mezzi, nè l'opportunità, nè l'inclinazione di rivaleggiare colle grandi Potenze del Continente tenendo com'esse un poderoso esercito. L'indole del popolo non si confà con tale istituzione che sveglierebbe l'opposizione la più accanita. Ma ancorchè si potesse trovare un Parlamento che, in una data occasione, nutrisse il pensiero di raddoppiare l'attuale numero di soldati, un esercito il quale non potrà pervenire sopra una frontiera nemica se non che per via marittima e mercè quindi il soccorso di una flotta poderosa, non potrà essere per la nazione che un elemento d'importanza secondaria.

La marina inglese per ciò sembra che possa avere il diritto di pretendere e di ottenere una larga porzione nei bilanci annuali

dello Stato, ed assorbire quel di più di spesa che, se la Gran Bretagna non fosse un'isola, avrebbe dovuto certamente impiegare, come le altre Potenze, al mantenimento d'un numeroso esercito.

Di vitale importanza è per l'Inghilterra il venire considerata come una gran Potenza marittima e per essere all'altezza di tale riputazione, è necessario di fare grandi sacrifizii e di farli sempre preventivamente, intendo dire nell'epoca di pace, giacchè una fregata corazzata non s'improvvisa come talvolta un reggimento di reclute, nè può venire fabbricata in quel breve spazio di tempo nel quale, in un momento di pericolo, un manipolo di cittadini si riuniscono armati sotto le bandiere della patria. — Nè bisogna dimenticare, nell'ipotesi d'una guerra, che l'Inghilterra deve proteggere efficacemente una vastissima estensione di territorio « dove il sole mai non tramonta » e tale una rete d'interessi commerciali che sembra ormai distesa in questo momento sopra il mondo intiero.

Per una nazione che vive sopra il frutto degli scambi e del traffico, le spese annuali destinate al mantenimento d'una flotta si possono paragonare alle somme pagate annualmente dal proprietario d'un palazzo ad una Compagnia d'assicurazione pel caso probabile d'un incendio. Se tutto questo si può dire in rispetto ad una politica strettamente difensiva, non bisogna poi perder punto di vista, in rispetto ad una politica offensiva, che una grande nazione come il Regno Unito, deve sempre essere in istato di fare ascoltare la sua voce e far sentire la sua influenza in qualunque vertenza che possa nascere in un paese anche lontano. Il non intervento in ogni circostanza, come venne predicato dagli uomini politici inglesi in un'epoca a noi vicina, non è sempre giustificabile, e talvolta potrebbe essere un morale suicidio.

Vi sono delle occasioni nelle quali una nazione, così come un individuo, è obbligata d'intervenire per sostenere il diritto e far prevalere la giustizia.

La miglior guarentigia per la preservazione della pace in Europa è il sapere che se una potenza qualunque fosse tentata di disturbarla per il suo unico interesse, provocherebbe immediatamente l'intervento armato di tutte le altre Potenze. Ritirarsi volontariamente da questa tacita lega sarebbe diminuire il peso della sanzione universale, e mancare al proprio dovere.

Ho premesso queste osservazioni perchè meglio risulti l'impossibilità che un Gabinetto, presieduto dal sig. Gladstone, possa cadere nell'eccesso temuto dai suoi avversari. Continuerò adesso la storia delle fatte economie.

Dei sette arsenali che l'Inghilterra possedeva al principio dell'anno scorso non ne restano ora che cinque solamente. — Anche i famosi arsenali di Deptford e di Woolwich hanno perduto delle officine, mentre il numero degli operai di Portsmouth, Chatham e Davenport è stato diminuito considerevolmente. Mr Childers nei principii dell'anno corrente ebbe cura di enumerare egli medesimo i mutamenti che aveva introdotto.

Dal giorno ch'entrò al potere la riduzione di 1361 persone è stata effettuata negli arsenali.

Di questi operai, 617, per la maggior parte con famiglia, sono stati pensionati con una somma in media di 9 scellini per settimana, 166 sono stati soccorsi ed aiutati ad emigrare, 187 ricevettero gratificazioni al momento che vennero licenziati.

Ma la riforma degli arsenali non si limitò a questo; un gran numero d'ufficiali civili e militari vennero messi in ritiro. Il *Board of Admiralty*, promulgò un ordine relativo a Chatham, stabilendo che non si nominassero più da quell'epoca in poi nuovi impiegati, e che i più anziani fra quelli ch'erano al servizio, si preparassero ad essere pensionati. Ordini simiglianti vennero quindi di mano in mano comunicati agli altri arsenali per fare applicare simili disposizioni.

L'allarme intanto prodotto da queste misure fu immenso. Si giunse fino a spargere la voce che il Governo intendesse di chiudere provvisoriamente l'arsenale di Woolwich per due anni, e che dei 5000 operai che attualmente vi lavorano solo 500 sarebbero stati ritenuti, unicamente per costruire gli affusti Monereiff, dei quali viene provvista in questo momento tutta l'armata inglese.

Questa voce pigliò tale persistenza che non dico il sig. Childers, ma il sig. Gladstone medesimo dovette far pubblicare una dichiarazione nei giornali per ismentire tali rumori.

Non m'è concesso di dilungarmi più oltre nel particolareggiare le varie economie ottenute negli arsenali, e dei numerosi cambiamenti che hanno avuto luogo; posso dire in breve che ogni classe d'impiegati civili e militari, senza eccezione, ha risentito gli effetti delle riforme introdotte, a cominciare dai Direttori generali e finendo ai copisti.

Gli ostacoli che il sig. Childers incontrò sopra questo terreno avrebbero atterrito qualunque persona meno sicura nella coscienza del proprio dovere.

Le città dove sono gli arsenali possiedono, a preferenza di tutte le altre, una grande influenza politica. Questa considerazione

ha fatto sempre il Governo restio ad intervenire negli affari di esse e cauto a non dare occasione che potesse eccitare malcontento.

Bisogna osservare inoltre che gli arsenali in Inghilterra sono circondati da un tale numero di tradizioni e di privilegi che bisogna pensarvi due volte prima di mettervi sopra la mano per riformarli.

Piglio per esempio l'arsenale di Deptford.

Havvi una stipulazione fra esso e il Governo, mercè la quale quest'ultimo è obbligato di far costruire colà costantemente un dato numero di bastimenti. La vendita di quell'arsenale solleverebbe una lunga serie di quistioni giudiziarie, e probabilmente il Governo avrebbe la peggio davanti i tribunali.

Passando dagli arsenali alla marina di guerra e, prima di tutto, alle navi corazzate ed ai *monitors*, o come si chiamano più propriamente in Inghilterra *Turret ships* ho creduto utile, non solo di dare l'elenco dei bastimenti, ma di fare uno specchietto che mostri la forza comparativa di ciascuno d'essi. Il Ministro della marina egli medesimo li ha divisi in varie classi e fornito i dati necessarii intorno ad essi.

NAVI CORAZZATE IN INGHILTERRA IN ATTIVITÀ DI SERVIZIO E IN COSTRUZIONE.
(*Gennaio 1870.*)

CLASSE.	Numero dei Legni.	Spessezza della Corazza. — Pollici inglesi.	Velocità. — Nodi all'ora.	Cannoni. — Peso. Tonnell. inglesi.
I.	2	6 a 9	14	18
II.	6	8	13 1/2	12
III.	9	5 a 6 1/2	13 1/2	12
IV.	8	4 1/2	12 1/2	9
V.	4	4 1/2	12 a 14	9
VI.	2	4 1/2	12 a 14	9
VII.	5	4 1/2	9 1/2	6 1/2

« TURRET SHIPS » IN ATTIVITÀ DI SERVIZIO E IN COSTRUZIONE.

CLASSE.	Numero dei Legni.	Spessezza della Corazza. — Pollici inglesi.	Velocità. — Nodi all'ora.	Cannoni. — Peso. Tonnell. inglesi.
I.	2	10 a 14	12 1/2	25
II.	2	7 a 8	14	25
III.	1	10 a 12	9 1/2	25
IV.	1	10 a 12	12	18 a 25
V.	2	10 a 12	12	12
VI.	2	6	12	12

Queste navi costituiscono la principale forza marittima della Gran Bretagna. Se non fossi stretto dai limiti chi mi sono imposto, potrei qui trascrivere sommariamente non la descrizione di questi bastimenti, ma le nuove modificazioni che si sono introdotte l'anno scorso ne' *Turrets ships*. L'argomento merita uno studio particolare e, se qualcuno dei lettori dell' *Antologia* volesse occuparsene, gli proporrei di consultare il pregevolissimo trattato, venuto alla luce in questi ultimi giorni, e che ha per titolo *Our iron clad ships*. L'autore d'esso è il sig. Reed, che tratta queste materie con perfetta conoscenza di causa, avendo egli medesimo fornito i disegni di più della metà delle nuove costruzioni.

In riguardo ai bastimenti da guerra non corazzati l'Inghilterra ne conta in questo momento 500 fra servizio attivo e riserva. Al principio dell'anno scorso ne possedeva 520, 280 dei quali appartenevano al servizio attivo, e 240 alla riserva. Il sig. Childers però ne ridusse il numero, come s'è visto, sostituendo ad essi delle corazzate e mettendo alla ritirata i più vecchi bastimenti per farne dei pontoni.

Non si può tralasciare di far notare che nuove addizioni sono state fatte di vascelli di legno nel corso dell'anno 1869.

11 vascelli si trovavano in costruzione prima della venuta al potere del presente Gabinetto, tre di essi furono varati e gli altri 8 aspettano la loro volta.

Questi bastimenti hanno per iscopo di proteggere la marina mercantile piuttosto che di impegnarsi in un'azione ostile contro le navi di ferro. Essi però trasportano dei cannoni di grosso calibro ed hanno un'immensa velocità.

Passando dai singoli bastimenti alle squadre, la più notevole riforma che abbia avuto luogo è stata quella della istituzione di una così detta squadra volante (*flying squadrun*).

Si sentono tuttodì fare i più grandi elogi di questa innovazione non solo dal pubblico in generale, ma anche da coloro che sono malcontenti delle altre riforme del Ministero.

Una seria riduzione è stata fatta in tutte le Stazioni navali eccettuata la Stazione del Mediterraneo e la Stazione della Costa Nord Est d'America.

Il sig. Childers è riuscito ad impiegare in questo servizio 64 legni invece di 80 ed 8,000 uomini invece di 11,000. Il vantaggio ottenuto è stato di risparmiare l'opera di 16 bastimenti e di 3,267 uomini senza che il servizio ne scapitasse.

La più importante riduzione è stata fatta nelle truppe della

marina. Questo fatto è stato molto doloroso per il paese che ripone in esse il suo orgoglio e che ha sofferto delle loro sofferenze.

Ma si è dovuto sottostare alla legge della necessità, essendo impossibile ritenere tutti quegli uomini nel servizio attivo. La riduzione è stata graduale, ed è stato deciso di non fare nessuna promozione per molti anni.

Ma il provvedimento più difficile sopra questo ramo di servizio resta ancora a prendere, intendo alludere alla riduzione degli alti ufficiali della marina. Si spera che quest' importante riforma venga attuata nell' anno corrente.

Varii progetti sono stati presentati l' uno dopo l' altro, ma non s' è venuto a capo di nulla. Il numero di quest' alti ufficiali in Inghilterra è così grande ch' è diventato necessario il diminuirlo. È impossibile che il paese possa mai avere bisogno di quest' individui, ed avendo i medesimi le più grasse retribuzioni sembra giusto che debbano sottostare alla legge comune.

La presente lista è veramente eloquente.

L' armata inglese annovera in questo momento: 79 vice-ammiragli, dei quali 23 sono sulla lista attiva e 4 solamente prestano regolare servizio in mare; 48 retro-ammiragli dei quali 9 solamente prestano servizio; 725 capitani, dei quali 725 sono sulla lista attiva e 61 soltanto prestano servizio; e finalmente 405 comandanti sulla lista attiva, dei quali solo 96 prestano servizio.

Nell' artiglieria furono fatti interessanti esperimenti l' anno 1869, fra questi sono state prese in molta considerazione dagli uomini del mestiere l' invenzioni qui appresso:

L'affusto del capitano Vavasseur provato a Yarmouth; le bombe di Yhrapnel e di Segment, delle quali le prime sono state trovate superiori alle seconde nelle prove fatte a Dartmoor. L' uso di queste bombe è riservato esclusivamente nei combattimenti navali contro i bastimenti corazzati.

Mercè un' invenzione del capitano Boxer, si è altresì giunti a superare la difficoltà che avevano talvolta le bombe Palisser a scoppiare anche dopo la percussione.

Finalmente una Commissione s' è riunita a Woolwich per fare un rapporto sulla composizione e manifattura delle polveri.

È noto che la polvere usata per le artiglierie inglesi differisce da quella di cui si servono le altre nazioni. Essa ha un effetto assai più rapido e più possente. Una divergenza d' opinioni sorse davanti la Commissione medesima se si dovesse cioè introdurre

per l'avvenire l'uso esclusivo della così detta *grain*, polvere, a preferenza della *pellet*.

La Commissione si decise unanimemente in favore di quest'ultima perchè, sebbene sia provato che bruci meno prontamente dell'altra, non reca però danno ai cannoni, ed i suoi effetti sono egualmente sicuri.

III.

Essendo finalmente giunto al punto di poter volgere uno sguardo generale sull'opera compiuta dal Ministro della marina, in quel che riguarda l'amministrazione e in quel che concerne la flotta, io credo che la riforma del signor Childers si debba considerare sotto i seguenti aspetti:

1° Ha diminuito le spese degli ufficii ed ha messo tutto il servizio sotto la sorveglianza diretta d'un capo solo che tiene tutte le redini in mano, e che è risponsabile verso la nazione.

2° Ha abolito il sistema dipartimentale. Tutti gli ufficii sono adesso riuniti in una specie di gruppo attorno a pochi centri. Tutti i *bureaux* di trasmissione sono stati aboliti, e gli affari giungono direttamente alle persone che devono trattarli.

3° Ha riorganizzato interamente il sistema finora seguito per le compre delle provviste, degli oggetti necessarii da tenersi nei magazzini, vettovaglie, materiali di costruzione, ec.

Il Governo è stato, mercè queste nuove disposizioni, messo sullo stesso piede d'un grande stabilimento privato, e si presenterà adesso nei varii mercati senza avere un deciso svantaggio, come aveva prima negli acquisti.

4° Se ha ridotto d'un terzo il numero degli impiegati, ha migliorato d'assai la posizione e la paga degli impiegati rimasti e che rendono al paese un servizio effettivo ed indispensabile.

All'epoca della venuta al potere del ministero Gladstone si dava al *Board of Admiralty* il soprannome di *ufficio della circonlocuzione*.

Il lavoro della maggior parte degli impiegati era d'un genere così originale da offrire campo alle satire dei giornali umoristici. Gli ordini più semplici dati dal Consiglio, prima di giungere alle persone cui erano indirizzati, dovevano passare per una trafila di ufficii intermedii. Le comunicazioni che si facevano da un ufficio all'altro dovevano essere in iscritto e con tante forma-

lità che non altrimenti si tratterebbero gli affari con un paese 100 miglia lontano. Le più insignificanti comunicazioni venivano redatte nella forma più solenne, essendo severamente proibite le spiegazioni verbali. In quanto ai particolari bilanci di ogni separato dipartimento, benchè prima di venire presentati al Parlamento fossero sottomessi alla revisione *pro forma* del Consiglio, c'era molto da lamentare e parecchie pungenti allusioni venivano fatte ogni anno durante la Sessione.

Il modo come si spendevano i denari del pubblico non era certo pratico o, come dicono gli inglesi, *business-like*. Nessun controllo, nessun accertamento se le compre e gli acquisti fatti fossero buoni o cattivi, e quel ch'è più da notare, ogni dipartimento agiva a suo piacere nel procacciarsi ciò di cui avesse bisogno. Non v'era uniformità di sistema, i giornali dicevano, che in un sol punto, quello cioè di fare l'opposto di ciò che farebbe un buon padre di famiglia. Ora il signor Childers ha fissato il principio che un solo dipartimento, creato unicamente per far delle compre di tutto ciò di cui s'ha di bisogno, provveda l'intiera amministrazione. Questo nuovo dipartimento, composto di uomini speciali, scelti fra' negozianti, vien diretto dal Segretariato.

In quanto finalmente alla paga degli impiegati, essa era veramente meschina. Una riforma a questo riguardo era necessaria. Ogni uomo d'ingegno e di studii che serve lealmente il paese deve avere una giusta retribuzione delle sue fatiche. Ora gli impiegati di 3ª classe in taluni ufficii ricevevano solamente 300 lire sterline all'anno; gli impiegati di 2ª classe 500 lire sterline, e gli impiegati di 1ª classe finalmente 650 lire sterline all'anno. È vero che questo accadeva ne' gradi inferiori ed è vero altresì che nel dipartimento del Segretariato le paghe erano d'assai più elevate pei subalterni, ma un grido di malcontento si elevava in ogni ordine di impiegati, ed il signor Childers, nella sua previdenza, seppe bene mettervi rimedio e migliorare di gran lunga la loro posizione, ponendo mente così alla dignità di quei funzionarii e alla dignità della nazione.

Il principio adunque applicato dal signor Childers è stato: riduzione non sotto una forma gretta e meschina, ma sibbene feconda dei migliori risultati. Non si sono aboliti che quei rami dell'amministrazione che non solo davano ad essa un potere più apparente che reale, ma erano nocivi all'interesse del servizio.

L'*Admiralty Office* ha sofferto principalmente di queste abolizioni, ma può dirsi in realtà che nessun ufficio sia rimasto nello

stato in cui era. Molto rimane a fare per ottenere quell'insieme e quella elasticità, in tutti i rami del servizio che si richiede in un ministero.

Il risultato finora ottenuto è che il bilancio della spesa per la marina è stato diminuito di 25 milioni di franchi annui, giacchè a tale cifra, nel breve spazio d'un anno, giungono le economie che il signor Childers ha saputo ottenere.

Nessun Gabinetto, dal 1832 in poi, era stato così sicuro d'una maggioranza nella Camera nè così fiducioso dell'appoggio dell'opinione pubblica del paese da sfidare il pericolo che avrebbe potuto tener dietro ad un passo così audace. Il gabinetto del signor Gladstone ha avuto il vantaggio di avere dietro le spalle una protezione ben valida, se non che forse ha avuto lo svantaggio in compenso che l'anno in cui ha potuto attuare le sue riforme è stato un anno di grandi sofferenze e di miseria nella classe degli operai.

Finalmente il signor Childers, per adempire lealmente il suo còmpito di ministro e compiere i suoi doveri di riformatore con maggior conoscenza della materia, ha voluto anche pagare della sua persona, e per molti mesi ha preso il comando d'una Stazione navale ed ha inalberato la sua bandiera di ammiraglio a bordo d'una nave corazzata.

Per quanto nei primi tempi questa condotta sia stata derisa dagli uomini del mestiere, imperocchè il signor Childers non fosse stato tutta la vita che un uomo politico, ignaro delle cose spettanti alla carriera navale, il buon senso del pubblico inglese ha compreso che il *First Lord of the Navy* deve conoscere appieno che cosa sia la disciplina e quali siano i bisogni degli ufficiali di marina e che non potrà mai ottenere queste conoscenze se non siegue il nobile esempio del signor Childers. Così si è finito per applaudire universalmente al ministro che si è servito del suo privilegio onde essere maggiormente utile al suo paese.

Chiudo questa breve relazione dicendo che delle varie accuse scagliate contro il signor Childers dai veri nemici che necessariamente la sua condotta doveva attirargli, ha fatto, in quest'ultimi giorni, giustizia il signor Brewser, membro del Parlamento per Cochester, in un pubblico discorso ai suoi elettori.

Egli sostenne che lo spreco fatto fino ai nostri giorni del denaro della Gran Bretagna era stato una cosa indegna, *infamous*, e che gli intricati uffici dell'amministrazione centrale, e gli immensi arsenali, non erano stati finora che una sconcia prodigalità di cui i governi passati non avevano osato dar conto al pub-

blico; per conseguenza il veemente oratore levò alle stelle la condotta dell' attuale ministro.

D' altra parte però leggo nei giornali che nella prossima sessione della Camera dei Comuni alcuni membri del partito conservativo si propongono di fare delle interpellanze per censurare la condotta del signor Childers. Non si crede però che i *tories*, così facendo, abbiano scelto bene il terreno per combattere il presente ministero.

Dalla discussione non potrà nascere che maggiore onore per l' attuale *First Lord of the Navy*.

T. CATALANI.
Addetto alla Legazione d' Italia a Londra.

PER L' ALBUM DI UNA CIECA.

A

F. BARONESSA W.

Vorrei dirti infelice,
Vergine pellegrina,
A cui mirar non lice
Questa pompa divina
Di forme e di colori,
Che inebria i nostri cori.

Ahimè! Sotto la neve
Passa del sole il raggio,
E di porpora imbeve
Il fiorellin selvaggio;
Chiude la sua scintilla
Nel crisolito e brilla.

Ne' cupi alvei marini
Il vivifico sguardo
Sentono i gravi echini;
Si divincola il tardo
Polipo al tenue lume,
Che attraversa le spume.

E tu dovrai giacerti
In tuo dolor sepolta,
E per vacui deserti
Mover di buio avvolta,
Tu che il sol dalla culla
Pur vedesti, o fanciulla!

Quando volta all'accento
D'augellino che piagne,
O dell'aure al lamento
Per fiorite campagne,
Sostar sembri alla scura
Porta della natura;

Vorrei dirti infelice,
Vergine pellegrina,
A cui goder non lice
Questa pompa divina
Di forme e di colori,
Che inebria i nostri cori.

Ma se ti miro in volto
Sereni arder gli affetti,
E la dolcezza ascolto
De' tuoi semplici detti,
Che d'arguti lepori
Dissimulando infiori;

A che segreto aprile,
A che nascosti soli,
Dico, il color gentile,
O giovinetta, involi?
Di che più care stelle
Le tue notti son belle?

Così del lieto Greco
Favoleggiò la musa,
Che nel profondo speco
La Nereide rinchiusa
Dal mar gemme traea
E l'Olimpo vedea.

E tu, se con la mano
L'opposto etera tenti,
Di mirabile arcano
Circumfusa ti senti,
E respiri dal lito
L'aure dell'infinito.

Dicevi un giorno, e pio
Le celesti parole
Raccolse il cor: se Iddio
Or mi diniega il sole;
Se di bei studi orbata
Varca la mia giornata;

D' iraconde querele
Non vibrerò gli strali,
Nè chiamerò crudele
L' autore de' miei mali.
Tenera, appena uscita
Al lume della vita,

In che peccai bambina?
Qual legge o rito offesi,
Perchè l' ira divina
Sovra il capo mi pesi?
O piuttosto non cela
A noi Dio la sua tela?

Per notte aspra di guai
A maggior ben mi adduce,
Ove d' eterni rai
Vedrò rider la luce.
Non è ver che sotterra
Anche il grano si serra?

Che lo spino par cosa
Nel verno orrida e morta,
Ed in april la rosa
Sul capo ispido porta?
Tal io lieta sedendo
La mia stagione attendo.

Vergine! E non sei sola
Cui tanta speme alletti.
Natura a tutti invola
Suoi veri, intimi aspetti;
E geme l' universo
In dura notte immerso.

Di questa fuga eterna,
Onde per cerchio immenso
Morte a vita si alterna,
Quanto comprende il senso?
Non siam noi che all'ignoto
Porgiam colore e moto?

Veggenti e non veggenti
Unica notte involve;
E d'altri firmamenti
Esce l'alba, che solve
Del creato il mistero
E ci posa nel vero.

GIACOMO ZANELLA.

NOTIZIE LETTERARIE.

DIZIONARIO DI MARINA ITALIANO FRANCESE E FRANCESE ITALIANO *di* Luigi Fincati, *capitano di vascello.* — Genova e Torino 1870. Luigi Boeuf libraio editore.

Al libro in discorso viene una triplice importanza dalla specialità della materia, dalla competenza dell' Autore e dalla opportunità anzi necessità vera della pubblicazione. Delle due prime ragioni di tale importanza non ci può essere tra noi chi non sappia rendersi conto. Il mare è infatti gran parte del passato e sarà anche maggiore dell'avvenire d'Italia. Quanto ad esso e all'industria sua s'appartiene tocca ad un interesse vivissimo della storia militare, politica ed economica del nostro paese. L'importanza della materia è perciò chiara e quasi assiomatica.

L'uomo chi non lo conosce? il Fincati in molte e varie circostanze la fece tenere a Nettuno facendosi valere non solamente alla superficie ma persino al fondo dell'ondoso suo regno, negandogli bravamente i tributi che pretenderebbe estorcere col mezzo delle tempeste, e più bravamente ancora contrastandoglieli, ritogliendoglieli dopo che, lottando con meno vigorosi e sapienti avversarii, li aveva riscossi di già. Il Fincati non si contentò infatti di portare sempre a salvamento attraverso a tutti i mari le proprie navi ma riportò a galla quelle calate o lasciate calare a fondo dagli altri. Sono infatti opera e merito di lui, se il *Sesia* e l'*Affondatore* vedono la luce e ancora solcano i mari. L'importanza dell' Autore e perciò incontrastata come quella della materia.

Perchè poi il libro del Fincati presenti quella che è la più considerevole se non proprio la più seria fra le varie maniere d' importanza, quella cioè dell'opportunità, non potrebbe dimostrarsi in quattro righe piuttosto d'annunzio che di critica. A ogni modo basterà notare come, proprio oggi che parliamo, la confusione delle lingue stia per farsi nel ceto marinaresco o almeno si tenti. Ne sia prova la recente pubblicazione di certo lessico così detto marittimo di un Parrilli, letterato non chiaro ma operoso, il quale negando che in Italia ci sia una lingua marinaresca e affermando che invece ne esistano quattro o cinque, si asside arbitro in mezzo a loro e ne crea, o press'a poco, una quarta che è la negazione della filologia e della tecnica, della storia e dell'uso, e che non per tanto potrebbe confondere le idee e sviare assai teste le quali, a'giorni che corrono, non hanno certamente troppa zavorra di studii. Gli è un vero e serio pericolo perchè senza l' unità della nomenclatura non ci può essere nè quella dell'arte, nè quella

del comando; la questione è scientifica quanto pratica; morale quanto materiale; disciplinare quanto tecnica.

Ma questa lingua unica c'è?

Il Fincati lo dimostra.

« La opinione troppo comune che le genti marinaresche d'Italia » usino idiomi tra loro differenti è affatto moderna ed erronea.

» Non meno comune ed erronea è la credenza che manchi al- » l'Italia vocabolario nautico proprio o, ciò ch'è lo stesso, opere vo- » luminose stampate e manoscritte sopra oggetti marittimi nelle » quali il linguaggio marinaresco, parlato tuttavia, è tutto raccolto.

» Fu poi messa in giro dal Baldi quella di crederlo rozzo, bar- » baro e sconcio.

» Vero è però che tali opinioni sebbene erronee hanno la loro ra- » gione di essere.

» La origine della prima non risale al di là del 1815, allorchè i » Governi impostici dalla reazione cinsero i loro Stati d'una mura- » glia e s'adoprarono a far scomparire il nome d'Italia tenendo i loro » popoli gli uni agli altri stranieri — allorchè quello di Genova pre- » scrisse alla sua marina da guerra l'idioma francese — che gli » Austriaci fecero credere che la marina di Venezia fosse tedesca — » che la valorosa e brillante marina dei Cavalieri di Santo Stefano » era sparita da lungo tempo dalla Toscana — e che il Governo di » Napoli avea troncato alle sue navi ogni relazione cogli altri porti » d'Italia.

» Gli uomini di queste quattro marine differenti di bandiera, » separati d'interessi, privi di contatto, vennero creduti stranieri » gli uni agli altri e differenti di lingua come lo erano nel rima- » nente.[1]

» Ma nelle lontane e straniere regioni in cui s'incontravano, » essi intendevansi a maraviglia, nè mai s'avvidero che la differenza » del loro linguaggio tecnico superasse quella de' rispettivi dialetti.

» Se ciò può rimanere ignoto ad un letterato che studia nel » fondo d'un gabinetto, nol può essere ad un navigatore che vive » tra suoi eguali. Ed in fatti ne' quindici anni ch'io navigai con ma- » rinari di tutte le parti d'Italia m'avvidi, che se il loro linguaggio » non è perfettamente eguale, esso è perfettamente simile, e che le » dissomiglianze sono soltanto dovute alla differenza di pronuncia, » alle elisioni, alle metatesi, alle desinenze, alle catacresi ed agli » eufonismi propri dei vari dialetti; rarissime essendo, ma non pur » ignote, le voci radicalmente diverse.

» Così il verbo *bracciare* sul labbro d'un veneziano diventa *braz-* » *zar* e su quello d'un genevose *brazà* — *girare* diventa *virar* e » *virà* — *albero* diventa *alboro* e *èrbo* — *paramezzale* farà *paramezal* e » *premezà* — *ruota* farà *roda* e *reua* — *piede* farà *piè* e *pè*; e a Na- » poli si dirà *tringhetto*, *parango*, *rimolco* per *trinchetto*, *paranco*, » *rimorchio* per mero eufonismo popolare.

» Gli articoli *il* e *la* si cambieranno in *el*, *o*, *a*. I segnacasi se- » guiranno la stessa regola; i quali spesse volte uscendosi il sostan-

[1] Il lettore sia avvisato, (dice il Fincati) qui ed in seguito, che io comprendo la marina militare e la mercantile in un solo concetto, e non dimentichi che la prima non è se non una piccola frazione della seconda.

» tivo e raddoppiando la consonante per cui esso incominciasse, for-
» meranno un idiotismo, mentre il vario reggimento delle preposizioni
» e de' segnacasi, a seconda de' vari dialetti, altererà la forma delle
» locuzioni. Così a mo' d' esempio un veneziano dirà *andar in terra*
» per *andare a terra,* un napolitano *gittare am' amare* per *gettare in*
» *mare,* un genovese *andà de traverso* per *andare per traverso* e
» simili.

» Tra queste modificazioni di forma non è difficile però vedere e
» trarre la buona lezione. »

Il Parrilli non vedendo che la confusione nella lingua marinaresca d'Italia (poteva vederci ordine un uomo estraneo alla professione?), osa, sono sue parole: « proporre un linguaggio novello pei marinari
» dell' intera penisola da adottarsi se non immediatamente dalle genti
» di mare, almeno dai dotti che bramassero trattare di queste disci-
» pline. »

Il signor barone Parrilli vuole una lingua marittima per chi *vive in Arcadia* come dice il Fincati. A che pro? domando io. Tant' è tanto quella gente lì, se sta in terra, non ci pensa perchè ne è fuori, e se sta in mare, ci pensa anche meno appunto perchè c'è dentro, ed ha il capo e lo stomaco occupati di ben altro.

Quanto a' marinai di tutte le parti d' Italia essi s' intendono perfettamente tra loro, ed è non solo vero che hanno una lingua e che essa funziona perfettamente, ma c'è di più che servì e serve anche agli altri paesi marittimi d' Europa ai quali la impose. Che maraviglia?

« — Dai tempi di Carlo Magno a quelli di Enrico II furono agli
» stipendi di Francia colle loro navi e coi loro marinari gli italiani
» Bernardo, Bonifacio, Adimaro, Ruffin Volta, Renier Grimaldi, Aithon
» D'Oria, Andrea e Filippino Doria, Giovanni Verazzani, e quel valo-
» roso Leone Strozzi, gran priore di Capua che nel 1545, comandando
» la retroguardia al combattimento di Wight, salvò la giornata facendo
» desistere gli inglesi dalla caccia che avevano intrapresa; — che co-
» mandando poi in capo l'armata dell'Oceano sconfisse l' inglese che
» assediava Boulogne, e con quella del Mediterraneo, che comandava
» nel 1551, assalì Barcellona vi prese le navi e menò prigioni i mari-
» nari spagnuoli, e se fornito di truppa da sbarco, avrebbe preso an-
» che la città stessa.

» — Il Portogallo fino dal 1317 ebbe ai suoi stipendi Emanuele
» Pezagno nominato amiraglio dal re D. Dionigi il Liberale, coll'obbligo
» di mantenere venti capitani suoi connazionali per comandare e di-
» rigere le navi portoghesi; e nel 1500 il re don Emanuele trasse al
» suo servizio con grandi onori e promesse Amerigo Vespucci, ardi-
» tissimo navigatore che lasciò il suo nome, nome italiano al Nuovo
» Mondo scoperto da italiani.

» — La Spagna nel 1492 ebbe a suo amiraglio Colombo; poco di
» poi prese a' suoi stipendi Sebastiano Cabotta col grado di piloto mag-
» giore, grado cospicuo, e quel cavaliere Pigafetta che primo descrisse
» il primo viaggio attorno al mondo, al quale aveva preso parte molto
» importante; e più tardi i Doria, disgustati di Francesco I, colla loro
» armata; e mentre Pietro Veglia e Nicolò Sagri costruivano le navi
» di Carlo V.

» — Enrico VII d' Inghilterra aveva ai suoi stipendi Giovanni Ca-
» botta e Sebastiano suo figlio il quale alla morte di questo principe

» passò ai servigi di Spagna chiamatovi dal re cattolico, dopo avere » scoperta Terra Nuova, visitata e descritta la costa americana dalla » Florida al Labrador, e aver tentato pel primo un passaggio all'India » pel nord d'America.

» Enrico VIII chiese ed ottenne dal Senato veneto costruttori na- » vali, capitani e marinari.

» — Gustavo di Svezia nel 1510 chiese ed ottenne la stessa » cosa.

» — Sigismondo di Polonia chiese pure a Venezia costruttori e » capitani italiani che impiegò a Danzica per allestire l'armata che » oppose al re di Danimarca, e vi si distinse molto un certo Angeli.

» — Pietro il Grande, ancora nel 1696, domandò pure costruttori » e capitani a Venezia e con essi il dotto matematico Doroteo Alimari » che onorò grandemente alla sua corte, come quello che diede un » metodo per calcolare la longitudine in mare.

» — Nel 1580 un tal Domenico da Castello aveva piantato un can- » tiere alle Indie Orientali presso Chiaros, e vi fabbricava di belle » navi. »

Liberissimi pertanto i lessicisti predecessori del Fincati di scrivere i loro volumi per la gente dotta, quanto a lui fece benissimo a scrivere il suo dizionario di marina pei marinai e tirar via. Egli non s'arresta dinanzi a voci vernacole nè tampoco abborre dalle straniere delle quali pochissime son tali davvero perchè « la nostra lingua mari- » naresca non poteva non essere formata e completa molto prima » della francese; e quando tra le due v'è rassomiglianza, l'originale » è la nostra. »

La sentenza, per quanto vera, non è tale che s'abbia da farci a fidanza in fatto di trovati recenti, perchè se noi Veneziani e Genovesi abbiamo quasi creato il dizionario di Ozanam e di Clairac, ora le proporzioni della lingua nautica sono ben altre. A ogni modo se può dirsi che la marina inglese l'abbiamo fatta noi, a rivederci la francese la quale, neanche due secoli or sono, sapete in quali termini era? Nei seguenti, che Louvois scriveva lettere di fuoco agli intendenti delle provincie affinchè facessero condannare alla galera di molta gente perchè voleva creare una marina e aveva bisogno di rematori.

Quando Colbert medesimo, consentendo a Louvois, strapazzava e minacciava destituire un presidente di tribunale perchè avesse mandato alle galere del re uno scarsissimo contingente, l'Italia aveva di già quattro marine le quali, se sapevano perfettamente quello che si facevano vuol dire che sapevano anche quello che si dicevano.

Il patrimonio da' loro vocaboli è raccolto con cura pari al sapere e all'esperienza nel volume che raccomandiamo non solo ai dotti del mare, ma anche a quelli della terra. Virgilio quando parlò delle cose del mare si servì dei vocaboli marinareschi dei Latini, l'Ariosto, il Tasso, il Barberino, il Boccaccio, il Botta si servirono di quelli degli Italiani, Camoens, di quelli dei Portoghesi; Walker, di quelli degli Inglesi. Non si saprebbe pertanto capire perchè gli scrittori italiani d'oggi dovessero lasciare i vocaboli del Fincati ai marinai, e tenere per sè quelli più o meno accademici del Parrilli.

F.

RASSEGNA POLITICA.

La Chiesa ed il laicato. — Nostro senno e fortuna. — L'idee del Sella ed il loro avvenire prossimo. — Uno sguardo appena all' Europa.

Due opposti spettacoli ci stanno ora davanti agli occhi: da una parte la società laicale e civile procura d'assicurare la sua base, allargandola e cercando le fonti e le ragioni della sua costituzione il più giù, e nel grembo del maggior numero de'cittadini che le sia possibile; dall'altra, la più estesa ed universale delle società ecclesiastiche, la cattolica, è eccitata ad acquistare nuovo vigore, confondendo la volontà e l'intelligenza di tutti nella volontà ed intelligenza d'un solo. L'una delle due fa falsa strada, e ciascuna delle due pretende che sia l'altra. Poichè ciascuna crede di lavorare per amendue; e che l'avviamento nel quale è essa, deva servire un giorno o l'altro a far trovare alla sua alienata compagna la mèta che ora ha smarrita. Il moto nel quale intanto esse sono, non giova, pare, che a distaccarle ed allontanarle sempre più. Nulla alla società laicale può parere di più strano oggi che il proclamare infallibile un uomo, mentre essa cerca col faticoso interrogare di tutti qualche via probabile al più vero ed al meglio; ed è evidente, d'altra parte, che la società ecclesiastica presume che appunto questo fa la forza e l'efficacia della proclamazione dell'infallibilità del Pontefice, il contrasto in cui essa si trova col senno volgare dei figliuoli degli uomini. Non è lecito neanche chiedersi da qual parte stia la ragione; poichè oramai non è possibile di trovare uno solo che faccia questa dimanda, senza avere già preconcepita una risposta, senza essere ostinatamente risoluto a non accettare altra risposta, se non quella ch'egli ha già fatta a sè.

Crediamo che ora si possa difficilmente dubitare che l'infallibilità del Pontefice sia pur proclamata. Parecchie ragioni contribuiranno a ciò. Per quanto possa essere incredibile a noi, è oramai evidente che intorno a lui brulica ed è potente una fazione ecclesiastica, la quale, o di buona o di cattiva fede, mostra di ritenere che cotesta proclamazione deve esser feconda di molti e diversi beneficii così alla Chiesa, come alle società civili. D'altra parte, non si può negare neanche che al Pontefice, molto umanamente davvero, piace esser dichiarato immune da errore; la stessa opposizione che gli è stata mossa, l'ha messo in puntiglio di riuscire; e v'è nell'uomo che ha pure assai parti buone, una cotal caparbietà piccata che il dispetto aguzza e sprona.

S'aggiunge che le mosse di quei governi europei, i quali gli si son mostrati più o meno sgomenti di sentirlo proclamare infallibile, l'hanno dovuto da una parte persuadere che questo sarà davvero un fatto di primaria importanza anche per gli Stati, dall'altra, essendo riusciti vani, avranno dovuto confermargli la convinzione che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lui nè ora nè poi. S'aggiunge che i vescovi oppositori son caduti di nuovo nello stesso errore che l'opposizione cattolica ha commesso più volte. Hanno mostrato di credere che avrebbero trovato nei governi civili un appoggio contro la prepotenza della corte di Roma. I governi civili non sono mai stati adatti a ciò, ed essi possono averne ora la voglia o la forza meno che mai. S'è visto sempre che nell'interno della Chiesa ha avuto costantemente la peggio quella delle parti cattoliche la quale ha cercato ajuto fuori di essa. È anzi questo un tratto della storia del cattolicismo, che spiega meglio il grandissimo vigore che gli è appartenuto, come fede religiosa, sinora. Il vescovato di Francia, che voleva, per un giusto criterio di dottrina religiosa, secondo a noi pare, impedire le risoluzioni vane e imprudenti che la Curia romana esige ed otterrà dal Concilio ecûmenico, ha guastato la causa propria, e n'ha dissipata ogni speranza il giorno che, chiedendo ajuto al suo governo, ha confessato di essere davvero impotente nel consorzio de' suoi pari. Se un'opposizione è destinata mai a vincere nel cuore stesso del cattolicismo, e potrà mai tentare di trasformarlo, deve esser tale che si contenti della forza d'un'opinione religiosa vivamente eccitata, e non senta bisogno di altro.

Il governo francese s'è lasciato tirare anche più in là del dovere a promettere l'ajuto che gli si domandava. Le dottrine, pur liberali, della scuola politica che ora governa la Francia, danno talora il sentore, che pure hanno, di esser vecchie. Si vede che nell'azione del suo ministro degli esteri ha influito il concetto, che sia parte dell'ufficio d'un governo liberale l'esigere che il domma religioso riesca o rimanga il più verosimile, il più probabile, il più conciliativo che si possa, e la Chiesa sia condotta a non assumere altri diritti, se non quelli che si accordano colle funzioni civili dello Stato. Sin dove, in questa via, egli si sia inoltrato rispetto a Roma, non si sa per l'appunto. Certo il Daru le si è mostrato impensierito della promulgazione, fatta coll'autorità del Concilio, di que' principii di competenza ecclesiastica che furon letti, son parecchi anni, nel Sillabo; e della proclamazione dell'infallibilità del Pontefice: ed ha mostrato desiderare l'intervento del potere laico nel Concilio, come già trecento anni fa, lasciando intendere che la Francia avrebbe mandato un ambasciatore a rappresentarvela. Niente di più abile della risposta della corte di Roma. Poichè questa è affatto aliena dal rigettare ogni apparenza o realità dei vincoli col potere laico; la dottrina che gli ripugna, è quella che li scioglie; la separazione della Chiesa dallo Stato è opinione ereticale a'suoi occhi. Ed è del pari tutt'altro che lontana dall'ammettere ch'essa si possa convenire coi governi civili in quei temperamenti, voluti dalle condizioni temporanee, co' quali i suoi principii, d'altronde assoluti, vanno applicati o intesi. Perciò, senza respingere affatto le osservazioni della Francia, ha fatto intendere al suo governo che il concordato, ch'è un patto il quale lega le due parti, lo guarentisce dal sentire l'uso dei diritti ben maggiori della Chiesa, e quanto all'intervento dell'ambasciatore non ha

dato segno che avesse inteso gli si chiedesse; v'è scorso sopra come se non fosse. Queste almeno sono le informazioni divulgate; e si deve confessare che non potrebbero essere più probabili.

Davvero, la risposta era resa più facile alla Corte romana dal poco o nessun riscontro che la mossa del governo francese aveva ritrovato negli altri governi cattolici. Il Beust s'era schivato, contentandosi d'una nota sugli effetti civili dei Canoni ecclesiastici, il cui progetto era venuto di straforo alla luce; il Sagasta, di Spagna, aveva dichiarato che faceva parte del diritto pubblico interno del suo paese il non intervenire nelle deliberazioni di nessuna Chiesa; il Visconti Venosta, come ha esposto egli stesso in un discorso detto testè alla Camera, eccellente per precisione di parola e giustezza di concetto, aveva trovata nella situazione dell'Italia verso Roma e nei principii di politica ecclesiastica, che ci hanno retto sinora, le migliori e più chiare ragioni per astenerci da qualunque ingerenza come già era parso il meglio al ministero precedente. La Corte romana ha penato poco ad intendere che il governo francese rimasto solo avrebbe ritratto il piè indietro, e le sarebbero morte sulle labbra così la minaccia come la preghiera.

Essa quindi procederà senza intoppo alla mèta del suo desiderio; ma se crede, che si troverà meglio e più potente col venirne a capo, s'illude stranamente. La piaga, che i dommi nuovi apriranno nel corpo dell'Episcopato, non sarà facilmente sanata. La dissociazione d'idee e di spirito tra il clero ed il laicato diventerà più larga. Ma soprattutto a quell'Italia, a cui la Curia romana vorrebbe far danno, essa avrà tolto i maggiori nemici che abbiamo avuti sinora, quei vescovi di Francia, i quali non hanno cessato d'insultarci tutti questi anni, e di commuovere l'opinione del paese contro di noi. Costoro torneranno ora in Francia colla voce affievolita, e coll'esperienza fatta davvicino del potere oltracotante che non rifinivano di sublimare da lontano. Qualunque via prescelgano di tenere per l'avvenire, l'autorità della lor voce e de' loro incitamenti sulle greggi cattoliche la sentiranno scemata. E non saranno più in grado di raccogliere, come sinora hanno fatto, denaro e favore da esse per tenere su co' puntelli una casa che casca addosso a quegli stessi, che mostrano tanto zelo nel sostenerla.

La Camera italiana ha provato non solo d'intendere la politica del Ministero e d'approvarla, ma di sentire quanto le giovi lo stare da parte a guardare, ricusando di votare nessuna risoluzione intorno al discorso che le fu fatto dal ministro degli esteri. Sulla materia del Concilio ecumenico passò oltre; quantunque le fosse stata fatta la strana proposta di dichiarare ch'essa dell'infallibilità del papa non si curava. Pure questa proposta prova essa sola quanti pochi intendono di che cosa si tratta. La quistione se nella chiesa cattolica sia *infallibile* il papa o il *Concilio* — l'uomo messo a regger la Chiesa o la Chiesa stessa — si riferisce tutta all'organizzazione interna di questa; e non ha significato di sorte l'asserzione che si ricusa o si sprezza la prima infallibilità, se con quella non s'intende accettare e dichiarar valevole la seconda. Quale delle due *infallibilità* sia la vera, è quistione tutta teologica, e nella cui soluzione non hanno certo nessuna competenza, nè chi proponeva di rigettare l'una delle due, nè la Camera alla quale lo proponeva, essendo così il proponente come la maggioranza della

Camera alieni del pari dal riconoscere e l'una e l'altra. Questa ha, dunque, cansato, nell'astenersi da qualunque voto, il pericolo prossimo d'enunciare una sentenza, che non sarebbe parsa seria, e che si sarebbe potuta ritorcere contro di essa.

Il Ministero e la Camera italiana hanno ben altro pensiero che quello di risolvere in che e dove consista l'infallibilità della Chiesa. Non che avere tempo a studiare un soggetto così astruso, appena gliene resta per tastare la volontà ed intendere l'animo l'uno dell'altra. Il caso che lor succede, non può parere strano se non a quegli i quali non hanno nessuna abitudine di studiare nella lor causa i fenomeni politici e prevederli. Noi non abbiamo mai dubitato, nè mai nascosto che il ministero del Lanza, per il modo stesso in cui era nato, non avrebbe saputo come e su chi e per qual via reggersi. Esso, di fatti, non è punto in grado di appurare se una maggioranza di deputati gli è favorevole; anzi, neanche, se abbia per sè qualcuno, e in che parte della Camera questo qualcuno sieda. Si dovrebbe credere che un ministero siffatto sia in procinto di cadere; eppure non è. Poichè la peculiarità della situazione nostra parlamentare sta in questo che se il Ministero ha molte ragioni di dubitare di non avere per sè la maggioranza, tutti i partiti e tutti gli uomini politici della Camera non possono vivere in un dubbio minore o diverso. Cosicchè oggi succede presso di noi quello che non è succeduto mai: da una parte un ministero di cui si può affermare ch'esso non possieda una maggioranza senza che perciò si senta obbligato ad accertarsene, e dall'altra, nessuno, il quale osi sfidarlo, e provargli che cotesta maggioranza gli manca. È lunga la serie degli errori per i quali s'è arrivati ad una situazione così mirabilmente sconnessa e fiacca; e noi gli abbiamo notati troppo esattamente, e pur troppo veridicamente, mentre si commettevano, per avere il bisogno di riassumerne ora la storia.

Il frutto è l'indolenza curiosa in cui Ministero e Camera vivono. Il 7 marzo è stata fatta un'esposizione finanziaria, che certo l'autore ha inteso rendere la più terribile e spaventosa che potesse. Meglio di 161 milioni di disavanzo nel 1870, quantunque il ministero ne rosicchiasse la spesa di ben quattordici altri milioni. Di cotesti 161 milioni, 59, è vero, non ci mancano, se non perchè ci siamo compromessi di rimborsarli; non lo facendo, o prendendoli da una parte per ripagarli dall'altra, sarebbe mutato o nulla o poco nella spesa annuale. Restano, però, o piuttosto ce ne mancano 102; e poichè il ministro ama a ragione i conti larghi per rigirarcisi a comodo, e non essere pigliato alla sprovvista, mettiamo 110 milioni. Come ritrovarli? La scienza delle finanze è delle più povere per se sola; e così povera, che non sa altro modo per uscire par pari, che spender meno e riscuoter di più. Il ministro così in quello come in questo si è mostrato d'animo davvero imparziale, e schivo di predilezioni. Nella marina, poichè è grosso il risparmio già fatto nel 1870, ne ha promesso uno nuovo nel 1871, ma come di poco rilievo, non ne ha tenuto conto per ora: sull'esercito, invece, il ministro della guerra gli ha rifatto un taglio sul vivo, e son 18 milioni e mezzo che si compromette di sparagnare: la cifra precisa del risparmio nell'amministrazione civile non è detta, ma le fonti di esso vi saranno una riduzione di prefetture, ed il discarico di molti oneri ed incombenze dello Stato addosso

a' comuni; l' istruzione pubblica si raggrinza anch' essa, e si contenta di spendere lire 2,700 000 di meno. Fa del pari l' ordinamento della giustizia, e si priva di un 2 milioni o giù di lì: quanto al ministero delle finanze, sopprime alcuni ufficii soverchi, ma ha bisogno di più per taluni servigi; ragguagliato ogni cosa, la spesa del bilancio, si presume, si troverà scemata di 25 milioni. Però ci vogliono tuttora 85 altri milioni. Qui i risparmi terminano e il ministro mette mano a specular sull' entrate.

Dal macinato, al cui assetto egli attende con isperanza di riuscita, spera per l' anno 1871 10 milioni di più; ma gli altri 75 milioni non si ritrovano, senza o dare un' altra strappata alle tasse vecchie o introdurne di nuove. Il Sella preferisce un' altra stretta. La ricchezza mobile dev' essere la prima a sentire il morso; egli sottrae a' comuni quel tanto che ne ritraggono ora col sovrimporne la parte, il cui catasto è raccolto dalle dichiarazioni de' contribuenti, e tien tutto per sè ciò che essa paga oggi; e chiede altrettanto all' altra parte, ch' è riscossa per ritenuta e che sinora era gravata meno, poichè i comuni non avevano facoltà di farle sentire la lor sovrimposta. Così, l' aliquota di contribuzione di tutta questa maniera di ricchezza è portata al 12 per %; e il provento delle tasse, per queste ultime alterazioni, accresciuto di 40 milioni. Restano 35 altri milioni a provvedere.

Vien la volta delle tasse sulle vetture: l'accresce d' un decimo. Poi, di quella sugli affari; l' accresce d' un decimo; — poi di quella de' diritti marittimi; l' accresce d' un decimo — poi del dazio consumo; l' accresce d' un decimo, oltre la tassa di fabbricazione estesa all' *alcool* — poi delle tasse d' insegnamento; le accresce d' un decimo anche. Si carpirebbero, con questi ingegni, crede il ministro, un 62 altri milioni a' contribuenti; ed altri due dall' obbligo introdotto delle volture, un altro da' fabbricati. E gli altri 10? Non rimane che di chiederli alle contribuzioni dirette, alla fondiaria cioè dire, a' fabbricati, alla ricchezza mobile. Da queste tre fonti d' imposta l' erario attigne oggi 256 milioni. Un mezzo decimo che esse paghino di più, verserà nel Tesoro annualmente meglio di 12 milioni. Ve ne saranno, adunque, due di troppo; ma appunto due sono sottratti all' entrata da uno scrupolo. Dopo il trattato del 1866 coll' Austria sono esenti da dazio per terra all' uscita alcune merci che non ne sono esenti per mare; il che costituisce una disuguaglianza dannosa a taluni dei principali porti adriatici del Regno, disparità economica impossibile com' ogni altra a mantenere, in uno Stato in cui è uguale da per tutto il peso dell' imposte. Il ministro propone a ragione che questa disuguaglianza si sopprima, e si perdano appunto per questa via i 2 milioni, che dal mezzo decimo sulle contribuzioni dirette gli soverchiano.

S' è visto però, che parte per l' assorbimento di tutta l' imposta sulla ricchezza mobile a favore dello Stato, parte per la tassa di fabbricazione sull' alcool, parte per il trasferimento di molte spese alle provincie e a' comuni, la finanza di questi va a rotoli. Il ministro non l' ha nascosto; ma, davvero, i suoi suggerimenti non son parsi dettati da una molto profonda convinzione che fosse parte dell' obbligo suo il non lasciarli nelle peste. Di fatti, nè le facoltà di sovrimporre il dazio consumo del 20 per cento di più che non possono far ora, nè la tassa sul valore locativo nè quella sul bestiame, nè il diritto alle

provincie di *ratizzare* i comuni sono mezzi sufficienti o adatti ad assestare il bilancio comunale e provinciale, messi a soqquadro.

Però, ogni nostra esposizione di finanza è bifronte. Quando s'è finito di dire, come si pareggi il bilancio dell'anno prossimo, bisogna principiare a dire, come si paghi il disavanzo dell'anno scorso o dei precedenti. Qui, dopo un lungo ragionare, il ministro ha concluso, che per la fine dell'esercizio dell'anno presente ci mancano 200 milioni; vuol dire che per pagare tutte le spese, che insino al compimento dell'esercizio del 1870 ci siamo addossati, ci vogliono 200 milioni di più che non abbiamo. Come procurarli? Il Sella ne vuole 122 dalla Banca nazionale, e glieli chiede 72 in biglietti, 50 in oro; altri 80 li prenderà a prestito emettendo rendita. Bisognerà per questi pagare un interesse; e cotesto interesse, che accresce ed aggrava naturalmente la spesa annuale nella porzione che si chiama *intangibile*, è la sola parte di questa che il ministro ha creduto possibile di negligere, confidandosi di farvi fronte cogli aumenti naturali dei dazii indiretti e de' monopolii; ch'è certo una speranza molto discreta.

Ma quei 122 milioni della Banca non s'hanno, com'è naturale, gratuitamente. Faranno 500 coi 378 che già le dobbiamo; e che sono il fondamento e il motivo del corso forzoso. Sopra questi 378 noi le paghiamo ora 5 milioni e 70,000 lire all'anno; il ministro pattuisce di pagarle per tutti i 500 soli quattro milioni; il che vuol dire 80 centesimi per ogni 100 lire. Ciò, s'intende, non è però senza compensi. Va da sè che per questi 500 milioni la Banca è sciolta dall'obbligo di tenere una riserva metallica proporzionata; ma chiede di più una guarentigia. Sinora essa non ha questa che per 100 milioni soli, di rincontro a' quali lo Stato le ha fatto deposito di 100 milioni d'obbligazioni ecclesiastiche. Ora bisogna fargliene deposito per tutti i cinquecento milioni a' quali ammonta il suo credito.

Perchè queste, però, servano di garanzia per una somma certa, bisogna che il governo si precluda il diritto di alterarne il saggio, e questo resti sin da ora fisso. Il ministro propone, quindi, di fissarlo a 85 per ogni lire cento nominali. Vuol dire che bisogna consegnare alla Banca obbligazioni dell'asse ecclesiastico per un valore nominale di lire 588,250,000.

Dove ritrovarne tante? Dell'asse ecclesiastico incamerato colla legge del 1867 non restano liberi, razzolando ogni cosa, che 370 milioni al più. Il Sella non vede altro modo di avere il rimanente che dall'incameramento de' beni parrocchiali; e ne arrisica la proposta.

Così, ottenuta tutta la somma necessaria di obbligazioni, la Banca che ne è fatta depositaria, avrà ufficio di venderle. Tutto quello che ne ritrarrà via via, lo riterrà a diminuzione del debito del Tesoro verso di essa. Ed in proporzione diminuirà anche il *maximum* della sua circolazione in biglietti che il ministro alza ora a 800 milioni, 50 milioni di più, di quello che fosse per la legge del settembre 1868; affinchè la Banca sia messa in grado di dare allo Stato i 72 milioni di biglietti che questo chiede senza troppo danno dell'industria e del commercio del paese. Però, gli ultimi 50 milioni del debito dello Stato dovranno essere da questo rimborsati in oro, come in oro gli prende ora.

Si vede che il corso forzoso cesserà a un tempo colla vendita delle

obbligazioni ecclesiastiche depositate alla Banca. Il ministro crede che queste, al più tardi, saranno finite di spacciare tutte il giorno che il saggio della nostra rendita fosse uguale al loro; poichè allora da questa, se altro mancasse, il denaro si riporterebbe tutto su quelle, come più vantaggiose che sono. Ora, un rialzamento siffatto del nostro credito a lui pare un effetto immediato ed inevitabile del pareggio dell' uscita coll' entrata. E poichè questo pareggio è quello a cui egli crede d'essere definitivamente riuscito coi provvedimenti che suggerisce, conclude d' avere insieme provvisto alla cessazione del corso forzoso, anzi d' averlo fatto in maniera che questa, non che tardare soverchiamente, si può temere che arrivi troppo presto e quasi di galoppo.

Cotesto è il complesso d' idee che il ministro ha esposte, e circa il quale la Camera non solo non ha espresso sinora nessuna opinione, ma fa malamente congetturare quale sia quella che voglia esprimere; poichè è vero che insin ad ora in tutte le discussioni di leggi il Ministero è andato a male, ma è vero d' altra parte che gli oggetti su cui son cadute, non erano di suprema importanza. D' esposizioni di finanza ne sono state fatte ben molte da dieci anni in Italia; questa ultima si distingue dalle precedenti per l' umiltà sua. Il Sella non v' esce da' confini d'un conto di dare ed avere; e, quasi a posta schiva di usare a pareggiarlo il più piccolo lumicino di scienza. Ostenta, quasi, di volere rimanere, per questo rispetto, al buio. S' è discorso molto della diversa distribuzione da dare all'imposte dirette, affinchè il peso se n' agguagli e diventi tollerabile; a lui debbono parere tutte parole vane; poichè, dopo avere accresciuto ben di molto la ricchezza mobile, propone, senz' altro aggiungere, di aggravare da capo tanto essa quanto la fondiaria e i fabbricati, d' un mezzo decimo, pur di pareggiare il conto. Non v' è libro che non parli della somma delicatezza, dell' infinita distinzione con cui si devono trattare gli aumenti di tariffe delle contribuzioni indirette; cotesta delicatezza, cotesta distinzione egli non solo non le apprezza, ma le scarta; si diletta proprio, parrebbe, a tenerle a segno tutte del pari, reggendole alla ragione d' un decimo di più per una. E che ragionamenti non si son fatti e ora e prima sulla convenienza di lasciare o no il parroco proprietario di terra nella sua parrocchia? Ora, a lui la controversia è dovuta parere così vuota di significato, che risolve l' incameramento dei beni delle parrocchie per fornire la Banca di 228 milioni di obbligazioni ecclesiastiche che gli mancano.

Potremmo moltiplicare gli esempii; e lo faremmo non per rinvilire, ma per mostrare la qualità della mente dell' uomo, che pur non è poca. Come ciascuno ha l' indole sua, noi non possiamo nasconderci che una prosa così terra terra ci stringe l'animo, e ciò che è peggio, non ci affida. A noi sarebbe parso desiderabile, che, prima di porre come principio che il pareggio del bilancio si dovesse fare in un anno, ci si fosse esposto perchè i beneficii economici del suo conseguimento così rapido paiano maggiori dei danni economici dello sforzo che l' ottenerlo così impone al paese. E dopo risoluto che quelli sono maggiori di questi, avremmo voluto intendere ciò di cui non siamo chiari quanto a parecchie delle proposte del ministro che esse porteranno davvero un aumento, anzichè come ci pare, una diminuzione d'entrata. E quanto a'risparmii, non ci può piacere che parecchie delle funzioni più grandi dello Stato, la difesa sua all' interno e al-

l'estero, ch'è fatta coll'esercito — la istruzione pubblica — l'amministrazione della giustizia, sieno considerate non in sè nell'importanza loro assoluta, ma solo rispetto alla spesa, solo nelle relazioni che hanno con questa, cosicchè non si guardi all'ufficio che devono compiere, ma al costo che importano, e si taglia su questo senza attendere troppo sottilmente, se diventano inabili a quello. Intendiamo che in nessun servizio pubblico si deve spender più di ciò che richiede; ma credevamo e crediamo che uno Stato non deve accomodare un servizio pubblico alla misura di ciò che può spendere, ma deve trovare la misura di ciò che deve spendere, nella natura o nell'interesse del servizio pubblico. In somma, come al Sella va a genio il parere tutto reale, spegnendo qualunque luce d'idea, a noi va a genio appunto il contrario; e ciò ch'è peggio, crediamo che non siano davvero positivi e concreti, se non quelli che abbracciano tutte le relazioni del soggetto a cui hanno volto lo studio, e per farlo bene ad a dovere e con sicurezza, s'elevano alquanto sopra di esso. Gli altri acquistano riputazione di *positivi* rispetto alle persone che non se ne intendono; ma non sono davvero che ingegnosi ed astratti e talora puerilmente astratti ed ingegnosi; ed hanno la prova di non essere che questo, dall'esperienza triste degli effetti che si burla infine della lor povera architettura.

Nel sentire come nel riferire l'esposizione del Ministero, ci veniva in mente uno scritto pubblicato nel primo fascicolo di questa *Nuova Antologia*, da uno scrittore, così seducente di stile, come fecondo d'idee, e al quale ci siamo potuti opporre quando era ministro, senza venir meno al rispetto che pur gli si deve come a scienziato. Il Ferrara vi descriveva gli effetti morali del *disavanzo* sull'animo e la mente delle cittadinanze; e la descrizione di ciascuno di quelli la finiva con un ritornello pauroso. — *Il disavanzo abbatte le forze economiche della nazione. — Il disavanzo ci nega il benefizio che la feconda azione del credito dovrebbe equabilmente diffondere sopra il paese. — Il disavanzo tende ad affievolire l'efficacia del giure ed estinguere il senso della morale. — Il disavanzo minaccia di ricondurci alle barbarie.* Pur troppo, quest'accasciamento morale si sente nei discorsi che si fanno intorno alle finanze italiane e a' modi di ristorarle. Noi abbiamo aria d'un popolo a cui, se tu dài retta a' migliori, non corre altro obbligo che di pagare l'interesse del debito contratto; se ai peggiori, neanche questo. Siamo risorti nel mondo delle nazioni per nessun altro fine, parrebbe: non ci resta veruna azione ad esercitare sugli altri popoli, o a confortarla al bisogno colle armi; se nessuno ci tocca nel nostro guscio, ci basta e dicatti; e quanto all'accrescere i mezzi della coltura pubblica e della nostra cooperazione alla scienza europea, ci penseranno, se vorranno, i posteri.

Per fortuna, se le passioni partigiane non se ne mischiassero, oggi le condizioni finanziare non parrebbero quelle che parevano al Ferrara nel 1866; e quantunque gravi, nessuno le vorrebbe dir tali da doverci a dirittura gittare a terra per disperati. Per verità, se il Sella prima di ritornare in seggio, le ha talvolta dipinte così, il tuono del suo discorso da ministro non è stato tale, e non si potrebbe averlo pensato o desiderato più equo di quello ch'esso è stato per le amministrazioni precedenti alla sua; equità, che non è andata forse a genio a tutti i suoi colleghi, o non era secondo le loro speranze, e perciò,

merita tanta più lode in lui. In somma, si risolve tutta la quistione in ciò, che noi abbiamo per il 1870 un'entrata severamente presunta di 950 milioni e 500 mila lire; mentre nel 1862 ne avevamo una di 572 milioni e 200 mila; e il nostro disavanzo è ridotto da' 400 a 500 milioni ch'è stato in altri anni, a poco più di 100 milioni. Se l'entrata è potuta aumentar tanto e pure restare un disavanzo, n'è stato causa l'indugio col quale si sono applicati i rimedii; e dell'indugio è stato causa il Parlamento, e la sciagurata politica che lo rende da cinque anni quasi incapace di avviarsi bene con qualche costanza, e il Sella l'ha detto con tutta quella prudenza che era necessaria per non alienarsene o guastarne peggio gli umori. Comunque egli sia, ora il disavanzo è ridotto in quei termini ch'egli prometteva restringerlo nel 1865: e noi abbiamo vinto oramai l'intoppo principale che sinora ci s'è opposto per averne ragione. Oggi, diversamente da quello ch'è succeduto sino agli ultimi anni, il progresso dei proventi delle nostre imposte è già più grande di quello che deve essere l'aumento dell'interesse del debito necessario a fornirci anno per anno di ciò che ci manca finchè il pareggio non sarà fatto. L'accordo dei ministri delle finanze nel calcolare il disavanzo annuale ci fa sicuri del suo ammontare; la cifra di esso ci è garante che non potrà più ostinarsi a lungo a persistere. Non è questa una ragione per non provvedere a' modi di farlo cessare al più presto, poichè tutti sanno che l'aumento del debito è un male che rinvia a un più lontano avvenire le diminuzioni dell'imposte; ma è una ragione per non lasciarci tirare a partiti, che parendo di migliorare la condizione finanziaria, peggiorino la nostra condizione politica.

Poichè è questa davvero che ci mette in maggior pensiero. Noi abbiamo visto in questo mese, per la prima volta dopo dieci anni, una insurrezione repubblicana in due o tre città d'Italia. È stata certamente ridicola per il numero e la qualità di quelli che l'hanno tentata e l'effetto che ne è apparso; ma persino il pensiero d'osarla è molto, e basta solo ad attestare un'atmosfera politica assai viziata. E ciò è molto più grave, che cotesti repubblicani, assalitori repentini e notturni di caserme di soldati, avevano tra questi stessi intelligenze ed accordi, e sono stati provvisti di armi da' magazzini stessi dello Stato. Noi vorremmo davvero che gli uomini politici non si nascondessero la gravità del fenomeno, nè la negassero per questo solo ch'è stato piccolo. Non solo in amore *poca favilla gran fiamma seconda*. Se tutto qui in Italia resiste alla creazione d'una repubblica, troppi elementi vi cospirano già alla creazione dell'anarchia. Se tra i soldati entra il sospetto che chi deve guidarli li tradisce, non basta che i perversi sieno pochi per isperare con sicurezza che l'effetto loro non sarà grande. Credere alla fedeltà e alla saldezza dell'esercito può esser bene, menarne vanto e dargliene lode, meglio; quando anche, come si vede spesso, la lode s'alterni coll'ingiuria, e i servigi dell'esercito non si ricordino se non per dire insieme che costan troppo, e rinvilirgliene il valore ed aspreggiargliene il compenso. Però, non ci piace che anche in questo la rettorica ci faccia velo al giudizio. Noi seguiamo da più anni delle vie, in capo alle quali non si soglion trovare eserciti saldi e fedeli. Troppi, repubblicani o no, colle parole, collo scritto cospirano a sollevare, sobillare, alienare il nostro. E vorremmo che i più pratici ci assicurassero che non sia vero ciò che a

noi meno pratici appare: che i vincoli cioè della disciplina e del rispetto reciproco vi si vadano allentando, così nei più infimi come nei più alti gradi della gerarchia, e nell'amministrazione della guerra sia entrata, non da ieri soltanto, quella mollezza e fiacchezza che è da un pezzo regina di tutte le altre.

Ad un migliore e più sicuro indirizzo politico del paese non v'ha in un sistema parlamentare altro istrumento che una buona assemblea di deputati: che vuol dire un'assemblea divisa in due partiti distinti e chiari, condotti da capi autorevoli e riconosciuti. Se non che pur troppo questo è appunto il carattere dell'assemblea più diversa dalla nostra che si possa pensare. Nè v'è modo di migliorarla con nuove elezioni: perchè è impossibile che da queste nasca qualche novità ed unità di pensiero e d'indirizzo, se un indirizzo ed un pensiero preciso non anima prima quel gruppo di persone, che in qualità di ministri risolvono d'interrogare il paese. Son troppi quelli che nella classe politica attuale *ad summum succedere honorem certantes, iter infestum fecere viai*. L'onore del governo s'è divulgato tra troppi, e più questo è diventato basso, più le ambizioni se ne sono moltiplicate fuor di misura. In questa condizione non resta, se non ciò solo, che i pochi, *a ch' il ben piace*, si restringano nella Camera tra di loro e procurino *cunctando restituere rem*. Non è necessario nè sostenere tenacemente nè avversare ostinatamente un ministero, che non sa esso stesso a qnale parte si possa o si deva confidare. È utile soltanto l'apparire e l'essere desiderosi solo del meglio del proprio paese; e procurarne quel tanto che nella infelice e per ora insanabile situazione parlamentare se ne può conseguire. Dire chiare le ragioni del proprio voto; e porre senz'ambagi le condizioni così del darlo come del negarlo. Così, quando dalla presente confusione si potrà venir fuori, sarà lecito a qualcuno dire: — Questa è stata la bandiera nostra. — ed al paese di prescegliera e di seguirla. Se questo gruppo si forma sin da ora e con questi intendimenti, gli sarà possibile di sceverare nel disegno del ministro delle finanze ciò che ci può ammettere da ciò che se ne deve rigettare: e di quel tanto che v'è di buono, giovarsi a migliorare le condizioni della finanza. Ma bisogna che per prima cosa, cominci da ottenere che la forma stessa in cui questo disegno è presentato alla discussione e al voto del Parlamento sia alterata, disciolta, essendo il cumulo di disposizioni sostanzialmente diverse in una legge sola ciò che si può pensare di più contrario alla libertà dei varii poteri che concorrono a formare la legge, e alla sincerità delle deliberazioni di ciascheduno.

Le cose d'Italia ci hanno occupato tanto che non ci resta spazio a girare l'occhio, come sogliamo, per i diversi Stati d'Europa. Ci basterà accennare come in Francia Napoleone ha mostrato ancora una volta la buona tempera del suo ingegno politico, acconsentendo a introdurre nella costituzione tutte quelle modificazioni ch'erano necessarie per renderla adatta alle solite funzioni del governo parlamentare. La Spagna, in cui un Borbone che vuol esser re, ha ucciso in duello un Borbone che voleva essere repubblicano, non vede, perciò, nessuna più facile uscita dall'impaccio in cui si dimena da tanti mesi. Negli Stati germanici del mezzogiorno la situazione, contesa tra i difensori dell'autonomia dei diversi Stati e i fautori dell'unità germanica, è continuata favorevole a'primi. Nell'Austria s'è tentato

un nuovo esperimento per conciliare l'autonomia degli Czechi e de' Galliziani coll' unità della porzione Cisleitana della monarchia. In Inghilterra, la proposta di legge sulla terra in Irlanda mostra di dovervi essere accolta assai più facilmente che non quella sull' educazione primaria in Inghilterra, e intanto, per contenere i fomiti di disordine e di delitto e d' insurrezione nella prima di queste due isole, il ministero liberale del Gladstone ha proposta e vinta già nella Camera de' Comuni una legge, la quale mostra come i governi liberi son tutt' altro che fiacchi, e sanno attagliare le leggi alle condizioni reali de' paesi, e non le credono buone se non quando non convengono con queste. Tutti sanno che noi facciamo altrimenti; ci basta avere concepite le leggi in una certa idealità fantastica che ci pare la lor perfezione; e se poi, come ci succede così spesso, l' effetto non risponde, preferiamo che il paese si finisca di disordinare e di scompigliare, anzichè la superbia vana d' una scienza posticcia si confessi smentita da' fatti e si dichiari illusa.

31 marzo 1870.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 27 Marzo 1870.

Sono presenti i signori FERRARA, MINGHETTI, SCIALOJA, TORRIGIANI, MESSEDAGLIA, MAJORANA-CALATABIANO, BUSACCA, CORSI, MAGLIANI, BERTI, PROTONOTARI, VIRGILIO (*nuovo socio*), MORPURGO (id.), MAUROGONATO (id.), BOSSI Sen. ALESS. (id.)

Al Banco della Presidenza siedono il Commendator FRANCESCO FERRARA, Vice-Presidente, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

PROTONOTARI (*Segretario*) dà lettura degli argomenti posti all' ordine del giorno, e raccomanda che sia preferito il seguente: *Dei trattati di Commercio.*

Alcuni soci fanno delle osservazioni, in senso diverso, sulla preferenza da accordarsi o no a questo argomento.

MINGHETTI incomincia dal notare il fatto d' una certa recrudescenza nelle idee protezioniste contro il principio del libero scambio, e ricorda le discussioni nel Corpo legislativo di Francia a proposito del trattato colla Inghilterra. Anche in Italia, sebbene antica patria delle idee di libertà economica, pure quelle voci ebbero qualche eco, e tra altre querele si introducono. E siccome i trattati nostri commerciali hanno fine cominciando dal 1873, e via via seguitando, così pare opportuno che l' argomento sia trattato dalla Società.

FERRARA (*Vice-Presidente*) osserva che, per portare la questione sopra un terreno pratico, sembrerebbe opportuno limitarla al quesito ordinariamente proposto, cioè se convenga, volendo procedere verso il sistema del libero scambio, seguire la via de' trattati, i quali costringono gli stranieri a fare delle concessioni in tal senso, come correspettivo alle concessioni che si faccian da noi nel medesimo senso, ovvero convenga a dirittura procedere per regole generali, cioè per tariffe applicabili a tutti i paesi, senza badare alle loro concessioni.

MINGHETTI La quistione fu benissimo posta dal Presidente. Essa ha già una pratica opportunità in quanto alla rinnovazione dei nostri trattati. Egli opina che sebbene mancassero molti dati di fatto quando i trattati si conclusero, per la novità del regno: pure gli effetti loro siano stati benefici; e si mostra favorevole a che i trattati medesimi si rinnovino purchè vi si introducano modificazioni convenienti alle nostre industrie e a' nostri trattati. E per ottenere questo risultato giova, ora che abbiamo il tempo, fare sopra di ciò un' accurata inchiesta ed esaminare bene i fatti che l' esperienza ci ha dimostrato negli ultimi dieci anni. Questo fine fu uno dei principali che egli ebbe

in mira, quando, essendo ministro, instituì un consiglio d'industria e commercio il quale tracciò anzi la via da seguirsi nella materia della inchiesta industriale e commerciale. Questa via naturalmente non dee allontanarsi, anzi avviarsi ogni ora più all'attuazione completa del libero scambio. Ma anche indipendentemente da questa pratica opportunità per l'Italia, la questione posta dal Presidente ha una importanza generale.

Ferrara (*Vice-Presidente*), aderendo alle idee del Minghetti, insiste nel porre la quistione dal punto di vista già annunziato, osservando non esser dubbio che in Italia i trattati sono stati presi, non più nel senso che avevano anticamente, quello cioè di creare privilegi e favori, ma unicamente come mezzo pratico e facile di arrivare al sistema del libero scambio, non solo da parte nostra, ma anche da parte de' popoli con cui trattiamo, e che senza l'impulso di ottenere beneficii da noi, non si risolverebbero a riformarne la loro tariffa. Questo è il pensiero da cui fu sempre ispirato il Conte Cavour; e questo mostrano gli stessi reclami che ai nostri giorni si muovono contro i trattati già stipulati, perchè io penso che tutte le obbiezioni fattesi muovano appunto da' protezionisti, i quali credono che con le libertà da noi inaugurate rimangano offesi gl' interessi delle nostre industrie.

Busacca. Qualunque dazio all'importazione dei prodotti esteri o all'esportazione dei nazionali è un ostacolo al commercio, e si risolve in danno dell'industria nazionale. Posto il principio che i prodotti permutansi con prodotti, principio che tutti noi ammettiamo, è evidente che o all'importazione o all'esportazione gli effetti del dazio sono sempre gli stessi, diminuire la richiesta dei prodotti nazionali, far deviare il lavoro e il capitale dalle industrie più confacenti alle attitudini della nazione. L'estero mettendo dazj all'importazione dei nostri prodotti ci fa un danno, ma noi ce ne faremmo un altro mettendo dazj all'importazione dei prodotti esteri. Sin qui siamo certamente tutti concordi. Or che cosa si fa coi trattati di commercio? Perchè l'estero ribassi o sopprima un dazio all'importazione d'un nostro prodotto, noi ribassiamo o sopprimiamo un dazio all'importazione d'un prodotto estero. Allo stesso modo procedesi in quanto ai dazj sull'esportazione Senza dubbio le concessioni che facciamo all'estero sono a profitto non solo dell'estero, ma pure dell'industria nazionale. Però giovano all'industria nazionale perchè facciamo per essa quel che gioverebbe se lo stesso facessimo senza un trattato. Ed intanto per andare con questo sistema di compensi, che riducesi a fare un danno minore agli altri perchè gli altri lo facciano minore a noi, si persiste nel fare a noi stessi un danno, mantenendo, per tutto ciò che non è compreso nel trattato, dazj che, attraversando l'importazione dei prodotti esteri o l'esportazione dei nazionali, sono un ostacolo nello svilupop dell'industria della nazione.

Quale è dunque la via da seguire? Per me è evidente; riguardare la dogana soltanto come un mezzo di finanza, porre coll'importazione e coll'esportazione dazj bassissimi, che inceppino il meno che sia possibile la permuta dei prodotti esteri coi nazionali, senza curarsi di quel che fa l'estero.

Così facendo si dà il massimo sviluppo all'importazione ed all'esportazione; e quindi all'industria nazionale e s'ottiene lo stesso risultato che coi trattati, ma colla differenza che si ottiene tutto, e coi trattati si ottiene in parte.

Torrigiani. Non gli sembra che in una Società di Economia, qual'è quella in cui egli prende a parlare di trattati di commercio, convenga risalire alla loro storia, ben nota a tutti gli onorevoli colleghi, nè sia a raffermarsi sulla natura dei dazi protettori e sui loro perniciosi effetti economici.

Egli crede che i trattati di commercio, quali oggi si stipulano, siano l'ultimo stadio che le nazioni percorrono in fatto di commercio per giungere alla libertà completa, arrivate alla quale, dovrà solo sussistere, se i servizi pubblici lo richiederanno e le altre maniere di tasse non saran sufficienti, un

dazio finale e uniforme sulle materie del cambio internazionale, la tenuità ed equabilità del quale garantisca contro gli effetti di qualsiasi protezionismo.

Durante questo periodo transitorio in cui ci troviamo, nei molti e importanti aspetti in cui i trattati di commercio ponno considerarsi, egli vorrebbe che la nostra Società economica ne discutesse uno che a' suoi occhi non sembra sufficientemente rischiarato nelle tante discussioni che pur oggi si agitano dentro e fuori d'Italia su questo argomento.

Ammesso pure, ciò che il Torrigiani ammette, che nei patti di trattati commerciali, le nazioni contraenti abbiano a considerare le concessioni reciproche, al fine di accostarsi con favori scambievoli alla mèta della libertà, sarà vero sempre che ove una delle due parti contraenti, proponendo all'altra di togliere o scemare un dazio sovra un particolare prodotto, che ad essa interessi di esportare, non riesca a togliere o scemare il dazio che pesa sovra una merce sua propria, sarà vero, ripete, che convenga restare in questa condizione di cose finchè il partito proposto sia accettato? Sta bene che si considerino i patti di un trattato commerciale come punti di leva reciproca al fine che si verifichi il *do ut des*, con vantaggio scambievole; ma se per condizione di cose, che alla parte la quale desidera il mutamento non è dato di mutare, essendo fuori del suo dominio, la concessione non si opera, sembra dannoso al medesimo che la parte più liberale delle due contraenti non proceda risolutamente a levar via l'ostacolo all'introduzione della merce forestiera. Fidando sull'assioma che i *prodotti si cambiano con prodotti*, il Torrigiani crede che pur non attendendo quel tal vantaggio da prima vagheggiato, sarà immanchevole l'altro che la merce introdotta in maggior copia per l'abbassamento del dazio sveglierà a maggior vita tutte le industrie produttrici delle merci portate fuori in più grande abbondanza.

Vi potrà essere un momento di turbamento per le industrie similari a quelle dei prodotti che entrano dal di fuori, ma le altre nell'interno, creatrici dei prodotti esportati in maggior copia pel cambio necessario di quelle importate, verranno stimolati con vantaggio dei produttori e dell'intero paese. Pare al Torrigiani che questo aspetto della quistione debba essere attentamente considerato, onde non restare nella immobilità per tutto il corso in cui agli altri con cui si contraggono trattati di commercio piacesse di restare.

Majorana. A me pare indispensabile di associare la scienza alla pratica. Non ho mai ammesso la scissura che molti hanno voluto trovare fra quelle. Nissun provvedimento sarà mai giustificabile se non sia in completa armonia della scienza nelle ipotesi da essa contemplate; nissuna teoria sarà mai tale se non sia, entro le sue ipotesi, applicabile.

Se i trattati dunque offendono i principii, si devono respingere; se date alcune condizioni li esplicano, si possono ammettere.

A definire frattanto l'utilità o no dei trattati di commercio, qualunque sia il loro fine di svolgere la libertà o affermare il vincolo, è bene si rifletta al loro carattere sinallagmatico, cioè alla reciprocanza degli obblighi fatti ai contraenti, i quali obblighi non possono non essere riguardati come vincoli.

È a definirsi la questione in vero sulla parificazione o no dei dazj d'importazione a quelli di esportazione. Quando le dogane lasciano affatto l'ufficio probitivo o soltanto protettore, e pure le si conservano per la necessità del pubblico erario e per la contemporanea esistenza in paese delle imposte dirette e indirette; chi potrebbe assicurare, in tale ipotesi, che non convenisse ridurre alla menoma espressione possibile le tariffe doganali, senza distinguere entrata e uscita?

Quando la dogana assumesse puro carattere fiscale, potrebbe, e credo dovrebbe, non ammettersi alcuna distinzione fra manifattura e altri prodotti, non dovrebbe sanzionarsi l'esclusione dalla tassa delle materie alimentarie e di alcune materie prime: non dovrebbe ammettersi la limitazione dell'imposta ai principali articoli: ma dovrebbe con unica misura ragguagliata al valore

delle merci applicarsi il menomo possibile dazio, che mentre si rivelerebbe in armonia col principio della libertà, d'altra parte darebbe un grande aiuto alla finanza.

E qui osservo, dic'egli, che il vincolo di non poter fare delle dogane un mezzo di semplice entrata per lo Stato, è precisamente sanzionato dal trattato dell'Italia con la Francia. In esso grave differenza fra dazj di entrata e uscita, anzi, tranne per pochi articoli, franchigia d'ogni dazio all'uscita; in esso esenzioni d'imposta sull'immissione di molti articoli. Oltracciò, essendo le tariffe applicate non *ad valorem*, ma a natura di generi e a peso o misura, n'è seguito il male dell'esiguo reddito della finanza, oltre al grave inconveniente che le tariffe hanno esercitato l'ufficio di protezione sugli oggetti di consumazione del minuto popolo, appunto perchè essendo di maggior peso sono riusciti più tassati, e hanno apportato uno sproporzionato ribasso sugli oggetti di consumo della classe media ed elevata, e quindi la riforma non è proceduta con eguale azione benefica verso la libertà.

In fatti avendo avuto l'onore di far parte d'una Commissione della Camera per un progetto di legge di approvazione d'un trattato di commercio, ebbi a raccomandare e fu votato un ordine del giorno pel quale il ministero veniva eccitato a trovar modo di far apportare delle modificazioni al trattato, appunto per gli osservati inconvenienti.

Del resto per conoscerli e bene rilevarli bisognerebbe tener presente il trattato medesimo, ciò che non può farsi pel momento.

Soltanto aggiungo che è di positivo danno la precarietà del principio del libero scambio affidato ai trattati. La loro breve durata, mentre che nuoce dal riguardo del vincolo, non può giovare abbastanza dal riguardo della facilitazione che procura agli scambi: vale anzi a spronare industrie e commerci fattizi dai quali bisogna recedere per poco che si rompano i trattati o si alterino.

Non dissimulo bensì, continua egli, che i trattati in alcuna contingenza non possan fare del bene; e sotto molti riguardi ammetto che sia stato utile a noi quello con la Francia e gli altri che gli hanno tenuto dietro.

Però dovendosi mettere in esame la convenienza o no di rinnovarli, io crederei doversi avere riguardo innanzi tutto all'esplicazione sempre maggiore del principio di libertà, evitando d'altra parte di sanzionare quei vincoli che anche senza volerlo lasciano un carattere di protezione alle esenzioni e alle tariffe, e rendono impossibile il solo carattere, economicamente giustificabile, di fiscale, entro, beninteso, i limiti della necessità e produttività.

Soggiungo senza esitazione, conclude, che ove i trattati non si potessero rinnovare o estendere, non si deve menomamente recedere dalla via intrapresa per il libero scambio, anzi la si deve sempre più battere affinchè al più presto possibile possa divenire un fatto la proclamazione del principio dell'unità delle più miti tariffe per ogni paese, e per ogni merce, all'entrata e all'uscita.

Ferrara (*Vice-Presidente*) fa osservare che i trattati in Italia non han creato alcun vincolo il quale ci abbia impedito di procedere verso la libertà. Anzi i trattati son venuti dopo che la libertà era già assicurata. Dobbiamo infatti ricordarci che la riforma delle tariffe fu largamente operata, indipendentemente da ogni convenzione; e che da questa riforma alcune parti d'Italia ricavarono un immenso e palpabile frutto, particolarmente le provincie meridionali. Cita in appoggio lo slancio veramenteinatteso che, dopo le riforme della tariffa, e forse unicamente per effetto di questa riforma, ha preso in questi ultimi anni il commercio di Palermo, città che è divenuta la seconda d'Italia in fatto di commercio, lasciando dietro di sè non solo Messina, ma la stessa Napoli. I trattati sopravvennero unicamente per estendere sempre più la riforma; e però lungi dal poterli considerare come un vincolo, bisognerebbe scorgere in essi una ulteriore elargizione di principii di libero scambio.

Majorana nota che egli non deplora nei trattati la bassezza delle

tariffe, ma le difformità che alimenta in esse il principio protettore, e il vincolo di non poterle applicare in modo unico per l'entrata e per l'uscita, ciò che ne attenua grandemente la sola qualità fiscale che dovrebbero avere. Deplora insieme che non si è fatto la fissazione *ad valorem*, ma a peso e a misura, ciò che produce ineguaglianze, frodi e danni all'industrie e alle finanze. Infine nota che la libertà fissata per trattati è sempre precaria e lascia all'industria e al commercio un avviamento artificiale che presto o tardi si risolverà in danni gravissimi pel paese.

Busacca all'obbiezione fatta da alcuni degli oratori, i quali dicono, che il trattato è un mezzo di strappare ai paesi, dove ancora è in forza il protezionismo, concessioni che non si osserverebbero adottando semplicemente la massima libertà commerciale senza fare trattati, risponde, ch'egli crede il suo sistema assai più efficace. Coi paesi protezionisti si tratta partendo da principj opposti; il governo protezionista tratta coll'animo determinato a fare concessioni il meno che sia possibile; il governo che siegue il libero cambio, persuaso che ogni concessione che fa all'estero, è un vantaggio per l'industria nazionale indipendentemente dal compenso sperato, tratta coll'animo predisposto ad esser larghissimo nelle concessioni. Il risultato quindi è sempre, che si dà molto per ottenere poco, ma intanto per avere qualche cosa da negare, a chi s'ostina nel protezionismo, il principio di libertà non s'adatta che in parte. Quindi il vantaggio che si ottiene colle concessioni dell'estero è più che controbilanciato dal danno che facciamo a noi stessi mantenendo ostacoli al commercio perchè l'estero ne mantiene ancora contro noi. Al contrario il mezzo più efficace per vincere il protezionismo è l'esempio. Il fatto d'un piccolo Stato, che solo adottasse la libertà, l'oratore ne conviene, avrebbe poca influenza, e così abbiamo visto, che l'esempio della piccola Toscana influì pochissimo. Ma non è da dimenticare che se il principio di libertà ha in questi ultimi tempi fatto grandissime conquiste, ciò si deve all'Inghilterra. È stata l'Inghilterra che, adottando la libertà, ha scrollato l'edificio protezionista della Francia: senza quel fatto, la potenza di Napoleone non sarebbe valsa a mettere la Francia in questa nuova via; è stato dopo il fatto dell'Inghilterra, che da per tutto il protezionismo è agonizzante. Or l'Italia non è la piccola Toscana, l'Italia è un grande Stato di 25 milioni di abitanti nel centro d'Europa; se l'Italia, non curandosi più di strappare piccole concessioni a forma di trattati, desse massima libertà d'importazione ai prodotti esteri di qualsiasi nazione, l'estero, per l'influenza acquistata dall'Italia, e pei risultati ch'essa in questa via otterrebbe, non tarderebbe a seguirla; e noi avremmo assai più presto e in modo più completo la rimozione degli ostacoli al nostro commercio, che si spera ottenere coi trattati.

Minghetti. Secondo lui se si pone la quistione di trovar sempre nelle concessioni altrui compenso o proporzione uguale alle concessioni che si fanno, si batte una falsa strada. Ciò presupporrebbe che tutte le nazioni in fatto di tariffa si trovassero allo stesso punto, e volessero camminare di pari passo, il che non è. I trattati di commercio sono una transazione fra lo stato antico di proibizione e di protezione, e lo stato normale futuro del libero scambio pienamente attuato, salvo le ragioni fiscali. I trattati di commercio sono una specie di leva con la quale noi sforziamo le nazioni, che però vi repugnerebbero, a dismettere almeno in parte le loro proibizioni e protezioni, e questo giustifica eziandio quell'articolo che ora s'introduce in tutti i trattati, cioè quello di accomunare alle altre nazioni contraenti qualunque vantaggio o beneficio si accordi all'una di esse. Però finchè la libertà economica non sia adottata come regola da tutti, i trattati di commercio possono avere ed hanno non solo una utilità immediata per chi li fa, ma anche una utilità generale, sforzando tutti a progredire verso lo stato di libertà che noi desideriamo.

Virgilio dice che non prenderebbe la parola in questo consesso se non gli premesse di far valere le idee che sui trattati di commercio corrono in

Genova, dove questi sono considerati dagli uomini d'affari come un mezzo temporaneo per riuscire alla libertà di commercio. Si crede anche che le nazioni imbevute di pregiudizii economici debbano risentire un allettamento dai trattati, e così abbandonare la via del protezionismo. Dopo ciò, egli si domanda se si debbano avere trattati e come farli. Risponde che debbono farsi perchè senza essi non si otterrebbero concessioni da quegli Stati che professano un sistema contrario alla libertà. Dice gli stessi negozianti essere in tale opinione. Ripete essere i trattati di commercio un mezzo temporaneo alla libertà: che fortuna sarebbe poterne fare a meno, ma finchè durano in Italia e fuori i vecchi pregiudizi, doversi questo mezzo adottare.

I trattati fatti dall'Italia le furono cagione di grandi vantaggi nel commercio e nella navigazione: permisero di ottenere dalle nazioni straniere vantaggi che non avrebbe altrimenti conseguito: così la Liguria, pel suo trattato con la Spagna ha ottenuto dopo 3 anni l'abolizione dei diritti differenziali.

Nelle condizioni attuali dello spirito europeo, che tende al protezionismo è conveniente seguire la via dei trattati; se qualche danno vi è, non supera però il vantaggio, non foss'altro vale come mezzo a strappare concessioni liberali da altri.

Conclude poi dicendo che in favore della libertà non solo, in Francia, si ebbero esempii dall'alto, ma che questa libertà trovò favore dove meno si credeva Infatti un armatore dell'Havre mostrò che la marina francese, in pro' della quale s'invocherebbero ancora i principii del protezionismo, ha invece ritratto grandissimi vantaggi dal libero scambio.

Messedaglia accede anch'egli alle idee svolte dai precedenti oratori, conformi al punto di veduta, quale è stato posto dal Vice-Presidente Ferrara.

Il libero scambio essere il principio da attuarsi, lo scopo ultimo al quale si intende rivolgersi; per noi i trattati di commercio doversi in ogni caso riguardare come un mezzo pratico di graduale effettuazione di tale principio, in quello che diremo il mercato mondiale; come un mezzo utile, talvolta anche necessario, a fine di superare le resistenze e gli ostacoli che vengono dal di fuori. La storia del trattato di commercio anglo-francese del 1860 essere a tale riguardo assai istruttiva. Alla prima mozione fattane dall'Imperatore Napoleone per mezzo dell'eminente economista Michele Chevalier, il ministro Gladstone avrebbe risposto che veramente il governo inglese, persuaso della libertà, era alieno, in massima, da ricorrere a trattati, ma che trattandosi di guadagnare al libero scambio la potente adesione del governo di Francia, e di aprire il mercato francese, non vi sarebbe stata difficoltà perchè si venisse ad una stipulazione.

I canoni economici, veri sempre per se medesimi, soggiacciono nella loro applicazione a condizioni di fatto, senza che per questo possa dirsi esservi contraddizione fra la teoria e la pratica. — S'intende sempre che sieno rimossi gli ostacoli, se vuolsi che l'effetto praticamente segua in tutta la sua naturale estensione. — E a ciò può trovarsi un riscontro anche nel campo delle scienze fisiche, tutte le volte che nell'applicazione pratica di una formola resti a tener conto di qualche resistenza. — Il libero scambio è il miglior sistema al certo, ma vi possono esser casi in cui, o vengane meno, o siane grandemente scemata la pratica efficacia. — Lo stesso principio, che fu poc'anzi invocato, cioè che i prodotti si scambiano necessariamente coi prodotti, evidente per sè medesimo, non dice ancor nulla rispetto alla sfera più o meno ampia della sua possibile applicazione.

Facendo un caso estremo, un *caso-limite*, come direbbesi in linguaggio matematico, uno Stato che pur professasse il libero scambio, ma che fosse circondato tutto intorno da altri Stati a regime rigorosamente proibitivo, si troverebbe, *in via di fatto*, quanto a'suoi scambii, in condizioni simili a quelle di ciascun altro di loro: non potrebbe nulla comprare perchè nulla potrebbe vendere, e dovrebbe bastare completamente a se stesso.

L'esempio tiene, osservata la debita proporzione, anche pel caso di uno

Stato che intenda avviarsi a libertà, ma che debba espugnare le altrui resistenze; — tiene con tutti i gradi, a seconda delle varie condizioni di fatto. — Nulla di più desiderabile (per prendere un caso analogo) della libera navigazione di un fiume; ma se lo Stato che ne sbarra la foce non intende cedere che a patti, conviene pur rassegnarsi a trattare.

Insomma i trattati possono esser utili, necessari anzi talvolta, come mezzo per vincere gli ostacoli, e per raggiungere gradatamente lo scopo a cui si mira, e che per noi deve essere la libertà degli scambi, professata e praticata non soltanto da noi, ma estesa via via all'intero mercato mondiale, affinchè possa produrre il massimo possibile de' suoi benefici effetti.

Scialoja riassumendo le idee del Messedaglia soggiunge che sebbene l'opinione più corretta sia quella professata dagli oratori che sostengono dovere ciascuna nazione provvedere per sè al libero scambio, pure fa d'uopo considerare che nel concetto medesimo del libero scambio internazionale si comprendono necessariamente come due termini distinti: ciascuna nazione per se medesima, e le altre con le quali lo scambio internazionale deve aver luogo.

Sicchè realmente non vi è libero scambio se non quando la libertà è applicata contemporaneamente da ciascuna nazione e da tutte; allora naturalmente cesseranno i trattati, allora l'impero del libero scambio sarà assicurato dalle leggi proprie di ciascun paese. Ma invece quando una nazione incontra nel commercio internazionale una o più altre nazioni le quali sono aliene dal professare la libertà, e impossibile che nel permutare con loro i propri prodotti il più liberamente che gli può riuscire, non adoperi negoziazioni diplomatiche, quando pure non si voglia far uso della forza per ottenere che i porti di quelle nazioni si aprano al proprio smercio, come ha fatto l'Europa o l'America con la Cina e col Giappone.

Quello soltanto che potrebbe censurarsi ne' trattati sarebbe lo scopo loro se mai si proponessero di assicurar monopolii, come il nostro Presidente ha egregiamente rammentato che si faceva una volta, piuttostochè preparare il trionfo della libertà degli scambi.

Si è detto da qualche oratore che l'industria ed il commercio per prosperare esigono sicurezza, e che questa sicurezza non può aversi altrimenti se non mediante le leggi del proprio paese ed escludendo le influenze straniere. E veramente questo può dirsi guardando la questione da un solo lato, ma prendendola dal lato opposto e guardando, come suol dirsi, il rovescio della medaglia, potrebbe affermarsi che fintantochè i trattati sono necessarii, cioè fintantochè il principio del libero scambio non ha universalmente o quasi universalmente trionfato, la sicurezza si ottenga principalmente per mezzo di essi trattati. Oggi, per esempio, che in Francia, compiendosi una grande rivoluzione pacifica nell'ordine politico, prende il disopra l'opinione popolare, abbiamo veduto come tra certi cattivi istinti che si sono risvegliati, vi è anche quello del protezionismo. Forse in un momento d'impeto questo istinto, rinforzato dagli interessi, avrebbe potuto trionfare se la Francia non si fosse trovata legata dai trattati con l'Inghilterra, l'Italia e con le altre nazioni. Una gran parte della ricchezza nazionale del nostro paese fa fondamento del suo avvenire sulla prosperità, e sull'incremento della nostra marina mercantile. Il Virgilio accennava perciò come sia importante sotto questo aspetto il recente trattato che apre alla nostra marina liberamente i porti della Spagna di qui a tre anni. Ebbene in tanta varietà di opinioni e mutabilità di eventi chi ci avrebbe mai resi sicuri dell'abolizione di qui a tre anni de'diritti differenziali nella Spagna senza la stipulazione del trattato?

Si è parlato, continua l'oratore, di reciprocanza. Veramente l'opinione universale è che la reciprocanza debba informare i trattati di commercio perchè trionfi il libero scambio. Esso nol crede. Rammenta che nella prima conferenza che ebbe coi negoziatori francesi quando fu incaricato della stipulazione

del trattato di commercio fra la Francia e l'Italia, il maggiore tra quelli, il sig. Rouher, proponeva che si stabilisse come primo principio regolatore delle nostre negoziazioni la reciprocanza del trattamento. Egli vi si oppose. Di fatto la tariffa italiana su moltissimi prodotti era di gran lunga più bassa della tariffa francese; per questi prodotti la Francia diceva: a me poco monta che voi alziate la misura de' diritti su questi prodotti, ed a noi d'altra parte sarebbe importato poco che per alcuni di essi la Francia fosse costretta a farci la concessione di un abbassamento di tariffa.

Così, per esempio, che importa all'Italia che la Francia introduca senza dazio il carbon fossile? E per fermo non importò nè all'Inghilterra, nè al Belgio, che avevano trattati prima di noi, che la Francia abbassasse la tariffa sull'introduzione degli olii. Questo, al contrario, importava molto all'Italia, e l'ottenne. E d'altra parte se una tariffa è molto alta, come era la francese sopra alcuni prodotti del suolo, siano materie prime come la canapa, siano frutti della terra come gli aranci, siano minerali come il marmo, potrebbe dirsi che non sia utile ottenere, per lo meno come si ottenne da noi, una grande diminuzione di dazi doganali su questi prodotti nella loro introduzione in Francia, sol perchè questi prodotti medesimi sono liberi da dazi o pochissimo imposti nella loro introduzione in Italia, e la Francia si ricusa di accordare una perfetta reciprocanza? E d'altronde se metteva conto alla Francia di ottenere che i tessuti di seta fossero introdotti senza dazio dalle altre nazioni, e perciò di togliere il dazio, come infatti lo tolse, all'introduzione di questi prodotti in Francia, doveva il principio della reciprocanza costringerci a togliere di un tratto i dazi sulle seterie ed a toglierci anche il diritto di poterle in seguito imporre? No certamente, e difatti l'Italia resistette, ed il dazio fu scemato ma non tolto. Sicchè la reciprocanza non è per l'oratore un principio, nè può essere una massima generale da osservarsi nella stipulazione de' trattati. Non lo è, egli crede, neppure sotto un altro rispetto, cioè chè quando è interesse del proprio commercio tener bassa una tariffa, non si possa ragionevolmente sostenere che si minacci di elevarla quando altri non vuole abbassare la sua: sarebbe questo un ricadere ne' vecchi errori degli antichi trattati.

Il sistema de' trattati, seguita egli, può anche continuare ad avere altri vantaggi. Essi possono spingere le nazioni resistenti ad ammettere la libertà del commercio, a fare certi atti i quali preparino il suo trionfo. L'Inghilterra e l'Italia, specialmente quest'ultima, per trattare con la Francia insistettero efficacissimamente sull'abolizione dei diritti differenziali d'ogni specie e sulla libertà anche del cabotaggio. Non si ottenne tuttociò che si desiderava, ma si ottenne che la Francia, oltre parecchie concessioni, s'impegnasse a fare un'inchiesta generale sulla marina, il che effettivamente fu fatto richiamando così su questa materia l'attenzione di tutta la nazione e risvegliando tutti gl'interessi dal cui conflitto sorge ordinariamente la verità. Oltre di che i trattati assicurando che per una certa serie di anni le tariffe stiano, fanno entrare in certe vie l'industria ed il commercio dalle quali poi difficilmente si ritraggono, sicchè quando queste vie conducono alla libertà, i trattati valgono ad assicurarne il trionfo, creando forze le quali facilmente riescono a sottrarla da perniciose perturbazioni nell'interno di que' medesimi paesi che da principio le facevano maggior resistenza.

Per mostrare da ultimo come veramente i trattati che si vanno facendo oggi siano informati dal principio della libertà non solo, ma anche si propongano di farla trionfare in modo che essi trattati diventino inutili, basterebbe il ricordare quell'articolo che fu introdotto ne' trattati ultimi della Francia con tutte le altre nazioni, il quale dice che, senza alcuna specie di compenso, s'intendono estese alla nazione che tratta tutte quelle concessioni che una di esse concede a qualunque altra: così l'idea del compenso eliminata, avviene che qualunque delle nazioni contraenti riesce a spingere un'altra a dare un passo verso la libertà del commercio: questo passo è dato non nell'interesse del commercio di una nazione verso l'altra, ma della vera libertà di commercio, di quella, cioè, ch'è destinata a trionfar da per tutto.

Majorana rispondendo al Messedaglia dice che il principio che i prodotti si scambiano coi prodotti è vero in modo assoluto. L'ipotesi di un popolo solo framezzo a tutte le genti che gli chiudessero in faccia le porte, ove pur si ammetta, non ne verrà meno che esso non debba inaugurare e perseverare nella libertà degli scambi; non anderebbe egli dagli altri, ma questi verrebbero da lui, e vendendo sarebbero sempre obbligati a comperare. Le anomalie, del resto, durano sempre poco.

A proposito de' temperamenti necessari talvolta ad adottarsi, dice che in Italia e per la varietà delle tariffe doganali nei diversi Stati, e per i varii interessi artificialmente impegnati, non si sarebbe dovuto procedere a un' immediata proclamazione e attuazione del principio del libero cambio; accanto alla riforma spontanea quanto più era possibile uniforme, si sarebbe dovuto trar profitto dai trattati per estendere anche gli scambi; per i trattati si ebbe sott' occhio quest' ultimo aspetto dell' utilità all' industria e al paese: ma è pure innegabile che i trattati apportarono dei vincoli, e resero impossibile la sistemazione delle dogane nel senso della vera libertà commerciale armonizzata coi bisogni della finanza. Tuttociò dee servire d' istruzione nell' ipotesi della revisione dei trattati.

Se l' Inghilterra poi accedè alle idee del trattato colla Francia, non si dirà che con esso, che è di sua natura un vincolo, proclamerà la libertà di commercio; ma invece essendo questa stata proclamata e in gran parte stata attuata, per nuove facilità date alla Francia, se n' estendeva l' azione anche nei rapporti con quella contrada. Del resto a prescindere dalla Toscana ricordata dall' onorevole Busacca, dalle repubbliche italiane, l' Olanda, nissuno lo negherà, quando l' Inghilterra voleva trar profitto dai trattati e dai vincoli, si sviluppava con la libertà tra mezzo al mondo proibitivo e protezionista, e vedeva rallentato il suo progresso quando subiva i trattati con l' Inghilterra; la Svizzera potè elevarsi industrialmente senza i trattati e senza i favori della natura e delle opere di pubblica utilità, e se non superò certo, non fu seconda a nissuna delle migliori nazioni industriali di Europa, all' Inghilterra, al Belgio.

Si rinnovino dunque, se vuolsi, i trattati, ma si evitino al possibile i vincoli, e si vada davvero innanzi nel libero scambio, annullando l' indole protezionista delle convenzioni.

All' onorevole Scialoja è bene si risponda quanto alla maggiore sicurezza della libertà sotto l' azione dei trattati, che ciò è verissimo nei paesi in cui la maggioranza è inchinevole al vincolo: ma per l' Italia non sarebbe così. Ella era preparata alla libertà, ha tradizioni del passato, e ha l' esperienza di 10 anni, e non recederà di sicuro dalla via del libero scambio. Invece è sempre da temersi della velleità dei governi che accedono alle convenzioni, e n' è esempio il movimento retrivo manifestatosi in Francia, e le apprensioni degli industriali di quel paese e dell' Inghilterra circa all' avvenire dei loro interessi impegnati per l' azione dei trattati.

Messedaglia risponde all' onorevole Majorana che riguardo al trattato franco-inglese, egli stesso aveva accennato ai principii di libertà professati dal governo britannico; ma che appunto il trattato si è fatto perchè lo si è considerato come un mezzo di condurre que' principii praticamente ad effetto, acquistando a loro favore il concorso del governo francese, e aprendo ad essi un nuovo grande mercato.

Rispetto all' altro punto, del valore di applicazione dei principii economici, aver egli posto un primo caso estremo, in via di esempio, e come cimento logico dei principii stessi, per poi devenire ad altri casi che sono meno discosti dalla realtà. — Nella supposta segregazione di tutti gli altri Stati, rimarrebbe isolato e senza possibilità di commerci anche l' unico Stato che pur aderisse a più liberali principii, e ciò che vale pel caso di un regime di assoluta proibizione, vale pure in vario grado, e colle debite proporzioni, anche per quello di un regime comunque restrittivo. — Non conviene interdirsi in assoluto la via de' trattati, se mai questo possa essere il mezzo pra-

tico di meglio e più prontamente tradurre in fatto, non pel proprio Stato soltanto, ma per l' intero mercato mondiale, que' principii di libertà economica, di cui si fa professione.

Busacca. Annuendo a quanto il Majorana diceva in rapporto all' interesse finanziario, osserva che i trattati commerciali sono sotto questo riguardo un inceppamento, e una delle cause per cui la dogana in Italia frutta pochissimo. Poichè per strappare concessioni alla Francia in alcuni prodotti si è andati al di là di quel che il solo interesse commerciale abbisogna; per questa ragione, e per un resto di pregiudizi protezionisti, l' esportazione è quasi tutta esente da dazj, mentre la finanza potrebbe trarne gran profitto, e per la stessa causa sono esenti da' dazj molti prodotti esteri, i quali senza danno del commercio potrebbero esser tassati. Per lo contrario poi, onde la dogana frutti qualche cosa, si è costretti ad aggravare la mano, con danno del commercio, su d' alcuni prodotti che sono tassati troppo.

Dal punto che i trattati sono per il governo un vincolo, il Busacca dice: Non è più possibile oggi fare un trattato commerciale, il cui primo articolo non stabilisca che le due parti contraenti reciprocamente si tratteranno come ciascuna di loro tratta la nazione più favorita. Questo importa, che la concessione fatta ad uno Stato, si fa a tutti quelli con cui si hanno trattati. Ciò vuol dire che ad ogni nuovo trattato si fan concessioni ai paesi con cui si hanno trattati anteriori, e queste nuove concessioni si fanno senza correspettivo. Siccome poi senza quel primo articolo non è possibile un trattato, tutte le concessioni fatte ad altri s' estendono implicitamente in ogni trattato nuovo a chi concede pochissimo. Questo, continua il Busacca, conferma quel che io diceva, che il paese che siegue il principio del libero cambio, coi trattati ottiene pochissimo, ed intanto per il pochissimo rinunzia ai vantaggi che otterrebbe adottando senza trattati completamente il principio di libertà coll'aprire i suoi porti indistintamente a tutti i popoli senza curarsi di quel ch' essi facciano. D'altra parte ancora quel primo articolo accresce il danno della finanza, che rinunzia all' entrata che con dazj bassissimi potrebbe ritrarre dalle importazioni che restano esenti.

Sul principio del libero scambio, anche dopo il discorso dell'on. Scialoja, egli aggiunge siamo teoricamente tutti daccordo; la questione è soltanto pratica; alcuni di noi credono che i trattati siano il mezzo più efficace; io per le ragioni dette credo che l' esempio d' un grande Stato che senza trattati apre a tutti indistintamente i suoi porti, sia un mezzo più efficace, mentre coi trattati si ottiene poco, e si è costretti ad adottare il libero cambio per metà, mantenendo ostacoli contro il commercio coll' estero per la ragione che l' estero ne mantiene contro noi.

Avendo il Torrigiani posto il problema nei termini: che cosa deve fare il governo che siegue il principio del libero cambio, quando l' estero si ricusa a fare una concessione in correspettivo di ciò che gli si offre, il Busacca dice che questo è il punto in cui cade l' opinione contraria alla sua. Poichè ritenere l' assoluta libertà commerciale come il miglior sistema, e il non dare libertà a un prodotto estero se non in compenso della libertà a un prodotto nazionale per parte dell' estero, è una contradizione. Col principio della libertà se l' estero si ostina a non ribassare i dazj all' importazione dei prodotti italiani, l' Italia deve nondimeno ribassare i dazj all' importazione dei prodotti dell' estero. Ma se l' Italia, nonostante l' ostinazione dell' estero nel protezionismo, ribassa i dazj sui prodotti esteri, non ha più nulla da offrire in compenso, e così le manca il mezzo di strappare le concessioni che si sperano dai trattati. Per ottenere queste concessioni adunque a forza di trattati, l' Italia è costretta a mantenere elevati i dazj contro i paesi che persistono nel protezionismo, che è quanto dire, violare il suo principio, farsi protezionista essa stessa.

Torrigiani richiama l' attenzione dei colleghi sul punto di vista

ch' egli crede utile di considerare i trattati di commercio ed i loro effetti. Loda il collega prof. Scialoia delle cure adoperate proponendo le stipulazioni del trattato commerciale fra l' Italia e la Francia, ma prescindendo da esse, egli insiste perchè scientificamente sia considerato l' obbietto che egli ha stimato utile di porre in discussione.

Chiudendo il suo dire, egli ravvisa nel modo con cui il prof. Messedaglia ha considerato gli effetti economici dell' assioma del Say che *i prodotti si mutano con prodotti*, una piena conferma dell' assioma medesimo, giacchè se spingendo l' ipotesi agli estremi, noi volessimo immaginare un paese proclamante la piena libertà commerciale, circondato da altri in pieno sistema proibitivo, appunto perchè nessun cambio potrebbe operarsi, deriverebbe una luminosa conferma dell' assioma economico, il quale per essere appunto vero, deve realizzare che nel supposto stato di cose nessun cambio si possa operare.

Ferrara (*Vice-Presidente*), essendo già tardi, vorrebbe rilevare i due punti che resterebbero a decidersi per compiere questa utile e larga discussione. Il primo sarebbe quello che nelle ultime parole dell' onorevole Torrigiani è stato così bene formolato. Sta bene, egli ha detto, che i trattati servano come strumento per indurre i paesi stranieri a concedere ciò che altrimenti non accorderebbero; ma la quistione pratica è questa: se gli stranieri non cedono alle nostre domande, che faremo noi? procederemo indipendentemente da loro verso la libertà? In tal caso, essi non cederanno, sapendo bene che, senza bisogno di accordarci qualche cosa la quale interessi a noi, otterranno tutto ciò che loro interessi. Ci arresteremo dunque? ma in tal caso è evidente che il voler seguire la via de' trattati diventa un ostacolo alla piena inaugurazione del libero scambio. Sembra perciò che la Società dovrebbe ora occuparsi del definire questo importantissimo punto pratico che fin qui non si è potuto svolgere abbastanza.

Il secondo è quello che fu accennato dall' on. Majorana. Egli, mi pare, ha detto così: si possono fare de' trattati con molti e varii intenti; oggidì con due precipui: l' intento economico e l' intento fiscale. Ora può ben avvenire che l' uno scopo divenga ostacolo all' altro. Per esempio, i trattati già fatti presentano questo caso: seguendo l' intento economico si è creduto, di dover adottare il principio che l' esportazione non debba esser gravata dal menomo dazio. È un' opinione assai divulgata che questo sistema sia l' unico conforme ai sani principii dell' Economia politica. Io non lo credo. Io credo che i piccoli dazii sulle esportazioni sono così innocenti come i piccoli dazii sulle importazioni; e che il creder diversamente è un residuo delle preoccupazioni create dal protezionismo o dal sistema mercantile che aveva per suo canone fondamentale *vendere sempre e non mai comprare*. Ma ad ogni modo, può darsi che la liberissima esportazione sia una conseguenza dell' intento economico ne' trattati, mentre l'intento fiscale vorrebbe qualche piccolo dazio. È chiaro che procedendo per tariffe generali, un paese è libero d' imporre de' dazii all' esportazione se così alle sue finanze convenga; ma se esso si è impegnato verso i paesi stranieri a mantenere assolutamente franche le esportazioni, non potrà decidersi a questa operazione fiscale. È chiaro perciò che i trattati contengono il germe d' una specie di vincolo, che non si troverebbe nell' altro sistema.

Se la Società lo crede, si potrebbero mettere all' ordine del giorno della prossima tornata questi due punti, che completerebbero la bella discussione che si è fatta, per la quale il Presidente presenta le sue congratulazioni e i suoi ringraziamenti ai colleghi che vi hanno partecipato con tanto sapere e tanta eloquenza.

La seduta è sciolta.

Il Segretario F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'arte nella vita degli Artisti, Racconti storici di PIETRO SELVATICO, *Firenze, G. Barbèra editore*, 1870.

Il marchese Pietro Selvatico si duole, non senza ragione, che la storia dell'Arte non si cattivi più l'attenzione degl'Italiani così vivamente come accadeva quando si sapeva legata a tutto il movimento sociale; e ch'eglino si stiano contenti di guardare ancora con una certa predilezione le grandi opere de' secoli migliori, ma senza curarsi più che tanto di sapere da quali uomini, da quali esempi, da quali norme derivassero le più belle e le più famose, nè in quali momenti storici si conducessero, da quali ordini sociali fossero patrocinate, quale influenza esercitassero sulla civiltà, e quanto questa alla sua volta potesse sopra l'indole loro. Eppure le varie fasi percorse dall'arte italiana, se non costituiscono l'essenza della vita nostra nel medio evo e nel rinascimento, la simboleggiano; e l'ignorare come nascessero, procedessero e si mutassero codeste fasi, vuol dire ignorare una delle più importanti e delle più splendide manifestazioni della intelligenza italiana. L'Autore egregio vorrebbe risvegliare la nazione da questa indifferenza; ma con quali argomenti? Una storia compiuta ed estesa dell'Arte nostra, che pure ci manca, non avrebbe forse lettori nel secolo distratto e affaccendato nelle battaglie politiche e nelle alternative della Borsa. Proviamo, ha detto a se stesso il Selvatico, proviamo a raccontare qualche aneddotino tratto dalle biografie degli artisti celebri, che ponga in chiaro quale fosse l'Arte nella vita di costoro, qual parte prendesse la società al prodotto del loro ingegno, con quale intendimento operassero, di quali mezzi morali e materiali si valessero a renderle efficaci sullo spirito pubblico, ed anche quanto e come le debolezze inseparabili dall'uomo influissero sul gusto e sullo svolgimento intellettuale degli artisti.

Il concetto del libro si ricava da queste parole che l'Autore vi premette. Egli vi ha posto mano, sperando che la forma drammatica, così atta sempre a tener desta l'attenzione su qualsiasi argomento, ed a stimolarla se infiacchita, fosse per giovare a condurre le menti nel desiderio di addentrarsi in tutta la vasta compagine, di cui la vera storia dell'arte si compone. Perciò ha trascelto in questo alcuni nomi ed alcune epoche onde gli fosse fatta abilità di colorire convenientemente i suoi intenti. Dante e Giotto, Bellini e Durero, Sammicheli e Vasari, Schiavone e Vittorio, Veronica Franco e Tintoretto, Sofonisba Anguissola e Van Dyck, Bernardo Strozzi, gli forniscono argomento a parlare dei principii e dei progressi dell'arte dal momento ch'ella si svolge dalle forme ieratiche della scuola bizantina fino alle sue più libere e più perfette manifestazioni, delle diverse scuole e delle varie maniere degli artisti, degli aiuti, degli ostacoli, degl'incoraggiamenti che incontrarono nella loro via.

Che tutte queste cose siano discorse con ampia e sicura erudizione, con franca ed acuta critica non è bisogno affermarlo a chi conosca per

poco gli scritti del marchese Selvatico. Non oseremmo affermare del pari che nel libro del Selvatico si riscontri tutta la spigliatezza e il brio confacenti a quell' attrattiva drammatica che era nei desiderii dell'Autore; ma la lettura ne riesce piana, piacevole ed utile; e pensiamo che basti perchè il libro sia ricercato da chi dell' Arte vuol sapere un po' più che superficialmente, e saperne con giusto discernimento e con retti criteri

C. B.

Le Storie di Tucidide, nuova traduzione italiana, con note filologiche e cenni storico-critici sull' autore, di Niccolò Camarda. *Prato, Alberghetti*, 1869.

Il signor Niccolò Camarda, fratello del distinto albanologo di questo nome, ha posto in luce non è molto questo suo lavoro che attesta della molta perseveranza con cui egli coltiva gli studi classici. Certo chi esamini questo libro dovrà accorgersi facilmente che esso è costato all'Autore assai fatica così per lo studio ch' egli ha messo nell' interpretare il grande storico troppo spesso oscuro e difficile per noi, come per la ricerca di uno stile che rendesse convenientemente quello dell' originale. Nell' interpretare un buon numero di luoghi controversi egli si è scostato dall' opinione degli altri interpreti, offrendo interpretazioni piene di originalità alle quali auguriamo ogni buon successo. Dev' esser senza dubbio colpa nostra se non riusciamo a veder queste così vere e giuste come paiono all'Autore il quale in pochi casi si è curato di sostenerle con qualche cosa di più che un semplice « così traduco » o « così mi piace meglio. » In più luoghi la novità è tale che se l'interpretazione del sig. Camarda venisse accettata, ci crederemmo obbligati a riprendere e a riformare notevolmente i nostri studi di lingua greca. Dobbiamo però deplorare che un gran numero d' interpreti e d' illustratori di Tucidide, forse a causa della lingua in cui scrissero, gli siano rimasti ignoti. E questo diciamo anche pei suoi *Studi sopra Tucidide*, premessi alla traduzione, pe' quali con sorpresa troviamo ch' egli non ha fatto uso neppure dell' opera fondamentale di Roscher. Forse dalla poca attenzione ch'egli ha accordato a tutto quanto non fosse Tucidide stesso dipende l' aver egli in molti casi guasto alcuni nomi di autori e di opere. Così Grote è da lui assai spesso chiamato *Grotte*, ed Aftonio sempre *Aptonio*, e *i progimnasmi* di questo scrittore son trasformati in *la progimna*.

Più che in ogni altra cosa il signor Camarda si è affaticato nella ricerca dello stile. Quanto egli siasi dato da fare per essere elegante e conciso è cosa che si sente quasi ad ogni linea della sua traduzione, e si sente tanto che pur si vorrebbe veder coronato da buon successo un così laborioso conato. Ma è lecito porre in dubbio se molte parole e molti modi e giri di frase che forse parvero belli ed eleganti al signor Camarda siano per parer tali a molte altre persone. Quanto a noi ci limiteremo a citar qualche esempio lasciando ad altri il giudizio.

Lib. I, 20. Tali adunque trovai le antiche imprese, nè seguendone per filo ogni indizio, se le può prestar fede. Imperocchè le tradizioni degli avi, comechè sieno del proprio paese, sono dagli uomini accolte e tramandate senza struggimento.

Lib. I, 81. Voi vi barellate (vuol dire: indugiate).

Lib. II, 4. Talchè i più ignari degli sbocchi onde abbisognava salvarsi, e pratici inoltre coloro da cui per non fuggire erano inseguiti, ne vennero trucidati molti. (Tucidide dice che i fuggiaschi, ignari dei luoghi, non sapevano per qual via scampare, mentre chi inseguiva, essendo pratico, ben sapeva come impedire che quelli scampassero).

Lib. II, 6. Imperocchè non ebbero avviso d' essere stati uccisi (vuol dire: che coloro erano stati uccisi).

Lib. III, 7. Gli Ateniesi che stettero alla cappa, ec. (Tucidide dice: gli Ateniesi rimbarcatisi, ec.).

Questi esempi scelti a caso fra molti simili basteranno a mostrare se il signor Camarda abbia o no conseguito il suo scopo di trovare (secondo le parole dell'*Avvertenza*) « una maniera di stile che *scusasse* quella dello storico Ateniese », e s' egli abbia ben vinto « le difficoltà che *hanno di*

mira l'intelligenza dell'ellenico scrittore. »

Tradurre Tucidide è una impresa tanto ardua che il solo averla tentata fa onore alla forte volontà del signor Camarda. Era questa impresa per lui tanto più imponente e scabrosa, che trattavasi di superare in essa l'autorevole e venerando Peyron del cui nome si onora la scienza italiana e la cui traduzione di Tucidide è e rimarrà forse a lungo la migliore che abbiamo in Italia. D. C.

La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di SALVATORE SALOMONE-MARINO. *Palermo*, 1870.

Sotto questo titolo il signor Salomone-Marino, già noto per una copiosa e bella raccolta di canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, ha messo fuori la pietosa leggenda in rima di Caterina La Grua, che nel 1563 fu dal padre barbaramente trucidata nell'avito castello di Carini, pei suoi furtivi amori con Vincenzo Vernagallo. Ad essa ha fatto precedere un ragionamento nel quale taluno potrà notare un linguaggio forse un poco esagerato, come ad esempio, quando chiama *classica* cotesta poesia, e stabilisce raffronti perfino con Ausonio, e dice *dantesco* l'Autore *nelle tinte, nello stile, nell' armonia del verso, nelle minime frasi, nella coraggiosa fierezza dell' invettiva*, e in altre cose assai. Ma in questa prefazione sono raccolte tante notizie ignote e utili e curiose a sapersi sull' indole e sui costumi poetici del popolo siciliano — e su tale argomento il Salvatore-Marino ci promette un libro apposito che ci auguriamo di legger presto — che cotesta enfasi vien facilmente perdonata, tanto più quando la si scorge prodotta dall'amore intenso col quale l'Autore ama l'isola sua natale. E una prova di tale amore è pure la pubblicazione di questa leggenda, la quale è stata messa insieme dall'editore dopo tre anni di perseveranti ricerche, raccogliendola a brano a brano dalle bocche dei cantori popolari di tutta Sicilia. Il signor Salomone-Marino può dir veramente che la *carità del natio loco* lo strinse a raunare *le fronde sparte*. Ma avremmo tuttavia desiderato che l'Autore ci avesse detto di quanti pezzi sia composta la sua leggenda a stampa, quanti sono i frammenti che ne restano qua e là staccati, come membra avulse dal tronco. Questi ragguagli avrebbero avuto per noi una speciale importanza, perchè — lo diciamo francamente — a noi non pare che i frammenti messi assieme dall'editore costituiscano sempre un tutto omogeneo ed organico. Il signor Salomone-Marino ha fatto benissimo a non accettare l'ipotesi di quel vivace ingegno dell'Imbriani — fondata appunto sopra una incompiuta cognizione di questa leggenda della Baronessa di Carini — che cioè la presente poesia popolare italiana sia tutta un rottame di una primitiva epopea, sopravvissuta a sè stessa in tanti frammenti lirici. Ma anche il signor Salomone-Marino senza avvedersene ha, a parer nostro, accettato implicitamente cotesta ipotesi ch' egli combatte, accogliendo come parte integrale della leggenda alcuni frammenti, che a noi paiono anteriori forse al secolo XVI, e certo indipendenti dalla narrazione del caso di Carini, e con essi ricomponendo la sua piccola epopea. Il valente siciliano ha così operato come anni addietro il signor De Rada pei canti degli albanesi italiani: ma noi dubitiamo e nell' un caso e nell' altro della bontà dei resultati non solo, ma di quella del metodo pur anco: e quel poco di esperienza che possiamo avere circa le poesie popolari narrative non ci permette di scorgere in parecchi episodi il carattere narrativo, nonchè una stretta relazione coll' argomento stesso della leggenda, e una naturale concatenazione con quanto precede o succede. I nostri dubbi si volgono sopratutto a due frammenti: a quello cioè del lamento dell'amante che vede chiusa la finestra dell' amata, e dalla madre o dalla sorella riceve l'annunzio ch' essa è morta e sepolta, e all'altro del viaggio all' inferno, ove nelle fiamme e fra catene, il cantore ritrova l'oggetto dell' amor suo che gli stende la mano e a sè lo attrae. Cotesti due frammenti sono diffusi per tutta Italia e vivono in ogni dialetto come canti a sè, indipendenti e compiuti: nè si saprebbe asserire, come risolutamente afferma il Salo-

mone-Marino, che essi alla terraferma sien venuti dall' isola, o non piuttosto andati da quella a questa. Noi non poniamo certo in dubbio che al presente cotesti canti non si ripetano in Sicilia come episodi della leggenda sulla infelice giovanetta, e che come tali l' editore li abbia sentiti e trascritti; poniamo in dubbio che originariamente appartengano ad essa, e poscia se ne siano staccati al di là e al di quà dal Faro. A noi non pare ch' essi formino corpo col resto, che ne sieno parte necessaria e integrante, e saremmo più propensi a crederli posteriormente amalgamati e incorporati alla narrazione poetica di questo caso d' amore: nè il fatto avrebbe nulla di nuovo nè di straordinario per chi conosce i procedimenti della poesia popolare.

Questi dubbi proponiamo al valente editore, il quale siamo certi li accoglierà con benigno aspetto, e li stimerà degni di qualche considerazione. Essi, ad ogni modo, sono ispirati da una lettura attenta del suo lavoro, e dalla molta importanza che noi facilmente riconosciamo a questa leggenda per lo studio e la risoluzione di molte feconde questioni intorno alla poesia popolare. A. D'A.

Le nozze di Virginia de' Medici con Cesare d' Este, descritte da Simoni Fortuna. *Firenze, Bencini*, 1869.

In occasione di nozze ben fece il signor G. Enrico Saltini, tra le tante scritture che si conservano in quell' Archivio del quale egli conosce i molti riposti tesori, scegliendo appunto queste lettere del Fortuna, agente del duca d' Urbino presso Francesco de' Medici, le quali descrivono le nozze della figlia naturale di Cosimo con un estense, seguite nel 1586. Benchè questa solennità granducale, cantata anche dal Tasso, fosse già nota agli eruditi per la descrizione che ne fece l' Inferrigno (Bastiano de' Rossi), non pertanto queste lettere non destinate alla pubblicità si leggono volentieri per le notizie che invano si cercherebbero nella narrazione *officiale* dell' accademico fiorentino. Oltrechè sul cerimoniale e sull' addobbo, vi si trovano relazioni curiose sulla commedia del Bardi, intitolata l' *Amico Fido* e rappresentata in tal occasione nel teatro mediceo colle macchine e le invenzioni del Buontalenti. La magnificenza fu grande e straordinaria la spesa: ma non così sicura la gioia del principe, come altri potrebbe credere. Il Fortuna ci narra come Francesco stesso si ponesse alla porta del teatro « a metter dentro la genti » forse per conoscer chi entrava « perchè questo popolo è ferocissimo e molto insolente. » E il Settimanni, opportunamente citato dall' editore, ricorda che « prima che alla detta commedia fosse dato principio, andò il Granduca personalmente da basso in tutte le residenze de' magistrati che sono sotto alla detta sala, facendosi aprire non solamente le stanze, ma ancora gli armadi e scaffali, e per infino alle casse ed agli scannelli ed ogni altra cosa, per assicurarsi del sospetto che aveva, che mentre si recitava la commedia non gli fosse fatto sotto alla detta sala una mina. » Così dopo quasi mezzo secolo di dominazione medicea, sopravvivean negli animi gli antichi sensi di odio all' oppressore della patria libertà, e restava ancor desto e vigile il sospetto nel cuore al figlio di Cosimo.

A. D'A.

Vittoria Accoramboni, Storia del secolo XVI, narrata da Domenico Gnoli e corredata di note e documenti. *Firenze, Le Monnier*, 1870.

Ai lettori dell'*Antologia* è superfluo ricordare l' argomento di questo lavoro storico dello Gnoli del quale essi ebber le primizie: e sarebbe, crediam certo, presunzione soverchia additarne loro quei pregi che poterono rilevarvi via via ch' esso si andava pubblicando in questo periodico. Lasceremo quindi di dire che lo Gnoli ha saputo assai bene aggiungere alla verità della storia l' attrattiva del romanzo: che un fatto particolare ha lumeggiato con tant' arte da diffondere tutt' intorno luce vivissima sui tempi e gli uomini fra cui si produsse: che si è giovato di ogni libro e di ogni carta di cotesta età, dall' erudizione minuta non cavando fumo che offenda la vista, ma fiamma che illumini le tenebre dei secoli andati: che il suo stile mantenendo le buone tra-

dizioni nazionali, non repugna punto all' uso presente nè riesce ostico ai lettori moderni. Diremo invece che l'Autore ha ritoccato qua e là il suo lavoro: vi ha aggiunto tutte le note e i richiami che nella pubblicazione fatta dal giornale eran state intralasciate, e in fondo ha raccolti parecchi documenti, fra i quali curiosissima, come ritratto dei costumi del cinquecento, la lettera del capitano Tremazzi di Modigliana sull' uccisione da lui fatta, per ingrazionirsi col granduca, di quel Troilo Orsini che fu causa o pretesto all' uccisione dell'Isabella. L'Autore ha posto in fronte al volume anche il ritratto della Accoramboni, e il lettore gli sarà certo grato di mirare quel volto che accese tante voglie e fu causa di tanti lutti.

A. D'A.

Saggio sui precursori italiani, del prof. Alberto Errera. *Venezia, Antonelli*, 1869.

Il titolo che abbiamo trascritto accenna probabilmente ad altre future pubblicazioni, coordinate allo stesso concetto che informa il presente *saggio*, destinato soltanto a Giordano Bruno. Il prof. Errera studia il Nolano nelle opere sue, principalmente come precursore nelle scienze esatte, e come primo fra quanti dalle scoperte cosmologiche trassero argomenti e sussidii alla libertà della speculazione filosofica. Il Bruno ebbe singolar fortuna in questo secolo: le sue opere italiane furono più volte riprodotte, e ora si cominciano a ristampare anche le latine: il Bartholmèss scrisse due volumi sulla vita e le opere di lui: e i lettori dell'*Antologia* ricordano certo il diligente lavoro biografico del Berti, che attende il suo compimento necessario, nè sappiamo se l'avrà così presto: delle sue dottrine scrissero sparsamente il Mamiani, il Levi, lo Spaventa, il Fiorentino. Nonostante, una compiuta esposizione del sistema bruniano è ancora da farsi. Il presente *Saggio* mostra che l'Errera ci è preparato per intima conoscenza degli scritti del Bruno e dei suoi contemporanei. Esso ci fa dunque augurare, ed augurar bene, di un futuro più ampio lavoro, nel quale desidereremmo soltanto, se fosse lecito manifestare un nostro desiderio, maggior ordine di esposizione e più stretta coesione di parti fra loro. Ma forse questi difetti che ci parve scorgere nello scritto dell' Errera, provengono solamente dalla necessità di rammentare tutti i molti meriti del Bruno rispetto alla libera investigazione filosofica, e non eccedere intanto gli angusti limiti di un *Saggio*.

A. D'A.

Animadversionum in recensionem Virgilianam O. Ribbeckii, specimen primum. Scripsit Petrus Risi. *Senis apud T. Bargellinium, an.* 1870.

Fra gli ultimi critici delle opere virgiliane tiene insigne luogo il tedesco Ribbeck il quale nella sua edizione del 1856-66 somministrò quanto potesse far bisogno agli studiosi per conoscere ed apprezzare le diverse lezioni dei migliori codici. Ora il chiarissimo prof. Pietro Risi che insegna lettere latine e greche nel liceo di Siena, ha preso a notare alcune cose nelle quali l'opinione del Ribbeck non gli sembrava al tutto giusta, portando le ragioni del suo dissentimento. Nel che ci è parso lodevole per più rispetti: prima per gusto e moderazione, virtù nelle quali noi italiani facilmente vinciamo i tedeschi di quanto essi ci vincono in ordine e perseveranza; onde avviene non di rado che certe forme di stile dove essi sospettano errori e lacune, ci paiano piuttosto bellezze, o licenze non viziose degli scrittori; inoltre pel modo franco sì ma rispettoso da lui tenuto nella disputa e lontano del pari sì dalla soverchia venerazione che hanno alcuni per tutto quanto ci vien di Germania, sì dall' odio e dalla diffidenza che affettano altri pei lavori di quella studiosissima nazione. Infine ci piace molto l'esempio da lui dato di trattare tali questioni in latino, non tanto perchè il Ribbeck ha scritto i suoi commenti in quell' idioma, quanto perchè ciò massimamente si addice a noi italiani, che parliamo la lingua primogenita del latino, e che con tanto minore studio possiamo scriverlo tanto meglio de' tedeschi. Ed è tempo che il latino cessi di essere un vano trastullo di scrittori retori, per diven-

tare di nuovo l'interprete dei dotti e scienziati come già fu. Lo scrivere del Risi ci pare in generale di buona lega, e semplice e facile come il soggetto richiedeva. R. F.

Lettere inedite di Pietro Giordani a Giuseppe Ligi. *Urbino*, 1870.

Si deve la pubblicazione di queste lettere al sig. Francesco Donati, uomo ben noto pel suo buon gusto e valore nelle cose della lingua. Egli ci informa che il Ligi fu un povero giovane di Urbino il quale, dopo aver bene studiato lettere e legge, e cercato invano miglior fortuna, dovè acconciarsi all'umile uffizio di segretario del suo Comune nel quale morì il 1843; e aggiunge: « Fu nel greco e nel latino espertissimo, nell'italiano elegante. Ne' suoi lavori di ufficio si propose a modello il *Segretario fiorentino*, onde molti di essi rivelano l'uomo di raro discernimento, di retto giudizio e di capacità grande nelle faccende civili, tutti poi lo scrittore valente. » In queste lettere che sono ventidue, scritte dal 1813 al 1828, il Giordani addimostra molto amore e stima pel suo Ligi, e, come faceva ad altri sovente, lo dirige negli studi, indicandogli quali scrittori a mano a mano debba leggere. Quindi, oltrechè sono degne del loro autore pel pregio dello stile, meritano anche d'esser lette pei savi consigli che gli dà, e, fra le altre, citiamo la quinta dove dissuade l'autore dal coltivar la poesia, e ripete anche a lui quella sua nota sentenza: « Mi pare un brutto perditempo il fare de' versi, che non sono sopportabili se non sono bellissimi. » R. F.

Precetti intorno alla lingua e letteratura italiana, raccolti in due libri da Prof. Giuseppe Maggioni. Libro I. *Grammatica*, vol. III. Aggiunta alla parte II e parte V. *Milano, Regia Stamperia*, 1869.

Parlammo nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* dei primi due volumi di quest'opera, i quali contengono la *Morfologia*, la *Sintassi*, l'*Ortofonia* e l'*Ortografia*. Ora ci convien parlare del terzo volume che abbraccia due capitoli, cioè una *Giunta alla Sintassi* e il trattato dell'*Etimologia*. Come l'Autore stesso dice nell'Introduzione, egli è stato indotto a fare questa giunta alla Sintassi per darvi luogo a certe particolarità dei verbi e particelle, a certe regole grammaticali troppo minute, e in somma a certe finezze di lingua che gli parevano dover essere d'impedimento a' giovinetti delle prime classi. Di questa parte non abbiam molto che dire, se non che temiamo che l'Autore sia stato un po' troppo abbondante e abbia trascorso talvolta entro i confini del vocabolario, più di quello che nell'Introduzione si era proposto. Anche ci sembra che i diversi usi compresi sotto una particella o un avverbio non abbiano sempre un ordine netto e razionale, ma siano confusi e ammassati un po' a caso secondo che si affacciavano alla memoria dell'autore. Ciò però non toglie che dallo studio di questa *Giunta* si possa ritrarne molta utilità per conoscere e gustare le grazie di nostra lingua che l'Autore saviamente ha spigolate dagli autori de' buoni secoli, lasciando da parte gli scrittori non tanto puri ed eleganti. Meno lodevole è il secondo capitolo sull'*Etimologia*, se dobbiamo schiettamente manifestare il nostro parere. Oggi l'*Etimologia* è ridotta a scienza e non si deve trattare a capriccio e per congettura e rubacchiando di qua e di là, come era tollerabile che si facesse una volta. E perciò non si può perdonare all'autore, dopo i lavori di un Galvani, di un Fuchs, di un Diez, di un Blanc e di tanti e tanti altri che hanno dottamente trattato le origini delle lingue Romanze, di esser tornato alle conclusioni del Giambullari, del Castelvetro e del Perticari, le cui dottrine spesso errate o incompiute sono state in gran parte trasferite in questa grammatica. Onde ci vediamo delle etimologie di cui i dotti a buona ragione rideranno, come quella di *malato* da *malannato* (pagina 91), di *landa* da *la anda*, cioè la *via per cui si va*, di *prode* dal greco *protos*, di *snello* da *anello* coll'*s* privativa (quasi *senza anello*) e simili non poche, tanto più degne di maraviglia in quanto si trovano mescolate con altre migliori che mo-

strano l'Autore non ignaro de' nuovi studi.

Ma si vede chiaro che egli non è sicuro del fatto suo, e va a tentone, or pigliando il buono ora il cattivo, e le stranezze ormai viete e dismesse pone in bilancia colle spiegazioni indubitate, come quando a pag. 117 esita fra le varie opinioni sull' origine dell' articolo italiano. E dirò cosa anche più incredibile, che egli va a rivangare la folle opinione del Giambullari sulle origini aramee della lingua toscana, anzi se ne mostra così tenero che e nei primi volumi ci ricorre spesso, e anche in questo deriva dall' Arameo un gruppetto di parole (vedi a pag. 111). Altri minori abbagli potremmo notare, come a pag. 147 dove accanto alle particelle inseparabili *re* e *ri* pone anche *ra* (in *raccogliere* e sim.) che non è se non *ri* o *re* con la partic. *ad*, a pag. 166 e seg., ove mette tra i francesismi *attitudine*, *affare* e *andamento* che pure hanno autorevoli esempi anche nei significati dall' Autore ripresi. Concluderemo pertanto che questo terzo volume, al pari degli altri due, è ricco d' erudizione e non iscarseggia di buone cose, ma talora mal digerite e ordinate, o miste ad errori e gravi inesattezze.

R. F.

Römische Geschichte von Wilh. Ihne. *Erster Band.* Von der Gründung Roms bis zum ersten punischen Kriege. Leipzig. *Engelmann*, 1868. (pag. VIII, 483).

Il valore del primo volume di questa nuova *Storia Romana*, al quale terranno dietro in breve il 2° ed il 3°, è stato già sufficientemente apprezzato dalla critica tedesca. Qui si vuole soltanto fatta nota e raccomandata l' opera intiera agli Italiani, pei quali la storia di Roma è storia nazionale.

Una traduzione nella nostra lingua (sappiamo esserne stata incominciata una traduzione inglese) gioverebbe moltissimo a coloro, ai quali non è dato conoscere tutti i lavori critici, che si sono ammassati sulla storia della civiltà romana da Niebuhr fino a Schwegler e Mommsen. Nè si creda che basti il manuale così diffuso e lodato di quest' ultimo. « Mommsen, così l' Ihne nella sua prefazione, dà, e sovente il più concisamente possibile, i soli risultati delle sue ricerche scientifiche senza accennare alle fonti e alle prove, sulle quali quei resultati si appoggiano. Egli non esige dal lettore che assenso, e non gli dà in mano i mezzi di sperimentare la esattezza delle sue conclusioni, od anche di formarsi da sè una convinzione fondata su delle prove. »

È questo senza dubbio il difetto capitale di un' opera, pregevole del resto sotto altri punti di vista. Nella storia dell' Ihne invece il lettore è posto in grado di prender parte alle ricerche medesime, sebbene essa sia destinata alle persone cólte in generale. Così per il tempo leggendario all' esposizione di ciascuna leggenda secondo le fonti tiene dietro la critica della medesima: e nella parte storica non solo sono citate continuamente le fonti, ma accennate ancora le principali opinioni sui punti controversi ed esposte le ragioni di quella accettata dall' A. In questo modo non solo si rispetta il lettore, ma si fa opera più scientifica e più proficua.

G. P.

La Philosophie du Droit de Hégel. Essai analytique par M. A. Marrast. *Paris*, 1869.

Questo piccolo libro mostra sempre meglio che, contrariamente alle facili e oramai volgari esecrazioni di certuni, Hegel e l' eghelianismo guadagnano ogni giorno terreno e trovano seguaci dove meno si saprebbe aspettarlo. A Mr Lévêque piacque dire nella *Revue des Deux Mondes*, che l' eghelianismo cacciato per morto dall' Allemagna, si sarebbe rifugiato sotto il caldo sole di Napoli per ripigliarvi un filo di vita. Ecco qui un uomo nato proprio in Francia, e, quel ch' è più, non un filosofo di professione, non una vecchia stoffa di scolastico, ma un uomo di mondo, un uomo positivo, per dirla con l' espressione ricevuta, che s' incarica di dargli una mentita. Giureconsulto e Magistrato, non è maraviglia se egli abbia specialmente rivolta la sua attenzione alla *Filosofia del Diritto*, mirando a divulgare fra i suoi connazionali gl' importanti principii e le profonde dottrine raccolte in questa parte del sistema egheliano.

Poco o nulla diremo del contenuto del libro. Il titolo basta per sè a indicarne le dimensioni. Quanta è la materia compresa nella *Filosofia del Diritto* di Hegel, altrettanta è qui condensata e ridotta quasi a forma di epitome. Per la qual cosa mano mano vi si trovano toccate la nozione del Diritto — quella della libertà individuale, in quanto essenza della volontà e fondamento della personalità — la determinazione della proprietà, come necessaria al Diritto e come condizione essenziale della vita sociale — gli elementi costitutivi del contratto — la teoria assoluta della pena considerata come conseguenza necessaria della violazione della legge — il concetto di colpabilità e di responsabilità — la nozione del bene universale, in quanto diritto assoluto e come dovere per la volontà particolare — la necessità del male, come conseguenza della libertà — la costituzione della famiglia, in quanto base della società — il matrimonio, la generazione e l'educazione della prole; le relazioni reciproche tra gli sposi e fra i genitori e i figli; la destinazione e la disposizione dei beni della famiglia — il sistema dei bisogni nella società civile intimamente congiunto con la necessità del lavoro — la pluralità e la varietà delle classi sociali, come seconda base della società, e la libertà professionale — l'amministrazione della giustizia; la dottrina della codificazione, dello stabilimento dei tribunali e dei giurati — la libertà commerciale e industriale; la quistione del pauperismo; il sistema di colonizzazione; l'istituzione delle corporazioni per la sicurezza dei lavoratori — la nozione dello Stato, come il tutto morale, nel quale l'individualità e la libertà si combinano con la volontà generale, di cui le leggi sono l'espressione — il problema dei rapporti dello Stato con la religione — quello della forma o della costituzione politica, che dev'essere l'espressione dello spirito di un popolo — l'organizzazione e il sistema razionale dello Stato — la necessità per lo Stato di realizzare la sovranità in un capo, in un monarca; e il potere di questo — il potere dirigente, e il problema della centralizzazione — il potere legislativo, e le condizioni e i modi di comporsi e di funzionare — il principio determinante della guerra e la necessità dell'esercito permanente — il Diritto e i rapporti pubblici esteriori o internazionali.

Però tutta questa materia, come si è detto, si trova toccata e, a dir così, sfiorata, non esposta nè sviluppata. È un sommario che l'Autore ha voluto offrire, non una traduzione. In vece di *Saggio analitico*, com'egli ha chiamato il suo lavoro, si direbbe piuttosto un *riassunto sintetico*. Noi abbiamo lo schema, lo scheletro dell'opera di Hegel: mancano le congiunzioni, i nervi, i muscoli — abbiamo la sostanza, la quintessenza: manca il processo compiuto, lo sviluppo integro del pensiero, solo capace di rendere a questo determinatezza e realtà. Non si vuol negare che il riprodurre con sufficiente chiarezza e facilità e sotto una forma più comune e più accessibile pensieri profondi, fossero pure astratti e sconnessi, deponga favorevolmente della buona intenzione dell'autore, della sua fatica e più ancora del suo ingegno. E così non si vuol negare nemmeno che lo stuolo dei curiali e dei politicanti, immenso, più che altrove, in Italia, che non sia familiare col tedesco nè preparato a lunghi e severi studi, farebbe bene di leggerlo questo libro: senza dubbio vi troverebbe mezzo di risolvere molte illusioni e molti falsi concetti o di raddrizzare parecchie opinioni torte, sconce e deformi intorno ai più gravi e intrigati problemi sociali che ci sovrastano. Ma, malgrado ciò, è permesso esprimere qualche dubbio intorno all'efficacia di codesta specie di riduzioni e, come a dire, di tavole sinottiche, che il più soventi riescono a generalità astratte e vaghe. Esse per verità non sembrano fatte per raggiungere uno scopo serio, pieno e sostanziale, perchè in generale accade che sono superflue per gl'iniziati, mentre risultano insoddisfacenti per i non iniziati. D'altronde non si dimentichi che la scienza ridotta a pure generalità corre rischio di risolversi in una vanità orgogliosa, e che sono gli sviluppi, i particolari, l'intimo nesso e le intrinseche determinazioni che ne fanno qualcosa di solido e di concreto.

R. M.

La royale Maison de Savoie. Ses origines et sa politique. Études historiques par M. G. Hudry-Menos, chevalier de l'Ordre des SS. Maurice et Lazare, ec. *Florence, Regia tipografia*, 1869.

Nel buon tempo antico la storia in generale, e quella specialmente delle Case regnanti erano scritte *ad usum Delphini;* e talvolta servivano di testo nelle scuole, con quanto ossequio alla verità storica e con quanto profitto degli studi è troppo facile immaginarlo. Ora però siffatte elucubrazioni non sono più destinate a far fortuna, e servono tutt'al più a pascere l'orgoglio dinastico di qualche principe decaduto e ad occuparne innocentemente le veglie.

È merito raro della Casa di Savoja lo avere di buon'ora immedesimato i suoi destini con quelli dei suoi popoli e di averli saputi governare con amore e rettitudine; così chi ne scrive i fasti trova affatto inutile di ricorrere all'adulazione. Narra il Ricotti che Emanuele Filiberto al Giovio che voleva ad ogni costo scrivergli non so che storia, faceva rispondere che più delle sue censure temeva il testimonio della propria coscienza. Certo Emanuele Filiberto non avrebbe detto questo se non avesse saputo che nella storia della sua famiglia v'erano azioni tanto onorate da non temere la luce del sole. Questa ci pare una osservazione non inutile a farsi nell'interesse dell'Autore, ed anche un po' per iscarico di coscienza di noi critici.

L'atto politico col quale la Casa di Savoja iniziò la sua carriera forma ancora adesso l'ammirazione degli storici. Erano i tempi della grande anarchia feudale, quando, cioè, dopo la caduta dell'impero dei Carolingi ogni vassallo tentava di scuotere l'autorità dell'Impero e di farsi principe indipendente. Questo movimento erasi esteso anche in Savoja, dove Odone di Sciampagna e Rinaldo di Mâçon eransi sollevati per impedire la riunione della Corona di Borgogna a quella imperiale d'Allemagna sul capo di Corrado il Salico. L'insurrezione, dice l'Autore, era già padrona di tutto il versante occidentale delle Alpi, da Payerne e da Morat sino all'Isère. Umberto *Biancamano*, il fondatore della dinastia, abbracciò il partito imperiale, battè gli insorti nel Vallese, li disperse, e venne a dar la mano all'imperatore Corrado che si avanzava dalla parte della Svizzera Tedesca. Singolare vicenda delle cose umane! La Casa di Savoja che ne' suoi principii ajutò così efficacemente la ricostituzione dell'Impero doveva molti secoli dopo esserne il più fiero avversario e dare l'ultimo tracollo a quella larva di istituzione ch'essa stessa aveva lavorato a ristaurare.

Le varie evoluzioni della fortuna di Casa Savoja sono descritte in questo breve studio a tratti larghi e insieme ben definiti, e si rivela un'indagine accurata e coscienziosa delle intime condizioni della monarchia di Savoja. L'Autore non ha mancato di far risaltare la parte importante che, all'infuori delle armi e dell'abilità diplomatica, ebbero sulla fortuna della Casa le qualità morali dei suoi Principi e la loro amministrazione provvida e sapiente. La costante loro devozione al bene pubblico creò di buon'ora fra Principe e popolo una salda unione, in grazia della quale la Monarchia piemontese potè uscire con onore e fortuna da difficoltà grandissime, salvarsi dall'abisso in cui precipitarono tanti altri principati italiani.

Noi pertanto non possiamo che lodare questa fatica letteraria del signor Hudry-Menos. In un tempo in cui i meriti più evidenti sono sconosciuti è cosa utile fare l'inventario del nostro patrimonio nazionale. Da questo esame ogni uomo imparziale vedrà che alla Casa di Savoia spetta buona parte del merito della presente fortuna d'Italia. Il riconoscerlo non è che un atto di giustizia al quale i popoli come gli individui possono non impunemente sottrarsi. G. B.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Il Concilio Vaticano. — I. — S. d. R. ..... Pag. 5
L'arte a Monaco e a Norimberga. — I. — Tullo Massarani 34
Della mancanza dei veri partiti politici in Italia, e del come potrebbero sorgere. — Antonio Scialoja 54
Le Abitazioni Lacustri. — Luigi Pigorini 89
Galatea. — Novella. — (*Fine.*) — Vittorio Bersezio 116
Dell' ordinamento delle imposte dirette in Italia. — (*Fine.*) — Marco Minghetti. 166
L'istruzione elementare in Italia, secondo gli ultimi documenti pubblicati dal Ministero. — Aristide Gabelli 184
Rassegna Drammatica. — *Di alcune commedie nuove.* — Augusto Franchetti 201
Rassegna Politica. — B. 216
Bollettino Bibliografico 225

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Poeti stranieri moderni. — *Alfredo Tennyson.* — Eugenio Camerini 229
L'arte a Monaco e a Norimberga. — II. — Tullo Massarani 250
L'Egitto e gli Europei. — *Le giurisdizioni e la riforma.* — Ruggiero Bonghi 276
Il Conte di San Donnino. — Novella. — Francesco Dall' Ongaro 298
L'Arte della Lana. — Girolamo Bonazia 327
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — (*Fine.*) — C. Baer 346
Il Concilio Vaticano. — II. — S. d. R. 374
La festa di Alessandro, o il potere della musica. — Ode di *Giovanni Dryden.* — Giacomo Zanella 397
Notizie Letterarie. — Luigi Ferri 403
Rassegna Musicale. — Francesco D'Arcais 413
Rassegna Politica. — B. 418
Bollettino Bibliografico 430

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Un Dramma Claustrale. — Francesco De Sanctis 437
L'Istruzione obbligatoria in Italia. — Giuseppe Guerzoni 459
La pittura ad olio ed a tempera, presso gli antichi e i moderni. — Pietro Selvatico 505
Il Conte di San Donnino. — Novella. — (*Fine.*) — Francesco Dall'Ongaro 521
Il Museo d'arte ed industria in Vienna. — Baldassarre Odescalchi 580
Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866, a proposito della lettera di Stefano Jacini. — Celestino Bianchi 595
Sposa di fresca data non vuol esser trascurata. — *Proverbio.* — Luigi Alberti. 603
Notizie letterarie. — Federigo Sclopis 627
Pietro Cuppari. — *Commemorazione.* — Raffaello Lambruschini 636
Rassegna Politica. — B 640
Bollettino Bibliografico 650

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Dello svolgimento letterario in Italia nel secolo XIII. — Giosuè Carducci 653
La stampa e la civiltà in Europa. — E. Ricotti 677
L'arte a Monaco ed a Norimberga. — III. — Tullo Massarani 710
La prima murata. — *Leggenda fiorentina.* — Francesco Dall'Ongaro 746
L'Egitto e gli Europei. — *Le giurisdizioni e la riforma.* — Ruggero Bonghi 782
La riorganizzazione del Ministero della Marina in Inghilterra. — T. Catalani .. 812
Per l'Album di una cieca. — (*A F. Baronessa W.*) — Giacomo Zanella 828
Notizie letterarie 832
Rassegna Politica. — B 836
Società di Economia Politica Italiana. — (*Tornata del 27 marzo 1870.*) 847
Bollettino Bibliografico 857

ERRATA-CORRIGE.

Nel fascicolo di Marzo 1870, alla pag. 274, lin. 8, ove dice: *Griphicus*, leggasi: *Griphius.*

AP
37
N8
v.13

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY